UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/lacortedilodovic01mala

DOCTRINA DUCE COMITE ARTE
EX
LIBRIS
D.S GIACOMO
DE TOMA

LODOVICO IL MORO COL FIGLIO NATURALE CESARE
E BEATRICE D'ESTE COL FIGLIO MASSIMILIANO DINANZI ALLA VERGINE (1494)
R. PINACOTECA DI BRERA

2365c

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI

LA CORTE
DI
LODOVICO IL MORO

LA VITA PRIVATA E L'ARTE A MILANO NELLA SECONDA METÀ DEL QUATTROCENTO

246432
13/9/30

ULRICO HOEPLI
MILANO

1913

Le riproduzioni di questo primo volume furon fatte su fotografie Brogi e Alinari, A. Mannelli e C., Fratelli Alinari di Firenze; Anderson, T. Fabbri di Roma; Alfieri e Lacroix, G. Bassani, F. Sommariva, Calzolari e Ferrario, A. Ermini, E. Ferrario, C. Sartoretti di Milano: Fidanza di Varese; Orlandini di Modena; E. Baglione di Torino; P. R. Capitanio di Brescia; V. Cicala di Voghera; L. Fiorentini di Padova; G. Lombardi di Siena; Peratzo del Gabinetto fotografico della Galleria di Firenze; Museo Ala-Ponzoni di Cremona; dell' Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo; Berthaud Frères, A. Giraudon, F. Lemare, J. Leroy di Parigi; The Artists Illustrators Ltd. di Londra; Fred. Boissonnas e C.ia di Ginevra; Kunst Gesellschaft di Lucerna; Franz Hanfstaengl di Monaco di Baviera; S. Schramm di Vienna

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tipografia Sociale - Milano, Via G. Mameli, 15.

A

MILANO

MIRABILE FOCOLARE DELLE PIÙ FERVIDE ENERGIE
DELL' ITALIA RINNOVELLATA
QUEST' OPERA
CHE NE RICORDA ANTICHI FASTI E SPLENDORI

ULRICO HOEPLI

DA NOVE LUSTRI OSPITE AFFEZIONATO
CON ANIMO GRATO INTITOLA

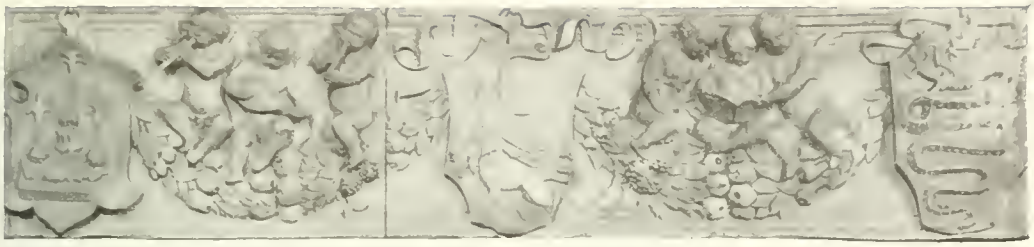
—

MAGGIO MCMXIII

I.

LA VITA PRIVATA

1000 ILLUSTRAZIONI - 40 TAVOLE



Chi non conosce la lode alata che il poeta della corte sforzesca, Bernardo Bellincioni, innalzava alle glorie di Milano al tempo di Lodovico il Moro? Venite, egli consigliava alle Muse,

Venite, dicho, a Athene oggi Milano
Ov'è il vostro Parnaso Ludovico.

Per una volta il cortigiano non doveva peccare di eccessiva adulazione se, quattro secoli dopo, il più acuto studioso della civiltà del nostro Rinascimento riconosceva che la corte del Moro, per l'eletta sua accolta di ingegni e per lo splendore delle arti che la ornavano, era « la più splendida d'Europa dopo che non esisteva più quella di Borgogna ».

Dopo i numerosi contributi che ricercatori d'archivi e critici d'arte hanno portato in questi ultimi vent'anni alla illustrazione della Milano quattrocentesca che ospitò, con Leonardo da Vinci e con Bramante, uno stuolo di artisti, di poeti, di colti gentiluomini, mancava tuttavia un'opera di insieme che, raccogliendo e completando quei preziosi materiali sparsi in cento monografie e in numerose riviste, rievocasse la vita dell'italiana Atene, soddisfacendo così a un desiderio più volte espresso in questi ultimi tempi da molti.

All'opera attraentissima ma faticosa — perchè il libro vuol essere sopratutto di consultazione — ci siamo accinti con vero entusiasmo quando ci siamo accorti che la messe non raccolta ancora negli archivi e nelle collezioni pubbliche e private permetteva da una parte di completare la esposizione storica così bene preparata dai precedenti studiosi, dall'altra di corredarla di un materiale insperato di illustrazioni grafiche: senza le quali, oggi, uno scritto di questa natura non può rispondere allo scopo.

Quasi a confermare un vecchio adagio, la fortuna ha costantemente corrisposto all'audace progetto. Si riteneva da molti che la serie di carte d'amministrazione e — per dirla con termine archivistico — « di corredo » ai carteggi ufficiali fosse andata perduta, rendendo impossibile una vivace rievocazione della vita cortigiana milanese: e le carte, in gran parte, sotto altro nome, si conservano e ci hanno servito generosamente.

Si lamentava il silenzio dei freddi documenti ufficiali del tempo sulla vita privata della corte e dell'ambiente milanese: e improvvisamente centinaia di lettere inedite, fra cui quelle di un attivo, arguto e, per fortuna nostra, pettegolo ambasciatore — il Trotti della corte Estense, che dimorò a lungo a Milano al tempo del Moro — vennero a illuminare di luce quasi meridiana tutti gli aspetti di quella vita e di quell'ambiente: dal commercio d'ogni giorno alle burle chiassose del Moro e de' suoi.

Si sapeva che, nella seconda metà del Quattrocento, oltre quindicimila operai lavoravano, a Milano, a fabbricar velluti; ma dell'abbondante produzione loro non si poteva indicare con sicurezza alcun prodotto: e i primi manoscritti sforzeschi che abbiamo esaminati nella Biblioteca Nazionale di Parigi ci hanno offerto le copertine originali in velluto a fiorami, consentendoci, mercè i confronti, di indicarne una buona quantità nei musei. E collezioni pubbliche e, sopratutto, collezioni private hanno offerto una messe insperata di commenti grafici genialissimi: quadri, mobili, stoffe, oreficerie, oggetti d'uso comune dei privati e della corte sforzesca che — come altrettante note isolate di bellezza e di eleganza — s'eran sparse, per alterne vicende, un po' da per tutto nell'Europa intera, in grandi e in piccole collezioni. Queste note hanno potuto così, per un momento, raccolte idealmente nel nostro libro in un solo accordo, ricomporre l'antica cornice del quadro meraviglioso. Perchè questo primo volume — dedicato alla vita privata dei milanesi e alla corte che n'era il centro — è veramente e solamente una cornice; il quadro verrà di poi, nel secondo volume, che, in altrettanti capitoli, rifarà (ci si perdoni la parola coraggiosa) la storia dell'arte, che chiameremo ufficiale, del tempo: l'architettura militare dei cento castelli sforzeschi disseminati, da Bellinzona a Ventimiglia, nell'immenso ducato e l'arte edilizia civile e religiosa di Bramante; la pittura con Leonardo da Vinci, col De Predis e coi minori; la scultura; le arti minori fiorentissime (la miniatura, la tarsia e l'intaglio, l'incisione, il ricamo, le industrie artistiche delle armi, degli arazzi, delle carte da giuoco) e la loro produzione nei rapporti con la corte. Con la storia dell'arte rievocheremo quella della letteratura e della musica per accoglier nel libro tutte le manifestazioni dell'intelletto: arti e manifestazioni che saranno da noi studiate tuttavia relativamente all'impulso dato loro dai principi e particolarmente da Lodovico il Moro, nel nome del quale par veramente compendiarsi il più meraviglioso momento della fortuna e della civiltà della regione. Per questo esso figura — come un vessillo e un programma — sul frontispizio del nostro libro. E con un ultimo capitolo sulla fine del grande agitatore e mecenate che, simile a un gigante abbattuto, cadde e finì prigioniero nel castello di Loches (e nuove abbondanti notizie chiariranno quella grande tragedia) sarà pur finita la nostra vasta parabola storica.

* * *

Ma tutto ciò non si sarebbe potuto compiere senza che ci assistesse la cortesia di collezionisti e di studiosi, la quale è stata veramente illimitata.

Senza il loro aiuto il libro sarebbe riuscito incompleto e privo della sua principale attrattiva. Il ricordarne qui i nomi è un dovere gradito da parte nostra, così come il conoscerli darà modo a quanti, leggendo queste pagine e ammirandone le illustrazioni, proveranno qualche diletto dello spirito, di pensare ad essi con riconoscenza.

La maggior parte della nostra gratitudine è dovuta al Principe Luigi Alberico Trivulzio e ai fratelli barone Giuseppe e nobile Fausto Bagatti - Valsecchi; essi, con una pazienza e con un'arrendevolezza di cui non sapremmo abbastanza esser loro grati, misero a disposizione nostra e dei nostri fotografi i tesori innumerevoli di cui i loro palazzi vanno famosi nel mondo dell'arte. Dai quadri alle gemme, dai mobili alle posate da tavola e alle piccole cose belle e ornate, tutto ci permisero di descrivere e di riprodurre.

Quando seppero la ragione delle nostre ricerche, tutti i raccoglitori d'Italia e dell'estero che a nostra notizia possedevano oggetti d'arte e d'industria meritevoli di figurare nella nostra illustrazione (diciamo tutti pensatamente, poichè se qualcuno non fosse stato interpellato ciò sarebbe da addebitarsi soltanto a nostra dimenticanza), ci permisero di vedere i loro cimeli o ci inviarono fotografie, come gli studiosi ci furono larghi di notizie e di comunicazioni.

Sono questi i signori C. Fairfax Murray, Maurice Rosenheim, sir Hercules Read del British Museum, G. F. Hill, lord Dillon, M. Maclagan di Londra, F. Cook di Richmond, Gustave Dreyfus di Parigi, F. Engel Gros di Ripaille (Alta Savoja), Albert Figdor di Vienna, Léon Dorez che ci fu largo di consiglio e di aiuto nelle nostre ricerche intraprese nella Biblioteca Nazionale di Parigi che conserva il fondo sforzesco *e i preziosi manoscritti miniati già nella Biblioteca del castello di Pavia, il prof. Babelon e il dottor Jean de Foville che ci mostrarono i tesori del Gabinetto delle medaglie di Parigi, inviandocene — con una liberalità che vorremmo additare a esempio — tutti i calchi che richiedemmo, anche da negativi di esemplari d'altre raccolte d'Europa, L. Demont del Gabinetto dei disegni del Louvre che ci facilitò l'esame dei disegni non esposti in quel Museo, M. Migeon conservatore del Museo delle Arti Decorative di Parigi, M. Macon, Wilhelm Bode, Paul Kristeller di Berlino, Robert Schmidt e J. Hermann che ci offrì notizie di miniature e di ritratti sforzeschi conservati a Vienna.*

Fra i collezionisti e gli studiosi italiani ricordiamo con riconoscenza il senatore marchese Emilio Visconti Venosta, il senatore marchese Lodovico Trotti Bentivoglio, il barone Michele Lazzaroni, i conti Borromeo Arese, il cav. Paolo Gaffuri, il nobile Carlo Bazzero Mattei, raccoglitore d'armi antiche, che ci fu largo di consigli sulle armi e sulle armature qui riprodotte, il cav. Giorgio Mylius, l'industriale in stoffe e collezionista sig. Vittorio Ferrari, l'on. Ugo Da Como, l'ing. Emilio Gussalli che visitò con noi i castelli sforzeschi qui ricordati e ci aiutò nello studiarli, il dott. Ugo Nebbia, il prof. Francesco Novati, il dott. Carlo Vicenzi che facilitò col consiglio e con l'opera la scelta delle riproduzioni degli oggetti nelle collezioni municipali milanesi, il dottor Ettore Verga, l'ing. Emilio Motta il quale, oltre che assisterci nelle nostre ricerche nella Biblioteca Trivulziana, mise a nostra disposizione il suo ricchissimo schedario bibliografico milanese, il conte comm. Luigi Fumi e il sig. Achille Giussani, che facilitarono le lunghe ricerche presso l'Archivio di Stato di Milano, il dott. Umberto Dallari, direttore dell'Archivio di Stato di Modena, e quivi l'ing. Amilcare Ramazzini che curò l'esame dei carteggi degli ambasciatori e degli inviati della corte Estense a Milano spogliando e raccogliendo per noi diligentemente e dottamente centinaia di lettere del carteggio stesso, completandone un nostro esame parziale, il cav. Alessandro Luzio che ci comunicò alcuni interessanti documenti dell'Archivio di Stato di Mantova e ne collazionò per noi altri ch'eran stati pubblicati inesattamente, l'avv. Tullo Fornioni dell'Archivio di Stato di Bologna, il prof. Pietro Toesca, il prof. Giulio Carotti, il prof. Giulio Ferrari, il dott. Diego Sant'Ambrogio, il dott. Renato Soriga conservatore

del Museo di Pavia, il nob. Guido Cagnola, il nob. Rodolfo Sessa, i fratelli Carlo e Antonio Grandi, il dott. Gustavo Frizzoni, sempre liberale con tutti di consiglio e di aiuto, il commendatore Jacopo Gelli, il prof. Giano Loretz, mons. Achille Ratti e mons. Luigi Gramatica che aiutarono le nostre ricerche nella Biblioteca Ambrosiana, il cav. Gerolamo Biscaro, il dottor Pio Pecchiai archivista dell'Ospedale Maggiore, il dott. Giovanni Sforza, il conte Antonio Cavagna Sangiuliani, il conte Giampietro Cicogna, il prof. Alessandro Colombo di Vigevano, il prof. Paolo d'Ancona, il conte Alessandro Giulini, l'avv. Emilio Seletti, l'ing. Ettore Signori di Cremona, il dott. Nerino Ferri e il dott. Filippo di Pietro del Gabinetto dei disegni presso la Galleria degli Uffici, che ivi aiutarono le nostre ricerche, così come il dott. Giovanni Poggi fece nel Museo Nazionale del Bargello, l'ingegner Giuseppe Orefici di Brescia, il dott. Carlo Loeser di Firenze, il prof. Santo Monti di Como.

E ci professiam grati anche alle Direzioni dell'Ospedale Maggiore, della Congregazione di Carità di Milano, del Museo Poldi Pezzoli, dei Musei di Cremona, di Brescia, di Pavia, di Como, di Bergamo, che ci consentirono largamente di trarre fotografie, delle Biblioteche Nazionali di Milano, di Roma, di Firenze, di Venezia, della Biblioteca Comunale di Siena, della Queriniana di Brescia, della Estense di Modena, di quella dell'Università di Ginevra, dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche che mise a nostra disposizione alcuni clichés.

Facilitazioni, aiuti sul posto o comunicazioni e fotografie avemmo dalle Direzioni dei Musei del Louvre, della Biblioteca Nazionale, del Museo di Cluny, del Museo delle Arti Decorative di Parigi, del Museo Condé a Chantilly, della National Gallery, del British Museum, del South Kensington di Londra, del Museo e del Gabinetto delle stampe di Berlino, del Museo Imperiale e delle Arti Decorative di Vienna, dei Musei di Lucerna e di Ginevra. E chiediamo venia di possibili dimenticanze di altri Istituti e di altri nomi, che potranno esser ricordati nel corso del libro.

* * *

Un'osservazione di massima ci convien fare, prima di consegnare al lettore e — ahimè! — alla critica il frutto delle nostre piacevoli fatiche di diversi anni.

Nonostante il breve periodo indicato nel titolo del nostro libro siamo stati costretti — nel testo e nelle illustrazioni di questo primo volume — a uscire qualche volta dai suoi confini. Tale libertà ci è sembrata necessaria per spiegare, con esempi precedenti, la ragione dei successivi; come per colmare in qualche modo le lacune che si presentavano inesorabilmente nella continuità delle figure, in mancanza di oggetti atti a chiarire determinati aspetti della vita sociale della seconda metà del Quattrocento, abbiam pensato che valessero qualche volta quelli del principio del Quattrocento o quelli del Cinquecento, quando affinità di stile e d'uso lo consigliavano. Nella scelta degli oggetti da riprodurre ci hanno guidato lo stile e l'indagine della loro provenienza fatta specialmente in base alle dichiarazioni dei proprietari. In ogni modo le inevitabili licenze — limitate tuttavia — che ci prendemmo, uscendo dal periodo prestabilito, ci saranno perdonate

in grazia della bellezza degli oggetti scelti: perchè — forse l'osservazione è inutile — non la storia politica ma la sola vita privata è oggetto del nostro libro; e a tale scopo le illustrazioni delle piccole belle cose non son mai troppe.

E ora non ci rimane che augurare a noi e all'editore — che si è sobbarcato a sacrifici veramente gravi per farne un'opera d'arte tipografica — che il lettore di questo libro, leggendolo, si diletti come s'è veramente dilettato, scrivendolo,

L' Autore.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I. — **Lodovico il Moro e Beatrice d'Este** . . . . . *pag.* 1

La congiura contro Galeazzo Maria Sforza — La giovinezza di Lodovico il Moro — Sua preponderanza nel Ducato — Beatrice d'Este — Sue nozze col Moro — La calata di Carlo VIII in Italia — La morte di Gian Galeazzo e la leggenda del suo avvelenamento — La nomina di Lodovico a Duca di Milano.

CAPITOLO II. — **La vita privata dei milanesi** . . . . . *pag.* 63

L'edilizia - Le case e gli appartamenti - Gli oggetti d'uso comune. — Il Consiglio Segreto e il Consiglio di Giustizia - Le autorità cittadine - Le leggi e la Giustizia. — Le milizie - Le tasse - Le monete - Le gride di Lodovico il Moro. — Il matrimonio - La cittadinanza - La beneficenza pubblica. — Il rito religioso - I costumi del clero - L'Inquisizione. — L'agricoltura, le industrie, il commercio nel Ducato - L'igiene - Gli alberghi - La cucina - Le poste - Il lusso, le vesti e le leggi suntuarie - I costumi - Le feste e i giuochi popolari. — Le donne - Caratteri fisici e morali della popolazione - La coltura.

CAPITOLO III. — **La vita alla corte sforzesca** . . . . . *pag.* 301

Il castello di Milano - Gli appartamenti nella Corte ducale e nella Rocchetta - Il giardino - Gli arredi - Gli ospiti del castello - Il personale d'amministrazione e di servizio - Le cerimonie - La mensa ducale — L'astrologia ufficiale - Carattere di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este - Il lusso, i gioielli, le vesti - Velluti e broccati lombardi — L'educazione dei principi - Bartolomeo Calco e la Cancelleria ducale, Ascanio Sforza, gli Arcimboldi, lo Stanga e gli altri gentiluomini della corte — La condizione della donna - Gli amori del Moro con donne del popolo, con Cecilia Gallerani, con Lucrezia Crivelli - I loro ritratti - Suoi rapporti d'amicizia con dame e principesse — Le feste e i giuochi - Leonardo da Vinci e il Bellincioni nelle feste di corte - Danze, musici e cantori - *Carrette* e cavalli - I viaggi - I tornei - Gli spassi di Beatrice e le burle del Moro - I buffoni - Il carnevale - I giuochi di società - Coltura e carattere generale della corte sforzesca.

CAPITOLO IV. — **I castelli e le cacce** . . . . . *pag.* 589

La vita nei castelli sforzeschi — L'amore per la campagna nella vita e nell'arte lombarda — Le ville suburbane — Passatempi campestri — La festa del Maggio — La vita dei castellani minori — Il castello di Pavia e il parco — Il castello di Abbiategrasso — Il castello di Vigevano — La *Sforzesca* e le bonifiche fatte dal Moro — Leonardo alla *Sforzesca* — I castelli di Galliate, Cusago, Binasco, Pandino, Bereguardo, Lardirago e i minori.

Le cacce — I trattati di caccia e di falconeria — Le gride ducali — Le cacce col falcone — La caccia grossa — Animali feroci — Il carattere spensierato della corte.

INDICE DEI NOMI . . . . . *pag.* 751

AGGIUNTE E CORREZIONI . . . . . » 765

Biblioteca Nazionale di Parigi. Ms. it. [illegible]

CAPITOLO I.

Lodovico il Moro e Beatrice d'Este.

La congiura contro Galeazzo Maria Sforza — La giovinezza di Lodovico il Moro. — Sua preponderanza nel Ducato — Beatrice d'Este — Sue nozze col Moro — La calata di Carlo VIII in Italia — La morte di Gian Galeazzo e la leggenda del suo avvelenamento — La nomina di Lodovico a Duca di Milano.

La mattina di Santo Stefano del 1476 Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, circondato dai cortigiani, si disponeva a uscire dal Castello di Porta Giovia per recarsi a sentir la messa a Santo Stefano, dove il clero in gran pompa e i cantori di cappella l'attendevano. Quel giorno il freddo era rigidissimo così che alcuni del seguito sconsigliavano il duca dall'uscire; fra i pareri discordi e nell'attesa s'era fatta « già l'ora un poco tardetta » (1). Galeazzo Maria si decise alla partenza; si mise dapprima indosso una corazzina, ma poi se la levò « per non parer troppo grosso » (2); quasi colto da tristi presentimenti si fece portare i suoi figliuoletti Gioan Galeazzo ed Ermes e li abbracciò ripetutamente; poi, montato a cavallo, si partì, seguito dai fratelli Filippo e Ottaviano, dal vescovo di Como, dagli ambasciatori di Ferrara e di Mantova e dai cortigiani, fra i quali lo storico Bernardino Corio e Giovanni Simonetta che andavan fra loro confabulando. Giunti alla chiesa, la folla era tanta che gli staffieri dovettero far largo con le spade sguainate. Il duca a fatica potè entrare, ma non era

(1) *Archivio Storico Lombardo*. Vol. XII, 1899, pag. 304.
(2) B. Corio. *L'Historia di Milano*.

giunto all'altare che i tre congiurati Giovanni Andrea Lampugnani, Carlo Visconti, Girolamo Olgiati gli si avvicinarono e, rapidamente, lo colpirono più e più volte coi pugnali. Il duca cadde morto; la chiesa in un baleno fu tutta in rumore, mentre i congiurati cercavan scampo colla fuga. Nella ressa il Lampugnani cadde; gli staffieri gli furon sopra e lo colpirono, mentre i compagni di lui raggiungevan la via e si davano alla fuga. L'Olgiati corse a nascondersi; la pietà materna l'avvolse di mentite vesti sacerdotali, fuggì ancora ma — tristissimo a dirsi — fu denunciato dal padre, (1) scoperto, gettato in un carcere e processato, e dal carcere uscì per essere condotto, come il suo compagno, alla più barbara morte.

Galeazzo Maria Sforza.

Non v'ha tragedia, non v'ha processo che meglio di questi — l'ha notato giustamente il Novati — offrano esempio caratteristico della straordinaria efficacia che la coltura classica esercitò su codesti uomini del Rinascimento (2). E ci è sembrato che la nostra illustrazione della vita sforzesca non potesse iniziarsi meglio che da un fatto il quale, se da un lato diede origine all'attività politica di Lodovico il Moro, sembra riassumere, dall'altro, tragicamente, grandezze e miserie di quel periodo famoso.

Girolamo Olgiati è il frutto più caratteristico di un tempo saturo di aspirazioni alla libertà, maturato attraverso la letteratura classica allora rinnovellata, non prodotto dalle esigenze e dagli adattamenti della vita.

Molti giovani delle classi fortunate guardavano all'antichità greca e romana con entusiasmo; qualcuno fra i più esaltati si studierà di uscir dal pelago della letteratura di moda per mettere in atto le proprie aspirazioni affrontando anche il carcere e la morte. I tre congiurati contro il duca « studiavano el Catilinario » osserva, non senza intenzione, il Corio; « e già è quatro mesi che sono in questa praticha ». Il fatto è caratteristico.

Cola Montano, il retore bolognese, aveva instillato a un d'essi, l'Olgiati, l'ammirazione senza confini per il passato, il disprezzo per il presente. Il Lampugnani, legato al compagno di amicizia, ne condivise presto i sentimenti; e i tre giovani illusi, suggestionati da poetiche chimere, privi di quella freddezza calcolatrice che dirige l'opera degli uomini d'azione, videro facilmente in Galeazzo Maria il tiranno tipico da sopprimere. Il duca era uom crudele, libertino « molto sottoposto a Venere et a sozza libidine » e « di pessima qualità » se crediamo allo storico e suo cortigiano, e al Bandello che accenna, in una sua novella, ai numerosi bastardi ancor a Milano a' suoi tempi e accusa Galeazzo d'essersi spesso lasciato indurre dalle sue femmine a calpestar la giustizia. Ma quelle asserzioni andrebbero accolte con riserva, e un esame

Impugnatura del pugnale del congiurato Lampugnani (?) Biblioteca Ambrosiana.

(1) Ghinzoni. *Arch. St. Lomb.* 1893, pag. 970.
(2) F. Novati. *Arch. St. Lomb.* 1866, pag. 140 e segg.

spassionato dei documenti d'archivio varrebbe a metterci la figura del disgraziato duca in miglior luce.

Chiuso in carcere, l'Olgiati, già caro alle muse e autore di elegie e di un sonetto, scrive l'epitaffio che senato e popolo, redenti a libertà, dovranno incidere sul sepolcro dell'amico morto. Nello stendere la propria difesa, ch'è insiem la storia della congiura, è tutto preoccupato di adoperare un latino degno di Cicerone e uno stile purgato.

L'infelice giovane, non ancor venticinquenne, s'ispirava agli esempi della romanità, confortava i compagni, e mentre il carnefice « gli apriva il petto con un

Galeazzo Maria in orazione. - Londra, Galleria Nazionale. Miniatura nella coll. Vallace.

coltello che mal tagliava » stoicamente esclamava: *Stabit vetus memoria facti: mors acerba, fama perpetua.* E non è a dire che la fama si sia presto acquetata sulle sue gesta. I poeti popolari, gli umanisti, gli storici stessi videro nella nuova tragedia buon argomento per moltiplicar versi e panegirici. I *lamenti* popolari, le elegie, le egloghe, i componimenti — confondendo alcuni le glorie dell'ucciso con quelle degli uccisori — fiorirono in numero grandissimo. Persino un buon notaio bolognese, Cesare Nappi, comporrà certi distici, fatti conoscere dal Cian, pieni d'entusiasmo per i giovani congiurati:

S'tu fa cum fece el digno Lampugnano
Avrai di gloria e fama onor soprano.
Vorrà tu esser a Dio sempre mai grato?
Fa quel che fece el bon Giovan da Olgiato.

La fantasia del popolo circondò il fatto di leggende e arrivò a vedere il fantasma del duca ucciso apparso, sulla strada che dal Piemonte conduceva in Francia, a due mercanti, per dar loro una lettera da consegnare al fratel suo Lodovico, che doveva fare le sue vendette. Nella storia e nella leggenda l'eroe della nostra narrazione appariva sull'orizzonte politico per la prima volta. (1).

Ritratto ritenuto di Galeazzo Maria Sforza. - Firenze, Uffizi.

* * *

« El signor Octaviano » si scriveva da Milano dopo l'assassinio del duca, « demonstrò essere stato figliolo de quello padre e de quella madre. Corse in castello e fece tale provisione che in fin ad hora questo stato ha tutto quieto e tranquillo » (2). Infatti, per allora, il Ducato non ebbe a soffrir novità pericolose.

Cicco Simonetta — il fedele e onesto consigliere di Francesco Sforza, di Galeazzo Maria e or di Bona, esperto nella conoscenza dei segreti di stato, il solo vero

(1) E. Motta, *Arch. St. Lomb.* 1900, pag. 413.

(2) *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna*, 1869, pag. 122.

uom di governo allora nel Ducato — fece proclamar subito duca il figlio del morto principe, il giovane Gian Galeazzo, sotto la tutela di Bona di Savoia. Ma chi era addentro nelle cose politiche poteva ben temere che la profezia di Sisto IV — la pace d'Italia esser finita per sempre — fosse per avverarsi. I nemici del nuovo duca non mancavano nella stessa sua famiglia: due tra i fratelli di Galeazzo Maria, che si trovavano allora, con una missione politica, in Francia, potevan accorrere a contrastare al nuovo principe e alla reggente il dominio.

Galeazzo Maria *(restituzione)*. - Vienna. Museo Imperiale. Coll. dell'Arciduca Ferdinando del Tirolo.

Subito si intrapresero nel Castello di Porta Giovia lavori di difesa rapidi ed efficaci, furon diramate lettere a partecipare il triste avvenimento e a invocar protezione agli altri Stati, furon fatte larghe promesse ai sudditi sollevati provvidamente dalle ultime gravezze. Ad assicurar meglio le sorti del ducato Bona di Savoia, donna avveduta e abile, pensò a un matrimonio che legasse la famiglia ducale ad altra non meno potente per relazioni politiche e per censo. Così, pochi mesi dopo l'uccisione di Galeazzo Maria, essa era già riuscita a far stringere in Milano il contratto nuziale fra Anna, sorella del defunto duca, e Alfonso d'Este primogenito maschio di Ercole I e di Eleonora d'Aragona, benchè la fidanzata fosse bambina e Alfonso avesse..... dieci mesi! Ma i matrimoni combinati tra fanciulli per esigenze politiche e per provocare alleanze non son certo la sola bizzarria di quel tempo.

L'appoggio dell'Estense non impedì che Bona e il suo governo rimanesser sopraffatti da un nemico potente, astuto, che apparteneva alla stessa famiglia sforzesca: Lodovico il Moro.

* * *

Le ricerche storiche dimostrarono preferenze particolari per Lodovico Sforza che, portato alle stelle dagli uni, troppo vituperato dagli altri, è pur sempre « tra le figure del Rinascimento più singolari e attraenti » (1).

Tutta la presente narrazione s'impernia su questa grande figura d'agitatore e di mecenate; ci sforzeremo quindi, pur non nascondendo un' impressione personale che potrà essere il risultato delle nostre ricerche, d'essere espositori oggettivi e di attenerci a quei giudici competenti, se pur non sempre sereni, che sono i documenti del tempo. Da essi è tolto tutto il fondamento di questo libro per la parte narrativa.

Sigillo con teca di Galeazzo Maria. Cast. Sforzesco.

Lodovico era nato, se si vuol credere a una lettera ricordata dal Dina, il 27 luglio 1451; se invece si crede, com'è preferibile, al Moro stesso il quale in un codicetto che descriveremo più avanti si firmava *Ludovicusmaria Sforzia Vicecomes annorum XI^{mi} et mensium iiij^{or} manu propria die xxvij novembris 1467* (2), e nell'orazione recitata da lui al padre scriveva nel 1463 *in die natali* (forse nel giorno natalizio di Francesco Sforza) *et manu propria scripsi anno ætatis meæ undecimo et mensibus iiij et diebus xxvij* (3) egli nacque il 27 luglio del 1452, da Francesco Sforza e da Bianca Visconti nel castello di Vigevano. Convien dire però che nemmeno fra i ricordi contemporanei la data è riportata sempre nello stesso modo. Così dice un codice quattrocentesco trivulziano che *Blancha dux mediolani peperit filium cui nomen Sfortia Maria Io. Ludovicus Bernardinus* l'8 Agosto 1451 (4) per non ricordar d'altre antiche contradizioni.

Corniola, sigillo ducale in lettera 20 ott. 1467. Archivio di Stato.

Il bel *puello*, come lo chiama il dispaccio che ne annunciava la nascita al padre lontano, sarebbe stato chiamato col doppio nome di Lodovico Mauro o il Moro, a causa de' suoi capelli scuri, de' suoi occhi neri e del colorito della carnagione che,

(1) A. Segre. *Lodovico Sforza detto il Moro e la Repubblica di Venezia.* (*Arch. St. Lomb.* 1902, pag. 249 e segg.).

(2) Illustrato dal D'Azeglio che lo scoprì e riprodusse in tavole fotografiche: *Manuscrit Sforza.* Londra 1860.

(3) Bibl. Nazionale di Parigi Ms. lat. 7855 (Mazzatinti. *Arch. St. Lomb.* 1886, pag. 37).

(4) Biblioteca Trivulziana Ms. 1436, c. 50: si riferirebbe forse a Sforza, fratello di Lodovico? che altri fa nascere nel 1449?

a giudicar dai ritratti, è spiccatamente olivastra più che non sia solitamente nelle persone brune.

I ricercatori d'archivio — di che cosa non si occupano i topi d'archivio? — non riuscirono a sapere chi fosse la nutrice del principesco fanciullo, ma scopriron tuttavia che, più tardi, era curato e sorvegliato da certa Doneta Tanzi alla quale il duca usò poi qualche favore in considerazione delle sue benemerenze (1).

« Da puto » scrive un cronista, « era detto Moro per esser alquanto nigro.... per il che faceva depigere in le insegne teste de Moro con un ligame al fronte; e in honor suo li populi cridavano Moro Moro, quando giva per le città et loci del Stato » (2).

La nota *pala sforzesca* della Pinacoteca di Brera lo presenta di colorito bruno, terreo, nel viso abbondante dal naso gibboso e nelle mani grosse, dalle dita tozze; e

L'uccisione di Galeazzo Maria. - Silografia in un *Lamento* della Biblioteca Trivulziana.

quel colorito, se in parte è proprio dell'ignoto pittore lombardo, è nel ritratto del Moro tuttavia ben più olivastro che negli altri ritratti dello stesso quadro.

A cinque anni il bambino ammalò gravemente; e la madre, ch'era religiosissima quanto coraggiosa (sì che nel 1448, assente il marito, volava ad animar le milizie durante un repentino assalto, fugando il nemico) si votò a Sant'Antonio; e a Padova, alla tomba del santo, promise ricchi doni artisticamente ornati, invocando la guarigione del fanciullo. (3). Il piccolo Lodovico guarì; e a sciogliere il voto Bianca mandò a Padova, nel febbraio del 1461, il suo fedele Gio. Francesco Stanga di Cremona a portare all'Arca del Santo, fra l'altro, una immagine di fanciullo a grandezza naturale riccamente lavorata in argento con una serie completa di vesti e di piatti da altare provvisti delle armi ducali. Gli archivi del luogo lo ricordano.

(1) *Arch. St. Lomb.* 1909, pag. 563.

(2) Dal Pozzo. V. *Bollettino St. Bibl. Subalpino.* A. I. pag. 375.

(3) M. Caffi. *Bianca Maria Visconti e S. Antonio da Padova* (in *Arch. St. Lomb.* 1886, pag. 400 e segg.).

Di quei doni per l'altare di Sant'Antonio rimane tuttora un messale bellamente ornato con le imprese sforzesche e con una grande scena della Crocifissione a tutta pagina (1).

Si disse che il nome di Moro non incominci ad apparir nelle carte sforzesche che intorno al 1490; ma un documento del 1461 — quando Lodovico aveva soli dieci anni — lo chiama due volte *Lodovicus Maurus*. È evidente che se egli amò l'impresa del gelso (*moro*, volgarmente) pianta « ultima a metter le foglie e prima a dare il frutto » (con che avrebbe preannunciato di voler, col suo governo, superare i predecessori) l'idea gli fu suggerita dal suo nome, non questo da quella. E anche più tardi, in tutto lo splendore della sua signoria, egli teneva tanto a quel secondo nome da farsi seguire — se crediamo a qualche scrittore — da uno scudiere negro, ciò che avrebbe indotto i cortigiani e l'aristocrazia milanese a tener servi negri in omaggio al signore. D'altronde l'uso nelle corti del Rinascimento di tenere fra i proprii domestici un scelto rappresentante della razza nera rientrava precisamente nei gusti di quel tempo. La società, un po' frivola sempre, amava tutte le manifestazioni di novità e di eccentricità; e fra queste la presenza, fra i cavalieri ben azzimati e le dame agghindate nei più bizzarri modi, di qualche moro come contribuiva, per ragion di contrasti, ad accrescere colorito e vivacità alle mode del luogo, così attirava le meraviglie del popolo e degli ospiti d'importanza. E questa era sopra ogni cosa la preoccupazione dei principi e dei mecenati. I pittori, da Giotto in poi, avevan introdotto nelle loro composizioni un negro nel seguito dei Re Magi adoranti il Salvatore del mondo e l'uso pian piano s'era sempre più esteso. Quel ch'è certo, come vedremo, si è la presenza persino di un piccolo moro fra i paggi al servizio del giovane Massimiliano, figlio del Moro; così come è certo che a quel soprannome e a tutto quanto vi si riferiva quest'ultimo teneva tanto che, più tardi, avendo saputo che v'era un tale, in Asti, il *quale portava uno Moro depincto a foggia poco honesta* faceva fare, sul posto, diligenti ricerche per assicurarsi della cosa e conoscere il nome dell'audace (2).

Effigie di Cicco Simonetta sulla fronte del Duomo di Como.

Il Dina ha fatto conoscere, con gran copia di notizie, la vita di Lodovico

(1) Il *Missale Romanum*, oggi nella « Biblioteca del Santo » a Padova è rilegato in velluto cremisi, assai spelato, ornato di due placche di metallo dorato in cui è graffito lo stemma completo sforzesco fra le iniziali B-M. Non porta nè data nè nota di amanuense. Dopo l'indice v'è una prima grande incorniciatura miniata a intrecci floreali, con lo stemma sforzesco in basso e ai lati la colomba e il motto A BON DROIT da l'un lato e la scopetta e un motto dall'altro: vi son anche le imprese della corona coi due rami (che ritroveremo in altri codici sforzeschi del tempo) e del morso col motto ICH VERCES NICH (*io non dimentico*) e più avanti, a metà circa del messale, la grande Crocifissione a tutta pagina. Di fronte alla Crocifissione è un'altra incorniciatura identica alla precedente.

(2) Arch. di Stato. Potenze Sovrane. *Lodovico Sforza*, 17 aprile 1495, Vigevano.

Galeazzo Maria Sforza e la madre Bianca Maria. - Miniature del secolo XV.
Proprietà del Marchese Lodovico Trotti Bentivoglio, Milano

Sforza prima dell'inizio del suo governo. (1). Al suo scritto attingeremo quindi se vorrem conoscere il carattere del personaggio e spiegarne le vicende successive, aggiungendo a quelle notizie il risultato di nostre ricerche personali.

Il giovane Lodovico trascorse i primi sedici anni presso i genitori, nel fasto di una corte l'importanza della quale s'andava affermando mercè la politica accorta del padre. Insieme ai suoi numerosi fratelli (una ventina compresi i naturali) egli cresceva fra le cure incessanti di cui il genitore li circondava. La madre per molto tempo fu loro educatrice, tutta intenta, come osservava la sorella di Lodovico, Ippolita, « a volgerli al culto della giustizia, alla benevolenza verso gli altri, all'umanità, alla beneficenza, alla gentilezza dei costumi, alla mansuetudine. ». Straordinario carattere di donna fu veramente la madre del Moro, consigliera, collaboratrice del grande marito. Quando questi morì, nella notte medesima adunò i primati di Milano, ne ottenne giuramento di fedeltà, provvide subito che il popolo, aizzato dai nemici della casa sforzesca, non insorgesse; scrisse agli ambasciatori, rinnovò proteste di amicizia agli Stati, a tutto pensando e provvedendo. Quella gran forza le venne meno quando il cadavere del duca Francesco fu levato e diede in pianti e in frasi strazianti che impressionarono e commossero i presenti che n'erano rimasti, dianzi, soggiogati. Vedendo collocare la spada presso la salma esclamò: « Oh spada che fosti tanto temuta, tanto felice, dove lasci portare ora il tuo signore! » (2)

* * *

Numerosi precettori completavano l'istruzione materna; fra essi Francesco Filelfo e quel Giorgio Valagussa, poeta laureato, e autore di scritti d'erudizione e di teologia, del quale si conserva nella biblioteca Ambrosiana un manoscritto *De originibus et causis cerimoniarum quæ celebrantur in Natalitiis.*

Bianca Maria soleva dire al Filelfo, che forse insisteva troppo sull'educazione letteraria dei fanciulli: non dimentichiamo che dobbiamo formarne dei principi, non dei letterati!

Gli studi pedagogici eran venuti allora in onore, in Lombardia principalmente, dopo che ne avevan scritto il Filelfo e il Decembrio, ed esigevano che ai giovani si educasse con giusta proporzione il corpo e la mente. Perciò gli studi di Lodovico e dei suoi fratelli erano alternati agli esercizi fisici: fra i primi la teologia, l'arte dello stato, sopratutto il latino e il greco insegnati con quell'ardore che si nutriva per i classici; fra i secondi la danza, il salto, il pallone, la lotta, l'equitazione, l'esercizio delle armi. La madre vigilava attentamente sull'educazione dei figli pei quali aveva metodicamente distribuite le occupazioni della giornata. Alcune dame della corte sorvegliavano i principi e ne curavano i bei modi (3). Galeazzo, il maggiore, fu messo presto al corrente degli affari diplomatici. Egli aveva allora — come ce lo mostran

(1) Achille Dina. *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo* in *Arch. St. Lomb.* 1886, pag. 737 e segg.)

(2) P. D. Pasolini. *Caterina Sforza.* Roma, 1893. Vol. I.

(3) P. D. Pasolini. *Caterina Sforza.* Vol. I.

due medaglie del tempo attribuite all'Enzola e al Marescotti — aspetto vivace, delicato, il collo esile, la chioma fluente. Più tardi vantò più maschia fisionomia, quale la ritrasse il pittore nel quadro della collezione Trivulzio, in cui egli è di profilo, col caratteristico naso un po' gibboso, coi capelli bruni e vestito di damasco a fiorami, in abito di parata.

Francesco Storza. - Monza. Archivio Capitolare.

Gli altri fratelli Lodovico, Filippo, Sforza, Ascanio, Ottaviano, Ippolita, Elisabetta (e i figli naturali del duca Francesco: Polissena, Lucia, Isotta, Bianca Francesca, Drusiana, Giulio, Fiordalisa, Tristano, Sforza Secondo, Giovanni Maria, Polidoro (1), che, pur avendo palazzi proprii loro assegnati, si raccoglievano spesso in

(1) Ratti. *Della famiglia Sforza*. P. I. Roma 1794. Avvertiamo tuttavia che, a proposito di figli naturali di Francesco come di Lodovico, non v'e pieno accordo fra gli storici per quel che riguarda il numero loro e i nomi.

castello, eran condotti volentieri dai genitori nelle loro peregrinazioni per il ducato. La famiglia abitava or a Milano ora negli altri castelli ducali: ad Abbiategrasso, a Pavia, a Lodi, a Binasco, dimore fastose, come vedremo, ornate di parchi e giardini, ammiratissime dai principi e dagli ambasciatori.

Bianca Maria Visconti. - Monza. Archivio Capitolare.

A Milano la famiglia ducale risiedeva allora nel palazzo dell'Arengo, (nel luogo occupato dall'attuale palazzo Reale) da cui poteva assistere ai progressi della costruzione del Duomo, ripresa per volontà del duca Francesco. Il castello — che ospiterà più tardi la famiglia — andava risorgendo allora, e il duca ne sorvegliava i lavori e ne affrettava tanto la costruzione che, a quanto pare, v'impiegò persino dei prigionieri (1).

(1) L. Beltrami. *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*. Milano, Hoepli, 1894, pag. 219.

Nel 1457 i giovanissimi principi mostravano già tanto senno che un cavaliere di Navarra condotto da Agnese del Maino a visitare il palazzo ducale osservò che i fanciulli « si diportarono come avessero 20 anni ». L'anno dopo, in onore di ospiti illustri, si danzò nel palazzo ducale e il piccolo « Ludovichomaria » prese parte alla festa danzando con una dama.

Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti in orazione.
Miniatura di un diploma 13 ottobre 1462. - Milano. R. Archivio di Stato.

I principi alternavan gli studi alle gite e alle caccie, dilettandosi dei levrieri e dei caprioli, e delle visite ai cortigiani. In una di queste il piccolo Ascanio, allor di quattro anni, fece rider di gusto i presenti indicando in una sala il ritratto del duca Francesco ed esclamando: « He elè qui lo Signor mio patre ». Spesso il duca se li prendeva seco nelle cavalcate, nelle visite ai lavori del castello, nelle gite fuor di città.

Una simpatica prova del profitto negli studi classici che il giovane Lodovico andava rapidamente facendo è data da una *oratione facta* — come si legge fuori —

per Ludovico Maria Sforza ad lo Ill.mo Signore suo padre ducha de Millano ad confortarlo alo cultu divino anno 1463 che, com'è aggiunto nell'interno del manoscritto, conservato oggi nella Biblioteca Nazionale di Parigi dove abbiam potuto esaminarlo, fu pronunciata ai genitori *anno nativitatis Domini MCCCCLXIII, in die natali* e scritto di mano propria dal giovanetto, *(ætatis mee undecimo et mensibus iiij et*

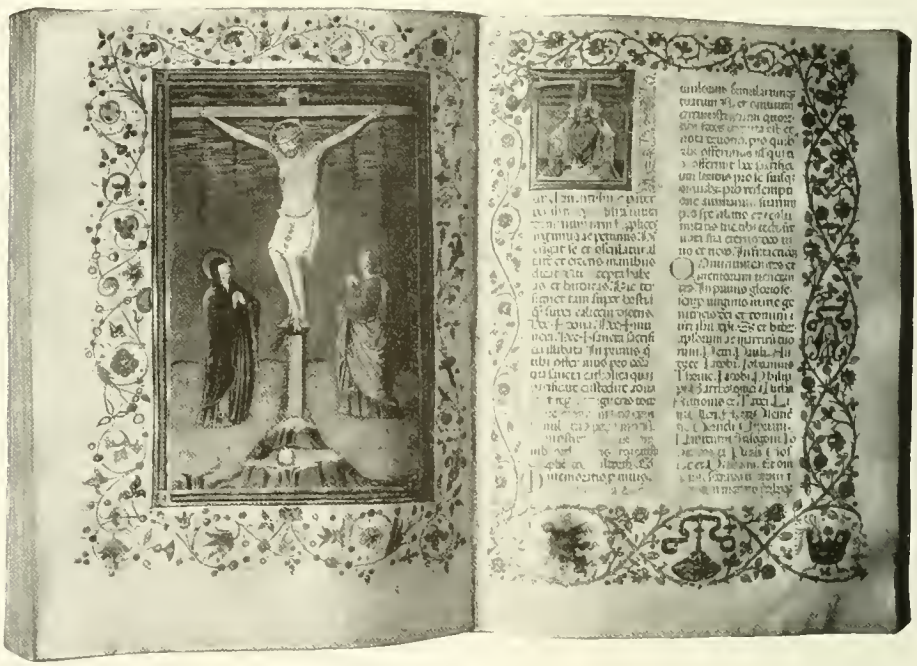
Francesco Sforza e Bianca Maria.
Frammenti di un affresco in S. Agostino a Cremona.

diebus XXII) (1). Il manoscritto conserva tuttora la copertina originale in velluto cremisi e si orna nel primo foglio del ritrattino del giovane, biondo, vestito di zornea verde, le maniche rosse e di qualche elegante decorazione insieme allo stemma sforzesco. L'orazione ha una pretesa d'eleganza di forme che naturalmente autorizza il sospetto

(1) Bibl. Nazionale di Parigi. *Ms. latin*, 7855. E. Mazzatinti, op. cit.

dell'intervento del maestro: ha un curioso andamento ciceroniano che ricorda, da prima, lo spirito del famoso esordio dell'orazione *pro Aulo Licinio Archia* per accogliere poi, secondo gli usi del tempo, dopo molti accenni a Epicuro, a Claudiano, a Davide e Golia, a Giosuè, ai Romani e cent'altre cose, molti squarci lirici dedicati ai meriti, alla pietà, alla giustizia del genitore e alle virtù della madre: *felix mediolanensis patria* esclama il fanciullo, o chi per lui, *felices fratres tali stirpe progeniti!*

Altre volte Lodovico scriveva di frequente al padre quando si assentava da Milano e lo informava delle sue occupazioni e de' suoi passatempi, non dimenticando di tenerselo caro con qualche piccolo dono. Così nel novembre del 1464, mentre si trovava a Pavia, avendo ucciso in una caccia *con una saetta* un grosso cervo, dopo



Messale miniato offerto per la guarigione del piccolo Lodovico Sforza. - Padova, Bibl. del Santo.

una corsa assai ardimentosa, inviava in dono al genitore il trofeo di caccia, tutto lieto di dargli una prova del suo valore cinegetico. (1).

Il Simonetta ci assicura che Lodovico osservava e apprendeva più degli altri: il padre lo preferiva e voleva esser informato di tutto ciò che lo riguardava. Accolse quindi con piacere la notizia inviatagli da Cremona il 5 maggio 1466 dal suo segretario che *Lodovico dio gratia sta bene et attende con ogni diligentia ad tutte quelle cose chel ha ad fare.* Nell'ottobre Lodovico cadde ammalato e lo curarono ben tre medici: un maestro Battista, M.ro Oliviero, M.ro Guido, il che, date le bizzarrie di cui era infarcita la scienza medica allora, poteva rappresentare piuttosto un nuovo pericolo che un aiuto. Ma la forte fibra del giovane la vinse anche sulle cure dei medici (2).

(1) Archivio di Stato di Milano. Potenze sovrane. Lodovico il Moro, *(vicende personali)* 19 novembre 1464.

(2) Arch. di Stato. Loc. cit.

A soli tredici anni egli fu eletto a capitanare certe soldatesche le quali, per incitazione di Pio II, dovevan incontrarsi col « perfidissimo turcho nelle parti d'oriente ». Ma per fortuna del giovane condottiero il disegno non fu eseguito, con lieve danno della Cristianità. Il Dina pensa giustamente che la circostanza valesse tuttavia ad accendere nel Moro quel desiderio di lode e di ammirazione che fu una delle sue più caratteristiche qualità.

Altre vicende politiche e le esigenze della vita fastosa e agitata di corte addestraron rapidamente Lodovico alla conoscenza della cosa pubblica: a quella conoscenza unilaterale almeno che di solito è propria di chi è al potere. Anzi, dalle notizie pubblicate dal Dina, da altri accenni di documenti dell'Archivio Sforzesco e

Bianca Maria Sforza madre di Lodovico. - Castello Sforzesco.

dalle considerazioni sugli avvenimenti di poi è lecito dedurre che non soltanto dall'inclinazione personale — come si ripete — ma molto dall'esempio dell'ambiente Lodovico il Moro s'andasse formando fin da allora quel concetto della sovranità che condusse più tardi l'Italia alle più disgraziate vicende.

Per qualche tempo perdiamo le tracce di Lodovico. Sappiam solo che nel 1466 e nel 1467 soggiornava a Cremona, nel castello, *ornato de' tanti belli et ameni zardini* — egli scriveva — *chel gli pareva essere tutto renovato et intrato nel paradiso terrestre.*

Cremona godeva in modo particolare, sulle altre città minori del ducato, il favore dei duchi. Abbondan le prove sull'interessamento di Francesco e di Bianca al governo del luogo, ai palazzi pubblici, ai conventi, alle chiese, che Bianca Maria eresse numerosi: fra quelli il Monastero della Colomba. Molti pittori decoravano altari e pareti delle residenze dei magistrati e dei duchi. Il castello e il palazzo dell'Arengo eran stati dipinti nel 1457 e negli anni seguenti da Bonifacio Bembo e da Cristo-

foro Moretti che vi alternarono soggetti sacri a rappresentazioni profane con personaggi della corte ducale. Le chiese e i conventi s'andavano arricchendo per merito della pia duchessa; e nella chiesa di Sant'Agostino i due duchi vollero esser raffigurati genuflessi dinnanzi ai santi protettori. Ma i loro ritratti più diligenti e meglio conservati son quelli oggi nella sala dell'Archivio capitolare del Duomo di Monza (1).

Il vecchio duca vi ha un'apparenza bonaria, canonicale, quale non s'addice in verità a un uomo famoso nelle armi e nelle più astute combinazioni politiche. La duchessa al contrario ha un aspetto risoluto, quasi virile, che non sembra accordarsi con le notizie che ci narrano della sua dolcezza e della sua costante e attiva pietà.

Francesco Filelfo (?) precettore di Lodovico. Collezione privata.

Qualche psichiatra moderno, non al corrente delle rivelazioni dei documenti, ci ammannirebbe chi sa quali deduzioni dall'esame delle linee facciali dei due personaggi! E poi fidatevi dei ritratti.

Lodovico il Moro nutriva un affetto vivissimo per la madre. Da Cremona la teneva informata, con lettere quasi quotidiane, delle sue occupazioni. Le scriveva de' suoi studi, delle sue letture (preferiva Terenzio), delle sue visite, di quelle che riceveva, delle sue scampagnate; e la madre lo ricambiava di tenero affetto.

* * *

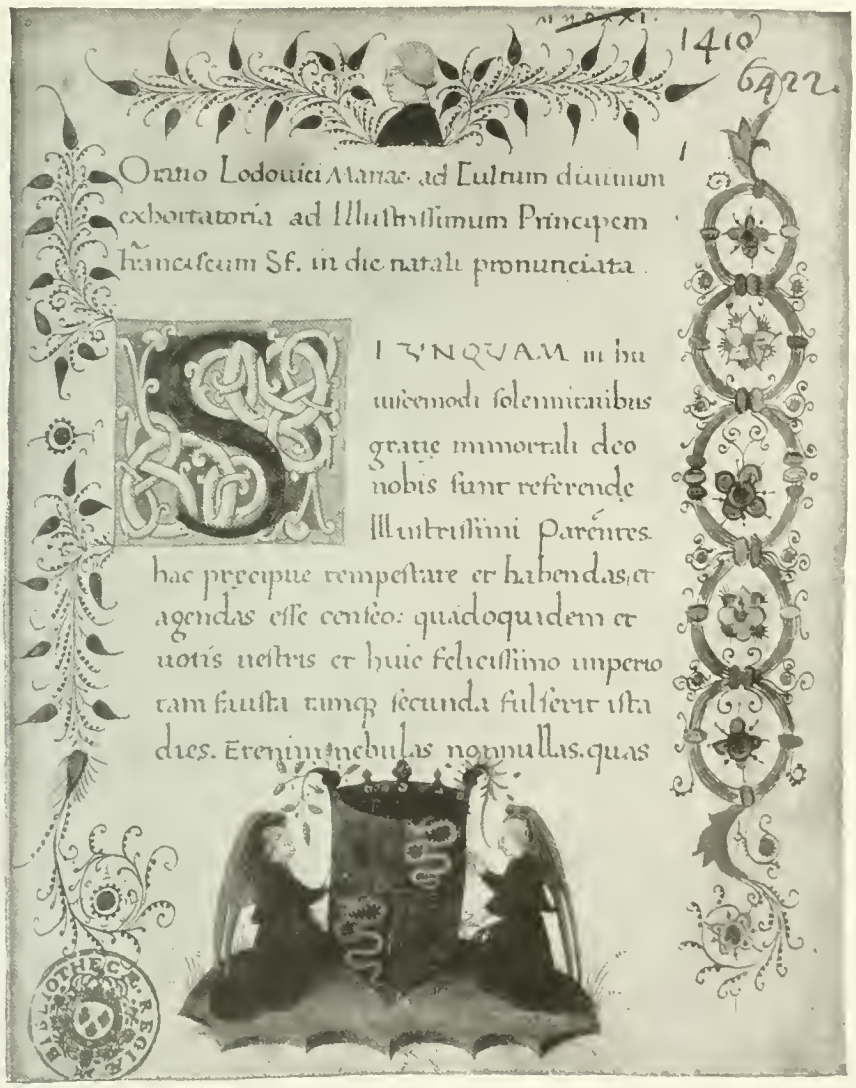
Nel 1466 moriva il duca Francesco e gli succedeva nella signoria il figlio Galeazzo in un momento piuttosto difficile. La famiglia ducale stabiliva allora la propria dimora in castello. L'esperienza di Bianca, la saggezza di Cicco Simonetta, valente uom di stato e fedele agli Sforza, valsero a tener tranquillo per qualche tempo lo Stato, nonostante i pericoli di diversa natura che lo minavano.

L'affetto e la confidenza che Lodovico riponeva nella madre non venner meno dopo la nomina del nuovo duca; a lei egli si rivolgeva nei momenti difficili sicuro di averne consiglio e aiuto. Fin dal 1464 egli, allor dodicenne, scriveva correttamente in latino: alcune lettere di suo pugno al padre e alla madre rappresentano veri saggi calligrafici. Alla madre scriveva spesso, *sapendo io* (son sue parole) *el scrivere de mia mano a Vostra Excellentia essere gratissimo*. Una lettera dell'11 settembre 1467 l'assicura che terrà conto delle raccomandazioni di lei *del attendere ad farme virtuoso* e di scriverle, almeno una volta la settimana, *in latino piuttosto che in vulgare*: la accerta che eseguirà tutto ciò che farà piacere a lei, *quale per sua singolare humanità et summa clementia è più zelosa et desiderosa del mio bene che mi medesimo* (2). Parole che valgon meglio di qualunque commento a darci idea del carattere di quella madre

(1) F. Malaguzzi Valeri. *Pittori lombardi del Quattrocento*. Milano, Cogliati, 1902.
(2) Arch. di St. di Milano. Potenze Sovrane. Lodovico il Moro *(Vicende personali)*.

Galeazzo Maria Sforza. - Ritratto di scuola lombarda del secolo XV.
Collezione del Principe L. A. Trivulzio.

eccellente e anche un po' a raccomandarne il figlio, che più tardi avrà tanto bisogno della nostra indulgenza. Da quel prezioso carteggio balzan fuori, con una freschezza quale raramente dai documenti d'archivio emana così intensa, da un lato la bonarietà innata del futuro agitatore, dall'altro la lealtà e il buonsenso della madre ch'ebbe

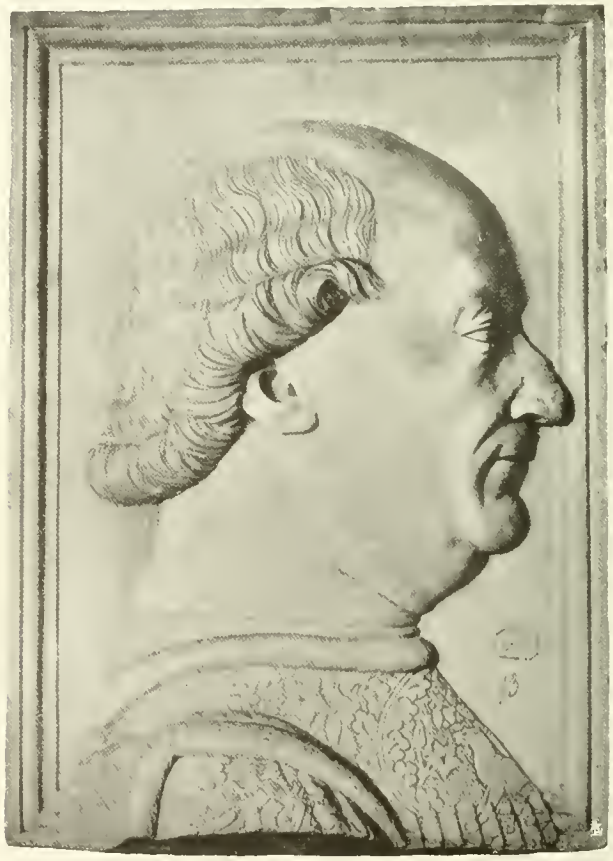


Miniatura nell'orazione di Lodovico fanciullo in onor del padre.
Biblioteca Nazionale di Parigi. Messale latino 7855.

sempre netta la visione delle cose attraverso le più varie vicende, quando lo Stato era ben lungi dall'aver raggiunto quella solidità che solo vent'anni dopo la politica del Moro potè dargli.

Nel 1467 — (ei si firmava *Ludovicus Maria Sfortia Vicecomes* e usava d'un elegante sigillo col biscione) — il figlio la informa della propria salute e di quella del suo precettore più volte.

Un secondo prezioso documento del profitto negli studi classici del giovane principe è dato dal codicetto ricordato, e precisamente del 1467, oggi nella Biblioteca Reale di Torino (1). È un volumetto di pochi fogli, contenente alcuni fatti di storia romana. Lo rende particolarmente prezioso la miniatura dell'ultima pagina che rappresenta, fra l'altro, Lodovico in elegante veste aperta ai lati — la *zornea* — seduto alla scrivania, tutto intento a scrivere ciò che il suo maestro, il Filelfo, seduto in cattedra di fronte a lui, gli vien commentando (2). La scrivania del giovinetto è di linee ancor gotiche, ricca d'intagli e ornata dello stemma ducale col serpe e dell'araldica



Francesco Sforza padre di Lodovico. - Firenze. Museo Nazionale.

scopetta che ritorna altre volte, col motto *merito et tempore*, in tre margini della pagina. In fondo, d'altra mano più esperta, sono i ritratti, di profilo, dei due personaggi: il principe col berretto liscio, la chioma abbondante, il profilo piacevole, arguto, l'occhio vivace; il precettore col berretto dottorale sul capo, tutto sbarbato, con cert'aria cattedratica, ma d'aspetto ancor giovanile; due vere rivelazioni d'arte sana e sin-

(1) Ms. n. 75.

(2) Bibl. Reale di Torino. Questa miniatura fu riprodotta, oltre che dal d'Azeglio citato, nel l'opera di Pietro Toesca *La pittura e la miniatura nella Lombardia*. Milano U. Hoepli, 1912. Ne riprodurremo altre pagine nel II° volume, parlando della miniatura in Lombardia.

cera. Ma ciò che a noi rende specialmente interessante il manoscritto si è ch'esso fu steso a Cremona, con abilità di calligrafo espertissimo, *manu propria* da Lodovico stesso a quindici anni, il 27 novembre 1467, com'egli si è dato cura di notare nella chiusa. E il bel carattere aristocratico, fine, che rivela l'accuratezza, staremmo per dire la meticolosità dello studente pieno di zelo, è ben lo stesso che abbiam veduto tante volte nelle lettere dirette alla madre, conservate presso l'Archivio di Stato di Milano, e da cui abbiamo tolte varie notizie. Quanta distanza dalle lettere frettolosamente scritte, rivelanti le battaglie intime dell'animo, che il principe scriverà in gran numero, con quel suo stile imperioso, dopo raggiunto il potere! Questa bella tranquilla pagina che ci sta sott'occhio è veramente un inno alla pace e al fecondo lavoro dell'intelletto.

Francesco Sforza. - Pisanello. - Coll. Dreyfus.

Nel 1468 da Pavia Lodovico scriveva alla madre confessando, ahimè! d'aver contratto certi debiti e che una somma già mandatagli aveva servito per farsi *una zornea et uno zuppone de panno d'oro* e altre cose necessarie. Come si vede, per certi difettucci giovanili la tradizione è ben radicata.

Lodovico si reca a Genova e la madre, sempre sollecita, gli ricorda dolcemente: *te deporterai bene.* (1).

* * *

Nel 1467 Bartolomeo Colleoni, con forti aiuti, s'industriava di procacciarsi uno stato, a danno d'altri: una lega, di cui la ratifica fu firmata anche da Lodovico, s'era fatta contro di lui. Si dubitava che il dominio di Cremona corresse pericolo e si vegliava dì e notte a impedire un possibile colpo di mano. Lodovico in quell'occasione, resa più difficile dal malcontento di parte dei suoi che si ritenevano mal pagati, ebbe modo di raffinarsi in quell'arte dello stato di cui conosceva soltanto le teorie. Vigilava, ammansava i ribelli, mandava spie nelle provincie confinanti a raccoglier notizie che comunicava subito a Galeazzo, al campo, e alla madre. Si augurava che il Colleoni, *turbatore et inimico de la pace italica sia confuso et fracassato*

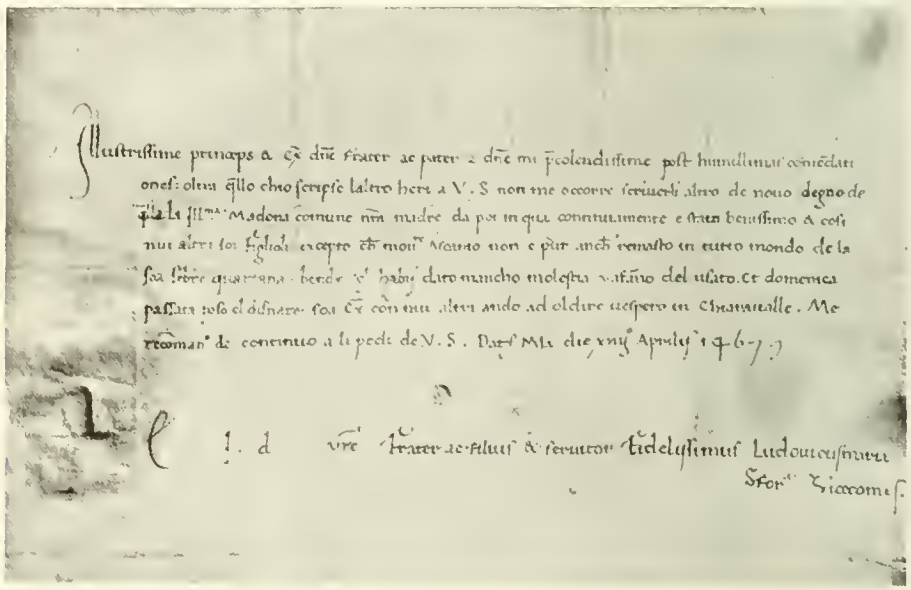
Francesco Sforza. - Disegno del secolo XVI. Firenze. Galleria degli Uffizi.

(1) Arch. e loc. cit.

con tutti soy seguaci; e la frase è caratteristica in bocca di chi dovrà spingere l'Italia, provocando invasioni straniere, nei maggiori sconvolgimenti. Ma fin da allora Lodovico sembra insistere su quel programma di « pace italica » che, secondo lui, anche dopo aver contribuito a invitare lo straniero in Italia e anche dopo la sua rovina, era stata costantemente la sua prima preoccupazione.

In una bella allegoria contenuta in un codice trivulziano (1) del quale dovremo riparlare, è rappresentata l'Italia *(Italia io son chiamata*, v'è scritto a toglier ogni dubbio) accogliente un uomo, Lodovico il Moro, ch'è in atto di pulirle la veste cosparsa di cento città con la spazzola, la sforzesca *spatola* o scopetta cara a quel principe (2).

Non vogliamo certo vedere in questa allegoria ciò che a noi moderni l'esperienza e il sentimento d'italianità maturati da quattro secoli di storia suggerirebbero;



Lettera di Lodovico al fratello (14 aprile 1467). - Milano. R. Archivio di Stato.

Lodovico non ardì probabilmente mai concepire un disegno tanto vasto e ardito, quale poco più tardi il Machiavelli suggerirà al principe mediceo. Piuttosto ci sembra che lo Sforza qui, come in altra pittura, si sia fatto rappresentare come quegli che amando sopra ogni cosa la pace « purgava le città dalla polvere della guerra » com'è commentata da una glossa moderna quella allegoria. E questa sua viva aspirazione vedremo apparire, a suo tempo, da un documento prezioso, sul quale non s'è rivolta sufficiente attenzione; forse perchè si dimentica troppo spesso, analizzando questi uomini politici del Rinascimento, di tener conto dell'ambiente e si vuol giudicarli con criterii moderni.

Egli provocò le invasioni straniere — secondo lui — per evitare il peggio, cioè una guerra fra Milano e Napoli che avrebbe distrutto l'equilibrio fra gli stati

(1) Ms. 2168.

(2) La riprodurremo, con altre, più avanti.

italici, non prevedendo certamente quali terribili conseguenze la chiamata di Carlo VIII avrebbe avuto, e per lui e per l'Italia.

La guerra contro il Colleoni finì senza troppo danno per il ducato, e la fama di Lodovico e la sua popolarità a Cremona ne usciron raddoppiate. Il principe andò poscia a Genova, incontro alla sorella Ippolita, e quando ritornò a Milano vantava tale autorità d'uom di governo che il penultimo di gennaio del 1468 i milanesi potevano udire dal banditore che per l'avvenire, quando il duca non potesse dare le pubbliche udienze ai sudditi, lo avrebbero sostituito « li Illustri Signori Sforzamaria Sforza duca de Bari et conte de Valenza, et Ludovichomaria Sfortia conte de Mortara ». Con tale autorità Lodovico dimorò a Pavia, a Monza, a Mortara, a Vigevano, a Cremona. Le esigenze dello Stato lo chiamaron anche fuor del Ducato. Nel giugno 1468 andò a Genova per ricevere Bona di Savoia sposa di Galeazzo, che Tristano e Secondo — fratelli naturali del duca — erano andati a prendere a Marsiglia, e con la quale il duca aveva poco prima contratto matrimonio per procura ad Amboise.

Il ricevimento, a Genova, della *più bella madonna che mai se vedesse* fu splendido. A pena la bella duchessa, discesa dalla galeazza francese, ebbe messo piede a terra, il primo che le si presentò nei suoi nuovi stati fu Lodovico che *basola per mezo la bocha*. Chi avesse detto allora alla giovane sposa che il galante cavaliere l'avrebbe poi sbalzata di trono!

Sigillo di Lodovico il Moro prima del principato.

Da Genova il giovane Lodovico, incaricato dal duca di informarlo subito dei pregi fisici della sposa, scriveva questa curiosa entusiastica lettera al fratello:

Illustrissimo Signore mio. Ad satisfatione de quanto me commise Vostra Signoria a la partita mia de scriverli de mia mano de le bellezze de la Ill.ma mia Madonna sua consorte aviso quella come ella è una bellissima et degnissima Madona et questo non è solo mio iudicio ma de caduno che l'a veduta. Ne creda Vostra Signoria perbenche qui siano de bellissime donne che sua Signoria ceda loro de beleza, de gravità, de dignissime mainere ne de niuna altra cosa. Anzi pare una Regina et Dea fra loro. Non altro: me ricomando a Vostra Signoria. Datum Janue die xxviij Juny 1468 (1).

Più preciso era stato Tristano Sforza nel descrivere al fratello le fattezze di Bona: la fidanzata aveva *volto non longo nè curto, belli occhi, poriano essere più nigri, bel naso, bella bocha, belissima gola* (Tristano era un osservatore) *belli denti et belle man et.... dolcissime manere et savie* (2).

Si sa che il ritratto di Bona di Savoia era stato eseguito più volte: prima in Francia da Zanetto Bugatto nel marzo di quell'anno, sì che a Galeazzo era parsa *non solo bella ma bellissima*, nel 1471 da Bonifacio Bembo che doveva ritrarla ancor nell'abito che portava alle nozze (3). Le effigie che ce ne rimangono non son più quelle di cui fan ricordo le notizie d'archivio. Oltre i due artisti ora ricordati, gli scultori allora e più tardi ne ritrasser l'effigie nei medaglioni dei palazzi insieme a quelle dei congiunti. Un quadro (che il proprietario attuale dott. F. Gatti ci permette

(1) Arch. di Stato di Milano. Autografi. Casa Sforza. 28 giugno 1468.

(2) MAGENTA. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*. Milano, Hoepli 1883. - L. BELTRAMI. *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza*. Milano, 1893.

(3) F. MALAGUZZI VALERI. *Pittori Lombardi del Quattrocento*, 1902.

di riprodurre) nel quale essa è rappresentata di profilo, di fronte al marito, è opera tarda, ma evidentemente riprodotta da un esemplare più antico. Bona di Savoia vi appare piacente e non più giovanissima, ma vigorosa, l'occhio espressivo, il capo coperto da una ricca pezzuola ornata di gigli; mentre il marito ha ancora un aspetto giovanile e sorridente, il viso colorito con vivacità.

Nella serie di ritratti sforzeschi eseguiti dal Luini nel palazzo di quegli Atellani o della Tela, che furon devoti al Moro, (oggi nel Castello Sforzesco), Bona ha la stessa acconciatura mentre Galeazzo Maria mostra un aspetto più severo, col berretto ducale, cinto di perle, e il manto.

Il corredo della sposa, per chi voglia sapere anche questo e ami i confronti, fu ricco, sebbene non raggiungesse la magnificenza di quello preparato, più tardi e per sollecitazione del Moro, a Bianca Maria. Bona di Savoia vantava dunque dodici mantelline di broccato d'oro, bianco, morello, celestino, cremesino di zetonino; sei vestiti di broccato d'argento, venticinque paia di calze ornate e cinquanta di pianelle di velluto; gran numero di cappelli, di camicie, di guanti, di tessuti d'ogni sorta. Le gioie erano numerose e belle: una sola acconciatura per il capo si ornava di ben 544 perle. Anelli e pendenti preziosi regalarono alla sposa Lodovico il Moro, Sforza Maria e diverse città, fra le quali Firenze (1). Si rimodernarono e ridipinsero in quell'occasione le sale del Castello di Pavia, e nonostante che fosse in tempo di peste, si banchettò e si fece gran uso di *confetti et spitiarie* (2).

Cremona. - Il palazzo del Comune.

Poco tempo dopo la madre del Moro, la buona duchessa Bianca, si aggravò e dopo aver detto al figlio Galeazzo, accorso al suo letto di morte, *tutti li cittadini te recomando*, benedisse i figli e i presenti e « come addormentata si fusse » si spense dolcemente (3). Lodovico ne provò certo un dolore ben più sincero di quello di Galeazzo che, tenuto da lei « in conto de zovene et poco savio » s'era trovato in dissidi con la madre così da costringerla a partire per la sua Cremona.

* * *

Di Galeazzo si ripete volentieri che fosse energico, violento, feroce; ma, come notammo nelle prime pagine di questo studio, un esame sereno dei documenti proverebbe che quel giudizio è alquanto eccessivo benchè non si possan certo diminuire

(1) E. Motta. *Nozze principesche nel quattrocento.* Per le nozze Trivulzio — Cavazzi della Somaglia, 1894.

(2) Magenta. Op. cit.

(3) Pasolini. Op. cit I.

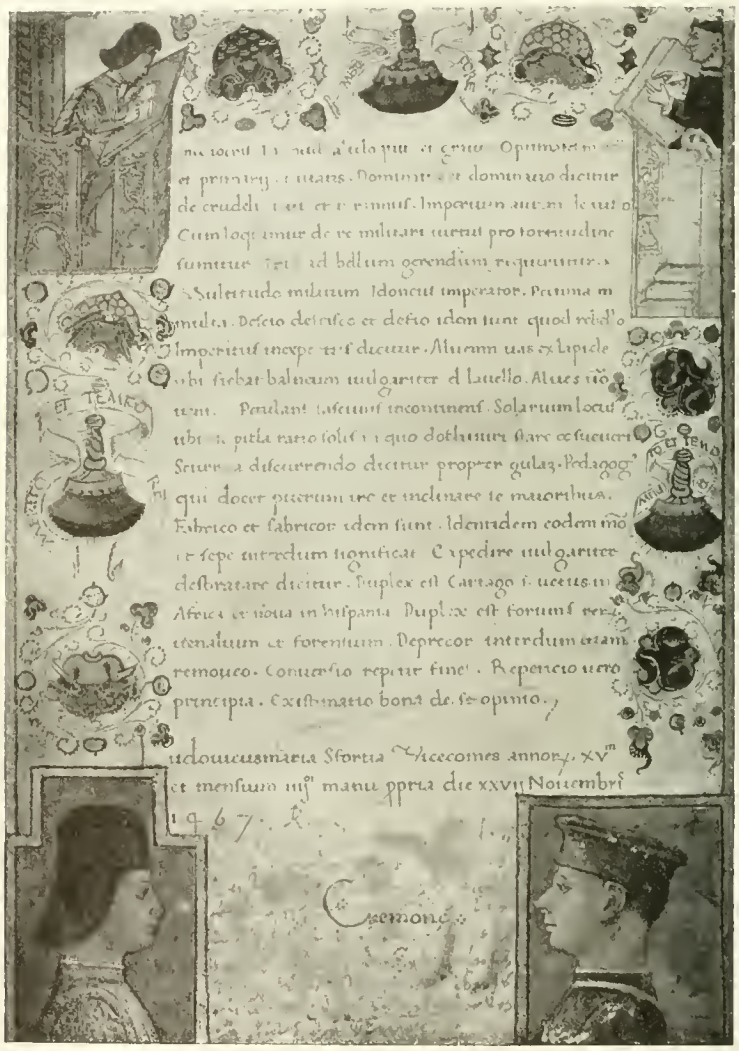
almeno le sue colpe amorose. Il Diario ferrarese richiamato dal Pasolini scrisse che egli « era uno homo che faceva grandi pazzie et cose disoneste da non scrivere ». Certo egli fu vano e ambizioso. Ai fratelli egli avrebbe però assegnata una corte propria e duemila ducati d'entrata per ciascuno, oltre che alcuni paesi e città.

Lodovico ebbe Pandino nel Lodigiano, Villanova, Scurano, Bassano, le Valli di Compigino, Meletolo, Oleda, Brescello, Mortara; di questi due ultimi luoghi portava anche il titolo di conte; cento uomini d'arme, seicento cavalli, quattro squadre rappresentavano allora la sua coorte d'armigeri. Era già quasi l'indipendenza, e il giovane Lodovico, se non ebbe a prender parte diretta a notevoli fatti della politica italiana, potè almeno seguirli da vicino accrescendo la sua conoscenza personale di uomini e di cose. E qui ci piace insistere sul carattere dell'ambiente nel quale il nostro eroe andava formandosi: carattere che spiegherà bene la linea di condotta del Moro. Come notò il Dina, alla corte sforzesca si trattavano spregiudicatamente, scherzosamente i più elevati argomenti, pur senza perderne di vista l'importanza; predisponeva certo a ciò, oltre la consuetudine generale, lo stesso arguto carattere lombardo. Se l'andazzo alle arguzie, anche grossolane, diverrà famoso alla corte di Lodovico il Moro, fin dal tempo di Galeazzo non ne mancavan gli esempi. L'ambasciatore Carlo Visconti, parlando dell'Imperatore di Germania in un severo foglio d'informazioni politiche, arriverà a paragonarlo a un cavallo e si vanterà d'avergli « già messo il diavolo in testa e una brigata de tavani sotto la coda ».

Cremona. - La Cattedrale.

I fatti più gravi della politica si alternavano giocondamente con lazzi e feste. Si celebrò nel 1469 il matrimonio di Elisabetta Sforza, che diede occasione a gran festeggiamenti: poco dopo a Casale, poi a Milano si giostrava, si danzava, sopra tutto si banchettava: e vedremo a suo tempo che cosa fosser certi banchetti di corte allora! Le cose più lievi assumevano al contrario, secondo le circostanze, parvenze gravi: i famigliari della corte mandavan dispacci per cercar certi veli da mettere sull'elmetto di Lodovico, per dare ordini precisi sulle giornee e i pennacchi alla sforzesca in occasione di un torneo, per raccomandare che certi gentiluomini andassero vestiti in un modo e altri in un altro. Ma ogni occasione serviva per il duca e per i suoi fratelli a tener alto il decoro della casa. Quando, nel marzo del 1471, il duca con Lodovico, Filippo e Sforza e col suo seguito ricchissimo di cavalieri entrò a Firenze, la fama cantò alte le lodi della magnificenza sforzesca e Lorenzo il Magnifico mostrò agli ospiti con compiacenza i tesori d'arte della città e della propria biblioteca. Nel giugno la corte sforzesca fece un viaggio analogo a Mantova, dove nuove feste — fra le quali una recita dell'Orfeo — l'accolsero. Lodovico, destro, malleabile, astuto, ostentando gran deferenza verso il duca, approfittava delle circostanze per guadagnarsi maggiormente la fiducia del fratello mag-

giore, che finì con affidargli incarichi delicati e missioni diplomatiche. Nel 1471 il Moro assicura Galeazzo Maria che in ogni circostanza si ingegnerà *de eseguire con ogne diligentia* le sue istruzioni per rafforzar la lega rinnovata di cui lo Sforza faceva parte. Nel gennaio del '71 si reca a Venezia provvisto di commendatizie e incarichi speciali, con ricco corteo di gentiluomini; il duca gli dà istruzioni precise e gli fa



Manoscritto di pugno di Lodovico Sforza quindicenne col ritratto suo e del precettore F. Filelfo. Biblioteca Reale di Torino.

consegnare persino il testo del discorso da pronunciarsi alla presenza della Signoria, discorso che cementerà l'amicizia dei due Stati, ordinandogli di non trattenersi sulla laguna più di sei o otto giorni, *sforzandosi de portarsi, in parole et gesti, con tale prudentia* che ognuno ne lo lodi. E Lodovico lo informa, a pena arrivato a Padova, delle *gran careze et honori* ricevuti, compie la sua missione lodevolmente e il Doge ne ringrazia Galeazzo Maria in termini calorosi (1).

(1) Arch. cit. Potenze Sovrane. Lod. il Moro *(vicende personali)*.

Se tuttavia, date queste relazioni tra i fratelli, si possa veramente pensare, come ad altri sembrò, che Lodovico arrivasse fino a tener mano agli amori di Galeazzo con la bella Lucia Marliani poi contessa di Melzo, pel solo fatto che un atto di donazione in favor di lei porta la firma del Moro, non ci sentiam proprio di affermare, anzi pensiamo che quell'ipotesi non abbia fondamento. È indubitato invece che la buona armonia non durò a lungo; nacquero screzi tra i fratelli e s'andarono accrescendo fino a lasciar dubitare di una tramata tragedia famigliare. E anche qui ci affideremo alle parole dei documenti più che a quelle dei commentatori. È Bona stessa che si lamenta, in un pubblico consiglio, dei cognati, i quali benchè trattati dal duca « non da fratelli ma da proprî figlioli in amore, non avressimo mai creduto che avessero presumito tanto dedestando tradimento come havevano d'amazzarlo » (1).

Ritratti di Galeazzo Maria e di Bona di Savoja *(restituzioni)*.
Milano. Propr. Dott. F. Gatti.

La grave accusa era fondata su una testimonianza che da Bona stessa, più tardi, fu dichiarata falsa, quando il Moro tornò nelle sue grazie; ma non sarebbe, per un momento almeno, stata accolta dalla duchessa, se non avesse avuto qualche fondamento nelle discordie tra i fratelli. Forse da allora ebbe inizio quel dissidio fra il Moro e Bona che finì con l'esilio di quest'ultima da Milano. Si disse da qualche storico che in seguito a tali supposte macchinazioni di Lodovico e dei fratelli il duca li mandasse fuor dello Stato. Ma essi uscirono spontaneamente dal Ducato non solo per *andare ad vedere del mondo* come avvertiva Galeazzo, (2) ma con incarico ufficiale. La corte francese valeva ben di per sè sola *uno mondo*, per dirla con le parole

(1) Rosmini. *Storia di Milano*. Docum. pag. 20.

(2) Arch. di St. di Milano. Carteggio diplomatico. 28 Nov. 1476 a Francesco Pietrasanta ambasciatore in Francia.

del duca. Partirono; e delle accoglienze ricevute dal Re di Francia nel castello di Tours essi diedero notizie precise a Galeazzo. Ma poco dopo, mentre peregrinavano nei dintorni di Parigi, li colse la notizia dell'assassinio del duca.

* * *

Da questo momento la figura di Lodovico passa, nella storia di Lombardia e potremmo dire d'Italia, in prima linea. Nel 1477 la duchessa Bona, assegnando a lui, come ai fratelli, un assegno annuo di 12500 ducati, stabiliva che la residenza a Milano di Lodovico fosse il palazzo ch'era stato un tempo di Barnabò e da ultimo di un Ziliolo Bonizi cremonese, a S. Giovanni in Conca. A Sforza duca di Bari fu assegnato quello di Tommaso Arieto a Porta Tosa, a Filippo quello di Scaramuzzo Visconti a Porta Vercellina, ad Ascanio quello di Leonardo Vismara in contrada di

Ritratto di Galeazzo Maria. - Maniera del Luini. - Castello Sforzesco.

Fagnano, ad Ottaviano quello di Francesco di Premenuti in Porta Nuova. Parve forse al Simonetta d'aver così ottenuta una pace vantaggiosa allontanando i fratelli dal Castello. Ma il malcontento in città non mancava e Lodovico doveva trarne profitto, accrescendo il numero dei proseliti alla propria causa. Il « sincero amore et perfettissima devotione » al nuovo governo professati da Lodovico con giuramento non impedirono infatti che presto egli manifestasse men pacifiche intenzioni.

Prima vittima fu Cicco Simonetta, che ostacolava in ogni modo le pretese sue e per qualche tempo con buon risultato; tanto che una prima cospirazione dei fratelli del defunto duca contro il governo di Bona — reggente, pel figlio Gian Galeazzo ancor fanciullo — fu sventata.

Un Donato del Conte incolpato di brigar col Moro e coi fratelli di costui ai danni del governo fu rinchiuso nei forni di Monza; un altro partigiano di Lodovico, certo Ibietto del Fiesco, imprigionato e ripreso mentre cercava fuggire, fu rinchiuso in una delle torri del Castello; una vera rivolta contro Bona e Cicco Simonetta fu oppressa con le armi, Ottaviano fuggì e, nella fuga incomposta, perì annegato nell'Adda. Un processo contro i traditori finì con la condanna all'esilio di Lodovico, che fu relegato a Pisa, mentre lo Sforza fu mandato a Bari di cui portava il titolo di duca, e Ascanio — che vedremo legato a quasi tutte le vicende politiche di Lodovico

— a Perugia. Il Moro dovette così starsene inattivo un anno e mezzo a Pisa, lamentando che gli lasciassero così « perdersi la sua zoventude » e raccomandandosi al Magnifico. Un carme di un castaldo e cronista e, per passatempo, poeta della corte, il da Paullo, poteva far dire a Lodovico:

Mentre fui privo del nido paterno
Fe' domicilio a la città di Pisa
E molto errai per un gelato verno (1).

Intanto moriva il fratello Sforza Maria e il titolo di *duca di Bari* (di cui Francesco Sforza aveva ricevuta l'investitura da Ferdinando d'Aragona) passò a Lodovico; e il titolo le carte gli daranno anche dopo la sua nomina a duca di Milano nel 1494. Nel Maggio del 1481 la *Maestà del Re di Francia* — scriveva l'ambascia-

Ritratto di Bona di Savoia. - Maniera del Luini. - Castello Sforzesco.

tore ferrarese al suo principe — *ha donato la insignia de li tri gigli alo Signor Lodovico* (2). Il Moro entrò così risolutamente nella vita politica da uomo sicuro della riuscita, con chiaroveggenza degli avvenimenti.

Ma, per cattivarsi le simpatie del popolo e l'accondiscendenza degli altri governi, egli ostentava di aver di mira soltanto gli alti interessi del Ducato e del nipote. Così, protestando buone intenzioni, ottenne di ritornare a Milano. Cicco Simonetta, prevedendo gli eventi, disse allora a Bona, se crediamo al diligente Corio: « Duchessa illustrissima, a me sarà tagliato il capo, et voi in processo di tempo perderete lo Stato ». Il Moro divenne presto l'arbitro del governo: egli era « di sì bona e dolce natura » scriveva l'ambasciator di Firenze, che tutto il popolo e Bona gli si affidavano. « Il governo è ormai tutto ridotto in Lodovico » aggiungeva il Pandolfini il 10 ottobre 1479 a Lorenzo, e « in lui ha a posare tutta Italia » (3). L'acuto fiorentino era evidentemente un buon osservatore.

(1) *Miscell. di St. It.* Vol. XIII, Torino 1873.

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Carteggio degli Ambasciatori. Busta 2. 7 maggio 1481.

(3) Lettere dell'Archivio di Stato di Firenze cit. dal Dina, loc. cit.

* * *

Il Moro aveva allora ventisette anni. Desideroso di contrarre un utile matrimonio chiese al duca di Ferrara la mano della figlia Isabella ch'era nata nel 1474; ma benchè essa fosse ancora una bambina, eran già corse trattative di matrimonio anche col figlio quindicenne del Marchese di Mantova. Ercole d'Este offrì invece a Lodovico la sua seconda figlia Beatrice ch'era nata nel 1475; il Moro accettò (1). « Solo che Ludovico » osservan bene il Luzio e il Renier « avesse fatto la sua domanda qualche mese prima, sarebbe vissuta al fianco suo Isabella, anzichè Beatrice, e chissà quali nuove energie ella avrebbe potuto sviluppare, essendo collocata nella più vasta scena di Milano, chissà quale influsso avrebbe potuto esercitare nell'animo del marito, chissà se le sorti d'Italia, nelle quali il Moro ebbe parte così cospicua e purtroppo anche sì trista, non ne sarebbero state mutate ». Poichè fra lo Sforza e Isabella corse una viva simpatia, che si sarebbe cambiata facilmente, col matrimonio, in un sincero amore almeno pari a quello che egli nutrì per Beatrice, è ben lecito arguire che il carattere irrequieto di Lodovico si sarebbe temperato sotto quella favorevole influenza e l'Italia avrebbe probabilmente evitate le peggiori sciagure.

Medaglione ritenuto di Lodovico il Moro. Milano. Castello Sforzesco.

Ritratto di Lodovico D. M. (sic) *(restituzione)*. Milano. Castello Sforzesco (legato Bolognini).

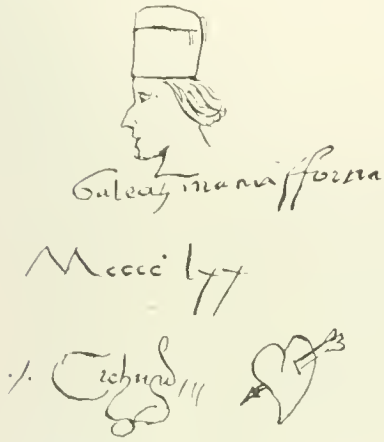
Vedremo che il matrimonio stabilito fin d'allora fra Lodovico e Beatrice fu stretto realmente più tardi quando l'età della fidanzata lo permise.

La politica del Moro si delineò rapidamente appena egli ebbe in mano le redini del governo. Gli avvenimenti son troppo noti e non servono alla nostra illustrazione che come sfondo: ci limiteremo quindi a delinearli in pochi tratti.

Lodovico s'impadronì arditamente del potere e per dare ai suoi sudditi una buona impressione dell'atto audace bandì un proclama al popolo, avvertendolo d'aver provveduto « per liberare quelli illustrissimi signori nostri duchessa et ducha de la oppressione nella quale si trovano, et tutti voi de la tirannia de Cecho pigliando el governo de mano nostra, come ogni rason divina et humana vole ».

(1) A. Luzio - R. Renier. *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza (in Arch. St. Lombardo.* Anno 1890, pag. 74 e segg.).

Nel 1480 — anno fra i più tristi nella vita del Moro per le vicende di che lo storico lo accusa — si compì nel castello una delle più nere tragedie; attori ne furono il Moro, Bona di Savoia, Cicco Simonetta e certo Tassino addetto al servizio particolare della duchessa come trinciatore, che fu ritenuto, più che amico, amante della duchessa (1).



Caricatura di Galeazzo Maria fatta da Cicco Simonetta (?) nel Registro N. 93 *Missive ducali* 1469-71 del R. Archivio di Stato di Milano.

Vittima doveva esserne il vecchio Simonetta, l'esperto consigliere di Francesco, di Galeazzo, di Bona stessa, in seguito a un processo di tradimento che, benchè firmato dalla reggente, era opera del Moro il quale si vedeva intralciata la via dall'uomo integro e devoto al giovane Gian Galeazzo.

Il Simonetta lasciò il capo sul patibolo il « penultimo d'ottobre nel revelino del castello alla banda del Barco .....servando nella morte et ne' tormenti incredibili costantia et gravità d'animo » (2). Il miglior elogio sul conto del consigliere di Bona è forse quello espresso dal buon cronista Grumello che lo chiamò « secretario fidelissimo, el qual per exprimere la veritate perse la testa » (3). Ma il Cagnola lo disse « homo audace e che non pativa superiori ma voleva tutto il governo in se » lodando invece il « prudente e maturo consiglio » del Moro, il quale ormai signore di fatto, erigendosi a tutore dell'infelice Gian Galeazzo malaticcio ed inesperto, iniziò una lotta senza tregua contro la povera Bona, la quale, riconosciutone alfine l'animo e le intenzioni, lo ripagava, a quanto sembra, di ugual moneta.

Teca di sigillo di lettera 6 Maggio 1467 di Galeazzo. Milano, Castello Sforzesco. Archivio Civico.

Nel 1481 infatti fu ordito un processo contro tal Cristoforo Moschioni, accusato d'aver voluto avvelenare il Moro e Roberto Sanseverino per istigazione di Luigi Becchetti segretario della duchessa e di Ambrogio Grifi, medico di lei, e per mandato di Bona. Colui si protestò innocente e fu rimesso in libertà.

La complicità della duchessa reggente fu rievocata di nuovo per una supposta congiura contro Lodovico. Questa volta occorse l'intervento delle Corti di Francia e di Savoia per salvar lei dall'ignominia di un processo nel quale sembra che qualche fondamento di verità non mancasse (4).

---

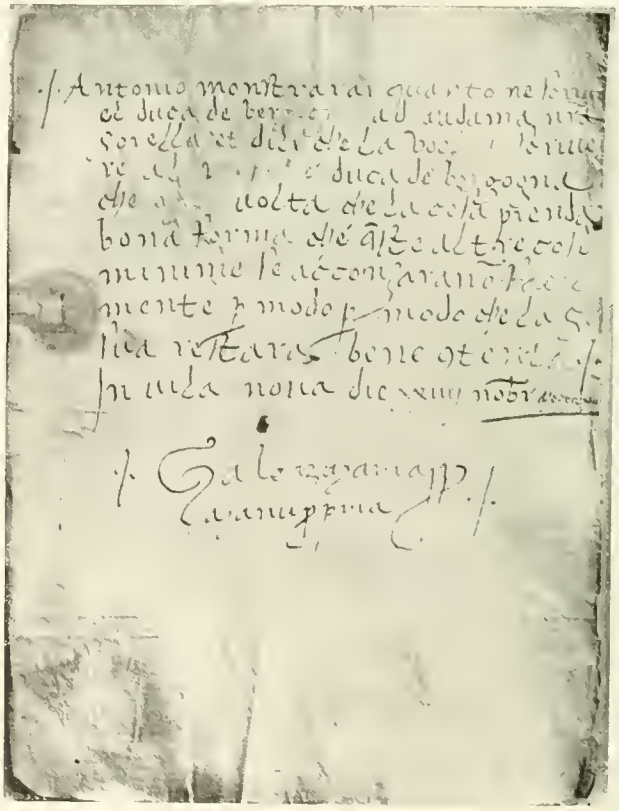
(1) Felice Calvi. *Il Castello di Porta Giovia e sue vicende nella storia di Milano.* (in *Arch. St. Lomb.* 1886, pag. 217). — Rosmini. *Storia di Milano, IV* e *Vita di Gian Giacomo Trivulzio*, Vol. II.

(2) B. Corio. *Historia di Milano.*

(3) Cronaca ed. da G. Muller in *Raccolta di cronisti e docum. stor. lombardi ined.* Vol. I, Milano - Colombo, 1856.

(4) G. Romano. *Di un preteso attentato contro Lodovico il Moro.* in *Arch. St. Lomb.* 1897, pagina 342 e segg.). Su queste congiure cfr. E. Piva. *Una congiura contro Lodovico il Moro* (in *Nuovo Arch. Veneto*, tav. IV, pag. 1, 1892). Nel 1493 ebbe luogo una nuova congiura contro Lodovico per opera di Guido Eustachi, fratello del castellano e di altri: congiura che fu sventata. (Corio, P. IV).

Bona, perduta ogni autorità, staccata dal figlio, circondata da uomini a lei contrari, fu costretta ad abbandonar Milano e a fissare la sua dimora nel castello di Abbiategrasso, con venticinquemila ducati e molti gioielli. Là, la povera duchessa invocò invano la protezione del Re di Francia dichiarandosi *prisonera et priva de nostra libertate, maltractata et oltragiata da questo iniquo et perfido sig. Ludovico.* « Così terminava questa vera rivoluzione di palazzo che aperse a Lodovico la via per giungere alla corona ducale. Le opere di difesa, colle quali la duchessa Bona aveva agguerrita la Rocchetta per resistere ai nemici esterni, non avevano servito che alla



Lettera di Galeazzo (24 novembre 1474). - R. Archivio di Stato.

sua rovina; ed il castello, innalzato con tanti sacrifizi per la difesa della dinastia sforzesca, doveva — prima ancora di subire un attacco esterno — servire a procacciare a questa dinastia il primo tracollo » (1). Gian Giacomo Trivulzio soleva dire, se crediamo al cronista Andrea da Prato, che « la fortuna è una sgualdrina che ai giovani favorisce, ai vecchi dà calci! » (2). Bona peregrinò per vari luoghi del ducato e visse ancor molto tempo, esule da Milano.

Il Moro frattanto s'afforzava sempre più nel potere circondandosi di persone fidate. « Mutò li consiglieri del Senato di Milano et altri capitani de gente d'arme »

(1) L. Beltrami. *Il Castello di Milano* cit.
(2) *Arch. St. It.* 1842, To. III.

notava il cronista Ambrogio da Paullo, castaldo della casa ducale, « removendo li homini vecchi et antichi di Milano et favorezando forestieri azò fussero propinqui al bisogno suo tenendo sempre oppresso il povero duca Gian Galeazzo » (1). E il Cagnola (ci si consenta di riassumer quegli avvenimenti con le parole dei testimoni) ch'era castellano della rocca di Sartirana in Brianza per Lodovico il Moro, aggiungeva: « Ludovico, preso el governo, mandò oratori a Fiorencia, de inde a Napoli; e fu rifatta la Lega e firmato pace tra 'l dicto Re, il Duca e Fiorentini, con voluntade e consentimento del Papa ».

Il Moro « restò solo gubernatore del Duca; e nessuna cosa pretermise che fosse digna e conveniente a principe magnanimo per assettare et augumentare el stato del nepote et accrescerlo de reputacione; e molte mirabile e magnanime cose fece. Fu amatore de la pace e sforciavasi tenere Italia in quiete ». Mercè sua il Ducato ricuperò Genova « sencia arme » (2).

* * *

Gian Galeazzo non aveva che undici anni quando il Moro — assurgendo a suo tutore — divenne signore effettivo del Ducato. Il Bellincioni ne descrive « il bel volto di dolcezza pieno » incorniciato dai lunghi capelli biondi, e l'aspetto « grazioso, benigno, onesto e bello ».

Sigillo di Cicco Simonetta. Milano. R. Archivio di Stato.

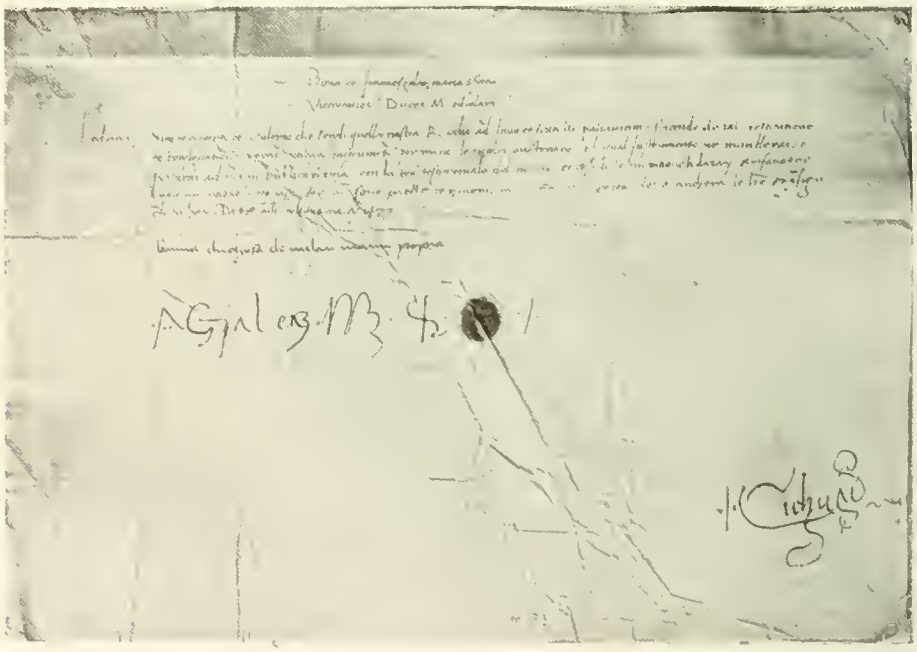
Il ritratto fattone del poeta corrisponde bene a quello della serie Atellana ricordata e a un medaglione dipinto, con qualche ricerca di verismo, da un pittore a lui più vicino di tempo, nel castello d' Invorio inferiore. Ma la sua effigie, senza parlare d'altre riproduzioni men notevoli, ritorna, con maggior affidamento di verità iconografica, in un meraviglioso cameo della collezione Rosenheim di Londra — che ci è concesso di pubblicare — e in uno squisito medaglione scolpito della collezione Dreyfus di Parigi che pure — per cortese consenso del proprietario — qui riproduciamo.

Il 2 febbraio del 1489 furon celebrate le sue nozze con la bella, colta e valorosa Isabella d'Aragona figlia del Re di Napoli. I due giovani s'eran fidanzati, per volontà dei parenti, fin dal 1480 quando Gian Galeazzo aveva soli undici anni e la fidanzata otto. Essi, ancor fanciulli, s'eran scambiate gentili e ingenue lettere d'affetto. Il Dina ne ha pubblicata una con la quale Isabella mandava al giovane duca un cavallo, sapendolo appassionato al cavalcare, pregandolo di *acceptarlo et cavalcarlo per suo amore* e assicurandolo che la *Maestà del S. Re non tiene meglio nè più bello alla sua cavallerizza.* « Quando i due sposi si videro per la prima volta » riportiamo ancora dal diligente scrittore, « Isabella non aveva che 17 anni. Lo sfarzo sfoggiato in occasione del suo arrivo in ogni città toccata dal corteggio fu straordinario. Numerose testimonianze, fra cui una descrizione speciale del Calco ed una del cremonese Dolcino che ce ne rimangono, ci permetterebbero di farne una ben minuta

(1) In *Miscellanea di Storia Italiana.* Tomo XIII. Torino, Bocca 1873, ed. da Antonio Ceruti.
(2) In *Arch. Stor. Italiano.* T. III, 1842, ed. da C. Cantù.

descrizione. Fu fra lo splendore dei drappi, delle sete, degli ori, fra le acclamazioni della moltitudine che alla giovinetta che aveva ancor viva nell'anima l'impressione degli ardenti soli e dei bruni volti del mezzogiorno, apparve la prima volta il dolce e soave aspetto del biondo lombardo. Sin da quel momento dovette accendersi vivace la sua affezione per lui, affezione che ben presto si cambiò in amore devoto e sublime quando la nobile e valorosa donna, accortasi del debole animo dello sposo e delle insidie che lo circondavano, vide in se stessa l'unica sua protettrice » (1).

Men lieta sorte attendeva gli sposi. Anche non prestando fede alla passione che il Moro avrebbe concepita per Isabella, costretta a respingerne le male proposte, di che narrano alcuni, certo la potenza che Lodovico s'era acquistata e la popolarità stessa che ormai godeva — il popolo era sempre pronto a gridare *Moro, Moro* an-



Firme di Galeazzo e di Cicco Simonetta in lettera dell'ultimo marzo 1477.
R. Archivio di Stato.

zichè, come voleva l'uso, *Duca Duca* — erano a detrimento dell'autorità del giovane Gian Galeazzo, inetto del resto al comando e frivolo per natura.

Il carteggio (oggi nell'archivio di Stato di Modena) dell'ambasciatore estense a Milano — non ancor sfruttato fin qui per l'illustrazione della corte sforzesca benchè sia il più prezioso di tutti precisamente pel carattere piuttosto frivolo che lo informa — ricorda altre numerose notizie sul viaggio della sposa da Napoli a Milano, del suo ingresso in questa città, delle feste a lei fatte.

Il 10 dicembre 1489 — l'anno stesso delle nozze — quell'ambasciatore Giacomo Trotti, scriveva al Duca di Ferrara che *l'imperatore era contento de investire questo Ill.mo Duca di questo Stato, pagando ducati octanta millia, et che volendone*

(1) A. Dina. In *Arch. St. Lomb.* 1884, pag. 732.

pagare quaranta millia de più oltra li octanta è contenta sua imperiale M.tà de farlo Re et investirlo regio titulo; et per questa causa lo Ill. Sig. Ludovico ha facto chiamare volando M.ro Ambrogio da Rosate a Viglevane perchè il tuto passi bene sotto puncto de astrologia, cum la quale astrologia sua Ex.a governa ogni sua actione (1).

Il titolo di Re rimase allo stato di progetto, probabilmente più per ragione di quel po' po' di aumento sul prezzo dell' investitura ducale che per effetto di cattivi *puncti* di astrologia.

Ma più curiosa è una lettera del 31 dicembre, dello stesso Trotti: dalla quale, non senza meraviglia, apprendiamo che allora — dieci mesi dopo il matrimonio! — il giovane duca non aveva ancor compiute le sue..... mansioni di uomo e di marito, con grave scandalo dello suocero e di Lodovico.

Se recordara V. Ex.a — scrive il Trotti — *quello chio gli scripsi de li XX.m ducati che resta a dare la M.tà del S. Re Ferando per la dota etc.* (di Isabella d'Aragona). *Dapoi lo Ill.mo S.re Ludovico in presentia de alchuni primarii et del archiepiscopo de questa citade fece chiamare questo Ill.mo Duca et li depinse lo inferno per chel non consumava il matrimonio, facendoli intendere quello chel p.to Re haveva resposto et anche qualche cossa più, dicendoli che non solamente se restituiria la dota hauta, non che se hauesse il resto, ma che forsi anche se bisognaria restituire la dona, de che il povero S.re tuto stette mortificato ma non ne sera più de quello che sia stato per il passato, secondo il iuditio mio, perche Nitimur invetitum semper cupimus negata* (2).

Sigillo di Bona e Giangaleazzo. R. Archivio di Stato.

A corte non s'era fatto nulla per nascondere l'insufficienza coniugale del duca: la cosa si seppe da tutti: a Milano, a Genova, a Firenze, persino alla corte d'Ungheria. E ci si può figurare i commenti salaci! L'ambasciatore di Ferrara ne scrisse al duca Ercole dandone la colpa alla *indisposizione de l'Ill.o Duca di Milano quale intendeva essere frigidissimo* (3). Ma il pettegolo ambasciatore sbagliava sulla causa di quella indisposizione, come vedremo. Eleonora d'Este scriveva, più pulitamente e argutamente, alla regina d'Ungheria *voglio che la Maestà vostra sapia che la predetta Duchessa* (Isabella) *è così pudica et vergine in Milano, come quando l'è partita da Napoli, et per quanto si vede et comprende, pare che la sia in via de durare cussì longamente a li modi che si tengono verso lei, sicchè si può pensare come la debe stare contenta et consolata!* (4). Come si vede la notizia di quel ciarlone ambasciatore ferrarese si faceva strada! E se la suocera di Lodovico il Moro, colta e gentile, parlava così sarcasticamente, possiam figurarci la natura dei commenti di Beatrice e delle due corti di Milano!

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. — Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 6.ª

(2) Loc. cit.

(3) 4 Maggio 1490. *Atti della R. Dep. di S. P. di Modena* I. 307.

(4) *Mon. Hongariae Historica*. 1878, pag. 45.

Le sollecitazioni collettive dei *primarii* e la pittura dell'inferno giovaron certamente a scuotere il giovane marito dal suo torpore intempestivo perchè la storia, indiscreta, ci assicura che poco dopo, il 30 gennaio 1491, la giovane e bella sposa mise al mondo — a placare gli animi irati dei cortigiani — un marmocchio, maschio per di più, — Francesco Maria — e, in seguito, due femmine. Anzi l'ambasciatore arriva a far sapere al suo duca che Gian Galeazzo riguadagnò il terreno perduto con tanto ardore ch'egli poteva assicurare *la duchessa de Milano essere gravida et zilosa del signor Duca grandemente et chel Duca è un poco stemperato del stomaco forsi per lavorare troppo il terreno* (1).

Vedremo fra poco che pensare della salute del duca.

Castello Sforzesco di Milano. - Torre di Bona di Savoja.

Lo storico Ratti per difendere il Moro da un'accusa si studiò di provare che l'antica diceria — ben fondata come s'è visto — dell'inabilità coniugale di Gian Galeazzo non avesse fondamento e com'egli al contrario consumasse il matrimonio la prima notte dopo le nozze! Lo storico fu tutto lieto di tacciar di falsità il Guicciardini il quale raccolse la diceria — infondata questa volta — che il Moro, innamorato della vezzosa Isabella d'Aragona « operò con incantamenti e con malie che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio » (2). Anche questa nuova accusa d'illeciti sentimenti di Lodovico per la moglie del proprio nipote vien però completamente annullata da un documento che non lascia dubito in proposito.

(1) Loc. cit.
(2) Ratti. — Op. cit. - I.

Qualche tempo dopo infatti, essendovi stato chi osò dire o tentare *cose immodeste et insolente* contro la giovane sposa, questa, per difendersene, non seppe far di meglio che chiedere aiuto al Moro nel quale, è evidente, riponeva fiducia piena. E il buon Lodovico seppe così bene metter a posto l'insultatore e far render giustizia all'illibatezza di Isabella che questa gli scrisse una lettera, vibrante di affetto figliale, e ch'è un documento simpatico del carattere leale dello zio e dell'onestà della nipote:

Ill.mo et Ex.mo S.r patre mio obs.mo

Ringratio la E. V. che con l'amore paterno consueto habia dimostrato non piacerli le cose immodeste et insolente facte con pocho honore mio, che se bene non ne dubitavo per esserli io e nepota e fiola, niente de meno questo segno suo procedendo da paterno animo sì come me acresce obligo con lei me strenge anche ad fargline demonstratione con questo ringratiamento.

Dat. Viglevani die 18 aprilis 1493.

Filia Isabella Vicecomes
de Aragonia
Ducissa Mediolani. (1)

Il Corio, limitandosi a dire che il Duca non potè « con la bella sposa compire li amorosi intenti », senza farne colpa a Lodovico, fu più prudente e rimase nel vero. Non occorreranno altre parole — dopo le lettere riportate — per assicurare che Lodovico non ebbe proprio nè colpa nè peccato della.... indolenza del nipote.

Abbiam voluto soffermarci un po' sul disgraziato incidente coniugale per constatare con che leggerezza molte volte prendan corpo nella storia le leggende infondate.

* * *

S'è visto come il Moro fosse fidanzato da anni con la giovanissima Beatrice d'Este, della quale egli aveva intanto ricevuto un ritratto eseguito da Lorenzo Costa che oggi non si seppe con sicurezza indicare.

Beatrice aveva trascorso l'adolescenza alla Corte di Ferrara insieme a Isabella, educata secondo i principî eclettici d'istruzione che erano allora adottati nelle nostre Corti. Sua madre, Eleonora d'Aragona, bella figura di dama colta, religiosa, forte apportò alla Corte di Ferrara il fiore della coltura napoletana. Istillò alle figlie l'amore per le belle arti e per le lettere con l'esempio. La Corte ferrarese rigurgitava di letterati quali il Boiardo, Nicolò da Correggio compositor di commedie e di canzoni e ideator di giostre e di cortesie, gli Ariosti, Tito Strozzi elegante poeta, il Tibaldeo, il Cornazzano, il sarcastico Pistoia. Lo stesso duca Ercole I, non molto colto, era desideroso tuttavia di sapere e arricchiva la biblioteca ducale di opere rare e ricercate (2).

Cameo col ritratto di Giangaleazzo Sforza. - Londra. Coll. Maurice Rosenheim.

(1) Arch. di St. di Mantova. Comunicataci dal cav. A. Luzio.

(2) A. Venturi. *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d'Este* (in *Atti e Mem. della dep. da S. P. di Romagna*, 1890).

Battista Guarino, il figlio dell'erudito umanista veronese che, per dir col Carducci, aveva portato a Ferrara « la primavera del rinascimento classico » (1), dirigeva gli studi delle due sorelle, le quali poteron presto leggere, se non proprio apprezzare, Cicerone e Virgilio, la storia greca e la storia romana. Affini nella tendenza ai piaceri mondani, le due principesse avevan certo sentimenti intimi diversi. Isabella, più raffinata, più profondamente colta, più riflessiva di Beatrice, doveva rappresentare sulla scena della politica italiana una parte più personale che non la sorella. Beatrice,

Giangaleazzo Sforza. - Parigi. Collezione Dreyfus.

per natura e per l'età sua giovanissima, s'abbandonava con trasporto agli spassi di cui la Corte di Ferrara offriva grande varietà. Ancor bambina, Ambrogio da Urbino le insegnò la danza; insieme alla sorella apprese il canto e la musica che rappresentaron per esse il maggior svago. Suonavan la viola e il liuto e cantavano *canzoni* e *sonetti*. Le migliori viole e i migliori clavicordi costrutti dal pavese Lorenzo Gusnasco eran destinati a Beatrice che, anche in viaggio, amava farsi seguire dai cantori favoriti.

Le rappresentazioni teatrali — per le quali artisti di Corte apprestavan scenari e costumi — si succedevano in occasione di feste e in onore di ospiti illustri.

(1) G. Carducci. — *Delle poesie, ecc. di L. Ariosto* - Bologna, 1876.

Beatrice era men disposta della sorella ad apprezzare i sereni piaceri dello spirito: la stessa lingua francese doveva esserle poco famigliare se, in occasione della venuta di Carlo VIII, dovette ricorrere a un interprete per accogliere e restituire i discorsi d'occasione: benchè nella biblioteca della madre, la saggia Eleonora, le due sorelle avessero potuto leggere poesie in provenzale insieme alle traduzioni delle romanze spagnuole. Tessendo o ricamando accanto alla madre e alle numerose dame, (si pensi al noto affresco nel bel palazzo di Schifanoia a Ferrara), cantando e danzando, ascoltando le fiabe poetiche narrate dal Boiardo, prendendo parte alle caccie, specialmente le caccie al falcone di cui Beatrice si dilettava molto, o alle gite in barca a Belriguardo o sul bucintoro ducale al suono delle viole, il lungo periodo del fidanzamento trascorreva piacevolmente per Beatrice, anche se — a giudicare da qualche accenno nelle carte di quel periodo — si può sospettare ch'essa, a corte, fosse tenuta in condizione di inferiorità di fronte alla sorella maggiore (1).

Plachetta con l'effigie di Giangaleazzo (?)
Parigi. Collezione Dreyfus.

All'epoca delle sue nozze Beatrice non era bella ma piacente. I suoi ritratti ce la mostran di profilo, con le gote pienotte, il naso piccolo leggermente rivolto all'insù come la madre, gli occhi neri, i capelli castano scuri, la treccia lunghissima scendente dietro le spalle.

Il Muralto la descrive « formosa ac nigri coloris, novarum vestium inventrix, diu noctuque stant in choreis ac deliciis ». E il Calmetta: « advegna che fusse su el fiore de la adolescentia soa, era di tanto perspicace ingegno, affabilità, gratia, liberalità e generosità decorata, che a qual se voglia memorabile donna antica si poteva equiparare, non havendo mai el pensiero in altro che in cose laudabili ».

Dell'iconografia di Beatrice, quesito assai discusso e alquanto complicato, parleremo diffusamente nel secondo volume, là dove ci occuperemo dei ritrattisti di Corte.

La discussione sarebbe qui fuor di luogo e incepperebbe l'andamento della narrazione; perciò ci limitiamo a pubblicare in queste pagine i soli ritratti che, secondo il nostro giudizio, rappresentano veramente le fattezze di Beatrice.

Nell'agosto del 1490 Lodovico il Moro aveva mandato il magnifico Messer Francesco da Casate alla Corte estense a concluder le nozze, e apportatore per la sposa di *una bella collana cum perle grosse ligate in fiori d'oro et uno bello zoglielo da atachare a dicta collana, nel quale è uno bellissimo smiraldo de grande persona, et uno balasso et una perla in forma de un pero* (2).

A stringer vieppiù i legami fra le due famiglie principesche fu deciso il matrimonio del principe Alfonso d'Este con Anna sorella del duca di Milano.

A quelle duplici nozze che si preannunciavan solenni fu invitata Isabella, la quale a sua volta s'era sposata, a pena sedicenne, al marchese Francesco Gonzaga. Nel dicembre il ricco corteo dei principi estensi partì per Milano. Quell'inverno era rigidissimo e il Po era gelato, talchè mentre Alfonso viaggiò in slitta, le dame furon

(1) A. Luzio. - *I precettori d'Isabella d'Este* (*Nozze Renier e Campostrini* - Ancona, Morelli, 1887).

(2) A. Luzio - R. Renier. — *Delle relazioni d'Isabella d'Este Gonzaga con Lodovico e Beatrice Sforza.* (in *Arch. St. Lomb.* 1890 pag. 87 e segg.).

trasportate con carri fino a Brescello e di là proseguirono, poichè qui il fiume era navigabile, per nave fino a Piacenza e a Pavia dove il Moro le attendeva (1).

Ritratto di Isabella d'Aragona. - Disegno *(tardo)* della Galleria degli Uffizi.

Era stato precedentemente stabilito il contratto di matrimonio fra il Moro e Beatrice, che fissava, tra l'altre cose, a quarantamila ducati d'oro la dote della sposa

(1) Luzio e Renier. — Op. cit.

oltre tante gioie per il valore di duemila ducati. Le nozze furon celebrate a Pavia nella cappella ducale il 17 gennaio 1491; il giorno dopo il Moro partì per Milano per dar le ultime disposizioni sul ricevimento solenne e le feste.

Per chi desiderasse far qualche confronto fra le delizie dei viaggi d'allora e le odierne, richiamiamo alcuni ricordi lasciatici da un'ottima informatrice, Isabella. Essa, il 5 gennaio, scriveva al marito: *Hozi è giunto m. Galeazzo Visconti a Brixello cum tri bucintori et diciotto nave per levarme.... Partiremo veneri; se starà nove zorni in nave et dormiremo là septe nocte, prima che se ariva ad allogiare in terra.* Il 12 scriveva d'essere arrivata a Piacenza, dopo cinque giorni di viaggio tutt'altro che comodo perchè il bucintoro, non ostante il suo nome pomposo, era una pessima barca; la nave che portava le vettovaglie era rimasta così indietro che alcuni del seguito dovettero forzatamente digiunare. Che più? Un'altra viaggiatrice scriveva al

Ritratto d'Isabella d'Aragona. - Maniera del Luini. Castello Sforzesco.

Marchese di Mantova che la notte essendo il *bucintoro tutto busato ne fugiva la voglia de andare a lecto. E la poveretta de la Ill.ma M.a Marchesana sentendose fredda et senza foco cominciò a dolerse* forte e chiamò la compagna a farle compagnia *perchè la scaldasse. Io per ubidirla* — prosegue l'allegra narratrice — *gli andai, ma gli augurai Vostra Signoria parendome tristo baratto et male atta a scaldarla como faria la Signoria Vostra non avendoli io el modo. Et cussì havemo cominciato a gustare de queste nozze, per le quali havendo a patir ogni dì de simili disconzi... ho deliberato de fare testamento* (1).

Finito il malaugurato viaggio le spose e le dame ne dimenticaron presto i disagi fra le chiassose dimostrazioni e le feste che seguirono. Il castello di porta Giovia s'era andato pomposamente decorando per l'occasione. Infatti il segretario ducale Bartolomeo Calco nel dicembre precedente aveva diramato lettere ai referendari di Pavia, di Como, di Cremona, di Tortona, di Novara, al Podestà di Treviglio, al capitano di Monza perchè facessero incetta di pittori da mandar subito a Milano per ornare la *Sala della balla* promettendo lauti guadagni agli accorrenti e minacciando ai renitenti la multa di venticinque fiorini e *de perdere la gracia nostra.* C'è da giurare che a molti pittori d'oggi, invano in cerca di committenti, quelle minaccie non farebber paura. Molti artisti risposero alla chiamata perentoria e si accinsero a riprodurre su

(1) Luzio e Renier. — Op. cit.

certe tele le gesta non secondo alcuni vorrebbero, di Attendolo il fondatore della famiglia, ma di Francesco Sforza « lo nostro avo » come informava il Moro al fratello Ascanio allora a Roma, se quelle parole s'intendono letteralmente (1).

All'arrivo a Milano della sposa con la madre, le sorelle e il seguito (Isabella aveva chiesto di condur seco centoquattordici persone con novanta cavalli e i trombetti, ma dovette ridurli a cinquanta persone e trenta cavalli), andò loroin contro Isabella, sposa del giovane Gian Galeazzo; e da allora avrebbe avuto origine e principio, vuolsi, quella rivalità fra le due spose che rappresenterebbe la nota più triste nei rapporti famigliari degli Sforza in quel tempo. Dello scontento di Isabella nel vedere la giovanissima sposa di Lodovico trattata con maggiori riguardi e colmata di doni più ricchi che ella stessa non fosse, abbiamo prove sicure in due lettere del tempo. Nella prima, diretta da Giacomo Trotti al duca di Ferrara il 17 agosto 1491 (pochi mesi dopo le nozze) è narrato che la duchessa di Milano aveva detto al Magnifico messer Simonetta *che la voria essere tractata ni più ni mancho como è la Duchessa de Barri, et che la desideraria chel S. Ludovico se persuadesse havere o due fiole ou due mogliere, et tractarle senza alchuna differentia, ugualmente, de che molto la se contentaria e non voria la valuta de uno bagatino più in cossa alchuna de quella che essa duchessa de Barri havesse, recordando che a questi giorni quando la fo a Milano cum il S. Ludovico la fo in la camera dove sta el thesoro et le zoglie (come fo il vero) et essendoli mostrato le cosse a una per una, la se tolse tri belli tessuti sive coregie riche facte a la anticha doro cum passetti grandi et grossi doro.... che valevano per cadauna cento ducati doro grassamente, et una bella scatola lavorata a smalti doro, molto richa, le qual cose volse il S. Ludovico li fusseno date liberamente a suo piacere* (2).

Alfonso d'Aragona padre di Isabella. - Parigi. Coll. Dreyfus.

L'altra lettera (scritta un anno e mezzo più tardi, in occasione della nascita del figlio primogenito di Lodovico e di Beatrice, da Teodora Angelini, damigella della Corte di Mantova alla marchesa Isabella e che dòvremo citare anche più innanzi), in un brano non pubblicato da chi la fece conoscere (3) ha questa per noi preziosa osservazione: *Della Duchessa jovene de Milano ancor che sia parolla non scriverò altro perchè me credo se ritrovi lei assai et multo mal contenta et basta.*

Non si può pensare quindi, come ritennero alcuni storici, che Beatrice dovesse cedere il primo posto a Isabella d'Aragona, nè, tanto meno, che da questa rinunzia nascesse in cuore a Beatrice quell'odio per la nipote che avrebbe incoraggiato il Moro a spogliare Gian Galeazzo del potere legittimo per appagare, oltre che la propria, l'ambizione della giovane sposa (4). Si consideri che le nozze avvennero nel 1491, quando, cioè, Lodovico da ben dieci anni governava il Ducato in nome del

(1) Beltrami. — Op. cit.

(2) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Milano.

(3) Portioli. — in *Arch. St. Lomb.* 1882, pag. 328 e segg., che, oltre diversi errori di trascrizione scrisse Angeli in luogo di Angelini, qual'è veramente il nome di lei.

(4) Luzio e Renier. — Op. cit.

LODOVICO IL MORO
MINIATURA DI AMBROGIO DE PREDIS NELLA « GRAMMATICA » DI ELIO DONATO
BIBLIOTECA TRIVULZIANA

Ill.mo et Ex.mo consorte et Signore mio bonorar.mo Havendo intso quanto piacere piglia la Ill.ma . S. V.
de cavalli. ho ito inducto instituirla de uno bono et bello Jarmetto quale li mandolo per lodouro mio familiare
ostensore della presente. p. fundendome che de altri form de cavalli La Ex. S. V. ne sia ben formata Et per
tanto degnasi quella accepirlo et cavalcarlo p. mio amore Certificandola che la M.ta del S. Re non ne
ne meglio/ne pui bello ala sua cavallariza Recomandandome de continuo ala Ex.ma . S. V. la quale
prego/et supplico se dignj tenerme sempre recomandata ala Ill.ma . S. V. como la Ill.ma Madonna mia
Col.ma matre/et la Ill.mi . S.ri prencepi de Capua/et don Pietro mei hon.ti fratelli/et cognati amantissimi della
Ex.tia . V. stamo ben sani/et de optima dispositione/et se vuoi mandano et salutano la
Ill.ma . S. V. In napoli ala Castello Capuano adi xx dottobre.

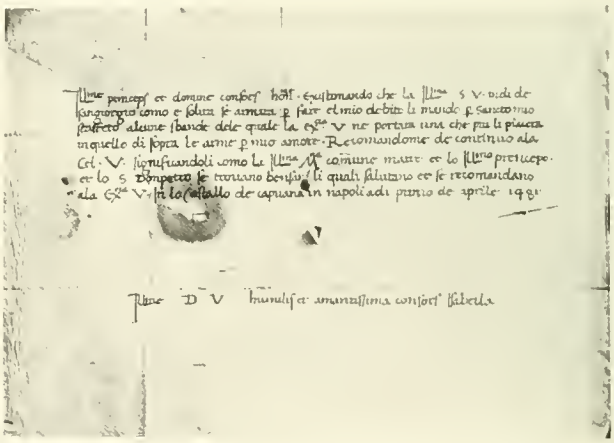
i V. Ill.ma. S

Amantissima consorte
Isabella

Lettera di Isabella al fidanzato Giangaleazzo inviandogli in dono un cavallo. - R. Archivio di Stato.

nipote, dopo essersi sbarazzato di Cicco Simonetta e di Bona, i soli che avrebbero potuto contrastargli il potere.

Le feste per le nozze furono sontuose. Si tenne un ballo con sì sfarzosa mostra di acconciature e di vesti che un testimonio, il Calco, ne parlò con grande ammirazione. Si corse un torneo magnifico al quale convennero i cavalieri più famosi: un lungo documento del tempo ci ricorda i loro nomi e ci descrive i loro seguiti. V'eran, fra gli altri, il marchese di Mantova seguito da cavalieri « vestiti de veluto verde », Annibale Bentivoglio di Bologna con dodici scudieri « cum uno zuparello de raso verde con le lanze verde con uno breve che dice: *Più che mai* » e tre giostratori con sopravvesti d'argento e d'oro, il duca Galeazzo con dieci staffieri « vestiti in homini salvatici » e altrettanti trombetti alla medesima foggia, a cavallo, il conte Giovanni Francesco de la Mirandola in sopravveste verde ricamata con le sue imprese, con due giostratori pur essi in verde e altri cavalieri seguiti da staffieri vestiti nelle più bizzarre guise, non esclusi quelli *tincti in mori* in onore di Lodovico (1).



Lettera 1° aprile 1481 di Isabella al fidanzato Giangaleazzo. - Milano. R. Archivio di Stato.

La Marchesa di Mantova si trattenne a Milano pochi giorni.

Il 23 gennaio ebbe luogo, in privato, la conclusione della cerimonia nuziale fra Alfonso d'Este e Anna Sforza (« bellissima e gentilissima » la descrisse Bonaventura Pistofilo « e poco altro di lei si può scrivere, perchè poco visse ») e, finite le feste, Isabella e Anna col loro seguito se ne ritornarono a Ferrara. Qui nuove piacevoli emozioni attendevano le giovani spose. Anna, seguita da uno splendido corteo di duecento cavalieri milanesi guidati da Ermes Sforza e da Francesco Sanseverino conte di Cajazzo, passò sotto vari archi trionfali prima di entrar nel palazzo. Il giorno seguente — era il 13 febbraio a prova che, in tempi in cui le più modeste azioni dei principi eran regolate da astrologi e meticolosamente soggette a scongiuri, quel numero non meritava i dispregi di cui lo gratificheranno tempi più civili — ebber luogo la benedizione nuziale, il banchetto, la rappresentazione dei *Menecmi*, le danze, la cena, l'accompagnamento degli sposi a letto. Perchè anche quest'ultimo particolare faceva parte immancabilmente, allora, del « programma » nuziale.

(1) G. Pozzo. — *Nozze di Beatrice d'Este e di Anna Sforza* (in *Arch. St. Lomb.* 1882, pag. 483 e segg.).

* * *

L'affetto vivissimo subito dimostrato da Lodovico per la giovane consorte fu da questa ricambiato con tanto abbandono, che un informatore poteva scrivere a Isabella « che è uno tanto amore fra loro duy che non credo che doe persone più se posano amare » (1).

Da quell'unione nacque, il 25 gennaio 1493, il primo figliuolo; il primo legittimo del Moro che, come vedremo, n'ebbe parecchi naturali, ai quali, secondo la consuetudine delle corti, fu data una posizione decorosa accanto agli stessi figli legittimi.

Il fanciullo fu chiamato dapprima Ercole in omaggio al duca di Ferrara; ma più tardi, in profession di fede all'imperatore, si chiamerà Massimiliano. Della nascita del primogenito il Duca, tutto lieto di veder coronato l'edificio famigliare e politico a cui la scelta di Beatrice per moglie non era certo rimasta estranea, dava notizia al cognato marchese di Mantova. *Per gratia de N. S. Dio la mia ill.ma consorte ha in questo presente zorno partorito un fiolo.* E anche sull'avvenimento ci soccorre qualche gustoso particolare.

Sigillo usato da Giangaleazzo.
Sue lettere in Archiv. di Stato di Milano.

Fin dal 20 gennaio era giunta a Milano la duchessa di Ferrara, per assister la figlia nel parto. Una gentile e gaia informatrice del tempo, Teodora Angelini damigella della marchesa di Mantova, ci fa sapere che la camera di Beatrice era arredata con gran ricchezza, e che la sposa giaceva su un letto ricchissimo, circondata dalle sue gentildonne e donzelle. La stanza vicina era destinata al neonato che fu posto, tutto coperto di broccato d'oro, in una fastosa culla dorata « cum quattro colonne cum uno sparavero (il baldacchino) galante, facto de cordelle d'oro et de seda turchina, cum rizette d'oro fra l'una cordella et l'altra ».

Vedremo più innanzi, parlando dell'appartamento ducale, quante altre ricchezze e quale abbondanza di vesti (Beatrice per le nozze s'era fatta ottantaquattro vestiti), di stoffe, di argenterie, di porcellane per profumi, di cristallerie vantassero allora le stanze della sposa, così da destare la meraviglia della stessa duchessa di Ferrara.

L'avvenimento fu seguito da pubbliche dimostrazioni di deferenza al Moro e dal giubilo generale. Ancora prima della nascita i personaggi più in vista della corte e dell'aristocrazia aveva mandato i regali *della culla*; talchè, la vigilia del parto, se n'era fatta una esposizione su grandi tavole nella camera del Tesoro (nella torre), nella Rocchetta dove la duchessa alloggiava; e poichè altri ancora se ne aspettavano eran state apprestate all'uopo altre tavole coperte di broccato d'oro cremesino. Furon suonate a festa le campane per tutta la città per una settimana intera, furon ordinate pubbliche processioni, si bandiron grazie ai condannati. A esposizione completa dei

(1) Luzio e Renier. — Op. cit.

doni al neonato e alla sposa, furon ammessi ad ammirarli, ai primi di febbraio, gli invitati. Di tante dimostrazioni di festa Lodovico il Moro rimase tutto *consolato*. Il 20 febbraio la puerpera — la *paiolla*, come la chiaman le carte del tempo — e Isabella si recarono alla chiesa delle Grazie ove fu cantato un *Te Deum* di ringraziamento (1).

Isabella d'Este intanto se ne compiaceva con la sorella augurandosi di veder presto il suo *bello puttino* e di *poterlo tener in brazo et goderlo* a suo piacimento.

* * *

Le vicende politiche di quegli anni non rientrano nella nostra illustrazione — ch'è diretta a lumeggiare la vita privata — se non in quanto possan contribuire a chiarire il carattere personale di Lodovico. La politica del Moro, che qualcuno continua volentieri a dipingere con foschi colori, ci appare ben lodevole almeno finchè sia dato a lui di reggere con sicurezza le sorti del Ducato senza bisogno di patteggiare con stranieri. Il Bonfadini riconobbe avvedutamente l'imparzialità e l'intelligenza del suo governo. Guelfi ostili e ghibellini turbolenti sempre irrequieti nel Ducato trattò nello stesso modo, esiliandoli per quel desiderio di pace, di tranquillità dello Stato che nelle stesse sue lettere appare sopra a tutte le sue preoccupazioni. Esiliò per tal ragione il conte Giovanni Borromeo a Mantova, Pietro Pusterla a Ferrara, Gian Giacomo Trivulzio a Napoli; e condannò — perchè maggior pena avrebbe meritata — Luigi da Terzago a morire nella gabbia del castello di Pavia, dove l'infelice domandò, per unica grazia, « un po' di paglia fresca ». Il Sanseverino, Ascanio stesso suo fratello, fu costretto a imprigionare e a espellere: e sol più tardi, quando gli parve opportuno, li graziò.

Gli abusi di corte represse anche contro i parenti. Possiam dire davvero che il Moro in quel periodo « rialzò il prestigio della corte ducale, dissipò congiure, strinse alleanze coi principati vicini, dominò e represse le superbie feudali con quello stesso concetto che, con peggiori sistemi, inspirò in quei medesimi anni la politica di Luigi XI in Francia, di Ferdinando d'Aragona nel regno di Napoli, di Alessandro VI e del duca Valentino nei principati nell'Italia di mezzo ». (2)

Ma l'usurpazione di quel governo che sarebbe spettato — per chi giudica rigidamente che il governo dei popoli debba trasmettersi con le stesse leggi che regolano i passaggi di proprietà fra padre e figlio — a Gian Galeazzo, inesperto e sofferente, attirò al Moro l'inimicizia del vecchio re di Napoli, suocero dell'oppresso principe. Se la lotta latente non scoppiò palese con tutte le conseguenze di una guerra italiana, si dovette sopra tutto alla prudente politica conciliativa di Lorenzo de' Medici che, posto fra i due contendenti, temeva gl'incerti risultati di una guerra. Il Moro allora « tirò re Carlo in Italia alla desfacione di Ferdinando re di Napoli », se crediamo al cronista Prato e ai detrattori di Lodovico. Il Corio precisava che « volendo condurre Carlo re di Francia in Italia, impose a Carlo Barbiano di Belgioioso in quei giorni suo legato presso il Re che presentasse le lettere di lui indirizzate

(1) A. Portioli. *La nascita di Massimiliano Sforza* (in *Arch. St. Lomb.* 1882, pag. 325 e segg.)
(2) R. Bonfadini. *Milano nei suoi momenti storici.* Milano - Treves 1888. Vol I.

al Re: nelle quali efficacemente lo persuadeva a venire in Italia all'acquisto del Regno di Napoli ». (1)

Noi non cercheremo di scagionare, in massima, Lodovico da questo atto, che costituì per tutti gli storici la sua colpa più grave, benchè recenti studi ne diminuiscano la gravità; ripeteremo soltanto che il suo errore derivò dal timore non giustificato di perder la signoria di Milano in una guerra col Re di Napoli; e fu suggerito sopra tutto da scarsa chiaroveggenza, tanto è vero che Lodovico non previde nemmeno una delle conseguenze più prossime del suo invito ai francesi, cioè la sua propria rovina. Uno storico che all'avvenimento ha dedicato un bel volume, ricco di ricerche e di documenti, il Delaborde, scagionò, con serii argomenti, Lodovico il Moro di gran parte dell'accusa che un po' alla leggera gli vien fatta anche oggi. Lo storico francese provò che i progetti dei re di Francia sull'Italia erano antichi. Già Luigi XI, aspirante alla supremazia in Europa, era stato invitato da Sisto IV — si noti — a impadronirsi di Napoli; e il pretesto di protegger l'Europa dal turco minacciante spingeva il re a occuparsi più del bisogno delle cose d'Italia: i trionfi di Maometto II spinsero sempre più il papa verso la Francia come la sola capace di tenerlo lontano. Luigi XI avrebbe dovuto poi fare della Lombardia una provincia alle sue dipendenze; anche Venezia eccitava intanto il re a conquistar Napoli e il duca di Orleans a impadronirsi di Milano. Il Delaborde pensa che tutta la condotta di Lodovico il Moro fosse diretta a tenere in rispetto i pericolosi vicini al di qua delle Alpi e ostentasse perciò l'amicizia del potente re francese. Mandò un'ambasceria al re con doni in denaro pei cortigiani francesi — *gli amici* del re com'egli li chiama nelle istruzioni date principalmente al conte di Caiazzo che di quella ambasceria era massima parte. E i doni influirono infatti a circondare l'ambasceria milanese di quegli onori ostentatissimi a cui il Moro — per l'effetto che avrebber prodotto in Italia — teneva tanto. « Mais il esperait bien que l'alliance resterait purement defensive »; era persuaso che il re non scenderebbe in Italia o si lusingava in tutti i modi di poterlo arrestare se il re volesse tentare una vera impresa offensiva. Il Moro — riportiamo ancora le precise parole del Delaborde — « n'eut pas en realité suggéré au roi de France l'Entreprise de Naples ». Anzi, quando il re e i suoi desiderarono più tardi abboccarsi anche con Galeazzo da Sanseverino gran capitano — fratello del conte di Caiazzo — per combinare una possibile impresa, il Moro da prima vi si oppose per non dar corpo alle prime accuse che l'im-

Ercole d'Este padre di Beatrice. Parigi. Coll. Dreyfus.

Eleonora d'Aragona madre di Beatrice d'Este. - Parigi. Collezione Dreyfus.

(1) B. Corio. Op. cit.

presa del reame di Napoli fosse stata suggerita da lui. Ma egli non conosceva l'ambizione del re, l'ascendente che i suoi cortigiani e principalmente i duchi di Borbone avevan su di lui. Gli avvenimenti finiron dunque per alterare i progetti pacifici del Moro che — mal consigliato dagli avvenimenti, dalle informazioni lontane, dal timore di possibili rappresaglie vicine, dalla speranza di limitare al reame di Napoli l'impresa — insistette da prima perchè il re scegliesse la via del mare e finì coll'accettare la di-

Beatrice d'Este. - Busto di Gian Cristoforo Romano. - Parigi. Museo del Louvre.

scesa dell'esercito e il viaggio a Napoli per terra. Alla malaugurata impresa egli fu dunque trascinato e la subì. Forse la prima modesta origine dell'invasione è a ricercarsi nella voce che da tempo il re di Napoli andava spargendo contro il Moro: che questi fosse tenuto in nessun conto dal re di Francia (1).

Il Rosmini e qualche altro storico vollero che Lodovico, per allettare Carlo VIII all'impresa del reame di Napoli, sborsasse una grossa somma di denaro al Re, forse confondendo con quelle offerte pecuniarie che dovevan servire per provocar gli onori

(1) H. F. Delaborde. *L'Expédition de Charles VIII en Italie.* Paris 1888.

all'ambasceria milanese, come s'è visto. Un documento provò al contrario che il Moro ricevette poi da re Carlo cinquanta mila scudi per appoggiare la spedizione impegnandosi « de darli nota de le spese facte e di rendergliene buon cuncto ».

Beatrice d'Este. - Parigi. Museo del Louvre.

Quella somma — per chi volesse saper anche questo particolare che prova come gli imbarazzi finanziari dei principi non mancassero nemmeno allora — era prestata da certi « mercatanti » all'interesse del diciotto per cento ogni tre mesi! (1)

(1) L. Beltrami. *Il Castello di Milano*, cit., pag. 484.

Carlo VIII scese dunque coi suoi in Italia, tollerato, non desiderato dal Moro, ma non senza preoccupazioni giustificate dell'opinione pubblica, timorosa dell'impresa audace. Certo si rendeva interprete di questi sentimenti quell'ignoto poeta che, in quei giorni, ammoniva lo Sforza:

O gran sforzesco che con l'alto ingegno
Regi e conteni tutto l'universo
Deh pon rimedio al tramontano sdegno! (1)

E il buon cronista Cagnola, dedicando amare parole al grande avvenimento lamentava che il re « non degienerando a la gallica natura, che nel signoregiare a niuno termine sono contenti » volesse soggiogare l'Italia intera! Il re aveva 22 anni, era brutto, nervoso — le sue stesse firme, che sembran spesso di un apoplettico, lo provano — parlava con difficoltà. Debole di spirito e di corpo, sol dedicato alla caccia e alle imprese « sportive » e amorose anche d'infima specie, lasciava le cure dello Stato ai suoi consiglieri. Chi lo avvicinò ne provò quasi repulsione. Il fiorentino Della Casa ne parla con disprezzo dichiarando essere inutile farsene un amico, perchè ogni giorno mutava parere e si lasciava indurre dal primo venuto. Anche l'inviato veneziano Zaccaria Contarini lo giudicò uom di poco conto. A tal re — leggero, infatuato di avventure — il Moro, non conoscendolo, si era affidato; e di quella sua malaugurata poca chiaroveggenza, dovrà sostenere la responsabilità allora e, dopo, di fronte alla storia!

Beatrice d'Este.
Disegno *(tardo)* della Galleria degli Uffizi.

Il 9 settembre del 1494, il re, a capo d'un lungo corteo, ostentando pomposamente gli stendardi di seta bianca con lo scudo di Francia e i motti *Voluntas Dei — missus a Deo*, entrava in Asti dove il duca di Ferrara e il Moro con la consorte andarono ad incontrarlo. Beatrice, circondata da ottanta dame di Milano, di Asti, di Alessandria, s'adoperò in tutti i modi per abbagliare quel « conquistatore a buon mercato, amante delle donne e dei bagliori del lusso ». Il re, secondo l'uso galante di Francia, baciò Beatrice, (la quale provocò le più alte meraviglie da parte dei francesi per la ricchezza delle sue vesti) e tutte le sue dame; e si divertì molto a vederle ballare. Carlo VIII rimase tanto ammirato della giovane Beatrice che ne desiderò il ritratto (2). Ma le feste furon presto interrotte da una malattia del re: malattia che Ambrogio da Rosate, astrologo e medico del Moro, definì, secondo il Sanudo, *varuole*

(1) V. *Arch. St. Lomb.* 1901, pag. 422. *Poemetti ignoti sulla calata di Carlo VIII in Italia.*
(2) A. Luzio e Renier. Op. cit.

Ritratti di Isabella d'Aragona e di Giangaleazzo Sforza *(restituzioni)*. - Proprietà del Marchese Lodovico Trotti Bentivoglio. Milano.

(vaiuolo). Ma più probabilmente trattavasi di un'altra malattia che col vaiuolo allora confondevasi facilmente, il mal francese: ciò che non può far meraviglia conoscendosi, per gran copia di notizie del tempo, la turpe libidine del re e de' suoi (l'esercito francese era seguito da ottocento donne di cui cinquecento meretrici), di che anche a Napoli s'elevò alto scandalo. Ciò non toglie che il Delaborde, come conclusione al suo libro, lamenti che quell'invasione nuocesse ai francesi i quali, al contatto degli italiani — dediti alle rafinatezze e all'arte — avrebber conosciuti nuovi elementi di corruzione a danno del loro innato buon senso, dimenticando le sue acerbe parole di poco prima sulla enorme corruzione della corte francese! Se poi i francesi, quando

Beatrice Estensis Ludovici uxor (*sic* ivi)
Copia libera, antica. - Parigi. Collezione Lazzaroni.

scesero in Italia, fosser tanto alieni dalle raffinatezze e dalla rilassatezza dei costumi, informino i documenti e gli stessi Diari — esaminati dal Delaborde — di quell'acuto spettatore che fu il Sanudo che descrisse la lussuria e l'esagerata smania di mangiare e bere dei francesi. Dopo quindici giorni di malattia Carlo VIII potè proseguire, per Casale e Mortara, a Vigevano, ad ammirare il castello e a prender parte alle feste, compresa una caccia al cinghiale, che Lodovico gli aveva preparato.

A Pavia il re si recò al letto del povero Gian Galeazzo, gravemente infermo, e si commosse, inutilmente, alle preghiere e alle lagrime di Isabella invocante aiuto per sè e pel padre; a lei il re dichiarò esplicitamente che l'onor suo gl'impediva ormai di ritrarsi dall'impresa del reame di Napoli.

Il giovane duca era già vicino alla fine.

* * *

Per quanto questo primo capitolo si limiti — quasi come una prefazione un po' diffusa — a richiamare le vicende storiche che permisero a Lodovico Sforza di impadronirsi della signoria, crediamo necessario occuparci ancora, e con nuovi e possiam dire esaurienti dati, della *vexata quæstio* del preteso avvelenamento di Gian Galeazzo da parte del Moro; procederemo così più speditamente e con buona conoscenza del retroscena politico di quei primi anni, all'esame della vita privata del tempo. Quando avremo constatato, in modo che per noi non lascia alcun dubbio, l'innocenza di Lodovico — oggi del resto ammessa da diversi storici valorosi — potremo con più sereno animo prender parte alle gaie e spensierate vicende fra le quali si svolge la vita della famiglia sforzesca in quel meraviglioso periodo, che suol chiamarsi una rinnovata primavera dello spirito italico.

Ritratto di Beatrice d'Este. - Maniera del Luini. Castello Sforzesco.

Il giovane nipote di Lodovico non aveva sortito da natura una sana costituzione. Gli accenni a suè malattie rimontano a molti anni prima della sua morte. Già dieci anni prima, cioè fin dal 1483, lo afflisse una grave malattia, di cui i documenti riportano ben più numerose notizie di quelle riferite dal Magenta (1).

Nel gennaio — lo scriveva il Moro stesso al fratello Ascanio — egli soffrì gravemente di coliche che gli provocaron febbri e rapidi passaggi da temperature alte alle basse. Lo zio (ci si perdoni questo particolare che prova almeno un interessamento suo ch'è ben caratteristico) fece esaminare le urine dai medici. La malattia andò per le lunghe, tanto che nel settembre lo stesso Gian Galeazzo scriveva ad Ascanio di non essere ancor guarito benchè stesse meglio. Il giovane risiedeva allora nel castello di Pavia con la consorte e i cortigiani, e là, quando la salute glie lo consentiva, si spassava senza occuparsi delle faccende dello Stato, di cui era ignaro, e di cui si mostrava incapace.

In altra lettera dava merito del miglioramento..... alla *combustione de la luna*, e in ciò si trovava d'accordo, per una credenza allor comune, con lo zio stesso, che

(1) MAGENTA. *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia.* Milano - Hoepli, 1883, Vol. I pag. 535.

aveva disposto si attendesse a dargli certe medicine *per lassare passare la presente coniunctione trovandosi la luna con marte.*

Vedremo più avanti come allora l'astrologia facesse una ben seria concorrenza alla medicina.

Il 3 ottobre 1483 il Moro scriveva al fratello che il giovane migliorava ed era già tutto allegro e riprendeva a divertirsi; e la lettera lascia trasparire una contentezza che appare veramente, e doveva essere, sincera.

Nel 1484 si era avuta una ricaduta che si ripetè ancora più volte in seguito. Nel 1487 il papa gli mandò in dono la rosa d'oro benedetta: la quale non fece però

Ritratto di Beatrice d'Este di Lorenzo Costa (?) - Firenze. Galleria Pitti.

il miracolo di guarirlo. Nel '90 il male riprese più violento, coi relativi sbalzi di temperatura, o accessi di febbre. Fra le lettere del tempo che abbiamo sott'occhio, ve n'è una del Moro del 19 luglio 1490 con la quale raccomanda al nipote di aver giudizio (l'esortazione non era di troppo!) e di attenersi al consiglio dei medici e di star riguardato; e il giovane, che amava realmente lo zio per i suoi *amorosi et paterni ricordi* e per l'affetto che il Moro gli dimostrava in ogni occasione come di *chi ne avesse generati* (son parole di Gian Galeazzo), n'era tutto lieto.

Nel 1491 nuova malattia e nuove alternative di miglioramenti (questi piuttosto per effetto delle *medicine in pillole* che delle combinazioni degli astri) e di ricadute. Bartolomeo Calco, lo zelante segretario ducale, il braccio destro di Lodovico,

che impareremo a conoscer meglio a suo tempo, n' era costantemente informato per informarne a sua volta il Moro, occupato, a Milano e altrove, nelle faccende di Stato. Il 1493 fu un anno sufficientemente favorevole per il disgraziato principe, che aveva ceduto volontieri allo zio le cure della politica per darsi tutto ai suoi spassi favoriti: le cavalcate, le caccie, i passatempi campestri, non sempre di buon gusto, gli amori; gli amori sopra tutto, benchè naturalmente il carteggio ducale si guardi bene dal ricordarli, se non di sfuggita; sebbene allora, in argomento, gli usi portassero a una indulgenza grande come la proverbiale misericordia divina. Ma noi dobbiamo tenerne conto perchè

Lodovico il Moro. - Parigi. Collezione Dreyfus.

contribuirono alla sua fine. E l'ammettere, come certuni sembran disposti a fare, che ai facili amori lo zio lo spingesse (da Milano!) per affrettare la sua fine, è inverosimile. Almeno il Moro, uom di buon gusto e d'abitudini aristocratiche sempre, non gli avrebbe consigliato ad *aver domestichezza* con certa figlia di un tintore, maritata per di più, che lo stesso Gian Galeazzo aveva dichiarato al multiforme segretario di voler fare oggetto, diciam così, della sua ducale protezione.

Fra l'alternarsi di vicende amorose e di gesta cinegetiche appare, una volta, una nota gentile: e l'eccezione è bella; perchè non ricordarla? Il giovane duca, l'11 marzo 1493, dà notizia allo zio della salute dei propri figliuoli e si dice tutto

lieto per il *benstare d'essi putini, così Dio li conservi.* Ma subito l'accenno affettuoso cede il posto al racconto di nuove caccie e di gesta *sportive.* Or si reca a cavallo, nel parco o per le vie circostanti, o a veder galloppare i cavalli: quelli del conte di Caiazzo sopra tutti, che n'aveva di bellissimi. Or si diverte a far volare gli astori e i falconi ammaestrati, ora, a Vigevano, dove i duchi si recavan spesso, si gode allo spettacolo acrobatico che i giovani della stalla ducale offrono montando i cavalli, o facendo *maneggiare* quelli che il duca andava acquistando (un certo leardo specialmente, della *razza del re*, ch'egli aveva pagato quaranta ducati), or vedendo giocare al pallone senza, a quanto pare, prender parte al gioco, forse per le sue condizioni di salute.

Quasi presago della sua prossima fine il giovane duca passò l'anno intero, a Pavia e nei dintorni, in continui sollazzi. Sembra ch'egli volesse godersi nei pochi mesi della primavera e dell'estate, tutta la serie dei passatempi concessigli. La moglie, la giovane Isabella, non meno gaia e spensierata del marito finchè la salute di costui fu buona, condivideva quasi tutti i suoi spassi. Sovente salivano ambedue in groppa allo stesso cavallo, e, come giovani centauri, si lanciavano a corse pazze attraverso i boschi e le brughiere. Altra volta, più dimessamente, girellavano quà e là nei viali del bosco ducale che circondava il ricco castello — (vedremo a suo tempo quali meraviglie di lusso e di eleganza il castello di Pavia raccogliesse) — e finivano nel *zardineto* a prender il fresco o nell'orto a raccoglier asparagi e insalata. La giornata del duca era su per giù quale ci è descritta in una lettera del 14 aprile 1493, che basterebbe da sola a dar idea delle tendenze irrequiete, prevalentemente frivole, di lui. Quel giorno — si trovava a Vigevano — andò per tempo a piedi a sentir messa e a confessarsi a S. Maria della Misericordia; poi montò sul suo cavallo preferito, corse e *maneggiò* più volte; un po' più tardi si recò, con Isabella, alla vicina tenuta della Sforzesca a veder correre i cani addestrati alla caccia, a cogliere asparagi, a visitar le stalle del conte di Caiazzo. Altra volta, presa ancora in groppa al proprio cavallo Isabella, si recava al Mirabello, la palazzina del parco, a qualche chilometro da Pavia, dov'era preparata la colazione; dopo la quale riposava, per ripartire poi, col suo dolce coniugale fardello, per altri lidi, a veder volare gli sparvieri o correre i servi che, alle volte, preparavan fra loro certi torneamenti rusticani certamente estranei alle regole della cavalleria. Il 9 maggio — ci si perdoni questa cronaca leggera: le note tristi arriveranno ben presto! — giunse al castello di Pavia una nuova e non meno spensierata ospite, madonna Bianca, figlia naturale del Moro, *allegra et di bona voglia.* Per inaugurar subito gli spassi campestri lo stesso giorno Bianca, Isabella e le lor dame si divertirono freneticamente in una prateria dei dintorni, a buttarsi il fieno addosso l'una all'altra. Al ritorno il duca si prese ancora la moglie in groppa sul suo cavallo. E che figura dovesse fare ai passanti quel corteo principesco dei duchi sullo stesso cavallo, seguiti da una frotta di scarmigliate dame e *citelle*, chiassose e rosse in viso, è facile immaginare!

Beatrice d'Este (?)
Milano. Castello Sforzesco.

Così allegramente andavan del resto le cose in tutta Italia allora, alla vigilia dell'invasione straniera. Intanto il buon segretario ducale rassicurava il Moro — da ben altre faccende preoccupato, egli che dirigeva le file della politica italiana — che

il nipote stava benissimo *consumando il giorno ne li soliti exercitij.* Il Moro non vuol parer da meno tuttavia: e scrive poco dopo a Gian Galeazzo che trova egli pure il tempo di svagarsi a veder correre i cavalli del marchese di Mantova, ad assistere alla rappresentazione di una commedia, a visitare..... il monastero delle donne del Corpo di Gesù: e lo avverte che il piccolo Ercole — il primogenito di Lodovico nato allora allora — sta ottimamente e diventa sempre più bello.

Giovanni Bentivoglio, signor di Bologna e agli stipendi del duca come capitano delle soldatesche, regala un cavallo a Gian Galeazzo e questo n'è tutto lieto, e lo cavalca e lo mostra agli ospiti. Nei giorni di pioggia la principesca comitiva si raccoglie a veder giocare alla palla nel salone destinato al giuoco; al quale prendon parte alle volte certi spagnuoli e gli staffieri della duchessa.

Beatrice d'Este, reduce dal suo viaggio diplomatico e trionfale a Venezia, scrive ai giovani sposi le sue impressioni di viaggio in una lunga e bella lettera: e uno degli ospiti, alla lettura in pubblico di questa, esclama che *chi non vede Venetia non vede cosa bella et pomposa;* e tutti lodano Beatrice donna *de grande ingenio accompagnato da prudentia et laudabili modi.*

Alfonso d'Este. - Parigi. Coll. Dreyfus.

Nel giugno i cavalli del duca son ammalati e inservibili: le povere bestie eran certo le prime vittime — con quell'uso bizzarro di caricarli di due cavalieri — di quella vita sregolata. A chi rivolgersi per provvedere? Al Moro, naturalmente, il buon zio.... avvelenatore. E il brav'uomo gli manda il denaro per comprarsene altri quattro; ciò che rende il nipote tutto felice, benchè in quei giorni il ducale rampollo primogenito, il conte di Pavia, soffra d'indigestione per aver mangiata troppa frutta, così che i medici devon purgarlo con sì spietato zelo che il poverino è costretto a..... (come potremmo dire pulitamente?) a sedersi, in un sol giorno, tredici volte sulla *cadrega.* Che il padre e la madre lo curassero, non è detto: essi avevan ben altro pel capo, come s'è visto; lo vegliava amorosamente invece una madonna Luisina.

Gli ospiti al castello aumentano. La gaia numerosa comitiva si reca a caccia presso il conte Vitaliano Borromeo, a veder volare i falconi, e, magari, a veder ballare le villane coi contadini e persino coi cortigiani.

Nel luglio — in luogo di riposare alle discrete ombre del *barco* — la brigata fa un viaggetto di piacere nel piacentino e parmigiano: e ogni tappa è un nuovo sollazzo. A Pontenure son costretti ad alloggiare in'osteria dinanzi alla quale, la sera, ballano i villani; i principi e i loro compagni fan metter fuori le seggiole e assistono allo spettacolo eminentemente campagnolo. A Monticelli son incontrati da una cavalcata condotta da messer Giovanni Francesco Pallavicino che dà in loro onore una caccia ai *fasanazi*; a Colorno altre feste e altre danze campestri al suono di un tamburo e di uno strumento *longo.* A Torrechiara, a Borgo S. Donino, a Castel S. Giovanni son nuovi spassi e nuove festose accoglienze. Si fermano poi a Lardirago a prender le quaglie. Quando Dio vuole son di ritorno a Pavia, nell'autunno, dove

senton cantare e suonare, in castello, un maestro Bernardo Talesco. E nuovi ospiti graditi arrivano, appena in tempo per assistere alle ultime cacce al daino e al cinghiale, i duchi di Ferrara.

A Pavia Isabella stava molto volontieri; si lamentava invece di Vigevano e malediceva chi vi aveva costrutto quel castello mancante d'ogni comodità, a suo dire.

I primi freddi e i lunghi strapazzi fecero riapparire, nel giovane duca, i vecchi malanni. Nel novembre egli s'era ammalato e Ambrogio da Rosate, il noto astrologo e medico di corte, lo curava. Ma, ribelle ad ogni cura continuata, leggero di carattere, spensierato all'eccesso, l'infermo non si assoggettava al regime consigliatogli. In una

Carlo VIII. - Firenze, Museo Nazionale.

alternativa di ricadute e di miglioramenti durante i quali, illuso di star bene, beveva eccessivamente a ore indebite, o, come un ragazzo, s'impinzava di frutta, potè ancora prender parte alle cacce favorite. Nell'estate del 1494 uccise un cervo, a Pavia, poi, altre volte, *fasanazi et pernigoni* (grossi fagiani e pernici), e ancora, in un sol giorno, sedici daini grossi e quattro piccoli. Con dodici daini uccisi altra volta furon fatti ottanta *pasteri* (pasticci) mandati poi in dono al Moro perchè li distribuisse. Questi *pasteri*, di fattura un po' grossolana, oggi ancor in uso in Lombardia, venivan spesso scambiati fra le due corti di Pavia e di Milano, a maggior gloria del ventre.

Ma nell'estate la salute del duca si fa sempre più precaria. Il 19 luglio Isabella ne avverte, allarmata, Lodovico aggiungendo che il ghiotto consorte aveva avuta una ricaduta per aver mangiato certi *garioli* che gli procuraron *vomito di collera*, per cui i

medici gli propinaron *manna in forma di siroppo*. Se la purga gli giovò non giovò la lezione. Accortosi che, forse per ordine dei medici, gli si aveva annacquato il vino, ne fece una scenata col credenziere, ch' era certo innocente del reato, a giudicare almeno dal suo nome serafico: Gabriele. Il segretario ducale confessa, in forma segreta, al Moro, che il duca *ha il stomacho guasto et debile*, così da non potersi ormai reggere in piedi: egli aggiunge che i medici gli han confessato che il male è arrivato a tal punto sopratutto per gli abusi sessuali di Gian Galeazzo. Finalmente Isabella sembra accorgersi della gravità del male e ordina, col tramite dell'ambasciatore ducale, di far venire certe medicine dalla Calabria. Ella certo curò e vegliò il marito, talchè s'ammalò essa pure, sebbene lievemente.

Da questo momento incomincia un rapido succedersi di dispacci sullo stato sempre più grave del duca. E i dispacci son redatti in modo da togliere, in chi li abbia letti attentamente, e spoglio da preconcetti, qualunque più lontana idea di un tentato avvelenamento.

Carlo VIII e la sua corte. - Silografia in un poemetto sulla *Venuta del Re di Franza in Italia e la rotta*. Bergamo. Collezione Gaffuri.

Gian Galeazzo andava perdendo il sonno e passava notti agitate. Volle che si tenesse informato della malattia Lodovico, e, quando potè, lo informò egli stesso con diverse lettere, che son le ultime sue. Certamente, data la breve distanza fra Milano e Pavia, Lodovico deve aver fatte diverse rapide visite al nipote; ma l' incalzar degli avvenimenti politici, quanto più s'avvicinava la fine del disgraziato duca, gli tolse poi d'abbandonar Milano. Durante un miglioramento egli scrive rallegrandosene al nipote; e questi, tutto lieto, si tien cara la lettera dello zio e vuol leggere la risposta che Isabella gli manderà. L'11 settembre si commuove a *quello amore* che Lodovico gli porta quale non *si possi desiderare da optimo padre*. Un conte Guido visita l'ammalato e gli porta un astore schiavo. Il 13 riprendono i *vomiti* e i medici gli danno pillole di rabarbaro che gli giovan così, che si progetta persino una caccia: anzi il duca può prendervi parte. E vuol assistere ai pranzi, a lato della duchessa, nella sala *dipinta*, che doveva essere assai bella a vedersi se certi francesi di passaggio, che regalaron al duca diversi cani levrieri, l'ammirarono come cosa rara.

Ritratto di Francesco, figlio di Giangaleazzo Sforza. - Bernardino dei Conti.
Pinacoteca Vaticana.

Il 21 il nipote invia agli zii alcuni dei levrieri regalatigli. Isabella, pur curando lo stomaco infermo del marito, non dimentica il proprio sanissimo e manda espressamente a Genova a prender pesce di mare di cui ha gran voglia: e il messo ritorna con due ceste colme di appariscente — non oseremo dir fresco — pesce della riviera.

Il duca ha un miglioramento e può riprendere anche i suoi passatempi favoriti, ma si lamenta che, cavalcando, gli dolga lo stomaco e le mani non possano stringer le briglie. Il segretario — un osservatore — scrive a Lodovico che il duca

Francesco Sforza figlio di Giangaleazzo. - Firenze. Disegno nella Galleria degli Uffizi.

mangia troppo, non digerisce, è pallido e magro. Il 28 settembre nuovo peggioramento. I medici sono allarmati. Il Moro.... l'avvelenatore, manda al letto del nipote un medico di sua fiducia, Girolamo Visconti, crucciandosi di non poter recarsi a Pavia, per l'imminente arrivo del re di Francia ch'egli dovrà incontrare ad Asti. Il nuovo medico ordina non so quali pillole e l'ammalato migliora e se ne mostra riconoscente allo zio. Isabella stessa lo ringrazia con effusione.

Il 3 ottobre arrivò a Pavia la madre di Gian Galeazzo, l'infelice Bona di Savoia, da un pezzo ritiratasi dalla scena del mondo: e questa visita pietosa e gentile richiamò tutti allo stato reale delle cose. La povera donna, nel vedere il figlio ridotto

in quelle miserrime condizioni, volse il capo altrove e non potè trattenere il pianto: Isabella dovette farle dolce violenza per condurla nella stanza (la camera della Torre) che le era stata assegnata. Bona si trattenne presso il figlio finchè un effimero miglioramento, ch'essa dovette credere definitivo, la consigliò il 17 ottobre a ripartire per Milano. Gian Galeazzo, di nuovo illuso come gli altri della famiglia, sulle proprie condizioni, trova modo di chiedere in dono allo zio due nuovi cavalli; e Lodovico glie li manda. Ma poichè un d'essi non piace al nipote, questi ne ottiene, con sua gran gioia, un altro preferito, in cambio; e la lettera con cui lo zio gli annuncia di volerlo accontentare egli si tien stretta, tutto lieto, e la mostra a tutti.

Le infrazioni agli ordini dei medici continuano. Si ordina all'infermo una dieta rigorosa ed egli beve vino in modo eccessivo: nuove purghe e nuove visite dell'ammalato *alla cadrega*. Chiede prugne, pere e mele crude per odorarle, dice egli, e di nascosto, come un fanciullo, le divora. I medici protestano e ordinano che non gli si dia più nulla senza il loro permesso. *Non valeno lettere de la Excellentia Vostra ne parole efficace* per trattenere il duca dai disordini, si scrive al Moro. Il giovane si alza dal letto durante la febbre e vuol raggiungere la duchessa a tavola *volendo mostrare essere gagliardo per fare ad suo modo*. Ma ormai aveva i giorni contati. Il 20 ottobre 1494 — il giorno successivo, si noti, a quell'indigestione di frutta — egli si sente in fin di vita. Impossibilitato a muoversi, si fa portare in camera i due cavalli regalatigli da Lodovico; alle ore 22 si confessa col priore di Sant'Apollinare, alle ventiquattro vuol vedere i suoi cani levrieri. Promette, se guarirà, di far la dote *amore Dei* a cento ragazze povere. Ma lo stesso giorno i quattro medici curanti, Nicolò Cusani, Gabriele Pirovano, Lazzaro Datari, Pietro Antonio Marliani mandano al Moro di gran premura una lettera-bollettino (che porta, di fuori, il *cito, cito, cito*, — presto, presto, presto — l'ora della consegna e il segno della forca pel corriere se ritarda) nella quale dichiarano che le condizioni dell'ammalato son gravi; che han trovato in lui *lipotomia* e che gli dieder rimedi che lo fecero rimettere in modo *assai laudabile*, nonostante di che egli fece una *egestione quasi lotiva de specie de fluzo epaticho* che li aveva molto allarmati, così che s'eran tenuti in obbligo di avvertirlo (1).

Isabella d'Aragona.
Medaglia di Cristoforo Lombardo.

Nel frattempo Carlo VIII si recava — come vedemmo — a visitare l'infelice principe. Ma egli era appena partito e si trovava a Piacenza, che Gian Galeazzo si spegneva, il 21 ottobre 1494. Lodovico il Moro, fino allora occupato e preoccupato dalle più gravi cure di Stato che durante il suo governo fosser mai sopraggiunte — la discesa dell'esercito francese e le lotte contro il re di Napoli — è scusabile di non essersi trovato al letto del nipote ne' suoi ultimi momenti.

Da questa nostra oggettiva esposizione di tutto il decorso della malattia risulta evidente che la morte del duca fu naturale: una comune e volgare malattia d'intestino o gastro-enterite di forma cronica prodotta, facilitata almeno, dalle sregolatezze del giovane. Ma ciò non toglie che anche recentemente si arrivasse a scrivere che la

(1) Tutte le lettere da cui desumiamo queste notizie sono nell'Archivio di Stato di Milano: *Potenze sovrane — Vicende personali — Giovanni Galeazzo Sforza.*

morte del giovane Duca è degna di una tragedia di Shakespeare! (1) Ahimè! la storia è molto più semplice: semplice e monotona come la vita. La leggenda dell'avvelenamento — che trovò del resto molto scetticismo in tutti i tempi e oppositori anche recenti — vuol essere abbandonata definitivamente; e con essa l'altra ingiusta leggenda dei maltrattamenti dello zio. L'asserzione del Magenta, che pur dovette conoscere tutte le carte dalle quali abbiamo attinto, benchè egli se ne sia servito incompletamente, che « le amarezze profonde (!) recatagli dallo zio concorsero certamente a scuotere la salute » di Gian Galeazzo, va relegata, con tutto il rispetto per il paziente illustratore del castello di Pavia, fra i ferrivecchi di una retorica passata di moda. Anche senza arrivare alle esagerazioni interessate del Bellincione, che lodò l'affetto del Moro per il nipote

..... Ludovico gli è padre diletto
E dell'anima sua gli ha fatto dono

è evidente che Lodovico — di natura bonaria e rifuggente dalle violenze e dai delitti — amò, sia pure a modo suo, con poco slancio, un congiunto così diverso da lui e incapace: le carte che abbiamo ricordato provano bene come l'amore per i divertimenti e principalmente per la caccia fosse nel giovane duca piuttosto una conseguenza d'inclinazione naturale, che effetto delle arti del Moro, che avrebbero acceso nel nipote quella passione per distoglierlo dagli affari, come sembra al Dina (2).

Il Moro, se crediamo al Sabellico, fece esporre il corpo del nipote su un aureo letto per due giorni, e nessuno vi osservò segni di avvelenamento. Ma l'accusa trovò qualcuno che la raccolse, allora e dopo, benchè testimonianze (meno una e sospetta) vere, assolute, di persone capaci di giudicar degli effetti di un veleno qualsiasi, contro il Moro non si conoscano (3).

Nel mazzo di carte di cui abbiamo rievocato il ricordo v'è anche una lettera anonima al Moro del 4 gennaio 1496 nella quale è detto che a Piacenza lo si accusava di aver avvelenato il nipote, per ottenere il dominio assoluto del Ducato. Forse la leggenda nacque di là. Ma è una lettera grossolana che rivela l'intenzione di danneggiare le persone supposte propalatrici di quella voce.

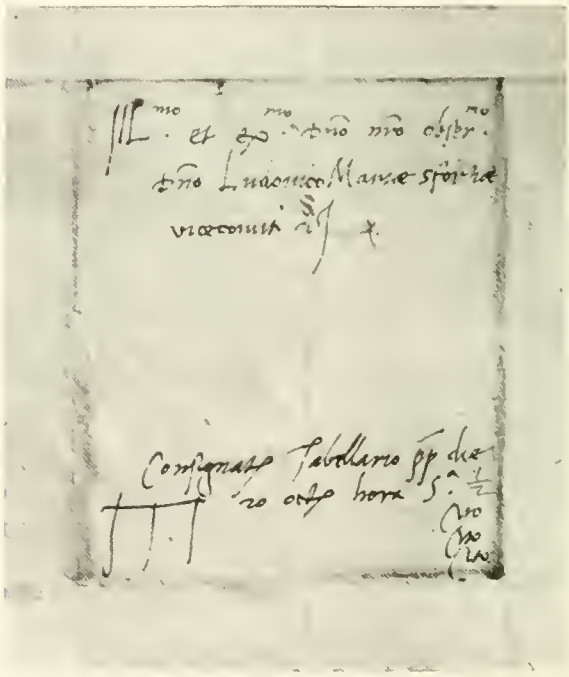
Ci si perdonerà se ci siamo diffusi su questo argomento più che non l'avrebbe consentito, forse, una severa misura nella narrazione; ma ci siam proposti il compito di far conoscere quant'è possibile la vita e il carattere di Lodovico nelle vicende private, intime, piuttosto che nelle vicende politiche già note e narrate da tutti gli storici. Ci sarebbe rincresciuto, d'altro lato, di tacere al lettore molte notizie nuove, che servono anch'esse a dipingere le singolari abitudini di quel tempo e di quella corte.

* * *

La morte di Gian Galeazzo provocò « grandissimo dolore d'ogni suo suddito, parendogli crudel cosa, che non havendo anchora venticinque anni, come immacolato

(1) R. Calzini. In *Emporium* 1910, pag. 326.
(2) *Arch. St. Lomb.* 1884, pagg. 736 e 737.
(3) V. anche F. Fossati in *Arch. St. Lomb.* 1904, pag. 162 e segg.

agnello senz'alcuna cagione fosse levato del mondo » (1). Lodovico il Moro ne ebbe notizia a Piacenza, e *con gran velocità* arrivò a Milano. Ordinò che il cadavere del nipote fosse esposto in Duomo, dispose che si facessero grandiosi funerali e radunò il Consiglio dei primati in Castello per decidere delle sorti del Ducato. Qui « prudentemente » (la parola arguta è del Corio) propose che la corona ducale fosse data al piccolo Francesco, primogenito del morto Duca. Ma Antonio Landriani prefetto generale sopra l'erario e alcuni altri partigiani del Moro s'alzarono e fecero osservare che « per la condition del tempo pareva loro che i fanciulli non dovessero succedere a tanta dignità » e proposero si nominasse Duca, a succedere a Gian Galeazzo, lo stesso Lodovico il Moro.



Esterno della lettera-dispaccio dei medici al Moro annuncianti la fine di Giangaleazzo col *cito, cito, cito* (presto, presto, presto) e il segno della forca - Archivio di Stato di Milano.

Così il 22 ottobre 1494, come conferma altrove un famigliare della corte di Mantova, il Moro, presenti i gentiluomini, e i consiglieri *s'è facto ducha de Milano a bacchetta* senza discussioni (2). A Milano — aggiunge l'informatore — si vociferava segretamente che egli volesse farsi intitolare *Rex insubrium*; ma di questa inutile ambizione non ci son conferme.

Nessuno osò opporglisi e il nuovo Duca, montato a cavallo, girò per la città vestito di broccato d'oro, acclamatissimo, mentre le campane suonavano a distesa. La vedova di Gian Galeazzo, la dolce Isabella « a Pavia, co' poveri figliuoletti vestiti di bruno, come prigioniera si rinchiuse in una camera et gran tempo stette giacendo sopra la dura terra che non vide aria. Doverebbe pensare ogniuno » osservava il buon

(1) B. Corio. *Historia di Milano.*
(2) Magenta. Op. cit.

Corio, sempre onesto narratore benchè uom di corte e stipendiato dal Moro « l'acerbo caso della sconsolata duchessa, et se più duro havesse il cuore che diamante piangerebbe a considerare qual doglia doveva essere quella della sconsolata e infelice moglie, in un punto vedere la morte del giovanetto et bellissimo consorte, la perdita di tutto il suo Imperio, e i figliuoletti a canto orbati di ogni bene; il padre e 'l fratello con la casa sua cacciati dal Reame di Napoli, et Ludovico Sforza con Beatrice sua moglie haverle occupato la signoria ». La povera Isabella fu confortata da amiche e dalla vecchia Bona di Savoia e il Moro la esortò a venire a Milano dove essa giunse

Ritratto di Alfonso d'Este. - Tiziano. - Madrid. Galleria del Prado.

infatti coi *tri fioliti, magra, desfata*, in una veste che pareva *una chapa da frate e de uno pano de quatro soldi el brazo*, talchè lo stesso buffone detto il Barone che ne informava la marchesa di Mantova confessava *a mi fu forza de piangere e più arei pianto se io non mi fose tenuto* (1).

Proprio allora Beatrice, soddisfatta nella sua grande ambizione d'esser duchessa anche di nome, felice, portata al cielo da uno stuolo di ammiratori e di cortigiani, pensava al prossimo suo nuovo parto e chiedeva a Isabella d'Este il modello di una culla!

Quelle due donne, nella stessa corte, così diversamente trattate dal destino, l'una piangente, vestita di saio, l'altra spensierata, coperta di sete e di gioie, rappre-

(1) A. Luzio e R. Renier. Op. cit.

sentan veramente le varie vicende e i bizzarri contrasti di molte signorie italiane in quel tempo fortunoso.

Isabella soffrì nei primi tempi, anche fisicamente, per l'immatura perdita dello sposo. Lodovico il Moro la fece curare amorosamente dai medici di corte i quali, fra l'altro, l'avvertivano che la duchessa vedova vaneggiava, sembrandole di vedere ancora, nelle sue allucinazioni, il povero Giangaleazzo (1).

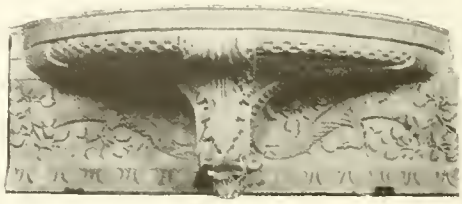
Ma il tempo — gran consolatore — lenì il dolore d'Isabella d'Aragona, colmata di premure e di riguardi da Lodovico il Moro. Essa passò tranquillamente il resto della sua vita, nè mai, — anche quando, liberissima e sovrana di Bari per concessione del Moro, non aveva più a temer rappresaglie, — ella accennò a un sospetto di avvelenamento del marito, del quale era pur stata a lungo l'infermiera. Quando, più tardi, nel 1506, Alfonso d'Este passò da Bari e si recò a visitarla, n'ebbe grandi accoglienze e doni. *Cum tanto core se dimonstroe quanto la fosse ancora nel fiore de casa de Aragona..... La tiene una famiglia come se la vivesse in ducato di Milano et ha tante stansie belle et honorevole et una forteza de le più forte et belle.... quale ha adoptato et raconcio lei* (2).

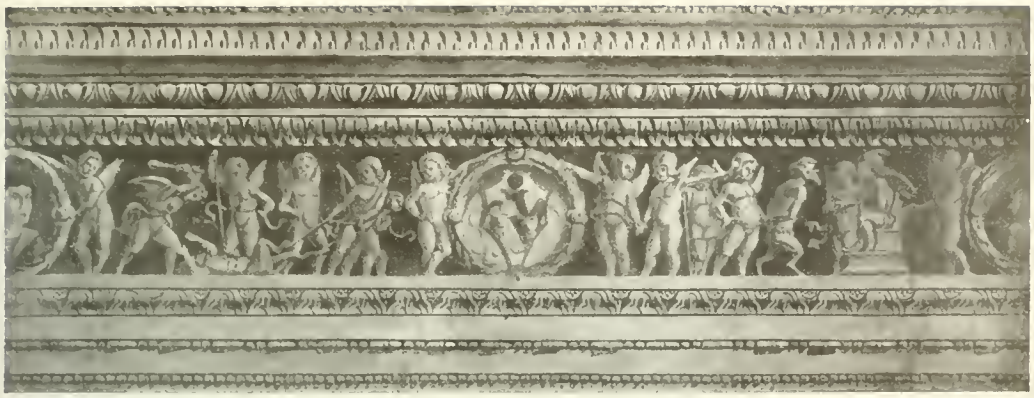
* * *

Gli avvenimenti successivi — la facile vittoria di Carlo VIII nel reame di Napoli, la conseguente lega contro di lui a cui prese parte, impaurito, il Moro stesso, la battaglia di Fornovo ove Gian Giacomo Trivulzio doveva affermarsi così valorosamente, il ritorno di Ferdinando II a Napoli, la partenza di Carlo VIII per la Francia *sencia altra gloria*, per dirla col cronista Cagnola — rafforzarono l'autorità e la potenza del Ducato di Milano. Il Moro doveva aver già dimenticata la severa rampogna di quel frate cieco che, predicando su la piazza del Castello nei giorni precedenti la discesa di re Carlo, gli aveva detto: Signore, non gli mostrare la via, perchè tu te ne pentirai!

Ed or che gli avvenimenti ci han condotto fino all'apogeo della potenza di Lodovico e di Beatrice, vediam di conoscer la loro vita privata, e, prima, le condizioni dell'ambiente milanese.

(1) Arch. di St. Potenze Sovrane. *Isabella Sforza*. Pavia, 4 novembre 1494.
(2) Ferrara, 3 luglio 1506. B. Prosperi. Notizie comunicataci dal cav. A. Luzio.





Certosa di Pavia - Nicchia trasversale

CAPITOLO II.

La vita privata dei milanesi.

L'edilizia - Le case e gli appartamenti - Gli oggetti d'uso comune. — Il Consiglio Segreto e il Consiglio di Giustizia - Le autorità cittadine - Le leggi e la Giustizia. — Le milizie - Le tasse - Le monete - Le gride di Lodovico il Moro. — Il matrimonio - La cittadinanza - La beneficenza pubblica. — Il rito religioso - I costumi del clero - L'Inquisizione. — L'agricoltura, le industrie, il commercio nel Ducato - L'igiene - Gli alberghi - La cucina - Le poste - Il lusso, le vesti e le leggi suntuarie - I costumi - Le feste e i giuochi popolari. — Le donne - Caratteri fisici e morali della popolazione - La coltura.

Per rievocare il più schiettamente possibile quella vita privata milanese del nostro aureo Rinascimento ch'è la cornice del quadro meraviglioso che conosceremo più tardi, è indispensabile studiar prima, servendoci di tutto il materiale edito e inedito ch'è a nostra disposizione, le condizioni in cui quella vita si svolse e si affermò. Ci conviene esaminar le leggi del tempo, entrare nelle vecchie case ambrosiane d'allora, scrutarne i misteri, indagare i sentimenti, i gusti, l'attività, i difetti stessi della popolazione.

Questo capitolo, per le esigenze stesse delle ricerche che si fondan principalmente su leggi e disposizioni per loro natura non eccessivamente divertenti all'esame, si presenterà quindi, diciamolo subito, meno attraente — nel significato più modesto della parola — dei successivi.

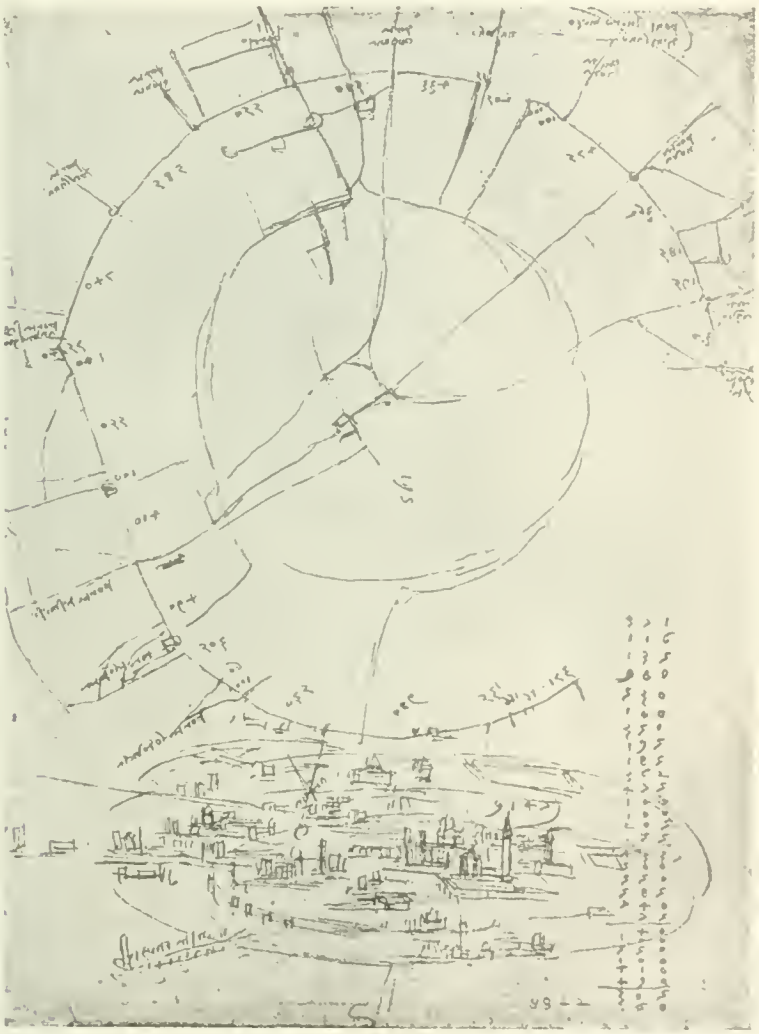
Augurandoci che di ciò il lettore non dia a noi tutta la colpa ripeteremo quanto da altri fu detto: che mentre la vita pubblica dei tempi passati vuol esser studiata nei monumenti e nelle grandi opere d'arte, la vita privata ci si rivela soltanto all'esame paziente delle case, degli arredi, delle piccole cose. D'altra parte la rievocazione di quegli antichi costumi può valere a spiegarci avvenimenti della maggiore importanza di cui l'eco non ancora s'è spenta.

Pianta di Milano nella *Cosmographia* di Tolomeo. - 1ª metà del sec. XV. - Cod. Vaticano.

* * *

Innanzi tutto cerchiam di ricostrurre le vecchie forme esteriori di quella vita interessante: le vie, gli edifici pubblici, le case private.

L'attaccamento tenace alla tradizione medioevale è la prima caratteristica dell'arte edilizia lombarda prima di Bramante. V'è in essa qualcosa di profondo, di sen-



Schizzo di Leonardo da Vinci per la pianta di Milano. - Cod. Atlantico.

tito, saremmo per dire di sentimentale, che non ha riscontro, almeno nella stessa misura, in nessun altro luogo. Anche quando, per opera di una famiglia di architetti geniali pieni di risorse quali furono i Solari, l'architettura dovette accogliere gran parte delle nuove eleganze irradiate dalla Toscana per merito del grande Brunellesco e de' suoi, molti vecchi elementi lombardi ereditati dall'arte gotica rimasero e si fusero coi nuovi. E sopra tutto continuarono anche nelle nuove costruzioni quella serietà d'in-

tenti, quell'antica robustezza, quella infinita diligenza, ch'eran da tempo i canoni delle gloriose maestranze dei costruttori lombardi. La struttura fondata unicamente sulla statica prese il sopravvento, per merito dei Solari, sulla struttura che fu chiamata dinamica e che si fondava su quel contrasto fra le volte e i contrafforti ad archi rampanti ch'è proprio dello stile ogivale d'oltr'alpe. A chi consideri il cammino percorso, nei primi tre quarti del quattrocento, dall'architettura nel resto d'Italia e particolarmente in Toscana, lo stile di Lombardia nel periodo in cui fiorirono i Solari potrà sembrare ritardatario. Ma il fatto si spiega con ragioni storiche e con quella varietà di tendenze, diverse a seconda delle regioni, ch'è una delle caratteristiche e, diciamolo pure, una delle attrattive dell'arte italiana.

Giovanni Solari, ingegnere militare che lavorò a innalzar castelli, a idear difese ne' fortilizi sforzeschi; Pietro Solari, al quale ci studiammo, altrove, fondandoci su nuove scoperte d'archivio e su raffronti, di dare la paternità di buon numero d'edifizi

Una piazza della vecchia Milano del Rinascimento. - Disegno del Museo di Stuttgart.

religiosi lombardi per l'innanzi attribuiti genericamente a quella famiglia, (1) e che fu chiamato a Mosca a innalzare il Kremlino (in cui la corona delle torri ardite e robuste ricorda tuttora il genio costruttivo dei nostri), eran stati quasi dimenticati, sopraffatti dalla fama di Guiniforte e di Cristoforo Solari detto il Gobbo. Il primo di questi due, di una versatilità tutta lombarda, lavorò alla Certosa di Pavia, al Duomo, all'Ospedale Maggiore di Milano — lasciato incompiuto dal Filarete al quale per il passato troppo si attribuiva di quel monumento grandioso — al Castello di Porta Giovia e ad altre rocche sforzesche, alle chiese delle Grazie e di S. Pietro in Gessate. Fu ben egli il rappresentante dell'architettura locale di transizione, ancor legata al goticismo nelle sue linee generali, ma già aperta alle novità edilizie e decorative.

Non è forse difficile immaginare — anche dopo i vandalismi commessi in tempi moderni, non sempre spiegati da supposte esigenze dell'igiene e della viabilità — quale dovesse presentarsi Milano quando Bramante vi giunse e Lodovico il Moro s'affermò

(1) F. Malaguzzi Valeri, *I Solari architetti e scultori lombardi del XV secolo* (in *Italienische Forschungen*, I vol., a cura dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte in Firenze. Berlino. Cassirer, 1906).

nel potere. Alcune vecchie piante topografiche posson dare un'idea approssimativa della città nella seconda metà del quattrocento. Nella *Cosmographia* di Tolomeo, divulgata e, nella prima metà del secolo XV, arricchita di vedute prospettiche delle principali città del mondo, i redattori aggiunsero quella di Milano. Dopo il più antico schizzo della città, del XIV secolo, dovuto al cronista Galvano Fiamma, due piante in esemplari vaticani della *Cosmographia* ci presentano alcuni dati abbastanza sicuri di edilizia e di topografia milanesi (1).

Una via del quattrocento. - Da un quadro del Bergognone. - Bergamo. Acc. Carrara.

Le due piante quattrocentesche vaticane — una latina e una, più diligente, italiana — mostrano in alzata prospettica la cinta turrita di Milano con quindici torri all'ingiro, aperta da sette porte, compresa la *porta Tonsa* (esclusa dal novero delle principali in corrispondenza alle sei regioni, ma che rimase, con quel nome). Vi figurano il castello, la cittadella di Porta Ticinese edificata già da Gian Galeazzo — e meglio osservabile nella pianta italiana, — vasta e di forma semicircolare mentre le mura di difesa di tutte le altre porte hanno forma quadrata, le chiese di S. Maria (il Duomo), con cinque navi e il campanile eretto da Azzone, di S. Lorenzo con la cupola, i campanili, le colonne romane, di S. Fermo, di S. Mabir (da identificarsi con S. Babila), del Carmine, della Scala, di S. Giorgio, di S. Ambrogio, di S. Caterina, di S. Spirito, di S. Francesco, di S. Anastasio, dei Servi. Le porte si chiamavano Vercellina, Comacina, Nova, Rencia, Tosa, Romana, Ticinese. Fra gli edifici civili figurano il Broletto *(el brovetto)*, benchè disegnato in

La costruzione di un edificio. Miniatura di un codice del Museo Cristiano di Brescia.

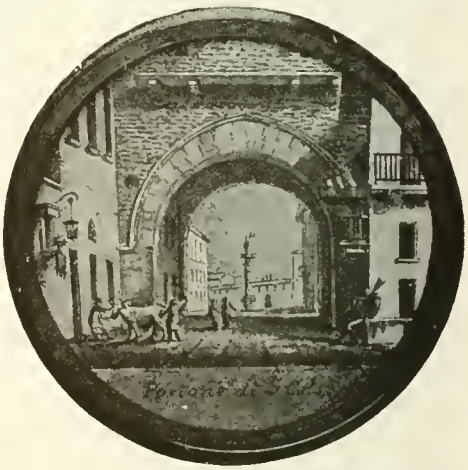
(1) E. Motta. *Saggio bibl. di cartografia milanese.* Milano, 1901. — A. Raffi. *Due piante iconografiche di Milano da codici manoscritti vaticani del secolo XV.* Milano, Tip. Pont. S. Giuseppe. 1902. — E. Verga. *Catalogo ragionato della Raccolta Cartografica e Saggio storico sulla cartografia milanese.* Milano, 1911.

modo fantastico, la casa privata di Azzone Visconti, separata dalla grande Curia, la *Curia Ducis*, magnifico palazzo quadrangolare a forma di castello turrito, l' Episcopio, il Verziere, l'Ospedale, il palazzo di Barnabò. E vi fanno bella mostra i numerosi palazzi, spesso quadrangolari, a mo' di castelli, — del tempo di Filippo Maria — dei Visconti, dei Sanseverino, dei Carmagnola, dei Ricci, dei Barzi, dei Simonetta (e precisamente di Angelo zio del famoso e disgraziato Cicco), dei Premenuti o Premenugi: quest' ultimo collocato presso Porta Nuova quale lo ricorda una lettera da noi rintracciata e che prova che più tardi, nel 1478, Boniforte Solari lo rimodernava con colonne di sarizo (1). Il castello sforzesco vi figura schematicamente ma chiaramente quadrangolare con quattro torri quadrate (tipo Visconteo) quale andò distrutto nel 1448. I corsi d'acqua — il Nirone, il Seveso, (che dai pressi di Porta Tosa in avanti prende nome *La Canosa*), la *Canterana* (nome che poi si diffuse a diverse cloache e scolatoi urbani), — attraversano in varie direzioni la città. La pianta è dunque preziosa: ben più del cenno « per noi muto e quasi senza significato » che Leonardo da Vinci tracciò — interrompendosi troppo presto — dei recinti di Milano nel foglio 73 *recto a* del Codice Atlantico (2).

La demolita Pusterla dei Fabbri.
Da antica incisione.

Le altre vedute della città — nel *Chronicon Mundi* di Hartmann Schedel del 1493, nel *Lautrecho* di Francesco Mantovano del 1520 circa, nella *Cosmographia* di Sebastiano Munster di Basilea, 1544, — son quasi interamente fantastiche. Quel brav'uomo dello Schedel arrivò anzi a riprodurre, in altre parti del suo libro, la stessa veduta di Milano per rappresentare... Lacedemonia e Tiberiade! La precisione non era il forte di quei vecchi geografi.

Tutte le altre piante della città e del ducato son posteriori e troppo lontane dal periodo che c' interessa.


L'arco di S. Celso.

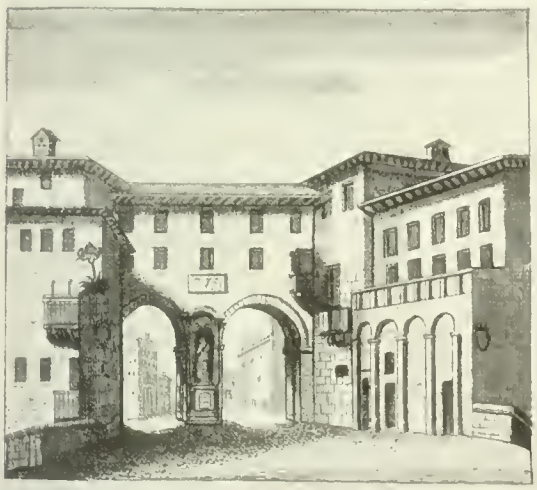
Se quei disegni ci assicurano che nel quattrocento inoltrato abbondavano a Milano le belle e vaste costruzioni, l'esame degli edifici che chiameremo prebramanteschi arrivati fino a noi o di cui è ancor vicino il ricordo, ci dà ben più esatta idea del tipo architettonico allor predominante. Fu quello il periodo del trionfo della terra cotta usata come materiale costruttivo e geniale mezzo di ricca decorazione; a

(1) *I Solari*. cit.
(2) VERGA, op. cit., pag. 17.

Bramante spetterà il compito d'introdurre materiali più nobili e duraturi: il marmo e la pietra da taglio. Ma anche con la terra cotta, diffusa largamente con l'uso di stampi o forme, l'edilizia riuscì a ingentilirsi di gaie eleganti decorazioni rosseggianti al sole, alternandole con ben disposta policromia o incorniciando le finestre ogivali coi caratteristici sfondi bianchi di calce con fregi floreali negli angoli e coi leggiadri intrecci ricorrenti tutt'intorno. Terre cotte ornatissime invasero così le fronti delle chiese, delle case private, dei castelli, girarono intorno alle ghiere dei portali e delle ampie finestre centinate e ogivali, spesso bifore, corsero lungo i cornicioni, si moltiplicarono in belle combinazioni di archetti intrecciantisi sotto i davanzali, intorno alle logge, lungo le sporgenze. Ma di mano in mano che si diffondeva l'uso dell'intonaco di calce, per la comodità di mascherare con esso la negligenza della costruzione, veniva meno quella tradizionale accuratezza nell'uso dei laterizi che fa sembrar tuttora intatte le più antiche costruzioni lombarde eseguite con mattoni « a vista ». Di quel periodo transizionale fra lo stile prettamente gotico e il nuovo introdotto, con ben diversi concetti, da Bramante, son bello esempio, a Milano e nei dintorni, il Castello sforzesco del quale parleremo più innanzi, l'Ospedale Maggiore e le costruzioni civili e religiose dei Solari, oltre un gran numero di cascine nel suburbio, di castelli sforzeschi, di case private e abbondanti avanzi minori — porte, finestre, ghiere d'archi, accenni edilizi e decorativi — non privi di qualche suggestiva eleganza (1).

PVSTERLA DI SANT'EVFEMIA ORA LODOVICA

Da antica incisione.



PORTA RENZA, O ORIENTALE

Da antica incisione.

Esempio caratteristico di un tipo speciale di edificio, il fondaco, certamente comune quando la città vide fiorire le sue industrie e diffondersi il suo commercio, era la demolita casa dei Missaglia. Pur rimodernando una precedente costruzione, i famosi armaiuoli, il

(1) Cfr. Fumagalli, Sant'Ambrogio, Beltrami. *Reminiscenze di Storia ed Arte nel suburbio e nella città di Milano*. Milano, Pagnoni, 3 vol. 1891-1892. — F. Malaguzzi Valeri. *Milano*, 2 vol. Bergamo. Ist. It. d'Arti Grafiche, 1906. — U. Nebbia. *Milano che sfugge*. Milano, Alfieri e Lacroix, 1909.

nome dei quali era noto all'Europa intera, ampliarono quell'edificio, che risultò con tre corpi di fabbrica su tre lati del cortile e bellamente ornato di terre cotte e di colori. Nella fronte verso via Spadari tra le finestre ad arco acuto a belle sagomature in terra cotta, disposte in tre piani, una curiosa, civettuola decorazione policroma ispirata ai privilegi largiti alla grande ditta commerciale dai principi, era messa bene in vista, antico esempio di provvida *réclame*. Vi spiccavan così le imprese sforzesche della nube iridescente, della scopetta — impresa favorita dal Moro — del nodo d'amore, della colombina di Bona di Savoia, corone ducali e corone di lauro, e scudi, motti, monogrammi dei Missaglia, e bizzarre rappresentazioni astronomiche ed astrologiche in rapporto con le imprese dei clienti, e paesaggi montuosi cosparsi di alberelli. Le decorazioni si estendevano anche altrove. Al pian terreno e in grandi e ben illuminati locali circostanti erano le botteghe e i laboratori in cui s'ammonticchiavan le armi pronte all'esportazione. Qui lavoravan fabbri, cesellatori, ageminatori e tutti gli addetti al grande stabilimento mentre i magli erano a Porta Romana, al Ponte Beatrice, a S. Angelo (1).

Da antica incisione.

Poco tempo prima del rinnovamento edilizio che, nella seconda metà del quattrocento, s'andò affermando a Milano, la città, co' suoi ultimi bagliori foschi di tramontanti reminiscenze medioevali, ma già animata dal nuovo spirito di vita, di sentimento e d'arte che s'andava infiltrando negli animi, doveva presentare un ben interessante spettacolo. Le vie, con le lor fughe di case rosseggianti di terre cotte e di decorazioni vivaci, con le chiese cupe e imponenti, coi fondachi e le botteghe ferventi di industrie attive e rumorose, con la folla gaia in quelle nuove vesti bizzarramente caratteristiche che conosciamo dai dipinti di Pisanello e dei nostri Zavattari, erano il teatro di questo spettacolo che prelude all'altro più magnifico, più completo che ci studieremo di riprodurre.

Da antica incisione. - Archivio Storico Civico.

Se vogliam figurarci come si presentasse la città appunto verso la metà del

(1) J. Gelli-G. Moretti. *Gli armaioli milanesi. I Missaglia e la loro casa.* Hoepli. Milano, 1903, ill.

quattrocento non abbiamo che a ricorrere alla testimonianza di un contemporaneo, Pier Candido Decembrio, che non visse abbastanza per vedere gli abbellimenti profusi dal Moro. Milano, situata nel mezzo di una verdeggiante e anche allora ben coltivata pianura, era popolosa, ricca di belli edifici, cinta di pingui prati e di giardini, di castelli numerosi e vasti come altrettante città. Gli stranieri rimanevan meravigliati dalla sontuosità della corte, dei palazzi, delle chiese, dalla ricchezza dei cittadini. Il Decembrio ne canta le lodi con schietto entusiasmo e narra dell'abbondanza delle armi, dei cavalli, dei soldati, delle stoffe, d'ogni sorta di mercerie (1).

* * *

Nella seconda metà del quattrocento le case e i palazzi privati si venner rivestendo di nuove classiche eleganze dovute alla genialità dei concetti bramanteschi, i

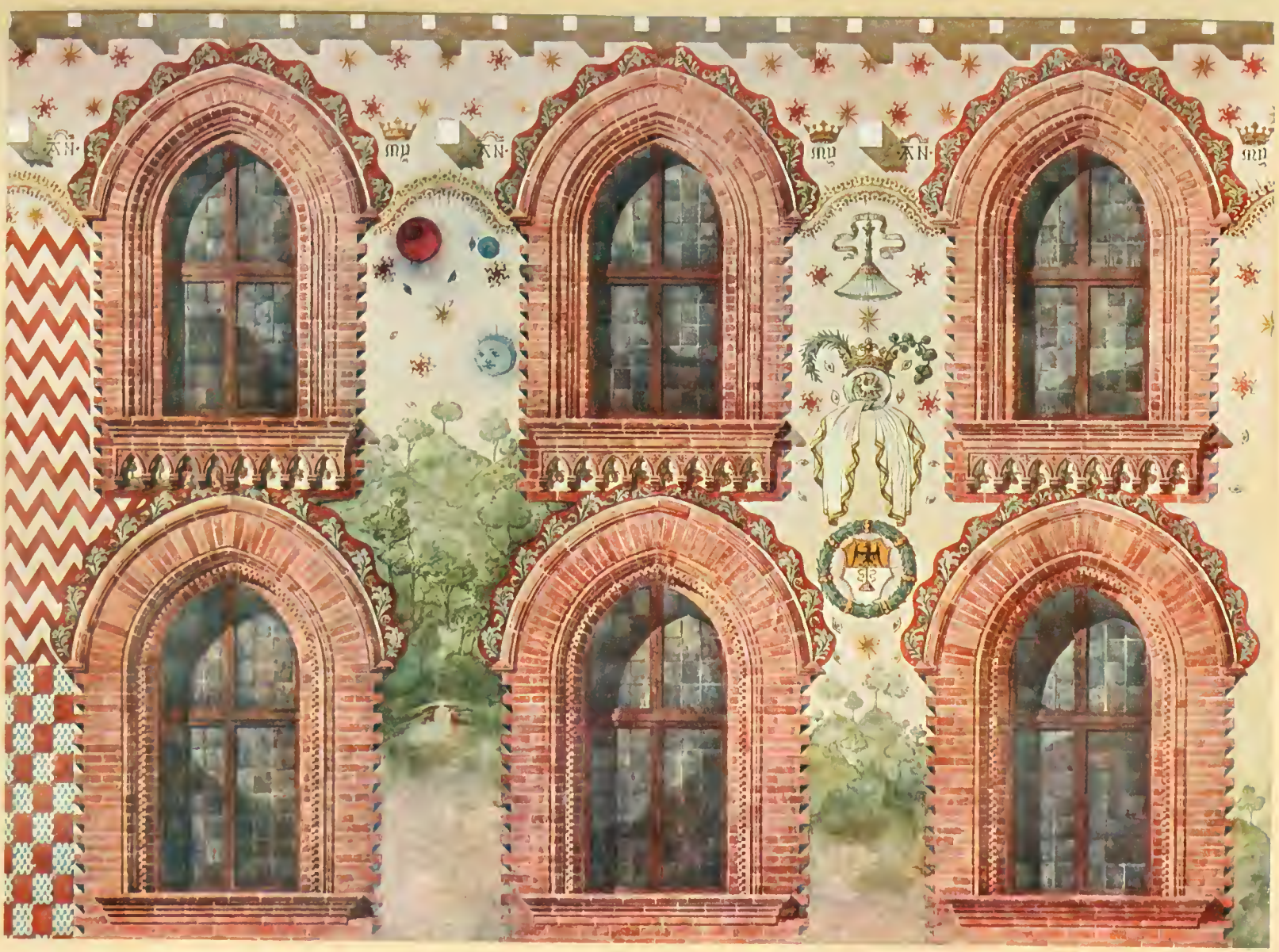
S. Maria della Scala già nell'area del teatro. - Da antica incisione.

quali si fondavano sull'ampiezza degli spazi, sull'armonia degli elementi architettonici, sull'uso dei nuovi materiali da costruzione, sulla decorazione tanto cara ai milanesi. In confronto al numero considerevole di cortili conservati fino ai nostri giorni, le facciate di edifici civili di quel periodo son poche.

Quella della casa Fontana ora Silvestri in Corso Venezia, ornata di belle ghiere in cotto intorno alle finestre e di molte decorazioni a fresco quasi del tutto scomparse ma leggiadrissime con la lor miscela di elementi architettonici e di elementi figurativi ispirati dalla mitologia, è, fra queste antiche facciate, la più bella. A Pavia, a Lodi, a Cremona ne rimangon altre, ad attestare che una certa varietà di tipi, a seconda del materiale usato, illeggiadriva i prodotti dell'edilizia della regione. Un ampio signorile portale, provvisto or di colonne, or di pilastri o di lesene, ornato di medaglioni coi ritratti dei principi sforzeschi o di imperatori romani, dava accesso al palazzo lombardo: tali quelli dei Castani in piazza San Sepolcro, dei Mozzanica ora nel cortile

(1) G. Petraglione. *Il « De laudibus mediolanensium urbis panegyricus » di P. C. Decembrio* (in *Arch. St. Lomb.*, 1907, pag. 5 e segg.).

Avanzi della casa dei Missaglia.



FACCIATA DELLA DEMOLITA CASA DEI MISSAGLIA

DA UNO STUDIO DI RICOMPOSIZIONE DELLA DECORAZIONE DELL'UFFICIO REGIONALE DEI MONUMENTI

del palazzo Trivulzio, dei Fontana, degli Aliprandi-Taverna (ora Ponti). Da un atrio a lunette ornate e sviluppantisi da leggiadri capitelli pensili si entrava nel cortile a logge. A Milano mostrano ancora le lor antiche per quanto manomesse eleganze architettoniche i cortili delle case ricordate e quello dei Dal Verme: ornato, quest'ultimo, dei medaglioni con le effigie delle varie coppie sforzesche fino a Lodovico; e il graziosissimo cortiletto della casa n. 12 di via Torino, appartenente al medesimo

Bifora del Castello. Corte ducale.

periodo. Le logge, con squisiti capitelli, a volte ornate a graffiti o a fregi policromi di gusto leonardesco, giravan tutt'intorno: più raramente si limitavano a due o tre lati della corte.

Tra gli scaloni del tempo non sappiam ricordar esempio migliore di quello del castello sforzesco, ampio, comodo, a gradini così bassi che vi potevan salire i cavalli.

Alcuni palazzi possedevano anche l'altana. Una, elegantissima, della quale riproduciamo il disegno, apparteneva a una casa che fu atterrata nel 1876 in via San Giovanni sul Muro; a quella medesima casa che, fatta ornare — sopra disegno, credesi, di Bartolomeo Gadio cremonese — verso l'ultimo quarto del secolo XV, era stata nel 1475 donata da Galeazzo Maria alla bella Lucia Marliani da lui creata contessa di Melzo, e che tornò poi in possesso degli Sforza. La facciata aveva una ricca porta ora nel museo del Castello; ed era ornata di decorazioni architettoniche a fresco, forse simili a quelle della casa Fontana, e di una targa a testa di cavallo (1).

(1) Arch. T. Vespasiano Paravicini in *Raccolta Milanese* del Pagave, 1887.

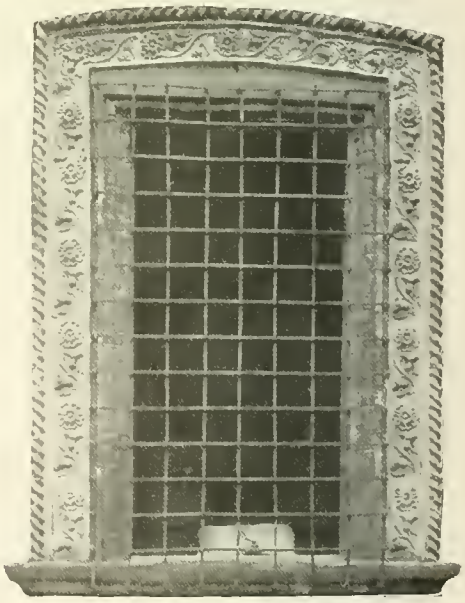
Finestra in cotto. - Varese. Vicolo Perabò.

Un' altana del tempo o di poco anteriore con belle particolarità costruttive è ancora nella casa Bazzero in via Gorani. La riproduzione ci dispensa dal descriverla.

Per la stessa abbondanza di illustrazioni che corredano questo libro preferiam rimandare il lettore a quelle per conoscere i tipi prevalenti nelle varie parti del palazzo lombardo della seconda metà del XV secolo: porte, finestre, cornici.

Gli ampii portoni eran chiusi spesso da battenti ben ornati e provvisti di picchiotti o martelli squisitamente ornati a draghi, a teste di leone (come in una bella miniatura del tempo) specialmente a serpi secondo un tipo più specialmente lombardo che si ripete in numerosi esemplari della ricca collezione Mylius e, sul posto, nei piccoli paesi lombardi.

All'interno le case milanesi, quali ce le ricordano gli inventari e qualche dipinto, offrivan già, in confronto alle altre dello scorcio del XIV secolo, notevoli progressi per riguardo all'igiene e alle comodità della vita. Le stanze, meno vaste delle antiche e più facilmente riscaldabili coi camini e coi grandi bracieri, eran raccolte, comode, illuminate da ampie finestre spesso ad arco tondo. Le finestre, come altrove, si difendevan con le impannate: le imposte si tenevan per solito aperte verso l'esterno con certi bastoni da appoggiarsi a ganci dei quali, nelle campagne, restan ancora esemplari del tempo.



Finestra nel Museo di Como.

In Toscana e verosimilmente anche da noi, quelle impannate eran pezze di pannolino imbevute di trementina e fissate con bullette a telai di legno, con imposte a sportello (1). Ma usavan anche da noi, come a Bologna (fin dal 1335) e a Firenze le invetriate domestiche a piccoli riquadri saldati con stagnola; soltanto si usavan meno delle impannate. E si usavan pure da noi le tende alle finestre e dinnanzi alle botteghe. I soffitti, quando non eran costrutti, specialmente nei primi tre quarti del quattrocento, a volte dipinte o più modestamente

(1) A. Schiapparelli. *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*. Vol. I, Firenze, Sansoni, 1908. Per le finestre a vetri vedasi la bella *Annunciazione* del Boccaccino qui riprodotta.

sbiancate e con pochi fregi e stemmetti nei capitelli pensili ricorrenti intorno alle pareti, mostravano travetti scoperti, talora ornati di carte impresse a fogliami o a motivi geometrici (come già nel palazzo del Banco dei Medici, e tuttora nell'atrio del palazzo Borromeo) talora dipinti a decorazioni floreali; i soffitti più ricchi s'ornaron più tardi di cassettoni con rose dipinte e dorate, o furon addirittura scolpiti o intarsiati.

Lungo i cornicioni ricorrevan listelli di legno decorati di archetti, di riquadrature, di foglie, anche di putti; e sotto i cornicioni o qualche volta alternate a mensole, si allineavano tavolette con ritratti di imperatori, di re, o di principi sforzeschi, o dei proprietari della casa, oppure con figurazioni delle loro imprese araldiche: tavolette che, qualche volta, assurgon quasi a importanza d'arte. Le pareti, fatte alcune nobili eccezioni, (nel palazzo Borromeo una sala a pian terreno con le note rappresentazioni di giuochi, nel palazzo Panigarola con le figure degli uomini d'arme

La loggia degli Osii.

di Bramante), si ornavan di preferenza di stoffe e di arazzi di cui veramente i palazzi patrizi eran ricchissimi: tanto che il Duca stesso ne chiedeva a prestito alle famiglie in occasione di feste e di ricevimenti solenni. Ma di tanta produzione a pena gli arazzi ordinati da Gian Giacomo Trivulzio, un po' più tardi, e qualche frammento arrivarono fino a noi. In un inventario del 1535 di Gian Francesco Trivulzio, ultimo signore di Mesolcina, figurano precisamente, oltre molti oggetti rari e preziosi, quei famosi arazzi della famiglia Trivulzio di che son rimasti quelli dei dodici mesi, eseguiti a Vigevano su cartoni disegnati, vuolsi, da Bramantino e tuttora esposti nelle sale della famiglia; e quei nove pezzi della *Guerra Trojana* che, donati nel 1550 dallo stesso Gian Francesco alla chiesa di S. Nazaro, non si sa dove sian finiti. L'inventario ricorda anche numerose coperte da cavalli e da muli ornate e stemmate, coperte di broccato, tappeti, forzieri, vesti, armi, oggetti, non escluso un tavolino d'avorio per gli scacchi, uno specchio di acciaio, uno scatolino di profumi, un *horologio di legno* (1).

(1) E. Motta. *Nozze principesche nel Quattrocento.* Per nozze Trivulzio-Cavazzi della Somaglia. Milano, 1894.

* * *

Furon comuni in Lombardia le decorazioni murali a graffiti — dai più semplici a serpentelli e a fregetti geometrici fino alle rappresentazioni panoramiche come nell'Abazia di Chiaravalle — a motivi araldici e a motti alternati con leggere decorazioni floreali come nelle sale del Castello di Milano, nella cascina suburbana Mirabello (col motto *sempre el dovere*), in una casa Bazzero (con le parole *laus Deo*) e altrove. Nel secolo precedente se n'era ornato riccamente il castello di Pandino.

La casa dei Notai.

Abbondano tuttora i quadri, le anconette, i tabernacoli, i mobili che, riccamente intagliati e dorati, ravvivavano le pareti delle camere da letto e delle cappelle private. A dare un' idea della genialità, dell'eleganza, della praticità stessa dei mobili e degli oggetti che facevan belle le case lombarde in quel fortunato periodo in cui la società rivela, in ogni sua manifestazione, l'anelito verso una bellezza non più raggiunta, varranno, meglio che le descrizioni inefficaci, le numerose riproduzioni che accompagnano questo scritto.

Grazie alla liberalità di fortunati e sagaci raccoglitori, e alla condiscendenza di direttori di pubbliche raccolte possiam presentare all'ammirazione del lettore i migliori prodotti di quella meravigliosa fioritura.

Dai mobili ai vasellami e alle posate da tavola, dalle stoffe agli utensili di uso più comune, l'arte, la divina arte del Rinascimento, si afferma e trionfa. E poichè,

per un'equa distribuzione nello svolgimento del nostro scritto, non possiam riprodurre qui i principali prodotti della pittura e della scultura, dell'oreficeria, del niello, della miniatura, dell'arazzo — che riserbiamo per il volume successivo dedicato all'arte — il lettore, al quale molti fra gli oggetti qui pubblicati, levati per un giorno dai vigili armadi in cui i proprietari li tengon gelosamente custoditi, riusciranno di piacevole novità, dovrà attendere maggiori sorprese a suo tempo. Per ora ci conviene esaminare i mobili e le piccole cose dei quali i nostri avi del quattrocento più comunemente si servivano.

Troviamo quasi sempre, in questi oggetti, oltre l'eleganza della linea e la genialità della trovata, qualcosa che ricorda il sano umorismo della equilibrata gente lombarda. Così nel grazioso lavabo in marmo con l'impresa sforzesca del cane

Palazzo Varesi Ghisalberti a Lodi.

col pino ch'è ora in un cortiletto di casa Bagatti Valsecchi, è scritto suggestivamente *non lotis manibus;* in un ricco stipo intagliato e intarsiato, della stessa collezione, uno sportello che può abbassarsi porta un motto che prudentemente ricorda *ne graviora feram* (purchè io non regga cose pesanti); in un camino scolpito il *respice finem* allude alla cenere in cui finisce ogni cosa, non solamente sotto la cappa del camino. Altre volte gli oggetti d'uso comune avranno motti sentimentali o amorosi, come vedremo, per quel sapore di romanzo e di favola d'amore di cui quel tempo si compiaceva.

La genialità si palesa sopra tutto nella trovata della forma dell'oggetto, anche se non osiam dire che sia proprio speciale di questi prodotti lombardi. Così, nella ricchissima collezione Bagatti Valsecchi, certi arnesi da architetto avranno, nel modo di farsi a pezzi e di raccogliersi in piccolo spazio, praticità forse non più raggiunta: certi candelieri saran provvisti di una molla perchè possan sorreggere così una candela

grossa come una sottile; i lavamani avranno il tripode di ferro disposto in modo che due piedi siano sulla stessa linea, così da permettere a chi si lava di avvicinarsi senza urtarli (ciò che li distingue dagli analoghi porta bracieri che hanno invece i tre piedi equidistanti) e le molle in ferro per afferrar tizzoni avranno, più praticamente delle odierne, un braccio rigido e l'altro mobile, a consentire maggior libertà di movimenti. Piccole cose ma che, tutte insieme, posson valere a spiegarcene delle grandi.

È noto che l'industria di questi oggetti in ferro battuto trovò precisamente a Milano importanza eccezionale. Piegando il ferro ad ogni uso comune, a ricavarne bracieri, lavamani, chiavi, battenti, e cento oggetti modesti e indispensabili, l'arti-

Porta del Rinascimento ora nel Museo Archeologico.

giano seppe spesso assurgere a importanza d'artista. Non altrettanta fine eleganza di linee e delicatezza di ornamentazione riuscì invece a raggiungere, da noi, convien dirlo, l'industria del legno per gli oggetti casalinghi; specialmente in confronto con Firenze e Venezia, dove l'ebanisteria concorse a dare ricchezza non mai veduta ai mobili, quando in luogo di comporre mosaici coi piccoli pezzi di legno bianco e nero, si trovò il modo geniale di tingere il legno con olio bollente e con preparati chimici per eseguirvi quegli squisiti intarsi « alla certosina » che i veneti, sulla fine di quel secolo, portaron veramente alla perfezione.

Quasi sempre invece i mobili d'uso comune fabbricati in Lombardia si raccomandan piuttosto per solidità che per delicata eleganza. Inoltre i motivi gotici radicatissimi continuarono fin verso la fine del secolo, specialmente nelle città minori

del Ducato, come basterebbe a provare il bel quadro del Boccaccino della collezione dell'ing. Gussalli che riproduciamo e ch'è per noi di grande interesse.

Abbiam scelto, per le riproduzioni, quegli oggetti che per i loro caratteri artistici o per stemmi, motti, allusioni, o per la provenienza loro riteniamo verosimilmente lombardi del periodo che esaminiamo: benchè non di rado essi rassomiglino tanto — per quell'affinità che necessariamente presentano gli oggetti destinati ai medesimi usi — a quelli che si fabbricavano in altre regioni dell'alta Italia, e particolarmente nel Veneto, da lasciar sulle prime dubitoso chi non ne conosca gli elementi

Portale in marmo della casa dei Castani in piazza S. Sepolcro.

ricordati. Gli schiarimenti gentili offertici spesso dai proprietari per ciò che riguarda l'origine degli oggetti ci sono stati perciò preziosissimi. Le riproduzioni che offriamo, per quanto diligentemente, staremmo per dire, amorosamente curate, non posson purtroppo rendere la squisita delicatezza che deriva loro dalla policromia, dalle dorature, dagli intarsi e dalle ageminature, dai nielli, dalle patine stesse lasciate dal tempo. Tuttavia, raccolte in modo da completarsi a vicenda e riavvicinate idealmente, permetteranno almeno di dare un'idea del fasto pieno di buon gusto che, al pari dei palazzi fiorentini e di quelli veneziani, rendeva superbi i palazzi milanesi sulla fine di quel secolo meraviglioso.

Ci è così concesso di entrare in quelle dimore: e veder da prima le anticamere provviste di ornate cassapanche e di attaccapanni (fiorentinamente *cappellinai* o *vestelli*)

o attaccaspade, com'è forse, data l'esilità dei bracci, questo che riproduciamo, trovato a Bergamo e proveniente dalla collezione Mora acquistata dal Comune di Milano e oggi accolta in Castello. E possiamo immaginare le successive stanze, provviste di tavole rettangolari, quadre o anche rotonde come la bellissima, tutta intagliata a figure di dame e di cavalieri, che è nella stessa raccolta (che tuttavia qualcuno dubita, non senza qualche fondamento, non sia a ritenersi lombarda benchè certo dell'alta Italia); di casse rivestite di ferro intagliato su fondi di stoffa rossa; di numerosi forzieri e madie per riporre panni, biancheria e anche libri come ricordano gli inventari

Portale della casa dei Mozzanica, ora nell'interno del palazzo Trivulzio.

che rievocheremo nel capitolo seguente. Questi forzieri, molto usati in Lombardia, erano più spesso scolpiti o intarsiati, talvolta dorati e dipinti: da prima e per un pezzo di tipo goticizzante, più tardi di pure forme del Rinascimento. Nella collezione dei nobili Bagatti Valsecchi — alla quale, col consenso dei proprietari che ne fecero un'accolta severa, eletta di oggetti per la maggior parte lombardi del Rinascimento, avremo a ricorrere di frequente — vantano importanza di opere d'arte un forziere nuziale con le figure delle Virtù dipinte sul davanti, rinvenuto a Camerlata in quel di Como, e un secondo pur del XV secolo ma un po' più avanzato di tempo del precedente, rintracciato a Crema, e che ha nei riquadri piccole scene a colori, fra le quali la rappresentazione di un duello.

Gli inventari ci rievocano spesso il ricordo dei mille ninnoli custoditi in quei mobili che si aprivan dall'alto, col coperchio, e che son detti qualche volta *alla veneziana*, probabilmente dal luogo d'origine, o perchè imitati da quelli e ch'erano dipinti, intagliati e dorati con ricchezza, come uno che riproduciamo e che si conserva nel Museo Poldi Pezzoli. Quelli intarsiati *alla certosina* che ne rimangono furono invece trovati altrove. Gli inventarii parlano anche di *casse alla ferrarese*, di un carattere certamente più severo e di decorazioni più realistiche. Più rari dovevan essere certi mobili, un po' più alti dei soliti forzieri ma un po' meno degli odierni cassettoni o *comò* e che si aprivano a sportelli sul dinnanzi. Uno di questi, di noce, splendida-

Portale e finestra della casa Varesi a Lodi.

mente ornato in tre riquadri che fan da sportelli, provvisti di uno stemma a testa di cavallo e divisi da lesenette a leggiadre candelabre, vedemmo a Milano presso il sig. F. Bordini Paletta (Piazza S. Sepolcro, 1), che purtroppo non ci concesse di riprodurlo come avremmo desiderato. Tale piccolo cruccio è mitigato dalla considerazione che questo è il solo oggetto fra tanti che abbiamo esaminato in Italia e all'estero, degni di figurare qui riprodotti, pel quale il proprietario ci abbia opposto un rifiuto. Quel cassettone, intorno al quale l'artista del legno s'è indugiato a incavar fregi, a girar svolazzi e a modellare anche, nel riquadro centrale, una figura maschile reggente un cartello col motto ispirato a una forte filosofia *in utrumque paratus*, è opera attraente della fine del quattrocento e probabilmente lombarda, almeno a giudicare

dal luogo della sua provenienza, una villa dei dintorni di Milano, benchè lo stemma non figuri negli armoriali di famiglie lombarde.

Qual forma avessero gli armadi che ricorrevano intorno alle pareti di alcune stanze più ricche a custodir preziosità, vasetti, o addirittura manoscritti e anticaglie come quelli della marchesana di Mantova, possiam figurarcelo osservando quelli elegantemente intarsiati, intorno al 1498, dal padre Vincenzo Spanzotto, sagrista per la sagrestia di Santa Maria delle Grazie.

Portale e bifora
del palazzo Calzavellia a Brescia.

Non sembra che usassero o fosser comuni in Lombardia quei mobili da appendersi al muro, con ripostigli, che a Venezia si chiamavan *soaze*, e tanto meno quel palchetto a tre scomparti ornato anche di pitture, di cui il Ludwig fece un'ingegnosa ricostruzione e ch'era detto il *restello*. Mentre di quest'ultimo non conosciamo esempi del tempo in Lombardia, delle prime ricordiamo un esemplare, leggiadramente dipinto e ornato di tondi con figurette in stucco, conservato da tempo a Milano, ma che potrebbe esser prodotto veneto: è di proprietà del nob. Bazzero che acconsentì subito a lasciarcelo riprodurre con molt'altre cose sue.

Pochi esempi potremmo citare anche altrove di armadietti o stipi come quello di casa Bagatti Valsecchi col motto *ne graviora feram* che tuttavia, convien dirlo, è, oltre che in parte riaccomodato, posteriore un poco all'epoca che stiamo studiando. Un mobile analogo a quello è nel South Kensington di Londra (1). Invece un bello esempio di cassapanca intagliata con schienale è tuttora nella cappella del castello di Torrechiara (2).

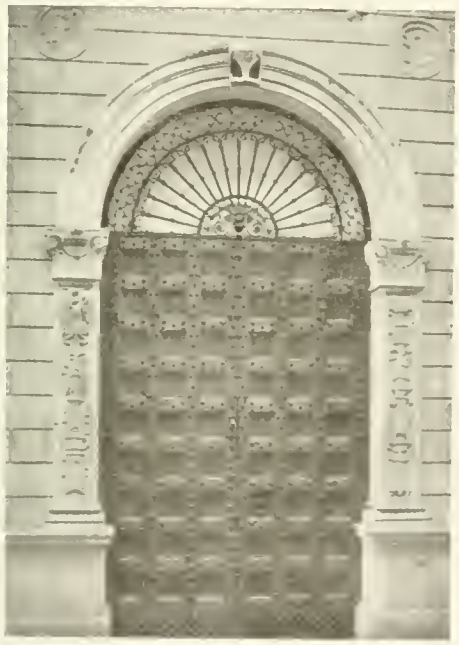
Intorno alle tavole e lungo le pareti si disponevano sedili di varie forme: le *cadreghe* e gli *scagni* come le chiaman le carte del tempo: sedie grandi e piccole di legno, snodate, fatte ad X, coperte di cuoio con frange pur di cuoio; seggiole basse, *da donna*, quadrate, pur coperte di cuoio con *balzana* e frangie. Tutti questi tipi di seggiole venivan fabbricati a Milano. Gli *scagni* — chiamati oggi, dai raccoglitori, sedie alla cremonese — eran di legno: bassi, con schienale inclinato, recanti per solito la figura d'Ercole o di un eroe intagliata nel sedile, con molti rigidi ornati geometrici. Uno di questi, della collezione Bagatti, allude alla sua provenienza col motto

(1) *Arte italiana decorativa e industriale*, fasc. XIX, novembre 1910.
(2) Ibid.

che, meno l'ultima parola, è l'antico di Cremona: *Fortitudo mea in brachio Cremonea*. Non mancano in questa le traccie dell'antica doratura che doveva render più leggiadra la seggiola, ciò che poteva permettere di chiudere un occhio sulla deficienza classica del motto. Altri esemplari analoghi si conservano nella ricca collezione d'arte industriale del Castello Sforzesco.

Ma i nostri buoni ambrosiani del XV secolo non conoscevan solo queste dure e un po' grossolane sedie che sono arrivate quasi intatte fino a noi in grazia appunto della loro robusta fattura. V'erano — presso la corte e i ricchi — fior di *scaranne* e di *cadreghe* morbide, ricoperte di seta, con *frapponi* serici, dipinte e dorate. Ce ne assicura una lettera del 5 giugno 1492 di Bernardino Prosperi ambasciatore estense a Milano, che per incarico di un Girolamo Gilioli di Ferrara, per quella corte ne aveva fatto richiesta a Milano. Riportiamo il brano che vi si riferisce e ch'è ricco di particolari che non possiam tacere.

Le scaranne non se trovano facte; ben ho parlato a uno maestro il quale etiam ne serve la Corte et mo ne ha facto parechie ala duchessa nostra ma son galante et coverte de secta; pur ge ne sono alcune de quelle basse da dona coverte de corame ma hano li frapponi de secta et le reme de drieto sono depincte et inaurate. Lui, a farmele al modo che vui diciti, tute de corame cum li frapponi de corame piene de borlo et de bon legname et incavate ne le gionture da homo da bene, me ne domanda, almeno de le snodate grande, lire sei de imperiali et cinque de le basse. De le altre autem da dona che domandano qui, a luso de quelle sono in casa, quadrete coverte de corio et cum le france pur de corio in soldi cinquanta de Imperiali et se le hano la balzana de intorno pur de corio che sia larga una spana et franze de corio ne vuole lire tre: ne fano etiam de questa sorte cum lo appogio de dricto non de legname ma de corio che consente a la schina, come fano le scheranne snodate che ne domandano pur lire tre, si che advisatine subito quello voliti chio faci si del costo come de la sorte che più piaciano a Madonna chio le ordinarò se facino (1).



Porta ricomposta con elementi antichi nel Palazzo Bagatti Valsecchi.

Sui mobili eran disposti leggiadramente vasi, bronzi, cassettine lavorate a motivi tolti dalla mitologia e dalla storia antica, modellati in bronzo come quelli vivacissimi attribuiti al Caradosso; o scolpite in avorio, o, più comunemente, in pasta di riso, molto diffuse. Di queste, ultime messe a oro e ornate a rilievo col mezzo di stampi e in cui ritornan frequenti motivi classici e cortei di soldati, rimangono numerosi esemplari; tuttavia non rappresentano un'industria locale. Verosimilmente venivan dalla Toscana.

(1) Archivio di Stato di Modena — Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Milano, Busta 11.

Nelle case più modeste, in Lombardia come nell'Emilia, le poche comodità concesse dalla vita d'allora si raccoglievan di preferenza nella camera da letto — nella quale inevitabilmente il letto s'ergeva sopra un alto gradino di legno — e nelle stanze ove la famiglia si radunava intorno al desco. Qui certe cassapanche grossolane e forti con qualche sagomatura nella base servivan di ripostigli e, provviste di una tovaglia oblunga che scendeva ai due lati, reggevano, ritti in fila, i piatti. Spesso, su di un'assicella, sorretta da due chiodi, immediatamente al di sopra della cassapanca, si stendeva un'altra fila di piatti: altri ancora si allineavano su mensole, alle pareti (1).

Nelle case ricche l'argenteria faceva bella mostra di sè sulle credenze, (dette anche *abachi* nell'inventario del corredo di Bianca Maria Sforza), come si vedrà più

Cortile della casa dei Castani.

innanzi a proposito di quelle della corte. Gli inventari non mancan mai di ricordarle; e v'eran bacili, caffettiere, tazze, piatti, *quadri* (vassoi) e *quadretti*, scodelle, *ovaroli*, saliere; *cortellere* cioè astucci da coltelli. I caratteristici *quadretti* d'argento non mancan mai sulla tavola nelle riproduzioni di molte sacre *Cene*, nei dipinti e nelle miniature del tempo. Le posate erano pur di frequente d'argento, anche dorato, con nielli; i coltelli talvolta avevano il manico d'avorio. In una serie di belle posate da tavola — le forchette comprese — della collezione Trivulzio, ornate appunto di nielli con ritrattini di giovani e di fanciulle, son incisi curiosi motti cavallereschi. Quando l'immagine è del garzone è scritto, per esempio: *in te sola dum vivam*; o *chom fede*,

(1) Vedasi p. es. la miniatura rappresentante l'interno della stanza, nella scena della Madonna nella bibbia del duca Borso illustrata dall'Hermann in *Jahrbuch der Kunst. Samm. der Aller. Kais.* Vienna, 1900, XXI.

spero lucem; oppure *per fin che vivo, amor durat*, e, quando l'immagine è della donzella, *fidelitas et amor, per amarte, da po' la morte* (dopo la morte); il gergo è prettamente lombardo. È forse poco noto che la forchetta fece da noi la sua apparizione intorno al mille, e San Pier Damiano la ricorda così da far supporre ch'essa sia d'importazione orientale; da prima è più solidamente a due punte o rebbi, poi a tre, a quattro, a cinque. Se altrove, negli inventari del quattrocento, essa è chiamata anche *imboccatoio, imbroccatoio* o *piccone* o *pirone* (a forma di piccola lancia o di picca, destinata a infilzar le carni per portarle alla bocca), negli inventari milanesi è detta *forcina, forcelletta* o forchetta. Tuttavia, poichè esse in tutti gli inventari di quel tempo sono in numero minore che non i cucchiai, e, sopra tutto, i coltelli, possiamo dedurne che

Cortile del palazzo Dal Verme.

fossero meno usate di quelli, non però fino a concluderne col Merkel che equivalessero soltanto ai nostri forchettoni (1).

Certo è che a Milano, come a Venezia, le forchette eran precisamente usate per portare il cibo alla bocca mentre fuor d'Italia — fino al 1518 almeno — si usavan direttamente le mani. In quelle grandi e intelligentemente composte collezioni di antichi oggetti di uso comune che son le raccolte Trimolet e Grangier nel Museo di Digione, di Cluny e delle arti decorative nel Louvre, a Parigi, si cercherebbe invano, accanto ai cucchiai, ai coltelli ornatissimi (alcuni, da scalco, di proporzioni colossali, niellati), anche la forchetta. Alcune poche, a due denti, son posteriori al

(1) C. Merkel. *Tre corredi milanesi del quattrocento* in *Bollettino dell'Ist. Stor. It.*, II, 1892, pag. 97 e segg. — A. Lisini. *La forchetta da tavola*. Siena, 1911. È una lettera del 1502 riferita dal Pasolini ricorda precisamente le *forchette* e i *cucchiari*. — P. D. Pasolini. *Caterina Sforza*. Vol. II, pag. 522.

secolo XV. Infatti nelle rappresentazioni della mensa in quadri e in miniature francesi di quel tempo abbiam cercato inutilmente il provvidenziale oggetto. E ciò spiega la meraviglia di quel viaggiatore francese a Venezia — di che ci parlò il Molmenti — nel vedere portare il cibo alla bocca con la forchetta. E figuravano forse, sulle tavole signorili milanesi, come certo su quelle della corte di Ferrara, gli *stecchi da denti*, e, per di più, *profumati*, e i mazzetti di fiori per ornare la mensa. *Nihil sub sole novi!*

La camera da letto, sacrario della famiglia e dell'arte, accoglieva il maggior lusso. Stoffe fastose ne ricoprivano di frequente le pareti e il letto, quasi sempre

Cortiletto con decorazioni in terra cotta della casa in Via Torino, n. 12.

circondato per tre lati da una bassa panca di legno a mo' di scalino, sulla quale talvolta potevan sedere le persone che assistevano o confortavano gli infermi, come si vede in dipinti del tempo. L'uso di tal gradino intorno al letto è antico quanto internazionale. In un quadro giottesco del Louvre (sala « dei sette metri » n. 1317) vi figura già, alto, su quattro piedi; ritorna, ivi, più ampio, in un quadro dato a Pesellino (n. 1414), in uno del Gozzoli (n. 1320) e in numerose miniature del tempo. Il letto così provvisto di gradino e di baldacchino e di tende che racchiudevan tutt'ingiro il letto e, di giorno, o si aprivano facendole scorrere sui ferri o più spesso si ravvolgevano, annodandole, agli angoli del letto, ritorna frequente, nelle miniature e nei quadri della vecchia scuola francese. Il letto in Lombardia come altrove

Formelle in terra cotta. - Museo Archeologico.

Fregio in terra cotta a cherubini e cornucopie. - Museo Archeologico.

Fregio in terra cotta a chimere. - Museo Archeologico.

Fregio in terra cotta - Museo Archeologico.

quasi costantemente si ornava di baldacchino, nelle case signorili: e questo baldacchino (anche qui convien precisare) poteva esser di due specie: o rettangolare, lungo quanto il letto, appeso al soffitto o talvolta sostenuto da colonnette; oppure a forma di padiglione, con lunghe cortine. Più ricco era solitamente il primo di questi ornamenti, che vien chiamato negli inventari *paramento* o *apparato* e comprendeva, oltre che il *testale* e il *capocielo*, corrispondente al baldacchino (1), talvolta le *banderole* (forse quelle *bande* o striscie che circondavano il capocielo), le *coperte* che di solito erano della medesima ricca stoffa (broccato, o raso ricamato con le insegne della famiglia, o damasco) ornate torno torno di frangie; tre *copertine de intorno* (secondo alcuni le cortine) di stoffa più leggera e talvolta di colore diverso. Questo *paramento* troviamo ricordato soltanto, tuttavia, in corredi principeschi, come quello di Ippolita Sforza, del 1461 (2) e quello di Bianca Maria del 1493 (3). Si sa che si usavan sfarzose coperte: di zetanino raso cremesile (nel corredo di Ippolita Sforza), di sendale cremesino (nel corredo di Bianca Maria Sforza), di broccato e velluto a liste, di raso cremesino listate e ricamate in oro, di raso e broccato nero a quadri, *lazade* di cordoni d'oro e di seta nera, di velluto nero, di tela d'oro a ricami, di raso *facte a figure et cavali et cum uno serpente*, di broccato d'oro foderate di pancie d'ermellini, di saia verde foderate di volpe con balzane di raso cremesile, di velluto cremesino foderate di *dossi* o più semplicemente di panno verde lavorate all'acqua forte, o di pelle.

Madonna in terra cotta già sulla fronte della casa dei Ratti. Palazzo Bagatti Valsecchi.

Nel corredo di Ippolita Sforza il *fornimento* della camera (certamente la camera nuziale) comprendeva anche quattro cuscini ricamati alla medesima divisa del *paramento*, « *per tenere suso lo lecto* », quattro seggiole, molti cuscini *da sedere*, *pancali* e *spalliere* di seta o d'arazzo; gli arazzi erano talvolta ornati *a verdura* o *herbaria*, cioè a fogliami. I *pancali*, *bancali* o *bancaletti* — nome che vien dato, sembra, anche al gradino intorno al letto e al sedile ricorrente intorno alle pareti delle stanze signorili — venivan chiamati quei drappi che servivano a ricoprire le panche disposte presso le pareti, talvolta a ornare il gradino che girava attorno al letto. In Toscana eran di sargia o d'arazzo e l'uso n'era, secondo lo Schiapparelli, venuto di Francia (4).

(1) Secondo alcuni il testale era la parte del letto che sovrasta al guanciale. Osserviamo però che questa parte in italiano dicesi testiera e che come spesso veniva detta *bancale* o *bancaletto* la stoffa che copriva il *banco* del letto, così chiamavasi testale anche l'ornamento serico a capo del letto. In questo senso è ricordato nell'inventario in latino del corredo di Bianca Maria Sforza.

(2) E. Motta. *Nozze principesche nel Quattrocento.*

(3) F. Calvi. *Il corredo nuz. di Bianca Maria Sforza Visconti*, in *Arch. St. Lomb.*, 1875, pag. 51 e segg.

(4) A. Schiapparelli. *La casa fiorentina*, cit. *Spalliere* chiamavansi le tapezzerie che ornavan la parte inferiore della parete alla quale s'appoggiava la panca.

L'altra forma d'ornamento, più comune, a quanto pare, era detta *sparavero* o *sparaviero*, ricordata, fra l'altro, nei corredi di Bianca Maria, di Anna Sforza e anche in quello di Paola Gonzaga sposa nel 1501 a Gian Niccolò Trivulzio (1). Questi *sparaveri* eran quasi sempre di tela di lino, ora ricamati, ora ornati di *liste* d'oro e d'argento e consistevano in lunghe cortine scendenti da un *cappelletto* o piccolo padiglione ornato di frange e di pomo dorato e che, crediamo, veniva appeso al soffitto; troviamo infatti ricordata spesso la *fune* di seta « *pro annectendo* »: e che fosse così fermato al soffitto diverse miniature del tempo lo provano. Le *porte* dello *sparavero*,

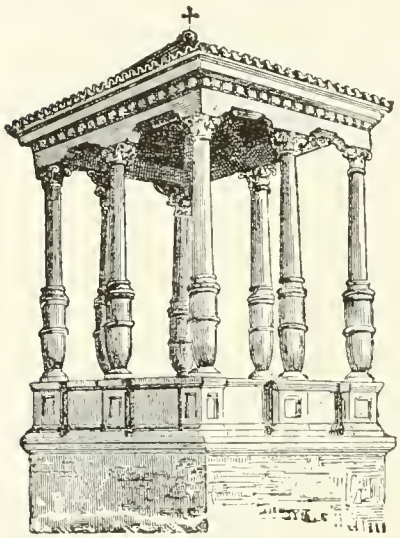
Altana di casa Gorani ora Bazzero.

le quali pure son quasi sempre nominate, erano verosimilmente gli orli anteriori dei cortinaggi, di stoffa diversa, e spesso ornati. Quando lo sparavero era di tela, vi s'accompagnava spesso un *lenzolo da tenere sopra lo lecto* con ornamenti d'oro o di seta il quale sostituiva verosimilmente la coperta. Da una lettera di Bernardino Prosperi inviato estense, del 13 ottobre 1492 da Vigevano che, accennando agli *ornamenti per el parto de la duchessa* ricorda *certi sparaveri che la fa lavorare* sul posto parrebbe che a Vigevano fiorisse anche quell'industria degli *sparaveri* da letto (2). Lo sparavero fu anche detto, sul finir del secolo e nel cinquecento, *moschetto*, benchè altri dubiti che si tratti di due cose simili ma non identiche. Altrove si chiamava *paraglione*

(1) E. Morra. Op. cit.

(2) Arch. di St. di Modena. Cancelleria ducale. Carteggio degli amb. estensi in Milano, Busta 1..

e a Firenze *padiglione*. Come *moschetto* appunto è ricordato nella miniatura a c. 26 della *Grammatica di Donato* scritta e ornata pel figlio di Lodovico Sforza (1). Qui esso rappresenta veramente un padiglione sotto il quale è apparecchiata la mensa in un giardino; ma quasi identico è quello che copre il letto nella miniatura a foglio 8. *r.* del famoso *Libro del Iesus* (2); infine molti *moschetti* son ricordati, insieme a coperte e bancaletti da letto, in un inventario della famiglia Trivulzio del 1535 (3), e son fatti come gli sparaveri; soltanto, non di tela, ma di liste di velluti e broccati e rasi, quasi sempre a due colori; mentre hanno rappresentazioni di letti ornati di *capocielo* il Civerchio nell'*Annunciazione* dell'Accademia Carrara a Bergamo, il Solari in un'altra *Annunciazione*, un ignoto pittore in una tavoletta votiva conservata nel Museo Poldi Pezzoli. Non ricorre invece la parola « baldacchino » a proposito dei letti.



Altana della casa distrutta della contessa di Melzo in via S. Gio. sul Muro.

Il *baldacchino* o *balducchino* era usato piuttosto nelle cerimonie civili e religiose. Soltanto una volta è detto *baldacchino sive capucello* l'ornamento che sovrastava alla tavola di Bianca Maria in un banchetto offertole dal Duca e dalla Duchessa d'Austria a Innsbruck nel 1493. E poichè si chiamava *capocielo* anche il baldacchino che ornava le cattedre di prelati o di principi, simile a quello che possiam vedere nel quadro del Bergognone rappresentante San Siro e altri santi, nella Certosa di Pavia, abbiamo un'altra prova per ciò che dicemmo della forma del capocielo dei letti. Il quale, nel corredo di Valentina Visconti, è detto soltanto *coelum*, il che ci chiarisce la derivazione del vocabolo.

Ci si perdoni questa digressione affatto divertente: ma ci è sembrato di qualche interesse definire quanto più chiaramente ci fosse possibile il significato di parole e di oggetti usatissimi nel periodo che studiamo, ma dei quali s'è quasi perduto il ricordo nella vita d'oggi.

* * *

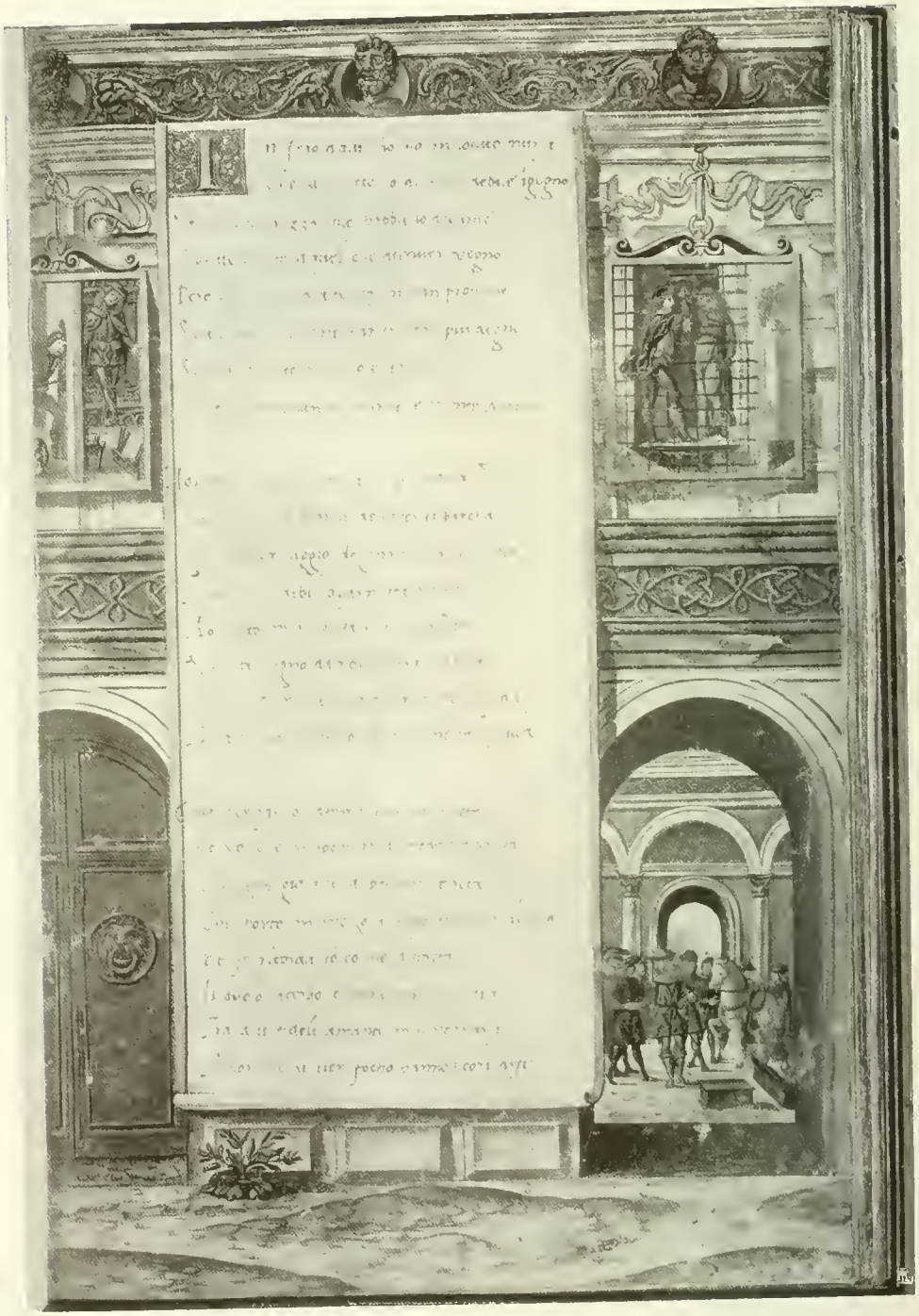
Le camere più modeste dovevano accontentarsi del letto senza cortinaggi, provvisto solo del gradino, di testiera alta, del materasso, del capezzale (quale ancor oggi s'usa in Toscana), del cuscino; con lenzuolo e federa bene spesso ornati di ricami in nero o a colori, e con la coperta di stoffa colorata. Il semplice arredamento di una camera *borghese* lombarda di quel tempo possiam vedere nella miniatura di un codice torinese e in un quadretto rappresentante un episodio della vita di S. Girolamo a Brera. Ma per tornare agli arredi d'una stanza da letto signorile, ricorderemo che il palazzo Bagatti Valsecchi (il quale è, meglio che un museo d'arte del Rina-

(1) Bibl. Trivulziana.
(2) Bibl. Trivulziana.
(3) E. Motta. Op. cit.

scimento, un'accolta felicissima di opere di quel tempo, ancor pratiche e ammirate) può mostrare, fra i tanti cimeli lombardi del periodo d'oro, il più ricco letto di legno intagliato del nostro Rinascimento. E benchè a rigor di termini esca un poco dal nostro periodo, rivelandosi opera della metà del cinquecento, non sappiamo resistere alla tentazione di pubblicarlo come saggio verosimilmente analogo a un tipo già usato sullo scorcio del secolo precedente. Acquistato in una casa patrizia della Valtellina, esso è tutto in legno di cimbro sapientemente lavorato. Una esuberantissima decorazione a intaglio lo riveste, decorazione in parte ancor gotica lungo i pilastri degli angoli, rivelante influenze nordiche esercitate sull'arte valtellinese dagli artisti del vicino Canton Grigioni; affine allo stile del più avanzato Bambaia nel rimanente. La testiera a capo letto si orna di una popolatissima Crocifissione con centinaia di figurette vivacissime eseguite a tutto tondo. Ai piedi del letto è raffigurata una battaglia: in altri più piccoli quadretti ritornan scene dell'Antico e del Nuovo Testamento, eseguite con squisita delicatezza, con amorosa cura quasi di orafo. Alcune piccole curiosità infantili quà e là — la minuscola figuretta di Giuda impiccato che dondola dal ramo nel fondo di una scena; un guerriero, che, toccato, muove il braccio armato di lancia, — devono aver formato la gioia di molte generazioni di bimbi valtellinesi. L'uso delle figurette di legno articolate anche nei mobili di uso più serio non conosce confini. Fra le curiosità del genere ricordiamo di aver veduto — nel Museo di Cluny — una statuetta in legno, lavoro alverniate del XV secolo, raffigurante, per dirla col cartello appostovi, *le mauvais larron, personnage articulé se fixant a la chaire du predicateur* e con certa grossa testa a occhiaie aperte, fissata, con una molla, al corpo, che doveva impressionare sinistramente le buone donne quando il predicatore — curioso e nuovo argomento di retorica — la metteva in azione, la sera del Venerdì santo!

Finestra in cotto dalla *Cascina del Pero* applicata quale porta, con antico battente in legno scolpito. - Palazzo Bagatti Valsecchi.

A riscaldare camere e sale servivano camini di tutte le dimensioni e bracieri. Tra i primi, scolpiti in marmo o in pietra, oltre quelli dei Grifi (nel Castello Sforzesco), di casa Speroni e qualche altro, ancor goticizzanti in alcuni particolari, son belli e più esuberanti e ampi di proporzioni, in casa Bagatti Valsecchi, questi che riproduciamo: l'uno, in sarizo, proveniente da Castel Tronzano presso Domodossola, con una gaia ornamentazione e col motto ricordato *Respice finem;* un altro in pietra *molera* (arenaria) anch'esso ornato di putti a rilievo, di decorazioni severe, e di araldiche imprese della famiglia Conti. Le iniziali *IO · CO* e *IO · GA* (Giovanni Galeazzo)



Un palazzo lombardo del Rinascimento con portale e battente.
Miniatura del poema di G. Visconti: *Paulo e Daria*. - Biblioteca di Berlino.

e il biscione sforzesco insieme allo stemma della famiglia, (un cavaliere in pieno assetto di guerra), nonchè il fatto che l'oggetto fu trovato a Sellanuova in una casa già dei Ghiglio famigliari degli Sforza, provan bene che il prezioso camino è veramente lombardo.

Crediamo inutile ricordare altri molti leggiadri camini del Rinascimento di cui le case di Milano e d'altre città di Lombardia son ricche, non volendo naturalmente ridurre la nostra rievocazione a un arido inventario.

Per meglio godere il tepore del fuoco nei lunghi inverni si usavano in Valtellina, e verosimilmente qualche volta anche a Milano, le caratteristiche panche a uno o a due posti da collocarsi addirittura sotto la cappa del camino. L'uso del resto era comune in Piemonte e nella Val d'Aosta; e ci è accaduto di trovarne esempi, ai giorni nostri, nelle prealpi lombarde. Gli alari erano spesso ornati; le molle, alle volte,

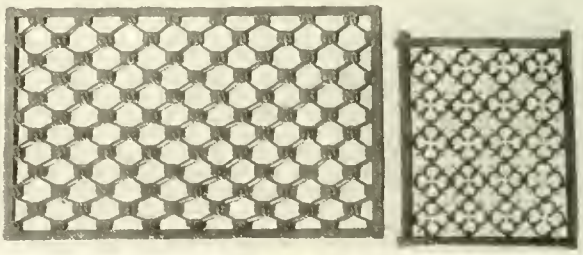
Picchiotti lombardi del Rinascimento. - Collezione Mylius.

persino ageminate. Perchè — è vano ricordarlo — l'oggetto modesto non avviliva l'arte ma, senza pose, senza ambizioni, l'arte a tutto si piegava, ogni cosa ingentiliva. E si usavano, e da tempo, i soffietti o mantici portatili: un di questi figura in uno dei disegni, certamente lombardi, dello scorcio del XIV o del principio del XV secolo della collezione Fairfax Murray di Londra. E, per passare dal fuoco all'acqua, convien dire che anche nei pozzi — con parapetti ornati e carrucole eleganti per tirar su il secchio, come quello di casa Cusani ora Tosi — e specialmente nei monastici lavabi l'arte ingentiliva tutto. Finalmente, a difendersi dal freddo, rigido qui forse più che altrove, le dame usavano intiepidir le coltri con lo scaldaletto. Nell'inventario di Bianca Maria Sforza figura precisamente uno *scaldaletto d'argento*, insieme a un altro recipiente molto più volgare e tuttavia d'argento.

Nelle stanze in cui non era il camino serviva al riscaldamento il braciere. E vi son bracieri di ferro bellamente ornati, a nodi, a volute. A illuminar le stanze

servivan torcieri: di legno e dipinti, più comunemente di ferro e quasi sempre leggiadrissimi come questi che ci è concesso di riprodurre; o più modestamente i candelieri. Eccone qui uno del *Tesoro* della Cattedrale di Monza a gran stento sottratto alle cupidigie di Napoleone I che ne mandò a fondere una dozzina e, con questi, innumerevoli arredi sacri antichi, alla zecca di Milano; candeliere di un tipo usato già nel principio del quattrocento perchè figura in uno degli affreschi degli Zavattari nella Cappella della regina Teodolinda), un altro con la molla per adattarvi la candela (anch'esso trovato in Lombardia) e un terzo ancora più piccolo a forma di torre quadra, in bronzo, fatto in modo che la cera colante dalle candele non avesse a traboccare. Ad aggiustar le candele serviva, naturalmente, lo smoccolatoio; ne riproduciamo uno, trovato in Lombardia, in bronzo e di qualche eleganza. Delle candele si faceva gran uso a Corte e fuori. E poichè fin dal 1473 l'uso delle candele di sego era grandissimo e la richiesta era maggiore della provvista sul mercato, il Duca ordinò che si facesse ricerca di qualcuno che volesse dedicarsi a questa utile industria. E lo trovò in certo Ambrogio Cavagni detto *de Beffa* che fu subito accettato e incoraggiato (1).

Un picchiotto lombardo tipico. - Coll. Mylius.



Antiche inferriate lombarde. - Museo Artistico.

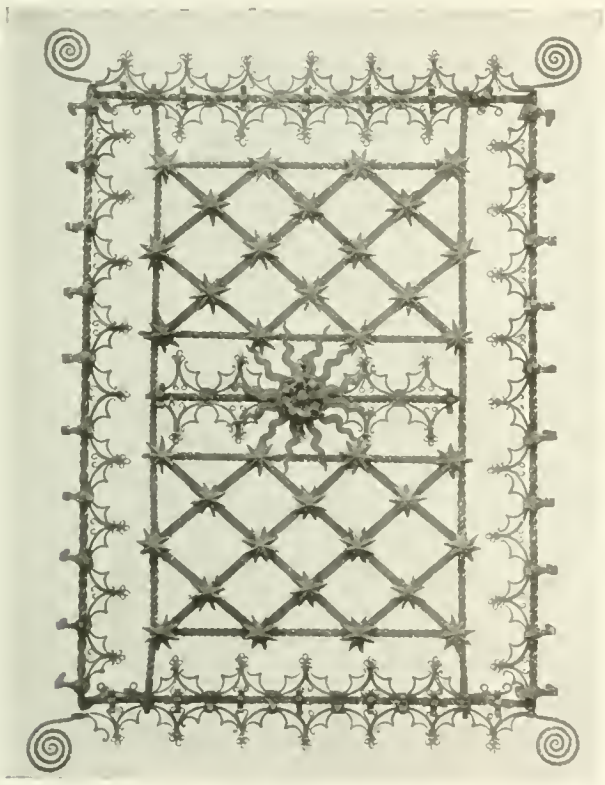
A mostrar come l'arte sapesse render piacevoli le cose più umili ricordiamo — per tutti — e riproduciamo un bel lavamani, in ferro e ottone, civettuolo di movenze, prodotto lombardo, anch'esso della raccolta Bagatti Valsecchi.

L'arte si acconciava a rivestir di forme piacenti anche i piccoli mobili destinati ai bimbi. Nella raccolta stessa è una culla del cinquecento, trovata a Cadenabbia, a intagli forse un po' grossolani ma ancor bella di linee. V'è anche un carruccio destinato a sorreggere il bambino nei suoi primi passi, che sul piano del cerchio superiore ha incisa una serie di bimbi fasciati: felice decorazione adatta al piccolo

(1) Arch. di Stato, Reg. duc. 116, c. 87, 1473, 14 aprile.

oggetto, che proviene dalla collezione milanese Arrigoni. E v'è un seggiolino, ma del XVI secolo, bello d'intagli, pratico di forma. Un arcolaio intagliato, che pare un giocattolo, appartiene invece a un periodo più tardo.

Ripeteremmo cosa risaputa notando come l'arte, in quel tempo, non disdegnasse scendere ad abbellire i più modesti oggetti. In quella stessa raccolta, ch'è una miniera, abbondano vasellami e maioliche, ferri battuti, bronzi d'uso comune; mortai, pesi, compassi, bilancie, persin chiavi e serrature ingegnose e ben ornate (la collezione Garovaglio nel Museo Industriale milanese n'è ricchissima, benchè nessun oggetto arrivi alla bellezza degli analoghi della collezione Des Tournelles nel Museo delle Arti decorative del Louvre), martelli e altri arnesi da legnaiolo, fra i quali persino



Inferriata già nel palazzo Besta a Teglio. - Palazzo Bagatti Valsecchi.

una pialla, intorno ai quali ignoti artisti si son pazientemente acconciati a incidere, ad ageminare, a scolpire rami di foglie, figurette, ornati gentilissimi.

I musei, le collezioni private e le case signorili di Milano ancora abbondano di tali piccole ricchezze. Le riproduzioni che servon di corredo a queste pagine e quelle che riserbiamo pel secondo volume ne son bella prova. E ben in maggior numero se ne conservavano quando non s'era ancor diffusa la smania di cambiare le cose antiche e belle con le moderne. Basterebbe esaminare il catalogo dell'Esposizione d'arte industriale tenutasi a Milano nel 1874, ricchissima di oggetti che in gran parte oggi si cercherebbero invano da noi, per persuadersi di così malinconica verità!

* * *

Può riuscire interessante sapere quali suppellettili fossero ritenute indispensabili a Milano, sul finir del quattrocento, per *metter su casa*. La casa, di cui troviamo notizia in un inventario, era quella di messer Ettore da Cotignola e all'arredamento provvide a sue spese il Duca. Per *fornire* quell'abitazione si credevano dunque necessari, oltre i letti per il padrone e per i servi con relativi panni e lenzuola, due cassoni, una credenza grande, tre tavole, tre panche, varie *cadreghe*, scanni *tondi*, *secchioni* per far bucato grandi e piccoli, scanni per lavare, armadi, e tutti gli arnesi da cucina compresi i mortai e la pietra per tritare il sale (1).

Ricomposizione libera di un ambiente signorile milanese. - Esposiz. di Roma 1911. Padiglione Lombardo.

Agli inventari e ai ricordi dell'arredamento delle stanze nella Corte rimandiamo per quel che riguarda gli oggetti di lusso — quadri, bronzi, ori, argenti, ninnoli — usati dalle famiglie ricche. Gli inventari rammentano sempre, oltre le vesti, le stoffe preziose, i gioielli, le argenterie, anche i libri e gli officioli miniati e rilegati riccamente in stoffa, in pelle e in cuoio impresso, in argento; gli avorii (una *maiestà*, un *tavolero*, un calamaio, una cassetta con figure a rilievo tutti d'avorio, nel corredo di Ippolita Sforza) gli oggetti di uso comune (specchi, forzieri, cassettine per le gioie e per gli arnesi da cucire) di varietà infinite (2).

(1) Arch. di St. di Milano - *Statistica*, Busta 11.
(2) E. Motta. *Nozze principesche nel quattrocento*, cit.

Nell'inventario del corredo di Bianca Maria Sforza, a provare come le gran dame non sdegnassero i modesti lavori femminili, figurano ben ottomila *agoge da cusire* e sei ditali d'argento, mentre le *agoge da pomello*, i preziosi spilli immancabili nel corredo muliebre, erano novemila.

Quanto ai gioielli e alle vesti entreremo fra poco in maggiori particolari esaminando le leggi suntuarie.

* * *

Non è a dire se l'arte arricchisse anche monasteri e chiese. A Milano le severe costruzioni religiose medioevali cedettero il posto, in seguito al rinnovamento edilizio promosso da Lodovico il Moro, a più ariose, ampie e belle fabbriche ispirate, più o

Una sala nella casa detta del Podestà a Lonato, ricomposta dal propr. on. Da Como.

meno direttamente, all'imperante classicismo. Ci riserbiamo di parlarne a lungo nel capitolo dedicato a Bramante. Qui basterà ricordare le decorazioni festose del Bergognone nella Certosa di Pavia e nella sagrestia della Chiesa della Passione a Milano — un gioiello nel genere — gli stalli intarsiati di S. Maria delle Grazie e della Certosa di Pavia, la cattedra del Priore di un convento di Sesto Calende, di legno scolpito e dipinto, e ornato di carta impressa a vaghi disegni; e il bel leggìo proveniente dalla Valtellina, che, con la cattedra, riproduciamo ancora dalla collezione Bagatti Valsecchi. È nota poi, per accenni e per esemplari tuttora ammiratissimi, la ricchezza degli arredi sacri di Lombardia conservati fino ai nostri giorni (1).

(1) L. Beltrami. *L'arte negli arredi sacri della Lombardia*. Milano, Hoepli, 1897. — F. Malaguzzi Valeri. *Il tesoro del Duomo di Monza* (in *Rassegna d'arte*, X, pag. 83 e segg.).

Un inventario del Duomo del 1445, pubblicato dal Magistretti, e che registra soltanto gli oggetti posseduti dal Capitolo, non quelli che appartenevano alla Fabbrica, « la quale fu sempre gelosa di mantener distinto dal patrimonio degli ordinari, tutto quanto a lei perveniva o da lei era acquistato » ci assicura che la Cattedrale possedeva allora una gran croce processionale d'oro con smalti e pietre preziose, numerose altre croci ricchissime d'argento, una dozzina di calici con patene d'argento dorato, orcioli, candelabri, navicelle, turiboli, avori, quadri, secchielli (*sedelle*) *pro aspergendo aquam sanctam*, *bacilette*, piviali, pianete, pallii, *frontali*, *amitti* in gran quantità (i piviali eran ventiquattro, le pianete una cinquantina, i pallii trentacinque) di stoffe ricchissime, spesso ricamate (*laborate ad ramam*) a disegni svariati, recanti talvolta le insegne dei donatori. La loro descrizione è prezioso documento dell'arte industriale del quattrocento e si legge con interesse da chi ama questo genere di ri-

Volta ornata a fresco. - Da Cremona. - Londra. South Kensington Museum.

cerche. Oltre gli arredi già ricordati, sono notati nell'inventario i camici, le tovaglie da altare, i *mantilia*, i *sugacapita*, e i *manutergia*, tra i quali alcuni sono *laborata bombace* (1); molti naturalmente i messali e i libri, fra i quali il famoso Beroldo, conservato nella Biblioteca Ambrosiana, che contiene l'ordine degli uffici del rito ambrosiano.

Vedremo quali capolavori gli orafi, i miniatori, i ricamatori, gli arazzieri sapessero creare per le chiese lombarde.

(1) M. Magistretti, *Inventarii del Duomo di Milano* (in *Arch. St. Lombardo* Dicembre 1909, pag. 285 e segg.).

* * *

Dall'esame delle case assurgiamo come meglio ci consentono i testimoni del tempo — le carte degli archivi — allo studio dei loro abitanti. La conoscenza che ne faremo sarà forse meno allietata da commenti grafici attraenti per l'occhio, ma più interessante lo spirito per le considerazioni che i confronti fra il passato e

Soffitto nella casa parrocchiale di Velate.

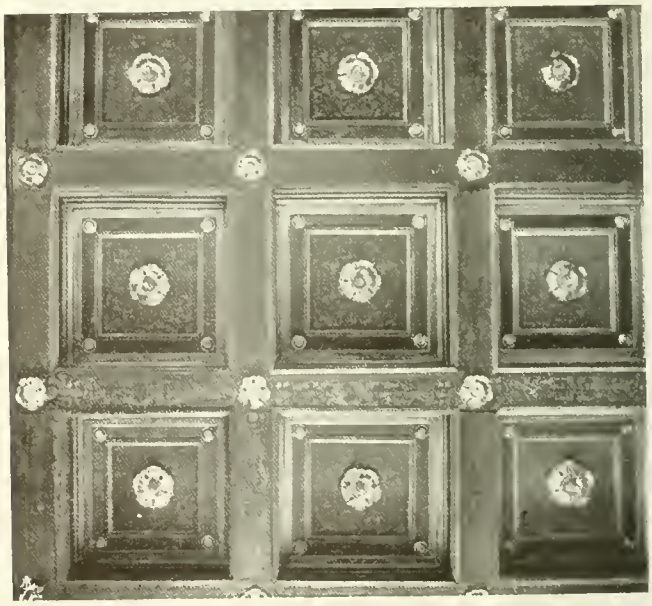
il presente dettano inevitabilmente. E innanzi tutto vediamo quali fosser le leggi, le consuetudini e come venissero applicate da quei nostri vecchi ambrosiani.

Il funzionamento degli antichi consigli ducali e del Senato di Milano è meglio conosciuto dopo le dotte ricerche del Crespi, del prof. Del Giudice e del Carta (1). Su due Consigli (o senati, come vennero anche detti) l'uno Segreto, l'altro di Giustizia, s'imperniava la costituzione ducale.

(1) A. L. Crespi. *Del Senato di Milano*, 1808. — P. Del Giudice. *I Consigli ducali e il Senato di Milano. Contributo alla storia del diritto pubblico milanese dal XIV al XVI secolo* (In *Rendiconti dell'Ist. Lomb. di Scienze e Lettere*. Serie II, Vol. XXXII, 1899, pag. 317 e segg.). — F. Carta (in *Arch. St. Lomb.*, Vol. IX, pag. 557).

Al tempo di Gian Galeazzo Visconti tutti i magistrati, già elettivi — il Podestà, i membri del Magistrato di Provvisione, del Consiglio dei 900, i Sindacatori — perdettero l'antico carattere popolare per mutarsi in veri funzionari del principe. I diversi poteri finirono così nelle mani del Visconti che creò, sembra, o nella forma definitiva ordinò quei due consigli, quali ebber funzione sotto gli Sforza.

Il Consiglio Segreto, istituzione peculiare del Ducato di Milano, era veramente « l'organo di mediazione tra il principe e i sudditi e l'interprete più autorevole della volontà del principe » (1). Esso regolava l'andamento dell'amministrazione pubblica vegliando sulla condotta dei pubblici funzionari, sulla sicurezza dello Stato con ordini o disposizioni relative ai rapporti con le potenze estere; accogliendo e vagliando i reclami dei cittadini contro il Consiglio di Giustizia e contro i funzionari, sorvegliando



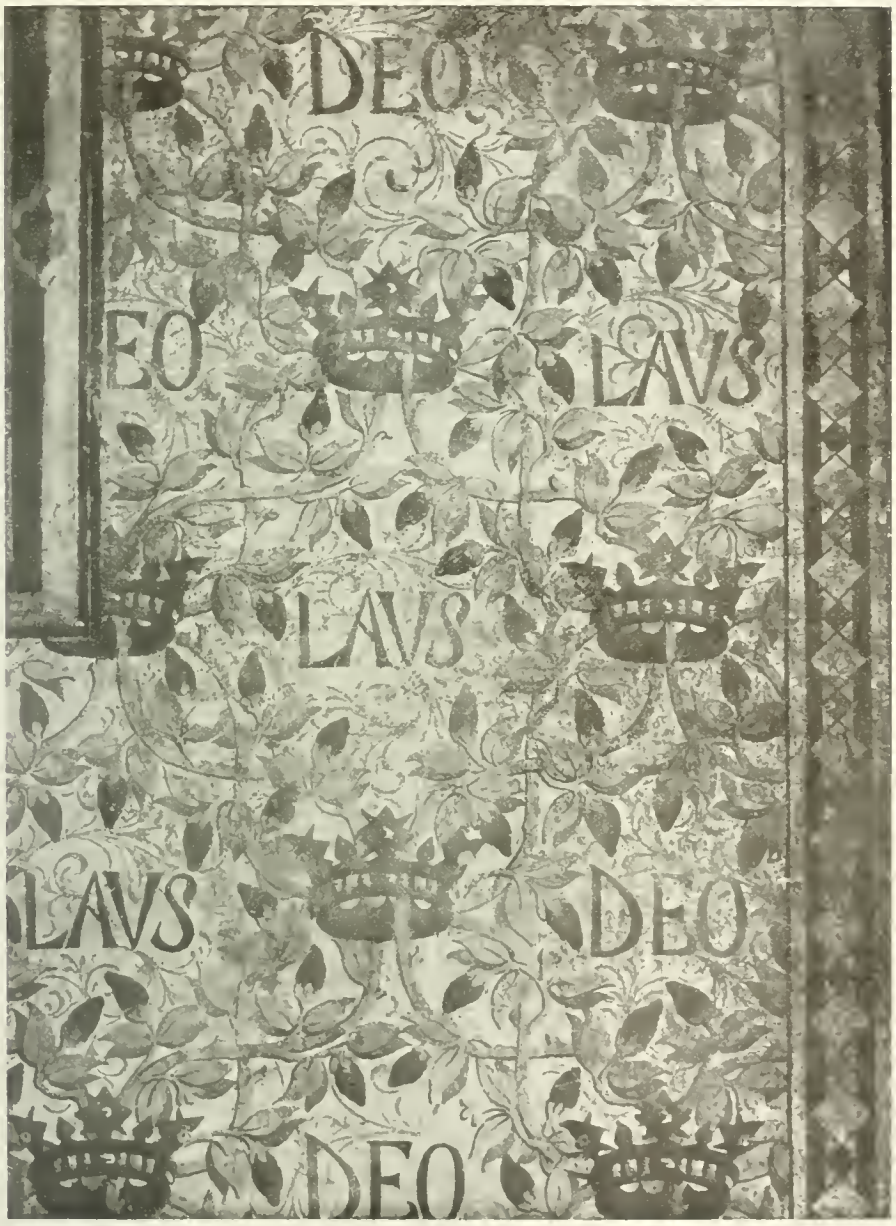
Soffitto (tardo) in legno intarsiato. - Museo Artistico.

gli atti dello stesso Vicario e del Tribunale di Provvigione, ordinando l'arresto dei perturbatori della pubblica tranquillità, aiutando i cittadini nell'esazione di crediti *sine litigio* e nei casi di turbato possesso, regolando persino le cerimonie di carattere politico. Come magistrato sovrastava al Consiglio di Giustizia, al Maestrato delle Entrate, a qualsiasi altro ufficio. Le sue mansioni erano quindi fra le più gelose e la sua potenza occulta era così grande che più d'una volta fu necessario porvi un freno.

Solo al tempo di Bona esso si divise in due parti: l'una giudiziaria, l'altra politica; ma fu, più che altro, una riforma di personale. Il numero dei membri del Consiglio Segreto andò variando da quindici a trentanove; intorno al 1480 essi erano trentasei, oltre sei consiglieri; e nella nota stesa dal notaio ducale Stefano de' Gusberti, cremonese, dei componenti i vari uffici del Ducato e della Corte milanese (2), figuravano, fra i Consiglieri, il Cardinale di Milano, il Cardinale di Novara, il Ve-

(1) Del Giudice, op. cit.
(2) Biblioteca Civica di Cremona, Ms. Ala Ponzoni n. 29, comunicatoci dal prof. F. Novati.

scovo della Curia e due Protonotari, oltre cospicui cittadini appartenenti alle più antiche nobili famiglie milanesi. Probabilmente, come nota il Formentini, v'erano tra essi

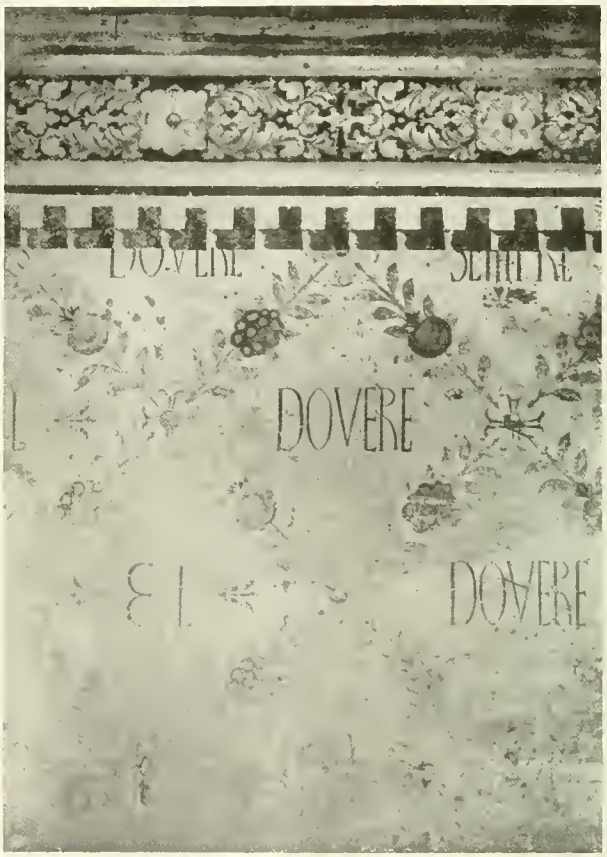


Decorazione di una parete della casa Bazzero a Casoretto.

valenti giureconsulti (1). Il Consiglio Segreto ebbe sede da prima in una casa presso Porta Vercellina di fronte al Castello Ducale, poi nel Castello medesimo.

(1) M. Formentini. *Il Ducato di Milano.* Milano, Brigola, 1877. L.' I. — Secondo quest'autore il Consiglio Segreto era composto di 12 membri, 2 segretari, 4 cancellieri; vi erano poi o coadiuvatori e 6 portieri; altri 3 membri supplementari li aiutavano nel disbrigo del lavoro.

Il Consiglio di Giustizia, con un campo d'azione più limitato, era un vero tribunale che giudicava, di regola, delle cause civili, mentre il Consiglio Segreto « aveva una giurisdizione più ampia che abbracciava insieme la materia civile e criminale, specie di quest'ultima i fatti che per loro natura e per la qualità delle persone implicassero un perturbamento dell'ordine pubblico o una minaccia alla sicurezza dello Stato » (1).



Decorazione di una parete sotto il portico della cascina Mirabello col motto *sempre el dovere*.

Meno numeroso del Consiglio Segreto, il Consiglio di Giustizia contò da tre a otto membri, con quattro segretari (2); esso si radunava nella corte ducale di Piazza dell'Arengo (*in Curia Arenghi*). Con l'editto del 1499 i due consigli vennero fusi in uno solo. Ma di un senato vero e proprio non è il caso di parlare — secondo il Crespi che approfondì l'intricato argomento — prima di Luigi XII.

Il Beltrami ritenne che il Consiglio ducale segreto avesse la sua residenza nella Rocchetta, e credette di poterla precisare nella sala, più ampia di altre in quel lato, che oggi serve alle riunioni della Società Storica Lombarda (3). Ma una lettera

(1) Del Giudice, op. cit.

(2) Secondo il Formentini il Consiglio di Giustizia si componeva di 3 membri, 2 segretari, 4 cancellieri, e aveva 5 portieri.

(3) L. Beltrami, *La sala del Consiglio ducale nel Castello sforzesco* nella *Perseveranza*, 30 magg. 1903.

dell'ambasciatore estense del 30 agosto 1487 che riporteremo più avanti assicura invece che il duca, sopra un *eminente tribunale*, dirigeva le grandi sedute del Consiglio in cui si ricevevano gli ambasciatori, nella sala degli Scarlioni, dunque nella Corte ducale. Anche altri accenni lascian credere che fosse questa gran sala la preferita, almeno nelle grandi occasioni.

La esecuzione della Giustizia e la sicurezza dei cittadini erano affidate al Podestà e alla sua Curia, composta dei Giudici detti dei Malefici, del Gallo, del Cavallo e del Leone a seconda delle singole giurisdizioni che con quelle insegne si palesavano al popolo. Il Capitano di Giustizia, che aveva le sue milizie, era preferibilmente il giudice delle classi elevate. Ma sembra che qualche volta anche i Capitani di Giustizia fosser rivestiti di un'autorità esorbitante le semplici mansioni che diremo esecutive (1).

La magistratura camerale per le rendite, composta dei maestri delle entrate, aveva custodia e cura delle finanze pubbliche. Il Formentini che ha fissato il numero dei suoi componenti in cinque membri, un ragioniere generale con un ragioniere di-

Cappellinaio intarsiato e dipinto (in parte riaccomodato) trovato a Bergamo.
Museo Artistico. Collezione Mora.

pendente, tre cancellieri, cinque coadiutori e sei servi, (il documento del notaio cremonese ricordava invece otto maestri delle entrate ordinarie, tredici delle entrate straordinarie) non ha precisato in che consistesse il compito geloso dei maestri delle entrate; ma chi abbia famigliarità con le carte sforzesche della seconda metà del quattrocento sa come l'autorità di quei funzionari si spuntasse di continuo di fronte alla volontà dei duchi, che ricorrevano ogni giorno a loro, ordinando perentoriamente spese incessanti, con bigliettini che avevano il valore di veri *mandati* di pagamento. V'eran poi tre speciali uffici di contabilità e un tesoriere generale. Alle dipendenze di questi dicasteri che dirigevano l'alta amministrazione dello Stato, erano altri uffici: il Comissariato *super sale*, i Referendari generali, l'Amministrazione del Banco (forse

(1) A. Visconti (in *Arch. St. Lomb.*, 1909, pag. 403).

i *Collaterales Banci stipendiatorum* del documento citato), i Vicari generali, la Direzione delle gabelle, gli ufficiali preposti alle sette porte della città che riscotevano i dazi, il comandante del Castello di Milano (*castellanus castro maiori*) con trenta uomini d'arme, la podesteria di Milano con numeroso personale. Le città minori del Ducato avevan uffici analoghi (1). La burocrazia dunque non è un malanno di data recente.

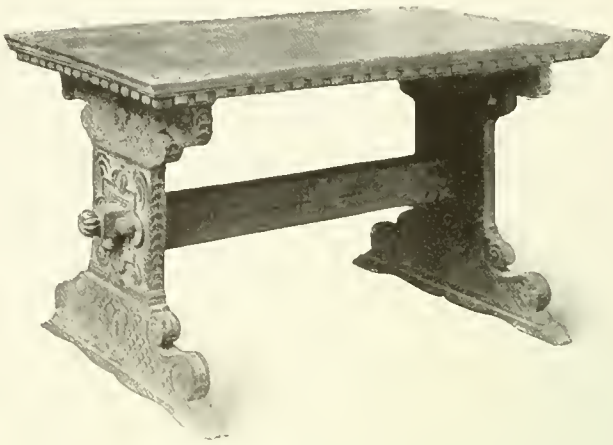


Tavola intagliata con cassettino nascosto nella traversa.
Già presso un antiquario di Milano.

La stessa tavola col cassettino aperto.

(1) Un manoscritto del XV secolo (n. 174) entrato a far parte da poco tempo della Biblioteca Trivulziana dà l'elenco dei salariati del ducato nel 1476. Vi son insieme compresi gli stipendiati della corte ducale e quelli che facevan parte della pubblica amministrazione. Oltre i capitani al soldo del duca e che dovevan prestargli aiuto in caso di guerra — fra essi il marchese di Mantova, il marchese di Monferrato, il signore di Forlì, Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, Roberto Sanseverino — l'elenco ricorda i dottori, i lettori dello Studio, inscritti nel *Rotulo*, ecc. Un successivo elenco del 1498 ricorda: gli addetti al *Consiglio segreto*, il *Consiglio di Giustizia*, i *maestri delle entrate*, i *commissari del sale*, i *referendari generali*, i *salariati* addetti *alle munizioni e ai lavori*, la *cancelleria segreta*, la cancelleria di D. Giacomo Faruffini — che non sapremmo dire precisamente quale posizione occupasse — i *salariati sul traffico del sale* — un ufficio importantissimo allora e molto produttivo per le casse ducali — gli ostiarii e servitori, i cavallari; seguon poi (nell'ordine del documento, non nell'importanza gerarchica naturalmente) gli *oratores* o ambasciatori e messi, i cappellani, i cantori, i tubatori, i pifferi, i citaristi — tutti addetti strettamente al servizio di corte — i podestà, i *cartari*, i salariati

Il Podestà — che un tempo dovette godere di grande autorità nella giurisdizione civile e criminale, come prova un decreto del 15 luglio 1385 — si ridusse quasi a una parvenza al tempo degli Sforza. Tutta l'autorità di un magistrato intorno a cui s'imperniava la severa giurisdizione del glorioso periodo Comunale era ridotta a un avanzo di splendore apparente, quasi che i principi non volessero togliere al popolo questo ultimo simulacro di libertà. Lo avevan dotato da prima di un buon stipendio per sè e per la sua Curia o Famiglia, composta di un vicario supplente, di sei giudici giurisperiti, di vari dipendenti. Ma anche quella larva di autorità andò scemando, così che nel 1502 s'era ridotta ai minimi termini; nè v'era più

Tavola intagliata del tardo Rinascimento. - Coll. Bazzero.

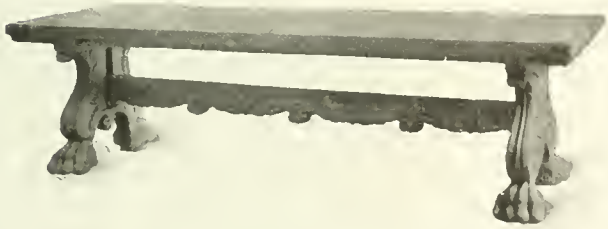


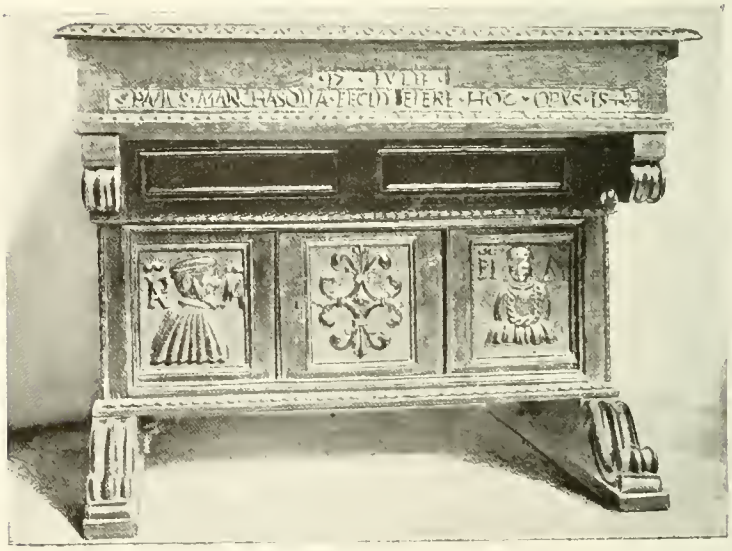
Tavola del XVI secolo. - Museo Artistico. Coll. Mora.

nemmeno una regola per la durata in carica dei Podestà (1). In questa lenta decadenza è veramente l'immagine della società di quel secolo, minata nelle sue più antiche e gelose istituzioni.

del Comune, gli *officiali di sanità* e gli *addetti alle obblazioni* e *annualia*, i castellani, i *salariati della Camera straordinaria*, i *salariati della città*, i *salariati della Gabella, delle munizioni delle biade*, gli *officiali delle bollette*, del *Rotulo* (addetti allo Studio) e, ancora fra gli stipendiati della corte, i servi di stalla (*famuli equitantes*). E non parliamo dei salariati di Pavia, Lodi, Cremona, Soncino, Piacenza, Parma, Borgo San Donnino, Pontremoli, Como, Novara, Alessandria, Tortona, tutti dipendenti dal ducato e ai quali si provvedeva da Milano: così li troviam elencati in quella nota.

(1) *Arch. St. Lomb.* 1901, pag. 90 e segg.

Tavola presso i conti Pallastrelli di Piacenza
datata 1548, con persistenza di motivi più antichi.
(Dall'opera di G. Ferrari, *Il legno*).

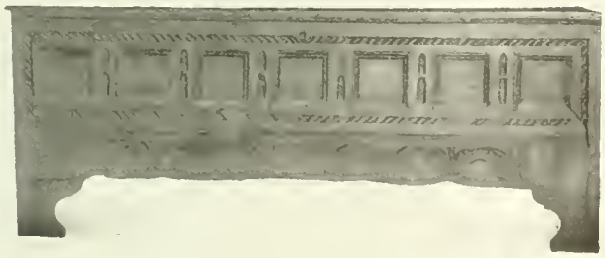


Altro lato della stessa tavola.

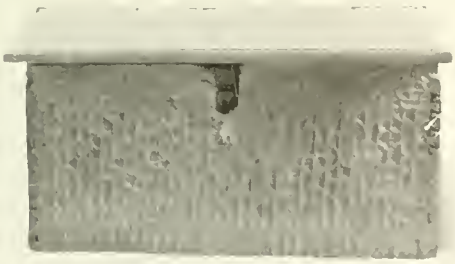
* * *

Quali fossero o almeno quali dovessero essere le funzioni precise dei molteplici funzionari dello Stato ci ha detto precisamente lo stesso Lodovico il Moro in quell'atto importante che si suol chiamare il suo testamento e ch'è una serie di disposizioni ch'egli — dopo la morte della consorte — lasciò al proprio figlio come guida quando

Madia di famiglia del popolo (dalla Val Seriana). - Museo Artistico.



Forziere di tipo arcaico. - Museo Artistico. Coll. Mora.



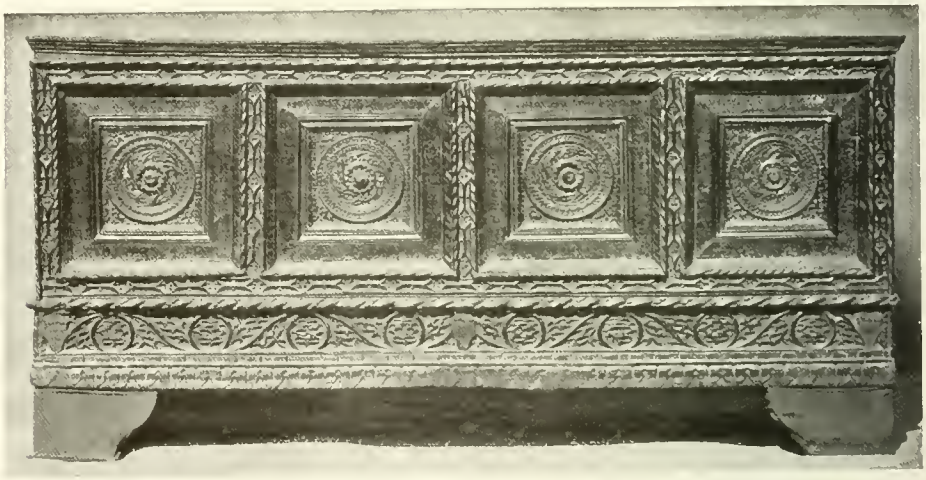
Forzieretto di tipo arcaico (dalla Val Seriana?) - Museo Artistico. Coll. Mora.

gli fosse succeduto nel governo, e ai suoi consiglieri (1). Dell'atto importante e ch'è uno dei documenti più favorevoli per il carattere di Lodovico — il quale vi appare leale, chiaroveggente, ottimo amministratore della cosa pubblica — avremo a riparlare. Per ora ci basta far rilevare quanto dal lungo documento si riferisce alla pubblica amministrazione.

(1) *Arch. St. Lomb.* 1879, pag. 235 e segg. e *Le testament politique de Ludovic le More.* (s. d.).

Ai diretti comandi del duca v'era dunque il Camerlengo o primo Cameriere: al comando del Castello era preposto il Castellano. Nella fedeltà dei castellani e nel rispetto alle genti d'arme *consiste la fermeza et conservatione de li stati* (son parole del Moro) e s'intende quindi quale importanza avessero le formalità e prima di tutte la formula di giuramento di fedeltà al principe e d'obbedienza ai suoi voleri che da quelli si esigeva. Due commissari generali curavan le spese, gli alloggi, e tutto quanto si riferiva alle genti d'arme.

Nel Castello di Porta Giovia, presente il principe, si radunava il Consiglio Segreto di cui faceva parte il governatore e si procedeva per votazioni per ogni argomento: il principe proponeva i soggetti da discutersi e che si riferivano all'amministrazione dello Stato. I consiglieri, secondo la volontà del Moro espressa in quel documento, avevano a essere non più di venti. Il Consiglio di Giustizia — da ridursi a cinque membri che dovevan scegliersi fra i cittadini *de li più famosi de doctrina, bontà*



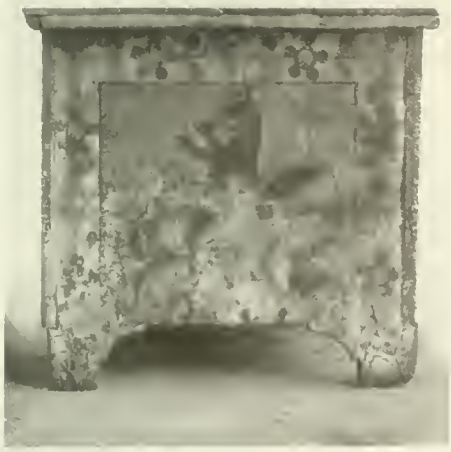
Forziere a intagli che figurò nell'Esposizione d'arte antica di Milano nel 1874 come di proprietà Raimondi.

et conscientia — trattava delle cose civili e delle criminali sempre a maggioranza di voti. *El Governo et Consiglio a l'administratione del Stato gioveria poco, se le cose de le intrate non havessero ancora loro bono governo*; perciò v'erano i Maestri delle entrate ordinarie che curavano l'amministrazione appunto dei proventi ordinarie: cioè provvedevano all'incanto dei dazii milanesi e, col mezzo dei Referendarii, curavan l'incanto di quelli delle altre città; tenevano — anno per anno — l'amministrazione chiaramente notata nei registri sorvegliando le entrate e i redditi del sale, così proficui allo Stato. Riscosse le entrate le mandavano al Tesoriere generale. Invece alle entrate straordinarie era addetto *el Magistrato extraordinario* che amministrava tutti gli altri cespiti di redditi non tassativamente previsti, quali le confische, le condanne pecuniarie, ecc.

I Commissari del sale, in numero di tre almeno, provvedevano a questo preziosissimo ramo della pubblica amministrazione, e avevan *cura de le saline de Bobio et pozzi de Salso*. V'eran poi i Deputati del denaro, che solo in casi di eccezionale bisogno, specialmente in tempo di guerra, entravano in funzione, mentre in tempo di pace figuravano fra i maestri delle entrate ordinarie: erano tre soli. Nell'ordine del docu-

mento ricordato seguiva il personale della stalla *perchè la sij honorevole* e della cappella (di quest'accoppiamento non abbiam proprio colpa noi) *perchè sij tenuta fornita de boni cantori.* Tutti i pagamenti personali e i doni ai favoriti non avevan valore se *li buletini* e le lettere non portavano il sigillo della corniola con l'effigie della *Illustrissima consorte nostra*, precisa il Moro, *de felice memoria.* Quest'impronta il Moro aveva allora sostituita alla precedente: una testa d'imperatore romano.

Il Tesoro era custodito nella rocca *in el loco più munito*, chiuso da tre chiavi diverse delle quali una era presso il Castellano, l'altra presso il Camerlengo, la terza presso il guardaroba e *lui ne habij lo inventario et descriptione.* In rocca v'era pure la guardaroba con un addetto di fiducia del duca. Il tesoriere generale, *offitio de grandissimo momento* doveva esser fedele allo Stato, onesto, ricco, pratico, per tenere con diligenza tutti i conti delle entrate e delle spese. I Referendarii della città curavano l'esazione materiale delle entrate; uffici minori eran quelli dei Cancellieri, ra-

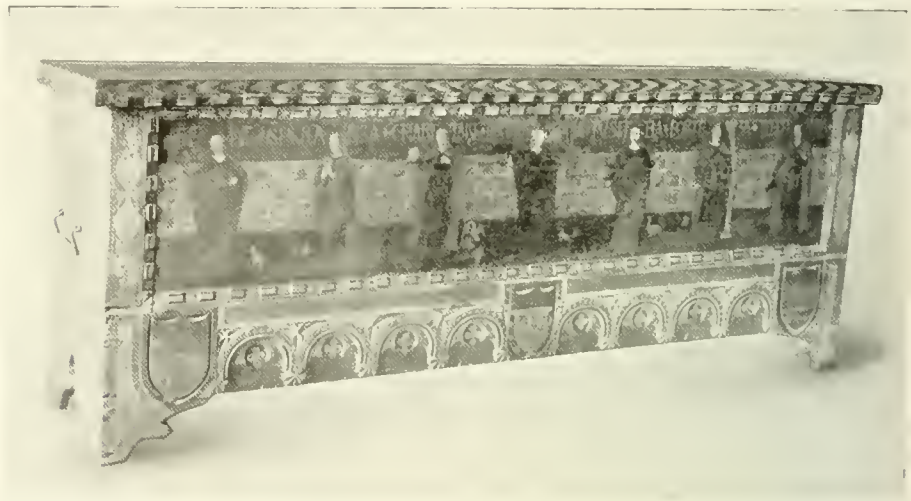


Fianco di forziere dipinto a motivi araldici. Italia Centrale?
Museo Artistico.

gionieri *et simili.* Il Moro raccomandava in modo particolare la scelta dell'amministratore del sale, dei tesorieri della città — *quattro o sei idonei* — dei Vicari generali in numero di quattro, del Capitano di Giustizia, del Podestà di Milano (doveva essere *zentilhomo, bono et forastiero*, secondo l'uso generale in Italia), del Vicario di Provvigione, dei deputati al governo della città, degli officiali delle biade, incaricati di tenere il ducato sempre ben provvisto di vettovaglie, degli officiali della Sanità, delle Podesterie della città, dei Conservatori degli ordini *che è quello offizio in la qualità del quale consiste la provisione che nel Stato le cose vadino secondo li ordini sui et nisuno uscisca de la norma debita*, della Cancelleria segreta, che curava il lavoro di segreteria, la spedizione delle lettere: le *pratiche* burocratiche per dirla con gergo odierno. A proposito di burocrazia è interessante constatare come in queste sue lunghe, diligenti, meticolose prescrizioni, Lodovico insista sulla necessità di sceglier bene il personale e trattarlo meglio, incoraggiandolo a ben fare e a migliorare la propria carriera *per fare che provedendose de grado in grado da l'uno offitio a l'altro maiore cresca d'animo de ben servire, cum la speranza de possere crescere*

etiam in onore. E a questo modo el Stato sarà meglio servito, se riconoscerà la industria de li bene meriti et cum lo bono exempio se exciterano li altri a virtù et alla faticha per acquistare merito de potere ascendere: parole d'oro che anche oggi, dopo quattro secoli, non hanno certo perduto il loro valore.

Frequenti, per antica tradizione, erano i donativi (*honorantie*) di sale o del denaro corrispondente sui dazii del sale e di generi in natura che la Corte faceva ogni principio d'anno agli impiegati, dai cancellieri della Cancelleria ducale agli *ostiarii* e ai servi. In quell'occasione il Duca faceva pur larghe elemosine. Il Moro amava principalmente beneficare gli orfani.



Forziere dipinto con le figure delle Virtù (da Camerlata presso Como). - Coll. Bagatti Valsecchi.

* * *

L'amministrazione della Giustizia era ispirata a un rigore eccezionale contro i delinquenti di reati comuni. Nelle cause civili — le quali alle volte andavan così per le lunghe che si dovettero bandir gride per limitarle — il duca, Lodovico il Moro almeno, difficilmente interveniva in favor di una parte o dell'altra. Nè di questa sua imparzialità si tien conto da molti scrittori, troppo propensi a scagliar accuse contro il supposto tiranno.

Nel tempo della signoria del Moro si dibattè una lunga causa d'interessi privati fra i Borromeo e Lodovico Visconti, alla quale tutta la città s'interessò. Il Duca, chiamato arbitro, volle che il giudizio fosse assolutamente imparziale e rimise l'esame della causa a un *valentissimo* giureconsulto che scelse — a garantirne l'imparzialità — fuor del Ducato, affidandogli tutte le carte dei contendenti: e secondo il consiglio di quel magistrato egli emanò la sentenza (1).

Il Duca, a partire dal 14 novembre 1480, dava udienza ai cittadini in Castello due giorni la settimana (2). Una lettera dell'8 aprile 1496 di Filippo del Conte

(1) *Arch. St. Lomb.* 1879, pag. 600 e segg.
(2) Arch. di Stato, Registri Panigarola.

al Calco ci assicura che il Moro *nante la quadragesima soleva nel venerdì dare audientia et poi nella quadragesima in sabbato.* Altre volte dava *udienza pubblica* a quei cittadini che ricorrevano direttamente a lui per ottener giustizia o per aiuto (1). Nel 1489 bandì una provvida grida per moderare e accorciare certe cause troppo lunghe, nell'interesse della giustizia. Nella grida del 29 gennaio 1493, che largiva remissioni di pene a varie specie di condannati in occasione della nascita del figlio primogenito di Lodovico e di una figlia di Gian Galeazzo, il Duca ordinava ai magistrati di *intendere lamenti, vedere i processi, fuore nuove informazioni bisognando, per trovare la verità* quando un cittadino fosse stato con-

Forzieretto dipinto di tipo ferrarese. Museo di Reggio-Emilia.

Uno dei lati dello stesso forzieretto.

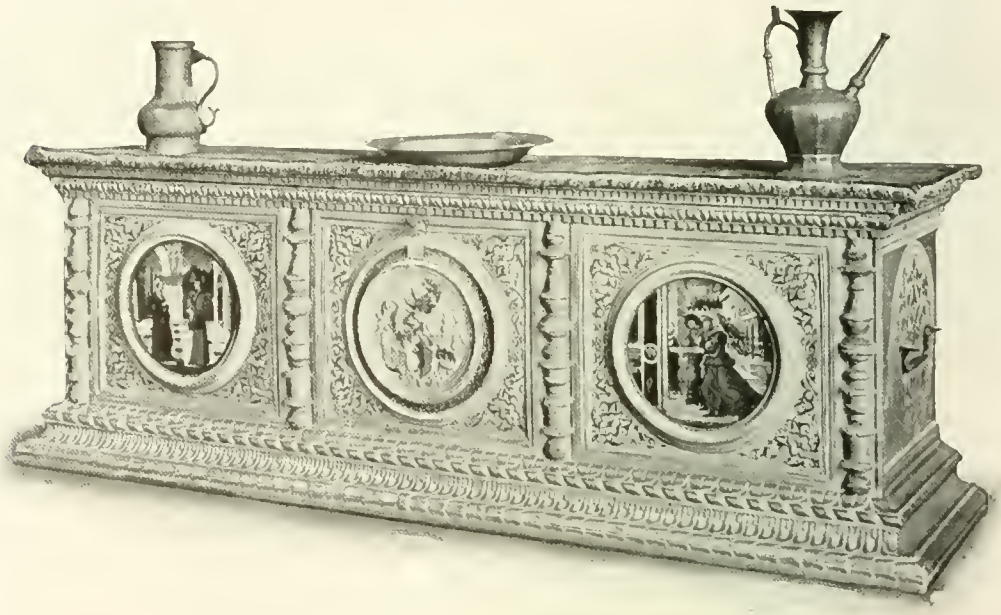
dannato da giudice o da notaio *de animo occidendi* (cioè per l'intenzione di uccidere, in rissa) senza indizi legittimi; poichè era venuto a notizia di Lodovico che del decreto si abusava, da parte degli ufficiali e dei notai, per *cavare et evlorquere* maggior denaro ai sudditi! (2). E avremo occasione di constatare più volte come l'azione sua, saggia e moderatrice, giovasse veramente alla buona amministrazione della giustizia.

Le cause penali si svolgevano con tutte quelle garanzie che l'antica tradizione e le leggi avevan raccolto intorno ai tribunali: processo, testimonianze, giuramenti, perizie, esami. I processi criminali s'istruivano in seguito a denuncia degli Anziani della Parrocchia e dei Consoli delle terre o in seguito a querela della parte offesa, o

(1) Arch. di Stato, Potenze sovrane, *Lodovico Sforza*, I.
(2) FORMENTINI, op. cit.

per inquisizione diretta da parte del Podestà e de' suoi. La contumacia raddoppiava, di solito, la pena, e anche per lievi colpe portava come conseguenza il bando. Invece la confessione del reato mitigava o addirittura dimezzava la pena. Non deve far meraviglia trovare fin da allora, nell'amministrazione della giustizia, certi concetti che sembran vanto esclusivo dei tempi moderni. È noto che molti di essi risalgono al diritto romano, fonte indiscussa di ogni civile legislazione.

Ma la barbarie medioevale permaneva tenacemente nelle pene corporali, spesso crudeli. Nel 1451 era stato impiccato un ladro: e il duca approvava il ca-



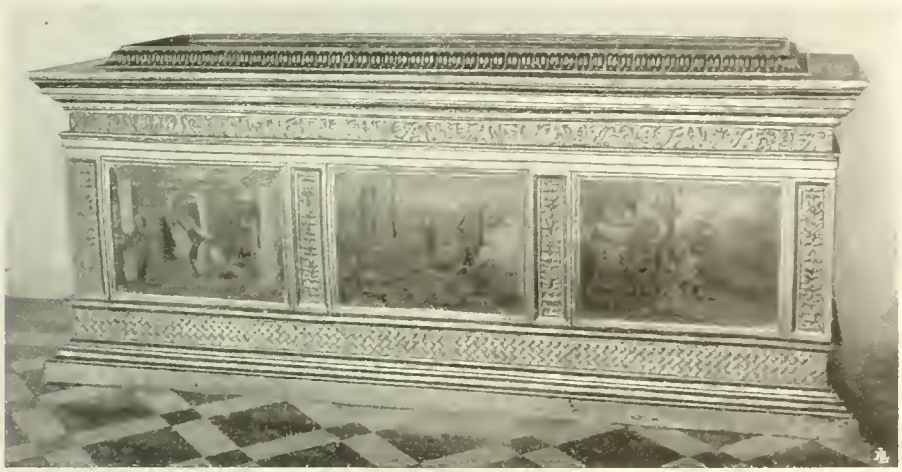
Forziere « alla veneziana » usato in Lombardia. - Museo Poldi Pezzoli.

pitano di Giustizia: *haviti facto molto bene, et ve ne commendiamo. Et se fariti cussì qualche fiade, trovariti che non appareranno tanti ladri, quanti fanno.* L'anno dopo, a Lodi, un tristo che aveva falsificato alcune lettere ducali aveva avute amputate le mani ed era stato *bollato col ferro caldo perchè sia conosciuto fra gli altri*; il commissario della città avvertiva il segretario ducale che l'infelice durante la triste operazione aveva avuto *grand honore perchè gli era* (presente) *tuto el popolo* di quella terra! (1). Nel 1469 due malfattori, che avevan falsificato certe gioie a Milano, vennero tosati e, con le lor false gioie intorno, con la mitria in testa, furon condotti in giro per la città e nei luoghi più frequentati *secondo la consuetudine:* poi, riportati al Broletto nuovo, sempre *coram populo* furon bollati in fronte e sulle guancie (2). Quasi generale in Italia era l'uso di collocare certi rei entro gabbie del palazzo di giustizia — a Milano nel Broletto — esposti al pubblico. Un condannato a tal supplizio nel 1470 — citiamo un caso per tutti — certo Battista Lombardo supplicava che gli si attenuasse la cruda pena: la quale, evidentemente,

(1) *Arch. St. Lomb.* 1912, pag. 422.
(2) *Boll. St. della Svizzera It.* 1888, pag. 32.

pel suo carattere, doveva avere importanza di un esempio al popolo (1). Tuttavia le pene capitali, frequenti per l'addietro, s'andaron facendo sempre più rare nel progresso dei tempi. L'impiccagione era ancor comune, ma in certi casi si usava la meno barbara decapitazione. Qualche volta, per i delitti più efferati, si ricorreva all'impiccagione sui campanili dove il cadavere rimaneva esposto alla pubblica vista per più giorni. Nel 1482 furono appesi dinnanzi al Broletto padre e figlio.

Le antiche leggi milanesi stabilivano pene diverse a seconda dei reati. Per il furto si distingueva: se era violento, o se il reo era recidivo, questi era punito con la forca; così per la grassazione. Se il furto era clandestino era punito, per il solito, con la perforazione delle orecchie con ferro rovente, da eseguirsi sul luogo stesso del reato, o con la fustigazione in pubblico. La pena era analoga per le truffe. I piccoli furti eran puniti con pene pecuniarie: mancando il pagamento qualche volta si ricorreva all'amputazione del piede. Per i falsi erano comminate pene terribili:



Forziere dipinto. Arte veneziana tarda. Coll. Bagatti Valsecchi.

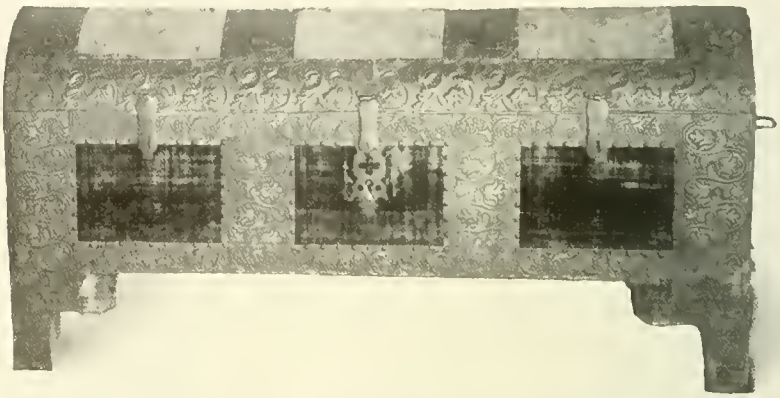
l'amputazione della destra e il rogo per i notai; pene pecuniarie e solo raramente l'amputazione della destra per gli altri cittadini. I testimoni falsi avevan mozza la lingua: e il Comune — pietoso! — pagava la medicatura. Le violenze, le ingiurie, le bestemmie eran punite con multe. Per i reati contro il buon costume le pene erano gravi: la decapitazione e la forca, per il solito. I ragazzi che non avessero ancora compiuti quattordici anni venivano assolti.

Ma, conviene ricordarlo, le assoluzioni, le amnistie, le grazie erano frequenti (2).

(1) Arch. di Stato, Carteggio diplomatico 321, 9 luglio 1470. — Il Broletto — nome della località in cui sorgeva il pubblico arrengo — divenne poi sinonimo di Corte della Comunità, di sede degli uffici del Comune. Perciò quando questa sede, nel 1228, fu trasportata nella nuova piazza dei Tribunali, tal piazza prese subito il nome di nuovo Broletto. Nuovissimo Broletto fu detto invece il palazzo del Carmagnola quando questo, nel 1786, fu scelto a nuova sede della Comunità. Nel 1232, per provvedere a un locale coperto per le pubbliche adunanze, fu eretto il palazzo detto poi della Ragione. In seguito la vera sede del governo passò nel palazzo dei Visconti, poi degli Sforza, nella corte ducale, più tardi ancora in Castello. LOCATI. *L'antica sede del Comune nella piazza dei Mercanti* (in *Monitore tecnico*, 10 dicembre 1901).

(2) E. VERGA. *Arch. St. Lomb.* 1901, pag. 96 e segg.

Durante il governo di Lodovico le esecuzioni capitali così crudelmente eseguite da far pensare a un ritorno all'alto medioevo furon pochissime. La più terribile forse è quella ricordata in una lettera dell'ambasciatore estense al Duca di Ferrara del 26 febbraio 1484. La pena si riferisce a un congiurato, Luigi Vimercati, che, insieme a Guido Eustachi e ad altri, aveva tramato di uccidere il Moro. L'ambasciatore così scrive: *Questo dì su la piazza del castello è stato squartato Loise da Vimercato che stava cum la duchessa* (Bona), *et oltra li quattro quarti de lui facti se è etiam talgiato li membri più grossi come è la testa, le cosse et gambe per apicharli a tutte queste porte de Milano ad terrorem aliorum* (1).



Forziere a lamine di ferro e in stoffa (tipo comune). - Museo Artistico. Coll. Mora.

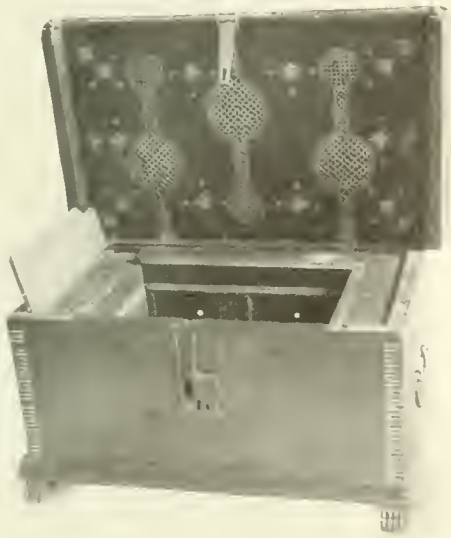
Forziere ricoperto di lamina ornata. - Museo Artistico.

Non mancava anche allora, in determinati periodi, l'estradizione dei delinquenti fra gli Stati. Nel 1474 Galeazzo Maria Sforza e il duca di Ferrara si accordarono pel reciproco scambio dei delinquenti che si rifugiavano nei loro territori e ciò a maggior quiete degli Stati *per refrenare l'audatia de malfatori tranfugi.* In quel trattato qualunque reato contro le persone e le proprietà era stato tenuto in considerazione, non esclusi i fallimenti dolosi, le falsificazioni di monete, *et generaliter ogni delicto che merita punitione*, per indurre tutti a *ben vivere* (2).

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano.

(2) *Boll. St. della Svizzera It.* 1899, pag. 37.

Il palazzo di Giustizia sorgeva, fino al 1497, su l'area oggi occupata in parte dal palazzo arcivescovile. Le carceri, secondo alcuni poco lungi dal palazzo del Capitano, eran situate fra il Verziere (oggi piazza Fontana) e la chiesa di San Zeno, in luogo ove già sorgeva un lupanare o Bordello. Innalzato l'edificio delle carceri il nome di Bordello gli rimase. Le vicine antiche carceri della Malastalla — *carceres malæ mansionis* — destinate a custodire i falliti e i debitori, avevano anche allora protettori buoni e gentili che s'interessavano ad alleviar le pene dei tristi ospiti. E anche qui convien ricordare che una società di cittadini che s'era proposto così pietoso compito potè funzionare efficacemente mercè gli aiuti e i privilegi a lei concessi dalla famiglia ducale. Anzi le carceri sforzesche non furon certo quelle paurose fosse da cui non si sarebbe usciti che cadaveri come piacque a certi scrittori immaginare. In alcuni



Forzieretto con riporti metallici, di tipo comune dell'Alta Italia.
Museo Industriale.

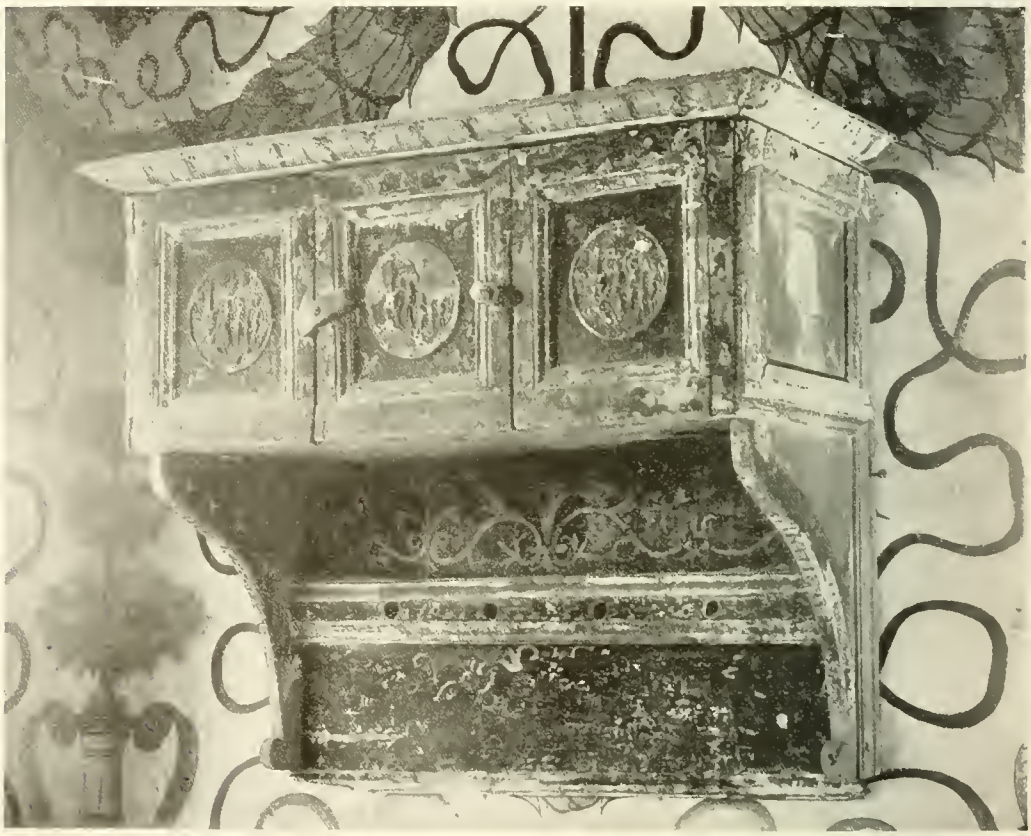
castelli di Lombardia i prigionieri politici conducevan vita così comoda che potevan persino giocare e passeggiare e, qualche volta, fuggirne. Così come a Venezia — l'apprendiamo dal Molmenti — i tanto famigerati *pozzi* non eran sempre così terribili luoghi di clausura se, per esempio, un prete potè uscirne a 80 anni in buona salute, dopo 40 anni di prigionia. Ma è noto che Venezia fu sempre facile argomento di sentimentali leggende, a incominciare da quella popolarissima del povero Fornaretto, il quale — è provato — nemmeno è esistito.

Il registro di quella scuola di San Giovanni Decollato o dei Battuti composta di mercanti, che avevan il compito pietoso di assistere i condannati a morte e di raccoglierne le spoglie, ci assicura che le condanne a morte erano rare sotto gli Sforza e che si fecer frequenti invece, principalmente per reati di *suspicion* di Stato, al tempo della dominazione francese (1).

(1) Biffi. *Sulle antiche carceri di Milano*, 1884 e *Arch. St. Lomb.*, 1882, pag. 442 e segg. — *Rendiconti dell'Istituto Lomb. di Scienze e Lettere*, 1880-1882 — *La Lettura*, gennaio 1902.

* * *

Lo spirito umanitario dei nuovi tempi influì, prima d'ogni altra cosa, sulle leggi e sulle compilazioni statutarie milanesi antiche, che furon rimesse a nuovo con criterii moderni. Ai precedenti statuti che regolavano sotto tutti gli aspetti la pubblica amministrazione si aggiunse, per esempio, il 23 aprile 1444, una disposizione che considerava *homicida* colui il quale *cum animo deleberato de hamazare havesse solamente ferito* e chi l'aiutasse:



« Soaza » (veneta?) in legno dipinta e a decorazioni in pastiglia. - Coll. Bazzero.

dal 1447 al 1450 seguiron registri di gride regolanti diversi aspetti della pubblica cosa. Nel 1490 si pensò a una *riforma degli ordini del Consiglio Segreto;* nel 1497 si corressero gli statuti che, comprendendo gli statuti civili, furono pubblicati poi a cura di Lodovico il Moro, l'anno dopo. Ed esorbiterebbe i limiti del nostro compito ricordare anche rapidamente le nuove numerose, minute, tassative disposizioni legislative. Ma per dare idea dell'invadenza nuova, diciamolo pure, del legislatore a danno qualche volta della libertà dei cittadini basterà dire che si arrivò a ordinare che *niuna dona vada scolata in modo che glie para ne il petto ne le spalle secondo che richiede la honestà de ciascuno.* Si abolirono vecchi statuti e si sostituiron con nuovi, più moderni nella forma, se non sempre nella sostanza (1).

(1) Rimandiamo all'ottimo studio di Francesco Berlan *Liber consuetudinum Mediolani.* Milano 1868. *Gli statuti municipali milanesi dall'XI al XVI secolo.*

L'autorità maggiore, all'atto pratico, era raccolta nel Duca: a lui spettava direttamente o indirettamente la scelta dei funzionari; di conseguenza, tutto l'andamento dell'amministrazione dello Stato era regolato da lui stesso.

Stipo intagliato (principio del sec. XVI). - Coll. Bagatti Valsecchi.

Dalla saggezza del principe dipendeva quindi in principal modo, a Milano come in quasi tutti gli stati italiani d'allora, il buon andamento della cosa pubblica.

* * *

Dopo Galeazzo Maria, il governo di Lodovico il Moro, almeno finchè più gravi preoccupazioni non gli fecero smarrire la retta via, dovette sembrare il migliore. Nessun ritegno nè pubblico nè privato, se crediamo a qualche storico, avrebbe frenato Galeazzo Maria che, inesperto delle cose del governo, violento, smanioso di feste non mai vedute e di lusso esagerato, smunse i sudditi per arricchir se stesso. E anche se gli storici hanno non di raro passato i limiti nel dipingere il carattere

di questo principe, tuttavia gli avvenimenti ci forniscon prove della sua leggerezza e della sua crudeltà.

Specialmente dopo le nozze con Bona di Savoia la sregolatezza e lo scempio dominavan sovrani a corte. Mentre il popolo è oppresso dai balzelli, Galeazzo, recan-

Armadio intarsiato nella sagrestia della chiesa di S. Maria delle Grazie.

dosi con la moglie a Firenze, conduce seco cinquecento coppie di cani, duemila cavalli, cinquanta palafreni bardati d'oro al servizio della Duchessa e fa trascinare su per l'Apennino trecento carri con le sue suppellettili. A Milano dona privilegi e titoli alla favorita, e vincola queste donazioni, controfirmate dai ministri in atti pub-

blici arrivati fino a noi, con così turpi condizioni che — osserva il Bonfadini — una voce italiana non osa di ricordarle. Fa inchiodar vivo in una cassa e così seppellire Pietro Drago: per feroce passatempo mutila un suo giovane favorito; va a guardare, per provare una insana emozione, i cadaveri entro i sepolcri; esige che le più nobili fanciulle corrispondano alle sue voglie e che i suoi cortigiani lo imitino.

Così stando le cose — e ripetiamo ancora una volta le nostre riserve — la congiura contro un tal uomo e la sua soppressione sarebber state le sole risorse che rimanevano agli sventurati cittadini che nulla difendeva.

Si comprende come dopo un tal governo quello di Lodovico dovesse apparire il più saggio. La mitezza, la continua preoccupazione di parere — e spesso fu — giusto coi sudditi in ogni circostanza, il desiderio di accontentar grandi e piccoli spiegano il gran numero di domande, di suppliche redatte in termini quasi affettuosi

Stanza col rivestimento a « tribunale ».
Miniat. nella Storia del N. Testam. di Cristoforo De Predis. - Bibl. R. di Torino.

a lui dirette da ogni classe di cittadini, arrivate fino a noi. Pochissimi militi bastavano alla difesa del Duca mentre per la sicurezza dei cittadini e per il rispetto della giustizia si impiegavano i soldati e le guardie provveduti dal Podestà e dal Capitano di Giustizia.

* * *

Delle milizie milanesi nel quattrocento, delle loro armi, del loro funzionamento avrem forse a riparlare. Qui basterà tener presente come al tempo di Galeazzo Sforza le milizie ducali componessero due eserciti, ciascuno di 42814 uomini a cavallo, 1384 *homini d'arme* e 140 squadre. La spesa pel loro mantenimento era di 804.351 ducati l'anno secondo il preventivo. L'esercito ducale aveva numerose artiglierie, cavalli, armi e armature varie e moderne quanto le successive scoperte e le loro applicazioni pratiche consentivano, carri, servi. Nel 1472, per esempio, l'esercito ducale era largamente provvisto di bombarde, di ferline (bombarde inventate da mastro Freilino di Mercadillo), ruffianelle (bombarde piccole), spingarde. Queste artiglierie venivano, al bisogno, trascinate da buoi: le più grosse bombarde esigevano persino

Dal poema *Paulo e Daria*.
Biblioteca di Berlino.

16 paia di buoi. Ben 227 carri e 522 paia di buoi eran tenuti a disposizione dell'esercito ducale per ogni evenienza. Armi minori, portabili eran le balestre; e i balestrieri rappresentavano un coefficiente prezioso dell'esercito. Successivamente i duchi perfezionaron vieppiù il loro esercito, destinando all'uopo somme ingentissime per quei tempi: così che a Novara, quando i Francesi sgombrarono la prima volta d'Italia, le nostre artiglierie furon dichiarate le più importanti per numero e modernità. Numerosi capitani stipendiati dal duca avevano ai loro comandi e al loro soldo forti squadre, che aumentavano di contingente in caso di guerra. Un ordine dell'esercito ducale *ad tempo de guerra*, dato da Galliate il 28 novembre 1477, conservato nella biblioteca Trivulziana, offre un'idea precisa dell'impianto dell'armata ducale in tempo di guerra e delle spese relative, i nomi dei capitani e i più precisi particolari sulle forze e le provvigioni necessarie alla fanteria, alla cavalleria, all'artiglieria, al treno, il numero delle galee e delle barche che dovevan trovarsi pronte sul Po, le quantità di munizioni per le fortezze e molti particolari sui fortilizi. Vi son uniti i pareri dei capitani ducali, il marchese di Mantova e il marchese di Monferrato, per preparare un piano di guerra contro i veneziani (1).

Un interno del sec. XV.
Affresco nella chiesa di Bagolino.

Un altro manoscritto del tempo, pur conservato nella biblioteca Trivulziana, ci dà un elenco preciso e prezioso dei capitani e delle relative squadre di gente d'arme agli stipendi del Duca nel 1480 e dopo (2). Erano i seguenti: il Marchese di Monferrato, Lodovico Maria Sforza, allora duca di Bari — con un assegno annuo di 16 mila ducati pagabili in rate trimestrali, e in tempo di guerra 22 mila coll'obbligo di aumentare i 150 uomini d'arme a' suoi ordini e stipendi a 200 in caso di guerra oltre 25 balestrieri — il Marchese di Mantova con 36 mila ducati e in guerra

Tabernacoletto con interno di stanza.
Museo Artistico.

(1) Biblioteca Trivulziana, ms. 1278. — C. Visconti. *L'esercito ducale sforzesco* (in *Arch. St. Lomb.* 1876, pag. 448 e segg.). — Ibid., 1878. Bibl. Trivulziana, ms. n. 1278. — Arch. di Stato, Sezione storica. *Condottieri e Piazzeforti.*

(2) Bibl. Trivulziana. Ms. 1325.

70 mila. Galeotto Manfredi di Faenza, il Duca di Ferrara, Giovanni Bentivoglio di Bologna, Costanzo Sforza signore di Pesaro, il Conte Torello, il Conte Pietro dal Verme, il Duca di Urbino, Gio. Francesco Gonzaga, il signor Sforza (figlio naturale del duca Francesco), Ibietto e Gio. Luigi Fiesco, Gaudenzio Colonna, il Conte Girolamo (forse il Riario), Renato Trivulzio, Lorenzo da Castello, il Conte Antonio Rangone, Pandolfo Malatesta di Rimini, Marco (Pio?) da Carpi, Guido Torello, Galeazzo da Correggio. Alcuni di questi erano ai servizi e agli stipendi del Duca e della lega insieme, della quale faceva parte il Re di Napoli Ferdinando (*Re Ferrante* lo chiama il documento). Gio. Francesco da Sanseverino Conte di Caiazzo, capitano delle milizie ducali, aveva di provvigione 12 mila ducati l'anno e un soprassoldo pel mantenimento dei cavalli: in tutto 18 mila ducati. Una somma uguale riscuoteva suo fratello Galeazzo.

Numerosi castellani, con relative milizie, erano alla guardia dei castelli, delle rocche, delle torri, sparsi in tutto il ducato. A Genova, che faceva parte del ducato, il porto abbondava di galee e di navigli minori.

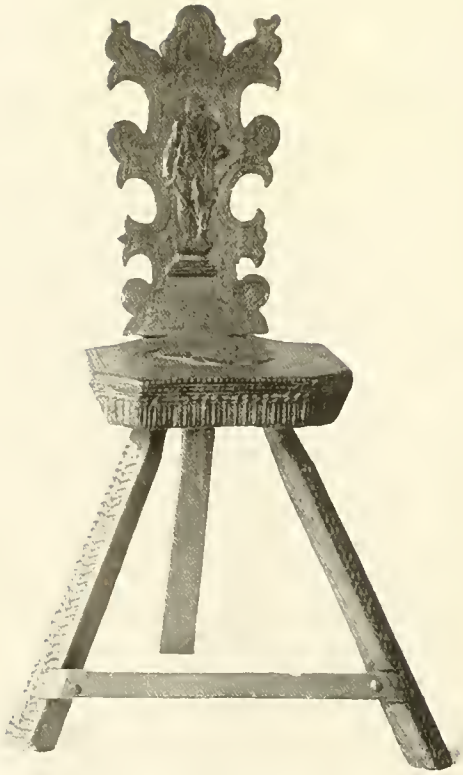
Scanni di fattura grossolana. - Museo Artistico.

Per chi volesse conoscere anche questo particolare tecnico aggiungeremo, ricavandolo da un documento sforzesco del tempo, che i navigli ducali galleggianti nel porto di Genova e sui grandi corsi d'acqua navigabili si chiamavano, a seconda della grandezza e importanza loro, *navi, galee, galeazze, fuste, palandrere, marrani, grippe, scaffe, gripscaffe, brigantini, barche, schifi, raetie, burci, burcelletti, rimorchi* (1). Nonostante così abbondanti denominazioni la flotta — se così può chiamarsi — serviva più ai trasporti che ai combattimenti.

Anche sui fiumi v'eran galee e barche pel trasporto dei militi e delle munizioni. Ma a Milano le milizie in tempo di pace eran poche: pochissimi poi gli addetti alla vigilanza dei cittadini e alla polizia. Il Formentini poteva infatti osservare con meraviglia « come con un personale così limitato si potesse mantenere la tranquillità pubblica; eppure, è un fatto da non potersi porre in dubbio, e conviene ritenere o che le leggi più severe incutessero maggior rispetto alle popolazioni, o che queste fossero più quiete e morali dei tempi moderni » (2).

(1) Ms. Trivulziano 1325 c. 171.
(2) Formentini. Op. cit.

Sedia intarsiata a figure. - Coll. Bagatti Valsecchi.



Scanno con la figura di un eroe.
Coll. Bagatti Valsecchi.

Scanno lombardo di bella esecuzione.
Coll. Bagatti Valsecchi.

* * *

Naturalmente non v'è Stato senza tasse. Anche allora non mancavano, tanto più che lo Stato grandissimo aveva esigenze rilevanti, estendendosi da una parte fino a Ventimiglia comprendendo Genova e il litorale ligure, dall'altra confinando coi tedeschi a Bormio, inclusa quindi la Valtellina, e coi veneti fino a Trezzo e all'Adda, e collo Stato di Mantova fino all'Oglio (1). V'eran tasse e balzelli di varie sorta, gravezze in favor della corte, diritti di pedaggi, dazi, tasse sui cavalli, bollette e simili. Anche allora, non meno naturalmente, i cittadini si lamentavano. Ma fu specialmente al tempo di Galeazzo Maria Sforza che le lagnanze — giustificate del resto dal numero e dall'aggravarsi dei balzelli e dall'alterazione del valore delle monete d'oro e d'argento — si elevaron più alte. A giudicar dai pacchi di reclami dei tassati proprietari di cavalli a Milano e in Provincia vi è a credere che l'uso di servirsi dei nobili quadrupedi fosse diffusissimo. I registri di-

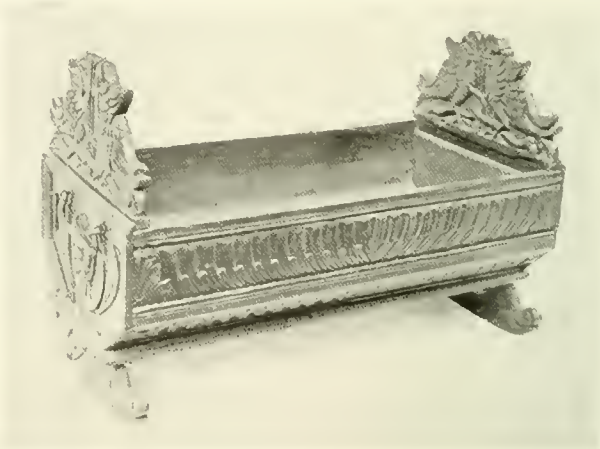
Seggiolino per bambini (tardo).
Coll. Bagatti Valsecchi.

Carruccio per bambini (tardo) dalla raccolta Arrigoni.
Coll. Bagatti Valsecchi.

ligenti pel censimento e la descrizione dei cavalli ne danno conferma (2). Nel 1468 inoltre, il Duca ordinò « di ritenere a mutuo la quarta parte dei redditi d'un anno di ciascun beneficio essendo dovere non soltanto dei sudditi laici, ma degli ecclesiastici di contribuire alla conservazione e difesa dello Stato ». Il clero — per l'innanzi privilegiato ed esente da dazio e balzelli — unì di conseguenza le proprie lagnanze a quelle dei laici e tutti preser di mira in particolar modo quell'imposta che tornava più gravosa a tutte le classi di cittadini e ch'era detta l'*inquinto* cioè *quinto* o *datio dei cinque mesi* e che, a quanto sembra, era un'addizione del quinto o del 20 % o dei due decimi caricato alle altre imposte camerali. Il Duca cercò di provvedere, ma con palliativi che non diminuiron molto le sofferenze. Nel 1478 — dopo un periodo di quiete relativa — fu costretto a rimaneggiar le tasse e ordinò ai maestri delle entrate ducali di rimetter

(1) Ms. Trivulziano 1325 c. 109.
(2) Arch. di Stato. Sezione storica. Miscellanea. Busta 9. *Censo*.

il dazio sulle vendite del pane, del vino, della carne raccomandando tuttavia ai dazieri di procedere *cum amorevolezze et bone persuasione*. Ma il terribile *inquinto* rimase a pesare sui milanesi: così che nel 1502 e ancora nel 1513 permaneva e continuavan le lagnanze (1). Al tempo di Lodovico le cose migliorarono. Indubbiamente nè con lui nè col predecessore le condizioni dei cittadini di fronte alle esigenze dei funzionari delle pubbliche entrate furon mai così tristi come in qualche altro Stato, allora. Come a Ferrara, per esempio; dove gli Estensi, impoveriti da malaugurate vicende politiche e private, dopo il 1481 misero sui loro sudditi così gravose imposizioni e gli esattori furon così inflessibili e crudeli da arrivare a togliere, a un meschino che aveva un debito con la Camera ducale, persino *uno povero letevelo dove posava suxo cum una brigata de fioliti*; dove Tito Strozzi e altri fattori ducali eran chiamati *mangiapopoli*; dove i cittadini bisognosi ricorrevano spesso a usurai che prestavan



Culla in legno (da Cadenabbia). - Coll. Bagatti Valsecchi.

loro il denaro al venti e trenta per cento! Più tardi, intorno al 1489, la corruzione del popolo, dei funzionari, del clero vi era al colmo: la corte estense era in dissesti finanziari assoluti. I funzionari eran poi così terribili nelle loro pretese che dinanzi al famoso Zampante, capitano di giustizia, tremavano anche i figli e i fratelli del Duca (2). Così che — nel confronto — i milanesi d'allora potevan reputarsi felici!

* * *

Il computo dei valori si faceva, nel ducato milanese, da gran tempo in base alla suddivisione di *lire, soldi, denari:* i soldi rappresentavano la ventesima parte della lira, i denari la duodecima parte dei soldi (3). Al tempo di Galeazzo Maria Sforza fu compiuto un ben regolato sistema di monetazione e nel 1474 si fece coniare la prima

(1) A. Ghinzoni. *L'inquinto* (in *Arch. St. Lomb.* 1884, pag. 499 e segg.).

(2) Venturi. *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d'Este* (in *Atti e mem. della R. Dep. di St. Patria per la Romagna* - III Serie, Vol. VII, 1890).

(3) B. Biondelli. *La Zecca e le monete di Milano.* Milano 1869.

lira detta poi *grossone* o *testone*, colle relative fusioni. Come notò l'illustratore della zecca milanese quel sistema di monetazione dello Sforza fu doppiamente ammirevole per aver dato alle monete una nuova forma d'arte e, sopratutto, per esser fondato su un vero principio di giustizia vietando qualunque guadagno di fabbricazione (1).

Tuttavia la vecchia abitudine di contaminare il buon metallo con la lega non fu del tutto messa in disparte, così che la lira *imperiale* o *milanese*, che nel 1354 conteneva d'argento puro grammi 23.408, nel 1400, 20.562 e nel 1450, 11.259, nel periodo del Moro (precisamente nel 1500) ne conteneva grammi 9.419 e il rapporto

Arcolaio (opera tarda). - Coll. Bagatti Valsecchi.

dell'oro all'argento era 1 : 10.975. Varie gride monetarie davano un sempre crescente valore nominale allo stesso *testone* di Galeazzo Maria Sforza; questo al tempo di Carlo V dai venti soldi di valore originario arrivò a un corso legale di trenta. Il fiorino d'oro o zecchino valeva nel 1465 lire 3 e soldi 5, nel 1474 lire 4 e soldi 2 che saliron poi gradatamente fino a 13 nel 1521 (2).

Nella *relazione dei maestri delle entrate ducali sul valore del ducato* dall'anno 1397 al 1471, per questo ultimo anno il ducato d'oro (era questo il termine più comune con cui si chiamava l'unità aurea) è precisamente valutato a 4 lire e 2 soldi.

(1) Biondelli. Op. cit., pag. 42.
(2) Op. cit. — F. E. Gnecchi, *Le monete di Milano*. Milano, Dumolard, 1884. Tavole.

Il fiorino d'oro conservò tutta la sua purezza nella zecca milanese fino al governo di Carlo V.

I tipi monetarii, in questo tempo, assurgono a importanza d'arte. Cristoforo Foppa detto il Caradosso modellò i conî di quelle « inarrivabili » monete da Galeazzo Maria a Lodovico: delle ultime dello scorcio del secolo si attribuiron persino i disegni a Leonardo da Vinci (1).

Del tempo del Moro ci rimangon esemplari chiamati dai numismatici doppi testoni d'oro, multipli di testone o medaglie, trilline e denari tutti d'argento e alcune prove di rame per un testone coi ritratti di Lodovico e di Beatrice.

Per le monete d'oro il mercato si valeva naturalmente anche di quelle d'altri Stati che avevan corso nel ducato: per le monete di rame puro pochi esemplari che ne rimangono — del modulo preciso del testone coll'effigie di Lodovico il Moro sul

Cornice di specchio a rilievi dipinti e dorati
col motto *perchè in me sorte destina non solida.* Arte veneta (?) - Casa Sessa.

diritto e di Beatrice sul rovescio — son ritenuti dai numismatici quali semplici prove di zecca d'altro testone d'argento che non fu poi coniato. Si coniarono invece monete miste di rame e d'argento. Al tempo di Galeazzo Maria le monete d'oro erano il pezzo da 10 ducati, il doppio ducato, il ducato; d'argento il *testone* o lira da 20 soldi, il mezzo testone o *grosso* da soldi 10, i varii grossi; poi v'eran i soldini, le trilline, il denaro: le denominazioni e i tipi rimasero al tempo di Lodovico.

* * *

Chi abbia qualche conoscenza della vita intima milanese di quel tempo non può certamente condividere col Burckhardt l'impressione eccessivamente pessimistia da lui provata studiando l'Italia del Rinascimento. Che nelle altre regioni italiane la caratteristica principale di quel tempo sia la frequenza dei grandi delitti, noi dubitiamo

(1) J. Friedlaender. *Die italienischen Schaumünzen des fünfzehnten Jahrhunderts.* Berlin 1882. — Gnecchi, op. cit. — Motta; ecc.

forte. A Milano sicuramente non è. Delitti, attentati alla sicurezza individuale certo non mancarono, specialmente nelle campagne e nei luoghi più lontani dalla capitale. Ma la città appare prevalentemente tranquilla e soggetta alle leggi e alle autorità dirigenti. E indubbiamente lo scrittore ginevrino esagerò ancora, anzi falsò la storia quando — male interpretando lo spirito delle introduzioni e delle novelle del Bandello, o affidandosi a un solo storico non sempre imparziale, il Corio — asserì che alla corte

Cofanetto in bronzo. Maniera di Caradosso. - Museo Artistico. Leg. De-Cristoforis.

Cofanetto in bronzo del Caradosso. - Museo Artistico.

di Lodovico il Moro l'immoralità trionfasse in modo scandaloso così che il padre prostituiva la figlia, il marito la moglie, il fratello la sorella! Per fortuna nulla di tutto questo troveremo nel corso della nostra narrazione.

Vediamo anzi in modo più preciso come si provvedesse, al tempo del Moro, al progresso delle istituzioni e al benessere dei cittadini e come le leggi venissero osservate.

Le leggi generali, raccolte in statuti, eran spesso commentate, ampliate, modificate dalle *gride*: bandi così chiamati perchè un funzionario della corte *(tubeta ducale)*

dopo aver chiamato a raccolta al suon della tromba *(tuba)* i cittadini, le gridava al pubblico, nei luoghi centrali della città, sopratutto nella piazza dell'Arengo e nel Broletto nuovo. I *registri Panigarola* presso l'Archivio di Stato, che contengon la raccolta di quelle gride, rappresentano veramente l'opera monumentale — la parola non è eccessiva — di Lodovico il Moro in favore della giustizia nel ducato. Dal 1480 fino alla caduta della sua signoria questi bandi si seguirono frequenti regolando rapporti fra cittadini, ordinando disposizioni a favore dei commercianti, vietando abusi. Ve n'ha in favore dei mercanti, dei fabbricanti di drappi e di sete, dei fornai, di tutte le classi di industriali, non esclusi i profumieri; ve n'ha per incoraggiare i privati che innalzan belle fabbriche, per regolare il commercio, per obbligare i possessori di pesi e misure a farli bollare, per stabilire i prezzi del pesce, per obbligare i macellai a vender carni buone a mite prezzo, fissandone il calmiere; per vietare certe esportazioni di riso, di granaglie, di viveri, di merci, di stoffe o per tassarle con dazi protezionisti; ve n'ha per impedire l'uso dell'acqua del

Cofanetto in lamina di metallo (da Ardenno). Museo Artistico.

Cofanetto nuziale in legno e pastiglia; (tipo comune in Italia nel sec. XV). - Museo di Brescia.

Cofanetto in legno e pastiglia di riso, dorato. Museo di Brescia.

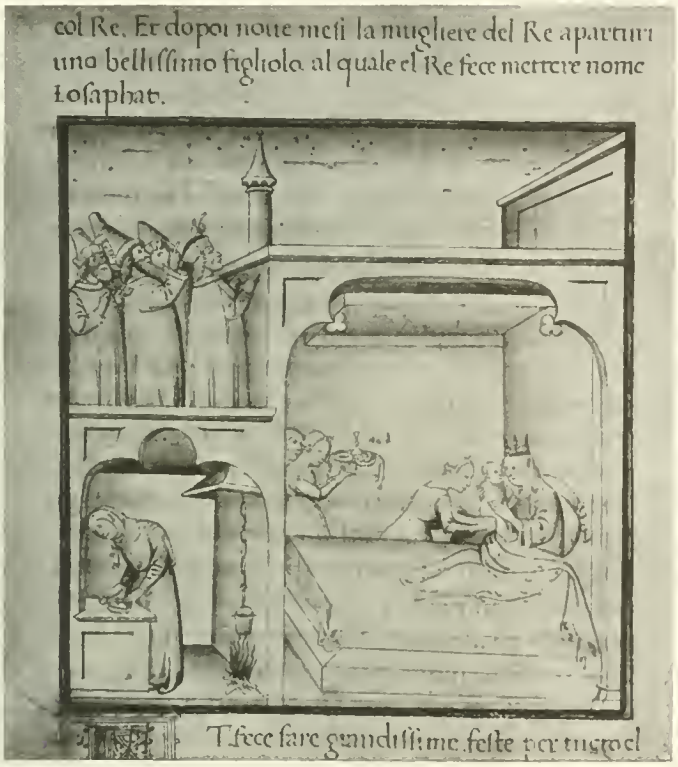
Naviglio a chi non ne abbia la concessione; per difendere i boschi dai tagli; per vietar la caccia (e il divieto si ripete frequente, tassativo, pieno di curiosi particolari) in tempi e in luoghi di proibizione; per vietare il possesso delle armi a chi non ne abbia la concessione, per impedir l'ingombro nelle vie e nelle piazze, per proibire le maschere fuori di stagione.

Numerose sono le disposizioni per regolare il commercio dei generi alimentari e per proteggere i cittadini dalle adulterazioni, dalle truffe, dagli aumenti inconsulti dei prezzi delle derrate. Così, per esempio, una grida del 7 settembre 1499 stabilì i prezzi del pane. « Quello da dui denari de onze quatro et quarti tri per pane, et quello da dinari quatro de onze nove et quarti duy per pane; et lo pristinaro de li rosti debia fare tuto lo suo pane al dicto pexo, excepto quello se apella pane bianco da cassa, quale possa fare a modo solito ». Si stabilì, il 12 settembre 1499, il prezzo del vino: il vino buono e vecchio non costasse più di un soldo e denari quattro per boccale,

Un interno di casa lombarda del Rinascimento. - L'Annunciazione. - Scuola cremonese.
Collezione dell'ing. Emilio Gussalli. Milano.

il nuovo non più di denari nove per boccale, ecc. (1). Se una successiva grida vietasse poi le ubbriacature, non sapremmo dire.

Il sale era di privativa del governo fin dal tempo dei Visconti. Del sale e delle biade si vietò più di una volta l'esportazione. Ne seguì il contrabbando che provocò disposizioni restrittive numerose e pene contro le *frosationi* o *frosi*. Nel 1490 il Duca stabilì il prezzo del sale a sesini 8 e 4 *la lira*. Qualche comune del Ducato godeva del privilegio di provvedersi di sale bianco d'Allemagna (2).



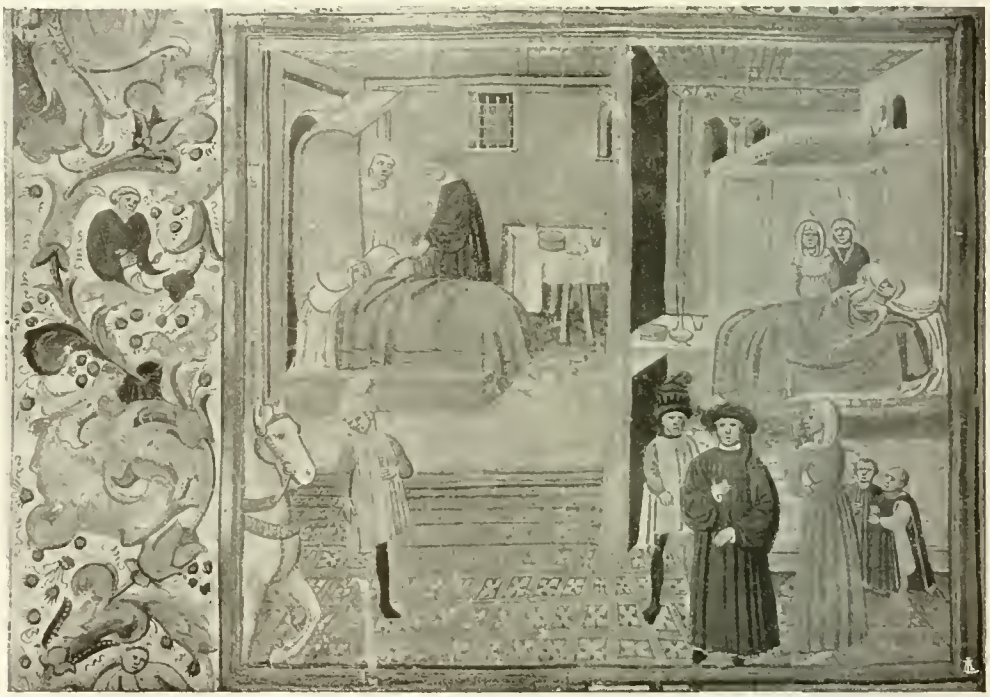
Camera col letto e cucina.
Biblioteca Braidense. Ms. AX. XIV 21. (Barlaam e Iosaphat).

Nel 1492, a Pavia, si pubblicava un divieto di bestemmiare, di deturpare le sacre immagini, di giocare a garro e ad altri giuochi, sotto pene gravissime pecuniarie e corporali.

Molte di queste gride vantano un vero spirito moderno: tali quelle veramente liberali in favor degli Ebrei; o quelle contro i bestemmiatori, contro i chiassosi e i litigiosi, contro gli usurai, contro le meretrici moleste e contro coloro che giuocavan in vicinanza dei conventi; contro coloro che gettavano immondizie dalle finestre e contro gli uccisori dei colombi. Disposizione quest'ultima che potrebbe dar da pensare a chi emanò una sentenza del tutto contraria, a Milano stessa, quattro secoli dopo!

(1) *Cronaca del da Paullo* (in *Miscellanea di Storia Italiana*. Torino, XIII, 1873).
(2) *Boll. St. della Svizzera It.*, 1900, pag. 30 e seg.

Del 1486 è un ordine di concessione di spazio pubblico in omaggio a un nobile scopo: l'erezione di una scuola di arti liberali per i giovani. Del 1489 è un altro ordine ducale di tutt'altra specie ma non meno ispirato al vantaggio pubblico: il divieto di ingombrare con banchi e tavole fuor delle botteghe il movimento dei cittadini nelle vie. Del 1491 un altro ancora di una utilità sempre indiscussa, allora come oggi dopo secoli: l'ordine tassativo ai negozianti di far bollare le loro bilancie. Del 1492 ancora contro i bestemmiatori e i giuocatori e un altro ordine ai proprietari di case di farle ripulire e tener in buon ordine le strade dinnanzi alle loro proprietà; e un terzo vietante le tende sporgenti eccessivamente in certi casi dalle botteghe. Il 1493 è un anno favorevole all'edilizia cittadina. Gli ordini ducali fanno scomparire, d'in-



Camere da letto con *Capocielo*. (Avicenna, della Bibl. Un. di Bologna). Bologna. Miniatura del codice 2197.

canto, vecchie catapecchie, *lobbie* sporgenti sconciamente dalle case, bertesche, anticaglie architettoniche. La città si allarga, si abbellisce, sopratutto si ripulisce. V'è persino un ordine ducale — del 27 luglio — col quale si obbliga il proprietario renitente a cedere la propria vecchia casa al vicino se questi intenda di demolirla per costruire tutto un palazzo (1). Le lunghe braccia della provvidenza ducale arrivavano, spicciativamente, — sia pure pel tramite o anche per iniziativa del Consiglio Segreto — da per tutto. Certe vecchie gride vietavan persino di dar ceffoni, di giuocare ai pugni (il paterno governo sforzesco pensava certamente che in certe cose si sa come il giuoco incomincia non come finisce) e alle *musate*. Certe altre gride meno antiche bandivano addirittura il rogo pei sodomiti e pei loro complici (2).

(1) Archivio Storico Civico. *Gride*.
(2) Arch. di Stato. Registri Panigarola 1420, 11 marzo e 9 settembre, 1476, 7 maggio.

Ma una grida che basterebbe da sola a provare la modernità d'intenti del governo del Moro e il suo rispetto per la legge e la giustizia è quella del 21 dicembre 1493 vietante a chiunque di sollecitar raccomandazioni presso gli ambasciatori degli Stati accreditati alla corte milanese (1). E se l'argomento non incalzasse vorremmo entrare in maggiori particolari su quelle provvide gride, curiose spesso

Camera da letto col *capocielo*.
Esterno di un tabernacolo del Civerchio. - Bergamo. Acc. Carrara.

nelle loro osservazioni, acute sempre e giuste nel provvedere ai reali bisogni dei cittadini. Il lettore dovrà quindi crederci sulla parola se diremo che esse rappresentano veramente un magnifico monumento di saggezza pubblica e di sana liberalità di governo.

Lo stato d'animo del popolo di fronte al principato in quel tempo è stato ben intuito dal Burckhardt. Quando i principi non arrivarono agli eccessi del potere, furon bene accetti dai sudditi; e se i singoli — meglio sarebbe dire alcuni singoli — protestavano isolatamente nel loro intimo contro l'autocrazia, la grande maggioranza (compresi spesso i protestanti) s'industriava di farsi una posizione tollerabile o comoda (2).

(1) Arch. St. Civico.
(2) BURCKHARDT. *La civiltà del secolo del Rinascimento*. Vol. I.

In Lombardia la liberalità personale di Lodovico, lo spirito della popolazione, la bontà del governo per un ventennio — il più saggio che la Lombardia abbia vantato prima d'oggi — contribuirono a creare una corrente di simpatia verso la persona del Moro da tutti, più o meno, sfruttato ampiamente. A lui tutti, grandi e piccoli, si rivolgevano; e più spesso i piccoli che i grandi, ciò ch'è sintomatico e allontana il sospetto che il favore del principe non fosse spontaneo.

I rapporti fra Milano e gli altri Stati e più genericamente la politica estera non rientrano, come già avvertimmo, nei confini di questo libro.

Stanza da letto con lo *sparaviero*.
Parte centrale di un trittico lombardo in legno dipinto e dorato. - Parigi. Museo del Louvre.

* * *

Esaminiamo ora come fosse costituita la legislazione relativa all'istituto fondamentale della società: quello del matrimonio. Nel tempo che interessa il nostro scritto sembra che gli usi nuziali si fosser qualche po' semplificati in confronto al periodo precedente di cui gli statuti fanno ricordo (1).

La cerimonia civile precedeva quella religiosa. La legge — quale ricordan le *Formulae antiquae legum Longobardorum* — esigeva che si rivolgesse agli sposi la

(1) A. Lattes. *Le liminote ed alcuni usi nuziali lombardi* (in *Rendiconti del R. Istituto di Scienze e Lettere*. Serie II - Vol. XXX - Fasc. XIX, pag. 1357 e segg.).

duplice domanda di rito seguita poi da questo curioso ammonimento: « de non cambiar may in altra dona, nè ley in altro marito pena de cento milia marchi d'oro e de uno sparavero bianco e de uno carro de musini ligati con la pertega » (1).

Interno di una stanza da letto con *sparaviero*. Miniatura del poema *Paolo e Daria*.

Il sì sacramentale — a scanso di equivoci — veniva ripetuto tre volte dagli sposi. Nella funzione religiosa era tradizionale il dono dell'anello alla sposa. Eran consentiti quei matrimoni per procura che nella famiglia ducale non furon rari; a fingere l'unione dei due coniugi lontani, i loro procuratori, dopo aver udito un congruo numero di formule latine, si baciavano e si abbracciavano pubblicamente. A garantire matrimoni in seguito a una promessa, si arrivò persino a mettere in letto, all'uso francese, alla presenza di molti

Stanza da letto con cortinaggi. - *Annunciazione* del Solari.

testimoni, il rappresentante del marito lontano con la sposa, in modo che avesse luogo fra loro un contatto superficiale delle gambe denudate. Tuttavia, nonostante questo po' po' di palpabile simulacro nuziale, qualche matrimonio andò in fumo ugualmente!

Caratteristica dei matrimoni in Lombardia, inspirata alle consuetudini longobarde, era l'orazione nuziale che trova corrispondenza negli epitalami dei greci e dei romani (2).

Nel periodo sforzesco ragioni politiche e di opportunità consigliavan spesso di annoverare fra i cittadini milanesi quanti ne facesser richiesta e vantassero autorità e

(1) *Arch. St. Lomb.* 1875, pag. 57.

(2) Per maggiori particolari vedi A. F. Brandileone. *Saggi storici sulla celebrazione del matrimonio in Italia.* Milano, Hoepli, 1907. — F. Lo Parco. *Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio.* Messina, 1907.

mezzi di sussistenza, indipendentemente da considerazioni sul matrimonio dei genitori. Gli stranieri nominati cittadini milanesi per disposizione ducale figuravano fra i contribuenti ai balzelli. Il duca tuttavia faceva anche in ciò le sue brave eccezioni alla legge dispensando spesso dal pagamento delle tasse, almeno nei primi tempi dopo la concessione della cittadinanza, specialmente gli addetti alla sua corte; e poichè Lodovico il Moro usava nominare alle cariche di corte molti stranieri, le cittadinanze in tal modo ottenute furon numerose (1).

In un tempo in cui l'autorità del principe non conosceva freni di sorta è naturale che fosser frequenti anche i privilegi in favore di cortigiani: ma convien dire che Lodovico Sforza non ne abusò, e li concesse specialmente, come vedremo, ad artisti, a letterati, a persone che ne appaion degne.

Interno di una camera borghese di Lombardia.
Miniatura della *Storia del N. Testamento*. - R. Bibl. di Torino.

Qualche scrittore vorrebbe che Milano contasse allora molti schiavi. Ma le diligenti ricerche del Verga lo escludono, almeno come regola generale. V'eran solo poche eccezioni rappresentate da personaggi che, recandosi a Milano, portavan con sè qualche schiavo. Gli statuti del 1498-1502 hanno infatti regolamenti disciplinari per i *famuli* e i *domicelli* cioè semplici salariati, ma di schiavi non fanno cenno, come non esistessero. Qualche schiavo era venuto dall'Oriente coi padroni o era stato mandato in dono. Isabella d'Aragona, venendo sposa a Milano, condusse con sè tre schiave bianche, sette negre e tre schiavi negri acquistati certamente nel regno di Napoli.

Si sa di un libraio di Francoforte abitante in Milano, certo Pietro Ugleimer, al quale l'amore per le vecchie carte e pei libri aveva lentamente istillato così dolci sentimenti che per testamento affrancò due schiavi che da gran tempo aveva acquistati (2).

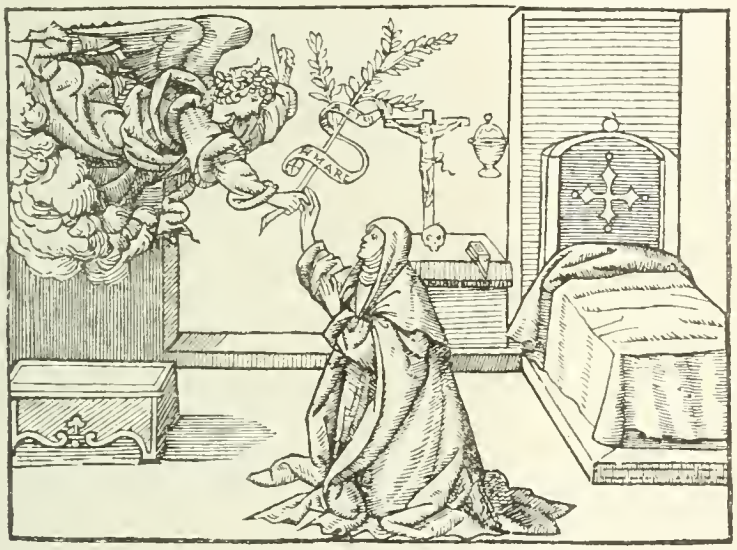
(1) Arch. di Stato. Sezione Storica. *Albinaggio. Censo.*
(2) *Boll. St. della Svizzera It.* 1886, pag. 171.

Il cronista Muralto narra come ve ne fossero alcuni, specialmente negri, fra i servi dell'aristocrazia in omaggio al nome del Moro che n'avrebbe avuti egli stesso: ma eran sempre eccezioni e sembra che fossero ben trattati (1).

Certo è che non mancavano nemmeno allora cittadini generosi e istituti che si occupavano a sollevare gli oppressi, ad aiutare i poveri e i derelitti.

La beneficenza milanese, sempre generosa e instancabile nelle sue manifestazioni, ha origini antichissime. Ci son rimasti gli statuti originali — del 13 marzo 1337 — della Scuola di S. Giovanni Battista in Porta Vercellina o Pio Luogo dei vecchi; il voluminoso originale di quegli statuti è provvisto di un'arcaica figura del santo protettore eseguita a penna su grossolano fondo celeste. La scuola aveva il compito di distribuire elemosine ai vecchi, alle vedove e ai ragazzi poveri di men che 12 anni (2).

Il luogo Pio della Misericordia, che divenne il principale istituto benefico della città, era stato fondato da alcuni negozianti volonterosi, ufficialmente nel 1374, di



Camera da letto. Isidoro de Isolanis. - *Gesta Beatae Veronicae. Mediolani 1518.*

fatto fin dal 1368 e aveva la sua sede in un edificio regalato per quello scopo in parrocchia di S. Protaso *ad Monacos* in via Broletto: un capitolo di deputati regolava l'andamento della fondazione che si proponeva per compito principale la distribuzione ai poveri di pane, vino, legumi, vesti mediante la presentazione da parte dei beneficati di medaglie o *segni* con la effigie della Vergine (3). La pietosa scena ci è stata tramandata da un modesto miniatore del quattrocento che in una pagina degli statuti del pio luogo stesso — dal 1422 al 1476, coi nomi dei deputati anche dei periodi successivi — s'è industriato a riprodurre l'affaccendarsi dei poveri e degli storpi al banco da cui si distribuiscono i viveri: v'è chi spilla il vino dalle botti, chi allunga la mano a prendere il pane, chi riceve addirittura vesti e stoffe per coprirsi.

(1) E. Verga (in *Arch. St. Lomb.* 1905, pag. 188 e segg.).
(2) Archivio della Congregazione di Carità di Milano.
(3) *Arch. St. Lomb.* 1892, pag. 726 e segg.

Il codicetto si conserva presso l'archivio della Congregazione di Carità: archivio che, oltre una ricchissima e ben ordinata serie di documenti cartacei, di antichi registri di amministrazione di quei vecchi luoghi pii e di diplomi in loro favore, custodisce anche gli statuti di altra casa di beneficenza, il Pio Luogo della Trinità, dal 1° novembre 1429 -- bel codicetto in pergamena con rilegatura originale in pelle a fermagli in ottone a forma di trifoglio e una buona miniatura raffigurante il Padre Eterno adorato da un gruppo di fedeli, oltre numerose delicatissime figurette sparse nelle iniziali dei capoversi —; gli statuti della Scuola della Beata Vergine presso San Satiro del 4 settembre 1480 preceduti da lettere patenti ducali concesse da Bona di Savoia e da Gian Galeazzo per l'erezione della scuola; e ancora gli statuti del Luogo Pio dello Scurolo detto di S. Ambrogio, del 10 giugno 1511, con un fregio nei margini della prima pagina (1).

Camera da letto del popolo.
Scuola lombarda (?). Pinacoteca di Brera.

Cattedra con *Capocielo*.
Particolare di un quadro del Bergognone. - Cert. di Pavia.

Per finire con una nota simpatica questa non allegra rievocazione della miseria della Milano sforzesca ricordiamo pur l'antico e ancor provvidenziale istituto di « Santa Corona » per l'assistenza gratuita degli ammalati poveri.

L'Istituto aveva avuto origine nel 1497 per opera di un padre Stefano da Seregno al quale si unirono alcuni altri volonterosi raccoltisi in una confraternita che fu detta, in onore della corona di spine di Gesù Cristo, di Santa Corona.

Una lettera ducale del 6 febbraio 1497 riconobbe in corpo morale l'Istituto che ne fu l'emanazione e che da principio si limitava a distribuire elemosine settimanali: quattro pani e due boccali di vino per ciascuno a 72 poveri della città, 12 per ogni porta, purchè fosser veramente in miseria e — si noti lo spirito moderno della condizione — di quelli che *non vanno cercando*. Nel 1499, raccolti nuovi confratelli e ottenuta la facoltà di possedere e acquistar stabili, si aprì una farmacia per gli ammalati poveri e per provveder loro l'assistenza medica.

(1) Arch. della Congregazione di Carità.

Un interno signorile di Lombardia. - L'Annunciazione. - A. Bergognone.
Lodi. Chiesa dell' Incoronata.

La prima sede dell'Istituto fu in una casa dietro la chiesa di San Sepolcro nella quale si aprì la farmacia: poco dopo i locali si ampliarono e si arricchirono finchè nel 1521 il Luini ornò la sede principale — presso la Biblioteca Ambrosiana

Letto in legno intagliato del XVI secolo (dalla Valtellina). - Casa Bagatti Valsecchi.

— svolgendovi la nota composizione dell'Incoronazione di spine nella quale figurano, in orazione, i dodici deputati di quell'Istituto. Gli ampliamenti successivi e l'annessione dell'Istituto all'Ospedale Maggiore sfuggono a questi rapidi cenni storici (1).

(1) P. Cannetta. *L'Istituto di Santa Corona*. Milano, Cogliati, 1885.

La efficace predicazione dei Minori Osservanti di S. Francesco aveva già contribuito a far sorgere dovunque i Monti di Pietà per sottrarre agli usurai i bisognosi. A Milano sorse un istituto del genere nel 1483, che prese forma ufficiale nel 1496 quando Lodovico il Moro lo provvide di buoni mezzi e di un elaborato statuto (1).

* * *

Accennando al rito nuziale s'è detto che la cerimonia civile precedeva la religiosa. Ma non convien credere per questo che la seconda non godesse credito. A questo proposito ricorderemo anzi come la solennità delle cerimonie rappresenti un'antica consuetudine della chiesa milanese che vantò sempre rito e usi suoi particolari. Non è nostro compito il precisar qui in che consista il rito ambrosiano (2): ci basterà notare che la regione lombarda era molto attaccata alle sue tradizioni religiose.

A capo della chiesa milanese era l'Arcivescovo, col quale i duchi — e specialmente il Moro — furon sempre in ottimi rapporti. Il palazzo arcivescovile — ricco ed elegante — sorgeva e sorge tuttora a lato della cattedrale, ricostrutto in moderna

Particolare del letto precedente.

forma per volontà dello Sforza: ne riparleremo più innanzi. La corte, l'aristocrazia, il popolo, nonostante i vizi più proprii dell'epoca che delle singole persone, professavan rispetto per la religione, pur esigendo, come a Venezia, una certa separazione fra Chiesa e Stato e la dipendenza del clero dagli ordini costituiti nelle leggi e nei tributi. Sembra anzi che, qui e fuori, si citasse a modello Milano per la fede radicata nel popolo e pel rispetto alla religione da parte delle classi privilegiate, in confronto alla corruzione della chiesa romana di che il lusso sfrenato dei cardinali e gli usi della corte papale — specialmente al tempo di Alessandro VI — eran sintomi manifesti. Un frate dotto e coraggioso, Giuliano da Muggia, predicando a Milano nel 1492 e scagliandosi contro i vizi di Roma, poteva esclamare: « e tu Milano gloriate de havere

(1) P. Verga. *Storia della vita milanese*. Milano, 1909.
(2) Cfr. Can. Dott. M. Magistretti. *Il rito ambrosiano*. Milano. Tip. Pont. di S. Giuseppe, 1897.

tal costumi e rito ambrosiano, per li quali forse sei separato de li vicij de quelo avaro Babilone » (1). Il poeta Bellincioni, in una lettera di quell'anno stesso, si scaglia contro la chiesa romana « caterva de nuovi pharisei » e sferza quegli « scribi e lupi rapaci » in modo da lasciar intendere che le sue idee eran condivise dalla corte. Gli attacchi coraggiosi di frate Giuliano contro la corruzione della curia romana provocaron proteste

Camino di casa Speroni.

di frati e il suo arresto, dal quale fu poi liberato con approvazione di gran parte dei milanesi più intelligenti e colti e col favore dello stesso Lodovico il Moro (2).

Al tempo di Galeazzo Maria lo scetticismo tollerante che, in fatto di religione, caratterizza più tardi la signoria sforzesca, non s'era certo ancor fatto strada se Leonardo Botta nel 1475 inviava tutto soddisfatto al duca a nome di un mercante milanese, *uno bellissimo pezzo del ligno della croce del nostro Signore Jesu Cristo. Il quale me presente ha facto mirabilissima prova nel focho* (3). Lodovico il Moro, pur mostrando rispetto al clero e alle manifestazioni religiose a cui non mancava di

(1) *Arch. St. Lomb.* 1886, pag. 59.

(2) Ghinzoni (in *Arch. St. Lomb.*, XIII, 79). E. Verga, *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni*. Milano, 1892.

(3) Arch. di Stato, Potenze Estere, *Venezia*.

prender parte, aveva idee più moderne del suo predecessore e — sopratutto — maggior liberalità. Nessuna intransigenza notevole macchiò il suo governo. Tutte le religioni furon da lui ammesse e difese nel Ducato purchè si assoggettassero al rispetto delle leggi. Gli israeliti — pur protetti dal duca Galeazzo Maria — sotto il governo del Moro furon più rispettati e ammessi alle cariche, ottenendo privilegi ed esenzioni (1). Di mano in mano che l'autorità del Moro s'andava affermando essi trovavan maggior difesa contro vecchi pregiudizi e odii di religione. Furono ammessi a esercitare il commercio, a tener banchi d'affari e qualcuno ebbe anche la licenza ducale di portar armi *(coltella)*. Il popolo, più restio a queste novità, si lamentava qualche volta che si uguagliasse al resto della cittadinanza questa *gente inimica de Dio*: ma il duca, fermo ne' suoi propositi di giustizia, accoglieva i loro ricorsi e ordinava al Giudice dei Malefici che a loro riguardo *se facia quanto vole la rasone et justitia*. Chi li sbeffeggiava era punito con una multa di 25 ducati o con quattro tratti di corda: se i rei eran ragazzi la pena — fino a cinquanta staffilate in pubblico — era scontata dai genitori (2). La lotta sorda contro di loro s'andò quindi affievolendo e si limitò a qualche timida protesta più tardi espressa con certi curiosi foglietti diffamatorii e anonimi appiccicati ai muri e dei quali qualcuno trovammo fra le carte del tempo. Da allora gli ebrei andaron acquistando maggior importanza nello Stato — al quale del resto in più d'una occasione prestaron servigi notevoli di consiglio e di denaro — e moltiplicarono i lor banchi in varie città del ducato. Molti esercitaron con onore la medicina; un d'essi, di nome Benedetto, fu nominato dal duca, nel 1490, professore di lingua e letteratura ebraica nell'Università di Pavia (3).

Camino della cascina Mirabello con lo stemma dei Landriani.

Una prova di certo scetticismo di Lodovico Sforza che lo portava così a rispettar tutte le opinioni come a voler conoscere anche le più audaci si ha nell'interessamento che egli mostrava verso un giovane ferrarese il quale, nel 1499, aveva fama di conoscer *l'arte magicha vera nella nigromancia* e si vantava di rievocare gli spiriti, di predir l'avvenire e di conoscere i più reconditi segreti della natura. Alle pratiche religiose le classi dirigenti preferiron gli atti pratici di pietà e di beneficenza: si fondaron scuole, ospedali, il Lazzaretto, si aiutaron poveri e orfani, si apriron istituti pubblici.

Ma, convien dirlo, a certo scetticismo che s'andò infiltrando negli animi non era forse estraneo l'esempio che dava allora una parte del clero milanese. Il buon frate Giuliano da Muggia che abbiam ricordato più sopra non era certamente a cono-

(1) E. Motta. (Nel periodico della *Società St. Comense*, V. pag. 10 e segg.).
(2) L. Fumi. *L'inquisizione romana* ecc. (in *Arch. St. Lomb.*, Serie IV, 1910, pag. 311 e seg.).
(3) Arch. di Stato. Sezione Storica. Miscellanea. *Ebrei* e Governo. Culto. *Ebrei*. C.ª 2160.

scenza delle informazioni che pervenivano in proposito al duca. Nel clero milanese, il quale vantava pur molti sacerdoti che ne tenevan alto il decoro, ve n'eran parecchi, troppi forse, che potevan essere messi in un fascio con quelli dell'*avaro Babilone* per la dissolutezza dei costumi. Ad accennare a qualche caso più notevole siam costretti per delinear meglio i costumi della società milanese di allora. Lo faremo attingendo, nella maniera più discreta che ci sarà possibile, a quella fonte preziosa ch'è un fascicolo di carte del tempo, presso il nostro Archivio di Stato, portante il curioso sottotitolo di *Affari dolci* (1). Convien dire che la maggior parte degli scandali proveniva dai conventi: e in ciò la Lombardia poteva almeno avere la magra consolazione di non trovarsi sola in Italia.

Nel 1495 — ricordiamo alcuni esempi — le monache di Santa Chiara in Novara conducevano cattiva condotta: tre converse stavano per divenir madri per opera di un fra Tibaldo: e si chiedevan provvedimenti al duca. Nel 1497 un monsignore della

Camino con le imprese dei Grifi (da Lodi vecchio). - Museo Archeologico.

chiesa di S. Celso era additato allo Sforza per le sue deplorevoli abitudini: egli s'era circondato di male femmine che teneva in casa e con le quali si spassava anche in pubblico cavalcando e cacciando. Il generale dell'Ordine degli Umiliati aveva reclamato contro un suo dipendente che amoreggiava con una cortigiana la quale lo aveva indotto a impegnar i calici, i pallii e le gioie della sagrestia: il denaro ricavatone egli condivideva con *molte concubine*. E vita *molto lubrica et inhonesta* conducevan anche le giovani monache di Santa Margherita. Certo Minolo da Pavia maestro di legname rivolgeva una supplica al Duca per poter togliere da un convento la figlia professa, diciottenne, perchè l'Abate cercava di *svergognarla* col pretesto di farla..... abbadessa! A Cremona certe suore avevan così dissoluti costumi che persino la chiesa era divenuta luogo per metter in azione il precetto evangelico del « crescete e moltiplicate » e una suor Luigia che aveva già due figliuoli aveva dovuto fuggirsene. Altrove un frate predicatore predicava bene ma razzolava così male che la penna non può raccogliere l'accusa precisa che a lui

(1) Arch. di Stato. Sezione Storica. Busta: *Curiosità: Affari dolci.*

veniva fatta. Che più? L'arcivescovo di Milano, a por termine a uno degli scandali più gravi, aveva dovuto intervenire in persona protestando, il 7 settembre 1491, al Duca contro *quella infame meretrice olim Abbadessa del Monasterio de Santo Nazaro de Belusco: la quale per spatio de quaranta ani ha tenuto quello monasterio como uno postribulo che certamente non so se al loco pubblico de questa Cità se viva più dissolutamente*. L'abbadessa aveva avuto — con una costanza che caratterizza i tempi tolleranti — ben quattro figliuoli. Era stata necessaria quella fecondità intempestiva per compiere il miracolo d'irritare il buon Arcivescovo che non tollerava scandali così.... prolungati.

Una delle ragioni dei cattivi costumi delle monache era certamente la mancanza di vocazione da parte di molte giovani, che i parenti, per impinguare la sostanza dei

Camino in pietra *molera* con le imprese dei Conti e lo stemma sforzesco.
(Le spallette rifatte nel secolo XVI. Da Sellanova). - Coll. Bagatti Valsecchi.

figli maschi, facevano entrare per forza nei monasteri. Così che Benedetto da Cingoli, non inelegante poeta, poteva far dir loro, in certa sua poesia *Le monacelle*, pubblicata a Milano nel 1503:

Fanciullecte semplicelle
Pure e sciocche nei primi anni
Fumo facte monacelle
Con lusinghe e con inganni.
Ci vestiron questi panni
Dipingendo a noi l'inferno,
Perchè fussimo in eterno
Ne l'abisso rinserrate.

La storia della monaca di Monza ha in Lombardia antichi e numerosi esempi, soltanto non vantò sempre poeti e romanzieri.

Finiremo questi cenni sull'argomento scabroso con un ricordo che, questa volta, onora, con l'aristocrazia milanese un religioso. Il 16 aprile 1492 il Consiglio Segreto avvertiva il Duca che certe meretrici s'eran convertite alle prediche di frate Michele da Acqui *homo de grande existimatione così per bontà como per doctrina et nel predicare molto commendato*. I nobili e le dame milanesi andavano a gara per salvare e

Camino in sarizo (da Castel Tronzano presso Domodossola).
Coll. Bagatti Valsecchi.

aiutare quelle disgraziate; ma poichè altri cercava impudentemente di richiamarle al vizio, gli eccellenti magistrati del Consiglio Segreto chiedevano il permesso di bandire una grida contro coloro che inducevano al male le donne (1). E il Duca, si può star certi, avrà acconsentito all'onorevole proposta.

I costumi eran certo migliori che non fossero stati nel Medio Evo e anche soltanto vivente Francesco Sforza. A Pavia, in quei vecchi tempi, s'eran commesse tante scelleratezze e furti e omicidi e violenze che si arrivò a rapir dalle case le ragazze; un onesto cittadino, lamentandosi che si commettessero « tutti quanti i peccati mortali » ne informò il Duca, il quale diede severi ordini protestando ch'egli non voleva essere

(1) Arch. di Stato. Carteggio ad. ann.

« signore da carnevale » e lamentando che il Capitano di Giustizia fosse troppo tollerante (1).

Se qua e là una corruzione veramente medioevale serpeggiava ancora, piuttosto per una specie di anestesia morale che per un'esagerazione dei sensi (nella Leventina era uso di giacere con la cognata e molti uomini n'ebbero figli) (2), a Milano la severità delle leggi e la vicinanza dei freni morali e materiali arrivò a impedire scandali tali che possan giustificare l'accusa del Burckhardt.

Panca a due posti da porre sotto la cappa del camino (da Sondrio).
Coll. Bagatti Valsecchi.

Certamente la città non s'abbandonò mai, — per certo sano equilibrio che fu sempre nella natura della gente lombarda — agli eccessi di cui troviamo ricordo altrove. A Venezia, per esempio, dove la rilassatezza dei costumi allora e all'inizio del cinquecento arrivò al punto che il cardinale Ippolito de' Medici, ospite dell'ambasciatore cesareo, non si peritò di andare la sera a dormire con una cortigiana famosa, la Zaffetta; e dove le monache convivevano coi frati nello stesso convento o poco lungi, e, quand'erano giovani e belle, si offrivan spontaneamente al Doge; così che frate Timoteo da Lucca predicando nel 1497 in San Marco alla presenza del Doge chiamava

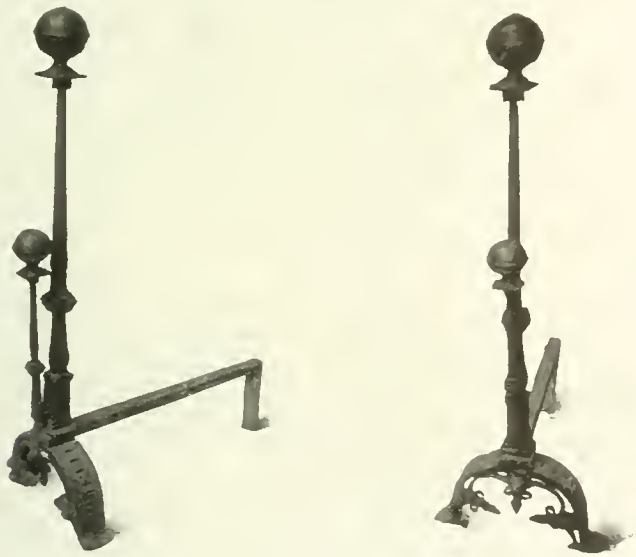
(1) Magenta, Op. cit.
(2) *Boll. St. della Svizzera It.* 1882, pag. 48.

addirittura « postriboli » e « bordelli pubblici » i monasteri dove di consuetudine le monache, per dirla col Berni

facean la Pasqua come il Carnevale

e ballavan coi giovanotti a suon di musica (1). Che più? Una lettera di Taddeo Vimercati al duca, da Venezia, del 25 giugno 1492, lo informava di un bando emanato colà contro i preti, i frati, i gentiluomini (?) che speculavano sul meretricio delle donne da essi mantenute per quello scopo! (2).

Nè Milano arrivò pure agli eccessi di Bologna, dove le monache amoreggiavano impunemente e dove una badessa potè seguire i suoi impulsi amorosi per quindici anni, seguita dalle sue dipendenti. Persino alcune monache cinquantenni non sdegnavano gli inviti di Cupido! Così che, più tardi, vi si poteva satireggiare chiamando, quasi per antonomasia, *le bamboccie* le suore gregoriane, *le sfacciate* le carmelitane, *le ciarlone* le barbaziane, *le superbe* le stefanine, *le volpaccie* le barnabite, *le pettegole* le servite, *le braghiere* le gesuite; ma *le più triste* eran le cenacolite (3).



Alari (tardi). - Coll. Bagatti Valsecchi.

Nel medioevo, la danza non era considerata un esercizio profano: nulla di sorprendente quindi che si ballasse anche nelle chiese, forse in omaggio a un detto di San Paolo che la danza è utile al culto. Si arrivò a ballare nei conventi e perfino nei cimiteri (4). Data la larghezza di vedute è spiegabile, ma non scusabile, che i costumi degenerassero quindi anche in licenze maggiori.

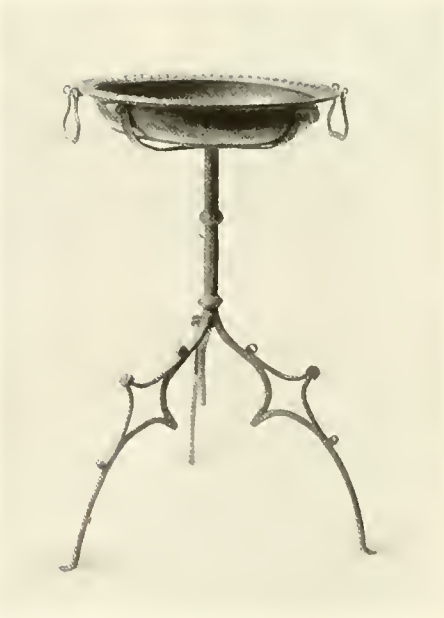
(1) P. Molmenti. *La Storia di Venezia nella vita privata*. P. II. Cap. XVI.

(2) Arch. di Stato. Sezione storica. Miscellanea. Busta 50. *Polizia*, 25 giugno 1492, e Potenze Estere, *Venezia*.

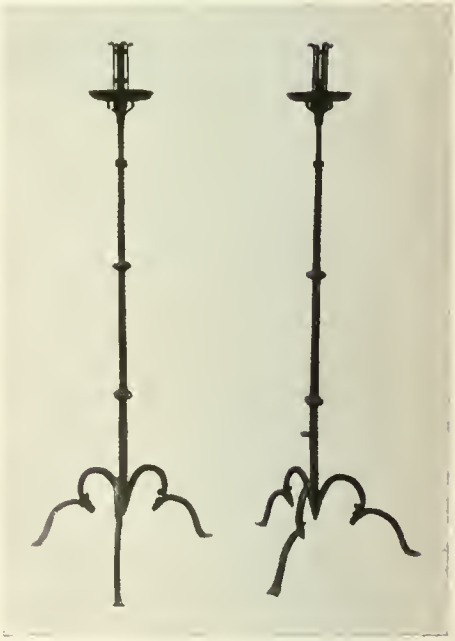
(3) L. Frati. *Vita privata di Bologna* (in *Rassegna Nazionale*, 1° ott. e 1° nov. 1897).

(4) Rodocanachi. *La femme italienne*, ecc.

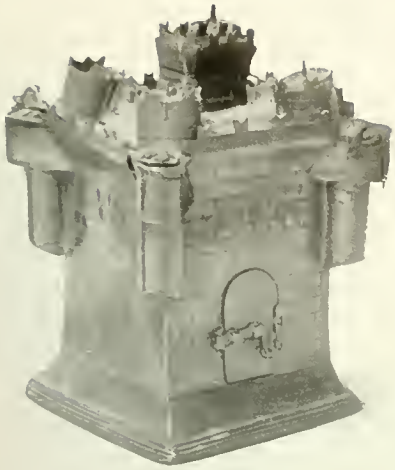
Alari da focolare. - Coll. Bagatti Valsecchi.



Braciere.
Coll. Bagatti Valsecchi.



Torcieri in ferro.
Coll. Bagatti Valsecchi.



Porta candele a torre.
Collezione Bagatti Valsecchi.

Candelabro della prima metà del XV sec.
Duomo di Monza.

Molle da fuoco snodate.
Collez. Bagatti Valsecchi.

Porta candele a molla.
Collezione Bagatti Valsecchi.

Porta candele a molla.
Collez. Bagatti Valsecchi.

* * *

Non possiam rievocare — per quanto fugacemente — le condizioni sociali dell'ambiente milanese di quel periodo senza far ricordo dell'influenza che l'Inquisizione romana ebbe su la legislazione dello Stato milanese. In questa regione — come notò il Fumi, il quale all'argomento dedicò uno studio storico esauriente (1) — essa ebbe più estesa autorità che altrove: autorità che, com'è noto, voleva la soggezione del potere civile a quello ecclesiastico: soggezione rivolta con cattivi mezzi alla conservazione della fede e a rivendicarne supposti diritti civili. L'inquisizione a Milano fungeva fin dal principio del dugento. I suoi più antichi processi vertevano sugli errori che dieder poi origine alla convocazione del Concilio di Trento; più tardi consideravano i casi di sortilegio, cioè di incantesimi, magie, fattucchierie e superstizioni. Fin dall'inizio l'istituto dell'Inquisizione aveva ottenuto l'appoggio della civile potestà;

Pòrta candele in ferro. - Coll. Bagatti Valsecchi.

in Lombardia furono incaricati di esercitarlo i Domenicani la cui autorità si estese fino a Parma, a Cremona, ad Alessandria, a Vercelli. Secondo l'importanza del luogo ov'era rappresentato variava il numero delle persone che formavano il Santo Uffizio del quale facevan parte, oltre l'inquisitore, il vicario, gli avvocati, i fiscali, i notai e medici e chirurghi, coadiuvati dai *crocesegnati* o laici che si adoperavano allo sterminio degli eretici e delle sette. La chiesa aveva abolita la tortura — mezzo efficace di persuasione — e gli Statuti milanesi la vietarono fin dal 1396: ma ciò non toglie che fosse usata ugualmente. Il « braccio di ferro » per i tratti di corda — in piazza Mercanti — fu tolto solo nel 1797 e funzionò molto a Milano al ser-

(1) L. Fumi. *L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano* (in *Arch. St. Lomb.*, Serie IV, Volume XIII, 1910, Fascicoli XXV, XXVI, XXVII).

vizio tanto dell'autorità civile che di quella religiosa, insieme alla « stanghetta » o fuoco ben nutrito sotto i piedi nudi! Il carcere completava la pena. Le sentenze si pubblicavano in piazza o in chiesa, presenti le autorità ecclesiastiche e civili, e, dato il gran numero di eretici, specialmente nei due secoli precedenti a quello che a noi interessa, il tribunale era sempre in moto per processare e per condannare; per conciliare pur qualche volta. Anche nel quattrocento i sortilegi erano diffusi e trovavan credenti nelle stesse classi elevate: sotto quella denominazione si comprendevan le magie, gl'incantesimi, le fattucchierie, i malefici adoperati o per amore o per morte o perfino per trovar tesori nascosti: e — ciò che rappre-

Candelabri in legno dipinti a figure (sec. XVI). - Coll. Bagatti Valsecchi.

senta il lato comico in tanta tristezza — dei casi di negromanzia eran spesso vittime o rei gli stessi preti e frati.

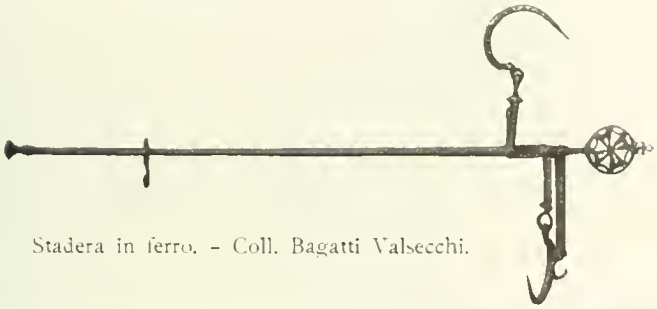
Comune era anche allora l'astrologia che qualche rapporto aveva con la magia. Un frate Giovanni da Viterbo aveva scritto, il 10 gennaio 1473, per Galeazzo Maria Sforza, un vaticinio rivelante ch'egli era nato sotto l'influsso di certa buona costellazione che aveva l'impero di gran parte del mondo; gli preconizzava di conseguenza facile la conquista di tutte le regioni corrispondenti ai segni della Vergine, del Toro, del Capricorno, dello Scorpione, dei pesci e del Cancro: cioè, per dirla volgarmente, la conquista dell'Arcipelago, del Peloponneso, dell'Acaia, di Cipro, di Babilonia, dell'Asia Minore, della Romania, di Costantinopoli, della Macedonia, dell'Arabia, dell'Africa! La storia non dice se il duca — in ben altre imprese occupato e la cui fine tragica, pochi anni dopo, è nota — mandasse il frate.... al Santo Uffizio. C'informa invece che

Lume ad olio a testa di morto.
Coll. Bagatti Valsecchi.

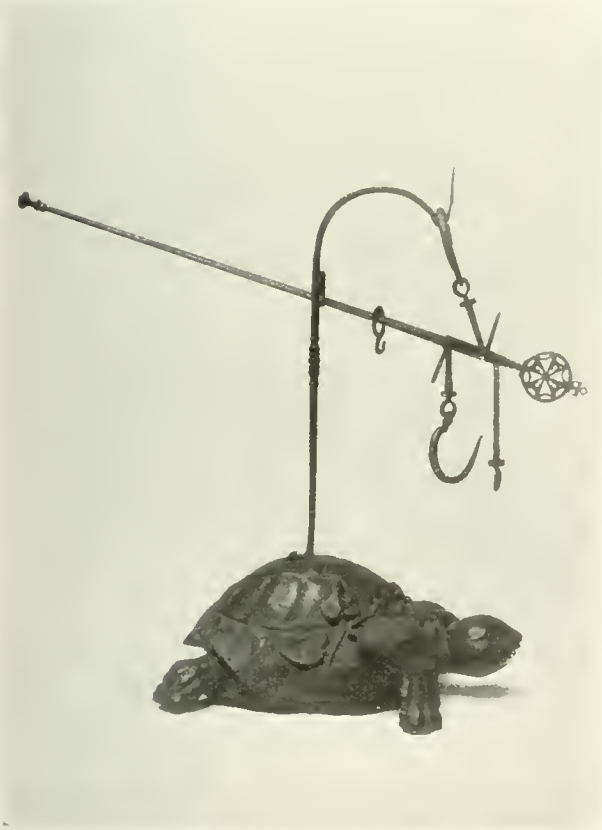
Smoccolatoio.
Coll. Bagatti Valsecchi.

Ferri porta lampade e candelieri. - Coll. Bagatti Valsecchi.

Calamai in legno e in pietra. - Coll. Bagatti Valsecchi.

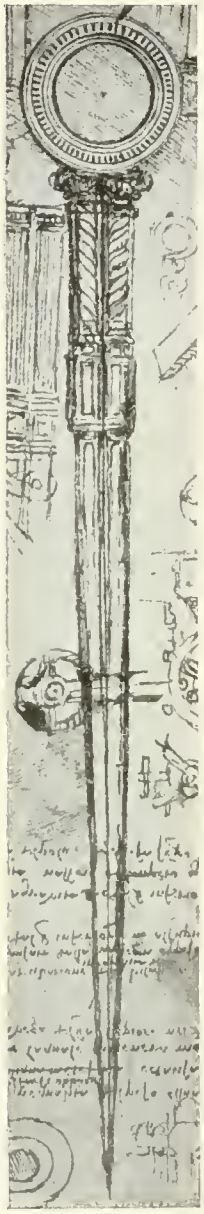


Stadera in ferro. - Coll. Bagatti Valsecchi.



Stadera su una tartaruga
Coll. Bagatti Valsecchi.

Lavamano in ferro trovato in Lombardia - Coll. Bagatti Valsecchi.



Compasso disegnato da Leonardo Cod. Atl.

egli credeva sul serio ai pronostici sulla sua salute che gli andava facendo, nel 1476, un maestro Giovan Pietro astrologo, il quale era pratico, assicurava il duca, *di quelle due scientie, zoè de astrologia et de virtù divina* (1). « La teoria degli astrologi si basava sul supposto che tutto il sistema planetario fosse dominato e governato dall'influsso di sette soli, quasi altrettanti sovrani, imperanti col sussidio di mille e ventidue stelle fisse collegate a formare speciali figurazioni — *si aliae aliis stellis oculorum arbitrio iunguntur* — dalle cui congiunzioni derivavano quei saputi il significato degli avvenimenti » (2). Ad ogni anno nuovo l'astrologo preannunciava gli avvenimenti dell'annata ai principi; e Lodovico il Moro, come i suoi predecessori, n'ebbe specialmente uno che univa purtroppo — a danno del suo augusto cliente — a quella ciarlatanesca qualità l'altra più pericolosa di medico: maestro Ambrogio da Rosate, col quale avremo a far più stretta conoscenza in seguito. Il Moro proteggeva i domenicani e l'Inquisizione e consultava di frequente gli astrologi ma, d'accordo con l'autorità ecclesiastica, condannava le stregonerie vere e proprie che associavano i casi strani alle forme diaboliche servendosi di parole e di atti bizzarri mediante i quali gli iniziati avrebber contratti rapporti col demonio. In tali stregonerie — se veramente condannate dall'Inquisizione e dall'autorità civile — i corpi del reato si distinguevano in *carte vergini*, *clavicole*, *almudel*, *centumregnum*, *l'arte notoria*, *la Paolina*, *il Cornelium*, *l'Agrippa*, *il Pietro d'Abbano*, *l'opus muschematicum*, *l'Angelica di Salomone*, e in strumenti magici quali, per esempio, le *spade caratterizzate*. Gli stregoni maleficiavano ad amore o a morte con gli stessi mezzi che adoperavano i sortileghi e le sortileghe: col gettar sale nel fuoco, con l'usar fave benedette, polveri, con bizzarri segni e miscele, con strani atti e parole. I rei, interrogati o spontanei, confessavano per lo più d'aver avuto commercio col diavolo: le donne a lui si davano anima e corpo in certe tresche notturne che si risolvevano in tregende piene di ogni turpitudine in luoghi determinati, quali, di preferenza, la Val Camonica e il Monte Tonale. A queste sciagurate riunioni — delle quali i processi con-

Cesoie ornate (sec. XVI). Collezione Trivulzio.

(1) Fumi. Op. cit. pag. 78.
(2) Fumi. Op. cit.

servati ci rievocano gli eccessi e, qualche volta, persino i delitti d'infanticidio — le meretrici davano il maggiore impulso, inducendo anche maritate e ragazze alle loro credenze.

Il lavorìo delle streghe in Lombardia era grande. Nel 1455 s'invocava l'intervento del governo contro quei di Edolo che adoravano, col mezzo loro, il demonio. Nel 1494 Alessandro VI intervenne coi rigori dell'Inquisizione; più tardi, nel 1510, fra Edolo e Pisogne furon bruciati sessanta fra streghe e stregoni e nel 1518 sessantaquattro streghe, mentre in carcere n'eran chiuse cinquecento. La Mesolcina nella Svizzera Italiana, compresa nel ducato, fu chiamata la « regione classica della stregoneria »; il primo processo che vi fu fatto per tal reato rimonta al 1434, ma molti gli seguiron più tardi. Lo stesso dicasi della Leventina (1). Più tardi Bergamo, Brescia, Como eran macchiate da analoghe genìe di eretici che pazzamente mescolavano ai sortilegi e alla negazione di Dio l'immolazione al demonio di fanciulli, la rovina delle messi nei campi, eccessi e delitti d'ogni sorta (2). Sul monte Tonale — il noce di Benevento della Lombardia — fin duemila persone si raccolsero una volta in simili dimostrazioni eretiche. E il triste uso dovette durare a lungo se più tardi anche San Carlo Borromeo comminava pene, penitenze, scomuniche e bruciava certe streghe della Mesolcina che si radunavano il sabato intorno al prevosto di Rovereto ornato dei sacri paludamenti, il quale fu arso con esse.

Pozzo in casa Cusani ora Tosi in via Unione. (Secolo XVI).

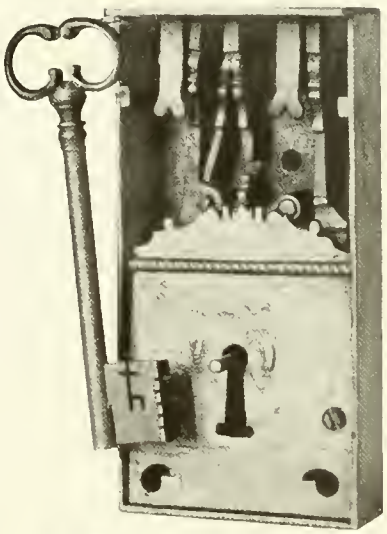
Anche i bestemmiatori eran puniti, per prescrizione degli stessi statuti milanesi. Qualche volta ai bestemmiatori di Dio e della Vergine fu tagliata la lingua; ai bestemmiatori di santi si gettavano addosso — denudatili — tre secchie d'acqua dinnanzi al popolo. Nel 1492 e nel 1495 furono aggiunte pene pecuniarie o, pei poveri, la catena (3).

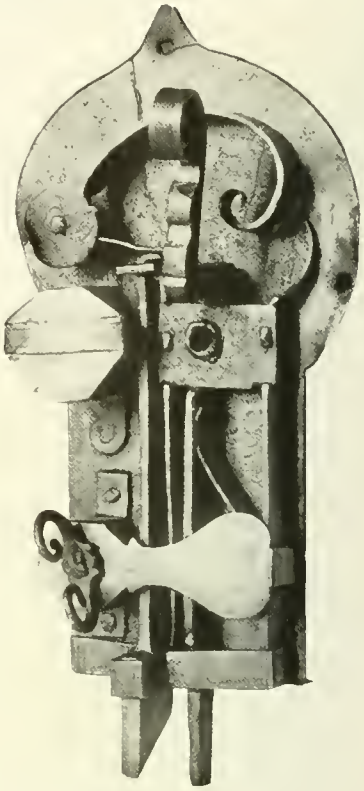
Se in Lombardia si abbruciavan gli eretici, in compenso si incoraggiavano troppo i monasteri, per quella caratteristica mancanza di misura ch'è propria di quei tempi. A Milano, come altrove, conventi maschili e femminili, corporazioni religiose, *scuole* laiche con regole religiose, abbondavano e avevano proprii statuti e matricole, benchè non ce ne sian rimasti di così artisticamente ornati e alluminati come a Venezia e a Bologna.

Le fraterie eran tanto numerose che l'ambasciatore Giacomo Trotti, in una lettera del 22 gennaio 1492, poteva ricordare che alle esequie del magnifico messer Simonotto a Milano, costate *presso cinquecento ducati,* erano intervenuti preti e frati in numero di seimila! A quelle esequie, aggiunge l'informatore, *gli furono tante torzie che pareva che Milano brusasse* (4).

(1) Fumi. Op. cit, pag. 97 e segg.
(2) *Boll. St. della Svizzera Italiana,* 1905, pag. 136.
(3) Fumi. Op. cit. Arch. di Stato. Registri Panigarola.
(4) Arch. di Stato di Modena. Canc. Ducale. Carteggio degli Amb. Estensi in Milano.

E non mancavano — a testimoniare della religiosità d'una parte dell'ambiente lombardo, — le severe compagnie dei *Battuti* o flagellantisi allora sparse in tutta Italia sotto diversi nomi e spesso con le più aspre e sanguinose discipline e da cui originavano quelle laudi che vantan spesso una vera indole drammatica. Non senza ragione abbiamo detto che quelle testimonianze son parziali e che dal gran numero di monasteri e confraternite — la fondazione dei quali era





Antiche serrature. - Museo Artistico.

Chiavi antiche. - Museo Artistico. (Coll. Garovaglio).

spesso consigliata da ragioni di opportunità, pei privilegi ch'eran loro concessi, o addirittura da ragioni politiche — non è a concludere che il sentimento religioso dovesse esser diffuso in proporzione. Un componimento curioso del tempo, rintracciato dal Novati e commentato dal D'Ancona, è notevole esempio dell'antagonismo

Scatola con riporti metallici.
Museo Poldi Pezzoli.

Ciondolo in metallo dorato
del Rinascimento (?)
Coll. Trivulzio.

Campanello con le imprese dei Borromeo. - Coll. Bagatti Valsecchi.

Martelli, cesoie e forbici (sec. XV? e XVI). - Coll. Bagatti Valsecchi

fra la gioventù colta e studiosa e le fraterie (1). È una commedia del XV secolo, conservata in un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, scritta a Pavia da uno studente, nella quale si svolge una burla atroce fatta da alcuni scolari a un frate

Piccolo trittico da stanza del Butinone. - Pinacoteca Municipale.

Piccolo trittico da stanza. - Scuola lombarda del sec. XV.
Pinacoteca Municipale.

libidinoso che, dopo molti strazii, si libera dalle loro mani mercè il pagamento di una somma di denaro.

Questo scetticismo di molti e la corruzione di parte del clero non impedirono ad ogni modo che il popolo accorresse volontieri alle pompose funzioni religiose proprie del rito ambrosiano. Non v'era funzione importante allora, anche di carattere politico, a corte e in pubblico a cui il clero, in vesti ricche e vivaci di colori, non

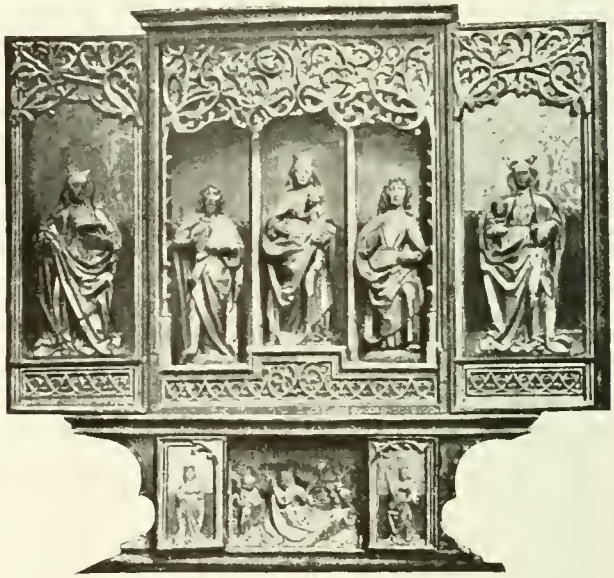
(1) A. D'Ancona. *Origini del teatro italiano*. Torino, 1891.

prendesse parte: poichè, nonostante lo spirito pagano che molti scrittori continuano ancora a vedere nel nostro Rinascimento, i tempi erano ben lontani dall'esigere quel netto, utile distacco che dev'essere fra il potere religioso e il potere civile. La stessa esteriorità appariscente di che il clero cattolico circondò sempre le sue funzioni parlava simpaticamente a quel popolo di artisti. Le vesti ecclesiastiche dai colori vivaci, or rosse, or bianche, più raramente scure ma sempre ben intonate nell'insieme, la ricchezza dei damaschi e degli ermellini sacerdotali, la varietà dei disegni — persino orientali — dei manti vescovili nelle processioni numerose dal Castello sforzesco

Anconetta da stanza, in legno e stoffa a ricami.
Scuola lombarda del secolo XV. - Coll. Bagatti Valsecchi.

al Duomo, per commemorazioni, solennità civili, matrimoni principeschi, arrivi di principi, incantavano gli spettatori affollati nelle vie e sui balconi delle case pavesate di arazzi e di velluti rari. Nella processione delle litanie maggiori dipinta nel libro d'Ore Borromeo — ora all'Ambrosiana — in un *Lezionario ambrosiano* della Metropolitana, nel *Liber litaniarum* donato alla Metropolitana dal prete Pietro Casola (ordinario nel 1478, morto nel 1507) e nei numerosi quadri di scuola lombarda — sopratutto del Bergognone, il pittore per eccellenza delle più sfarzose vesti ecclesiastiche — ci sfilan tuttora sotto gli occhi i più varii e luminosi aggruppamenti di belle stoffe. Gli *ordinarii*

della chiesa milanese portavan cappa rossa manicata con ermellino, i parroci urbani usavan certo cappuccio o becco quale nella tavola del Bergognone dell'Ambrosiana (1). Le vesti dai colori vivaci, gli zucchetti rossi frequenti, le stole ricamate, i piviali, le pianete ricchissime, dovute a ricamatori famosi, le croci d'oro tempestate di gemme, i pastorali a trafori delicati di orafi eccellenti, i baldacchini pei cardinali e pei vescovi magnificamente trapunti d'oro e d'argento (quello dell'Incoronata di Lodi può darci un'idea di tanta ricchezza), in una parola tutto l'arredo sacro ricchissimo e pittoresco di cui allora più che oggi il clero lombardo si valeva nelle pubbliche processioni dovevan trasformare le grandi funzioni sacre in una eletta festa degli occhi. L'ambasciatore ferrarese n'era incantato e ne scriveva nei termini della più alta ammirazione al suo signore, così da far intendere come nè a Ferrara nè altrove egli avesse mai veduto nulla di simile.



Tabernacolo di tipo valtellinese. - Chiesa di Premadio.

* * *

L'agricoltura, le industrie, il commercio milanesi, già abbastanza fiorenti prima della signoria del Moro, s'andaron affermando sempre più per effetto dell'aumentata ricchezza dello Stato e delle saggie disposizioni emanate. Il benefico governo sforzesco al tempo di Lodovico favorì la coltura dei campi e degli orti, protesse e incoraggiò l'agricoltura con leggi, con gride, con disposizioni d'ogni genere e, sopratutto, con l'iniziativa personale. Nel 1481, per esempio, si regolava il taglio dei boschi, e si davan disposizioni relative ai pascoli e ai diritti per la presa d'acqua dal Naviglio per le irrigazioni, nominando 'i *campari* che ne dirigevano la distribuzione e custodivan le chiaviche (e le disposizioni furon ripetute più tardi e perfezionate secondo dettava l'esperienza); si regolava la coltivazione e la vendita dei cereali e della frutta; si stabilivan dazi pro-

(1) M. Magistretti. *Delle vesti ecclesiastiche in Milano.* (Nel volume *Ambrosiana.* Milano. Cogliati. 1897).

tezionali per le derrate (1). L'introduzione del gelso e dell'allevamento dei bachi da seta non spetta al governo di Lodovico il Moro, come si credeva, perchè ebbe luogo in Lombardia un po' prima del 1470. Il Moro tuttavia vi diede, come vedremo, un impulso notevolissimo nella sua fattoria modello della Sforzesca presso Vigevano, dove introdusse anche nuovi allevamenti di pecore esotiche a incoraggiare l'industria della lana. Così dicasi per la coltura del riso. Questo prezioso cereale era da prima considerato come un nutrimento di lusso, talchè non lo vendevano che i droghieri e gli speziali in piccole quantità, e a caro prezzo, insieme al pepe, allo zucchero, ad altri

Anconetta scolpita. - Scuola lombarda del sec. XV.
Coll. Bagatti Valsecchi.

prodotti d'oltremare. Proveniva, per il solito, dall'Asia per il tramite della Grecia. Ma al tempo di Galeazzo Maria Sforza la coltivazione del riso fu introdotta anche in Lombardia; da prima forse, soltanto nei parchi ducali (nel 1475 il Duca mandava alla corte di Ferrara dodici sacchi di quel cereale, come una rarità, *per siminare in Ferrarese*) poi nell'intera regione; la quale, irrigata, sapientemente coltivata, vantò in seguito risaie un po' dovunque, e con tale abbondanza di produzione che si pubblicarono gride per vietare l'importazione del riso nel milanese. Ma il *risotto* caratteristico ci venne invece, unico loro buon regalo, dagli Spagnuoli, come osserva il Motta che s'occupò dell'appetitoso argomento con nuovi dati d'archivio (2).

Qualche volta la carestia colpì gravemente il ducato che dovette ricorrere fuor d'Italia per aver frumento. Nel 1482 principalmente quel flagello, che allora seguiva

(1) F. Calvi in *Arch. St. Lomb.*, 1874, pag. 141.
(2) *Arch. St. Lomb*, 1905, pag. 392 e segg.

non di rado alle guerre e alle pestilenze, colpì gravemente la Lombardia. *Questa terra*, scriveva il 25 luglio 1482 Giacomo Trotti a Paolo Antonio Trotti segretario del Duca di Ferrara, *se ritrova in grande carestia et penuria de frumento, dico grandissima, che dà da pensare assai a questo bon Signore al quale bisogna havere troppo respecti. Questa sira lha pregato lo ambassatore del Re che voglia scrivere a soa Maestà el voglia soccorere de più quantitate de frumento chel pò.* (1).

A Milano era fiorente il commercio di molti commestibili: il Formentini ricorda quello delle arance, dei pesci salati, dei liquori, dei vini di lusso, dei generi esotici che dal Mediterraneo transitavano all'Adriatico o viceversa. (2).

Non mancavano, nel ducato, produttive miniere. Nelle valli Morobbia, Dongo e Cavargna e sul lago d'Orta diverse miniere di ferro venivan date — per concessioni ducali — a scavare e a sfruttare (3). Il prodotto serviva per l'industria delle armi; le fucine erano a Milano, a Como, a Lecco, a Sondrio, a Brescia.

Già l'intera regione lombarda — nonostante qualche plaga incolta e le vaste brughiere — vantava credito di ricchezze invidiate, di ubertosità eccezionale, di modernità di coltivazioni. I mercatanti del gran regno di Soria, cantati dal poeta, avevan ben ragione di rimanerne meravigliati:

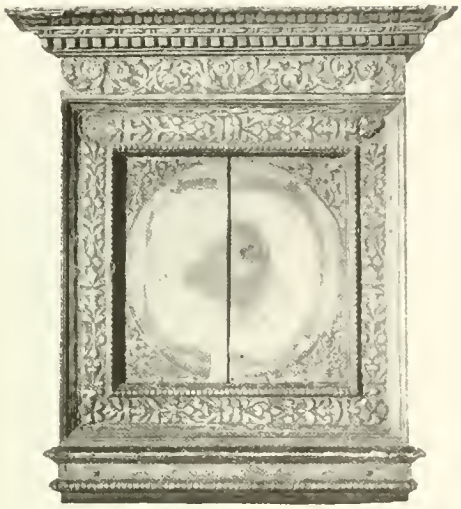
Bel paese è Lombardia
degno assai, ricco e galante,
. . . . . .
. . . . . .
Tanta fama è per il mondo
del gran vostro alto Milano
che solcando il mar profondo
siam venuti dal lontano
gran paese sorïano
per veder se così sia.
Bel paese è Lombardia.
Giunti che siam stati qui
cerco avemo e giù e su
e l'abbiam visto così
che mêi visto mai non fu,
infin poi ne troviam più
che la fama non dicia.
Bel paese è Lombardia (4).

* * *

Fin dal principio del trecento s'eran ricostituite a Milano associazioni di mercanti e di manifatturieri su basi meglio acconcie al progresso del commercio che non le precedenti, troppo ispirate a carattere politico e a divisioni di caste. Di mano in mano che le corporazioni si formavano, redigevano un loro proprio statuto che veniva presentato al Vicario di Provvisione per l'esame e per le eventuali modificazioni, e sottoposto di poi alla sanzione del duca. Le società delle Arti, messe così in regola

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancell. Ducale. Carteggio degli Ambasc. e Agenti Estensi in Milano.
(2) Formentini. Op. cit., Cap. VI.
(3) *Boll. St. della Svizzera It.*, 1883, pag. 11 e segg.
(4) R. Renier. *Gaspare Visconti* (in *Arch. St. Lomb.* 1886).

con le autorità, diventavano *Università*. Se queste, per statuto loro, avevano una rappresentanza propria — composta per lo più di uno o due abati, di vari consoli o anziani, di un sindaco o procuratore, d'un tesoriere o cassiere — venivan chiamate *Paratici*, cioè Università con Badia.



Tabernacolo intagliato. - Museo Artistico.

Il duca concedeva spesso privilegi a queste associazioni: fra quelli ricordiamo una pergamena, riccamente miniata, contenente un decreto firmato da Galeazzo Maria Sforza del 18 dicembre 1477, col quale venivan concessi al Collegio dei Mercanti di Pavia varie prerogative (1).

I mestieri s'andaron via via moltiplicando e suddividendo per il crescere delle esigenze, pel raffinarsi dei bisogni e dei gusti della società.

Si ebbero così a Milano i *prestinai*, i *farmacisti* o *speziali* (aromatari), i *molinarii*, i *farinai*, i *prestinari da pane di miglio*, i *pescatori*, gli *osti*; i *maestri de muro* riconfermati nel 1460, i *legnaiuoli*, i *calderai*, i *confezionatori di corame*, i *vairari*, i *pellicciai*, i *fustagnari*, i *tessitori* in lana sottile, i tessitori in lino e i tessitori in seta, gli *scartaggiari* o scardassieri *(scapnarii)*, i *tintori*, i *ritagliatori di pannilini*, gli *spadari*, i *sellai (ephippiari)*, gli *zoccolai (calcianti)* indipendenti dai *calzolai* fin dal 1391, i *monetarii* o zecchieri, gli *orefici (fabri aurifices)*, i *candelarii*, gli *aguggiari (mercatores acuum)* che più tardi si fusero con commercianti affini e formaron l'*Università* dei *chincaglieri*; i *borsinari* (con uno statuto proprio a partire dal 1486), gl'*imballatori*, i *merciai* di telerie, i *pattari* o rigattieri, i *pegolotti* o merciaiuoli girovaghi. Dal 1495 ebbero i loro statuti i *cartolai*, dal 1497 i *ricamatori (phrigiones)*. Ma solo col XVI secolo tutte queste società incominciarono a vantar per le stampe i loro statuti (2).

Tondo in legno dorato con lo stemma Trivulziano a tergo. - Scuola dell'Amadeo. Collezione Trivulzio.

Qualche dato statistico e qualche cifra serviranno meglio a dare idea dello sviluppo raggiunto dalle industrie nel periodo che studiamo, e della ricchezza della città.

Al tempo di Lodovico il Moro, Milano contava ben *trecentomila* abitanti: il numero è addirittura enorme per quei tempi. Nemmeno Parigi e Londra erano allora

(1) Archivio Cavagna Sangiuliani. V. *Regesti* I. Carte pavesi.

(2) G. Pagani. *Sulle antiche corporaz. milanesi d'arti e mestieri* (in *Arch. St. Lomb.*, 1892, p. 891 e segg.).

così popolose. La città contava 18600 case, mentre Parigi non ne avrebbe avute che 1300; e 14600 botteghe (1).

Più di tutte famosa in Italia e fuori fra le industrie milanesi era quella, fiorentissima, delle armature, che fin dal secolo XIII dava lavoro a più di cento fabbriche e a uno stuolo di lavoratori di armi da guerra: scudi, lance, pugnali, mazze, che venivan richieste da ogni parte del mondo. Di questa importante industria artistica ci occuperemo più diffusamente a suo luogo. Qui basterà dire come se ne fabbricassero in così gran numero che in via degli Armorari le botteghe potevano esporre file e file di armature da cavalieri e da cavalli. Numerosi e accreditatissimi erano gli

Cornice dorata e dipinta (dall'Incoronata di Lodi). - Museo Artistico.

orefici. Così dicasi dei fabbricanti di strumenti di musica — liuti, anficorde, viole — e degli organai, per i quali pure rimandiamo al secondo volume; nel quale ci occuperemo anche dei tipografi e delle tipografie, il cui lavoro è così strettamente legato al movimento intellettuale che convien dedicargli pagine speciali (2).

I fabbri ferrai avevano ottanta botteghe fin dal secolo XIII e trenta i fabbricatori di sonagli. Numerose erano le filande di seta, di lino, di canapa, di bambagia, i cui prodotti spesso si esportavano.

(1) Formentini. Op. cit. pagg. 572-575.

(2) Ci si vorranno scusare questi frequenti rimandi al secondo volume dedicato alle arti e alle lettere; ma l'ampiezza del lavoro che ci siam proposti di svolgere esige da una parte un'equa distribuzione della materia e dall'altra il ricordo, anche in questa prima parte, di quei diversi prodotti dell'attività milanese.

Una delle industrie più antiche e più fiorenti a Milano fu quella della lana. I vecchi statuti del trecento già tenevan distinte le due classi dei *mercatores* e dei *mercatores facientes laborare lanam*, con due università autonome e leggi divise. Sulla fine del quattrocento l'industria della lana vantò il maggiore incremento; è notevole a questo proposito un decreto ducale del 17 luglio 1493 (che il Calvi credette il primo esempio

Una porta nella Certosa di Pavia.

che si conosca di espropriazione forzata per ragione di pubblica utilità) per il quale chi intendeva iniziare una grande manifattura di lana poteva imporre al vicino di cedergli a prezzo conveniente la propria casa. Molti si dedicarono a questa industria con vero slancio, così che un volume del tempo, di proprietà della Camera di Commercio, annovera fra gli industriali in lana i più bei nomi dell'aristocrazia milanese (1).

(1) F. Calvi (in *Arch. St. Lomb.* 1874, pag. 141).

Benemeriti dell'incremento dell'industria della lana eran stati nei secoli XII e XIII gli Umiliati. Quest'ordine aveva dato un impulso così grande alla fabbricazione del panno che molte città ricorsero con vantaggio all'opera loro. Ma la loro proficua attività era già finita da un pezzo — a causa dell'evoluzione dell'ordine verso le forme clericali, dei canoni della Chiesa vietanti la mercatura, e della grande concorrenza in quell'industria — nel tempo che a noi qui interessa. Una cronaca dell'ordine, dell'anno 1421, scritta da fra Giovanni di Brera e conservata presso la biblioteca Ambrosiana, ci presenta anche graficamente illustrata la storia di quell'industria: riprodu-

Porta d'accesso al lavabo nella Certosa di Pavia.

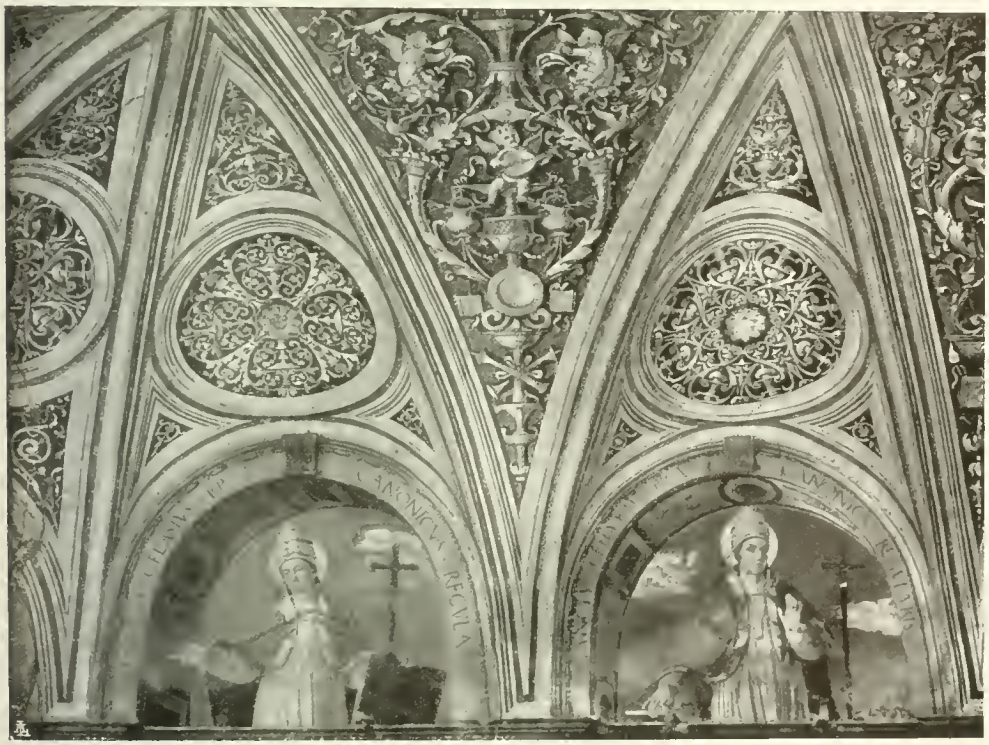
ciamo volontieri alcune di quelle vivaci scene che ci mostrano, con una buona volontà d'artista al quale fa difetto la tecnica non l'ispirazione dal vero, gli Umiliati e le Umiliate nel loro paziente lavoro (1).

L'industria della seta si riorganizzò, con veri intendimenti protezionisti, sulla metà del quattrocento: fra il 1459 e il 1461 si raccolsero per la prima volta in corporazione i, *mercatores auri argenti et sirici*, cioè i provveditori delle materie greggie per le industrie tessili: seta, oro e argento filato. Dai loro statuti apprendiamo che essi dirigevano veramente tutta l'industria delle stoffe di seta: uno statuto del 1504

(1) L. Zanoni. *Gli Umiliati nei loro rapporti con l'eresia, l'industria della lana ed i comuni nei secoli XII e XIII.* Milano. Hoepli 1911. In questa diligentissima e dotta pubblicazione figurano anche alcune illustrazioni del codice ambrosiano (G. 301 inf. che ne ha ben 24.).

ha disposizioni su l'altezza o larghezza che dovevano avere i damaschi e i broccati, le mercedi che si dovevan pagare ai tessitori per le varie sorta di stoffe, le indicazioni sulla qualità dell'oro da usarsi, con divieto severissimo di adoperare in alcun drappo oricalco o stagno o *aurum abacile* (forse una qualità scadente o una falsificazione d'oro). Questa severità è prova caratteristica della floridezza dell'industria lombarda di quel tempo; quando nel 1685 si costituì l'*Università dei mercanti d'oro e argento falso della città di Milano*, le condizioni economiche erano in piena decadenza (1).

Numerosi documenti assicurano che a Milano si fabbricavano velluti e broccati ricercatissimi anche dai principi di altri stati; fra quelli il duca di Ferrara, che incaricava il proprio ambasciatore di scegliere il meglio nei fondachi e nelle botteghe mila-



Decorazione nella sagrestia della chiesa della Passione del Bergognone.

nesi. Nel 1485 il Trotti gli scriveva di aver trovato certo broccato d'oro e d'argento e una stoffa di velluto nero: altra volta l'avvertiva di aver ottenuto, mercè l'intervento di Lodovico Sforza, varie pezze di broccato d'oro e d'argento per il valore di trecento ducati (2).

L'industria dei velluti era allora tanto fiorente a Milano che, a darne un'idea, basterà un particolare veramente impressionante. Nel 1474 — come risulta dai

(1) M. Magistretti. *Due inventari del Duomo di Milano del secolo XV*, (in *Arch. St. Lomb.* 1900 pag. 285).

Lo statuto dell'Università dei tessitori di seta d'oro e d'argento di Milano s. d. stampato al tempo di re Luigi XII è ornato di una bella silografia con fregio marginale, la figura di S. Ambrogio, l'Annunciazione e la *spola* dell'arte (Biblioteca Braidense, A M. IX. 38).

(2) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale, 5 giugno e 8 luglio 1485.

documenti dei *maestri delle entrate* — in città erano addette alla lavorazione dei velluti quindicimila persone! L'industria era per allora limitata alla capitale, ma si cercava di estenderla anche a Pavia (1). Assai probabilmente molti velluti che si ritengono oggi veneziani sono invece prodotto dell'industria milanese.

Ma chi desiderava partite grosse di questi tessuti preziosi, doveva ordinarle ai fondachi. Infatti, al Duca di Ferrara che ne desiderava già pronti, il Trotti scriveva il 14 giugno 1485: *ho facto per un mio amico cerchare quante botege et fontegi son in Milano dove non se trova tanto pano doro ni dargento in tuto che sia XIJ braza:*

Decorazione murale nella navata trasversale della Certosa di Pavia.

per chi ne vole per la magior parte sel fa fare a posta. Bem ne è stato trovato in tellaro, et spero fra otto di al più che V. Ex.ª potera essere fornita de quello che sera bello. Ma se non havisti havuto tanta fretta se ne haria possuto fare ala devisa vostra de bellissimo a posta doro et dargento che fra un mese seria sta compito; tutavia cum messer Gotardo Panigarola ho posto ordene che serò fra 8 dì fornito de quello ch'è in tellaro che se lavora a furia. Qui se ne fa ale fiate a posta da XX et da XXV ducati il brazo per qualche signore (2).

(1) *Boll. St. della Svizzera It.*, 1887, pag. 88.

(2) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano.

Anche nel 1489 il Trotti faceva incetta di broccati per la corte di Ferrara: in una sua lettera è accennato che se ne vendevano pezze da quaranta braccia l'una (1).

Le stoffe seriche ricordate nello statuto già citato, e che certo si fabbricavano in Milano, erano il broccato riccio, il broccato *dalmaschino*, il damasco semplice, il velluto figurato, il velluto *piano* o *solio* (liscio), il raso, il *sidonis*, il tabì e il terzanello.

Fu verso la metà del quattrocento che un Pietro Mazolino introdusse o perfezionò a Milano la fabbricazione dei velluti e delle sete *per bonificazione et fama di questa città* insegnando anche l'arte *a quelli che, non sapendola bene, nel principio hanno guasto assai lavoro*, come egli scriveva in una supplica al Duca Francesco I nel 1459 (2).

Il grande lavabo della Certosa di Pavia.

Forse provenivano anche da Milano quei *velluti italiani* di cui si parla in un documento del 1506 della Sint Bernulphus Gilde di Utrecht, che proibiva il rincaro della seta grezza lavorata in Fiandra e altrove, eccettuati i *velluti italiani* di cui l'industria paesana non sapeva fornire l'equivalente. Le stoffe di seta erano importate in Fiandra da diversi paesi, fra i quali l'Italia (3).

Al capitolo successivo, nel quale parleremo delle vesti della famiglia ducale, rimandiamo l'esame delle stoffe milanesi di quel tempo.

(1) Ibid. 29 dicembre 1489.

(2) F. Malaguzzi Valeri. *Ricamatori e Arazzieri a Milano nel quattrocento* (in *Arch. St. Lomb.*, 1903).

(3) Isabella Errera. *Catalogue d'étoffes anciennes et modernes des Musées Royaux des Arts Décoratifs de Bruxelles.* 2ª edizione 1907, pag. 121.

* * *

Sappiamo che sulla fine del quattrocento il nostro commercio con l'estero era notevole; v'erano società commerciali fra milanesi e tedeschi per lo scambio delle merci. Grandi eran sopratutto gli affari che i milanesi avevano con quei di Ulma, di Lucerna,

Pozzo del lavabo nella Certosa di Pavia.

di Norimberga, di S. Gallo, di Zurigo, di Costanza. Poco più tardi si contavano ben sedici case filiali milanesi di commercio in altri stati d'Italia e dell'estero estendenti le operazioni di credito col tramite delle cambiali. Delle quali si conosceva l'uso fin dal 1325,

poichè si sa di una cambiale che venne tratta da Milano sopra Lucca pagabile là a cinque mesi dalla data; di altre si ha notizia più tardi: ma ad ogni modo Milano fu delle prime a servirsene. E' noto che Cosimo de' Medici ebbe in dono da Francesco Sforza una casa in Milano nella quale teneva una filiale del suo celebre Banco cui presiedeva quel Pigello Portinari fiorentino, questore poscia delle entrate ducali, che nel 1460 innalzò la cappella di S. Pietro Martire in S. Eustorgio per opera del celebre Michelozzo. Nel *registro ducale* n. 42, fol. 96 t. v'è copia d'una tratta del Banco Mediceo in Firenze su Milano di 15 mila Ducati di Camera a favore della duchessa di Milano Bianca Maria e del figlio Galeazzo Maria Sforza. E' del 30 gennaio 1466 e così redatta: « Pagare per questa prima di cambio, adi XV vista la lettera alli Ill.mi Sig.ri Madama Biancha Maria Duchessa de Milano et a Misser Galiazo Maria Sforza, Ducha de Milano, ducati quindici millia di camera ecc. Piero di Cosimo de Medici e compagni in Firenze » (1).

Leggio corale (da Piuro in Valtellina). Coll. Bagatti Valsecchi.

Quel Banco dei Medici era fra i più sontuosi ed eleganti edifici della Milano sforzesca. Sorgeva nel quartiere di Porta Comasina, in via dei Bossi. Si sa che Cosimo de' Medici ricostrusse e ornò quel palazzo, del quale il Filarete nel suo trattato lodò l'abbondanza delle decorazioni in marmo, in oro e a colori, e ce ne lasciò il disegno della fronte veramente sontuosa (2). Ma l'edificio scomparve ed è gran fortuna se dalla rovina potè scampare l'ornatissima porta, un vero arco trionfale, di linee toscane nella parte centrale, con concessioni ai gusti lombardi nelle aggiunte laterali. Con qualche altro frammento decorativo e — magro conforto — coi disegni e rilievi dell'antico palazzo e la fotografia di un frammento d'affresco attribuito al Foppa che finì a Londra, il portale marmoreo sta a ricordare i tempi in cui anche gli uomini d'affari sapevan circondarsi dell'arte più eletta.

Sedia dell'abate di Sesto Calende intagliata, dipinta e coperta ai lati di carta stampata. - Coll. Bagatti Valsecchi.

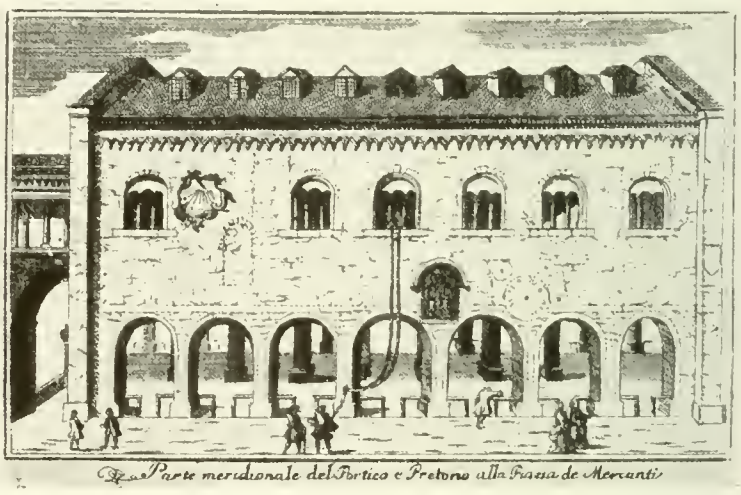
(1) *Boll. St. della Svizzera Italiana*, 1886, pag. 104 e 105.

(2) A. Caravati, (in *Arte Italiana decorativa e industriale*, A. IV, 1895).

* * *

Dell'industria e delle scuole di arazzieri e di ricamatori, numerosissimi e ricercati dalle altre corti compresa quella di Francia, parleremo a lungo a suo tempo.

Fiorentissima fu l'arte più modesta dei fustagnari nel quattrocento. A dare particolare importanza ai prodotti delle fabbriche milanesi e a garantirne gli acquirenti s'introdusse l'uso delle marche, oggi così diffuso da esser ritenuto una delle caratteristiche del nostro commercio. Gli statuti delle corporazioni esigevan l'obbligo della registrazione del marchio di ciascun nuovo maestro, o titolare d'officina o di fondaco, in un libro presso gli ufficiali delle corporazioni stesse: ufficiali autorizzati a stare in giudizio per tutte le controversie relative all'esercizio dell'arte e del mestiere (1). Per chi fosse curioso di sapere in che consistessero questi marchi e per conoscere, se



Palazzo della Ragione o del Comune. (Da antica incisione). - Arch. Storico Civico.

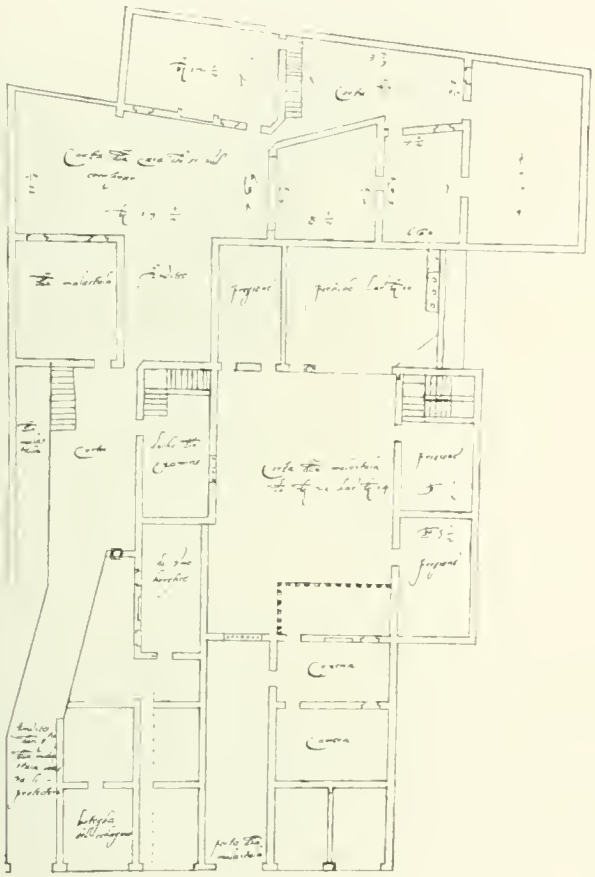
fosse il caso, almeno approssimativamente l'epoca dei prodotti milanesi di quell'industria così locale, che potessero trovarsi in qualche collezione, aggiungeremo che sulla fine del trecento e nei primi anni del quattrocento il bollo usato consisteva in *uno* e *due candelabri*, nel 1408 in *un'ancora*, in un *rampino* e in *due cani*, nel 1418 ancora in *un'ancora*, nel 1447 nei *Tre Re Magi*, nel 1453 in un *uomo in piedi con la celata in capo*, nel 1461 nel *mezzo montone*, nel 1464 in un *piffero*, nel 1471 in *due donne incoronate*, pure nel 1471 in *un frate*, nel 1472 in *una* e *due staffe*, nel 1473 in *una stella*, nel 1474 in *due lottatori*, nel 1490 nella figura dell'*Angelo Gabriele*. V'eran persino segni speciali per bollare gli aghi.

Il bisogno di bollare con insegne di riconoscimento i prodotti delle fabbriche milanesi non risparmiò nemmeno i saponi che, dal 1488 in avanti, mostravan l'*aquila bicipite* (2).

Nel Museo di Pavia un codice di quel tempo, proveniente dall'Archivio di quel Collegio dei Mercanti, riporta i curiosi contrassegni che gli industriali apponevano ai

(1) G. Biscaro, (in *Arch. St. Lomb.* 1912, p. 335).
(2) *Arch. St. Lomb.*, 1902, pag. 221.

loro prodotti dopo averli depositati presso il collegio. Ne riproduciamo i più caratteristici perchè ci ripeton qualche volta le forme di oggetti comuni allora. Altre città del ducato vantavano esse pure speciali industrie: tale Vigevano, famosa per le fabbriche di arazzi e forse sede di tessitori e ricamatori, se vi si facevan fare gli *sparaveri* per la corte di Milano; tale Cremona, che aveva fin dal 1433 fiorentissima l'industria dei cappelli di paglia, se in quell'anno un cremonese si offerse di trapiantare quell'industria a Ferrara.

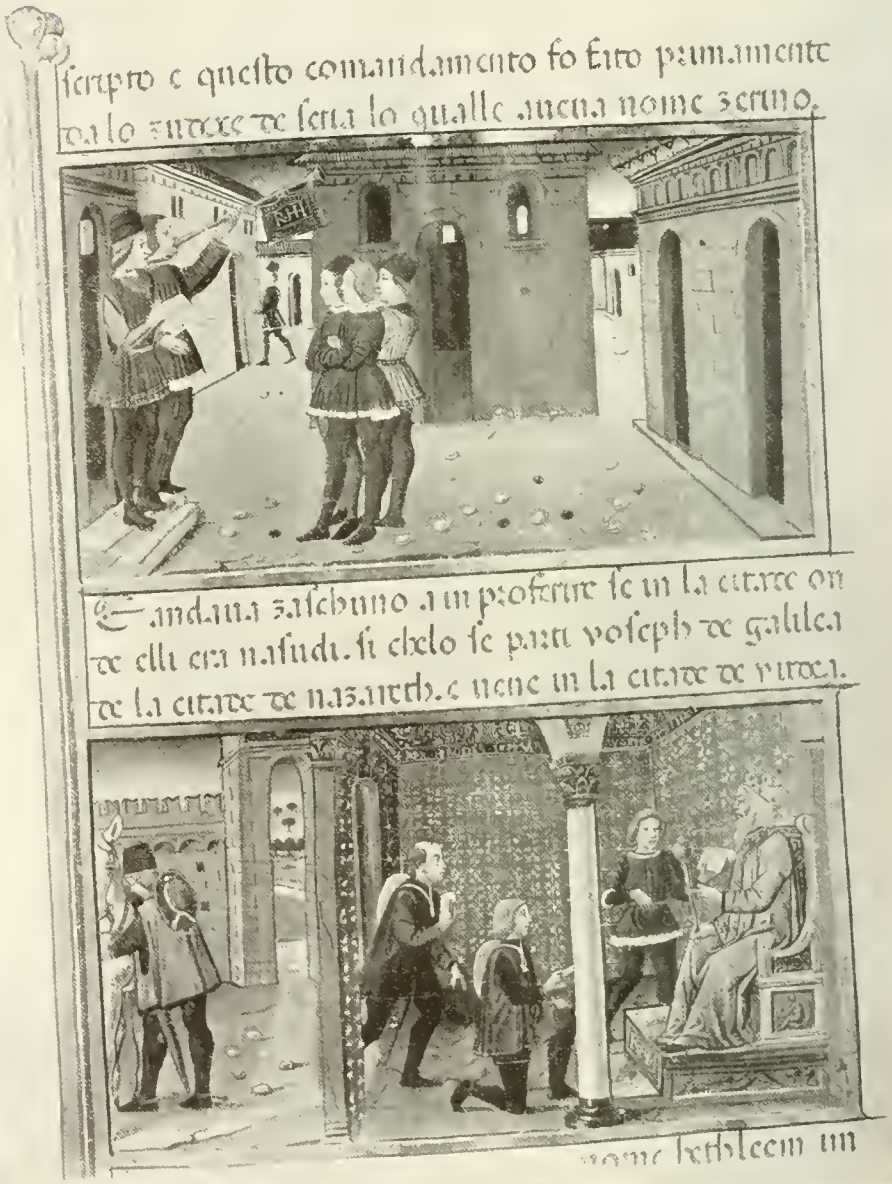


Topografia del demolito palazzo di Giustizia (carceri della Malastalla) e vicinanze.
Da antico disegno dell'Archivio Storico Civico.

Altri prodotti, eminentemente esotici, ci venivan da altri paesi. Sebbene in minor quantità che a Venezia — ch'ebbe rapporti politici e scambi frequenti coll'Oriente — giungevan merci preziose: oro, aromi, droghe dall'Oriente; dalle Indie e dalle isole dell'Arcipelago prodotti rari locali, dalla Germania i metalli, dalla Francia tele e lane..... e usanze e giuochi, dalla Spagna sete, lane, cuoi, dalle Fiandre le ricercatissime stoffe, i panni, le tele, dal nord dell'Europa le pelli più rare.

L'agricoltura saggiamente estesa, il commercio e le industrie con moderni intenti regolati, la pace prolungata portarono rapidamente la ricchezza alla città. Come a Firenze, molte famiglie patrizie si dedicarono al commercio. Il Sitoni di Scozia ricorda che da noi vi si applicarono i D'Adda, gli Aliprandi, gli Archinto, gli Arese, gli Arrigoni, i Billia, i Bescapè, i Borri, i Borromeo, i Bossi, i Brebbia, i

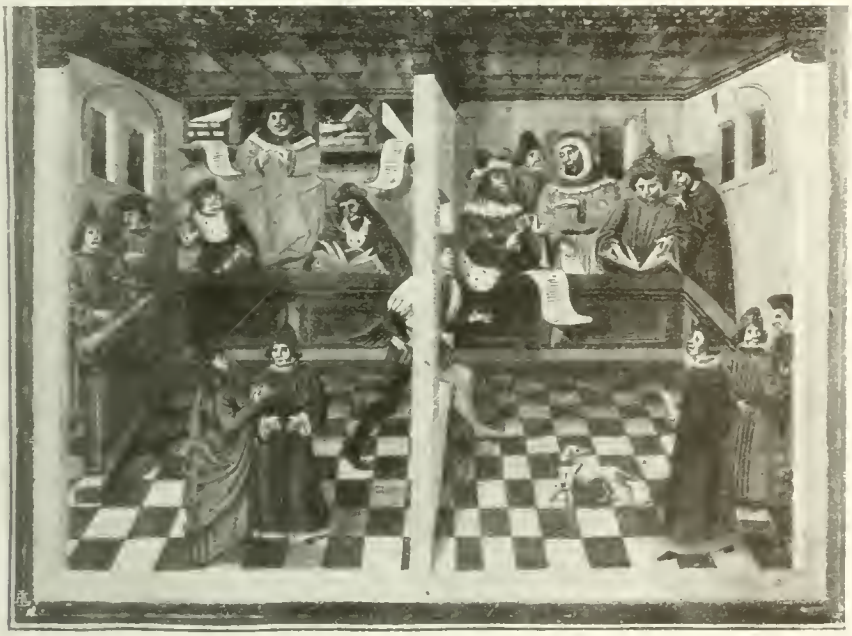
Calchi, i Casati, i Castiglioni, i Cusani, i Crivelli, i Dugnani, i Fagnani, i Lampugnani, i Litta, i Melzi, i Medici, i Parravicino, i Porro, i Pozzobonelli, i Rasini, i Resta, i Rovida, i Terzaghi, i Vimercati, i Visconti. Si sa che un Cristoforo della famiglia



Il banditore di gride e il giudice. - Miniatura nella *Storia del N. Testamento.* - R. Bibl. di Torino.

Taverna, — una fra le prime della città — tenne *banco* e fu l'inventore della *tontina* da lui introdotta per il primo a Milano e sanzionata con decreto ducale. In una parola, commercio e nobiltà eran tanto compatibili che il Corio chiama *nobili mercanti* Vitaliano Borromeo e Zanino dei Meravigli. Si capisce quindi come l'aristocrazia

milanese preferisse provvedere i proprii stemmi di adatte e pacifiche *imprese* in luogo di quegli ampollosi *gridi di guerra* e di quei motti celebri in altre più guerresche aristocrazie. E volle la croce comunale rossa in campo bianco con palme e ulivi, gli emblemi dei sestieri, l'insegna della nuova Credenza di Sant'Ambrogio, lo stemma della propria diocesi. Poche famiglie, osservava il Calvi, adottarono un'araldica espressione personale da paragonare con la *biscia* dei Visconti che passò agli Sforza, con la scacchiera oro-sabbia dei Litta, con quella argento-rosso dei Barbiano di Belgioioso, o con *i pali* dei Trivulzio; o un'espressione *parlante* come la *piora* (l'accetta) dei Piora o Piola, la torre rossa in campo bianco dei Della Torre, la *pusterla* (porta secondaria della città) dei Pusterla, il *crivello* dei Crivelli, la *cicogna* dei Cicogna, il *verme* dei Dal Verme e simili per qualche altra famiglia lombarda (1).



Un tribunale. - Miniatura lombarda del Codice Estense *De Sphera*.

Quasi si direbbe che i nobili cercassero saviamente di nascondersi fra la folla, di diminuire la loro importanza di singoli di fronte all'utile dei più. Un bene inteso spirito democratico predomina nel quattrocento a Milano; la differenza fra popolo e aristocrazia è minima. Il duca stesso e i suoi si mescolan volentieri coi sudditi e quasi fanno con loro vita in comune.

Se il Burckhardt, in luogo di affidarsi completamente agli scritti altrui, avesse intrapreso ricerche personali negli archivi e nelle cronache milanesi, — la qual cosa, lo riconosciamo, non era tuttavia e non poteva essere nelle sue vedute — non avrebbe affermato che, a differenza dei nobili d'altri luoghi, i patrizi lombardi vantavano la loro origine aristocratica astenendosi da qualsiasi ordinaria occupazione. S'è visto come ciò sia esatto!

(1) F. Calvi. *loc. cit.*

Il favore ducale verso i commercianti si estendeva, all'occasione, agli stranieri. Lo provano i decreti emanati specialmente in favore dei commercianti tedeschi di passaggio e di quelli che si stabilivano nel ducato, che furon sempre molto numerosi, per quei rapporti di buon vicinato che il Duca di Milano si studiò sempre di mantenere con gli stati nordici (1). Anzi i mercanti tedeschi nel quattrocento divenner così numerosi a Milano che sentiron persino il bisogno di un *fondaco dei tedeschi:* essi fornivano alla corte ducale le più disparate cose: vasellami, cristallerie, selle, candelieri, e persino salnitro (2).

Un reo dinnanzi al giudice. - Avanzi dell'affresco di Butinone a S. Pietro in Gessate.

* * *

È naturale che in una città che s'apriva con tutte le sue forze alla vita nuova e a tutte le manifestazioni del progresso consentito dai tempi l'igiene fosse tenuta in onore. Le disposizioni legislative in favor dell'igiene eran molte anche se ragioni d'ordine piuttosto generale e complesse toglievan che la cittadinanza veramente ne aproffittasse.

L'empirismo assoluto del primo medioevo aveva ceduto il posto, da noi, a più metodici sistemi di cure fondate su una scienza rudimentale forse, ma già progredita,

(1) Arch. di Stato di Milano. Sezione Storica. Miscellanea. B° 15. *Commercio*, ecc.
(2) *Arch. St. Lomb.* 1892, pag. 996.

in confronto ai vecchi tempi. Si sa che Firenze, sotto molti aspetti ben più avanzata di Milano, possedeva da tempo gli statuti di quell'arte dei medici e degli speziali che aveva avuto l'onore di annoverare Dante fra i suoi inscritti. In quegli statuti, accanto a ingenue disposizioni — come quella diretta a smerciare elettuari e sciroppi *bona fide, sine fraude* — v'eran savie regole che potrebbero esser richiamate in onore anche oggi.

La pena dei tratti di corda. - Affresco di Butinone a S. Pietro in Gessate.

Gli speziali a Milano non potevan vendere medicine senza l'ordine del medico, nè senza l'ordine di questi potevan aggiungere determinati ingredienti — di cui si dava la nota — nei farmachi. Ad ogni buon conto fin dall'11 marzo 1426 Filippo Maria Visconti aveva promulgato un decreto che vietava la vendita dei veleni, senza alcuna eccezione.

I medici non potevano esercitare la lor gelosa — staremmo per dire pericolosa — professione senza aver subito uno speciale esame dinnanzi al Consiglio dell'ordine e a quattro frati scelti; nei casi più gravi il medico aveva l'obbligo di indire un consulto. Lo statuto insisteva persino sul buon accordo che doveva regnare fra i medici e condannava le maldicenze e le villanie reciproche. Chi sa se qualcosa non potrebbe essere imitato anche oggi con profitto da quei buoni statuti?

Si prescriveva che il medico dovesse conoscer bene l'anatomia e si concedevan per ragion di studio alcuni cadaveri di condannati agli studenti di medicina. In casi di

contagi si prendevan misure per isolare gli ammalati, per impedire l'accesso in città ai provenienti da luoghi infetti e per abbruciarne le merci. Si usavan cure diligenti, si mettevan in opera anche mezzi estremi pur di preservare le città non colpite dai contagi (1).

Il giustiziere nell'affresco di Butinone a S. Pietro in Gessate.

I chirurghi — ve n'eran di valenti anche allora e si ha ricordo di ottime operazioni eseguite — eran già armati di ordigni, di bistorì, di lancette, che probabilmente poco lascierebber a desiderare anche oggi. D'altronde basta confrontare quelli rintracciati a Pompei (forbici, bistori analoghi ai moderni, lancette per salassi, persino astucci coi molteplici delicatissimi strumenti di chirurgia) per persuadersi della verità dell'acuto detto di Aristotele che « probabilmente ogni arte e ogni umana sapienza sono già state profondamente esplorate e poi dimenticate ». Per la medicina e chirurgia almeno la dimenticanza non fu assoluta.

Naturalmente non mancavano i dentisti, *magistri* (allora tutti eran maestri!) *de cavare denti*. I ricercatori d'archivio vi diranno persino d'aver scoperto che la gentile marchesa di Mantova, Isabella d'Este, nel 1498 dovette ricorrere ad uno di quei *magistri*, più famoso di tutti, certo Moschino o Moiaschino, per farsi estrarre un dente. Povera marchesana! (2). Di Lodovico il Moro non v'è ricordo analogo: sicuramente egli aveva buoni denti.

Un monumento che parla anche oggi in favor degli Sforza è l'Ospedale Maggiore. Sorto per donazione di Francesco Sforza del 1456, e fin dai primi anni approvata l'idea di questo istituto di beneficenza da papa Pio II, per effetto di una sua bolla venivan aggregati all'ospedale di fondazione sforzesca altri ospedali sparsi nella città e nei suburbi: quelli di S. Vincenzo, di S. Celso, di S. Dionigi, di S. Simpliciano, di S. Maria Maggiore, detto anche di Donna Buona, di S. Caterina al ponte dei Fabri, di S. Gottardo e quello di S. Stefano alla Ruota, detto anche di S. Giobbe o Ospedale del Brolio. Nel 1475 venivano inoltre aggregati quello di S. Martino in Nosiggia e l'altro antichissimo di S. Lazaro o dell'Arco romano. Il nuovo grande ospedale, dedicato all'Annunziata, andò tuttavia sorgendo con lentezza così che solo nel 1472 era abbastanza progredita la fabbrica per poter accogliere un ristretto numero di infermi e l'istituto funzionava in modo sufficiente.

Magistrati e Dottori. Da un affresco in S. Francesco a Lodi.

I deputati alla direzione muniron le carte del luogo di un sigillo con l'Annunciazione, la veduta sommaria della fabbrica e la simbolica colomba che ne divenne il principale emblema. Nel 1490 un altro ospedale — quello del pio luogo della Colombetta, retto

(1) V. *La Lettura* 1909, pag. 838. *Tra cimelii d'empirismo e di scienza* di TARCHIANI e DEGLI AZZI.

(2) *Dentisti nel quattrocento*, (in *Arch. St. Lomb.* 1912, pp. 422, 423).

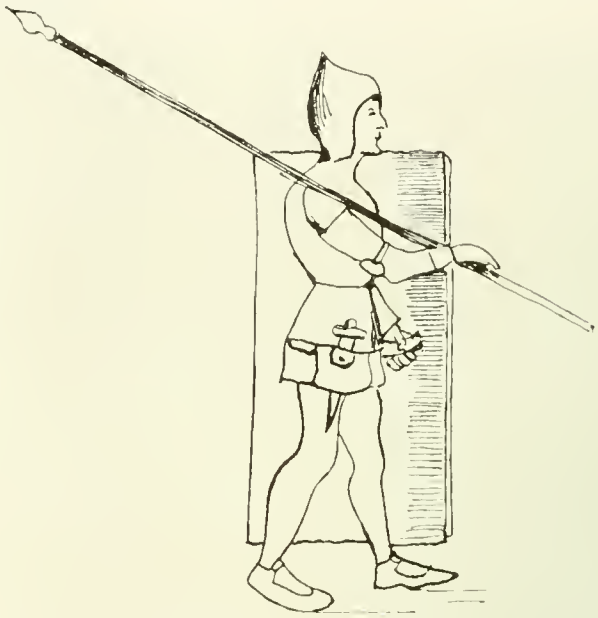
da una confraternita che soccorreva i poveri, gli infermi, i carcerati e aveva cura di seppellire i morti — fu annesso, come i precedenti, all'Ospedale Maggiore che accolse così tutte le risorse finanziarie e tutte le cure cittadine (1).

Il condannato a morte assistito dalla confraternita dei Battuti. Nel fondo le torture e la forca. Miniatura lombarda nel cod. *De Sphera*. - Bibl. Estense di Modena.

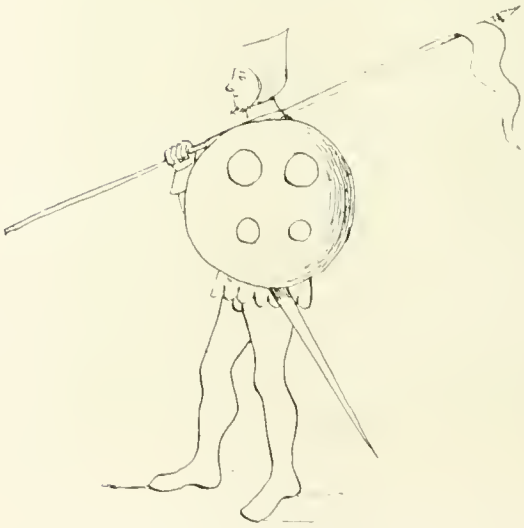
È interessante ricordare come la fabbrica dell'ospedale di Milano dovesse ispirarsi, nella volontà del fondatore, al famoso ospedale di Firenze, ideato pochi decenni prima dal Brunellesco. Nel marzo del 1455 infatti il duca di Milano mandava a Firenze a prenderne i disegni e le misure per innalzarne uno uguale a Milano.

(1) C. Decio. *Lo stemma dell'Ospedale Maggiore di Milano* (in *Arch. St. Lomb.* 1906, pag. 30 e segg.).

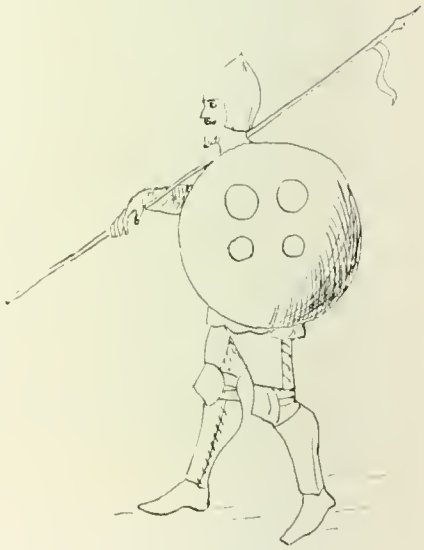
Iniziata su un tipo fiorentino per opera del Filarete, la fabbrica era stata ripresa, con ritorno a linee gotiche, lombarde, da Guiniforte Solari e da' suoi aiutanti per esser poi ampliata e rimodernata più tardi (1).



« *Uno fante a pè cum uno tavolazo et lanza* ».
Dalla copertina di un cod. del sec. XV dell'Arch. di Stato di Bologna.



Fante con *scudo* e *lancia*. (Ibid).



Fante in armatura con *scudo* e *lancia*. (Ibid).

Secondo il progetto del Filarete il fabbricato era costituito da due corpi distinti, ciascuno di una lunghezza nella fronte di 160 braccia, divisi da una corte

(1) F. Malaguzzi Valeri. *I Solari*, ecc. (in *Italienische Forschungen herausgegeben vom Kunsth. Institut in Florenz*. I. Berlin 1906, ill.).

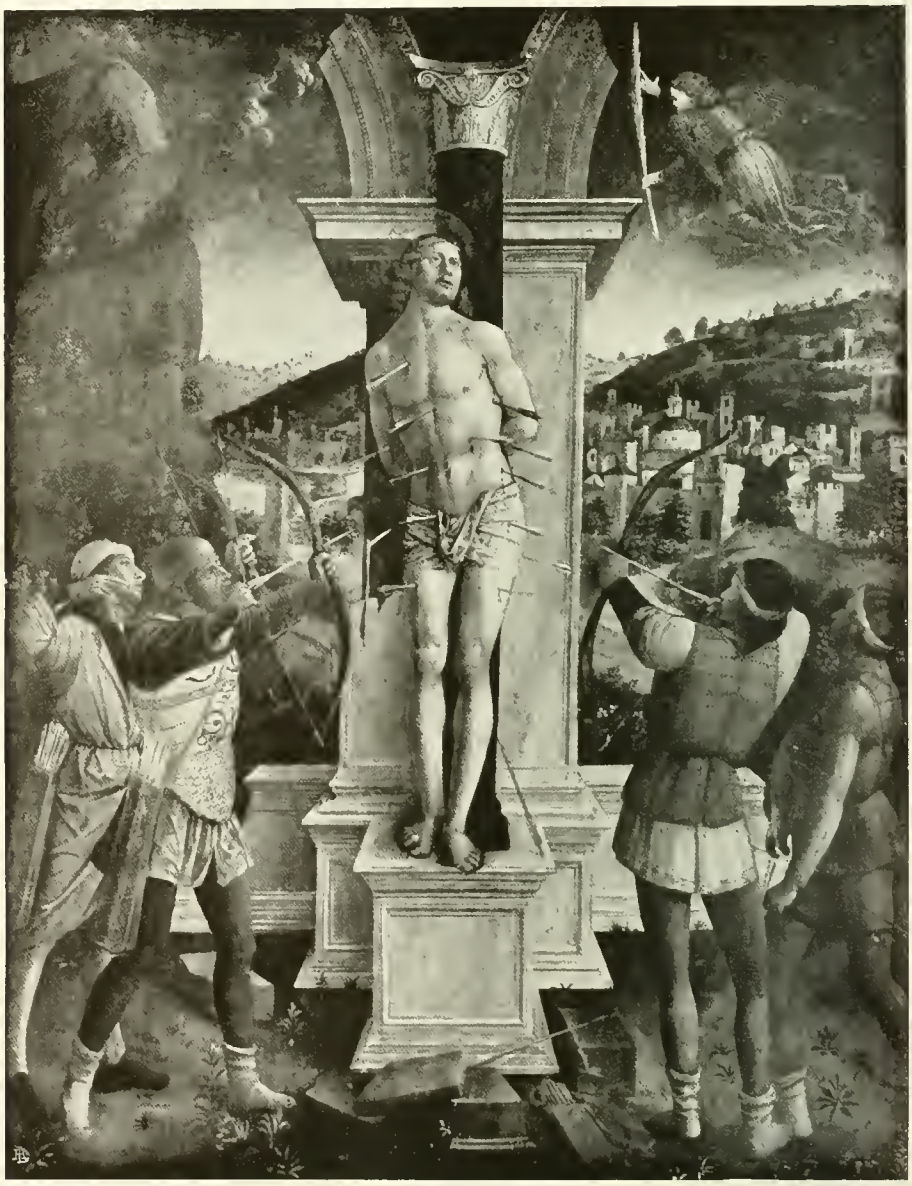
larga 80 braccia (sull'area di parte dell'attuale cortile maggiore); nel mezzo sorgeva la chiesa. Progetto grandioso non sol per quei tempi ma pei nostri e che, com'è noto, fu solamente in parte attuato. Le successive modificazioni, fra cui l'allargamento della gran corte d'onore e, più tardi, nel 1625, l'erezione di una nuova ala vastissima di fabbricato alteraron del tutto gli antichi progetti costruttivi.

Arcieri e un fante. Particolare di un quadro del Foppa. - R. Pinacoteca di Brera.

Nei primi tempi del suo funzionamento non furono accolte nell'ospedale che *persone oneste e spinte dalla necessità:* ma si dovettero allargare i criterii di accettazione e i servizi, di man in mano che crescevano i bisogni (1).

(1) P. CANNETTA. *L'Ospedale Maggiore in Milano e i suoi benefattori.* Milano 1880.

L'Ospedale prese così meraviglioso sviluppo che il cavaliere tedesco Arnaldo di Harf, visitandolo nel 1497 assicurava (e noi lasciamo a lui la responsabilità dell'affermazione) che in esso, oltre gli ammalati, stavano mille e seicento persone fra ra-



Il martirio di S. Sebastiano di V. Foppa. - Pinacoteca Municipale. Castello Sforzesco.

gionieri, scrivani, farmacisti, barbieri, fornai, sarti, calzolai, e che la grande amministrazione esigeva una spesa di trentamila ducati l'anno! (1)

Non ricorderemo qui tutto ciò che le carte del tempo han rivelato sull'esercizio della medicina in Lombardia. Basterà accennare come i seguaci di Esculapio

(1) E. Verga. *Storia della vita milanese*, 1909.

fossero abbastanza numerosi sulla fine del quattrocento, e fin dal 1473 non mancassero i medici condotti nel suburbio e gli speziali a Milano: nel 1475 v'era già in città una medichessa con la sua brava patente di laurea (1).

Ma il Magistrato di Sanità nello stato di Lombardia con la direzione e la disciplina delle norme tutelanti la salute fisica dei cittadini sorse solamente nel 1534 per opera di Francesco II Sforza. Precedentemente v'era un ufficio di sanità, i membri del quale avevan nome *Ducales Conservatores Sanitatis Status Mediolani*. Le carte di tale ufficio andaron distrutte in un incendio del luogo, che le ricettava in Campo Santo, nel 1502 (2).

Non mancavano coi medici anche scrittori e autori di trattati di medicina. Un Gabriele de Zerbi medico aveva scritto nel 1486 persino un trattatello di consigli igienici — che è arrivato fino a noi (3) — per il giovane Sforzino Sforza nipote del cardinale Ascanio: vi si tratta, in tanti capitoli, dell'aria pura buon elemento per la salute, dell'esercizio fisico, della quiete, del bagno, delle passioni, del coito, del cibo, del pane, delle carni: una vera enciclopedia per tutti gli usi, ricavata da Galeno e da altri classici. E il de Zerbi non era il primo arrivato perchè aveva pubblicato altri scritti importanti così che lo Sprengel e il Cervetto lo chiamano « il più antico anatomico del suo tempo » e « uno dei rigeneratori della scienza ». Fu professore a Padova, poi fu a Bologna e a Roma, dove esercitò medicina ed entrò nelle grazie del cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico il Moro. A Padova ritornò poi a insegnar nello studio. Ma la fine del povero de Zerbi non poteva esser più disgraziata. Era stato invitato a Costantinopoli a curare un ricco e vizioso musulmano infermo: egli lo guarì e ne fu coperto di doni. Partì, ma non era ancor arrivato a Milano che il turco, gettatosi troppo presto in nuove sregolatezze, morì improvvisamente. I figliuoli fecero riacchiappare il povero medico e lo fecero segar vivo fra due tavole, vittima innocente di colpe di una razza non sua e della barbarie di quei giovani turchi (4).

Un soldato in armatura. - Da un quadro di Cesare da Sesto. Collezione F. Cook. Richmond.

Certo maestro Sisto medico tedesco era venuto, nel dicembre 1490, a Milano, con potenti raccomandazioni presso Bartolomeo Calco, quale specialista operatore nelle malattie della vescica, fosse anche la pietra — diceva lui — *grossa quanto uno pugno*. Il consigliere ducale

(1) *Arch. St. Lomb.* 1900, pag. 323.
(2) A. Visconti. *Il Magistrato di Sanità nello Stato di Lombardia* (in *Archivio St. Lomb.* giug. 1911).
(3) Di proprietà dell'avv. Emilio Seletti che cortesemente lo sottopose al nostro esame.
(4) *Arch. St. Lomb.* 1905, pag. 443.

Luigi Cagnola assai soffriva di quella malattia e lo chiamò subito a sè. Il medico promise la guarigione e l'asportazione mercè certi suoi *ciroti*. Ma poco dopo dovette abbandonare la città, non sapremmo dire se perchè si riconoscesse in lui un ciarlatano, o per altra disgrazia occorsagli (1).

Un soldato. - Particolare della *Crocifissione* di A. Solari. Museo del Louvre.

Gli scrittori di trattati di medicina si moltiplicarono nella seconda metà del XV secolo. Un di questi trattati — steso forse da un medico lombardo e che ad ogni modo appartenne, più tardi, a un G. B. Reina medico milanese — scritto nel 1495 (la data si legge al fol. 64) e continuato da altri nel cinquecento, potemmo esaminare nella Biblioteca Trivulziana (2).

Esso è caratteristico pel fatto che, pur avendo la pretesa di guarire tutte le malattie e non potendo di conseguenza dissimulare la sua sostanza un po' ciarlatanesca, tuttavia sembra già ispirato a una terapia abbastanza moderna. Esso è il vero esponente delle condizioni della medicina lombarda di quel tempo. Il trattato ha i suoi bravi rimedi contro tutti i malanni grandi e piccoli da cui — oggi come allora — è afflitta la povera umanità: l'apoplessia, l'asma, il palpito di cuore, il catarro, il colera, la colica, la dissenteria, i mali ai denti e alle gengive, l'epilessia, le febbri, l'idropisia, l'oftalmia, la paralisi, la pleurosi, la peste (da curar colle polveri!), la pellagra, i calli (allora non usavano ancora le comode scarpe all'inglese), il mal di reni, il mal di stomaco, la scrofola, il mal di vescica, il vaiolo e chi più ne ha ne metta. Seguon le ricette, le regole per esaminare le orine e cent'altre utili cose presentate con qualche apparenza di verità. Si tratta, in generale, di prescrizioni non nuove allora e in parte tolte da altri ricettari non tutti italiani. Di fronte a certo *tractatus de urinis et alia medica et astronomica* del 1470, nella stessa biblioteca trivulziana (3), nel quale l'astrologia e le elucubrazioni sulle ore buone e le ore cattive han la maggior parte, e di fronte a certe fenomenali ricette mediche d'altri trattati di medicina — non esclusa quella *de guarire uno che fusse crepato zoè averto et guarirlo senza taiarlo* (così in un di quei ricettari che abbiam sott'occhio, di proprietà privata) — quel nuovo trattato del 1495 rappresenta ad ogni modo un bel passo verso la scienza.

Un capitano. Da un quadro del secolo XV. Bergamo. Acc. Carrara.

(1) *Boll. St. della Svizzera It.* 1882, pag. 18.
(2) Ms. 677.
(3) Ms. 720.

Nel 1482 un medico di Morcote — certo Giovanni Antonio de Salunis o Sallini — inviava a un cliente una serie di consigli igienici forse non trascurabili anche oggi: far frizioni con panni caldi per tutto il corpo sorgendo dal letto, lavarsi bene il capo, riscaldarsi le membra prima di uscir di casa, cibarsi di carni e di alimenti di facile digestione conditi di buon vino *Vernazole aut vini veteris Vallis tellinae* — avviso ai buongustai che ignorano le buone qualità del vinetto valtellinese — preferire la carne di pollo, di vitello, il latte, il pesce, evitando al contrario le carni

Un cavaliere in armatura (1504). - Oratorio di Erbemolle presso Azzate.

porcine. E facciam grazia al lettore di molti altri consigli — fra cui gran frizioni con olio caldo di camomilla — men piacevoli dei ricordati (1).

Non mancavano allora i certificati medici, con tanto di firma e di sigillo, diretti a provare la malattia dei clienti e l'impossibilità degli interessati a prestar servizio durante il periodo della malattia: non diremo che sian così frequenti come oggi — gli scolaretti e gli impiegati indolenti ne san qualche cosa — ma infine non mancavano. E, per la curiosità della cosa, ne riproduciam uno in favor di certo

(1) T. di Liebenau. *Un medico di Morcote del quattrocento* (in *Boll. St. della Svizzera It.* 1893, pag. 153).

Gio. Andrea Farinello — addetto, sembra, al servizio della corte come cavallerizzo o simile — steso dal medico Gerolamo Torniello priore del collegio dei fisici (sotto questo nome si comprendevano i medici) di Novara nel secolo XV, senza data, provvisto del sigillo del dottore (1).

Non potevan mancare naturalmente i trattati di veterinaria e di mascalcia in un tempo in cui si faceva tanto uso dei cavalli e dei muli così per lusso come per i trasporti. I trattati di mascalcia di quel tempo son più o meno la ripetizione o la sem-

Cavaliere in assetto di guerra. S. Marta a Carona.

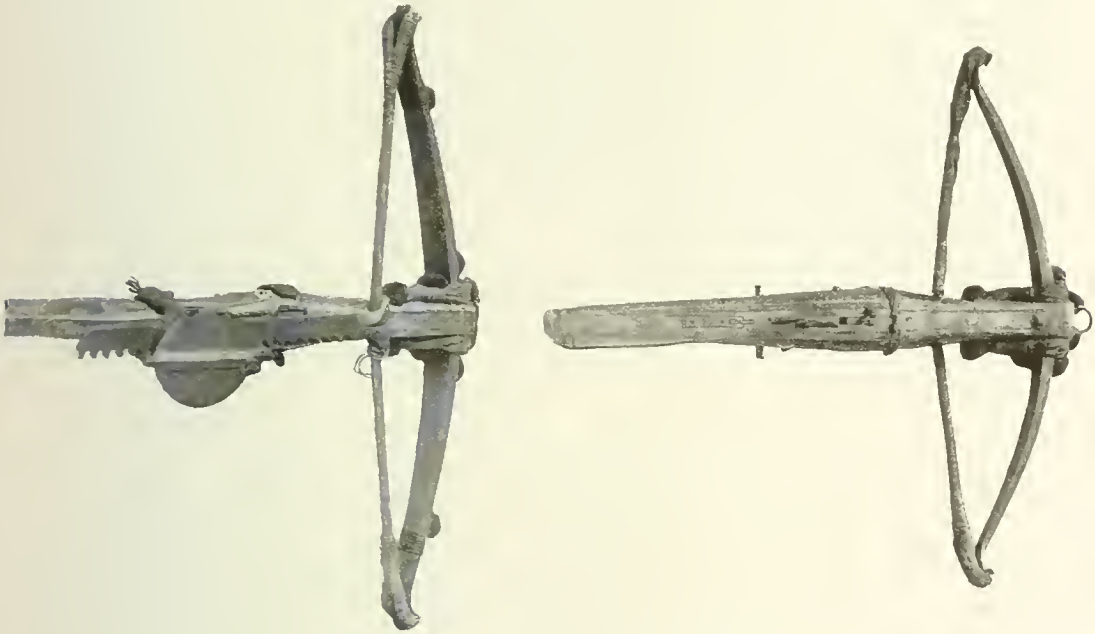
Corteo di soldati. - Chiesa di Morcote.

plice traduzione del famoso antico trattato di Giordano Ruffo di Calabria, cavallerizzo dell'imperatore Federico II, scritto originariamente in latino e del quale la prima versione italiana a stampa è del 1492, in Venezia. Il trattato — in cui si parla con competenza dell'allevamento dei cavalli, del modo di curarli, di conoscerne l'età e le qualità — vantò grande riputazione dovunque, così che le edizioni si moltiplicarono (2).

E non parliamo dei trattati su gli uccelli da preda dei quali — anche con nuovi curiosi documenti che abbiam rintracciato — parleremo, ricordando le caccie ducali.

(1) Arch. di Stato. Autografi. *Medici*.
(2) Trivulziana, nn. 91 e 277.

Per ritornare all'igiene sarebbe a concludere che, con tanti trattati e leggi e con tanta abbondanza di medici (al tempo del Moro — come si legge nell'elenco degli *Statuta et ordinationes Dominorum Phisicorum Collegii mediolanensis* preceduti da un diploma di Lodovico Sforza e stampati poi a Milano nel 1517 — v'erano 60 medici) (1), le condizioni sanitarie da noi fosser migliori che altrove. Certamente la pulizia personale era più progredita che in altri Stati allora e dopo; migliore indubbiamente che in Francia, donde un informatore di Isabella d'Este scriveva nel 1511 lamentando che le donne fossero *un poco sporche, cum uno pochetto di rogna alle mane et cum qualche altra compositione di spurcitia; ma hanno belli volti, belle carne et sono dolcissime in el parlare, humanissime in lasciare basciarse, tocharse et abraciarse:* ciò che prova anche che gli uomini, in Francia, non guardavan troppo pel sottile! (2). In



Balestre del XV secolo. - Coll. Bagatti Valsecchi.

Italia — il Burckhardt l'ha notato — si viveva nella persuasione di superare in pulizia esteriore tutti gli altri popoli settentrionali. Ma ciò non toglie che si fosse ben lontani da quella nettezza che è oggi reputata indispensabile per ogni persona civile: al punto che la biancheria era povera di numero e di qualità in confronto alla ricchezza degli abiti, almeno presso la borghesia. Gli inventari che richiamiamo nel corso della nostra illustrazione ricordan sempre in numero troppo limitato le camicie, i tovaglioli, i fazzoletti, almeno nei corredi della borghesia. I ricettarii, accanto ai belletti, alle miscele per render la pelle morbida, delicata, odorifera non mancan purtroppo delle miscele per rimuover la rogna, la tigna, la lebbra che, evidentemente, attecchivano. Ma, a consolarci ancora coi confronti, possiam dire che in Francia si stava peggio. Dal re all'ultimo dei popolani la pulizia vi era, non di raro, rudi-

(1) Biblioteca Braidense *Z. M. V.* 29.

(2) A. Luzio e R. Renier. *Il lusso di Isabella d'Este* (in *Nuova Antologia* 1896, luglio, sett. ott.).

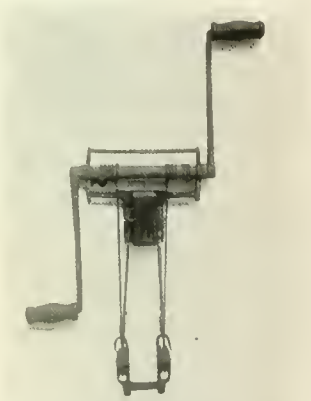
mentale: al punto che in certi castelli reali, fastosi di lusso apparente, gli ospiti stranieri potevan lamentarsi del lezzo che ne emanava, mentre il popolo — anche più tardi, in pieno seicento — usava lavarsi il viso, vedete il progresso, *quasi tutti i giorni* e l'acqua era poco usata per le abluzioni. Quanto ai fazzoletti, se nei corredi lombardi del quattrocento non figurano abbondantemente, in Francia, anche nel secolo successivo, eran così rari che persino nell'alta società « vi erano persone elettissime che... ricorrevan preadamiticamente alle dita » (1). Che più? Alla corte di Francia, nel 1472, i cortigiani avevan certi soprannomi altrettanto volgari quanto espressivi: *les menteurs, les foulz, les gras, les bragars, les yvroignes, les soutz, les rouges nez, les verrouleux, les coquz* (*li bechi* traduce un documento milanese del tempo) *les laytz (li sozzi) le aisnes, les reufieus*; e fra essi *les pies puants!* Ciò che rende anche più meravigliosa la cosa si è che quel documento (autenticissimo checchè ne creda uno scrittore d'arte milanese che ha poca confidenza con le ricerche originali) ha un carattere ufficiale e proviene direttamente dal gabinetto del Re di Francia (2).

Un balestriere. - Particolare di un quadro di scuola ferrarese in S. Petronio a Bologna.

Un medico del tempo del Moro, benemerito dell'assistenza pubblica a Milano, fu un Gio. Rodolfo Vismara il quale, a imitazione del padre, eresse a beneficio luoghi pii e monasteri anche a Legnano. Egli lasciò, con testamento del 18 dicembre 1492, 50 lire imperiali annue in perpetuo per medicine *in purgandis infirmis:* e il lascito è accompagnato dalle più curiose e meticolose prescrizioni, non dimenticando di insistere sulla scelta dell'*aromatarius* o farmacista incaricato dell'elargizione delle medicine ordinate dal medico.

Numerose farmacie (all'insegna *del gallo, del delfino, della campana*, ecc.) figurano nei documenti di quell'epoca. Gli speziali, naturalmente, s'eran raccolti in società con statuti proprii fin dal trecento (3).

Il diffondersi delle epidemie contagiose obbligò anche Milano a provvedersi di uno speciale ricovero per gli infermi in tempo di contagi. L'idea era nata fin dal 1448,



Mulinello da balestra. Coll. Bazzero.

(1) Luzio e Renier. Opera citata. — Franklin. *Les soins de la toilette.* Paris, 1887.

(2) Arch. di Stato. Autografi. *Artisti diversi.* — Si tratta di una serie di ritratti di cortigiani da eseguirsi a Milano in certi arazzi. Da noi pubblicato in *Ricamatori e Arazzieri a Milano nel Quattrocento* (in *Arch. St. Lomb.*, 1903).

(3) V. *Arch. St. Lomb.* 1909, pag. 560-561.

per merito dei 24 capitani difensori della libertà del Comune. Sol più tardi, alla morte del conte Galeotto Bevilacqua (23 gennaio 1486), l'Ospedale Maggiore ereditò possessioni e una casa in Milano con l'obbligo di vender tutto per costrurre un edificio *infectorum contagione pestis* in località di S. Gregorio e nel termine di due anni. Così sorse il Lazzaretto (dal primo, sorto poco prima a Venezia nell'isola di S. Maria di Nazaret, donde — secondo alcuni — *Nazaretum* volgarizzato in *Lazzaretto*) per opera dell'architetto Lazzaro Palazzi e per effetto di una deliberazione del capitolo ospitaliero del 14 novembre 1488 e di aiuti materiali e morali del duca e della città. Demolito pochi anni or sono, com'è noto, se ne conservano diverse arcate ricostrutte a ornamento di alcune ville private di Lombardia, bizzarro smembramento di un edificio già così omogeneo.

Celate, morioni e arnesi da guerra. - Coll. Bazzero.

Era una vasta costruzione che occupava un'area rettangolare, i cui lati maggiori misuravano metri 378, i minori 370 circa. Il fabbricato estendentesi lungo il perimetro di quest'area si componeva di una fila di stanze a livello della strada che immettevano in un lungo portico ricorrente all'interno limitato tutt'ingiro da un parapetto; stanze chiuse nella parte posteriore prospettante sopra un fossato che isolava tutto l'edificio: il quale aveva aspetto severo, quasi di fortilizio, benchè illeggiadrito da parche decorazioni in terra cotta. Nel centro dell'area sorgeva la chiesa; l'attuale — che rimase salva dalla demolizione del Lazzaretto — è posteriore, eretta dopo la peste del 1576 (1).

Celata dei Missaglia. Armeria di Torino.

Il duca Lodovico veniva ben di frequente in soccorso dell'igiene pubblica con gride e ordini perentorii. Per conto proprio egli preferiva difendersi dai contagi ritirandosi in qualche suo castello lontano dall'abitato e affidandosi alle cure de' suoi medici e principalmente del famoso Ambrogio da Rosate. Le gride e gli ordini per richiamar l'attenzione dei cittadini sui pericoli della peste sono innumerevoli: si mettevano al bando paesi e città infetti non appena le lettere degli ambasciatori avvertivano di là che qualche caso v'era scoppiato. Naturalmente gli altri Stati ci ripagavano

(1) L. Beltrami. *Il Lazzaretto di Milano* (in *Arch. St. Lomb.* 1882, pag. 403 e segg.).

Armatura spigolata bianca da portare a cavallo. Dei Da Merate (?)
Secolo XV - R. Armeria di Torino.

con la stessa moneta. Intanto i *fisici* e gli *astrologi* preferivan dar colpa dei malanni nostri allo svolgersi delle fasi lunari e all'influenza degli astri sulle cose di quaggiù piuttosto che alla ignoranza loro. Ad ogni pericolo di peste si lanciava il bando vietando rapporti coi paesi colpiti; sembrando questa la miglior precauzione, in mancanza di meglio, ad allontanare il contagio.

* * *

Le comete, poverette, eran spesso tenute responsabili dei contagi. Un caso curioso è quello occorso nel 1472. Il 21 di febbraio era apparsa una cometa: si scriveva subito al duca che *per judicij facti per astrologi questa cometa che è apparsa novamente minaza peste*. Insistendo la Corte per sapere se tali giudizi erano attendibili,

Soldati con casco. - Particolare di un affresco della chiesa di Morcote.

il responso ulteriore fu che *stando fondata dicta cometa in Saturno demostra che habia ad essere peste*. Si interrogaron subito Maestro Francesco da Busto e Maestro Raffaele da Vimercato *boni astrologi* e questi risposero — a tranquillità del duca — che quei pronostici non avevan fondamento e che la cometa preannunciava invece altri mali: la guerra verso Oriente, senza danno del ducato, e qualche *cattivo effecto* verso il Papa e il Cristianissimo (1). Per quella volta il duca potè dormir tranquillo. Ma quando il terribile flagello colpì anche la Lombardia la corte dovette circondarsi di precauzioni più serie e rinunciare a consultar le stelle per premunire il corpo. Nel 1484 la peste serpeggiava in tutt'Italia. A Roma, a Firenze, a Bologna si emanavan disposizioni severe ma, dati i sistemi, il flagello si estendeva rapidamente. Da Milano gride sopra gride dichiararon subito l'interdetto alle città colpite. Si ordinaron quarantene per le persone sospette, si isolaron i colpiti, se ne abbruciaron le vesti. Nel novembre di quell'anno e più nell'anno successivo il morbo fece strage. L'ufficio di sanità compilava lunghi elenchi dei nomi dei morti e li comunicava al duca: e questi elenchi —

(1) Arch. di Stato. Sezione storica. Miscellanea B. 14. *Astrologia, alchimia*, ecc.

numerosi pel 1485, meno pel 1486, ripresi più tardi nel 1497 e 1499 — rimangon tuttora. Nel 1494, scoppiato il morbo in Valtellina si mandavan là persone adatte *per fare le previsioni*. Nel 1495 si officiava il cardinale Ascanio Sforza perchè informasse del *processo fra epsa peste in Roma*. L'anno dopo si chiedeva consiglio allo stesso Ambrogio da Rosate, astrologo e medico, sul modo di preservarsi dal malanno e quegli — meno male — vietava di *mangiar le ostreghe*. (1)

Lodovico il Moro, forte e sano, ne rimase, sembra, esente: ma convien credere che una grande prudenza, maggiore certo che la fiducia nel suo medico non lo abbandonasse mai, a giudicare dalla sua condotta e da varie frasi delle sue lettere.

Speroni, corazze e mazze medioevali. - Coll. Bazzero.

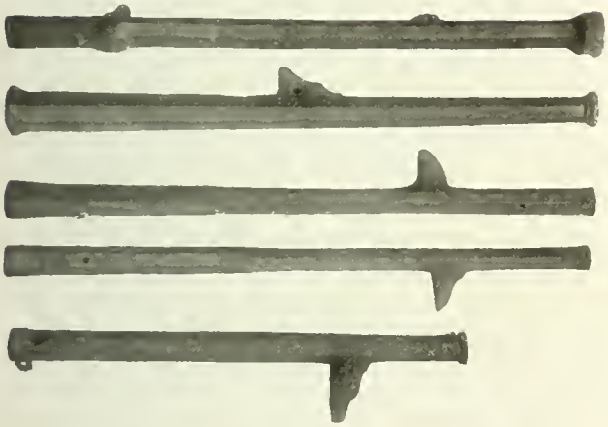
Nel 1494, per esempio, era relegato a Vigevano dove riceveva notizie dal segretario generale Bartolomeo Calco degli affari di Stato e, naturalmente, della peste anche allora molto diffusa in alcune città. Ed egli, il 22 giugno, ordinava perentoriamente al Calco: *de qui inanti voi aprireti tutte le littere che se haverano da Roma a noi directine et in manibus propriis et le fareti ben perfumare:* e la lettera porta scritto *cito, cito* (presto, presto). La prudenza non è mai troppa! (2)

In quei casi i poveri deputati alla sanità non sapendo far di meglio emanavan ordini sopra ordini, consigliavano ai cittadini di purgarsi, ordinavan quarantene isolando gl'infetti, bruciavan robe, espellevan gli stranieri... e si raccomandavano a Dio.

(1) Arch. di Stato. Sezione storica. Miscellanea. B. 69. *Sanità, peste.*
(2) Ibid.

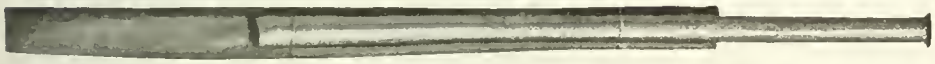
Partigiane. - Coll. Bazzero.

Speroni ageminati. - Museo di Brescia.



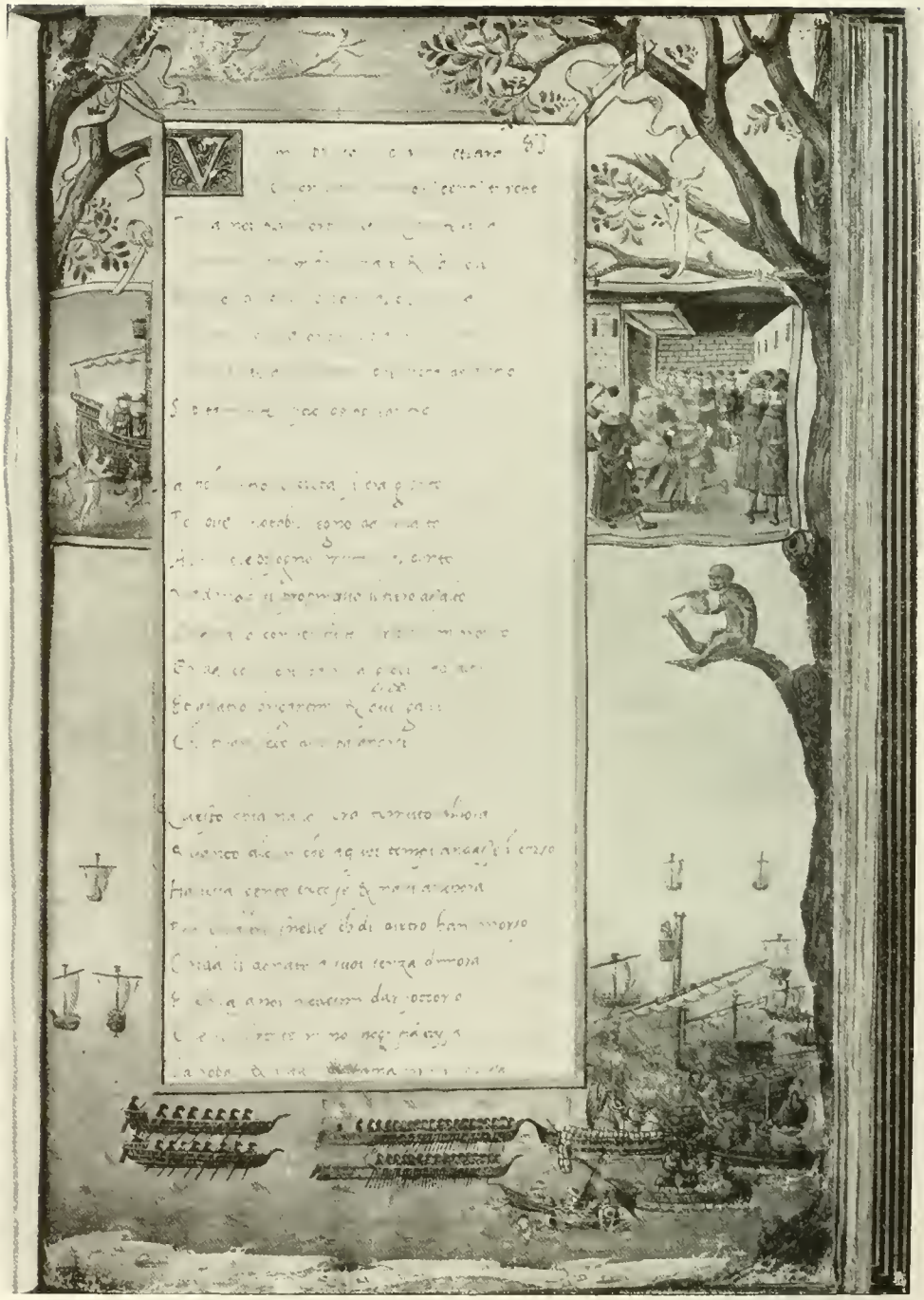
Armi da fuoco. - Coll. Bazzero.

Scure d'arme. - Coll. Bazzero.

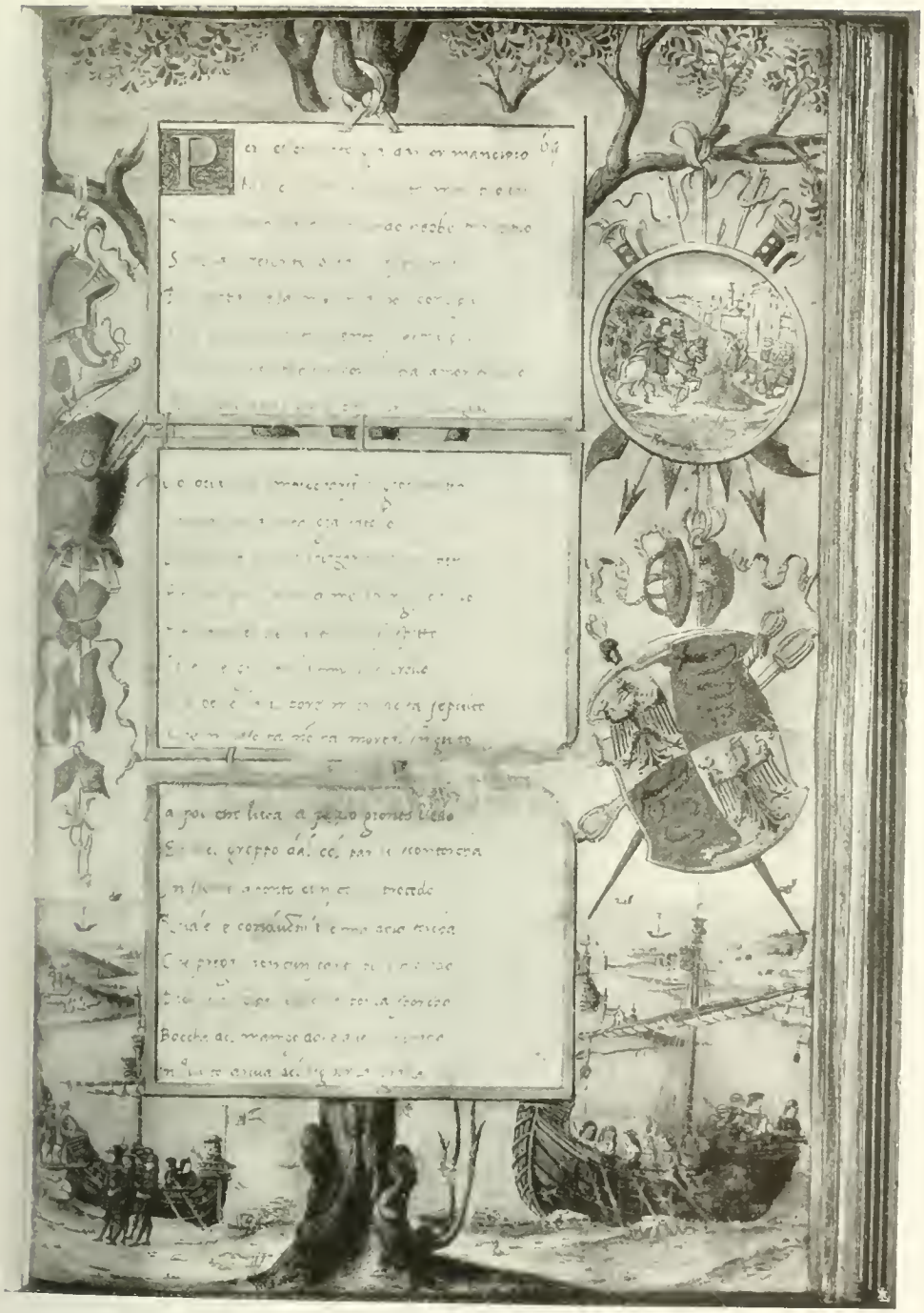


Colubrina da mano del sec. XV. - Madrid.

Bombarda in ferro. - Coll. Bazzero.



Navigli del quattrocento.
Miniatura di una pagina del poema di G. Visconti *Paulo e Daria*. - Bibl. di Berlino.



Navi e trofei d'armi.
Miniatura di una pagina del poema di G. Visconti *Paulo e Daria*. - Bibl. di Berlino.

Una volta il Moro ebbe qualche sintomo allarmante. Ce ne informa Antonio Costabili ambasciatore estense a Milano in una sua lettera al duca di Ferrara del 18 maggio 1496: lo Sforza aveva avuto in quei giorni *uno pocho de indispositione stomachale* che gli aveva prodotto gran *vomito et dolori. Tuttavia se li sono facti tanti remedij de fomentatione, cristeri et anche de mana che se li è data per boccha* che finalmente s'era ristabilito in salute (1).

Ma da certi accenni del tempo par d'indovinare che si avesse, e non a torto, poca fiducia nei medici e nei farmacisti. Molti probabilmente la pensavano come quel capo ameno di Bergonzio Botta, maestro delle entrate ducali, il quale scrivendo,

Monete di Bona, Giangaleazzo e Lodovico.

il 25 luglio 1496, al Moro che scherzosamente aveva attribuito certi disturbi di stomaco, a cui il Botta andava soggetto, alle esagerate dimostrazioni d'affetto di costui per la moglie, protestava *Se la Exellentia Vostra se fosse ricordata che Daria mia consorte era gravida inante che se partisse da qui, non haveria attribuita la causa de la mia passione de stomacho al appetito de volere affaticarse de ingravidare. Poteria ben più presto havere estimato chel fosse stato voluntà de fare experimento de fare ala ducale* (!) concludendo scetticamente *credo che el magiore male che habia me lo faciano li medici cum li sue medicine* (2). E quel sentimento era diffuso in Italia: ce ne offron prova certe burle

(1) Arch. di Stato di Modena. Lettere di Antonio Costabili.
(2) Arch. di Stato. Sez. Storica. *Curiosità. Bizzarie: affari dolci.*

famose di cui medici anche stimati furon le vittime e le satire a loro indirizzate. A Venezia la musa vernacola anche più tardi protestava:

Che miedeghi de Padova
Che cercar prime cause
Che defensivi e pitime
Che empiastri onguenti e pirole?
Le xè cose superflue
Che no relieva un pulese (1).

Una sconcia malattia, comune specialmente in Italia dopo la calata di Carlo VIII — del quale non diremo, con altri, che ci portasse pel primo questo bel regalo (venutoci, come sembra da recenti ricerche, coi primi navigatori dall'America) sebbene certamente lo diffondesse col suo esercito di soldati e di prostitute — fu il morbo gallico. Non ne andarono esenti nemmeno principi ed ecclesiastici. Ne furon colpiti Alfonso d'Este e, se crediamo a più di uno storico, persino la gentile Isabella d'Este. Anche un altro flagello, benchè in minori proporzioni, era comune a quei tempi: la morsicatura dei cani arrabbiati. La ragione di ciò lasciamo a chi vuol cercarla.

Ponzone per falsificar monete. Museo di Como.

Allora, come oggi, molte guarigioni venivan piuttosto attribuite all'intervento divino che all'opera del medico. Convien credere che i milanesi si rivolgessero, fra gli altri santi, a san Satiro per ottenere guarigioni. N'è prova un curioso inventario del luogo, del 1487, in cui figurano, quali *ex voti*, molte riproduzioni in argento di membra ammalate e guarite per ritenuta intercessione del Santo e che si appendevano in devozione all'altare: v'eran mani, gambe, piedi, denti, dita, *visi cum ochi, stomachi, ventriere*, nasi, una lingua, un orecchio, *culata una, testicoli n. 4*, e persino *cavalo 1 d'argento*. Se i medici non godevan fiducia, i loro confratelli minori, i veterinari, non si trovavan dunque in migliori condizioni (2).

Ponzone per falsificar monete trovato a Piona. Museo di Como.

Dati i tempi così poco progrediti nella profilassi e nell'igiene, può far qualche meraviglia sapere come certi rimedi, oggi comuni, fossero anche allora conosciuti. Alcune acque minerali erano già apprezzate per le loro virtù curative: quelle di Bormio (dove la corte si recava ogni tanto) e quelle di Salsomaggiore sopratutto.

Fin dal 1458 il medico ducale Gaspare Venturelli di Pesaro esperimentava l'efficacia dell'acqua di Bormio. Egli scriveva al duca di averla esaminata e avervi

(1) Molmenti, op. cit. P. II, pag. 63.
(2) *Arch. St. Lomb.* 1910, pag. 243.

Porta pesi (tardo: tipo comune).
Coll. Bagatti Valsecchi.

trovato *tre minere overo virtude: principalmente tiene de solfore, secondo de azale* (acciaio), *tercio de sale cum uno pocho de alume*, aggiungendo ch'era meno calda di quella di Siena, ma più di quella di Porretta che si usava bere molto sul posto ed era più *solutiva*. E decantava i meriti delle acque di Bormio — specialmente usata per doccie — per cacciare i catarri, le doglie, le enfiagioni. Quei bagni eran già così rinomati che vi affluivano anche stranieri (1).

Ai bagni di Acqui in Piemonte si recò invece nel 1483 Ercole I d'Este per curare una infermità a un piede e liberarsi dei postumi di una grave malattia (2).

Anche i bagni della Porretta erano in onore nel quattrocento. Ma la società elegante che vi si dava ritrovo vi commetteva tali scandali e scostumatezze che la penna si rifiuta di ricordarli. Si usava dire: *l'acqua della Porretta, o che te amazza o che te annetta*. Anche in questo, come in tant'altre cose, quel tempo non conosceva, per solito, vie di mezzo (3).

La virtù dei bagni di Salsomaggiore era conosciuta fin dal XII secolo: i documenti che rimangono tolgono ogni dubbio. Quando quel territorio entrò a far parte del ducato di Milano i duchi seppero sfruttarlo anche a loro vantaggio. Il 4 gennaio 1470 il duca concedeva a un privato milanese di aprirvi un nuovo pozzo per l'estrazione del sale, per avvantaggiarne il pubblico.... e la Camera ducale; e ordinava che il nuovo pozzo distasse dagli altri almeno 20 braccia (4).

Una negra. - Busto italiano del sec. XV.
Museo di Cluny a Parigi.

Poichè s'è accennato a certi ritrovi igienici che offrivano pretesto a scandali, ricordiamo anche le famigerate *stufe* o bagni caldi. Modeste, medioevali derivazioni dalle antiche terme, esse richiamavano i cittadini, in omaggio al principio medico allora dominante, che la maggior parte delle malattie derivasse dalla putridità degli umori. Si accorreva quindi a quegli stabilimenti sudoriferi detti stufe che già si andavan moltiplicando pur nelle

(1) *Arch. St. Lomb.* 1887, pag. 892-893.

(2) U. Dallari. *Carteggio fra i Bentivoglio e gli Estensi.* (in *Atti e Mem. Dep. St. Patria.* III Serie, Vol. XVIII, 1900).

(3) Luzio e Reiner. *La coltura e le relazioni lett. di Isabella d'Este.*

(4) *Arch. St. Lomb.* 1906, pag. 174.

città minori. I *sudatori* non escludevano naturalmente i bagni nelle case private ricche e negli ospedali. Quanto al popolo minuto... si lavava nei pubblici corsi d'acqua e nei fiumi. Nelle stufe si faceva di tutto: si giuocava d'azzardo e, sopratutto, si sacrificava a Venere. Il Doni nella sua commedia *Lo stufajuolo* ci ha lasciato una vivace pittura delle stufe italiane nel cinquecento. Gli stufajuoli forbivano e stropicciavan le membra degli avventori, li medicavano, aprivan vene, applicavan cerrotti o coppette, spacciavan rimedii d'ogni sorta e non di raro provocavan gelosie di mestiere, litigi, processi. Spesso le stufe si mutavano in veri postriboli dei quali anzi erano richiamo e pretesto. La loro storia, come osservò il Corradi che ne fece oggetto di studio, si collega quindi con quella dei costumi e della prostituzione. Le *stufe* non scomparvero che sulla fine del settecento (1).

Un negro. - Nell'affresco di Benozzo Gozzoli Palazzo Riccardi a Firenze.

La Carità.
Incisione. - Museo di Pavia.

* * *

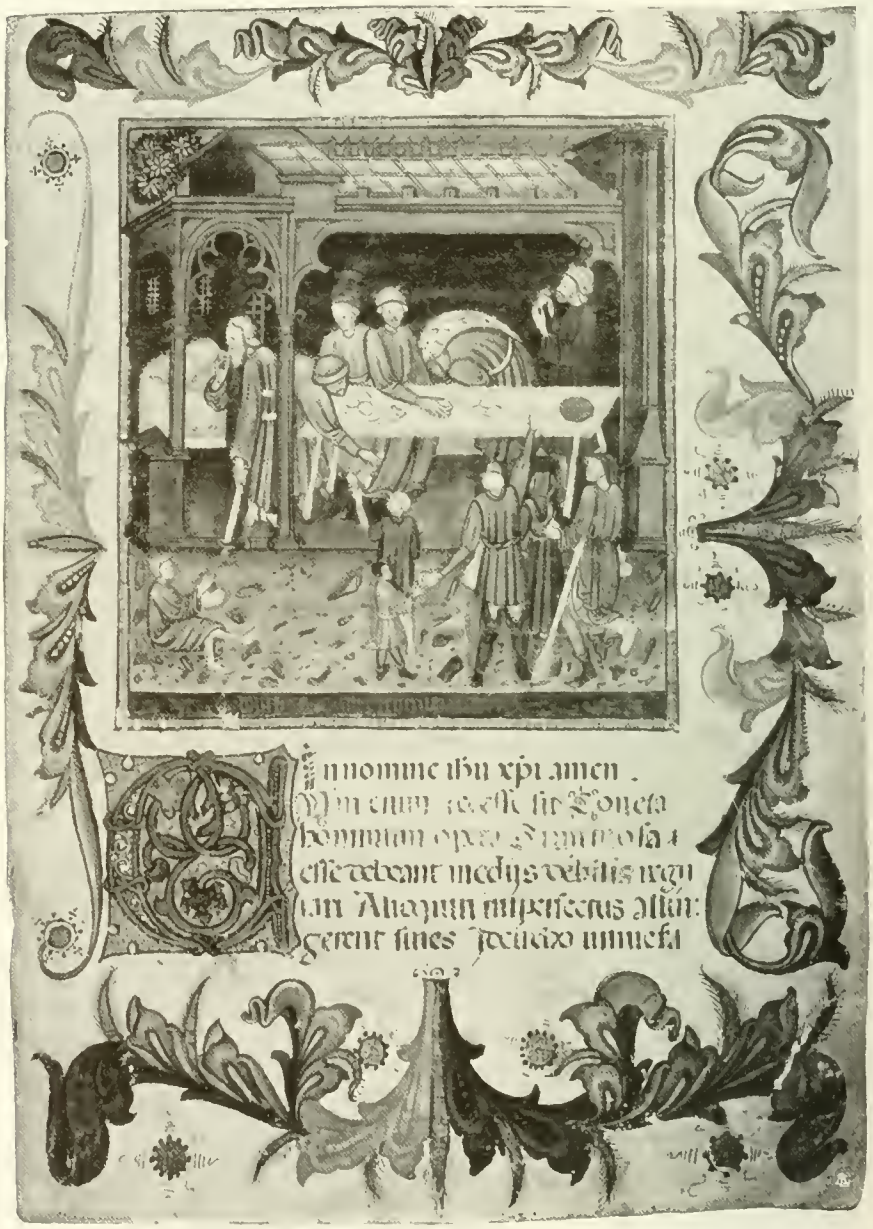
La città era ben provvista di alberghi per ospitare i forestieri che accorrevan numerosi, richiamati dalle attrattive di quella vita festosa e spensierata. E vedremo più avanti quante occasioni di feste e di giuochi — promossi dalla corte ducale che n'era anima e ispiratrice — avessero allora milanesi e forestieri qui ospitati.

Osti e tavernieri, Milano ebbe certo in buon numero anche nell'alto medioevo. Gli statuti più antichi li ricordano. Nel 1288 eran ben 150: e nel 1385 era già sorto il *paratico degli osti*. Molti nomi d'alberghi odierni eran già usati nel quattrocento: Milano aveva allora gli alberghi della *Corona*, della *Torre bianca*, delle *Due spade*, della *Balla*, del *Falcone* (che sorgeva anche allora — e fin dal 1395 — presso S. Satiro, destinato a personaggi cospicui), del *Pozzo* a Porta Ticinese, uno dei più importanti: l'osteria del *Gambero*, della *Stella*, del *Gallo*, e finalmente l'albergo dei *Tre Re* a porta Romana.

Quest'ultimo era il più ricco degli alberghi milanesi; e vi prendevano alloggio i personaggi più cospicui. Così nel 1492 v'alloggiarono, a spese del duca, gli ambasciatori veneti reduci da una visita all' imperatore di Germania. Era un grande, comodo albergo con appartamenti ornati di tappeti e letti sfar-

(1) A. Corradi. *Delle stufe e bagni caldi nel medioevo* (in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere* - Serie II - Vol. XXII, 1889).

zosi, almeno quando il duca vi ospitava personaggi a lui cari: e in tal caso egli stesso forniva le stanze di arredi e di oggetti d'arte e mandava i suoi pifferi e trombetti a rallegrare i pasti degli ospiti. Ma sembra pure che l'albergo degenerasse più tardi, se il poeta



La distribuzione delle elemosine ai poveri e agli infermi.
Statuti del luogo Pio della Misericordia (1422-1476). - Arch. della Congregaz. di Carità.

e diplomatico genovese Imperiali nel 1609, alloggiandovi, si lamentò della presenza di ospiti importuni nel proprio letto! Nel 1484 v'era a Milano anche l'*osteria de l'homo selvatico* sul naviglio di porta Ticinese; nel 1495 quella dell'*Orso*. Per chi vuol saperne di più rimandiamo ai sonetti del Bellincioni sulle osterie e gli alloggi

di quel tempo a Milano: egli tuttavia non risparmiò loro le critiche che possiam credere giustificate (1).

I forestieri passavano numerosi per Milano. Il commercio vi chiamava, fra gli altri, i tedeschi in tal copia che nel 1501 vi fu dato alle stampe un vocabolarietto italiano-tedesco, *Libro utilissimo a chi se dilecta de intendere Todesco*, di cui rimane un esemplare nella biblioteca trivulziana.

* * *

Dal movimento dei forestieri ai passaporti è breve il passo. E che i passaporti — a un di presso analoghi ai moderni e forse più precisi — usassero anche nel

I deputati dell' Istituto di Santa Corona.
Particolare dell' affresco di B. Luini presso la Biblioteca Ambrosiana.

buon tempo antico è a credersi giudicando da qualche accenno nelle carte d'allora e sopratutto da un curioso documento che abbiam rintracciato in quella preziosissima e poco sfruttata miscellanea di carte sforzesche — presso il nostro Archivio di Stato — a cui fu dato il bizzarro titolo di *Statistica* e che tanto ci è stata preziosa, sotto tutti gli aspetti, nell' opera nostra di rievocazione. Quel documento — senza data ma indubbiamente uscito dalla cancelleria sforzesca nello scorcio del quattrocento — ha dunque tutta l'apparenza di un passaporto, se pur non è un elenco di connotati per facilitare una ricerca.

Comunque, eccolo nella sua parte più caratteristica. Si riferisce a un Agostino figlio di Lodovico da Campofregoso, gentiluomo *alto e grande assai di statura,*

(1) *Boll. St. della Svizzera It.* 1887, pag. 13 e segg.

di anni 20, o circa, con poca barba, tondo nel volto, li occhi grossi, li capelli negri, lo collo alquanto longo et alquanto sutile. Nel pecto, grosso et largho. Doe belle gambe col piede longo. Segue la descrizione degli abiti curiosamente eclettici: *uno capello negro ala todesca. Uno zipone ala taliana* (sic). *Uno vestito de meschio scuro*

Gli ordini religiosi. - Particolare di un affresco in S. Francesco a Lodi.

La confraternita dei Battuti (uomini e donne). - Affresco di Antonio Boselli (1494). Coll. Bagatti Valsecchi.

curto a meza braghetta fodrato de pelle, facto a la Borgognona. Uno tabarone de panno de londra (sic) *facto ala borgognona longo fin in terra. Uno stoccho lombardo asai et asai longho. Uno paro de stivali ala todesca con le poncte. Li speroni longhi ala todesca. Uno paro de calce de morello scuro. Uno cento* (cintura) *ala cathalana com una taschetta.* Seguon le note relative ai suoi famigli (1).

(1) Arch. di Stato. Miscellanea. *Statistica*. Busta 8.

* * *

Da gli alberghi alle cucine è un altro non meno naturale e breve passo.

È inutile insistere sulle antichissime radici che ha in Lombardia il desiderio, giustificato per chi lavora, di viver bene e mangiar meglio. Diremo di più, Milano fin d'allora si distingueva non solo nel mangiar bene ma nel creare nuovi manicaretti che poi correvano pel mondo — non c'è di meglio della gola per aprir la via alla fama — legati al nome ambrosiano. Anche senza ricorrere, nella storia milanese, all'antica tradizione che, garante il cronista Galvano Fiamma, assicura i Visconti esser stati *magni comestores*, gran mangiatori, basterà sfogliare il *commentario* — di che cosa non si occupano i commentatori! — *delle più notabili et mostruose cose d'Italia* di quel capo ameno d'Ortensio Landi piacentino (stampato nel 1553) per conoscere che po' po' di glorie vantasse fin da quei tempi la Lombardia. Milano aveva il *cervellato*, Monza la *luganica* sottile, Como le trote, Lugano gli agoni, Chiavenna i maroni e via discorrendo. Ma i ricordi più gloriosi son naturalmente quelli degli inventori. Sissignori: Como vantava, per esempio, una Gasperia che per prima — onore al merito — riempì gli erbaggi di marasche, uva passola, aglio *et altre cosarelle:* e, non paga, vantava pure un Soriano che per primo mise a friggere il pane nel burro; ma altri storici — vedete l'audacia degli storici — affermano invece che quella grande scoperta fu fatta da un abruzzese. Bellinzona ebbe una Melibea che trovò il modo d'amalgamare luppoli, cocomeri, zucche nostrane e indiane ricavandone un sapore non sappiamo se più *notabile* o *mostruoso:* e la figlia di Melibea inventò le *zucche maritate* cioè le zucche cotte insieme con le ova sbattute. Una contadina di Cernusco, certa Libista, inventò — meno male — i *ravioli;* Menisca brianzola la *salsa verde* e la *limonea;* Melozza comasca le *lasagne*, i *maccheroni con l'aglio*, con le spezie e il cacio, le *lasagnuole*, i *pinzoccheri*, le *vinaruole!* Così benemerita donna tuttavia *morì di ponta et honorevolmente fu per le sue inventioni sepelita*. Ci guarderemo dal dubitare della sincerità

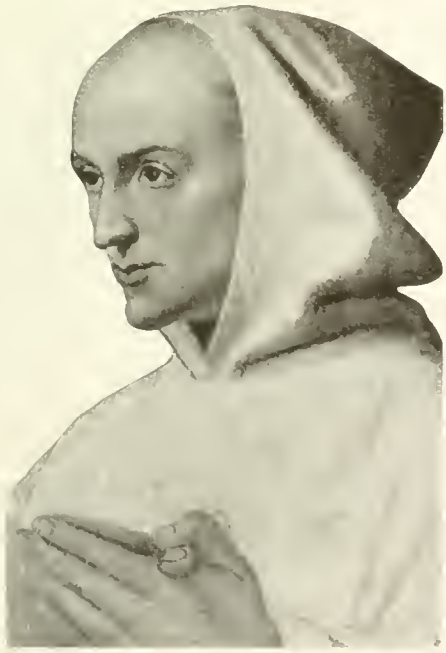
I Certosini: nel fondo la Certosa di Pavia in costruzione. - Particolare di un quadro del Bergognone nella Certosa di Pavia.

La predicazione di S. Pietro Martire. Particolare degli affreschi della cappella Portinari a S. Eustorgio.

delle rivelazioni del Landi: e ci accontenteremo di approvarlo quando porta ai sette cieli i vini del Comasco, della Brianza, della Valtellina e quel di Losanna *molto commendato da Apollodoro medico!* (1).

Due certosini alla finestra.
Affresco del Bergognone nella Certosa di Pavia.

È noto dai copiosi documenti come fosse comune allora l'uso di quegli interminabili pranzi e cene, *rallegrati* da suon di trombe e di tamburi, nei quali figuravano pietanze mastodontiche, pasticci enormi destinati a racchiuder persino animali vivi. Presso la corte sforzesca, gli sponsali, i ricevimenti, le visite di principi e alleati facevan ricomparir sulle mense i soliti porchetti inghirlandati, i capponi di diversi sapori e *colori (!)*, i *leoni amandolati*, i pasticci colossali saturi di sorprese, le cacciagioni, i marzapani, le spezie sopratutto, molte spezie di cui erano ghiotti quei formidabili lavoratori del ventre. Si sa che, oltre che a solleticare la ghiottoneria degli ospiti, quei banchetti dovevan servire, col loro fasto, col numero interminabile delle vivande, a soddisfar la vanità dell'anfitrione e a dar idea della sua ricchezza. E a questo proposito i banchetti ducali, anche i più grandiosi, posson rientrare nei confini ragionevoli voluti dall'igienista e quasi sembrar moderni pranzetti vegetariani se a pena a pena si confrontano col banchetto pantagruelico — una vera guasconata — offerto più tardi, e precisamente nel 1526, a Crema, da Malatesta Baglioni capitan generale dei fanti della Repubblica veneta a molti ospiti e forestieri. In quella memoranda sera gli ospiti meravigliati si vider passar sotto gli occhi — non nello stomaco, convien credere — mille quattrocento trent'otto vivande, cioè due pranzi l'un dopo l'altro: nel primo, di grasso, di 788 piatti, figuravan tutti i prodotti della culinaria antica e moderna, dai marzapani e le insalate verdi per principio (!) fino alle pere candite. A primo pranzo finito i servi portaron l'acque per lavar le mani: furon poi levate le mense e subito dopo riapparecchiate per la seconda battaglia del ventre composta di altri 650 assalti con piatti di magro, da numerose qualità di pesci ai frutti di mare. Dopo il pranzo — è un cronista contemporaneo, il Terni, che ne fa fede, e che ne riportò la distinta delle pietanze, fa-



Un certosino. - Particolare di un quadro del Bergognone nella Pinacoteca di Brera.

(1) V. anche *Bollettino Storico della Svizzera Italiana* 1893, pag. 188.

cendola seguire da complicate operazioni aritmetiche, raggruppando i piatti secondo i vari generi — pare impossibile, si ballò!

Il giorno dopo il conte Alberto Scotti diede agli stessi convitati una gran cena... di riparazione: ma molti non vi andarono perchè stanchi e *fastiditi!* (1).

In fatto di banchetti la più sbrigliata fantasia teneva il posto del buon gusto, non solo in Lombardia. A Venezia Beatrice d'Este assistette a una colazione a lei offerta nel palazzo ducale « composta di diverse cose tutte lavorate di zuccaro dorate, che facevano el numero de 300 ». Più tardi, a Enrico III, fu offerto un gran banchetto nella sala del Maggior Consiglio nella quale i banchi eran stati sostituiti da

La somministrazione dell'olio santo a un moribondo. - Chiesa di S. Lorenzo.

una così grande credenziera che v'eran esposti in mostra vasellami e ori e argenti pel valore di 200 mila scudi; a suon di musiche e serviti da un esercito di scalchi, trinciatori, coppieri, preser parte al pranzo ben tremila invitati.

Nella stessa sala fu offerto allo stesso sovrano una bizzarra colazione tutta composta di zucchero, compreso il pane, i piatti, i coltelli, le forchette, le tovaglie, le salviette con infiniti gruppi, statue, allegorie di zucchero preparati dallo speziale Nicolò della Cavalliera sui modelli del Sansovino: e i piatti furon 1286.

A Bologna (2) per le nozze d'Annibale Bentivoglio nel 1487 in un famoso banchetto che durò sette ore si arrivò a portare in tavola, dopo i soliti quadrupedi e volatili

(1) *Arch. St. Lomb.* 1879, pag. 403 e segg.

(2) L. Frati. *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII.* Bologna, Zanichelli, 1900.

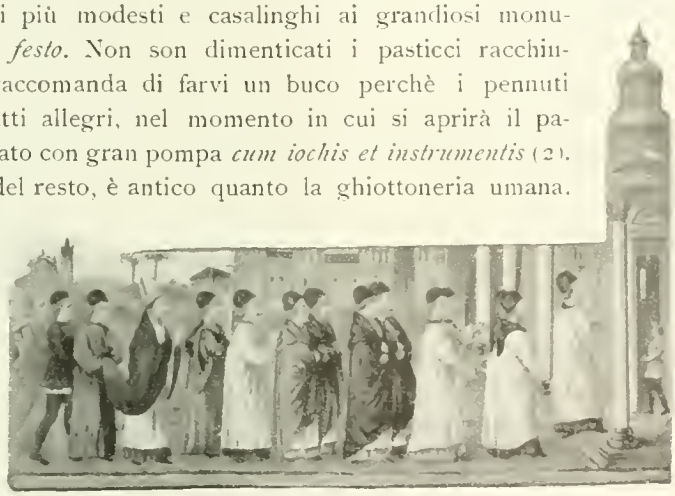
coperti delle loro pelli e piume, persino un porco vivo che grugniva e faceva sforzi per uscire dalla sua gabbia; come ciò accrescesse signorilità all'ambiente è facile immaginare.

Un frate.
Disegno della maniera di Leonardo da Vinci.

Un burlone del quattrocento pose in caricatura quei grandi pranzi pantagruelici con una distinta scherzosa in cui le varie bizzarre portate eran condite *con polvere de bombarda*, con *vino de siroco de navigar*, con *vino de campi Elisij*, e v'era un piatto di *capidogli interi, balene, tuoni, sirene, orchi marini delfini* cotti con lagrime *de amanti al caldo de li loro ardenti sospiri*, ecc. (1).

Ma quelli eran banchetti per principi e gaudenti. Come potesse cibarsi un buon milanese della borghesia nel quattrocento ce lo insegna un antico libro di cucina ch'è nella biblioteca di Châlons sur Marne ricopiato a Bergamo nel 1481 da un esemplare anteriore.

In numerosi paragrafi vi si insegna a fare il brodo, le zuppe, la gelatina, i ravioli *(guanti cioè ravioli)*, le lasagne, a preparar gli agrumi, numerosissime salse, e i polli, la *gallina plena*, la *gallina fermentata*, i *paperi* arrosto, e a condizionar pasticci di carne di tutte le specie dai più modesti e casalinghi ai grandiosi monumenti di dolciumi *pro ludo et festo*. Non son dimenticati i pasticci racchiudenti gli uccelli vivi e vi si raccomanda di farvi un buco perchè i pennuti possan respirare e uscire, tutti allegri, nel momento in cui si aprirà il pasticcio, che dovrà esser presentato con gran pompa *cum iochis et instrumentis* (2). L'uso dei trattati di cucina, del resto, è antico quanto la ghiottoneria umana.



Process. delle *litanie maggiori*. Libro d'Ore Borromeo. - Bibl. Ambr.

Il primo esempio di peccato di gola rimonta a una celebre istoria dei nostri primogenitori. Probabilmente il fatto di non aver ricordo, fin d'allora, di gastriche e di simili amenità va attribuito alla mancanza assoluta di trattati culinari in quel tempo remoto. In seguito si moltiplicarono le une e gli altri. Persin la fredda Albione vantò un trattato di ben 197 ricette compilato dal capocuoco di Riccardo II: un altro, del 1430, prova che gli inglesi amavan cibarsi di carne di maiale e di cibi molto drogati. E da allora si diffusero in tutta Europa e si stamparono trattati con belle illustrazioni e persino — a nobilitar l'argomento — con ricordi classici! (3).

(1) L. Beltrami. *Nozze Bazzero-Borromeo* (Dal cod. it. n. 1543 della Naz. di Parigi - Sec. XV).
(2) *Arch. St. Lomb.* 1905. pag. 438 e segg.
(3) V. *La Lettura* 1905, pag. 951. *Antichi libri di cucina.*

Antonio Cammelli, detto il Pistoia, il bizzarro poeta delle corti di Ferrara e di Milano, ci ha lasciato un'allegra descrizione di uno di quei borghesi, grassi *disinari* nei quali, se mancava l'odierna, simpatica minestra fumante che prepara al cibo più sostanzioso, abbondavano in compenso le cacciagioni e i dolciumi. (1)

Con Marco Nigrisollo ho disinato.
Come neve era bianca la tovaglia,
un gotto fu la prima victuaglia
di malvatica dolce e il pinochato (*a*).
Venne il figliol [di] Thèreo impilotato (*b*),
Argho converso (*c*), la starna e la quaglia
quella che caca il mondo su la paglia,
il fratel de' testicoli privato (*d*).
Gli poveri abbarati ne la ragna (*e*)
Vèneno, e quella che, morto il consorte,
il becco, in rivo chiar più non si bagna (*f*).
Il figliol de la vacca venne in corte,
grasso tra il brodo e'l caso e la lasagna,
e anime di tegia in prigion morte (*g*).
Bacco, di mille sorte,
hor in ponente andava, hora in levante,
a chi parea un nanio, a chi un gigante.
Ceres, bianca e prestante,
qui venne, e sugo di tetta vaccina,
biancho sopra le frasche in gelatina (*h*).
In zuccar di Messina
eran piantate anime di meloni,
che fur l'ultime nostre imbandigioni.
Finite le ragioni,
satollo il corpo e l'alma consolata,
ci lavammo le man d'acqua rosata.

Un *ex-voto*. Tavoletta lombarda del sec. XV. - Coll. Trivulzio.

* * *

I rapporti sempre più sviluppati fra Stato e Stato e le nuove esigenze del commercio provocarono anche a Milano disposizioni dirette al miglioramento di molti pubblici servizi: primo fra questi il servizio postale. Già nell'alto medioevo v'eran corpi organizzati di corrieri al servizio dei conventi, dei Paratici, delle Università e fra città e città. I corrieri del comune di Milano trovan ricordo fin dal 1264. Alla corporazione dei mercanti fu affidata la cura di quel geloso servizio e quando i rapporti internazionali si fecero più attivi si provvide — con notevole vantaggio pel commercio — ai servizi fra Stato e Stato anche d'oltre Alpe e si organizzaron le poste attraverso le strade del Gottardo e del Sempione (2). I duchi si servivano di corrieri o di gruppi di persone che, a cavallo, e cambiando spesso le cavalcature, portavano dispacci e

(1) E. Pércopo, *I sonetti faceti di Antonio Cammelli*, Napoli, 1908: dal quale abbiam tolte anche le spiegazioni:

(*a*) Nel *Diario ferr.* 244 « scatole de pignocha ». — (*b*) Arrostito con l'unto che si conserva nel *pillotto* (vaso). — (*c*) Il fagiano e il pavone (Ovidio, *Metam.* I, 720 e segg.). — (*d*) La pecora e l'agnello castrato; il *mondo* (agg.): l'agnello. — (*e*) Gli uccelli presi nella rete (*la ragna*). — (*f*) La capra. — (*g*) Fave cotte nei gusci (*tegia*: teca). — (*h*) Latte coagulato.

(2) *Arch. St. Lomb.* 1906, pag. 425.

oggetti *a posta*, a determinate persone. Questi messi o gruppi di corrieri ducali son chiamati per antonomasia, nelle carte sforzesche, *cavalcate*. La parola *cito* (presto) scritta

Vescovo in piviale di broccato con mitra e pastorale e diacono in dalmatica di broccato, camice e manipolo.
Particolare di un polittico della maniera del Brea
a S. Domenico di Taggia.

sotto l'indicazione della lettera che, ben piegata e sigillata, non aveva involucro o busta, stava a ricordare al corriere che conveniva non perder tempo lungo la strada: spesso la parola *cito* è ripetuta tre volte e qualche volta è accompagnata da un

Vescovo in piviale di broccato con mitra, pastorale e sandali e un gentiluomo. - Particolare del polittico di Butinone e Zenale nella parrocchiale di Treviglio. Zenale.

segno suggestivo a Y o ad M che raffigura sinteticamente la forca minacciante il corriere negligente: una specie di lettera raccomandata di quei tempi, spicciativa e punto burocratica.

Le *cavalcate* eran sempre in moto pel duca: portavan lettere, pacchi di *carte* e di *circolari* da distribuire, oggetti di valore e, di frequente, doni di frutta, di dolci, di cacciagione.

Per le missive di maggior importanza, per gli ordini ducali di carattere politico, ma specialmente per i fogli con le nomine dei castellani e le loro sostituzioni, i duchi usavan raccomandare le loro lettere con un sigillo di cera bianca e con un altro speciale ch'era impresso dalla *corniola* che il duca portava nell'anello infilato al dito. La corniola aveva l'impresa araldica cara al principe o, qualche volta, era una gemma antica con una bella testa di profilo. Galeazzo Maria preferiva l'albero di pino e a' suoi piedi il cane; Lodovico una testa d'imperatore romano, che sostituì poi con l'effigie della consorte dopo la morte di questa.

Ma i castellani non potevan consegnare il castello a loro affidato e quanto esso conteneva se non dietro la presentazione di uno specialissimo contrassegno fatto loro conoscere in precedenza.

***

E ora che conosciamo — almeno in generale, poichè la natura di questo scritto non poteva consentirci di diffonderci più lungamente sull'argomento — come gli ambrosiani d'allora fossero amministrati e incoraggiati nella loro attività, vediamo come vivessero e, innanzi tutto, come vestissero.

Prima di entrar nei particolari sulle vesti usate in Lombardia nel periodo che ci interessa, quali ci sono offerti dagli inventari e dalle leggi suntuarie del tempo, convien dare uno sguardo generale alle fogge di quegli abiti.

Il costume italiano (prettamente italiano, secondo alcuni scrittori, ma che, più verosimilmente, derivò alcune fogge dal costume francese), quale fu *di moda* per circa un mezzo secolo e precisamente nella prima metà del quattrocento — e quale cono-

sciamo dalle squisite pitture popolate di dame e di cavalieri dovute a Pisanello e, da noi, ai pittori di carte di tarocchi, ai miniatori e agli Zavattari che ne ravvivaron

Sacerdote in pianeta di broccato e camice. - Da un quadro del Bergognone nell'Incoronata a Lodi.

le pareti della cappella della regina Teodolinda a Monza — mutò radicalmente verso la fine del secolo. Quelle vesti — non di rado tuttavia piuttosto fantastiche che reali nei dipinti e nei disegni del tempo — attillate sì che mostravan troppo le forme

del corpo e a un cronista straniero, Matteo de Concy, sembraron orribili perchè gli uomini eran vestiti « ainsi comme l'on souloit vestir les singes », erano certo bizzarre e originali; le donne portavano gonne dagli strascichi interminabili, scendenti da corpetti attillatissimi, con maniche larghe e lunghe come ali, e usavano curiose acconciature a mo' di turbanti; gli uomini mantelli corti, tuniche talvolta strette da una cintura intorno alla vita, con ampie maniche; lunghe calze a colori, berretti piumati.

* * *

La cronaca forlivese del Novacula attribuiva alla calata dei francesi in Italia la nuova moda nelle fogge dei cappelli, delle vesti, dei mantelli. Da noi si sarebbe incomin-

Manto di broccato a fiorami e di vaio.
Particolare di un quadro del Bergognone nell'Incoronata a Lodi.

ciato allora a portar calze figurate con uccelli, cani, lepri, leoni, e con certe lunghe serpi attorcigliate tutt'intorno, dalle coscie ai piedi, a ricordare la casa sforzesca.

Queste fogge cedettero il posto ad altre, belle di maggiore armonia di linee, di maggiore eleganza nell'insieme e nei particolari, « con un miscuglio di stoffe pieghevoli e di stoffe rigide, di calzoni e di giubbetti in panno o in raso che si modellavano perfettamente sulla persona, di broccati d'oro ricci o lisci a grandi fiorami che davano al costume qualcosa di più solenne e di più ricco. E' il trionfo delle fabbriche di seterie di Firenze, di Lucca, di Milano, il trionfo del raso di Genova, delle pelliccie rare, degli abbaglianti ricami. Poche epoche hanno spinto il lusso tant'oltre: il broccato d'oro valeva fin 12 ducati (600 franchi) al braccio » (come vedremo, si pagava talvolta molto più, venti e venticinque ducati; anzi un broccato ricchissimo ricordato in una lettera di Isabella d'Este, che l'aveva ricevuto in dono da Lodovico il Moro, costava fin *quaranta* ducati il braccio!) « una veste da donna in broccato

Manto di broccato analogo al precedente. - Butinone. - Palazzo Scotti.

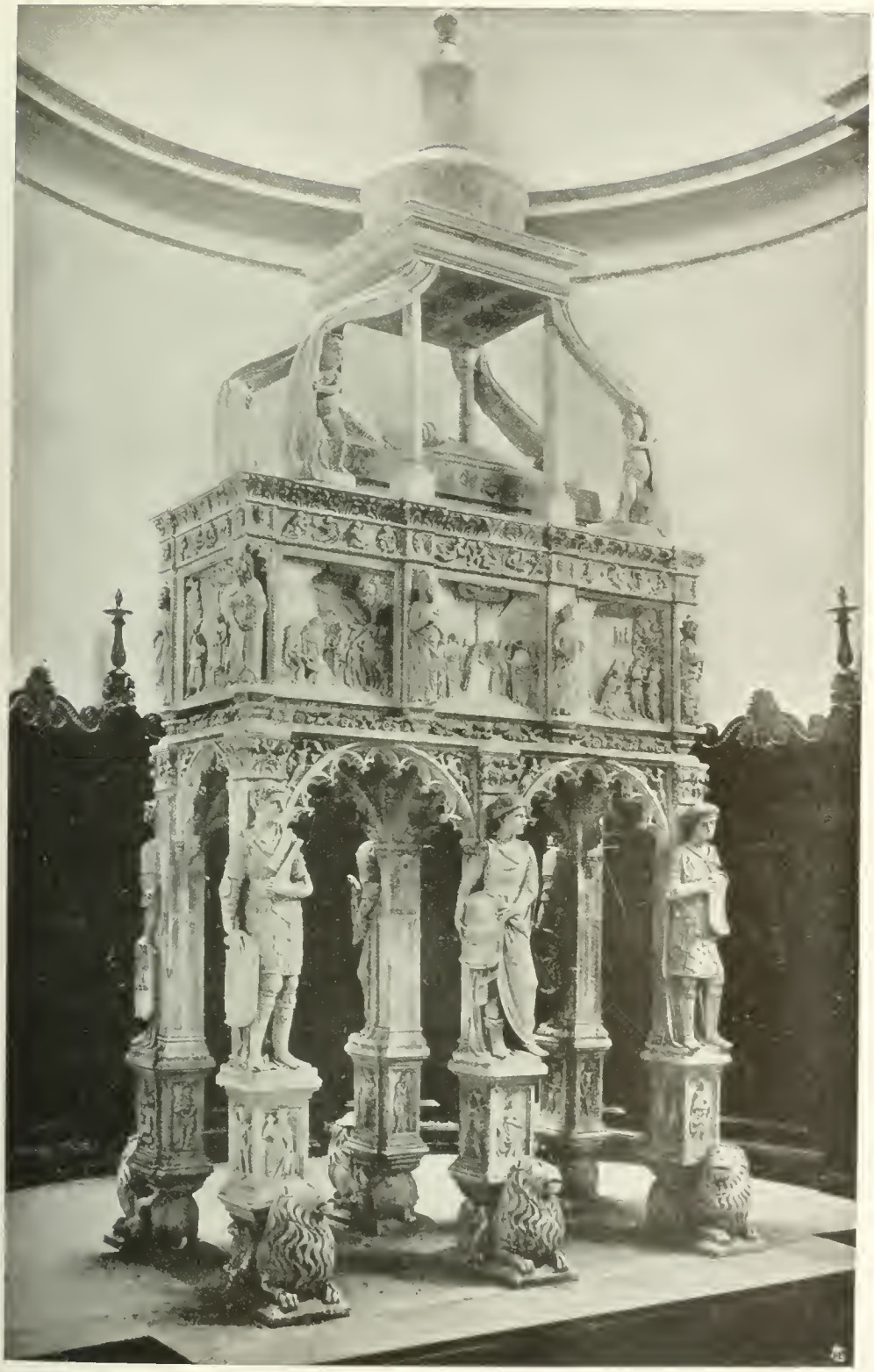
d'oro cremisino veniva facilmente a costare da 800 a 1000 ducati, 40 o 50 mila franchi di moneta nostra » (1). Di qui la necessità di leggi suntuarie a porre un freno agli sperperi.

Il Müntz ha genialmente riassunti i caratteri distintivi del costume italiano nella seconda metà di quel secolo. L'eleganza trionfava anche sulle più modeste stoffe:

Diacono in dalmatica; stoffa di tipo orientale. - S. Quirino. - Bergognone.
Accademia Carrara di Bergamo.

ogni età — l'adolescenza, l'età matura, la vecchiaia — aveva costumi adatti: ciò che non può dirsi di tempi più vicini a noi! A seconda dei casi il costume era sontuoso, elegante o civettuolo, non mai indecente (come non di rado nel precedente periodo) o ridicolo, come oggi. « Laonde l'arte del secolo XV potè rappresentare con abilità

(1) E. Müntz. *L'Arte italiana nel quattrocento*, ed. di Milano, 1894.



Mausoleo di Giovanni Borromeo nell' Isola Bella. - Amadeo e seguaci.

Una tomba a forma di cassapanca. - Da Cremona.
Museo Industriale di Berlino.

Monumento a Giacomo Stefano Brivio in S. Eustorgio,
dei Cazzaniga.

perfetta, soltanto ispirandosi alle condizioni così ben distinte della società contemporanea, la magnificenza del principe, la gravità del magistrato, gli ardori bellicosi della gioventù, la fierezza o l'eleganza un po' agghindata della gran dama, la severità delle matrone, la grazia ingenua delle giovinette della borghesia o delle figlie del popolo » (1).

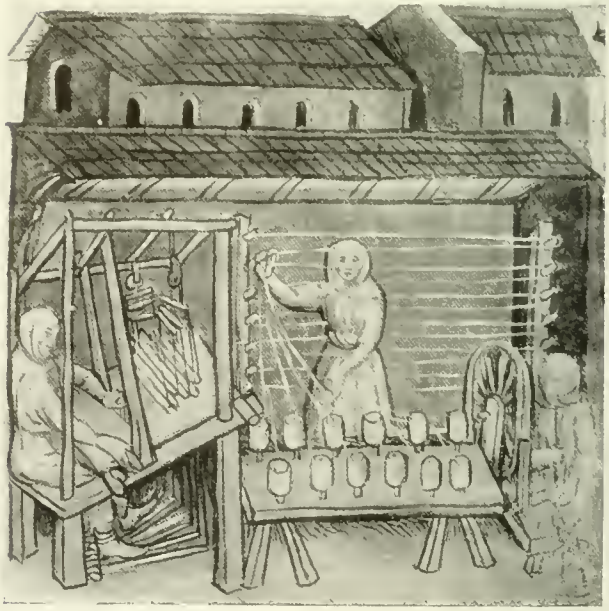
A rievocare la ricchezza e il lusso che regnavano a Milano durante tutto il secolo decimoquinto, ma più particolarmente nella seconda metà, basta esaminare le leggi suntuarie e le disposizioni che ne emanano. Il tema è vastissimo e fu trattato dal Verga in modo esauriente (2). Raccoglieremo dalla sua opera quanto meglio può aiutarci a chiarire le condizioni dell'ambiente, gli usi e i costumi della società milanese

Le tessitrici. - Particolare degli affreschi di Schifanoia a Ferrara.

e a spiegare le molte altre cose nuove che esporremo nel capitolo successivo; cercando di chiarire, con l'esame degli inventarii e dei corredi, in confronto alle miniature e ai quadri del tempo, quanto fin qui non fosse stato sufficientemente spiegato sotto quel molteplice aspetto che amiamo conoscere. Gli statuti pubblicati da Gian Galeazzo Visconti già nel 1396, richiamati e impressi a Milano nel 1480, rappresentano una fonte preziosa per chi voglia indagare gli usi milanesi delle vesti. Le *rubricæ generalis de infrixaturis et diversis vanitatibus* si iniziano con una condanna generica a tutti gli eccessi e alle conseguenze del lusso, insistendo principalmente sulla difficoltà dei matrimoni, prodotta dalle grandi esigenze della vita, e sui danni che l'emulazione nello

(1) Müntz. Op. cit.
(2) E. Verga. *Le leggi suntuarie milanesi* (in *Arch. St. Lomb.* 1898, pag. 5 e segg.).

Le Umiliate in atto di filare la lana.
Cronaca di Fra Gio. di Brera: sec. XV. - Bibl. Ambrosiana.



Le Umiliate in atto di tessere la lana.
Biblioteca Ambrosiana.

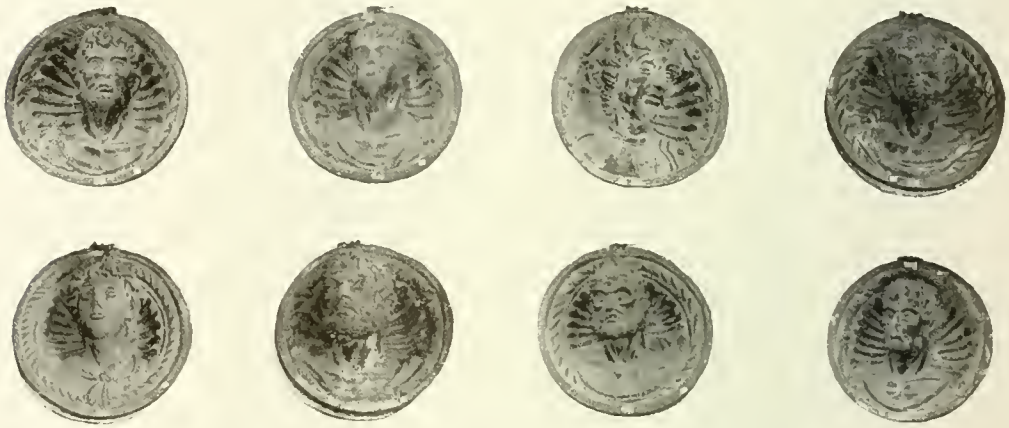
sfoggio delle vesti portava ai cittadini: prescrivon pene pecuniarie alle donne che ornavan le vesti di perle, fatta eccezione per le mogli dei militi; e, cosa rara, contemplano anche gli uomini. Si proibivano, oltre le perle, anche *le testas* o *testus foliate aureate argentee nec argentate*, ornamenti di stoffa a ricamo o di tessuto d'oro e d'argento che si ponevano sul capo o si disseminavano sulle vesti e che pigliavano anche aspetto di figurine, di stelle, di grandi borchie: ornamenti tutti vietati agli uomini ma permessi, sembra, alle donne. Eran comuni le « guarnizioni » consistenti in frastagli (*frapae*); l'uso delle quali si generalizzò al punto che si formò la professione apposita degli *affrappatori*. I cappucci, molto usati nel secolo XIV, caddero in disuso nel susseguente secolo, e furon sostituiti dai cappelli dalle forme più varie e bizzarre. Essi s'accompagnavano talvolta alle *opelande* o *pelande*, vesti d'origine francese (*houppelande*), comuni agli uomini e alle donne, sebbene con foggie diverse: come vesti virili sembra

Gli Umiliati e le Umiliate in atto di lavorare alla lana.
Biblioteca Ambrosiana.

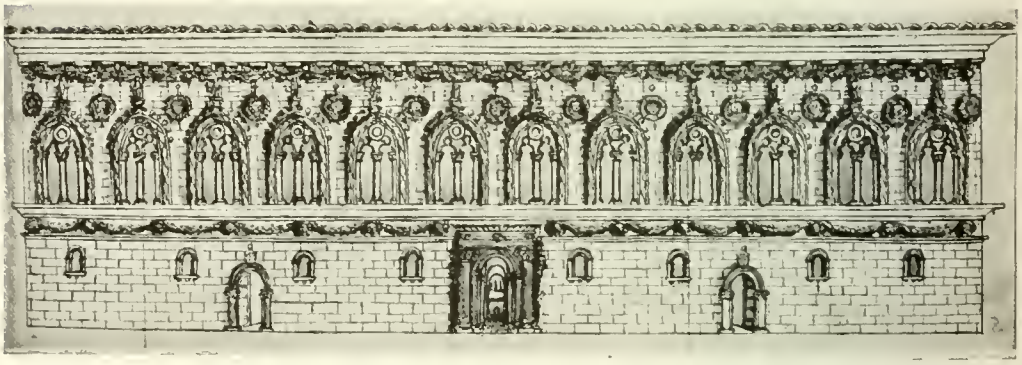
avessero aspetto d'ampio soprabito foderato di pelliccia, aperto davanti e ai lati fin sopra le anche, con ampie maniche; si portarono pure con la correggia o cintura; il cappuccio non era fisso, ma faceva la sua apparizione quand'era cattivo tempo o nell'inverno. A ripararsi dai rigori del verno i nostri antenati non eran tuttavia così premurosi come siamo noi. Nel legger certe descrizioni di allegre scorribande delle dame e dei principi attraverso i boschi per cacciare i cinghiali, fatte in pieno inverno, v'è a credere che essi fossero ben meno sensibili di noi al freddo. Sembra che usassero opelande lunghe, come abiti di gala, e opelande più corte — a mezza coscia, al ginocchio — adoperate per cavalcare. In Italia esse furono portate, a quanto sembra, per un periodo più breve che non in Francia, e cioè all'incirca nella prima metà del quattrocento. Ricordiamo le opelande usate da Niccolò III d'Este marchese di Ferrara, e citate dal Gandini. Le opelande femminili erano lunghe vesti ora attillate e scollate, ma senza cintura, ora con cintura e colletto, con lungo strascico e maniche lunghe e ampie: l'arte le nobilitò negli affreschi degli Zavattari nel Duomo di Monza, e nelle pitture murali della sala terrena

del palazzo Borromeo. Le carte le ricordarono nell'inventario di Valentina Visconti (1387) e in quello di Jacobina Resti (1420) pubblicato e studiato dal Merkel (1).

Le leggi suntuarie permettevano i bottoni *pro manicis et cavezio vel mantelo sive vescapo*. Comunissimo era l'uso delle maniche, del tutto o in parte aperte sul davanti e provviste di bottoni anche preziosi. I *cavezii* erano i collari, alle volte ornatissimi; il *vescapo* era il mantello usato così dagli uomini come dalle donne. Le matrone si coprivano d'un lungo manto ricadente a terra, tutto a crespe (*crispum per totum*) aperto dinanzi, con un collare *pomellatum*, cioè sparso di bottoni d'argento



Medaglioni che ornavano il Banco dei Medici. - Museo Archeologico.



Il Banco dei Medici a Milano. - Disegno nel *Trattato* del Filarete.

o di perle. Esempi grafici offrono gli affreschi del palazzo Borromeo ora citati. Le giovani donne portavano invece certe mantelline foderate di seta o di pelliccie; ora di broccato or di damasco o d'altra ricca stoffa, con frangie (*cerratæ*, *fimbriæ*) d'oro, d'argento, di seta.

Furon vietati, men che per i militi e per gli avvocati dei quali eran distintivo, i drappi guerniti di vaio o d'ermellino, come a Bologna. Non si parla nello statuto,

(1) C. Merkel. *Tre corredi milanesi del quattrocento*, (in *Bollett. dell'Istituto Storico Italiano*, II, 1892, pag. 97 e segg.).

invece, delle fodere di pelliccia di cui si faceva gran uso, e di cui fan ricordo i corredi sforzeschi. Le pelli preferite eran *gli otroncini* (forse di lontra), l'ermellino, lo zibellino, la martora, il gatto di Spagna, il vaio o la varotta, il *lupo cerviero*, lo scoiattolo (*squiratolus*) e altri di minor pregio. Di ampie pelliccie usavano i magistrati e certi gentiluomini: e, a giudicare dai ritratti, sapevano portarle con gran distinzione.

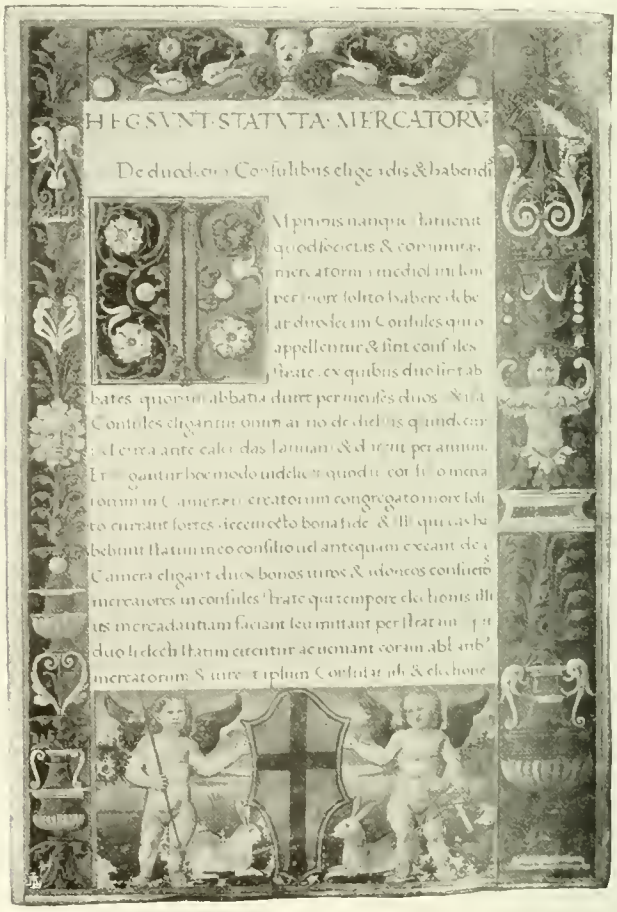
La porta del Banco dei Medici. - Museo Archeologico.

Lo statuto vietava — fatte le solite eccezioni — certe vesti ricamate o scollate oltre una misura stabilita; si rimediò con l'uso delle *gorgiere* adattate poi anche agli abiti chiusi, e coi *paneti* o *drapeseli da copa* (da collo) e coi veli. A Bologna le donne avevan l'uso di annodare al collo un fazzoletto di foggia speciale. Nel 1474 alla duchessa Bona venne il ticchio di possedere una cinquantina di simili *fazoletti de seta fini et belli* e li fece chiedere a madonna Ginevra Bentivoglio (1). Ma non pare che quella moda attecchisse a Milano.

(1) *Boll. St. della Svizzera Italiana*, 1884, pag. 80.

L'uso di andare scollate era diffuso in tutta Italia nel quattrocento. Un sirventese anonimo lamentava così il mal vezzo, con ingenua forma, rivolgendosi alla donna:

Chè de questo corpo tuo ne hai fatto un vaso
pieno di lazoli (1) con lo tuo strigniare,
sol per poder tirare
l'anime esventurate al foco ardente;
però che quando apari in fra la gente
cum le spalle nudate el bianco pecto
tuto quasi scoperto
porti perchè da tuti si mirata (2).



Statuti dei mercanti di Milano. (Sec. XV). - Arch. Storico Civico.

I regolamenti per nozze erano draconiani. Proibivano spese eccessive e precisavano gli oggetti che la moglie porterebbe in casa: limitavano le feste di circostanza e i doni.

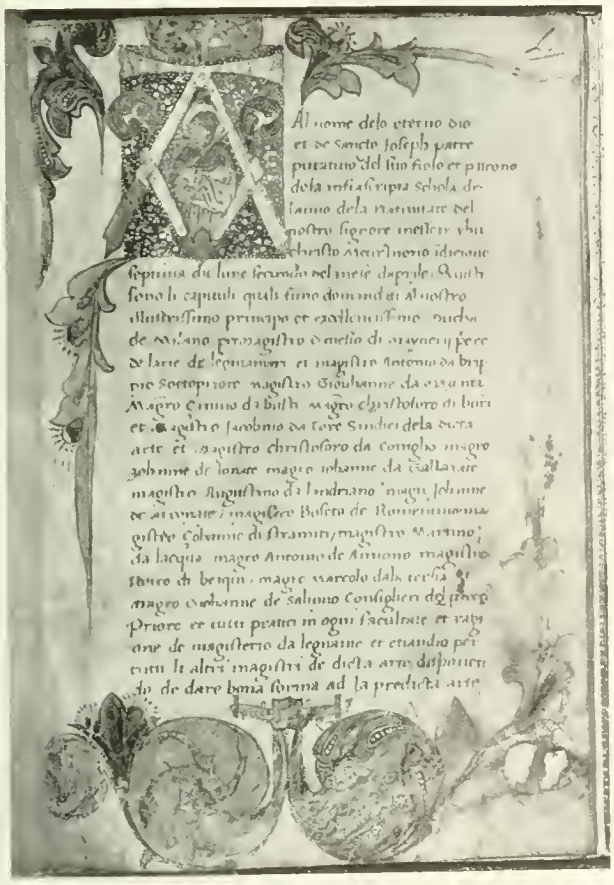
Tutte queste prescrizioni, che oggi sembrerebbero noiosamente restrittive, si spiegano con un lodevole desiderio di porre un limite al lusso eccessivo.

Come a Venezia s'era bandito un decreto per porre un freno — per dirla con le parole di Leonardo Botta ambasciatore milanese che ne scriveva al duca — *a tanta*

(1) *Inganni.*
(2) G. B. Marchesi nel volume *Da Dante a Leopardi* per nozze Scherillo-Negri. Hoepli.

lasività de pompe delle donne che andavano in giro cariche, alcune, di gioie e fronzoli per il valore di cinquemila ducati, così a Milano, nel 1490, si provvide non meno severamente.

Gli eccellenti senatori del Consiglio Segreto — guardate un po' di che cosa non si occupavano quegli zelanti legislatori! — radunatisi in gran seduta, alla quale avevan preso parte anche i consiglieri di giustizia, il Vicario, i dodici di Provvisione, i magistrati e i dottori del Collegio di Milano, stabilirono — previo avviso e consenso del Duca — che, a porre un freno a quella *lasività*, si limitassero alle spose



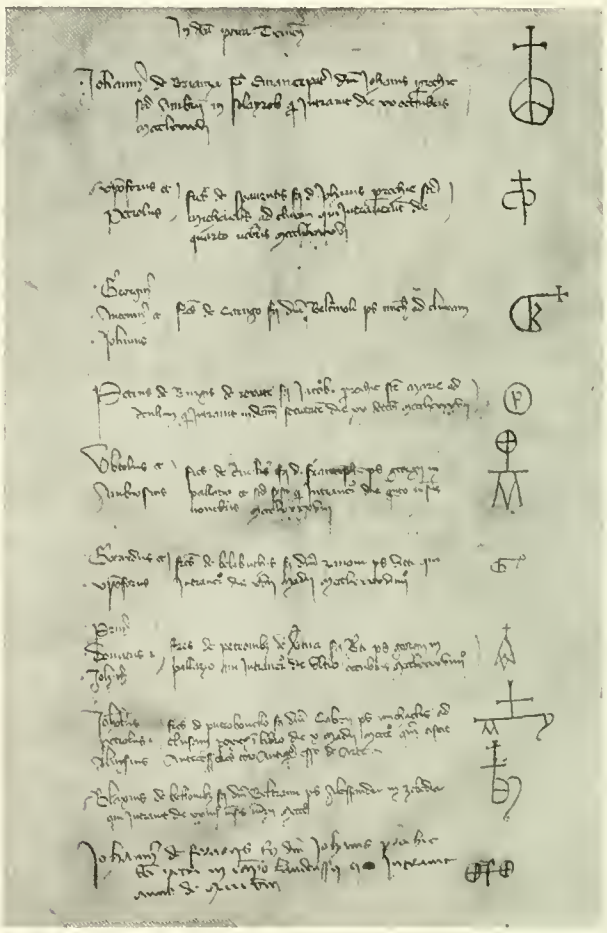
Statuti dei carpentieri di Milano del 1459. - Arch. St. Civico.

i mezzi per metterla in azione. Si stabilì dunque che le ragazze, andando a marito, non portassero più di 2500 fiorini da 32 soldi l'uno: fatte naturalmente le solite eccezioni per le figlie, o sorelle, o nepoti dei gentiluomini di dignità, aventi una rendita di almeno 3 mila ducati, i quali potevano darne alle loro ragazze anche 5 mila di dote. Sarebbe a concludere — anzi la conclusione è precisamente questa — che a loro quella cotal *lasività de pompe* era concessa.

Lo zelo puritano dell'alto consesso, naturalmente non si fermò qui. Stabilì infatti che fossero proibite per l'avvenire le scollature dei vestiti *et soche et in testa zupheti de loro capigliatura cosa veramente de mal exemplo.* Le ragazze o spose che possedessero già *vestiti et zuphe scollate* li facessero rifare o per lo meno chiudere davanti e

di dietro *che non monstrano le spale nè il pecto* o per lo meno, se non volevano far spese, coprissero i loro doni naturali con panno o seta *non* trasparente. Si poteva essere meno esigenti? (1).

Lo statuto del 1498 (di cui l'Archivio Civico Storico conserva un bell'esemplare in pergamena con le figure di Sant'Ambrogio e di San Giovanni) insiste sulla



Marche di fabbrica dei mercanti di lana sottile. (Sec. XIV).
Archivio Storico Civico.

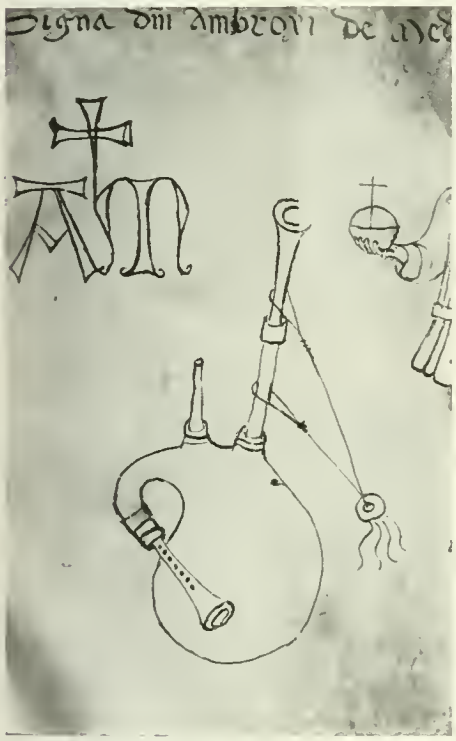
scarsità dei matrimoni dovuta alle spese eccessive che impoverivano le famiglie e distoglievano i giovani dall'accasarsi: argomento che, come nota il Verga, è comune alle leggi di tutti i tempi e di tutti i luoghi. A Venezia fin dal 1299 il Maggior Consiglio limitava il numero degli invitati alle nozze e i doni, e vietava alla sposa di portar seco più di quattro vesti (2).

Oltre le prescrizioni del vecchio statuto che abbiam più sopra riassunto, quello del 1498 vietava alle donne di portare non soltanto le perle, ma le collane d'oro o

(1) 7 Aprile 1490. *Boll. St. della Svizzera Italiana*, 1884, pag. 46 e segg.
(2) P. Molmenti. *La storia di Venezia nella vita privata*, I, pag. 267.

dorate, i fermagli, i vezzi (*vezetos*), le pietre preziose legate o no: solo gli anelli eran permessi. La pena ai trasgressori consisteva nella perdita della quarta parte degli oggetti: si faceva eccezione per le mogli dei senatori, dei conti, marchesi e baroni, dei militi, dei giureconsulti, dei fisici e dei licenziati dello Studio generale. Come si vede la legge non era ancora uguale per tutti. Anzi queste concessioni contribuivano a Milano, come a Venezia per casi analoghi, a rendere inefficaci le troppo meticolose prescrizioni delle leggi suntuarie, che con ogni astuzia venivano eluse dai cittadini.

I fermagli e le collane erano ricchissime presso le famiglie che, per privilegio, potevano fregiarsene. In origine i fermagli erano destinati ad affibbiare il mantello, che in seguito si portò agganciato sul petto.



La piva.

Emblemi araldici.

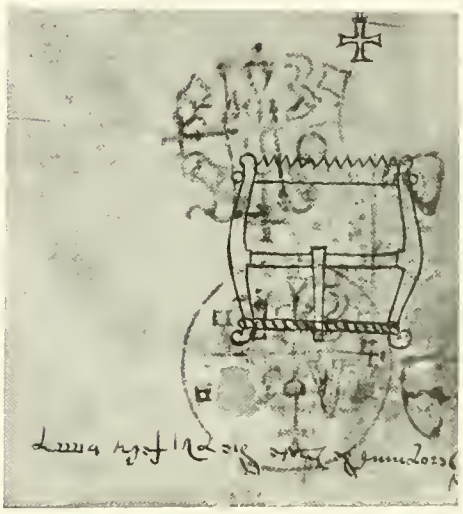
Marche mercantili del secolo XV. - Da un codice del Museo di Pavia.

Ve n'erano ornati di *imprese*, di figure, tempestati di diamanti e di rubini. L'*impresa* personale era spesso incisa o raffigurata nelle collane; ne troviamo cenno particolarmente nei corredi principeschi, negli elenchi dei gioielli di Bona di Savoia, di Bianca Maria.

Nonostante le limitazioni di legge, l'uso di coprirsi di gioie si diffuse nella classe ricca. Ma anche in questo si trattava piuttosto di una tendenza comune in tutt'Italia che non peculiare al ducato di Milano. A Venezia, nel 1476, come scriveva da quella città Leonardo Botta allo Sforza, *le done non sarieno comparse se non tenessero ad minus tanto atorno zove et frappe per 5 mila ducati*, sicchè la Repubblica dovette pubblicar un decreto *circha el moderare de le spese* (1).

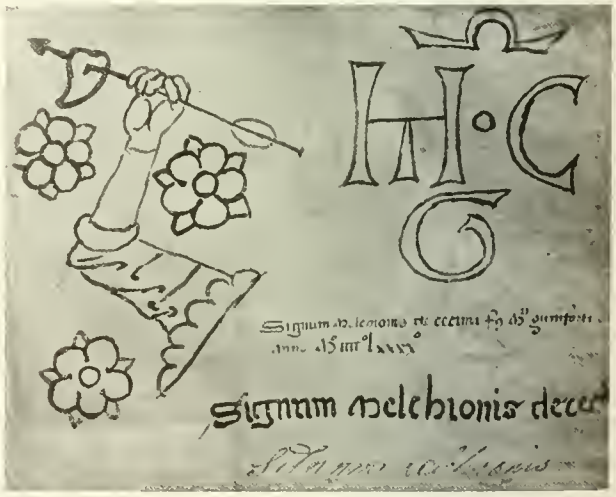
(1) Molmenti, op. cit., I, pag. 270.

Si vietavano anche, a Milano, — con le solite eccezioni — vesti di broccato, di drappi d'oro o d'argento e ricamate. I ricami furono vietati anche più rigorosamente che pel passato. « Se le leggi suntuarie fossero state scrupolosamente eseguite, sarebbe incalcolabile il danno portato da questo paragrafo all'industria milanese, ma la più bella prova che esse erano lettera morta si è il trovare appunto in quest'epoca l'arte del ricamo fiorente in Milano più che in ogni altra regione italiana. Da ogni parte d'Italia e di fuori venivano cospicue commissioni ai ricamatori milanesi e abilissimi artefici erano chiamati a Ferrara, alla Corte pontificia, nel Regno di Napoli, e via dicendo » (1).



La sega. Marca mercantile. - Museo di Pavia.

Erano sottratte alle proibizioni le maniche, che costituivano nell'abbigliamento femminile una parte indipendente e intorno alla quale si raccolse il maggior lusso; si accompagnavano agli abiti più diversi ma con armoniche combinazioni di tinte. Esse si allacciavano con nastri a quelle vesti, dette a Milano nella seconda metà del quattrocento *soche*, le quali altro non dovevano essere se non le *camore* ricordate spesso nei corredi sforzeschi e nelle lettere di Isabella e di Beatrice d'Este. Infatti, in uno dei corredi studiati dal Merkel figura una *zupa seu socha;* ora la *zupa* doveva equivalere a *zipa* o *zippa*: troviamo tutte e tre queste forme, a indicare abiti di identica foggia, con maniche di stoffa diversa, nell'istrumento dotale per le nozze di Gibèrto Borromeo con Maddalena di Brandeburgo (1487) edito dal Giulini, altro dotto studioso delle antiche costumanze lombarde (2). Il conte L. A. Gandini — che fu un indagatore geniale se non sempre preciso delle antiche nostre stoffe — ci assicurava risultare dagli inventarî da lui esaminati, che *zippa* era appunto, « sinonimo di camòra, quindi una veste completa, lunga fino ai piedi » (3).



Marca mercantile. - Museo di Pavia.

(1) Verga, loc. cit.

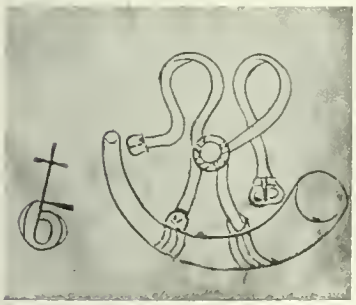
(2) A. Giulini. *Nozze Borromeo nel Quattrocento* (in *Arch. St. Lomb.* 1910).

(3) Luzio e Renier. *Mantova e Urbino.* - Appendice: *Corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro* illustrato dal conte L. A. Gandini.

La *camora* o *gamurra* per la sua ampiezza e praticità era generalmente usata da ogni classe. Le donne l'ornavan di frangie, di cordoni d'oro e d'argento e spesso vi applicavano, come notammo, maniche di altra stoffa. Il Gandini aggiungeva che aveva il busto e le maniche; di queste ultime tuttavia ci sembra di poter affermare ch'erano sempre o quasi sempre staccate: talvolta di stoffa eguale a quella della zippa o camora o socha, talvolta di stoffa diversa, e non di rado, come dicemmo, più ricca. Secondo il Gandini il busto era allacciato con *stringhe:* se questo appare in alcuni quadri, che le mostrano eleganti e vistose, non doveva tuttavia costituire una regola, perchè in altri ritratti femminili le stringhe non appaiono (1).

Il milite.

Il mortaio.



Il corno da caccia.

L'arciere.

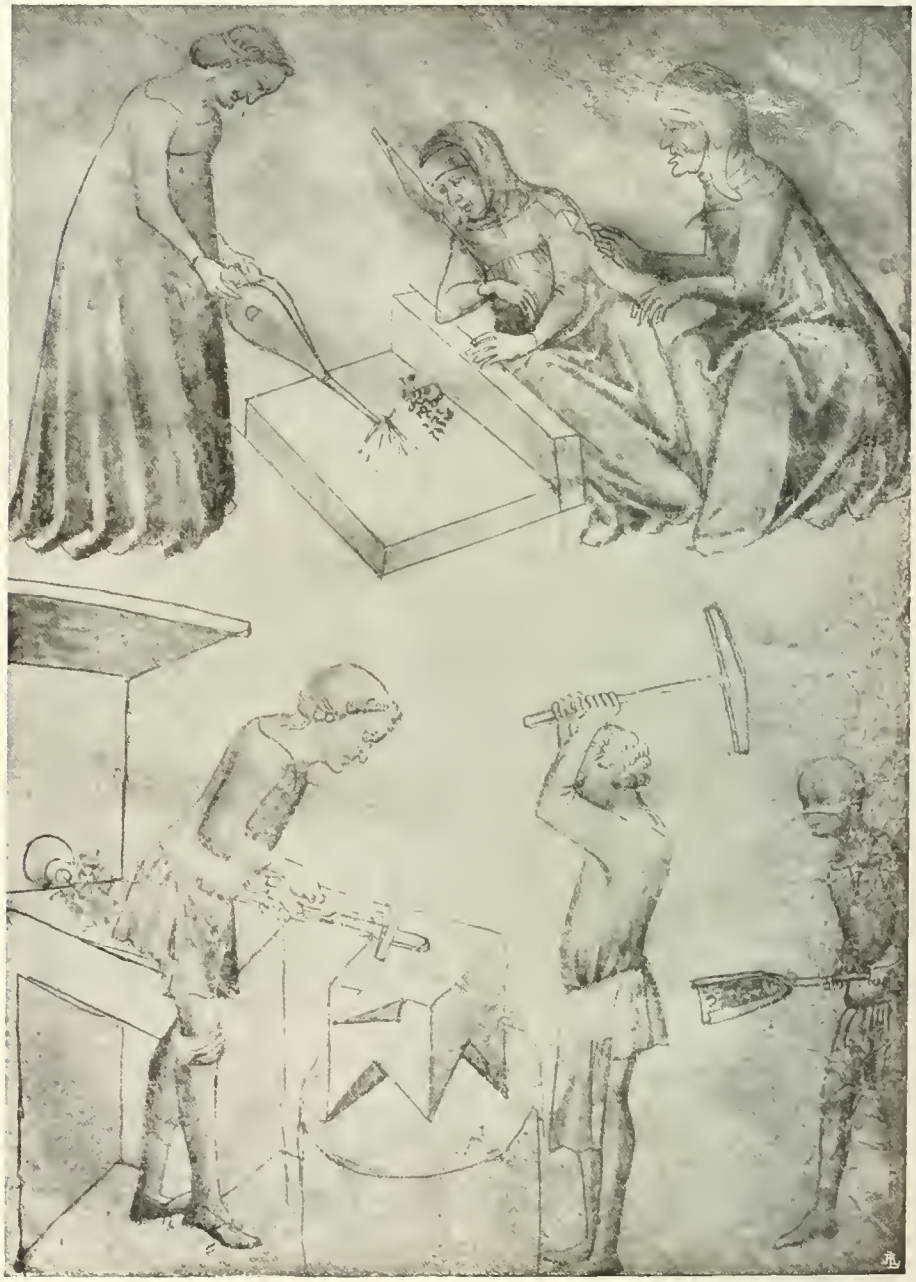
Marche mercantili. - Museo di Pavia.

Crediamo che le soche, o zippe, o camore fossero gli abiti più comunemente usati dalle donne milanesi; tuttavia nei corredi studiati dal Merkel, i quali, per aver appartenuto a donne di media condizione, servono meglio che non i corredi principeschi a darci un'idea del costume femminile milanese, troviamo ricordato il *vestito* e la *sallia,* oltre che la mantellina e la *bombaxina.*

Il *vestito* era molto verosimilmente riservato per le grandi occasioni; esso era infatti di stoffa più ricca e si ornava di galloni (*fornimenti* fatti *a tellare*, cioè a telaio, parola che il Merkel non seppe interpretare) e di *tarnete*, cioè probabilmente di

(1) L. A. Gandini. *Isabella, Beatrice, Alfonso d'Este infanti.* Modena. 1896.

trine d'oro o d'argento, talvolta persino di gioielli. Le maniche erano sempre attaccate al busto, talvolta lunghissime e ampie, come quelle a *guarnazzono* (eguali forse a quelle dette *ad ale*) della veste indossata da Bianca Maria per la cerimonia nuziale, tal'altra



I fabbro-ferrai. - Disegno lombardo. - Coll. Fairfax Murray. Londra.

piccole *da buttare fora le braze*. Forse il vestito era una trasformazione o un ricordo dell'opelanda, dalla quale differiva probabilmente più per il nome che per la sostanza. I vestiti eran generalmente di numero limitato, meno che nel corredo di Ippolita Sforza

nel quale le camore rappresentavano forse una novità, e nel corredo di Paola Gonzaga nel quale esse non figurano affatto.

Della *sallia* o *salia* non sapremmo dare una descrizione precisa. Pare che fosse un indumento piuttosto ampio, se per farne una sola occorrevano ben quattordici braccia di *scarlatto*. *Sallia* era anche il nome di un panno di lana leggero (1), che diede forse il nome all'indumento: così come la *bombavina* (tessuto di cotone) dava il nome a un'altra veste con maniche di stoffa diversa, corrispondente forse ancora per foggia alla camora. Le donne solevano portare il grembiale — lombardamente *scossale* — che si faceva di tela più o meno fine, talvolta ricamato d'oro, e che esse portavan anche fuori di casa: come si vede, per esempio, in una processione del trattato pavese *De Sphera* della Estense e, più tardi, persino in un ritratto del Moroni nella galleria di Bergamo. Per ripararsi dal freddo, oltre che le mantelline, avevano le *sbernie* o *albernie*, lunghi mantelli con maniche foderati di pelliccia o di seta, talvolta aperti da un lato, come quelli di Lucrezia Borgia (2) descritti dal Sanudo; le *turche*, sopravvesti ampie, verosimilmente di origine orientale, che si chiudevano dinnanzi con fermaglietti e cordoni, i *mongili* o *monzili*, di provenienza, sembra, spagnola, lunghi fino a terra e aperti sul davanti; i *passatempi* ricordati nel corredo di Giustina Borromeo del 1493 (3); le *tavardete*, d'origine spagnola che forse corrispondevano alle mantelline; i *roboni* alla spagnola foderati di pelliccia; le *cappe* munite di cappuccio. Usavano, fin da quel tempo, i manicotti, nell'Emilia detti *maneze*.

L'artigiano. - Museo di Pavia.

Questi ultimi, come le più ricche fra le sopravvesti ricordate, figurano soltanto nei corredi più sontuosi: come i broccati d'oro e d'argento *rizzi sopra rizzi*, cioè coi fili non tagliati formanti tanti piccoli anelli (in Toscana si dicevano *allucciolati* perchè risplendenti or sì or no, come le lucciole (4), corrispondenti probabilmente ai *broccati altobassi*); i broccati d'oro su fondo di velluto o di damasco bianco o cremisi, o verde o *morello* (pavonazzo) o *alessandrino* (corrispondente forse all'azzurro con riflessi violacei, secondo il Gandini); gli *zettonini* (stoffe di seta, forse simili al nostro *satin*) *rasi* o *avvelutati*, i damaschi o *tessuti a la damaschina*, il *tabì* (forse una stoffa di seta ondata: in un inventario veneziano è ricordato il *tabì mariz-*

(1) Corrispondeva forse alla *sargia*, « tessuto di lana a fili incrociati, attraversato da solchi obliqui » usato nei sec. XIV e XV a Firenze per fare cortinaggi, ecc. (A. Schiapparelli, *La casa fiorentina ecc.*). Potrebbe altresì far pensare all'odierna *serge*. — (2) Polifilo. *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, 1903. — (3) Giulini, op. cit. — (4) Gandini, in *Mantova e Urbino* cit.

zato, ma questo farebbe pensare che non era sempre a onde), il *sendale* o *cendale* (in un inventario detto anche *camocato*) stoffa più leggera usata molto spesso per le fodere, il *terzanello*, il velluto *figurato* (che corrispose verosimilmente al zetonino avvelutato alto e basso) e il velluto *piano*. Ai colori già citati vanno aggiunti l'incarnato, il *lionato* (color fulvo, simile a quello del pelo del leone), il *bruno* (più cupo), il *berrettino* o *bertino* (colore *ad nigredinem tendens*, secondo il Du Cange), cioè grigio.

Sembra che per lutto si vestisse anche a quel tempo di nero; le donne, a Milano, solevano portare sul capo veli di *bambacc*, di cui doveva esser fiorente la fabbricazione a Milano, se qui le ricercava Isabella d'Este; gli uomini portavano anche lunghi mantelli neri e di color *morello*, com'è detto di alcuni notabili che accompagnavano un funerale (1).

Scorrendo gli inventari, vediamo dunque passarci dinnanzi le stoffe più sontuose, dai colori più vivaci e più gai, dai disegni bizzarri, spesso inspirati dall'aral-

Botteghe e fondaco. - Miniatura del trattato *De Sphera*. - Arte lombarda del sec. XV. Biblioteca Estense di Modena.

dica; broccati a *raze et columbine*, o *cum el cane et pino*, o *a gigli*, o *cum le segie*, come nei corredi e nei ritratti sforzeschi; spesso ancora rappresentanti figure d'animali, reali o fantastici, secondo l'uso orientale — leoni, cavalli, uccelli, serpenti — o motivi floreali: rami, fioroni, rose.

Certamente abiti fatti con simili stoffe dovevano essere più sfarzosi che eleganti, mancando ai broccati e agli altri tessuti più ricchi quella morbidezza che li adatta alle forme della persona. Inoltre, uno stesso vestito era quasi sempre di più stoffe o a più colori; una *veste* di raso cremisi, ricamata, poteva aver la *balzana* (l'uso delle *balzane* in fondo all'abito era frequentissimo) di raso turchino; una camora di scarlatto aveva *frappe* di velluto verde; oppure le vesti eran tutte a liste di due, tre stoffe diverse, o eran ricoperte da cima a fondo da frangie disposte orizzontalmente. Tutto questo doveva dare grandissima varietà al costume, e una folla di dame così vestite doveva presentare un aspetto fantastico, che s'accordava coi gusti del tempo;

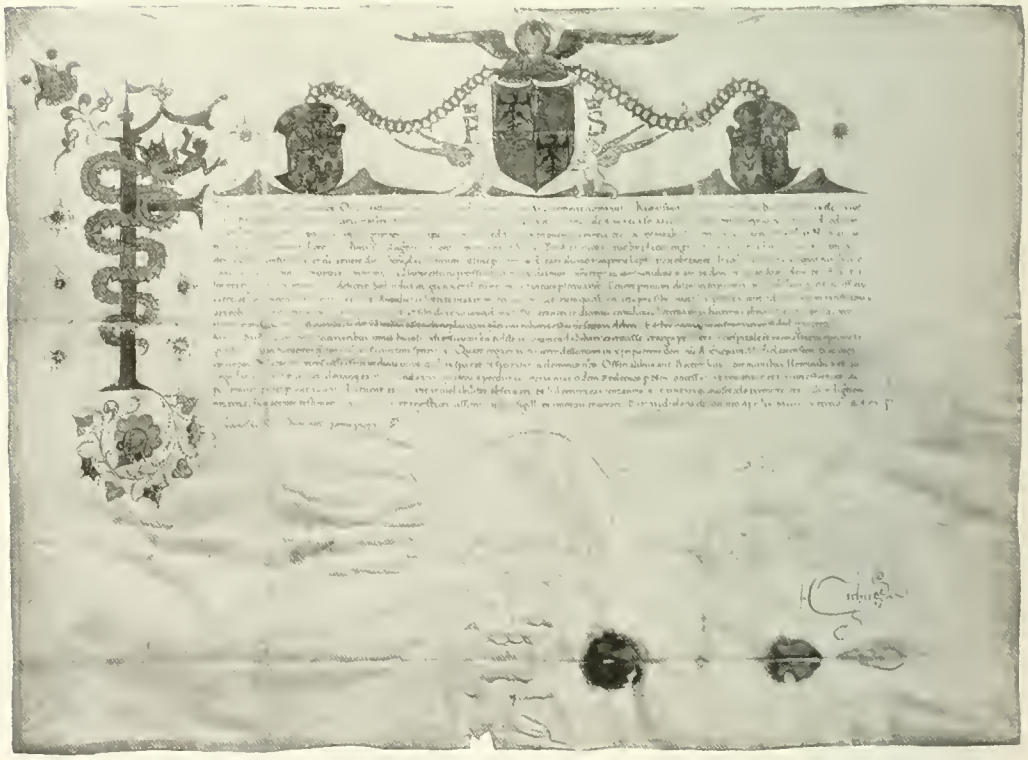
(1) Arch. di St. di Modena. Cancell. Ducale. Lettera di Bernardino Prosperi a Girolamo Gilioli, 5 giugno 1492.

ma è permesso dubitare se proprio ci piacerebbe ora. Forse quel meraviglioso sentimento del bello che guidava i più umili artefici e ornava nel modo più leggiadro

Le arti e i mestieri: il miniatore, il pittore, l'orologiaio, lo scultore, l'armaiolo, l'organaro, il bettoliere. Dal trattato lombardo *De Sphera*. - Biblioteca Estense di Modena.

gli oggetti più comuni, doveva governare anche il regno della bizzarra moda, riuscendo certo ad accoppiare armoniosamente tessuti, disegni, colori. E non dimentichiamo che allora si amavano le tinte vivaci, mentre i nostri occhi (più raffinati o più stanchi?) preferiscono colori tenui e smorzati.

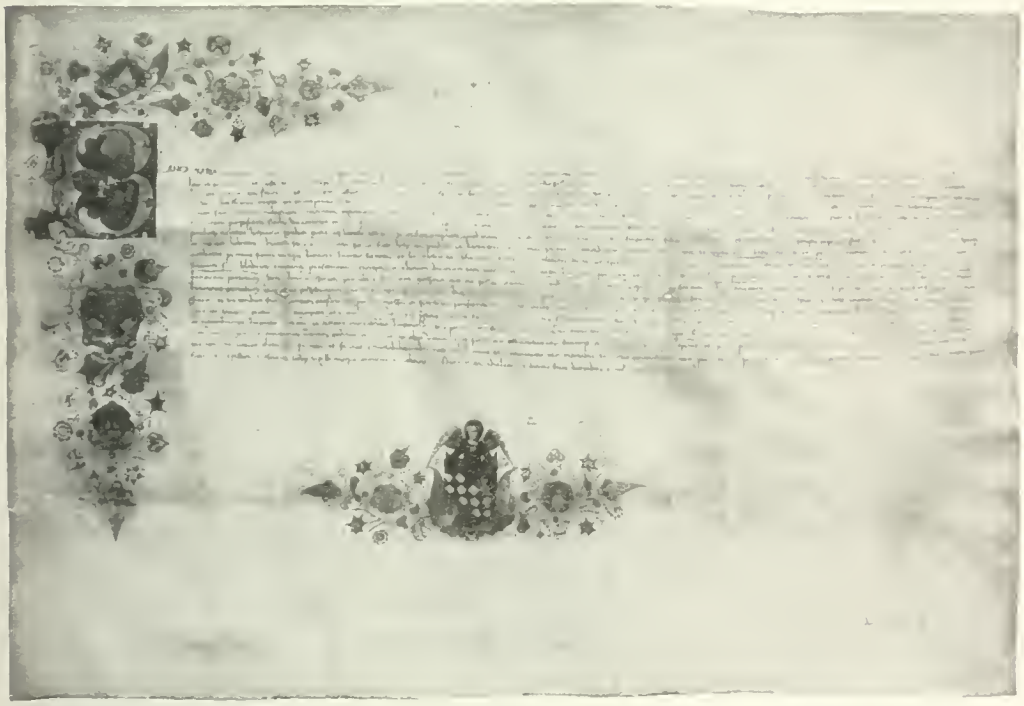
Diploma sforzesco 1° aprile 1450 in favore della costruzione dell'Ospedale.
(Arch. dell'Ospedale Maggiore).



Diploma sforzesco 5 aprile 1463 in favore di un privato.
(Arch. dell'Ospedale Maggiore).

Abbiamo ricordato, finora, soltanto le stoffe di seta; fra quelle di lana erano comuni, oltre la sallia, il *cambellotto* o *zambellotto*, (in origine tessuto di peli di cammello, di capra). Era probabilmente un panno leggero di lana, poichè nel *Cæremoniale Episcoporum* è detto che le vesti talari e la mantelletta del vescovo dovevano essere o di lana o di camelotto violacei, *nullo autem modo serica* (1). Il Vecellio invece, ne' suoi *Habiti*, dice ch'era, a Venezia, di seta nera. V'era poi lo *scarlatto*, come veniva senz'altro chiamato il panno di quel colore. Fra le stoffe di cotone eran usate la tela *bombaxina*, il fustagno (o *guarnello* in un inventario del trecento). Le tele di lino erano di molte specie e di diversa provenienza: citeremo, fra le più ricordate, la tela di *rens* o *renso* (di Reims), la tela del Reno, la tela di Cambrai che doveva esser la più pregiata, perchè si usava per far le camicie, le lenzuola, gli « sparaveri » più belli e più ornati; e non mancavano, nemmeno allora, le imitazioni di tele straniere, come quelle *ad modum rens*.

Il Filarete. - Primo Architetto dell' Ospedale Maggiore. Museo Numismat. del Castello.



Diploma di Bianca Maria Sforza 16 dicembre 1452 - Arch. dell'Ospedale.

Gli abiti maschili non erano meno ricchi e vari dei femminili, sebbene quasi sempre più succinti, e, oseremmo dire, più eleganti, almeno per i gusti odierni. Gli uomini portavano lunghe calze che s'attaccavano al farsetto, di panno o di seta, spesso a colori diversi, *alla divisa* del duca o della famiglia a cui essi appartenevano; indos-

(1) M. Magistretti (in *Arch. St. Lomb.* Dic. 1909, pag. 362).

L'Ospedale Maggiore nel fondo di un quadro del XVI secolo.
Sala Consigliare dell'Ospedale Maggiore.

L'Ospedale Maggiore. Ala costrutta dal Filarete e dal G. Solari.

savano spesso il *zuppone* o *zipone*, una tunica che non arrivava al ginocchio, con cintura e con maniche chiuse: oppur la *zornea*, ch'era, come può vedersi negli *Habiti* del Vecellio (1), un breve mantello crespo, con maniche aperte, trattenuto alla vita, dietro, per mezzo d'una cintura; essa si portava sopra un altro corpetto attillato o a pieghe, aderente, forse lo *ziparello;* a meno che questo nome non si desse a quelle tuniche senza maniche, strette da una cintura, che pur son frequenti nei quadri. Ma il nome era anche usato per certe vesti femminili come può vedersi nel sonetto del Pistoia che riportiamo più sotto.

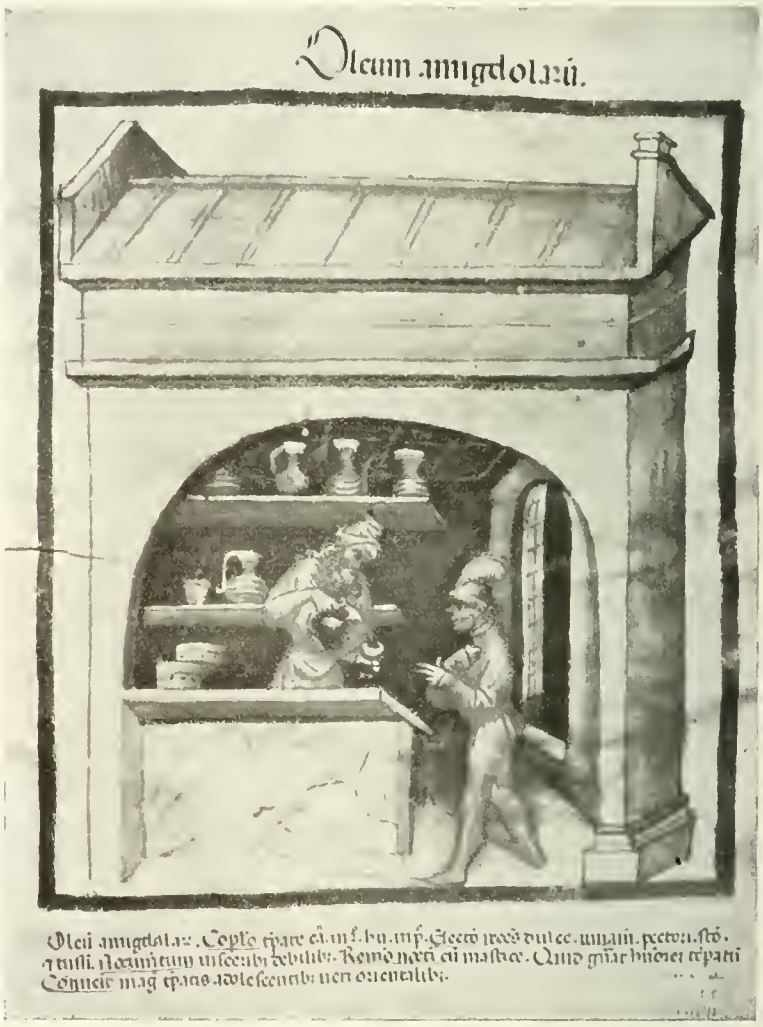
La parte sforzesca dell'Ospedale Maggiore.

Non mancavano i mantelli, lunghi fino ai piedi e le mantelline; su di che i documenti e gli scrittori non sono del tutto chiari, a dir vero: certo erano mantelli anche le *turche*, (Lodovico, creando cavaliere un nobile genovese, gli fece indossare una turca) e le *mezze turche*, i *monzini* o *monzili*, usati anche dalle donne. Nelle occasioni solenni i principi indossavano vesti lunghe, con la coda e gran maniche: un ricordo, probabilmente, dell'opelanda.

Gli uomini, i giovani specialmente, usavan tenere i capelli in abbondanti zazzere tagliate all'altezza della base del collo, più corti, a frangia, sulla fronte; non li

(1) Vecellio. *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo.* A Venezia chiamavasi *gavardeta* quella veste tanto corta da mostrare le natiche che usavano là, come a Milano, sulla fine del quattrocento, i giovani e i paggi: e zimarre o zamarre le sopravvesti.

portaron mai così lunghi come a Venezia dove, nel 1462, Lauro Lapi consigliava al doge di proibir loro i capelli lunghissimi *ut faciunt mulieres* (1). Completavano il costume maschile berrette e berrettoni di varia foggia, ornati di fermagli o *placchette* spesso lavorati a sbalzo o niellati. I cappelli di paglia, ricoperti di seta e ornati di cordoni e di fiocchi — che usarono a Ferrara e a Milano verso la metà del secolo, i



La bottega del farmacista. *Tacuinum sanitatis.* Hofmuseum di Vienna (2).

principi, per ripararsi dal sole, cavalcando — non troviamo più ricordati nei documenti del periodo successivo. Le donne usavano pure talvolta i cappelli, ma più sovente amavano ornare il capo di cuffie di velo ricamate, trattenute da reticelle d'oro spesso ingemmate; esse solevano lasciare scendere la lunga treccia (il *cuazzone*, in Lombardia) avvolta di nastri lungo le spalle. Basterà ricordare i ritratti di Beatrice d'Este e di Bianca Maria per non citar altri esempi troppo noti.

(1) Molmenti, op. cit. P. II, pag. 413.

(2) Ill. da P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia, ecc.* - Milano, Hoepli 1912.

Gli esempi che ce ne hanno lasciati i pittori lombardi autorizzano a credere che nell'arte squisita del disporre e dell'ornare di reticelle, di pietre preziose, di nastri le capigliature, le dame milanesi vantassero mode speciali e molto gusto. Variatissimi sono gli ornamenti per il capo, che troviam ricordati: così le *foze* da testa, le *lenze* di oro e di seta, che si dovevano accompagnare alla cuffia, se Niccolò da Correggio ricorda come Lucrezia Borgia avesse in capo *quella scofia de zoye senza lenza*, e il Sanudo ne' Diari descrive... *la testa senza lenza, con una sol scufia d'oro*, e un'altra volta ricorda una *scufia e lenza molto azoielata*; i *trenzati* o *tranzali*, che forse ornavan

Ferri chirurgici del sec. XVI. - Museo Artistico.

la treccia; *(el trinzato de seda bianca listato d'oro al piede de la treza ligato de incarnato)* (1), le *crespine* e le *scuffie*, gli *scuffioni*, le *pezze a la todesca*, (nel corredo di Paola Gonzaga: una foggia importata forse nel mantovano dalle principesse tedesche che entrarono nella famiglia Gonzaga). Altre volte le treccie erano annodate sulla nuca e trattenute da una reticella; stringeva il capo e la fronte quel sottile nastro ornato spesso di gioielli che i francesi chiamano *ferronnière* e della quale non siamo

(1) Polifilo. *La guardaroba di Lucrezia Borgia*, 1903.

riusciti a rintracciare il nome fra i molti termini di non sempre chiaro significato ai quali accennammo, a meno che non si tratti della *lenza* ricordata, come ci par verosimile.

Ai gioielli e alle vesti s'accompagnavano, nei corredi nuziali, oltre che le *correggie* o cinture spesso ornatissime — fin dai tempi di Cacciaguida dantesco, lamentante che « la cintura » fosse « a veder più che la persona » — le borse, i nastri o cordoni con punte metalliche (gli *agugielli*); le *calze* o *calzette*, di seta o di panno scarlatto, o di maglia, talvolta ricamate. I piccoli piedi delle nostre dame di quattrocento anni fa portavano, oltre le scarpe, *pianelle*, *zibre* o *spantoffie* di broccato d'oro o di velluto, non così alte tuttavia come a Venezia, dove certe donne sembravan sui trampoli.

Una curiosa pittura delle dame milanesi così abbigliate ci lasciò un poeta del tempo, il Pistoia, in uno de' suoi brillanti sonetti (1):

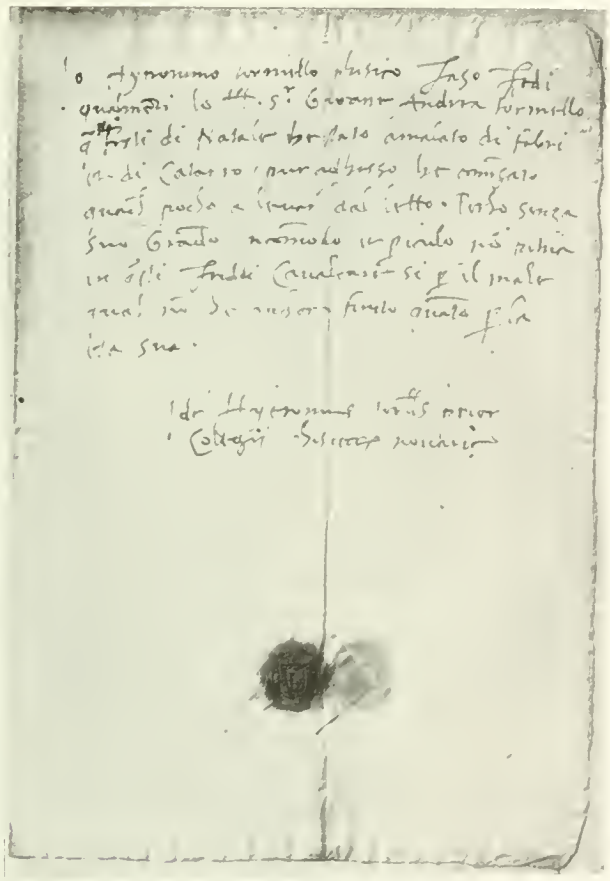
Belle donne a Milan, ma grasse troppe:
il parlar tu lo sai, sai che son bianche,
strette nel mezzo, ben quartate in l'anche,
paion capon pastati in su le groppe.
Porton certe giornee e certe gioppe (*a*)
che la fan parer ample nel petto anche,
basse hanno le pianelle, vanno stanche,
tutte le più son colme in su le coppe (*b*).
Le veste lor di seta e di rosato,
le scoffie d'oro e nel petto il gioiello,
maniche di riccamo o di broccato.
In spalla hanno il balasso ricco e bello,
tutto il collo di perle incatennato,
cum un pendente o d'intaglio o niello;
ogni dito ha lo annello.
Quando le vedi poi mangiare ai deschi,
paion tutte boteghe da Thedeschi.

Alle persone di servizio che andavano a nozze era permesso di donare, secondo lo statuto del 1498, soltanto calze e maniche di drappo di lana. La biancheria era abbondante nei corredi del tempo che esaminiamo, ciò che segna un notevole progresso in confronto ai periodi antecedenti. Le camicie ricamate spesso di seta e d'oro, perchè le vesti lasciavano vedere molte volte la scollatura e le maniche, erano più numerose che nella prima metà del secolo; così si diffuse l'uso dei ricami e delle trine di refe bianco, che possono reggere al bucato. Infatti, appunto sullo scorcio del secolo XV ebbe le sue origini la gentile arte delle trine, che derivò dal ricamo sulla tela, più o meno ornata di trafori e di sfilature, e, per ciò che riguarda le trine a fuselli, dall'arte dei galloni. Nella nota pala del Costa in S. Giacomo Maggiore a Bologna, le donne di Casa Bentivoglio hanno camicie ornate di trine di modano alla scollatura (2). Tuttavia non sappiamo se da principio le trine e i ricami in refe fossero tenuti in gran conto dai contemporanei. Il Merkel notò che i merletti non incominciarono a usarsi prima della fine del quattrocento e che, se si fossero usati, il corredo di Bianca Maria li avrebbe ricordati come una novità. Osserviamo tuttavia, (pur senza voler asserire che si

(1) E. Percopo, *I sonetti faceti di Antonio Cammelli*. Napoli, 1908, LXX. (*a*) *gonnelle* — (*b*) *nuche*, secondo il Percopo.

(2) Elisa Ricci. *Antiche trine italiane*. Bergamo, Ist. It. d'Arti Grafiche. Vol. I.

trattasse di veri pizzi) che nel corredo stesso quindici, delle quarantotto camicie, figurano ornate di filo, benchè fra le meno ricche, di tela di Reno e non di Cambrai, e non son descritte come le altre che hanno ornamenti fatti *ad nexus* (a intrecci) d'oro e di seta. Così dicasi di uno sparaviero con le frangie e le *porte* di filo che vi è nominato per ultimo. Un'ordinanza vietava, nel 1503, a Brescia, così agli uomini come alle donne, di portar camicie di altra tela che di lino tessuta in Lombardia, « alle quali etiam altro ornamento far non si possa que de revo (refe) ». Più tardi invece, nel



Certificato medico di Girolamo Torniello, con sigillo. - Arch. di Stato.

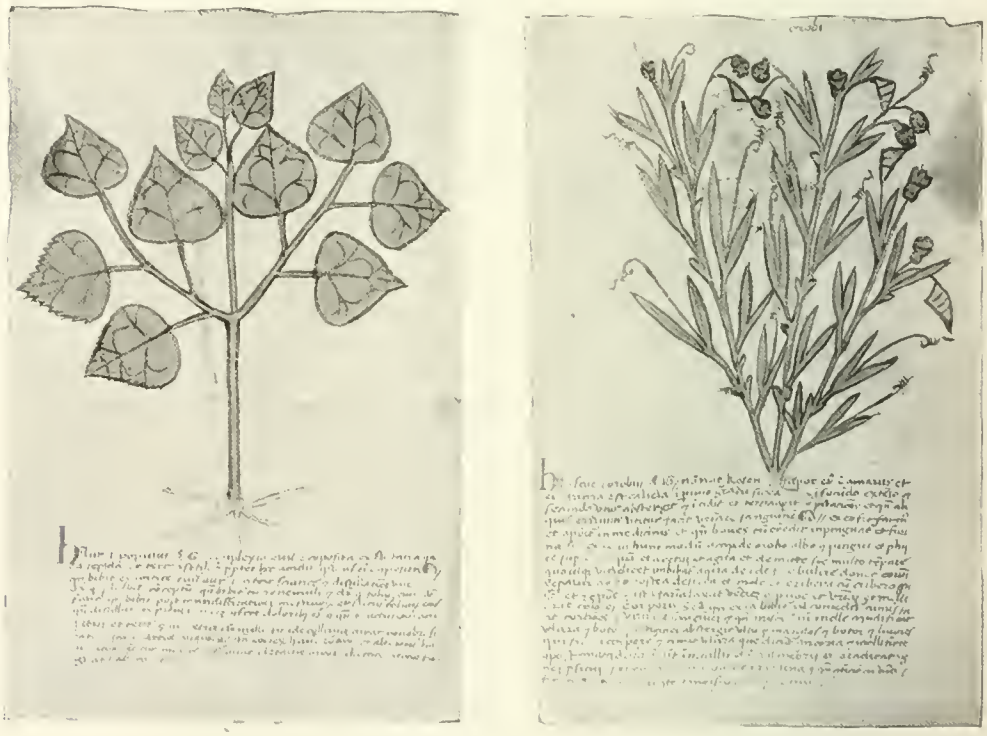
cinquecento e nel seicento, si dovrà porre un freno all'uso delle trine che s'andranno facendo sempre più belle e più ricche, e costosissime.

Fin da quel tempo — e speriamo non da quel tempo soltanto! — si usavano in Italia le camicie da notte che avevano il dolcissimo nome di *guardachore* (1).

Oltre le camicie, le spose recavano nel corredo le *binde da testa*, i *mochairoli* o *drapeseli* o *paneti da naso*, (negli inventari scritti in latino detti anche *sudarioli*) i paneti *da copa* (da collo, e talvolta di seta ricamata), molti *drapi* grandi e piccoli ricamati ai capi di seta e d'oro, (non sappiamo bene a qual uso servissero: forse come

(1) *Guardachore overo camisa per portar la note* nei doc. cit. dal GANDINI: *Isabella, Beatrice*, ecc.

asciugamani) e altri *drapi* lisci; i *sugacapi* o *sugacò* (le donne usavano di lavare spesso il capo e a questa lavanda s'univano cure speciali per la capigliatura (1); fra i bacili son talvolta ricordati quelli per *la testa*); la biancheria da tavola: tovaglie da tavola, tovaglie *da mano*, tovaglie *da tenere innanzi*, e la biancheria da letto: lenzuola e *fidrighete* o *fodrette*, le quali ultime, anche se di tela, erano quasi sempre ricamate d'oro e di seta, fatte *a la ferarese*, *a l'anglese*, *a la veronese*, *lavorate a la venetiana*, con li *lavori moreschi d'oro* e di seta, con ornamenti fatti a telaio (galloni, probabilmente) o *ad nexus*, o a *tavella*, in cento modi diversi; talvolta allacciate con *funicoli* (cordicelle) di seta o chiuse da bottoni, e ornate agli angoli di fiocchi, come si vede in molti quadri e scolture del tempo. Le spose portavano seco anche gli



Pagine di un erbario del quattrocento. - Biblioteca Trivulziana.

apparamenti da letto e gli *sparavieri* di cui parlammo occupandoci dell'arredamento, e talvolta tutto il *fornimento* della camera.

Il corredo — o *scherpa* nel termine antico e tuttora usato in Lombardia — delle ricche spose, non manca di ricordare il *pecten*, il pettine d'avorio (ve n'eran fabbriche fiorenti allora a Reggio nell'Emilia; e se il Merkel ne ricorda alcuni del XIV secolo, noi ricordiamo addirittura quello « della regina Teodolinda » che si conserva tuttora, com'è noto, a Monza), le forbici o *forfe*, gli specchi d'acciaio, il tavoliere da gioco, anche *cum scachis et merellis* come quello di Valentina Visconti, le *coltelliere*, i *bacili* e i *bronzini* (che servivano per dare acqua alle mani prima e dopo il pasto) *canestre*, cassette e forzieri intagliati e dipinti. Fra i forzieri da corredo lombardi alcuni

(1) POLIFILO. *La guardaroba di Lucrezia Borgia.*

L'insieme del Lazzaretto prima della demolizione. - (Da una fotografia del 1882).

erano ricchissimi, come quello del corredo di Chiara Sforza e come i forzieri già ricordati. L'uso dei cassoni, o meglio forzieri dipinti, intagliati, lavorati in oro era così comune che nel 1484 furono donati alla dodicenne Anna Sforza, fidanzata ad Alfonso d'Este, i *forziroli* foderati di taffetà verde che facevan parte del minuscolo mobiglio della *pua*, la bambola; nel corredo della quale figurava persino un *bazilotto da barbiero!* (1).

Ci si perdoni questo lungo esame di tante — forse troppe — piccole cose. Ma l'essenza di quel secolo, l'abbiamo notato, non è tanto nelle grandi opere d'arte e nelle creazioni maggiori dell'intellettualità imperante, quanto nei più modesti e lievi

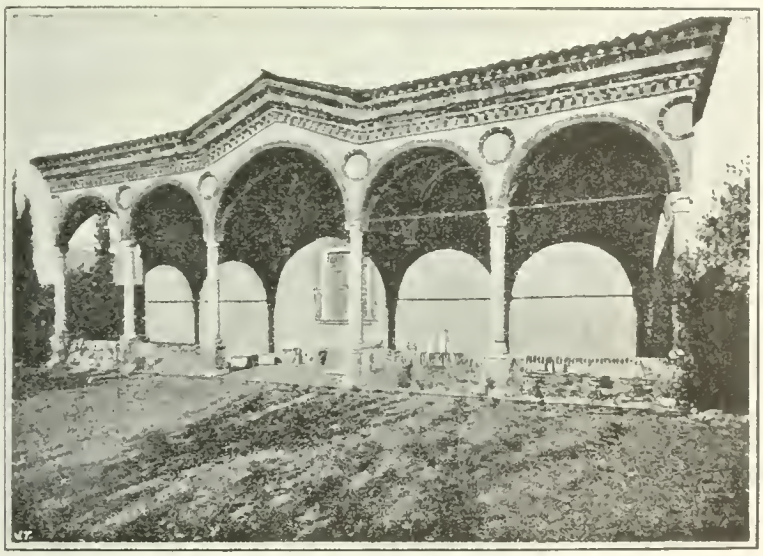
Porta del Lazzaretto verso il Cimitero di S. Gregorio, demolita nel 1886.

prodotti per far gaia, piacevole la vita. Il culto del Rinascimento sembra essersi limitato, fino a poco tempo fa, a tributar incensi ai grandi artisti e alle loro opere. S'è dimenticato che come la storia dei fatti non guarda ai soli eroi, così quella dell'arte e dei costumi deve uscire dai musei e dalle grandi collezioni per ricercare nelle case modeste le piccole meraviglie ignote e per interpretare le vecchie carte e i vecchi inventari. A chi ne sappia raccogliere il recondito linguaggio, la vita del più meraviglioso secolo della nostra civiltà si rianima improvvisamente in piccole infinite manifestazioni più fresche, più spontanee, più vivaci, spesso, delle maggiori attestazioni del genio.

(1) Gandini, *Di una pupattola del sec. XV*. Nozze Montanari-Boccalari. Modena, Soc. Tipografica, 1886, pag. 22.

* * *

Le nozze eran pretesto anche allora nelle classi ricche a cerimonie fastose e a manifestazioni molteplici di lusso. Tralasciando per ora le nozze ducali, basterà ricordare qui — per non ripeter esempi tutti monotonamente uguali — quelle ch'ebbero luogo nel 1488 in occasione del matrimonio di Gian Giacomo Trivulzio con Beatrice d'Avalos. Le feste durarono tre giorni e il lusso sfoggiato allora fu tale che i milanesi ne furono abbagliati per lungo tempo. Ermolao Barbaro ci lasciò la descrizione latina di uno dei banchetti pantagruelici consumato in quell'occasione e che s'iniziò con pasticci, focacce, marzapani e altre cose — traduce il buon Morigia — « delicatissime e di gran preggio tutte misse a oro », continuò cogli asparagi fuori stagione di smisurata grossezza, con polpe, starne arrosto, teste di vitelli e manzetti « intiere con le sue pelle messe con oro e argento », con capponi, piccioni, salami, « porci, cinghiali aggiuntovi potaggi delicati », con un costato arrosto natante, — ahimè! — nel « brodo fatto di cerrase brusche », e ancora selvaggina — tortore, pernici, fagiani, quaglie, tordi, beccafichi —



Porzione del Lazzaretto ricostruita nella villa Bagatti Valsecchi a Varedo.

condita colle olive, a cui seguirono pollastri cotti nello zucchero, bagnati con acqua di rosa, un porchetto intiero arrosto « con certo brodetto aspretto »: poi « fu messo per ogni piatto un pavone arrosto con diversi condimenti e varietà di cose delicate », una mistura di ova, latte, salvia, fior di farina e zucchero, pomi cotogni con zucchero e ancora zuccheri, mele « et altre cose delicate provocative alla gola », dieci sorta di torte, confetture; ogni vivanda fu portata in piatti d'argento e d'oro, accompagnata da fiaccole e suon di trombe, e vennero gabbie d'uccelli, quadrupedi e chi più n'ha più ne metta. Una distinta — come si vede — di cui anche la semplice lettura, dopo quattro secoli, ci fa ammirare.... i vegetariani! Il banchetto meraviglioso fu rallegrato da commedianti, saltimbanchi, suonatori, musici e persino da certi funamboli « che correvano sopra la corda »!

Il cronista si guarda bene dall'accennare alle condizioni dei convitati alla fine di quella enorme fatica. Lo storico Rebucco ci assicura che allora si vide persino una fontana che gettò vino per tre giorni: tre giorni votati a Bacco (1).

Per le nozze di Gian Nicolò conte di Mesocco, figlio del gran Maresciallo Trivulzio, con Paola Gonzaga figlia di Rodolfo signore di Castiglione, la sposa aveva avuto in dote 20 mila ducati d'oro di cui 5 mila in gioie e ori e un corredo principesco:

Una cucina del popolo. - Vienna, Hofmuseum, *Tacuinum sanitatis*.
(dal Toesca, *La pittura e la miniatura in Lombardia ecc.*).

nel quale figuravano vestiti di velluto, di damasco, di raso, di *cendale*, di *tabì* « con le maneghe alla franzese » di broccato d'oro, ornatissimi e varii, *sbernie*, biancheria finissima di Cambray — non esclusi i tovaglioli « da tenire inanze » — e infiniti oggetti, quali un officiolo e un breviario ornati d'argento, cinture di velluto, un *penarolo* d'argento, due ditali d'argento, « una gugia d'argento per fare maglia » coralli, cassette d'avorio intarsiate, « uno calamar d'avolio », una cassetta di pasta di muschio, 4 rocche d'avorio « con li fusi », pettini d'avorio, « una lira da sonare », ventagli, uno specchio d'acciaio ornato d'argento, 5 paia di guanti « con franzetine d'oro e de seta », vasetti per polveri, scatole, « uno menachordo da sonare », una cassa intarsiata, smeraldi, rubini e cent'altre cose preziose (2). Come le altre, le spose milanesi

(1) E. Motta. *Nozze principesche nel Quattroc.* (per le nozze Trivulzio-Cavazzi della Somaglia), 1894.
(2) Motta, op. cit.

eran poi largamente provvedute di quei mille ninnoli di che fin d'allora necessitavano la *toilette* femminile e le stanze da letto: vasi e vasetti in metallo, in porfido, in diaspro, in vetro, in ambra; cassette e cassettine di legno, di lamine incise e niellate, di pasta di riso scolpite, allor comuni; fiale, boccette, palle odorose, e via dicendo.

Un capitolo nuovo negli statuti suntuari del 1498 dei quali abbiam parlato è quello relativo alle spese superflue che si usavano fare per i parti e i battesimi; e probabilmente è diretto a frenare abusi più propri di Milano che d'altre città, perchè le altre leggi suntuarie quasi non ne fan cenno.

Si dovettero proibire le coperte di lusso che si ponevan sul letto della *paiola* (la puerpera), permettendo solo i *celoni* o coperte più modeste di panno vergato.

Il nuovo statuto vietò pure l'uso dello sparaviero quand'era di troppo valore, come era pur vietato alla puerpera un troppo lussuoso *braccirolum* o corpetto, ch'essa vestiva per ricever le visite nella sua camera da letto: come eran proibite le cune ornate d'oro, d'argento, o col prezioso azzurro oltremarino (composto coi lapislazzuli del Caucaso) e le coperture per il neonato ricamate con perle e con gemme.

Una mensa popolare. - Affresco in S. Francesco a Lodi.

Il valore del color d'oltremare di lapislazzuli è documentato da molti contratti coi pittori del XIV e XV secolo e — come controprova — la preoccupazione di raschiarlo dai vecchi dipinti, di che si hanno purtroppo esempi frequenti in quadri arrivati fino a noi così guasti. Eran finalmente vietati gli ornamenti troppo costosi nel corteo del battesimo e persino i doni di cibarie che la cerimonia consigliava: com'era vietato alle donne in qualsiasi circostanza di portare *faldias*, cioè il guardinfante primordiale con cerchi di stoppa o di cotone.

Tutte queste limitazioni di legge provano che l'amore per il lusso era diffuso a Milano. Le botteghe dei merciai, degli orefici, dei gioiellieri esponevano meraviglie d'ogni sorta e — come a Venezia — eran ritrovi di dame e di gentiluomini che amavano le cose belle e ornate. E non è improbabile che anche qui, come sulla laguna, artisti di grido disegnassero trine e ricami, disponessero acconciature e colori per le mode muliebri. E come il simbolo vivente del più sfarzoso lusso a Venezia era, come osserva

La mensa. - Copia del sec. XVI della *Cena* vinciana. - Parigi. Louvre.

il Molmenti, la dogaressa, così a Milano e con maggior varietà di fogge, consentite dalla minor severità della carica, era, come vedremo, la duchessa, con tutto lo sciame allegro ed elegante delle sue dame.

* * *

Due parole per un argomento profumato.

A Milano era diffusissimo, come a Venezia, l'uso di profumarsi e antico v'era il *paratico* dei barbieri che vendevano cosmetici e profumi. Fin dal 1385 i barbieri ambrosiani avevan propri statuti, riconfermati poi nel 1448, nel 1456, nel 1491. Nel

Bevitori. - Miniatura nella *Vita imp. rom.* 1431. - Bibl. Naz. di Parigi, ms. it. 131.

1447 s'era emanato l'ordine che non lavorassero in domenica. Qualcuno, al servizio della corte, si faceva chiamare pomposamente *magistro da profumi* e vendeva alle dame boccette di miscele — che si facevan venir di fuori — per render biondi i capelli (1) e perchè la moda d'imbiondirsi i capelli, comunissima a Venezia, se cominciò soltanto dal secolo XV, si fondava tuttavia su di un ben antico concetto: « la bellezza, anche nell'età di mezzo, ebbe il suo tipo ideale nella donna bionda » (2). Non sapremmo dire se anche qui le dame usassero sciogliere al sole le loro chiome per *biondeggiarle*.

(1) R. Renier. *Il tipo estetico della donna nel medioevo.* — Abbiam veduto tempo fa, presso un privato, un privilegio del 9 ottobre 1466 di Galeazzo Maria con belle miniature, portante il ritratto e lo stemma di Bona, in favore di un Maestro Pietro da Crescenzago *aromatario.*

(2) Molmenti. Op. cit. - Parte II, pag. 413.

Un banchetto. - Particolare degli affreschi degli Zavattari nel Duomo di Monza.

Un banchetto principesco col tubeta che annuncia le pietanze e lo scalco al banco.
Miniatura del ms. I, VII, 23. - Bibl. di Siena.

Fin dal 1473 Galeazzo Maria faceva uso di polvere d'ireos e di viole facendo incetta delle qualità migliori (1).

V'eran anche barbieri e profumieri venuti d'altre parti d'Italia: così, nel 1474, a Milano, un maestro Filippo da Napoli *magistro de profumi* (2). Nel 1486 era barbiere di Lodovico il Moro un Giuliano de Imeratici di Alessandria che otteneva qualche spazio nella torre dell'orologio di Vigevano, per aprirvi bottega e

La mensa e i valletti. - Min. del *libro d'ore* di Bona di Savoia.
Londra, British Museum.

per abitazione. Più tardi fu barbiere di Lodovico un Bartolomeo de Scaffi detto Giovanni Ipella creato cittadino milanese il 24 febbraio 1492. Il Moro approvò poi, nel 1491, il consorzio dei barbieri (3). Nell'aprile del 1494 il giovane Gian Galeazzo scriveva allo zio: *da maestro Travayno barbiere per la prima volta habiamo havuto rasore in barba* e perciò, secondo voleva l'uso ducale, chiedeva il permesso di re-

(1) Arch. di St. di Milano - Sez. Storica. *Curiosità, bizzarrie.* 18 novembre 1473 — Lett. di Crist. Bollati al duca.

(2) Arch. di Stato. *Missive*, fasc. 25 febbraio 1477.

(3) *Boll. St. della Svizzera It.* 1886, pag. 278.

Bacile di metallo (tipo comune del secolo XV).
Museo Nazionale di Firenze.

Imbuto in latta
(tardo).
Coll. Bazzero.

Bronzino (trovato nell'Adda).
Coll. Trivulzio.

Bronzino (trovato nell'Adda).
Coll. Trivulzio.

Rinfrescatoio da vino. - Arte dell'Italia superiore del sec. XV.
Museo Nazionale di Firenze.

Mortai lombardi. - Museo Artistico. Coll. Mora.

Mortaio in pietra.
Coll. Bazzero. Milano.

Rinfrescatoio da vino. Arte dell'Italia superiore
del secolo XV. - Museo Nazionale di Firenze.

galargli la veste che indossava: *un mongino de panno negro fodirato de pelle che è usato, uno zupparello ed uno paro de calce con la barretta.* Quel privilegiato Travayno — che tuttavia per così poco tempo ancora doveva aver l'onore di radere l'infelice principe, morto in quello stesso anno — aveva subito, ai tempi di Galeazzo Maria, quattro tratti di corda per un capriccio (dice la storia) del duca: ma, più probabilmente, per qualche taglio intempestivo sulle guancie principesche (1).

L'amor dei profumi in tutta Italia « divenne delirio » specialmente nel cinquecento. « Dalla berretta alle scarpe, tutto si profumava: i guanti, così che a Milano era un'unica università dei profumieri e dei guantai; le calze, le camicie, perfin le monete. Quasi ciò non bastasse, si portavan sulla persona oggetti fatti di paste odorifere,

Posate niellate con motti amorosi e figure. - Coll. Trivulzio.

si tenevano in mano corone d'ambra, non per *divotione, ma per lavivia,* bossoletti d'osso con profumi, e gl'inventari notano *aghi da testa d'ambra e monili con perle e bottoni d'ambra* e *recchini con peri d'ambra.* Nei bagni s'infondevano muschio, ambra, aloe, mirra, menta, narcissino, mirabolano, cinnamomo, ammomo e altri profumi che si vendevano *più che a peso d'oro* » (2). Che più? Si arrivò a profumare persin le mule su cui si cavalcava.

Il senatore P. D. Pasolini, in quel suo attraente e piacevolissimo libro su Caterina Sforza, ch'è una pittura vivace d'una piccola corte italiana del Rinascimento, ci ha trascritto il curioso lunghissimo ricettario di Caterina Sforza: una virago che,

(1) *Arch. St. Lomb.* 1892, pag. 491.
(2) P. Molmenti. Op. cit. Parte II, pag. 429-430.

in mezzo alle lotte accanite, feroci, e agli avvenimenti agitatissimi in cui trascorse la vita, non dimenticò — donna, e ambiziosa delle sue belle mani — le mille acque *a far bella*, e interrogò medici e alchimisti, indagò segreti chimici e ciarlataneschi, lavorò indefessamente per mettere insieme il più gran libro di ricette e di *esperimenti* del suo tempo (1). Non parliamo delle sue ricette fantastiche contro i più diversi malanni: del finocchio per migliorar la vista, del corallo che *molto conforta lo core*, della calamita che — sentite questa — dissipa le discordie fra marito e moglie perchè li attira l'uno all'altro! Non parliamo nemmeno delle ricette per procurar l'aborto o,

Manico di coltello con figura di fanciulla e il motto *E da po † la morte*. - Collezione Trivulzio.

Cortellera o astuccio di cuoio da posate. Collezione Trivulzio.

Manico di coltello con figura di giovane e il motto *In ti sola*. - Collezione Trivulzio.

magari, di quella *a dare gran peso a uno scudo o ducato de oro senza carigo de coscentia*. Ricordiamo invece come nel diligente ricettario abbondino le miscele *a far bella*, a render bionde come oro le chiome, a dar bianchezza alle mani con pasta di mandorle amare mescolata con polvere d'ireos, a far crescere *li capelli belli longhi insino a terra*, a curare il seno con cento ricette *ad faciendas mamillas parvas*. E non mancano, fra quelle, molte ricette volgari.... e peggio!

Il Burckhardt notò come gli italiani allora portassero la pulitezza della persona all'ultimo grado della perfezione, e ritenessero invece, per un antico pregiudizio, i

(1) P. D. Pasolini. *Caterina Sforza*. Vol. II.

tedeschi come il tipo d'ogni sudiceria; così il Giovio non esitava ad attribuire all'educazione primitiva che il principe avrebbe ricevuta in Germania, diverse, poco pulite abitudini di Massimiliano Sforza, di che gli italiani erano addirittura scandalezzati.

L'abuso delle profumerie — persino, anzi sopratutto nei banchetti — si spiega così con quella tendenza generale.

L'uso dei belletti non era minore di quello dei profumi. Come le donne, e spesso gli uomini, amavano tingersi, con acque o sotto l'azione dei raggi del sole, i

Coltello col manico istoriato: (alta Italia?) Mus. Naz. di Firenze.

Forchetta bidente. Collezione Bagatti Valsecchi.

Posate da scalco (sec. XVI). - Coll. Trivulzio.

capelli in biondo (alla corte sforzesca v'era chi appariva un giorno biondo, un giorno bruno), così s'imbellettavano senza ritegno. Disposizioni, satire, prediche di religiosi contro quell'uso, a nulla valsero: s'imbellettavan le spose, le ragazze e persino le più rispettabili matrone quando apparivan in pubblico, nelle occasioni solenni; persino, qualche volta, s'imbellettavano le villane.

La frivolità dei costumi della società milanese nell'ultimo ventennio del quattrocento facilitava lo smercio delle più bizzarre e ciarlatanesche polveri miracolose,

dei più portentosi liquori e profumi. Un Teodoro Trivulzio potè dare alle stampe persino un *Tractatus de nigredine capillorum*, (come osservava con non dissimulata compiacenza il cronista Del Prato) *con le glose del gran scudere et con alcune postille del Prelato dal quale se aspetta una recetta miranda pro tingendo barba*. Nè i buoni milanesi si scandalizzavano di simili frivoli parti letterari, se persino Bernardino Bocca, segretario ducale aveva potuto far stampare un *Breve tractato di portare il scuffione sotto la berretta con grazia et legiadria* e — sentite ancor questa — Geronimo Figino e Macrino da Lodi avevan pubblicati certi *Terzetti de arte lenonia et de expugnanda pudicitia matronarum* dedicati — guardate un po' la smania delle dediche! — al magnifico signor Antonio Maria Pallavicino (1).

Ogni tanto, a ricordarci che il Rinascimento è ben sempre, come fu detto e ripetuto, l'epoca delle contraddizioni, qualche fatterello nelle carte del tempo sembra

Costumi lombardi nell'anno 1400. - Particolare dell'affresco datato dei De Veri, nel Santuario di Campione.

contrastare, con una lieve punta di comicità, a quel fasto e a quella ricchezza appariscente di che allora la società si beava. E' un popolo, alle volte, di fanciulli, di cui noi, adulti della civiltà, sorridiamo volontieri. Quando Isabella d'Este mandò in dono dodici paia di guanti — ancora una rarità allora — alla regina di Francia la quale, non trovandone altri, usava certi suoi *guanti assai frusti*, pensò bene, perchè mantenessero le mani morbide, bianche e profumate, di cospargerli all'interno di certa concia grassa. Nel viaggio la concia si alterò e i guanti arrivarono a destinazione spandendo intorno un odore tutt'altro che piacevole. Ebbene, Sua Maestà la Regina li accolse con grandi manifestazioni di giubilo e per poco non fu lieta di quell'odore di rancidetto legato a così nuova espressione di modernità, in un dono che le veniva dalla gentile marchesana *fonte et origine di tucte le belle foggie d'Italia*, come la chiamava la regina di Polonia. E quando Isabella, che aveva allora ereditato lo scettro

(1) C. Cantù (in *Arch. St. Italiano*, III, 1842, II).

Costumi bizzarri (in parte di fantasia) della prima metà del XV sec.
Disegno. - Pinacoteca Ambrosiana.

Costumi lombardi del XV secolo.
Miniatura del ms. I, VII, 23. - Bibl. di Siena.

Costumi lombardi della metà del quattrocento. - Carte da tarocchi miniate.
Accademia Carrara. - Bergamo.

dell'eleganza da Beatrice sua sorella, adottò quella bizzarra ed enorme acconciatura detta *la capigliara* — una foggia di parrucca di capelli e di stoffe preziose arricciate, come si vede nel ritratto tizianesco di lei nel Museo di Vienna — tutte le

Le *opelande* e il *cuazzone* (treccia a coda) in Lombardia alla fine della XIV o agli inizi del XV secolo. - Disegno. Coll. Fairfaix Murray. Londra.

Le *opelande* con maniche ad *ali* o *a guarnazzono*. Particolare degli affreschi dei Zavattari nel Duomo di Monza.

dame vollero imitare quella *notabile inventione*. Ma Isabella (non togliamole per questo la nostra stima) ne vantò e pretese la privativa e solo alle amiche intime concesse il gran permesso! (1)

(1) A. Luzio. *Isabella d'Este e la corte sforzesca* (in *Arch. St. Lomb.* 1901, pag. 171).

* * *

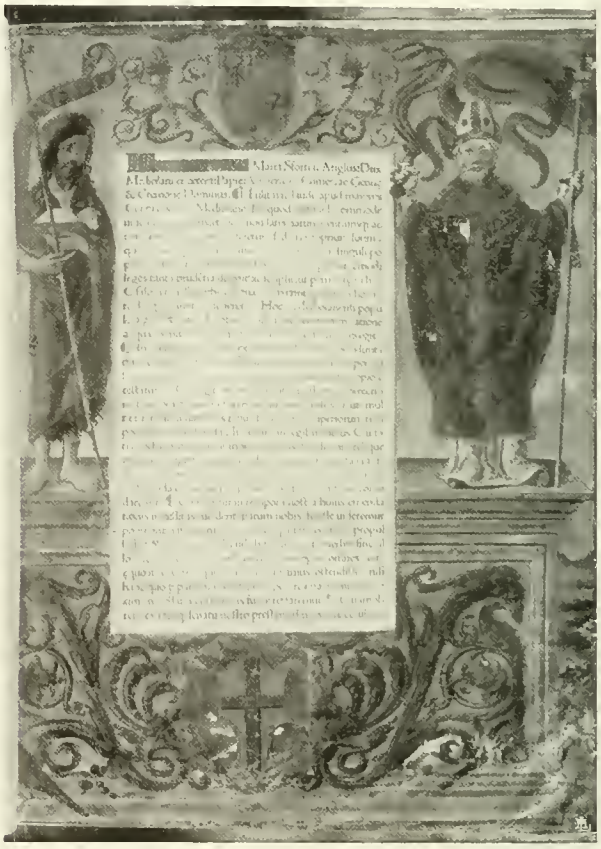
L'uso di andare in giro per la città con le *carrette* — carrozze primordiali — era allora comunissimo. Se da principio poche famiglie possedevan carrette di lusso, più tardi Isabella d'Este in una delle sue gite a Milano, potè meravigliarsi di vederne tante: v'erano infatti, qui, sessanta di tali vetture a quattro cavalli e numerosissime a due; molte più quindi che in altre città, anche senza parlar di Parigi, ove alla fine del regno di Francesco I, tre sole famiglie avevan carrozza.

Opelande e acconciature muliebri. - Particolare degli affreschi dei Zavattari nel Duomo di Monza

Eran veicoli a quattro ruote a cassa ferma (senza molle), provvisti di quattro colonnette, come in tante pitture di *trionfi* del tempo, e di un'armatura superiore a cerchi di legno su cui distendevasi una ricca coperta. Il Verga cita in proposito l'esempio che si vede nell'edizione del 1521 di Vitruvio commentato dal Cesariano, ove è persino applicato il contamiglio ideato da Vitruvio. Il cocchiere stava a cavallo: le dame — poichè esse sole se ne servivano — sedevano sui cuscini nell'interno. Si sa

che tali carrette eran quasi esclusivamente usate a Milano e che nel cinquecento si estesero poi ad altre grandi città. Nel carteggio sforzesco e in altri documenti milanesi di quel periodo esse son ricordate di frequente. Fin dal tempo di Bona di Savoia v'era a corte il *soprastante de le carrette:* ve n'eran di *piccine* e di grandi: queste ultime servivan per lunghi viaggi; quelle coperte per le dame, eran anche dette carrette da *bossola* o bussola (1).

Gli uomini montavano a cavallo e sdegnavano la carretta.



Statuti milanesi del 1498 con le nuove disposizioni suntuarie.
Archivio Storico Civico.

Ai cavalli si dedicavano cure speciali tantochè alcuni ricchi — i Sanseverino e i Trivulzio prima d'altri — vantavano scuderie famose. Tra mule e cavalli, ben 94 quadrupedi eran custoditi nelle scuderie del conte di Mesocco Gian Nicolò Trivulzio; e certamente delle 119 persone addette al servizio della famiglia — segretarii, cappellani, medici, barbieri, famigli — gran parte erano addette ai cavalli. Fra i quadrupedi v'eran bai, leardi, sardi, morelli, sauri; chinee e muli. Avevan nomi vari, spesso eroici o bizzarri: *Trivulzio, Marchese, Giaramonte, la Pia, Parravicino, Alanda, Ca-*

(1) *Giornale degli Eruditi e dei curiosi.* Padova III, 1885, V. — *Giornale di erudizione.* Firenze, A. I, n. 5, n. 7, n. 9-10 con documenti milanesi sulle carrette.

stigliano, Meluno, Regina, Geranobeli, Sanzorzo, Mirandola, Serpentino, Barocco, Turco, Girifalco, Imperatore, Can, Zoia, Balzanello, el cavalo de quatro parole (?), ecc. Oltre i cavalli per i varii membri della famiglia, v'eran quelli del sescalco, del falconiere, del cuoco, del maniscalco, del barbiere, del medico, *de lo negro, de lo gobo* (?) ch'eran forse uomini di stalla (1).

* * *

Accenniamo ad un argomento pur ricordato da quelle vecchie leggi. Gli statuti davano anche disposizioni per i funerali, che certamente dovevan essere più modesti che non quelli fatti a spese del duca in onore di personaggi cospicui. In uno di questi *gli furono tante torzie che pareva che Milano brusasse*; le esequie costarono al duca cinquecento ducati (2).

Costumi di popolane nella seconda metà del quattrocento.
Particolare di un affresco nella cappella dei Magi in S. Eustorgio.

Nonostante così numerose disposizioni gli statuti suntuari milanesi appaion indulgenti in confronto a quelli tassativi, meticolosi di altre città e principalmente di Bologna, di Lucca, di Perugia dove vigeva l'obbligo di presentar le vesti all'ufficio del bollo. E l'abbondanza dei ricordi del tempo — nei corredi e negli inventari — ci prova che il lusso nelle vesti e il desiderio di circondarsene era a Milano ben maggiore del timore delle multe. Non le leggi, ma l'educazione civile avrebbe dovuto servir di

(1) E. Motta, *Le scuderie del maresciallo G. G. Trivulzio nell'anno 1501* (in *Corse e scherma*). Sulle carrette, v. *Giorn. dei curiosi*, Padova 1885 e *Giorn. di erudizione*, Firenze 1886-87 estr.).

(2) Arch. di St. di Modena, Cancell. ducale. Carteggio degli Amb. Est. in Milano, 22 Genn. 1492

freno agli eccessi; ma di educazione civile non è il caso di parlare in tempi di servaggio e di adulazione generale al principe.

Da ultimo ci convien pure far cenno — per esaurire questa pittura degli usi milanesi antichi, offertaci dallo statuto esaurientemente commentato dal Verga — della più triste delle classi: quella delle meretrici.

Già nel secolo XIV le leggi cittadine avevan dovuto occuparsi più volte della condizione delle donne di malaffare: pur tollerandole — per evitar mali maggiori alle

Costumi di villici e di popolani. - *Libro d'ore* di Bona di Savoia. British Museum. Londra.

famiglie — si dispose che fosser tutte raccolte nello stesso edificio recinto da un muro: e l'edificio sorgeva nei pressi della chiesa di S. Giacomo *ad Raude*. Il triste luogo era soggetto a tasse che venivan pagate dalla conduttrice. Nel 1430 i parrocchiani di S. Vito, di S. Stefano in Brolio e di S. Zeno chiesero e ottennero dal duca che si circondasse il postribolo — allora in quei paraggi — di un alto muro. E si arrivò a minacciar la forca a quelle *damigelle* che osassero esercitar la loro professione altrove che in quel luogo.

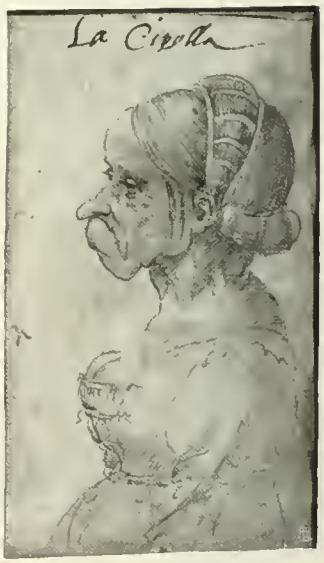
Nel 1412 e più tardi nel 1483, una grida prescriveva che le meretrici non potessero uscire dal bordello che coperte di un mantelletto bianco (si noti come il

Vestito *Sbernia* *Camorra*

Particolare del polittico della parrocchiale di Treviglio. - B. Zenale.

Acconciatura femminile. - Disegno leonardesco.
Pinacoteca Ambrosiana.

Acconciatura di una donna del popolo.
Caricatura attribuita a Leonardo da Vinci.
Pinacoteca Ambrosiana.



Acconciatura di una donna del popolo.
Caricatura attribuita a Leonardo da Vinci.
Pinacoteca Ambrosiana.

Maniche a fiorami.
Affresco nella chiesa di Bizozzero.

Acconciatura con la *lenza*.
Disegno leonardesco - Bibl. Ambrosiana.

Veste femminile con cuffia.
Affresco nella chiesa di Bizozzero.

Veste femminile di broccato.
Affresco nella chiesa di Bizozzero.

significato dei colori è mutato da allora!) di fustagno lungo un braccio. Ma il nuovo statuto del 1498 prescrisse che il mantelletto fosse nero, sotto pena di dieci lire imperiali o della fustigazione (1).

Fra i diversi altri distintivi che si imponevano a quelle disgraziate ci piace ricordare che a Brescia « si permetteva loro di portare anche le cose proibite, nella fiducia che le donne oneste, gelose della propria riputazione, obbedirebbero meglio agli ordini suntuari, per non esser confuse colle altre » (2).

Acconciature muliebri di Lombardia.
Particolare di un dipinto del Bergognone nella National Gallery, Londra.

Certo la preoccupazione di contraddistinguere le « donne cortesi » con qualche ben visibile segno, quand'esse uscivano per le vie, fu comune, allora, a tutte le città. Il Pavesi e lo Zanelli, che con molto garbo han trattato storicamente dello scabroso argomento, ci assicurano che in diverse città dell'Italia settentrionale si prescriveva ch'esse portassero un cappuccio rosso, poi un panno bianco *cum uno sonalio a parte anteriori* (!), mentre a Modena portavano un fazzoletto al collo e i guanti in mano, a Torino una fascia gialla sulla manica, a Venezia un fazzoletto dello stesso colore,

(1) Arch. di Stato. Reg. Panigarola C., c. 78, cc. 178 v.°, 208 v.° E. E. 42 v.° 101, 108 v.° Lett. ducali V., c. 158. Provvisioni I, II, IV.

(2) E. Verga, op. cit.

RITRATTO MULIEBRE DI G. A. BELTRAFFIO NELLA PINACOTECA COMUNALE
(CASTELLO SFORZESCO. LEGATO D'ADDA)

a Treviso un cappuccio rosso. Altrove si vietava loro di coprirsi delle stoffe permesse alle donne oneste. Ma in conclusione tutti gli Stati le tollerarono e se ne avvantaggiarono non poco imponendo ai postriboli quelle gabelle il cui introito serviva persino — guardate un po' — a pagare i maestri! Il fine giustificava i mezzi anche prima del Macchiavelli. Perugia, più liberale, non mise divieti di sorta, nè impose segnali appariscenti sulle vesti, tanto è vero che nel 1410, scrive il Bonazzi, colà le « meretrici e le compagne dei preti (?) incedevano con lungo mantello a strascico come le ma-

Dama milanese con acconciatura a rete. - Disegno dell'Acc. Carrara, Bergamo.

trone ». E che dire della terra di San Gimignano, che pagava addirittura 140 soldi al mese al conduttore del postribolo perchè tenesse la casa ben fornita? E del comune di Pistoia che all'appalto del lupanare dichiarava generosamente che *ad retrahendum homines ab enormibus peccatis mater Ecclesia tollerat in quocumque loco sit lupanar* ad evitar di peggio?

Gli statuti prescrivevano che dopo il terzo suono delle campane nessuno potesse tener compagnia alle donne di malaffare, che vivevano allora in una località detta *sezia*, circondata da osterie, probabilmente fra il terraggio di Porta Vercellina e la via di Sant'Agnese, ove è ancor oggi la stretta chiamata in dialetto *sessia*; e, più tardi, anche nel castelletto in San Zeno al Pasquirolo, dove le abitatrici eran colpite da tasse speciali. Le cortigiane non potevan portare *coazia*, le lunghe trecce legate con nastri. Per concludere, a Milano — città sempre equilibrata in tutto — « le

donne cortesi » eran tollerate, difese, o punite quando demeritavano. Nel 1481 a Milano dovendosi punire una di queste disgraziate, il duca lasciò arbitro il giudice di frustarla o di perforarle un orecchio (1). Certo non v'eran comuni quei medioevali, turpi spettacoli di cui Foligno, Firenze, Perugia nel trecento, Roma stessa più tardi — persino al tempo di Alessandro VI — eran ghiotte: vogliam dire le corse al pallio, in pubblico, fatte da quelle disgraziate insiem con gli asini, i cavalli e i tori! (2).

Dama milanese con la *camora* ornata di frange e la cuffia con la *lenza*.
Bernardino dei Conti. - Londra. Coll. A. Morrison.

* * *

Delle feste e dei giuochi tratteremo più diffusamente nel capitolo dedicato alla vita di corte. Qui ci limitiamo a far cenno degli spassi di carattere popolare. I milanesi del buon tempo antico — molto antico — si dilettavano di pugnaci ludi bellici: in determinati luoghi convenivano a ricrearsi nella corsa, nello scoccar saette, nelle finte battaglie in cui due schiere si azzuffavano, o due lottatori, per giuoco, si

(1) *Boll. St. della Svizzera Italiana*, 1880, pag. 40.

(2) P. Pavesi, *Il Bordello di Pavia dal XIV al XVII sec.* (in *Mem. del R. Istit. Lomb. di sc. e lett.* 1897). — A. Zanelli, *Le « donne cortesi » a Pistoia* (in *Boll. st. pistoiese* 1901, 4). — Bonazzi, *Storia di Perugia*, 1875, I, ecc.

scambiavan botte difendendosi dai colpi dell'avversario con certi piccoli scudi tondi impugnati a tergo, detti in Francia *rondaches* ; oppure dividendosi in coorti, come a Pavia, quante eran le diverse porte della città, e adoperando armi di legno e scudi di vimini. I giuochi, modificandosi, perdettero l'apparenza dell'antica vigoria (1). Vedremo come nel XV secolo le feste scendessero di frequente dal castello, alle piazze e alle vie, per iniziativa e volontà del principe, in occasione di nozze, di battesimi, d'ingressi solenni di personaggi ospiti della famiglia sforzesca. Le feste, naturalmente, mutavano

Acconciatura a chiome sciolte e cappello a larghe falde.
Partic. di un ritratto della Galleria Doria. Roma.

carattere appena fuor del castello : nelle sale ducali eran banchetti sontuosi, balli, commedie, danze ; nelle vie sollazzi popolari, fuochi di gioia (i *fallodi* delle carte del tempo), balli pubblici, processioni e sopratutto quel prolungato, interminabile scampanìo — fin sette giorni di seguito nelle circostanze più solenni — che sembra aver sempre rappresentato, per i buoni ambrosiani un gran godimento. In occasione di certe processioni religiose le case si ornavano immancabilmente di arazzi e di tappeti in abbondanza.

Il carnevale offriva pretesto anche allora a mascherate individuali e in comitive : le maschere da porsi sul viso eran, su per giù, come le attuali. In quel secolo l'uso di portar la maschera in carnevale era del resto così diffuso e irresistibile che persino

(1) D. Sacchi. *Antichità romantiche d'Italia*. II. *Sulle feste*, ecc., Milano, 1820.

i cardinali, qualche volta, si presentavano mascherati al papa Giulio II che aveva cari i sollazzi, le commedie, le corse al pallio (1). Nel 1480 mandavano a Milano, da

Dama milanese.
Dagli *Habiti* di Vecellio 1590.

Damisella Trivulzio. - Acconciatura lombarda.
Nel *De claris mulieribus.* - Bibl. Trivulziana.

Una dama col ventaglio.
Disegno luinesco nell'Albertina. Vienna.

Parma, certe maschere rappresentanti visi umani così naturalmente espressive che le chiamavano senz'altro *le face:* ricevettero, dietro loro richiesta, un paio *de maschere* persino i cancellieri ducali (2). Vedremo che i ricchi giuocavan molto alle carte e agli scacchi che si fabbricavano anche qui.

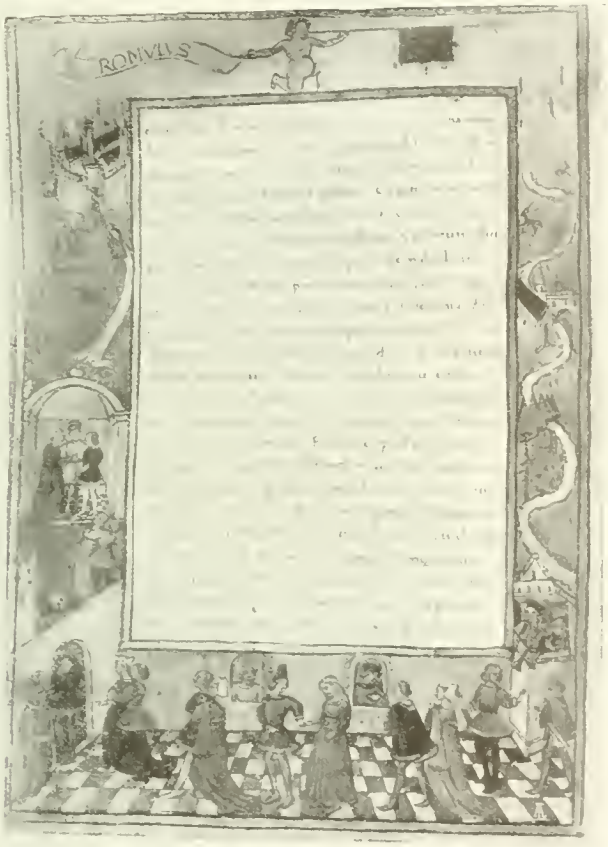
Diverse gride ducali regolavano i giuochi per evitarne gli abusi. Fin dal 1420 si vietava qualunque giuoco delle carte quando non fatto secondo il retto e antico sistema, nel 1427 il giuoco dei *tasselli* o delle *carticelle*, nel 1472 si vietaron diversi giuochi già proibiti e.... le bestemmie, nel 1483 il giuoco del pugilato (3).

Alcuni ricordi dei giuochi comuni a Milano nel quattrocento e preferiti dal

(1) A. D'Ancona. *Origini del teatro italiano*, Torino 1891. Vol. II. pag. 76.
(2) *Boll. St. della Svizzera It.* 1886, pag. 144 e segg.
(3) Arch. di Stato, Panigarola cc. 83bis, 305, Lett. duc. 1462-72 c. 235.

popolo — le corse agli asini e ai cavalli fra l'altre — si trovano cercando bene in vecchi disegni e in codici miniati, così preziosi per la genuina rappresentazione della vita, anche quando l'artista non può sottrarsi alle esigenze tradizionali dell'arte, costretto in limiti e in forme sature di influenze letterarie e artistiche non del tutto spontanee.

Nel libro d'ore di Bona di Savoia, che si conserva nel British Museum di Londra troveremo, per esempio, che nel gaietto sciame di fanciulli nudi, intenti a scherzare, un gruppo sta precisamente giuocando a quel gicco della *mano calda*



Costumi lombardi. - Miniatura del ms. 124 della Biblioteca Reale di Torino.

che più tardi il Luini rievocherà genialmente in uno degli affreschi della villa dei Pelucchi presso Monza. E il giuoco non doveva essere — come quelli riprodotti nella nota sala a terreno del palazzo Borromeo — relegato fra l'aristocrazia, ma più generalmente usato da tutte le classi, data la facilità di attuarlo.

* * *

Altri giuochi eminentemente popolari son accuratamente rappresentati in una serie di preziosi disegni — certamente lombardi — della collezione londinese

C. Fairfax Murray (1). Benchè qualche po' anteriori al periodo che stiamo studiando, non possiamo resistere alla tentazione di riprodurne alcuni che, per il loro carattere generale, possiam credere facilmente preludano a spassi vieppiù sviluppatisi in seguito, al punto che, quasi nella stessa forma — citiamo i saltimbanchi popolari a mo' d'esempio — formano tuttavia lo spasso del popolo al giorno d'oggi. Ecco quì il giuoco, per dirla nel gergo lombardo, dei *magatelli* (la parola è scritta in alto ed è del tempo). Un saltimbanco, la testa appoggiata a un tavolo e i piedi in alto, mostra a un villano che s' è soffermato, lo spettacolo raro, mentre un compagno gli tien ferma la tavola; poco dopo egli si presenta in un giuoco acrobatico ancor comune, detto *il ponte*. Un altro foglio ci mostra invece i suonatori ambulanti di piva e di tromba: e se gli strumenti si sono un po' modificati, l'uso è ancor comune oggi benchè relegato ai paesi e alle piccole città di provincia. Altrove un cieco accompagnato da un fanciullo canta per provocare, dalla pietà dei passanti, qualche soldo. Più innanzi un

Ziparello (?) *Zuppone. Giornea*
Particolare degli affreschi di S. Francesco a Lodi.

giullare accompagna col tamburo e il piffero, il suono e il canto di una fanciulla e le danze acrobatiche di un'altra: o due popolani — tali a giudicar dalle vesti dimesse — giuocan di scherma con lo spadone e difendendosi coi piccoli scudi ricurvi. Altri disegni rievocano invece gli spassi preferiti dai ricchi: la singolar tenzone a cavallo, il tiro alla balestra, le caccie al cinghiale, allo stambecco, agli uccelli rapaci, coi cani e col falcone addomesticato, oppure i più tranquilli passatempi del suono del liuto,

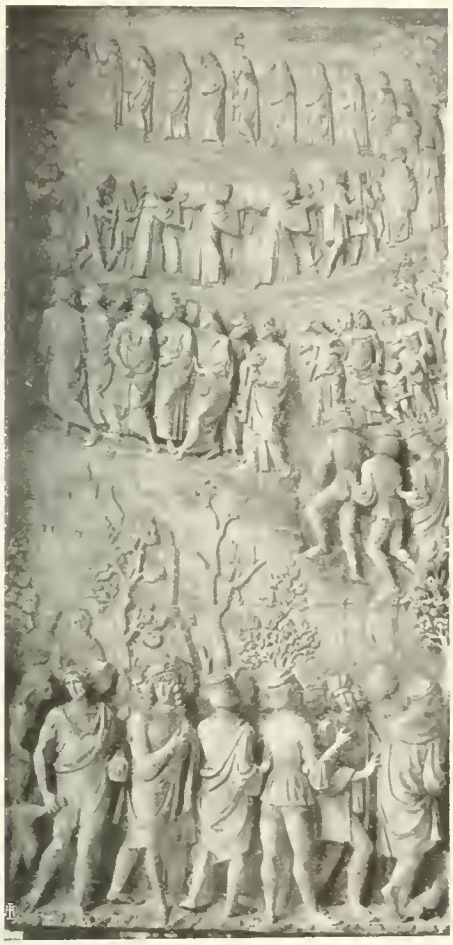
(1) *Two Lombard sketch Books in the Collection of C. Fairfax Murray*. Privately Printed London, 1910, ill. I disegni che qui riproduciamo son tolti da questa splendida e ottima pubblicazione: essi vi son illustrati come prodotto d'arte lombarda del XIV secolo. Ma forse qualche accenno qua e là e certa risolutezza negli atteggiamenti vivaci, consiglierebbero di assegnarli all'inizio del quattrocento. Comunque, nonostante qualche diversità nelle vesti, in confronto al periodo che ci interessa, ne pubblichiamo parecchi nel corso di questo libro perchè rievocano giuochi e costumanze certo comuni anche più tardi.

della viola, del flauto. E rinunciamo volontieri a riprodurre — dalla stessa raccolta — certi altri troppo volgari scherzi e salaci passatempi che per la maggior parte son piuttosto usciti dalla fantasia bizzarra e rozza dell'ignoto disegnatore che ispirati a esempi sincroni.

***

Ma lo spettacolo più gaio, più festoso e di cui Isabella d'Este sempre si meravigliava era il movimento della folla nelle vie, il lusso offerto dalle vesti, dai gioielli e dall'enorme numero di carrette rivestite di drappi serici e di stoffe

Costumi di gentiluomini.
Bassoril. nel portale della Certosa di Pavia.



Costumi lombardi. - Bassorilievo del Briosco nel portale della Certosa di Pavia.

chiassose, trascinate da due e da quattro cavalli. Spettacolo che nessun'altra città al mondo — non Firenze, non Roma, non Parigi — potevano offrire.

Ma poichè, oltre quelle di cui ci occuperemo in seguito, non ricordiamo che a Milano si rappresentassero feste popolari molto diverse da quelle d'altri luoghi nell'alta Italia e intorno alle quali già da altri s'è scritto diffusamente, preferiamo intrattenerci su due tradizionali spettacoli ai quali il popolo milanese prendeva parte con entusiasmo e che, sotto qualche aspetto, rappresentano veramente peculiari caratteristiche nostre.

L'uno, di carattere modesto ma simpaticamente famigliare, è quello del ceppo di Natale. Se la consuetudine di bruciare, con speciali dimostrazioni di giubilo, il ceppo al focolare, intorno al quale si raccoglie la famiglia nelle feste natalizie, è antica e non esclusiva della Lombardia, qui però essa veniva circondata di speciali manifestazioni a cui si associava la stessa famiglia sforzesca. Il diritto di offrire il ceppo

Zuppone *Giornea* (?)

Pala del Bergognone nella Certosa di Pavia.

ai duchi in quella circostanza spettava agli uomini di Binasco: e il privilegio, scritto e rozzamente miniato in una grande pergamena del 1480, si conserva presso la biblioteca trivulziana. Vi son rappresentati precisamente i villici di quel luogo, in abiti festivi dai chiassosi colori — giubbe e berretti rossi, calzoni scuri — in atto di trascinare i tronchi d'alberi scelti per l'allegro olocausto, che venivan prima portati alla chiesa e benedetti.

Di altra festa popolare, alla quale era pur legato un antico sentimento religioso, e che aveva radicatissime tradizioni a Milano — quella delle offerte che i quartieri della città, distinti in *porte*, ogni anno presentavano alla fabbrica del Duomo,

Costume di gentiluomo coperto di mantello detto *turca*. - Da un trittico nel Battistero di Varese.

Costume maschile con maniche *a guarnazzono*. Partic. di affresco a Erbamolle presso Azzate.

accompagnando l'offerta con cortei e carri trionfali — ha scritto dottamente il D'Ancona. Il quale, valendosi di uno scritto del Ghinzoni, ha constatato come quell'uso rispondesse bene al carattere della prospera e opulenta città sempre vaga di spettacoli, sia che avessero un carattere prettamente religioso, sia che parlassero profanamente agli occhi e alla fantasia. Il soggetto di quegli spettacoli per le offerte alla cattedrale era ispirato ora dalla storia o dalla leggenda sacra, ora, e più di frequente, dalla mitologia, dalle favole romanzesche, dalla storia romana. E la tradizione risale al XIV secolo. V'è ricordo dello spettacolo offerto nel 1423 da porta Ticinese, con la storia dei pianeti *incipiendo a luna, sole, marte, merchurio, jupiter, venere usque ad Saturnum:* porta Comasina prescelse l'*ystoriam captivitatis magnifici comitis Armi-*

« I due devoti » del Beltraffio. - Pinacoteca di Brera.

Costumi lombardi.
Particolare di un affresco di Butinone e Zenale
in S. Pietro in Gessate.

Manto di broccato foderato di pelliccia.
Da un quadro del Bergognone.
Accademia Carrara a Bergamo.

Mantello aperto a ricami nell'inizio del cinquecento.
Da un quadro di G. Ferrari. - R. Pinacoteca di Torino.

niachis, porta Nuova le favole troiane. Nel 1452 si svolse un corteo in cui figurava Gesù accompagnato da apostoli, angeli, patriarchi, Abele e Caino. Nel 1453 porta Ticinese raffigurò, con due gran castelli in piazza del Duomo, l'istoria di Coriolano, mentre nel 1458 porta Vercellina accompagnò le offerte con un curioso spettacolo ispirato ai fatti contemporanei, ma in cui il personaggio del papa era rappresentato, con poco rispetto, da un Bassano buffone il quale diede la benedizione a tutti! (1).

Ritratto di Catellano Trivulzio. Bernardino dei Conti.
Già dei Marchesi d'Angrogna a Torino (2).

Nel 1475, nel giorno di Pasqua, fu offerta invece a Milano, in piazza S. Francesco, una rappresentazione d'altra natura: fu una muta pantomima e raffigurava la resurrezione di Gesù Cristo alla quale accorsero 80 mila spettatori. Qualcosa del genere — specialmente nella regione dei tranquilli laghi lombardi — rimane tuttora; e non parliamo delle grandi rappresentazioni del genere in uso anche all'estero in qualche luogo. In questo come in tant'altre cose l'Italia vanta sempre i diritti della precedenza.

(1) A. D'Ancona. *Origini del teatro italiano*. Vol. II.

(2) G. Cagnola. *Bernardino dei Conti* (in *Rassegna d'Arte*, aprile 1905, da cui togliamo pure i due successivi ritratti).

* * *

Così, gaiamente, senza eccessive preoccupazioni per la propria sorte presente e per quella avvenire, in condizioni economiche buone, con commerci e industrie in continuo progresso, il popolo milanese s'era bene acconciato alla tranquilla signoria sforzesca nello scorcio di quel secolo.

Costume di gentiluomo. Bernardino dei Conti.
Coll. Thiem. San Remo.

Se buona parte della nobiltà e i parassiti della corte, avevan trovato nella liberalità del Moro e nelle sue risorse finanziarie inesauribili — come Lodovico stesso ci assicura — la più pratica risoluzione del problema di una comoda esistenza, il resto della popolazione non aveva ragione di essere malcontento, almeno finchè l'inasprimento di qualche balzello, più tardi, e le esigenze e i pericoli della guerra che sbalzò Lodovico dal trono, non posero fine a quel lungo periodo di pace e di benessere.

Qui, più che altrove, la cosa pubblica era principalmente, quasi esclusivamente, nelle mani del principe. Mentre nello Stato di Savoia, per esempio, era in vigore il sistema rappresentativo e si convocavano periodicamente i tre Stati per di-

scutere, votare imposte e leggi, nel ducato di Lombardia invece tale libertà era ignota. Fin dal tempo di Galeazzo Maria il popolo non aveva quasi nessuna influenza sull'andamento delle cose dello Stato. Mentre gli si offrivan volontieri feste e spettacoli, lo si tassava e qualche volta tartassava senza misericordia: e il duca raccomandava a un suo tesoriere, il 19 marzo 1474, di far *bona advertentia di non mettere in libertà li nostri subditi come sono quilli di Savoja*. In queste parole è tutto un pro-

Costume di gentiluomo con catena d'oro e berretto gemmato.
Bernardino dei Conti. - Palazzo Imperiale di Berlino.

gramma di governo! (1) Così gran parte della società milanese, anche la migliore, distolta allora e dopo, sotto la stessa signoria di Lodovico, dal partecipare direttamente al governo, per riposarsi delle utili fatiche del commercio preferiva — elegante, colta, spensierata, amante del quieto vivere, cupida dei piaceri dei sensi più che di quelli dello spirito — adagiarsi tranquillamente nell'indolenza.

Nelle piccole pagine di un grazioso officiolo della Vergine, miniato da Cristoforo De Predis per una sposa di casa Borromeo e oggi conservato nella Biblioteca Ambrosiana, sembra esser racchiusa, graficamente illustrata, la tranquilla vita del

(1) P. D. Pasolini. *Caterina Sforza*. Vol. I.

popolo della città e dei campi (1). Le piccolissime scene — dipinte nei margini inferiori delle pagine destinate, secondo l'uso, al calendario che precede l'officio della Beata Vergine — assurgono all'importanza di una cronaca vissuta anche se il miniatore, mediocre, troppo lodato da qualche scrittore locale, s'ispira come può a modelli noti, francesi e fiamminghi, e li riproduce alla meglio. Esaminiamole e riproduciamole, (parte qui, parte nell'ultimo capitolo dedicato ai piaceri della campagna) nella stessa grandezza delle originali.

Ritratto di giovane gentiluomo con berretto di tipo comune.
Accademia Carrara. - Bergamo.

Nella prima scena, a riscontro dell'emblema del mese di gennaio, è riprodotto naturalmente il focolare domestico, tanto caro nel rigor dell'inverno: il padrone di casa si riscalda al fuoco prima di assidersi alla mensa dove la moglie ha preparato il pranzo; e i ragazzi, che nel cortile attiguo giuocano alle palle di neve, si raccoglieranno, poco dopo, arrossati e contenti, al desco. Nella scena successiva il febbraio un po' più mite ha già fatto sciogliere le nevi sui tetti della casa stessa e nel cortile. Il carnevale trionfa e la gente ha smania di divertirsi perchè il tempo incalza e la vita è

(1) L. Beltrami. *Il libro d'ore Borromeo alla Biblioteca Ambrosiana miniato da Cristoforo Preda.* XL tavole in eliotipia, U. Hoepli, Milano, 1890.

breve; le maschere entrano e passeggiano. Fuori, nell' orto, un villano dissoda il terreno; nella stanza le giovinette van fantasticando dolci cose al suono dei liuti che due suonatori, seduti in un angolo sulla panca che gira intorno alla stanza, toccano legger-

Gentiluomo a capo nudo.
Partic. d'un quadro della maniera del Bergognone.
Coll. Loëser. - Firenze.

Berretto di tipo comune.
Particolare
del polittico di Treviglio. - B. Zenale.

Giovane con il cappello alla francese.
Affresco nella chiesa di Bizozzero.

Una foggia bizzarra di copricapo.
Disegno lombardo (tardo). - Bibl. Ambrosiana.

mente. Il marzo è votato ai lavori della campagna dopo gli ozii forzati del verno: i contadini tagliano i rami mentre il padrone del podere, a cavallo, sorveglia e dà gli ordini. Nell'aprile gli alberi son già in fiore e i cacciatori rincorrono, con le mute

dei cani, il cervo allora frequente nella pianura lombarda. Nel maggio tutto si abbellisce e la natura rinverdita trionfa: qui i contadini raccolgono il fieno maggengo in alti mucchi, là i cavalieri accolgono il dono dei ramoscelli fioriti allusivo alla festa di andare a *tuore el mayo* che si celebrava il primo di quel mese: nel fondo si erge un castello sforzesco turrito e forte. I lavori attivi della campagna continuano nel mese successivo: e il miniatore ha reso con sufficiente vivacità l'affaccendarsi dei coloni a raccogliere il frumento per caricarlo sul carro tirato dai buoi, poco lungi dai casolari e da quelle fattorie che hanno un tipo predominante tuttora in qualche parte di Lombardia: un corpo elevato centrale per la colombaia e due ali ai lati con numerose porte e finestre. In luglio, dinanzi al casolare si batte il grano e si mondan le biade col ventilabro. L'agosto

Giovinetto a capo nudo. - Milano. Coll. privata.

non è il mese della salute, secondo il miniatore lombardo, benchè sia posto sotto la protezione della Vergine, per di più alata, come egli l'ha riprodotta. Nell'interno di una bella camera un ammalato, assistito da due fanti e da un paggio, riceve la visita di un medico coperto da pomposa toga. Il dottore ha lasciato fuor dell'uscio la cavalcatura, una mula con ampia e ben sicura bardatura a staffe, guardata da un altro paggio: nello sfondo sorge un bell'edificio a bifore, probabilmente — nell'intenzione del miniatore — l'Ospedale Maggiore di Milano. Nel settembre si vendemmia, si pigia il rubicondo frutto di Bacco nelle tinozze, si trasporta il vino; nell'ottobre coll'aratro, con l'erpice, col buon seme si prepara la terra a darci i suoi doni.

Berretto da adulto
Museo Archeolog. (Dalla chiesa di S. Carlo).

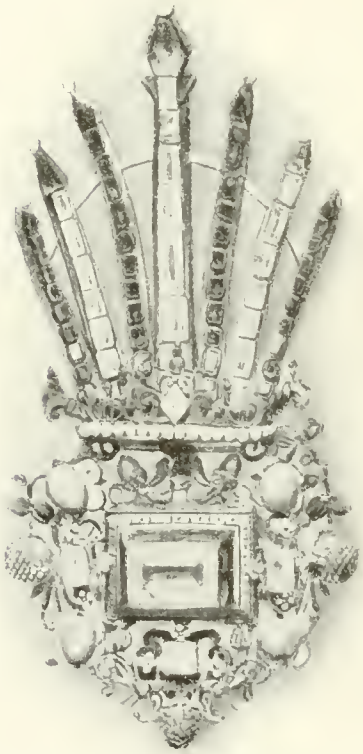
In novembre la vita ritorna attiva in città: la bella città dagli edifici eleganti, dalle chiese ben ornate (questa è l'antica Santa Maria Maggiore che per un pezzo, incorporata ai lavori del Duomo, formò di quest'ultimo la facciata) (1) e dove si mette mano

(1) BELTRAMI, op. cit.

alle botti piene di buon vino, dove i venditori di selvaggina ci portano i loro saporiti prodotti, dove, sulle piazze — allora meglio che oggi — i venditori di carni e di altre cose appetitose chiamano i compratori. In dicembre il capricorno porta ai golosi cittadini molte altre ghiottonerie. E il buon miniatore ha raffigurato, nell'interno di una bottega, prettamente milanese, il beccaio in atto di levar gl'intestini da un

Fibbia in argento smaltato
(attribuita alla scuola lomb. del sec. XV).
South Kensington. - Londra.

Pendente in oro e pietre preziose
con cameo.
South Kensington. - Londra.



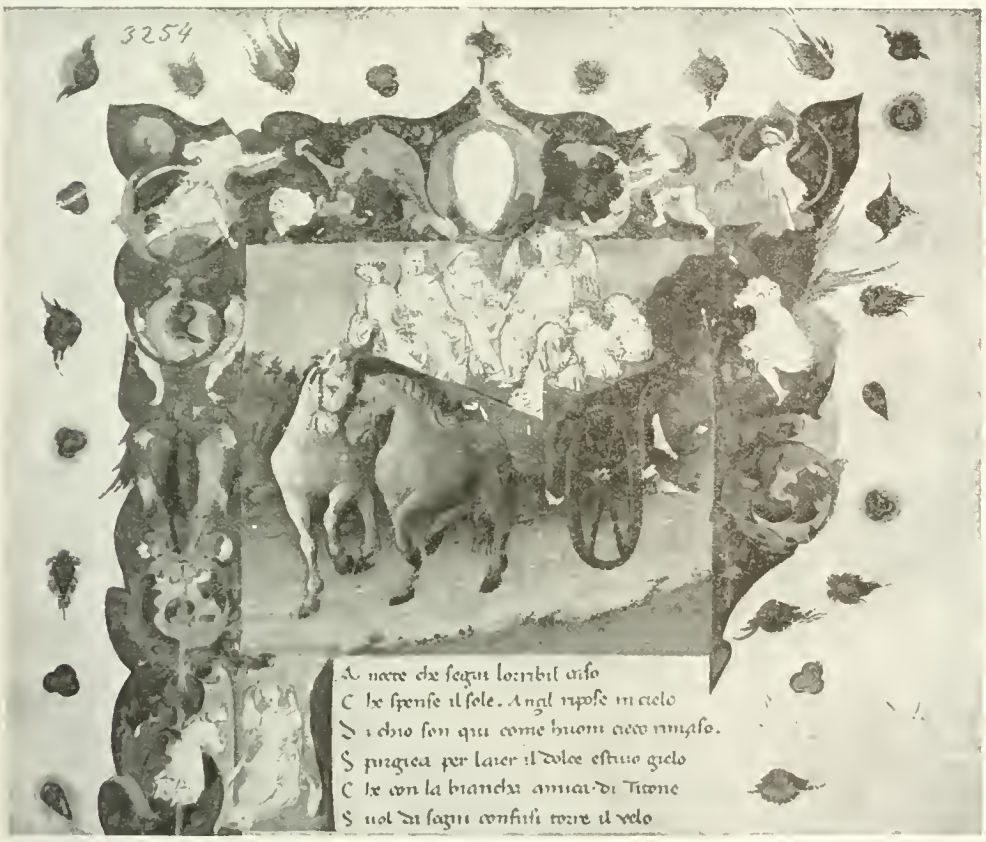
Gioiello in oro smaltato con pietre preziose
(ritenuto d'arte italiana del sec. XV).
South Kensington. - Londra.

Fibbia con gli emblemi dei quattro
Evangelisti (ritenuto lavoro lomb.).
South Kensington. - Londra.

bue squartato, due garzoni sgozzanti un maiale, la padrona di casa seduta alla tavola sorvegliante il duplice geloso lavoro, in attesa che la fantesca, nella stanza vicina, le abbia preparata la ben meritata vivanda. Le altre miniature a illustrazione dell'officiolo non ci interessano, se ne togli una processione religiosa del clero in pompa magna. Così tutte le manifestazioni della vita milanese sono ingenuamente ma schiettamente rappresentate. E se anche il povero artista prende qualche volta l'ispirazione

da motivi iconografici d'oltralpe, tuttavia si studia di guardarsi intorno per riprodurre, da buon ambrosiano, i fasti della sua città.

Con ben maggior valore d'arte e vigoria d'espressione un altro miniatore del tempo, lombardo (lo provan le forme artistiche e la presenza ripetuta dello stemma sforzesco in posto d'onore, sugli edifici) svolse, in belle scene espressive, l'iconografia del popolo lombardo del quattrocento in una serie di miniature a commento di uno dei tanti trattati astrologici *De sphera;* conservato, questo, nella Biblioteca Estense di Modena. Ma accanto alle vivaci, delicate rappresentazioni della vita dei campi e del popolo

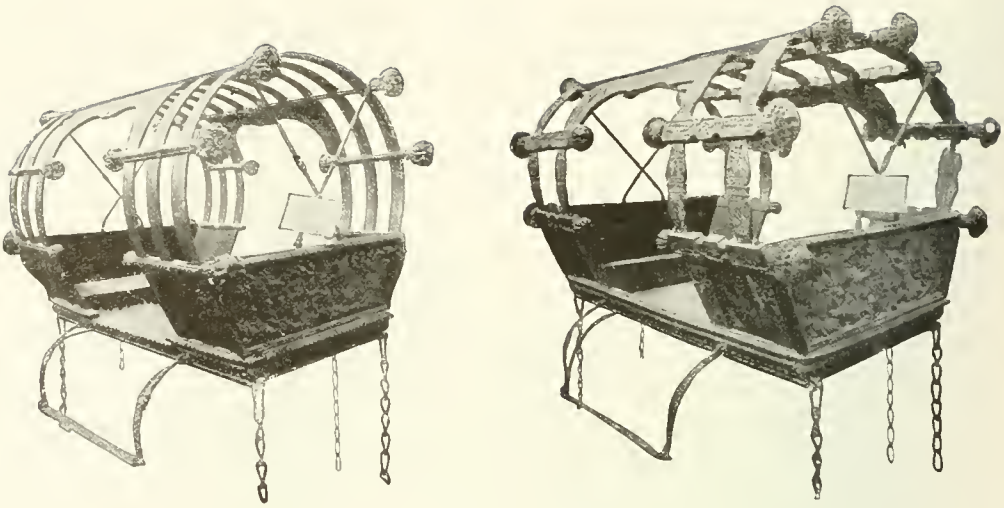


Una *carretta*. Miniatura del cod. it. 81 (Petrarca) della Staatsbibl. di Monaco.
(Dal Toesca, op. cit.)

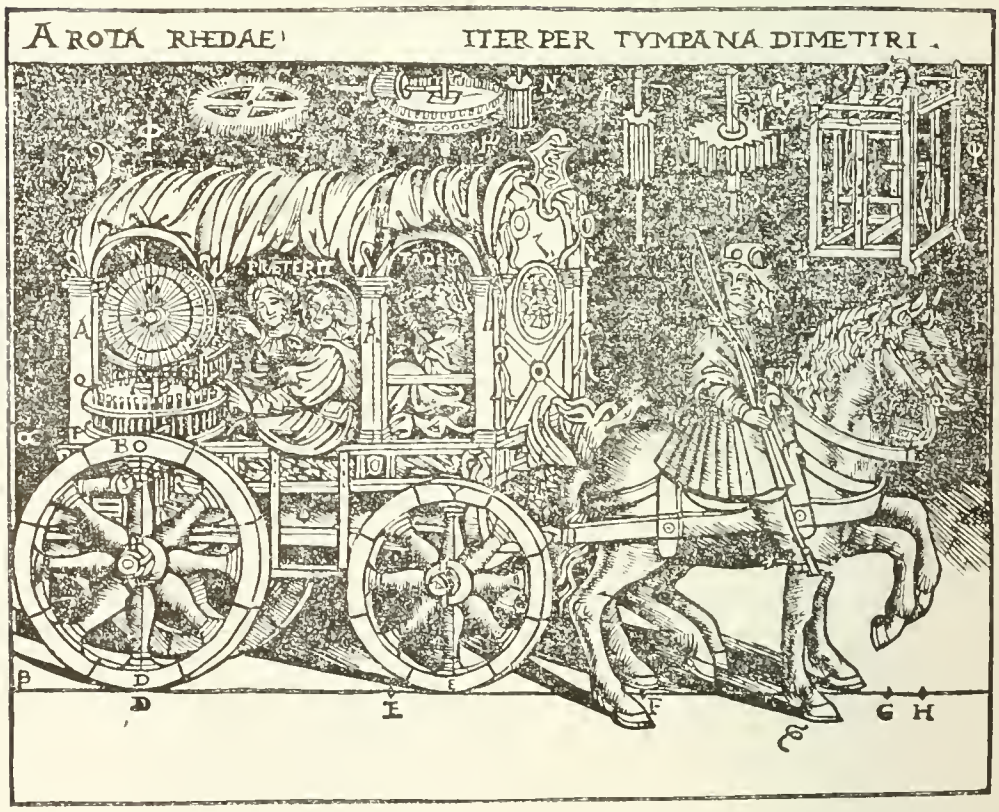
della città, il miniatore collocò riproduzioni attraenti degli spassi dei ricchi, specialmente la caccia. Il lettore troverà pur riprodotte tutte queste belle miniature sparse nel nostro libro, a vivace commento dei vari aspetti della vita quattrocentesca, insieme a molte altre che abbiam rintracciato nelle biblioteche d'Italia e di Francia.

* * *

La condizione morale della donna, e di conseguenza della famiglia di cui la donna è sempre stata la regolatrice, l'influenza sua benefica su di essa essendo ben maggiore di quella dell'uomo, senza essere invidiabile era indubbiamente ben migliorata



Fusti di *carrette*. - Collezione Serego degli Aldighieri.



Una *carretta* del Rinascimento, col contamiglio. - Dall'ediz. del *Vitruvio* del Cesariano.

in confronto al secolo precedente, a quanto si può giudicare dai documenti, i quali, se ricordan le esteriorità della vita, ben di raro attestano dello spirito della civiltà.

Qual fosse — per incominciare dall'esame esteriore — l'aspetto fisico della donna milanese — la popolana specialmente — allora, quando, per la mancanza d'infiltrazioni di elementi stranieri nella popolazione, il sangue lombardo brillava in tutta la sua genuina freschezza, i pittori del tempo ci mostreranno esuberantemente: forte, vigorosa, sana, dai lineamenti dolci e pur aperti e caratteristicamente decisi, con quella fronte ampia, quegli zigomi un po' distanti fra loro, quell'occhio profondo che Leonardo — pur idealizzando un tipo a lui caro — sembra avere in Lombardia preferibilmente condotto a perfezione e ripetuto, e che dopo di lui allievi e continuatori, il Luini sopra tutti, moltiplicheranno fino alla sazietà. Prima di questi ultimi monotoni ripetitori di un tipo ormai entrato nell'arte lombarda come un canone indiscutibile, la donna lombarda, nelle dolci compo-

Bardatura di un cavallo.
Da un affresco in S. Eustorgio. - Capp. dei Magi.

Un cavaliere.
Dal polittico di Treviglio.

sizioni del Bergognone, del Boltraffio, del Solari e, sopratutto, nelle creazioni leonardesche, troverà — in cambio della mediocre e un po' volgare musa del Pistoia — chi ne canti poeticamente col pennello le grazie vigorose.

Belle donne a Milan, ma grasse troppe

le chiamò — s'è visto — il Pistoia che ne lodò la bianchezza delle carni e le disse « ben quartate in l'anche » e « ample nel petto » e « colme in su le coppe ». Ma egli ci descrisse le donne della classe ricca, troppo infronzolite e ricoperte di ricche stoffe e di perle e un po' molli e cascanti per la vita oziosa e, allora più che oggi, sedentaria: non le donne della borghesia e del popolo, attive, fresche vivaci e — sopratutto — sane e forti quali i nostri pittori, scegliendole tra il popolo, destinavano a figurar su gli altari.

Il tipo estetico della donna nella Rinascenza — l'ha notato genialmente il Renier — è un tipo florido, sano, ben diverso da quello precedente, incolore, del medioevo; e si palesa come qualcosa di veramente individuale e concreto. I poemi cavallereschi

conservano ancora, per la loro origine, le particolari caratteristiche del tipo medioevale: nemmeno l'arte sovrana dell'Ariosto valse a svilupparneli. « Più che donne vive, quelle sue descrizioni » notava Severino Ferrari « paiono esemplate da pitture: chè il sangue non palpita caldo per le carni, nè il sospiro le commuove da vero con tremito affannoso: vi è il colore, non la vita » (1). Ora a quel nuovo tipo estetico, l'arte lombarda — non solo con Leonardo come sembrò al Renier — si ispirò più che altrove: più certamente che a Firenze, ancor legata, sotto questo aspetto, al tipo estetico femminile antico anche quando, con Ghirlandaio, diede alle figure femminili atteggiamenti e parvenze moderne: e non parliamo del Lippi, del Botticelli, elegantissimi sognatori che della donna s'eran creati un tipo tutto loro. A Milano le idee nuove s'impadroniron subito anche dell'arte

Una cavalcatura. Pisanello. Louvre. (Collezione Vallardi).

Un cavaliere. - Da un quadro del 1478 del Brea a Cimiez.

così che, pur attraverso gl'impacci di una tecnica prima di Leonardo non ancor disinvolta e sicura, i pittori locali che seguirono al Foppa, al Butinone, al Bergognone seppero rappresentare il nuovo tipo estetico con un verismo sorprendente. Per opera del Boltraffio, del Solari, di Marco da Oggiono stesso, le donne mostran veramente il sangue che palpita caldo nelle vene e il sospiro della vita che le commuove, perchè il modello reale, vivente e agitantesi intorno a loro, per la sua esuberanza meglio d'ogni altro si prestava ai nuovi concetti dell'arte.

(1) Riportato da R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel medioevo*. Ancona 1885.

E accanto a loro l'artista lombardo riprodurrà ancora dal vero, ispirandosi all'ambiente circostante, le forti e belle forme mascoline sia che, come il Boltraffio in quella meravigliosa composizione ch'è detta la Madonna « dei Casio » oggi a Parigi lo rappresenti l'uomo in dolce aspetto apollineo, a raffigurare San Sebastiano, o sia che più spesso lo atteggi, sotto la croce, vestito delle severe spoglie del Redentore. Con la stessa spontaneità quei pittori ci rappresenteranno le tenere grazie dell'infanzia, i casti raccoglimenti dell'adolescenza nelle vergini e negli angioli che fan corona al trono della Madonna o ne cantano le lodi, in gloria celeste. La bellezza dolce ma vigorosa della razza lombarda, se non ha trovato un poeta degno di lei, ha dunque ispirato una intera legione di pittori valorosi.

Se il Bandello ci ha lasciato una pittura tutt'altro che favorevole dei costumi del suo tempo e della leggerezza delle dame milanesi — di certe dame almeno — non è tuttavia a credere che quella pittura (la quale del resto si riferisce piuttosto ai primi anni del cinquecento in cui i costumi, dopo le invasioni francesi, eran da noi

Il giuoco *della mano calda*. - British Museum. Londra. Dal ms. della *Sforziade*.

indubbiamente peggiorati), sia sempre rispondente al vero. Amiamo credere che fosse quella l'eccezione. Qualche conoscenza fatta ormai — attraverso il tramite dei documenti e delle cronache del tempo — dei costumi lombardi nella seconda metà del quattrocento ci porta invece a credere fermamente che nella maggior parte delle famiglie della borghesia e, in certa misura, dell'aristocrazia, le condizioni morali fosser buone.

E ci piace di rievocarle un momento, in base alla pittura vivace che un contemporaneo, Manfredo Gattico, cancelliere di Giovanni Borromeo, fece nel 1483 di una famiglia mantovana molto in vista (1). La pittura può essere, a parer nostro, applicata senza difficoltà all'ambiente milanese.

L'uomo, il capo della famiglia, vi lascia le redini della casa — in quella descritta dal Gattico almeno — alla moglie « che governa el tuto ». La ragazza da marito vi è « costumata.... activa, senza alcuno desdegno de far ogni cosa che se convegna ad una sua para: et tuta pacifica et bona. Sa leger nec non officii, ma una letera etc. sa ancor scriver da dona, non tropo bene; pur ley tene el cunto del lino et de la stopa. Sa lavorar lavoriti d'oro et cose da dona ».

(1) A. Giulini. *Nozze Borromeo nel quattrocento* (in *Arch. St. Lomb.* 1910 - fasc. XXVI).

Alle donne si domandava ciò che Agostino Valier e il Pomponazzo chiedevano loro: di non indagare gli affari e i segreti del marito, di star sottomesse al compagno, curando di circondarlo di comodità e di fornirgli buona mensa, governando bene la casa, sorvegliando i figli, lavorando di ricamo e di cucito. A Milano le meticolose raccomandazioni dei due mentori veneti si sarebber più spicciativamente raccolte nel vecchio detto ambrosiano: la donna « bisogna che la piasa, la tasa, la staga in casa ». Ma chi può dire da quanti secoli l'uomo, il tiranno, continui a recla-

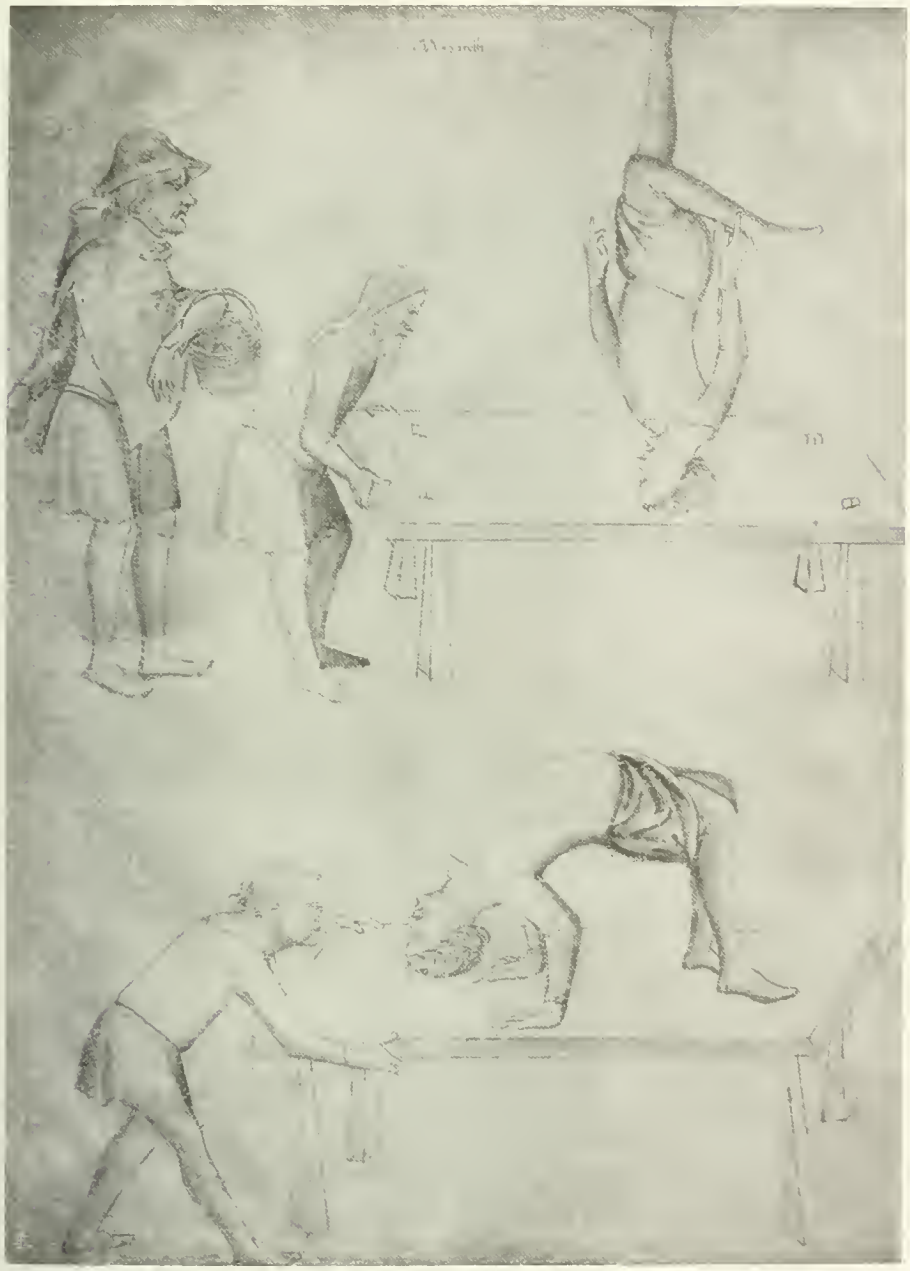
Il giuoco *della mano calda*. - B. Luini. - Pinacoteca di Brera.

mare queste tre cose così semplici e modeste in apparenza? Forse perchè gli ideali irraggiungibili son sempre stati i più perseguiti.

Il capo della famiglia, a Milano, era sopratutto occupato nelle sue mansioni: il fondaco, o la professione, o il commercio. L'amor della casa e dell'antico sacro desco era radicatissimo anche allora, non v'ha dubbio. E non si disprezzavano, dopo il lavoro, gli spassi. S'è visto dianzi come il popolo minuto fosse richiamato da certi giuochi all'aria aperta. Ma nell'interno delle case, nelle ore d'ozio e dopo il pasto, le famiglie benestanti con gli amici si raccoglievan volontieri a giuocare agli scacchi e ai tarocchi, diffusissimi allora a Milano. Lo *scartino* furoreggiava. Come a Venezia (1),

(1) P. Molmenti, op. cit., parte II, pag. 508 e segg.

anche da noi probabilmente raccoglievano allori e soldarelli i vincitori dei giuochi a *primiera*, a *trionfetti*, a *cricca*, a *trenta* e *quaranta* e *trentun per forza e per amore*.



I saltimbanchi (ivi: *i Magatelli*). - Disegno di scuola lombarda. - Coll. C. Fairfax Murray, Londra.

Ma sopra tutto i giuochi di società e i lieti conversari eran preferiti nelle classi agiate, come meglio adatti allo spirito nuovo che s'andava risvegliando negli animi.

Nell'estate la corte e molte famiglie cospicue raccoglievano gli ospiti sotto i pergolati dove si imbandivan le mense, oppure, nelle sale, le dame — come a Bologna

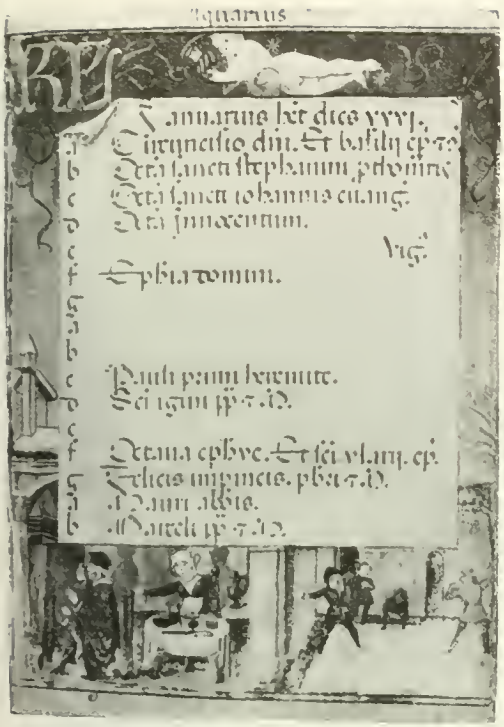
— giuocavan agli scacchi e alle *imprese*. Si eleggeva una regina, le compagne sceglievano un'impresa che doveva essere interpretata da due cavalieri. (1) O si combinavan accademie scherzose con letture di orazioni bernesche, di strambotti, di sonetti satirici o bizzarramente combinati su rime difficili o con parole tronche.

Particolare di un cassone fiorentino. - Dal MESNIL, *L'art de la Rénaissance* etc. 1911.

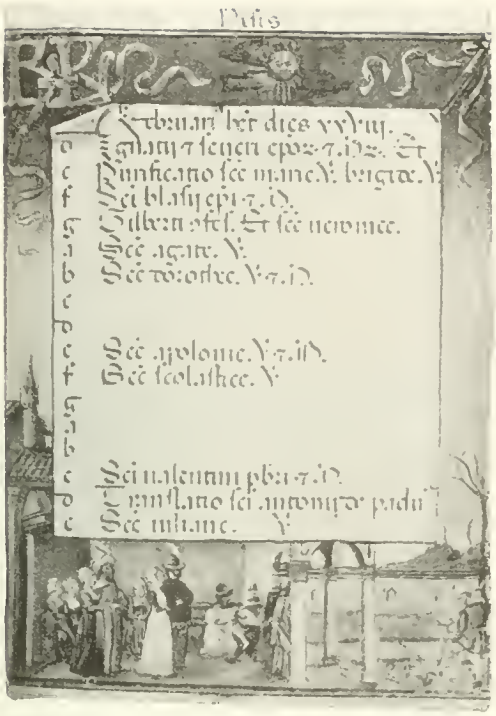
Le corse degli asini e dei cavalli. - Ferrara. - Palazzo di Schifanoia.

Come sulla laguna, fors'anche da noi ci si dilettava di quei sollazzi primitivi e infantili ai quali la gioventù mascolina — quand'è raccolta con belle e allegre fanciulle

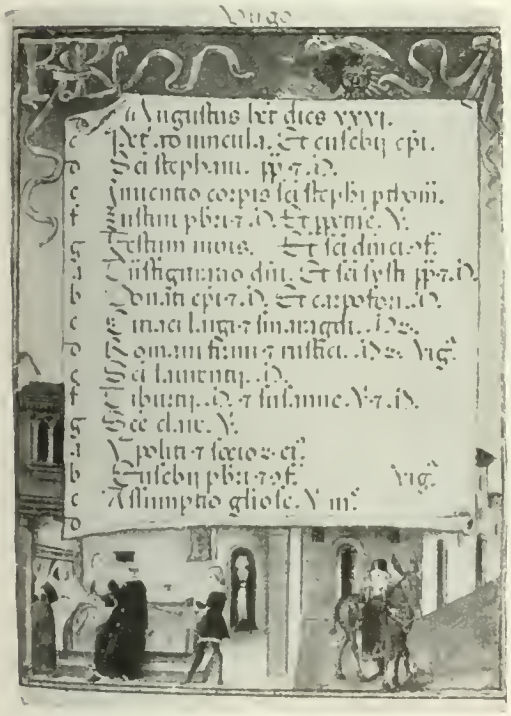
(1) L. FRATI. *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVIII.* Bologna, 1900.



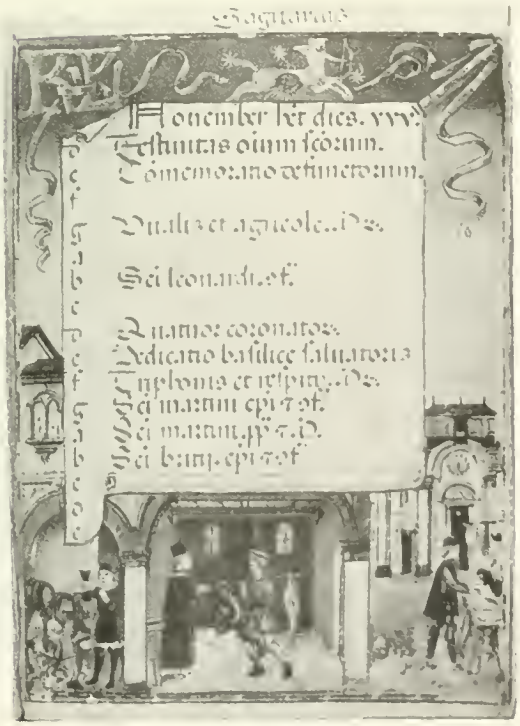
L'inverno: il desco, le palle di neve.
Nel *libro d'ore* Borromeo. - Bibl. Ambrosiana.



Il carnevale e le maschere. (Ibid.)

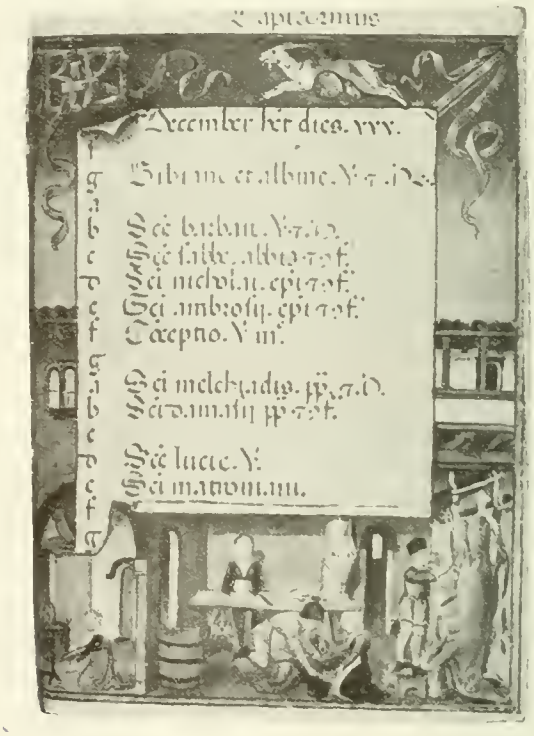


L'ammalato, il medico e la sua cavalcatura. (Ibid.)



Il commercio dei commestibili. (Ibid.)

— non rinuncia, a costo di ritornare ai ricordi dell'infanzia: a *tira mola*, a *maria orba* o mosca cieca, a *zira bela comendèla* e, da noi, con altre parole certamente ma con ugual risultato: posta in mezzo a un cerchio di persone la prescelta, le si domandava quel che deve fare e la risposta naturalmente più era bizzarra e più provocava allegria; a rimpiattino, a *compagno mio che ti è da drio* e in Lombardia il *guancialino d'oro o giuoco della mano calda*, in cui chi abbia gli occhi bendati o il capo chino in grembo ad altri che lo tien prigioniero indovinerà chi lo tocca o lo colpisce dietro o sulla mano — o il giuoco dei segreti (a Venezia *parlare in rechia*) nel quale si deve indovinare un segreto detto ad altri ed espresso a un terzo a gesti: e il *zurlo*, specie di *roulette;* e tanti altri, in parte tuttora in voga. Più elevato era il passatempo per il



La bottega del macellaio e la cucina. (Ibid.)

quale ogni donzella, estratta a sorte, aveva a raccontare alla comitiva novelle e racconti che finivano con un enigma da spiegarsi; o l'altro col quale si ponevan determinate questioni, allegorie, indovinelli da spiegare, o segreti pensieri da scoprire e via dicendo. I canti, i suoni, gli spassi più elevati o più costosi eran preferibilmente riserbati alla corte.

* * *

Il grado di coltura raggiunto anche dalle classi più elevate a Milano possiam figurarcelo passando in esame gli inventarii delle biblioteche del tempo. Le biblioteche, sintomo caratteristico del bizzarro eclettismo di gusti e di coltura — se è degna di questo nome quell'amalgama di pregiudizi e di nozioni di seconda mano, prevalente

allora — della migliore società italiana nel quattrocento, presa nel suo insieme, accoglievan libri di liturgia e di astrologia, canzonieri e classici, opere di musica e cronache, Aristotile e le profezie di Merlino. Delle antiche biblioteche della Capitolare e del Camposanto, già formatesi in un primo nucleo importante nel 1401, poco sappiamo perchè ne andarono dispersi gli inventari; si sa che erano ricche di manoscritti scelti e rari, bellamente ornati e rilegati, ch'erano aperte al pubblico e che vi ricorrevano di

Il tipo estetico femminile. La bambina.
G. Ferrari. - Uffizi, Firenze.

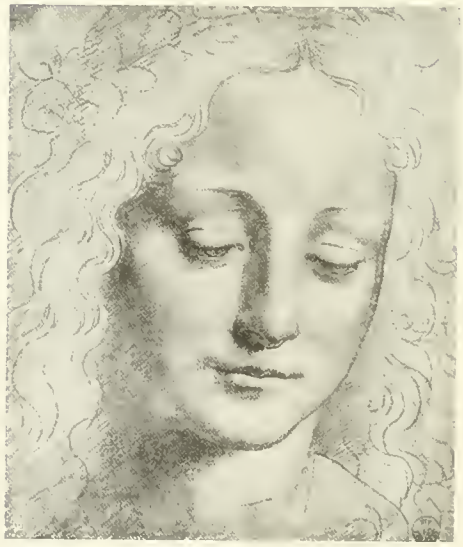
La giovane sposa.
A. Beltraffio. - Acc. Carrara. Bergamo.

La fanciulla.
A. Solari. - Museo Poldi Pezzoli.

frequente gli studiosi (1). Se persone colte come Isabella d'Este vantavano nelle loro biblioteche opere di Seneca, di Apuleio, l'*Etica* di Aristotile accanto alle prediche del Savonarola, ai canzonieri, ai romanzi, ai sonetti, alle commedie, ma

Particolare di un quadro di B. dei Conti.
Museo Poldi Pezzoli

Particolare di un quadro di G. A. Boltraffio.
Museo Poldi Pezzoli.



Il tipo estetico femminile nell'arte leonardesca.
Disegno. - Uffizi. Firenze.

Il nudo femminile nell'arte lombarda.
Giampietrino. - Pitti. Firenze.

— come lei stessa — credevan nell'astrologia e in certe volgari leggende (che, per esempio, la pietra aquilina — etite — agevolasse i parti) e credevan nelle

(1) M. Magistretti, *Due inventari del Duomo di Milano nel sec. XII* (in *Arch. St. Lomb.*, 1909, pag. 285 e segg.).

La madre nell'arte lombarda. A. Solari. - Louvre.

La Madonna col figlio. Marco D'Oggiono. - Louvre.

La donna adulta.
Scuola leonardesca. - Museo del Louvre.

streghe e s' interessavano ai libri di sogni, è facile immaginare qual sorta di coltura dovessero avere gli altri! Le persone più serie, occupate negli affari, nella politica, nelle armi amavan forse più severi studi: ma l'eclettismo e, quasi sempre, la mancanza di una vera passione per un ramo di studi piuttosto che per un'altro, son comuni anche a loro. Federico Gonzaga, uomo d'azione più che di lettere, aveva, per esempio, nella sua raccolta di libri, i classici, opere latine, cronache, storie dei duelli.... e versi francesi, libri di frivolezze, il libro del *vicio delle male done*, le profezie di Merlino!

Si suol dire che il popolo meglio si dà a conoscere coi proverbi ch'egli stesso crea. Ma poichè non è ugualmente provato ch'esso pur li applichi, sarebbe pericoloso tirarne una qualunque conclusione dai molti e lombardi d'allora che ci son rimasti. Di fronte a proverbi quasi ancor medioevali nello spirito che li informa, come questo: *li signuri s'abbrazzano et i villani se amazzano, non si volsero mai bene* (si vuole che, col progresso dei tempi, quei buoni sentimenti si sian trasportati sulla suocera e sul genero), o terribilmente spietati come il seguente: *se tutto il cielo fusse in charta et tutto il mare fusse inchiostro et tutte le foglie fussero in penne non se scriverebono le malitie delle femine*; ve ne sono, al contrario, altri così dolcemente altruistici da far credere, che qualcosa dell' antica bontà del santo d' Assisi fosse passato ai milanesi: *chi non ha amico bene è mendico; la povertate non te conforta al furto: uno atto dolce et honesto è gentil cosa; chi dà tosto dà due volte*, ecc. Non mancano, fra quei vecchi adagi, consigli prudenti come questi tuttora in voga, forse perchè ancora inascoltati: *chi troppo abbrazza poco strinze; bona capra ne fa dui; chi ben pensa falla di raro; la lingua non ha osso ma rompe il dosso; raglio d'asino non va al cielo; vino de fiascho, amore de signore, la mattina è buono, e di sera è guasto; usa più l'orecchio che la lengua; pensa di te e poi*

Il tipo estetico maschile.
Disegno del Beltraffio. - Museo del Louvre.

dirai di me. Di invenzione e di sapore indubbiamente locale è, da ultimo, il seguente nel quale parrebbe raccogliersi, filosoficamente, la conclusione delle conclusioni in fatto di proverbi lombardi del popolo: *buscecha e cervellato mi tiene tutto consolato* (1).

La Madonna e Santi con la famiglia Casio. - A. Solari.
Museo del Louvre.

* * *

La miglior pittura di Milano nella sua vita esteriore è data da un novelliere del tempo. Matteo Bandello, che visse a lungo a Milano al tempo del Moro e dopo, così esaltava la città: « Milano, come tutti sapete e ogni dì si può vedere, è una di quelle città che in Italia ha pochissime pari in qual si voglia cosa che a rendere nobile,

(1) Vedasi, a proposito dei proverbi milanesi e di Francesco Cicereio di Lugano letterato a Milano in quel tempo e de' suoi manoscritti — in un dei quali figurano quei proverbi — oggi nella biblioteca trivulziana, il *Boll. St. della Svizzera It.* 1902, pag. 113.

populosa e grassa una città si ricerchi, per ciò che dove natura è mancata, l'industria degli uomini ha supplito, che non lascia che di tutto ciò che a la vita degli uomini è necessario cosa alcuna si desideri, anzi di più v'ha aggiunto la insaziabil natura dei mortali tutte le delicature e morbidezze orientali con le meravigliose e prezzate cose che la nostra età ne l'incognito agli altri secoli mondo ha con inestimabil fatica e pericoli gravissimi investigato. Per questo i nostri milanesi ne l'abbondanza e delicatezza dei cibi sono singolarissimi, e splendidissimi in tutti i lor conviti, e par loro di non saper vivere se non vivono e mangiano sempre in compagnia.

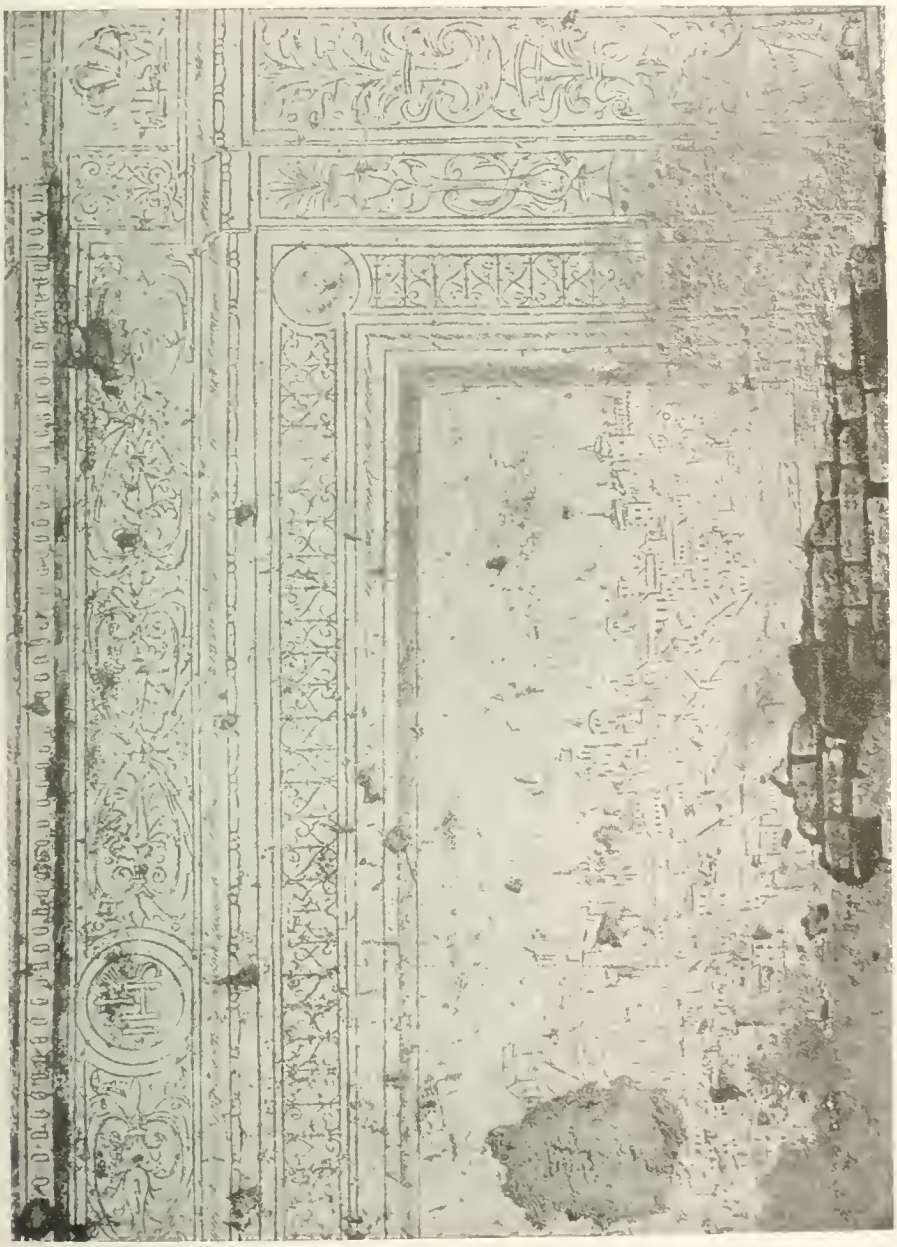
« Che diremo de la pompa de le donne nei loro abbigliamenti, con tanti ori battuti, tanti fregi, ricami, trapunti e gioie preziosissime? che quando una gentil donna viene talora in porta, par che si veggia l'Ascensa ne la città di Vinegia. E in qual città si sa che oggidì siano tante superbe carrette tutte innorate d'oro finissimo, con tanti ricchi intagli, tirate da quattro bravissimi corsieri come in Milano ognora si vede? ove più di sessanta da quattro cavalli, e da dui infinite, se ne troveranno, con le ricchissime coperte di seta e d'oro frastagliate e di tanta varietà distinte, che quando le donne carreggiano per le contrade par che si meni un trionfo per la città, come fu già costume de' romani quando con vittoria da le domite provincie e regi debellati e vinti a Roma tornavano. Sovvienmi ora ciò che l'annopassato io udii in Borgonuovo dire a l'illustrissima signora Isabella d'Este, marchesana di Mantova, la quale andava in Monferrato, essendo alora morto il marchese Guglielmo, per condolersi con quella marchesana. Ella fu onoratamente visitata da le nostre gentildonne come sempre è stata tutte le volte che ella è venuta a Milano. E veggendo assieme tante ricche carrette così pomposamente adornate, disse a quelle signore che le erano venute a far riverenza che non credeva che nel resto di tutta Italia fossero altrettante sì belle carrette ».

Partic. di un quadro di Marco D'Oggiono. Pinacoteca di Torino.

E altrove: « Milano è oggidì la più opulenta e abbondante città d'Italia e quella ove più s'attende a fare che la tavola sia grassa e ben fornita. Ella oltre la grandezza sua che i popoli di molte città cape, ha copia di ricchissimi gentiluomini dei quali ciascuno per sè sarebbe sufficiente ad illustrare un'altra città. E s'un centinaio di gentiluomini milanesi i quali io conosco fossero nel reame di Napoli, tutti sarebbero baroni, marchesi e conti; ma i milanesi in ogni cosa attendono più a l'essere e al vivere bene che al parere. Sono poi tutti molto più vaghi de le belle donne, de le quali assai ce ne sono, e di star continovamente su le pratiche amorose che in città che io mi conosca, e tutti per l'ordinario fanno a' forestieri di molte carezze e gli vedono molto volentieri. Stanno dunque tanto più su l'amorose pratiche quanto che vi trovano la pastura più grassa ed abbondante, essendo tutte le donne così vaghe degli uomini come essi sono di loro. Per questo si vedono tutto il dì a belle schiere tutte le sorti d'uomini sovra le invellutate e superbamente guarnite mule, sovra correnti e snelli turchi, sovra velocissimi e leggeri barbari, sovra vivaci ed animosi gian-

netti, sovra feroci corsieri e sovra quietissimi ubini con nuove fogge di vestimenti or quinci or quindi passeggiare » (1).

Le meraviglie della città furon descritte anche da uno straniero, il Pasquier Le Moine, entrato a Milano con la spedizione di Francesco I nel 1515 e che pure,



Il panorama di Milano nei primi anni del cinquecento. - Graffito nella Badia di Chiaravalle.

nella sua qualità di addetto alla corte francese, non doveva facilmente meravigliarsi dinnanzi alle cose belle. Tuttavia gli alti elogi che la vista del castello, delle chiese, di alcuni palazzi gli provocarono, son così spontaneamente espressi da lasciar facilmente

(1) M. Bandello. *Le novelle*. Ed. S. Brognoligo V. II, Bari, Laterza, 1910.

intendere che nulla di simile egli aveva mai veduto altrove (1). E poichè il fasto della città era ben degno dello sciame gaio e raffinato di artisti, di letterati, di poeti, di eleganti che l'abitavano, l'omaggio del novelliere italiano e del gentiluomo francese alla bellezza e alla ricchezza della città monumentale conferma degnamente quello che la musa alata di un poeta contemporaneo aveva già rivolto a Milano: la città poteva veramente chiamarsi, allora, la nostra Atene.

(1) L. Beltrami. *Notizie sconosciute sulle città di Pavia e Milano al principio del secolo XVI* (in *Arch. St. Lomb.*, anno XVII).

Sulla fronte della Certosa di Pavia.

CAPITOLO III.

La vita alla corte sforzesca.

Il castello di Milano - Gli appartamenti nella Corte ducale e nella Rocchetta - Il giardino - Gli arredi - Gli ospiti del castello - Il personale d'amministrazione e di servizio - Le cerimonie - La mensa ducale — L'astrologia ufficiale - Carattere di Lodovico il Moro e di Beatrice d'Este - Il lusso, i gioielli, le vesti - Velluti e broccati lombardi — L'educazione dei principi - Bartolomeo Calco e la Cancelleria ducale, Ascanio Sforza, gli Arcimboldi, lo Stanga e gli altri gentiluomini della corte — La condizione della donna - Gli amori del Moro con donne del popolo, con Cecilia Gallerani, con Lucrezia Crivelli - I loro ritratti - Suoi rapporti d'amicizia con dame e principesse — Le feste e i giuochi - Leonardo da Vinci e il Bellincioni nelle feste di corte - Danze, musici e cantori - *Carrette* e cavalli - I viaggi - I tornei - Gli spassi di Beatrice e le burle del Moro - I buffoni - Il carnevale - I giuochi di società - Coltura e carattere generale della corte sforzesca.

La rievocazione della vita intima in quella corte del Moro che il Burckhardt chiamò « la più splendida d'Europa dopo che non esisteva più quella di Borgogna » è il tema attraente di questo capitolo. Intorno ad essa si svolge quella meravigliosa attività di pensiero e d'arte che sembrò, fino ad ora, potersi riassumere nei due nomi di Leonardo e di Bramante, ma che è piuttosto caratterizzata dal fecondo pullulare, intorno alla corte sforzesca, di uno sciame di artisti, di pensatori, di letterati.

E innanzi tutto ammiriamo la dimora ducale.

Gli Sforza, fino al tempo di Galeazzo Maria, abitavano nel palazzo detto dell'Arengo, di fianco al Duomo. Nel 1468 quel principe incominciò ad abitare nel castello che aveva il nome di porta Giovia perchè in quell'area si apriva un tempo la porta così chiamata in onore dell'imperatore Massimiliano Giovio della quale, dopo la ricostruzione del castello per opera di Francesco Sforza, non rimase traccia. L'antico castello visconteo, distrutto al tempo della Repubblica Ambrosiana, era stato rifabbricato con altri criterii.

Al tipo originario della costruzione viscontea — una fabbrica quadrata con quattro torri agli angoli, analoga a quella del castello di Pavia — ben poco potè aggiungere lo Sforza volendo utilizzare gli avanzi ancor rimasti: la più importante e originale variante fu l'adozione delle due grandi torri rotonde negli angoli verso la città, a sostituire le torri quadrate. Nella stessa distribuzione interna del castello, Francesco Sforza seguì in massima parte la disposizione precedente: le fronti a sud-est della Rocchetta e della *corte ducale* sforzesca poggiano su di un muro della primitiva costruzione; i muri dei corpi di fabbrica nella Rocchetta a nord-ovest e sud-ovest e nella Corte ducale a nord-ovest e nord-est si svolgono secondo una disposizione viscontea che trova riscontro nello stesso castello di Pavia. Nel muro del sotterraneo, sotto la cappella ducale, v'è ancor traccia del redondone (o cordone orizzontale che segna la linea dove finisce il muro a scarpa e incomincia la cortina verticale) in laterizio, col sottostante muro a scarpa. Le aggiunte del periodo sforzesco si limitaron quindi alle quattro fronti a portico della Rocchetta, al corpo di fabbrica della cappella, e alla sala nel fondo della Corte ducale (1). La torre, già chiamata del Filarete dal nome dell'ingegnere ritenutone ideatore — mentre recenti illustratori dell'opera del Filarete, in base a documenti provaron « che l'Averlino non ebbe che una minima parte nella costruzione della torre e che perciò sia improprio chiamare quest'ultima la *Torre del Filarete* » (2) — sorgeva sulla porta principale d'accesso al castello (3).

Dopo tutta l'opera di ringiovanimento che al vecchio castello s'è voluta dare, in molti anni di lavorìo ingegnoso, per renderlo piacevole all'occhio dei più e adatto a quegli usi molteplici a cui il monumento s'è dovuto prestare, non è facile — sia detto senza intenzioni iconoclaste — farci un'idea anche approssimativa di quel che doveva essere, fervente di vita, rigurgitante di ospiti rumorosi, nella seconda metà del quattrocento. Le sale sono destinate oggi a tutt'altri usi, ed è naturale, che non fossero un tempo. Dov'eran gli uffici si stendono lapidi e statue di tutti i tempi; dov'eran gli appartamenti ducali si allineano le opere d'arte di un museo, e se queste han trovato un ricovero degno e invidiato, quelli han perduto l'antico carattere intimo, signorile; dov'era la cappella superiore in capo allo scalone, nella quale Leonardo da Vinci e il Bellincioni, fatto coprire rispettosamente l'altare con una tenda, svolsero la festa mitologica del *Paradiso*, si allineano oggi antiche stoviglie sotto vetrina. L'appartamentino gaio ed elegante di Beatrice d'Este, non ancor duchessa di Milano, è oggi

(1) Luca Beltrami. *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza.* Milano, Hoepli, 1894.

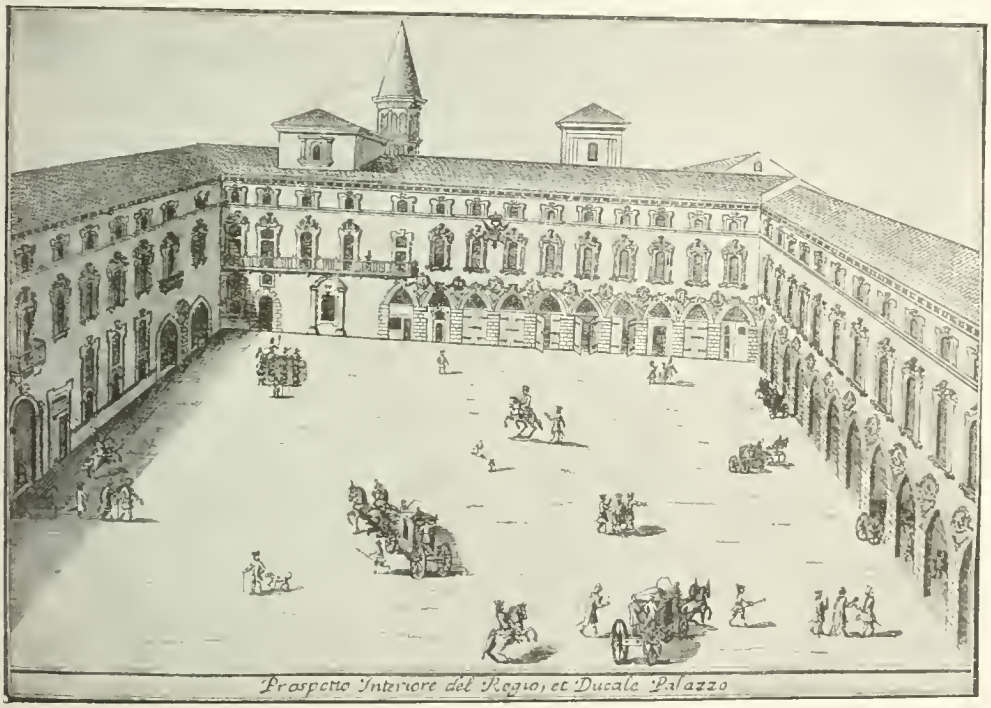
(2) M. Lazzaroni - A. Muñoz. *Filarete.* Roma, 1908.

(3) Diversi dipinti anteriori alla sua caduta (1521) la mostrano bella ed elegante con le sue varie sovrapposizioni fino all'ultima per le campane. Secondo quei documenti grafici e gli accenni del tempo fu creduto conveniente ricostruire la torre — com'è noto — per dedicarla a Umberto I.

Le due torri laterali a bugne della fronte, di struttura massiccia, rivestite interamente in pietra, rappresentano, per la loro mole (m. 20,40 di diametro, m. 24,75 di altezza originaria dal redondone in su), un esempio unico, così da esser prese a modello altrove. Le cortine colleganti la torre d'ingresso con le due torri rotonde non presentavano nessuna apertura oltre due bombardiere collocate probabilmente a difesa della porta. Fra le torri rotonde e i due rivellini di collegamento del castello con le mura della città, si aprivano due accessi costituiti da ponte levatoio e da due ponticelle laterali: le ponticelle verso la campagna, allo stesso piano del ponte levatoio, servivan pei pedoni che accedevano alla Piazza d'Armi; quelle verso la città invece eran aperte nel muro inclinato a scarpa e corrispondevano al piano della strada coperta. V'eran pure pei pedoni altri due accessi alla Piazza d'Armi.

tutto imbiancato e freddo, severa sede di studi, coi relativi scaffali e le scrivanie; la grande *sala della balla*, ritrovo dato alla spensierata gaiezza imperante un tempo sul luogo, è tutta piena di quadri moderni e neoclassici. In una parola il castello è oggi un grande, forse troppo grande museo, adatto ai nostri gusti analitici di piccoli ricercatori moderni: ma la bellezza antica, bellezza di arredi, di stoffe, di ninnoli femminili necessari al luogo e alla vita elegante che vi si svolgeva, n'è esulata per sempre.

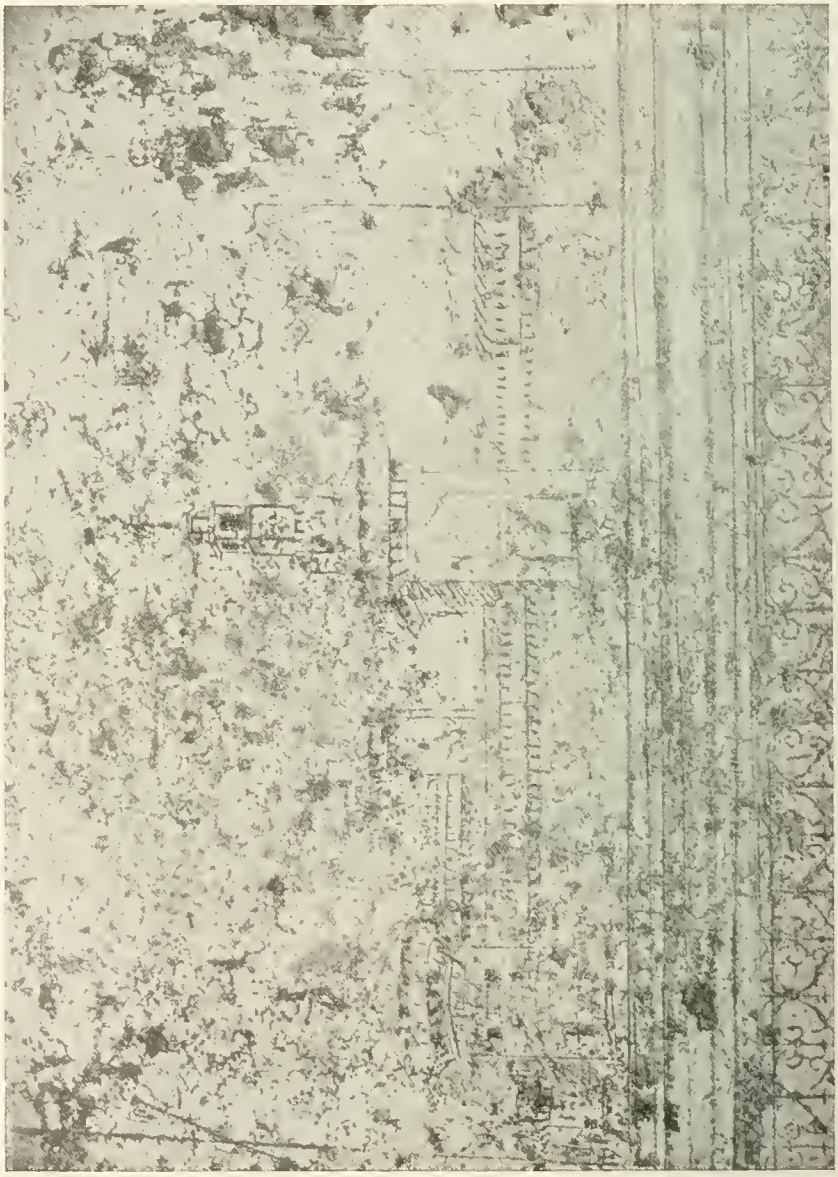
Lo stesso lavoro di ripristino a cui si è assoggettato il monumento, per il carattere soggettivo che in molte parti lo ha informato, mostra troppo — a parere non soltanto nostro — il gusto odierno, perchè abbia a facilitare quella rievocazione del bel tempo antico. Il tempo, si suol dire, è galantuomo, e perciò dev'esser molto affezionato alla sincerità. Ora i vecchi, che son precisamente i preferiti del tempo, debbono apparire,



La Corte vecchia (ora palazzo reale) prima del rifacimento del Piermarini.

sinceramente, quali sono e non debbon nascondere quelle rughe che valgono loro il rispetto dei giovani. Sta bene ed è doveroso che ai vecchi, quando hanno acciacchi, si prestino cure e ristoro: ma non è bello che si cerchi di ringiovanirli con fronzoli, con tinture e con belletti che ne mascherano l'età e il carattere e magari li rendono un tantino ridicoli. Parliamo naturalmente — per levarci dalla metafora — di tutti i monumenti che invecchiano, senza allusioni speciali. Siamo persuasi che l'arte moderna — anche questo è stato detto e ripetuto benchè con poco risultato — è costretta a brancolar nel buio quando vuol metter le mani (provvedute di seste o di pennelli poco importa) ad accomodar gli antichi capolavori. Non è improbabile, con tanto progresso della critica, che i nostri non lontani nepoti restino ben scontenti dei restauri, direm meglio, dei ripristini dell'antico fatti oggi su larga scala; così come noi ci lamentiamo di quelli fatti appena mezzo secolo fa e ci siamo

indotti, per esempio, a raschiare da certe antiche cappelle medioevali quelle stellette d'oro luccicanti su fondo azzurro e certe finte ogive e certi fronzoli svolazzanti che, quando furon fatti, sembraron meraviglie d'interpretazione dell'arte medioevale. Per tutto questo, dopo aver portato il nostro tributo di ammirazione — questa volta incondizionata — a chi, con una delle più belle battaglie artistiche, salvò da morte



Graffito colla veduta del castello di Milano prima del 1521. - Badia di Chiaravalle.

certa il castello di Milano quando molti non vi vedevano che « una massa melanconicamente tetra, stupidamente vasta, cocciutamente uniforme, che aveva un merito solo, quello di far desiderare la primavera che vi fa crescere intorno le foglie », dopo esserci rallegrati dei lavori di rafforzamento atti a conservarne l'antica compagine, preferiam figurarci, con la fantasia e col sussidio degli antichi ricordi scritti e grafici, quale si presentasse il castello, dominante.... Lodovico il Moro.

* * *

A quel tempo i visitatori stranieri del castello, ritenuto una delle meraviglie d'Italia, eran numerosi: così numerosi che il duca dovette ordinare che non v'entrassero se non le persone sicure e accompagnate da qualcuno che rispondesse di loro. Qual fosse la meraviglia del visitatore quando, ammirata la gran mole del castello dall'esterno e oltrepassato il ponte levatoio gettato sulla fossa e l'ingresso aperto sotto la torre, gli si presentava lo spettacolo della vasta « piazza d'armi » entro il recinto delle mura del castello, possiam figurarci. I ricordi di quel tempo ci rievocano il movimento incessante dei personaggi che entrano ed escono dalla corte, l'andirivieni degli addetti all'amministrazione e al servizio della corte ducale: cancellieri, segretari, dame delle due coppie principesche, domestici, stallieri, mozzi. Cavalli e *carrette* al servizio del Moro, di Gian Galeazzo, di Beatrice e di Isabella escono, rientrano guidate dai cava-

Il Castello di Milano. - In un disegno del XVI sec. dell'Accademia di Venezia.

lieri e dagli staffieri. Gli uomini d'arme passeggiano, sorvegliano, scherzano; un chiasso incessante dà a quella vita un tono di gaiezza giovanile che qualche volta raggiunge proporzioni altissime, per le stramberie di uno scimmione vestito alla divisa sforzesca, proprietà del Moro che lo tien libero nella piazza d'armi.

Oltrepassato il fossato morto il visitatore entra nella Corte ducale, tutta decorata di una *moltitudine* di stemmi degli Stati e delle famiglie amiche (1), recinta da edifici

(1) 1491 - Marzo 9 - Vigevano.

Li dixi (a Lodovico il Moro) *in bono proposito maravigliarme che cussì suttamente fusseno state levate via del cortile di Castello de Milano le arme del S. Re Ferrando et postigli quelle del Re de Franza, che dava pur da dire a qualche veruno. Sua S.a sacramente non ne sciavere cossa alchuna, et che bene è vero chel suo ambasciadore, residente in Savoia, li ricordette che in quella multitudine d'arme, depincte in epso cortile, seria bene ponerli quelle del Re de Franza, aciò che li suoi ambasciadori le vedessino et che, piacendoli il recordo, commisse che gli fusseno depincte, ma non gia pero che fusseno levate quelle del p.to S. Re Ferrando, et incontinente mandette volando uno suo camerero a Milano a vedere se cussì era, mostrando dispiacerli e pregandome il facesse intendere al M.co messer Simonetto come da me.* (Arch. di Stato di Modena. — Lettera di Giacomo Trotti al Duca di Ferrara — Cancelleria Ducale: Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 6a).

eleganti, in parte a loggie, in cui sono gli uffici della cancelleria e gli appartamenti ducali, le cappelle e le sale, che, a seconda delle loro decorazioni murali, son dette degli *scarlioni,* delle *colombine,* sala *celeste,* sala *verde.* Dalla scala a rampa, sulla quale le dame, per evitar la lieve fatica, si fanno portare a cavallo, il visitatore monta al sommo della loggia aperta che dà accesso alla cappella riservata ai duchi e che qualche volta servirà alle grandi feste nonostante la santità del luogo (1). Gli appartamenti ducali, sorvegliati da domestici *alla divisa sforzesca,* percorsi da *citelle* frettolose agli ordini della duchessa Isabella che abita col consorte in questa parte dell'edificio, sono arredati con ricchezza. Le pareti hanno finte tappezzerie dipinte o parche rappresentazioni a figure ma sono ornate, in basso, di stoffe, di arazzi, di rivestimenti in legno o *tribunali,* come li chiamano, dipinti e intarsiati: che servon da ripostigli per le seriche stoffe di Madonna e delle dame e da sedile tutt'intorno. In altre sale si allineano lungo le pareti i forzieri *alla veneziana, alla ferrarese,* dorati, dipinti o, più modestamente, intagliati con le imprese sforzesche. Le stanze da letto hanno i serici *sparaveri* che scendono a

Il castello in un antico intarsio nel coro della Cattedrale di Cremona.

coprire il letto e a proteggere i sonni dei giovani sposi; stemmi ducali, imprese, motti in oro e in argento ornan baldacchini, portiere, *capocieli,* cuscini e *cadreghe.* Sui forzieri, sulle tavole son cassettine ornate in pastiglia e dorate, bronzi, candelieri, ampolle da profumi, avori, ninnoli eleganti. È una vita gaia, rumorosa, raffinatamente aristocratica che vi si agita e tutto prende e ravviva: la vita giovanile e spensierata dei giovani duchi e delle giovani dame della corte invase di frivola gaiezza, sempre *allegre et di bona voglia* (2).

(1) Da un documento pubblicato dal Beltrami risulta che fin dal 1472 v'era una *cappella sopra la suprascripta capella* del pian terreno e precisamente al primo piano: eran dipinte entrambe. (Beltrami, op. cit., pag. 283). A togliere ogni dubbio, anche senza quel documento, sarebbe bastata la descrizione della festa del *Paradiso* (di cui parleremo) ideata da Leonardo, già edita e ben nota. La cappella superiore era dunque quella in cui ora è la collezione delle maioliche lombarde.

(2) Alla Corte ducale si accedeva dalla Piazza d'Armi varcando il recinto che si avanzava sulla fossa morta di fronte all'ingresso maggiore del gran quadrato sforzesco: recinto sporgente sulla fossa, con la porta principale munita di ponte levatoio — detto il terzo ponte — e a destra la ponticella. « I due fianchi del recinto presentavano, nel sotterraneo, due finestre verso il fossato, ancora

Il visitatore rimane meravigliato della grandiosità signorile della sala dorata, della sala dell'elefante, della sala delle caccie ornata di soggetti venatorii che, per volontà e indirizzo di Galeazzo Maria, sono stati dipinti sulle pareti. Queste sale, destinate in parte ai ricevimenti, gli offrono un'impressione di gaiezza e di signorilità, mentre la gran sala degli *scarlioni*, dove il duca e il Moro danno udienza e accolgono il

---

interrato. Il lato di fondo, il quale è in allineamento colla fronte della Corte ducale verso la Piazza d'Armi, presenta una porta — in corrispondenza e colle medesime dimensioni di quella grande d'accesso — la quale era munita di saracinesca e di varie imposte, come si rileva dalle insenature ed imperniature o cardini che ancor si trovano in posto: a proposito di questi cardini noteremo come quelli mediani siano doppi, cioè a foggia di T, in modo da rendere impossibile lo smuovere le imposte dai cardini mediante una leva ». Oltrepassato il recinto si presentava un grande arco che venne murato al tempo di Bona di Savoia per maggior sicurezza della Corte ducale.

Il lato sud-est della Corte comprendeva due saloni con volte a botte impostate, al solito, sopra lunette ma senza i capitelli pensili: superiormente a queste tre sale si apriva un unico salone lungo quasi 62 metri con soffitto in legno a vista. Il lato nord-est comprendeva a terreno un portico di sei arcate sorrette da colonne. Quivi si apre l'accesso alla scala che conduce al primo piano e alle due sale prospettanti sul fossato nord-est del quadrato sforzesco. Nelle due testate del portico sono gli accessi alle sale laterali. Si accede a destra a due lunghe sale con le solite volte e con traccie di decorazioni sforzesche: una delle due sale di prospetto al portico, dopo la scala, è la *sala verde di sotto* ricordata spesso dalle carte antiche del luogo e ha traccie di decorazioni della metà del XVI secolo. « Si attacca — riportiamo ancora — alla torre quadrata d'angolo della Corte ducale, comunicando colla sala terrena di questa, la quale è quadrata, di m. 15 di lato, con due finestre nei due lati esterni della torre, un passaggio alla sala del lato nord-ovest ed un passaggio ai camerini che vennero da Lodovico il Moro aggiunti al portichetto ».

Nel lato nord-ovest si apron tre sale che costituivano l'*appartamento ducale:* quella attigua al cortiletto è la sala delli *scayoni* o *scarlioni* dal tipo delle decorazioni a fascie sulle pareti di cui rimasero traccie; l'attigua era detta *delle colombine* e, dal Corio, la *camera picta a colombe in campo rosso*, mentre la terza è detta *sala celeste*. Una cappella era parallela a queste tre sale e fu decorata con figure di santi nelle pareti, con stemmi e ghirlande con le iniziali di Galeazzo Maria (alle quali il Moro sostituì le proprie); una seconda cappella serviva per il personale di servizio e forse pel pubblico. Nelle cappelle i pittori ricordati in abbondanza dai documenti lasciaron mediocri decorazioni: una ancor ben conservata Annunciazione, nelle due lunette della parete di testa: nella volta la rappresentazione del sepolcro col Redentore risorto e dei guerrieri e la mezza figura del Padre Eterno fra una corona di cherubini e molteplici ordini di arcangeli e di serafini, assai guaste oggi.

Dal porticato d'angolo si accede allo scalone principale della Corte ducale: la scala — a volta a botte — è a due branche con un pianerottolo, a metà della salita, a mo' di abside poligonale. Al sommo dello scalone è una loggia coperta di soffitto in legno sostenuto da un pilastro a fascio di mezze colonne e lesene all'angolo aperto e da due mezze colonne ai due collegamenti colle pareti, mentre ognuno degli spazi intermedi è diviso in tre parti da due colonne piuttosto esili che reggono l'architrave del tetto. Loggia già attribuita, senza fondamento, a Bramante e della quale i capitelli hanno affinità di ornamentazione e di esecuzione con quelli della Rocchetta.

La prima sala che si presenta ha sette finestre sulla corte e gli accessi alle tre altre sale corrispondenti a quelle del pian terreno, con ugual numero di finestre e tutte a soffitto di legno a vista. L'ultima di queste tre sale dà accesso alla sala della Torre ch'è invece coperta a volte e con una scaletta che mette alla sala sottostante. Nel lato nord-est si apre una sala, adiacente alla quale se ne stende un'altra — corrispondente a due sottostanti — ch'era quella probabilmente che i documenti assicuran dipinta con composizioni di *caccie* delle quali lo stesso Galeazzo aveva dato i soggetti. La scala minore della Corte ducale ch'era, secondo il Beltrami, quella della Cancelleria — partendo a pian terreno del portico, o *sala aperta* — immetteva nel primo piano con due branche divise da un pianerottolo a volte con lunette e capitelli pensili. Al disotto del pianerottolo si apre la piccola sala a volta a crociera che sarebbe la *saletta negra* intorno alla quale avrebbe lavorato Leonardo da Vinci a cui si attribuiscon da qualcuno le decorazioni che ne rimangono. (L. Beltrami, op. cit., Parte II; da cui son tolte anche le frasi qui sopra riportate.)

Consiglio Segreto e gli ambasciatori, impone rispetto e qualche po' di soggezione al visitatore che pensa come di là partano forse le file del movimento politico italiano in quel momento. La genialità della sala della torre, che ha la volta trasformata in un vivacissimo pergolato verde, le cappelle coi loro affreschi nella volta e sulle pareti, i *camerini* ornatissimi, le decorazioni scolpite, graffite, dipinte sui capitelli, sulle porte, sulle pareti contribuiscono a dare a tutto il castello un'apparenza moderna. Il visitatore dimentica di trovarsi in un fortilizio e s'illude di ammirare il palazzo signorile

Il Castello di Milano nel cinquecento. - Dall'ediz. del *Vitruvio* del 1548.

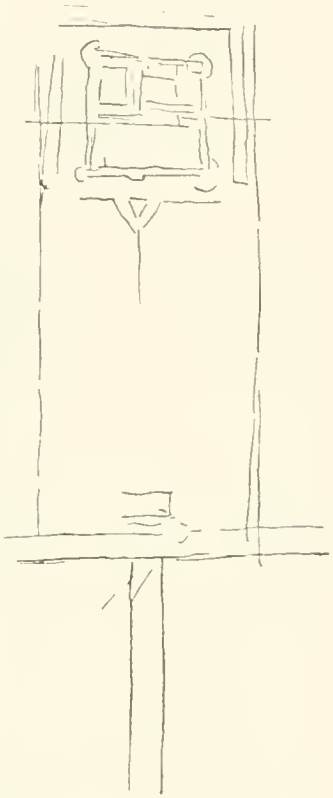
per eccellenza, benchè 1800 macchine da guerra rendan formidabile il luogo (1). Ad ogni modo non son più i tempi in cui le prigioni del castello rigurgitavano di prigionieri ai quali, di quando in quando, perchè facesser rivelazioni, si davan anche *parechi squassi di corda* (2).

Dalla Corte ducale passando alla annessa Rocchetta la vita sembra farsi più raccolta. La stessa uniformità dell'edificio co' suoi loggiati al pian terreno ricorrenti per tre lati del cortile e le lunghe file di finestre ogivali, dà al luogo un'apparenza di

(1) Così almeno, secondo il Corio, quando il castello cadde, per il noto tradimento, in mano agli assalitori, poco dopo.

(2) Nel 1453, per esempio. V. Beltrami, op. cit., pag. 166.

severità che forse manca alla grande Corte ducale vasta, soleggiata, varia di motivi architettonici e di sorprese decorative. La Rocchetta accoglierà per un pezzo Lodovico e Beatrice non ancor duchi di nome; e la presenza in questa parte, a terreno e sopra, di alloggi militari e delle munizioni da guerra incute rispetto e ritegno. Ma gli alloggi di Beatrice, de' suoi bambini e delle sue dame nelle piccole stanze a terreno, a sinistra di chi venga dall'ingresso principale dalla piazza d'armi, son così ristretti che qualche dama se ne lamenta. In compenso le stanze son più facilmente riscaldabili coi camini e coi grandi bracieri di ferro: per goder meglio il tepore che vien dal fuoco si accostano i lettucci ai camini. Ma anche questa parte del grandioso insieme di edifici ducali ha le sue attrattive particolari. Se al visitatore di passaggio non è sempre concesso di entrare nel sacrario di Beatrice d'Este, in quelle piccole stanze in cui si custodisce il tesoro meraviglioso di ori, di denaro, di gioielli, di reliquie argentee della cappella, in cui abitano, con la giovane duchessa, i suoi cari in un intimo, tepido ambiente di cose elegantissime, dove tutto è squisitamente bello e ricco — dai grandi letti provvisti di ampi capocieli e *sparaveri* di broccato e di velluto, alle culle infantili difese da cortinaggi preziosi con le insegne ducali; dai cassoni dorati rigurgitanti di stoffe seriche, di argenti, ai ninnoli infantili — gli è però certamente dato di visitare le altre sale. Qualcuna di queste gode una fama che sorpassa i confini dello Stato: come le fastose sale di ricevimento e, sopratutto, quell'immensa sala *della Balla* (lunga quasi 49 metri!) co' suoi grandi finestroni verso il fossato, dai quali la luce entra sovrana a illuminar gaiamente gli spettacoli di forza e di agilità che vi si offrono ogni giorno; in cui, all'ora del giuoco, è un brulichìo di dame e di cavalieri che s'interessano alle gare del lancio del pallone offerte da *virtuosi* di fama stabilita (1).



Schizzo del castello e della piazza. - Leonardo. Cod. Atl. f. 952.

(1) La Rocchetta rappresentava la parte più sicura della molteplice costruzione e poteva eventualmente difendersi anche verso la parte interna del Castello: planimetricamente consiste in un quadrato di m. 70,80 di lato.

All'interno di questo recinto quadrato, addossati ai lati nord-ovest e sud-ovest, sorgono due corpi di fabbrica doppi, formati da un portico e da varie sale a pian terreno. L'accesso principale della Rocchetta mediante un ponte levatoio a due bolzoni sul fossato morto, si apre nel lato sud-est, corrispondente all'asse del cortile della Rocchetta. Il porticato a otto archi per ogni ala ha colonne dai capitelli di marmo finemente intagliati, dalle volute corinzie recanti nelle quattro facce le targhe ricche di emblemi e di imprese araldiche. Un lato è senza portico; un altro lato, quello a destra dell'ingresso, presenta colonne di diametro maggiore e targhe con le imprese preferite da Lodovico il Moro: esso infatti fu progettato dal castellano Bernardino da Corte nel 1495.

Le sale del pianterreno della Rocchetta sono ampie, coperte da volte con lunette a capitelli pensili provvisti di targhe analoghe a quelle dei porticati: ricevevan luce da ampi finestroni a bifora, guasti in seguito e rifatti di recente. Una scaletta entro la massa della muratura della torre dà accesso alla sala superiore. La sala terrena della torre castellana appartiene a un rifacimento del tempo di Lodovico il Moro. Nell'ala di fabbricato verso l'antica Porta Vercellina v'e maggior suddivisione

* * *

Attiguo al castello era un giardino del quale è ricordo fin dal 1392. Nel periodo sforzesco l'area stessa fu presto ampliata così da estendersi fino alla Porta Comasina; Galeazzo Maria trasformò il giardino in un vero parco

De tenere bracchi cani et lipereri
Sparaveri astori e piligrini et falconi
E nel gran barco ogni animal tenivi
E del cazare assai piacere prendivi.

così che nel 1485 Betin da Trezo poteva cantare le lodi

Del parco pieno di selvaticine
D'ogni maynera cum le roze et fonte.

Fin dal 1457 il *giardino*, cinto da un muro, conteneva *caprioli et cervi e levore* (lepri) come c'informa il duca stesso, che provvedeva perchè gli animali non guastassero i boschetti e il giardino non subisse danni e fosse ben guardato. Poi vi s'aggiunsero *grue vive*, pernici, stambecchi, caprioli. Il parco s'estese ancor più per cura di Lodovico il Moro: così che, poco dopo, misurava 5161 pertiche di terreno (1).

Nel 1492 Lodovico aveva ideato di aprire una gran piazza innanzi al castello per innalzarvi verosimilmente la statua equestre del duca Francesco intorno a cui Leonardo da Vinci lavorava da tempo: ma non si sa se egli riuscisse a mettere in

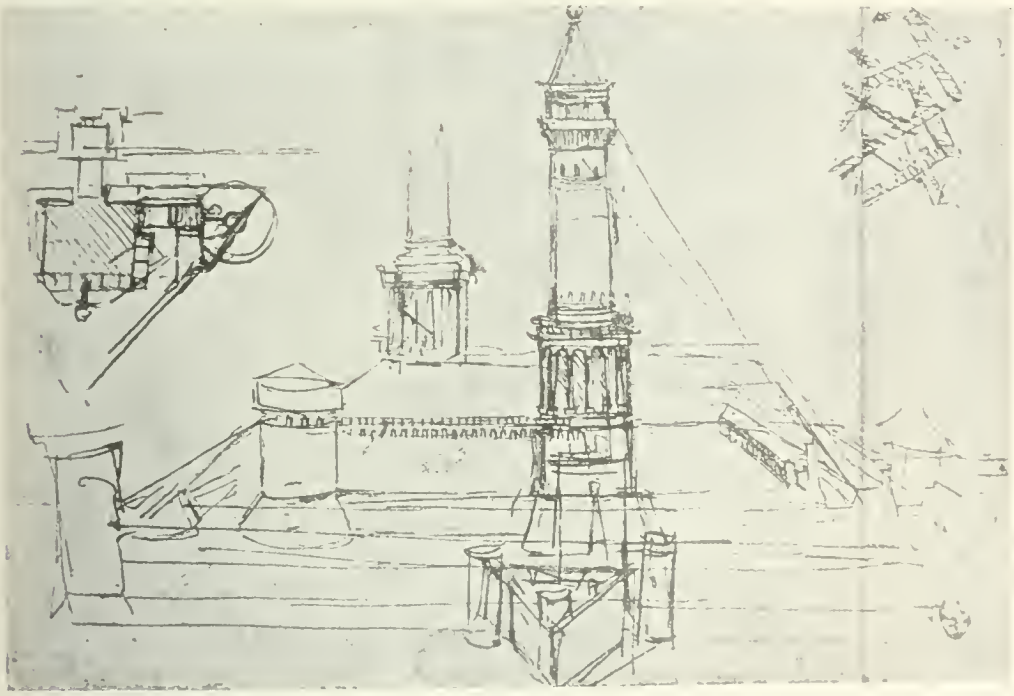
di locali. Addossato al muro della Torre Castellana s'apre lo scalone che adduce al piano superiore: nel sottoscala una piccola sala quadrata a volta con lunette dai soliti capitelli pensili è illuminata, verso il fossato, da una finestra più piccola delle altre: v'è annesso un piccolo locale pure in comunicazione con la sala vicina. Le prime tre sale che seguono son di fattura più semplice a volte senza targhe: una è provvista di una nicchia, ciò che ha fatto credere che potesse contenere l'altare e servisse verosimilmente a cappella terrena. Lo scalone, a due branche, con volta a botte e un pianerottolo pure a volta con una colonna che forma testata fra le due branche, dà accesso a un ammezzato di tre gallerie a vôlte a botte ribassate e illuminate da piccole finestre, e ai locali del primo piano. Questi locali sono tre lunghe gallerie al di sopra dei tre lati di portico, una delle quali parallela al gran Salone o *Sala della Balla* lunga ben metri 48,60 e larga 11,90 e illuminata da quattro finestroni verso il fossato. Il soffitto era in legno a travi maestre scoperte, sorrette da mensole di legno. Nell'altro corpo di fabbrica, dopo la scala, v'eran cinque locali ciascuno illuminato da una gran finestra. Il primo piano nel quarto lato della Rocchetta era formato da una galleria fiancheggiata dal ballatoio verso il quale eran le porte d'accesso e le finestre. Nel secondo piano della Rocchetta si apre la detta *Sala della Balla* comprendente anche l'altezza del secondo piano. Il lato della Rocchetta verso la Corte ducale presenta anche un terzo piano di cui si vedevan ancor le finestre. Tutte le finestre della corte — meno quelle piccole degli ammezzati — sono ad arco acuto con lo stipite in terra cotta sagomata e, come in origine, inquadrata in decorazione semplice, severa secondo il primitivo stile lombardo: tutto l'intonaco di fondo era a graffito romboidale fino al tetto, sorretto già da grandi mensole di legno. Ampi sotterranei si stendono sotto i quattro lati della Rocchetta.

La torre di Bona di Savoia che sorge fra la Rocchetta e la Corte ducale fu innalzata nel 1477: è a pianta rettangolare, è alta m. 43,20 e rappresentava il punto più alto del Castello. Contiene otto celle con una scala di comunicazione fra loro: celle che si presentan come vere prigioni con le loro tre robuste inferriate e i loro grossi anelli infissi nel pavimento per tener incatenati i prigionieri. (L. Beltrami, op. cit., Parte II).

(1) L. Beltrami, op. cit.

effettuazione il progetto. In uno schizzo del Codice Atlantico (f. 95 r.) sembra che Leonardo accenni a una piazza rettangolare, sul tipo di quella aperta dinnanzi al castello di Vigevano. Ma in questa di Milano l'asse principale è rivolto all'edificio e vi corrisponde una strada qual'è, su per giù, l'attuale via Dante (1).

Le stalle erano state costrutte a parte dal Moro, un po' sul tipo di quelle che tuttora rimangono nel castello di Vigevano: le quali sono imponenti, divise da due file di svelte colonne ornate. Anche queste di Milano eran così grandiose e arieggiate che il Pasquier Le Moyne nel 1515 le trovò *fort belles et riches* con due file di ben cinquanta piloni. Sopra le stalle si stendevano i granai.



Schizzo di Leonardo per il castello. - Museo del Louvre. Racc. Vallardi.

* * *

Il castello sforzesco di Milano, un po' per le vicende politiche di cui fu il centro e l'obbiettivo, un po' per la necessità di converger quasi tutte le cure a difenderlo dagli attacchi del di fuori, limitando a provvedere i locali destinati alla dimora dei principi di tutte le necessarie comodità (2) che i tempi potevan offrire, senza

(1) L. Beltrami. *Il decreto per la piazza del Castello di Milano* (Nozze Gnecchi-Chiesa 1904) ill.

(2) I gabinetti di decenza — i *destri* secondo la parola dei documenti (ci si perdoni anche questo accenno che vale a darci idea delle condizioni dell'igiene d'allora) — non rispondevano certo alle esigenze dell'igiene moderna ma — appartati, con alcuni scalini per discendervi scavati nel muro, dalle pareti non intonacate, con una finestrella aperta a mo' di feritoia, dal pavimento leggermente inclinato verso il fondo dov'è l'orifizio — rappresentavano già un gran progresso di fronte allo *scano da camaroto de legno, chiuso attorno, fitto nel muro* della corte di Ferrara. (Gandini L. A. *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara*).

preoccupazioni di esteriorità decorative, non fu certo mai così ricco di affreschi come il castello di Pavia. Tuttavia il castello di Porta Giovia nella severità della sua grande massa costruttiva non mancava di qualche leggiadria d'arte, pur indipendentemente dalle decorazioni più strettamente connesse col suo organismo architettonico. Le riproduzioni che accompagnano queste pagine lo provano meglio d'ogni descrizione.

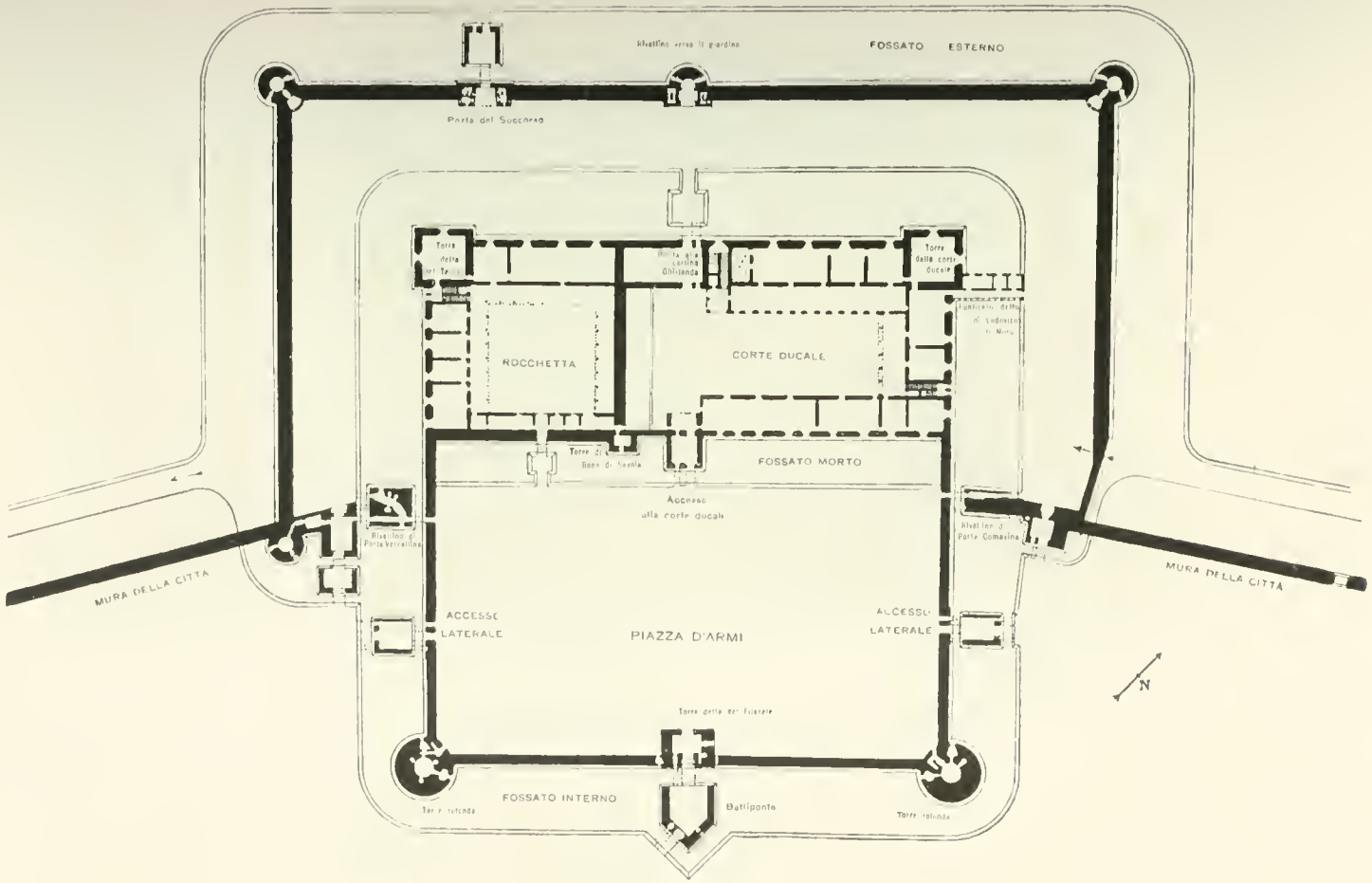
Dell'intervento personale di Bramante e di Leonardo nelle opere di costruzione e di decorazione del castello parleremo più a lungo nel volume dedicato alle arti. Qui basterà accennare come al primo si attribuisca dal Geymüller — al quale oggi

Veduta prospettica del Castello e adiacenze quali sono ora. - Da un acquarello di Aldo Zacchi.

s'accorda, in seguito alle nuove scoperte sul posto, anche chi un tempo discordava da lui (1) — la ponticella che, staccandosi dall'estremità del lato nord-est del quadrato sforzesco, attraversa il fossato.

I manoscritti vinciani hanno frequenti schizzi grafici e accenni all'opera di fortificazione e di abbellimento del castello. Della decorazione dei camerini e della *saletta negra* ricordata nel 1498, alla quale ebbe parte Leonardo, sarebbero avanzi, secondo alcuni, gli affreschi di una saletta ornata nella volta di festoni di verdura e di frutta e, nei quattro spicchi, di quattro coppie di putti alati; ma essi presentano, a parer nostro, i caratteri del cinquecento avanzato. Altre decorazioni pittoriche sono

(1) L. Beltrami. *Leonardo da Vinci e la sala delle Asse.* 1902.



Pianta del castello di Milano nel periodo sforzesco.

nella cappella maggiore — che mostra, s'è visto, figure di santi sulle pareti, un'Annunciazione in due lunette, e il Padre Eterno fra cherubini, arcangeli e serafini nella volta, tutti del XV secolo — sotto il grande arco d'accesso alla corte ducale, sulla parete a destra — la Vergine proteggente molti fedeli in orazione — pittura di carattere votivo come l'altra, la Crocifissione con due santi proteggenti due fedeli e con altre figure di santi in scomparti laterali, ch'è nella parete di fondo del recinto d'ingresso alla corte ducale di fianco alla porta. Nelle sale dell'appartamento ducale, attraverso le trasformazioni subìte dalle costruzioni sforzesche — adattate ad abitazione dei castellani spagnuoli dopo la caduta della Signoria, poscia a magazzini militari e, da ultimo, in gran parte, prima del ripristino odierno, a scuderie — poche traccie di

La fronte del castello dopo i restauri.

decorazioni originali, ravvivate e, in gran parte, rifatte di pianta negli ultimi restauri, arrivaron fino a noi; fra queste una Resurrezione del XV secolo nella volta di una sala a terreno, attigua al porticato della Corte ducale.

Nella *sala degli scarlioni* la decorazione, semplicissima, è a fascie bianche e rosse, alternate a zig-zag in senso orizzontale; nella *sala delle colombine* v'è un *seminato* di colombe nel fiammante col nastro dal motto A BON DROIT sopra un fondo generale di rosso vivo, che finge una vivace tappezzeria e che si estende anche alla volta in cui ritornan gli emblemi stessi; nella *sala celeste*, fra la sala delle Colombine e quella della Torre, campeggiavano gli stemmi col biscione e l'aquila inquartata sopra un intonaco generale graffito a rombi mentre la volta è azzurra; nella *sala della Torre* — ritenuta la *sala delle asse* ricordata dai documenti — era una gaia, vivacissima

ornamentazione a pergolato nel fondo della volta, che si è creduto di ripristinare recentemente, con gran intrecci di corde che, partendo dalla imposta, si vanno annodando verso la parte più alta della volta in cui campeggia lo stemma ducale entro la tradizionale corona di lauro cara al Rinascimento dell'arte; nei pennacchi della volta, fra le lunette, eran grandi targhe a fondo bianco su cui campeggiavan iscrizioni a lettere d'oro.

Si è creduto che, data la predilezione di Leonardo da Vinci « per le pazienti combinazioni d'intrecci e nodi di corde frequentemente disegnate nei suoi codici », quella vasta e paziente opera di decorazione sia opera del pittore del *Cenacolo*. Ma l'accenno della lettera 21 aprile 1498 *Magistro Leonardo promete finirla per tuto*

Il torrione Est.

septembre non può piuttosto riferirsi *ala saleta negra* ricordata per prima e intorno a cui si lavorava più alacremente? Naturalmente una tale interpretazione noi ci guardiam bene dal presentare come sicura: è una semplice ipotesi consigliata dalla preoccupazione di conciliare il documento con l'opera d'arte che non possiam credere di mano di Leonardo stesso. In fatto di giudizi di opere d'arte, si sa bene, l'impressione personale ha molte volte la parte maggiore. Comunque, da quanto conosciamo è un po' azzardato assicurare che « non ci rimane dubbio che alla decorazione di questa sala abbia preso parte Leonardo », sia pure in considerazione della grande finitezza dell'opera (1). Non a tutti riesce naturale di immaginare il pittore dalle forti e passionali composizioni a figure, adattarsi a un lavoro di quella sorta. Egli forse si

(1) L. Beltrami. *Resoconto dei lavori di restauro eseguiti al Castello di Milano.* 1898.

limitò a fermarne fra i suoi fogli un'idea analoga che infatti ritorna in diversi suoi disegni, ma della quale non potrebbesi assicurare la priorità leonardesca.

Fra i manoscritti di Leonardo molti schizzi di intrecci ricordano — è indubbio — la decorazione della sala detta *delle asse*. Ma, se ben si osserva, il ricordo è piuttosto superficiale che essenziale. Son gruppi di corde bellamente girate come un motivo di piccola decorazione, quasi per la rilegatura di un libro, per l'impugnatura di un pugnale, per oggetti usuali, in una parola, piuttosto che geniali, spontanee combinazioni di rami e di foglie per una grande volta. Intrecci di quel genere ritornano anche in opere lombarde precedenti a Leonardo: nelle opere del Butinone e dello Zenale fra l'altro. Al contrario il suggestivo disegno di albero che Leonardo tracciò in un foglio, oggi a Windsor, sembra una vera e propria diligente riproduzione dal vero, per il fondo di un quadro, con quel secondo alberello che si sporge, inclinato, presso il tronco maggiore: come d'altra parte gli schizzi di alberi del codice M dell'Istituto di Francia sembrano ispirati dal desiderio d'indagar le leggi naturali con cui i rami si sviluppano e si allargano a ventaglio dal tronco. A noi, come ad altri, studiosi e artisti, non vien naturale di vedere, dinnanzi alla grande e vivace ma paziente opera di decoratore ch'è la volta di quella sala, tale da sembrar quasi ispirata al repertorio caro agli alluminatori, la forza innovatrice leonardesca. Perchè (siam sempre nel campo delle ipotesi e, fra le tante, ciascuno cerca quella che al proprio sentimento sembra confacente) non ammettere piuttosto, per spiegare quella decorazione, l'intervento diretto di un altro grande artista, che lavorò certamente nel castello, Bramante? In favore del geniale architetto e pittore militano tante ragioni che lo stesso Beltrami, più di tutti persuaso della paternità leonardesca di quell'opera, per un momento in quell'ipotesi s'intrattenne volontieri; tanto più che sinceramente dichiarava di dover oggi ammettere, in seguito alle scoperte sul posto, che l'opera di Bramante a pro del castello è maggiore di quanto dianzi egli credesse, dovendoglisi attribuire la stessa ponticella detta di Lodovico il Moro, nella quale le originarie porte d'accesso ai locali fiancheggianti il portico presentano i genuini caratteri del grande architetto. Nel foglio 225 del Codice Atlantico, in una lista di appunti che Leonardo registrava per sua memoria, v'è l'annotazione *gruppi di Bramante*. Il Lomazzo attribuì a Leonardo *la bella inventione... di far che tutti i rami si facciano in diversi gruppi bizzarri* ma chi li *usò* fu *Bramante ancora*. Bramante, precisamente negli anni in cui si decorava quella sala della torre, lavorava in castello intorno a opere importanti e a pochi passi dalla sala stessa. Tutto ciò per noi « non solo induce a ritenere che anche Bramante possa avere avuto parte nell'ideare la decorazione per la volta di quella sala » (1), ma è forte argomento di paternità artistica più in favor suo che di Leonardo, di quest'opera decorativa tanto

Schizzo di Leonardo. - Windsor.

(1) L. Beltrami. *Leonardo da Vinci e la sala delle asse*. 1902.

strettamente collegata con l'architettura che i tronchi seguono e sviluppano i costoloni delle volte e ne accentuano il movimento. Essa è ben opera di un architetto e decoratore insieme (Bramante dipinse diverse facciate di edifici lombardi) più che del pittore — ci si passi la parola — del dramma umano.

Anche per quanto si riferisce al rivestimento in legno di questa sala qualche dubbio ci è rimasto. Le lettere di Bartolomeo Calco sembrano forse indicare, non che si volesse « foderare in legno tutta la sala terrena della torre quadrata a nord » (1), ma soltanto erigervi le impalcature per una decorazione che fu poi, venticinque anni dopo, rifatta secondo i nuovi gusti e quale arrivò fino a noi parzialmente. Quel rive-

La torre detta *del Tesoro*.

stimento di assi che copre persino le *voltajole* e il *celo* a volta non si capirebbe e non avrebbe riscontro in esempi sincroni se non lo interpretassimo nel modo che a noi sembra presentarsi più naturale: cioè di una grande impalcatura coi relativi *duecento busi per metere li canestrini* (travicelli) *per inchiodare le asse a dicto celo* come commenta quell'antica lettera. Un lavoro provvisorio forse, non un rivestimento allora ritenuto definitivo. È la nostra una pura ipotesi perchè non ci nascondiamo che altri documenti riferiti dal Beltrami insistono su quel primo rivestimento in legno e sul bel-l'effetto che così fece la sala in quanti la videro *fornita de fodrare....* per esser poi tutta dorata come un'altra vicina ch'era pure *tutta indorata salvo che in cima* dov'era

(1) L. Beltrami. *Il castello*, cit.. pag. 310.

dipinto il leone araldico con le secchie. Ma ad ogni modo poichè — o provvisorio o definitivo — quel rivestimento fu tolto, il nostro dubbio non ha grande importanza e non vi insistiamo maggiormente.

Più tardi, ce ne assicura una lettera al duca del 21 aprile 1498, *magistro Leonardo* lavora *ala saleta negra* poscia *lunedì se desarmerà la camera grande de le asse cioè de la tore*. Anche questo documento, che ha fatto pensare che la sala della torre fosse stata di nuovo, almeno in parte, rivestita di assi (così che s'è creduto conveniente, nel coraggioso ripristino recente, di coprirne le pareti d'un rivestimento in legno fin quasi all'altezza dell'impostatura delle volte) fu proprio interpretato con-

La torre d'angolo e il lato verso N. O.

venientemente? Sospettiamo — d'accordo in ciò con l'Uzielli — che l'informatore ducale volesse soltanto dire che *lunedì se desarmerà de le asse la camera grande cioè de la tore*. Non era nelle consuetudini nostre di rivestir di assi le grandi sale come si usava piuttosto nell'alta Valtellina e in Germania, per rendere quei locali — ch'eran chiamati *stufe* — meglio adatti a resistere ai rigori del nord. Tutt'al più, da noi, si coprivan di uno zoccolo di legno provvisto di sedili (i *tribunali* dei documenti) i gabinetti, le piccole stanze. Così, nel castello stesso, come ce n'informa lo stesso Bartolomeo Calco primo segretario ducale, v'era bensì una *camera fodrata de asse* ma era la stanza di piccole dimensioni *contigua alla Torre* del Tesoro e adatta a una comoda, riscaldata dimora per il tesoriere che doveva sorvegliare il tesoro conservato nella sala della torre e nell'attiguo camerino. E foderata di assi era la piccola stanza del bambino di Beatrice.

Nella sala attigua alla torre nord — la *sala verde* dei documenti — le decorazioni che vi si vedono, a stemmi e ornati a chiaroscuro, appartengono ai rifacimenti del secolo XVI nello stile di Galeazzo Alessi. Altre sale vicine presentan pure decorazioni del cinquecento.

Abbiamo ricordato il Tesoro. Al tempo del Moro — ce ne assicura un'istruzione, del 1496 circa, al custode del Tesoro stesso, da parte del Duca — trovavasi *el Thesoro conservato nela Tore Castellana de epsa Rocha et nel Camerino contiguo.* La gran sala della torre della Rocchetta era provvista all'ingiro di ricchi armadi protetti da cortine ideati, vuolsi, da Leonardo stesso: qui eran rinchiusi i busti argentei della cappella, gli ori, i candelabri, le preziosità più rare. Sulla porticina d'accesso all'attiguo gabinetto la formosa figura di Argo vigila (dipinta a fresco per opera, siam persuasi,

La ponticella di Lodovico il Moro.

di Bramante) sull'ingresso riservatissimo perchè, come vedremo, il gabinetto successivo conservava le gioie della duchessa e del duca e una somma rilevante di denaro. ADULTERINAE ABITE CLAVES avverte severamente il custode dai cento occhi; poichè egli è ben tale, non un truffaldino Mercurio come provò, contro l'opinione del Müller Walde che lo scoprì, Francesco Novati (1). E ad Argo, vigilante che nessuno entri nel *sancta sanctorum*, alludon precisamente le piccole scene dei medaglioni.

(1) In *Emporium*. Febbraio 1898. Il problema sulla rappresentazione della mitologica e bella figura, interessò il MULLER WALDE (*Annuari dei Musei Pruss.*, 1897, II, III), il BELTRAMI (*Perseveranza*, 25 e 31 dicembre 1897), il NOVATI (*Perseveranza*, 24 gennaio 1898) che, nella sua giusta opinione, trovò concorde S. REINACH (*Croniques des arts*, 5 febbr. 1895) che ritenne quella figura d'Argo ispirata a qualche antica statua di Bacco (su di che vedremo nel secondo volume), il SANT'AMBROGIO che l'attribuì a Bernardino de' Rossi (*Lega lombarda*, 1898, 3, I), il CAROTTI (*Arte*, 1898, pag. 49 e seguenti) C. RICCI (*Gli affreschi di Bramante*) che l'ascrissero giustamente a Bramante.

* * *

La scultura ebbe, nel castello di Porta Giovia, più modesto compito, limitandosi alle parti più intimamente collegate con l'edificio: capitelli dei portici e delle loggie, stemmi (i *ducali*), serraglie di volte, decorazioni in cotto intorno alle finestre, riquadrature. L'araldica v'è largamente rappresentata con quelle imprese care alla fantasia medioevale e agli Sforza in particolar modo. Ci si permetta — anche per spiegare i

La *piazza d'armi.*

frequenti richiami araldici in seguito — una rapida scorsa nell'araldica sforzesca del castello. Vi figurano: la *vipera* — il biscione assunto, vuolsi, da Ottone Visconti al tempo della prima crociata, come ricordo d'un combattimento contro un saraceno che aveva nello scudo l'immagine della biscia divorante un bambino, e dai Visconti passata agli Sforza; — la *vipera* e l'*aquila imperiale inquartate* fin da quando Matteo I assunse il titolo di Vicario Imperiale nel 1294; i *gigli di Francia,* che si dicono accolti da Gian Galeazzo Visconti in seguito alla doppia sua parentela con la Casa di Francia o, secondo il Litta, per la sua alleanza con Carlo VI, ma che ritroveremo meglio documentati; la *biscia e le tre aquile* particolarmente adottate dai primogeniti della famiglia ducale che portavan il nome di conti di Pavia, del cui contado quella era l'insegna; l'*aquila imperiale inquartata coi gigli;* l'*aquila inquartata colla vipera a destra e coi tre gigli a sinistra;* il *nodo fatto con un velo (capitergium cum gassa)* emblema caro a Gio. Galeazzo; una *mano*

celeste armata di scure sopra un tronco d'albero allusivo al gesto di Attendolo e alla nota origine della famiglia sforzesca; la *cresta coi raggi (capitergium episcopale)* ch'è anche nel monumento sepolcrale del Cardinale Ascanio Sforza in S. Maria del Popolo a Roma; il *cane sotto il pino trattenuto da una mano celeste* assai comune; il *cane col pino e la mano accoppiato ad altri emblemi:* la *scopetta*, il *morso*, i *tre anelli intrecciati*. La *scopetta*, ritenuta impresa personale del Moro, è certo precedente a lui: è già nel Messale donato da Bianca Maria alla basilica di S. Antonio di Padova, e nei fatti della storia romana descritti nel 1467, di pugno del giovinetto Lodovico, nella Biblioteca Reale di Torino, col motto *merito et tempore*. Ma il fatto di trovarla anche in quel codicetto suo, ripetuta più volte e da sola, fa ben capire com' egli l' avesse

La Rocchetta. La Corte ducale.

cara. Cade quindi l'ipotesi messa innanzi da qualcuno ch'egli l'assumesse tardi, con allusioni al suo desiderio di ripulir l'Italia dalle macchie delle lotte fratricide. Il *morso*, ritenuta impresa cara al Moro, l'ebbe già Francesco Sforza. I *tre anelli incrociati*, emblema di Cabrino Fondulo signor di Cremona, sarebbe passato a Francesco Sforza quand'egli — sposando Bianca Maria Visconti — ebbe anche il dominio di Cremona; ne concesse l'uso ai Borromeo, ai Birago, ai Sanseverino, ai Cavazzi della Somaglia. Le *onde* furon impresa adottata già da Francesco Sforza; il *leone col cimiero e i tizzoni coi secchielli* fin dal tempo di Galeazzo II Visconti dopo il suo esilio in Francia; la *colomba nel fiammante coi raggi* fu cara a Bona; i *tre tizzoni ardenti coi secchielli* assunti da Galeazzo II eran l'impresa preferita da Galeazzo Maria Sforza; la *croce di Savoja col cimiero* è allusiva a parentele con la casa di Savoja; le *due mani celesti che serrano un cuore* sono allusive forse al matrimonio di Galeazzo Maria con Bona.

E ancora: l'*aquila volante sopra una boscaglia, con un leone;* la *colomba radiata che scende sopra un nido;* la *corona ducale col lauro e la palma* (*li piumai* in un documento) preferita da Galeazzo Maria; il *caduceo fra due draghi* principalmente adottato dal Moro; le *due torri* pur preferite da Lodovico; la *scopetta e le onde.* La *luna rovescia con barra orizzontale* è più tardo emblema di Alvaro de Luna, il primo Castellano spagnuolo (1).

Finestra della sala *degli Scarlioni.*

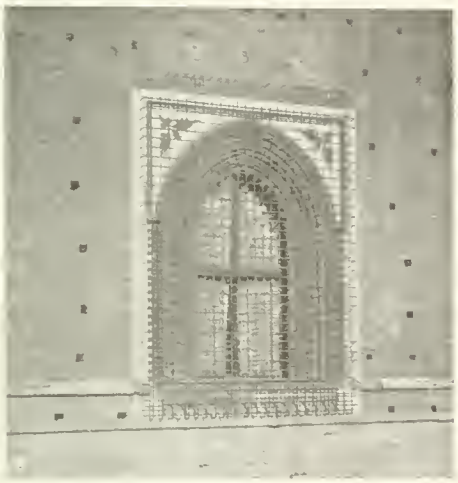
* * *

Non deve far meraviglia tutto questo simbolismo araldico messo in bella luce, destinato a ornare un edificio come il castello. Gli ultimi bagliori dello spirito medioevale — saturo di allegoriche rappresentazioni, di enigmi, di motti largamente disseminati sulle cattedrali e sui palazzi — s'eran ridotti a quell'ultimo, debole baluardo di lontane gloriose dimostrazioni ch'era l'araldica. In Lombardia, come altrove, per tutto il quattrocento, è un incessante passatempo di nobili e di poeti a moltiplicar imprese, motti latini e volgari, leggende. Certe famiglie legate di parentela o di amicizia col principe ne portano con ostentazione le imprese, molte imprese, sui portali dei loro palazzi, nei cortili, sugli oggetti di uso comune.

Un curioso manoscritto a forma di albo con le imprese delle famiglie Sforza e Trivulzio, che si conserva nella biblioteca trivulziana (2), forma la più ricca e fantastica

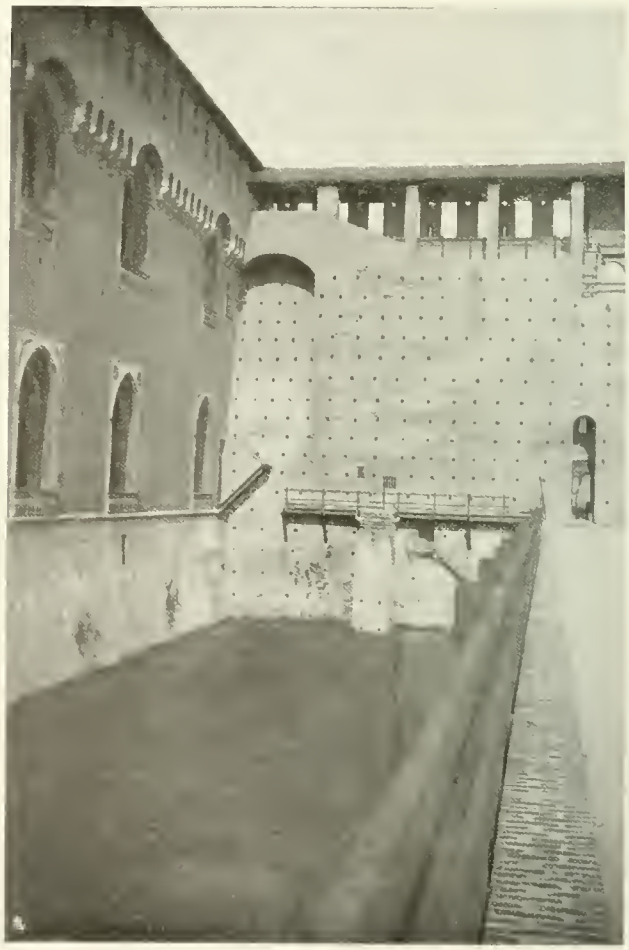
(1) L. Beltrami, op. cit., Parte II, Cap. XII, *L'araldica.*
(2) Ms. 2168.

raccolta di rappresentazioni allegoriche e araldiche con motti che si possa desiderare. Eseguite all'acquarello, non senza vivacità, da un modesto artista lombardo della seconda metà del XV secolo, esse sembran piuttosto imprese create da un araldista di fantasia, che stemmi e *pezze* araldiche realmente portate dai principi: benchè parecchie di esse figurino tuttora sulle medaglie, sui capitelli, sui manoscritti sforzeschi. Ad ogni modo la raccolta è caratteristica. Oltre il noto *fanale cioè il porto di Genova* — due torri sorgenti dalle onde — il cane col pino ed altre ch'ebber molta fortuna, vi trovammo, per ricordarne alcune delle più suggestive, la rappresentazione dell'uomo col serpe e il motto *io* (ho) *levato* (allevato) *la bisa in seno*, il lupo divorante la pecora e, naturalmente, il motto *chi pegora se fa* che dice tutto benchè incompleto; e ancora: *per non fallire; quando Dio vorà; tal a ti qual a mi; merito et tempore*, ecc. Una pianta con un innesto ha il motto *segundo el tempo;* un orso che esce dalla caverna *post tenebras lucem;* due mani che inutilmente spingono, per abbatterla, una colonna, *in eterno;* un topo preso in trappola *el è piliato lo rato;* un fanciullo che stuzzica un cane accovacciato *no desedare el chano che dorme;* un sacco chiuso e ben legato alla bocca è accompagnato dall'avvertimento preoccupante *quando questo sacho s'avrirà tuto el mondo el tremarà,* completato dalla successiva rappresentazione, che calza a pennello con la politica del Moro: una borsa piena, legata, da aprirsi *quando sarà tempo.* E ancora: i tre rami fioriti e il motto sforzesco abbastanza comune *mit zait*, il pellicano che nutre del suo sangue i piccoli e, questa volta, le miti e dolci parole che sembran anch'esse adattarsi agli affetti di che il Moro era prodigo coi suoi: *el vero amore mel fa fare;* il caduceo caro allo stesso principe e il detto *ut jongar* con le iniziali di lui L V - M A, ch'era anche ben degno di portare il successivo *vertute me leva ad alto* o, come nella composizione successiva, capace di nascondersi nell'effigie della mite anitrella guazzante in uno stagno benchè sul suo capo stia roteando lo sparviero, col motto, che vale più d'ogni altro, *non me spavento;* o in quello del fanciullo che sale sull'albero e tocca la cima *chon gran faticha.* O ancora poteva raffigurare altri — il nemico vigilante — come un uomo dai cento occhi sparsi su tutto il corpo per potergli dire imperterrito *tu non poi saver el mio secreto.* E il nemico è ancor rappresentato nella bizzarra forma di un campanile che rovina e a cui si lancia il motto sarcastico: *sona se tu poi.* E l'impresa e il motto, anche senza doppi sensi, sarebber volentieri accolti, c'è da giurarlo, da molti milanesi del giorno d'oggi, vittime dell'incomposto scampanìo che li tormenta.... se l'araldica non fosse detronizzata da un pezzo. Ma la più simpatica impresa è quella, da noi già ricordata altrove, allusiva all'Italia che il Moro va ripulendo con una *spatola.* La quale allegoria, se fosse veramente meritata, basterebbe a purgare il principe di ben altre macchie e varrebbe a farci quasi amare queste innocue bizzarrie, in confronto a quelle rozzamente medioevali, non scritte o dipinte ma in azione, d'altri paesi. Come, a ricordar antiche prestazioni di vassalli ai loro signori, gli sconci tributi di certi feudi di Francia e d'Inghilterra



Una finestra della Corte ducale.

alla presenza dei baroni; oppure — a derisione verso l'antico signore — l'uso vigente in Austria il giorno di San Martino in cui un certo vassallo doveva portare in omaggio due vasi pieni di mosche. Di fronte ai quali assumono un aspetto piacevolmente umoristico l'uso dei monaci di Digione di baciar sulle gote la duchessa di Borgogna e quello dei villani della Tour Chabot nel Poitou di condurre al castello, sopra un carro trascinato da quattro cavalli, un canarino! (1)



Il fossato morto.

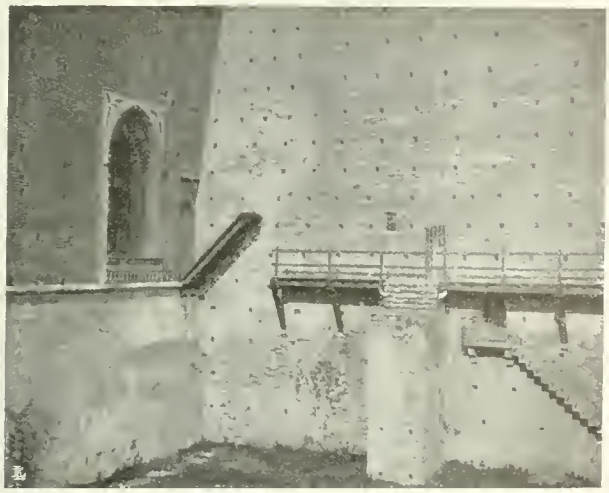
Per chiudere questa digressione sui motti e i simboli di signoria osserveremo che in Lombardia l'uso piacque e attecchì tanto che bisognerà arrivare al periodo spagnuolo — da ben altre fisime oppresso — per vederli scomparire quasi del tutto. Potremmo ricordarne a dozzine. Uno degli ultimi e, in compenso, fra i più espressivi, abbiam trovato sperduto su di una vecchia casa di campagna a Pugerna, nelle colline di fronte a Lugano, allora tutto ducato milanese. Un signorotto del luogo, tal Giovanni Pelli, accanto al proprio nome e alla propria impresa — un leone rampante con una lancia

(1) G. Giacosa. *I castelli valdostani.* Milano, 1903.

su fondo rosso — fece scrivere queste auree sentenze: *melio è il redimer che il creare - 1588 - el pasato me castiga, el presente non me piace, l'avvenire me spaventa.* Una tranquilla figura della Madonna dipinta lì presso da un pittore paesano e la meravigliosa vista, poco lungi, del lago, contrastano con tanto scetticismo.... di frasi.

* * *

La ricchezza del castello di Porta Giovia sulla fine del quattrocento era sopratutto rappresentata dal suo arredamento sfarzoso, benchè anche la sua maschia struttura grandiosa fosse bastata a entusiasmare il Pasquier Le Moine quando vi entrò al seguito di Francesco I. (1) *Le chasteau est une chose inestimable*, egli scriveva. E



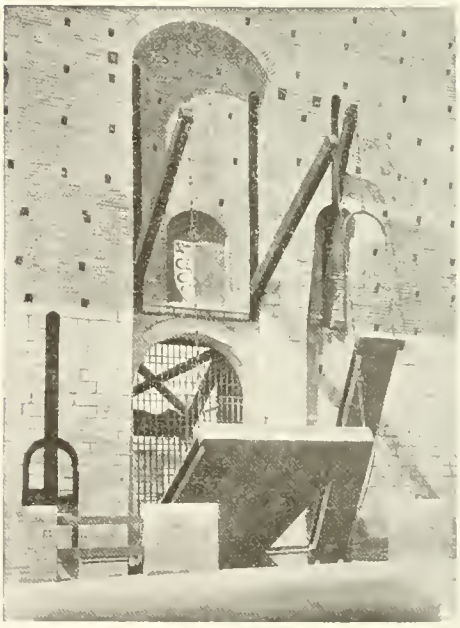
Un ponte levatoio (rifatto) d'accesso alla corte ducale.

il Cagnola, castellano della rocca di Sartirana per il Moro, completava: « Questo glorioso e magnanimo principe in Milano fece ornare el castelo de Porta Zobia de mirabili e belli edifici, e la piacia che è inanti al dicto castelo fece aggrandire; e ne le contrate de la cittate tutti li obstaculi fece torre via, e le facciate fece dipingere, ornare e imbellire » (2). Così si spiega come gli ambasciatori fiorentini inviati al re di Francia nel 1461, fermatisi a Milano, restassero molto ammirati fin da allora del castello « che è la più bella fortezza del mondo » e ne esaltassero le ricchezze, e il parco provvisto di migliaia di lepri e di cervi (3).

Fin dal tempo di Galeazzo Maria Sforza — che le varie peregrinazioni alle corti di Francia, di Ferrara, di Mantova avevan raffinato — un certo lusso esteriore doveva essersi esteso agli appartamenti ducali e agli stessi locali di servizio condotti a nuova e più vasta forma sotto la direzione dell'ingegnere ducale Bartolomeo Gadio. Convien credere che le esigenze non fosser poche anche nei più umili servigi della

(1) *Arch. St. Lomb.* 1890, pag. 418 e 419.
(2) Cronaca cit.
(3) *Arch. St. It.* 1865, T. I, P. I.

corte se, solamente per la duchessa, ben 82 cavalli dovevano trovar posto nelle stalle. I lavori per il rimodernamento degli appartamenti ducali erano stati febbrili: le decorazioni delle sale procedettero rapidamente così che per accontentare il duca si arrivò a ordinare ai pittori di *lavorar de dì et de nocte*. Egli volle persino coprir di velluto rosso (*cremesile*) il soffitto di una sala e addobbar di velluto verde con gli stemmi ducali le stanze di custodia dei girifalchi. Ma la primitività della vita in contrasto a queste pretese di lusso esteriore, al tempo di Galeazzo Maria, si rivela inaspettatamente da certi particolari che ci è dato conoscere. Le finestre delle sale erano ancor difese da impannate sdruscite (*stamegne*), i gabinetti per gli usi più comuni della vita eran rozzi, nemmeno intonacati. È facile poi immaginare quale dovesse esser la temperatura invernale in sale grandi così che quella *degli Scarlioni* — e non era la più vasta — misurava 25 metri di lunghezza e aveva un volume di 5000 metri cubi (1). Per qualche visita di riguardo o per qualche festa, la casa ducale era costretta a chiedere a prestito gli arazzi alle famiglie nobili milanesi per ornarne le sale del castello. Si ricorreva allora a certo *capocelo* — un baldacchino di broccato d'oro — ch'era rimasto nella vecchia corte ducale presso il Duomo. Ma per i molti andirivieni quell'oggetto di lusso di cui s'ostentava l'esposizione nelle grandi circostanze era così mal ridotto che nel 1474 fu necessario provvederne uno nuovo perchè quell'unico minacciava di cadere a pezzi. E in altra stanza si doveva ricorrere al ripiego di levar di giorno un letto co' suoi materassi « per potergli fare consiglio dentro ». Era già un gran fatto che nell'appartamento ducale, a rappresentare i comodi di tutti i giorni, vi fossero cuscini di velluto, qualche stoffa d'ornamento, e una coperta di cuoio per l'inginocchiatoio del Duca. La disposizione delle sale non era meglio ispirata alle comodità della vita: quasi si direbbe che gli architetti che si susseguirono nel lavoro di costruzione e di ampliamento dalla metà di quel secolo in avanti non si curassero gran fatto di rendere gli appartamenti bene abitabili e comodi. Le sale si seguivano alle sale, vincolate le une alle altre, comunicando fra loro con piccole porte. Chi voleva salire dalle stanze a pian terreno a quelle superiori, non trovava scale interne ma doveva uscire all'aperto e infilare una delle due scale esterne, a meno di ricorrere a due ripidissime scalette aperte nello spessore dei muri. Ma, se le comodità della vita erano ancor poche, in compenso il lusso personale era tanto che nel 1474 l'ambasciatore di Ferdinando d'Aragona vedendo gli abiti del duca si era *tanto meravigliato dicendo non aver mai visto tanta nobiltà di vestimenti* (2).



Un ponte levatoio (rifatto) e la saracinesca.

(1) V. l'opuscoletto di L. Beltrami. *La vita nel Castello di Milano al tempo degli Sforza* (Milano 1900) e *Il castello di Milano* (*Italia Monumentale*. Milano, Bonomi 1912).

(2) Beltrami, opp. citt.

Tuttavia fin dal tempo di Galeazzo Maria la pulizia, l'ordine, una certa tendenza alle comodità, se pur non del tutto sviluppata, distinguono la vita di corte. La cosa è tanto più notevole se si pensi che altrove si lamentava quello strano contrasto fra il lusso esteriore del principe e gli usi intimi giornalieri che caratterizza il periodo di transizione fra il medioevo non ancor finito, con le sue barbare usanze e i suoi lerci costumi domestici, e la rinascenza signorile desiderosa di affermarsi. A Ferrara, per esempio, dove pur lo spirito nuovo s'infiltrò presto perchè espresso dai poeti e popolarizzato dagli artisti, quel contrasto si sarebbe osservato, almeno al tempo di Nicolò III, in modo caratteristico. Gli edifici di corte eran belli e ricchi, ma l'andirivieni di armigeri, di servi, di pezzenti vi rendevano necessaria l'opera dell'imbianchino e i lavacri a forza di spugne quando vi giungeva un ospite principesco. Le stanze degli Estensi eran tappezzate di arazzi di Fiandra, i letti coperti in seta e in velluto, in broccato, in zetani ricamati d'oro, e il duca Borso faceva venir da Milano uno stuolo di ricamatori per gli *apparamenti* dei letti; ma i famigli usavan lenzuola logore *rosegade dalle pontiche* (dai topi) e capezzali di tela rappezzata; e, nel letto del duca, l'*endema* (la fodera) del guanciale era imbrattata e le seggiole erano rotte. La guardaroba rigurgitava di vesti e di pelliccie preziose: ma si portavan abiti *recunzadi* e il principe, i cavalieri, i paggi tenevan nelle loro stanze *agucchie, didale* e *revo* (refe) *de più colori* per i frequenti rattoppi. Alle damigelle della marchesa si davan talora vesti già usate, comprate *fruste* per spender meno. I paggi portavan *giornee* e *ziponi* di pignolato (fustagno), di panno a ricami, con le *majette* d'argento e le *gonghe* (gli alamari) di seta cremisina; ma ancora nel 1474 dormivano sulla paglia e gli utensili della loro *toilette* consistevano in un *pettine di legno* per acconciar la chioma fluente sulle spalle, in una *sedarina* (spazzola) per nettar le vesti e in un secchio di rame pien d'acqua! E non di rado andavan rattoppati e colle vesti a brandelli e i fornitori

Pittura votiva nell'ingresso della corte ducale.

Altra pittura votiva.

della casa ducale — i calzolai specialmente — eran costretti a correr dietro al duca per scongiurarlo che ordinasse di pagarli! (1). Ma un fatto simile era troppo inveterato nelle corti, perchè se ne abbia a fare eccessivo rimprovero all' Estense.

* * *

Con l'avvento alla signoria di Lodovico il Moro il lusso diventa la nota predominante nella vita di corte a Milano. Non merita ormai più fede la leggenda (qualunque sia la considerazione che se ne voglia trarre) la quale ci mostra un lusso tutto

La Corte ducale.

apparente non accompagnato da un signorile tenor di vita, e, nel periodo che esaminiamo se non nel precedente, da un grande amore per le comodità della vita. Di fronte alle continue insistenze de' documenti sforzeschi sui piaceri della mensa, del senso, sulle feste pubbliche e private (dalla musica alle caccie e ai giuochi « di società »), sulla smania di godere tutte le ebbrezze della vita non è più possibile oggi parlare, con qualche scrittore, di usi patriarcali e di frugalità della vita domestica (2).

(1) L. A. Gandini. *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III* (in *Atti e Mem. della Dep. di Storia Patria per la Romagna*, III Serie, vol. IX, 1891, pag. 148 e segg.).

(2) Fra gli altri il Beltrami, opusc. cit.

Gli appartamenti ducali al tempo del Moro e di Beatrice son descritti dai cronisti e dai carteggi del tempo. Il fiorentino Giovanni Ridolfi nel 1480 ne parla con ammirazione offrendoci ghiotti particolari. « È.... un Castello bello e fortissimo, posto in su fossi della terra fra Porta Vercellina e Porta Comasina, che gira uno mezo miglio o più, con uno giardino che gira miglia 3 murato intorno, dove è una casa chiamata la Cascina che ha il ponte levatojo et chiuso di mura intorno, dove va il Signore alle volte a cena. Et evi uno padiglione che v'è sotto ammatonato, et intorno intorno ha l'acque vive con siepe a mo' di labirinto et evvi una pergola..... Abita nella prima parte del Castello, come s'entra dentro a man ricta, el Signor Ludovico et innanzi si giunga alla stanza di Madonna s'ha entrare per 10 o 12 usci che ve n'è uno, che è il quarto, col ponte levatojo, et andare dal duca s'ha salire una scala è man ricta e andare alla stanza di Madonna. » Oggi non sarebbe facile, dopo tanti rimaneggiamenti, prendere a guida quelle indicazioni topografiche a dir vero non eccessivamente chiare. L'informatore continua ricordando che nel castello era la piazza « bellissima lastricata et evvi assai case », che vi alloggiavan 800 *provisionati*, che in tutto i ponti levatoi erano 62, che i combattenti che lo difendevano eran 500 benchè il castello fosse inespugnabile tanto era ben ideato e costrutto. E aggiungeva ancora che in quel tempo v'abitavano il Moro, la Duchessa, Giangaleazzo col fratello Ermes e con la sorella Bianca.

La fontana ricomposta nella corte ducale.

Preziosa è una descrizione dell'appartamentino di Beatrice fatta da Teodora Angelini, damigella della corte dei Gonzaga, alla marchesa di Mantova nel 1493, in occasione della nascita di Massimiliano. Il quartiere di Beatrice era allora a pian terreno nell'ala di sinistra, per chi entra nella Rocchetta dalla « Piazza d'Armi » del castello. La camera della torre — la prima delle due che custodivano il Tesoro — conservava gli armadi con le argenterie di uso comune; era la *guardacamara*, come veniva chiamata a Milano e a Ferrara. I camerieri e uno scalco vestito di broccato d'argento la guardavano e insiem custodivano la gran credenza sulla quale, in quell'occasione, furono esposti i doni e l'argenteria. Un camerino finitimo — che riman tuttora — conservava le gioie e i valori, ben racchiusi in casse forti. Abbiam visto infatti da un documento, che costantemente ambedue quei locali furono destinati al tesoro ducale.

E se il tesoro non fosse andato disperso, chissà che non vi ritrovassimo — oltre il denaro e le gioie — anche le anticaglie tanto care allora ai principi!

Nella prima camera abitata dell'appartamento v'era *uno letto sbarrato d'intorno cum uno fornimento morescho richamato, cum la divisa de la manara che stella uno zocho*, (certo l'impresa della mano armata di scure che abbatte un tronco d'albero) *poi verso*

lo fòcho era adrizzato una letirolla postiza, tutta dorata, cum quattro colonelle, cum uno letuzo tutto adornato di coperta et coltrine de damascho bianco cum frange grande d'oro intorno molto galante. Al drito dela intrata del uscio di dicta camara era adrizato una coltrinella tesuta d'oro cum uno homo a cavallo in prospettiva, bellissime cose, et a ciascun letto stava dui guardiani in piè, et ciascun letto aveva quattro cuscini ricamati secondo lo paramento, dui su lo cavezale, li altri due da piè in terra su la coperta. La stanza successiva abitata da Beatrice conteneva due letti: l'uno, nel mezzo, grande, tutto coperto di velluto cremisi con vistose imprese araldiche. Presso il fuoco era il letto ove giaceva — allora — la duchessa circondata dalla madre, Eleonora d'Este, da

La cortina con la merlatura coperta e i piombatoi.
La torre di Bona di Savoia.

gentildonne, madone et zitelle assaissime. Questo letto cum uno bancalle intorno, de brocha (broccato) *d'oro morello, coperto de uno sparraviero de raso cremesino tuto listato de letre et roxette d'oro masizzo. Le letra, luna conteneva « Lud » l'altre « Beatrice », facte galante et tra l'una letra et l'altra una roxeta bianca smaltata, così il suo capelleto de sovra cum uno pomo d'oro bello et galante. Intorno lo sparviero, de sotto una franza grande richa d'oro et dicesi che l'è venuto ducati circa 8000, così dice che lo fornimento doè* (dov'è) *le alle et pene è venuto ducati 7000.* La stanza seguente era *la camera de asse del putino*, rivestita di legno per ripararla dal freddo. V'era un letto grande con un ricco *paramento alla sforzescha bianco et turchino et in campo rosso lo falcone in lo sole sopra una pantiera de ozelli, tucto recamato d'oro et cum le sbarre intorno.* Accanto al fuoco era la cuna *facta qua in Milano, assai elegante*

tucta dorata con quattro colonne cum uno sparavero galante facto de cordelle d'oro et de seda turchina cum rizette d'oro fra l'una cordella et l'altra, veramente galante cum lo suo letucio cuperto d'una coperta de brocha d'oro sino allo sparaviero. La stessa coperta del neonato era di broccato d'oro! *Veramente ogni cosa ricca et elegante*, conclude la diligente scrittrice (1). Certo gli *sparavieri* descritti da lei son quelli ai quali accenna Bernardino Prosperi inviato ferrarese, in una lettera da Vigevano del 13 ottobre 1492 a Girolamo Gilioli ducale camerlengo della casa d'Este, e dei quali discorre più diffusamente in una lettera successiva del 24 ottobre. Questi baldacchini venivan fatti a Vigevano, ed erano precisamente: uno *cremexino con le lettere d'oro* le quali, da sole, valevano *ducati 800 et più;* un altro *de tella turchina et d'oro*, un terzo *de tella a scorze de bissa ali quali va per mezo le cositure rize cremexine lavorate d'oro;* un quarto ornato con *certi frixi doro cum una vide de setta cremexina facto ad osse.* Inoltre il diligente informatore aveva *inteso de uno apparamento de raxo cremixino rechamato ala divisa de quelle alle et caducco de mercurio..... che montarà di ducati octomillia* (2). La sala successiva alla camera *del putino* era tutta parata *de bellissimi raci* e in questa il Moro — in quel tempo — dava udienza. L'appartamento di Beatrice e di Lodovico quando Gian Galeazzo era ancor vivo era dunque quello a terreno, occupato in gran parte fino a poco tempo fa dal Gabinetto numismatico e dalla Società Storica Lombarda e che, prospettando sul fossato, si svolge dalla sala d'angolo detta del Tesoro fino alla fronte della Rocchetta, in sole cinque stanze. Solo più tardi il Moro e la consorte occuparono i più vasti appartamenti lasciati liberi da Giangaleazzo e da Isabella d'Aragona nella corte ducale.

Una prigione nella torre di Bona.

Gli alloggi della Rocchetta non eran molto comodi, data la loro ristrettezza, così come quelli della corte ducale non eran molto allegri. Ce ne assicura la solita preziosa informatrice Teodora Angelini in una lettera del 21 gennaio 1493 a Isabella d'Este. *Per mia maledetta sagura,* scrive la simpatica e intelligente damigella che non aveva peli sulla lingua, *sono confinata a starmene quasi tutto il giorno a quelle malenconiche stantie de la ill.ma Duchessa che a me par essere a casa del gran diavolo. Poi la sera se radunamo dove me predixe Vostra Signoria in certe stantie in Rocheta che hanno dato a Madonna Anna, dove non se potemo devoltare in far li bisogni nostri, che ognuno non mi veda* (3). Quelle stanze della Rocchetta, per essere più piccole di quelle della corte ducale, eran meno gelide. Come s'è visto, si riscaldavano con qualche camino e più comunemente coi bracieri e, a meglio goderne il tepore, si usava avvici-

(1) La lettera è pubblicata, con molti errori, dal Portioli in *Arch. St. Lomb.* 1882, pag. 328 e segg. Ripubblichiamo qui le parti che ci interessano, collazionate sull'originale. Angelini non Angeli è il nome della informatrice.

(2) Arch. di Stato di Modena Cancelleria ducale. Busta 11, 24 ottobre 1492.

(3) Arch. di Stato di Mantova. Da Milano 21 Gennaio 1493.

nare i letti al fuoco, e intorno a questo si disponevano in circolo gli ospiti. Questo prova che, nei rigidi inverni milanesi, non si riusciva — è ben facile persuadersene — a riscaldare sufficientemente le camere. Un ospite ferrarese della corte sforzesca si lamentava non a torto di aver *sì freddo che temeva quasi non havere mai caldo* (1).

Altri preziosi particolari sulle stanze di Beatrice, quali si presentavano in quella stessa occasione della nascita di Massimiliano, ci son dati da Eleonora d'Aragona, allora dimorante a Milano presso la figlia. Premesso che il duca di Ferrara aveva mandato a lei, *a donar per nunciatura del figlio maschio dui bellissimi diamanti uno in puncta l'altro in tavola* (liscio) ch'erano costati 18.000 ducati, aggiungeva, nella sua

La cappella a terreno.

lettera del 3 febbraio a Isabella, sempre desiderosa d'esser informata di tutto: *Hogi si è apparata la camera de la Duchessa de Barri: un lecto per lei non lontano dal fuoco, conzo a la napolitana cum li tamarazi* (materassi) *et cum uno sparaviero che solamente il fornimento davante costa ducati 3 mila et un altro lecto in mezo la camera a una altra fazada cum uno apparamento de velluto cremesino cum alle e penne e quella sua divisa del Cāduceo cum quelle due serpe; una cosa molto ricca, ogni cosa oro ricamato. Dicono che li costa ducati 8 mila, poi la nostra cuna appresso alla finestra apparata, le quale cose fanno un bello vedere. Hogi è il die de la visitatione che si farà. La camera del Tesoro è etiam bene apparata, et li vasi in mostra et lì un altra bellissima*

(1) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale. Archivi per materia. *Letterati*. Tebaldo Tebaldi. Lettera s. d. di Francesco Calori (posteriore al 1490).

cuna. Pensati mò che a li ussi e per tuto diligentia non mancarà perchè tanti beli apparamenti non se imbratino (1). In altra lettera dice che la culla — *la nostra cuna* regalata dai parenti di Ferrara — era degna *de uno imperadore.*

Nè la damigella mantovana, nè la duchessa di Ferrara ci parlano della guardaroba e del gabinetto *di toilette* di Beatrice nel Castello di Milano; ma il Prosperi

Avanzi di affreschi in una parete della cappella.

ricorda quelli che la duchessa aveva nel castello di Vigevano dove la corte si recava volentieri e spesso, come vedremo. A Vigevano nel 1493 la sua guardaroba conteneva circa *ottantaquattro vesti* che Beatrice s'era fatte fare dopo le sue nozze, e *ne haveva de le altre a Milano.* Quella collezione di indumenti muliebri era così fastosa che

(1) Arch. di St. di Mantova. Da Milano, 3 febbraio 1493.

pareva vedere una sacristia apparata di piviali. Sugli scaffali di un camerino si allineavano, come in *una bella botega*, numerosi *belli vasi de vetro et porsellana, varie cose de lavorerio de avolio et altre radice et assi, corni da cassa* (caccia), *collari da cane, tavollerii, camizoli, burse.* Nell'altro camerino facevan bella mostra vasi con *profumi et profumeria et acqua senza fine cum altre cose delicate de cristallo et smalto alla foggia de li vaxi del signor Ludovico.* Non mancavan certo altri oggetti d'uso comune di cui le dame allora facevano già uso, non esclusi gli spazzolini da bocca (i *neteza-*

La volta della cappella.

dori da denti), le forbici, le tanagliette, gli specchietti e, naturalmente, gli aghi da cucire, *le agucchie da cusere* in uso anche ai tempi di Parisina alla corte di Ferrara (1).

Le visitatrici che accompagnavano il Prosperi riportarono dalla loro visita, come dono e ricordo, *circa XX ampolete de polvere lavorate sopra oro* (2).

* * *

Le meraviglie dell'abbigliamento dei principi al tempo del Moro conosceremo fra breve. Per ora — a completare la rievocazione degli appartamenti ducali — ci

(1) L. A. Gandini. *Usi e costumanze della corte ferrarese*, cit.
(2) Portioli, loc. cit.

soccorrono le preziose rivelazioni degli inventari coi loro mille ricordi di cose intime, d'uso comune.

Gli accenni ai mobili, agli oggetti di corredo, alle oreficerie, ai ninnoli disseminati a profusione nelle stanze di Beatrice e delle sue dame son numerosi fra le carte che abbiam rintracciato in una serie non ancor metodicamente sfruttata fin qui (1). Di questa serie fan parte certi foglietti con le specifiche dei lavori fatti e degli oggetti consegnati che il Calco, incaricato di rivedere e saldare i conti dei fornitori, riceveva ogni giorno da mercanti, sarti (notevole il fatto che di sarte non si fa mai cenno), orefici, ricamatori, calzolai. Non manca qualche prezioso inventario degli oggetti di Bona, di

Particolare della volta nella cappella.

Beatrice e di Isabella. Uno di questi — non datato — ci fa sapere che dentro *una cassa venetiana* dell'appartamento eran stoffe di *lino spinato* e pelliccie; in un'altra cassa *alla ferrarese* oggetti d'uso comune. Nella *Camera di Madonna* v'erano anche *uno scremaglio* (parafuoco) *picenino, uno rastello intarsiato, uno paramosche de penne de pavone,* due *volti santi* in veli di seta, una tavoletta *con la Pietà* e con certe orazioni scritte, una cassetta nuova bianca, ampolle di balsami, una crocetta portata dal Santo Sepolcro. Nella *guardacamara* due forzieri, stoffe, coperte, ninnoli e un terzo forziere *intarsiato* contenente le tovaglierie. In uno stanzino vicino v'era soltanto una tavola con gli *scanni rotondi.* Nella cappella si custodiva maggior numero di oggetti interessanti per noi: una cassa col pallio ornato per l'altare e un'altra con gli arredi che venivan portati *sul mulo* quando la corte peregrinava attraverso il ducato, un pallio

(1) Arch. di Stato, Sezione Storica. Miscellanea. *Statistica.*

di velluto *beretino cum uno Jesus in mezo,* ricamato d'oro, un *frontale* di broccato d'oro *damaschino* rosso con la impresa sforzesca; e frange, càmici, manipoli, stole, pallii, tovaglie, corporali, una croce di rame, un'altra *d'osso* con piede *pure d'osso overo avolio* (sic), una *Maestà* d'avorio con l'Annunciazione a rilievo, *uno Domenedio* piccolo vestito di broccato d'oro, un volto santo sopra una tavoletta di legno, un'altra *Maestà,* questa volta *de gesso,* con la Madonna e il Bambino, una *pace* di *rame* dorato col Crocefisso, una *patera,* un messale in una teca di cuoio rosso, un campanello, un acquasantino, una copertina di tela azzurra *dove è uno crocefisso,* un'altra analoga con santi e, finalmente, la bussola delle ostie. Seguiva la camera del bucato e, poscia, la dispensa, con mobili rozzi, padelle, *statere,* vasi, vasetti, ceste. Della *saletta dove man-*

Affresco di una sala a terreno del castello.

giava Madonna l'inventario ricorda tre panche intorno alle pareti ornate di *bancali* in panno morello, il *tribunale* col tappeto, uno *scremaglio da foco grande,* un torciere di ferro *con le mozzette,* due tavole sorrette da *trepiedi desnodate per la persona de Madona,* una tavoletta per apparecchiare la *messa,* due tavole per le donne, una *credenza* con l'argenteria ricchissima.

Il diligente estensore dell'inventario ci ricorda naturalmente i varii pezzi dell'argenteria da tavola con qualche accenno speciale.

V'eran dunque — e tutti d'argento — piatti, piattelli, scodelle, scodellini con gli orli dorati, quadretti, vassoi, due bacili e due sottocoppe con le armi della Comunità di Cremona (un regalo a Bianca Maria), saliere coi piedi, tre candelieri d'argento dorato, sette tazze, due confettiere pur d'argento con le armi di Cremona *con li co-*

perchi che hano le simie in cima che sonano la piva, una *coltellera* con sedici coltelli dalle impugnature lavorate e relativa *guaina* di pelle o di cuoio rosso, tre forchette di cui una col manico *de corno de buffalo*, sei cucchiai d'argento *con li pini in cima dorati*, quattro cucchiai pur d'argento con leoncini dorati sul manico, altri due cucchiai *con teste de damixelle in cima* dorate (si pensi alle posate della collezione Trivulzio descritte), un secchiello di rame. Un'altra saletta da pranzo — per i famigli — conteneva poco più che la tavola e otto scanni. In una sala, ch'è qui chiamata *grande*, v'eran *le banche con lo tribunale*, una tavola di cipresso e due *brandinali* (alari) *grandi* per reggere i ceppi nodosi che venivan dalle tenute ducali; e ciò ci persuade, se ve ne fosse bisogno, che in castello, oltre i vecchi bracieri, servivano al riscaldamento i camini, usati in tutti i tempi. Ma sul posto oggi si cercherebbero invano. Nella cucina abbondavan naturalmente gli arredi comuni anche ora (1).

Lodovico il Moro vantava ricchi vasellami da tavola. Nel 1483 volle rinnovarli. Avendo saputo che il Duca di Ferrara aveva *vasi grandi da credenza bellissimi... et ben lavorati*, lo pregò di mandargliene il disegno. Nel frattempo quei vasi *argentei* dovettero essere impegnati a Firenze; lo Sforza non potè averne il disegno desiderato che ai primi del 1485. Evidentemente intendeva di farne eseguire di uguali a Milano dove abbondavan gli orafi valenti: egli ne chiese, col tramite dell'ambasciatore estense, il peso, il numero dei pezzi per ogni oggetto, l'ordine con cui si disponevano sulla credenza alla corte di Ferrara, dove l'argenteria *se ornava et aparecchiava cum ordene incredibile, per modo che la faceva una mostra honorificentissima et bellissima* (2).

Un altro inventario, incompleto, e che si riferisce a qualche camera da letto del castello, non meglio precisata, enumera le tovaglie, le lenzuola, i *mantini* (i tovaglioli), un *bacille de otone da lavare il capo*, un *calderino* di rame, *cavedoni* (alari), un calice d'argento (3). In altro inventario, pur senza data, ma dello scorcio del secolo, di *cose messe in una cassa per mandar ad Ancona* figurano pezze di velluto *figurato*, un berretto *alla carmagnola*, un *giuoco di scacchi* fatti a Matelica, guanti di camoscio, *scopette* (spazzole), *uno abbotonadoro, pennaroli, guanti di lontra*. Altre casse contenevan panni di lino, vestiti d'ogni sorta, *zornee*, vesti muliebri, tovaglie, lenzuola (4).

* * *

Il Castello aveva ospitato, ai tempi di Galeazzo Maria, una numerosa famiglia. Oltre il Moro e i fratelli Ascanio, Filippo, Ippolita (che andò sposa ad Alfonso di Calabria), Elisabetta e parecchi dei numerosissimi fratelli naturali, vi abitavano il giovane Gian Galeazzo con le sorelle Bianca Maria e Anna e i fratelli naturali Ottaviano, Alessandro, Galeazzo conte di Melzo, Chiara (che andò sposa a Pietro dal Verme), Carlo (che si unì in matrimonio a Bianca Simonetta).

Non abbiamo la pretesa di ricordare qui tutti i fratelli di Lodovico; l'enumerazione sarebbe lunga e poco divertente, poichè i figli di Francesco Sforza, tra legit-

(1) Loc. cit. Busta 1.

(2) Arch. di St. di Modena. Cancelleria. Lettere di Ambasciatori, ecc. 1483, 30 Sett. e 4 Genn. 1485.

(3) Arch. di Stato di Milano. Sez. Storica. *Statistica*. Busta 4.

(4) Loc. cit., Busta 5.

timi e naturali, raggiunsero il bel numero di trentatre, come dimostrò il Motta, aggiungendo ben undici nomi all'elenco lasciatoci dal Litta (1). E non giureremmo che il numero sia completo. Non per nulla il Canello chiamò quel secolo « l'età d'oro dei bastardi ».

La sala detta *delle asse*, dopo il ripristino.

(1) *Giornale Araldico*, XIII, 10 e 11. Preziose notizie su parecchi di questi pubblicò il Motta in *Arch. St. Lomb.*, 1891, pag. 276, provando che dei figli naturali di Francesco Sforza, Polidoro morì il 9 marzo 1475 di 33 anni, Tristano l'11 luglio 1477 di 55 anni mentre Bona Caterina degli Attendoli sorella del duca Francesco — ignota al Litta — morì il 18 luglio 1482 a 60 anni, Felice il 1° gennaio 1483 di 24 anni, Carlo figlio naturale di Galeazzo Maria, marito di Bianca Simonetta, il 9 maggio 1483 di 25 anni, Filippo Maria legittimo del duca Francesco il 1° ottobre 1492 di 45 anni, Cesare Maria Sforza nat. del Moro nella notte dal 3 al 4 gennaio 1514 di 20 anni, Galeazzo signore di Pesaro nat. di Costanzo il 14 aprile 1515 di 45 anni, Fiordelisa figlia del duca Francesco il 26 luglio 1522 di anni 70 dopo aver sposato Guidaccio di Taddeo Manfredi signore di Imola, Alessandro nat. di Galeazzo Maria (legittimo secondo il Pasolini) il 29 settembre 1523 a 70 anni, Clara figlia nat. di Galeazzo Maria (che andò sposa il 10 aprile 1480 al conte Pietro dal Verme condottiero ducale (Arch. di Stato, Fondi Camerali: Mandello)) il 15 febbraio 1531 di 78 anni, Lucia Marliani contessa di Melzo, la bella del duca Galeazzo Maria, il 15 dicembre 1522 a 70 anni, a Porta Nuova, e una Lucrezia Crivelli (l'amante del Moro?) il 12 aprile 1534 in parrocchia di S. Maria della Porta. Vedi anche A. Giulini (in *Arch. St. Lomb.*, 1912, pag. 233 e segg.).

Dopo il 1480, quando Lodovico si affermò, la famiglia ducale abitante il Castello s'era di molto assottigliata. Le sorelle eran per la maggior parte accasate, i fratelli stabiliti in palazzi propri, e quasi tutti fuori di Milano.

I legami di famiglia, in quel periodo di pace che seguì all'avvento al potere di Lodovico, eran cordiali, spesso affettuosi fra parenti della famiglia ducale. In quel tempo di pericolose vanità personali, in cui l'ambizione e la sete del potere non rispettavan nemmeno i vincoli del sangue, il fatto è troppo raro e consolante perchè non vi si debba insistere un poco. Il carattere bonario della famiglia sforzesca, disposto

Particolare della volta stessa.

ai dolci sentimenti famigliari, non si smentì neppure attraverso le più gravi peripezie della politica e della guerra. Lo stesso Francesco Sforza, che la storia ci descrive volontieri come un rude condottiero fra i più forti del suo tempo e che tenne l'arte del guerreggiare come un culto, arrivò a dettare per il figliuolo Galeazzo Maria certi *suggerimenti di buon vivere* d'ordine morale, sociale e pratico (non esclusi i consigli sul modo di cavalcare) così pieni di schietto buon senso e di sano affetto paterno da gettare veramente — come fu notato — una nuova e simpatica luce sul fiero capitano (1).

I figli naturali eran volontieri protetti e favoriti, dal capo della famiglia, di beneficî, di proficue prebende, di lante cariche. Fin dal 1477 Giovanni Maria

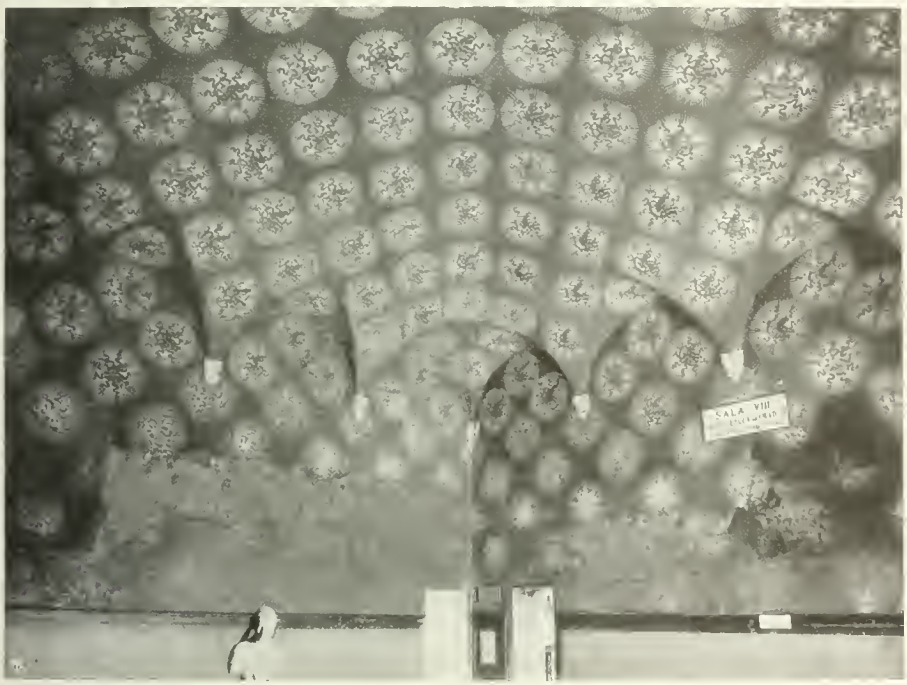
(1) D. Orano. « *I suggerimenti di buon vivere* » *dettati da Francesco Sforza pel figliuolo Galeazzo Maria*. Roma, Forzani, 1901.

Sforza, figlio illegittimo di Francesco I, dopo ottenuto un canonicato ringraziava la duchessa con un'effusione che rivela la sincerità: *Et tuto el tempo de la vita ve sarò con core e cum fede grande vostro fidelissimo fiolo e di la casa vostra grato.*

La volta della sala *dei ducali*.

Nel 1493 e negli anni seguenti Francesca Bianca, pur figlia naturale di Francesco, monaca, poi abbadessa a Cremona, chiedeva e otteneva favori dal duca e gli si mostrava riconoscente. Nel 1495 Chiara, figlia naturale di Galeazzo Maria, andata sposa al conte Piero dal Verme poi a Fregosino Fregoso chiedeva favori al duca, ne usava lo stemma e il nome. Nell'anno stesso Ottaviano, figlio naturale di Galeazzo Maria e

di Lucia Marliani contessa di Melzo moglie di Ambrogio de Reverti, chiedeva certe vesti e usava lo stemma sforzesco; egli divenne poi vescovo di Lodi ed ebbe parte nel governo di Milano. Alessandro, altro figlio naturale di Galeazzo Maria, passò parecchi anni a corte, usò lo stemma e il nome della famiglia sforzesca, vantò il favore dello stesso Lodovico il Moro, che teneva informato delle cose sue (il 15 maggio 1493 gli scriveva, fra l'altro, d'essersi ferito ad un piede giuocando al pallone); possedeva cavalli, divenne poi protonotario apostolico. Cesare, figlio naturale del Moro, visse a Corte e ricevette doni e favori dal padre che, nel 1498, gli regalava un cavallo *ben imbriato* provocando dal figlio ringraziamenti affettuosi (1). Leone, altro figlio illegittimo del Moro, raggiunse — mercè l'appoggio potente del padre — la carica di protonotario apostolico,



La sala *delle colombine* o dei raggianti.

così come la famosa Caterina, di Galeazzo Maria, fece tre vantaggiosi matrimoni con Girolamo Riario, con Giacomo Feo, con Giovanni de Medici (2).

Lodovico circondò i suoi figli — compresi i naturali — di sincero affetto e di cure: in favor dei figli naturali, il 28 febbraio 1500, fece un atto di donazione del quale il Courajod assicurò d'aver trovato una copia nell'Archivio notarile di Cremona (3).

* * *

In castello v'erano, fin che visse Gian Galeazzo, due corti: quella del Moro e di Beatrice e quella del duca e di Isabella. Le due principesse avevan ciascuna le

(1) Archivio di Stato di Milano. Autografi. Casa Sforza.
(2) Pier Desiderio Pasolini. *Caterina Sforza*. Roma, 1893.
(3) Senza darne altra indicazione. V. *Gazette des beaux arts*, 1877, pag. 332, nota.

proprie *donzelle*, come i due principi si circondavano dei propri cortigiani, salariati, amici sempre numerosi. A gran parte di questi suoi favoriti il duca — Lodovico più di tutti — assegnava molti degli introiti che gli spettavano sulle gabelle, sul sale, sui

L'accesso agli appartamenti superiori.

diritti d'ogni natura. All'atto pratico i privilegiati riscuotevano dagli ufficiali addetti alle gabelle e al sale la parte loro spettante, fino all'ammontare della somma donata loro. Non di rado solo in tal modo i creditori della famiglia ducale poteron rifarsi di loro crediti.

Numeroso era il personale addetto alla persona del principe e ai varii rami dell'amministrazione della famiglia ducale, per effetto dell'accentramento della cosa pubblica nelle mani del duca e pel fasto della Corte, nonostante lo spirito democratico del governo.

Al tempo del Moro era Cancelliere o — come veniva chiamato — primo Segretario ducale Bartolomeo Calco, uomo di grande capacità, di rara esperienza negli affari dello Stato, astuto, colto. Le lettere sue e le moltissime a lui dirette che ne rimangon principalmente fra il carteggio sforzesco provano com'egli fosse il centro

Lo scalone.

della complessa vita politica e amministrativa di corte. Alle sue dipendenze erano otto cancellieri, un deputato ai sigilli, sette coadiutori, quattro registratori, due custodi agli archivi, quattro *ostiarii* (portieri) e i tesorieri. I quali ultimi, lungi dall'avere un benchè minimo controllo sulla gestione finanziaria della corte, eran più che altro gli esecutori materiali della volontà del duca e de' suoi per tutto quanto si riferiva alle spese grandi e piccole d'ogni giorno (1). Altra cosa era invece il Consiglio Segreto — di cui s'è parlato precedentemente — e che nel 1490 comprendeva una cancelleria con due segretari, quattro cancellieri, sei coaudiutori ai quali, il 26 febbraio, fu aggiunto un nuovo segretario (2).

(1) Arch. di Stato. Registro di *missive* 1479 e segg. Carte 364 e segg. e 1491.
(2) Ibid. Registro 149, c. 306.

Un elenco delle persone che al tempo del Moro vivevano a corte ci ricorda, oltre il duca e i figli: il conte Francesco, Cesare, Gian Paolo, i precettori dei ragazzi Brunoro Pietra e Princivalle Visconte, un Vespasiano, Manfredo da Correggio: e un lungo interminabile stuolo di gentiluomini — i più bei nomi dell'aristocrazia milanese — che, col nome di *camerieri*, prestavan servizio d'onore alla persona del duca.

* * *

Il ricevimento degli ambasciatori era considerato fra le più importanti funzioni rappresentative del Principe. Interessante relazione di uno di quei ricevimenti è nella seguente curiosa lettera del 30 agosto 1487, dell'ambasciatore estense Giacomo Trotti al duca di Ferrara:

Zobia matina, li xij ambasciatori zenoesi molto ceremonvosamente et pomposamente sì dal canto de quisti Ex.mi S.ri come dal canto loro, tuti vestiti ad una liverea de veludo pavonazo belissimo, alla presentia de questo Ill.mo S.r Duca per il modo sotto scripto, hanno facto il sermone suo molto digno et grave, pronuntiandolo cum gran gravità, submissione et reverentia ala p.ta sua Ex.a ....

L'accesso alla rocchetta col battiponte.

Il quale sermone finito che fu, lungo per piu de una hora et meza, uno figlio, doctore, del M.co Messer Antonio da Marliano, che è del consiglio de iustitia, recitette un altro sermone responsivo al soprascripto cum molte circuitioni, male al proposito, saltando de pala in frascha, forsi per oblivione; in el quale el laudette summamente la potentia et vaglia genoese....

In ultimis il duca di Milano *fece cavalero uno Iohanne de Oria, che è uno deli tri prinzipali de Zenoa, al quale el fece vestire li coram omnibus una turcha de drappo doro et messeli al collo una cadena de duc.ti 500 che sua S.a per sua liberalita et munificentia gli donette.... Il quale Messer Iohanne Doria etiam è stato il principale ministro et auctore de redure Zenoa sotto questo dominio.*

Era in capo dela sala de li schaglioni uno eminente tribunale in mezo del quale sentava (sedeva) *il p.to Duca cum una vesta de belissimo drappo doro fodrata de hermelini, aperta da lato che li menava coda due palmi; haveva uno balaso belissimo*

cum una perla bellisima et grossa in una cadenella doro al collo, in la beretta haveva uno bellissimo diamante cum una altra grossa perla: il quale (duca) *pareva uno angelo de paradiso.*

. . . . . *el Grimaldo è un doctore genoese che fece il sermone soprascripto* (1).

Un altro ricevimento solenne ebbe luogo, nel novembre del 1488, per accrescer maestà a quella cerimonia di riconoscimento della signoria sforzesca su Genova. Ce ne lasciò ricordo il Gherardi, nunzio pontificio a Milano, il quale precisa che nella *maggior sala* del castello preziosamente ornata, gli ambasciatori genovesi, dinnanzi alla corte e ai magistrati, giuraron fedeltà al duca e gli consegnarono scettro e vessillo, sigillo e chiavi della città sottomessa (2).

Il cortile della rocchetta.

Altre volte il Moro — anche molti anni prima di ottener la signoria di nome — se l'urgenza lo esigeva, chiamava improvvisamente a sè i segretari e gli ambasciatori (è ancora il nunzio che ce ne assicura), pure trovandosi ne' suoi castelli, specialmente a Pavia e a Vigevano: e chiedeva loro consiglio sulle cose d'Italia e spesso d'accordo con loro provvedeva.

Ma questi erano i ricevimenti ufficiali. Quando Lodovico aveva le sue buone ragioni per tener nascosti i colloqui con gli inviati dalle potenze amiche, dava a questi appuntamento in luoghi eccentrici. Nell'ottobre del 1487 diede udienza a Giacomo Gherardi, nunzio del Papa, nel convento degli Olivetani di S. Maria di Baggio, non

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale — Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 5ª.

(2) E. Carusi. *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi.* Roma, Tip. Vaticana, 1909.

lungi dal castello di Cusago perchè, come osserva il nunzio stesso in una sua lettera, la cosa rimanesse nascosta (1).

Due parole per gli archivi ducali. Dopo la riedificazione del castello le carte eran custodite in una stanza appartata della Rocchetta ch'era chiamata l'*Archivio Segreto* o, più comunemente, l'*Archivio del Castello*. Ne fu in seguito archivista Tristano Calco che tanta materia ne trasse pe' suoi libri *Historiæ Patriæ*. I pochi avanzi dell'antico archivio visconteo arrivati fino a noi provengon invece da archivi sussidiari, da Pavia e da altre terre del Ducato. Quelle preziose serie furon manomesse: Luigi XII ne portò molte in Francia (2).

Il portico della rocchetta.

* * *

Il personale di servizio addetto esclusivamente alla famiglia ducale e ai personaggi che appartenevano alla corte era numeroso. Fin dal 1472 v'eran 40 camerieri *per servicio de la persona* del Duca, altri 10 camerieri supplementari, i sottocamerieri, due medici, uno speziale, due cappellani, i sescalchi, i credenzieri, i dispensatori, gli *apparecchiatori* della tavola, i cuochi, i fornai, gli *uschieri*, i barbieri, i sarti, i calzolai, gli *stambechineri* (cacciatori ducali usanti la *stambecchina*, arma preferita nella *caccia grossa*), i falconieri, gli *officiali da la stalla*, dodici staffieri, i trombetti, i cantori, i

(1) E. Carusi. Op. cit.
(2) L. Fumi (in *Arch. St. Lomb.*, 1909, pag. 20).

musici. Nel 1476 il duca aveva trentatre cantori *oltramontani* a' suoi stipendi; un d'essi, certo Cordiero, che conosceremo fra poco, vantava uno stipendio di 100 ducati al mese: un vero Caruso di quei tempi. V'eran poi addetti alla *bussola*, alla *corbetta* e alla cucina, alla credenza, alla dispensa, alla *canapa*, alla *legnera*; il *prestinero*, i facchini. Nelle stalle v'era pure una piccola gerarchia coi maestri, i sottomaestri, i ragazzi. V'eran finalmente gli *allevi de casa*, detti anche *galoppini*, che rappresentavano l'ultimo gradino del servidorame. Ai tempi del Moro s'aggiunsero, ai servi, i mamalucchi: nel 1493 v'era perfino un *comes mamalucorum* (1). Le spese per il mantenimento di tante persone — per le quali eran destinati oltre 500 fra cavalli

La sala oggi detta *del consiglio segreto*, nello stato attuale.

(1) V. *Arch. St. Lomb.*, 1876, pag. 467, n. 501, 510. — Bibl. Trivulziana ms. 173, n. 26. Il n. 17 dello stesso ms. ricorda anche gli *officiali* del *piattello*, gli addetti ai cani, agli uccelli, alla selvaggina, alla stalla.

L'organismo burocratico e di servizio era certamente più complicato prima che il Moro lo semplificasse. Troviamo (in un manoscritto della Trivulziana, n. 174) che nel 1476 la *lista delle paghe a persone salariate* comprendeva anche il marchese di Mantova, il marchese di Monferrato, il signore di Forlì, Giovanni Bentivoglio, Roberto Sanseverino; poi 22 camerieri fissi e altri 47 che abitavano a casa loro, 100 balestrieri, gli uccellatori, gli elemosinieri, i cantori. Gli uomini d'arme eran 1200. Poi v'erano, indipendentemente da quelli, gli stipendiati che oggi si direbbero governativi: i dottori, i lettori dello studio, ecc. Questi stipendiati nel 1498 sono così ricordati nello stesso manoscritto: gli addetti al Consiglio segreto, al Consiglio di giustizia, i maestri delle entrate, i commissari del sale, i referendari generali, i *collaterales*, la curia e i cancellieri, la cancelleria generale, i vicari generali, i salariati addetti alle munizioni e ai lavori, la cancelleria segreta, la cancelleria di D. Giacomo Faruffini, i salariati preposti al traffico del sale (un ufficio importantissimo allora e molto produttivo per le casse

e muli quando la corte *andava in campo* — eran fin d'allora rilevanti. Al personale eran destinati ducati 51269, alla duchessa 16 mila, agli uccellatori 3 mila, ai cantori di cappella 5 mila e via dicendo. Alle spese impreviste si provvedeva con 4830 ducati (1). Le spese *per polveri et profumi* salivano a 300 ducati: ciò che rappresenta un compenso consolante a certe constatazioni di carattere intimo che abbiam fatto dianzi.

S'è pur fatto ricordo delle profumerie.

Alla corte sforzesca i profumi come le tinture ebbero sempre grande, troppo grande accoglienza. Isabella d'Este medesima, la colta e saggia marchesana, chiedeva informazioni su certe tinture per i capelli usate alla corte milanese dove il *Signor Galeazzo e altri si danno la tincta negra a li capilli;* essa ricordava d'avervi veduto *el conte Francesco Sforza uno dì cum li capelli negri et l'altro cum li soi naturali!* (2).

In particolar conto eran tenuti gl'istruttori dei figli del duca e le *governatrici* delle figliole. Ricordando l'infanzia di Lodovico s'è visto la considerazione di cui godevano i primi: ciò che torna a lode della famiglia sforzesca. Della riconoscenza che si nutriva per le seconde è prova il fatto che quando, il 18 luglio 1482, morì Madonna Bona Caterina vedova di Troilo da Corte, *governatrice* delle figlie del defunto duca Galeazzo, il Moro ordinò grandi esequie in Castello dandone comunicazione agli ambasciatori e interrompendo per due giorni gli affari di Stato (3).

Non troviamo ricordo invece dei maestri *de scrimia* — di scherma — che, alla corte di Ferrara, insegnavan l'uso delle armi bianche ai paggi (4). Tutto questo personale godeva, oltre lo stipendio, speciali favori ducali e principalmente le onoranze sul sale che venivan dispensate ogni nuovo anno, per la festa di S. Ambrogio, e di cui approfittavan tutti, a incominciar dal Calco. Ed erano frequenti i doni di vesti e di stoffe, fatti dal duca, poichè in tutte le occasioni lo sfarzo, principalmente delle vesti, doveva apparire al popolo e ai forestieri (5). Fin da quando Galeazzo Maria con Bona si recò a Firenze nel 1471, i fiorentini, pur abituati al lusso dei Medici, furono stupiti della grande eleganza degli ospiti milanesi: i principali gentiluomini del seguito dello Sforza portavan vesti di panno d'oro e d'argento, i cortigiani di velluto e di seta, i camerieri di stoffe ricamate, e perfino gli addetti alla cucina erano vestiti di diversi velluti e rasi; i cavalli avevan selle trapunte d'oro, staffe dorate. La duchessa era seguita da cinquanta cavalli bardati d'oro e d'argento, da paggi elegantissimi, da dodici carrette coperte di stoffe d'oro e d'argento ricamato; seguivano duemila cavalli e duecento muli da carriaggio, bardati, coi *ducali* ricamati di fino oro e argento, i

ducali); gli ostiari e servitori, i servi di stalla *(famuli equitantes)*; v'erano ancora gli *oratores* o ambasciatori e messi, i cavallari, i cappellani, i cantori, i tubatori, i pifferi, i citaristi, tutti addetti strettamente al servizio di corte; i podestà, i cartari, i salariati del Comune; gli officiali di sanità e gli addetti alle oblazioni e *annualia*, i castellani, i salariati della Camera straordinaria, i salariati della gabella, delle munizioni, delle biade, delle bollette, i salariati del *Rotulus* (addetti allo Studio). E non parliamo dei salariati di Pavia, Lodi, Cremona, Soncino, Piacenza, Parma, Borgo San Donnino, Pontremoli, Como, Novara, Alessandria, Tortona, città dipendenti dal ducato; ai quali si provvedeva da Milano, e che sono elencati in quella nota.

(1) Arch. di Stato. Sez. Storica. *Curiosità, bizzarrie.*

(2) Luzio e Renier. *Delle relazioni di Isabella d'Este Gonzaga con Ludovico e Beatrice Sforza* (in *Arch. St. Lomb.* Anno 1890, pag. 635). — R. Renier. *Il tipo estetico della donna nel Medioevo.* Ancona, 1885, pag. 127 e segg.

(3) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale, 18 luglio 1482.

(4) Gandini. *Usi e costumanze,* cit.

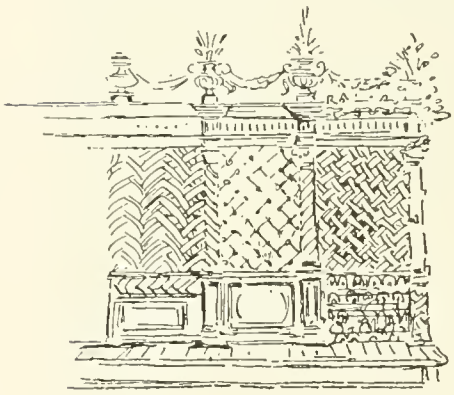
(5) Arch. di Stato. Sez. St. Miscellanea, *Statistica;* e *Missive* del tempo di Lodovico Sforza.

L'Argo di Bramante
sulla porta d'accesso fra la sala e il gabinetto del Tesoro nella Rocchetta.

mulattieri vestiti *alla sforzesca* e persino 5000 coppie di cani e numerosi falconi e sparvieri coi loro addetti. Quaranta trombetti e pifferi, cantori e buffoni avevan rallegrato il lungo corteo nel suo viaggio attraverso l'Apennino. Viaggio che costò, al calcolo d'allora, duecento mila ducati: qualche milione di moneta nostra ai calcoli d'oggi.

* * *

La tavola, la cucina, la cantina della corte sforzesca meritano un ricordo speciale. Tutta una gerarchia di persone ne curava il molteplice lavoro: il *sescalco* o siniscalco (*senior schalk* — servo, nel tedesco antico) che presiedeva al servizio della mensa, trinciava le carni, riceveva e trasmetteva gli ordini del signore, gli *apparechiadori* della tavola, i *credenzieri*, i *deputati ali argenti* che custodivano i vasellami e le argenterie della mensa; oltre il basso personale della cucina e della cantina. Gli argenti della tavola usati alla corte degli Sforza portavan gli stessi nomi — come troviamo da qualche inventario — di quelli posseduti dalla corte di Ferrara: v'eran le *navi* per decorar la tavola o per riporvi oggetti o il pane e che spesso, raccomandati a piccole ruote, giravano sulla tavola, i *piattelli*, i *bicchieri*, i *gobelletti* (bicchieri con uno o due manici spesso ornati di fiori, di pampini, di grappoli d'uva o smaltati), i *bocali*, i *fiaschi*, le *scodelle* e gli *scodellini*, le *tazze*, i *candelieri*, i *salaroli* quasi sempre ornati di piccoli animali, gli *ovaroli*, le *confettiere*, i *bacili*, i *bronzini* o mesciacqua, i *cucchiai*, le *cortelliere*, le *forcelle* (forchette), i *quadri* (o *taieri*, vassoi), i *piattelli* da insalata.



Schizzo di Leonardo da Vinci per gli armadi del tesoro (?) - Cod. Atl., fol. 46.

Per le mense si usavan tovaglie di varia grandezza: quelle tutte d'un pezzo eran preferite nei pranzi di gala. Troviam ricordo, negli inventari, di qualche tovaglia damascata. I tovaglioli venivan chiamati a Ferrara *manipoli*, *strozabochi* (e si tenevan sulla tavola entro scatole e forse eran piccoli, eleganti, da legarsi sotto il mento) a Milano più semplicemente *tovaioli da mano* o *mantini* (1).

Lodovico il Moro, benchè non meno amante del lusso che non fosse il suo predecessore e preoccupato di tener alto il decoro della sua casa, pose un freno alle spese eccessive e regolò l'amministrazione della corte. Nel 1486 ordinò che nelle cucine non fossero più di 4 cuochi, 4 sottocuochi, due *scottini*; che lo spenditore non facesse spese senza avvertirne i sescalchi e l'amministratore che teneva conto delle entrate e delle spese; che nei mesi caldi si limitasse la distribuzione delle torcie e della legna da ardere; che si tenesser registri precisi delle spese necessarie, mese

(1) Per la biancheria da tavola e da letto era preferita anche a Milano la tela di *renso*, acquistata, per il solito, a Venezia. V'eran tele sottili da circa mezza lira il braccio: eran tra queste le tele di Lodi, di Rovigo, di Parma. Le *nostrane* e il *canovazo* si tessevan dovunque e costavano da 3 a 5 soldi il braccio. — L. A. Gandini. *Tavola, cantina e cucina della corte di Ferrara nel quattrocento*. Modena, 1889, 2ª ediz.

per mese; che il vino non si distribuisse se non a chi ne aveva diritto, nè si ponesse a *spinare altro vasello* senza licenza *de quello è sopra la canepa*, il quale — a sua volta — era sorvegliato dai sescalchi; che nessun cibo andasse sciupato pur esigendo che ogni cosa fosse di ottima qualità; che ogni anno si facesse l'inventario di ciò ch'era in dispensa; che il vino si desse a ciascuno in quantità quale esigeva il suo grado, ma sempre in *fiaschi tondi da boccali 3*. Prescrisse che tutti gli stipendiati *in casa*, cioè che prestavan servizio in castello, mangiassero *in sala*, eccettuati i segretari, i medici, gli spenditori, i credenzieri, i cuochi, i *caneparii* (cantinieri). Se qualcuno dovesse mangiare a casa propria gli si desse il corrispettivo in denaro, non altrimenti. Che i vini *per la bocha del Signore* fosser tenuti nella *torre overo canepa in vaselli subgilati*, e la chiave presso *uno caneparo solo fidato et discreto* per evitare manca-

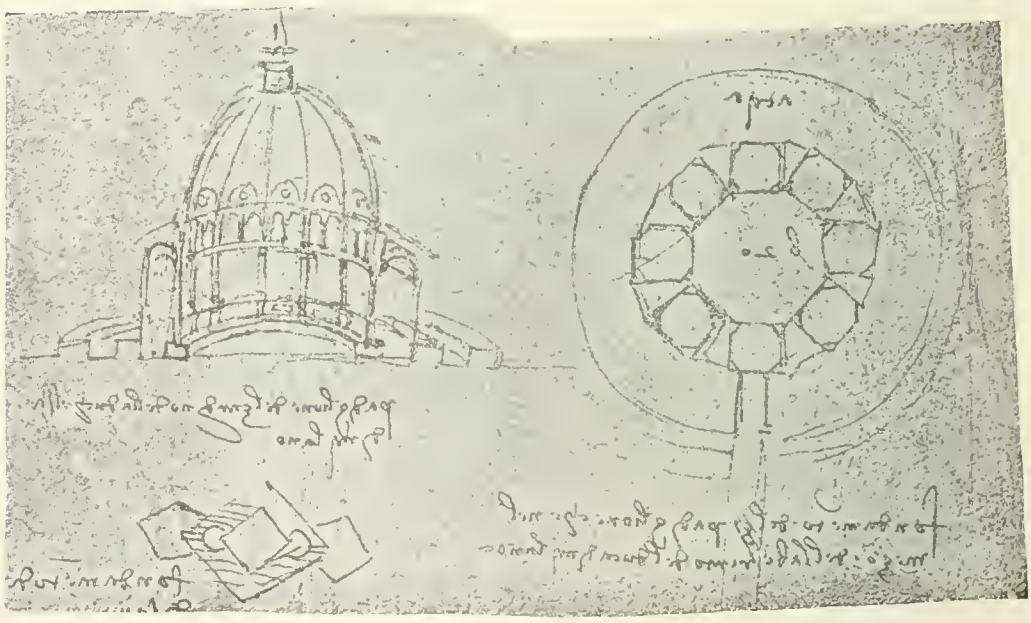
La sala del giuoco *della balla* nella Rocchetta (prima della collocazione dei quadri).

menti o pericoli: *quod Deus advertat*. E questo scongiuro a proposito del vino — che il Duca beveva buono e volontieri — non si sa bene se alluda al pericolo di avvelenamenti o a quello non meno doloroso di possibili battesimi. Finalmente Lodovico prescrisse che nelle stanze ducali non entrassero se non persone fidate (1).

Sui cibi di cui preferibilmente si faceva uso a corte abbondan notizie nelle carte. Si tratta di elenchi degni dei più raffinati *gourmands*. Si faceva gran uso di carne di vitello, di manzo, di maiale, di cinghiale, di caprioli, di selvaggina, di capponi, di anitre, di oche, di *porchette*, di lingue salate, di salsiccie e salsicciotti, di *olivotti da barile*. Fra i dolciumi avevano il primo posto i *marzapani* d'infinite varietà, e i *confetti (pignocati, cinamomo, amandole, colandri* — coriandoli? — *anexi)*. Si faceva gran uso di limoni, *pome-rance* (aranci), capperi, salse agre e dolci, zucchero, spezie, molte spezie. Un foglio prezioso ci ricorda i vini: il *malvasia*, il *vino de Tiro*, il *Trebbiano*, il *Vermilio*, il *bianco dolce* e il *bianco brusco*. E non mancano i conti dei cuochi che si son conservati in buon numero, per esser sottoposti all'approvazione dei dispensieri. Ne abbiam sott'occhio uno, non datato (ma che dalla scrittura e per esser

(1) G. Porro (in *Arch. St. Lomb.*, 1878 e 1879, pag. 109 e segg.). — Biblioteca Trivulziana ms. 173.

fra gli altri del tempo appare dell'epoca di Lodovico), in cui il buon cuoco — su un pezzo di carta che, dopo quattro secoli, attesta ancora all'occhio e quasi all'olfatto dei misteriosi apparecchiamenti di quei lavoratori della mensa — con un carattere grossolano e stentato ricorda i *denari numerati per mane de Madona* per comprar *cirese*, *butere*, *insalata*, carne, burro, ova ed.... *erborine!* (1). In un altro foglio è un curioso promemoria dei commestibili da non dimenticare in occasione di un viaggio del duca (la *cavalcata* come la chiamavan pel solito): e vi figuran fagiani, pernici, quaglie, lepri, lingue salate, *spongate*, offelle, *robioli* (formaggini), *mostarde*, dolciumi! Si sa che Bona di Savoia invece aveva predilezione per i *legoratini* (leprotti) *novelli*, per i *pernichoni*, *conilli* e *noce novelle* (2).



Schizzo di Leonardo per il *padiglione della duchessa*. - Institut de France.

Il personale di servizio della corte pranzava separatamente: ed è probabile che si seguisser le consuetudini invalse alla corte di Ferrara di che il Mosti ci lasciò ricordo. « Tutti i servitori dei Duchi magnavano insieme, cioè il sescalco in capo alla tavola, tringianti, scudieri e camerieri e paggi stafieri, e tutti questi che servivano la persona de' Duchi, come si dice, aveano un sescalco di tinello, uno tringiante che partiva la vivanda, uno che dava il pane, un altro il vino, ed uno apparecchiatore e ch'erano serviti da servitori di essi Gentilhuomini ». Oltre i personaggi che sedevano alla corte del duca v'erano altri — ministri, governatori, precettori — che avevano facoltà di consumare i pasti nelle loro stanze (3).

I banchetti offerti in onore di ospiti illustri o per circostanze speciali erano interminabili. Le *portate* — come si direbbe oggi — si seguivano a dozzine, a gruppi. Abbiam riferito qualche esempio nel capitolo precedente, parlando degli usi della

(1) Arch. di Stato, Sez. St. *Statistica*. Busta 2ª.
(2) L. Beltrami, *Gli sponsali di Galeazzo M. Sforza*. Milano, 1893.
(3) *Atti e Mem. d. R. Dep. di St. Pat. per la Romagna*. Serie III, vol. X, 1892, pag. 191-192.

popolazione ricca, e non vogliamo ripeterci. Ma a dare idea della diversità d'idee fra allora e oggi anche in questo argomento appetitoso, e a provare come, al contrario d'oggi, si cercasse di impressionare i commensali con le proporzioni delle vivande più che con la qualità, basterà ricordare come si usasse, nei pranzi di corte e di gala, portar interi gli animali arrostiti di media grandezza e i volatili con le lor penne: per far ciò si scorticava prima di cuocerlo l'animale che veniva poi tenuto insieme — durante la cottura — con lo spago. Non di rado le carni, specialmente se arrostite, si coprivan di foglie d'oro e d'argento: a Ferrara v'era per ciò un *indoratore de paoni*. Non di rado i pavoni, così dorati e inargentati, eran vere macchine gastronomico-pirotecniche che buttavan fuoco dal becco mediante canfora o batuffoli di bambagia imbevuti di alcool, accesi all'ultimo momento. Se l'occhio, all'apparir di questi animali, ritti in piedi, sorretti da ferri, dorati e vomitanti fuoco, rimaneva appagato, non oseremmo dire che altrettanto dovesse avvenir per lo stomaco (1). Un altro piatto molto usato nei pranzi di gala anche a Milano era la *zeladia*, vivanda di origine molto antica che consisteva, sembra, in carni preparate con intingoli liquidi e che si serviva qualche volta *in conche:* lo stesso nome si dava all'intingolo. Grandissima parte nelle confezioni dei pranzi avevan poi le confetture, i marzapani, le mostarde, le *limonie*.

L'impresa *della spatola*, di Lodovico il Moro.

Le *zeladie* godevano di un credito internazionale. Quando, il 29 dicembre 1493, fu offerto a Innsbruck, un pranzo in occasione delle nozze di Bianca Maria Sforza coll'imperatore Massimiliano, il primo piatto fu precisamente un luccio *in zeladia* che apparve sulla tavola circondato da figure di uomini e di donne di mandorle toste e annunciato *honorevolmente*, come un principe, a suon di trombe. Fu il principio della battaglia: che si svolse con capponi, pesci con *sapor bianco de rafano in modo de salsa*, un porchetto arrosto con composta di rape, altri capponi, un cervo in gelatina *negra*, due leoni fatti di mandorle, certe *bisse scudelere* e un porco spino, naturalmente tutti di mandorle; tanto per cambiare, vennero in tavola altri capponi con minuta, carne pesta, un *paster* (pasticcio) *negato*, poi lasagne farcite, pollastri, ancora capponi, marzapani, zuccheri, il tutto affogato in gran quantità di vino bianco e rosso! I convitati eran distribuiti in cinque tavole: quella della regina era sotto un *baldacchino sive capucello* di drappo d'oro cremisi; le tovaglie eran di tela, quella della credenza di *zendalle cremesino*. A suon di trombe la battaglia terribile ebbe fine e, per provocare una buona digestione, una gobba cantò con voce di soprano. Poi i commensali giuocarono! (2).

(1) L. A. Gandini, op. cit.
(2) *Arch. St. Lomb.*, 1875, pag. 74.

Nonostante così solleticante varietà di cibi i duchi osservavan rigorosamente i digiuni quaresimali. Ma di frequente ne veniva da Roma, dal Papa stesso, la dispensa: così — a mo' d'esempio — nel 1498 e nel 1499 (1).

L'impresa dei tizzoni con le secchie. - Cert. Pavia.

Fra gli oggetti che servirono alla mensa degli Sforza nella seconda metà di quel secolo (almeno a giudicare dallo stemma che v'è impresso) vantano il primo posto un bel piatto in maiolica, oggi nel Museo britannico, con un'arcaica decorazione a foglie seghettate e, nel mezzo, la figura di un giovane vestito di *zornea* e berretto, con uno spadone nella sinistra e la targa con la serpe sforzesca nella destra, e quella di una donzella in atto di suonare una viola; e ancora un elegante bicchiere a calice in vetro bianco ornato di pasta vitrea a vari colori con le imprese sforzesche, vagamente contornate di svolazzi dipinti a fuoco, esempio rarissimo nel genere, oggi conservato nel Museo Artistico presso il castello sforzesco. Riproduciamo entrambi gli oggetti.

***

A caratterizzare i tempi — ancor legati al medioevo in molti pregiudizi — convien ricordare che uno dei perni dell'attività politica del ducato e delle principali funzioni esteriori della corte era l'astrologia. Anzi Lodovico il Moro, che pure sotto tanti aspetti ci si raccomanda quale uno spirito moderno, aperto alle novità, professava un vero culto per gli astrologi e credeva ciecamente in loro: prima di tutti nell'astrologo di corte, l'astrologo per eccellenza: il famoso, anzi il famigerato Ambrogio da Rosate.

Stemma sforzesco. - Certosa di Pavia.

Medico e astrologo di Giangaleazzo, maestro Ambrogio Varese da Rosate aveva continuato nella doppia carica anche con Lodovico. Nato nel 1437 da Bartolomeo, medico e decurione di Milano, co' suoi studi e il suo ardimento lo superò così da esser nominato, nel 1461, lettore nello Studio di Pavia. L'11 novembre 1493 otteneva dal duca la prefettura di Cortesella nel parmigiano e il feudo di Rosate con facoltà

(1) *Reg. missive ducali*, n. 149, 1497-1498.

d'imporre tasse e contribuzioni sull'imbottatura del vino, sulle granaglie e sulla macellazione degli animali, e, più volte, favori, doni, regalie d'ogni sorta (1). Il decreto ducale lodava la *quotidiana esperienza* del medico e le cure da lui prodigate alla famiglia sforzesca. *Senza quello non si fa niente* osservava argutamente Teodora Angelini. A lui più che al Calco stesso il duca ricorreva per consiglio, prima di mettere in azione qualsiasi suo divisamento.

Per spiegare la fede dei principi e di gran parte delle classi dominanti in codesti astrologi e a diminuir quindi — dato il malvezzo generale — la responsabilità dello Sforza, convien tener presenti le ragioni che incoraggiarono la fiducia nell'astrologia. Il Burckhardt ne vide le origini « nella fantasia estremamente facile a impressionarsi e nel vivo desiderio di conoscere e di determinare anticipatamente il futuro e perchè l'Antichità vi aggiungeva il suggello della sua autorità » (2). Il Gabotto — che all'argomento in rapporto alla civiltà ha dedicato belle pagine — pensa invece che l'astrologia non nascesse sotto l'influsso della fantasia ma dalla speculazione intellettuale, che non muovesse da una visione quasi poetica ma da un pregiudizio di popolazioni rozze e appena sulla via dell'incivilimento (3). Già il Boccaccio la teneva in gran conto persuaso « che l'arte astrologica contenga in sè molto di vero ed abbia una base sicura » e Pico della Mirandola, pur dichiarandosele contrario, prestava cieca fede alla cabala: molti altri, anche fra i dotti del tempo, oscillano fra il credere e il non credere o meglio, come osserva il Gabotto, « vogliono mostrare di rigettare quello che in fondo al loro animo è saldo convincimento ». Il platonismo stesso « non aveva realmente in sè nulla di contrario alla credenza ed agli studi astrologici; certe speculazioni del fondatore dell'Accademia parevano anzi porgere ad essi valido incremento, così che uno dei principali, se non a dirittura il principalissimo platonico del quattrocento, Marsilio Ficino, li difendeva e traeva l'oroscopo de' figli di Lorenzo De' Medici, predicendo — vuolsi — il pontificato a

L'impresa del leone
col cimiero, il tizzone e le secchie.
Nuovo Testamento (1475). Bibl. R. di Torino.

(1) ARGELLATI. II. n. 1572 e *Arch. St. Lomb.* Serie III, XI, 452, XX, 39, n. ecc. — L. NEGRI. *Rosate e la sua pieve.* Saronno, 1908. — Arch. di Stato di Milano. Feudi, *Rosate* e Registri Panigarola, I, c. 182, *t.°* Il fratello di Ambrogio, Francesco, ebbe pur cariche di fiducia alla corte che lo inviò oratore al re di Napoli. Ambrogio sposò Francesca Omati da cui ebbe diversi figli (NEGRI cit.).

(2) I. BURCKHARDT. *La civiltà nel secolo del Rinascimento in Italia.* Trad. Valbusa. Vol. II, pagina 318.

(3) F. GABOTTO. *L'astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà.* (in *Riv. di filos. scient.* Milano 1889, t. VIII, giugno-luglio). — Id. *Nuove ricerche e documenti sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza.* Torino, La Letteratura, 1891.

Giovanni che fu poi Leone X. » (1). Tutto ciò valga a spiegarci, senza farci troppo sorridere, come Girolamo Cardano accogliesse idee e credenze astrologiche nelle sue opere, attribuendo alle costellazioni che presiedettero alla sua nascita le proprie facoltà intellettuali; come Filippo Beroaldo il vecchio condividesse quelle idee; come Francesco Filelfo desse all'astrologia, nell'opera sua massima, la *Sforziade*, una parte così preponderante da farsene rimproverare da un astrologo! Un secolo e mezzo più

L'impresa del « porto di Genova ».
Ms. Trivulz. 2168.

L'impresa del cane col pino.
Ms. Trivulz. 2168.

L'impresa dell'orso che esce dalla caverna.
Ms. Trivulz. 2168.

L'impresa dell'anitra nello stagno e dello sparviero. - Ms. Trivulz. 2168.

tardi lo stesso Galileo, l'autore dei « Dialoghi delle Nuove Scienze » e di scoperte e invenzioni fondate sul più rigoroso metodo sperimentale, volle trarre l'oroscopo della nascita della sua figliuola Virginia: e l'oroscopo, ch'egli scrisse e interpretò colle norme dell'astrologia giudiziaria, si conserva nei suoi manoscritti (2). Non dobbiamo perciò stupire se, nel quattrocento, molti prelati avevan fede nell'astrologia: (*et più*

(1) Gabotto. *L'astrologia nel Quattrocento* cit. *Ambrogio da Rosate.*
(2) A. Favaro. *Galileo Galilei e Suor Maria Celeste.* Firenze, Barbera 1891, pag. 61 e seguenti.

il cardinale — avvertiva Giacomo Trotti — *che il resto, il quale vole intrare in Cremona per puncto de astrologia*) (1) e se il pontefice Innocenzo VIII fece consultare, col tramite di Lodovico il Moro, il nostro Ambrogio Varese da Rosate, come provò il diligente Gabotto. Col quale tuttavia non ci sentiam del tutto d'accordo nel ritenere che gli astrologi del quattrocento — ch'erano spesso anche medici, filosofi, scienziati, — se ingannavano il mondo lo facessero con molta buona fede e contribuissero veramente, coi loro studi, nonostante tutto, al progresso del sapere e della civiltà. V'è almeno da dubitare della buona fede del più famoso di quei messeri, lo stesso Ambrogio da Rosate; le lettere del quale, numerose presso l'Archivio di Stato milanese, non sembran sempre fatte per toglier qualunque sospetto sulla sincerità delle sue credenze. Quando, per esempio, nel settembre del 1497, egli si ammalò a Casale, si guardò bene dallo studiar gli astri o dal lasciar passare *il triste influsso della coniunctione di Marte* prima di curar se stesso come aveva fatto altra volta per il duca; messe subito da parte le sue fisime, egli si curò sul serio e chiamò al suo letto vari altri medici, fra i quali il figlio Marcantonio, che lo guarì con un salasso e con manna. Ed egli ne ringraziò.... *il Salvatore* (2), e partì tosto da Casale perchè ivi *non si trovano* — com'egli stesso scriveva al duca — *limoni, pomi, aranci et bone lactuche, cosse quasi di necessità ad un infermo* e preferì far la convalescenza in casa propria, a Pavia (3). Rimanderemo il lettore che volesse saperne di più sul conto degli astrologi della corte degli Sforza alle citate opere del Gabotto che pubblicò curiosi documenti in proposito. A noi basterà ricordare che anche il Moro si affidò più volte agli astrologi: chiamò ad insegnare all'Università di Pavia Giovan Lazzaro Sicleri, Giovatti Otto tedesco, Annibale Bellenco e Marsilio Cremaschi. Lo stesso Ambrogio da Rosate insegnò lungamente a Pavia e a Milano, curò lo Sforza di grave malattia, ebbe cariche e onori a corte, come s'è detto. Ciò che non gli impedì di incontrare una solenne smentita alle predizioni ottimiste sue e d'altri colleghi sulla fortuna del Moro nella fine della sua carriera politica: predizioni che avrebber finalmente dovuto rendere scettico il principe quando poco dopo perdè lo Stato e dovette fuggire oltr'alpe. E fu magra consolazione per lui il far scrivere sulla croce della cattedrale di Coira il motto suggerito da Marsilio da Bologna al duca Galeazzo Maria: *Vir sapiens dominabitur astris.*

L'impresa dell'Italia ripulita dal Moro con la spatola. - Manoscritto Trivulziano 2168.

Il Bandello — con qualche altro spregiudicato del tempo — si burlò dell'astrologia chiamandola una « tra le infinite qualità di pazzie che travagliano, affliggono

(1) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale, 11 luglio 1488. (Il cardinale era Ascanio Sforza).
(2) Archivio di Stato. Autografi. Medici. *Ambrogio da Rosate.*
(3) L. Negri. *Rosate e la sua pieve.* Saronno, 1908.

e spesso rovinano dell'anima e del corpo l'uomo »: ma quelli eran solitari in mezzo alla folla dei credenzoni (1).

Data la fiducia che tutti avevan nell'astrologia e il favore che questa godeva presso i principi, non fa meraviglia ch'essa s'infiltrasse un po' dapertutto. Ciò che doveva inceppare, a dire il vero — checchè altri ne pensi — il libero cammino del progresso verso la civiltà. Di tal malefica infiltrazione è un esempio, fra gli altri, un trattato *de urinis et alia medica et astronomica* del 1470 in cui il titolo stesso ci dispensa da commenti (2). Quei trattati eran comuni e molto letti, discussi, copiati: come, del resto, i trattati di qualsiasi possibile e impossibile ramo dello scibile. Basterebbe vedere i trattati svariatissimi di quel tempo di che è ricca la biblioteca Trivulziana: ve n'ha di morale religiosa, di alchimia, *de forma amoris,* uno *stimulus amoris in dulcissimum et pium Jhesum*, di aritmetica, d'algebra; e non parliam dei trattati sul modo di allevare e curare i cavalli e gli uccelli. V'ha, fra gli altri, il noto oroscopo per Galeazzo Maria Sforza, scritto nell'ora ottava — un'ora buona evidentemente per l'astrologo — del martedì 2 giugno 1461, da Raffaele da Vimercate, uno specialista nel genere al tempo di Galeazzo Maria (3). V'è rappresentato, in una bella miniatura, il giovane biondo principe — allor diciassettenne — in elegantissima veste damascata d'oro aperta ai fianchi, una gamba calzata di bianco l'altra di rosso, in piedi, in atto di accogliere il libro che il Vimercati, in ginocchio dinnanzi a lui, in manto rosa e sottoveste bianca, maniche e berretto scarlatti, gli offre. Ma l'astrologo che aveva predetto al giovin signore la vittoria sulle

Il *tribunale* del duca. - Ms. lat. 8383 Biblioteca Naz. di Parigi.
(G. S. Cotta. *Laude* a Francesco Sforza).

insidie de' suoi nemici non poteva trovare più tragica smentita nei fatti. Come vedemmo il duca finì assassinato da tre congiurati.

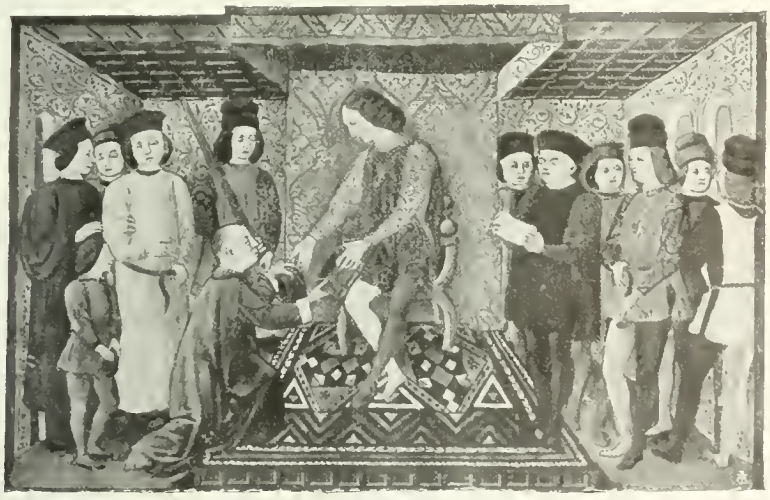
Nella stessa biblioteca un manoscritto di predizioni (4), redatto in quel secolo e verosimilmente poco dopo il 1477 — data segnata in un rogito steso sulla perga-

(1) E. Masi. *Matteo Bandello*. Bologna, 1900.
(2) Biblioteca Trivulziana. ms. 720.
(3) Biblioteca Trivulziana. ms. 1329.
(4) Biblioteca Trivulziana. ms. 717.

mena che serve di copertina — è fra i più curiosi e ameni del genere, così che il ricordarlo un po' diffusamente ci dispensa dall'esaminare i tanti analoghi oroscopi conservati nell'Archivio di Stato e altrove e può valere a darci idea delle bizzarrie degli astrologi.

Dal ms. lat. 8127 Bibl. Naz. di Parigi. (F. Filelfo. *Carmina*).

V'è dunque detto che chi nascerà nel mese di Gennaio, cioè sotto la protezione dell'acquario, incontrerà disgrazie: invece chi vedrà la luce in febbraio — protetto dai pesci — sarà felice, amabile, *zoioso*, ricco d'ingegno e di censo. Il marzo — dell'ariete — è favorevole ai futuri dottori che saliranno in gran fama e onore. Chi nascerà in aprile — benchè protetto dal toro — sarà *molto delicato* ma in compenso *belo e ardito*, ciò che non gli impedirà d'incontrar guai d'ogni sorta, non escluso quello d'esser *morduto da un cane*; se tuttavia riuscirà a guarire, sui quarant'anni arricchirà e vivrà — meno male — ben 85 anni. Le cose si van facendo difficili per i mesi successivi. Il maggio — il mese dei gemelli — è tuttavia ancor favorevole per chi vuol nascere e campare alla men peggio: nascerà, è vero, ammalato, ma guarirà, sarà uom

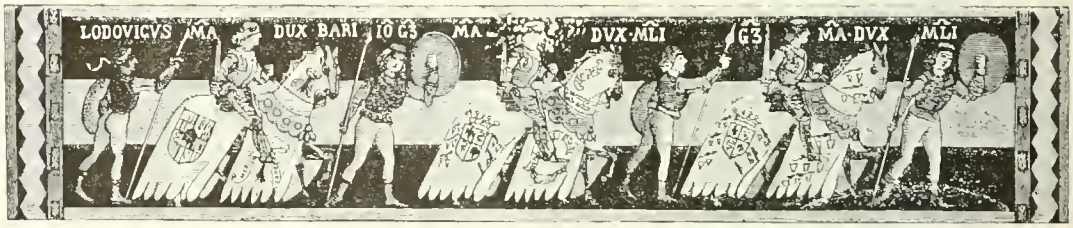


Il duca sul *tribunale* circondato dalla sua corte. Ms. lat. 4586. Biblioteca Naz. di Parigi.

savio, di gran senno, otterrà grandi ricchezze in sui 35 anni e vivrà 86 anni, 7 mesi, 2 giorni e 4 ore (non si può accusare l'astrologo di incertezze!); ma tutti questi vantaggi che i gemelli spanderanno a due mani, anzi a quattro mani, sul suo capo, andranno in fumo s'egli dimenticherà d'astenersi dal lavarsi in giorno di martedì e dal vestirsi di nuovo nel giorno stesso. Nascere nel mese di giugno — il cancro imperante — vorrà dire incontrare grandi infermità: ma purchè s'abbia devozione in San Brandano (è sempre l'astrologo cristiano che parla) si toccheranno i cento anni. Viva dunque il cancro e San Brandano. Il luglio è il mese protetto

dalla costellazione del leone: ciò che vuol dire — si capisce bene — nascer forti, arditi e belli, raggiungere, sui 22 anni, la ricchezza e salire a grandi onori benchè tante soddisfazioni debbano esser attenuate dal morso di un cane e da qualche dispiacere da parte di un figlio: cose tuttavia trascurabili di fronte al vantaggio di campar 80 anni, se si avrà devozione per S. Giacomo. Chi nasce nel mese di agosto può trarre qualunque vendetta dei proprii nemici ma non dovrà prender moglie, forse in

Frammenti di forziere signorile. - Museo Artistico.



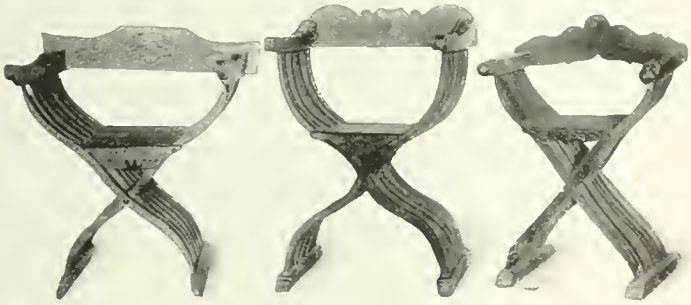
Frontale di forziere sforzesco con le figure dei duchi a cavallo. (Dalla riproduzione del Ghinzoni). (*Cliché* Ist. It. Arti Grafiche.) - Museo Artistico.

Parte di un mobile lavorato a stucco. - Museo Artistico.

omaggio alla vergine a cui il mese è dedicato. Nascendo invece in settembre — sotto la costellazione della libra — si godrà di vantaggi non disprezzabili quali la ricchezza, una posizione invidiata, una lunga vita — 73 e *forse* (l'incertezza questa volta dà serietà al pronostico) 80 anni e 3 mesi: di fronte ai quali l'aver un segno su una spalla e l'obbligo di non lavarsi la testa in mercoledì son cose trascurabili; ci sarà sempre qualcuno che di lavarvi la testa s'incaricherà in quello e in altri giorni. *Il fantino* che nascerà nel mese successivo, sotto la protezione dello scorpione, sarà ani-

moso, *gran fornicatore* (quando si dice il destino!) ma la prima donna che amerà non potrà averla, sarà amabile, *nè ricco nè povero* da prima, molto ricco più tardi (meno male!), viaggerà il mondo, si vendicherà dei nemici, dirà una cosa e ne farà un'altra e.... sarà morso da un cane. È inutile aggiungere che allora non usavan le museruole. A 37 anni sarà infermo e, se guarirà, toccherà gli 80 anni, 4 mesi, 4 giorni e 2 ore, ma *in zobia non se lavi lo co*. Il novembre è evidentemente, sotto il buon influsso del sagittario che tira lontano, il mese dei longevi: basti dire che acconsente a vivere — se una malattia a 33 anni non sarà mortale — ben 117 anni durante i quali il fortunato potrà compiere tutto ciò che avrà in animo di fare, purchè (e chi non vorrà assoggettarsi a così lieve sacrificio?) non vesta panni nuovi e non si lavi *lo co* in giorno di venerdì. C'è quasi da concludere che l'astrologo non si lavasse che l'ottavo giorno della settimana. Gran brutto caso si è il nascere in dicembre, proteggente il capricorno: si corre il rischio d'esser *vergognoso e bosardo e molto pecatore*, di subire i danni dei nemici senza ricambiarli: ciò che, al tempo del bravo astrologo, rappresentava la maggiore delle disgrazie. Ma con la devozione a S. Giorgio *ogni pericolo se*

Scanno con lo stemma sforzesco. Coll. Bagatti Valsecchi.

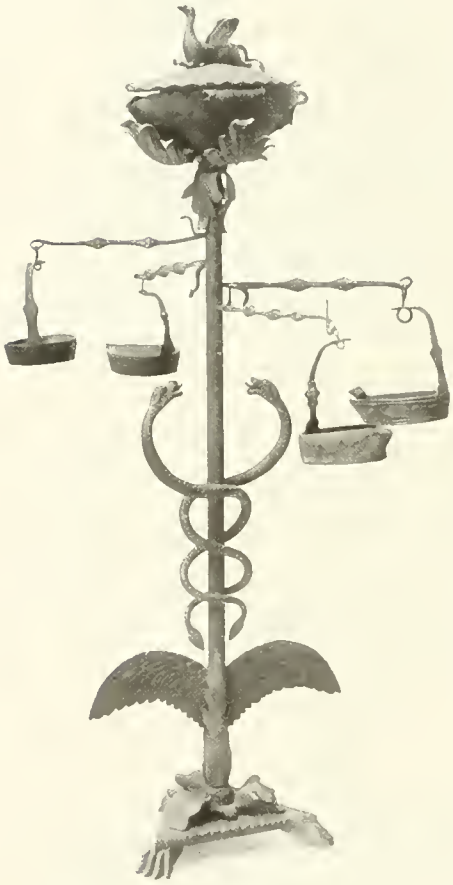


Sedie del Rinascimento di tipo signorile. - Museo Artistico.

torà via e si camperà fino a 77 anni. Tutti questi pronostici — il lettore l'avrà capito — son riserbati agli uomini. Per le donne, l'astrologo — un perfetto cavaliere — è più ottimista, salvo naturalmente qualche *morso di cane* anche per loro. Siam tutti fratelli e si capisce. Nonostante quindi qualche previsione piccante preferiam lasciare le lettrici sotto la buona stella generosamente loro predetta dall'ignoto scrittore. Il quale ci ammanisce anche un bel prospetto delle ore *buone* per compiere le nostre azioni se vogliam sperare in una eccellente riuscita: in domenica son consigliabili le ore 2 e 6, in lunedì le 3 e le 6, in martedì le 3 e le 7, in mercoledì le 7 e le 11, in giovedì l'1, le 3 e le 4, in venerdì le 5, le 8 e le 11, in sabato le 2 e le 5. Ciò che ci dispensa dal ricordar molti altri calcoli che seguono ai ricordati.

È naturale che anche ai sogni si prestasse gran fede. Nella stessa biblioteca Trivulziana un manoscritto interpreta i varii sogni secondo le leggi dei filosofi di Persia, d'India e di Egitto, secondo le opere di Aristotile, di Acmeto, di Leone

Tristano sopra i sogni: ne è traduttore Nicolò Scyllacio dottore di arti e medicina e lettore di filosofia (!) a Pavia, che scrisse l'opera per Isabella duchessa di Milano nel 1493 (1). È una specie di libro della magìa molto affine alle moderne cabale per vincere al lotto. La civiltà ha modernizzate le antiche credenze: ma la credulità umana è rimasta ai tempi dei nostri buoni ambrosiani del XV secolo, anzi adirittura a quelli dell'antica Persia e dell'Egitto!



Porta lampade
con l'impresa sforzesca del caduceo.
Coll. Bagatti Valsecchi.

* * *

Ciò posto Lodovico Sforza non può far eccezione alla regola imperante.

A Corrado Stürst, fisico di Zurigo, che gli invia un trattato d'astrologia, egli manda in dono una ricca veste di seta. Quando il suo oratore Matteo Pirovano ritorna di Francia, benchè il duca sia ansioso di riceverlo e di sentirne le notizie politiche preferisce aspettare perchè il messo è giunto *in combustione di luna:* il che porta disgrazia. Quella benedetta combustione (così è anche chiamata, ma più spesso *coniunctione*) rappresentava la iettatura di tutti. Il Moro voleva che gli stessi giuramenti de' suoi capitani fosser fatti all'ora porta-fortuna prestabilita dall'astrologo (2). L'apparizione di una cometa nel 1472 aveva dato la stura a tutte le più bizzarre fantasticherie e il duca non fu tranquillo se non quando gli astrologi lo ebbero assicurato che essa non minacciava guai al ducato ma piuttosto al Papa e al Cristianissimo. V'era tuttavia un'attenuante: la lunga tradizione che vedeva un legame fra la comparsa delle comete e le umane vicende; tradizione che rimonta, è noto, ai Romani, anzi agli Egizî. Le vecchie storie e le cronache dei tempi di mezzo son piene di accenni in proposito. Il Guicciardini stesso, pur senza far mostra di crederci, vi s'indugia volontieri narrando della discesa di Carlo VIII in Italia. Nè il Villani era stato da meno.

I fenomeni celesti — come i terrestri, non di rado — in quelle fantasie ammalate da secoli di strane malinconiche autosuggestioni, assumevan forme spesso errate e bizzarre. *Da più de quatro dì in quà*, scrive il 29 Dicembre 1487 il Trotti, da Milano, *appare una bálla de focho assai grossa in aere a Cassino la quale vien in castello per lo barcho adirectura a la torre del castello sopra la camera dove se fece la dieta, et lì la despare.*

(1) Biblioteca Trivulziana. ms. 140.
(2) L. Fumi. *L'inquisizione romana e lo Stato di Milano* cit., pag. 86 e segg.

Ci son rimasti — fra le carte sforzesche — le più bizzarre elucubrazioni, i più curiosi calcoli in relazione ai movimenti degli astri, stesi nel 1466 e nel 1472 da un Francesco Montagna, nel 1474 da un Giovanni Antonio aulico ducale, da Pietro Bono Avogario da Ferrara, famoso a' suoi tempi, da Marsilio da Bologna al duca di Milano, nel 1475 da Pietro Antonio da Aquila, nel 1476 da Francesco de Medici detto de' Busti *artium et medicine doctor*, nel 1479 da maestro Giorgio di Russia, e, più tardi, al tempo del Moro, da Gabriele Pirovano *fisico* e sopratutto da Ambrogio da Rosate. Il 22 ottobre 1497, al Calco che gli chiedeva se il duca potesse far giurare certi castellani e quale fosse l'ora buona, il Pirovano rispondeva con una frase, che par una grazia caduta dall'alto, scritta in calce alla stessa domanda del Cancelliere: *hodie satis dies fortunata hora 20 in 21*. E quest'esempio vale per cento altri. Era una trepidazione

Targa dipinta di Giangaleazzo Sforza. - Museo di Lucerna.

in tutte le persone in vista per i pericoli occulti minacciati dagli astri. Ogni tanto qualche persona di buon senso si elevava a protestare contro queste ubbie generali. Dalla stessa cancelleria ducale partì un ordine perentorio perchè quegli *astrologi temerarij et legeri li quali mettono suo studio in divinare et fantasticare de le cose occulte reservate in arbitrio solo de Dio* si guardasser bene in avvenire dal seminar terrori con minacce di morte a questo e a quello e perchè si accontentassero di stare — nelle loro predizioni — sulle generali (1).

Nonostante la sua fiducia negli astrologi Lodovico il Moro non arrivò fino a permettere che essi, col pretesto di predire il futuro, s'occupassero di politica e si sostituissero a lui. Quando — nell'estate del 1485 — certo maestro Leone *medico solennissimo, grande astrologo et universalmente doctissimo ma sopratutto archimista*, non contento di star molto in Rocchetta col castellano *che anche se delecta de archimia*,

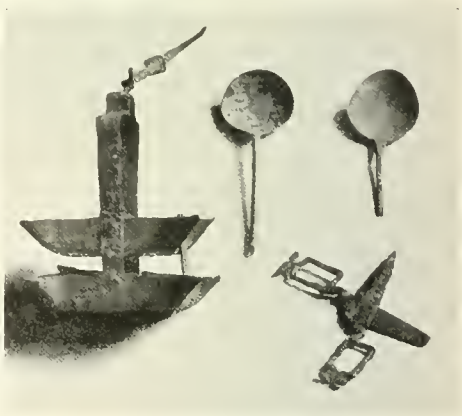
(1) Arch. di Stato. Miscellanea. Busta 14. *Astrologia, alchimia* ecc.

incominciò a praticar troppo con l'ambasciatore veneto e volle intromettersi nelle cose politiche per divulgar ciancie, il Moro lo licenziò, imponendogli di abbandonare il ducato entro due giorni, pena la forca (1). Il Moro stesso ebbe poi a giustificare le sue fisime astrologiche dichiarando esplicitamente che prima pregava Iddio, poi studiava le stelle come seconde cause *per sapere mitigare el male et seguitare el bene* (2).

Speroni e « lingua di bue » trovati nel castello durante i lavori di restauro. - Museo Archeolog.

* * *

Lodovico Sforza, come moltissimi del suo tempo, univa a diversi pregiudizi, che oggi sarebber riprovati, un vero sentimento religioso. Frequentava le chiese, ascoltava messa a Santa Maria delle Grazie — che per esser la chiesa più vicina al castello godeva la sua protezione, della quale diede prove palesi — nutriva amicizia per il priore di quel convento e spesso, come ricorda l'ambasciatore estense Antonio Costabili, dopo le sacre funzioni si ritirava nel giardino di quei frati per leggere la corrispondenza e ricevere qualche ambasciatore. I figli del duca venivan battezzati in Sant'Ambrogio dall'arcivescovo, che offriva allora in dono un *agnus dei d'oro* e qualche reliquia (3). Durante una malattia il Moro fece un voto alla Madonna di Caravaggio e, quando guarì, donò al santuario « una gran tavola d'oro » (4). Di un suo voto è documento una tavoletta — oggi nel Museo Poldi Pezzoli — dipinta da modesto artista lombardo, rappresentante il Moro seduto sul letto al quale appare la Vergine col Bambino. Allude probabilmente ad un'altra malattia e relativa guarigione dello Sforza.



Piccoli oggetti trovati nel Castello Sforzesco durante i lavori di restauro. - Museo Archeolog.

Non pochi difetti attribuirono al duca gli storici. Pusillanime e doppio lo dissero alcuni che lo conobbero — e fra questi il Commines — audace nei progetti, non altrettanto coraggioso nell'attuarli e nel mantenersi all'altezza a cui gli avvenimenti lo portavano. Fu accusato spesso di non mantener la parola data, di esser sospettoso di tutti accelerando la propria rovina.

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale, 2 luglio 1485.
(2) A. Luzio. *Isabella d'Este e la corte sforzesca* (in *Arch. St. Lomb.*, 1901, pag. 152).
(3) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale, 18 marzo 1497. Lettera di A. Costabili.
(4) Calvi. *La Madonna del Sacro Monte di Caravaggio.* 1882.

« Ma è male il giudicarlo tutto sinistramente — osservan bene il Luzio e il Renier — come vollero molti storici. Nella sua figura v'è della grandezza. Giustamente uno scrittore moderno, il Burckhardt (1), che vide molto addentro nei fatti di quell'età, lo disse la più perfetta figura del rinascimento italiano. — In onta alla più profonda immoralità dei mezzi, soggiunge quel critico, egli mostra un'ingenuità affatto caratteristica nell'uso che ne fa: probabilmente si sarebbe meravigliato se qualcuno avesse voluto fargli comprendere che v'è una responsabilità morale anche per questi, anzi con ogni verosimiglianza si sarebbe vantato, come di una virtù, dell'essersi con ogni possibilità astenuto da qualsiasi sentenza di morte. La venerazione quasi favolosa che gli Italiani mostrarono per la sua abilità politica, egli l'accettava come un omaggio dovutogli; e ancora nel 1496 si vantava che il papa Alessandro era il suo cappellano, l'imperatore Massimiliano il suo condottiere, Venezia il suo ciambellano, e il re di Francia il suo corriere che doveva andare e venire, secondochè a lui talentava. — Quando non erano in giuoco i suoi interessi politici, era umano e gentile con tutti, mite, largo, benefico. Lo dice il Giovio, non certo suo amico, il quale altrove racconta con compiacenza di averlo udito discorrere a Como. » (2)

Lavabo con l'impresa sforzesca del cane col pino e il motto *non lotis manibus*. Coll. Bagatti Valsecchi.

Rinfrescatoio da vino di tipo signorile. Arte dell'Alta Italia. - Museo Nazionale di Firenze.

Il Giovio infatti lo descrive « humanissimo et molto facile a dare udienza et l'animo suo non è vinto mai dalla collera. Moderatamente et con patienza grande rendeva ragione, et con singolar liberalità favoriva gli ingegni chiari o nelle lettere o nell'arti nobili. Et finalmente quando ne veniva la carestia o la peste, della vettovaglia et della sanità grandissima cura teneva; et tolti via i rubbamenti, et drizzati a filo gli edifficii goffi della città, arrecò tanto splendore et ricchezza alla Lombardia, che da tutti era chiamato edificatore della pace aurea, della pubblica sicurezza et della leggiadria. » (3)

(1) *La Civiltà del secolo del Rinascimento*. Firenze 1876, I. 54, 57. — (2) Luzio e Renier, op. cit.
(3) Giovio. *Istoria del suo tempo*, trad. Dominichi. Venezia 1608, pag. 11.

Cercando bene nei carteggi politici del tempo è possibile farsi un'idea anche più chiara delle qualità di Lodovico quale uomo di governo. Astuto, abilissimo, egli riusciva sempre nel suo intento. L'ambasciatore estense Giacomo Trotti l'aveva bene intuito quando scriveva, per esempio, a Ferrara: *Ieri sira fui a le strecte cum il Signore Ludovico et jocando li dixi ch el se faceva, per quanto havea compreso, sordo, muto et albanese sepissime cum ogn omo, perchè quando el voleva mostrava non oldire, ni sapere parlare ni anche intendere, et che cum mi non voleva lo usasse questi ter-*

Fiasca appartenuta a Ottaviano M. Sforza, vescovo di Lodi, figlio di Galeazzo Maria. Museo Artistico.

mini (1). Qualche volta Lodovico sembrava cedere al desiderio altrui a danno del proprio: ma si trattava di concessioni secondarie per legare al proprio carro trionfale qualche personaggio influente.

Così quando nel gennaio del 1486 — è ancora il Trotti che ce ne informa — nominò ambasciatore a Ferrara il figlio di Filippo Faruffini, giovane di *pocha praticha et mancho experientia de li stati et cosse de Italia, et anche sento se bem lo è stato lungamente in studio, che l'ha studiato su le carte di tamburi*, egli passò sopra

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degl'Amb. Estensi in Milano. Busta 3, 27 luglio 1482. Giacomo Trotti a Paolo Antonio Trotti.

alle deficienze del figlio in vista d'esser quegli *figliolo de un bon padre, ben imparentato, nipote del castellano*, così che, per dirla con l'arguto ferrarese, fu *forza al Signor Ludovico allevare di pavari per havere de le oche!* (1).

Piatto con lo stemma degli Sforza.

Maioliche per la mensa dipinte e ornate a stecco. - Museo di Parma.

Nella pubblicazione recente dei dispacci e delle lettere di Giacomo Gherardi, nunzio pontificio a Milano in quel tempo, la figura politica di Lodovico il Moro quale l'abbiam descritta trova una riconferma palese, nonostante qualche pessimismo del

(1) Ibid. Busta 4. 3 gennaio 1486.

diligente commentatore (1). Allora il Moro non era ancor duca ma la sua personalità era ben maggiore di quella di Giangaleazzo. Con lui direttamente il nunzio trattava le cose che avevan riguardo comune al ducato e alla Corte romana; al punto che nell'ottobre del 1487, benchè fosse ammalato, Lodovico volle ricevere ugualmente il nunzio: il quale entrò in castello, e per una porta segreta fu introdotto nell'appartamento di Lodovico che lo ricevette, dopo una lunga attesa, abbigliato ma in letto. Il Gherardi gli presentò le credenziali e con lui, quel giorno e il successivo, parlò a lungo di politica prima e assistè al giuoco del pallone dopo. Al nunzio il Moro fece impressione d'aver « natura varia e mutabile » ma nello stesso tempo lo toccò la sua sincerità, l'intolleranza alle contraddizioni, l'arguzia nel parlare infiorando anche il discorso con frasi or pungenti, or classicamente elette. Alle attestazioni di paterna affezione

Piatto sforzesco. - British Museum di Londra.

fatte dal papa col tramite del Gherardi, il Moro — che conosceva le persone — sorrideva scetticamente incredulo: la sua vernice di gentilezza e d'umanità non riusciva, se si crede al commentatore, a nascondere « il suo vero carattere inquieto, ambizioso ed egoistico » (2). Ma noi preferiamo attribuire alla grande conoscenza degli uomini, di quelli della Corte romana sopratutto, lo scetticismo del Moro piuttosto che ripetere le vecchie e viete accuse all'ambizione e all'egoismo suo. Da quel prezioso carteggio risultano molte altre cose: per esempio la fede religiosa di Lodovico (nel settembre del 1489 andò a rendere omaggio a una sacra immagine della Vergine ritenuta miracolosa, ad Alessandria), l'importanza politica minima del giovane Gian Galeazzo, frivolo, vera ombra dello zio, tutto dedito agli spassi e a circondar d'affetto la giovane sposa (*vehementissime se amant* è detto in una di quelle lettere), e

(1) Sac. Dott. Enrico Carusi. *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e a Milano.* Roma, Tip. pol. Vaticana, 1909.

(2) Carusi, op. cit.

l'autorità massima del Moro, sempre circondato e adulato da uomini di valore e dagli ambasciatori, ma, fin che potè, amante della pace italica. Ed è caratteristica l'esclamazione sua, raccolta dal nunzio, a proposito della pacificazione fra lui e Lorenzo de Medici per l'intervento del papa: *ira amantium amoris reintegratio est*, (1) della quale non si sa se più ammirare l'arguzia o la buona conoscenza delle eleganze

Piatti a figure del XV secolo. - Museo di Pavia.

di Terenzio. Allora e ancor più dopo l'elezione a duca, Lodovico era costantemente il centro, il perno della cosa pubblica. L'influenza sua si estendeva lontano, e il Gherardi lo osserva. Dal papa ottenne favori e benefici per il fratello Ascanio, per l'arcivescovo

(1) La frase citata non esattamente dal Nunzio è invece, presso Terenzio (nell'*Andria*, atto III, scena III, v. 535) *Amantium irae amoris redintegratio est*, secondo l'edizione dell'Antonelli di Venezia. Ma il dizionario del Georges ha invece *integratio* che è probabilmente la vera lezione; come ci fa notare il Prof. Pagano Pietrasanta.

Arcimboldi, per il prevosto di S. Calimero, per il conte Borromeo suoi protetti: per la città indulgenze, per i conventi privilegi. Gli ambasciatori di Ferrara, di Firenze, di Genova, di Roma, di Napoli, di Savoia, della Francia, della Spagna, della Svizzera erano secolui in continua comunicazione: prendevan parte alle stesse funzioni religiose e civili, lo seguivan spesso alle caccie, eran ricevuti in udienza di frequente, perchè col mezzo loro Lodovico dirigeva le fila della politica italiana e di gran parte della politica internazionale.

L'ambasciatore di Napoli Belprato Simonotto, quello di Firenze Boccaccino degli Alemanni quali rappresentanti della Lega di cui il ducato era parte importante, venivan ricevuti dal Moro fin due volte il giorno.

Le altre corti lo tenevano in gran concetto, gli concedevan favori e decorazioni, l'uso delle quali è antico quanto l'ambizione umana. Fin dal 1487 il re di Napoli gli aveva mandato *l'impresa et ordine di Arminio* da lui istituito (1).

Frammento di piatto sforzesco. (Fabbrica pavese?)
Museo Archeologico.

Frammento di piatto sforzesco.
Museo Archeologico.

Della sua generosità son prova i doni principeschi ch'egli dispensava ogni giorno: le carte del tempo ne fan ricordo a ogni piè sospinto: qualche notevole esempio in proposito avremo a dare nelle pagine seguenti. Possiam bene asserire inoltre ch'egli fu un principe amante della giustizia. In una sua autodifesa egli poteva affermare, con vivacità e con accento di verità tanto più attendibile perchè quell'autodifesa fu fatta dopo la sua caduta, che nessuno aveva mai potuto dolersi *de una minima injusticia che sii reuscita da noi*, ch'egli aveva sempre e largamente beneficato poveri, vedove, putte da marito, religiosi, mendicanti, frati, monache — tutti dunque, senza distinzione di caste — ch'egli nelle contese tra famiglie cercò metter pace e, chiamato giudice, si rimise al parere di giudici esperti estranei al ducato perchè fosser del tutto indipendenti, ch'egli infine aveva rimesso del proprio 50 mila ducati all'anno per favorire altrui (2). Per natura, per tradizione, per politica gran signore, egli fu chiamato giustamente il Pericle del suo tempo. Il Bellincioni poteva cantare, invocando le Muse,

Venite, dicho, a Athene oggi Milano
Ov'è il vostro Parnaso, Ludovico.

(1) Carusi, op. cit.
(2) *Arch. St. Lomb.* 1879, pag. 600 e segg.

Ferri da cialde con motto allusivo alla cucina, pel cardinale Ascanio Sforza. - (Dal Gelli: *Gli armaroli milanesi*. 1903).

E l'elogio, se par ampolloso e interessato, non è meno meritato, come vedremo meglio nella parte di quest'opera dedicata alla letteratura del tempo alla corte milanese. Il cronista Gio. Andrea da Prato aveva pur assicurato che Lodovico fin da fanciullo « consignato al preceptore che li insegnasse le lettere, fu ultra li altri fratelli dedito alli studi; et per il bono ingegno suo facilmente capiva li sensi de li autori, di modo che fra tutti li altri dominarno mai Milano, fu il più litterato » e insiste sulla sua mitezza d'animo e sulle sue buone qualità (1). E poichè de' suoi meriti di raffinato e d'uom di lettere non abbiamo oggi modo di renderci esatto conto e dobbiamo per riflesso, sia pure stroncando le esagerazioni, ricorrere al giudizio dei contemporanei, ricorderemo ancora un altro dotto umanista, che ne vantò i pregi dell'intelletto: Filippo Beroaldo il quale chiamò Lodovico *decus et praesidium eruditorum* e, come il Poliziano, ne lodò molte orazioni, epistole e versi dei quali diè la nota.

« Nello splendore del suo mecenatismo è bensì da ravvisare l'orgoglio dell'animo fastoso, ma non soltanto questo: sarebbe ingiustizia. L'incremento da lui dato

Ferri da cialde. - Museo Giovio di Como.

allo studio ed alla biblioteca di Pavia, che doveva passare così presto a Blois, le numerose fabbriche iniziate e finite in Milano e in Lombardia, con Bramante a capo degli architetti; la pittura lombarda chiamata a nuova vita, e alla testa Leonardo con quella adunata di ingegni eletti che si chiamò, secondo l'uso del tempo, *accademia;* la statuaria vivificata con Gian Cristoforo e una lunga schiera di artefici illustri, le cui tracce gigantesche sono in quel miracolo della Certosa pavese e nel Duomo di Milano proseguito; le lettere sorte a nuova fortuna, se non al fastigio delle arti per mancanza di un uomo veramente grande; il Poliziano, da lungi, amico ed encomiatore; la musica protetta, cantori e musicisti convenuti a Milano dalla Fiandra e da altri paesi, il Gafurio compositore indigeno; l'agricoltura favorita; le arti minori tutte, da quella del minio a quella degli ori e a quella della tappezzeria, fiorentissime, sono tutti fatti che attestano abbastanza chiaramente quanto quell'uomo, nonostante le continue preoccupazioni politiche, abbia saputo fare a prò della coltura, dell'arte, del benessere materiale e morale dei sudditi. Noi diamo perfettamente ragione a chi mette il Moro nel primo posto vicino a Lorenzo de' Medici e gli riconosce anzi su questo

(1) *Arch. St. Italiano*, 1842.

ultimo il merito superiore di avere indovinato Leonardo » (1). Ci piace ricordare simile omaggio tributato allo Sforza da due studiosi la cui oggettiva serenità di giudizio è ben nota nel campo della critica. Il Müntz diè prova questa volta di acutezza notando com'egli fosse una natura profondamente artistica ma in cui dominavano qualità e difetti interamente femminili. È indubitato infatti che fra i caratteri del Moro sembrano apparire più degli altri predominanti certa sua facilità a credere alle lodi di tutti, ad abbandonarsi agli amici e agli adulatori, a inebbriarsi del fasto

Calice in cristallo dipinto a fuoco e con riporti metallici, degli Sforza.
Museo Artistico.

e delle appariscenti cerimonie, ad abbandonarsi alla signorile mollezza, a ricercare le piccole numerose sodisfazioni piuttosto che a concepire — come Galeazzo Visconti o anche solamente Galeazzo Sforza — vasti piani di politica duratura, di conquista vigorosa e stabile. Milano non aveva mai veduto un principe così colto (2). L'affresco ch'egli fece eseguire nel castello rappresentante, come ricorda l'Anonimo Morelliano, *uomini che ballano al sereno, con un nembo in aere poco discosto che*

(1) Luzio e Renier, op. cit.

(2) Raffaele Maffei da Volterra. *Rerum urbanarum commentarii*, libro IV. Cronaca del Da Prato cit., pagg. 256, 257.

significa « *Post malum bonum et post tenebras spero lucem* » (1) sembra riassumere tutte le velleità umanistiche innovatrici del Moro. « Lodovico Sforza — ci si permetta ancora una citazione, quella di un suo contemporaneo — Principe glorioso e illustrissimo per favorir le virtù, con grossi stipendi et quasi fino dall'ultime parti di Europa, haveva condotto huomini eccellentissimi in tutte le scientie et arti liberali: fra le quali similmente fioriva la scoltura, la musica, et ogni sorte di pittura et d'industria.... Era Lodovico posto in tanta gloria, pompa, et ricchezza che pareva impossibile più alto potere aggiugnere, acciocchè credo con maggior ruina si havesse a conquassare... In lui si dimostrava tal maestà che pareva che precedesse all'altre: modesto nel parlare, dissimulava le cose presenti, aspettava l'occasione al vendicarsi, mai non era superato da collera, quantunque anchora alla sua presenza ricevesse dispiacere: ogni cosa dimostrava egualmente udire et quantunque a lui fosse stata cosa dishonesta et dispiacevole, nondimeno dissimulava l'ingiuria (2) ».

A noi piace figurarcelo — quale ce lo descrive il Rosmini — uom facondo, colto quanto bastava per gustare gli scrittori antichi e tollerare i contemporanei. Filippo Beroaldo nel panegirico a lui diretto e stampato a Bologna nel 1491 ne loda l'ingegno vivace e quell'amore per i severi studi che l'induceva a ritirarsi ogni giorno, nonostante le cure dello Stato, per attendere, spesso in compagnia di Beatrice, alla lettura che solleva lo spirito. Ciò spiega i rapporti suoi con Angelo Poliziano che lo tenne in gran concetto e sicuramente senza mire personali, egli ch'era il famigliare di Lorenzo il Magnifico e nulla aveva a chiedere al Moro (3).

Il così detto testamento politico di Lodovico il Moro — documento ben noto, del quale rimane un esemplare anche nel *fondo sforzesco* della Biblioteca Nazionale di Parigi, e che fu edito più volte — è pure un documento psicologico prezioso sul nostro eroe. È una serie di ordini lasciati al figlio suo successore e a' suoi consiglieri e offre una limpida prova della rettitudine dell'animo di lui il quale, quando lo scrisse, non aveva ragione di mascherare le proprie intenzioni. Sopratutto è una prova limpida della sua rettitudine di governo (4). Non senza fondamento si sarebbe posta in bocca più tardi al duca Valentino la confessione

Odio portai a Ludovico Sforza
ma nel mio mal me teneria beato
se esser potesse solo a la sua scorza
chè, se ha ben perso, è di virtude ornato (5).

Il Monnier, nel suo magistrale studio psicologico del quattrocento, non meno magistralmente commentato da Vittorio Rossi, osservando che l'uomo potente, il principe, abbandonato completamente a sè, franco di norme collettive e di scuole potè allora raggiungere un grado di originalità che invano si cercherebbe nell'epoca moderna, eccezion fatta per i genii, poteva senza esagerazione additare Lodovico il Moro

(1) *Notizie d'opere di disegno*, pubblicate e illustrate da Iacopo Morelli, 2ª ed. per cura di G. Frizzoni. Bologna, 1884, pag. 101.

(2) B. Corio. *L'Historia di Milano* cit. P. VII.

(3) Angeli Politiani. *Epist.* Lib. XI.

(4) *Il testamento di Lodovico il Moro* s. d. — P. D. Pasolini. *Caterina Sforza.*

(5) A. Medin e L. Frati. *Lamenti storici dei secoli XIV, XV, XVI*, vol. III.

quale il principal campione dell'uomo « originale » del quattrocento (1). Lo stesso concetto esprimevano così l'autore ignoto di un *lamento* del XV secolo conservato nella Trivulziana facendo dire al duca

Io dicevo che un sol Dio
Era in Cielo, e un Moro in terra
E secondo il mio desio
Io facevo pace e guerra,

come il Pistoia poetando

Ben puoi dir, Signor mio, ho nelle mani
il cielo, e' l mondo tutto sotto il manto.

* * *

Un servo della mensa.
Incisione del Museo di Pavia.

Se vogliamo tentare, dopo tante impressioni, di storici antichi e moderni, un rapido, comprensivo profilo della figura del Moro, dovremo figurarcelo quale il tipo più completo del principe del Rinascimento, nonostante le lacune che le moderne esigenze gli posson scoprire, dotato com'egli era di tutte le attraenti qualità che allora più che oggi rendevan perfetto il gran signore. La storia ce ne trasmise da prima la figura macchiata dell'avvelenamento del nipote e gravata della responsabilità d'aver chiamato in Italia lo straniero: recentemente attenuò le gravi accuse, e noi siam lieti d'aver contribuito a provare infondata del tutto la prima; di diminuir la seconda s'è incaricato uno storico francese prima di noi. Nella vita pubblica come nella privata, la figura di Lodovico appare indubbiamente simpatica, anche se non può dirsi una grande figura. Bonario, amante della pace, alieno fin che potè da quei pericolosi ardimenti che pur avevan fatto forte il suo ducato mercè l'iniziativa di alcuni de' suoi antenati, e potente e temuta la sua famiglia, egli per vent'anni rivolse quasi esclusivamente la sua attività in favor dei cittadini e de' suoi. Elegante, prestante di figura (i poeti ne lodavano la *formosità*) (2), colto, buon scrittore in volgare e in latino, arguto, incoraggiator delle lettere — così che il Renier trova a Milano come a Ferrara e a Mantova « gli inizi della vita letteraria rinascente nell'Italia del nord » — delle arti — di queste ultime tuttavia men che non si creda e più per

(1) F. Monnier. *Le Quattrocento. Essai sur l'histoire littéraire du XV.me siècle italien.* Paris, Perrin, 1901. — V. Rossi (in *Giornale storico della lett. italiana*, 1902, pag. 190).

(2) *Un poemetto in lode di Lodovico il Moro* (ed. per nozze Pirelli-Sormani, Milano). È un poemetto *De la felicitade di Ludovico Maria Sforcia* in 16 capitoli ms. nel Museo Britannico, scritto da Bernardino de' Capitanei di Landriano.

proprio vantaggio che per schietto amor del bello — oratore piacevole, amante dei lieti conversari e della musica certo più che non fosse della pittura, come vedremo nella seconda parte di questo libro; agricoltore appassionato e introduttore da noi di nuove coltivazioni e industrie agricole, moderno di idee nel voler leggi provvide e liberali — il suo gridario sta a provarlo — Lodovico il Moro, se non ci adombra una comunanza di qualche anno con tutto ciò che lo riguarda, è, a nostro modo di vedere, la più attraente, la più completa figura di gentiluomo della Rinascenza italiana.

L'Astrologia. - Incisione del Museo di Pavia.

La Luna. - Incisione del Museo di Pavia.

* * *

Beatrice d'Este moglie del Moro fu giudicata più variamente dai vecchi storici. Il Calmetta ne parlò con ammirazione vantandone il perspicace ingegno, l'affabilità, la grazia, la liberalità, ammirandone la corte di gentiluomini, di musici e di poeti, i passatempi letterari così da esiger di continuo la lettura e la rappresentazione di commedie e di tragedie, e da gustare il commento alla *Divina Commedia* fatto metodicamente *per uno Antonio Gripho homo in quella facultà prestantissimo* che lo stesso Lodovico, quando le cure dello Stato glielo consentivano, ascoltava volontieri. « Nè bastava alla Duchessa Beatrice solamente li virtuosi di soa Corte premiare ed exaltare, ma da quale se voglia parte de l'Italia, donde poteva havere compositioni di qualche elegante poeta, quella como cosa divina e sacra in li suoi

secretissimi penetrali reponeva, laudando e premiando ogni uno secondo era il grado e merito di soa virtude » (1). Belle parole che, sia pure da attenuarsi per effetto di quella facilità alla lode ch'è propria di quel tempo, dobbiamo tener presenti per un sereno giudizio. Quando essa — nel fior della giovinezza — morì, « ciascuno virtuoso a prendere altro camino fu astretto », commentava lo stesso scrittore.

Il Giovio fu men largo di lodi. Egli la vide superba, intromettente nelle cose di governo, nel dispensar uffici, negli stessi affari della giustizia « talchè Ludovico, il quale fino allora concio dalle lusinghe di lei, era tenuto molto amorevole alla moglie, era talora costretto compiacere al desiderio della importuna donna » (2). Ma in ciò v'è indubbiamente non poca esagerazione, come l'esame degli stessi documenti del tempo assicura. Non sembra che essa eccedesse nell' intervenire nelle faccende dello Stato, limitandosi forse a sostener qualche volta il marito non energico di carattere e di lei innamoratissimo, quando le sue titubanze lo richiedevano. Nei carteggi degli ambasciatori degli altri Stati non trovammo infatti accenni precisi a una tale sua influenza, di che il Giovio l'accusa, mentre — si può star certi — non sarebber mancati, se fondati. Essa era per il Moro *la più cara cosa* ch'egli avesse al mondo. Egli l'amava sopratutto perchè, son sue parole, essa era *lieta de natura et molto piacevolina*.

Un astrolabio del XV secolo.
Arte dell'Alta Italia. - Mus. Naz. Firenze.

Chi vole Lodovico Sforza, scriveva il Trotti, *sempre il trova cum la sua sposa, cum la marchesana, cum Don Alfonso, et cum M.ª Anna cum li quali mai el non se satia o de burlare o de cauzare, non mancho che s'el fusse suo coetaneo*; e altrove: *non pensa in altro se non de far ogni piacere* (alla sposa), *et la mattina me refferisse il piacere de la nocte*. Beatrice si compiaceva assai d'esser corteggiata e tenuta in sì gran conto; tuttavia, secondo alcuni che interpretaron un po' letteralmente alcune lettere del tempo, non avrebbe corrisposto Lodovico d'ugual sincero affetto. Ma una lettera del Trotti stesso, del 26 aprile 1491, che riporta le espressioni di contentezza del Moro perchè sua moglie gli usava costantemente buone maniere, dimostrandoglisi lieta e sempre allegra, fa ben capire che l'affetto del marito era, sia pure con minore slancio, corrisposto (3). D'altra parte certi accenni alla gelosia di Beatrice verso la bella Gallerani provan pure il suo affetto pel marito e il desiderio di averlo tutto per sè (4).

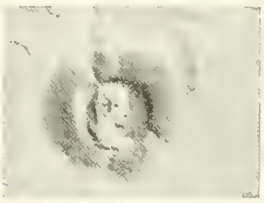
(1) V. le *Rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila* a cura di Mario Menghini. Bologna, 1894, vol. I, pag. 100 e segg.

(2) Giovio. *Istoria* cit. pag. 11.

(3) Arch. di Stato di Modena. — Carteggio degli Ambasciatori Estensi e Agenti a Milano.

(4) G. Uzielli. *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi*. 1890.

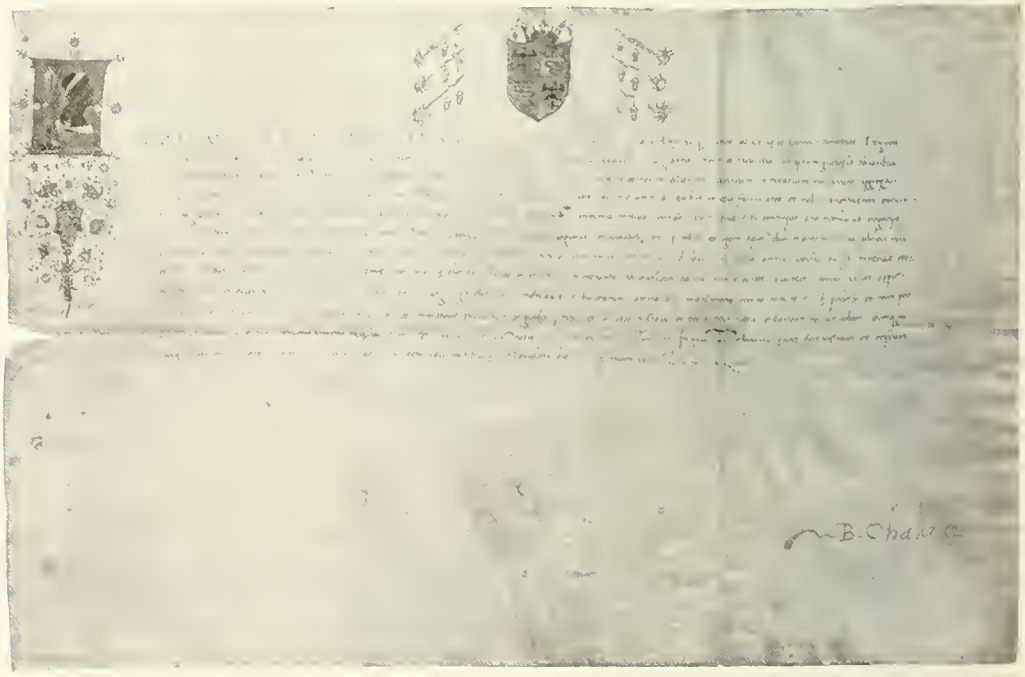
Quanto essa fosse amata dalla corte e dai sudditi lo provan le numerose lettere scritte al duca quando essa morì e nelle quali le espressioni di rimpianto escono dai freddi limiti voluti dal cerimoniale d'uso. Certo essa non andò esente da difetti: fra questi una buona dose di leggerezza che la portò, come vedremo, non solo a circondarsi di un lusso esagerato per la stessa sua elevata posizione, ma a commettere atti ben lontani da quel contegno che il suo grado le avrebbe dovuto consigliare. Un'attenuante tuttavia essa ebbe nella sua giovane età e nella libertà grande che il marito le lasciava.



Sigillo dell'astrologo Ambrogio da Rosate. Arch. di Stato.

Amuleto. Museo Naz. di Firenze.

Il severo giudizio dato dal buffone Frittella sul conto di Beatrice, quando essa morì — che pochi dovessero rimpiangerla per la sua superbia e pe' suoi istinti felini (1) — è certamente a ritenersi eccessivo e dettato forse da qualche maltrattamento subìto. La fonte è troppo sospetta e bassa perchè ci sentiamo di accoglierla senza riserva.



Diploma di Lodovico 11 febbr. 1495 con una testa di moro nell'iniziale. - Arch. dell'Osped. Maggiore.

La figura di Beatrice ci appare bensì piuttosto incolore, portata com'essa era per natura a vedere, dell'altissima posizione in cui la sorte l'aveva collocata, piuttosto l'orpello che i doveri. Ma nulla autorizza ad aggravarne le tinte già poco attraenti.

(1) A. Luzio. *Isabella d'Este e la Corte sforzesca* (in *Arch. St. Lomb.*, 1901, pag. 147).

L'astrologo Raffaello da Vimercate presenta l'oroscopo a Galeazzo Maria Sforza (1461).
Biblioteca Trivulziana. - Ms. 1329.

Se il Moro l'amò tanto e ripetutamente ne lodò le buone qualità, la dolcezza, la piacevolezza, convien credere ch'egli ben la giudicasse, perchè non par verosimile che l'amore gli velasse a lungo la giusta visione delle cose. La grande prolungata disperazione a cui si abbandonò quando essa morì parla in favore di lei: e parlano per lei ad ogni modo le indubbie prove del suo amore per le arti e per le lettere, sia pure nelle loro più frivole manifestazioni. Vissuta, invece che sui gradini del trono più fastoso d'Italia e forse d'Europa, in una modesta casa borghese, non avrebbe probabilmente lasciata la più lieve impronta di sè, poichè essa fu sopratutto mediocre, come tant'altre, come la maggior parte delle donne.... e degli uomini, naturalmente. Per questo è tanto più sensibile la differenza con sua sorella Isabella: la quale aveva tal concetto della sovranità da esclamare, alla notizia della caduta della signoria aragonese: questo caso deve servir d'esempio a tutti i sovrani del mondo i quali avrebbero a fare maggior stima del cuore dei loro sudditi, che delle loro fortezze e del denaro « perchè la mala contenteza de li subditi fa pegior guerra che lo inimico che si trova a la campagna »! L'illustratore di Isabella d'Este ha così egregiamente esposte, nella chiusa di uno studio geniale sui rapporti della gentile marchesana di Mantova con la corte sforzesca, le considerazioni che vengon spontanee ogniqualvolta si parli di Beatrice d'Este — considerazioni fondate sul paragone con Isabella — che non sappiam far di meglio che lasciare la parola a lui stesso. Nel bisogno che noi sentiamo, come conclusione di questo cenno psicologico su Beatrice d'Este, di ammirar piuttosto la sorella, da lei tanto diversa, — così come dopo esser stati a lungo in una stanza chiusa ci si accorge che l'aria non è più purissima e si sente il bisogno di spalancar le finestre — in questo bisogno nostro è tutta la condanna di Beatrice d'Este.

Dalla *Sforziade*.
Londra. British Museum.

« Chi misuri l'impulso potente che Isabella d'Este diede all'arte contemporanea dovrà consentirmi di ripetere il vano rimpianto che una maligna stella avesse defraudato Lodovico il Moro della sposa che s'era dapprima prescelta, e avesse tolto alla corte sforzesca questa regina del buon gusto, questa ispiratrice sovrana di quanto era bello e gentile. Che nota personale avrebbe di certo recato nel castello sforzesco la fata che lasciò un'orma così luminosa nel palazzo ducale di Mantova! L'ingiuria del tempo e degli uomini ha distrutto o disperso tutti i tesori che Isabella d'Este in 50 anni di amorose cure era riuscita ad ammassare: e solo le carte ingiallite d'archivio possono ora dirci le smisurate ricchezze, onde la sua grotta andava superba, e darci qualche indicazione per rintracciarle al Louvre o in altre collezioni d'Europa. Pure lo spirito di lei aleggia tuttora, sempre vivo, nell'incomparabile bellezza dell'appartamento del *Paradiso*, che uscì abbastanza illeso dalla barbarie straniera e dalla barbarie burocratica

italiana. Fino al 1871 quelle camerine stupende eran date in affitto per poche lire, e si dovè al Minghetti se a siffatto sconcio venne posto riparo, e furon preservati quei soffitti stupendi che Giovanni Morelli proclamava tutto ciò che di più leggiadro può vantare l'arte decorativa italiana. Chi ha visto quegli stanzini, in cui sfolgora in oro il nome di Isabella d'Este con la sua impresa *Nec spe nec metu,* non può non sentire il fascino che ispira la straordinaria personalità di questa donna, che incarnò un ideale muliebre, oso dire, insuperato finora: poichè in lei troviamo un mirabile accordo delle doti più elette — la religiosità sincera senza bigotterie superstiziose, la vasta e solida

Medaglione del Moro. (Da Arconate). - Museo Artistico.

coltura senza saccenteria, l'onestà illibata senza puritanismi, la soavità e il brio femminile con animo e senno virili, la passione per l'arte e per tutte le manifestazioni dello spirito associata col senso pratico della vita, delle sue esigenze, de' suoi doveri » (1).

* * *

Dobbiamo dunque limitarci a chiedere a Beatrice più modeste iniziative; e dobbiamo sopratutto spiegarci nella sua presenza la ragione del fasto della corte.

(1) A. Luzio, op. cit.

Della sua educazione alla corte estense, de' suoi primi tempi, delle sue naturali tendenze abbiam fatto cenno parlando del suo matrimonio. Di Beatrice madre veramente amorosa, vedremo. Quando divenne duchessa di Milano ebbe dal marito rendite personali che qualunque principessa italiana e straniera avrebbe potuto invidiarle. Un foglio del 1497, rintracciato recentemente fra le carte della famiglia Trivulzio nell'archivio Trivulziano e indicatoci dal bibliotecario ing. Motta — che ci fu tanto largo di preziose comunicazioni per questo libro — assicura che Beatrice aveva allora le rendite dei luoghi della Sforzesca, della terra detta più tardi Mora o Cassolo Villanova e allora Visconti, di Sartirana, di Leale, di Carlotta, di Monte Imperiale, di Valenza, di Galliate, di Cusano, dei molini di Gambolò e Trumello, di Mortara, di Pigliola, di Bassignana, di Sansecondo, di Felino, di Torrechiara, di Castel San Giovanni, di Valle di Lugano, del parco e del giardino di Pavia (ch'eran dati in affitto). Alcuni di quei luoghi le vennero per precedenti confische. In tutto le sue rendite salivano precisamente a lire 113.818 e 5 soldi. La Sforzesca sola, resa molto fruttifera dopo i lavori di bonifiche introdottivi da Lodovico anche mercè l'opera di Leonardo, fruttava ben 10.519 lire l'anno, che per allora erano una gran somma.

Medaglione. - Museo del Louvre.

Abbiam fatto cenno più volte del lusso che fu la caratteristica principale o almeno più appariscente della corte sforzesca in quel tempo. Anche su di ciò le nostre ricerche ci han rivelato molte cose nuove e curiose.

Quel lusso era l'effetto principale della enorme ricchezza di Beatrice e dello Sforza. Signore di una regione fin da allora — come s'è visto — feconda di risorse e centro di molteplici industrie e di un commercio attivissimo, Lodovico, non troppo scrupoloso (non era quello il tempo) nella ripartizione, fra ciò che spettava allo Stato e ciò che, sotto forma di balzelli, di privilegi, di confische, di bottini d'ogni sorta spettava a lui di diritto, egli trovò modo di arricchirsi rapidamente. Le altre corti ne invidiavan la ricchezza e ne citavano il fasto proverbiale. Nel 1492 le entrate di Milano erano decuple di quelle di Mantova così che dopo Venezia il più ricco Stato d'Italia era precisamente quel di Milano. Al tempo di Lodovico le rendite salirono a circa 600 mila ducati annui, cioè a 30 milioni di lire (1). Isabella d'Este stessa n'era stupita e vantava al marito quelle ricchezze confrontandole melanconicamente con quelle della corte di Mantova. Dio volesse — gli disse una volta, ricordiamolo — che noi, che spendiamo volontieri, ne avessimo tante! Nel 1491 il Moro e Beatrice ammisero alla visita del tesoro — che sarebbe un vero, grande tesoro regale anche oggi — custodito in castello, tutti gli ambasciatori e le principali gentildonne della città. Ecco in quali termini entusiastici lo descrive un di essi, l'ambasciatore del duca di Ferrara:

In la camera deli argenti era, su tapedi lunghi braza XVI et larghi braza tre in terra, una gran quantita de centenara de miara de ducati doro tra li quali la

(1) Luzio e Renier, op. cit., pag. 357. n.

magior parte erano da due et tri ducati l'uno, et la grossezza dela extensione de dicti ducati era circha tre dita. In capo deli quali tapedi erano le dece medaglie da X^m ducati d oro luna, et tra luna et l'altra gti era parechie migliara di ducati de valuta X et XXV ducati l uno, che fe uno dignissimo et alegro vedere. Furono extimati da molti essere non mancho quantita de ducati seicentocinquantamillia, licet vulgarmente se dicesse de octocentomillia. Eravi poi tavole longhe su le quale erano extese le zoglie, cadene et collari d oro de questi Ill.^mi S.^ri et Madone, che era una bella et pretiosa cosa da vedere. Eravi sexanta sei sancti de arzento ateso li muri depsa camera circumq.^a cum tre ou quatro bellissime croce chariche de zoglie. Eravi la Annuntiatione et Coronatione dela nostra dona cum grande hornamento de angeli et de altri sancti cum epsa in compagnia, che non è mancho bella cossa dele soprascripte. Era ultimamente in terra ad uno cantone dela camera tante monete darzento in uno monte che uno capriolo non le saltaria, de varie sorte monede. Gli era etiandio candeleri grandi d argento de grandeza come e la statura de uno homo ou pocho mancho.

Fo aperto il loco dove stano li arzenti grossi che non fo mancho bella cossa da vedere come le altre per la grandeza et beleza loro, et il tuto ad uno tempo se poteva vedere che fu uno spectaculo triomphante, dignissimo et richissimo. Extimato fo il tuto sottosopra omnibus computatis uno millione et cinquecentomillia ducati (1).

La sera del 15 novembre 1492 nel castello di Vigevano, presenti i gentiluomini e l'ambasciatore di Ferrara, Lodovico *fece portare le zogie de la duchessa sua e sono estimate a grossa estima ducati cento milia cinquecento.* Per la duchessa (Isabella ?) il Moro aveva ordinato un rubino di 15 mila ducati. *Qui sempre se fa, se dise cosse grande e maravigliose* esclamava entusiasmato l'ambasciatore estense (2). E pochi mesi prima lo stesso ambasciatore aveva avvertito il duca di Ferrara che *lo Illmo S.^r messer Ludovico fa digno et sumptuoso ornamento et grande apparato de suppelectile et de altre cosse de casa per la Ill. sua moglie in forma che recamaturi, pictori et anche orefici hanno facende in modo che per la Duchessa non se fece la mitade, mostrando sua Ex.ª tuttavia che niente sia* (3).

Una lettera del 12 luglio 1491, da Pavia, di Giacomo Trotti al duca di Ferrara assicurava che *ogni die il Signor Ludovico fa donativi de zoglie et de drappi doro facti aposta, bellissimi in superlativo, ala sua consorte* (4) e poco dopo parlava di un dono fatto da Lodovico alla moglie consistente in *una belissima zoglia, la quale ha uno bello diamante de sòpra, dapoi apresso li è uno grande et bello pezo de smiraldo et de sotto tre grossisime perle in forma de giande; la quale zoglia gli e costata decemillia cinquecento ducati* (5).

Fin dal tempo di Galeazzo Maria gli oggetti preziosi abbondavano. Quel principe ne possedeva come nessun altro sovrano in quel tempo. Basta leggere l'inventario di quelli, di una ricchezza enorme, da lui donati alla consorte Bona di Savoia nel 1468. Desiderando di possedere il famoso diamante del duca di Borgogna, Carlo il Temerario, (che passò poi a ornare la tiara papale), mandò a Lucerna, nel 1476,

(1) Arch. di Stato di Modena. Lettera di Giacomo Trotti al Duca di Ferrara — Cancelleria Ducale. Dispacci degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 6^a.

(2) Ibid. 16 novembre, 1492, Vigevano.

(3) Ibid. Lettera di Giacomo Trotti al Duca di Ferrara, Busta 6^a.

(4) Ibid. Busta 6^a.

(5) Ibid. Busta 6^a.

Ritratto di Lodovico il Moro di G. A. Boltraffio - Collezione del Principe Trivulzio.

Anderson - Ripr. Brunner & C., Como.

F. Malaguzzi-Valeri, "La Corte di Lodovico il Moro". U. Hoepli, Editore, Milano.

dopo la sconfitta del Temerario, due persone espertissime di oreficeria a farne acquisto. Gli inviati riferirono d'aver veduto colà il prezioso diamante legato ad una rosa con due perle nonchè altre e grossissime gioie e mille altre preziosità. V'era, fra gli altri, il diamante più grosso del mondo ma, com'essi assicuravano, aveva un graffio e un punto nero, ciò che ne faceva discendere il valore a sei mila ducati. Ma il duca finì col non acquistare quegli oggetti (1).

Lodovico stesso amava circondarsi di cose belle e rare. Il castello rigurgitava di ori e di argenti, nella cappella abbondavano i candelieri, gli arredi, le figure sacre

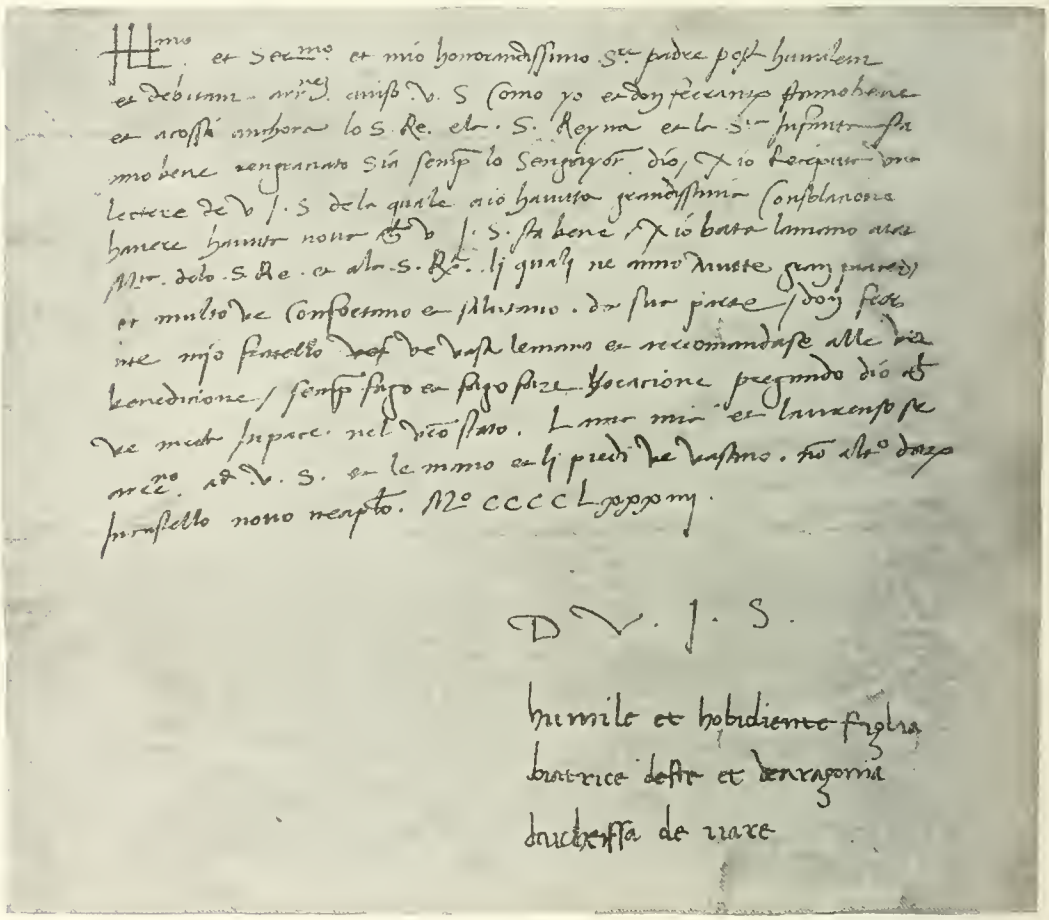
BEATRICE D. M. (sic, ivi). - Museo Artistico.

in argento, le stoffe preziose; nella sala da pranzo facevan bella mostra molteplici vasellami, che eran costati al duca somme rilevanti e cure speciali: essi eran così famosi in tutta Italia che si mostravano agli ospiti come cose uniche al mondo. Quando Piero de' Medici fu espulso da Firenze, principi e raccoglitori si interessarono ai tesori d'arte del palazzo mediceo che minacciavano d'andar dispersi. Allora il Moro ordinò con insistenza al suo ambasciatore a Firenze che lo informasse di tutti quegli oggetti e specialmente di ciò ch'era raccolto nello studiolo di Lorenzo, volendo particolari precisi *delle cose pretiose et portatile videlicet camayni, corniole, medaglie, libri et simili gentileze* (2).

(1) E. Motta. *Nozze principesche del quattrocento* e *Boll. St. della Svizzera Italiana*, 1890, pag. 33.
(2) Buser. *Die Beziehungen der Medicer zu Frankreich während der Jahre* 1434-1494. Leipzig, 1870.

Con Piero de' Medici il Moro era stato altre volte in buoni rapporti. Quando nel 1489, in occasione delle nozze di Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona, Piero venne a Milano a rappresentare la famiglia medicea, il Moro lo regalò di una tazza d'argento smaltata ornata d'istorie, che gli intelligenti lodaron moltissimo, stimandola più di 100 ducati (1).

È noto che allora le corti si arricchivano con entusiasmo di oggetti di oreficeria fabbricati secondo i nuovi gusti: le credenze e i forzieri erano pieni

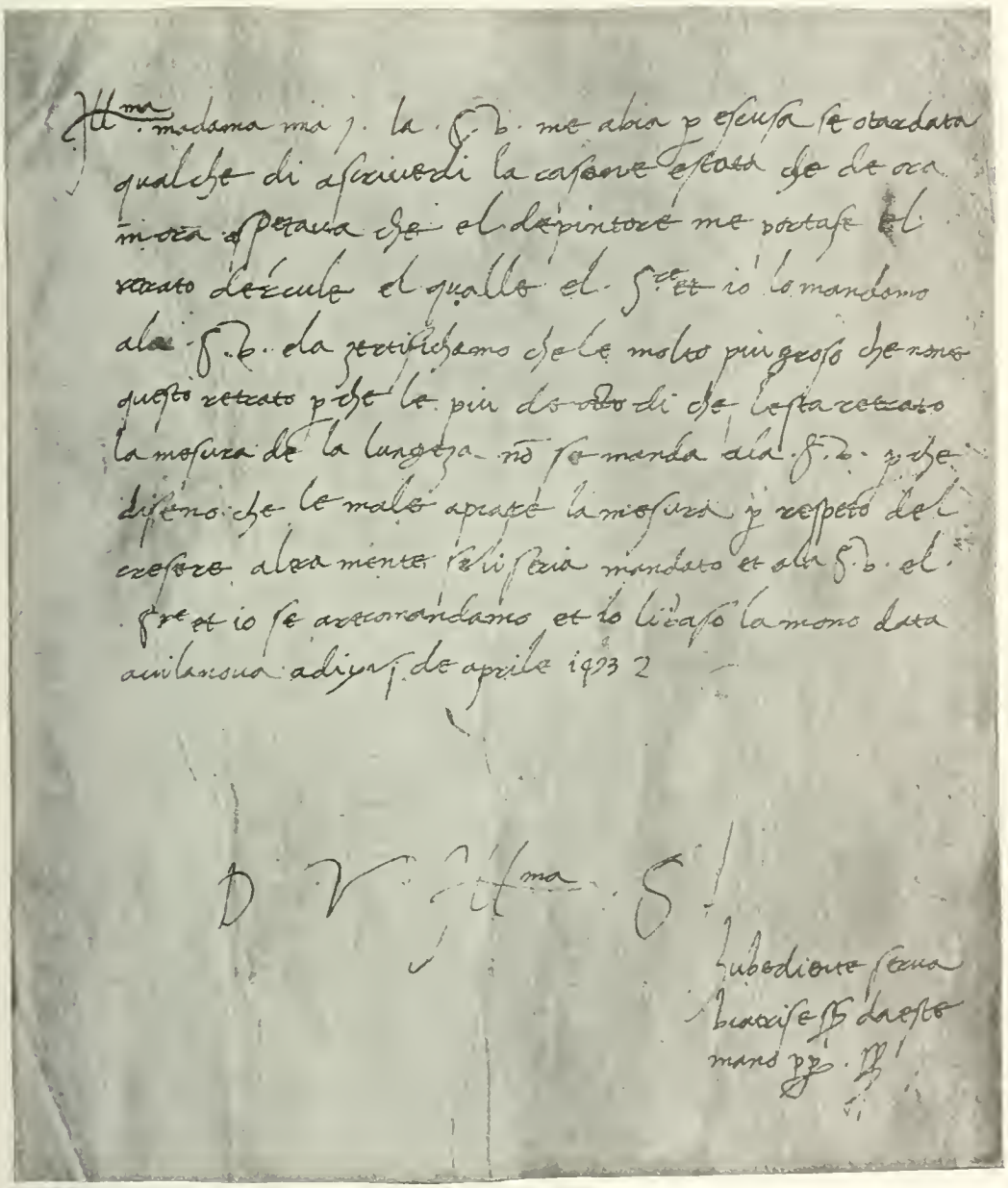


Lettera di Beatrice d'Este del 1484, al padre. - Archivio di Stato di Modena.

di candelieri ornatissimi, di bacili d'argento stemmati, di rinfrescatoi da vino in forma di coppe romane (il museo di Firenze ne conserva bellissimi), di vasi di cristallo, d'argento e d'oro ornati di frutti, viticci, stemmi, di saliere bizzarre sorrette da serpi, con uccelli e scimmiette sul coperchio, di navicelle d'argento per la mensa, di coppe argentee e di calcedonio, di scatole, smalti, nielli, *agnusdei*, placchette, borchie.

(1) Rachele Magnani. *Relazioni private tra la corte sforzesca di Milano e casa Medici 1450-1500.* Milano, Tip. S. Giuseppe, 1910.

« Vegga chi voglia stupire la copia immensa di gioie dei nostri corredi principeschi del Rinascimento. La ricchezza di quelle donate da Galeazzo Maria Sforza a Bona di Savoia fa strabiliare. Un vestito d' Ippolita Sforza aveva sopra tant'oro e



Lettera di Beatrice d' Este, del 16 aprile 1493, alla madre inviandole il ritratto del figlio. Archivio di Stato di Modena.

tante perle da esser stimato cinquemila ducati, cioè, fatto il ragguaglio del prezzo della moneta, un quarto di milione delle nostre lire. E Bona di Savoia aveva un vestito tutto ricamato a perle e a rubini, con sulla « balzana » dei grossi balassi. Nel corredo di

Lucrezia Borgia è notata una sopravveste ornata di venticinque diamanti, quindici perle, ottantaquattro balassi. Il busto d'un vestito di raso cremisi posseduto da Bianca Maria Sforza recava ottanta *zoielli picoli, cum uno rubino et quatro perle per ciascuno* » (1).

Orafi e pittori prestavan l'opera loro per idear rilegature rare, per disegnare e cesellare ori e preziosità femminili, con un'abbondanza e una ricchezza non più raggiunte. E nel secondo volume, ricordando l'oreficeria lombarda, lo vedremo meglio. Il lusso e l'amore dei gioielli si palesavano persino nei berretti. I *tondi* o medaglie

Le gioie di Beatrice d'Este. - Partic. della *pala sforzesca* nella Pinacoteca di Brera.

per ornar berretti e fermar piume e pennacchi erano quasi sempre opera squisita di orafi; altre volte una bella gemma serviva di fermaglio al berretto maschile. Anche a trattenere i mantelli si adoperavan fermagli squisitamente ornati a rilievo, a cesello, a niello: e, per la Lombardia, quelli della collezione Trivulzio son rare attestazioni di arte delicata.

Orafi, incisori, scultori — primo quel Cristoforo Solari detto il Gobbo al quale dobbiamo, fra l'altro, le statue funebri di Beatrice e del Moro — e valenti decoratori

(1) Luzio e Renier. *Il lusso di Isabella d'Este*, cit.

Sigillo di Beatrice. Arch. di Modena.

eran chiamati al servizio della corte ducale di Milano per eseguir lavori d'ogni sorta: dai fermagli alle statue in argento e a *multi sancti de oro massizo* per la cappella del castello.

Per i gioielli quell'epoca nutrì una specie di culto. I principi davan la caccia ai più grossi, ai più splendidi e noti gioielli, con vera frenesia. Rubini, smeraldi, balassi, diamanti *tavola* (lisci o piani a guisa di tavola) e *in punta*, perle, pietre d'ogni sorta e d'ogni colore passavan da un proprietario all'altro, come un vero capitale fluttuante che, all'occorrenza, i principi impegnavano per far denaro. Date le sorprese della politica e della finanza anche i sovrani non sdegnavano, quand'era il caso, di

Gemme sforzesche (?) - Collezione Trivulzio.

ricorrere a questo mezzo per realizzare le somme che loro occorrevano. Gli Estensi, gli Sforza, i papi, i re impegnavano allegramente e senza scrupoli gioielli e robe nei momenti critici. L'imperatore Massimiliano, in un momento d'angustie, arriverà a impegnare non solo le gioie ma la biancheria di sua moglie Bianca Maria Sforza! (1).

Anello col biscione sforzesco. Coll. Trivulzio.

Gemma con lo stemma sforzesco. Coll. Trivulzio.

Anello. Coll. Trivulzio.

Lodovico possedeva *zoie* in gran quantità: un gioiello provvisto di un diamante grosso e di tre perle pendenti chiamato *il lupo*, che fu stimato dodicimila ducati, poi *el balasso* (un rubino di minor pregio dell'orientale e di color rosso violaceo, molto in uso nel medioevo) (2) *chiamato el Spico, estimato ducati 25 mila*, altri gioielli del valore di 2, 4, 7 mila ducati l'uno, ciascuno contraddistinto da un proprio nome: *el buratto, la sempreviva, de la Moraglia*; un rubino grosso *con l'insegna del caduceo* (un'impresa a lui cara) stimato 25 mila ducati, un diamante dello stesso valore, un *balasso* detto, certamente dalla sua forma, *il Marone*, valutato 10 mila du-

(1) Luzio e Renier. *op. cit.*

(2) L. A. Gandini. *Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti.* Modena, 1896.

cati, un balasso con la effigie del duca del valore di mille ducati, un anello d'oro dello stesso valore, diamanti *per portare in fronte*, gorgierine d'oro smaltate *a la franzese*, molti mazzi di 180, 160, 70, 40 perle ciascuno di tutte le grossezze; una sola *perla grossa* aveva il valore di ben 10 mila ducati (1).

Placca a rilievo con l'impresa della colombina.
Coll. Trivulzio.

Placca a rilievo.
Coll. Trivulzio.

Cammeo
col ritratto del Moro.
Coll. degli Uffizi.
Firenze.

Niello con lo stemma sforzesco.
Coll. Engel Gros. (Ripaille. A. Savoia).

Ametista
coll'effigie e il nome
di Bona Sforza, r. di Polonia.
Pinacoteca Ambrosiana

Il medico Lodovico Carri, meravigliato di tanta ricchezza, scriveva da Vigevano il 16 ottobre 1492 al Duca di Ferrara:

El Signore Ludovico me ha monstrato tante et cussi belle zoglie che non credeva che Cyro o Dario ne havesse tante e tale. Questa matina ne ha donata una in nostra presentia ala duchessa de Bari de pretio de ducati dece millia cinquecento (2).

In quell'anno stesso, come informa una lettera di Giacomo Trotti al duca di Ferrara del 24 gennaio, *lo Ill.mo S. Ludovico haveva reducto qui in rocha tuti li di-*

(1) G. G. Trivulzio (in *Arch. St. Lomb.*, 1876, pag. 530 e segg.)

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale — Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Milano, Busta 11.

nari, arzenti et zoglie de questo Ill.mo Stato et factoni quella mostra chel fece (1). Vitaliano Facino, scrivendo in quell' anno a Eleonora d'Aragona duchessa di Ferrara, notava che, parlando col duca a proposito di gioie, questi *dise haverne vedute di bele a vostra Signoria et io gli responcti che sua Signoria non li haveva vedute tute et sua Signoria dise che vostra Signoria haveva viste de le sue et mandone a tuore alcune et de quelle de la duchessa et maxime el spechio et el libro et molte altre quale dise se vostra Signoria le vedesse a che modo sono legate al presente gie piacerebeno.*

Niello con la figura di Beatrice d'Este.
Coll. Trivulzio.

Molti inventari della corte sforzesca ricordan gli ori e i preziosi che si conservavano in castello allora: ma si riferiscono per la maggior parte al corredo di Beatrice. I gioielli di più alto valore venivan tramandati per il solito di padre in figlio. Il balasso chiamato *lo Spigo* e diversi degli oggetti che figurano negli inventari avevano appartenuto ai duchi precedenti al Moro. Se ne ha conferma da questa preziosa lettera di Paolo Antonio Trotti alla duchessa di Ferrara, che porta la data 22 settembre 1479, e nella quale si descrivon le ricchezze artistiche della corte. Vi è detto che fin da allora *il duca de Milano* (Galeazzo Maria) *haveva al collo uno balasso atachato in una cadenella de oro grosissimo et grande, che fu quello che fu del Re Alfonso chiamato il spigo, che non vidi mai la più bella cossa. Et sempre quando il se cavalcha acompagnano il Signore* (il duca di Ferrara) *in la sua camera facendoli honore et de mostratione assai. Heri* (la duchessa) *la monstrete tute le zoglie che l'a al Signore che certamente sono cosse extupende, et qui la ne fiece monstrare cosse assai, como fu multi sancti de oro massizo, non pero tropo grandi, et altri animali tuti d oro che valeno assai migliara de ducati, et hozi la ne debe fare vedere le medaie che e la figura sua et del duca Galeazo che li som entro per cadauna dice milia ducati, et dice che la ne ha diece de queste. Si che queste som cosse grande et da gran Signori. Se vedisti XII candeleri de argento grandi piu che non sono quasi dui homini et grosissimi et da poi octo sancti de argento assai grande et una croze et altri candeleri che sono suso lo altaro non vedisti mai la piu digna et honorevole cossa, et questi continuamente som stati in*

Teca di sigillo di Lodovico il Moro.
Museo Artistico.

(1) Arch. cit. Cancell. Ducale — Carteggio degli Ambasc. ed Agenti Estensi in Milano, Busta 7.

la capella dove olde il Signore missa cantata ogni die et suso epsi candeleri li sonno XII dupieri grossi forsi de cinquanta lire l uno bianchi che non vedesti mai la magior pompa, et quando se leva il corpus domini il se appiza forsi X altri dupieri bianchi che ardeno fino che l prete e comunichato (1).

Teca di sigillo sforzesco. - Museo Artistico.

Nel 1479 si conservavano, oltre le gioie della duchessa, anche quelle appartenenti già alla contessa di Melzo.

Lodovico Fiaschi alla duchessa di Ferrara scriveva che *la duchessa li mostrò* (al duca di Ferrara) *tute le zoie sue che he belissime cosse et gran fazende da vedere. Lo Signore volse anche vedere quelle de la contessa zoè de quella femmina che tenia lo Ducha de Milano. Madona cum difichulta le mostrò alo Signore ma essa non le volse vedere che andò in un altra camara et poi ge fu da videre assai, certo anche quelle sono belle et credo siano de valuta de più de 40 milia ducati et perle assai et belle. Dimane madona ne vole mostrare le medaie d oro che sono dieze de dieze milia ducati l una* (2).

Gli oggetti d'oro abbondavano. Già un inventario del 1470 ricordava che nel castello i vasellami d'oro per il servizio della tavola ducale consistevano in 4 piatti,

Teca di sigillo di Francesco II Sforza.
Museo Artistico.

Profumatorio (N. 779).
Museo Nazionale di Firenze.

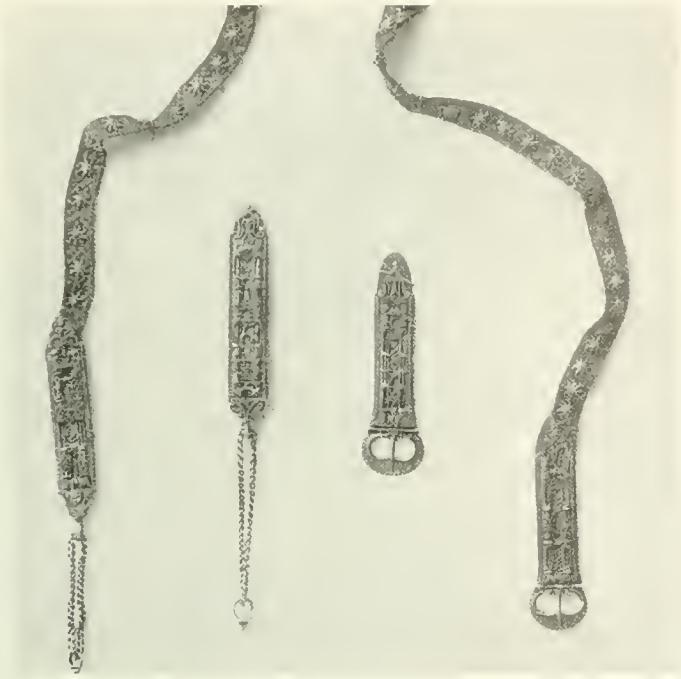
6 scodellini, 1 bacile, 1 boccale, 2 *gobeleti*, 12 scodelle e 12 *quadri*, 1 *gobeleto coperto ala moderna*, una tazza, un'altra tazza col coperchio, una saliera ornata *de perle e de altre cose*, 12 coltelli, 2 *forzelete*, una *bussola*, 2 cucchiai: oltre, naturalmente, molta e ricca argenteria (3). Non manca un inventario di gioie e di oggetti preziosi, anche questo, tuttavia, senza data e senza nomi che ne rivelin la pertinenza, benchè sembri del tempo del Moro e spettante al corredo della duchessa, forse Beatrice

(1) Arch. cit. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasc. ed Agenti Estensi in Milano. Busta 3.

(2) Arch. cit. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 3', 25 settembre 1479.

(3) Arch. di Stato di Milano. Sezione Storica. *Statistica*. Busta 11.

stessa. Vi troviam ricordati *un fermaglio da spalla* con un balasso in mezzo, tre perle e un diamante in cima, una *ghirlanda* di 400 perle, una collana d'oro, una di rubini e perle, una d'argento *a palme*, varie *coreze*, un bacile d'argento dorato *relevato*, un altro bacile d'argento, quattro scodelle e quattro scodellini d'argento, *quadretti* d'argento, candelieri da tavola, piattelli pur d'argento (1).



Cintura del XV secolo. - Museo di Novara. (Trovata sul luogo).

Nessuna meraviglia per noi se nel 1495, quando Lodovico ebbe bisogno di denaro in contanti e ricorse per un prestito alla repubblica veneta che gli diede 50 mila ducati, egli potè dare in pegno un valore tre volte maggiore in gioie

Collare con lo stemma sforzesco. - Museo Poldi Pezzoli.

e medaglie d'oro. Gli fu facile quindi, quando si rifugiò in Germania, portar seco un numero grandissimo di gioielli e una dozzina di milioni.

A Milano, del resto, anche i nobili usavan molto coprirsi di gioielli.

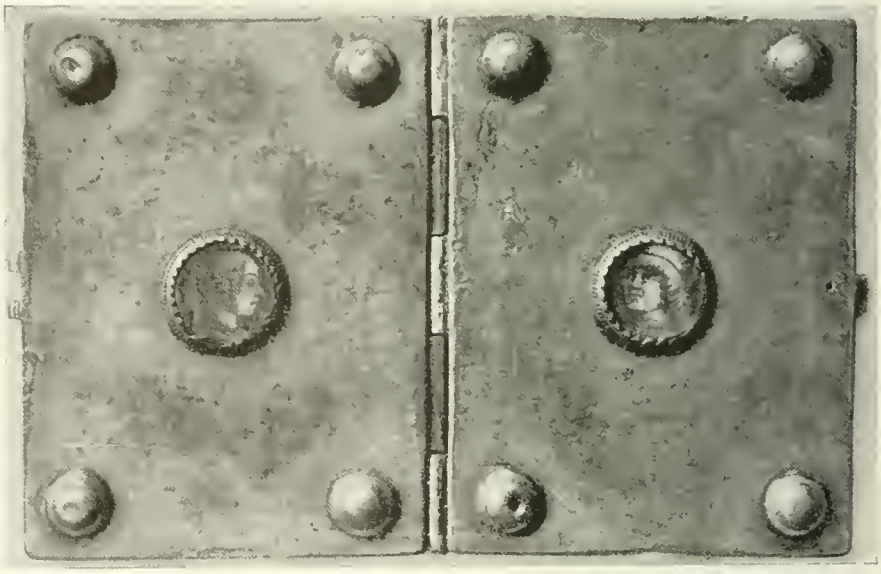
All'ingresso in Milano degli sposi Giangaleazzo e Isabella d'Aragona nel 1489, il corteo di dame e gentiluomini ch'eran loro andati incontro n'era così adorno che

(1) Ibid. Busta 11.

uno spettatore dichiarava *che cercando tucta Italia non harei creduto se ne fussi trovato la terza parte.* E agli ospiti stranieri il Moro mostrò anche allora, secondo una sua abitudine, le collezioni e gli ori della corte, che destarono gran meraviglia (1).

* * *

L'uso degli anelli era allora diffusissimo e convien dedicargli un cenno. Sia che servissero per ornamento sia che, con una gemma antica incastonatavi, si adoprassero quali sigilli a raccomandare il segreto delle lettere, si preferivan ricchi, eleganti, di squisita fattura. Il Moro ne ebbe certo parecchi a giudicar dagli accenni nei



Copertina di dittico col ritratto niellato ritenuto di Beatrice d'Este - Museo Poldi Pezzoli.

carteggi. Usò da prima un anello ornato di un'effigie d'imperatore romano incisa in una corniola che sostituì più tardi con altro recante il ritratto di Beatrice. Qualcuno di quei vecchi anelli è arrivato fino a noi: più d'uno, dalla sforzesca serpe, nella collezione Trivulzio, accenna alla sua provenienza. Anche le gemme vantavan pregio. Nella collezione delle gemme degli Uffizi che fu dei Medici, una, bellissima di fattura, presenta il ritratto di Lodovico. La riproduciamo insieme ad altre della raccolta Trivulzio e dell'Ambrosiana.

Anelli e gemme venivan scambiate, in pegno d'amicizia, anche fra gentiluomini.

Il Trotti, in una delle sue preziose lettere, ha un interessante accenno a quell'uso di portare e regalare anelli.

Il 24 luglio 1495 scriveva da Milano che ad Alfonso d'Este *heri fu donato uno anello tutto de una bellissima corniola et molto grande, et venendo in consilio l haveva in ditto: et essendoli dicto per li ambassadori che sua Ex.tia se era sposata*

(1) R. Magnani. *Relazioni private tra la corte sforzesca e casa Medici*, cit.

fora del solito de uno grande anello, Essa respose che uno frate gel haveva donato pocho avanti, et che lo voleva donare ad me acio che li facesse scolpire la testa de una bella damisella entro. Et cussi lo acceptai, se ben pensai chel fusse de poco precio. Et l ho facto vedere et stimare per satisfare a mi stesso et è extimato dece ducati d'oro. Li facio sculpire la testa sua, con pensero de portaro in dito per uno sugello (1).

Cofanetto metallico in cui il Moro racchiuse le carte di Stato. - Museo Artistico.

Fra i pochi oggetti sicuramente appartenuti a Lodovico il Moro e a Beatrice arrivati fino a noi è il cosidetto cofanetto nuziale dei due coniugi, oggi conservato nel Museo artistico del castello sforzesco (2). Misura m. 0.35 in lunghezza, 0.235 in larghezza e 0.14 in altezza e le specchiature a lamine di ferro inquadrate presentano, men che nel coperchio, un delicato lavoro d'incisione: lo stemma sforzesco accoppiato all'estense, i nomi, abbreviati, dei due coniugi, quali ritornano sulle monete loro, le imprese del leone dal cimiero con le secchie col motto *ICH OF (io spero)*, e dei due

(Diritto) *(Rovescio)*

Medaglia di Lodovico il Moro del Caradosso. - (De Foville. *Revue Numism.* 1911. Fol. XI).

draghi affrontati sul caduceo e, in un nastro, il motto *VT IVNGOR* oltre una elegante decorazione incisa negli spazi liberi. Due maniglie mobili, assicurate sui fianchi del cofanetto, permettono di trasportarlo.

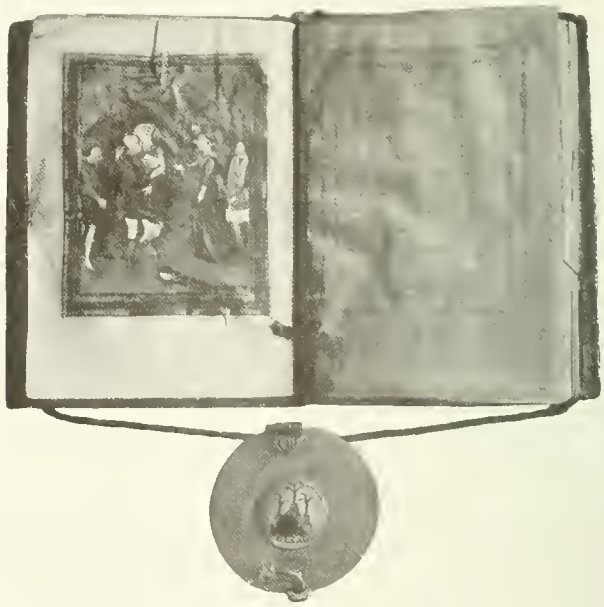
Abbiam chiamato questo oggetto cofanetto nuziale, ma questo termine usato da altri forse non è esatto. Infatti sembra esser sfuggito fin qui a chi ne fece oggetto di

(1) Arch. di St. di Modena. (Cancelleria Ducale). Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 9ª.

(2) L. Beltrami. *Il cofanetto nuziale di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este.* Milano, 1907 (Nozze Sormani-Vanotti).

esame che si tratta evidentemente di una cosa sola con la cassetta così descritta dal Moro stesso nel suo testamento politico: « cassetta coperta cum le piastre de ferro argentate alla damaschina, sopra el coperto de la quale è l'arme nostra ducale, coniuncta cum quella de la Ill.ma nostra consorte, cum li nomi de tutti dui et al lato destro (nel significato araldico) li è el leone cum le sechie, et al sinistro el caduceo ». La cassetta non era altro che il segreto ripostiglio dei più segreti documenti di Stato e lo Sforza la teneva gelosamente racchiusa nel « Tesoro ». In essa fu riposta quell'*ordinatione* che si suol chiamare appunto il suo testamento politico (1).

Purtroppo « dinari, oro, argento, gioie, veste, tapezerie, scripture et altre robe » che gli Sforza avevano accumulati nelle sale del castello andarono dispersi quando, nel 1499, per la resa del castello, gli appartamenti furono spogliati. E la



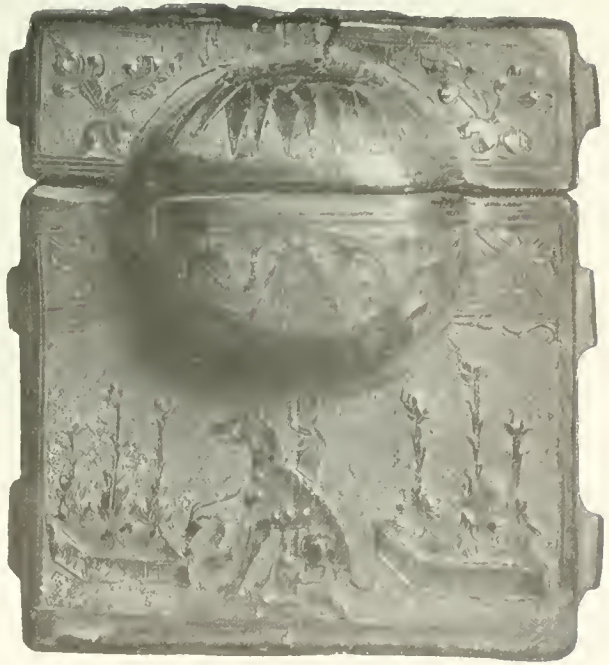
Diploma sforzesco miniato in favore della chiesa di S. Sigismondo a Cremona.
Museo di Cremona.

grida che il Moro, riprendendo per breve tempo il potere, si affrettò a emanare pochi mesi dopo (2), non valse forse a raccogliere gran che di quei tesori; e anche quel poco doveva, in seguito alle successive disgraziate vicende, andar di nuovo e per sempre perduto. Per questo quel cimelio e gli altri pochi rimastici — particolarmente suggestivi i codici miniati della biblioteca sforzesca, di che diamo qui abbondanti riproduzioni — acquistano per noi un'attrattiva speciale.

Nei donativi fatti dagli Sforza a monasteri e chiese, per lor natura conservatori dei ricordi lasciati dalla pietà dei vecchi, è preferibilmente a ricercarsi l'eco delle ricchezze della corte.

Sappiamo, da una missiva ducale del 22 agosto 1497 al Priore del Monastero delle Grazie, che il Moro aveva donato, per devozione e per onorare la chiesa,

(1) *Testament politique de Ludovic le More*, s. d. n. l. — *Arch. St. Lomb.*, 1879, pag. 235.
(2) L. Beltrami. *Il Castello di Milano*, 2ª ediz. 1894, pag. 530.



Astuccio in cuoio impresso del detto diploma sforzesco per S. Sigismondo. - Museo di Cremona.

molti *paramenti*, ordinando che fossero usati solo nei giorni da lui prescritti, e che non si prestassero ad altre chiese. Eran *paramenti di broccato d'oro rizzo in nero con le colombine*, altri *di brochato d'oro rizo in cremesino con li ducali et corone*, altri *de brochato bianeho facti ad lioni*, altri *de veluto cremesino*, altri *de veluto negro*.

Il duca donava poi un pallio di broccato d'oro cremisino e una pianeta di broccato d'oro con tutti i loro *fornimenti*; un tabernacolo, tre calici con patene, una croce col piede a forma *de uno monte*, due candelieri grandi e due mediocri, una pace, una *bacilletta* con due *bochaletti*, uno *scudelino* (?) da acqua santa con *asperges*. Venivan poi offerti al Monastero gli argenti appartenuti alla cappella della defunta Beatrice, da usarsi soltanto quando il Moro si recasse là a udir la messa: e cioè una croce, un calice con patena, quattro candelieri, una pace, una *bacilletta* con due *bocaletti* (1).

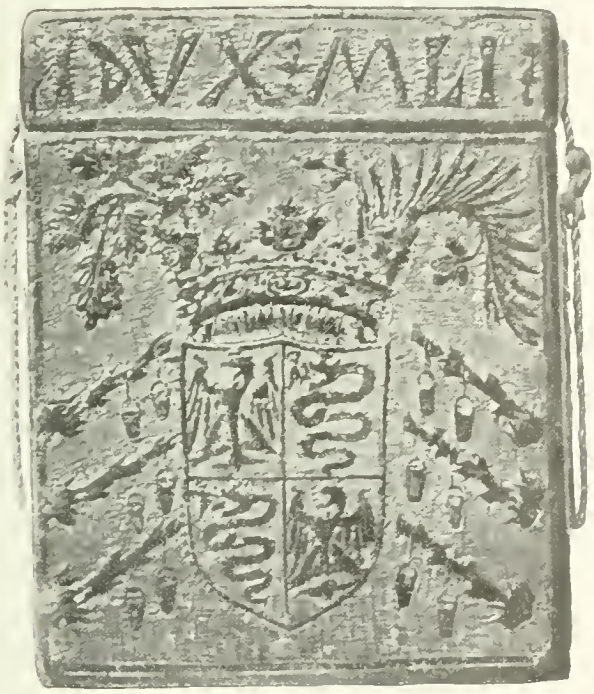
Fot. Prof. G. Carotti.
Miniatura del detto diploma.

Particolarmente prezioso è il ricchissimo pallio d'altare che Lodovico e Beatrice offrirono in dono nella circostanza, credesi, delle loro nozze, al Santuario della Madonna del Sacro Monte sopra Varese, che lo conserva tuttora. Numerosi ricordi legavano lo Sforza al pio luogo: vi si era recato più volte in escursioni liete, vi aveva fatto offerte e v'era ritornato in circostanze tristi. Alla morte di Beatrice, da lui amatissima, ordinò che nel santuario si celebrassero molte messe (2). L'oggetto d'arte assurge dunque questa volta anche all'importanza di un suggestivo ricordo storico: per questo preferiam parlarne qui piuttosto che in seguito, quando ricorderemo i prodotti artistici dell'industria locale del tempo. Questo preziosissimo esempio della squisita arte del ricamo si compone di due parti: il paliotto propriamente detto e l'alta fascia che lo adorna in alto; la frangia sotto la fascia appartiene a epoca più tarda. Il paliotto propriamente detto è formato di tre teli di stoffa: il centrale di 56 cm. e gli altri due di 38 cm. Tutto di broccato d'oro, presenta gli stemmi riuniti di Lodovico il Moro e di Beatrice con la corona ducale e le iniziali dei due nomi e dei titoli racchiusi in targhe fiancheggiate da rami d'alloro, con bacche e frutti del gelso allusivi al donatore. Per i colori rimandiamo alla riproduzione che ne diamo. La fascia superiore, alta 23 cm., si presenta a fondo di raso cremisi, sul quale si stendono, ricamate a rilievo, imbottite di cotone, le spatole o scopette, impresa del Moro, alternate col caduceo fra i draghi, altra impresa del principe.

Fot. Prof. G. Carotti.
Sigillo del detto diploma.

(1) Arch. di Stato, Reg. *Missive*. 116 c. 227, t. e segg. 1497.
(2) L. Beltrami. *L'arte negli arredi sacri della Lombardia*. Milano, Hoepli, 1897.

Ma le ali inferiori del caduceo vennero rifatte più tardi a mo' di nastro che si ricongiunge alle spatole alle quali si riattaccan pure due draghi ricorrenti a mo' di fregio, sostituiti ai due serpenti del caduceo. È difficile immaginare alcunchè di più elegante, ricco e squisitamente armonioso (1). Nel medesimo santuario si conserva un altro paliotto, della stessa tessitura ma meno fine, che si ritien regalato dagli stessi principi. Un terzo invece, offerto in dono da G. L. Panigarola, è singolare per il contrasto che offre la sua decorazione piuttosto arcaica, prettamente lombarda, con la riproduzione della leonardesca *Vergine delle roccie* (2). Di provenienza sforzesca son certo un paliotto di stoffa, elegantissimo, seminato dell'impresa delle colombine nel raggiante col motto *a bon droit*, oggi nel Museo Poldi Pezzoli, e un pezzo di stoffa a più semplici decorazioni e



Custodia da libri, in cuoio impresso, con lo stemma sforzesco. - Già nella coll. Spitzer.

con lo stesso motto, nel Museo industriale di Berlino; mentre un severo paliotto in velluto nero in cui la figura di Gesù morto spicca, trapunta in oro, fra le sigle di Beatrice d'Este e di Anna Sforza, e che oggi è nel Museo Poldi Pezzoli, fa ben supporre ch'esso sia un dono offerto, per le funzioni dei defunti, dalle due principesse che andarono spose, come si vide, nello stesso anno.

S'è notato come in castello abbondassero i forzieri per racchiudere le più disparate cose. Agli Sforza appartenne sicuramente un ricco forziere in legno dipinto del quale è arrivata fino a noi — purtroppo molto malconcia e così ottenebrata che non fu possibile darne una riproduzione migliore della nostra (pag. 360) — la parte anteriore che il proprietario Pietro Ghinzoni illustrò e regalò alla collezione municipale nel castello sforzesco. Su questa parte (lunga m. 1.92, alta m. 0.43) è una interessante

(1) G. Carotti in *Arte it. decorativa e ind. IV*, 1895.

(2) Così secondo D. Sant'Ambrogio (nel *Politecnico*, 1907); altri ritennero un Alciato il donatore.

rappresentazione a colori: un corteo nel quale figurano Galeazzo Maria Sforza, Giovanni Galeazzo e Lodovico il Moro, tutti a cavallo e in armatura, preceduti e seguiti ciascuno da uno scudiero. Accanto ad ognuno dei principi è il suo nome: il titolo di duca di Bari dato al Moro e il carattere stesso della pittura, ancora arcaica nell'insieme e nella riproduzione iconografica, provano che la decorazione di questo forziere è a riportarsi al periodo 1479 (anno in cui, per la morte del fratello Sforza, il titolo di duca di Bari passò a Lodovico) — 1494, anno della nomina del Moro a duca di Milano e piuttosto più vicino alla prima data che alla seconda.

Iconograficamente il cimelio è prezioso anche perchè vi figura, quale scudiero di Lodovico, un moro, ciò che confermerebbe l'ipotesi di alcuni scrittori ch'egli si facesse seguire da un negro, e perchè i cavalli son ornati di ampie gualdrappe seminate di stemmi, di imprese, di motti: *tut et niant, tale a ti quale a mi, merito et tempore*. L'illustratore di quel cimelio suppose che esso avesse appartenuto al forziere nuziale di Chiara Sforza che andò sposa a Pietro dal Verme.

Riproduzione del cuscino ducale nel monumemto funerario di Lodovico il Moro.
Collezione Bagatti Valsecchi.

A quello stesso periodo approssimativamente appartengono alcuni altri oggetti sforzeschi: un elegante astuccio in pelle per custodire forse un libro di preghiere, da appendersi alla cintura, ornato dello stemma sforzesco e che faceva parte della collezione Spitzer, analogo ad altro, più ricco, in cuoio sbalzato, contenente il privilegio sforzesco riccamente miniato e ornato, a favore della chiesa di S. Sigismondo di Cremona, provvidamente accolto di recente nel Museo di quella città.

Il lettore troverà pur riprodotti, fra gli altri, una placca niellata con la figura di Beatrice in orazione dinnanzi alla Vergine, della collezione Trivulzio, indubbiamente lombarda e un fermaglio con lo stemma sforzesco, di carattere più arcaico, di proprietà del signor Engel Gros di Ripaille (Alta Savoja), che ce l'additò con altre cose sue preziose.

Lodovico era generoso con tutti e specialmente con la consorte alla quale faceva spesso ricchi donativi. *Quando* (Beatrice) *la fo a Milano cum il S. Ludovico* — scriveva il Trotti il 17 agosto 1491 — *la fo in la camera dove sta il thesoro et le zoglie et essendoli mostrate le cosse a una per una, la se tolse tri belli tessuti sive coregie*

(cinture) *riche facte ala anticha d oro cum passetti grandi et grossi d oro, larga la fetta piu de uno semesso, che valevano per cadauna cento ducati d oro grassamente, et una bella scatola lavorata a smalti d oro, molto richa, le qual cose volsse il S. Ludovico li fusseno date liberamente a suo piacere* (1).

***

Naturalmente Beatrice era, più del marito, causa e ispiratrice del lusso di corte. Essa fu la più fastosa, la più instancabile rappresentante del lusso e della moda femminile e de' suoi capricci.

Giovane e spensierata essa si circondava di compagne altrettanto giovani e gaie che la secondavano ne' suoi desideri. Potremmo per lei ripetere ciò che i geniali storici di Isabella d'Este dissero per le damigelle di questa: essa richiedeva la gioventù come uno dei requisiti principali delle sue donzelle; quando erano buone ed allegre essa le amava di più (2). Ma se di quelle della corte di Mantova c'è rimasto il nome, delle compagne di Beatrice non conosciamo — meno che per un'Isabella o Caterina Vismara e una Margherita, ricordata in una lettera del 24 maggio 1493 edita dal Luzio e Renier — che qualche allegra vicenda. A meno che i nomi di madonna Polonia, madonna Lucrezia, Colombina, Amalia, Teodora, Giustina che ricorron nei conti delle spese di corte per gli ultimi anni del quattrocento non siano — come sembra — quelle delle nostre *citelle* (3). Furon verosimilmente della corte della duchessa certe Beatrice, Cecilia e Caterina, ricordate nel *libro del Jesus* Trivulziano.

Ritratto supposto di Beatrice d'Este attribuito ad Ambrogio De Predis. Londra. Coll. Donaldson.

Si sa inoltre che una di quelle *citelle* di Beatrice chiamata Bona del Mayno andò a marito, per volontà del Moro, a Messer Pietro Paolo Varesino e ricevette dal duca certi privilegi su alcuni dazi di Como (4).

(1) Arch. di Stato di Modena, Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 6ª.

(2) Luzio e Renier, op. cit., pag. 109, n.

(3) Arch. di Stato Sezione Storica. Miscellanea — *Statistica*, Busta 6ª (1497) e 7ª (s. d.).

(4) Arch. di Stato. Sezione storica, *Famiglie* (Del Mayno).

A Bartolomeo Calco arrivavan frequenti i conti dei sarti, dei gioiellieri, persin dei calzolai (numerosi nel 1497 per scarpe, *pantofole* e *zibre*) a nome di quelle prodighe signorine. Specialmente i conti per le scarpe eran numerosi, benchè a Milano si fosse lontani dal farne lo scempio che se ne faceva alla corte di Ferrara al tempo di Nicolò III, dove ai gentiluomini ne occorrevano ben ottanta paia all'anno e dove Isabella d'Este, più tardi, logorò trentatre paia di scarpette in un anno e mezzo (1). Gran camminatori i nostri avi!

Bona di Giangaleazzo Sforza, moglie di Sigismondo re di Polonia.
(Miechow M. *Chronica Polonorum*. Cracow. 1521).

Un inventario di broccati, velluti, gioielli, di vesti e ornamenti (fra cui una *turcha de fiore de perseghe fodrata*, *uno moscardino*, molte perle fra cui un giro di *perle picinine che la porta al collo*, *3 ughete* piccole d'oro, anelli, specchi, un pettine, una gorgierina di broccato d'oro *che la porta denanze*, una *confettiera* d'argento, quadretti, scodelle e scodellini, tazze, tutti d'argento, un officiolo, ecc.) di pertinenza di una *Madonna Isabetta*, che troviam fra quelle carte, non sapremmo precisare se si riferisca a una damigella di Beatrice o a Elisabetta, figlia del duca Francesco I e quindi sorella del Moro, che andò sposa a Guglielmo di Monferrato (2).

(1) Gandini. *Usi e costumanze*, cit.
(2) Arch. di Stato. *Statistica* cit., Busta 7ª.

Quanto a una certa Justina, che l'incaricato di inventariare gli oggetti abbandonati negli appartamenti ducali dopo la fuga del Moro qualifica volgarmente, ma certo non senza fondamento, coll'epiteto dantesco ma poco pulito di p.... (alla quale apparteneva una certa *soca*, dimenticata, con altre cose, in una cassa di *Madonna Isabetta*), preferiam credere che non fosse della bella schiera delle *citelle* (1).

Oltre le damigelle le due duchesse avevano, ai loro ordini, anche i paggi: ma di questi v'è minor ricordo e forse avevano più umili e vari servizi a corte. Di un Ricciardetto, paggio della duchessa Isabella, un ragazzo pien di vivacità e di capricci, lasciò ricordo il Bellincioni:

Questa perla del vostro Ricciardetto
È tutto argento vivo...
Tante moschette pel cervel gli vanno
Che 'l capo d'api pare una cassetta.

Questi col suo allegro compagno, il tamburino della duchessa — il quale un giorno si ubbriacò e, dopo aver messo a soqquadro la chiesa di S. Francesco e i frati, voleva empir di vino il tamburo (2) — deve averne fatte di tutti i colori.

* * *

E qui ci convien entrare in quell'argomento interessante ma scabroso ch'è l'abbigliamento delle principesse della casa sforzesca, le più ricche e le più eleganti d'Italia. L'argomento è interessante perchè, anche se ciò non risulti chiaramente dalle carte del tempo, è emanazione, più o men diretta, degli artisti squisiti e dei letterati stessi che già abbondavano — come le mosche al miele, per dirla con le parole dell'ambasciatore estense — alla corte; ma è scabroso perchè si fonda su una terminologia complessa, varia come la moda, sopratutto poco precisa, almeno nei carteggi arrivati fino a noi, dovuti naturalmente a uomini i quali — è noto — non son mai stati molto esatti nel parlar di vesti e di abbigliamenti donneschi: forse per una antica, inveterata tradizione che vuol che l'uomo sia più facile ad ammirare le vesti della sua donna — e magari di quella altrui — che ad apprezzarne i particolari e a sopportarne gli oneri.

È inutile dire che sull'argomento v'è tutta una letteratura dovuta a uomini, forse in omaggio al vecchio adagio che la lingua batte dove il dente duole. Ma piuttosto che inoltrarci nel pelago dolcissimo, preferiam rimandare il lettore che voglia saperne di più alla sullodata letteratura e magari al grosso e ben illustrato volume scritto con *verve* tutta francese, benchè tutt'altro che ordinato e preciso, del Rodocanachi, che alla donna italiana del Rinascimento ha dedicato più di quattrocento pagine in gran formato, ricche di curiosità (3).

(1) Arch. di Stato. Loc. cit., Busta 7ª. Inventari s. d. ma non *in filza* quindi posteriori di poco tempo al governo del Moro; il carattere è degli ultimi anni del '400 o dei primi del '500.

(2) E. Verga. *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni*, 1892.

(3) E. Rodocanachi. *La femme italienne à l'époque de la Rénaissance*. Paris, Hachette, 1907.

Ci limiteremo quindi a una scorsa educata e riguardosa attraverso il tempio sacrato alla moda femminile principesca a Milano, a complemento delle notizie generali e di qualche accenno speciale offerti nel capitolo precedente.

Galeazzo Maria Sforza vestito di zupparello e gambali.
F. Lucanus, De Regimine principum Bibl. Ambrosiana. (H. 33 inf.).

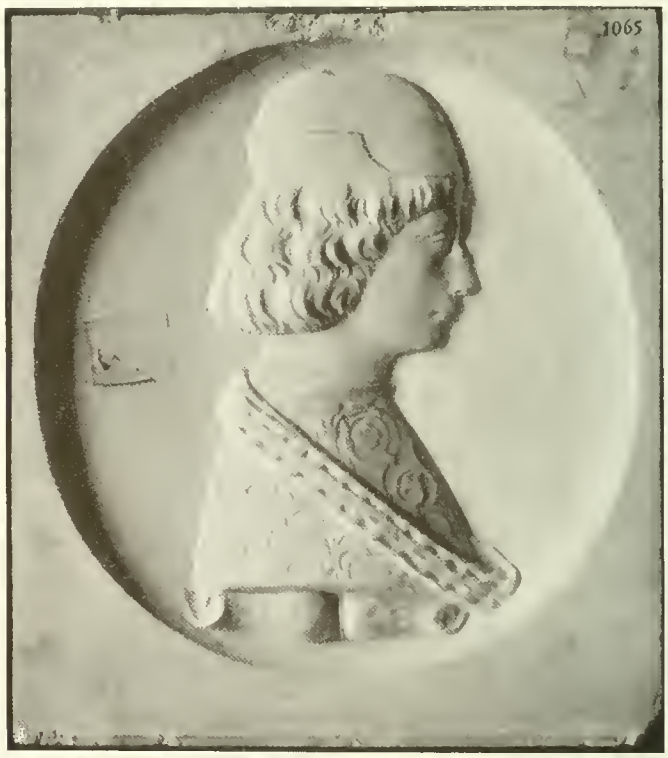
Gli inventari di alcune principesse della corte milanese del quattrocento e di epoche diverse, possono essere oggetto piacevole d'osservazione.

E prima esaminiamo — perchè non ci conviene farci più addietro — il campo di studio, chiamiamolo pomposamente così, offertoci dal corredo nuziale di una giovane principessa, Drusiana, figlia naturale (una dei ricordati trentatre figli) di

Giangaleazzo Sforza col vestito ricamato a imprese sforzesche e il Moro. - Sagrestia di S. Maria delle Grazie.

Francesco I Sforza, la quale nel 1464 andò sposa a Jacopo Piccinino *con grande piacere et allegrezza de tutta la corte* (1).

La principessa, che andava sposa a un condottiero già famoso « sul quale convergevano gli sguardi dei potentati italiani, timorosi che egli pure riuscisse a procacciarsi un principato » (2), ricevette un corredo e altre *robe* preziose veramente superbi. Incominciamo dalle vesti. V'eran *vestiti*, *mantelline*, *camore*, *turche* (s'è visto in che consistessero) delle più diverse e ricche stoffe; i *vestiti* eran dodici — di panno morello a *guarnazone*, di drappo d'oro cremisi, di drappo d'argento, di zetonino, di *dalmaschino*, di panno, con maniche strette e con maniche *a la francese* —



Giangaleazzo Sforza in veste a ricami e collare.
Museo Archeologico.

le mantelline sette — di panno d'oro *rizo* cremisi, celeste e verde, con ricche *frappe* e alcune *con il pecto rechamato*, *frapato* o con *frape a lumaghetta* — e, fra quelle, in più, una giornea; foggia maschile che, rare volte, era usata anche dalle dame. Le camore — gli abiti pratici per eccellenza — numerose e varie: eran quattordici, di *dalmaschino in drappo d'argento e in drappo d'oro* riccio celeste o cremisi (3), di zetonino raso e avvelutato verde, di panno morello scuro *da condictione* (?), di zendale, di *bam-*

(1) A. Giulini. *Drusiana Sforza, moglie di Jacopo Piccinino* (nella *Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno*, Torino 1912) che riporta, fra i documenti, il corredo di Drusiana (8 ottobre 1463 e 14 gennaio 1464) tratto dalla Bibl. Naz. di Parigi (fondo it. 1587 e 1590).

(2) Giulini. op. cit.

(3) Cioè di damasco contesto d'oro e d'argento, e di damasco celeste o cremisi. *Dalmaschino* sta a significare l'opera a rilievo.

basina: una era scarlatta. Le turche — tre sole — eran di *dalmaschino in panno di argento* e *de scarlato*. Le maniche da applicarsi alle camore eran numerosissime e di tutte le foggie e di tutte le stoffe: di panno d'argento, di drappo d'oro, di velluto, di zetonino, di sendale. Fin da allora dunque la varietà nelle acconciature era notevole ma sembrava limitarsi alle foggie, alle stoffe e ai colori. Il gusto della moda, abbandonate da poco le *opelande* e le bizzarre vesti abbondanti, le lunghe code, s'era meglio acconciato ai veri bisogni della vita, limitandosi a chieder l'attrattiva esteriore alle linee e ai colori. E, allora come oggi, gran parte del successo estetico era chiesto alla dama

Ritratto di Francesco Brivio in veste a fiorami. - Ambrogio De Predis.
Museo Poldi Pezzoli.

stessa: nell'applicare alle camore un tipo di maniche piuttosto che un altro si palesava indubbiamente il buon gusto personale. Ma non s'era ancora giunti, nella stessa corte milanese, alle strabilianti *toilettes* — ci si passi la parola — usate poi da Isabella d'Aragona, da Beatrice d'Este a raggi, a emblemi, a imprese araldiche con motti, ad animali, a figure; e sopratutto a quella bizzarra veste chiamata *il porto di Genova* che impareremo a conoscere fra poco! Ci voleva il genio inventivo di Beatrice per sbalordire uomini e donne, per aprire nuove vie nel campo incommensurabile della moda muliebre. Ma la buona Drusiana allora dovette accontentarsi del suo corredo. Tanto più che molte altre cose preziose le furon date, oltre le vesti. Se i gioielli non eran molti — un gioiello *da spalla*, una rete di perle *per uno ligame da testa* (acconciatura prettamente lombarda), diamanti e anelli con pietre rare — in compenso le preziosità per ornar la casa eran numerose. La stanza da pranzo avrebbe

potuto far bella mostra di numerosi oggetti d'argento: bacili, boccali, tazze, scodelle, *quadreti* (vassoi) in numero di ventiquattro, confettiere, fruttiere, *cortelere*, *salini*, *bossole*, candelieri; per la tavola sei tovaglie *da reno e sei nostrane suptili*, ventiquattro *serviete de reno* e altrettante *de lino suptile*. Poi *banchali* e *spalere de razo*, sei tappeti e altro. La camera da letto era provvista di *uno paramento da lecto, cioè coperta, testale e capcelo de veluto cremexino rechamato cum le copertine de sendale de grana* (tutte cose che ci siam studiati di far conoscere nel precedente capitolo), di una *preponta* di sendale

Francesco Sforza in veste a fiorami. - Bibl. Ambrosiana.

cremisi *facta a mandolete* con la serpe sforzesca e le iniziali della sposa, di molti cuscini, di quattro paia di lenzuola, di dodici paia di federe lavorate nelle più varie foggie (alla veneziana, alla ferrarese, *a cani cun li fiochi*, o *al puncto del guanto cun li fiochi*, *a denteveli* coi fiocchi bianchi), di un bacile *da capo* d'argento, di un *ramino* d'argento (sic), di una filza di *paternoster*, di uno specchio dipinto, d'uno d'avorio e due *de Lambrechan*, di pettini, *schenoni* (1) e *brustie* (alla fiorentina

(1) Non sapremmo dire con precisione che cosa fossero questi *schenoni*. Ma poichè son numerosi, lavorati in avorio e nominati accanto ai pettini, supponiamo potessero corrispondere alle forcelle che a Venezia eran dette *aghi da testa*.

Ritratti di gentildonne e di gentiluomini.
Tavolette decorative lombarde del XV secolo. - Museo Artistico.

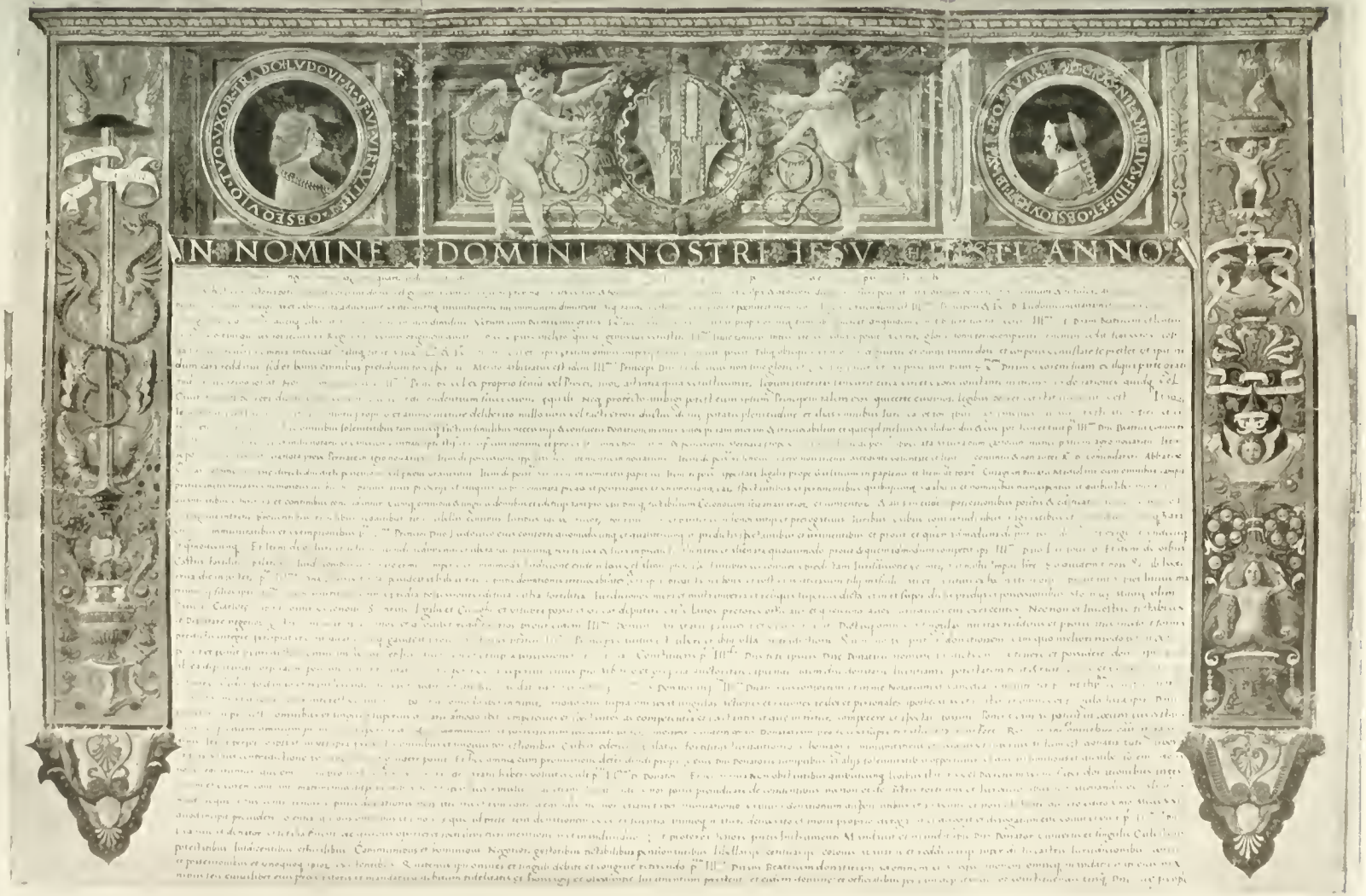
e alla veneziana), di una scatola dipinta, di cassette, di borse (ottanta!), di forbici. Le camicie — per entrare anche in questo particolare seguendo l'inventario preciso e inesorabile — eran quaranta e tutte di *tella da reno*, le *schuffie* ventiquattro, le *binde* pur ventiquattro, i *paniti* cinquanta di tela e cinquanta di lino sottile, i *sugacapi* ventiquattro stretti e ventiquattro larghi, e molte pezze di stoffa e di tela *d'ogni colore*. I guanti eran venticinque paia da inverno e da estate; altre venticinque paia — curioso particolare — eran *da homo*. Non mancavan gli speroni di oricalco, una sella di velluto ornata di argento, i collari da cane lavorati alla ferrarase, i lacci da cane e ultimo — ahimè — e unico, quasi come un intruso ad attestar delle modeste qualità intellettuali di Drusiana, *penarolo uno fornito* (ornato) *d'argento*.

Un cavaliere in giornea col paggio.
Incis. del Museo di Pavia.

La cappella era provveduta di arredi argentei e di stoffe preziose. In dodici casse *da mulo* dipinte o a rilievo o *messe a stagno* venivan riposti gli arredi sacri e le vesti quando la famiglia viaggiava.

In un altro inventario degli oggetti del corredo accompagnato dalle stime fatte da un *frixaro*, da un *patero* (rigattiere) e da un *sartore*, alcuni accenni più precisi ci assicurano che qualche *vestito* con le maniche piccole da *butare fuora il brazo* era ricamato con le imprese sforzesche della scopetta, del cane e del pino, che qualche *rete da testa* si ornava del *tremolante;* e vi figuran meglio alcune altre preziosità, specialmente della cappella. Ma il maggior lusso, non più sorpassato nei corredi principeschi, doveva esser raggiunto più tardi.

Da quel corredo saltiamo di piè pari a quello che trent'anni dopo fu fatto per un'altra principessa della stessa casa: Bianca Maria che andava sposa all'imperatore Massimiliano. Il salto è necessario per non ripeter cose che, per quanto attraenti, son su per giù sempre le stesse. Anzi, poichè di quelle nozze e di quel corredo dovrem far cenno ancora, ci limiteremo a ricordar qui che il lusso, l'eleganza, la ricchezza stessa eran cresciuti in proporzione alle nuove esigenze e all'importanza del matrimonio di Bianca Maria. La quale vantò dunque diciotto camore, di broccato e di velluto per la maggior parte, numerose *sbernie*, *roboni*, cappe; ma il raffinamento maggiore si appalesa nelle nuove, svariate cose entrate a far parte del corredo nuziale in gran copia: le cinture d'oro e di raso, le pianelle e le scarpe di broccato, di velluto a diversi colori, le molte *crespine* e *scuffie* d'oro, d'argento e di seta, le *scuffie de veli de più colori ricamate d'oro*, le gorgiere di velo ricamate d'oro e quelle di zendale, le ricche *lenze* d'oro e di seta; i ricchissimi *paramenti* da letto di broccato e di raso, i sontuosi *drapamenti et sparaveri de Cambraia* ricamati d'oro e d'ar-



Diploma di Lodovico il Moro, 28 Gennaio 1494. - Londra. British Museum.

gento; nell'abbondanza della biancheria finissima — dalle federe di tela di Cambrai *facte ad homini et animali lavorati de recamo subtilissimamente* (curioso questo accenno in un inventario), alle camicie di tela di Cambrai con le maniche *larghe fin in terra cum li lavori facti a groppi d'oro et seta verde;* dai drappi coi *groppi* aurei ornatissimi ai *pectenadori* (accappatoi) principescamente ornati; dai cuscini di broccato d'oro e di velluto, tondi e quadrati, alle cassette piene di profumerie; dalle selle messe a oro ai morsi d'argento; nella ricchezza incalcolabile dei gioielli e delle argenterie. E l'invadenza di vere forme d'arte nelle più umili cose si rivela nelle combinazioni nuove dei colori e delle stoffe, nelle applicazioni dei fregi d'oro e d'argento, nelle figure e composizioni dei ricami e dei riporti metallici. Le vesti son ornate di fogliami, di grappoli d'uva d'argento, le biancherie son provviste di figure d'uomini e di animali, di imprese e di motti della Casa; le pianelle hanno *fornimenti de argento lavorati ad la baravisina* (sic).

Lodovico il Moro e il priore delle Grazie. - Miniatura. Coll. J. P. Morgan. - New York.

Gli orafi devono aver lungamente e pazientemente lavorato a ornar di riporti aurei e argentei le vesti, le gorgiere e le lenze; i ricamatori ai *paramenti*, gli scultori e gli intarsiatori ai forzieri e agli arredi della casa e della cappella. A tanta magnifica ricchezza, a così esuberante bisogno di tutto abbellire, ingentilire, adornare, non mancava quindi che l'ingegno inventivo di Beatrice per portare il lusso delle vesti a una altezza non mai raggiunta in Italia e fuori.

* * *

Beatrice d'Este — *novarum vestium inventrix* come la ricorda il Muralto — amante, con trasporto, fin da giovinetta delle belle e ricche vesti, diventata duchessa ne inventò addirittura di nuove ornatissime. In una notte sola fa fare per sè e per le sue compagne certe vesti *a la Turchescha* di sua invenzione, insistendo perchè

sian fatte bene, perchè — dice essa — *quando se haveva ad fare una cosa o da schirzo o da dovero se voleva attendere ad farla cum studio et diligentia acciò che la fosse ben facta.* E quelle vesti riescon così bene e *cum gratia* che il marito ne prova *incredibile delectatione.* Nell'estate del 1492 indossa, fra l'altre, una camora di una preziosissima stoffa, regalatale dal Moro che l'ha acquistata presso un negoziante di Milano, di *rizo soprarizo d'oro cum qualche argento lavorato ad una sua divisa che si dimanda el fanale, zoè el porto de Genua che sono due torre cum uno breve che dice « Tal trabalio mes plases par thal thesauros non perder »*; la stoffa preziosissima n'è costata quaranta ducati il braccio: un prezzo veramente forte per quanto contesta d'oro e argento (1). Alle volte per una stoffa preziosa la corte spendeva dieci volte più che per un dipinto. Quella meravigliosa veste, o una analoga, Beatrice indossava nell'ingresso a Ferrara in occasione del suo viaggio a Venezia, l'anno seguente. Ce la descrive l'informatore di Isabella d'Este: *La duchessa vestite una camora de tabbì cremexino rechamata al porto del fanale et supra le maniche teniva due torre per cadauna et due altre nel pecto et due de dreto, a le quale torre era uno gran balasso per cadauna; poi in capo havea una scoffia de perle grossissime come sono le più grosse de Madama* (Isabella), *cum altri cinque balassi bellissimi.* Anna Sforza che l'accompagnava aveva invece una ricca veste di damasco berettino e morello cerchiata di raso cremesino con lettere d'oro massiccio ed era tutta coperta di gioie davanti, di dietro, alla cintura del busto, al collo (2).

A Venezia Beatrice, accolta con grandissimi *onori dalla Serenissima, comparse cum la veste de brocato d'oro da le columbine cum la penna a l'orecchia cum lo vezeto de perle et diamanti et lo spigo attacato.* Il giorno dopo *comparse* — è un informatore del duca che gli scrive da Venezia — *cum la veste dal Porro cum la schuffia de perle e balassi cum un altro vezeto et lo diamante in puncta et la perla grossa* meravigliando tutti col suo sfarzoso abbigliamento. Il duca — continua il cortigiano — poteva ben ritenersi *il più felice de li Principi del mondo*: e il Moro sentì infatti il bisogno di congratularsi con lei per lettera (3).

In quello stesso anno Beatrice era stata veduta a Milano *sopra uno corsero leardo grandissimo, con li fornimenti de raxo cremesino carico de rose et lavoreri de argento masizo indorato molto richo et bello*: vestiva una *camora de raxo negro con li Radij da capo a piede de brochato d'oro rizo, facti a fiame et il collo et pecto ornatissimo de riche et belle gioie et uno capello de seta nigra peloso in testa, nel quale haveva uno bello penacchio per modo che la pareva una regina,* ed era seguita dalle sue dame e damigelle ornatissime (4).

E intanto pensava a farsi una *camora de veluto morello* ornata di una certa *fantasia del passo cum li vincij... d'oro masizo* ch'era stata consigliata da Nicolò da Correggio in occasione del matrimonio di Bianca Maria (5).

Aveva inoltre chiesto alla sorella di prestarle *el pecto.... de la camora da le lachrime* di broccato d'oro riccio per farne fare una simile, e si sa che ne possedeva

(1) Luzio e Renier, op. cit., pag. 357-358, che il motto corressero in *tal trabajo m'es placer por tal thesauro no perder.*

(2) Luzio e Renier, op. cit., pag. 373.

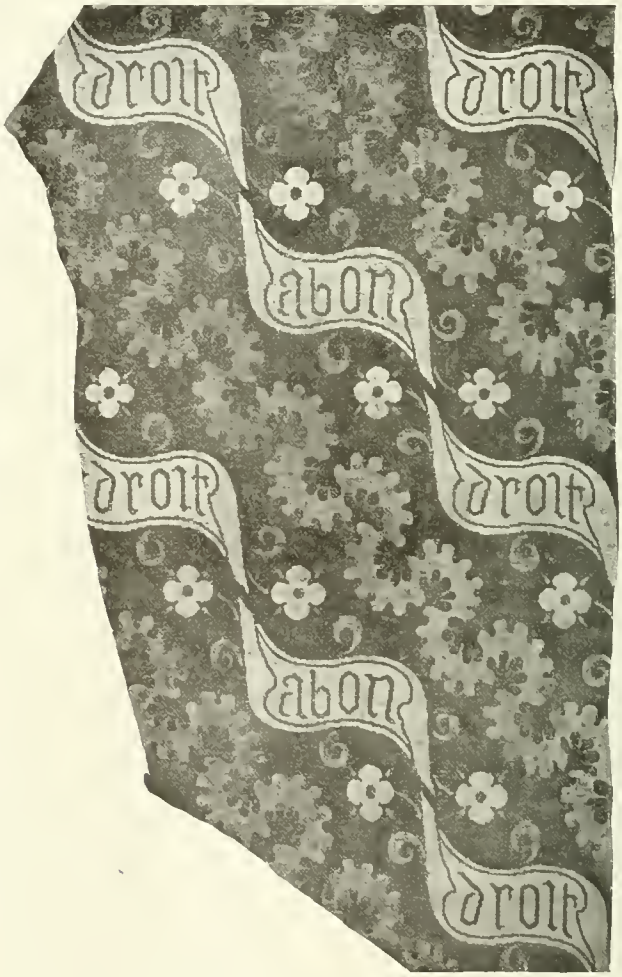
(3) Arch. di Stato, Potenze sovrane, Famiglia Sforza, Beatrice, 28 maggio 1493.

(4) Arch. di Stato di Modena, Cancelleria Ducale. Lettera di Antonio Costabili ambasciatore estense a Milano, 11 maggio 1496.

(5) Luzio e Renier, op. cit., pag. 382.

L'apparizione della Vergine a Lodovico il Moro. *Ex voto.* - Museo Poldi Pezzoli

— fra le tante altre — una di panno berettino con cordoni d'oro filato. Per le nozze di Bianca Maria con l'imperatore Massimiliano *io teneva indosso* — ricorda la stessa Beatrice alla sorella in una lettera da Vigevano del 29 dicembre 1493 (1) — *una camora de veluto morello cum la balzana del passo cum li vincij d'oro masizo, smaltato la mesura de bianco et li vincij de verde, come vole la raxone, quali sono de altezza de mezo brazo, medesimamente haveva a li busti de dreto et denanti, et cossi a li ma-*



Velluto rosso con nastri d'oro dal motto sforzesco *a bon droit*.
Berlino. Kunstgewerbe Museum.

neghini d'essi passi cum li vincij, et la camora era cum alchuni sguinzi fodrati de tela d'oro, et haveva sopra uno cordone de S.to Francisco de perle grosse, et in fondo, in loco del botone, haveva uno bello balasso senza foglia. Si trattava evidentemente della stessa ricchissima veste a intrecci *(li vincij)* ideata da Nicolò da Correggio. Il motivo non era dunque una specialità di Leonardo da Vinci che avrebbe voluto così alludere

(1) Edita dal Braghirolli in un opuscolo rarissimo per nozze Carena-Cavriani (1883) e di nuovo da Luzio e Renier, op. cit., pag. 384 e segg.

Paliotto di velluto con l'impresa sforzesca della colombina e col motto *a bon droit*.
Museo Poldi Pezzoli.

— se crediamo a qualche scrittore — al proprio nome d'origine. In quella occasione anche le dame di Beatrice in eleganti vesti ornate di perle seguivano, in dodici carrette, i duchi, Bianca moglie di Galeazzo Sanseverino, la moglie del conte Francesco Sforza e Madonna Fiordalisa.

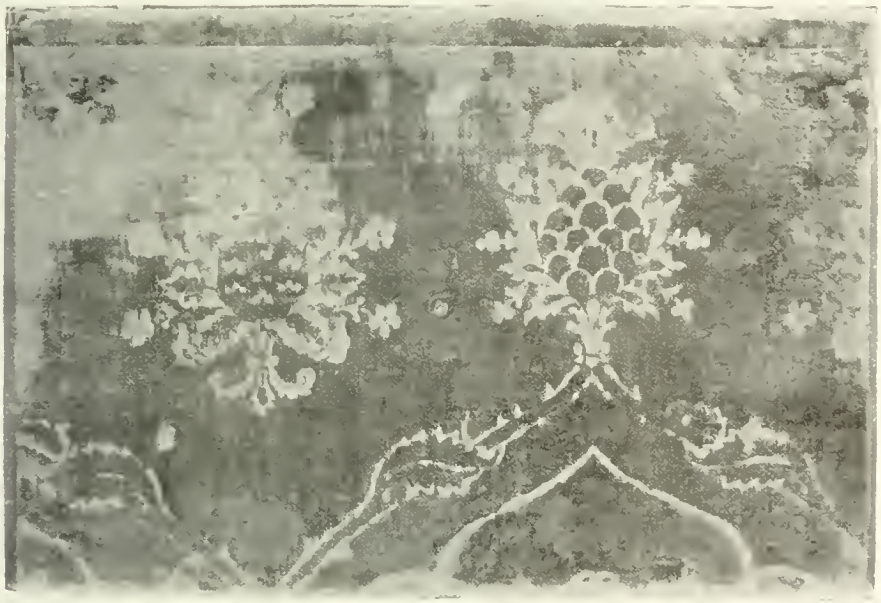
Quando, l'anno dopo, Carlo VIII entrò nel milanese, Beatrice sfoggiò le più attraenti acconciature e le più fastose vesti. Un francese, testimonio, la descrive da prima su un cavallo coperto di gualdrappa d'oro e di velluto cremisino, vestita di

Velluto rosso controtagliato a mazzi di fiori. *(Velluto figurato).*
Copertina del ms. lat. sforzesco 5791 del 1558. - Bibl. Naz. di Parigi.

une robbe de drap d'or verd, et une chemise de lin ouvrée pardessus, et estoit habillée de la teste grande force de perles et les cheveux tortillez et abbatus avec un ruban de soye pendant derriere, con un cappello di seta cremisi fatto precisamente come quelli di Francia — osserva con compiacenza l'informatore — e ornato di piume grigie e rosse; era seguita da sei carrette ornate d'oro e di velluto verde portanti le dame e le damigelle. Il giorno dopo Beatrice aveva un abito meraviglioso di *satin* verde col corpetto carico di diamanti, perle e rubini così davanti che di dietro, con le maniche strette aperte a tagli in modo da mostrar la camicia: i tagli erano ornati di gran nastri di seta grigia lunghi fino a terra. Aveva il collo nudo ornato di giri

di perle grossissime con un rubino enorme. In testa aveva un *bonnet* di velluto con piume d'*egrette* e un gioiello con due rubini, un diamante e una perla a forma di pera. Essa danzò dinnanzi al Re con le sue dame *à la mode de France* (1).

Forse in quell'occasione le dame di corte sfoggiarono, in omaggio alla regina Anna di Brettagna, moglie di Carlo VIII, una moda da lei preferibilmente usata. Quando l'ambasciatore milanese nel marzo del 1481 s'era recato a Parigi, v'era stato accolto dalla regina che portava una veste *cangiante* d'oro e, sopra a questa, un'altra di pelo di leone foderata di zetonino cremisi: aveva in capo una cuffia di zetonino nero ornata di *cernete* d'oro scendente sulla fronte; l'informatore ducale ne descrive il cappuccio di velluto nero *alla francese pendente dreto alle orecchie et fin sulle spalle, carico de diamanti;* la regina ne portava *doi grossi in pecto.* L'acconciatura



Velluto azzurro controtagliato a mazzi di fiori.
Copertina del ms. lat. sforzesco 7703 del 1461. - Biblioteca Nazionale di Parigi.

piacque tanto al Moro che questi incaricò l'inviato milanese, Agostino Calco, di inviargliene un disegno per metterlo di moda fra le dame milanesi (2).

In occasione della festa religiosa seguita alla nascita di Massimiliano, Beatrice indosserà invece *una galante veste de tela d'oro incarnata cum gruppi de seda turchina, rechamata molto galante cum una bernia de seda turchina, cum lo pello lungo como li capelli se uxano*, mentre la duchessa Isabella porterà una veste di broccato d'oro e velluto verde scuro *facta a rode quaxi a spina in pesse* con cordoni cremesi e legacci d'argento, e la principessa Anna una camora di broccato d'oro nero riccio con una sbernia di raso cremesino con fregi. E tutte avranno indosso *zoglie assai* (3).

Nella nota pala della Pinacoteca di Brera — già attribuita allo Zenale e a Bernardino dei Conti — eseguita, come assicura un documento, nei primi mesi del

(1) Luzio e Renier, op. cit., pag. 394 e 395.
(2) Arch. di Stato - Potenze Estere. *Francia*, 8 aprile 1492. Delaborde, op. cit.
(3) Portioli. *Arch. St. Lomb.* 1882, pag. 332.

1494 (1), la duchessa Beatrice è rappresentata vestita di un lungo abito attillato, a striscie verticali azzurro-cupo e oro (i *radii*, donde la stoffa *radiata*), che le dovevan far apparire più lunga e svelta la figura piuttosto bassa e rotondetta. Le maniche strette al braccio, egualmente a striscie, presentano una serie di tagli da cui esce a piccoli sbuffi la camicia: tagli annodati da lunghi nastri rosa. Abbiam visto che un *motivo* analogo aveva la veste ch'essa indossava dinnanzi a Carlo VIII: ma i colori eran diversi. Essa possedeva dunque parecchie varietà di vesti per ogni *tipo*.

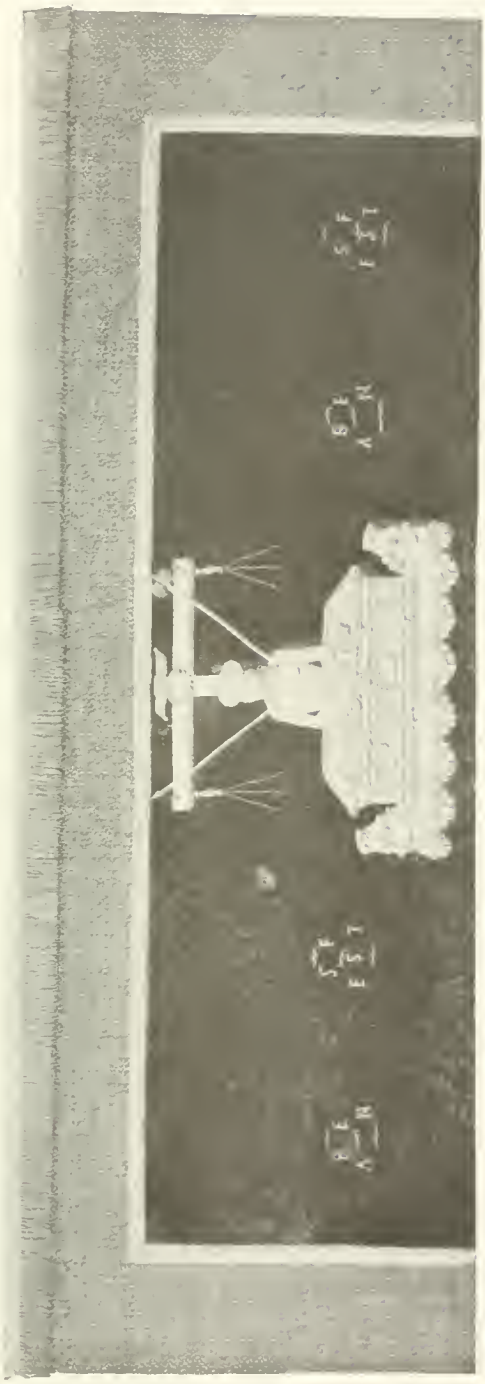
Velluto verde controtagliato a fiorami.
Copertina del ms. lat. sforzesco 8385: metà del sec. XV. - Bibl. Naz. di Parigi.

Una collana di perle le gira intorno al collo e ricade sul petto: altri due giri di perle con un grosso finimento di pietre preziose e tre grossissime perle ornano i capelli, trattenuti da una *lenza* e ricadenti dietro le spalle fino a terra, poichè essa si presenta inginocchiata, in lunga treccia (volgarmente, in Lombardia, il *cuazzone*) avvolta in una leggera stoffa chiara (forse il *trenzale*) con nastro nero. Il collo nudo è ornato di un vezzo nero a losanghe. Il duca Lodovico che le sta di contro è vestito di un'ampia e severa e pur elegantissima veste azzurra a ricami con

(1) F. Malaguzzi Valeri. *Il maestro della pala sforzesca* (in *Rassegna d'arte*, marzo 1905).

maniche larghissime; e una collana a enormi anelli gli scende sul petto. A' piedi del duca è uno dei figli in veste a sottanina a striscie gialle, bianche e marrone aperta dinnanzi. Egli mostra almen tre anni e non può esser quindi, come fu detto spesso, Massimiliano, che aveva allora un anno, essendo nato il 25 gennaio 1493; e tanto meno Francesco che doveva nascere nel 1495. È sicuramente Cesare, figlio naturale del Moro, allora di tre anni; mentre il fanciullo che, in fascie, con una cuffietta a rete ornata di perline e, nei nodi, di pietre colorate, è a fianco della propria madre, è certamente Massimiliano.

L'arte di acconciare e ornar di fettuccie e di perle i capelli sembra particolarmente propria di Lombardia e ben antica se già nel corredo di Valentina Visconti, fra collane e ghirlande figura « ligamen unum perlarum, in quo sunt perlæ CC. ». Il Vecellio, parlando dell'*habito antico* delle milanesi notava che esse « serravano i loro capelli con una rete d'oro o seta... la qual rete legavano con una cordellina di seta di colore, alquanto lunga, la quale, essendo annodata di dietro, sventolava nelle loro teste ». De' suoi tempi le gentildonne milanesi — aggiunge — « si fanno alcuni riccetti attorno alla fronte, et si accolgono le treccie attorno alla parte di dietro con bel disegno, con alcune rose finte di cordella di seta » (1).



Palliotto di velluto nero a grandi lobi analoghi ai precedenti con l'*Ecce Homo* ricamato e le sigle di Beatrice e di Anna Sforza. - Museo Poldi Pezzoli.

Certamente allude a Beatrice e alle sue donzelle un inventario di cose sforzesche che ricorda — un po' confusamente — camicie, broccati, veli, filze di coralli di varia grandezza, forbici, oro filato, giornee, mantelline, cappe, una borsetta con coralli, velluti, gioielli, una veste ornata di fiori di pesche, confettiere, tazze d'argento, collane d'oro e di perle, specchi, pettini (2). Gli inventari non son

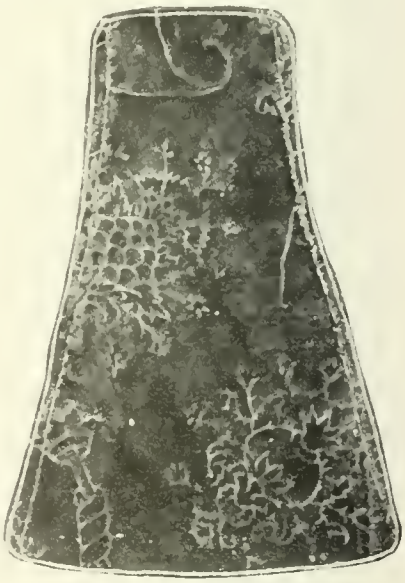
(1) Vecellio. *Habiti antichi*, pag. 170 e 178.

(2) Arch. di Stato. Sezione Storica. Miscellanea. *Statistica*. Busta 7, s. d.

purtroppo così abbondanti — per lo sperpero malaugurato di gran parte dell'archivio sforzesco — come quelli di Ferrara, e non ci è dato sapere se anche a Milano le stanze fossero tappezzate di arazzi di Fiandra: ma ciò è probabile tanto più se si pensa all'evidente contrasto fra la ricchezza dell'arredamento e la quasi nudità delle pareti, a pena ornate di *scarlioni* e di motivi araldici nelle sale maggiori preferibilmente destinate alle cerimonie pubbliche, mentre le minori che servivano di abitazione ai principi ne son prive.

I sarti — saremmo per dire gli artisti — che tagliavano ed eseguivano i vestiti per la corte ducale nel 1498 e, sembra, anche negli anni precedenti, erano un maestro Beltramo e un maestro Gabriello. Il ricamatore delle vesti della corte era, per il solito, Gio. Pietro da Gerenzano. Ma dei ricamatori parleremo a lungo in seguito (1).

Velluto di seta verde: opera rasata.
Coll. V. Ferrari. Milano.



Frammento di velluto cremisi a fregio rasato.
Coll. V. Ferrari. Milano.

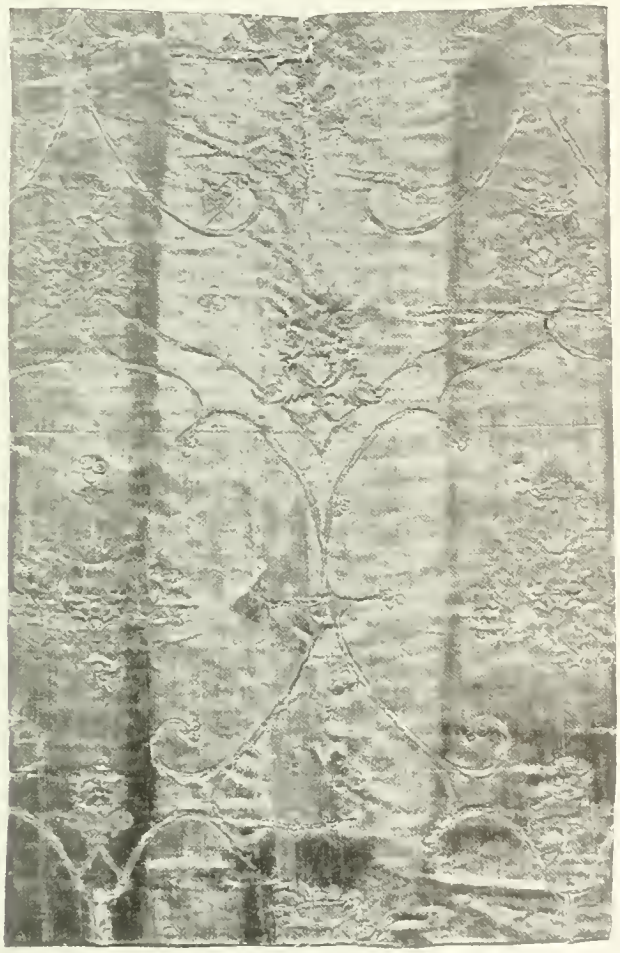
I fornitori di stoffe eran Vitaliano da Lomazzo e Bernardino da Lecco, soci *frixarij* (2).

E non mancan diversi conti dei calzolai per forniture di scarpe per la corte, per *botine*, *bottinette* a doppia suola e anche — economicamente — per molte suolature di scarpe (3).

(1) Loc. cit. Busta 11, 1498.
(2) Loc. cit. Busta 3, 1496.
(3) Loc. cit. Busta 5, s. d.

* * *

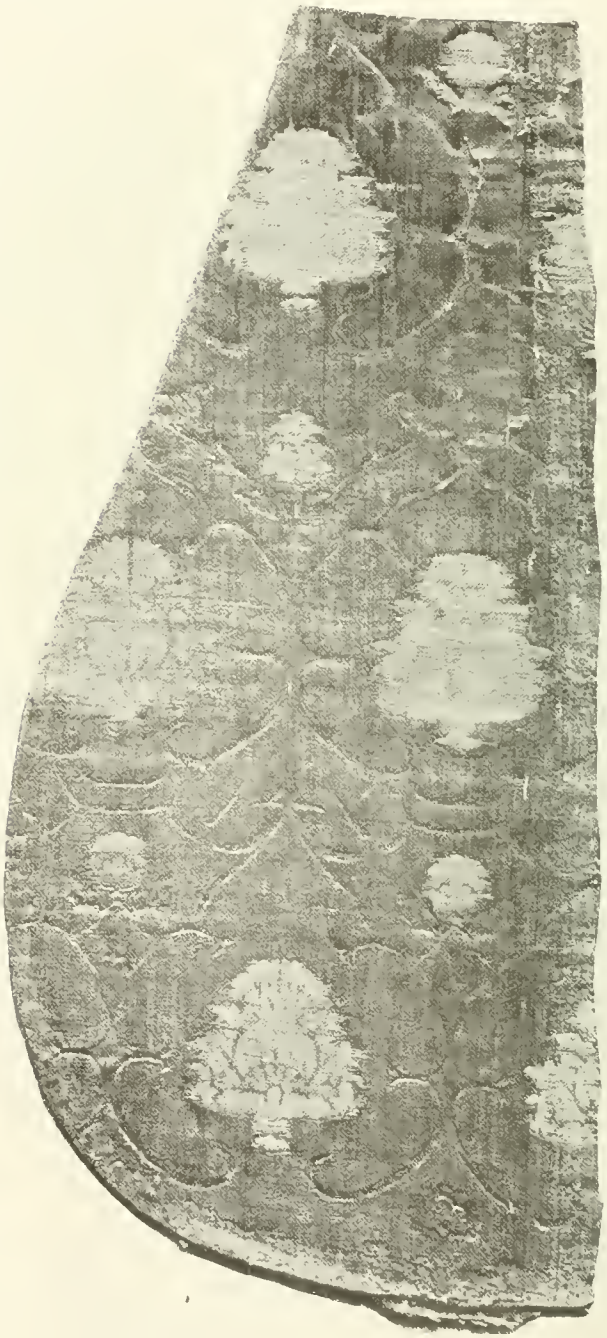
La ricchezza delle vesti era stata la nota esteriore predominante alla corte degli Sforza anche ai tempi di Galeazzo Maria. Anzi la preoccupazione del vano e ambizioso principe di adornarsi, e la generosità con cui donava vesti, oggetti e ricche



Raso a rilievi in velluto (*Zetonino avvellutato e raso*). - Museo di Cluny.

stoffe, han qualcosa di morboso e a noi convien dedicarvi un cenno perchè verosimilmente al tempo del Moro quegli oggetti rimanevano in gran parte. Numerosissime letterine sue al segretario Gottardo Panigarola non escono da quell'argomento. Nel solo anno 1475 egli ordinava una sella di velluto morello da mula per l'amante, la contessa di Melzo, uno *zuppone* di velluto, pelle *de camoza pastosa per fare guanti da ballo* per proprio uso, un carniere di cuoio rosso con *fornimenti* di ferro per mettervi dentro le pernici vive in campagna *quando montamo a cavallo*, un giustacuore foderato d'ermellino, calze *a la sforzesca* da regalare, 25 braccia di broccato d'oro

cremisino per donarle a un *amico*, un cappello coperto e foderato di raso nero per sè, un *sacco* di scarlatto foderato di pelle di volpe col collare a cappuccio e le ma-



Raso a rilievi in velluto. - Museo di Cluny.

niche *da tromba da revoltare indreto*, una berretta di velluto cremisino della forma che usava il duca Filippo, ordinando perciò di chiederne la foggia a uno che tuttora la portava; e ancora broccato d'oro per uno *zupponc*, velluto cremisino, un *rechatino*

di broccato d'oro con *fornimento* d'argento dorato per riporvi i guanti, altre stoffe per la contessa di Melzo, certo velluto cremisino *il più bello che sarà in Milano* per due paia di maniche per la duchessa, *pannetti* (fazzoletti) *quattrocento da naso per sè, due tavoleri da scacchi nel modo usato, de li quadri di legno*, raccomandando che non fosser dipinti *perchè la pinctura se ne va troppo presto*. Fra tante commissioni v'è un curioso ordine che dovrebbe dar da riflettere a certi sarti odierni: quello di chiudere

Velluto analogo ai precedenti. - Museo Artistico.

in prigione un *Tomasino sartore che sta suso al Ponte Vedero*, il quale aveva storpiato uno *zuppone* di raso cremisino a Gio. Battista da Parma cameriere del duca. Seguon le ordinazioni dei vestiti per i ragazzi del principe, per il Visconte che li aveva *in guardia* e per i cantori di corte (quasi tutti fiamminghi e francesi), per broccato d'oro a Giberto Borromeo che avea a farsi *uno zupparello et uno vestito a guarnazono*, per vesti per il cappellano, per 18 braccia di broccato d'oro cremisino a Leonardo Botta oratore ducale a Venezia perchè si facesse una *turca* nuova.

Questi ordini si seguono senza tregua ogni giorno, anche più d'uno al giorno e si alternano con quelli di metter fagiani e pernici nei giardini ducali e di ritirare lupi, volpi e altre *salvadicine* (selvaggine) per gli usi di corte e per le caccie. E Galeazzo Maria disponeva perchè nuovi doni fosser recati alla contessa di Melzo (alla quale il duca collocava in casa, a spese proprie, persino *una stuffa*): doni che consistevano in 12 quadretti, 6 scodellini, 6 cucchiai, un paio di speroni tutti d'argento, una *pace* d'argento dorata, orecchini e collane d'oro. Altro giorno invece ordinava di far costrurre una nave nuova per navigare sul Ticino (1).

Velluto rosso con ornati d'oro, già nella collezione Bertini.
(Zetonino vellutato broccato d'oro). - Museo Artistico.

Qualche volta il povero segretario riceveva una nota di persone da sodisfare tutte insieme per incarico del duca. Ne abbiam rintracciata una che ricorda i doni di 4 braccia di *damaschino* cremisi broccato d'oro a maestro Lazzaro Tedato fisico ducale, 5 braccia di panno a un Pampuro armaiolo, 4 braccia di velluto a Leone Greco falconiere del duca di Bari per farsi uno *zuppone*, 17 braccia e mezzo di *zetonino avellutato morello* a messèr Mariotto da Reggio *oratore* per farsi un vestito e uno *zuppone*, 23 braccia di panno *fiorato* per 18 paia di calze per gli staffieri, 35 di *damaschino* broccato d'argento cremisi per i loro *zupponi* e 45 di velluto *alla divisa* per le loro *zornee*, broccato cremisino, panno e velluto per il cuoco

(1) V. *Arch. St. Lomb.*, 1878, pag. 107, 254, 637, e 1879 pag. 250 e segg.

(fortunato cuoco!) e ancora stoffe di panno, di velluto, di seta per Antonio Rottolo armaiuolo, per un Nestore e un Guido falconieri, per maestro Giovanni da Borgogna

Pianeta in velluto a fondo rosso con croce a ricami. Dono di Lodovico il Moro (1).
Chiesa di Busto Arsizio.

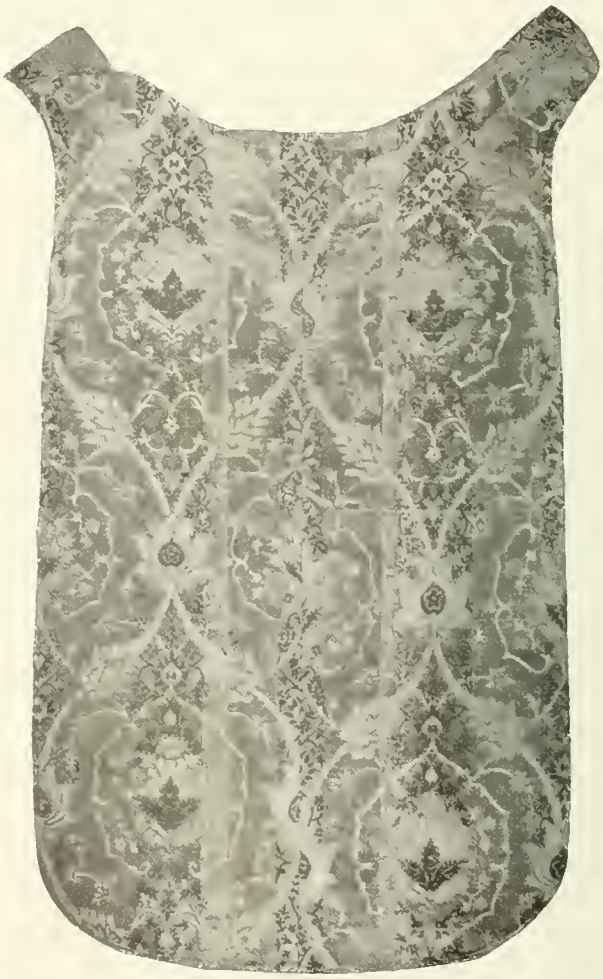
bombardiere, per un gran numero d'altri stipendiati e persino per la *comare vecchia* della duchessa e per *lo Spagnolo maestro de stalla!* (2).

Non era certo una sinecura quella del segretario ducale di Galeazzo Maria!

(1) Così Beltrami. *L'arte negli arredi sacri della Lombardia*. Milano. Hoepli, 1897.
(2) Arch. di Stato. Statistica. cit. Busta 10.

* * *

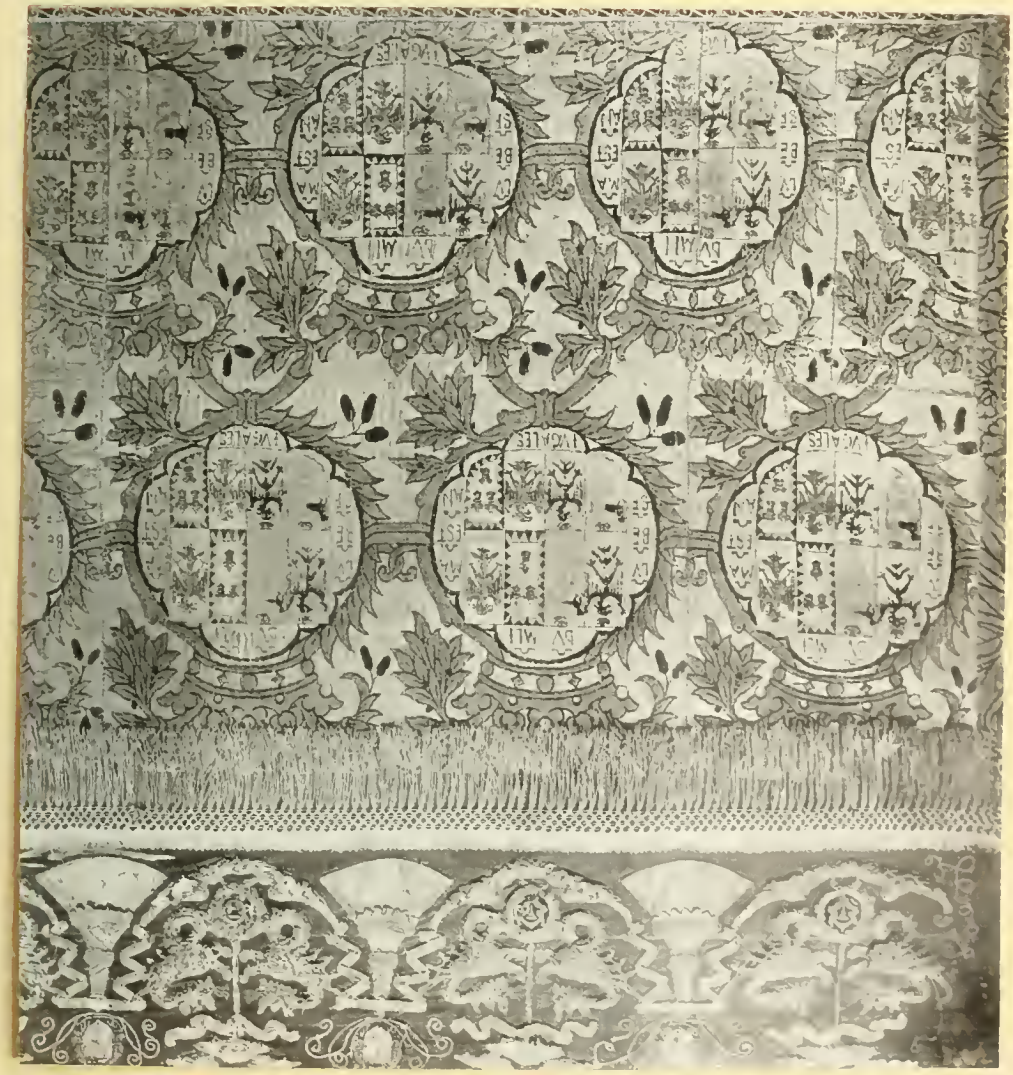
Lodovico il Moro non era da meno di suo fratello nel fasto delle vesti: ma sicuramente la qualità compensava la minor quantità. D'altronde in quell'epoca l'eleganza e la varietà non eran minori nelle vesti dei gentiluomini che in quelle delle dame.



Velluto grigio a fiorami rossi. - Coll. Albert Figdor. Vienna.

Il Gandini, negli inventari delle guardarobe ducali estensi, trovò, per esempio, che Nicolò III aveva una guardaroba ricchissima piena di *pellande* — ampie sopravvesti — di broccato d'oro, d'oro *rizzudo, inanellato* e ricamate con maniche a *gattuli, a gombedo, a fogliami, abuxade, affaldate, a veza; e zornee, ziponi, baviere, berrettoni, berette* di forme strane, cappelli di feltro e di paglia di Cremona ornate di frangie e *frisi* con penne di pavone o di struzzo, tinte in rosso; e finalmente speroni, guanti, *crochi* (cinture) coperte di seta coi *passetti* d'argento dorato (1). Verosimilmente la guardaroba di Lodo-

(1) L. A. Gandini. *Saggio degli usi e costumi della corte di Ferrara* cit.



INSIEME E PARTICOLARE
DEL PALLIO D'ALTARE DONATO DA LODOVICO IL MORO E BEATRICE D'ESTE
ALLA CHIESA DELLA MADONNA DEL MONTE SOPRA VARESE

vico il Moro non era men ricca. Si rileva chiaramente da ciò che abbiam ricordato come egli e Beatrice fossero più raffinati nei gusti anche se qualche volta si lasciavan trasportare a certe bizzarrie di cui quell'epoca frivola e pur geniale era amantissima. Una lettera del 3 giugno 1485, da Milano, di Giacomo Trotti al duca di Ferrara, osservava: *heri* (Lodovico Sforza) *il se vestite una bellissima zornea recamata de perle et da rubiniti et diamantini et altre zolge, che ha in el pecto un burato d oro cum doe mane che l ten da ogni canto, et cussi de drio in le spale, et le lettere dicono « tale a ti quale ad mi » et una altra simile se ne vestite messer Galeaz, tuti dui ad una liverea cum admiratione de molti.*

Il Moro arrivò fino a ordinare certe vesti provviste di orologi che suonavan le ore e di curiosi e suggestivi versi rimati. Ecco come l'ambasciatore estense ne informava da Milano il suo signore, il 19 luglio 1488:

Voglio che V. S. sapia chel Signor Ludovico molto secretamente fa fare 3 zornee de raxo cremosino rechamate de bellissime perle, una per il Duca, l altra per soa Signoria et la terza per messer Galeaz da San Severino, tute ad una liverea, che è uno orologio da sonare hore cum li soi campanini, excepto che in quella del prefato Signor Ludovico che l non vi è, perche l non cura che l suo soni, ma che l sia causa de fare sonare li altri. Et egli (vi è) *a cadauna zornea li in spagnolo dui brevi come la vederà per la inclusa police, et intenderà quello che ciaschun importa; et le zornee secretamente cum li rechami se lavorano in le camare de soe signorie.*

(*Police*) — *Alo Ill.mo S.re Lodovico*
A un que son no fase
En la obra satisfase.

Alo Ill.mo S.re Ducha
Lingegno de tal obrar
Fase este reloge sonar.

Alo Ill.mo S.re Galeazo
Tanto quanto este reloge obrara
Tanto mas mi gloria cressera (1).

Questa lettera ci consiglia una piccola digressione.

Gli orologi da tasca eran rari allora ma non rappresentavano una novità assoluta. Gli orologi da muro o almeno di grandi proporzioni, con complessi meccanismi a indicare con le ore il movimento dei pianeti, già si usavan nel trecento. Invece i piccoli orologi *portativi* furono introdotti nel quattrocento e si arrivò presto a tali meraviglie di piccolezza che il vicentino Giorgio Capobianco ne constrinse negli anelli del Sultano e del duca di Urbino. A Milano si usavan certo perchè il poeta Gaspare Visconti traeva da essi argomento a un suo noto sonetto ch'egli stesso commentava così: *Si fanno certi horologi piccoli e portativi che con poco di artificio sempre lavorano mostrando le hore e molti corsi di pianeti et le feste sonando quando il tempo lo ricerca.* A Reggio v'era tutta una famiglia di orologiai famosi nel quattro e cinquecento: i Rainieri, ai quali si deve la costruzione di uno dei più ingegnosi oriuoli che si ricordi, eseguito nel 1481 per la Torre del Comune di Reggio e di quello ben noto che rimane

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Lettere di Ambasciatori ed Agenti a Milano.

tuttora, in piazza S. Marco a Venezia, costrutto nel 1499 d'incarico della Signoria: in omaggio al loro valore il duca di Ferrara li esentava dalle gabelle per i loro beni nel territorio reggiano (1). Anche gli Sforzani o Parolari, della stessa città, erano celebri fabbricatori d'orologi (2).

A Milano già nel 1463 un astrologo — Giacomo da Piacenza — scrivendo, il 30 maggio, avvertiva di aver presso il letto una vera sveglia: *uno risvegliarolo* che si *cargava* e segnava le ore (3). Ma di una bizzarria come quella voluta da Lodovico non s'aveva fin qui ancor notizia.

Qua — scriveva nel 1489 il Trotti al duca di Ferrara — *se triompha et sfogia cum recami da perle et nove livree cum littere in spagnolo per quisti Ill.mi Signori*, e aggiungeva che essi facevan doni di vesti: fra le altre di una turca di broccato d'oro *foderata de lupi cerveri* a Galeazzo Visconti e a Filippino del Fiesco capitano del castello di Porta Giovia (4).

Broccato a fiorami.
Affresco già in una casa demolita a Biumo Superiore (Varese).

Persino si ornavano le vesti con allegorie. Ne fa ricordo la seguente lettera del Trotti del 10 giugno 1492:

Hoggi in questa citade se sono facti triumphi per excellentia de representatione dignissime . . . . siamo stati ad una solemne missa cantata a Sancto Spirito de li frati bianchi fora de porta Zobia, dove altre volte me recordo che in simile giorno fo V. Ex.ª perchè in questo die ogni anno se li fa la festa. Era il S. Ludovico et la sua consorte ad una liverea medema, la quale liverea era il caduceo signo de Mercurio, su una giornea epso, su la quale era uno capello et sopra d' epso erano tri belissimi balassi che significavano il sole, cum una bachetta de perle grossissime che desendeva gioso dal capello per mezo d' epso, cum uno serpente da ogni canto de la bachetta et cum le scarpe sive tallarij de Mercurio, cum uno breve che diceva « coniungor » ;

(1) F. Malaguzzi Valeri. *Notizie di artisti reggiani* (1300-1600). Reggio Emilia, 1892.

(2) Luzio e Renier. *Il lusso di Isabella d'Este*, ecc. Roma 1896, pag. 73.

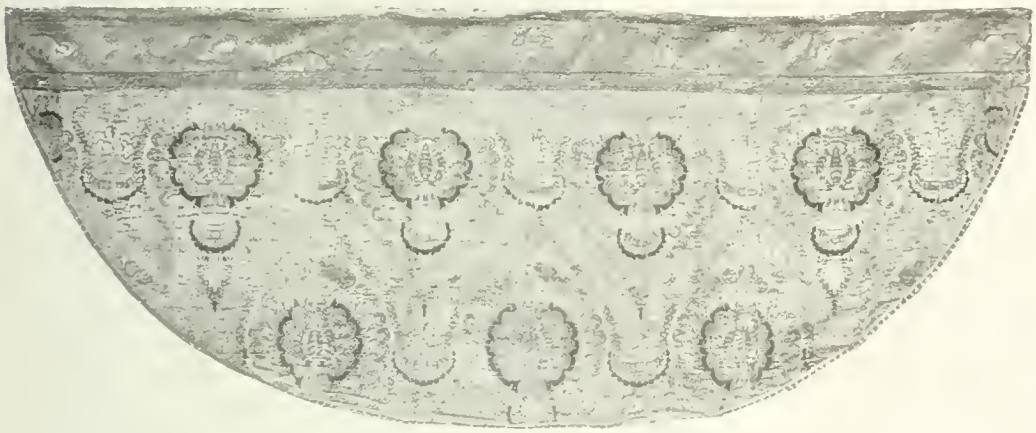
(3) V. *Rivista di filosofia scient.* 1889 e Gabotto in *Letteratura* 1891.

(4) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano.

la quale liverea haveva sua Ex.ª facta per la marchesana de Monferrato che doveva venire a questa dignissima et solemnissima dignità del baptesimo. Il significato de la qual liverea è che quando Mercurio se coniunge cum uno bono el deventa bonissimo, et cussì cum uno cativo et scelerato il diventa cativissimo et sceleratissimo inferendo che se la marchesana ou il marchese era coniuncto cum lui tanquam cum Mercurio operando bene gline resultaria bene, et se male, male et pegio, et il simile haveva la duchessa nostra. (1).

Di altri doni di ricche vesti, da parte del duca, rendeva pur conto lo stesso ambasciatore:

Al Magnifico messer Simonotto per il suo servitio de Zenoa et de Savona fa donare lo Ill.mo S. Ludovico tre turche, l una de brochato d oro, l altra de veluto cremesino, l altra de raso cremexino cum le sue fodre de zebelini, de lupi cerveri et de dossi. Fa vestire tuta la sua famiglia de ziponi de setta et de gabanni de morello de grana cum le calce ala sforzescha.



Cappa di velluto rosso intessuto d'oro. - Museo delle Arti Decorative di Parigi.

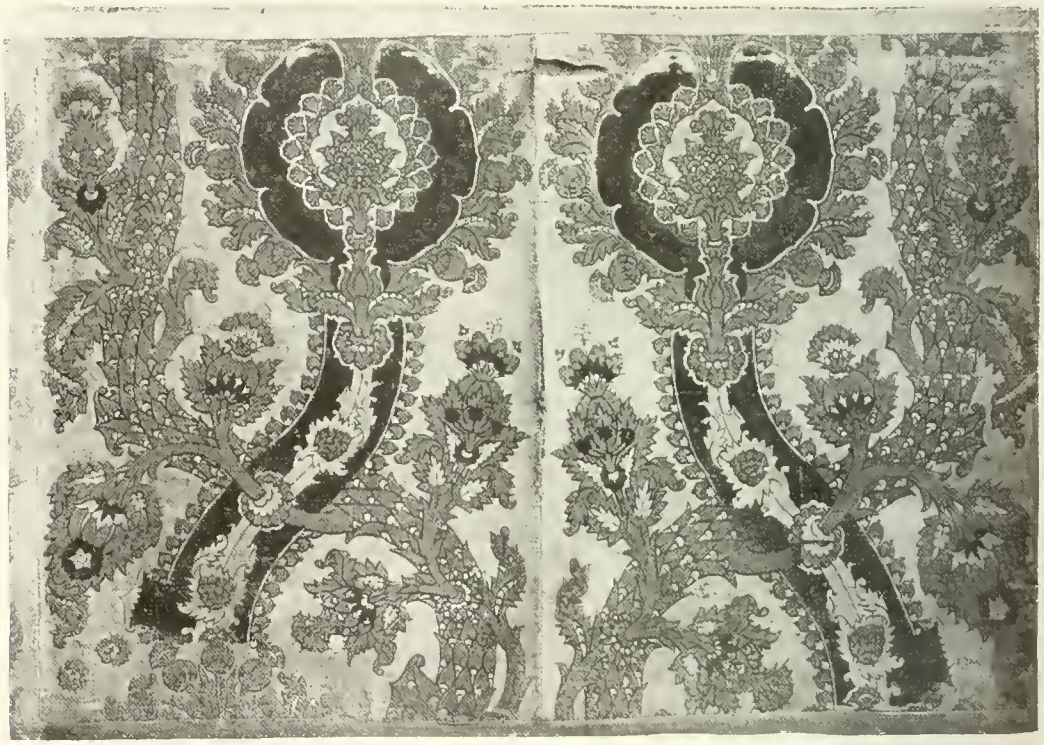
Agli Ambasciatori genovesi Lodovico Sforza ha presentato turche de brochato d oro et de brochato d argento fodrate de dossi et ali zentilhomini zoveni che erano cum loro in compagnia una turcha per ciascuno de veluto cremexino fodrata de dosso, et se ne vanno molto lieti satisfacti et contenti benissimo (2).

È naturale quindi che ogni qual volta Isabella d'Este si recava alla corte di Milano — e si vedrà fra breve come essa figurasse a tutte le principali cerimonie, a tutte le più sfarzose feste della corte milanese — dovesse preoccuparsi di comparirvi adorna delle più ricche vesti. E voleva che le sue damigelle vi apparissero non meno ornate di lei. È quindi scusabile se nell'estate del 1492 voleva, prima di recarsi a Milano, aver seco una sua magnifica *collana de cento volte* che aveva insistentemente raccomandato le fosse finita per quell'epoca e se già in viaggio, giunta a Pizzighettone, accorgendosi d'aver dimenticato un cappello ornato di una penna fermata da un

(1) Arch. di St. di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano.

(2) Arch. di St. e loc. cit. 6 Novembre 1488.

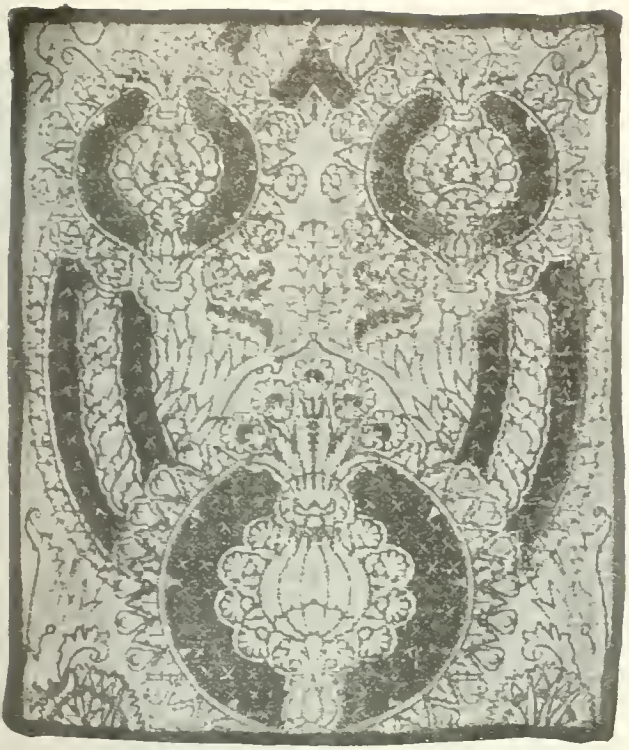
gioiello, mandava subito un corriere a Mantova con la chiave per aprire il forziere in cui il cappello con altre cose era racchiuso. Ripreso il viaggio e arrivata a Milano, fu incontrata fuor della città da Beatrice e da Isabella che, con gran dimostrazioni d'affetto, la condussero alla corte. Prima di giungervi incontrò i principi a cavallo seguiti dagli ambasciatori e dai trombetti: e all'incontro si rinnovarono le dimostrazioni affettuose. I principi le toccaron la mano secondo l'uso del tempo, più garbato dell'odierno di stringerla adirittura e non sempre con ritegno. Nonostante le ripetute dimostrazioni di cortesia la gentile Isabella, allora appena diciottenne, rimpiangeva la sua Mantova e il marito che vi aveva lasciato! (1) Ma i rim-

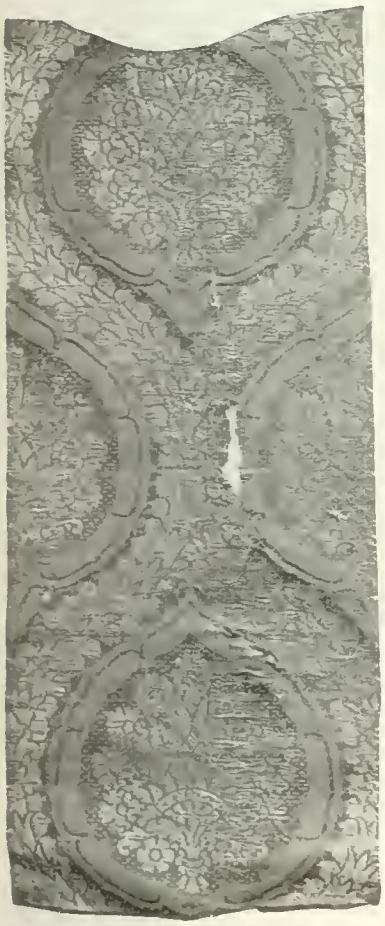


Broccato a fiorami. - Museo Poldi Pezzoli.

pianti non dovevan esser troppo profondi nella giovane sposa, amante di tutte le espressioni del bello e del fasto, a giudicar dalle numerose gite che essa fece, dopo di quella, a Milano. Il lusso, le feste, il chiasso della capitale lombarda, la distraevano dalla tranquilla e un po' monotona vita ch'essa era costretta a trascorrere nella sua piccola corte; così che l'abitudine di recarsi di frequente a Milano le divenne tanto gradita che anche più tardi — ce ne assicurano, oltre il Bandello, i documenti, — quando gli anni e le vicende meno liete della famiglia sua e la morte della sorella avevan già steso un velo di tristezza sui ricordi piacevoli della sua giovinezza, essa continuò a recarvisi, ammirandone sempre il lusso delle dame, il via vai delle carrozze, prendendo parte a più raccolti conversari e ai giuochi di famiglie amiche milanesi.

(1) Luzio e Renier. *Relazioni di Isabella* cit.





Velluti a fiorami del sec. XV di fattura verosimilmente lombarda. - Museo delle Arti Decorative di Parigi.

* * *

Oggi che possiam rievocare, col sussidio delle carte contemporanee e dei dipinti del tempo, la fantasmagoria di colori e di luci onde s'adornavan le vesti dei principi sforzeschi nel quattrocento, vien naturale domandarci se di quelle vesti e di quelle stoffe non sia possibile rintracciar qualche esempio nelle collezioni pubbliche e private. Le raccolte di stoffe e di campioni di stoffe antiche son parecchie e quasi tutte ricche e interessanti. Son note, all'estero, quella del Museo delle Arti Decorative di Bruxelles egregiamente illustrata dalla signora Isabella Errera (1), quelle del Museo di Cluny e del Museo delle Arti Decorative nel Louvre a Parigi; in Italia la collezione così amorosamente ordinata dal conte L. A. Gandini e da lui donata alla città di Modena e, per attenerci alle più interessanti di Lombardia, le collezioni del Museo Poldi Pezzoli e del Museo Artistico nel castello sforzesco a Milano; finalmente, in questa città — per non ricordar le minori, private — la collezione poco nota in Italia, benchè preziosa, dell'industriale riproduttore di stoffe antiche signor Vittorio Ferrari (2).

Dei velluti milanesi e della grande fabbricazione che se ne faceva abbiam visto a suo tempo. Quindicimila persone v'erano addette e i prodotti si esportavano e venivano richiesti persino dalle altre corti.

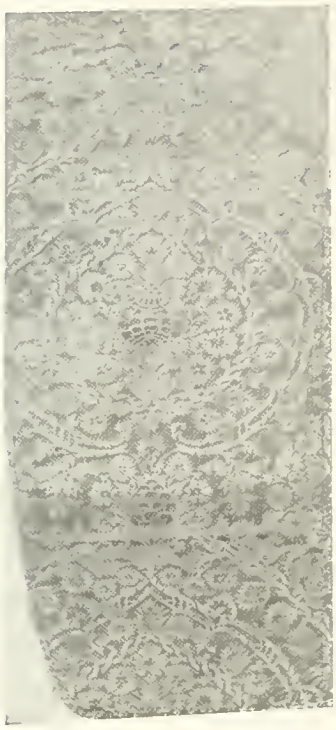
Di quei velluti milanesi qualche esemplare, nonostante la delicatezza loro, è arrivato fino a noi. E per rintracciarli ci ha soccorso un caso fortunato. Facendo ricerche nel *fondo sforzesco* della Biblioteca Nazionale di Parigi abbiamo constatato che alcuni codici quattrocenteschi della biblioteca ducale conservano l'originale loro rilegatura in velluto a fiorami che possiam qui riprodurre per la prima volta: quei piccoli *campioni* varranno a farcene scoprire altri nelle maggiori collezioni italiane e straniere, i quali figuraron fin qui col nome generico di velluti italiani o, tutt'al più, veneziani. Trascurando le rilegature in velluto liscio (il velluto *piano* del documento) senza ornati e a vivaci colori, per il solito rosse, più raramente verdi o celesti e una volta (nel ms. lat. 8128 del tempo di Francesco Sforza s. d.) color marrone, fermiamoci su alcuni splendidi esemplari di velluti a fiorami. Notevole è quello del codice lat. 5791 del 1458; è un velluto controtagliato *ciselé* a decorazioni *di raso*, a mazzi di fiori collegati da lunghe *girate* o striscie ondulate, che ritornano con lievi varianti nel codice lat. 7703 del 1461. Nella copertina del codice lat. 8385, pur del tempo di Francesco Sforza, il velluto verde presenta un motivo di foglie e di fiori raggruppati fantasticamente con stile più largo, anche qui raccordati da grandi linee ondulate che dovevan certo offrire migliore effetto sulle pareti e sui mobili. Le riproduzioni che ne diamo insieme a più grandi esemplari molto affini che riteniam pure lombardi — o, per lo meno, usati in Lombardia nel Rinascimento — posson dare un'idea dell'eleganza di queste belle stoffe.

A questo piccolo gruppo di velluti sicuramente usati e verosimilmente fabbricati a Milano, possiamo aggiungere altri esemplari custoditi nel Museo di Cluny, nel Museo Arti-

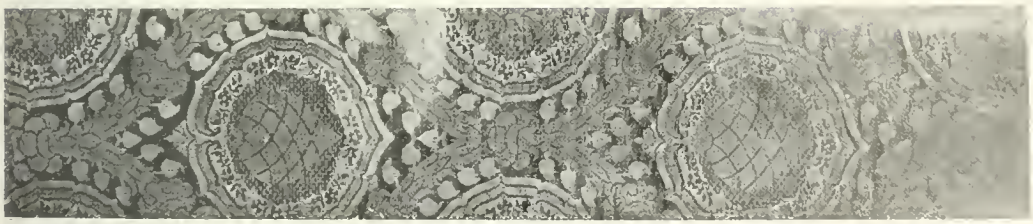
(1) *Musées Royaux des Arts décoratifs de Bruxelles. Catalogue d'Étoffes anciennes et modernes décrites par Madame* Isabella Errera, deuxième édition. Bruxelles 1907.

(2) Presso il suo stabilimento in Via Carlo Tenca, 71, in Milano.

Velluto figurato.



Dalmaschino.



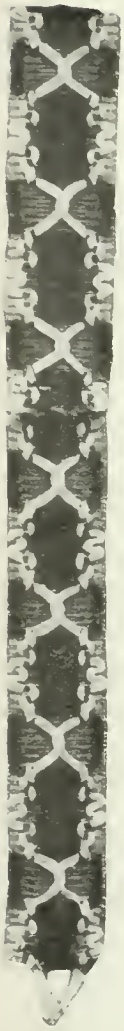
Broccato dalmaschino.

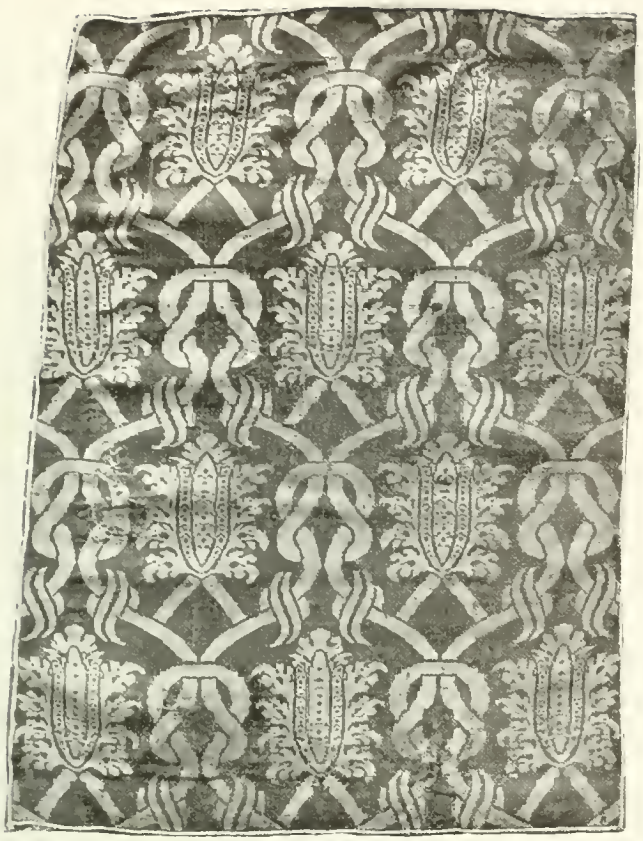
Stoffe diverse del Rinascimento probabilmente di fattura lombarda. - Museo Artistico.

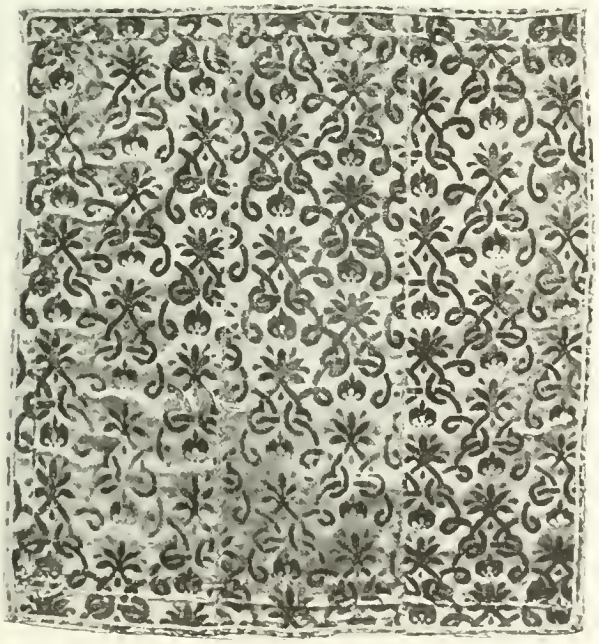
stico di Milano, nella collezione Vittorio Ferrari, nel Museo di Bruxelles (i numeri 117, 118, 160 e 161, 162, 163, certamente di quel secolo nonostante il dubbio espresso nel catalogo, e diversi dei successivi, nonchè il 177, il 178, il 179) (1) e qualcuno affine. Il motivo fondamentale di quel gruppo di velluti, semplice, come può vedersi dalle riproduzioni, e uniforme, si ravviva e si arricchisce un po' più tardi di nuove *girate*, di rose, di rami di foglie: ma il vecchio comparto polilobato, di gusto ancor arcaico, potremmo dire gotico, permane tenacemente. Fra i più ricchi esemplari di questo secondo gruppo, che ci sentiremmo pur tentati di ritenere di fabbrica milanese, sono alcuni delle ricordate collezioni parigine, del Museo di Bruxelles e del Museo Artistico di Milano, un ricco velluto a disegni rossi su fondo grigio della collezione Figdor e altri ancora.

Alcune stoffe arrivate fino a noi fecer parte quasi sicuramente del corredo degli Sforza: alcuni arredi serici da loro offerti in dono a chiese e santuari fanno bella mostra nel luogo stesso a cui furon destinati o nelle collezioni. Dei palii d'altare regalati da Lodovico il Moro e da Beatrice al Santuario della Madonna del Monte sopra Varese si è parlato altrove, trattandosi di opere di ricamo che escon dal genere che per il momento ci interessa. Notiamo però che il meno ricco di quei due palii presenta, alle due estremità, un motivo ornamentale, con certe lunghe foglie seghettate e nervosamente contorte che ricorda motivi di qualche altro esemplare: fra gli altri un pezzo di broccato a fondo cangiante a due trame, in seta, oro e argento, della collezione del signor Ferrari. Il motivo principale che si svolge in quel palio è del tutto analogo a quello di due esemplari del Museo d'arti decorative di Parigi e a una ricca cappa di velluto della stessa raccolta, per non citarne altri, poichè si tratta di un tipo comune nelle collezioni e nelle stoffe dei quadri dell'alta Italia del XV secolo: motivo di derivazione orientale e che dai collezionisti fu sempre ritenuto di fabbrica veneta. Del solo Museo di Bruxelles ricordiamo gli esemplari n. 130 B e il 142 (creduto già lavoro fiammingo e ora riconosciuto italiano, del XV secolo), il 146, il 147, il 148, il 149 di un carattere molto affine a quello delle vesti dei quadri dello Zenale, del Foppa, del Bergognone, il 150, il 151: una magnifica dalmatica, quest'ultima, di velluto rosso contesto d'oro, proveniente da Venezia. Il motivo si svolge, si arricchisce, si fonde con nuovi giri di foglie e di fiori ma predomina anche in numerosi altri esemplari dello stesso museo, portanti i numeri successivi. Oggi s'è riconosciuta l'italianità di questi ricchi ma un po' uniformi prodotti che un tempo si ritenevano fiamminghi. E poichè ricorrono nei quadri della scuola veneta e palesano un'ispirazione orientale si ritengon prevalentemente di fabbrica veneziana. Quest'opinione degli studiosi è giustificata in parte, poichè l'industria delle stoffe seriche — velluti, damaschi, broccati — sembra esser stata importata a Milano nel quattrocento da artefici veneti, toscani, e forse ferraresi, i quali, almeno nei primi tempi, debbono aver continuato a ripetere i *motivi* decorativi appresi in patria. Già Filippo Maria Visconti chiamò artigiani forestieri a lavorar la seta in Lombardia, e nel 1442 fece venire espressamente da Firenze un Pietro di Bartolo nominandolo direttore generale dell'arte: ma dalla convenzione stesa con lui e ch'è arrivata fino a noi risulta che già quell'industria era ben nota nella regione. Francesco Sforza incoraggiò maggiormente quell'arte proficua accordando privilegi speciali ai fratelli Maggiolini e accontentando il bergamasco Giacomo da S. Giovanni e i suoi fratelli che si offrivano di trasportare da Venezia a Milano la loro fabbrica,

(1) *Catalogo* cit.







Intrecci così detti *vinciani* in sete antiche damascate, velluti e galloni. - Coll. Vittorio Ferrari. Milano.

concedendo la cittadinanza milanese a Enrico De' Picchetti specialista nella lavorazione dei velluti, aiutando Antonio da Brivio a impiantare un *filatoio abinatorio* e *incanatorio* presso la pusterla della contrada di S. Andrea in Porta Nuova. Nel 1460 si organizza la prima corporazione degli artefici della seta, dei tessitori, dei filatori e tintori. E mentre prima la seta s'importava dal di fuori, nel 1476 finalmente un Giovanni Calidonio offriva alla duchessa *certa semenza che ne nasse li bigati che fanno dei folixelli de seta:* ma già il duca aveva ordinata la piantagione dei *moroni* (gelsi) nei Corpi santi e nei sobborghi di Milano. E si teneva tanto alla bontà e genuinità assoluta delle stoffe di ogni natura fabbricate a Milano, che l'Imperatore, il quale chiedeva certo panno *adulterinum*, si ebbe un rifiuto (1). Abbiam già ricordato, nel precedente capitolo, quel Piero Mazolino (il nome par ferrarese) il quale, in una supplica al duca del 21 luglio 1451, si vantava di essersi *sforzato per bonificazione et fama di questa città dirizarli l'arte de li veluti e seta la qual cosa per la gratia de Dio et de la sua industria ha avuto effecto*, nonostante molti sacrifici sopportati dal povero Mazolino, che s'era visto da principio osteggiato e al quale alcuni lavoranti avevan rubato, fuggendo, danari e robe (2).

Tappeto di tipo orientale. - In un affresco del Foppa.
Pinacoteca di Brera.

Abbiam veduto come a Milano si fabbricasse anche *panno d'oro e d'argento*, cioè broccato, con imprese principesche: da un mercante milanese il Moro acquistò quel sontuoso broccato d'oro riccio sopra riccio, con l'impresa del *porto di Genova*, che Isabella assicurava esser costato quaranta ducati il braccio. Pensando quindi alla enorme produzione milanese e ritrovando in dipinti lombardi e in stoffe certamente usate a Milano gli stessi motivi che mostrano gli esemplari dei musei di Bruxelles e di Parigi, è autorizzato il nostro sospetto che questi possano essere in gran parte di fabbricazione lombarda.

Le stoffe a fiorami e a grandi lobi di quel genere ricorrono — oltre che nelle vesti dei santi — in quelle di ritratti sforzeschi della seconda metà del quattrocento. E ciò ha per noi una particolare importanza perchè è verosimile che pittori e miniatori riproducesser le vesti stesse che quei personaggi indossavano. Ricorrono fra

(1) F. Malaguzzi Valeri (in *Arch. St. Lomb.*, 1903). — E. Verga. *Storia della vita milanese.* 1909, pag. 96 e segg.

(2) Arch. di Stato. Autografi. *Artisti diversi*, da noi pubblicata in *Arch. St. Lomb.* 1903.

gli altri nel ritratto di Francesco Sforza in una splendida grande miniatura di un codice Trivulziano, in quello di Francesco Brivio del Museo Poldi Pezzoli dato al De Predis, in cui però è un più ricco svolgimento di motivi floreali. Nella veste di velluto celeste a fregi rasati indossata da Lodovico il Moro nella pala sforzesca di Brera v'è un ritorno al motivo dei velluti nelle copertine descritte della Biblioteca di Parigi che,

Tovaglia dell'inizio del XVI secolo. (Italia Centrale). - Museo Poldi Pezzoli.
Da acquarello della Scuola super. d'arte applic. in Milano.

come vedemmo, appartengono al periodo di Francesco e di Galeazzo Maria; il velluto rosso a mazzi di fiori della copertina del codice 5791 (dell'anno 1458) può esser confrontato con questo del ritratto di Lodovico, a persuaderci dell'insistenza dei vecchi motivi nell'industria locale e quindi dell'origine milanese di tali prodotti.

Non abbiam citato i broccati magnifici di cui il Bergognone adorna i suoi Santi, perchè, pur partendo da motivi certamente usati nelle stoffe del suo tempo, egli sembra averle spesso arricchite esuberantemente di sua fantasia.

Il Museo Poldi Pezzoli custodisce alcuni preziosi campioni di stoffe che appartennero alla famiglia sforzesca. Il seminato di araldiche colombine col motto *a bon droit* a fondo rosa, alternate a bizzarri fiori chiari che sembran farfalle in fondo rosso cupo, ch'è in uno di quei velluti, ci richiama a un motivo araldico proprio agli Sforza; e nonostante certo gusto orientale di quell'esemplare è indubbio che l'esecuzione n'è milanese, quasi a riprova dell'invadenza di gusti estranei nella nostra regione. Più prettamente lombarda e di un gusto ben più arcaico è una stoffa — con una serie di rotuli dal motto *a bon droit* — del Museo Industriale di Berlino, che abbiam fatto riprodurre per il debito confronto. Del paliotto di velluto nero — con-

servato nel Museo Poldi Pezzoli — leggermente ornato dei sottili lobi gotici che vedemmo nel primo più antico gruppo di velluti dei codici sforzeschi — s'è parlato dianzi. E forse è pur di fabbrica locale un altro campione dello stesso museo e che figura, uguale o con lievi varianti, in altre raccolte. Si tratta di un broccato in cui una fila di fioroni a fondo polilobato scuro son sorretti da lunghi rami, pur su fondo scuro, di effetto bizzarro più che piacente; nel Museo di Bruxelles una cappa di velluto (n. 138), un pezzo di velluto (n. 141) e alcuni altri esemplari posson essere raggruppati con quel primo.

Finalmente ricorderemo alcune stoffe che, per il genere di decorazione prevalente a nodi e intrecci analoghi a quelli cari a Leonardo da Vinci, fecero pensare (dove non arriva la fantasia dei collezionisti!) all'intervento più o men diretto del grande fiorentino. Ne riproduciamo alcune guardandoci bene dall'assumere qualsiasi responsabilità in proposito. E poichè si tratta di stoffe belle e originali e, se non sicuramente lombarde, almeno del Rinascimento italiano, non sfigureranno accanto alle altre. V'è un bel pezzo di tela damascata a fiorami con trecce leggere e ingegnose, v'è un bel velluto di seta a fondo bianco avorio a opera verde più attraente all'occhio ma più

Cintura in arazzo della prima metà del sec. XV. Arte lombarda. - Torino. Museo Civico.
(Dal Toesca: *La pittura e la miniatura nella Lombardia*).

tardo, v'è un gallone vellutato rosso con cordoncini bianco avorio ritenuto lombardo del XV secolo, tutti nella collezione Ferrari più sopra ricordata, che conserva pure un bel gallone, a disegno vellutato su fondo di seta bianca con una fila di sforzeschi biscioni azzurri. Chi sa qual ricca veste esso era destinato a ornare!

Ma la ricchezza meravigliosa delle stoffe usate a Milano nel quattrocento specialmente per gli usi ecclesiastici era così grande che i pochi avanzi rimastici — eccezion fatta per i palii di Varese e per il baldacchino del Duomo di Lodi che rientran piuttosto nell'arte gentile del ricamo — non posson darne idea adeguata. Ed è strano che mentre le vesti — s'è osservato — non si ornavan che di motivi decorativi tradizionali e quasi sempre di un tipo comune e stabilito, talchè occorreva l'inventiva di Beatrice d'Este per addottar nuovi disegni, le stoffe sacre invece si sbizzarrivano nelle più varie, nelle più complicate forme decorative. Il ricamo, l'arte tessile, l'oro e l'argento si accordavano per far dei palii, delle pianete, dei piviali le più superbe opere d'arte. La sagrestia del Duomo mostrava veri capolavori nel genere fin dalla metà del secolo XV. Negli armadi eran racchiusi, insieme agli arredi d'oro e d'argento, piviali di broccato d'oro con figure dovute a pittori che s'eran specializzati in questo genere, quali un Menino o Minimo, Giovanni da Vaprio, Melchiorre Scotti di Piacenza: ve n'eran con le figure della Vergine col Bambino, di Santi, con leoni, uccelli,

alberi, con rose e rami fioriti. Un d'essi si ornava di quattordici figure: altri di coppie di santi e composizioni nel *capino* (cappuccio), un altro di uccelli, di angeli, della figura della Pietà, della Vergine, della Maddalena e di molti santi, un altro ancora della dolce scena dell'Annunciazione, in velluto a colori; uno persino recava le figure della Vergine col Bambino, di S. Pietro, di ventiquattro santi e uccelli e fregi in oro! V'eran pianete di broccato, di *zetonino* vellutato, di *damaschino*, di velluto, con figure, con insegne ducali e private, con composizioni, con grifi, con uccelli, con ampie e ricche *girate* floreali. V'eran più di trenta palii, d'ogni tipo e d'ogni genere di tessuto: le più profane decorazioni li ricoprivano: ora eran leoni, ora pomi granati intorno a tronchi d'oro, ora uccelli d'oro fra i fogliami di seta celeste; uno era ornato *cum uselis..... habentes caudam ad modum pavonum* come spiega l'inventario in un latino tutt'altro che classico. V'eran *frontali* ricamati a figure, a stemmi, a fogliami; e ancora amitti, camici, tovaglie, *mantili, sugacapita, manutergia*. Non v'è forma, non v'è genere di tessitura fine e ricca che non vi figuri: e la continua presenza di stemmi di famiglie milanesi e della corte ducale in quegli arredi ci persuade della loro fabbricazione locale.

Certo in quel tempo uno stuolo di ricamatori, di tessitori, di orafi, di arazzieri figura nelle carte milanesi a lavorar stoffe, a preparar vesti ornatissime per la corte, a comporre arazzi. Nella seconda metà di quel secolo eseguivan giornee, camore e altre vesti femminili, *paramenti*, gualdrappe per cavalli, bandieruole per trombetti, arazzi figurati Giovanni Pietro da Gerenzano e suo figlio Nicolò, maestro Gottardo, Bartolomeo da Magnago, Giovanni Donato Litta, Ambrogio Litta e Giacomo Rocchi, Precazio da Sesto, Silvestro da Giussano, Bartolino da Lodi, Giovanni Crivelli e altri molti, fra i quali alcuni stranieri (1). Tutti lavoravano per la corte. I due da Gerenzano ricamavano per le principesse vesti ornate d'oro e d'argento, ricche di perle; gli altri vesti men ricche e paramenti da letto, da stanza, da cavallo, giornee per i donzelli, stendardi. Plagino di Giovanni teneva broccati con le armi ducali e Precazio maniche ricamate per le vesti femminili; altri vendeva velluti, paramenti e bardature da cavallo nere con ricami in oro come quelle che si vedon negli affreschi degli Zavattari a Monza, oppure *de velluto cremesino longhi fino a terra recamati con le corone*. Nelle carte che si riferiscono all'argomento e che abbiamo avuto sott'occhio riappare alla fantasia una fantasmagoria di *zetani* cremisini, di broccati d'oro e d'argento, di *frappe* e *frapponi* serici e dorati, di mantelline preziose lavorate d'argento, o *ad ale de drago* con fodere di martora e ornate di margherite; cortine di *zendale* rosso, paramenti di velluto a ghirlande, coperte *ad turturellas* e ad alberi d'oro, meraviglie d'ogni sorta!

Degli arazzi — che sono vere ed elette opere d'arte — parleremo a suo tempo.

* * *

Ora che abbiam visto come i duchi amassero circondarsi d'ogni fastosa espressione dell'arte, se ci è permesso così chiamarla, delle vesti e dell'acconciatura, e quali fossero le stanze in cui abitavano, cerchiam di rompere discretamente i veli che quasi ancora ci nascondevano fin qui la loro vita intima. Lo facciamo tanto più

(1) MALAGUZZI VALERI, loc. cit.

volontieri in quanto che — possiam dirlo senza reticenze — Lodovico e Beatrice possono ancor oggi essere additati con lode per la dolcezza dei loro nodi familiari; anche se il marito non andò esente, come si vedrà, dalle marachelle allor scusabili e quasi tradizionali in un principe.

Il piccolo Gian Galeazzo Maria in atto di studiare. Frammento a fresco del Banco dei Medici di Milano, oggi nella Wallace coll.

Lo spettacolo dei rapporti che regnavan concordi e affettuosi nella famiglia sforzesca allora non potrebbe esser più consolante. Gli storici e i contemporanei van d'accordo nel lodare in Lodovico il Moro l'attaccamento sempre vivo per la moglie e per i figli. Le lettere sue a lei dirette, come tutti gli accenni a Beatrice nelle lettere ad altri, rivelano un amore sincero, costante, unito a un concetto elevato — fors'anche accresciuto dall'amore — delle qualità intellettuali di lei. Quando Beatrice fu accolta a Venezia, come s'è visto, con gran dimostrazioni di amicizia e di devozione, essa ne informava, tutta lieta, il marito sapendo di

Miniatura di Ambrogio Marliani in un ms. sforzesco della *Georgica* di Virgilio. Coll. Engel Gros. Ripaille (A. Savoia).

fargli gran piacere: lo assicurava di essersi condotta *cum quella gratia che mi ha concesso N. S. Dio*, firmandosi, in una sua lettera a lui, *consors cordialissima*. E il Moro ne era tutto lieto fino a render partecipe della sua soddisfazione Nicolò da Correggio a cui dichiarava di aver *conosciuto sempre in lei quella summa virtù et ingenio che più non haveressimo potuto desiderare*. Il carteggio fra Lodovico e la corte di Ferrara è pieno dei più affettuosi ricordi di lui per la consorte. *Essa mi è più cara che il lume del sole*, scrive una volta, ed è tutto lieto dei successi di Beatrice a Ferrara, donde Eleonora d'Este scrive a Lodovico dimostrandoglisi grata *de le dolce careze che continuamente* quegli le fa. Nel 1492 Beatrice cadde ammalata con febbre *terzana doppia*. Il marito ne fu afflittissimo: mandò a chiamare Ambrogio da Rosate e Gabriele da Pirovano che le propinaron medicine su medicine, non esclusa *uno poco de mana*: s'interessò a lei di continuo e l'assistette. *Me ne stago* — scriveva a Isabella — *sopra el lecto apreso a la mia cara consorte, transtulandola quanto poso in questo suo male* (1). Quando essa

(1) Abbiamo accennato altrove che quando Beatrice si spense, in giovanissima età, il marito ne provò un dolore infinito. Aggiungiamo qui che data dal triste avvenimento la sostituzione dell'effigie di imperatore romano ch'egli teneva incastonata nell'anello con quella di lei: e che come si

guarì le mandava — essendo allora lontano da lei — primizie primaverili, degli *articiocchi... per demonstrarle quanta memoria servo de lei* e la teneva informata d'ogni sua occupazione (1). In tutte le dimostrazioni pubbliche, nelle cerimonie, nelle feste ducali esigeva che essa partecipasse agli onori a lui tributati. Quando le nacque il primogenito la felicità del Moro non ebbe limiti. Ordinò funzioni sacre, processioni, suoni di campane, *fallodi* (fuochi di gioia) per più giorni, comunicò la nascita, in termini che escon dal formulario di prammatica, ai parenti e ai personaggi più ragguardevoli. Condusse, secondo l'uso, a visitar il bambino gli ambasciatori perchè vedessero come il bimbo fosse *sano, gaiardo, di bellissime fatece* e come se ne stesse *quieto, senza lamenti e cridi consueti a tale etate* (2).

Giangaleazzo (?) giovinetto. Da un ms. di Amb. Marliani. Coll. Engel Gros.

Il 4 febbraio 1495 Beatrice dava alla luce il secondo figliuolo al quale furono imposti, al fonte battesimale, ben quindici nomi e per primo Sforza; fu chiamato poi Francesco. E di nuovo il Moro partecipava lieto: *questa matina parturito la nostra Ill.ma Consorte uno fiolo masculo* (3). Isabella d'Este lo tenne al sacro fonte.

Il 10 marzo 1497 nasceva un altro figlio del Moro, questa volta non da Beatrice, già passata da poco tempo di questa vita (4). Fu chiamato Gian Paolo e non fu il solo figlio naturale che il Moro ebbe da' suoi amori illegali: ebbe ancora Bianca, Cesare, Leone, per ricordare i più noti.

Per tutti i suoi figli nutrì costantemente un grande affetto. La scelta delle nutrici — delle quali si prendevano in precedenza diligenti informazioni — era fatta con gran cura. Quand'essi eran piccini il padre non poteva allontanarsi da Milano senza voler loro notizie quasi ogni giorno; e i numerosissimi bollettini che il segretario gli spediva, informandolo della loro salute, non si posson leggere anche oggi senza piacere. Il 20 marzo 1495 — spigoliamo qualche po' da quei fogli — l'informatore ducale, ch'era allora Franceschino del Maino, scriveva che si era sfasciato il piccolo Sforza che *al trava* (agitava) *de le sue gambete et braze che pare che habia uno anno;* e altrove: *cresce et se fa belino.* Altra volta il bambino fu visitato da alcune dame che gli fecero gran festa e se ne informava il padre. Nell'aprile il piccino *persevera nel stare bene quanto al tetare al dormire et alle altre operatione del corpo*, come s'affrettava a informare lo zelante segretario. Ambrogio da Rosate visitava i bambini: per merito della loro sana costituzione più che per le cure del famigerato *fisico* e *astrologo* essi si fascevano *belli* e *grandi* e *gagliardi.* Una notte, improvvisamente il piccolo Sforza si svegliò e incominciò a piangere: per quetarlo si dovette far cantare la balia e il pic-

---

vuol vedere quest'ultima in un cammeo della collezione Trivulzio, così quello del Moro si conserverebbe nel Gabinetto imperiale delle medaglie di Vienna, illustrato dallo Schneider (*Jahrbuch*, ecc. dei Musei di Vienna, vol. XIV). — Una corniola ritenuta del Moro — una testa di moro con la serpe nei capelli — dovrebbe conservarsi nella collezione Trivulzio (Motta, *Arch. St. Lomb.* 1893, pag. 988 e seg.). Ma le sole di questa collezione che offrano i caratteri del Rinascimento e che ci fu concesso vedere riproduciamo altrove.

(1) Arch. di Stato. Potenze Sovrane. *Beatrice Sforza*, 1492 aprile e ottobre, 1493, 26 maggio.

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale, ecc. Lodovico Carri 27 gennaio 1493.

(3) Arch. di Stato di Milano. Potenze Sovrane. *Lodovico il Moro.* — Trivulziana. ms. 386: 4 febbraio 1495.

(4) Ibid.

Cesare, figlio nat. del Moro e della Gallerani. Pinacoteca Ambrosiana.

colo si tacque: ma quando la balia taceva *el pianzeva forte* mostrando così *grandissimo ingenio a udir cantare la bayla* (1). Naturalmente le informazioni non taccion dei figli naturali, perchè i bimbi crescevan tutti insieme protetti dalle grandi ali paterne più forti di qualunque disuguaglianza di nascita e di consuetudine. Nel 1498 facevan così vita comune il primogenito, conte di Pavia, il secondo, duca di Bari, Cesare (*il signor Cesare* lo chiamavano) e Gian Paolo. Il medico li visitava ogni giorno. Fatti più grandicelli, i ragazzi erano allevati secondo le esigenze del loro grado; e il padre continuava a tenersi informato anche dei loro giuochi e delle loro ingenue osservazioni infantili.

Il 12 marzo 1495 due di essi andarono a visitare l'arcivescovo di Milano, col quale la famiglia sforzesca conservava rapporti amichevoli e presso il quale i ragazzi si recavano spesso. Il prelato li accolse con gran feste e chiese al maggiore — il conte di Pavia, che aveva poco più di due anni e che già incominciava a studiare! — quale cosa gli farebbe più piacere: il piccino, pronto, rispose: di non andare a scuola. L'arcivescovo, uomo di spirito, gli diede ragione e si compiacque della risposta biricchina, che prova insieme la precocità del fanciullo e le lunghe, antiche radici di una opinione infantile ch'è anche dei giorni nostri (2).

Il 7 ottobre 1496 il duca di Sassonia visitò il castello. Nella *sala della balla* trovò i ragazzi che stavan giocando e fece loro molte carezze, di che il segretario ducale naturalmente si affrettò a dar notizie al padre felice (3). Altra volta, fatti più grandicelli, prendevan parte alle feste, alla caccia alla lepre e al *porchetto*, montavano a cavallo. Nel 1498 Bartolomeo Calco poteva assicurare il padre — allora a Lodi — che tutti i suoi figli *per Dio gratia, sono sani et galiardi et tuti alegri* (4).

Il piccolo Francesco Sforza, secondogenito del Moro. - Disegno pel quadro che segue. Pinacoteca Ambrosiana.

(1) Arch. di Stato. Potenze sovrane. *Lodovico il Moro*. 1493, 1495.
(2) Ibid. 12 marzo 1495.
(3) Ibid. 7 ottobre 1496.
(4) Ibid. 1498.

Ritratto del giovane Massimiliano Sforza.
Nella *Grammatica* di Elio Donato. - Biblioteca Trivulziana.

* * *

Beatrice d'Este fu certamente una madre eccellente: essa, come il marito, ebbe il culto dell'infanzia. Dalle sue lettere traspare spesso la gioia di aver figli sani e intelligenti. Il 20 aprile 1493 scriveva alla sorella dei progressi del suo piccolo Ercole

Francesco Sforza. - Coll. W. Beattie. Glasgow.

che si faceva *grasseto et grande che veramente* — son sue parole — *come io sto pur qualche dì che non lo veda, quando lo vedo poi me pare che l'habia facto tanto augumento et crescentia che ne resto troppo consulata et contenta et spesso gli auguro la presentia de la Signoria Vostra a vederlo che sono certissima gli faria troppo carcze et feste.* E infatti il piccolo amava tanto la zia, la buona Isabella, che spesso, quando

Pier Candido Decembrio.
Museo d'arte cristiana. Brescia.

essa si allontanava, andava chiamando *cìa, cìa,* cercandola per le stanze (1). Alla propria madre Beatrice mandò il ritratto del fanciullo avvertendola però che egli era *molto più groso che non è questo retrato* ma che non gli aveva preso la misura *perchè diseno che l'è male* (prendere) *la mesura, per respecto al crescere* (2). Strana alternativa di delicatezze e di superstizioni delle quali non dobbiamo troppo presto accusare la madre di quattro secoli fa, considerando che di quelle e di altre non han forse saputo liberarsi molte madri dell'anno di grazia 1912! Beatrice doveva, poco dopo, alternare le cure al primogenito con le più pazienti attenzioni al secondogenito. E possiamo immaginarcela or tutta intenta a preparar pannolini e vesticciuole, aiutata dalle sue giovani donzelle, or curva sulla culla del piccolo Francesco a canticchiare una di quelle dolci *ninne nanne* in voga allora:

Figlio dormi, dormi figlio
  figlio bello mio vermiglio
  core caro della mamma,
  del mio petto dolce fiamma,
  mio bambino piccinino
  fa' la nanna, fa' la nanna, figliolino!
Ninna la nanna, nanna ninna
  dolce e caro, dolce e bello
  ninna la nanna, nanna ninna,
  dolce e caro mio bambino
  dolce e caro amorosino (3).

I trastulli sono antichi quanto l'infanzia umana: non mancaron quindi allora i balocchi per i fanciulli della corte. Disgraziatamente le nostre ricerche — così fruttifere sotto tanti altri aspetti — non ci hanno rivelato nulla di nuovo in argomento. Dobbiamo quindi mettere un po' a profitto la fantasia e figurarci le belle sorprese destinate ai piccoli Ercole e Francesco pensando a quelle dei loro compagni della corte di Ferrara. Chi non ricorda le meraviglie di cui era provvista la famosa pupattola donata nel 1484 dalla duchessa di Ferrara Eleonora d'Aragona ad Anna Sforza, fidanzata undicenne di Don Alfonso d'Este (che aveva otto anni!) e della quale il Gandini — in uno scritterello simpatico — ha rievocato la storia e il corredo? La stupefacente *pua* — intorno alla quale avevan prestato l'opera loro artisti quali Antonio Boccacci ricamatore, Battista, Pietro di Amadio orafi, Barto-

Francesco Sforza (?)
Medaglione in marmo.
Museo Archeologico.

(1) Luzio e Renier. *Relazioni* ecc. (in *Archivio Storico Lombardo.* 1890, pagina 367).

(2) A. Venturi. *Relazioni artistiche tra Milano e Ferrara* (in *Arch. St. Lomb.* XII, pag. 227).

(3) Questa graziosa *ninna nanna,* ch'è tuttavia verosimilmente toscana ma che si diffuse presto come altre, è pubblicata, come del sec. XV, da Eugenia Levi. *Lirica italiana antica.* Firenze, Bemporad.

lomeo dell'Oglio intagliatore, Giovanni Trullo detto Bianchino scultore — vantava una cameretta ornata di rilievi dorati e dipinti, tappezzata di stoffe preziose, con panneggiamenti di raso cremisi ricamati e cordoni d'oro e di seta. Il lettino della *pua*, con tre materassi, aveva coperte di taffetà giallo e sulle lenzuola finissime una coltre di taffetà bianco: il baldacchino aveva pomi e anelli dorati. Non mancava il secchiello dell'acqua benedetta, sostenuto a capo del letto da una catenella d'argento.

In una culla dorata le piccole *puotte* — figlie, sissignori, della *pua*, regina della stanza — riposavano sotto una coltre di seta.

Entriamo anche noi nei segreti della minuscola *toilette* della signora. Tutto vi è in metallo prezioso: v'è il *lambicco* per lavare il capo, il *bazilotto*, la *raminetta* per i piedi. Eleganti forzieri foderati in seta verde custodiscono anfore dorate, scatolette per essenze, ampolle, ovaroli, cucchiai dorati e mille ninnoli diversi. Casse foderate di seta racchiudono il ricco, prezioso corredo della bambola: vesti di velluto, di zetani, di raso, di damasco, di broccato d'oro e d'argento confezionate da Tommaso da Napoli primo sarto della corte estense. Finalmente un *puovolino*, un minuscolo scudiero di stoppa, sta pronto ai cenni della *pua*, vestito di ricco abito, la spada al fianco nel fodero d'argento (1).

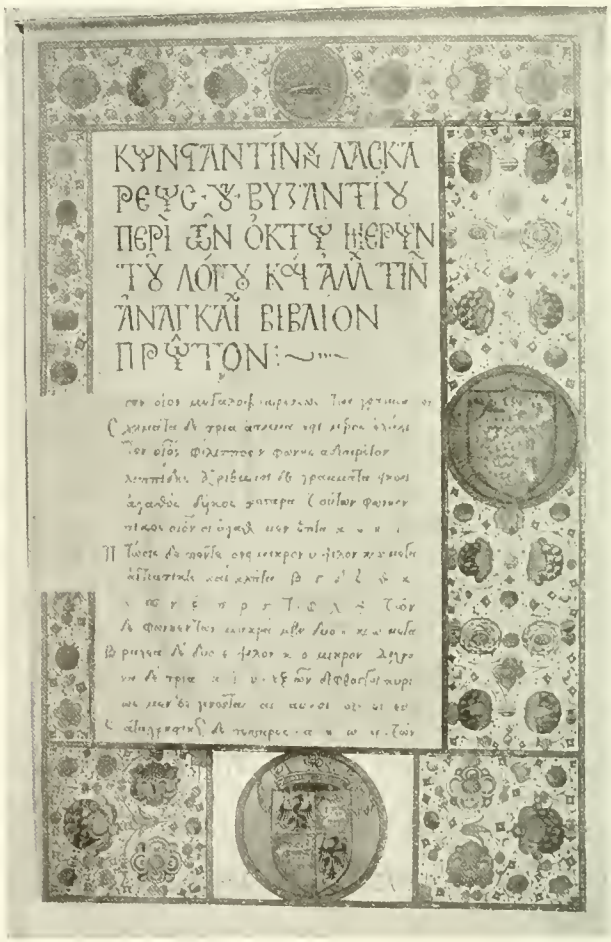
L'educazione dei figli di Lodovico il Moro è fra gli argomenti più piacevoli della nostra rievocazione. Lo spirito, dimentico un istante delle miserie che formano il substrato della politica italiana alla vigilia delle invasioni straniere, si rasserena allo spettacolo dell'infanzia gentile raffinantesi al contatto di studi geniali, impartiti piacevolmente, con un tatto che potrebbe ben esser preso a esempio nel momento presente d'enciclopediche pedagogie. Se lo studioso acuto della civiltà del secolo del Rinascimento avesse più profondamente indagato, anche a costo di abbandonare gli autori precedenti per frugare un po' in quelle miniere inesauribili che sono i nostri archivi, avrebbe certamente dedicato all'educazione dei principi maggior numero di pagine e più spontanee delle poche che gli dobbiamo sull'argomento (2). Se è vero che l'influenza dell'antichità s'infiltrò nell'insegnamento, che le corti italiane vantaron allora educatori dallo spirito moderno quali Vittorino da Feltre — l'educatore per eccellenza, che nutriva per la sua professione un culto tale da spingerlo ad allevarsi in casa giovani poveri *per l'amore di Dio* — Guarino da Verona, e, sebbene in minor misura, Francesco Filelfo, non è men vero che, nella corte milanese sopratutto, l'insegnamento aveva assunto, verso la fine del secolo, una forma simpatica, quasi gaia, col suo naturale alternarsi di studi, di spassi e di esercizi fisici. Il giovane signore poteva in modo naturale abbandonar le cavalcate per lo studio del latino, il giuoco della palla per la discussione grammaticale. Il pedagogo che ne coltivava l'intelletto gli era compagno anche nelle allegre scampagnate e nei sollazzi. Lodovico, eccellente latinista egli stesso — abbiam veduto come, ancor giovinetto, egli componesse di frequente in latino e redigesse latinamente le sue lettere alla madre — amava tuttavia, in un giusto ecclettismo, ogni ramo dello scibile, non limitandolo all'ammirazione per la antichità. E non è probabilmente a imputarsi a lui, ma piuttosto ai gravi avvenimenti fatali e travolgenti se l'avvenire trovò i suoi figli inadatti alla vita politica e incapaci. Egli aveva ben impartita loro quella varia e saggia e signorile educazione che Celio Calcagnini

(1) L. A. Gandini. *Di una pupattola del secolo XV* (nozze Montanari-Boccolari, Modena, 1886).

(2) J. Burckhardt. *La civiltà nel secolo del Rinascimento*, trad. Valbusa, vol. I, pag. 277 e segg.; vol. II, pag. 155 e segg.

faceva consistere nello studio delle arti liberali e delle moderne discipline, nella conoscenza della ginnastica, della lotta, del nuoto, dell'equitazione, della caccia, nel completo esercizio delle armi.

Meglio e più suggestivamente che i ricordi delle lettere del tempo ci danno idea felice dell'educazione dei giovani principi milanesi diversi libri di scuola — bellamente miniati — che a loro appartennero, anzi per loro furon scritti e ornati da artisti squisiti.

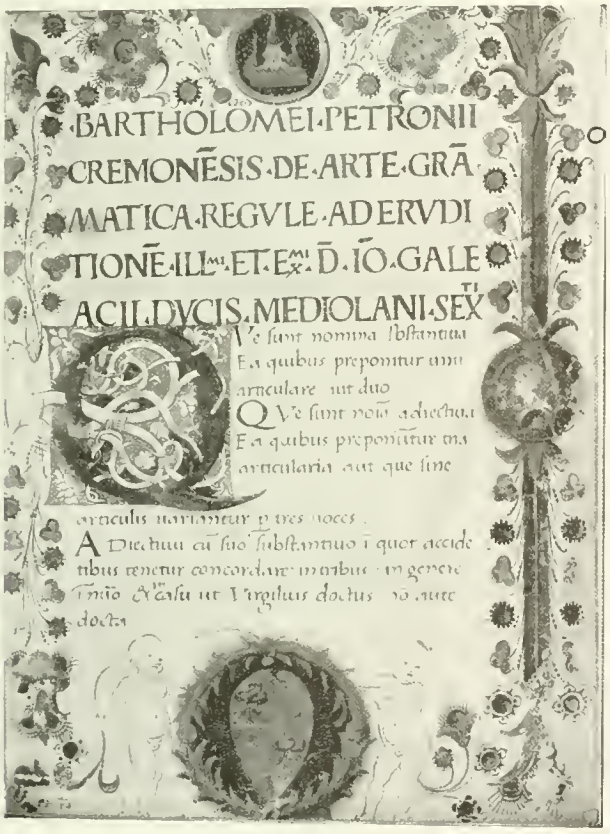


Grammatica del Lascaris per Giangaleazzo. - Ms. 2147.
Biblioteca Trivulziana.

Nella biblioteca Trivulziana si conserva la grammatica greca composta da Costantino Lascaris — l'illustre grecista che insegnò a Ippolita figlia di Francesco Sforza e che, abbandonata poi la corte sforzesca, si portò a Roma presso il cardinale Bessarione — per il giovane Giàn Galeazzo Sforza (1). È un codicetto di 66 fogli in pergamena, con stemmi e imprese sforzesche a colori nei margini — la corona intrecciata di rami, i tre anelli, la colombina coi motti *a bon droit* e *mit bak* (sic), il morso, la nube, il cane col pino, le secchie — opera di un modesto miniatore che volle

(1) Biblioteca Trivulziana, ms. 2147.

attenuare, con qualche leggiadria di colori e spargendo fiori intorno alle pagine, l'osticità del severo testo. Non era ancor il tempo in cui i miniatori profondevano da noi, a piene mani e con scene popolose ch'eran veri quadri, i tesori della lor fantasia sui fogli dei manoscritti. A quel tipo più modesto appartengono anche la grammatica di Baldo Martorello scritta per Ippolita Maria Sforza e Galeazzo Maria figli di Francesco I ornata, nel primo foglio, dello stemma e delle iniziali di Ippolita e di pochi fregi (1); e la grammatica di un Bartolomeo Petronio cremonese per Gian Galeazzo, ornata dello stemma sforzesco e di due putti con lievi decorazioni acquarellate leggermente (2). La grammatica del Martorello porta la data 1460 e l'avvertenza d'esser stata scritta per ambedue i fanciulli. Ma poichè — come nota il



Grammatica di Bartolomeo Petronio per Giangaleazzo. - Ms. 784.
Biblioteca Trivulziana.

Porro, estensore del diligente catalogo della Trivulziana (3) — a carte 9 del codice stesso è scritto *Galeazo è de dece anni, bello et grande come ti* e poichè Galeazzo era nato il 14 (secondo il Muratori il 24) gennaio 1444, la grammatica dovette esser scritta nel 1454. Non è questo il primo errore di date in questi stessi manoscritti che dovrebbero parer testi di esattezza in argomento. Quanto alla grammatica del Pe-

(1) Biblioteca Trivulziana, ms. 786.
(2) Biblioteca Trivulziana, ms. 784.
(3) Giulio Porro. *Trivulziana. Catalogo dei codici manoscritti.* Torino, Paravia. 1884.

tronio il Porro pensa che fosse scritta prima del 1480; e la cosa è verosimile tenuto conto dell'età del principe al quale era destinata. La bella grammatica non fu certo molto studiata dal giovane principe, a giudicare dal suo ottimo stato di conservazione. S'è visto d'altronde che ben altri erano i gusti di Giangaleazzo!

La giovane Ippolita Sforza era provvista da natura di bell'ingegno e di buona disposizione per gli studi, a differenza del fratello. Il Martorelli le fu precettore per diversi anni ancora e le apprese così bene il latino che essa si dilettò a trascrivere nel 1458 il *De senectute* di Cicerone apponendovi l'indicazione *sub tempore pueritiæ meæ et sub Baldo preceptore*. Quando ella andò sposa ad Alfonso duca di Calabria vantava tal fama di donna colta e gentile che l'Ariosto potè dire di lei:

Veggo Ippolita Sforza e la nudrita
Damigella Trivulzio al sacro speco.

Di lei e delle sue opere conservate nella stessa biblioteca Trivulziana, come della sua compagna, a lei unita nel glorioso ricordo dal poeta, avremo forse a riparlare nel secondo volume di quest'opera dedicato alle arti e alle lettere.

Il più prezioso documento dell'educazione del giovane Massimiliano figlio di Lodovico il Moro è il noto libro dell'*Jesus* (così detto dall'immagine del Redentore) o dell'*A B C*; più noto per citazioni non sempre precise che per una completa illustrazione (1). È un piccolo codice in pergamena, non datato, avvolto in una modesta copertina meno antica, e contiene una specie di sommario delle nozioni elementari che il fanciullo avrebbe dovuto apprendere come allievo e come principe; deve la sua giusta fama alla ricchezza e alla bellezza delle miniature a piena pagina che l'accompagnano, vere artistiche rievocazioni della vita della corte milanese. Sul primo foglio *tergo* è il ritratto del giovane Massimiliano — in armatura completa d'acciaio a orli d'oro, che lascia scorger la maglia intessuta di fili aurei — biondo, grassoccio, vigoroso, l'occhio vivace, col bastone dorato del comando nella destra, su un cavallo bianco con poche bardature, rosse come la sella orlata d'oro. Nel fondo s'innalza un castello merlato a bifore, con una torre angolare quadrata, che ricorda piuttosto il castello di Pavia (di cui il principe era titolare) che non quello di Milano, contrariamente a quanto commentava, nel XVIII secolo, Don Carlo Trivulzio — l'archeologo al quale la collezione Trivulziana deve i maggiori tesori — in uno de' suoi accurati fogli con che accompagnava i suoi principali cimeli. La forma dell'edificio e la presenza dei monti che sorgon nel fondo escludono che il miniatore intendesse rappresentare il castello di porta Giovia. Il giovane principe appare qui dell'età di almeno sette anni: ma si tratta di un'immagine di tipo ideale. Poichè Massimiliano era nato nel 1493 e nel codicetto v'è l'immagine del suo pedagogo, il conte Borella, morto nel 1498 e sepolto in quell'anno in Santa Maria delle Grazie, il fanciullo doveva avere allora non più di cinque anni: anzi, poichè il codice fu scritto verosimilmente nel 1496, anno dell'arrivo dell'imperatore Massimiliano qui pur effigiato, doveva averne tre soli. Bisogna concluder dunque che il codicetto doveva servire a lui come sillabario e, più avanti, fatto grandicello, come ricordo e dono. Il miniatore lo effigiò quindi, men che in una delle sue rappresentazioni, in età più avanzata, non prestandosi quella

(1) Biblioteca Trivulziana, ms. 2163. — PORRO, op. cit. — ROSMINI. *Vita di Francesco Filelfo*. T. III app. ecc.

446

Massimiliano Sforza a cavallo (Nel Libro "del Jesus" della Trivulziana).

Fot. Alfieri e Lacroix Ripr. Brunner & C., Como.

tenerissima che il fanciullo realmente aveva, alle raffigurazioni più o meno eroiche ch'egli volle dargli. E non è questa, nella storia dell'arte e dei costumi del Rinascimento, la sola anomalia. In seguito a quella prima rappresentazione un ignoto e certo non emerito poeta scrisse:

L'arme sta bene adosso ad un signore
E le fere battaglie el crudo Marte
Perche con esse si può far honore
E spander la sua fama in ogni parte
Ma anchor le letre son con l'arme un fiore
Che eterna gloria insieme pon donarte
Sì che signor se a letre ti darai
Fama immortal per tutto el mondo harai.

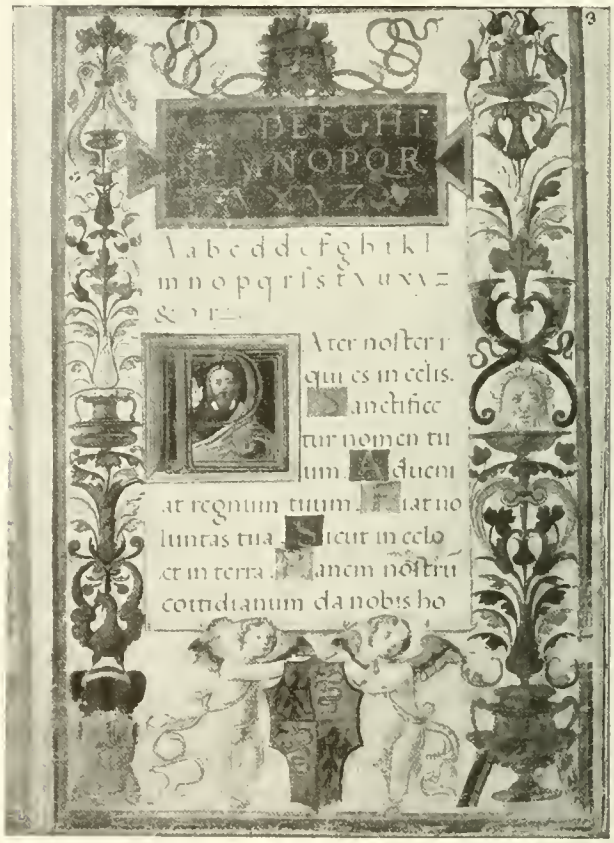
Seguono, a fol. 3 *retto*, l'abecedario e il *Pater noster* bellamente scritti in lettere maiuscole perchè il fanciullo potesse facilmente impararli: in un'iniziale è quella immagine di Gesù che die' il nome al manualetto; nel fondo della pagina è lo stemma sforzesco. Segue subito, nella successiva pagina, a tergo, una rappresentazione destinata ad allontanare il fanciullo dalle possibili e naturali tendenze all'ozio e ai piccoli spassi. È uno staffile con questa grave minaccia:

Questa fu facta per voi ragazi
E anchor per quei che son bestial e pazi.

Le frustate, purtroppo, non rappresentavano l'eccezione nell'insegnamento, nemmeno alla corte sforzesca. Se crediamo al Corio il giovane Galeazzo Maria ne aveva ricevute non poche dal suo precettore Cola Montano e se ne vendicò, diventato duca, facendo frustare pubblicamente il suo antico pedagogo! A più sereno ambiente ci riconduce la scena successiva a carte 6 *retto* che ci mostra il fanciullo presentato all'imperatore Massimiliano. Questi venne in Italia nel 1496 e, nel luglio, s'incontrò con Lodovico nella terra di Malsio (o Malz) sulle Alpi, al confine di Germania; e venne ancora in settembre (secondo il Corio e il Muratori) a Meda, a quattordici miglia da Milano. In quest'ultimo luogo, perchè si sa che al primo incontro egli non assistette (1), il principino lo vide. Nella bella miniatura il fanciullo veste un robboncino azzurro, maniche dorate, calze rosse come i risvolti dell'abito e scarpe gialle: è seguito da uno scudiero in giustacuore di broccato d'oro e maniche celesti, reggente lo spadone, e da un adulto in manto rosso, ch'è forse il conte Brunorio Pietra. L'imperatore in ampia zimarra e berretto accoglie benignamente il fanciullo. Nel fondo si stende ameno un paesaggio con castellucci di tipo lombardo e un lago che par ispirato a quello di Como: ma verosimilmente il paesaggio è di fantasia, al solito. Il miniatore è sicuro nel disegno, vivace nel colorito e par cresciuto alla scuola di Leonardo così da ricordare da vicino la maniera del Solari. Ciò non toglie che il codicetto — come tant'altre cose — sia stato attribuito un tempo a Leonardo stesso. A riscontro della scena son trascritte le frasi — sicuramente già combinate in precedenza — nella lingua tedesca del tempo, e riportate come il fanciullo doveva pronunciarle, salutando l'imperatore. Alle

(1) V. *Notizenblatt* di Vienna 1856, pag. 489-490: 20 luglio 1496.

quali seguon quest'altre, in italiano, che precisano il grazioso dialoghetto fra Massimiliano e il piccolo principe che lo mandò a memoria. « Dio vi mantegna Signor mio sacro Imperatore » disse il fanciullo, a cui il Sovrano rispose: « Ben venga questo bello figliolo »; e il fanciullo: « Signore, io voglio esser vostro servitore » e s'ebbe in risposta « Bon figliolo, perchè vostro padre m'è bon fratello, e infin adesso ve invito a venir con meco, quando andarò in levante a



Il libro dell'*Jesus* o *abecedario* del piccolo Massimiliano Sforza. - Ms. 2163. Biblioteca Trivulziana.

combater per la fede ». « Io son contento » commentò fieramente il principino « e sempre serò apparecchiato alli comandamenti de la maiestà vostra ».

Segue l'osservazione:

Dice Brunor chel conte ad ogni posta
Dato ha allo imperador bella risposta,

la quale ci assicura che il giovinetto — veramente precoce per la sua età se vogliam prestar fede alle date — imparò e disse bene la lezioncina.

Il conte Francesco Brunoro Pietra — pavese, molto amato dal Moro e suo *cameriere maggiore* — assistè dunque in quell'incontro il giovane principe che,

Il piccolo Massimiliano Sforza col suo precettore conte Borella
e il compagno di sollazzi Franceschino in atto di prender le lucertole.
Libro dell' Jesus. - Biblioteca Trivulziana.

448

come avvertimmo, portava il titolo, comune a tutti i primogeniti della famiglia ducale, di conte di Pavia.

Segue, a carte 8 *retto*, una scena più gaia per quanto, artisticamente, assai deficiente in confronto alle altre. Raffigura il piccolo Massimiliano seduto a tavola, di fronte a una dama in camora rossa, maniche verdi e un gran manto celeste, una reticella verde a nastrini d'oro sui capelli, servito da un paggio in corpetto verde, il tovagliolo sulle spalle; vicino, seduto, v'è un altro addetto al servizio del fanciullo; poi v'è un personaggio in lunga veste rossa e berretto dello stesso colore. Più indietro assistono tre donzelle vestite tutte nello stesso modo, in camore bianche, maniche e corpetto verdi, e intorno al capo una *lenza* d'oro. Nel fondo v'è un letto provvisto di *sparaviero* bianco col *cappelletto* rosso: sul letto è stesa una coperta rossa seminata di stelle d'oro. E i versi commentano:

Qui mastro Ambrosio dice
Da de le ughette (1) al Conte
E lui con lieta fronte
Dimanda del cappone
Perchè è miglior boccone
Di che la balia ride
E tal question decide
Dicendo ch'è contenta.
Un quadro li presenta
Quell'Ottavian che taglia
Zacherin se travaglia
Col vino a tuttavia
Resta poi in compagnia
Doppo che have disnato
El conte e la Beatrice
Cecilia Caterina
Che al Conte dan piacere.

I nomi ricordati in questi rozzi versi son evidentemente quelli degli addetti al servizio giornaliero del giovine principe: la balia — un personaggio importante a corte, e che rimaneva, pel solito, fra gli stipendiati anche dopo compiute le sue più dirette funzioni, — Ottaviano lo scalco o, più modestamente, servo della mensa, Zaccherino coppiere ch'è qui raffigurato in piedi. Il personaggio in lunga veste rossa dietro Ottaviano non è, come ritiene qualche commentatore, maestro Ambrogio da Rosate; le tre donne dietro il principe son Beatrice, Cecilia, Caterina, probabilmente donzelle del seguito della duchessa. Ma nulla autorizza a credere che questa Cecilia sia una persona sola con la famosa Gallerani: anzi — data la prudenza con cui il Moro trattava la sua amante, di che vedrem le prove fra poco — pensiam proprio non si tratti di lei. Ci ripugna credere a tanto scetticismo da parte di un principe che mise sempre ogni sua cura nel rispettar le apparenze.

La scena riprodotta nel foglio 9 *tergo* ci presenta un quadretto pieno d'intima grazia e di fresca vivacità. Il fanciullo, in lunga veste marrone e cintura nera con dorature e maniche paonazze, è in atto di prendere due uccelli addestrati che gli volano incontro: dietro di lui è un gentiluomo, e di fronte, in veste azzurra e robbone rosso,

(1) Uvette.

sta il conte Borella, il precettore. Un piccolo paggio — Franceschino, compagno di sollazzi del principe — va prendendo le lucertole per metterle in una gabbietta. Dalla finestra di una torre che prospetta sulla campagna, di fronte a un'altra torre rotonda a bugne simile a quelle del castello di Milano, un cacciatore, il Cornazzano, dà fiato a un corno da caccia. E i versi, chiari, se non proprio eleganti, commentano:

Insin chel Cornazan qui sona el corno
Va Franceschin pigliando i lucertini
E il signor Conte alla sua voce intorno
Ha di fanelli e mille altri uccellini
Che fan gran festa a quel bel viso adorno
Qual mostra in se mille angiol cherubini,
Dall'altro canto poi il Conte Borella
Dice ch'è notte e in ciel pare una stella.

Forse questo Cornazzano è una persona sola con quell'Aloisio da Corneliano ch'era *ducale commissario sopra le caze* al tempo del Moro e di cui è ricordo nelle gride relative alle caccie? (1)

Il conte Gian Antonio Secco nobile milanese, conte di Borella nella Calabria e di Vimercate in Lombardia, è una delle più simpatiche figure della corte ducale. Si sa che egli era caro alla famiglia sforzesca e precettore dei principini fin dal tempo del grande Francesco, che tanto gli si affezionò da chiamarlo a confidente nelle cure dello Stato e a educatore del figlio Galeazzo Maria. Il suo tatto, la sua prudenza, la sua varia coltura valsero a renderlo caro anche a Lodovico il Moro, che lo tenne a precettore principale del primogenito e gli affidò qualche importante incarico. Morì nel 1498 e fu sepolto in Santa Maria delle Grazie dove il figlio Antonio gli fece apporre una lapide, oggi tolta dal luogo.

Il codicetto finisce con alcune orazioni: il *Miserere*, il *Salve regina*, i cui capoversi sono miniati.

Un altro simpatico e artistico ricordo dell'educazione del piccolo Massimiliano ci offre il prezioso codice Trivulziano della *grammatica* di Elio Donato, scritta espressamente per il fanciullo (2). Il codicetto — in pergamena, con la sua bella rilegatura originale in cuoio impresso ornata dello stemma sforzesco e, agli angoli, di varie imprese della famiglia raccordate da intrecci d'oro — ha un'importanza artistica ben maggiore del *libro dell'Jesus*. Ad ornarlo si applicarono ben tre miniatori, due dei quali valentissimi. Un di questi è Ambrogio de Predis, come già aveva notato il Morelli, il quale, certamente per svista, citò i ritratti che esamineremo fra poco come appartenenti al *libro dell'Jesus*, le cui miniature son certo più deboli, checchè sembri pensarne lo stesso critico che attribuì le une e le altre al de Predis; un'altro ricorda lo stile di frate Antonio da Monza. Siffatta associazione in un lavoro apparentemente modesto ma, in compenso, lungo e paziente non deve meravigliarci. In Lombardia più che altrove era comune, consigliato da vere ragioni di interesse: ci basterà ricordare gli esempi analoghi offerti dal Butinone e dallo Zenale, da Leonardo da Vinci e da Ambrogio de Predis, da Cesare da Sesto e dal Bernaz-

(1) Arch. di Stato. Registri Panigarola. EE. c. 211 r. e t., 1495, 10 Aprile.
(2) Biblioteca Trivulziana, ms. 2167.

Massimiliano Sforza a mensa. - Libro dell'*Jesus*. - Biblioteca Trivulziana.

zano. A Milano anche la produzione artistica rientrava nell'orbita dell'attività industriale. Dei miniatori ci occuperemo poi più diffusamente nel secondo volume. Per ora ci basti osservare che anche la grammatica di Donato rivela dunque l'opera di più mani: l'una del Predis che eseguì i ritratti a tutta pagina, l'altra dello stesso miniatore valente che ornò, fra l'altro, il libro d'ore di Bona Sforza oggi nel British Museum e che si credette da qualcuno poter identificare con frate Antonio da Monza, miniatore e incisore che la critica recente ha fatto conoscere (1) e del quale, con nuovi dati, ci occuperemo a lungo a suo tempo; la terza di men valoroso artista che dà alle sue figurette, nelle scene della vita intima del principe, forme non del tutto corrette, colorito biaccoso, e certe gote troppo rotonde sì che sembran gonfie. Ritroveremo la sua mano in altre miniature altrove.

Esaminiamo la più preziosa delle grammatiche che sia mai stata scritta. Il codicetto di cui fa parte comprende, oltre la grammatica che si presenta per la prima, anche alcuni distici e detti morali di Quinto Sereno Sammonico, alcuni precetti grammaticali senza nome d'autore e, in fine, un mediocre sonetto in lode del Moro, del quale, fra l'altro, si dice:

. . . . . .
Questo è quel Cesar che ti dissi prima
Contempla lui che questo è la fucina
Che Italia tutta e tutta Europa istima
Felice ognun che al suo voler se inchina
Mira quanti per lui son posti in cima
E come esalta chi lo segue e affina.

Fra gli adulatori è certamente il poeta stesso che, senza volerlo, ha così scetticamente esposta la psicologia di un aspetto caratteristico del suo signore.

Un sonetto in onore del giovane principe, l'*ill.mo S. Conte de Pavia*, graziosamente miniato in tutte le iniziali, e ornato di sirene e dello stemma sforzesco, così a lui ricorda saggiamente:

Non basta a l'homo sol forza e lo ingegno
Signor mio dolce a governare un Stato
Ma ancor convien sii dotto e letterato
Ad esser di corona et sceptro degno.
La virtù sola è che governa un regno
La quale in questo libro tanto ornato
Ritrovar se potrà sel te fia grato
Tenerlo teco e non haverlo a sdegno.
Per qual cosa fu Cesar sì sublime?
Per la virtute e letre e tu Signore
Con la virtù poi gire a l'alte cime.
Or leggi volontier che proprio un fiore
Me pari che tra gli altri se' sublime
Pien de infinito e delicato odore.

Nel *tergo* del secondo foglio un gran ritratto finemente miniato ci presenta il piccolo Massimiliano, conte di Pavia, di profilo, di colorito roseo, grassoccio, coi lunghi

(1) G. F. Warner. *Miniatures and borders from the book of Hours of Bona Sforza*. London, 1894. — A. Venturi (nell'*Arte*, I, 1898, pag. 154 e segg.). — P. Kristeller (in *Rassegna d'arte*, novembre 1901). — Sac. A. Ratti (in *Rassegna d'arte*, agosto-settembre 1912).

Il piccolo Massimiliano Sforza e i suoi compagni di giuochi.
Nella *Grammatica* di Elio Donato. - Bibl. Trivulziana.

MASSIMILIANO SFORZA A CAVALLO
MINIATURA NELLA « GRAMMATICA » DI ELIO DONATO
BIBLIOTECA TRIVULZIANA

capelli biondi fluenti sulle spalle, il berretto rosso sul capo, coperto di armatura dagli orli dorati. Lo riteniamo di Ambrogio de Predis, il ritrattista per eccellenza: un tempo era attribuito a Leonardo stesso. La prima scena con cui s'inizia la storia della vita privata del giovane principe ce lo presenta mentre si reca a scuola co' suoi piccoli compagni, due dei quali si azzuffano mentre egli si studia di metter pace tra loro. Questa volta il piccolo Massimiliano veste un abito di broccato d'oro, sottoveste e berretto rossi, una calza celeste l'altra rossa. E i versi spiegano in modo facile, adatto al fanciullo:

Chi va chi viene e per che l tempo vola
Va voluntieri el signor Conte a schola.

Il *tergo* dello stesso foglio è ornato tutt'intorno, nei margini, di un fregio in cui spiccano un ritrattino del Moro, le figure di due servi della corte ducale con la *divisa sforzesca* — una calza rossa, l'altra per metà bianca per metà azzurra — reggenti una cornucopia e uno stendardo: in basso è lo stemma. Un quadrettino raffigura il principe, vestito di broccato d'oro, intento alla lettura della grammatica che un giovane precettore, biondo, in manto rosso da cui escon le maniche azzurre, gli vien commentando.

Al foglio 10 *tergo* una piccola scena ci presenta il fanciullo, nella più elegante veste: un giubboncino damascato d'oro e maniche rosse e azzurre con nastrini d'oro, berretto rosso ornato di un pennacchietto fermato da un gioiello, calze rosse, staffe e speroni d'oro su un cavallo bianco bardato di rosso a fregi d'oro, seguito dai paggi con la solita divisa sforzesca; una donzella si affaccia a una finestra.

Va per Milano el Conte inamorato
E da tutte le dame è contemplato.

spiegano curiosamente i versi del solito poeta. E questa constatazione non sapremmo dire se sia più bizzarra per il fatto dell'età molto tenera del ragazzo, quale è rappresentato in questi quadretti, o per trovarsi in un libro come questo che vorrebbe essere, non lo dimentichiamo, una grammatica, e si trasforma rapidamente, per opera del miniatore e del poeta, o, più verosimilmente, per colpa del secondo, povero di risorse e di rima, in una frivola cronistoria privata. Accettiamola tuttavia quale realmente ci si presenta, piena di sapore per lo studio dei costumi pagani del nostro Rinascimento, e proseguiamo coraggiosamente nel nostro esame.

Al foglio 13 *tergo* è rappresentato il giovane conte a scuola, circondato dai compagni e dai servi della corte, nelle solite vesti, e dagli uccellatori che, mentre il lor piccolo padrone si va educando lo spirito, gli preparano i sollazzi che lo svagheranno poco dopo: e non mancano il cane e il falcone addestrato, come non manca il nano indispensabile a una corte. La stanza che li accoglie è tutta parata di stoffa verde. E la cantilena continua:

Infin ch'el maestro insegna il Conte a gara
Studia et ascolta e volontieri impara.

Al foglio 26 *tergo,* in un giardino amenissimo, si vede il piccolo Massimiliano, in mantello azzurro, servito dai paggi con la solita divisa dell'una calza rossa, l'altra

bianca e azzurra: fra essi ve n'è uno moro. Sulla mensa son preparati bicchieri di vino, ciliege, pesche, arance. E la musa facilona commenta, per chi non avesse ben interpretata la scena:

El Conte mangia sotto al bel moschetto
E in quel giardino ognun prende diletto.

La scena che segue, a carte 29 *retto*, è una ripetizione in miniatura di quei trionfi allegorici che l'umanesimo in voga aveva introdotto su vasta scala, e non solamente nell'arte. Il principe vestito, come tutti i suoi compagni, *alla sforzesca*, è seduto su un carro trionfale tirato da una coppia di cavalli bianchi e tiene con ambo le mani il caduceo di Mercurio, una delle imprese più care a suo padre. Gli spensierati giovani amici lo circondano suonando, preceduti da un nano col tamburo. Alle trombe è appeso un drappo rosso con l'impresa, in oro, dei tre *semprevivi* usata da Galeazzo Maria Sforza e dai successori.

Il poeta ci vorrebbe persuadere che

El Conte ha subiugato tutto el mondo
Però triompha in quel carro iocondo.

Il piccolo libro assurge addirittura ad altezze filosofiche quando, a carte 42 *tergo*, ci presenta Massimiliano collocato fra la figura allegorica della Virtù e *la donna de' vitii*; fra le due egli, saggio principe, non ha un momento di dubbio e sceglie la prima:

Qui tutto alla virtù il Conte è dato
E la donna de' vitii ha refutato,

cosa di cui non possiamo che lodarlo, congratulandocene co' suoi onesti precettori. È inutile aggiungere che nella scenetta allegorica non si vedon fanciulle alla finestra: o che anche la scena del *conte inamorato* sia allegorica? Con quel benedetto vezzo del tempo non c'è sempre da racapezzarsi.

Trascuriamo le modeste decorazioni che troviamo, proseguendo, a cc. 43 *r.* e 53 *t.*, e fermiamoci ad ammirare lo splendido ritratto di Lodovico il Moro che occupa tutta la pagina 54 *retto*. Il magnifico mecenate è rappresentato sul fondo azzurro a mezzo busto, di profilo, vivace, ben colorito, la zazzera scura, in forbita armatura di acciaio. È un documento prezioso per l'iconografia sforzesca e un'opera d'arte squisita, vigorosa e diligentissima, ben degna di Ambrogio de Predis a cui ci sentiamo di attribuirla noi pure. Così artisticamente si chiude il piccolo libro, ch'è un gioiello d'arte rappresentativa, con la sua profusione di scene, di ritratti grandi e piccoli, le sue numerose lettere alluminate, la diligenza con che fu scritto e ornato. E se ci è concesso di illustrarlo graficamente con la maggior diligenza che ci permettano i moderni processi fotomeccanici, non possiam purtroppo riprodurne tutta la meravigliosa vivacità dei colori e degli ori, che ne fanno una vera festa per gli occhi.

Non sembra tuttavia che, nonostante tanta ricchezza di libri di scuola, il giovane approfittasse molto degli studi. Più tardi ne faceva egli stesso una ben malinconica confessione, aggiungendo in una sua lettera, riportata dal Molini e citata dal Morbio (1):

(1) *Doc. di st. italiana.* Vol. I, pag. 258.

Li ho scripto la presente de mano mia propria per non fidarme di persona. Vostra Signoria mi perdona se hè mal scripto, che a la scola non imparai meglio. Dichiarazione che può valere a farci pesare secondo il suo giusto valore l'importanza didattica dei due testi di scuola, così leggermente infarciti di digressioni punto scolastiche.

Eppure l'educazione dei principi aveva sempre rappresentato un problema dei più importanti, così alla corte di Milano come a quella di Ferrara. Dell'educazione dei giovani Sforza e di Lodovico stesso s'è visto. Alla corte milanese, anzi, la preoccupazione dei genitori per la scelta dei maestri e dei metodi di studio per i figliuoli arrivava al punto che essi facevan fare indagini, col mezzo degli ambasciatori, presso le altre corti, sui sistemi adottati altrove, per scegliere il migliore e comporre programmi e orari. Fin dal 1458 la duchessa Bianca, per esempio, voleva essere informata sull'educazione dei giovani suoi nipoti della corte sforzesca di Pesaro. Tra i sette e i dieci anni, in generale, s'insegnavano allora ai fanciulli della classe aristocratica i rudimenti della grammatica latina per prepararli alla lettura di Virgilio, di alcune orazioni di Cicerone, delle storie di Livio: ma il primo autore teneva sempre il primo posto. Con particolare diligenza s'insegnava ai principi quell'arte oratoria che, secondo la tendenza di quell'epoca, tutta rivolta all'imitazione dell'antico, essi avrebbero avuto così frequente occasione di sfoggiare nelle cerimonie, nei consigli privati, nei ricevimenti pubblici. S'insegnava l'arte del porgere con grazia, con ricercatezza di frasi, con forbitezza di vocaboli, con eleganza di gesti. Di quel culto della forma fu ben detto che « preparò il dissidio tra idea e forma, tra le parole e gli atti, donde, caduta la nazione in servitù, procedette la decadenza artistica e morale del seicento » (1). All'insegnamento morale non mancava mai, naturalmente, quello della religione: e, progredendo nell'età, l'insegnamento del greco, della letteratura e dei principali rami della scienza s'alternava con gli esercizi fisici più vari. I maestri eran scelti con cura. I piccoli principi avevano un personale di sorveglianza e di servizio tutto per loro e spesso persino lo scalco: così a Pesaro, come — s'è visto dai libri descritti — a Milano. Alla corte di Ferrara, insieme alla letteratura classica, s'insegnava, con amore, la musica, e Isabella cantava sul liuto strambotti e canzoni con tanta dolcezza e soavità da incantarne il Bembo; la cappella ducale aveva cantori di Germania, d'Olanda, di Francia: nei conviti si suonavan arpe e viole e nelle rappresentazioni dei misteri e delle commedie la musica e il ballo — effetto di ben impartite lezioni — distraevano gli spettatori (2).

* * *

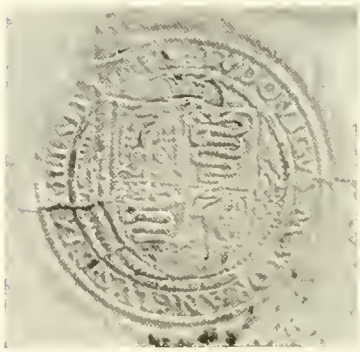
Un brano di una lettera dell'8 marzo 1488 di Iacopo Antiquario a Benedetto Dei sembra felicemente riassumere le occupazioni ordinarie di Lodovico il Moro. Il Dei (che fin dal 1486 era stato presentato ai duchi dai quali subito si aspettava la *mancia ducale*), allora assente da Milano, aveva presso la corte sforzesca *buoni pagamenti... in denari e drappi d'ogni ragione e 'l vitto gratis esuberante pinguo e grasso e la camera*

(1) B. Felinciangeli. *L'adolescenza di Battista e Costanzo Sforza* (in *Giorn. st. della lett. it.* 1903).

(2) A. Venturi. *L'arte ferrarese nel periodo di Ercole I d'Este* (in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patria per la Romagna.* 1890).

fornita con il ragazzo. Nella sua assenza l'Antiquario, dotto cultore delle lettere, informava l'amico lontano che, dopo una malattia che aveva afflitto il Moro, *lo Illustrissimo Signore Ludovico non solamente è reducto ad bona convalescentia, ma è pienissimo de sanità. Mangia, beve e dorme de bona voglia, vede giochare alla balla e vede andare li suoi cavalli; va spesso in Roccha et interviene in consiglio cum li consiglieri e decerne e fa quello che soleva fare prima, inanti la infermità sua* (1).

Uno spirito seriamente democratico caratterizza la signoria sforzesca. Al contrario di altre — quella di Venezia sopra tutte, in cui il doge e l'alto organismo dirigente e burocratico stanno olimpicamente così lontani dal popolo — la signoria di Milano, sopratutto al tempo del Moro, sa adattarsi alle esigenze dei nuovi tempi; senza troppi vincoli di burocrazia, senza intoppi amministrativi, la popolazione accede in ogni circostanza al principe; e questi quasi si acconcia filosoficamente a far causa e vita comune con lei. Chiunque può rivolgersi al duca per reclamar giustizia e appoggio. Due giorni la settimana — fino al 1496 — *nante la quadragesima soleva nel Venerdì dare audientie et poi nella quadragesima in sabbato*, come precisa una lettera al Calco (2). L'uso democratico e giusto fu conservato, e Lodovico, facilitando sempre più i rapporti diretti con la popolazione, entrò tanto nelle sue grazie, che ogni volta girava per via era acclamato da tutti col solito grido Moro! Moro! a cui si associavano volontieri gli stessi bottegai dinnanzi alle loro botteghe, mentre i ragazzi lo seguivan festosi. Il lusso e il fasto della corte, non che esser di difficoltà a così democratiche tendenze del principe, ne facilitavano invece la popolarità: perchè mai come allora la ricchezza, con tutte le dimostrazioni festose e artistiche che ne son la conseguenza, incontrò i gusti del popolo italiano. Anzi il popolo milanese era lieto di una comunanza di gusti sempre ostentatamente dimostratagli: gli avvenimenti politici favorevoli alla signoria gli eran subito comunicati col mezzo dei tradizionali *fallodi* e delle luminarie sulle torri del castello. Mentre nelle sale degli appartamenti ducali si preparavan ricevimenti *magnificentissimi*, fuori il popolo vi partecipava giocondamente come meglio poteva (3). Ogni classe di cittadini poteva sempre contare sull'aiuto del Moro. Persino nella scabrosa questione delle decime — continua preoccupazione del Papa e del suo nunzio a Milano — egli trovò modo di opporsi alle eccessive vessazioni della Curia Romana; nonostante le contrarie raccomandazioni di personaggi influenti cari al Papa, che insisteva per riscuoter decime troppo forti, il Moro da prima le tolse, poi — dopo molte insistenze della Curia Romana — dispose che le pagasse... chi voleva! (4)



Sigillo
nelle lettere di Lodovico il Moro.
R. Archivio di Stato.

Una delle preoccupazioni maggiori per il duca era di figurar degnamente in occasione di visite di principi e di ambasciatori, come quegli che conosceva quanto peso avesser sugli animi le apparenze, allora come sempre. Fin dai tempi di Galeazzo

(1) L. Frati (in *Arch. St. Lomb.*, 1895, pag. 103 e segg.)
(2) Arch. di Stato. Potenze Sovrane. *Lodovico Sforza*, 8 aprile 1496.
(3) Così, p. es. nel 1488 e dopo. Cfr. Carusi. *Dispacci, lettere*, cit.
(4) Carusi, op. cit. 1488.

L' educazione di Massimiliano Sforza (Nella "Grammatica di Donato" della Trivulziana).
Di Frate Antonio da Monza.

Fo Alfieri e Lacroix - Ripr Brunner & C., Como.

F. Malaguzzi Valeri, "La Corte di Ludovico il Moro". U. Hoepli, Editore, Milano

Maria la questione della prammatica per ricevimenti solenni era stata discussa. Nel 1468 s'era stesa una relazione, che doveva servire per i ricevimenti degli ambasciatori, la quale prescriveva che quando si trattasse di ambasciatori del Papa, dell'Imperatore, di un re, degli Elettori dell'Impero, di cardinali, dei duchi di Modena e di Mantova, del marchese di Monferrato, il duca stesso dovesse andar loro incontro a riceverli; se eran semplici legati di minore importanza sarebber stati accolti da due fratelli del duca circondati dai gentiluomini della corte sforzesca; per i legati che diremo di terza classe sarebber bastati a riceverli alcuni gentiluomini. La relazione indicava gli alloggi, i doni, le spese a cui provvedere per ogni categoria di ospiti (1).

Un curioso formulario della cancelleria ducale di quel tempo, conservato nella biblioteca Trivulziana (2), ci dà un'idea esatta della meticolosa precisione con la quale il protocollo — ci si passi la parola — veniva osservato. Scritto in magnifico carattere, per evitare deplorevoli errori d'interpretazione, esso era evidentemente il libro che i principi, o meglio gli addetti alla cancelleria ducale incaricati di redigere, per loro, le lettere che essi firmavano, tenevan costantemente sott'occhio al momento di formulare gli indirizzi e le intestazioni delle lettere ducali. Esso è un vero monumento di quella squisita, educata cortigianeria che induceva gli stessi principi a trattare con raffinata deferenza — apparentemente almeno — tutte le persone influenti. È una graduatoria sapiente, secondo l'importanza dei destinatari delle lettere, degna della più macchiavellica delle cancellerie. All'Imperatore si rivolge il duca chiamandolo *serenissimo principe et eccellentissimo signore e invittissimo signor mio onorandissimo;* ai principi d'Italia *illustrissimo domino tamquam fratri nostro carissimo.* Il formulario si semplifica fino al *magnifico amico nostri carissimo,* diretto ai privati più influenti. Il volgare era riserbato alle persone di minor conto. L'interessante codice finisce con un consiglio per tutt'altra cosa e precisamente con un'*optima probatissima et inefabilis recepta contra pestem:* che in quel tempo sarebbe stata veramente utile quanto il rispetto scrupoloso alle forme esteriori prima raccomandato, se l'*inefabilis* ricetta non fosse d'ordine puramente spirituale e quindi di ben dubbia efficacia, consistendo nel purgar l'anima dai peccati con la confessione.

E quella strana ricetta, scritta in bel carattere cancelleresco in fondo a un libro destinato ad andar per le mani di principi e di cancellieri certo non eccessivamente purgati — parliamo dell'anima — sembrerebbe una gaia burla di qualche segretario mal pagato; se non sapessimo che quello era il tempo delle più bizzarre cose, miscela di vecchie e di nuove idee, di paure medioevali e di audacie nuove.

Vedremo poi come il Moro, per festeggiare i più cospicui ospiti, li circondasse di cure e disponesse perchè banchetti, feste, cacce fosser date in loro onore.

Le stesse cerimonie ispirate da ragioni ufficiali e da antiche tradizioni familiari assumevano, per quel desiderio di fasto che ben conosciamo, proporzioni grandiose. Con la corte si mettevano in moto allora tutti gli ambasciatori, i gentiluomini, le dame — le belle specialmente — il clero, i trombetti.

E poichè le cerimonie, su per giù, s'assomigliavano tutte nell'ostentazione del fasto e della ricchezza, riportiamo la diligente descrizione d'una delle più imponenti — quella per l'ingresso a Milano della nuova duchessa, Isabella, moglie di Giangaleazzo, nel 1489 — lasciatacene dall'ambasciatore mediceo, diretta a Lorenzo il Magnifico.

(1) Maspes (in *Arch. St. Lomb.* 1890, pag. 146 e segg.) — A. Reumont. *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI.*

(2) Ms. 1129. Altro analogo nella Bibl. Ambros. (Z. 198, sup.) del tempo di Galeazzo Maria Sforza.

L'abbiam riserbata per l'argomento che ricordiamo in queste pagine, perchè sembra da sola riassumere la grandiosità di tutte le altre cerimonie sforzesche.

La lettera porta la data dell'11 febbraio 1488, secondo il computo dello *stile fiorentino* che faceva incominciar l'anno, com'è noto, il 25 marzo. In realtà l'ingresso della duchessa avvenne nel febbraio del 1489.

Magnifico Lorenzo, per un altra mia scriptavi hiersera la Magnificentia vostra hara inteso lordine si tenne hiermattina qui allo entrare de Madonna Duchessa. Per questo ve ho da significare come questa mattina si è facto el sponsalitio et udito la messa del Congiunto nel Duomo. È stata una belissima et degnissima cerimonia come qui appresso intendera la Magnificentia. Imprima si fece coadunare tucta la Corte et gintilhuomini in castello: di poi alle 15 hore il Sig.r Duca il Sig.r Messer Lodovico et tucti li altri baroni et Sig.ri ci sonno andorno a levare Madonna Duchessa di camera et ognuno monto subito a cavallo et inviatosi fuori del castello a copia. A lultima porta era uno baldachino di damaschino biancho con l arma del Signore el quale fu portato da circa 40 doctori tucti vestiti di raso carmesi et scarlato con certi letitij a collo et la beretta era medesimamente con una piegha di letitij. Il Sig.r Duca et la Excellentia di Madonna entrono sotto decto baldachino et cosi ne andorono di copia insino al duomo. Giunti la si canto la messa co cantori del Signore et el vescovo di Piasenza la disse. Finita che fu il vescovo Sansoverino fece le parole molto a comodamente. Di poi il Signore decte lo annello alla Excellentia di Madonna: Facte che furono tucte queste cose lo Ill.mo Sig.r Duca fece cavalliere il nostro Piero Allamanni et il Magnifico Messer Bartolomeo Calcho. A Piero donò una vesta di brocato a oro riccha et bella quanto dire si possa et lo acto è stato molto honorevole. Messer Galeazo et il conte di Caiaza li messero li speroni et cinserono la spada. Di poi tucta la brigata montò a cavallo et ritornossi a castello con grandissima festa et triompho et secondo il computo facto da chi era presente vi si truovo di cavalli 500. Imprima vi fu anoverato

36 regole tra frati et preti che andorono innanzi a tucta la corte insino al duomo

60 cavallieri tucti vesti di brocato a oro con le colane

50 donne

28 vestite di brocato a oro con perle zoie et colane assai

62 trombetti, 12 piferi. Da castello al duomo sono 1700 passi che di sopra era coperto di panni bianchi et le mure da ogni banda coperte de tapezarie et con festoni di ginepro et mele arancie che mai vedesti la più bella cosa. Di poi tucti li ussi et fenestre erano piene di fanciulle et donne vestite richissimamente: et per obviare al tumulto del popolo tucti e canti delle strade che mettavano in questa principale dove s'andava erano sbarrate et alla guardia di ogni canto era da 10 in 12 provisionati: in su la piaza del Duomo stette del continuo 200 tra stradiotti et balestrieri a cavallo. Ogni cosa è ita molto ordinatamente in modo non è nato uno minimo scandalo che è non picola maraviglia per la grande et innumerabile multitudine che è in questa città. È vero che circa l arme si è usato extrema diligentia per farle porre giu a ogni persona delli nostri in fuori che sempre l hanno portate per tucto.

La Excellentia del Duca havea in dosso una vesta di brocato a oro col riccio tanto riccha et bella quanto dire si possa. Nella beretta havea una puncta di diamante con una perla grossa piu che una nucciuola tonda, di grandissimo valore. Al pecto havea uno pendente con uno balasso et disopra uno diamante cosa veramente excellentissima.

La Excellentia di Madonna Duchessa era ancora lei vestita di brocato et havea certa grilanda di perle in capo con certe gioie molto belle et cosi vi era molte altre donne vestite richissimamente; non scrivo el nome loro per non lo sapere.

Messer Haniballe havea una vesta di brocato a oro divisa con certe liste di veluto nero et nella rimbocatura dinanzi dal pecto vi era una aquila di perle che stava gentilmente ma non era molto richa: piuttosto si poteva chiamare polita. Il Sig.r Lodovico et Sig.r Galeotto et il Sig.r Ridolfo con tucti questi altri Sforzeschi erano et vestiti di brocato, et i più s'acordano ci sia stato de vestire da 300 in su tra d argento et d oro, di veluto et raso non vi dico nulla perchè insino a chuochi ne erano vestiti.

La vesta del nostro Piero col bronchone è stata tenuta cosa admiranda et secondo l'iudicio mio ha abatutto ogn altra. Hoggi questi Sig.ri hanno mandato per epsa et l hanno voluta vedere et molto bene examinare et in effecto ognuno ne stà maravigliato. Io cognosco havere scripto confuso et sanza ordine, a bocca poi piacendo a Dio suppliremo più difusamente et con maggiore otio che non posso fare al presente per havere a cavalcare a corte con Piero . . . . . .

Mediolani, Die II Februarii 1488.

Servitor Stephanus (1).

(1) Arch. di Stato di Firenze. Arch. Mediceo avanti il Principato, F. 50, n. 29. — Cfr. anche RACHELE MAGNANI. *Relazioni fra la casa Medici e gli Sforza.* Milano, 1910.

Gli spassi di Massimiliano Sforza (Nella "Grammatica di Donato" della Trivulziana).

Fc Alfieri e Lacroix - Ripr. Brunner & C., Como

F. Malaguzzi-Valeri, "La Corte di Ludovico il Moro" - U. Hoepli, Editore, Milano

L'arrivo di un personaggio influente, di un principe alleato provocava cerimonie interminabili. Nell'agosto del 1492, per ricordarne uno, Ercole I d'Este e Alfonso suo figlio fecero una delle tante visite alla corte milanese: gli andaron incontro, fuor di città, l'arcivescovo di Milano, i duchi di Milano e di Bari, il marchese Ermes, Galeazzo da Sanseverino, gli ambasciatori, numerosi gentiluomini e dame. Le festose accoglienze assunsero grandi proporzioni in castello dove le duchesse e molte dame e donzelle li attendevano: e possiamo immaginarci naturalmente i banchetti e le danze a cui la visita diede pretesto (1).

Le cerimonie più solenni e grandiose si svolsero, per voler dal Moro, nel maggio del 1495, in occasione dell'investitura del ducato a Lodovico concessa dall'imperatore. Il giorno della cerimonia religiosa uscì dal castello il più ricco, il più lungo corteo di cavalieri e di dame che i cittadini — pur abituati a tali spettacoli — avesser mai veduto. Dinnanzi alla cattedrale, riccamente ornata, era un baldacchino di raso cremisi sotto il quale si soffermarono i principi. Dopo la funzione religiosa nell'interno del tempio, alla presenza dei duchi, della corte e degli invitati, Corrado Sturtzel, cancelliere dell'imperatore, pronunziò una orazione latina di circostanza, poi pose in dito al Moro l'anello; dopo di che il nuovo duca, in ginocchio, lesse il giuramento all'imperatore. I cortigiani lo copriron del manto di raso cremisi foderato d'ermellino, gli imposero un berretto di raso rosso, gli misero in mano due stendardi con le imprese dell'Impero e del Ducato, gli presentaron la spada nuda e lo scettro. Come il Moro si cavasse d'impaccio con questo po' po' di roba in mano la storia non dice. Assicura invece che, poichè un'orazione di Giason del Maino — che seguì alla consegna degli emblemi — minacciava di andar troppo per le lunghe il duca gli mandò a dire di smetterla. C'è da credere che più d'un sovrano al giorno d'oggi troverà degno di lode il gesto del Moro. Il quale potè finalmente prender la via del ritorno al castello, preceduto da Galeazzo, figlio illeggittimo di Galeazzo Maria e di Lucia Marliani, che portava, a cavallo, uno stendardo, seguito da un gentiluomo con la spada del duca, e circondato dal collegio dei dottori che gli reggevano il baldacchino. Le strade riccamente pavesate erano affollatissime e in doppia fila, dal castello al Duomo, vi si stendevano tutti i religiosi con le reliquie (2).

Il baldacchino, quello o uno analogo, faceva la sua apparizione in tutte le circostanze solenni ed era spesso portato dagli ambasciatori. Il Trotti si lamentò una volta d'essersi stancato non poco a portarlo in occasione della festa del Corpus Domini (3), *per non esser più* — com'egli scriveva bizzarramente — *dell'erba de ogni anno.*

Fra le cerimonie di carattere famigliare che si tenevano, per tradizione antica, in castello, la più importante era quella del ceppo natalizio, descritta dal Filelfo prima, dal Corio e da altri dopo. Il Corio, testimone oculare, ci racconta che la vigilia di Natale, secondo l'usanza, nella gran sala inferiore detta *de li fazoli* a suon di trombe si raccoglievano, col duca Galeazzo Sforza e con Bona, tutta la famiglia e i cortigiani intorno al ceppo o *zocco*, che veniva portato tutto ornato di fronde e di frutti e poscia collocato sul fuoco. Dopo di che, siccome anche allora tutti i salmi

(1) Arch. di Stato di Modena. Carteggio degli Ambasciatori Estensi a Milano, Busta 11. Tebaldo Tebaldi a Eleonora d'Aragona, 4 agosto 1492.

(2) *Arch. St. Lomb.*, 1904, pag. 385.

(3) Arch. di Stato di Modena. Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Milano 7 giugno 1482. Busta 3.

finivano in gloria, i numerosi invitati si sedevano a mensa a un gran banchetto, seguìto da giuochi e danze che duravan la notte intera (1).

Persino il nunzio pontificio, Giacomo Gherardi, rimase favorevolmente impressionato dalla solennità data a corte alla festa, suggestiva di ricordi sacri e familiari, detta del *zocco*, alla quale egli prese parte coi dignitari e gli ambasciatori accreditati presso il duca. In una sua lettera ricordò quella del 1 gennaio 1490.

Ai prelati, ai dottori di grido, ai personaggi in vista si tributavano ostentatamente onori solenni per iniziativa della corte.

Una lettera del 6 agosto 1492 da Pavia di Tebaldo Tebaldi alla duchessa di Ferrara ricorda, per esempio:

Heri matina, che fu dominica, tutti questi Ill.mi S.ri et cussi il nostro Ill.mo S. Duca, lo Ill.mo S. Don Alphonso et li ambassadori Regio, Venetiano et Fiorentino se convenero in la camera del S. Duca de Milano, et stati che li furno un pezo, parlando de le cose de Roma et formandose uno papa ciascuno a suo modo . . . . . se levorno et andorno al vescovato qui de Pavia ad honorare uno de li gentilhomini de la Torre, che è protonotario apostolico, il quale heri matina prese la dignità dei doctorato in utroque jure et fu accompagnato dal vescovato a casa da tutti questi Signori cum suo grande honore et gloria: et la casa sua et dentro et de fuori era dignamente et richamente ornata; et fra le altre cose vi erano nove sescalchi, cum nove credenze grande et altre cariche de argenteria de bella sorte: oltre li argenti che tuttavia se adoperavano ad una collatione che fu facta: che furno belle et sumptuose cose da vedere (2).

Allora il Pistoia poteva ben riassumere la pacifica, bonaria politica del Moro in un verso felice:

Che vuole il Mor? — Che vuole? Il mondo in pace.

* * *

Il braccio destro del duca negli affari della civile amministrazione e nella direzione finanziaria della gran famiglia raccolta entro le mura del castello era Bartolomeo Calco, primo segretario ducale, capo della cancelleria. Questo ufficio aveva sede al pianterreno della Corte ducale, nelle sale a destra dell'ingresso principale. Dell'ordine con cui gli atti — dai capitolati delle alleanze e dagli affari di Stato fino agli inventarii — eran tenuti abbiam prove molteplici da ciò che n'è rimasto e da gli accenni dei documenti (3). Le note stesse degli oggetti che di frequente occorrevano per il servizio della cancelleria provano il molteplice lavoro: *risme* di carta, vernice, colla, inchiostro, pomice per imbiancar i fogli, *temperadori* (temperini), *ronzabechi*, *carimani* (calamai) *con lo*

(1) F. Philelphi. *Epistolarum*. Lib. 3°, pag. 20, ed. 1502, Venezia. — Bibl. Ambrosiana S. 21 inf. *De origine et causis ceremoniarum quæ celebrantur in Natalitiis* di G. Valagussa. — Corio. - *Opera che tratta perchè il ciocco se mette su la vigilia de Natale*, ecc. di Misser Arleotto, dal lat., edizione di Milano, secolo XV.

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Milano. Busta 11.

(3) Arch. di St. di Milano. Miscellanea. *Statistica*. Busta I e B. II. *Arch. e Bibl. Sforzesca*, ecc.

Il Trionfo di Massimiliano Sforza (Nella "Grammatica di Donato„ della Trivulziana).
Di Frate Antonio da Monza.

Alfieri e Lacroix - Ripr. Brunner & C., Como.

F. Malaguzzi-Valeri, "La Corte di Lodovico il Moro„ U. Hoepli, Editore, Milano.

Massimiliano Sforza fra la Virtù e la donna "de' vizii„
(Nella "Grammatica di Donato„ della Trivulziana) di Frate Antonio da Monza.

Fot. Alfieri e Lacroix - Ripr. Brunner & C., Como.

borsino e con lo cordono de seda, forbici, cuoio rosso, verde, giallo per ricoprir i vari registri secondo la materia a cui si riferivano, *spontoni* per fare i buchi e inserirvi i nastri delle *filze*, libri coperti in cuoio *a la divisa sforzesca*, *bindeli de seda bianca e morela*, *capretti* di varie sorta, *un penarolo fornito de argento* e spesso *penarole da pregio* per uso personale del duca e del Calco, assi foderate di feltro e di cuoio *per sigilare letere;* altra volta *un carimale* (sic) *cum lo borsino et rampino con lo cordono de seda per lo penairolo del Magnifico Domino Bartolomeo*, e persino — a riprova di ordine e di pulizia che anche certi uffici odierni potrebbero invidiare — *li brazoli dati ali ragazzi* per coprir loro le maniche affinchè non le macchiassero nello scrivere e nei lavori comuni (1).

Sigillo del castellano Bernardino da Corte. - Da una lettera. - Arch. di St.

Dalla Cancelleria ducale uscivan gli ordini, le gride, le disposizioni di vario genere che interessavano le autorità, i castellani, i cittadini.

Bartolomeo Calco, figlio di un Giovanni, castellano di Novara, aveva sposato nel 1487 Apollonia Settàla e n'ebbe un figlio — Polidoro — che più tardi prese parte al governo dello Stato di Milano. Il figlio da prima dovette coadiuvarlo nel disbrigo degli affari, se quel Polidoro che si trova di frequente ricordato nelle spese e nei conti della cancelleria è — come par probabile — il figlio stesso del cancelliere. Ad altra famiglia invece appartiene lo storico Tristano Calco, figlio di un Andrea di Stefano.

Il Gherardi, nunzio pontificio alla corte di Milano, ci lasciò grandi elogi di un altro figlio di Bartolomeo Calco, Giovanni Agostino *juvenis egregius, bone indolis et magne expectationis in cuius etate iuvenili contemplari licet sapientissimi patris prudentiam et modestiam*. E in queste lodi, classicamente espresse dal nunzio al papa Innocenzo VIII, è pur la lode del padre stesso. Il Moro tenne in gran conto anche Giovanni Agostino e lo mandò al papa con importante incarico (2).

Sigillo in lettera della Cancelleria ducale. 24 Nov. 1495. - Archivio di Stato.

Bartolomeo Calco era uom di lettere e di gusti raffinati e delle sue lodi son pieni gli scritti dei letterati del tempo. Egli doveva provvedere a tutto e le sue mansioni eran molteplici e, spesso, umili e seccanti. Arriva a Milano l'ambasciatore fiorentino, e il Calco deve provvedere a metterne in ordine l'alloggio inviando ciò che manca: sei paia di lenzuola per tre letti *per poterli mutare*, le coperte per i famigli, scodelle, scodellini, piattelli di stagno (!) candelieri d'ottone *honorevoli* (l'apparenza innanzi tutto!), le impannate per tre finestre, una *spallera* per la seggiola dell'ambasciatore quando sedeva a mensa; nel biglietto al Calco lo si invita a far fare bella figura (3). La vedova di Giorgio Greco falconiere insiste per avere la somma corrispondente agli arretrati del salario (lire 86 per 4 mesi) e per aver nutrito 28 falconi: e il Calco provvede alla vedova e ai falconi (4). Messer Costanzo ha bisogno di vestiti e il buon segretario provvede il velluto per

(1) Arch. di Stato. Miscellanea. *Archivio e Biblioteca Sforzesca*. Busta II.
(2) E. Carusi. *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi*. Roma 1909.
(3) Arch. di Stato. Miscellanea. *Statistica*. Busta 1.ª s. d.
(4) Ibid.

tre zornee a la divisa, una mantellina di *damaschino* rosso, un'altra di broccato d'argento e il *tafetà* per le fodere (1).

La corte va fuor di Milano in *cavalcata*; e al segretario ducale convien preparare la nota delle cose *indispensabili* e i cibi prima di tutto: fagiani, pernici, quaglie, lepri, lingue salate, offelle, *robioli*, mostarde (altro che la vantata frugalità della corte!) (2). Le *citelle* di Beatrice abbisognano di scarpe, di *pantofole* (o *spantoffie*), di *zibre* e il Calco provvede; sarti, ricamatori, fornitori d'ogni sorta son pagati dal cancelliere che ritira i conti. Il duca ha perduto al gioco una somma di denaro e il Calco paga i fortunati vincitori, dei quali, per la storia, possiam ricordare i nomi: Nicolò da Cortona e Pietro da Birago (3). Gli studiosi, i bibliofili, i letterati gli chiedon libri, disegni, carte geografiche della biblioteca ducale ed egli li accontenta e cura le restituzioni (4).

Nel maggio del 1486 il Moro gli ordina perentoriamente: *Ve comettemo et volemo che applicati alla camera nostra la casa del Duca de Urbino qual è in questa Città et ne pigliati la possessione senza perdimento di tempo;* e il Calco deve avvertirne i maestri delle entrate e provvedere. E quando la peste infierirà in Italia il Moro — prudentissimo — ordinerà a Bartolomeo Calco di aprir lui stesso le lettere provenienti dai luoghi infetti!

* * *

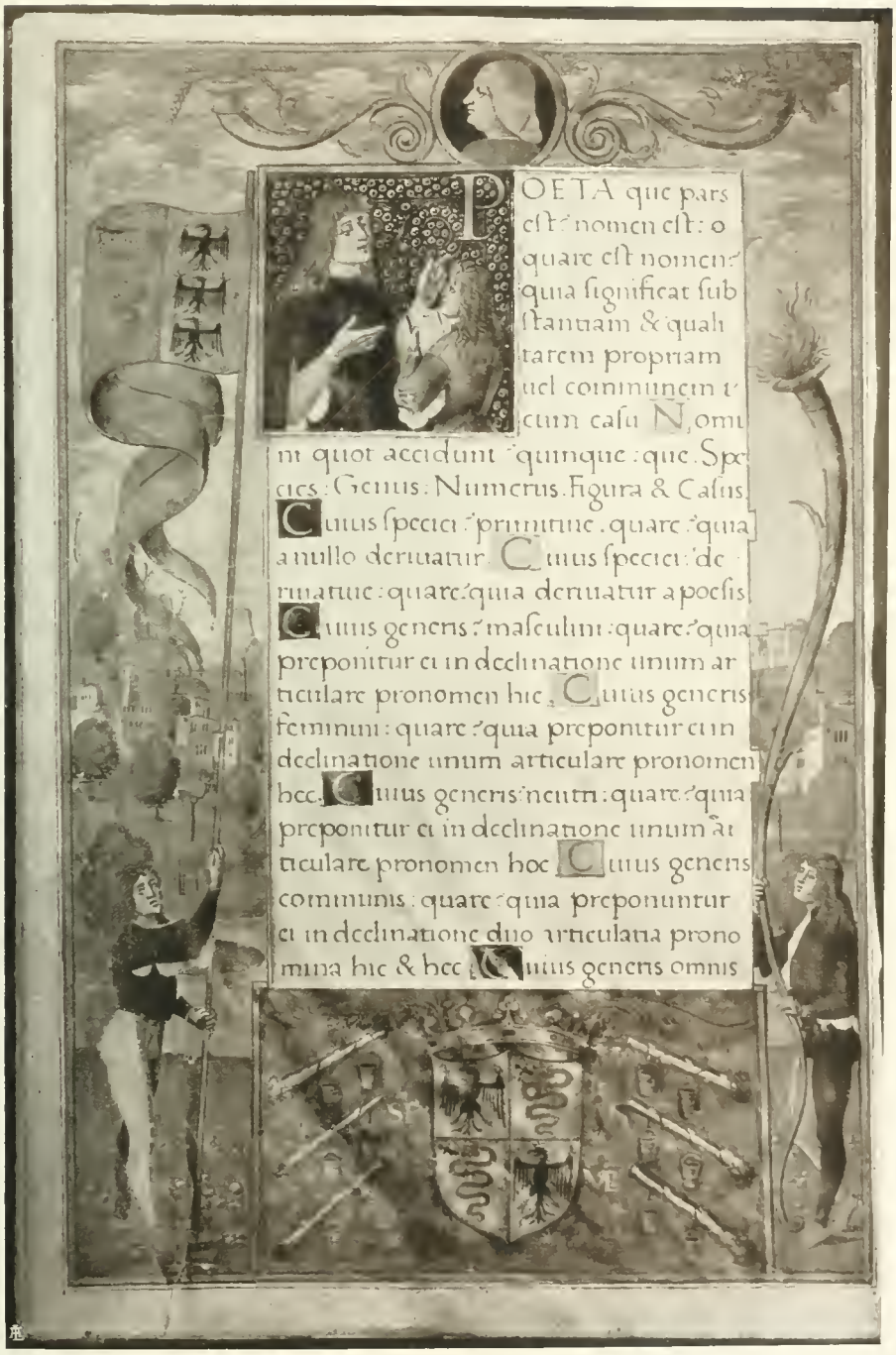
In un curioso elenco dei soprannomi che un cifrario scoperto nell'Archivio di Stato di Napoli ci fa conoscere come usati dai Rossi di Parma, Bartolomeo Calco figura sotto il nome di *ingrato*. Qual recondita ragione d'ingratitudine verso quella piccola famiglia signorile poteva averlo originato? Ingrato verso gli Sforza egli non fu certamente.

Gli altri soprannomi affibbiati ai principali personaggi della corte sforzesca erano i seguenti: per il Duca Gian Galeazzo *instabilis*, per Lodovico il Moro *nihil* (!), per la duchessa Bona *malhora*, per il Trivulzio *tre forche*, per Pietro Pusterla *fabulator*, per messer Ascanio Sforza *calabrese*, per messer Filippo Sforza *testa mata*, per il castellano di Milano *cadaver* ecc. (5).

Anche a Bologna si usavan volontieri soprannomi analoghi: certi personaggi in vista eran chiamati quali *gli sgarbati*, quali *quelli che vanno malamente vestiti*, quali gli *affettati*, *i superbi*, *i brutti*, ecc. E nel XVI secolo certe dame dell'aristocrazia vi avevan nomignoli come questi: *la vespa*, *l'orrenda*, *la mula del Papa* e via dicendo! (6). Sempre allegri i bolognesi.

(1) Ibid.
(2) Loc. cit. Busta 5.
(3) Loc. cit. Busta 8.
(4) Arch. di Stato. *Archivio, Biblioteca sforzesca.*
(5) Volpicella (in *Riv. delle biblioteche e degli Archivi*, Nov.-Dic. 1904).
(6) L. Frati. Op. cit.

462



Una pagina della *Grammatica* di Elio Donato. - Biblioteca Trivulziana.

L'abitudine di affibbiar soprannomi era certo rara allora nelle corti: la maldicenza e il pettegolezzo l'alimentavano più nel popolo che nelle classi elevate. E i nomignoli che si davan da noi erano ancor civili in confronto a quelli in uso, per esempio, nella rozza corte francese. Un curioso documento che abbiam riportato parzialmente prima, ci prova che nel 1472 alla corte di Francia i gentiluomini eran divisi in gruppi chiamati con questi epiteti poco scelti: *les menteurs*, (*li bosardi* nella traduzione milanese del tempo), *les foulz (li macti)*, *les gras (li grassi)*, *les cryeulx (li*

Castello di Voghera, feudo di Bianca Sforza Sanseverino.

superbi) *les bragars (li luxuriosi)*, *les yvroignes (li imberiaghi*, e fra questi monsignor d'Orleans e il balì di Digione), *les soutz (li ignoranti)*, *les opinastres (li opstinati* fra i quali il re in persona), *les rouges nez*, *les verroleux*, *les pics puans*, *les refuturs*, *les ladres (li leprosi)*, *les coquz (li bechi)*, *les ypocrites*, *les laytz (li sozzi)*, *les amoureux*, *les IIIJ aisnes*, *les aveugles*, *les rufiens*, ecc.! Ma il colmo si è che precisamente con questi epiteti furon comunicati i nomi in un documento semiufficiale trasmesso da Parigi a Milano (1).

(1) Arch. di Stato di Milano. Autografi. Cartella: *Artisti diversi*. Ritratti da eseguirsi in tappezzeria a Milano per la galleria del Re di Francia.

* * *

Magnifica, per valore e per elevatezza, è l'accolta dei gentiluomini intorno al duca. Oltre Bartolomeo Calco altri personaggi godevano la fiducia e qualche volta l'amicizia del Moro nel periodo della sua signoria. Prima di tutti Galeazzo da San Severino, conte di Caiazzo, generale dell'esercito ducale. Egli era legato con la famiglia ducale anche da vincoli di sangue poichè la sua ava materna, Elisa « donna di virili costumi » al dir del Litta, era precisamente sorella di Francesco I Sforza. Di lui il Bellincioni, per non dir d'altri, lodò i meriti militari che lo facevan ritenere quale uno dei maggiori capitani d'Italia.

Signore illustre, in cui mostra natura
Oggi sua gloria solo in farti onore,
Animo generoso, inclito core,
Chiaro intelletto, mente alta e sicura (1).

Egli aveva, in castello, quasi una corte propria, con personale di servizio e persino una stalla co' suoi cavalli *li quali* — informava l'ambasciatore estense — *sono assai et bellissimi* e aggiungeva acutamente: *a me pare che epso messer Galeazzo sia Duca de Milano perchè el po ciò che l vole et ha quello che sa dimandare et desiderare* (2).

Lo stesso Roberto Sanseverino, di famiglia d'origine normanna, capitano generale dei veneziani, *illustre e valoroso signore*, come lo chiamò il Bandello che gli dedicò una delle sue novelle, non vantò certo la simpatia del Moro come, per lungo tempo, Galeazzo. In segno particolare del proprio attaccamento e per legarlo maggiormente alla propria causa il Moro, sempre abile anche nel conceder favori, diede a Galeazzo l'investitura delle terre ch'eran state di Pietro dal Verme, con privilegi importanti; e finalmente gli concesse in moglie la propria figlia naturale Bianca, *sua dilecta figliola*, come la chiamò il cronista Cagnola.

Il conte Alessandro Giulini ha, in questi giorni, portato un prezioso contributo di notizie alla storia di quelle nozze quasi principesche e particolarmente delle vicende di Bianca Giovanna (3). Questa, frutto degli amori di Lodovico il Moro con una Bernardina De Corradis, era nata intorno al 1482. Il padre, in forza di un precedente diploma ducale, la legittimava il 14 dicembre 1489, poco prima delle proprie nozze con Beatrice d'Este. L'affetto vivissimo che nutriva per lei, non disgiunto da considerazioni di opportunità, lo indussero a destinarla in sposa a Galeazzo Sanseverino, assegnandole in dote Voghera, dopo averle fatto diversi doni, fra i quali il palazzo di quel Luigi

(1) Bellincioni. *Rime*, ed. Fanfani, I, pag. 87. — Il « Ruberto — che fortuna comanda e 'n preda ha Marte », che il Fanfani non seppe indovinare chi fosse, è Roberto da Sanseverino padre di Galeazzo.

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale, 7 agosto 1492.

(3) A. Giulini. *Bianca Sanseverino Sforza figlia di Lodovico il Moro* (in *Arch. St. Lomb.*, 1912, Fasc. XXXV, pag. 233 e segg.)

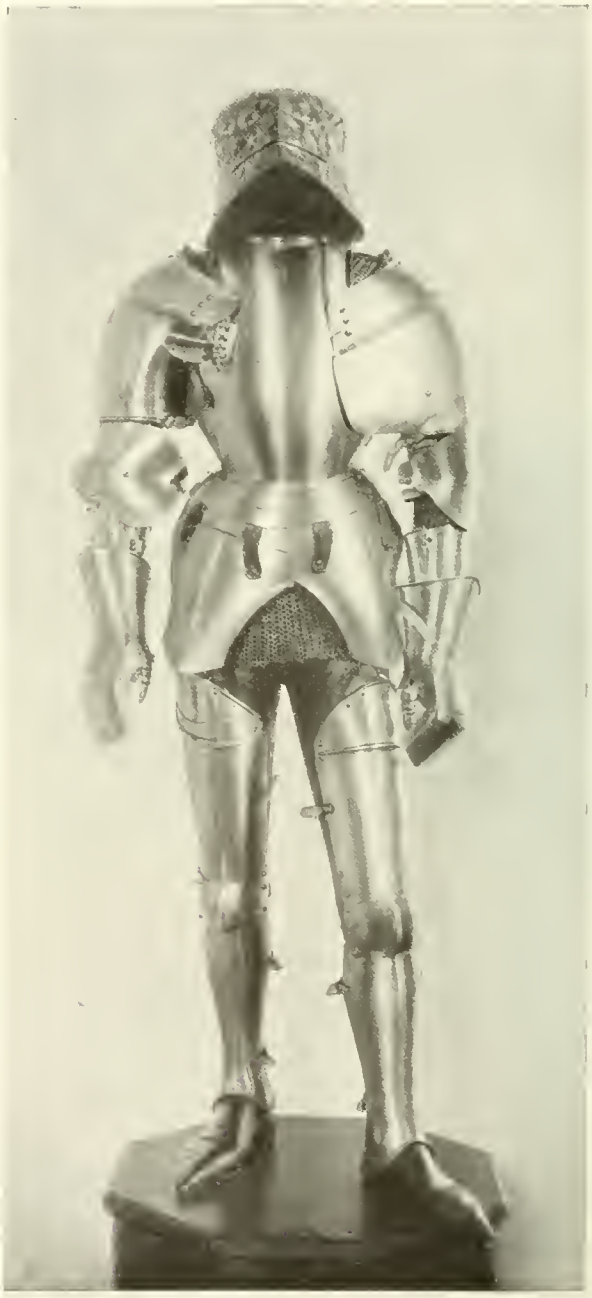
da Terzago ch'era stato complice di Filippo Eustacchi nella congiura contro il duca. Le nozze ebber luogo nel gennaio del 1490 con gran solennità e il Bellincioni cantò alte le lodi della sposa « dell'ingegno del padre... fatta erede ».

La giovanissima sposa era veramente ancora una bambina, non contando allora che otto anni. Ciò non deve farci troppa meraviglia perchè s'è già visto come i matrimoni di giovinette, quasi di bimbe, fosser tutt'altro che rari in quel tempo. Tutto allora spingeva le giovinette delle classi più elevate e specialmente della corte a entrar nella vita, nella gran vita, ancora adolescenti. Si direbbe che la lenta progressione di stati sociali e fisiologici attraverso i quali la donna, prima d'esser oggi ritenuta matura per il matrimonio si vuol che passi, tranquillamente, appartata, sorvegliata, educata dalle cure vigili dei parenti, allora non esistesse. La piccola Bianca, come tant'altre sue compagne, fu subito lanciata nel vortice pericoloso della vita di corte e dei piaceri mondani. Essa apparve in tutte le feste accanto a Beatrice d'Este, che nutriva per lei particolare affezione.

Medaglia di Roberto da Sanseverino. - Gabinetto Numism. di Parigi.

All'ingresso di Beatrice in Milano Bianca era apparsa al suo fianco, elegantissima; per le nozze di Bianca Maria con l'imperatore Massimiliano essa prese parte, in ricche acconciature, alle feste sontuose; così come figurò, accanto a Beatrice, nel maggior fasto della corte, in occasione del ricevimento di Carlo VIII. Fra lei e la giovane moglie del Moro si annodò un sentimento d'amicizia così intima e sincera « che Bianca — osserva il Giulini — poteva dirsi l'ombra della matrigna ». Le sue lettere ce ne rivelano l'animo buono, gentile e la tenera affezione per il padre e per i fratellini. Per il piccolo Sforza, dato alla luce da Beatrice il 4 febbraio 1495 (che assunse poi il nome di Francesco II e fu l'ultimo principe della sua casa), serbava le carezze e le cure di una piccola madre. Francesco del Maino, rendendo conto un giorno al duca di una visita di lei al piccolo, notava che essa, assistendo alla giornaliera *toilette* del bambino lo aveva visto *sempre alegro trahendo con le gambine et menando le sue manine verso Madonna Biancha che ben pareva de volerli fare gran careze* così che *era una gran gentileza a viderlo in tal acto.* Ma la giovane Bianca — che il padre diceva essergli *non manco cara come se la fosse nata de la Ill.ma Consorte nostra* — non aveva sortito da natura molta salute. Delicata, le emozioni troppo forti della

vita fastosa di corte e del precoce matrimonio ne danneggiarono la debole compagine. Nell'autunno del 1496, ammalatasi, dopo una breve serie di miglioramenti e di rica-



Armatura di Roberto da Sanseverino, dei Missaglia. - Museo di Vienna.

dute, si spense repentinamente a soli quattordici anni, « come un fiore tenero e delicato soggiace all'impeto furioso della procella » (1). Della giovane e gentile Bianca

(1) GIULINI, op. cit.

non conosciamo l'effigie. Basterà la considerazione ch'essa morì, come s'è detto, quattordicenne per obbligarci a scartar subito la nuovissima ipotesi che il noto ritratto di dama, di profilo, dell'Ambrosiana raffiguri precisamente lei (1). Il ritratto ci presenta, al contrario, una figura di donna ben più avanzata d'età e caratteri fisionomici addirittura opposti a quelli di Lodovico, ch'ebbe un caratteristico naso un po' adunco e mento saliente, mentre il leggiadro ritratto femminile mostra un piccolo naso leggermente volto all'insù e il mento piccolo, ad angolo retto con la linea del collo lungo e sottile. Altri invece aveva trovato rapporti fra le due effigie. Ma di che non sono mai capaci i fisionomisti!

La cerimonia nuziale fra Roberto da Sanseverino e Lucrezia Malavolti.
Tavoletta della Bicherna - Archivio di Stato di Siena.

Il palazzo dei Sanseverino — famiglia nobile che dalle provincie meridionali si stabilì allora a Milano — sorgeva a Porta Cumana. Tramontato l'astro di Lodovico, Galeazzo passò al servizio dei francesi che lo crearono gran scudiere di Francia e cavaliere di San Michele.

Il ricordo della buona Bianca, che pure egli aveva pianta a lungo, non gli impedì di passare a seconde nozze con una dama di casa del Carretto, figlia del marchese del Finale, con la quale visse a lungo in quel castello di Voghera che la povera Bianca gli aveva portato in dote. Morì a Pavia nel 1525 (2). Quel castello —

(1) O. Gertsfeldt - E. Stienmann. *Pilgerfahrten in Italien*. Leipzig, 1910.

(2) *Arch. St. Lomb.* 1890, pag. 629. — Ammirato. *Famiglie nobili napoletane*. Firenze. Parte II. pag. 5, ecc.

quale è arrivato fino a noi — mostra una torre quadra a cui si accede da una porta ad arco tondo, due corpi di fabbrica irregolari in cui soltanto un finestrone ogivale con cornice liscia e qualche traccia qua e là ricordan l'antico maniero, oggi ridotto a prigioni: il ponte levatoio fu levato, il fossato fu in gran parte interrato, i locali interni furon rimaneggiati per i nuovi usi.

Roberto Sanseverino sposò Madonna Lucrezia di Agnolo Malavolti: l'avvenimento ispirò un gentile miniatore che ne ornò una delle famose tavolette della « Bicherna » conservate nell'Archivio di Stato di Siena.

* * *

Il fratello di Lodovico, il cardinale Ascanio, — per quanto la sua molteplice attività politica e religiosa si svolga fuor di Milano e sopratutto a Roma, — è tal figura da non poter essere, nella nostra rievocazione, dimenticato.

Medaglia del cardinale Ascanio Sforza. Parigi. Coll. Dreyfus.

Minore di qualche anno di Lodovico — egli era nato il 3 marzo del 1455 a Cremona — fu tenuto sempre dalla famiglia e dai cittadini in altissimo concetto. Ma le sue lettere giovanili ce lo mostrano sotto un aspetto ben diverso da quello che, più tardi, traccerà di lui la storia. Le letture, gli spassi, sopratutto le cacce erano allora per lui, come per gli altri suoi fratelli, le occupazioni preferite. Le lettere ch'egli, ancor giovinetto, scriveva alla madre, corredate di un elegante sigillo con la serpe sforzesca campeggiante, rivelano un animo buono, desideroso di rendersi gradito ai parenti (1). In una sua caratteristica lettera del 15 maggio 1482 alla duchessa Bona sua cognata egli giura che *mentre gli durerà la vita* le sarà fedele: il che non toglie che subito egli leghi la propria alla sorte del potente e irrequieto fratello a' danni del duca e di Bona stessa: sorprese della politica allora e sempre! In seguito ai maneggi suoi e di Lodovico per togliere alla reggente il governo, fu relegato a Perugia, come vedemmo; ma poco dopo, ritornato in onore il fratello, egli faceva ritorno a Milano. Da allora incominciava la sua rapida carriera ascendente. Nel 1471 fu apportatore di congratulazioni della famiglia al novo papa Sisto IV. Nel 1479 fu eletto vescovo di Pavia. Poco più che trentenne era già, a Milano, la figura più importante sulla scena politica, dopo il fratello. Quando questi nel 1487 e nel 1488 fu ammalato (così che s'era sparsa persin la voce della sua morte), Ascanio lo sostituì negli affari di Stato. Il nunzio pontificio Gherardi poteva ben assicurare il papa che quegli godeva di una autorità grandissima mentre il duca Gian Galeazzo, tutto dedito agli spassi, era tenuto in non cale (2).

A Cremona, poi a Roma, si volse con ardore agli studi. Dedicatosi alla carriera ecclesiastica ebbe da Sisto IV, oltre che il Vescovato di Pavia, la carica di

(1) Arch. di Stato di Milano. Famiglia Sforza. *Ascanio Sforza*. Busta 11ª.
(2) E. Carusi. *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi*. Roma, 1909.

protonotario apostolico. Il duca di Milano gli concesse, in seguito a sue sollecitazioni scritte che ci son rimaste, cariche proficue, onori, benefici lucrosi. Il 29 dicembre 1483 gli dava un assegno annuo di 13.500 ducati sulle entrate di Lugano, Mendrisio e Balerna in Canton Ticino (1), con una casa e una corte propria.

Il 22 marzo 1484 Ascanio stesso annunciava alla Comunità di Pavia la propria nomina a cardinale del titolo di S. Adriano o, pel Ratti, de' SS. Vito e Modesto (2).

Il cardinale Ascanio Sforza *(restituzione)*. - Galleria degli Uffizi. Firenze.

L'aiuto del Moro e, in riguardo al fratello, quello della Corte Romana gli permisero di aggiungere al pingue Vescovado di Pavia anche l'« amministrazione », per dirla col Ratti, dei vescovadi di Novara, Cremona, Pesaro; fu nominato abate di Chiaravalle e di S. Ambrogio di Milano. Con le rendite di quest'ultima abbazia potè ricostrurre dalle fondamenta, valendosi dell'opera di Bramante, il chiostro ambrosiano co' suoi eleganti cortili e quella grande canonica che rimase interrotta per la caduta della signoria sforzesca. E vedremo a suo tempo con quanta signorilità l'artista e il committente attuassero, in gran parte, i loro concetti.

(1) Arch. e loc. cit. — RATTI. *Gli Sforza*.
(2) Arch. Cavagna Sangiuliani. V. Regesti I - Carte Pavesi. Pavia, 1908 e RATTI op. cit.

Fu legato a Bologna, in Romagna, ad Avignone, inviato presso il Re di Francia quando questi fu in Italia.

A dare idea degli onori che, per desiderio del Moro e in ossequio alla casa sforzesca, gli venivan dovunque prodigati, pubblichiamo questa lettera di Giacomo Trotti al duca, del 5 agosto 1488, da Cremona.

In rasonamento me ha dicto il S.re Ludovico, non già ch io ve lo scriva, ch el Cardinale è legato a Rezo et a Modena, et che la sua legatione da Bologna incomenza a Parma; et ch el ha essere honorato come Legato cum il baldachino a la porta de Rezo, il quale serà portato dali più digni homini che siano presso V. Ex.tia, sotto il quale anderà lo Ill.mo S.re Duca de Milano a mane sinestra, cum la processione et cum il clero, come anche s e facto qua. Et ben ch el ricordo mio ne d altri non bisogni a V. Celsitudine serà da ordinare ch el baldachino non sia tolto quando intrerano in nel Duomo, et bisognerà sbarrare la piaza denance ala porta del Duomo, ne la quale solo intreranno li S.ri a cavallo et li Ambasatori et bisognerà ligare corde ale collonne

Il cardinale Ascanio Sforza. - Lunetta della maniera del Luini. - Museo Artistico.

del Duomo aciò ch el corpo dela Chiesia in nel mezo sia vacuo per lo andare deli S.ri alo altare grande senza impedimento.

Qua tuti li puti et zoveni dela terra cum bandirole pincte de la bissa de un moro et dela scopetta, che sono le divise del S.r Ludovico, cridando duca duca et moro moro, li sono andati contro fora dela porta un miglio acompagnandoli sino ali alozamenti de S. Ex.tia.

Il Cardinale voleva fermarsi un giorno a Reggio o a Modena *per essere non prima che ali .xxvij per puncto de astrologia in Bologna* (1).

Per un momento si credette ch'egli assurgesse agli onori della tiara: ma alla sua elezione si oppose, contro la volontà sua e del fratello, l'inframmettenza validissima del futuro Alessando VI che arditamente se lo fece alleato, promettendogli e concedendogli poscia, in cambio del suo aiuto potente, oltre il governo della città e del castello di Nepi, l'altissima e vantaggiosissima carica di Vice Cancelliere di Santa Chiesa. Della gran parte ch' egli ebbe nell' elezione di Alessandro VI e dei compensi che ne ricevette è ricordo anche in una lettera, del 19 agosto 1492, di Isabella d'Este, scritta da Milano al marito (2).

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 5ª.

(2) Luzio e Renier. *Relazioni*, cit.

Armatura equestre di Ascanio Sforza, di Antonio Missaglia.

R. Armeria di Torino.

Lo stesso Lodovico annunciava, il 14 agosto 1492, l'alta nomina del fratello alle città del ducato, ordinando suoni di campane e illuminazioni in segno di festa (1). Al dir del Giovio « fu lungo tempo riputato il maggior cardinale che vi fosse ». Peritissimo negli affari di Stato e insieme uom di lettere e mecenate, come quasi tutti i gran signori di quel tempo, meritò d'esser detto dal Crescimbeni « dotto e gentil signore e grandemente affezionato alle lettere e ai Professori di quelle, dal cui esercizio non potè mai distoglierlo il peso della dignità e delle cariche ». Ed è a credere si dilettasse anche di musica perchè un codice elegantissimo della biblioteca Trivulziana, un trattato di musica di un prete Florenzio, è dedicato al cardinale Ascanio di cui porta il nome e lo stemma e le insegne cardinalizie, oltre squisite miniature che presentano le caratteristiche del grande Attavante. Il prezioso codice musicale fu scritto verosimilmente per incarico di Ascanio fra il marzo del 1484 — in cui Ascanio fu nominato cardinale da Sisto IV — e il 1499, anno dell'espulsione del Moro (2).

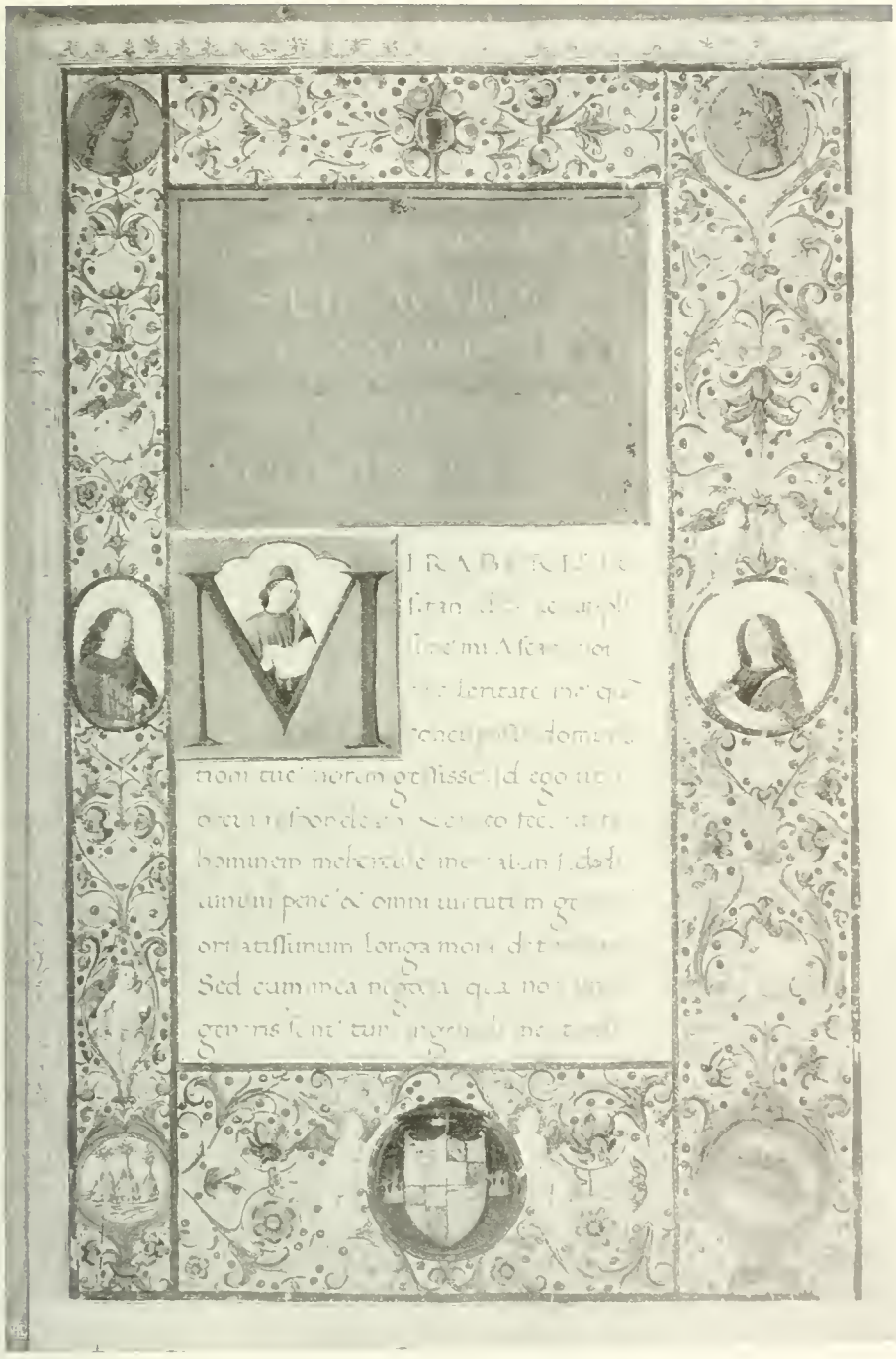
Di magnificenza così grande da sembrar quasi eccessiva in un cardinale — benchè allora non mancassero esempi analoghi nel sacro Collegio — offrì nel suo palazzo una gran cena, che rimase famosa, a Ferdinando Principe di Capua recatosi a Roma su gli ultimi giorni del pontificato di Innocenzo VIII. Egli era tenuto in tal conto dal sacro Collegio e dall'aristocrazia romana da riceverne regali come quello principesco che, al dire dell'Infessura, ebbe dal cardinale Rodrigo Borgia (poi Alessandro VI) che gli inviò quattro mule cariche di casse di denaro e gli cedette il proprio palazzo Borgia oggi Cesarini. Il palazzo, detto della *Cancelleria Vecchia* in via dei Banchi Vecchi, presso S. Lucia del Gonfalone, era stato appunto riedificato dal Vicecancelliere cardinale Rodrigo Borgia. L'attuale fronte verso quella via è del Settecento, quella sul nuovo corso Vittorio Emanuele è recente: ma l'edificio conserva l'antico cortile, elegante, con portici e logge sorretti da pilastri ottagonali. Il palazzo del cardinale Ascanio, prima della elezione di Alessandro VI, sorgeva di contro alla chiesa dell'Anima, con prospetto sulla piazza Navona, e tuttora rimane; il suo giardino si stendeva presso Ripetta e la via che vi adduceva conserva anche oggi il nome di *Vicolo d'Ascanio* (3). A Roma le cacce da lui organizzate e a cui prendevano parte centinaia di gentiluomini, di falconieri, di staffieri, di trombetti rimaser famose.

Gli storici lodarono di lui il buon governo fatto delle chiese e delle abazie affidategli: fondò nuove chiese e pii istituti « onde la pietà — scrisse il Ratti — il buon costume, la regolar disciplina da per tutto fiorissero ». Fu così largamente generoso coi poveri che, quando morì, una turba di popolani corse a baciargli le mani. Dei grandi onori di che la Curia romana e la Corte milanese lo coprirono potremmo dire a lungo in base a gran copia di documenti che abbiam avuto modo di consultare nell'Archivio di Stato di Milano. Ma l'argomento incalza e non possiam dedicare a questa luminosa figura di porporato altre parole.

La fine della signoria del Moro colpì lui pure: esulò, si agitò inutilmente per riacquistar lo Stato al fratello, e, come tanti altri prelati, vestì corazza e combattè per il fratello: nell'Armeria Reale di Torino si addita la sua armatura.

(1) Arch. Cavagna Sangiuliani. V. *Regesti*, I. Carte pavesi. Pavia, 1908.
(2) Bibl. Trivulziana, Ms. 2146.
(3) Notizie favoriteci dal conte Domenico Gnoli.

Ritratto del Cardinale Ascanio Sforza.
Proprietà del Marchese Emilio Visconti Venosta. Roma.



Trattato di musica di prete Fiorenzo per il cardinale Ascanio Sforza. – Attavante.
Ms. 2146. - Biblioteca Trivulziana.

Pochi anni dopo, e precisamente il 18 maggio 1505, morì a 50 anni, 2 mesi e 25 giorni, come ricorda la lapide nel monumento grandioso eretto alla sua memoria, per opera del Sansovino, da papa Giulio II in Santa Maria del Popolo a Roma (1).

***

L'arcivescovo di Milano Guido Antonio Arcimboldi vantò l'amicizia della famiglia sforzesca e sopratutto di Lodovico che i documenti ci ricordan di frequente compagno dell'eminente prelato in gite, discussioni, sollazzi.

Successo al fratello Giovanni — cardinale e arcivescovo di Milano dal 1484 al 1488 — quando il fratello stesso rinunciò in favor suo la dignità arcivescovile, egli si raccomandò per la sua prudenza, per la fedeltà al duca e alla causa ducale e, se crediamo al Morigia, anche per la sua integrità. A Milano godeva alta fama di uomo saggio e pratico nelle cose dello Stato. Prima di dedicarsi al sacerdozio ebbe moglie: mortagli la consorte si diè tutto alle cose della religione. Nel 1476 egli s'era recato in pellegrinaggio a Gerusalemme insieme a Gian Giacomo Trivulzio; e un tal viaggio — allora difficilissimo — aveva contribuito assai al suo prestigio: che s'accrebbe quando, più tardi, fu nominato abate della Commenda di S. Ambrogio e, poscia, cardinale. Ebbe onori, cariche, fu senatore del Consiglio Segreto. Il Moro lo mandò in qualità di ambasciatore a principi e a governi per delicate faccende di Stato: e tali missioni, ottimamente condotte, gli accrebbero la fiducia e l'amicizia del principe. Abbiam visto a suo tempo come la famiglia ducale fosse in continui, amichevoli rapporti con la Curia milanese. Ai principali avvenimenti della famiglia sforzesca è legato infatti il nome dell'Arcimboldi.

Il più fastoso di tutti, il matrimonio di Bianca Maria, sorella del duca, con Massimiliano imperatore, non poteva compiersi senza l'intervento dell'alto prelato. Nella Cattedrale, come ricorda il cronista G. Pietro Cagnola, la sposa « da Guidantonio Arcimboldo, arcivescovo di Milano, fu incoronata con grandissima pompa e digno aparato, e con grande e digna comitiva e vestiti de somptuose veste accompagnata, tornò in castello » (2).

A dargli un segno concreto della sua amicizia, Lodovico gli fece dono dell'area per costrurre un nuovo più ampio e comodo palazzo. Un documento, del 3 novembre 1493, precisa che in seguito a quel dono, sull'area del palazzo ove già abitava l'Arcimboldi e dov'erano gli uffici del capitano di giustizia, si sarebbe innalzato il nuovo edificio — *la casa episcopale* — entro quattro anni, perchè servisse di nuova e più ampia abitazione all'arcivescovo e a' suoi successori e agli stessi *ordinarii* del Duomo (3).

(1) CIPOLLA. *Signorie*, ecc., pag. 671-673. — GREGOROVIUS. *Storia di Roma*, ed. it., VII. — GIOVIO. *Elogia virorum bellica virtute illustrium*. Basilea, 1875. — C. MAGENTA. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*. Milano, 1883, pag. 525. — Sulle cacce di Ascanio Sforza vedi D'ANCONA. *Studio sulla lett. it. dei primi secoli*. 1884, pag. 162-163; GNOLI, ecc.

(2) V. *Arch. St. It.*, 1842.

(3) Arch. di Stato. Registro ducale n. 1, c. 129, r. 3 novembre 1493.

Monumento al cardinale Ascanio Sforza, del Sansovino, in Santa Maria del Popolo a Roma.

Il palazzo costrutto allora rimane infatti, a pochi passi dall'antica residenza ducale — ora palazzo reale — e la riproduzione che diamo del cortile, ch'è la parte più attraente dell'edificio, ci dispensa dal descriverlo. Uno svelto loggiato di ispirazione bramantesca girava tutt'intorno — ora è limitato a tre lati — recando su diversi capitelli lo stemma Arcimboldi e graziose decorazioni. Nei restauri radicali eseguitivi anni sono (i quali, più che restauri, sembrarono una *riforma*) (1) fu condotto a termine un caratteristico ballatoio a volte sorretto da mensole e vi si scoprì, rifacendosi il tetto, una grande loggia aperta, a trifore intercalate da pilastri in muratura nell'ultimo piano del lato di levante: il motivo elegantissimo ricorreva anche sulla

Busti dei tre arcivescovi Giovanni, Guidantonio e Giovanni Angelo Arcimboldi per il loro monumento nel Duomo di Milano. - Secolo XVI.

fronte verso piazza Fontana dove non fu reintegrato. Nella parete esterna verso via Arcivescovado ritornarono alla luce, in quell'occasione, quattro finestre ad arco acuto ornate di belle ghiere in terra cotta. Si tratta evidentemente di avanzi anteriori alla ricostruzione fatta dall'Arcimboldi. Il quale morì il 18 ottobre 1497, commendatario del monastero di S. Dionigi e fu sepolto in Duomo, dove Giovanni Angelo, un nipote dei due arcivescovi e arcivescovo lui pure — dal 1550 al 1555 — eresse un monumento commemorativo in cui sono i busti dei tre arcivescovi (2).

(1) La parola è della relazione (VI e VII, 1897-98-99) dell'ufficio. Milano, tipografia Confalonieri.

(2) Sassi. *Archiepiscoporum Med. Series hist. cron.* Mediolani 1755, T. III. — Litta. *Famiglie*, ecc. I. Arcimboldi, il Litta riteneva che nell'effigie di un S. Girolamo, in un quadro con la nascita del Salvatore di Gaudenzio Ferrari in casa Taverna a Milano, fosse a vedersi il ritratto di Giovanni Arcimboldi.

Cortile del palazzo arcivescovile costrutto dall'arcivescovo G. A. Arcimboldi fra il 1493 e il 1497: dopo i restauri.

* * *

Marchesino Stanga è altro dei più notevoli personaggi della corte di Lodovico. Ambasciatore, segretario ducale intimo, mecenate, gran signore di gusti e di gesta, colto, amante delle arti e delle lettere, il suo nome è legato a molte vicende della famiglia sforzesca. Fin da giovinetto era al servizio della corte quale cameriere d'onore di Gian Galeazzo. Si legò poi più strettamente alla politica di Lodovico del quale egli divenne consigliere e segretario con lo stipendio annuo di 400 ducati d'oro, accresciuti poi, e a cui s'aggiunsero le due proficue presidenze generali dell'Annona dello Stato e del ducale erario: nelle quali gelosissime cariche così ben si condusse da non dispiacere nè al principe nè al popolo. Ottenne poscia in dono una casa con cortile in Porta Vercellina, in parrocchia di S. Protaso in Campo, per poter ampliare il suo finitimo bellissimo palazzo. Il Tiraboschi potè ben chiamare costui « l'organo ed il canale per cui passavano le grazie e tutti gli affari dello Stato ». Il Moro lo inviò presso l'imperatore Massimiliano per invitarlo a venire in Italia e presso varie corti, specialmente italiane: a Roma, a Napoli e altrove, dove sempre si adoperò in favore della politica dello Sforza. E va detto a onor suo che si mantenne fedele al suo signore nei più torbidi momenti.

Quando Lodovico fu obbligato ad abbandonare il ducato egli lo accompagnò nel suo triste viaggio d'oltre alpe, mettendo anche a pericolo la vita.

Di grande e nobile famiglia cremonese, aveva sposato nel 1491 Giustina Borromeo: il corredo della sposa contava, fra l'altro, un vestito di tela d'oro ricamato a lettere, molte vesti di damasco, di velluto, due casse lavorate *tute d'oro*, uno specchio grande pur lavorato in oro, molte vesti dette *passatempi* di tabì, di damasco, di raso, di broccato, e gran numero di perle, di anelli, di collane (1).

Lo Stanga possedeva un ricco castello a Bellagio, costrutto nel 1489, di cui il Giovio cantò gli splendori e dove lo splendido anfitrione accoglieva letterati e gentiluomini. La cosa è a ricordare perchè quasi nessuno dei ricchi della corte possedeva ville sui laghi o lontano da Milano. La maggior parte delle ville di cui è rimasto ricordo nelle allegre istorie del Bandello e nei documenti del tempo eran situate nelle basse pianure milanesi, o quasi tutte alle porte della città.

In quel suo castello di Bellagio Marchesino ospitò, fra gli altri, nel 1493 Bianca Maria Sforza che andava sposa in Germania all'imperatore Massimiliano. Il nome dello Stanga è legato a un prezioso documento dell'arte: la lettera con la quale il Moro ordina di sollecitare i lavori per la decorazione del refettorio delle Grazie e per la canonica di Sant'Ambrogio. Indubbiamente lo Stanga ebbe frequenti rapporti coi due maggiori artisti della corte: Leonardo da Vinci e Bramante.

Un manoscritto parigino con la vita di Giacomo Attendolo Sforza (n. 372), scritto da Bartolomeo Gambagnola cremonese, era stato miniato da Antonio da Monza per incarico di Marchesino nel 1491.

(1) A. Giulini. *Nozze Borromeo nel Quattrocento* (in *Arch. St. Lomb.*, 1910).

A Cremona ricorda il fasto della sua famiglia il ricchissimo palazzo costrutto da Cristoforo, padre di Marchesino, che vanta uno dei più ornati cortili del Rinascimento lombardo. La bella porta del palazzo — ch'è opera di orafo più che di scultore — è oggi una delle gemme del Museo del Louvre (1). Sembra anzi che questa casa egli stesso, insieme al padre, ordinasse a maestro Pietro da Rho, autore verosimilmente di quel portale (2). Marchesino aveva così raro gusto d'arte e tanto aiutò il duca, con la direzione e il consiglio, ad arricchire di belli edifici Milano, che

Portale del palazzo Stanga di Cremona ora nel Museo del Louvre. Parigi.

Gian Galeazzo nel 1493 gli fece dono di un fondo, motivando appunto il donativo con l'aiuto prestatogli in quell'opera (3).

Non fa meraviglia quindi ch'egli fosse in rapporti coi letterati e con gli artisti della corte, così da meritarsi gli elogi di Lancino Curzio, del Bellincioni da lui beneficato, di Bramante stesso.

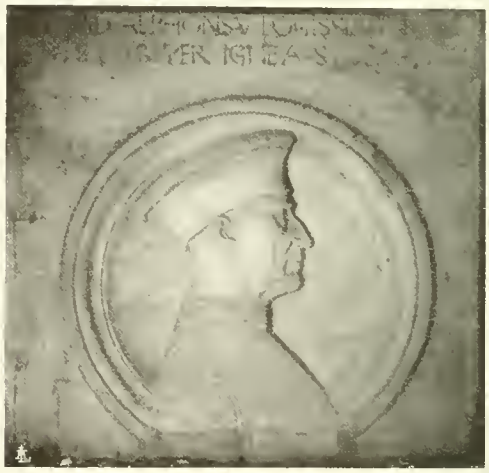
(1) Idelfonso Stanga. *La famiglia Stanga di Cremona*. Milano, 1895. — R. Renier. *Gaspare Visconti* (in *Arch. St. Lomb.*, 1886).

(2) F. Malaguzzi Valeri (in *Rassegna d'Arte*, I, 1).

(3) Renier e opp. ivi citt.

***

Tesoriere del Moro fu Antonio Landriani. La sua effigie è arrivata fino a noi in un bel medaglione, forse di mano dell'Amadeo, ch'è nella chiesa dell'Incoronata a Milano e che ce lo raffigura già vecchio, le guance infossate e rugose ma l'occhio ancor vivace (1): bel viso energico e fiero che non s'accorda con l'accenno lasciatocene dal Bandello nella prefazione della sua curiosa novella della scimia che si coprì delle vesti di una donna morta mettendo in fuga quei di casa. Secondo l'allegro novelliere il Landriani si dilettava con « un scimione grossissimo, di volto più degli altri simile a l'uomo, e lo teneva per l'ordinario vestito con un saione indosso, fatto di panni di



Antonio Landriani, tesoriere del Moro. - Chiesa dell'Incoronata.

diversi colori e legato nel cortile del palazzo suo », talchè un contadino del Landriani, grossolano e goffo, lo credette un uomo e gli rivolse la parola, buscandosi qualche graffiatura. E il Bandello stesso ci assicura che l'uso di tener scimie in casa non era una cosa nuova ai tempi del Moro, talchè suo padre, ch'era stato capoguardia nel castello di Milano, gli teneva parola di certa scimia grossa piacevolissima del duca che se ne andava, libera, in giro per il castello e nelle case vicine, dove tutti le davan frutta e le facevan carezze, e per rispetto al duca e perchè non mordeva e faceva mille lazzi.

Ricchissimo, fedele agli Sforza, il Landriani fu nominato tesoriere o prefetto dell'erario il 19 marzo 1474: gelosa carica che accettò titubante, in momenti difficili e con la condizione che gli si desse a collaboratore il fratello Agostino, *senza il quale*, egli disse, *non posso esercire l'ufficio*. Morto Galeazzo fu nominato presidente della

(1) F. Malaguzzi Valeri. *L'Amadeo scultore e architetto*. Bergamo. Arti Grafiche, 1904. — F. Calvi. *Antonio Landriani tesoriere generale di Lodovico il Moro* (in *Rendiconti del R. Istituto Lomb. di Scienze e lettere*, 1882, Serie II, Vol. XV).

zecca di Milano, poi consigliere, tesoriere e commissario generale sopra le monete del ducato, il 1° aprile 1480. Fu nominato, nel 1486, amministratore del sale e fra i riformatori delle entrate ducali insieme a Francesco della Torre, a Carlo Trivulzio, ad Alfonso Cagnola. Il duca gli fece donazione del dazio sul pane, sul vino e l'imbottato della terra di Olgiate Olona. Ma il suo voto influente, che decise della nomina del Moro a duca di Milano, gli valse sopratutto la protezione e l'amicizia di Lodovico che arrivò a dare in dote alla moglie di lui, Caterina Rusconi, certe rendite del dazio di Pavia, e alcuni lucrosi diritti d'acque; e a lui privilegi invidiati. Ma sembra che il Landriani — nonostante l'ingegno e l'esperienza di che i contemporanei lo lodano — gravasse la mano sui cittadini per impinguar l'erario. E questa fu la causa della sua ben misera fine. Mentre egli usciva, il 30 agosto 1499, dal castello di Porta Giovia, su una mula, fu affrontato da un Simon Arrigo con dodici scherani e replicatamente ferito e sbalzato di sella. Raccolto moribondo fu portato in castello, dove si spense poco dopo, lasciando cinque figli.

Di un altro famigliare del Moro, Biagino Crivelli, uomo molto prode e condottiero valente, ci lasciò ricordo il Bandello. « Egli era in grandissimo credito appo il detto duca Lodovico, divenuto tanto suo domestico e famigliare, che non suo soggetto ma suo fratello pareva ». Copriva la carica di capitano generale dei balestrieri ducali ed era ricchissimo e prodigo.

Numerosi altri gentiluomini godevano della protezione, dell'amicizia di Lodovico. Della nobiltà milanese, naturalmente propensa alla causa sforzesca per tradizione e per adattamento, diverse famiglie ebbero dai duchi concrete prove di favore, e la facoltà di portare imprese sforzesche. L'impresa araldica dei tre anelli, a mo' d'esempio, fu concessa ai Cavazzi della Somaglia, ai Sanseverino, ai Birago, ai Borromeo che n'ebbero anche il freno d'argento (1).

Il cronista da Paullo (2) chiamò *favoriti* del Moro Bregonzio Botta — che fu maestro delle entrate ducali, fondatore, a Pavia, di un collegio di studenti e che morì nel 1504 (3), — Marchesino Stanga « capo delli magistri sopra l'officio delle biave » che abbiam conosciuto dianzi, Bernardino da Corte « castellano in rocca qual li fu poi traditore », Mariolo « camarer » o piuttosto buffone, come notiamo in altra parte, Ambrogio da Rosate, il Calco, Iacopo Antiquario altro segretario per le cose ecclesiastiche, Giovanni da Bellinzona per quelle della giustizia, Gio. Giacomo Feruffino per quelle delle finanze, un Ambrogio da Corte del quale il cronista dà questa curiosa notizia « mezzo pazo, ma più per il favore faceva restar pazzo li altri », e finalmente Cristoforo da Calabria capitano ducale. Si sa ancora che eran bene accetti alla corte Scipione Barbavara consigliere ducale, la cui famiglia diede parecchi uomini politici legati alla sorte degli Sforza, Giovanni Andrea Cagnola consigliere e senatore ducale, giureconsulto di grido, ricordato dal Filelfo e da Lancino Curzio, consultato dai duchi nei momenti difficili, Gualtiero da Bescapè addetto alla cancelleria ducale insieme a un Gabriele Paleari (4), Girolamo Tuttavilla, uom d'arme e poeta, bastardo del cardinale d'Estouteville, esule dalla corte aragonese alla sforzesca dove negli anni 1492 e 1493 il Moro l'ebbe amicissimo e lo inviò ambasciatore a Carlo VIII, com-

(1) D. Sant'Ambrogio (in *Arch. St. Lomb.*, 1901, pag. 392).
(2) *Miscellanea di St. It.* Tomo XIII, 1873.
(3) Motta (in *Arch. St. Lomb.* 1891, pag. 284 e segg.).
(4) Motta loc. cit.

pagno a Beatrice e a Isabella ne' loro viaggi (1), Galeazzo Visconti, bella figura di soldato, caro al Moro che lo incaricò più d'una volta di delicate missioni e del quale rimane una preziosa corrispondenza con Isabella d'Este (2), e molti altri di cui ricorrerà il ricordo in questo o nel successivo volume.

Antonio da Pistoia, il bizzarro poeta cortigiano, ci lasciò cenno di alcuni gentiluomini e amici suoi che frequentavan la Corte sforzesca, in questo suo sonetto ch'egli diresse a Giovanni Angelo Talenti fiorentino, ambasciatore del Moro a Roma, a Ferrara, a Firenze, in Germania.

Saluta, Angel, per me il Duca e 'l biscione
di al Moro ch'io lo porto in core e in fronte,
al marchese Hermes cum parole pronte
farai questa medesima oratione.
Non ti discordarai nel tuo sermone
messer Galeaz, al Moro un sol Phetonte,
nè 'l mio Caiazzo cum Gaspar Visconte;
scrivi col Marchesino otto persone.
Dirai poi da mia parte all'Antiquario
ch'io ho dato a San Pietro un mio figliolo,
che me lo scriva sul suo calendario.
Trova Bartholomeo da Calchi solo,
perchè gli è de' soldati il tributario,
di che mi doni qualche resticciòlo.
Saluta Mariolo,
al Totavillo mio fa qualche motto,
e, se 'l ti par, di qualcosa al Pelotto.
Et al gran sacerdote
di Delpho, che legò il diavol, dirai:
Antonio è tuo, ma non dir sempre mai (3).

Come si vede godevan l'amicizia del faceto scrittore Ermes Felice Maria Sforza (figlio naturale del duca Galeazzo Maria) marchese di Tortona « in gran reputatione » presso il Moro, Galeazzo Sanseverino, Giovan Francesco Sanseverino conte di Caiazzo ricordato spesso nelle *Rime* del Bellincioni, Gaspare Visconti, Marchesino Stanga, Iacopo Antiquario, letterato perugino, protettore di studi e di studiosi — amico del Poliziano, di Lorenzo il Magnifico, di Pico, del Ficino, — Bartolomeo Calco, il Tuttavilla, il Bellincioni (se questi è veramente « il gran sacerdote di Delfo », come pensa il Percopo) e naturalmente il Mariolo, cameriere, soldato, « favorito » del Moro e sopratutto buffone di corte.

Vantò l'amicizia degli Sforza anche quel Giovanni Molo di Bellinzona cancelliere ducale che coprì varie alte cariche di fiducia, del quale l'umanista Piattino Piatti, ne' suoi *Epigrammata*, lodò i lanti pranzi offerti da lui agli amici:

O quam lauta dedit collegis prandia Molus
Cum Puteolano, cum patruoque mihi!

(1) Gabotto. *Girolamo Tuttavilla* (in *Arch. St. per le Prov. Napoletane*, XIV, 1889).

(2) Luzio e Renier. *Relazioni* ecc.

(3) Erasmo Pèrcopo. *I sonetti faceti di Antonio Cammelli secondo l'autografo Ambrosiano*. Napoli, 1908.

Il Dal Pozzo qui ricordato fu pur poeta non disprezzabile della corte milanese (1).

Fra tanti letterati che frequentaron la corte, ai quali per ora non possiam dedicare che un cenno fugace, amiamo rievocare un momento la simpatica figura di Gaspare Visconti perchè egli fu legato strettamente, almeno per virtù della sua musa cortigiana, a Lodovico. Autore del poema *De Paulo e Daria amanti* in cui, fra l'altro, ricorron frequenti i ricordi della Milano del quattrocento — del quale poema il lettore troverà qui in gran parte riprodotto un esemplare sfarzosamente miniato della Biblioteca di Berlino, con rievocazioni di palazzi e di usi milanesi — uomo di gusti raffinati, egli « fu confidente e favorito consigliere » della famiglia ducale, « cavalier grande per lo splendore della nascita e per la stima che del suo segnalato merito era fatta » (2). Ma per il momento ci interessano di lui i rapporti col Moro e gli elogi che gli diresse. Come molti altri umanisti di quel tempo egli vantava una geniale versatilità:

Egli è la verità che mi diletto
per che mi spiace di marcir nel ozio,
d'alontanarmi da ogni vil negozio,
e sôno e leggo e fo qualche sonetto.

Fu ligio assai e fedele al duca — osserva il suo illustratore, il Renier — e di lui ebbe un concetto elevato che può riassumersi nel sonetto di carattere politico che incomincia con una pittura della vita milanese nel 1495:

A Milan che si fa? — Chi il ferro lima,
chi 'l batte, chi fa scarpe, o canta, o sona,
chi mura, chi va a piede e chi sperona,
questo la roba e quel virtù sublima.
. . . . . .
— Ogni lingua là giace,
però che questa patria sta sicura
da poi che l' Moro non sdegna averla in cura.

Una raccolta di rime del Visconti venne dedicata « con una disquisizione epistolare teologico-filosofica sull'amore » a Beatrice stessa, che molto proteggeva il poeta (3). Così egli nel *Paulo e Daria* si rivolge a Lodovico:

A te, mio Duca celebrando Moro,
non mai manca desio di eterna fama
da poi che vachi al gubernal lavoro
de tutta Europa che ti onora et ama,

e innalza un inno alla fastosità del duca « che riffarà a' suoi tempi un secol d'oro », che in tempo di guerra « sarà uno Iulio » e in pace « un Augusto » e « più che Tito e Trajan mite e più iusto » e, che sopratutto, possedendo le ricchezze di Creso,

(1) *Boll. St. della Svizzera It.* 1897, pag. 197.

(2) F. Piccinelli. *Ateneo dei letterati milanesi.* Milano, 1670. — R. Renier. *Gaspare Visconti* (in *Arch. St. Lomb.* 1886), dal quale desumiamo le notizie qui ricordate.

(3) Renier, op. cit.

fonderà la sua gloria in « spenderle in ben far », arricchendo i concittadini, accrescendo credito « fuora » al ducato, premiando i virtuosi e i meritevoli. E fra questi fu certamente il nostro poeta, che ebbe dal duca incarichi, ambascerie, onori: anche senza parlar della facoltà, ch'egli vantava e ripeteva da suo padre... di portar calze alla divisa sforzesca bianca e *morella* e di reggere la spada del duca.

Quale poeta — lo vedremo — Gaspare Visconti amò la lirica amorosa, imitando, come meglio potè, il Petrarca, studiandone il *Canzoniere* più che allora non si facesse, e a imitazione sua valendosi della sestina. L'arte del Visconti è il prodotto « di quella raffinatezza nelle imagini e nel concetto, di quella tenuità gentile e talora sin futile di poesia, che è indizio della vita cortigiana del tempo, ormai abituata a tutte le delicatezze e gli splendori della rinascenza ». Altra ragione della nostra simpatia per questo raffinato poeta deriva dall'amicizia ch'egli nutrì per il sommo architetto Bramante e da gli accenni a noi preziosi e da gli elogi che gli dirige.

* * *

Anche il Bellincioni ebbe un posto importante alla corte sforzesca.

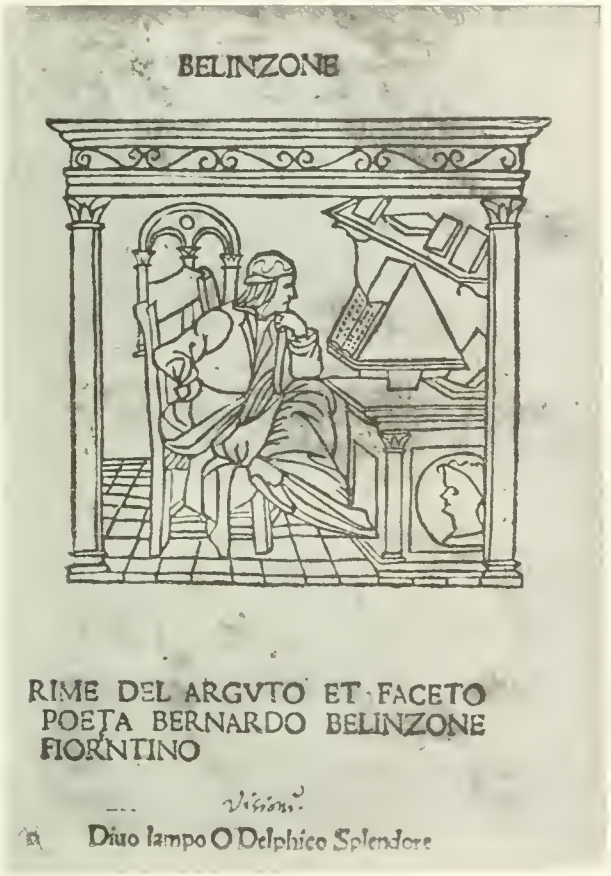
L'arguto poeta fiorentino visse a Milano lungo tempo e qui svolse la sua maggiore attività letteraria quasi interamente dedicata, purtroppo, ad adulare cortigianescamente — ma forse sinceramente, come sembrò ad altri — il Moro e i suoi. La sua poesia è il riflesso, esagerato, dell'ammirazione che si nutriva a Milano per la famiglia ducale, e per questo ci convien farne cenno fin d'ora. Il Moro lo coprì di favori e nutrì per lui così grande fiducia da attirare al poeta l'invidia e la malevolenza degli altri cortigiani. Gian Galeazzo e Isabella d'Aragona se lo tenevan tanto caro per le sue allegre trovate, per la facile e fluida parlata fiorentina piacevolmente diversa da quelle che si sentivano all'intorno, che lo vollero a compagno nelle cavalcate, nei viaggi, persino alla mensa. Qualche sera la gentile duchessa, trattenuta dalle allegre chiacchere del poeta, s'indugiava così a coricarsi ch'egli sentiva il bisogno di chiedergliene scusa, naturalmente in versi, il giorno seguente. I due giovani sposi, lontani, per la loro natura un po' frivola, dalle preoccupazioni del governo, continuavano a scambiarsi espressioni d'amore in altrettanti sonetti manipolati dal Bellincioni stesso (1). Giangaleazzo gli faceva doni frequenti anche di vesti. E il poeta lo ringraziava:

Bellincion, chi t'ha fatto quel mantello?
  Io gli rispondo: femmelo un sartore:
  Io dico, chi tel dette? — Il mio signore
  Grazioso, benigno, onesto e bello . . . . .
Quella robetta chi ti diè di seta?
  Fu Giovan Galeazzo, il nostro bene . . . . .

La sua confidenza col giovane duca lo spinse persino a bisticciarsi con lui, salvo a chiedergliene scusa, in versi. Con Isabella aveva ugual confidenza: or le si

(1) E. Verga. *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni poeta cortigiano di Lodovico il Moro.* Milano, 1892. — *Rime di Bernardo Bellincioni* ed. dal Fanfani. Bologna, 1878 (nella *Scelta delle curiosità letterarie inedite o rare*, I).

raccomandava per sè e pe' suoi, « or le chiedeva piacevolmente perdono per qualche birberia del paggio Ricciardetto », or l'intratteneva sull'affetto dello sposo per lei. La confidenza egli spinse anche col Moro fino a indirizzargli certi sonetti osceni analoghi a quelli ch'egli aveva dedicati a cantar le scappate del marchese di Mantova, solito a recarsi di quando in quando a Milano, di nascosto della moglie, per godersi i facili amori di cui la gran città era prodiga. E non meno naturale è che il poeta godesse la confidenza di Beatrice d'Este, e della bella del Moro, Cecilia Gallerani:



Il poeta Bernardo Bellincioni. - Nelle *Rime* del 1473. Milano

al punto ch'egli confidenzialmente così scriveva un giorno, il 14 maggio 1492, a Lodovico stesso: *Io sono ognora a vedere il tuo dolcissimo figliuolo signore Cesare* (figlio dei due amanti) *ch'è uno rubinetto* (sic) *grasso, i denti gli danno noia et ride e scherza: nè vi meravigliate se non mi curo di corte perchè sono el favorito con la tua insula* (così, anche nelle *Rime*, chiama Cecilia, formandone uno strano omonimo con l'isola di Sicilia) *et col signore Cesare che in sul vespro ogni giorno merendiamo et del buono* (1). Dalle quali parole è lecito indovinare i lazzi e le trovate che, per tenere allegra la compagnia e il fanciullo, il poeta cortigiano ideava, la sera, e le grasse risate dei com-

(1) *Arch. St. Lomb.*, *XIII*, VERGA op. cit. e DINA (in *Arch. St. Lomb.* 1884, pag. 716 e segg.).

pagni di mensa della formosa Cecilia. Di quella simpatia il Bellincioni approfittava per chieder denari ai principi e ai cortigiani. I quali lo favoriron tanto che il poeta potè formarsi una bella sostanza, ch'egli — quasi a far dimenticare tutta una vita di canoro servilismo — lasciò morendo agli amici, ai poveri, all'Ospedal Maggiore. Amici e benefattori, a giudicare da' suoi sonetti, egli ebbe certo a dovizia, oltre i principi: i Sanseverino, Bergonzio Botta segretario ducale, Marchesino Stanga, Pier da Birago generale dello Sforza, messer Gualtiero (Corbetta secondo il Cantù) incaricato dal Moro della pubblica beneficenza e *umano, fidele, prudente et sollecito esecutore* de' suoi ordini, Pietro Dal Verme. È naturale quindi che la sua musa, specialmente in riguardo agli Sforza, sia molto ottimista. Parla di Isabella d'Aragona, la giovane duchessa e la invoca così:

O discesa dal ciel lucente stella
Sol per onor del mondo e di natura,
El sole in quella parte adombra e scura
Ov' e belli occhi volge or l'Isabella

e ne loda le bellezze morali pari a quelle della madre Ippolita, moglie del duca di Calabria, donna di elevato sentire e protettrice di artisti e di poeti:

Angeliche accoglienze in vista altera,
Atti gravi, pietosi, alte parole,
Sì che natura in lei render ci vole
Ipolita per cui nel ciel si spera.
. . . . . .
Di Lombardia sarai la sua fenice
Sendo tu 'l frutto di quel divo seme,
Che 'l ciel più ch'altro al mondo onorar vole.

Altra volta accoppia, nell'imagine e nella lode, le due sorelle Beatrice e Isabella, e vede Diana che

Là ride e scherza or alle due sorelle:
E chi sono? Isabella e Beatrice
Qui sono aperti i fiori, e verde è l'erba.

La smania di fabbricar sonetti — dopo l'esempio datone con tanta abbondanza dal poeta fiorentino — divenne tale a Milano che tutti vi si provarono. Così che prete Tanzio osservava argutamente che sembrava *che tutti due i Navili siano diventati de l'acqua del Parnaso.*

Fra i molti sonetti in lode al Moro ci piace riportarne uno solo, il più nobile fra quanti uscirono dalla vena facilona e non molto eletta del poeta fiorentino. È un sonetto di carattere politico, e così bello e ardente di amor di patria da far osservare al Fanfani, che chi nol sapesse potrebbe pigliarlo per cosa scritta all'epoca del nostro Risorgimento..... se non fosse il ricordo palese dello Sforza, aggiungiamo noi. In esso il poeta « duolsi che Italia sia stata in tanto pericolo d'esser data ai Tedeschi », alludendo evidentemente ai seri tentativi fatti dagli Svizzeri per impadronirsi della Valtellina, di Bellinzona, di Domodossola, finchè non furon sconfitti dalle truppe ducali

nel 1487. Il duca, per rinforzare i confini, aveva fatto costrurre da quelle parti numerose e valide fortezze.

O bella Italia, a te piangendo dico:
Ben fusti a morte, misera, vicina,
Ben ti poneva a l'ultima ruina
El barbarico sangue a te inimico.
Ma la prudenzia sol di Ludovico
Si può per te chiamar grazia divina,
Che ha fatto in rosa a te tornar la spina,
Onde patre el poi dir, non pure amico.
Ancor nostra memoria trema e teme
Del Barbarossa e' Goti, e sue ferite,
Vostra Italia, Signori, ognor ci mostra.
Aprite or dunque gli occhi e non dormite,
E state uniti a la salute vostra
Se pietà di noi punto al cor vi preme (1).

Per alcuni ambasciatori degli Stati amici lo Sforza nutrì un attaccamento che finì per mutarsi in amicizia sincera; primo di tutti per Antonio Costabili di Ferrara.

Il Costabili — diversamente dal suo collega il Trotti, del quale a suo tempo vedremo i tristi pronostici ch'egli faceva sulla corte sforzesca — era ammiratore di Lodovico e de' suoi; del Moro — in una lettera del 12 maggio 1496 che abbiam sott'occhio — loda *la subtilitate sua, la grandezza del ingegno et prudentia* (2).

Se la tradizione costante — non ancor scossa da ragioni storiche o critiche contrarie — ha buon fondamento, convien credere che il Moro ricambiasse Antonio Costabili di uguale benevolenza, anzi di sincera amicizia poichè sembra che, già prigioniero a Loches, a lui regalasse il palazzo che egli, presentendo gli avvenimenti, s'era fatto costrurre poco prima, qual sperato rifugio, dal genio di Biagio Rossetti a Ferrara. Il palazzo, poi Calcagnini-Giovannini, è oggi purtroppo la dimora di misere famiglie; i loggiati superiori marmorei son chiusi al sole e all'aria pura, e le traccie di una lunga incuria stringono il cuore all'artista che entra nel cortile di questo palazzo, che tuttavia fin dal seicento era considerato il più bello di Ferrara. I capitelli di squisita fattura, i pilastrini, il cornicione, le linee generali stesse — nonostante certe deficenze architettoniche (prima di tutte quella delle lesene superiori che poggiano in falso, sugli archi sottostanti) — richiamano pure la maniera del grande Bramante. I soffitti, con rappresentazioni tolte alle fantasie ariostesche, erano attribuiti un tempo al Garofolo; oggi si danno ad Ercole Grandi (3).

L'ambasciatore mediceo Pietro Filippo Pandolfini godeva anch'esso la confidenza del *Signor Lodovico* così da potersi vantare col Magnifico, il 21 dicembre 1491, d'aver potuto vedere insieme a lui e agli ambasciatori ferrarese e veneziano, il Tesoro custodito *in roccha: erano 60 vasi d'ariento grandi et molto belli, 64 sancti d'ariento alti braccia 1 1/2 in circa: et in uno monte parecchi staia di monete d'ariento facte ad la nuova stampa che al presente fa battere. Di poi in su una tavola tucte le gioie, perle di più sorte: balasci, diamanti et altre sorte di gioie in gran numero. Catene d'oro*

(1) *Rime*, I, sonetto CLXII.

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Lettere di Ambasciatori Estensi a Milano.

(3) G. Agnelli. *Il palazzo di Lodovico il Moro in Ferrara*. Ferrara, Tip. Sociale, 1902 e *Ferrara e Pomposa*. Bergamo, Istit. It. d'Arti Grafiche. 1902.

circa 12 et assai collane et brochite entrovi molte belle gioie. In terra era uno tappeto lungo braccia 16 et largo braccia 3 il quale era pieno de ducati d'oro, la maggior parte testoni et venetiani; et eranvi alti su per tucto 3 dita o più, che più volte et in diversi luoghi gli tocchai. Et in capo del tappeto erano 10 medaglie d'oro di peso di libbra 100 l'una: et perchè ve n'era 2 maggiori si stimava valessino tuste a dieci ducati 120 mila. E stimava che il denaro in contanti salisse a 500 mila ducati e che tutto il tesoro valesse un milione e mezzo. Il Moro aveva concluso, col Pandolfini, che su quel tesoro — continuo oggetto di curiosità e d'invidia — il Magnifico poteva sempre calcolare pe' suoi bisogni! (1).

* * *

Molti gentiluomini, soldati, letterati, quando la stella del Moro tramontò, lo abbandonarono: primi di tutti — lo vedremo — gli artisti per i quali, del resto, il duca non sembra aver nutrito eccessive tenerezze, e n'ebbe probabilmente le sue brave ragioni. Ma poichè non vogliam precorrere coi giudizi preferiam rimandare a tempo debito le considerazioni che si riferiscono allo scabroso argomento: diciam scabroso perchè sul mecenatismo del Moro da una parte e sui meriti che, in riguardo a lui, avrebber avuto, dall'altra, gli artisti che lavorarono alla sua corte — a incominciare da Leonardo da Vinci — s'è radicata una vera leggenda, anche per opera di scrittori locali ignari di documenti del tempo e d'altro.

A noi piace per ora ricordare invece, sulla fede del cronista da Paullo, i nomi dei cortigiani che, alla caduta del Moro, rimasero a lui fedeli e lo seguiron nella sua dipartita. Furono Battista da Landriano, Giovanni Gonzaga « zoè il general de Brera de' frati bianchi », « monsignor da S. Celso », un Crivelli, il conte Gio. Antonio della Somaglia, il conte Bernardino Crivelli col figlio Antonio Maria, il prevosto di Viboldone, Bono Galeazzo di Castelnovate, Giovanni da Landriano, Oldrado Lampugnani, « mastro » Luigi da Marliano, Galeazzo Visconti, Galeazzo Farè. O perchè compromessi, o perchè fiduciosi nel ritorno della signoria sforzesca, partiron poi oltre due mila gentiluomini. Finalmente è a ricordare, fra gli intimi del Moro, (ce ne fa ricordo il nunzio pontificio Giacomo Gherardi) il preposto degli Umiliati di San Calimero (2).

Fra gli ospiti temporanei della corte ducale non mancavano poeti, dotti, amici di qualche personaggio caro agli Sforza. Ci imbatteremo in più d'uno di questi, pel solito, allegri parassiti che non sdegnavano di vivere alle spalle del principe, risolvendo così, almeno temporaneamente e nel migliore dei modi, il problema di una comoda esistenza. Ma quando le espressioni laudative per la vita di corte muovono da persone colte meritano di essere riportate. S'è visto come Benedetto Dei si vantasse, presso Iacopo Antiquario, di vivere magnificamente alla corte sforzesca, con la borsa sempre ben provvista, il vitto esuberante, una stanza a propria disposizione, un ragazzo al suo particolare servizio. Un altro dotto ospite del Castello, Francesco Calori, scriveva tutto

(1) Arch. di Stato di Firenze. Arch. Mediceo avanti il Principato. F. 50, n. 217.
(2) E. Carusi. *Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi.* Roma, 1909.

contento a due amici di Ferrara, un dei quali il Tebaldeo, d'esser stato alla corte sforzesca bene accolto. *La mia stantia secondo che entendo serà nel Castello propinque a quella de messer Antonio* (forse il Landriani tesoriere ducale) *et serà mio compagno Bartholomio da li Risi mio amicissimo. Io ho già molti amici acquistati. Voluntiera me vede la Signoria de Madonna Beatrice da Este accepta compagna de la duchessa et uno principal Camerlengo del Signor Ludovigo et gentilhomo et altri gentilhomeni molti et assai si che spero assai bene del facto mio. Solo una cosa temo: ch'io sono sì freddo che temo quasi non haver mai caldo. Tuttavia io sono in man de quella fortuna che molti altri sono. Tamen intravenga che voglia non posso havere gran male ch'io sono in loco ove vedo cose molte e grandi. Solo me rincresce ch'io dubito non potere studiare a mio modo che molto me aggrava. Tuttavia io ho a scrivere tante e si gran cose che non me nocerà molto.*

La curiosa lettera del Calori assume veste classica quando è destinata a lodare latinamente la città: *Mediolanum vidi quem superbissimum appellare non dubito, tum magnitudine, tum hominum multitudine, tum etiam quia divitiis potet quam plurimis* (sic) e aggiunge d'aver qui veduto Antonio Tassino *hilari fronte, oculis ridentibus, verbisque quam suavissimis quod auguror mihi futurum bonum* (1).

Alla corte sforzesca, al tempo di Lodovico, gli ospiti avevano infatti un'accoglienza veramente principesca. Come già abbiam ricordato, la preoccupazione costante del Moro era di lasciare in tutti un alto concetto della signorilità della sua casa. L'uso era così tradizionale che, ai tempi di Francesco I Sforza, quando le condizioni economiche della corte non erano floridissime, alle spese per gli ospiti del castello di Pavia dovevan concorrere i cittadini per evitare che l'accoglienza non fosse abbastanza fastosa. Più tardi Isabella d'Este, ospite frequente e desiderata, non lasciava occasione per comunicare al marito la propria ammirazione per il fasto della famiglia sforzesca: e l'ammirazione era condivisa da tutti i principi che si recavano a Milano. Anche personaggi di minor conto vi trovavano ospitalità cordiale e signorile. Quando nel 1492 il medico Lodovico Carri di Ferrara fu chiamato a curare Beatrice d'Este ammalata egli trovò alloggio, per ordine del duca, in casa di Ambrogio da Corte, dove gentiluomini e parenti di questi andarono a gara nel fargli onore: era *tractato* — se ne vantava egli stesso con la duchessa Eleonora d'Aragona — *et alogato cum aparamenti e lecti da signore et acompagnato sempre per Milano.* Beatrice guarì, ma il bravo medico dovette trattenersi a lungo a corte dove il Moro lo colmò di cortesie, lo condusse seco a Vigevano; e, a Milano, gli mostrò i lavori fatti in castello e i tesori custoditi nella Rocchetta (2).

Se considerazioni politiche lo consigliavano, gli onori a qualche personaggio in grazia del Moro eran quasi uguali a quelli che si tributavano al duca stesso.

Nel 1484, a mo' d'esempio, l'ambasciatore veneto aveva a propria disposizione i servi della corte, i sescalchi, gli spenditori, gli argenti, le tappezzerie: di che gli altri ambasciatori tuttavia si lamentavano (3).

---

(1) Archivio di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Archivi per materia: *letterati*, Tebaldo Tebaldeo; lettera s. d. posteriore al 1490, di Francesco Calori *peritis doctisque iuvenibus Domino Nicolao Toxico Tebaldoque Thebaldeo huma* [*nistico*] *studio vacantibus amicis* [*carissi*] *mis Ferrariae.*

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Lettere di Ambasciatori ecc. 16 Nov. 1492. Vigevano.

(3) Arch. e loc. citt. 30 Nov. 1484.

* * *

Le relazioni fra la Corte sforzesca e le altre case d'Italia e dell'estero rientran piuttosto nel campo della storia politica che nel più ristretto nostro argomento. Basterà accennare rapidamente ai rapporti privati con qualcuna di quelle.

S'è visto e si vedrà ancora come con la casa d'Este gli scambi fosser frequenti e cordiali, e non convien quindi insistervi. La presenza a Milano dei duchi di Ferrara per ogni solennità di famiglia, per cerimonie, per feste e sopratutto l'intimità fra il Moro, Beatrice e Isabella marchesa di Mantova portarono a una cordialità di relazioni fra le tre corti — fra quella di Milano e quella di Ferrara sopratutto — quale non si

Cortile del palazzo di Lodovico il Moro a Ferrara.

poteva desiderare maggiore. Le lettere che i due ambasciatori si scambiavano quasi ogni giorno contribuivano a stabilire una continuità di rapporti fra quelle corti; una sincera amicizia legava le due famiglie, già strette da vincoli famigliari. D'altra parte il duca di Ferrara non lasciava passare occasione per dimostrare i suoi sentimenti a Lodovico. Quando, ai primi di dicembre del 1497, morì di parto a Ferrara Anna Sforza, egli mandò espressamente al Moro una staffetta a portargli con la triste notizia le sue condoglianze, sapendo quanto lo Sforza l'amasse (1). Certe lettere del duca Ercole al Moro, sature di dimostrazioni d'affetto e di deferenza, sembrano addirittura modelli di letteratura secentesca. Con la casa dei Bentivoglio di Bologna le relazioni del Moro, sebbene meno dirette, eran buone e cordiali.

Fin dal 1469 i rapporti fra le due famiglie dovevano essere eccellenti se Galeazzo Maria Sforza concedeva a Giovanni Bentivoglio (chiamandolo *tamquam fratri carissimo*) l'impresa del leone col cimiero e il motto *io spero* (2). Alessandro Bentivoglio, figlio diciottenne di Giovanni Bentivoglio, sposava nel 1492 Ippolita Sforza,

(1) Arch. di Stato di Modena. Lettere di Ambasciatori ecc. Milano, 2 Dicembre 1497.
(2) Arch. Bentivoglio d'Aragona. Ferrara. L. Beltrami, *Luini*. Milano 1911, pag. 354.

figlia di Carlo, naturale di Galeazzo Maria Sforza e di Bianca figlia del segretario di Francesco Sforza Angelo Simonetta. Giovanni II Bentivoglio godeva di uno stipendio dallo Sforza come suo capitano e doveva tenersi a sua disposizione, col figlio e i suoi, in caso di guerra. Qualche volta, nonostante la ricchezza del Moro, lo stipendio si faceva aspettare e allora eran domande sopra domande, anche col tramite d'altri potenti, da parte del Bentivoglio, che era costretto ad attendere gli arretrati per mesi e mesi. Ma v'è a credere che questa potesse essere un'astuzia dello Sforza il quale, nonostante le proteste di quegli in contrario, pareva dubitar qualche volta della fedeltà del suo capitano di Bologna. I Bentivoglio inviavano ogni tanto a Milano doni, anche di commestibili, e ne ricevevano; e prendevan parte, qualche volta, alle feste e alle cerimonie della corte milanese. I Bentivoglio rimaser fedeli agli Sforza e presso di loro ripararono, a Milano, quando il bellicoso papa Giulio II li cacciò da Bologna.

Coi Medici le relazioni non furono meno frequenti: benchè non sempre ugualmente cordiali. Nel 1483, per esempio, Lodovico Sforza, avendo necessità di un prestito in denaro per pagare il marchese di Mantova, il Signore di Faenza e altri,

Capitelli del palazzo di Lodovico il Moro a Ferrara.

si rivolse al Magnifico, che nicchiava: vi fu uno scambio di lettere agrodolci. Più tardi i rapporti migliorarono e il Moro potè, più volte, raccomandare a Lorenzo, con buon esito, persone amiche. (1).

Con Piero de' Medici il Moro fu per qualche tempo in buoni rapporti e in più d'una occasione gli fece doni di valore. I doni — allora più che oggi — servivano a cementare alleanze e amicizie fra le varie corti e fra i personaggi più influenti. Sullo scambio continuo di doni — spesso mangerecci e qualche volta di tal natura che oggi, per il carattere dei donatori, sembrerebber troppo umili o volgari — fra gli Sforza e i signori di Ferrara, di Mantova, di Urbino, di Firenze si potrebbe scrivere un intero capitolo non privo di interesse. Ci limiteremo ad accennare ad alcuni che ci cadon sotto mano, per il periodo della signoria di Lodovico. Il 16 dicembre 1484 Giacomo Trotti avvertiva il duca di Ferrara: *Il Signor Ludovico manda un suo ca-*

(1) Arch. di Stato di Firenze. Archivio Mediceo avanti il Principato. 21 marzo 1483, Filza X, n. 614. 30 maggio 1483, f. XXXIX, n. 26; 29 ottobre 1483, f. XLV, n. 32; 20 ottobre 1483, f. XLV, n. 31; 16 gennaio 1486, f. XLV, n. 42; 17 agosto 1487, f. XLVII, n. 284; 21 febbraio 1487, f. 761, n. 91; 3 settembre 1492, f. XIX, n. 125; 10 gennaio 1490, f. XLI, n. 445, ecc. — V. anche RACHELE MAGNANI. *Relazioni fra la casa Medici e gli Sforza*. Milano, Tip. S. Giuseppe, 1910 (tesi di laurea).

marero a la Signoria de Venetia ad presentarli il bove grasso come anche il fa a V. S. et al Ill. Signor marchese de Mantoa (1).

Il dono del bue grasso prima delle feste di Natale era d'uso allora fra le grandi famiglie e i principi. Nel febbraio del successivo 1485 lo stesso scriveva: *Il Signor Ludovico dice che Vostra Signoria era consueta ogni anno mandarli uno presente de anguille grosse et che dui anni non se ne havuto per la guerra et che l non sa mo se questo anno serà domenticata questa bona usanza, et che li Signori de Ravenna et de Urbino non se hanno già dimentichato mandarli de fichi* (2).

Come si vede il Moro teneva a certe piacevoli consuetudini e non voleva esser dimenticato. Non dimenticava egli i suoi soliti doni: e infatti il 18 dicembre di quell'anno, avvicinandosi il Natale, secondo scrive lo zelante informatore, *il prefato Signor Ludovico manda tri bovi grandi, grossi et grassi a donare a la Signoria, dui da parte del Signor Duca de Milano l altro da parte soa et uno altro bellissimo manda a donare a Vostra Excellentia* (3).

Armoriale lombardo del XV secolo. - Bibl. Trivulziana.

Lodovico era ghiotto di pesce e specialmente di certi cefali che ogni tanto il duca di Ferrara gli inviava in dono. Della sodisfazione provata ricevendo e gustando quei doni ci assicura questa curiosa lettera dell'8 settembre 1486 del solito Giacomo Trotti al suo signore:

Vi so dire che soa Signoria fa un cantare de paladino in pubblico di vostri civali, lui cum tuti li soi, et ogni pasto ni manza, lassando da parte ogni altra cossa megliore per modo che l me dete heri desenare che fo la vigilia de nostra dona et se ne haveva de li XII ultimi facto salvare megio che più non gli ne era, che l se manzete se ben me ne dete un pocheto. Il ve rengratia per cento milia volte et prega V. S. che per le cavalchate gli ne mandi speso et pochi ala volta de quella sorte che li pare per che tuti li piaceno et dice che tute le cosse vostre non li poteriano se non grandemente piacere, ma quisti civali in superlativo sopra ogni altra cossa. De quello che l me fece sentire ad me era un pocho aborfado de aceto, ma pocho, forsi per conservarlo meglio (4).

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano. Busta 4ª.

(2) Arch. e loc. cit.

(3) Arch. e loc. cit.

(4) Arch. e loc. cit.

Lodovico, s'è veduto, amava anche il buon vino. Avendo trovato *convenienti al suo stomaco i vini toscani* procurava di farsene mandare da Firenze; e così nel 1487 ordinava a Branda Castiglioni, oratore ducale presso i Medici, di inviargliene in buona quantità (1).

Naturalmente anche le città soggette al ducato facevan doni frequenti, spesso preziosissimi, ai duchi. Il 18 gennaio 1489 la Comunità di Genova — è sempre il Trotti che ce ne informa — inviò in dono a Beatrice due *bronzini* e due bacili d'oro

Stemma Rusca sormontato da imprese sforzesche. - Propr. F.lli Grandi. Milano.

massiccio del prezzo di ben quattro mila ducati d'oro (2). Così dicasi di altre famiglie in rapporti con gli Sforza, indipendentemente da sudditanze o alleanze, come la casa di Savoja, i Medici, i Baglioni di Perugia; per i quali rapporti rimandiamo alle pubblicazioni speciali (3). Ma — lo ripetiamo e l'osservazione può valere per molti altri aspetti della vita cortigiana — non abbiam che accennato all'argomento. Ricordare tutti gli esempi ci porterebbe troppo per le lunghe inutilmente e, sopratutto, increerebbe noia al lettore che avrà avuto la pazienza di seguirci fin qui.

(1) Arch. di Stato di Firenze. Arch. Mediceo avanti il Principato. Filza XVII, n. 284.

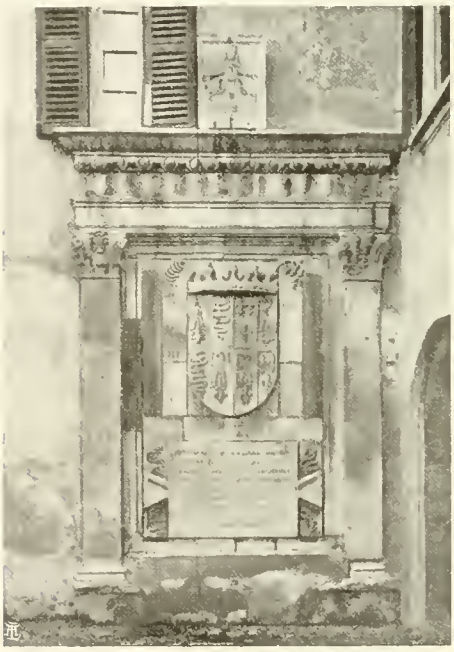
(2) Arch. di Stato di Modena, loc. cit.

(3) Verga (in *Boll. della R. Dep. di Storia Patria per l'Umbria*, 1900, I). — Segrè. (in *Mem. della R. Acc. di Scienze di Torino*, 1900) ecc.

* * *

V'è un altro aspetto della vita di corte intorno al quale — con tutta quella discrezione che lo scabroso argomento consiglia — conviene intrattenerci perchè è fra i più caratteristici: gli amori.

La condizione della donna facilitava, in molti casi, gli amori illegali. Il Burckhardt vide specialmente nella preponderanza della fantasia — allora in continuo rapporto con le qualità morali — la ragione della frequenza dei rapporti illeciti de' due sessi. Pur non sentendoci di accettare senza riserve una tal spiegazione del fenomeno sociale, ci limitiamo a constatare che certamente mai come nel Rinascimento il matrimonio e i suoi diritti vennero calpestati, come non è men vero e naturale che gli amori estraconiugali coinvolsero quasi esclusivamente le donne maritate piuttosto che le fanciulle. « La donna, più altamente educata e pienamente conscia della sua individualità, dispone di sè con una padronanza affatto diversa che non al nord, e l'infedeltà non vi produce una perdita così completa della sua riputazione, qualora essa possa guarentirsi dalle conseguenze visibili della medesima » (1).



Stemma e iscrizione sforzesca in via Vallone a ricordo di concessione del Moro alla Fabbriceria del Duomo.

L'assenza delle fanciulle da quelle frequenti riunioni in cui circolavan lazzi, motti audaci e le novelle raccolte dal Bandello favoriva la licenziosità. D'altra parte l'importanza esagerata che avevano le cortigiane contribuiva alla libertà dei costumi e a quello scetticismo imperante che permetteva agli stessi principi di aver rapporti amorosi con molte donne e di allevare in seno alla famiglia i figli naturali insieme coi legittimi. Quasi a rinnovare il ricordo delle antiche *etere*, molte cortigiane, a contatto della più elevata classe e della corte, vantavano spirito, grazia, coltura; raccoglievano intorno a sè poeti e umanisti, recitavano versi, suonavano con arte squisita. I poeti ne cantavano le lodi, i principi le coprivano di doni, di privilegi, concedevano loro qualche volta — a Milano almeno — le loro imprese araldiche.

Il Bandello ci tramandò il ricordo delle attrattive di queste nuove etere nel ritratto di certa Caterina da San Celso, famosa cortigiana milanese « vertuosa in sonare e cantare, bella recitatrice con castigata pronunzia di versi volgari, di grande e bella presenzia, e di bellezza tale da la maestra natura dotata che può fra le belle di questa

(1) J. Burckhardt. *La civiltà del secolo del Rinascimento*, cit.

città comparire »; ma, nonostante la sua condizione e certe altre « taccarelle », sposò il magnifico messer Gian Francesco Ghiringhello, ricco gentiluomo milanese: ciò che agli stessi spregiudicati cortigiani che, col Bandello, si raccoglievano in lieti conversari nel giardino di Lucio Scipione Atellano, sembrò « una grande e strana novellaccia » da non credersi. In quella pittura, se non nella conclusione, sembran compendiarsi i costumi di quel tempo, almen per quel che riguarda le cortigiane, apprezzate alla corte e fuori per le qualità dello spirito e per le loro garbate maniere. Forse che lo stesso Bandello non chiamò « moderna Saffo, la signora Cecilia Gallerani contessa Bergamina che, oltre la lingua latina, così leggiadramente versi in idioma italiano compone »? La favorita del Moro era, sol per ciò, messa a paro della « mirabile eroina » Ippolita Sforza Bentivoglio, della Camilla Scarampi Guidobuoni, della Lucia Stanga e d'altre colte e oneste e valorose gentildonne.

Mantova e il castello.

Tuttavia — l'ha ben notato il Tamassia in un ottimo libro recentissimo sulla famiglia italiana in quel periodo (1) — le unioni libere in pregiudizio delle legittime non erano effetto del diritto dei tempi a cagione delle sue norme incerte riguardanti il matrimonio. Si aveva anzi una gran paura dell'equivoco per quanto toccava i rapporti con la donna altrui o con le cortigiane. La distinzione fra la moglie e la concubina — lo vedremo meglio fra poco per quanto riguarda la corte milanese — era sentita esattamente. Ci volle il Concilio di Trento per richiamar rigorosamente all'osservanza delle antiche norme ecclesiastiche vietanti il concubinato.

A Milano, senza che propriamente possa dirsi — lo abbiam visto — che la corruzione trionfasse al tempo della signoria del Moro, sempre preoccupato di evitar gli eccessi e di tener salve le apparenze, non può dirsi tuttavia che i costumi fossero ideali sotto l'aspetto dei rapporti sessuali. L'esempio contagioso veniva dall'alto.

La bellezza muliebre era tenuta in onore come un dono di natura senza uguali: si inneggiava agli amori (non dimentichiamo l'accenno palese perfin nella grammatica del primogenito del duca!) come nell'antica Grecia. I letterati lodavan la bellezza

(1) N. Tamassia. *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto.* Milano, Sandron.

muliebre quanto la virtù. L'Equicola chiamava l'amore sorgente di ogni felicità e il Piccolomini lo definiva la fonte della gentilezza, del buon gusto, della grazia, dell'eloquenza! Le amanti del Moro erano effigiate dal pennello sovrano di Leonardo. Le più belle damigelle della famiglia ducale avevano in Ambrogio De Predis il ritrattista per eccellenza e le bellezze minori trovavano anch'esse pittori che ne moltiplicavano i ritratti. Fin dal tempo di Galeazzo Maria questi aveva ordinato di ritrarre certe belle *fiole* da marito di famiglie nobili milanesi concorrenti a una specie di gara della bellezza, delle quali il duca s'interessava, certamente per maritarle, a modo suo, a personaggi della corte (1). In un curioso codicetto della biblioteca Trivulziana son riprodotti a colori all'acquarello, con molta finezza — entro altrettanti medaglioni custoditi da una copertina rotonda che s'alza da una parte — i ritratti di molte dame d'illustri casate lombarde, note, sullo scorcio del quattrocento e all'inizio del successivo, per la loro bellezza (2). Li eseguì un Giovanni Ambrogio Noceto o De Noceto milanese, che, come notò il Porro, vi si firmò e ne fece omaggio a re Francesco I, del quale ricorre qui il ritratto insieme con le figure delle Virtù.

Isabella d'Este. Gabinetto numism. di Parigi.

Le vaghe dame — di parecchie riproduciamo le effigie particolarmente attraenti per bellezza di lineamenti o per le loro ricche acconciature — sono Barbara contessa di Gaiazzo, Margherita Sanseverino, Antonia Alfonsi, Ippolita Scaldasole (la marchesa lodatissima dal Bandello, *la umanità istessa e la cortesissima de le più cortesi*), Bona Varesina, la contessa Eleonora Rusca, Eleonora Visconti, la contessa Ippolita di Gaiazzo (qui in veste azzurra e reticella a fiori sul capo), Ippolita Bentivoglio (figlia, come vedemmo, di Carlo, naturale di Galeazzo Maria Sforza, e di Bianca Simonetta; che andò sposa, nel 1492, ad Alessandro Bentivoglio e fu ritratta dal Luini nella chiesa del Monastero Maggiore di S. Maurizio (3)), la contessa Margherita della Somaglia, Ippolita Sanseverino (in elegante cuffia bianca), Clara o Clarice Pusterla, (bella figura muliebre, il capo avvolto in rete d'oro, riprodotta pur dal Beltraffio nel quadro della collezione Del Mayno a Milano), Lodovica Landriani, Ippolita Vimercati, Giulia del Maino, Maddalena Preses, Beatrice Rabina, Clemenzia Panigarola, Bianca Maria Visconti, Camilla Grasina, Isabella De Alcona, Margherita Visconti, Costanza de Borra, Lucia de Biolchi, Pellegrina Panigarola, Francesca Mogna, Cecilia Sposeta (sic).

Quando Carlo VIII giunse in Italia, Beatrice e le più belle dame di Milano lo incontrarono. Il re, che aveva gusti di donnaiuolo, fu tutto lieto di vedere tal « merce di cui più del bisogno si dilettava », come commenta il buon Rosmini (4). Il quale si guarda bene dal precisare se alluda alla merce — chiamiamola così anche noi — francese o piuttosto alla milanese. V'è a credere che, a chi volesse scrutar bene nei costumi d'allora, sarebbero riserbate constatazioni sorprendenti sulla moralità delle dame che frequentavan la corte e i ritrovi aristocratici: e, naturalmente, di riflesso, anche sulla moralità degli uomini. Chi non ricorda le entusiastiche e inte-

(1) F. Malaguzzi Valeri. *Pittori lombardi del quattrocento.* Milano. Cogliati, 1902. Cap. IV. *Zanetto Bugatto e i ritrattisti della corte di Francesco e di Galeazzo Maria Sforza.*

(2) Bibl. Trivulziana. Ms. 2159.

(3) L. Beltrami. *Luini.* Milano. Allegretti, 1911: a pag. 358 è riprodotto il ritrattino relativo del codice trivulziano.

(4) C. Rosmini. *Dell'istoria di Milano.* Tomo III.

ressate lodi del Bandello, nella novella del geloso della moglie che si confessa al frate? « In queste delicatezze, in queste pompe e in tanti piaceri e domestichezze essendo le donne di Milano avvezze, sono ordinariamente domestiche, umane, piacevoli e naturalmente inclinate ad amare e ad essere amate e star di continovo su l'amorosa vita ». O quelle nel racconto di Crisoforo innamorato d'Apatalea? « .... Stanno tanto più su l'amorose pratiche quanto che vi trovano la pastura più grassa ed abbondante, essendo tutte le donne così vaghe degli uomini come essi sono di loro » (1).

Ritratto ritenuto di Isabella d'Este. - Disegno del sec. XVI. - Gall. degli Uffizi. Firenze.

Nessuna meraviglia che anche le mogli, molte mogli — parliamo sempre del secolo XV — seguissero quel bell'andazzo. Fin dai tempi del vecchio duca Francesco I doveva essere gran ventura imbattersi in una buona moglie e fedele s'egli amava ripetere che tre cose eran difficili a farsi: acquistare un buon melone, scegliere un buon cavallo, prendere una buona moglie. « Si che diceva il buon duca che quando l'uomo vuol far una di queste tre cose, deve raccomandarsi a Dio e tirarsi la berretta negli occhi e darvi del capo dentro ». Sulla fine del secolo la scelta s'era certo fatta anche più difficile se crediamo ancora al Bandello, buon giudice in materia. « Non produce di nuovo

(1) M. Bandello. *Le Novelle*. Ediz. Brognoligo. Bari, 1910, Vol. II.

ogni anno la primavera tante frondi e fiori quante sono le frodi che le mogli fanno ai mariti, le quali, se si sapessero tutte e fossero scritte, farebbero assai più volumi che non sono quelli de le lunghe e verbose leggi ». E queste sono ancor rose in confronto a certe altre carezze coniugali di che il novellatore ci parla più innanzi e che dovevano avere qualche fondamento nella realtà de' suoi tempi. Le son *beffe*, a parer suo, svenare, strangolare, avvelenare i mariti! I quali rendevano, quando potevano, la pariglia « di modo che si può dire dei mariti e de le maritate quello che degli assassini da strada e dei ladri si dice »!

Gaspare Visconti, il Bellincioni e i poeti stessi inneggiavano alle grazie muliebri con sdilinquimenti degni degli arcadi secenteschi. E, appena sulla fine del Rinascimento un poeta che indirizzava *rime et imprese donate alle gentil donne pavesi* innalzava loro inni così melliflui che, pur tenuto conto dei già cambiati gusti letterari, non sarebbero sufficientemente spiegabili se non si pensasse quanto sia antica quella tradizione di galanteria nella nostra regione (1). Ne riportiamo uno, a esempio:

Alla signora Angela Becaria.
I legami di Circe.

Molto fia se ne scampi
alma, che tutta avampi
delle beate et belle
amorosette stelle
ch'allacian l'alme, e i più selvaggi cori:
quindi l'altier oggietto
scorga nostr'intelletto
ad infiammarsi in più beati ardori
et in nuove, et interne ruote
Angela mostri altrui quant'il ciel puote.

Il ridurci a parlare un po' diffusamente degli amori, sia pure illeciti, ma tranquilli e corrisposti di Lodovico il Moro, può sembrare, nel confronto, un sollievo.

* * *

Oltre gli amori più noti alla storia che il Moro nutrì per la Gallerani e per la Crivelli, l'esuberante principe altri ne ebbe per donne di oscura nascita che, a quanto sembra, non convissero a lungo con lui. Fra queste certa Romana, d'ignoto casato, dalla quale ebbe un figlio, Leone, nato intorno al 1476: che un Gio. Tommaso Gentili legittimava in seguito a concessione del duca Gian Galeazzo; quel Leone del quale il Bellincioni lodò la bellezza e *i bei modi, i gesti, le parole*. Inoltre una Bernardina de Corradis dalla quale il principe ebbe, intorno al 1482, Bianca Giovanna che andò sposa a Galeazzo Sanseverino. Di questa Bernardina il Moro conservò ricordo gentile se nel 1496, in occasione della morte prematura di Bianca, sentiva il desiderio di scriverle da Vigevano per consolarla, protestando che *per questo non sareti*

(1) Toldo e Moiraghi (in *Memorie e doc. per la Storia di Pavia*, II, 1897, fasc. I-III).

da noi mancho amata nel avenire quanto si la Biancha fosse sempre vivente (1). E in quell'epoca la povera Bernardina era già stata detronizzata dalla bella Gallerani.

In questi giorni uno studioso milanese ha fatto conoscere l'esistenza di un frutto fin qui sconosciuto di quegli amori illegittimi di Lodovico. Si tratta di un Galeazzo Sforza Visconti che fin dal 1480 veniva promesso sposo a una Margherita de' Crassi, figlia di Tomaso uno « de' primi cavalieri di Milano » che allora aveva..... dodici mesi! La madre di questo Galeazzo ci è ignota, ma forse fu una di quelle prime amanti del Moro (2). Se la morte prematura di Beatrice può rappresentare un'attenuante per Lodovico, potrebbero meravigliarci invece i legami ch'egli ebbe con altre donne, viva ancora la consorte, per la quale nutrì indubbiamente un affetto sincero.

Il castello Estense di Ferrara.

« Questi ed altri amori, di cui taluni certissimamente contemporanei agli anni del matrimonio, non attesterebbero certo in favore dell'affetto di Lodovico per Beatrice, se si dovesse giudicare con i criterii di noi uomini del secolo decimono. Ma su questo proposito degli amori *extravaganti* i personaggi più elevati del Rinascimento sentivano assai diversamente da noi. Ginevra Bentivoglio amava e curava gli innumerevoli figli naturali di suo marito Giovanni; Isabella Gonzaga mostrava affetto alle figlie naturali di Francesco; Ercole I d'Este nel 1472 mandava in regalo alla sua fidanzata Leonora d'Aragona il ritratto proprio, insieme a quello della sua figliuola naturale Lucrezia, opera del Cosmè. Molti altri fatti si potrebbero addurre a sostegno di quanto osservò il Commines, che in Italia non si voleva far grande differenza tra figliuoli legittimi e naturali. In quelli amori fuori del matrimonio non si vedeva il

(1) A. Giulini (in *Arch. St. Lomb.*, 1912, pag. 249).
(2) A. Giulini, op. cit., pag. 274.

bieco adulterio. Le donne ne erano poco gelose; gli uomini vi trovavano poco più di uno spasso. Sarà sintomo di corruzione profonda, sarà quello che si vuole, ma è così » (1).

Gli storici han pur tolto qualunque sospetto su gli affettuosi rapporti fra i due coniugi chiarendo come un passo di una lettera riferita dall'Uzielli (2), in cui è detto ch'*el Duca di Milano ha batuto sua mogliere*, si riferisca evidentemente all'allor duca di Milano Giangaleazzo.

Non è a credere — con uno scrittore — che già prima del matrimonio il Moro avesse intime relazioni con Lucia Marliani contessa di Melzo da cui avrebbe avuta una figlia, e che in questo amore a lui tenesse mano lo stesso Galeazzo Maria (3). Dagli stessi accenni che abbiam fatto, relativi ai doni e alle premure di Galeazzo Maria per lei, appare piuttosto come egli solo ne fu — e a lungo — l'amante. Se a lei il Moro, dopo la morte di Beatrice, fece donazione del palazzo e del giardino di

Il castello Estense di Ferrara.

Cusnago — prima regalati alla consorte — il fatto deve essere interpretato soltanto come un omaggio, forse meritato, all'amica del defunto principe. Lucia Marliani anche dopo la fine del Moro, rimase a Milano dove morì, settantenne, in una casa di Porta Nuova, il 15 dicembre 1522 (4).

Celebre è l'amore di Lodovico per Cecilia Gallerani. Nata di nobile famiglia, bellissima, intelligente, colta, essa si guadagnò presto l'ammirazione dei letterati e dei poeti della corte milanese di cui rimase l'Aspasia anche dopo le sue nozze col conte Lodovico Bergamini, feudatario di San Giovanni in Croce nel Cremonese. Lodata qual verseggiatrice e dotta nel latino come nel volgare meritò le lodi entusiastiche di Ortensio Lando, di Giulio Cesare Scaligero che le rivolse un epi-

(1) Luzio e Renier, op. cit., pag. 643.

(2) G. Uzielli. *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi nel secolo XV* (*La Letteratura*, 1890, n. 2, 4, 6, 7).

(3) Luzio e Renier, op. cit., pag. 641, che citano Dina (*Arch. St. Lomb.*, XIII, 764) e Cantù (I, 486-487). Il nome di famiglia della Marliani è Raverti.

(4) E. Motta (in *Arch. St. Lomb.*, 1891, pag. 276 e segg.).

Ritratto già ritenuto di Isabella d'Este. - Disegno di Leonardo da Vinci.
Museo del Louvre.

Ritratto di Isabella d'Este attribuito a Tiziano. - Galleria di Vienna.

gramma apologetico, del Bandello che, come vedemmo, ne lodò i versi; ciò che fa vieppiù rimpianger la perdita delle sue poesie. Lodovico il Moro la conobbe presto e ne divenne l'amante quando egli non aveva ancora raccolto in sè il potere. Da lei ebbe quel figlio, Cesare, la cui nascita ispirò persino la musa del Bellincioni. A lei sarebbe a credere dovesse alludere — tenuto conto dell'epoca — una lettera del Moro, del 9 luglio 1484, diretta all'Arcivescovo di Milano, da noi rintracciata fra altre. In quella egli raccomanda al prelato un giovane che voleva dedicarsi al sacerdozio e che era fratello *de una giovane milanese notabile de sangue, honestissima et formosa quanto più havessi possuto desiderare*, con la quale egli si prendeva *piacere:* professione estetica che meraviglierebbe, diretta a una tal persona, se non ci fossimo già assuefatti alla libertà di linguaggio propria di quell'epoca (1). Come vedremo fra poco, anche un fratello della Crivelli era sacerdote e approfittò della posizione della sorella per farsi strada, talchè per un momento sospettammo che la lettera si riferisse appunto alla Crivelli. In tal caso gli amori del Moro con questa donna avrebbero avuta ben antica origine! Ma la sua data antica fa ritenere che quella lettera alluda invece ancora alla Gallerani. La quale era allora veramente, per dirla con le parole di chi la vide spesso, il Trotti, *bella come un fiore.*

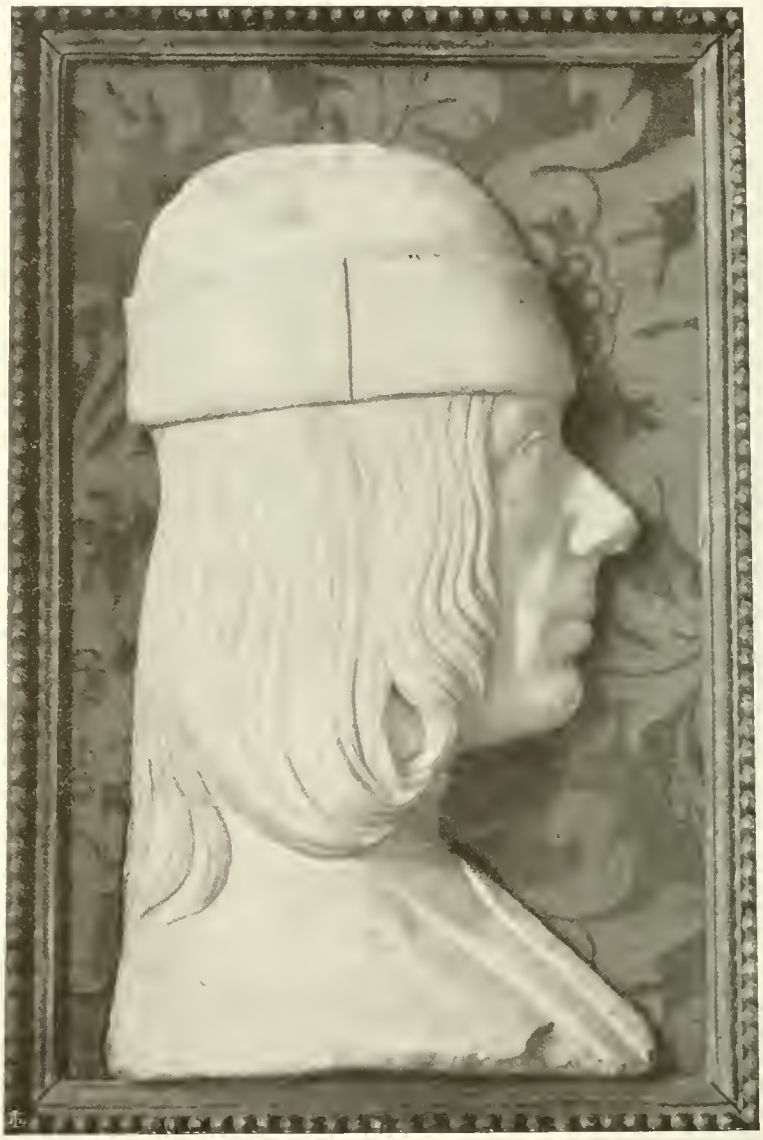
Ritratto di Giovanni II Bentivoglio di Lorenzo Costa. - Galleria Pitti. Firenze.

Nel 1481 Lodovico aveva fatto dono alla Gallerani della terra di Saronno — ereditata dal fratello Sforza Maria — e di parte del palazzo Dal Verme (2), con ampie lodi alle molteplici virtù della amata Cecilia. Sembra che quell'edificio fosse tutt'uno con quello che nel 1491 le apparteneva realmente: cioè il sontuoso palazzo regalato nel 1415 da Filippo Maria Visconti al conte di Carmagnola, detto poi Broletto Nuovissimo e ora sede dell'Intendenza di Finanza: a decorare il quale il Moro avrebbe chiamato l'ingegnere ducale Giovanni de' Busti. Il palazzo ha la fronte verso via Rovello e mostrava due cortili, un dei quali è oggi completamente manomesso. La sola parte che ricordi lo stile del tempo del principesco donatore è oggi l'altro cortile quadrangolare, con un portico a sei archi per lato tutt'intorno. Certe mancanze di armonia — alcuni archi più piccoli degli altri, le colonne di pietra un po' tozze, una porta, che pare antica, ad arco tondo, inelegante — consigliano a escludere la possibilità dell'intervento di Bramante, l'architetto del Moro per eccellenza. I capitelli del portico son certo caratteristici del periodo bramantesco ma forse non me-

(1) Arch. di Stato. Sezione Storica. Potenze Sovrane. *Lodovico il Moro.*

(2) CALVI. *Famiglie notabili milanesi*, Vol. II, 1884, tav. II dei *Gallerani* con molte notizie su Cecilia. Sulla donazione del palazzo cfr. *Arch. St. Lombardo*, XI, 630. Per la coltura della Gallerani DELLA CHIESA. *Theatro delle donne letterate.* Mondovì, 1620, pag. 124. Sul corredo di lei per le nozze col Bergamini *Arch. St. Lomb.*, II, 72 *n.*

ritano le gran lodi lor tributate un tempo dal Mongeri, con quelle loro foglie di palma troppo lunghe e certi profili un po' duretti. Uno stemma visconteo sotto il portico ricorda il più antico proprietario. Ma l'edificio, rimaneggiato troppe volte e oggi co-



Giovanni II Bentivoglio. - Museo di Berlino.

stretto a ospitare uffici — e ciò spiega molte cose — ha quasi del tutto perduta la ricchezza originale. Anche qui la volgarità moderna ha ritenuto ingombranti le bellezze antiche (1).

(1) G. Mongeri. *L'arte in Milano*, 1872. — L. Beltrami. *La casa del Carmagnola* (in *Corriere della Sera*, 9 aprile 1898). — D. Sant'Ambrogio. *Lo stemma*, ecc. (in *Arch. St. Lomb.*, 1891, II). - *Relazioni dell'Uff. per la Conservaz. dei Monumenti di Lombardia*, I, VI, VII e Relazione generale del 1908, pag. 96, sui progettati restauri all'edificio.

Il palazzo mostrava, nell'ala prospettante la via, verso il cortile un bel ballatoio sorretto da archi, simile a quello della Rocchetta sforzesca, e fu demolito nell'arretramento di quella parte del fabbricato per allargare la via. Caduto il Moro il palazzo

Ginevra e Giovanni Bentivoglio dinnanzi alla Vergine e i figli legittimi e illegittimi di lui.
Lorenzo Costa. - S. Giacomo Maggiore. Bologna.

venne da Luigi XII regalato a Carlo d'Amboise e passò poi in proprietà del Comune.

Alla bella Cecilia allude questo brano di una lettera dell'8 Novembre 1490 di Giacomo Trotti al Duca di Ferrara:

Io vado pensando cum l'animo se forsi il S. Ludovico non fosse molto contento de la venuta qua de madonna Duchessa nostra, per rispecto de questa duchessa, per fugere de le zance come se fa, ou veramente per respecto de quella sua inamorata che l tene

in castello et da per tuto dove il va, ala quale il vole tuto il suo bene et è gravida et bella come un fiore, et spesso me mena cum lui a vederla; ma il tempo, che non è da sforzare, acuncia ogni cossa; de la quale quanto mancho se mostrarà de fare caso tanto più presto se ne destolgerà, non el dico senza cagione (1).

Abbiam rintracciato nel carteggio dell'altro ambasciatore estense, Antonio Costabili, alcune lettere che provano il vivo interessamento di Lodovico per lei e per il figlio Cesare. Nell'estate del 1497 l'arcivescovo di Milano era gravemente ammalato e il Moro aveva concepito il disegno di far nominare all'alta carica sacerdotale, in caso di morte del prelato, il giovane Cesare. Il Costabili, il 18 agosto 1497, scriveva al duca di Ferrara che il Moro voleva assegnar l'alto posto al Signor Cesare *suo fiolo naturale nato da Madona Cecilia*, ma che il clero vi si opponeva e che il priore delle Grazie — per il quale il duca aveva molta deferenza — in un lungo colloquio col principe aveva insistito perchè rinunciasse al suo progetto, per essere Cesare ancor ragazzo e *incapace* a coprire quel posto. Il Moro ascoltò i consigli del priore e rinunciò al suo desiderio. Nell'ottobre l'arcivescovo morì e il Costabili ne descrive i grandiosi funerali Il duca, gli ambasciatori, i magistrati, i gentiluomini, le università dei dottori legisti e fisici, e tutte le parrocchie rappresentate da *uno homo per casa*, oltre gran stuolo di preti e frati, accompagnarono il feretro in Duomo ch'era parato di nero; cento torce bianche ardevano sull'altare. Il cadavere, vestito d'abiti episcopali, fu collocato su di un basamento di broccato d'oro riccio intorno a cui eran gli scudieri del defunto, in numero di dieci, *vestiti da lacrimale* col cappuccio in testa: i canonici portavan gli emblemi arcivescovili. Assistevano alle esequie duecento poveri vestiti di panno grosso scuro, in cappuccio e con la torcia in mano; Girolamo Pecchio dottore collegiato lesse quindi l'elogio funebre del defunto. Lo zelante informatore non dimenticava di far cenno del testamento del trapassato, il quale lasciò all'Arcivescovado metà delle suppellettili, eccettuati gli argenti, ma compreso il *vasellame da vino col vino* dentro (2). Ma della progettata nomina di Cesare non v'è più parola.

La contessa Margherita della Somaglia.
Bibl. Trivulz. Noceto. ms. 2159.

Di quel figlio naturale del Moro, chiamato nei documenti *il signor Cesare* (*il quale è grasso dico grasso*, scriveva il Bellincioni, che con lui si tratteneva spesso), si sa che prese parte più tardi, e precisamente nel 1502, all'ingresso solenne a Milano del duca Massimiliano portandone la spada sguainata; e che alla corte sforzesca godè protezione e favori. Dalle relazioni del Trotti si rilevan notizie appetitose su gli amori del Moro con la Gallerani. Il duca onorava delle sue confidenze amorose l'ambasciatore arrivando persino a confessargli un certo giorno *in la orecchia che l voleva andare in rocha a fare quello facto a Cecilia et a stare cum epsa in piacere poichè sua molgere*

(1) Arch. di St. Modena. Canc. Duc. Carteggio degli Ambasc. ed Agenti Estensi in Milano, Busta 6.
(2) Ibid. Lettere di Antonio Costabili ambasciatore a Milano, 1497.

Giulia Del Maino.
Nell'albo di ritratti di dame milanesi di Gio. Antonio Noceto da lui offerto a Francesco I.
Biblioteca Trivulziana, ms. 2159.

cussì voleva, per non volere stare ferma (1). Su altri particolari scabrosi preferiam rimandare alle lettere del 10 e del 13 febbraio 1491 dell'ambasciatore stesso (2). Ma fin da allora il Moro va protestando, a proposito della sua concubina, *che più non la vole tochare ni menarsela dredo essendo grossa come l'è, et mai più dapoi che l' harà figliato;*

La contessa Barbara Gaiazzo.

Ippolita Scaldasole.

Ippolita contessa di Gaiazzo.

Ippolita Bentivoglio.

Eleonora Rusca.

Ippolita Sanseverino.

Clara Pusterla.

Bianca Maria Visconti.

Noceto. Biblioteca Trivulziana.

ripetendo uguali dichiarazioni al Trotti al quale assicura di volersi tutto dedicare a Beatrice *a la quale el vole tutto il suo bene et de epsa piglia gran piacere per li suoi costumi et bone maniere* lodandola perchè *la era lieta de natura... et molto piacevolina et non mancho modesta* (3). Non pare che i buoni propositi di Lodovico fossero posti in

(1) Uzielli, op. cit. 14 febbraio 1491.
(2) Arch. di Stato di Modena. Loc. cit. — (3) Uzielli, op. cit.

esecuzione; sembra invece ch'egli tenesse a lungo con sè la Gallerani alla quale creò una posizione privilegiata. Più tardi, dopo la caduta del Moro, essa trionfava ancora. Ecco come parlava di lei il Bandello: « Mentre che la molto gentile e dotta Signora Cecilia Gallerana Contessa Bergamina prendeva questi dì passati l'acqua dei bagni di Acquario per fortificar la debolezza de lo stomaco, era di continovo da molti gentilhuomini e gentildonne visitata sì per esser quella piacevole et vertuosa Signora che è, come altresì che tutto il dì i più elevati e belli ingegni di Milano e di stranieri che in Milano si ritruovano, sono in sua compagnia. Quivi gli huomini militari de l'arte del soldo ragionano, i musici cantano, gli architetti et i pittori disegnano, i filosofi de le cose naturali questionano et i poeti le loro e d'altrui composizioni recitano; di modo che ciascuno, che di vertù, o ragionare od udir disputar si diletti, trova cibo

Clarice Pusterla. - Beltraffio. Collezione contessa Del Maino.

convenevole al suo appetito, perciò che sempre a la presenza di questa eroina di cose piacevoli, vertuose e gentili si ragiona ». E altrove ricorda « le nostre due Muse, la signora Cecilia Gallerani contessa, e la signora Camilla Scarampa, le quali in vero sono a questa nostra età duo gran lumi de la lingua italiana » (1).

Dedicando a lei una novella, il piacevole novelliere ci fa sapere che essa, durante i calori estivi, si ritirava con la sua famiglia nel Castello di San Giovanni in Croce nel Cremonese, dove si raccoglievano in lieti conversari i gentiluomini che abitavan là intorno, e il Bandello e Lucio Scipione Atellano leggevan novelle: quivi la dotta Gallerani aveva una biblioteca. In uno de' suoi sonetti il Bellincioni dà una preziosa notizia: che Leonardo da Vinci la ritrasse. Per ciò ci piace ripubblicarlo dallo scritto dell'Uzielli: il quale osserva come il titolo non si trovi nelle edizioni a stampa delle *Rime* del Bellincioni, ma si veda scritto di mano di Anton Maria Salvini in una copia dell'edizione del 1493, postillata dallo stesso, che è alla Riccardiana.

(1) M. Bandello. *Le Novelle*. Vol. I. Bari, 1910, pag. 259.

Sopra il ritracto di Madona Cecilia
qual fece Maestro Leonardo.

Poeta. Di che te adiri? a chi invidia hai, natura?
Natura. Al Vinci che ha ritratto una tua stella;
Cecilia! si bellissima oggi è quella
Che a' suoi begli ochi el sol par umbra oscura.
Poeta. L'honor è suo, se ben con sua pictura
La fa che par che ascolti e non favella,
Pensa: quanto sarà più viva e bella
Più a te sia gloria in ogni età futura.
Ringratiar dunque Lodovico or poi
Et l'ingegno e la man di Leonardo
Che a' posteri di lei voglian far parte (1).
Chi lei vedrà, così ben che sia tardo
Vederla viva, dirà: basti ad noi
Comprender or quel che è natura et arte.

Quel ritratto dovette esser cosa celebrata se Isabella d'Este, nel 1498, dopo aver raccolto nel suo studiolo di Mantova molti dipinti dei maggiori maestri del tempo, desiderò di ammirare anche quello e così ne fece richiesta, il 26 aprile, alla proprietaria:

Domina Cecilia Bergamini,

Essendone hogi accaduto vedere certi belli retracti de man de Zoanne Bellino, siamo venuto in ragionamento de le opere di Leonardo cum desiderio di vederle al paragone di queste havemo; et ricordandone ch'el v'ha retracto voi dal naturale, vi pregamo che per il presente cavallaro quale mandiamo a posta per questo, ne vogliati mandare epso vostro retracto, perchè ultra che l ne satisfarà al paragone, vederemo anche voluntieri il vostro volto; et subito facta la comparatione ve lo remetteremo dimandandone compiacciate da voi ne offeremo ali apiaceri vostri apparecchiati (2).

Mantue, 26 Aprilis 1498.

E la Gallerani subito rispondeva alla duchessa di Mantova:

Ill.ma et Ex.ma Domina mea car. etc.

Ho visto quanto la S.ria V.ra mi ha scripto circa al haver caro de vedere el ritratto mio; qual mando a quella, et più voluntiera lo mandaria quanto asimigliasse a me; et non creda già la S.ria V.ra el proceda per difecto del Maestro et invero credo non se trova a lui uno paro; ma solo è per esser fatto esso ritratto in una età si imperfecta; et io poi ho cambiato tutta quella effigie; talmente et vedere epso et me tutto insieme non è alcuno che lo giudica essere fatto per me. Tuttavolta la S.ria V.ra prego ad haver caro el mio bon vollere et non solo el ritratto, ma io sono aparechiata ad fare magior cosa per compiacere a quella; alla quale sono deditissima schiava; et infinite volte me li racomando.

Ex Mediolano die 29 Aprilis 1498.

De la Ex. V. serva
Scicilia Visconta Bergamina (3).

(1) Nell'edizione del Fanfani (Bologna, Romagnoli, 1876, nella *Scelta di curiosità lett.* 151) è invece: *Che a posteri di te voglia far parte.*

(2) A. Luzio. *I precettori di Isabella d'Este.* Ancona, Morelli. 1887.

(3) Arch. Gonzaga (così l'Uzielli).

Da queste due lettere l'Uzielli conclude che, essendo morto il Bellincioni nel 1492 e poichè la Gallerani insiste sul fatto che il ritratto era stato eseguito durante la giovinezza di lei, il dipinto dovesse essere anteriore a quell'anno, anzi, probabilmente, anteriore al 1491, cioè all'epoca in cui il Moro aveva regalato alla Gallerani il palazzo già dei Carmagnola. Ma poichè abbiam veduto come fin dal 1484 il Moro si « prendesse piacere » con la *formosa* giovane milanese, saremmo disposti a portare approssimativamente a quegli anni di maggiore intensità di amori il ritratto dipinto da Leonardo nei primi tempi della sua dimora a Milano.

Ippolita Sforza Bentivoglio. - Da un affresco del Luini in S. Maurizio.

Invano la critica s'è affaticata intorno alla ricerca del prezioso ritratto. L'Amoretti ricavò dai manoscritti del De Pagave che in casa dei marchesi Bonesana si conservava, nel XVII secolo, un ritratto di una dama tenente una cetra, attribuito a Leonardo e ritenuto ritratto della Gallerani; del quale v'era una copia — secondo l'Amoretti — in una Galleria di Milano che, per l'Uzielli, dovrebbe essere l'Ambrosiana. Questo scrittore ne ricorda altri uguali: uno su tavola (che si vuole proveniente dalla Certosa di Pavia) di proprietà del conte Carlo Frisiani, che lo ha tuttora; un altro presso il barone Minutoli poco lungi da Greifenberg in Slesia (ritenuto una copia dal Thode) (1); ma sembrò non conoscer quello della famiglia del conte Cesare

(1) THODE. *Die Gemäldesammlung des Freiherrn von Minutoli* (in *Zeitschrift fur bildende Kunst*, 1886, fasc. 12). — Su questo ritratto e su gli altri supposti delle amanti del Moro parla a lungo GUSTAVO UZIELLI. *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*. Vol. primo, 1896.

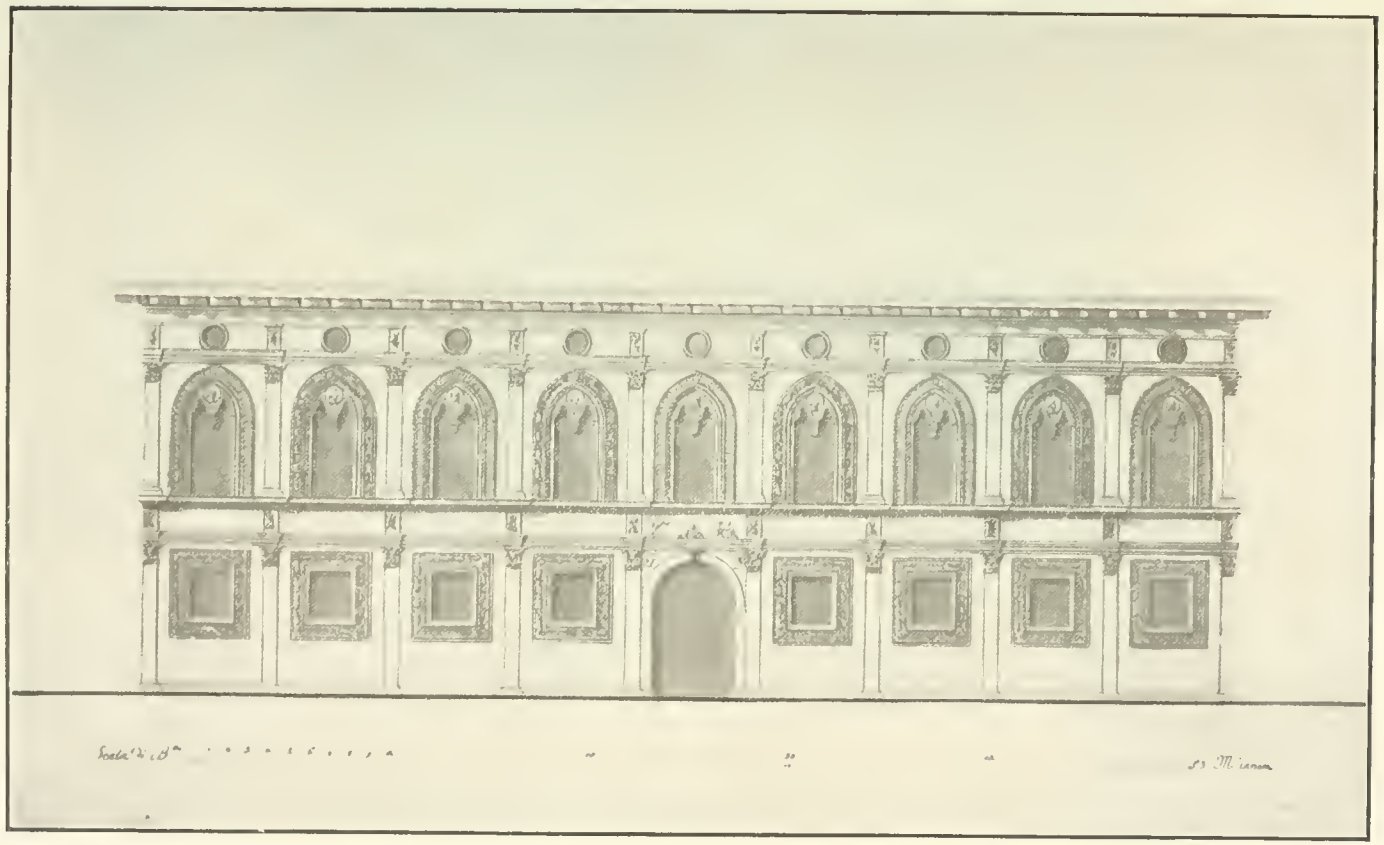
Del Mayno di Milano ch'è il più antico di tutti quei ritratti e che reca in un cartellino la data 1520. Raffigura una giovane donna, i capelli sciolti, il capo leggermente inclinato verso la spalla destra, gli occhi un po' imbambolati fissi sullo spettatore e in atto di toccar le corde di un liuto. Il Venturi, per i confronti convincenti con altri ritratti di Francoforte, di Dresda, di Glasgow (dov'è una figura di S. Caterina assolutamente identica), l'attribuì a Bartolomeo Veneto (1): e in esso infatti non si saprebbe vedere derivazione leonardesca alcuna. Diverse altre copie antiche abbiam

Giulia Trivulzio. Cavazzola. - Coll. M.se Trotti Bentivoglio. Milano.

viste, a Milano e fuori, di quel dipinto, che ebbe veramente una fortuna rara, forse per esser creduto un tempo l'opera che oggi cerchiamo invano. Nè l'arte, nè l'atteggiamento così lontano da quello della donna *che par che ascolti e non favella* datole da Leonardo e il fatto caratteristico di portare in mano uno strumento musicale di cui nè il sonetto del Bellincioni nè le due lettere che abbiam riferito fanno alcun cenno, lasciano dubbio alcuno in proposito. Non si tratta qui certamente del famoso ritratto. Il Carotti si tien sicuro che il ritratto della Gallerani di Leonardo sia quello di una giovane dama, volta di tre quarti (non di fronte come per distrazione egli

(1) A. Venturi. *La Galleria Crespi in Milano.* Milano, 1900 con la riproduzione del ritratto.

RITRATTO DI UNA DAMA MILANESE DI AMBROGIO DE PREDIS
PINACOTECA AMBROSIANA



Il palazzo Marliani distrutto. - Da un vecchio acquarello di proprietà del conte Gian Pietro Cicogna. Milano.

scrive) e che tiene fra le braccia una faina, ch'è nella Galleria Czartoriski di Cracovia. Il Carotti si fonda, per la tentata sua identificazione, sul fatto che, anni sono, fu venduta a un'asta artistica una tavoletta della fine del cinquecento o del principio del seicento, che doveva far parte, con un'altra, di una serie di ritratti di bellezze femminili: quella tavoletta, dai lineamenti concordanti, secondo quello scrittore, col ritratto della raccolta Czartoriski, portava la leggenda *Cecilia Gallerani* (1). Ma anche indipendentemente dal fatto che della suggestiva e compromettente faina — emblema della lussuria e davvero poco cavalleresco omaggio del pittore per la donna ritratta — non v'è cenno nel sonetto del Bellincioni e nelle due lettere su riferite, nessun altri ha potuto seguire il Carotti nell'attribuire a Leonardo quella dura e impacciata per quanto ridipinta figura. Basta avvicinare la sua mano rachitica e mummificata con quelle vigorosamente morbide e vere del disegno di Windsor che lo stesso Carotti pone con quella a confronto per assicurarcene. Quanto alla tavoletta mediocre del XVII secolo è noto con quanta leggerezza si facessero, nel seicento, tali *restituzioni*, che eran spesso vere invenzioni. Per di più non si saprebbe trovare somiglianza alcuna fra la tavoletta — che qui ci è dato riprodurre per la prima volta da un negativo cortesemente messo a nostra disposizione dal Carotti stesso — e il quadro di Cracovia. Il viso della tavoletta è insignificante, fatto *di maniera* e il vestito, con quei gran sbuffi, rivela quasi l'epoca spagnuola. Nè maggior fondamento hanno le supposizioni dell'Amoretti per identificare in una santa Cecilia o in una Madonna, oggi imprecisabili, il ritratto della Gallerani; come è imprecisabile un secondo suo ritratto che, secondo qualcuno, Leonardo avrebbe eseguito.

Sigillo di Lucia Marliani contessa di Melzo amante di Galeazzo Maria Sforza. Lettera 1° dicembre 1476. Archivio di Stato.

Quanto al ritratto, certo del De Predis, della collezione di Lord Roden, che presenta una dama molto anziana e non bella, di profilo, illustrato dal Cook e da Henett A. Edith, nessun serio fondamento ci induce a ritenerlo l'effigie della bellissima Cecilia e tanto meno della Crivelli (2). Ma il ritratto è prezioso per l'abbigliamento e — come vedremo a suo tempo — per l'affinità col ritratto dell'Ambrosiana.

Stemma concesso a Lucia Marliani da Galeazzo Maria. Ms. 1333. - Bibl. Trivulziana.

Un'altra dama che vantò più tardi i favori e l'amore di Lodovico il Moro fu Lucrezia Crivelli. Lo Sforza se n'era invaghito ancor viva Beatrice, benchè la bella Lucrezia fin dal 1494 avesse sposato un Giovanni da Monastirolo — cameriere della duchessa vedova Bona di Savoja — dal quale ebbe una figlia Bona (3). Beatrice però ignorava o fin-

(1) G. Carotti. *Le opere di Leonardo, Bramante e Raffaello.* Milano, Hoepli, 1905.

(2) Henett A. Edith (nel *Burlington Magazine*, febbraio 1907). H. Cook (ne *L'Arte*, 1907, pag. 150). Le lettere *L O* che si vedrebbero sulla fibbia della dama ritratta alluderebbero a Lodovico, secondo il Cook, ciò ch'è contrario alle abitudini iconografiche.

(3) *Arch. St. Lomb.*, 1910, pag. 230.

geva di ignorare le tresche che il Moro aveva con parecchie donne. Quanto alla Crivelli — come scriveva Girolamo Stanga il 13 agosto 1495 — il duca si comportava *cum grande modestia et tanto cautamente del mondo* (1). Il 14 maggio 1497 — pochi mesi dopo la morte di Beatrice — Lucrezia diede alla luce il primo frutto de' suoi amori con lo Sforza. A lei il principesco amante fece una donazione, il 12 luglio 1497, dichiarando senza falsi pudori, nel relativo decreto, « ex jucunda illius consuetudine ingentem saepe voluptatem senserimus » (2). Da lei il Moro ebbe una figlia e diversi figli maschi: fra cui Giampaolo, il capostipite dei marchesi di Cara-

Uno dei ritratti un tempo ritenuti di Cecilia Gallerani amante del Moro.
Pinacoteca Ambrosiana.

vaggio (che morì nel 1535), ma non Leone come volle il Magenta, e che, secondo l'Uzielli, sarebbe stato figlio di altra donna madre pure di quella Bianca che sposò poi Galeazzo Sanseverino: errando anch'esso, come si vide, perchè Leone era figlio del Moro e di una Romana (3). Egli viveva ancora nel 1501 e fu notaio apostolico e commendatore perpetuo dell'Abbadia dei Benedettini nel Piacentino (4).

(1) A. Luzio. *Isabella d'Este e la corte sforzesca* (in *Arch. St. Lomb.*, Serie III, Vol. XV, 1901, pag. 149).

(2) Luzio e Renier, op. cit. pag. 642.

Il decreto è pubblicato nel *Codice Visconteo Sforzesco* del Morbio. V. D'Adda. *Lod. M. Sforza e il Convento di S. Maria delle Grazie* (in *Arch. St. Lomb.*, I, 26-27, n.).

(3) A. Giulini (in *Arch. St. Lomb.* 1912, pag. 234, n. 2).

(4) G. Uzielli, op. cit., pag. 5, n. 3. — Litta. *Sforza*, tav. VI.

L'astuta amica del duca, non contenta dell'influente posizione sua e del padre Bernabò ch'era podestà di Lomello, ottenne benefici ai parenti: un suo fratello, Giovanni Andrea, preposto della chiesa pievana di S. Giovanni di Vico ma dimorante a Milano, viveva nel palazzo di lei, in parrocchia di S. Naborre, e traeva vantaggio dalla tresca della sorella cumulando benefici e prebende e mandandola a brigar in proprio favore (1). Nonostante la potenza del duca, che sotto le sue grandi ali copriva quella e altre irregolarità, e benchè a compiacente intermediario de' suoi amori egli avesse scelto un uomo dell'autorità di Galeazzo Sanseverino, sembra che la cronaca mondana non lo risparmiasse. Lo scetticismo non era tale da permettere al principe quella lunga teoria di amori illegali senza mormorare (2).

Tavoletta tarda col nome di Cecilia Gallerani, già in un'asta Genolini.
(Da fot. del prof. G. Carotti.)

Anche della Crivelli Leonardo da Vinci ritrasse l'effigie — probabilmente intorno al 1497, l'epoca di quella donazione — come ce ne assicurano tre epigrammi inviati all'artista da qualche ammiratore e che son trascritti nel codice Atlantico (c. 164). Il secondo di quelli — a seguito del precedente che accenna all'amante del Moro — ricorda:

Huius quam cernis nomen Lucretia, Divi
Omnia cui larga contribuere manu.
Rara huic forma data est; pinxit Leonardus, amavit
Maurus, pictorem primus hic, ille ducum.

(1) G. Biscaro (in *Arch. St. Lomb.* 1909, pag. 559).
(2) *Diario Ferrarese* ed. dal Muratori in *Rer. It. Script. XXIV*, 336. — Giulini (in *Arch. Storico Lomb.* 1912, pag. 240).

514

Ritratto ritenuto di Cecilia Gallerani. - Collezione di Lord Roden. - Tullymore Park.

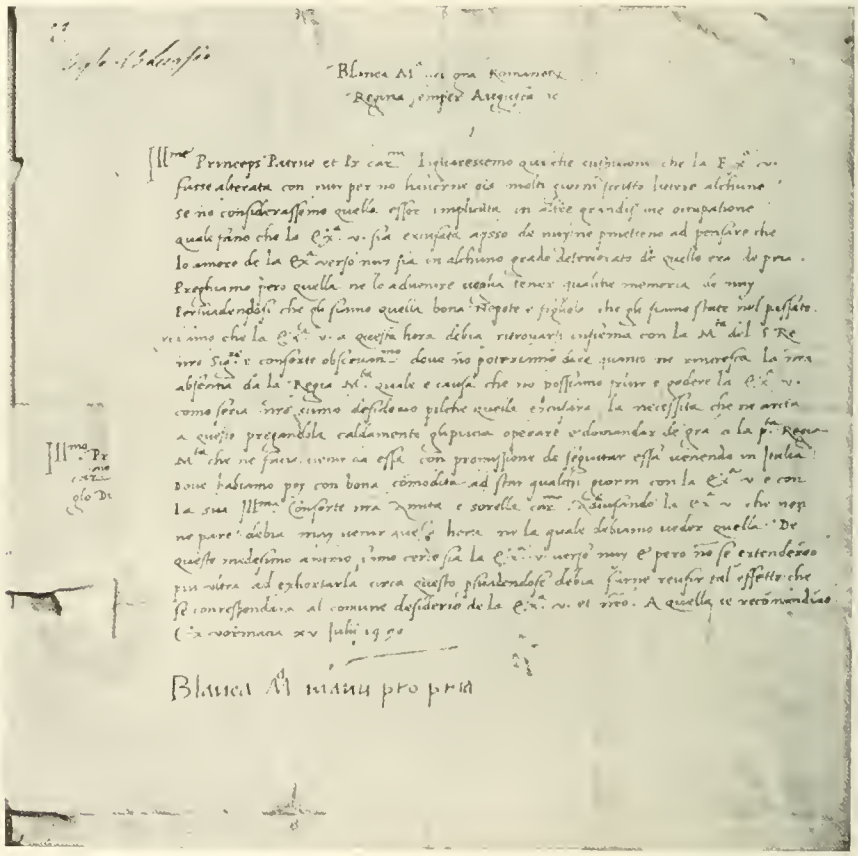
Gli sforzi per identificare anche questo secondo ritratto leonardesco non hanno avuto maggior fortuna di quelli su ricordati. S'è cercato di identificarlo col ritratto ch'è detto della *Belle Ferronière* nel Museo del Louvre — l'amante di Francesco I per alcuni, un'ignota che deve quel soprannome al leggiadro fermaglio dei capelli, per altri, o Ginevra Benci per altri ancora — ma nessun serio argomento e tanto meno documenti o la semplice tradizione lascian credere che quello sia il ritratto della Crivelli. Rappresenta, come è noto, una giovane donna a mezzo busto, volta di tre quarti allo spettatore, il viso largo e rotondetto quale usò farlo il Beltraffio, e incorniciato dai capelli castani compatti che scendono a coprir le orecchie, trattenuti da una treccia

Cortile del palazzo già Carmagnola in via Broletto regalato dal Moro alla Gallerani.

di seta nera ornata, sulla fronte, di un gioiello (la *ferronière*), la veste scollata di velluto di un rosso carico con fascie ricamate in nero e, sulle spalle, nodi bianchi e sbuffi gialli: un insieme elegante e severo ma non così nervosamente personale nè dotato di quella forte costruzione ossea che mostrano, sul posto, le vicine figure certamente di Leonardo: il quale non avrebbe sicuramente, a parer nostro, eseguiti a quel modo quegli occhi che non si impostano del tutto correttamente nell'orbita, nè quei capelli compatti e lisci come in una parrucca, e tanto meno avrebbe ideato quel davanzale che, con la sua linea dura e rigida, taglia, in basso, la figura. Avendo potuto osservare diligentemente, mercè la cortesia della Direzione del Louvre, anche nella parte posteriore la tavoletta, non v'abbiam trovato che alcuni numeri, accenni ai vecchi inventari francesi, ma non una parola, non una sigla antica che ricordi il gran nome del

pittore e quello famoso della dama, come indubbiamente sarebbe stato fatto a soddisfazione dei vecchi proprietari del quadro. Il ritratto fa piuttosto pensare *ai begli occhi* e al dolce viso *che par che ascolti e non favella* della Gallerani. Ma null'altro che supposizioni vaghe, mal fondate posson spiegare l'opinione dei redattori del catalogo del Museo del Louvre che lo dicono — senza offrirne ragioni — *portrait vraisemblablement de Lucrezia Crivelli* ed eseguito verso il 1483.

Se il ritratto fosse veramente quello della Crivelli sarebbe stato, come s'è visto, eseguito più tardi, intorno al 1497. Quanto all'opinione del Waagen, seguita dai



Lettera 15 luglio 1496 di Bianca Maria Sforza al Moro. - R. Archivio di Stato.

redattori del catalogo, ch'essa sia una delle opere più belle e autentiche di Leonardo, si vedrà a suo tempo (1).

Tanto meno si può credere raffiguri la bella Crivelli quel debole e più tardo ritratto di dama non bella, della collezione di Mr. Newal a Richmansworth, che il Cook credette quello della famosa amatrice sol perchè, da generazioni, passava per opera del pittore Crivelli (2).

Come abbiamo accennato, quell'ultimo amore del Moro non passò così liscio di

(1) Lafenestre et E. Richtenberger. *Le Musée national du Louvre.* Paris, 1902. Cfr. anche Uzielli, op. cit. C. Coppier (in *Revue de l'art ancien et moderne*, 10 août, 1912) crede anch'esso che il ritratto sia della Crivelli. — (2) Cook (in *The Burlington Magazine*, Vol. IV, 1904).

516'

Ritratto già ritenuto di Lucrezia Crivelli di G. A. Boltraffio - Museo del Louvre.

Fot. Braun - Ripr. Brunner & C., Como.

Ritratto di Bianca Maria Sforza. - Ambrogio De Predis.
Collezione Widener. Elkins Park. Filadelfia.

fronte all'opinione pubblica come i precedenti. Già la stella del Moro incominciava a declinare, sopratutto perchè i cittadini venivan tassati più fortemente che non si fosse mai fatto e perchè già molte nubi si addensavano sull'orizzonte politico. Il Moro non pareva tuttavia preoccuparsene troppo, se si crede al *Diario ferrarese* pubblicato dal Muratori. Nel 1496 « tutto il suo piacere era con una fante che era donzella de la moglie, fiola del Duca di Ferrara, con la quale el non dormiva già; sicchè era mal voluto ». Qui si allude probabilmente alla Crivelli (1).

Quando il turbine travolse Lodovico Sforza e la sua corte la Gallerani e la Crivelli furon costrette a darsi alla fuga. Esse trovaron tuttavia protezione e aiuto nella mite Isabella Gonzaga. Benchè la prima e il suo compiacente marito si fosser così abbrutiti

Ritratti di Bianca Maria e dell'imperatore Massimiliano. A. De Predis. - Acc. di Venezia.

negli stravizi — se si crede a uno storico — da non reggersi più in piedi, Isabella li protesse raccomandandoli agli invasori francesi e arrivando fino a vantare la virtù e i costumi di lei. Quanto alla Crivelli, nel 1500, incinta di un secondo figlio del Moro, essa, dopo aver nascoste a Milano, col mezzo di un servo fidato, immense ricchezze, fuggì a Mantova. Isabella intendeva da prima di farla nascondere in un convento: ma quando quella, giunta a Canneto sull'Oglio, le rivelò il proprio stato, la buona marchesa pose a sua disposizione la rocca di Canneto, dove quella rimase molti anni co' suoi due figli e dove riacquistò — per merito di Isabella — le sostanze datele dal Moro (2).

È verosimilmente la stessa persona quella Lucrezia Crivelli che, come trovò il Motta, morì a 70 anni, il 12 aprile 1534, in parrocchia di Santa Maria della Porta (3).

(1) Muratori. Loc. cit.
(2) A. Luzio. *Isabella d'Este e la corte sforzesca* (in *Arch. St. Lomb.* Serie III, Vol. XV, 1901, pag. 154).
(3) *Arch. St. Lomb.*, 1891, pag. 276 e segg.

* * *

Altre donne, più illustri per casato e per posizione sociale, furono unite allo Sforza per ragioni famigliari o politiche più che per puro sentimento d'amicizia o d'amore come la Gallerani e la Crivelli. Il Pélissier ha rievocato brillantemente di alcune i ricordi mercè numerose lettere del tempo (1). Furono principalmente Bianca Maria

Ritratto di Bianca Maria *(restituzione)*. - Coll. dell'Arcid. Ferdinando del Tirolo. Museo imperiale di Vienna.

nipote del Moro, Caterina Sforza Riario contessa d'Imola e di Forlì, altra nipote sua, Isabella d'Este — della quale vedemmo i frequenti rapporti con la corte sforzesca — e Chiara Gonzaga, contessa di Montpensier. Fu specialmente dal 1498 al 1500 che queste quattro dame ebbero amichevoli rapporti col duca. Quanto a Ginevra, la moglie di Giovanni II Bentivoglio signore di Bologna, il nome della quale ricorre spesso nel carteggio dell'ambasciatore ducale a Bologna, si sa ch'essa rimase favorevole alla politica sforzesca; ma non ottenne molto in favore del proprio marito.

(1) L. G. Pélissier. *Les amies de Ludovic Sforza et leur rôle en 1498-1499* (in *Revue historique* Genn. Febbr. 1892).

Ritratto di Bianca Maria Sforza. - Collezione della Contessa Arconati Visconti. Parigi.

Fra Bianca Maria e Lodovico corsero i rapporti naturali fra zio e nipote particolarmente alimentati da comuni interessi politici. Giovanissima, ella andò sposa all' imperatore Massimiliano e, malgrado i consigli dello zio e dell' abile

Ritratto dell' imperatore Massimiliano. Ambrogio De Predis.
Galleria Imperiale di Vienna.

diplomatico presso di lei Erasmo Brasca (1), si conservò frivola di carattere, ingenua, e serbò abitudini infantili (2).

Irriflessiva, spensierata (qualche volta faceva colazione tenendo il cibo sulle ginocchia, nella sua stanza), golosa al punto che il marito se ne impensieriva temendo per l'avvenire dinastico (3), di salute delicata e precaria — ciò che i medici attribuivano alle sue intemperanze — affezionata in modo infantile alla bella Violante, sua dama d' onore, ambiziosa, amante del lusso e delle sue vesti e tanto preoccupata di non

(1) Calvi. *Bianca Maria Sforza Visconti e gli ambasciatori di Lodovico il Moro.*
(2) Calvi, op. cit., e M. de Maulde (in *Revue d'histoire diplomatique.* III, 136).
(3) Calvi, op. cit., pag. 155, doc. V.

guastarsi le belle forme da provocare le indiscrezioni di un ambasciatore, arrivava a mettere in moto tutta la diplomazia milanese per rintracciare certi fili di perle o dei profumi in polvere o delle piume di airone bianco. Il Brasca era costretto qualche volta a rimproverarla, ciò che non provocava in lei nessun rancore, riconoscendo che *a la corte nostra non potrà esser se non a nostro bon proposito.* L'imperatore Massimiliano la paragonava, per la bellezza, non per la saggezza, alla sua prima moglie Maria di Borgogna; convien dire tuttavia ch'egli l'aveva sposata per la sua sostanza (400 mila fiorini pari a 300 mila ducati, somma enorme specialmente per il bisognoso Massimiliano) più che per affetto sincero: talchè, occupato nelle cure dello Stato e non di rado nelle sue cacce che lo tenevan lontano fin quindici o venti giorni, egli la trascurava così che essa, qualche volta, ne piangeva. L'affetto del Moro per questa fanciulla coronata — come la chiamò il Pelissier — non si smentì mai ed essa lo ricambiò con slancio giovanile: *Patruo et Patri nostro carissimo* lo chiamava nelle sue lettere, tutte rivolte a domandar servigi, consigli e, spesso, aiuti e privilegi per i suoi famigliari e per i parenti delle sue *donzelle.* Altre volte chiedeva gioielli e vesti per sè con così buona grazia che lo zio non sapeva rifiutarsi.

Medaglia
di Bianca e Massimiliano.

Ben altra donna fu invece Caterina Riario e ben altre richieste dovevan esser le sue. Intenta a guerreggiare contro i suoi vicini, vera *virago* del Rinascimento, avendo

Massimiliano concede l'invéstitura del Ducato in favor del Moro al suo rappresentante.
Bassorilievo nella tomba dell'Imperatore Massimiliano a Innsbruck. - (Cl. Ist. It. Arti Grafiche, Bergamo.)

per indirizzo di tutta la sua vita politica il suo proposito *sum prima per sentire le botte che havere paura,* essa non ebbe che un alleato, Lodovico il Moro. Tutto un carteggio — conservato nell'Archivio di Stato di Milano — attesta della cordialità e della serietà dei loro rapporti: son lettere, quelle di lei, scritte nella febbre delle cure politiche, a metà di un consiglio militare, alla vigilia di un assalto, qualche volta persino nel cuor della notte. Essa gli si professa *deditissima filia* e scrive le sue lettere — cosa ancora abbastanza rara allora — quasi sempre tutte di suo pugno, mostrando bene, fra le righe, in che alto concetto ella tenesse lo Sforza, che secondava e dirigeva la sua politica. Basterebbe questo carteggio — che vorremmo con tanto piacere far conoscere più che non abbian fatto il Pelissier e lo stesso diligente Pasolini (1) — per sfatare la leggenda della timidezza e della doppiezza del Moro.

Erasmo Brasca inviato del Moro alla corte dell'imperatore Massimiliano.
Collezione Trivulzio. (2)

In una lettera del 27 marzo 1496 essa gli si confida pienamente, dimostrando quanta fiducia egli avesse saputo far nascere in tanta donna. I consigli di lui valgono a render più miti e più saggi certi propositi arditi, troppo arditi, della fiera donna, evidentemente più impulsiva e audace che riflessiva. *Me forciarò tendere più presto a la remissione che alla vendetta,* gli dichiara una volta. *Mia intentione non è volere se non le cose raxionevoli et juste;* e ancora: *l'amore grande me fa parlare liberamente.* I rapporti col mite Lodovico avevan giovato a raddolcire i propositi della più battagliera donna che l'Italia antica e moderna abbia mai avuto: di quella donna che audacemente dichiarava il suo proposito di continuar per la sua strada a testa alta, mostrando di disprezzare le tre sole cose che guastano il mondo — com'essa scrive in

(1) P. D. Pasolini. *Caterina Sforza,* due vol., Roma, 1893.

(2) Un busto di Erasmo Brasca trovasi nel cortile di casa Martignoni in via Olmetto, N. 1 con una lapide del 1502. L'iscrizione e la cornice del medaglione Trivulzio son posteriori al bel medaglione che riproduciamo.

una di quelle sue lettere al Moro — cioè il *respecto*, il *suspecto*, il *despecto*. Lo Sforza le prestava denaro e soldati, interveniva per far pagare i debiti che Firenze aveva verso di lei, avvertendo la Signoria che considerava la cosa come sua personale; e indirizzava la sua battagliera attività in ogni più ardua circostanza.

* * *

Invece i rapporti del Moro con Isabella d'Este sono improntati alla calma amicizia e alla simpatia sincera di due raffinati amanti del fasto e dell'arte: essi si

Ritratto di Caterina Sforza (1481) di Marco Palmezzano (?) - Pinac. di Forlì.

scambiavan doni e cortesie e passavan volontieri giorni e settimane insieme, a Milano in compagnia di Beatrice o, qualche volta, soli. Di quella leale amicizia dei due principi abbiamo già visto e vedremo ancora esempi caratteristici nel capitolo successivo dedicato alle cacce, alle quali la marchesana prendeva parte di frequente.

I rapporti fra la corte di Milano e quella di Mantova si mantennero sempre cordiali, anche a giudicar dai doni che reciprocamente e con frequenza le due famiglie si scambiavano. Il Moro inviava primizie di commestibili, prodotti di caccia e d'ortaglia, carciofi, tartufi; e riceveva da Mantova i prelibati carpioni di che andava famoso il lago di Garda e che rappresentavano un cibo molto ghiotto sulle mense principesche. Per la gentile e colta

Bona, figlia di Giangaleazzo, regina di Polonia. Gab. Numism. di Parigi.

Isabella il Moro, gentiluomo raffinato, nutriva una simpatia che ogni occasione gli valeva a manifestare. Con lei divideva le emozioni delle cacce, gli spassi, i banchetti; organizzava rappresentazioni sceniche, intavolava con lei discussioni filosofiche e letterarie. Altra volta la regalava di rare stoffe — una era di panno d'oro *rizo sopra rizo facto a la divisa sua de la colombina* — di oggetti d'ornamento e, nel 1495, persino di un paio di buoi grassi. In un momento di espansione il Moro volle mostrarle il tesoro che allora vantava in più due gran casse piene di ducati e di *quarti*, talchè Isabella era costretta ad esclamare, riferendone al marito: *Dio volesse che nui che spendiamo volunticri ne havessimo tanti!* (1).

Il marito dal canto suo, il rude Francesco Gonzaga, appassionatissimo qual'era per i cavalli, sì che la sua razza equina era famosa in Italia, si consolava assicurando che il Moro non aveva nelle sue scuderie che delle rozze. Ma gli accenni documentati che abbiam riferito a suo luogo sui cavalli della famiglia sforzesca ci provano che l'asserzione del Gonzaga era gratuita. Fra l'altro, a corte v'eran cavalli ch'eran costati fin 80 ducati l'uno e nel 1493 se ne acquistavan molti e belli. In occasione della nascita del secondo maschio di Beatrice la buona marchesa venne a Milano e prese parte a tutte le feste. Sembra che allora Isabella incantasse, con la sua grazia e il suo spirito, Lodovico al punto che questi, scrivendone al Gonzaga, confessava ingenuamente che essa aveva *demostrata tanta virtù et gentileza quanto si ricerca in una digna Madona* così che egli, alla vigilia di una partenza di lei — il 12 marzo 1495 — rimaneva *in tanto desiderio de questa sua dolce compagnia, che confessamo ne parerà mancare d'una parte de nuy medesimi, quando domattina partirà da nuy.*

Caterina Sforza Riario signora di Forlì. Galleria degli Uffizi. Firenze.

E le notizie con le quali possiam completare quelle riferite dal Luzio e dal Renier e che desumiamo da una lettera dell'agente estense a Milano confermano pienamente i sentimenti dello Sforza. Lo stesso giorno in cui Isabella partì da Milano, accompagnata sino a Trezzo dal duca e dalla duchessa e da tutti gli ambasciatori, dai consiglieri, dai nobili di Milano, l'inviato ferrarese scriveva al suo signore di non aver mai veduto tributare, da tredici anni in cui si trovava a Milano, tanti onori a un ospite della corte sforzesca. Egli aggiungeva che Lodovico il Moro non s'era mai staccato da Isabella durante la sua permanenza a Milano: l'aveva accompagnata di continuo a passeggio, alle feste, alle cacce, ora a cavallo ora in carretta, volendo

(1) Luzio e Renier, op. cit.

che tutti gli ambasciatori e la corte intera la seguissero e le tributassero onore, ciò che meravigliava assai la popolazione. *Et molte volte sul tardi Sua Celsitudine è andato su la carretta con lei in compagnia per il giardino con pochissimi altri* (1). E quando si pensi che la carretta era riserbata alle dame e che i gentiluomini la disdegnavano, l'eccezione fatta dal Moro per godersi meglio la *compagnia* di Isabella appare tanto più significativa.

La contessa di Montpensier — figlia di Federico Gonzaga marchese di Mantova e sposa, dal 1481, di Gilberto di Borbone conte di Montpensier — dama men brillante e personale di Isabella, mise ne' suoi brevi rapporti con Lodovico il Moro, per dirla col Pélissier, una sincerità non disgiunta da qualche po' di sentimentalità. La morte prematura del marito la restituì all'Italia, ch'essa si diede a percorrere in lungo e in largo, sempre afflitta da complicazioni domestiche e da difficoltà finanziarie fino al giorno in cui si ritirò a Mantova. Quei viaggi l'indussero a chieder più volte salvacondotti per i suoi al Moro di cui attraversavan lo Stato. Da allora i rapporti fra lei e lo Sforza non venner mai meno: dopo la morte di Beatrice qualcuno aveva persin creduto nella possibilità di un matrimonio fra loro. Ma si trattò di un malinteso che Lodovico si affrettò a chiarire, pur protestando alla contessa la propria amicizia e regalandola di un oggetto di oreficeria — una *pace* — cesellata a Milano secondo la moda locale (2).

Armatura ritenuta già di Caterina Sforza. Museo Civ. di Bologna.

A queste dame che vantaron la protezione dello Sforza potremmo aggiungere Ippolita figlia di Ettore Fioramonte generale delle armi ducali; essa andò sposa a Lodovico Malaspina per desiderio del duca, che le fece una dote veramente principesca destinandole le pievi di Desio, Gambolò, Villa S. Vittore. E la protezione si estese ai figli che essa ebbe. Non abbiam precisi elementi per spiegare tanto appoggio, a meno che non si voglia dare ai ricordi che della bella Ippolita ci lasciarono il Bandello, il Brantôme e altri scrittori « erotici » del tempo (3) un significato maligno che, trattandosi di una signora, sia pure di quattro secoli fa, sarà prudente di non approfondire.

Certamente degna di tutta la nostra ammirazione è una dama veneziana che vantò ben altra e più rispettosa ammirazione da parte di Lodovico: vogliam dire Cassandra Fedele la quale, aiutata da lui, potè ricorrere al Doge di Venezia a cui chiedeva raccomandazione. Essa provocò gli elogi di molti letterati del tempo, fra i quali il Poliziano, Matteo Bono, Battista Fregoso. Eletta poscia superiora delle Ospitaliere di

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. 12 Marzo 1495.
(2) Pelissier, op. cit.
(3) G. Sforza (in *Giornale St. della Liguria*, 1900, fasc. VII-IX).

San Domenico a Venezia, visse fino al 1558 arrivando, dicesi, alla bella età di 102 anni! (1). Basterebbe questo particolare per assicurarci dell'onesta tranquillità della sua vita e dell'ammirazione disinteressata del Moro.

***

Le feste, come in quasi tutte le corti signorili d'Italia in un tempo nel quale parevan risorti, sotto forma più cortese, i *circenses* antichi, godevano il massimo favore alla corte sforzesca. Tutto era pretesto agli spassi; si festeggiavano — anche per ordini ducali che rimontano a Filippo Maria Visconti — le vittorie del principe e quelle degli alleati, l'elezione del pontefice, l'arrivo di personaggi di gran conto, le nozze, gli avvenimenti più importanti. Un elemento immancabile di successo in quelle feste era dato dal largo intervento delle dame dell'aristocrazia, specialmente delle più giovani e piacenti. All'arrivo di Re Renato a Pavia, al tempo di Francesco Sforza, si era notato con compiacenza come alle feste e alle danze interminabili che ebber luogo in quell'occasione abbondassero le *belle donne*. Quella città — lo vedremo — offriva speciali attrattive che non poteva avere Milano: le cacce più grandiose, le grandi cavalcate, le gite nei dintorni e sopratutto le navigazioni prolungate sul Ticino col *Bucintoro* — un gran battello tutto ornato di tapezzerie all'interno e di decorazioni al di fuori — e con le navi minori rimorchiate, sulla riva, dai cavalli. Sontuosa doveva essere la *Galeazza*, la nave che trasportò da Lione a Genova Bona di Savoja quand'ella, nel 1468, venne sposa a Galeazzo Maria. Per ornare ed arredare quella nave si spesero tre mila ducati; essa aveva la poppa ornata di broccato d'argento e, nell'interno, quattordici camere ben decorate; poteva portare più di trecento persone. Fu scortata da otto navi con quattrocento marinai (2).

Principi, artisti, letterati si applicavan con tale serietà a organizzar feste, che non si saprebbe dedurne se trionfasse una gran dose di leggerezza in fondo a quel rinnovamento generale dei gusti che informa il nostro Rinascimento, o, al contrario, una serietà così generale in tutte le cose che consentisse di dare importanza grande anche alle frivolità. Alla corte di Milano lo spirito irrequieto e un po' leggero di Beatrice contribuì certo a portare alle maggiori altezze il desiderio degli spassi: essa trovò nel carattere gioviale della popolazione il maggiore incoraggiamento alle proprie tendenze. Se per il periodo precedente e per altre parti d'Italia la guerra assunse, come sembrò al Burckhardt, il carattere e l'aspetto di una vera opera d'arte, a Milano, al tempo del Moro, è invece quel lungo periodo di pace festosa che va dal 1480 al 1500 che presenta un aspetto artistico dei più geniali. Lo stesso Leonardo da Vinci — spirito riflessivo per eccellenza, che alternava studi scientifici proprii del più instancabile autodidatta ai lavori idraulici e alle applicazioni d'ingegneria militare — non può sottrarsi a tutto quel fermento festaiolo che lo circonda e, diciamolo pure, lo svia. Egli è indotto a diriger feste, a ideare macchine colossali per cortei nuziali,

(1) A. Cappelli (in *Arch. St. Lomb.*, 1895, pag. 387 e segg.).
(2) L. Beltrami. *Gli sponsali di Galeazzo M. Sforza*. Milano, 1893.

a disegnar costumi per maschere e per ballerini, a preparare ingegnosi automi per l'arrivo del re di Francia; e per quei sollazzi il Bellincioni, il poeta che vanta il maggior grido nel ducato, scriverà i versi d'occasione.

Di molte feste ci son rimaste descrizioni entusiastiche dei contemporanei e ricordi curiosi nelle lettere degli ambasciatori e dei principi.

Beatrice, appena arrivata a Milano, insieme alla madre, alla sorella e ai personaggi del suo seguito, aveva trovato a riceverla in castello le più belle dame milanesi e Lodovico splendente in una veste d'oro; essa aveva potuto subito fare il confronto fra l'austerità della corte paterna e la giocondità di quella su cui doveva regnare. La giovane sposa vide in suo onore case e botteghe parate e inghirlandate, il popolo festante e quarantasei coppie di trombe suonanti a festa.

Lodovico Sforza, in quell'occasione, volle che lo sfarzo delle sale ducali offrisse ai numerosi invitati venuti dal di fuori un'idea adeguata dell'importanza della propria famiglia. Egli stesso tenne informato il fratello Ascanio, allora a Roma, delle feste e delle decorazioni fatte per la circostanza nel castello. La sala grande *de la balla* fu trasformata completamente: il soffitto fu dipinto a stelle d'oro in campo azzurro a *similitudine del cielo;* le pareti furon coperte di grandi tele sulle quali i pittori, chiamati per invito del duca, avevan svolte le rappresentazioni delle gesta militari di Francesco Sforza. Ascanio rispose soddisfatto: *la Excelentia Vostra ha facto secondo el consueto suo et de la Illustrissima casa nostra* (1). Addobbi, arazzi e stendardi decoravan gaiamente l'intera città, perchè tutti voller gareggiare nel dimostrare a Lodovico il loro attaccamento.

Lo spettacolo più curioso, in quell'occasione, fu quello offerto dai fabbricatori d'armi nella loro via chiamata appunto degli Armorari. Due lunghe file di lucenti armature complete di cavalieri piantati sui cavalli, anch'essi ricoperti di forbite squame di ferro, attiraron per più giorni una gran folla ammirata allo spettacolo. L'artificio era così perfetto, narran le cronache, che i riguardanti potevano aver l'illusione di trovarsi dinnanzi a una doppia schiera di cavalieri viventi in pieno assetto di battaglia. Fu certamente quella una piacevole e fortunata forma di *réclame* offerta dalle ditte degli armaiuoli milanesi (2).

Allora si offrì agli ospiti una così sontuosa festa da ballo che il Calco ne parlò come di una meraviglia per gli occhi. Per quelle nozze e per quelle di Anna Sforza, sorella di Gian Galeazzo, con Alfonso d'Este furon invitati principi e rappresentanti di molti Stati. Più tardi fu corso uno di quei meravigliosi tornei di cui si gloriavan tanto allora principi e gentiluomini: l'avvenimento lasciò lunga eco a Milano e nelle istorie locali per il gran numero di gentiluomini accorsi e per il lusso che vi fu spiegato.

È noto l'intervento di Leonardo da Vinci in alcune feste milanesi. Il Giovio lo disse *raro e maestro inventore d'ogni eleganza e singolarmente dei dilettevoli teatrali spettacoli, possedendo anche la musica esercitata sulla lira, in canto dolcissimo.* Il 13 gennaio 1490 il Moro offrì in castello una gran festa per dar *solazo et piacere* ai due giovanissimi sposi Gian Galeazzo Sforza e Isabella. La festa ebbe luogo nella sala *che è in capo de la scalla che se va suso a chavallo* (una frase analoga è in una lettera del Costabili all'Estense del 20 giugno 1496: dal basso si saliva *sino ala salla*

(1) *Arch. St. Lomb.* 1881, pag. 576.
(2) E. Verga. *Storia della vita milanese*, 1909.

Scene e giuochi di una corte del quattrocento. - Da una scacchiera a intagli e a tarsia.
Arte borgognona del sec. XV. - Museo Nazionale di Firenze.

dove se munta a chavalo (1)) *che è dinanzi a le Chamare del preditto ex.mo duca de Milano et dove è dentro la cappella dove aude messa la sua Excelentia.* E poichè la scala a cordonata, come s'è visto, riman tuttora, la sala ove ebbe luogo la festa è sicuramente la prima sala superiore, dove oggi son custodite le ceramiche e le stoffe del Museo. Qui era dunque la cappella di Gian Galeazzo.

Costume per rappresentazione teatrale (?) Disegno di Leonardo da Vinci. - Windsor.
(Dal Müller Walde, ritenuto erroneamente ritratto di Beatrice d'Este).

Le accurate descrizioni dell'ambasciatore ferrarese ci permetton di rivedere ancora con la fantasia la scena grandiosa, elegante che vi si svolge. La sala è ornata a festoni di *verdura* con stemmi: le pareti di arazzi e di riquadri coi fasti di Francesco Sforza. Sopra una tribuna sono i suonatori; in altre tribune i principi e gli invitati. A coprire, nel fondo, l'altare s'è posto provvisoriamente un arazzo dinnanzi al quale si allineano i sedili per le maschere che figureranno nella rappresentazione. Fra gli invitati del duca figurano cento damigelle e gentildonne fra le più belle e ricche di Mi-

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Lettere di Ambasciatori ecc. a Milano.

lano, gli oratori, i consiglieri, i magistrati, i gentiluomini. Lodovico arriva nella sala seguito dalla famiglia, e *vestito de veluto piano murelo, fodrato de gibelini a la spagnola, con una capa de panno negro a la spagnola, fodrata tutta de brocato de horo in campo bianco et così el capino.* Dopo che tutti han preso posto lo spettacolo incomincia con un suono di *pifari et tromboni*, a cui segue un rullo di tamburi che accompagna certo ballo napoletano, precursore forse della moderna tarantella. La duchessa

Costume per rappresentazione teatrale (?) Disegno di Leonardo da Vinci. Windsor.

Isabella, vestita d'un mantello di seta bianca sopra la *zuba* di broccato d'oro con ornamenti d'ogni colore all'usanza spagnuola, e coperta di gran numero di gioie e di perle, talchè è *bella et pulita che pare un sole*, seguita da tre cameriere, si avanza e balla due danze, poi ritorna al suo posto. Dopo di lei otto maschere — vestite quattro da uomo e quattro da donna — pronunciano forbite frasi di saluto a nome dei reali di Spagna che le hanno mandate a onorar la duchessa, e poi, accompagnate dal suon dei tamburi, ballano due danze, a cui altre ne seguono. Altre quattro maschere vestite alla polacca presentano alla duchessa Isabella i saluti dei reali di Polonia, a cui seguono i saluti dei sovrani di Ungheria, del Gran Turco, dell'Imperatore, del re di Francia, presentati sempre da personaggi vestiti alla foggia dei relativi paesi e con

diverso cerimoniale. Poi si svolge una specie di danza internazionale, finita la quale ha principio la rappresentazione del *Paradiso* ideata dal Bellincioni e, per quel che riguarda i costumi e i meccanismi, *fabbricata con il grand'ingegno et arte di maestro Leonardo Vinci fiorentino*, come ricorda il Bellincioni stesso (1). Il *Paradiso* è qui presentato come una grandissima mezza sfera tutta dorata all'interno, con le stelle e i pianeti e, nell'orlo, *li XII signi con certi lumi dentro dal vedro* di grande effetto: *nel quale Paradiso molti canti et soni molto dolci et suavi.*

Dopo che un angelo ha annunciata la rappresentazione:

Attenti, audite tutti, incliti viri...
Et gran cose vedrete, mai vedute
Per onor d'Isabella e sua virtute,

i suoni e i canti incominciano. Cessati i quali Giove, che trionfa su gli altri dèi, canta le lodi della duchessa Isabella *così bella, leggiadra, formosa et virtuosa donna*, di che Apollo, che si crede la più bella creatura dell'universo, si duole: ma a lui risponde per le rime papà Giove che discende poi dal Paradiso e, con tutti gli altri *pianiti*, si colloca in cima a un monte e manda Mercurio ad avvertir Madonna Isabella d'esser venuto con tutti i suoi per magnificarla e onorarla e per donarle le tre grazie e le sette virtù. Ed è allora un gran andare e venire di Mercurio e delle Grazie con sette ninfe, finchè Apollo offre a Madonna e agli invitati un libriccino coi sonetti composti per la circostanza. Le Grazie cantan le lodi della duchessa, poi sorgono a cantare le sette Virtù che finalmente accompagneranno Isabella nella sua stanza. E così la festa bellissima — inventata da Lodovico — ha termine (2).

Gli stessi avvenimenti politici ispiravan nuovi sollazzi.

L'anno 1492 s'iniziò con le feste per la conclusione della lega col Re di Francia. *Siamo giunti*, scriveva il Trotti il 18 gennaio 1492, *a Milano cum lo Ill.mo S. Ludovico et anche li è venuto la Ill.ma Duchessa de Barri dove el se gli iubila et se fa feste de campane et de faloi per la conclusione facta dela liga tra il Christianissimo Re de Franza et quisti Ill.mi Signori* (3).

Nell'agosto del 1492, per l'elezione del nuovo pontefice, il Moro *tanto de bona voglia che non seria possibile a dire più* ordinò fuochi di gioia, suoni di campane per la città, trionfi (4).

* * *

La nascita di Massimiliano Sforza (gennaio del 1493) fu pretesto a nuove dimostrazioni in onor del Moro. *Stiamo ogni dì in feste bellissime*, scriveva Antonio Maria Trotti da Milano alla marchesana di Mantova.

(1) *Sonetti, canzoni, capitoli.* Milano, 1493, c. 148, v.; *Le rime.* Bologna, 1878, c. 208.

(2) E. Solmi. *La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincioni* (13 Gennaio 1490) (in *Arch. St. Lomb.* Serie III, vol. I, 1904, pag. 75 e segg.).

(3) Arch. di Stato di Modena. Cancell. Ducale. Carteggio degli Amb. ed Agenti Estensi. Busta 7ª.

(4) Ibid. 13 agosto 1492.

In occasione del battesimo del Conte di Pavia così descriveva l'altro Trotti, l'ambasciatore:

S'è facto uno tribunale in piaza, il terzo più longo che non fo quello che se fece quando la Duchessa de Barri venne a marito, lavorato et coperto de diverse verdure, et dentro ornato de belle tapezarie, et dal canto de fora erano tutte le fatiche de Hercule in giesso de relevo et alchune altre figure varie (1).

Costume per allegoria teatrale (?) Disegno di Leonardo da Vinci.
British Museum. - Coll. Malcolm.

La cerimonia religiosa della benedizione della puerpera — fatta nel giorno prescelto dal Moro per punto di astrologia — ebbe luogo alla chiesa delle Grazie. Dopo il *Te Deum* e i soliti canti, il corteo ducale andò a casa dei Della Torre dove eran convenuti il duca, il Moro, tutti gli ambasciatori, il Consiglio, i castellani, i gentiluomini della corte e gli invitati. Qui ebbe luogo una magnifica festa. Nei giorni successivi si offriron cacce e banchetti nei quali Beatrice e le altre dame sfoggiaron altre sfarzose vesti: una di queste portata da Beatrice — *de raxo cremexino tucta coperta recamata de gruppi et compassi d'oro dove concadeno molti scopini, pur ala fogia,*

(1) Arch. di Stato di Modena. Lettera di Giacomo Trotti al Duca di Ferrara. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano, Busta 7').

poi zoglie et la sua penna da li balassi in capo — dovette incontrar molte lodi. A Vigevano dove i duchi s'intrattenevan sempre volontieri, la corte assistè, fra l'altro, a certe rappresentazioni musicali offerte da maestri spagnoli mandati da Roma da Ascanio Sforza, i quali suonaron *violi grandi, quali canerini* con dolcezza e *molta arte*. Ebber luogo poscia cacce e banchetti. Fu in quest'occasione che gli invitati furon ammessi a visitare la guardaroba e gli stanzini delle profumerie di Beatrice e ne rimasero ammiratissimi. Beatrice portò un'altra veste che s'era fatta per il carnevale, composta di liste di tela d'oro *tirata alla traversa della veste et veluto cremesino* sul quale era *una zellosia a mandoli d'argento filato*, con lunghe frange d'argento su le liste di tela d'oro *de grandissima gratia*. Anche in quell'anno la corte trovò il modo di prolungare il carnevale per conto proprio e ottenne la dispensa da Roma per poter mangiar carni in quaresima (1).

Quel medesimo anno 1493 terminò con gran feste alla corte di Milano. La sorella di Gian Galeazzo, Bianca Maria — già proposta in moglie a ben quattro principi e una volta in modo quasi decisivo a Giovanni d'Ungheria — andava finalmente sposa all'imperatore Massimiliano (2).

Il matrimonio col figlio di Mattia Corvino era già stato stabilito in tutti i suoi particolari e il Bellincioni aveva già sciolto un inno alla bellezza della sposa

Bianca di perle, bella più ch'el sole
Dell'ingegno del padre in sè raccolse
E la bellezza da la madre tolse
Che 'l volto ha di rubin rose e viole

quando Re Mattia Corvino morì e il matrimonio andò in fumo perchè a Giovanni, suo figlio naturale, era tolto il titolo di re d'Ungheria. Più fortunato fu dunque il matrimonio con Massimiliano, che meglio di tutti rispondeva alle ambiziose mire del Moro. Alla sposa fu assegnata in dote l'enorme somma di 300 mila ducati, oltre 100 mila sborsati a Massimiliano come compenso delle investiture del ducato di Milano e delle contee di Pavia e di Angera che l'imperatore conferiva a Lodovico venendo a mancare Giangaleazzo.

Ebbe la giovane sposa per corredo « un profluvio di vesti e di arredi mirabili, di monili e di gioielli di gran costo, di svariata suppellettile, tutta stupenda per eccellenza di lavoro, un complesso di meraviglie del valore di quarantamila ducati d'oro » (3). V'eran gioielli ornati *alla divisa de le semprevive*, alla divisa *del faciolo* (sic), una collana di diamanti, smeraldi e perle del valore di nove mila ducati, gioielli del valore di 6300, 4000, 3000 ducati l'uno, file di 70, 160, 178, 548 perle ciascuna, argenteria sontuosa *per la credentia*: bacili, confettiere, vassoi, scatole, saliere (fra gli oggetti più modesti persino *uno scaldaletto d'argento* e *uno orinale de argento*), cassette da profumi *piene de bussole de savonato et carafelle piene de polvere*, uno specchio di acciaio *lavorato de pasta de perfumo*, sei ditali argentei, paternostri, aghi; poi selle di velluto, di broccato e di raso, *spalere*, tappeti e cent'altre cose belle ed eleganti. Degli abiti sfarzosi e della copiosa biancheria abbiam già fatto cenno.

(1) A. Portioli. *La nascita di Massimiliano Sforza* (in *Arch. St. Lomb.* 1882, pag. 325 e segg.).

(2) F. Calvi. *Bianca Maria Sforza Visconti*. Milano, Vallardi, 1888 — *Arch. St. Lomb.*, 1875, pag. 51 e segg. — *Il corredo nuziale di Bianca Maria Sforza*, edito dal Ceruti.

(3) Calvi. Op. cit. e *Arch. St. Lomb.* loc. cit.

L'Imperatore non potè recarsi a Milano a prender la sposa, ma le feste non furon meno sontuose per questo: anzi il lusso sfoggiato in quell'occasione « a dare risalto maggiore a tale avvenimento, che spingeva la dinastia milanese ad una altitudine a cui non era ancora poggiata » raggiunse le maggiori proporzioni (1). La città fu tappezzata di arazzi, le porte e le finestre furono inghirlandate d'edera, le imprese sforzesche e imperiali collocate dovunque. Gli archi trionfali lungo le vie, che il corteo formato dalla sposa, dai principi e cortigiani e dagli inviati imperiali avrebbe percorso dal castello alla cattedrale, furon magnifici. Tutto fu messo in vista in quell'occasione: dal modello colossale della statua equestre di Francesco Sforza, alta più di sette metri, intorno a cui Leonardo da Vinci si era applicato per oltre dieci anni, fino a un coccodrillo *non alias urbi nostrae visum:* e quell'ostentazione di due così diverse meraviglie non mai viste dalla popolazione basterebbe ancora a confermare l'ingenuo spirito, che ha qualcosa d'infantile, del nostro Rinascimento.

Delle feste che si offrirono allora Baldassarre Tacconi cantò in ottava rima il panegirico e narrò Tristano Calco; Beatrice d'Este ne riferì alla sorella con molti interessanti particolari. La funzione religiosa in Duomo si presentò quanto mai solenne e ricca: fu eretto dinnanzi al tempio un arco trionfale con l'effigie del duca Francesco e con certe pitture di antiche gesta ch'eran verosimilmente le stesse di cui s'è fatto ricordo dianzi; broccati d'oro e d'argento ornavan le pareti; gli argenti che si conservavano in castello furono disposti sull'altare. Sopra un carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi arrivò la sposa, vestita di raso cremisino con la coda lunghissima e le maniche *a guarnazono* tanto ampie *che parevano doe ale* sorrette da due gentiluomini, mentre un altro sorreggeva lo strascico. Essa era ornata di gioie e di un diadema di perle e di diamanti. Accanto a lei sedevano la duchessa Isabella, che portava una camora di raso cremisino con cordoni d'oro filato *(come stanno li mei* — commentava Beatrice — *che ho ad una camora de panno beretino)* e Beatrice vestita di una camora di velluto morello con la balzana coi *vincij* d'oro massiccio che ornavan (come vedemmo) il busto dinnanzi e di dietro e con un cordone di perle grosse terminante con un balasso *senza foglia*. Le accompagnavano madonna Fiordalisa, madonna Bianca, la giovanissima moglie di Galeazzo Sanseverino, e la moglie del conte Francesco Sforza. In dodici carrette preser posto *le prime damiselle de Milano* e le donne che accompagnavan la sposa, tutte vestite di una camora di raso *lionato* e di una sbernia di raso verde *gaio*. Seguivan gentiluomini, feudatari, consiglieri, cortigiani, camerieri; la cerimonia fu rallegrata da suoni di trombe e di pifferi e dai canti. Il lusso degli invitati fu tale che l'ambasciatore di Russia dichiarò di non aver *mai visto più bella cosa* (2).

Quando Beatrice, il 4 febbraio 1495, diede alla luce il secondo figlio — battezzato col nome di Sforza, in seguito chiamato Francesco — furon ordinate nuove feste a cui, per invito di Lodovico, assistette anche Isabella d'Este: la quale poteva ben scrivere da Milano che *ogni terzo dì se fanno feste triumphante et magnifice*, delle quali una durò fino *a le nove hore*, un'altra fino a *le undece*. Fu rappresentata, fra l'altro, un'allegoria di Serafino Aquilano. I passatempi erano allora, alla corte sforzesca, così frequenti e raffinati che la colta Isabella diceva esser

(1) F. Calvi, op. cit. — *Arch. St. Lomb.* 1875, loc. cit.
(2) Luzio e Renier, op. cit.

qui la scuola del maestro di color che sanno: e il maestro — s'intende — era Lodovico il Moro (1).

L'ambasciatore estense, riportatore prezioso per noi di tutti i particolari della vita mondana milanese, poteva osservare, anche prima d'allora, che alla corte si passava allegramente il tempo *cum grandisime piacevoleze et cum balli et mile gentileze* (2).

* * *

Durante il carnevale si preparavano feste e rappresentazioni dirette da letterati e da artisti (3). Di una di queste, nel 1492, consistente in certa farsa, diede l'idea Nicolò da Correggio (4).

Anche i più ricchi gentiluomini milanesi offrivano rappresentazioni. Isabella ricorda in particolar modo la rappresentazione della *fabula che se lege in lo « Innamoramento de Orlando » de Ipolito, Theseo e Florida*, ch'ebbe luogo nel 1495 in casa di Nicolò da Correggio. La *Danae*, scritta dall'alessandrino Baldassare Taccone, cancelliere della corte, fu recitata in casa del conte di Cajazzo il 31 gennaio 1496 alla presenza del duca e del popolo di Milano. La commedia, parte in ottava e parte in terza rima, rappresentava gli amori di Giove con Danae, con molti andirivieni di ambasciatori fra il cielo e la terra, con splendide e inaspettate apparizioni, con suoni e canti e artifici che a Milano piacevan molto.

Benchè in minor copia che a Ferrara — dove, come notò il D'Ancona, risorse veramente il dramma rinnovato su gli esempi dei classici modelli (5), — a Milano si davano alcune volte sacre rappresentazioni. Già nel 1475, sulla piazza di San Francesco, era stato offerto un grandioso spettacolo raffigurante la Resurrezione di Gesù Cristo, al quale convennero oltre ottantamila spettatori, « cosa veramente grande al parere di tutti », commentava il Corio. Altra volta — non è detto precisamente in che anno — si svolse invece una rappresentazione in cui figurarono Annibale, San Giorgio e Gedeone altercanti fra loro finchè Sansone giunse a sfidarli tutti, con gran paura di Dalila che svenne: a rallegrare gli spettatori lo spettacolo finì con un ballo, « la pavaniglia ». Nel 1480 la sala degli Scarlioni, in castello, fu apparata *per diverse feste facte maxime per la rapresentatione de Abraam* (6).

Ma lo spirito della popolazione, a Milano, era piuttosto portato alle rappresentazioni pagane che alle sacre. Quando, nel 1493, Lodovico il Moro assistette a Ferrara, insieme alla consorte, a una di quelle rappresentazioni sceniche di che la corte ferrarese si dilettava, tanto ne fu lieto che pensò a introdurre l'uso alla propria corte, dove infatti fece aprire un teatro, come risulta anche da un epigramma di Lancino

(1) Luzio e Renier. op. cit. pag. 622.

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. 13 settembre 1479.

(3) Torraca. *Teatro italiano dei secoli XIII, XIV, XV*. Firenze 1885. — A. D'Ancona (in *Giornale storico della lett. it.* V, 16-17).

(4) Arch. di Modena, Cancelleria Ducale, 1492, Febbraio 28.

(5) A. D'Ancona. *Origini del teatro italiano*. R. Renier. *Nicolò da Correggio*. Vol. II, pag. 290. Torino, 1891.

(6) Arch. di Stato. Sez. Storica. Piazzeforti. Milano. Busta 1. 1480.

Curzio. Forse per avviar bene anche a Milano il nuovo uso, gli stessi personaggi della corte ferrarese si recarono, coi loro comici — fra i quali era, ancor fanciulletto, Lodovico Ariosto cooperatore del duca Ercole nella rinnovazione del teatro comico — a Milano « per fare certe commedie ». E l'uso attecchì talmente, incoraggiato da Beatrice e dal consorte, che presto si moltiplicaron le produzioni e le feste sceniche al punto che il Calmeta poteva scrivere che a Milano, alla corte sforzesca, non passava mese senza che i poeti protetti dalla duchessa non si producessero con qualche « egloga o commedia o tragedia o altro novo spettacolo o rappresentazione ». Fra le commedie che si recitarono alla corte di Milano son ricordate i *Captivi*, il *Mercatore*, il *Fàmulo*.

Oltre quella grande fantasmagoria ideata dal Bellincione e da Leonardo di cui s'è parlato e che vorremmo piuttosto annoverare fra le pantomime musicali che fra le vere commedie, v'è ricordo abbastanza preciso di una commedia, il *Timone*, dedicata alla Marchesa di Mantova, di altre dedicate a Beatrice, di un'egloga pastorale del Bellincione nella quale Silvano, Paride, Alfeo parlavano e discutevan d'amore; come di altra rappresentazione ideata dallo stesso poeta, data a Pavia alla presenza della corte e nella quale figuravano Mercurio, Giunone, le Arti liberali — che cantarono anche una « canzonetta » — Saturno coi quattro Elementi, — che cantaron pure una canzonetta:

Cantiam tutti: Viva il Moro
Viva il Moro e Beatrice
Ben si po' tenir felice
Chi lei serve e 'l sacro Moro.

Le canzonette eran già in gran uso alla corte.

Nell'agosto del 1493 Gian Galeazzo e Isabella offrirono a Pavia una festa in onore dell'ambasciatore francese. Fu rappresentata, nella sala della Balla, una commedia *che è de Plauto che se adimanda « Captivi duo » e (a) ogni uno è summamente piaciuta, perchè più elegantemente non se saria potuto recitare*, come ne riferiva Agostino Calco al padre. « Curiosa cosa » osserva il D'Ancona « fosse scelta una commedia che nel titolo pareva alludere alla misera condizione de' principi, che la facevan eseguire! » Ma la scelta della commedia era probabilmente casuale e sulla leggenda della cattività del giovane Gian Galeazzo s'è già visto nel primo capitolo che cosa pensare. Certo si riferisce ai preparativi di questa rappresentazione una lettera di Moreleto Ponzone, il quale informava come in quella sala della Balla *la qual è longa piedi 200* si costruissero i palchi per circa settecento spettatori (1).

Degli spassi che la corte sforzesca si prendeva con le composizioni letterarie, con la musica, con le rappresentazioni, di cui quasi tutte le corti signorili italiane allora si dilettavano, parleremo più diffusamente altrove, data l'importanza o almeno l'attrattiva dell'argomento e l'abbondanza delle notizie. Qui basterà ricordare come anche Beatrice e Lodovico si circondassero volontieri di letterati, di poeti, di musici. Non v'era festa di qualche importanza in cui i maestri di cappella non desser prova del loro valore di compositori e di esecutori; non v'era trattenimento di carattere profano — dai tornei ai pranzi di gala — in cui i pifferi, i trombetti non si producessero. Fin dal 1492 i trombetti facevano parte del personale stipendiato di corte e il loro numero crebbe in seguito.

(1) Arch. di St. di Modena. Cancell. Ducale, 25 agosto 1493.

Danza di Amorini. - Gaudenzio Ferrari. - Accademia Carrara. Bergamo.

Della danza Beatrice era appassionatissima. Ancor fanciulla alla corte di Ferrara famosi maestri di danza l'avevano educata a quella grazia delle movenze e a quella varietà di danze internazionali di cui essa doveva in più d'una occasione dar saggio anche dinnanzi al pubblico degli invitati. Del resto era quella un'epoca in cui anche i personaggi più in vista non disdegnavano di ballare in pubblico; la mania arrivò a tale che a Milano, più tardi, persino quattro cardinali, quelli di Narbonne, di Ferrara, di Finale e il San Severino, ballarono dinnanzi a Re Luigi XII, (1) e ballò il Re con Isabella d'Este la quale scriveva: *si stete cum gran spasso e ricreatione*. Fra gli stipendiati di corte fin dal 1481 troviamo a Milano il *balarino* (allora era certo Filippo) che, insieme al barbiere, a un armaiolo e al buffone aveva facoltà di viver fuor della corte (2). Dei balli che si tenevan volontieri alla corte fa ricordo frequente il carteggio dell'ambasciatore estense.

La Lombardia vantò un'importanza speciale nell'evoluzione della danza. Dopo che Bergonzio Botta ebbe fatto eseguire a Tortona, nel 1489, un ballo d'azione per le nozze di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona, incominciò quella maniera di ballare che vien chiamata pantomimica, con la rievocazione degli antichi spettacoli scenici propri dell'antica Grecia e di Roma (3). A Milano tuttavia, in fatto di danze, i gusti eran piuttosto eclettici, almeno a giudicar dagli accenni delle carte: vi si ballavan balli italiani, francesi, spagnuoli a suon di pifferi e di tamburi. Ballerini e mimi piroettarono e si sbracciarono giocondamente alla corte milanese. La danza fu sempre tenuta in onore dalla famiglia ducale fin dal tempo di Francesco I: sua figlia stessa, Ippolita, era una valente danzatrice: a lei dedicò il suo *Libro dell'arte del danzare* Antonio Cornazzano (4). Fra gli altri « maestro sopra ogni altro » nella danza alla corte fu un Violante de Preti, conteso da quella e dalla corte dei Gonzaga (5). A Milano si preferì per un pezzo *la pavana*, della quale il cronista Gio. Andrea da Prato ci fa incidentalmente una genuina pittura. « Io in questo mio scrivere » — nota — « faccio come coloro i quali ballano la pavana che, per seguire il suono, vanno un tratto avanti, poi dalla misura del tempo tirati, ritornano un passo indietro ». È naturale quindi che la musica che l'accompagnava fosse — lo vedremo a suo tempo — lenta, quasi come una nenia.

Altre danze usate in quel tempo erano la *mazzarocca* e il *mattarello*.

(1) E. Rodocanachi. *Le danse en Italie du XV au XVIII siècle* (in *Revue des études historiques* Nov.-Dic. 1905) e doc. in Luzio. *Isabella d'Este* cit. 1507.

(2) Arch. di St. Sez. St. Miscellanea. *Statistica*. Busta 2, 1481.

(3) G. Ungarelli. *Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia bolognese* (nella *Bibl. naz. delle tradizioni pop. it.* diretta da A. De Gubernatis. Roma 1894).

(4) V. *Atti dell'Acc. dei Lincei*, Aprile 1890, VI, 8.

(5) Luzio e Renier. *Mantova e Urbino*, 1902.

Il Cornazzano, nel suo *Libro dell'arte del danzare* su ricordato composto sul finire dell'anno 1465 e tuttavia inedito, ha cura di avvertire che il suo lavoro fu ristretto a ricordare *quelli balli et basse danze che son fora del volgo, fabricati per sale signorili e da esser sol danzati per dignissime madonne et non plebeie*, pur riconoscendo l'origine comune delle danze popolari e delle danze nobili. Insieme col perfezionamento degli strumenti musicali, il progredire dell'arte della danza è caratteristico del Rinascimento italiano; la musica era diventata un bisogno, quasi una mania delle corti, e il saper eseguire danze semplici e figurate, ballando in grave contegno, era virtù necessaria ai principi.

La bassadanza. - Disegno lombardo nella coll. C. Fairfax Murray, Londra.

Dal rozzo istrumento prende nome un dei più antichi balli, la *piva*, e così il *saltarello*. Secondo le province divenner famose la *veneziana*, la *bergamasca*, la *fiorentina*, la *romana*, la *siciliana*. *Alta danza* era chiamata quella in cui dovevasi, con sforzo, alzare i fianchi per eseguirla; la *bassa danza* era più posata, e veniva preferita dalla classe signorile: essa rendeva necessario misurare i passi e far attenzione alle posizioni del corpo (1). Oltre che del liuto, si ballava al suono di strumenti men perfetti: la *piva*, il *piffero*, la *rebeca*, il *colascione*, non solo presso il popolo, ma nei palazzi (2).

In occasione di spettacoli e di balli nelle grandi sale dei castelli principeschi si esponevano in bella mostra, da un lato, sulla credenza, gli argenti, dall'altro lato

(1) Della *bassa danza* e delle varietà sue parla anche un *Trattato della danza* della biblioteca di Siena (L. V. 29) composto da Maestro Guglielmo, (ricavato in parte dall'opera di Maestro Domenico cavaliere fiorentino), manoscritto della fine del secolo XV con uno stemma di antico proprietario. Vi son ricordati molti balli dai nomi bizzarri.

(2) G. Ungarelli, op cit.

si erigeva un *tribunale* o palco ornato di velluti e di panni d'oro, con le panche per il pubblico degli invitati, alle quali si accedeva per mezzo di più scalini; nella sala sorgeva un poggiolo per i suonatori; e nel mezzo, tenuto sgombro, si danzava.

Talvolta le feste si svolgevano all'aperto. Nella campagna presso Urbino, una volta, i suonatori erano a cavallo in costume da cacciatori; apparvero alcune ninfe acconciate all'antica, coi cani al laccio; e con quelle la *Dea dell'allegrezza*. Non mancarono, naturalmente, canti e musiche (1).

Una danza. - Frammento d'affresco. - Bergamo. Accademia Carrara.

* * *

La musica vantava alla corte il posto più importante fra gli spassi numerosi. Si cantava e si udiva cantare, si suonava, si danzava a suon di musica ogni giorno. Il Bellincioni, cantando le lodi dello Sforza che

Di virtuosi ha la sua corte piena

ricordava le valenti cantatrici accorsevi

Tal che Tribalcain s'allegra alquanto
Di musica veder tal corte piena.

Benchè della musica come manifestazione artistica fra l'altre nobilissima, e dell'importanza che essa ha per merito di Franchin Gaffurio e d'altri lombardi, preferiamo parlare nella seconda parte di questo nostro libro, non possiam qui tacere di essa almeno come pretesto a più elevati spassi e a raccolte manifestazioni di svago. Non ci rimane di meglio da fare, per ora, che raccogliere a piene mani nella bella serie di notizie sull'attraente argomento messa insieme, con quella diligenza che gli è propria, dal Motta, e che gli studiosi di cose lombarde del Rinascimento ben conoscono (2).

Il culto per la musica aveva belle tradizioni nella famiglia sforzesca. Senza risalire a Francesco Sforza e a Bianca Maria, direm dunque che già Galeazzo Maria s'era dilettato di canto e di musica e aveva avuto trenta cantori ben stipendiati.

(1) Luzio e Renier. *La coltura ecc.*

(2) E. Motta. *Musici alla corte degli Sforza* (in *Arch. St. Lomb.*, 1887, pag. 29 e seguenti, 514 e seguenti).

I trombetti vantavano il primo posto, almeno per la molteplicità delle loro attribuzioni. V'eran trombetti del duca e trombetti del Comune di Milano. Quelli di Germania — specialmente i pifferi — eran più accreditati e non solo in Lombardia, se Sigismondo Malatesta signore di Rimini così incitava:

Arpe sonate, citere e lauti
E pifari e trombetti de Lamagna
Sichè col vostro son d'amor m'aiuti.

E si esigeva che questi « pifferi » suonasser bene. Nel 1480 un tal Martino Guastalino di Cesena che suonava, o meglio stuonava, a Milano, fu rimandato al suo paese *per essere le aere sue dissonante et discorde.* Ciò che ci procura simpatia per il benemerito corpo dei trombetti milanesi e c'incoraggia a proseguire. Pifferi e trombe eran gli strumenti che si producevano in pubblico negli spettacoli; *chitarrini, liuti, rebecchi, salterï, tamburini* allietavano invece le aristocratiche adunanze nelle sale private. Coi pifferi v'erano i *cantarini.* Al soldo degli Sforza vennero suonatori di cetra, di viola, d'arpa, di liuto e anche fra questi ve n'eran di tedeschi: ma chi voglia saperne i nomi e le vicende rimandiamo allo scritto del Motta già citato. È curioso a conoscere, a proposito di quei *virtuosi,* come Galeazzo Maria ordinasse, nell'aprile del 1475, che due suonatori tedeschi di liuto e di viola si recassero da lui *con li soi strumenti, et per*

Dal *Trattato della danza* di GUGLIELMO. - Bibl. Naz. di Parigi. - Ms. 973 (1480).

domane non debino imbriacarsi, ma che poi nel resto dell'anno — osserva il duca — *gli diamo licenza de far come li piace, purchè domani siano sobri:* ciò che apre uno spiraglio di luce sui costumi di questi *virtuosi.* Le arpe si fabbricavano in Italia e fin dalla prima metà di quel secolo se ne inviavano all'estero. Ma il posto d'onore, nelle corti italiane, si sa, spetta al liuto, senza del quale non sapremmo figurarci convenientemente la vita in un castello del quattrocento. Per una volta tanto, in quelle dame romanticamente assorte, fra paggi e cavalieri innamorati, al suon del liuto toccato con mano leggera a commento delle serventesi e delle ballate, che certa

letteratura manierata ci mostrò — e ci mostra tuttora — come sfondo caratteristico nelle rievocazioni della Rinascenza, è realmente qualcosa di vero. A Milano, a Ferrara, a Urbino, nei castelli minori dame, cavalieri, artisti poetavano, cantavano virtuosamente accompagnandosi col liuto. Leonardo stesso fu un delicato suonator del dolce istrumento. Al tempo del Moro era maestro nel ricavar melodie dal liuto un Francesco da Magistri, forse una persona sola con Francesco da Milano « che nel leuto fu miracoloso suonatore » come scrisse il Morigia, e nel fabbricarli anche Leonardo da Vinci, che ne avrebbe costrutto una d'argento, a forma di testa di cavallo, che mandava suoni metallici e acuti.

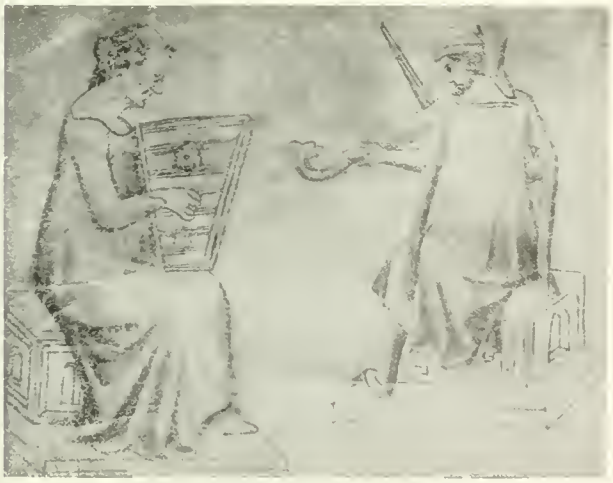
Fra i musici più lodati del tempo di Lodovico e della sua corte v'era un Giovanni Fernando cieco che Lodovico protesse e aiutò, trattenendolo a corte.

Costumi di danzatrici per rappresentazioni teatrali (?) Disegno di Leonardo da Vinci. Accademia di Venezia.

La cappella dei cantori ducali, già ricca al tempo dei predecessori del Moro, potè aggiungere ai propri, mercè lauti compensi, molti fra i più noti delle altre corti. Il corpo dei cantori seguiva la corte nelle sue residenze di Pavia, di Vigevano, di Villanova, di Abbiategrasso e, alle volte, nei viaggi fuor del ducato. Essi intervenivano alle funzioni sacre come a quelle profane, e specialmente a due cerimonie che si ripetevano ogni anno con gran solennità: l'una, nel giorno di S. Giuseppe, festa anniversaria dell'entrata nel ducato di Galeazzo Maria Sforza, l'altra, nel giorno di S. Giorgio, in cui si benedicevano, con gran concorso di popolo e con grande sfoggio di milizie, gli stendardi sforzeschi in Duomo. Essi eran vestiti, almeno al tempo di Galeazzo Maria, di *abiti turchi* (cioè probabilmente di *turche* o mantelli) e *capuzi:* nel 1475 furon tutti vestiti di nuovo con un'ampia veste *de panno fiore de persico* o *turchino* o *verde sambugato* e con uno *zupparello* per ciascuno. Eran pagati lautamente allora, fin 14 ducati il mese: ma poichè molti di essi erano ecclesiastici, si godevano anche grasse prebende

che poi cedevano, per compenso, ad altri preti sul posto. Nel 1476 si spendeva pei cantori ducali la veramente enorme somma di cinque mila ducati l'anno. Tutti quei cantori eran fiamminghi, perchè i Paesi Bassi avevano il primato nella musica; così che la cappella ducale allora « non havea pari nell'Italia » a dir del Morigia. Fra essi era il

Suonatori di salterio e di mandòla.
Disegno lombardo nella collezione Fairfax Murray. Londra.



Suonatori di salterio e di viola d'amore.
Disegno lombardo nella collezione Fairfax Murray. Londra.

celebre Gaspard van Weerbek che rimase a lungo a Milano, e anche più tardi, al tempo del Moro, s'industriava a trovare in Francia *cantori boni* per Lodovico che faceva a lui e a costoro le più promettenti offerte. In una sua lettera del 1498 egli prometteva a maestro Gaspare la sua solita provvigione, al *tenorista* sedici ducati al mese, *alli supranisti* dodici e vesti e doni; il Weerbek aveva, fra gli altri, l'obbligo di cantare ogni mattina *la messa ducale*. Oltre che ricercato cantore fu quegli un buon compo-

sitore se il Van der Straeten ne' suoi « Musici Neerlandesi » lodò un suo *Stabat Mater* e altre opere musicali, fra cui 21 *motetti* a quattro voci per la cattedrale di Milano, che gli meritano il ricordo della posterità. Con lui son da ricordare un Enrico, un Peroso, Vittorio di Bruges, Giorgio Brant — tedesco questi — Antonio di Cambray, un Guglielmo (Guglielmo de Steynsel che nel 1485 era al servizio del Moro benchè il Magnifico lo richiamasse a sè), un Cardino, un Rugiero, Iacopo d'Olanda, Illigio, Zannino di Antonio, Gilet, Iacotino, Nicolò Ochet, Lorenzo, Antonio di Bruges, Rolando, tutti cantori di *camera* alle dipendenze di maestro Weerbek (1). Cantori di cappella furono invece il maestro Antonio Guinati forse il Guinaud, ricordato ancora come maestro di cappella al tempo del Moro, Bovis *tenore*, Andrea de' Leoni *tenorista*, Giovanni d'Avignone, Rainaldino, Carle o forse Chiarles di Bretagna, Cornelio, Michele de Feys, Giovanni Cornnel, Perotino, Tebaldo, Francesco Milleto (Millet?) venuto a Milano da Firenze, dove era stato cantore della cappella di San Giovanni, il prevosto di Santa Tecla, d'ignoto casato, Ghinet, Michele da Tours, Aluyseto (forse il Loyset del quale nell'Archivio del Duomo sono certi *motetti* e un *Sanctus* a quattro voci), Jean Martin eccellente compositore, del quale alcuni componimenti venner dati alle stampe a Venezia nei primi anni del cinquecento, Juschino, un Enrico sacrista e — strano a dirsi — ex bombardiere che, per dirla col Gadio (1473), *prima che si facesse prevto* (prete) *trazeva et manezava molto ben una bombarda* e — ad accrescer disparate mansioni — fu anche nominato custode dell'orologio di S. Gottardo; un Raynero, *cantarino* di corte fin dal 1471, Antonio Ponzo, Alessandro, Giovanni Cordier celebre tenore originario di Bruges, (dove fece ritorno nel 1496) e che fu caro alla corte, così che seguì Beatrice d'Este nel suo viaggio a Venezia nel maggio del 1493, dove cantava così bene *che l'è una consolatione a sentirlo* a detta di Beatrice stessa, Zanino Lumon, Pietro Daule o d'Holi, Daniele Scach o Starek e due spagnuoli. Per merito del Cordier e de' suoi compagni la cappella ducale divenne famosa talchè nell'aprile del 1492 l'ambasciatore della repubblica di Lucca rimase estatico all'audizione di quei virtuosi nella cappella del castello di Pavia. Musica e cantori si ricercavano da ogni parte purchè fossero eccellenti. Ma questa predilezione non era esclusiva della corte di Milano. In quella di Savoja, per esempio, v'erano, in quel tempo, *12 cantatori* pagati 100 scudi l'anno che avevan obbligo di seguir sempre la corte con la quale alloggiavano, avendo una tavola apparecchiata per loro soli mentre il cantante scelto che oltre cantar gli offici, coi compagni, ogni giorno, si produceva, da solo, nella *messa grande*, aveva il privilegio di mangiare alla tavola stessa del duca, secondo una vecchia tradizione (2). Omaggio gentile all'arte che, se si confronta col concetto moderno in che son tenuti i canori discendenti di quei vecchi *cantarini*, ci induce a concludere o che l'arte è oggi meno apprezzata alle corti o che la compagnia loro val meno, di quella dei loro compagni di quattro secoli fa. Il Moro amò certo la musica, non fosse altro per riflesso dell'amore che le portava la consorte: la quale fu forse valente suonatrice di *monocordo*, di *clavicordo*, della cetra e del liuto come la sorella. Fra l'altri, Beatrice ordinò *un bellissimo et perfettissimo clavicordo* coi tasti a Lorenzo Gusnasco pavese, famoso costruttore di strumenti a Venezia: altra volta gli commise una viola, nel 1496 (3). Musico favorito del Moro fu un Pedro Maria,

(1) V. Notizie in Motta, op. cit.
(2) Arch. di Stato. Sez. St. Statistica. Busta 205. — *Boll. St. della Svizzera It.* 1892, pag. 32.
(3) Luzio e Renier. *Relazioni* ecc.

spagnuolo che, morendo, si meritò un sonetto del Bellincioni. Anzi l'Arluno lasciò scritto precisamente che quel principe amò, oltre i letterati, « lyristas, symphoniacos, tibicines, pyrrhycos, histrionicique gestros ludierorumque doctores eximios ».

L'assicurazione del Corio che « de canti e soni da ogni generatione erano tante suave et dolcissime armonie, che dal cielo pareano fussen mandate alla excellentissima Corte » trova conferma con quanto, meno enfaticamente, scriveva Bernardino Prosperi

I piaceri dell'amore e della musica. - Affresco di Schifanoia. Ferrara. (Nel *Trionfo di Venere*).

da Vigevano a Eleonora d'Aragona il 21 ottobre 1492: *qui sono sonadori et cantori de più sorte e non mancano solazzi* (1) e, metaforicamente, l'ambasciatore sforzesco da Bologna, *al mele va le mosche*, alludendo al concorso dei virtuosi alla corte che li pagava bene e li regalava di doni.

Nel 1496 era giunto da Mantova un giovane il quale, vestito alla spagnuola, *cantava benissimo come un Serafino* così da meritarsi gli elogi di un celebre musicista, Angelo

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori in Milano. Busta 11. — Per altri musici v. *Arch. St. Lomb.*, 1901, pag. 150 e segg.

Testagrossa pavese. Andrea Cossa, altro celebre virtuoso di quel tempo, introdusse alla corte di Milano gli strambotti del Cariteo, già popolari nel mezzogiorno, e ch'egli presentava agli uditori accompagnandosi sullo strumento: egli rese men tristi i giorni di Isabella d'Aragona quando, a Pavia, la giovane duchessa dovette mutarsi in infermiera dell'infelice consorte. Gian Cristoforo Romano lasciava alle volte le sue finissime opere di orafo e di scultore per accompagnare sul liuto un sonetto o una frottola, o per seguir Beatrice con gli altri musici della corte. Ma indubbiamente il maggiore di tutti i musici a Milano nella seconda metà del secolo era, com'è noto, Franchino Gaffurio. Tuttavia poichè egli, più che un virtuoso, fu uomo *litteratissimo*, professore e autore di trattati — ch'egli dedicò al Moro — ci convien rimandare le notizie che lo riguardano al successivo volume dedicato precisamente alle lettere e alle arti nelle loro più elevate manifestazioni. Benchè il Gaffurio non possa dirsi rigorosamente un novatore egli tuttavia non merita d'esser messo in un fascio coi più o meno valenti *cantarini* dei quali abbiam parlato, anche se, come s'è visto, qualcun d'essi si raccomandi per buoni composizioni. Così preferiam rimandare le notizie sui trattati di musica, sui costruttori di organi e su più elevati maestri dell'arte musicale.

* * *

Dopo la morte del duca Giangaleazzo la vita di corte, quasi presaga della prossima fine, corre più rapida, più febbrile alla ricerca di emozioni, di spassi con intensità quasi morbosa.

La scomparsa del giovane duca arrestò infatti per poco i sollazzi alla corte, dove ormai da tempo Lodovico il Moro era considerato il vero e solo signore. I maggiorenti della città, per amor delle apparenze, scrissero bensì al Moro lamentando *el caso de la dolenda morte* del duca e presentandogli le loro condoglianze, ma s'affrettavan anche a professarglisi *paratissimi* a servirlo. Le molte condoglianze furon subito seguite da più spontanee professioni di attaccamento e di letizia per la assunzione di Lodovico: tutte le città del ducato accesero i soliti *falodi* di gioia, e per tre giorni suonaron a festa le campane. Lodovico aveva dato la più larga diffusione alla notizia della propria nomina a duca di Milano così che, solamente a Roma, inviò due mazzi di lettere d'annuncio da distribuire al papa, ai cardinali, ai personaggi più in vista (1). Un mese dopo la morte dell'infelice Giangaleazzo, senza troppi riguardi per la povera Isabella che n'era inconsolabile, Lodovico e Beatrice già si davan bel tempo e prendevan parte a *una bellissima caccia* in quel di Vigevano, dove catturavano alcuni cinghiali che venivan poi mandati in dono alla duchessa di Savoja e alla marchesa di Monferrato (2). Il nuovo duca alternava le feste coi provvedimenti di governo resi necessari dalla sua nomina: pubblicava nuove gride per impedir frodi ed esazioni indebite, per promulgare una *remissione generale* delle pene a tutti i condannati (eccezion fatta per quelli per lesa maestà, per omicidio e per sacrilegio), provvedeva il paese di maggiori vettovaglie, mutava la disposizione per gli alloggi nelle stanze del castello,

(1) Arch. di Stato di Milano. Potenze Sovrane. *Lodovico il Moro*, 1494.
(2) Loc. cit.

specialmente a Vigevano, luogo preferito da lui dopo Milano (1). Molti furono i savi provvedimenti emanati in quel tempo e in seguito dallo Sforza, come s'è visto.

Anche negli appartamenti ducali nel castello di Milano qualche mutamento fu ordinato in seguito all'assunzione al potere del nuovo duca. Fu disposto, fra l'altro, nel novembre del 1494, di levare *gli argenti da la sala de roca* e porli nella *camera de la tore* — la « sala dorata » d'angolo al primo piano della corte ducale — dove aveva alloggiato il defunto duca. La sala che racchiudeva gli argenti custodiva ancora in quel tempo un famoso *astrolobio* (2).

* * *

Le carrette e i cavalli meritano pur ricordo speciale nella vita della Corte, che amava le allegre cavalcate e i viaggi. Ci si permetta quindi una digressione dedicata ai viaggi ducali e ai mezzi di trasporto.

Allora le strade buone e comode eran poche e non v'erano che vie mulattiere, malconcie dal passaggio incessante, non disciplinato, di carri e di carrette per il trasporto delle merci e per il servizio dell'agricoltura e degli eserciti, i quali per ogni spostamento si tiravan dietro lunghe file di carri con le provvigioni e con le artiglierie allora già diffuse. È facile comprendere quindi le lamentele delle povere dame, che seguivan la corte anche per giorni e giorni, vittime dei sobbalzi di quelle vetture senza molle, come s'è visto a suo tempo. Lodovico provvide a migliorare i mezzi di comunicazione e di trasporto, disponendo che anche le vie più lontane fosser ben tenute. Nel 1493, per esempio, avendo saputo che le strade di Cresciano (nella Svizzera Italiana) erano mal tenute così che gli abitanti se ne lamentavano e i dazi ne soffrivano, perchè i mercanti minacciavano di far passare altrove i carri delle loro merci, ordinò al commissario ducale di Bellinzona di provvedere (3).

Gli uomini usavano invece quasi esclusivamente cavalcare. Gli accenni alle stalle della corte e alla bellezza dei cavalli che, al tempo del Moro, v'eran ospitati, non mancano nei carteggi. Fin dal 1485 la corte sforzesca si provvedeva anche in Ungheria — famosa in ciò fin da allora — di cavalli. Ne fa ricordo questa lettera del Trotti, del 29 settembre 1485, da Vigevano:

Mapheo cancellero è tornato de Ongaria cum dui cavali bianchi turchi bellissimi et gran corredori, che hanno le crine sino ali zenochi, li quali non se poteriano pingere più belli per alcuno pictore, et dui cavalli grossi da giostra, etiam boni et belli et sopra il tuto legeri, ma non sono ongari, cum li morsi, guarda, barbuciale et ogni altro fornimento d'argento sopra dorato a tuti quatro, et cum coperte bellissime de brochato d'oro cremesi, che è una bella et digna cossa da vedere. Il presente è facto al S. Ludovico cum bone parole publice referte, il quale me ha dicto che ne vole fare un presente a M.r Galeaz da S. Severino et chel gli vole dare la ellectione (4).

(1) Loc. cit. e Registri Panigarola. — Cfr. capitolo precedente.
(2) Arch. di Stato. Miscellanea. *Archivio e Biblioteca Sforzesca*. B. H. 4 Novembre 1494.
(3) *Boll. St. della Svizzera It.* 1892, pag. 203.
(4) Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano. Busta 4ª.

Ai primi d'agosto del 1492 il duca di Ferrara era ospite degli Sforza. Il Moro volle mostrargli *li soi cavalli et cussi quelli del Signor messer Galeazzo de Sancto Severino li quali de messer Galeazo sono assai et bellissimi* (1).

Beatrice d'Este possedeva pure numerosi e splendidi cavalli suoi. Ce ne assicura anche una lettera del medico Lodovico Carri ad Eleonora d'Aragona d'Este duchessa di Ferrara, del 10 Novembre 1492, da Vigevano:

Non heri laltro (la duchessa di Bari) *me feci vedere quatordese sui cavalli, cavalli certamente da fornire quatro regine e volse che li vedesse insieme et ad uno ad uno passare per la sua camera. De li fornimenti non ve dico altro, son fornimenti da imperatrice* (2).

Isabella d'Aragona aveva invece cavalli in minor numero e, sopratutto, tranquilli. Il Carri, partecipando una volta a una caccia a Vigevano, adoperò un cavallo di lei, così tranquillo che il buon medico ne fu tutto contento definendolo *uno roncino da signora veramente... non cavalcai mai bestia più soave* (3).

Poichè la sicurezza stessa delle vie lasciava a desiderare, le persone più in vista che portavan valori non viaggiavano mai sole. Così si spiegan le *cavalcate* di cui è ricordo continuo fra le carte sforzesche e che comprendevan numerose persone della corte e del seguito. Questo nome veniva dato anche a quell'insieme di *cavallari* che facevano, per i duchi, l'ufficio dei corrieri.

Ciò che il Gandini osservò della corte estense può dirsi di quella sforzesca (4). Se il duca di Milano si assentava per una *cavalcata* lo seguiva un numeroso stuolo di persone. Quando Galeazzo Maria — non troviam detto in che anno — si recò a Parma lo seguirono i principi della famiglia, Cicco Simonetta con l'ufficio della cancelleria, il conte Borella, numerosi gentiluomini, i *camerieri di guarda camera*, *i sotto camerieri*, tutti i cantori coi paramenti della cappella e coi relativi candelieri d'argento, poi i barbieri, i credenzieri, i sotto credenzieri, i dispensatori, un maestro Giovanni *dal reloyo*, i sartori, i fornai, il maestro di cucina coi suoi uomini, i trombetti, gli stambecchineri, il *brentatore della cuxina*, il *brentatore de salla*, i paggi, gli staffieri e perfino *el pictore venuto novamente cum lo fiollo et familio* (5). Le cose più varie figuravano allora nelle casse che, a dorso di mulo e sui carri, seguivan faticosamente il corteo dei cavalieri e le carrette delle dame; tutto ciò che contribuiva a dar idea del fasto e del lusso della corte non mancava mai insieme agli oggetti di prima necessità.

Quando Taddeo Vimercati andò, con incarico diplomatico, a Pistoia, per ordine del Moro, portò seco — oltre molte vesti e le cose necessarie alla sua persona — candelieri d'argento, coperte da letto di raso, scattole e pettini d'avorio, due *telle* dipinte una delle quali coi tre Re Magi, *uno quadrieto cum una testa de damixella suso*, un libro d'orazione, numerosi libri e *librizoli*, e molte cianfrusaglie. (6). Nei primi tempi pochi privilegiati disponevano, viaggiando, di una carrozza, o, per dirla col termine usato nelle carte che abbiam sott'occhio, di una *carretta*: al tempo di Bona ne possedevan due la duchessa, due Isabella moglie di Giangaleazzo, due Giovanni Borromeo,

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale, 7 agosto 1492.

(2) Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Milano. Busta 11ª.

(3) Ibid. 1492. Vigevano.

(4) A. Gandini. *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel quattrocento* (in *Atti e Mem. della R. Dep. di Storia Patria per le Prov. di Romagna*. III Serie, Vol. X, 1892, pag. 41 e segg.).

(5) Arch. di Stato di Milano. Miscellanea. *Statistica*. Busta 2. s. d.

(6) Ibid. Busta 1.

Una cavalcata in onore di Galeazzo Maria Sforza (?)
Particolare dell'affresco di B. Gozzoli nel palazzo Riccardi. Firenze.

Il Mesnil ritiene che il giovane cavaliere di fronte possa essere Galeazzo Sforza.
(V. *Rassegna d'arte*, Maggio 1909).

una la famiglia Trivulzio, una i Visconti, una i Bolognini e pochi altri. Più tardi il numero crebbe con le esigenze dei tempi nuovi. Gli uomini, cavalcando, usavan vesti di seta o pignolato, d'inverno di panno e velluto foderate di vaio, di martora, di zibellino; e i servi e i paggi le avevan foderate di volpe o di agnello. Le dame, cavalcando per il solito sedute, usavano, almeno a Ferrara, una *frangia pesante da piè* che suppliva all'amazzone moderna (1) e si riparavano dal sole — d'estate — con ampi cappelli di paglia di cui Cremona faceva un gran commercio. E sembra che anche in Lombardia si usassero i cappucci, le *cappe*, i mantelli da cavalcare, che si collocavan

Un paggio. - Scuola lombarda del sec. XV. - Acc. Carrara. Bergamo.

dietro la groppa in una valigia, i guanti di camoscio allacciati con cordelline d'oro e di seta, le calze da cavalcare di tela o di panno aderenti ai fianchi, le scarpe e gli sproni fermati con *corezole* e *sottopiedi* di cuoio o di seta con *fibbie*, *rotelle*, *uncinelli* e spesso con un *tessuto* che si attorcigliava alla gamba e la difendeva. Gli sproni eran d'argento, di rame, d'ottone dorato e ne restano ancora elegantissimi nelle collezioni. Le robe venivan riposte anche entro le bolze di corame o di vimini coperte di cuoio rosso portate dai muli e, quando eran troppo pesanti, se ne attutiva lo sfregamento con certi cuscinetti di tela pieni di paglia, detti *torsiere*. I fabbricatori di selle eran

(1) Gandini, op. cit.

numerosi a Ferrara: le coprivano di tela grossa detta *bochastrada*, poi di cuoio quasi sempre rosso o di *pelle di bò* (bue) *unta*; le bardelle si facevano di cordovano o montanina bianca. V'eran *selarini colorati di bianco, rosso e verde, ornati di borchie, di chiodi parmesani da fusti:* si fabbricavan freni *a campanella, a zieponzello*, staffe *ritorte, quadre, alla spagnuola;* i fornimenti eran svariatissimi, le bardature sfarzose, di velluto, di broccato, ornate d'oro, ricamate e dipinte. A ornare le *barde* (in origine il termine indicava la sella o copertura del cavallo, poi indicò l'armatura e le coperture ricchissime che scendevano a mezza gamba verso terra) si dedicarono anche in Lombardia artisti rinomati, fra i quali Bartolomeo da Prato detto Bresciano e Costantino da Vaprio (1).

Le carrette per le dame si aprivano ai lati con due sportelli col montatoio e avevan due sedili di fronte l'un all'altro coperti di cuscini; ad attutir le scosse, rese più sensibili, come s'è visto, dalla mancanza di molle, mal servivano certi grossi materassi ripieni di bambagia su cui poggiavano i piedi. Le cortine foderate di vaio ornavan quelle vetture primordiali.

Uno specchio ornato di teste di giullari. - Arte dell'Alta Italia. Museo Naz. di Firenze.

I cavalli, oltre che da tiro e da sella, erano allenati anche alle corse e ai pallii, comuni allora in quasi tutte le corti d'Italia. A quella degli Sforza nel 1488 v'era persino un domatore di cavalli nella persona di certo Bartolomeo Crespi detto *Tencone* (2). Vi si addestravano *paggi a correre;* si destinavan premi in vesti e stoffe ai vincitori e si bandivano, con la maggior soddisfazione dei sudditi, le corse più varie e complicate: se ne facevan d'uomini, di donne, sull'acqua, sui trampoli, di asini, di cani. S'è visto a suo tempo che in qualche città si facevan persino correre le meretrici. Ercole I di Ferrara, nel 1499, ordinò una corsa di buoi aggiogati, coi barrocci (3); è facile immaginare la velocità dei corridori chiamati a un compito così inaspettato. E non mancavano anche allora le scommesse sui cavalli corridori. Non sapremmo dire se lo Sforza fosse giuocatore alle corse come lo era al pallone: certo — ne trovò le prove il diligente Gandini — lo fu il duca Borso, tanto interessato ai cavalli da mandare fino in Inghilterra il mastro di stalla a farne acquisto. Beatrice d'Este, s'è detto, amava cavalcare: vi si era addestrata fin da fanciulletta alla corte paterna, dove abbondavano i buoni cavalli perchè molto vi si cavalcava.

Dei viaggi della corte abbiamo molte notizie. Di quello, che rimase famoso, di Beatrice a Venezia dov'ebbe accoglienze magnifiche s'è fatto ricordo e il Molmenti ne riportò l'ampia relazione inviata alla corte del Moro; in quell'occasione Beatrice stupì pel suo lusso. Il galante Nicolò de Negri, del suo seguito, assicurava che era una gioia *lev medema, li modi et giesti de la quale dano admiratione et piacere a tuta la brigata* (4).

(1) C. L. Ffoulkes. *Notizie intorno ai pittori di Barde* (in *Rassegna d'arte*, Novembre 1901) F. Malaguzzi Valeri. *Pittori lombardi del quattrocento*, cit.

(2) Arch. Storico Civico. Decreti, 1488, 15 Luglio.

(3) Gandini, op. cit.

(4) E. Motta (in *Giorn. St. della lett. it.* VII, 1886).

Lodovico Sforza, all'apogeo della potenza, arbitro maggiore delle sorti degli Stati dell'Italia superiore, riceveva, fuor del ducato, accoglienze sontuose e schiettamente cordiali anche da parte delle popolazioni. Quando, nel maggio del 1493, insieme a gran comitiva di gentiluomini andò a Ferrara, tutte le città che attraversò l'accolsero con grandi dimostrazioni di gioia. Il duca di Ferrara gli andò incontro fino a Reggio, dove quegli Anziani della città offriron doni (1). Là furono incontrati da molti gentiluomini ferraresi che fecer loro corteo fino a Ferrara ch'era tutta pavesata di tappeti e di frasche verdi; il popolo acclamò al principe milanese con le grida *Moro, Moro!* Si corsero pallii e giostre, si svolsero rappresentazioni, si consumarono naturalmente banchetti interminabili. La rappresentazione dei *Menecmi* piacque mol-

Due cavalieri in assetto da torneo.
Disegno lombardo nella collezione Fairfax Murray. Londra.

tissimo a Lodovico; Beatrice sfoggiò la sua veste del *porto di Genova* e una ricca cuffia di grossissime perle; Anna Sforza era addirittura coperta di gioie (2).

Quando, nell'estate del 1496, Lodovico e Beatrice s'incontrarono coll'imperatore di Germania a Mals, fu il duca stesso che scrisse i particolari del viaggio e dell'incontro a un cortigiano; e la lettera ribocca di curiosi particolari. Il sovrano tedesco andò loro incontro e li condusse al loro alloggio. A mensa volle che gli ospiti fossero serviti secondo l'uso milanese e anche secondo l'uso locale *che è bellissimo* perchè l'imperatore *spesso sporgeva diverse cose,* osserva con meraviglia il Moro, *ala Ill.ma nostra consorte tagliandoli perchè l'usanza de Alamani è ciascuno tagliarse da se, et tuto el disnare fu da epsa acompagnato cum infiniti piacevoli razonamenti* (3).

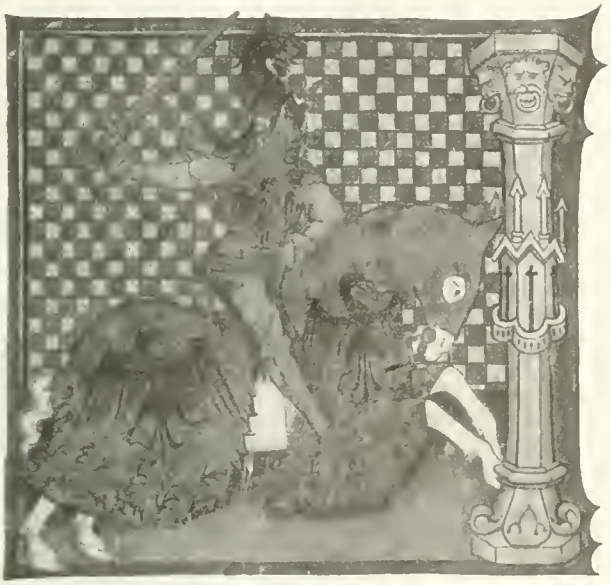
(1) Arch. di Stato di Reggio Emilia. *Carteggio degli Anziani*, 5 maggio e *Provvigioni* 12 Maggio 1493, c. 86, r. come cortesemente ci comunica il reggente la direzione di quell'Archivio professore Alberto Catelani.

(2) Luzio e Renier. *Relazioni,* ecc. pag. 373 e segg.

(3) *Notizenblatt* di Vienna, 1856, pag. 489 e 490 (20 luglio 1496).

* * *

I tornei, — se non forse come in altre corti italiane più disposte, anche per tradizione, ai passatempi guerreschi, — eran qualche volta rappresentati con gran dimostrazioni di lusso alla corte di Milano. Allora, l'ha notato un recente illustratore delle vecchie giostre (1), i tornei non eran più quei feroci, spesso cruenti assalti, (i *cembels* dell'antico francese), di che il medioevo aveva offerto frequente spettacolo.



Un cavaliere in assetto da torneo.
Miniat. del ms. it. 131 della Bibl. Naz. di Parigi. (*Vita degli imper. rom.* 1430).

Si sostituirono infatti alle armi da battaglia armi spuntate o coperte d'una difesa (*habetatae*) e i cavalieri combatteron per diletto o tutt'al più, nei peggiori casi, usciron dalla lotta storditi e con qualche lividura. Fin dal trecento quei ludi eran stati frequenti in tutta Italia e non sempre incruenti così che il poeta cantava:

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra,

spettacoli che il Petrarca, mite e moderno pensatore, disapprovava.

Il quattrocento, per virtù dei nuovi più umani costumi, li volle incruenti ma più fastosi e belli. Gli studi umanistici, l'introduzione, su nuovi fondamenti, della ginnastica, la diffusione dei romanzi cavallereschi crearon quella forma coreografica — ci si passi la parola — dei tornei di che sovrabbondano i ricordi nelle carte del tempo. Gio-

(1) R. Truffi. *Giostre e cantori di giostre.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1911.

strare elegantemente diventa qualità d'ogni buon cortigiano. Il Castiglione vuol ch'egli sia perfetto cavaliere « e perchè degli Italiani è peculiar laude cavalcare alla brida, il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, il correr lance, e 'l giostrare, sia in questo dei migliori Italiani; nel torneare, tener un passo, combattere una sbarra, sia bono tra i migliori Franzesi; nel giocare a canne, correr tori, lanciar aste, o dardi, sia tra i Spagnoli eccellente » (1). Gli italiani s'acconciaron quindi piuttosto alle giostre festose e alle armi per sollazzo che al severo esercizio della guerra, meritandosi così la fiera rampogna del Montaigne « les prences et la noblesse d'Italie s'amusaient plus à se rendre ingénieux et sçavantes que vigoreux et guerriers » (2).

Cavaliere in armatura da torneo.
Scuola dell'alta Italia del sec. XV. (Attrib. a Donato da Montorfano). - Brescia. Gall. Martinengo.

Anche a Milano dunque si torneava molto per spasso nel quattrocento ed era diffuso l'amore per le armi da parata e per i cavalli. Con quanta cura e bellezza si fabbricasser le armi vedremo meglio a suo tempo discorrendo delle fabbriche d'armi e dei nostri famosi costruttori d'armature. Con quanto amore si allevassero e custodissero i cavalli s'è già detto e ne offron riprova quei curiosi trattati *di mascalcia* che ci son rimasti, e quelle più o meno libere traduzioni in volgare del famoso antico trattato sul modo di allevare i cavalli di Giordano Ruffo di Calabria, del quale si fecero anche edizioni a stampa (3). Le preoccupazioni artistiche per bardare, staremmo

(1) Edi:. Cian. I, XXI.
(2) Truffi, op. cit.
(3) Biblioteca Trivulziana. Ne trattano i mss. 91 e 277.

per dire per abbigliare i cavalli della corte sforzesca, in occasion di giostre e di pubblici cortei, eran tali che anche artisti di un certo grido si acconciavano a dipingere e a ornare diligentemente le bardature, che si fabbricavano di metallo o di maglia metallica, ma specialmente di cuoio e qualche volta di cartone rigido spesso ornato di pitture. Nel 1487 il re di Napoli, conoscendo l'usanza milanese, aveva regalato a Gian Giacomo Trivulzio certe bellissime barde sulle quali eran dipinti carri trionfali fra cui quello di Marte (1).

Un gruppo di cavalieri milanesi. Dal *Paulo e Daria* di G. Visconti. Bibl. di Berlino.

A riprova del carattere gaio che già da tempo, prima del Moro, avevano assunto da noi i ludi apparentemente bellici ricordiamo, fra gli altri, il fatto di una gran sfida di scherma offerta da diversi maestri in piazza Castello e alla quale accorsero più di ventimila spettatori (2). I documenti fan cenno di tornei in occasione di nozze cospicue e di grandi avvenimenti nel ducato.

Nel 1488 il Trotti ricordava con compiacenza nelle sue lettere dirette a Ferrara le feste che il Moro offriva a Pavia. *Qui ogni dì o se giostra o se tornia o se combate a cavalo a ferro, a solacio in arme da batalia.* Belle squadre di cavalieri torneavano azzuffandosi qualche volta, a quel che sembra, con ardore, più che per parata, fino a romper le lance e ad esser costretti a ricorrere agli stocchi, ai pugnali, alle mazze che *a misura di carbone* con gran ordine e maestria adoperavano l'un contro l'altro. Intere squadre combattevano a piedi con le spade in *zapone* e col cappuccio al braccio. In mezzo a tali sollazzi, fra una festa e l'altra, il Moro teneva consiglio e sbrigava alacremente gli affari dello Stato. Anzi fra questi — osserva acutamente il Trotti — *se li ingrassa.* Famosa rimase la giostra del 23 e 24 settembre 1489. I giostratori indossavano vesti splendide; grandi gualdrappe d'oro coprivano i cavalli: barde, lance, ornamenti d'ogni genere ricchissimi brillavano al sole così che i costumi di messer Galeazzo Sanseverino, del conte Guido Torelli e di alcuni altri gentiluomini meravigliaron tutti. Galeazzo ruppe 19 lance poi gettò da cavallo l'avversario e vinse, in premio, una pezza di broccato d'oro mentre il popolo gridava al solito, in onore di Lodovico organizzator della festa: Moro, Moro! E il Trotti, a mo' di commento, osservava che quelle grida non lo meravigliavan punto perchè Lodovico era veramente un *gran pesce.* Tutto lo splendore e la potenza dello Stato eran raccolti nelle sue mani; *tutto il resto è pocho et niente* (3).

Un torneo. Nel fondo la Canonica di S. Ambrogio. Dal *Paulo e Daria* di G. Visconti. - Bibl. di Berlino.

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Agenti Estensi a Milano. Busta 5. Giacomo Trotti al Duca di Ferrara, 4 maggio 1487.

(2) *Boll. Storico della Svizzera It.*, 1885, pag. 118.

(3) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. 24 giugno 1488. — C. Magenta. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia.* Milano, Hoepli 1883, pag. 522.

Fin dal 1458 s'eran resi di conoscenza pubblica rigorosi ordini ducali per regolare le giostre e i tornei a Milano. Eran diretti a togliere gli inganni da parte dei concorrenti alle gare, e anche da parte del pubblico sempre disposto, allora come oggi, a venire in aiuto ai soccombenti favoriti. I giostratori dovevan portar lance della misura prescritta, selle bollate da un ufficio apposito, perchè si vietavan certe artificiose legature che impedivan d'esser buttati di sella; e ciò sotto pena di perdere il cavallo *et essere scaciato vituperosamente*. Se un giostratore cadeva si ritraesse, meno determinati casi; e poichè si giostrava per sollazzo, se qualche malaccorto combattente ferisse il cavallo dell'avversario lo pagasse o provedesse alla cura. Ogni giostratore doveva coprirsi di quelle armature e provvedersi di quelle armi ch'eran prestabilite, conducendo seco non più di tre persone a cavallo e tre a piedi pel seguito. Altre diligenti prescrizioni di carattere tecnico regolavano il modo di dar le botte. A tenere nella dovuta

Un combattimento di cavalieri in armatura completa.
Bassorilievo nel monumento del Bambaja a Gian Galeazzo Visconti. - Certosa di Pavia.

imparzialità il pubblico si comminavan due tratti di corda a quegli spettatori che venissero fraudolentemente in aiuto dei soccombenti. E le giostre si facevano usando or gli elmi da guerra, or gli elmi da parata, or le armi da guerra e or no, o le lance mozze, o determinate selle (1). A tutte queste gare belliche accorrevan numerosi i gentiluomini coi compagni.

Di un grandioso torneo corso a Bologna nel 1480 dà relazione precisa l'ambasciatore dello Sforza in quella città, e dai particolari suoi appare evidente che la corte milanese se ne interessava. Lo spettacolo della sfilata dei cavalieri — *la mostra* come la chiama la relazione che abbiam trovato — per le vie di Bologna esaltò la popolazione affollatasi ad ammirarla. Era preceduta da un cavaliere vestito da moro e seguito da staffieri che gettava *versi et sonetti*. Seguivan 50 *galuppi* con corazzina, zornea, celata, con lancia a bandieruola su cui era dipinta la *sega* (lo stemma dei Bentivoglio signori della città), 250 *rodelieri* (portatori di *roda* o scudo)

(1) Biblioteca Trivulziana. Ms. 1325 di Giacomo Alfieri.

a piedi *cum corazzine, falda, gorzarino, celladina, spada, pugnale, rodella, partesana*, preceduti da un tamburino; tre squadre di *ronconieri* — in tutto 200 — in ugual vestito e armatura; 64 *targonieri cum armise, schinieri, falda, fiancali, coracina, barcaletto, celada, sguanze, gorzarino, guanto*, procedenti a due a due con lo spadone nudo

Armatura equestre compiuta bianca da torneo, di Antonio Missaglia. - R. Armeria di Torino.

appoggiato alla spalla, e preceduti ciascuno dai tamburini e dal famiglio portante il *targone* (targa grande) e la celata del milite. Venivan poi 300 *lanzaroli* con le loro armi e i relativi tamburini; 300 balestrieri con *balestra fornita col circasso* e armature, la penna bianca al capo, *le calze alla divisa*, coi relativi tamburini; 50 *scopettieri*, 40 *contestabili* in armatura, 80 *stradioti* armati coi trombetti, 100 balestrieri col *signor*

Ermes (Bentivoglio) a cavallo, 300 *provisionati* a cavallo con Antonio Bentivoglio, armati con la *rodella cum la sega*. Precedeva le squadre successive di gente d'arme Giovanni Bentivoglio in persona con 12 ragazzi, tre in *zuppone* d'argento e *zornee* di seta con lo stemma sulla veste e la *divisa* (i colori) bentivoleschi nelle calze, come tutti i cavalieri ricordati; due coi cavalli bardati e un d'essi con celata e un gran *borchiero* e una *zanetta*, poi 30 altri uomini d'arme *benissimo in ordine*. Seguivan poscia numerose squadre di gentiluomini coi trombetti (1). Non fu quella la sola festa d'armi a Bologna di cui si parlasse anche fuori. Quella del 1470, in onor del patrono della città, alla quale intervennero 120 cavalieri, era stata cantata dal poeta Sabadino degli Arienti. Non meno famosa fu un'altra tenuta più tardi, nel 1490 (2).

Coppa in cristallo di monte ornata in argento cesellato e dorata, a smalti. Premio da torneo (?) - Museo Poldi Pezzoli.

Quando, nel 1490, si preparavano le feste per le nozze di Anna con Alfonso d'Este, il duca Gian Galeazzo diramò numerosi inviti a signori e principi perchè si recassero alla corte *con buoni giostratori de li suoi* (3). Qualche altra volta si duellava alla buona, democraticamente, sotto gli occhi dello Sforza. Il 6 agosto 1492, a Pavia, due servi del Moro, presente tutta la corte, combatterono con le lance dandosi parecchie stoccate finchè il duca, soddisfatto della loro abilità, fece por termine allo spettacolo e *li fieze dipartire et farli pace insieme et poi andarno in lo barcho et mazarono 4 daini* (4). Fastosa fu invece un'altra giostra, in quello stesso anno, alla quale, con gran seguito, presero parte il marchese di Mantova, Annibale Bentivoglio, Nicolò da Correggio e numerosi cavalieri riccamente vestiti (5).

Lo stesso Leonardo da Vinci si occupava qualche volta dei costumi per i tornei come, a quanto sembra, nel 1491 per certa *giostra* in cui gli staffieri di messer Galeazzo da Sanseverino si vestirono da *omini selvatichi;* giostra che riuscì meravigliosa per concorso di gentiluomini, per fogge di vesti e di armi, di insegne. Fra i disegni di costumi di Leonardo alcuni presentan così

(1) Arch. di Stato. Sezione Storica. Miscellanea. *Statistica*. 1480.

(2) Frati, op. cit.

(3) Arch. di Stato. Potenze Sovrane. *Beatrice Sforza*. 1 Dicembre 1490.

(4) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Da Pavia, 7 Agosto 1492.

(5) *Arch. St. Lomb.* IX, pag. 483 e segg. — J. Gelli. *Nozze Fumagalli-Saini*. 1892. — Truffi. opera citata.

Particolare del piede di detta coppa, coi fatti della storia di Tristano e Isotta (?)

Altro particolare del piede della stessa coppa.

spiccato carattere teatrale da autorizzare il sospetto che abbian servito per quelle festose giostre e per rappresentazioni sceniche e per danze. Per lo meno l'artista sembra essersi ispirato alle bizzarre figure che gli venivan di frequente sott'occhio nelle feste ducali, dando poi a quei disegni un carattere più pittoresco e ideale.

Alle giostre principali che si tenevano altrove, il Moro voleva che la corte sforzesca fosse rappresentata. Nel novembre del 1484 sborsò cinque mila fiorini per mandar *sumptuosamente*, a una giostra che si preparava a Venezia, un suo rappresentante (1). La signoria di Venezia l'aveva pregato di mandarvi il *Signor Leone suo figliuolo* che infatti vi prese parte (2).

Una poetica descrizione di una giostra ci lasciò Gaspare Visconti, nel secondo canto del suo poemetto *Di Paulo e Daria amanti* pubblicato a Milano nel 1495 e dal quale un esemplare miniato del gabinetto delle stampe di Berlino rappresenta appunto il torneo. Nella fantasia del poeta il giuoco si cambiò in una vera battaglia:

Paion per Marte incrudeliti e pazzi
Cum tanta furia ognun percote e scaglia,
D'elmo, brazzal, schenere e de spallazzi
De bavere de scudi e piastre e maglie,
De cervella e de morti il libro acerta
Che la terra in quel campo era coperta.

* * *

Quei duelli più o meno sanguinosi che, in seguito a presunte offese, si combattevano dopo presentazione del cartello di sfida, e per i quali si chiedeva *libero campo*, cioè il salvacondotto ai governanti e ch'erano abbastanza numerosi a Ferrara e nel Mantovano, non sembra fosser frequenti in Lombardia, regione più tranquilla e in cui la natura piena di buon senso della popolazione trovava più pratiche e forse lunghe ma legali risoluzioni a definir controversie. Più tardi anche a Milano il duello assunse leggi meglio coordinate, trasformandosi — specialmente per effetto dei trattati a stampa — in un passatempo, se così si può chiamare, serio, quasi classico. Per questo i trattati di scherma delle biblioteche milanesi appartengono già al XVI secolo. Tale è quello del ms. 677 della Trivulziana, in cui una rappresentazione sulla copertina — un guerriero con la spada ai piedi dinanzi alla Vergine — sembra riassumere da sola il carattere ormai pacifico della lotta. Non per nulla il maestro delle numerose regole qui trascritte ha avvertito l'allievo, in rozzi ma ben significativi versi, che

La prima cossa ch'el scolar de' fare
Comprar de' l'arme et a me dar danari.

Invece una interessante raccolta di cartelli di sfida ch'è nella stessa biblioteca (3), preziosa per conoscere le trattative e i costumi che si legavano alle autentiche contese

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. 27 novembre 1484.
(2) Ibid. 30 novembre 1484.
(3) Biblioteca Trivulziana. ms. 175.

con la spada, appartiene già al 1540 e si riferisce specialmente a sfide svoltesi fuor di Lombardia.

Il Novati, pubblicando un interessante trattato di scherma, *Il fiore di battaglia* di maestro Fiore di Premariacco, (1) uno schermitore friulano, maestro nell'armi a Nicolò III d'Este marchese di Ferrara, che dettò nel 1410 questo primo trattato di lotta e scherma composto in Italia, provò come l'arte della scherma si svolgesse gradatamente da noi, risentendo l'influsso dell'arte tedesca ma, in confronto a quest'ultima, sviluppandosi e fiorendo vittoriosamente fino a raggiungere quell'eccellenza di che i trattati della scuola bolognese, e i libri di Manciolino e del Marozzo e l'opera di vera scienza raffinata dell'Agrippa, del Viggiani, del Fabris, del Giganti son bella prova. Il Novati notò come i trattati di scherma del nostro Rinascimento si ispirino « al desiderio sempre più intenso d'accoppiare negli esercizi guerreschi alla forza, alla « strenuità virile », la leggerezza, l'eleganza, la « discioltura » in ogni movimento. Il concetto, che aveva già informata l'educazione fisica presso gli antichi, regola ormai dominatore quella pur de' moderni; e come Monsignor Della Casa, memore dei ciceroniani precetti, osserverà che alle « consumate persone » conviensi aver riguardo « nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento... e nel posare e nell'operare » « alla misura », così il Castiglione mette « per un condimento d'ogni cosa, senza il quale tutte l'altre proprietà e bone condizioni *son* di poco valore » che « 'l cortigiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia ». Siffatta preoccupazione si fa strada quindi anche nei trattati di scherma » (2).

Il cinquecento è il periodo classico dell'arte della scherma intesa come passatempo o, se si vuol dirla con termine moderno, come *sport*. È il secolo dei trattati dati alle stampe e diffusissimi di autentici maestri quali Giovanni dall'Agocchie bolognese *(Dell'arte di scrimia)*, di Camillo Agrippa milanese *(Trattato di scientia d'arme con un dialogo di Filosofia!)*, di Dario Attendolo bolognese *(Il Duello)*, di Rinaldo Corso *(Trattato delle private rappacificazioni)*, di Antonio Manciolino bolognese, del famoso Achille Marozzo pur bolognese *(De l'arte de l'armi, ecc.)*, di Mutio Iustinopolitano *(il Duello)*, di Marcantonio Pagano di Napoli, di G. B. Pigna, del Vizzani.

* * *

Degli spassi, qualche volta volgari, che Beatrice, Isabella moglie di Gian Galeazzo e le loro damigelle si prendevano di frequente, è curioso esempio quello ricordato in una lettera di Lodovico alla Marchesa di Mantova in data del 12 aprile 1491. Esso è tale una pittura dei costumi del Rinascimento da meritare una speciale attenzione.

Io cum la Ill.ma mia consorte — scrive lo Sforza — *sto, gratia de N. S. Dio, benissimo et attendemo a godersi in piacere et consolatione. Io non potria explicare la milesima parte de le cose che fanno et de li piaceri che se pigliano la Ill.ma Duchessa*

(1) Bergamo. Ist. It. d'Arti Grafiche.
(2) Novati, op. cit.

de Milano et la p.ta mia consorte, de fare correre cavalli a tutta briglia et correre drieto a le sue donne et farle cadere da cavallo: et essendo hora qui a Milano, se missero heri che pioveva ad andare loro due cum quattro o sei donne per la terra a piede cum li panicelli, sive sugacapi, in testa per andare a comprare de le cose che sono per la città; et non essendo la consuetudine qui de andare cum li panicelli, pare che per alcune donne gli volesse esser ditto villania, et la p.ta mia consorte se azuffò et cominciò a dirli villania a loro, per modo che se credeteno de venire a le mani. Ritornarono poi a casa tutte sguazate et strache, che facevano uno bello vedere. Credo che quando la S. V. serà de qua gli anderano cum migliore animo perchè haverano lei apresso, quale è animosa, et se li serà alcuna che ardisca de dirli villania la S. V. le defenderà tutte et gli darà una cortellata.

El caro vostro fratello
Ludovico.

E Isabella rispondeva compiacendosi *dell'animosità della sorella!* (1)

Se Beatrice amava le burle, alle quali la portavano la sua giovane età e il suo carattere, Lodovico non era da meno. La cosa può far meraviglia poichè fin qui non lo conoscevamo sotto quest'aspetto; ma una lunga e curiosa lettera di una vittima delle sue *beffe*, l'ambasciatore Trotti, ne fa fede. Narra adunque il Trotti — che per essere forse alquanto permaloso e per non saper accogliere con spirito gli scherzi de' suoi ducali ospiti era più che mai fatto bersaglio delle loro burle — al suo signore, nel maggio del 1492, che a Vigevano ogni giorno *era portata da villani gran quantità di volpotti, de lupi et de gatti salvatichi* al Moro, il quale faceva dare a questi contadini un compenso di dieci soldi per ogni animale preso. E poichè Lodovico s'era accorto che queste bestie erano venute in *grandissimo oddio et fastidio* all'ambasciatore, perchè *mordeno, puzano et sono bruttissime,* sì che egli non le avrebbe toccate *per cossa veruna*, volle divertirsi a mandargliene vive in casa quante più potè. Spediva a lui camerieri e staffieri carichi di ceste e di sacchi pieni di volpotti, i quali si cacciavan sotto i letti e in ogni *cantone et buso*, sì che la *brigata* dell'ambasciatore era occupata tutto il giorno a dar loro la caccia.

Recatosi il Trotti a Milano, ebbe la brutta sorpresa di un'invasione notturna di tali bestie nel suo orto; Lodovico le aveva mandate apposta da Vigevano per *cavalari* e aveva ordinato ai soldati del castello di gettarle al di là del muro, nella proprietà dell'ambasciatore! Un'altra volta *volpotti e lupini* furon chiusi nel pollaio del Trotti, dove *amazettono tutti li policini*, commenta amaramente il pover'uomo. E poichè questi, stanco della grottesca persecuzione e annoiato delle risate ch'egli provocava col suo mal dissimulato malumore, aveva fatto fare *chiave chiavadure et cadenazi agli ussi* affinchè nessuno potesse entrargli in casa, lui assente, gli esecutori degli scherzi ducali ricorsero a mille stratagemmi, giungendo persino a simulare un inseguimento per gettarsi di sorpresa nell'abitazione dell'ambasciatore a riempirla delle solite odiose bestie, per pigliare e amazzar le quali occorsero più di tre ore, perchè *saltavano come diavoli al volto. Se poi la seguente matina per questi signori et madame li è stato da ridere et da dire et da fare* il duca di Ferrara avrebbe potuto immaginare facilmente!

(1) Luzio e Renier, op. cit., pag. 110 e 111.

Lodovico stesso aveva insistito perchè il Trotti rendesse conto di questi scherzi, certo che anche il duca Ercole ci si sarebbe divertito e si sarebbe maravigliato che il Moro *havendo delle faccende assai,* attendesse *a fare queste piacevolezze et beffe.*

Il Trotti assicura — e possiam credergli — di essersi risolto a malincuore a raccontar *queste pazie et legereze;* senonchè, una volta incominciato, egli trovò un certo conforto nel dar sfogo alle sue lamentele. Infatti, dopo aver firmata la lettera, il Trotti aggiunge ancora che, durante una visita che Lodovico col duca Gian Galeazzo e Beatrice, seguiti dall'intera corte, vollero fargli nel nuovo *buono e molto delectevole* alloggio che gli era stato dato in Pavia, — perchè egli s'era lamentato del precedente, malsano e umido (questo favore ricevuto egli non sa disconoscere nonostante il suo malumore) — egli fu vittima d'altro e peggiore scherzo. Essendo *hora del desinare se retrovette,* scrive il buon ambasciatore, *la mia credenza apparechiata cum alchuni pochi de arzenti,* dei quali messer Galeazzo (forse il Visconti) *robbette uno quadro* d'argento che poi fu portato a Beatrice.

Il Trotti ne richiese invano la restituzione a lei: chè anzi per tutta risposta Beatrice — mentre il marito teneva fermo l'ambasciatore per le braccia — mise le mani nella *scarsella* ch'egli portava al fianco, ne tolse due ducati d'oro e li diede alla nipote del Trotti, dicendo che altrimenti egli non avrebbe mai ricevuto il suo vassoio, e per di più gli levò il cappello di seta; nè più mai il Trotti l'aveva potuto riavere, come non aveva mai riavuto un mantello *di panno oltramontano novo,* che l'allegra coppia pur gli aveva tolto. *Nè Dio nè il diavolo,* conclude il pover'uomo amaramente, *vole ch'el se possa havere ni ch'el se trovi; et quisti sono delli miei guadagni..... sì che ho il damno et le beffe, oltre che me convene perder tempo in scriverle* (1).

Se il duca stesso agiva così, possiamo figurarci di leggeri qual sorta di burle giuocassero i suoi cortigiani. L'anno dopo una *brigata de signori da ben* (è il Prosperi che li chiama così in una lettera del 20 febbraio), fra i quali erano Alfonso d'Este, Borso da Correggio, un messer Galeazzo, andarono una notte in giro per Milano in cerca di qualche chiassosa e pazzesca avventura: e giunti alla casa di Girolamo Tuttavilla, poichè non s'apriva loro in vista delle non dubbie loro intenzioni, sfondarono la porta, e afferrato il povero poeta lo legarono sopra un asino e così lo condussero al castello: *quanto ghe sia stato da ridere,* commenta l'informatore ducale, *lo lascio pensare a la Signoria vostra!* (2).

Lo strano contrasto fra queste volgari tendenze e la indubbia raffinatezza del gusto artistico che la società del nostro bel Rinascimento ci offre, non si spiegherebbe facilmente senza ammettere che quello fu, più che comunemente non si creda, un periodo di transizione fra il medioevo e la moderna età civile. La coltura classica era, per quella società, come un tesoro scoperto da gente alquanto rozza e primitiva, la quale non riesce ad acquistare, d'un tratto, le abitudini e i gusti dei gran signori, sebbene ne possegga le ricchezze.

Ogni tanto un accenno delle lettere del tempo, un particolare stonato ci richiamano quasi al rozzo medioevo. Com'è caratteristica, a tal proposito, certa idilliaca descrizione, fatta da Beatrice alla sorella, delle attrattive di Villanova — dove la bellezza della campagna e la dolcezza del clima permettevano alle dame di alternar le gite con le cacce col falcone e le cacce alle lepri abbondantissime, seguite dal

(1) Arch. di Stato di Modena. Canc. Duc. Lettere di Ambasciatori in Milano. 23 maggio 1492.
(2) Luzio e Renier, *Relazioni,* cit.

giuoco della *balla et mayo* (maglio), — interrotta improvvisamente dalla notizia d'aver fatto seminare un campo d'aglio perchè lei, la raffinata Isabella, arrivando potesse saziarsi a mangiare, finchè ne volesse, dell'*aliata, como appetise et desidera el gusto de la Signoria Vostra!* (1). La terribile, graveolente agliata, infarcita — è inutile aggiungerlo — di aglio (*l'aièda* odierna dei contadini emiliani), era il cibo preferito da Isabella!

Della varietà, ch'è la nota geniale predominante negli spassi di corte dei quali Beatrice era l'ispiratrice principale, offre ghiotti particolari questa lettera di Bernardino Prosperi ad Eleonora d'Aragona d'Este duchessa di Ferrara.

Informando della riacquistata salute di Beatrice il Prosperi scrive: *Et in questa matina al mangiare se vestite de una turcha alexandrina foderata de dossi et assetata suso la sponda del lecto mangiò saporitamente..... A lei pare non havere più male et giocca et stassene a piacere hora col S.re hora con questi Mariolo et M.a Polisena, et mo chiama cantori, mo Messer Hieronimo del Bruno, hora quelli da le violete et cussi se ne passa..... Il S.re ha dicto che prima partiamo el ni vuole fare vedere queste sue campagne; et cussi heri menando a piacere il Conte de Potenza vuolse che anchora nui li andassimo et hozi anche li siamo stati a vedere volare suoi falconi a campagna, domane el ni manda cum livreri a cacia de lepore.*

Hersira il S.re Ludovico fece menare in la camera de M.a Duchessa una bellissima chinea che gli è stata mandata da Franza et donetola a la S.ria Sua. Ma per una bestia simile mai vidi la più compita. Et subito ne augurai una a la S. V. per el suo venire al parto qui o sia a Milano dove dicono de andare quando el se approssimarà el tempo.

Ho pur notato alcune cose de quelle se hano a fare per ornamento del dicto parto ma anche non sum ben satisfacto (2).

* * *

Quando le principesse erano obbligate a rimanersene in casa non mancavan di dilettarsi di burle fra loro e coi buffoni.

È noto che non v'era corte — quella del Papa inclusa — che non si dilettasse allora di buffoni: la loro presenza a ogni piè sospinto nella storia e nell'arte stessa del nostro Rinascimento basterebbe, se ve ne fosse bisogno, a spiegare quel carattere di giocondità, quasi di frivolità che lo informa. Se quello fu realmente, come si ama chiamarlo, un tempo di rinnovata giovinezza dello spirito umano, nessuna meraviglia che qualcosa di molto giovanile, quasi d'infantile vi faccia capolino ogni tanto.

I buffoni ebber dunque una parte importante nella società signorile della Rinascenza italiana: papa Leon X tanto li amava che l'Aretino era in dubbio se più gli piacessero « le virtù de' dotti o le ciancie di buffoni » concludendo che « la buffoneria è vita et anima de la corte ».

(1) Luzio e Renier, op. cit.
(2) Arch. di Stato di Modena. loc. cit. Busta 11.

Qual parte propriamente dovesse esser riserbata al giullare in quelle corti aristocraticamente elette, appassionate ad ogni dimostrazione estetica, classicamente raffinate e originali, noi non potremmo con qualche precisione sapere, nonostante le notizie disseminate un po' dovunque e nonostante che la lurida figura dei giullari e dei nani appaia, come una stonatura, nei quadri e nelle miniature squisite di quel tempo, se un testimone del tempo non si fosse preso cura di dircelo.

Tommaso Garzoni, vissuto in pieno cinquecento, ci narra dunque: che le tavole signorili sono più ingombre di buffoni che d'alcuna specie di virtuosi; quivi il buffone narra storie bizzarre e comiche, prevalentemente di fusa torte delle mogli ai mariti, fa lo spaccamonti, « è magnifico nel porgere, è spagnuolo nel gestire, è tedesco nel caminare, è fiorentino nel gorgheggiare, è napolitano nel fiorire, è modenese nel fare il gonzo, è piemontese nel languire: è la scimia di tutto il mondo nel parlare e nel vestire ». Contraffà fisionomie e voci di persone note, fa lazzi e capriole, inventa giuochi per tener allegra la brigata, ma sopratutto deve a sua volta sopportare in santa pace — è pagato anche per questo — le burle, qualche volta crudeli, dei signori, alle sue spalle (1).

Alla corte di Ferrara i buffoni abbondavano. I due Gonnella, lo Scocola — dipinto a Schifanoia presso il suo signore, il duca Borso — che fu anche a Milano, legarono il loro nome a molte liete vicende. A Mantova ottenevan successi d'ilarità Diodato, Galasso, il Fritella, il Mattello; quest'ultimo, camuffato da frate, parodiava le cerimonie religiose e ammaniva burle famose ai compagni. Persino la severa corte di Urbino ebbe i suoi buffoni e, più famoso di tutti, fra Serafino che fu pur poeta maccheronico anche quando, inviando da Roma a Isabella d'Este le sue impressioni entusiastiche della città eterna, scriveva a lei

> O Marchesana mea, perchè non sum in camera vestra
> per contare vobis de curia civitate Romana? (2).

Nell'Archivio di Stato di Bologna si conserva una bolla cardinalizia, scritta dal cardinale bolognese di Santa Croce, in favore di un buffone di palazzo, Meneghino de Somentis, con tanto di stemma papale (3).

Se non furono numerosi come in altre corti, tuttavia i buffoni, piacevoli inventori di burle e di lazzi, facili narratori di novelle e lettori di sonetti, non mancarono mai presso gli Sforza.

Si sa che Francesco Sforza ne aveva uno, certo Marchesino, tanto somigliante a Sigismondo Malatesta che quando questi si recava a Milano, quegli doveva allontanarsene, a scanso di equivoci. V'è anche ricordo di un cavaliere Giorgio de' Carletti di Chivasso e di tal Calcagno buffone di Bona di Savoia, richiesto anche da Eleonora d'Este per rallegrare la corte di Ferrara.

Francesco Sforza si dilettava della compagnia di un *Biasio nano*: ma avendo saputo esservi un suo fratello *più nano et minore ancora che questo* chiedeva di averlo con sè.

---

(1) Luzio e Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga* (in *Nuova Antologia*, 1891, pag. 618 e segg.). Motta (in *Arch. St. Lomb.*, 1887, pag. 278 e seg.).

(2) V. Cian. *Fra Serafino Buffone* (in *Arch. St. Lomb.*, 1891, pag. 406 e segg.). — A. Graf. *Attraverso il Cinquecento.*

(3) Arch. di Stato di Bologna, 10 marzo 1463.

Non ci fu dato invece di trovar altre notizie di certo nano di nome Janachi proveniente dall'isola di Chio, che fin dal 1474 lo Sforza aveva chiesto, con insistenza, di avere con sè rivolgendosi per ciò al vice governatore di Genova che doveva vederlo (1). La diplomazia doveva occuparsi anche di simili stranezze!

Diodato, ferrarese, largì i suoi doni volgarucci alla stessa corte del Moro dove giunse nel 1491 al seguito probabilmente della sposa del principe, Beatrice d'Este. Si sa che Beatrice se lo teneva caro e che, nelle sue scampagnate, lo faceva salire, insieme con le donzelle, nella sua carretta dove, durante il viaggio s'intonavano le più allegre canzoni. Il Moro — forse per accontentar la moglie — lo pagò bene e lo beneficò. Ma il buffone non era un Rigoletto e, lungi dal nasconder la sua triste condizione alla famiglia propria, al contrario la maltrattava. Era un cattivo soggetto indubbiamente, anche senza volerne trovare una prova nel fatto, allor comunissimo, d'essere affetto di mal francese, al pari del Galasso, di Gian Cristoforo Romano il delicato orefice, e del Pistoia che, nelle sue rime, arrivò a scherzare sul triste argomento.

Un altro buffone, il Barone, fu pure protetto dal Moro che lo tenne alla propria corte più anni. Si sa, fra l'altro, che una volta, nel 1494, fece rider molto la corte dicendo che il duca d'Orleans baciando le dame italiane alla moda francese « quando ebbe basato Madonna Polissena (d'Este) ne fu cussì sacio che 'l non ne volse più »; ma non conoscendo le buone — o le cattive — qualità fisiche della fortunata Madonna non siamo in grado d'apprezzare nel giusto valore la celia. Si sa che — *rara avis* — il Barone nutriva sentimenti gentili e affezione per la dolce Isabella d'Aragona. Alla corte stessa v'erano il Tapone e il Pernigone, ricordati nei versi del Bellincioni: il primo uno scroccone dall'appetito formidabile e notorio, il secondo un grande sprolaquiatore e, a dir del poeta cortigiano, *buffone da scuriati;* mentre le buffonerie del Tapone consistevano *in pappare, in far male, in dir bugie.* Chi sa che gli Sforza ridessero delle gesta brutali di questo formidabile mangiatore come Leon X si godeva a vedere un suo buffone, il famoso fra Mariano, inghiottire in un sol colpo un piccione, succhiare quattrocento ova, e - *relata refero* — inghiottire una veste unta di ciambellotto! (2).

Fra i molti buffoni che allietaron di lor gaie trovate le corti amiche di Milano e di Mantova, la fine Isabella d'Este preferiva però il Galasso, un francese, *perchè* — essa assicurava — *de quanti buffoni pratico non trovo alcuno che me satisfacia più de lui* (3). Famoso rimase il Mariolo, che gli Sforza si tenevan così caro da averlo alla loro stessa mensa; egli prendeva parte di frequente alle feste e alle cacce, e pare che seguisse i principi in tutte le loro allegre escursioni. Il Sanudo chiama questo Gio. Antonio Mariolo *cameriere* del duca di Milano (4) e altrove precisa: *Mariul so favorito del signor Lodovico;* Galeazzo Visconti in una sua lettera lo chiama esplicitamente *buffone*, mentre il Mariolo stesso preferiva dirsi *poltrone.* Sembra ch'egli fosse un piacevole narrator di favole e di burle: certa novella *de la aghugia pontuta et quella del cane* avevano il particolar merito di provocare le più grasse risate. E poichè parliam di buffoni osserviamo che fra gli stipendiati di corte che potevan dormire fuor del castello troviamo anche coloro. Nel 1481 ve n'era uno soprannominato *il Signore* (5).

(1) *Arch. St. Lomb.*, 1874, pag. 485, e 1887, pag. 280.
(2) Luzio e Renier, op. cit.
(3) D'Ancona, Vol. II, pag. 367.
(4) *Diari*, II, 1187 e 1307.
(5) Arch. di Stato. Sezione Storica. Miscellanea. *Statistica.* Busta 2, 1481.

Ad allietare il giovane primogenito di Lodovico v'era un nano che, con un certo grosso tamburo, lo seguiva e, con mille sollazzi, distraeva il fanciullo e i suoi giovani amici; esso figura nelle pagine miniate di un manoscritto trivulziano che qui riproduciamo. Diversi anni dopo, quando Massimiliano Sforza rientrava a Milano sotto l'egida dell'imperatore, aveva seco certo Viscontino, giullare milanese che, poco dopo, a Mantova, gareggiava in piacevolezze con un nanino che, vestito da vescovo, andò incontro al duca *con gran cerimonie.* (1).

I buffoni eran tenuti in tal conto, dovunque, e così bene accolti anche nelle più gravi circostanze che, per dirne una, quando, nel 1500, Lodovico il Moro ritornò a Milano in un momento per lui difficilissimo, dopo aver arringato a lungo il popolo nel cortile del castello, si ritirò e sedette a mensa fra il cardinale Ascanio e *uno buffoncello nano che diceva molte piacevolezze* (2). E si trattava, per il duca, di vita o di morte!

* * *

Il carnevale vantava, allora come adesso e forse più d'adesso, le simpatie nonchè dei buontemponi, anche dei raffinati, per certa licenza ch'esso consentiva, ben in armonia coi gusti sensuali, quasi pagani d'allora. Gentiluomini e poeti dimenticavan volontieri, ad ogni facile occasione, le loro più signorili tendenze per seguire impulsi che oggi si preferirebbe nascondere. E di questa persistenza di gusti diversamente manifestati tragga chi vuole le conseguenze.

A Mantova Floriano Dolfo, giureconsulto, canonista e sopratutto « spirito arguto e caustico » lodava le scostumatezze che in quella città si commettevano in carnevale, narrando come vi si godessero *solazi et feste usque ad crepationem.*

Usanza è al tempo del carnevalle, assicura egli in una sua lettera del 14 gennaio 1496 al Gonzaga, *travestirse in maschara et bibere solazare per li lochi publici et privati;* e prosegue vantando le belle mascherate, i balli, le giostre nonchè altri meno leciti *delectamenti,* a proposito dei quali e delle lettere in cui son ricordati osservano il Luzio e il Renier com'essi porgano esempio « di quella strana grossolanità onde nel nostro più bel Rinascimento era bruttato il costume in tante altre pertinenze così raffinato » (3).

Un uomo colto e gentil poeta quale Gaspare Visconti poteva dunque cantare in versi le lodi del carnevale « stagione più propizia agli amori in cui le donne mostravansi meno restìe » (4). Tutto un poemetto di cinquanta ottave — il *Transito del Carnevale* — egli dedicò al festoso argomento, fingendo una di quelle personificazioni del Carnevale che erano state gradite al medioevo, e da cui sorsero i celebri contrasti fra il Carnevale e la Quaresima.

(1) Luzio e Renier. *Buffoni, nani e schiavi,* cit.

(2) Luzio, *Isabella d'Este e la corte Sforzesca* (in *Arch. St. Lomb.*, 1901, pag. 153) e *Gazzetta di Mantova,* 16 novembre 1885.

(3) Luzio e Renier, *La coltura, ecc.* Cap. III.

(4) Renier, *Gaspare Visconti,* cit.

Il Carnevale è l'alleato e l'indivisibile compagno dell'amore, descrive alle donne quale sia il perfetto amante, consiglia i maschi alle amorose vicende, disprezza i preti che predican bene e « poi fan diversa a quel che dicon l'opra », ammira le donne quando son giovani e belle. Il Visconti lasciò anche due canti carnascialeschi pei quali, — per chi voglia conoscerne l'attrattiva e l'importanza — rimandiamo per ora all'ottimo studio del Renier.

A corte, in quel periodo dell'anno, si offrivan volontieri *farse*, rappresentazioni. Di queste e della durata del carnevale ambrosiano ci parla la seguente lettera di Nicolò da Correggio, uom di corte e di lettere, a Ercole I di Ferrara, del 28 febbraio 1492.

Il me fa instantia per sue littere la vostra Ex.tia che ali XV di marzo proximo voglia ritornare a Ferrara, acio che possa farli compagnia in suo viagio. Respondo che per essere io a Milano sonno obbligato a dui carnevali ne li quali havendo deliberato per il carnevale romano una farsa qui in casa nostra a satisfactione di questi Ill.mi Sig.ri sonno dipoi ricerchato da la Ex.tia dil Sig.re Ludovico ad ordinarli alchune cose per il carnevale ambrosiano che hanno bisogno de la presentia mia. Per questo rispecto non cognoscho potere disponere la persona mia a Ferrara prima che ali XX di Marzo. Questo dico perchè il Carnevale ambrosiano fornirà ali XI dil mese. Ali XII potero partire da Milano: et fra il camino et volere ponere qualche ordine a le cose mie di Corregio, cognoscho essere necessario consumare il tempo predicto: che secondo l'opinion mia al ordine dil partire di vostra Ill.ma Sig.ria serà assai ad hora (1).

Le *maschere* erano usate piacevolmente anche allora e in carnevale facevan la loro comparsa alla corte che si provvedeva in gran quantità di vesti dalle fogge strane e di maschere per il viso, fatte come le odierne, di tela impeciata e incerata dentro e fuori e colorite per imitare il viso umano. I milanesi se ne provvedevano specialmente a Bologna (2). Da Bologna appunto, nel gennaio del 1491, mandavano al duca *quattro maschere pensando ne haverà piacere per questo amoroso tempo* (3). Tutti si mascheravano, e, per qualche giorno, godevano di camuffarsi contraffacendo nemici e oppressori delle altre caste. Il duca e i suoi cortigiani se ne valevano volentieri per far burle agli amici e magari per invadere, a viso coperto, qualche casa amica al fine di commettervi mille pazzie.

Una volta, nel carnevale del 1485, il Moro e un interminabile corteo di compagni mascherati, in tutti ben 150, invasero la casa del povero ambasciatore ferrarese, il solito Trotti, il quale, volere o no, dovette accontentarli e dar loro una merenda *a la milanese*. Il buon uomo, riferendone, in una lettera agrodolce, al suo signore — che certo non si aspettava una così esuberante prova dell'affetto del principesco genero a spese dell'ambasciatore — aggiunge che, fra l'altro, quelle 150 *boche* gli divorarono un'intera forma di formaggio, che però il Moro gli aveva mandato a donare *a le tre hore de nocte* per compensarlo in parte delle perdite (4). Gente allegra e di buon appetito anche gli aristocratici ambrosiani del XV secolo!

A Milano — è stato già osservato più volte da altri — gli spassi, principalmente in carnevale, trascinavano gaiamente in una lieta baraonda popolo, aristocrazia

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Lettere di Principi esteri. Busta 16. *Correggio*.
(2) Frati, op. cit.
(3) Arch. di Stato. Sez. Storica. Miscellanea. Busta II.
(4) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. 19 febbraio 1485.

e corte. Ma nel tempo in cui la nostra illustrazione si svolge, il classicismo trovò il modo di entrare anche in queste che parrebbero le più genuine manifestazioni della spensieratezza. Così si rappresentavano *i solazzi di Giasone e Medea* a porta Vercellina, i miti virgiliani nei quartieri di porta Nuova, o, col sussidio di costruzioni trionfali posticce in piazza del Duomo, si mostrava *come Coriolano fu descazato da Roma.* I giuochi d'ogni sorta, da quello del pallone a quello dei tarocchi, si moltiplicavano allora anche all'aperto, nelle piazze e nei corsi, al punto che più volte i duchi dovetter porvi un freno e vietarli in determinate località.

In tempo di carnevale tutti i salmi finivano.... in cene abbondanti e in più abbondanti libazioni; e il Bandello, acuto novellatore e, senza volerlo, storiografo dei costumi del tempo, poteva ben scrivere che « i milanesi sono buoni e allegri compagni e usano dire che straziato sia il mantello e grasso il piatello ». Il carattere giocondo della popolazione non mutò col mutar degli avvenimenti se Stendhal poteva più tardi osservare che Milano « è la città del piacere ».

* * *

I giuochi eran numerosi alla corte del Moro e — qual più qual meno — messi in pratica con entusiasmo.

Primo di tutti quello della *balla.* Questo giuoco, molto diffuso allora in Italia così presso il popolo come presso le classi elevate, aveva origini antichissime. Si giuocava alla palla piccola e alla palla grande: la prima riservata ai fanciulli e alle donne si lanciava con la *racchetta* o *palletta;* la palla grande o pallone si giuocava generalmente, come oggi, col braccio di legno. In Toscana interessò moltissimo tutte le classi sociali sotto il nome di *giuoco del calcio* perchè, per dar maggior lancio alla palla, i giuocatori si servivan del piede, specialmente a Prato, mentre a Firenze si armava preferibilmente la mano di un guanto di ferro o di un braccio di legno. Il giuoco passò — introdottovi da Giovanni II Bentivoglio — a Bologna nel 1480. A Milano erano in uso entrambi: il giuoco della palla e il giuoco del pallone o palla a maglio; in quest'ultimo si lanciava la palla con un maglio di ferro sottile fermato a un manico. Anche nel popolo milanese era molto in voga l'uso del giuoco della palla e d'altri giuochi pur d'azzardo: una grida dell'ultimo marzo 1494 dovette porvi un freno vietando anche che si giocasse nei dintorni della chiesa di S. Maria Incoronata (1).

A Ferrara — e probabilmente anche a Milano — nel quattrocento si usavan molto i piedi nel lancio della palla e i giuocatori avevan perciò le *scarpe da zugare la palla* (2). Non troviamo ricordati alla corte Storzesca altri giuochi adottati invece a Bologna: la *frombola,* i *zoni* (oggi *birilli*), la *pirla,* la *ruzzola,* il *ghiarè* e altri più specialmente dedicati al popolo minuto e ai ragazzi, non esclusa la cuccagna, il tirar

(1) Arch. di Stato. *Registri Panigarola: ad ann.*

(2) L. A. Gandini. *Saggi degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III* (in *Atti e Mem. della Dep. di St. P. per le Romagne,* 1891, pag. 151).

il collo all'oca e il gioco delle ova (1). Il nunzio pontificio Giacomo Gherardi ricorda invece da noi il giuoco della *pila* e dell'*asta* ai quali assistevano anche gli ambasciatori presso la corte sforzesca (2).

Il duca Galeazzo Maria era stato appassionatissimo del giuoco della palla, al quale — come s'è visto a suo luogo — era destinata la grandissima sala, (decorata da Costantino da Vaprio e da altri pittori) che, per le sue straordinarie dimensioni, serviva anche a rappresentazioni e a feste. Nel 1470 Galeazzo Maria, avendo ricevuto certe palle da giocare bene adatte al grande sbalzo che dovevano subire, ne fece fare cento uguali.

Il giuoco della palla. - Affresco della prima metà del sec. XV in una sala del palazzo Borromeo.

E poichè il giuoco era molto diffuso anche fuor di Lombardia e alcuni valenti *maestri da palla* si creavano, in quest'esercizio, una nomea, il duca cercava di averli alla corte. Nel 1473, per esempio, venne dalla corte di Montefeltro un nuovo maestro a sostituire un Arcangelo da Colli del quale il duca non era contento. Fra i gentiluomini del duca ve n'eran di espertissimi in tal giuoco: nel 1475 godeva fama così di fortissimo giuocator di palla come di scacchi il conte Galeotto Belgioioso. Spesso la bella di Galeazzo Maria, Lucia da Marliano contessa di Melzo, assisteva al giuoco nella

(1) G. Ungarelli. *Di alcuni giuochi in uso specialmente in Bologna dal XIII al XVI secolo* (in *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* diretto da G. Pitrè e S. Salomone-Marino. Palermo, Vol. X, 1891).

(2) E. Carusi. *Dispacci e lettere di G. Gherardi*, cit.

gran sala, appoggiata a un cuscino di velluto verde e cremisino (1). Beatrice e le sue dame giocavan di frequente; e abbiam visto come la prima fosse esperta nel giuoco della palla a maglio; altre volte la duchessa e le sue compagne giuocavano a *le braze* (2). Lodovico ora assisteva al giuoco senza prendervi parte, ora giuocava e, qualche volta, perdeva. Da alcuni accenni del tempo sembra che al giuoco

Particolare del detto affresco.

fosse quasi sempre unito un premio in denaro per il vincitore e il Moro stesso non disdegnava di giuocare per vincere: ma se era fortunato — lo vedemmo — in amore, era piuttosto sfortunato al giuoco, quasi per offrir ragione al noto adagio in voga anche allora. Gli accenni alle sue giuocate vanno sempre uniti a grosse perdite. Il 4 gennaio 1472, giuocando col fratello Galeazzo Maria, perdette trenta ducati d'oro e dovette pagarli sulla sua provvigione di corte, perchè il vincitore ne diede

(1) E. Motta. *Per la storia del Giuoco della palla* (in *Arch. St. Lomb.* 1903, pag. 489, 490).
(2) G. Uzielli. *Leonardo da Vinci e tre gentildonne milanesi.* Pinerolo, 1890, pag. 28.

ordine perentorio al tesoriere. Altra volta ne perdette fin cento. In una lettera del 3 ottobre 1471 è tutta una lista di vincite e di perdite del duca al giuoco della palla. Si sa che qualche volta si giuocava a carte o a scacchi, affannosamente nella camera del duca, di notte (1). Che aspetto inaspettato della vita di corte ci offre questa improvvisa visione, che ci presenta il duca e i suoi intimi seduti al tavolino da giuoco, in una stanza appartata, mentre nel grande e silenzioso castello tutto tace e centinaia di ospiti dormono, men che le scolte! Così si rammollivano i costumi nostri, già tanto scossi, in luogo di temprarsi contro le inevitabili tendenze alle conquiste straniere.

L'aristocratico giuoco degli scacchi era conosciuto e apprezzato da tempo in Lombardia, ma naturalmente era men diffuso di quello delle carte. Gli scacchi si fabbricavano anche da noi: a Varese, fra l'altro, certamente nel 1490 (2). Isabella d'Este era fortissima nel giuoco degli scacchi e più tardi usava uno scacchiere eseguito da Cleofas Donati tornitore milanese che n'ebbe da lei gran lodi, particolarmente per *lo cavallo che non potria essere più bello.*

Il giuoco del batter le palme. - Palazzo Borromeo.

Un sonetto del Pistoia ci assicura che a Milano si giuocava volontieri a *sbaraglino* e a *minoretto:* due vecchi giochi che si facevano con trenta *tavole* (o pedine) e con due dadi su uno scacchiere. Il primo è detto anche *trictrac, tavola reale, giacchetto* o *chaquete.*

Riproduciamo in queste pagine, accanto alle delicate scene di giuochi, ben note del resto, dipinte a fresco in una sala a terreno del palazzo Borromeo da un pittore della prima metà di quel secolo — il giuoco dei tarocchi, della palla, del batter le palme in cadenza — anche alcuni caratteristici fogli di un trattato *de scacchis de tabulis de merellis* della Biblioteca Nazionale di Roma (n. 273) che vien ritenuto bolognese, del XV secolo, ma che potrebbe esser piuttosto lombardo, a giudicare da qualche

(1) Arch. di Stato. Miscellanea. *Statistica.* Busta 9. s. d.
(2) *Boll. St. della Svizzera It.* VIII, 5.

accenno qua e là e dalla prima scena con tre giuocatori a scacchi seduti intorno al tavolo da giuoco: la miniatura dell'interessante manoscritto presenta toni caldi di colore e forme affini a quelle della miniatura di Lombardia intorno alla metà di quel secolo (1).

* * *

Il giuoco delle *carte* vantava in particolar modo le simpatie della corte sforzesca. Si sa che tal giuoco era diffuso in Italia anche presso il popolo; esso aveva avuto le origini, sembra, in Ispagna donde s'era diffuso per tutta Europa. Il giuoco dei *Ta-*

Il giuoco dei tarocchi. - Palazzo Borromeo.

rocchi fu preferito in Italia nel quattrocento, e i signori andavano a gara nell'acquistar carte ornate, miniate, dorate. Si arrivò, più tardi, ad averne di istoriate con bizzarrie, con leggende, persino con la cronologia dei papi. Fin dal 1468 — per non andar più addietro — in occasione del ricevimento fatto a Lione a Bona di Savoja che veniva sposa a Milano — i gentiluomini milanesi del seguito trovaron tempo di svagarsi e *a zascheduno li miseno lo suo giocho: chi giocava a tavole, chi a carte, chi stava in ato de sposare una fia, chi in ato de inamorarse* (2). Ma sembra che, se non proprio

(1) Il *volgarizzamento del libro sopra il giuoco degli scacchi* di Frate Iacopo da Cessole tratto da un codice magliabecchiano (Milano 1829), per non citarne altri molti su quel giuoco, dà idea dell'importanza che vi si annetteva, così che intorno agli scacchi v'è una vera letteratura antica e moderna. Nella biblioteca Trivulziana sono i mss. 748, 24 (che appartenne a un frate Giorgio Pasquale di Milano, a provare che anche nei monasteri si giuocava) e 23 il trattato del da Cessole in volgare. Sulle carte da giuoco degli estensi scrisse il Campori. Cfr. anche *Annuari dei Musei Prussiani*, 1892, IV.

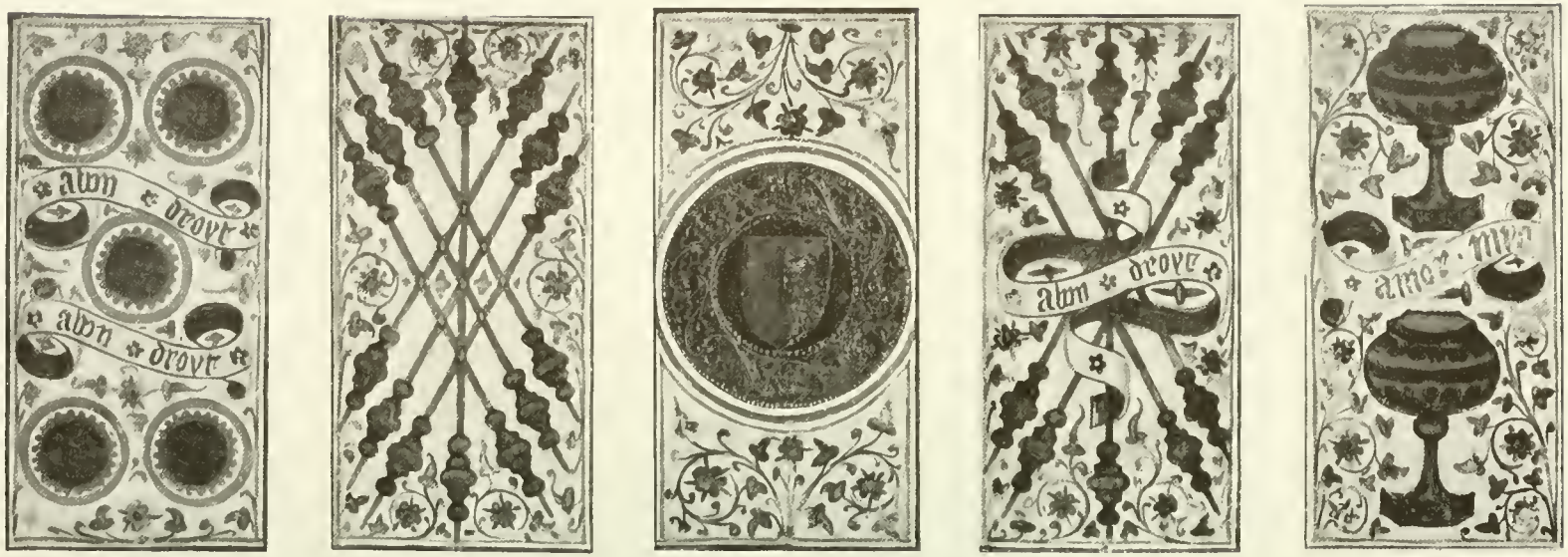
(2) L. Beltrami. *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza*. Milano, 1893.

messo in onore a Milano, il giuoco delle carte per lo meno fosse qui più che altrove diffuso se vi si fabbricavano i mazzi di carte — di cuoio dorato o di cartone rivestito solidamente di tela ingessata con colla forte — dipinti, miniati talvolta da artisti eccellenti, dorati e alle volte con fregi e i denari a rilievo ottenuti con l'impronta delle monete originali. Ce ne son rimasti bellissimi esemplari nei mazzi o parti di mazzi da giuoco di proprietà Visconti, Brambilla e dell'Accademia Carrara di Bergamo (quest'ultimo appartenuto agli Sforza?) che in parte il lettore troverà qui riprodotti, anche

Una giuocatrice di tarocchi. - Palazzo Borromeo.

per l'eccezionale importanza che presentano per la storia del costume della prima metà del secolo XV. Fra gli affreschi di una sala del palazzo Borromeo uno rappresenta appunto, con una sana vigoria naturalistica, una scelta comitiva di giuocatori alle carte, due dame e due cavalieri intenti alle vicende dei tarocchi. Il cardinale Ascanio Sforza, che preferì sempre le piacevoli emozioni della vita mondana ai severi raccoglimenti della vita ecclesiastica, avrebbe posseduto, secondo qualcuno, un famoso mazzo di carte miniate, che si vollero identificare con quelle dell'Accademia Carrara, delle quali però alcune sole — come osservò anche il Toesca — spettano alla seconda metà del Quattrocento; le altre son precedenti, come s'è detto.

Carte da tarocchi degli Sforza. - Accademia Carrara. Bergamo.



Carte da giuoco sforzesche. - Accademia Carrara. Bergamo.

Anche a Ferrara si fabbricavan belle carte da giuoco. Nel 1495 il Moro pregò suo suocero, il duca di Ferrara, di procurargli ben 12 paia di *scartini* (1). Se ne fabbricavano anche, tuttavia, di comuni da poco prezzo. Si sa che Parisina Malatesta moglie di Nicolò III di Ferrara — così buona massaia che teneva essa stessa i conti

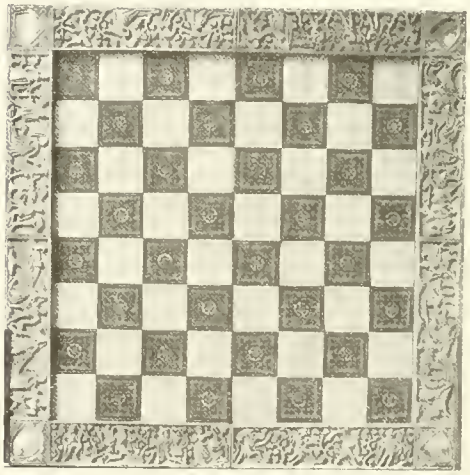
Giuocatori di scacchi. - Pagina del trattato lombardo *De Sphera*. - Bibl. Estense di Modena.

del bucato — non volendo sciupar troppo denaro e desiderando acquistar le carte da giuoco per le sue figliole ne ordinò *de quelle da dozena da zugare, de presio de iiij soldi el paro o cinque* (2).

(1) A. Venturi. *Relaz. artist. fra le corti di Milano e di Ferrara* (in *Arch. St. Lomb.*, 1885, pag. 254).
(2) L. A. Gandini. *Saggio degli usi della corte di Ferrara*, ecc., cit.

Beatrice era buona e fortunata giuocatrice. Nel suo viaggio a Venezia nel 1493 aveva avuto occasione di vincere non so quali avversari e il marito, informatone, si congratulava con lei *che avendo ... giocato cum coloro li* aveva *pelato* al giuoco del *butino*. Essa amava il giuoco e giuocava grosse poste (1).

Una lettera del 1492 del medico Lodovico Carri al duca di Ferrara nota, fra l'altro, che Lodovico il Moro e Beatrice passavan di gran ore *trastulandose e zuchando a scartino che ge piace summamente* (2). Nell'agosto di quello stesso anno Ercole I e don Alfonso d'Este col seguito e la famiglia sforzesca si trovavano ospiti della famiglia Crivelli *lunze de Vigevano 12 miglia a uno castelo se chiama Lumelo:* passavano il tempo giocando *quando a schartino quando a fluso* (3). Pochi giorni dopo la comitiva si trovava a Vigevano; anche in quel castello gli ospiti — e v'eran pure Isabella d'Este e il Re di Napoli — giuocavan volontieri a scartino. Un gentiluomo ferrarese,



Scacchiera con ornati a tarsia e a rilievo. Sec. XV. - Museo Naz. di Firenze. (Arte borgognona).

Vitaliano Facino, descrivendo alla duchessa Eleonora d'Este il bello spettacolo dei giuocatori raccolti lietamente insieme, esclama: *ho desiderato qui la Vostra Signoria ancora lei; so haveresti contento assai a vedere questi vostri figlioli insieme* (4). Lo stesso concetto esprime anche Tebaldo Tebaldi a Eleonora, da Galliate. *Il Signor Ludovico anche lui giocha, prende piacere assai a vedere giochare queste tre Ill.me Madonne insieme: cioè la Duchessa di Milano, la Duchessa de Bari et la Marchesana de Mantua: et veramente tutte tre hanno optimo ingiegno et sono promptissime: ma la Marchesana giocha meglio, che veruna de le altre; et sel non fusse che le altre hanno li consiglieri che li insignano non vederiano suo conto cum la Marchesana. Il S. Ludovico non leva quasi mai gli occhi da dosso a la Duchessa de Barri.... Il Duca de Milano sede et vede giochare et quasi mai non dice niente, come sel fusse uno marmore: per modo che*

(1) Cfr. Gabotto. *Girolamo Tuttavilla*, pag. 17 (in *Arch. Storico per le provincie Napoletane*. Napoli, 1889, XIV).

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. 1492. s. d. Vigevano.

(3) Ibid. 21 agosto 1492.

(4) Ibid. 25 agosto 1492. Vigevano.

me pare che lo habia del grotto, ma la Duchessa sua consorte sa bene suo conto et è de vivace inzegno, ma pocho li vale (1).

Il contrasto fra l'allegria dei giuocatori e la tristezza del povero Giangaleazzo non poteva esser meglio dipinto che in queste ingenue frasi del buon corrispondente.

Una lettera del 3 settembre 1492 da Vigevano di Moroleto Ponzone alla duchessa di Ferrara dà nuovi e bizzarri particolari sulla vita dei duchi:

.... nui semo stati octo zorni a Gaglià et ogni dì la duchessa de Milan, la duchessa di Bari et la marchesana zugavano cum el ducha et cum el S. Lodovigo doe hore et poi ciascaduno andava a dromire et uno di infra li altri lo ducha de Milan et la duchessa veneno zoxo et veneno ala tavola del signor Lodovigo ala quale zugavano tuti li signori et la duchessa de Milan anche se mise a zugare cum loro al trentauno et li ge era uno belo corsiero a fronte ala dita duchessa in modo che lei senpre el guardava non haveva mente al zuogo se no a quello corsiero. Io la guardava e me ne vegneva grande

Pedine. Sec. XVI. (Arte tedesca). - Museo Poldi Pezzoli.

conpassione e non sapeva che farme. Io pigliai uno pocho di presumptione et lo pigliai per la briglia et cum honestade e bone parole lo menai via e tinilo tanto a zanze che se livrò el zuogo et ogni uno andone a dromire (2).

* * *

Beatrice con le sue giovani amiche si dilettava d'indovinelli più o men letterarî, di improvvisare e sentire recitar versi e forse, come più tardi usava fare qualche volta sua sorella a Mantova, si compiaceva essa pure d'assoggettarsi ai giuochi ideati da una delle compagne, eletta *regina* per una settimana (3).

Alla corte si usava certo giuoco *delli bullettini* che venivano estratti a sorte e che per il contrasto fra ciò ch'essi contenevano e la persona a cui toccavano, desta-

(1) Arch. di St. di Modena, Canc. Duc. Cart. degli Amb. Est. in Milano. 29 agosto 1492. Galliate.
(2) Ibid. Busta 11.ª
(3) L. Frati. *Giuochi ed amori alla corte d'Isabella d'Este* (in *Arch. St. Lomb.* 1898, pag. 350 e segg.).

vano gran risate. Così il 5 gennaio 1493 Beatrice scriveva al Trotti da Vigevano, che *ne la distributione deli bullettini che questa sera sono sortiti secondo la consuetudine è toccato a la Magnificentia Vostra lo incluso quale li mandamo ad ciò che la veda quello che la sorte li ha portato, et conosca appresso che servamo memoria de ley etiam in absentia sua.* E sul *bollettino* è scritto:

Chi asino caza et pu.... mena — Non usasse maij de gran pena (1).

I commenti non molto allegri sulla volgarità dei gusti — di certi gusti almeno — della corte guasterebbero.

Così la leggerezza e il desiderio intenso degli spassi si rivelano caratteri prevalenti della breve vita di Beatrice. Potente, festeggiata da tutti, amata dal marito e riamandolo in modo *che non credo che doe persone più se posano amare*, come av-

Interno di scacchiera doppia intarsiata con stemma visconteo-sforzesco. Sec. XVI. - Museo Poldi Pezzoli.

vertiva Galeazzo Visconti, tutto era di pretesto alle più spensierate follie per lei e per i suoi compagni di spassi. Ignari delle preoccupazioni costanti che sembran sciupare oggi le più geniali manifestazioni dello spirito, quegli animi giovanili si aprivano alla gioia trovando in se stessi ragione della più gaia spensieratezza. Un esempio — se non bastassero i tanti ricordati — ne porgerebbe una letterina dello stesso Visconti a Isabella dell'11 febbraio 1491: .... *Questa matina, che è venerdì, la Duchessa cum tute le sue done e io in compagnia siamo montati a cavalo a XV ore et siamo andati a Cuvago; et per advixare bene la S. V. de tuti li piaceri nostri, la advixo che prima per la via a me me bixognò montare in careta insieme cum la Duchesa et Diodà, et qui cantasemo più de XXV canzone molto bene acordate a tre voce, cioè Dioda tenore et io quando contrabasso et quando soverano, et la Duchessa soverano, facendo tante pazie ch'oramay io credo de havere fato questo guadagno de essere magiore pazo che Dioda.*

(1) Arch. di Stato di Modena. Cartelle dei Principi. *Beatrice Sforza d'Este.*

Or siam cum Dio; me sforzarò anche megliorare per poter dare magiore piacere a la S. V. quando verò per essa questa estate.... (1) e la giornata finì con cacce, con una gran scorpacciata di pesce, con giuochi al pallone. Quelle dame, con a capo la duchessa, accompagnate da uno dei più allegri e colti gentiluomini, che cantan le canzoni in voga insieme a un buffone — intonando le voci di tenore, di soprano, di basso mentre la vettura le conduce a nuovi spassi — impersonan bene la vita gioconda se non sempre fine del nostro Rinascimento.

L'exercitio nostro è questo, scrive il 28 agosto 1493 un di quei buoni compagni di sollazzo di Beatrice, Borso da Correggio, alla Marchesa di Mantova da Pavia, *la matina si cavalca un poco, al dopo disinare* (si giuoca) *a scartino, a*

Giuocatori di scacchi. - Miniatura di un trattato (lombardo?) del sec. XV. Biblioteca Nazionale di Roma. (Ms. 273).

resuscitar morti e imperiale fin a l'hora de dormire. Li giuocatori sono la Duchessa de Barri, el Duca de Barri insieme, Ambroso da Corte ordinario, per terzo qualche homo novo, secondo viene la sorte. Hora se gioca a palamaio il sig. vostro patre, don Alphonso, m. Galeazo Vesconte, per l'altra partita m. Galeaz Sanseverino, signor Hieronimo (forse il Tuttavilla) *e io... La Duchessa de Milano non praticha cum nui se non a le comedie, il Duca de Barri cum le careze usate verso la Duchessa nostra cum li basi continuati....; el signor vostro patre tutto intento a le commedie. Compite, ognuno si prepara a le quaglie, e mostra dovergliene essere* (2).

In questa lettera v'è ricordo dei baci che eran permessi, nell'intimità, fra coniugi o parenti stretti; non erano ammessi invece volontieri fra estranei, in pubblico,

(1) Luzio e Renier, op. cit., pag. 108.
(2) Luzio e Renier, op. cit., pag. 379-380.

nelle cerimonie, al contrario dell'uso invalso in Francia. Quando, il 23 luglio 1494, Beatrice s'incontrò col duca d'Orleans, essa dovette abbandonare le gramaglie per il lutto della madre e bisognò che *ballasse et fusse basata dal Duca, qual volle basare tutte le damiselle et donne de conto..... Venendo el conte Dophino o altro del sangue reale, la Duchessa invita la S. V. a tuore di questi basarotti* (1).

Un altro passatempo delle principesse era — in mancanza di meglio — l'andar bighellonando per il parco o per le vie della città. Milano, scriveva Isabella in quel tempo, *è facto tanto bello che se tu li venisti non lo cognosceresti più;* e altrove: *nui anchora stiamo qua ogni dì in feste et piaceri cum lo magior favore che al mondo si possi havere;* e ne dava merito al Moro, grande organizzator di feste. Vi fu chi scrisse a Isabella — allora alla corte di Milano — chiedendole se fosse vero che il buffone Diodato avesse avuto ordine da lei di fargli certo brutto tiro in presenza dell'intera corte: lo scrivente aggiungeva che se veramente essa n'era stata l'istigatrice egli vi si acconciava senza proteste, ma, in caso contrario, *delibero* — egli diceva — *mandarve una de le sue orecchie in una mia lettera.* Il marchese di Mantova non approvava questi scherzi eccessivi e dichiarava di non trovarsi volontieri a Milano fra *tante pazzie* (2). Convien dire tuttavia che cotali pazzie non fosser solo proprie del tempo del Moro se più tardi, a Milano, sotto il governo del serio e misantropo Massimiliano figlio di Lodovico, persino il negoziatore di fiducia dell'imperatore, monsignor Gurgense, commetteva mille bizzarrie e, innamoratosi di una bellissima damigella della marchesa di Mantova *cum lei fece l'amor quanto gli parse*, e fu una gara fra lui e il Vicerè chi la baciasse di più; e poichè egli conosceva poco o punto l'italiano e parlava un latino semimaccheronico, i beffardi cortigiani milanesi gli facevan dire, in presenza delle dame, le più invereconde cose gabellandogliele per cose innocenti (3).

Nell'estate la corte sforzesca — lo vedremo fra poco — si ritirava nei castelli lontani dalla città, si dedicava alle cacce, alla pesca. Quanto ai passatempi preferiti non è improbabile che le cose andassero, su per giù, quali ce le ricorda un contemporaneo, Agostino Mosti, a proposito della corte di Ferrara nel principio nel cinquecento: « Nel tempo dell'estate massimamente cominciando da Pasqua fin per tutto Agosto non era alcuno che la sera non avesse cenato alle XXIII ore, che poi dopo cena fin passata l'Ave Maria, andavano pigliando fresco a cavallo, il che è perseverato fino alla vita di Ercole secondo, quando fu frequentata l'usanza di cocchii, come oggi de carozze todesche, non solo i Signori, ma le gentildonne ancora dopo cena facevano il medesmo: andavano pigliando fresco ed altrettanta polve » (4).

A Milano, del resto, non solo a corte ma in ogni luogo si giuocava allegramente in quel tempo; l'aristocrazia imitava gli usi della famiglia sforzesca.

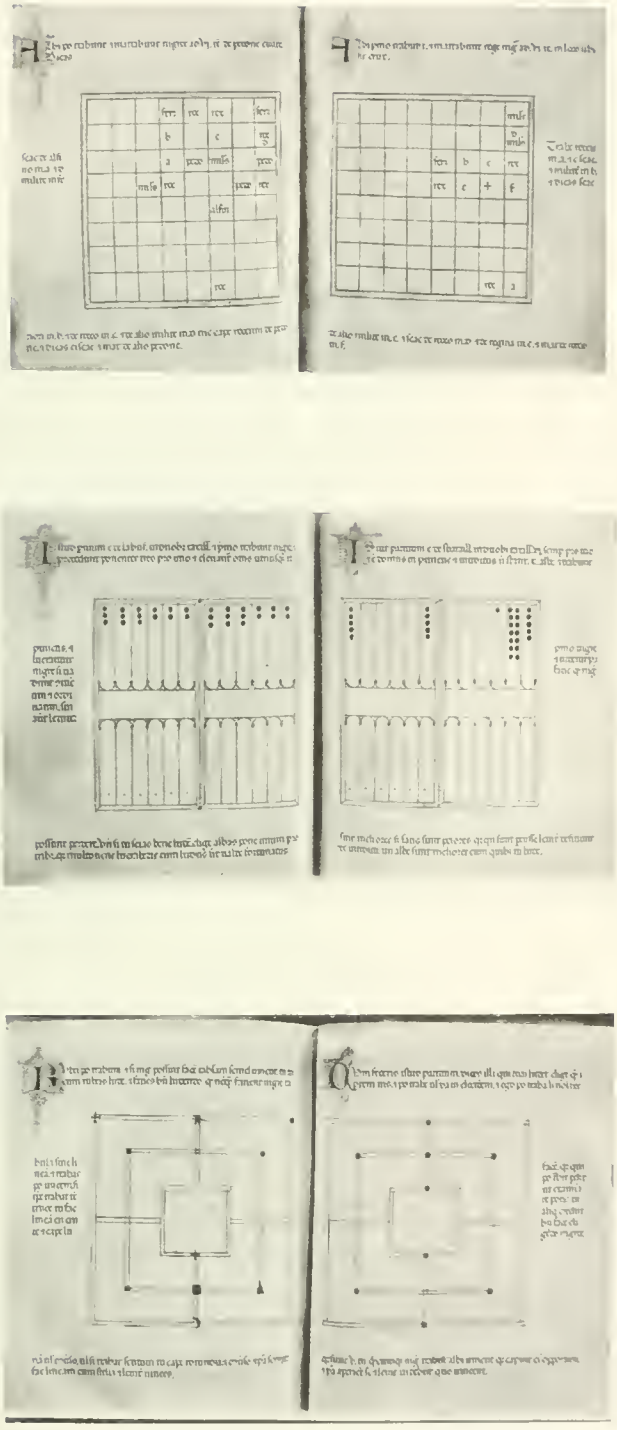
Basterebbero i ricordi premessi dal Bandello a molte sue novelle per accertarcene. E se qualcuno de' suoi ricordi esce un po' dal nostro periodo si comprende bene da diverse frasi sue che anche prima si usava far lo stesso. Ora i da Ro, antica famiglia nobile milanese, accoglievano nella lor villa del *Palagio* sull'Adda gli amici in mille sollazzi, e nella gran sala « chi ragionava, chi giocava a tavoliero e chi a

(1) Luzio e Renier, op. cit., pag. 392.

(2) A. Luzio. *Isabella d'Este e la corte sforzesca* (in *Arch. St. Lomb.*, Serie III, Vol. XV, 1901, pag. 148)

(3) A. Luzio, op. cit.

(4) In *Atti e Mem. d. Dep. di Storia Patria per la Romagna.* S. III. Vol. X. 1892, pag. 172.



Pagine dello stesso trattato *de scacchis de tabulis de merellis*. Sec. XV.
Biblioteca Nazionale V. E. di Roma. (Ms. 273).

scacchi, chi sonava, chi cantava », mentre Ippolita Sforza Bentivoglio raccoglieva intorno a sè dotti e poeti per commentar l'*Eneide* o per sentir raccontare le grasse novelle. Altra volta la stessa Ippolita invitava nel suo giardino « che è nel borgo de la Porta Comense » dame e gentiluomini a sollazzi diversi e ad allegri e non sempre corretti conversari, che si ripetevano anche in casa di Margherita Pio Sanseverino « ove di continovo i più vertuosi e gentili spiriti di Milano si ritrovano » e dove le belle signore non si scandalizzavano al racconto della « picciola novelletta » di Ambrogiolo che va a giacersi con la Rosina, di che tutti molto ridevano. Gran feste e grasse avventure dovetter far le spese durante i tre mesi nei quali il Bandello, in certo estate, fu ospite dei Bentivoglio al *Palagio* dove, fra gli altri, « capitò con una squadra di belle giovani la signora Barbara di Gonzaga contessa di Gaiazzo » con le sorelle Sanseverino! Quel « grandissimo frascato, tanto maestrevolmente fatto che i solari raggi in nessun lato passavano e quasi di continovo vi spirava una fresca e dolce òra », deve averne sentite di belle se la serie delle grasse istorie fu iniziata dalla stessa contessa di Gaiazzo « bella parlatrice e sempre piena di nuovi casi » con la novella di Pandora che « prima che si mariti e dopo compiace a molti del suo corpo »! Altra volta il giardino della famiglia Archinto presso porta Beatrice serviva di ritrovo. E vi si giocava, vi si mangiavan frutta, vi si beveva « un generoso e preziosissimo vino bianco », vi si raccontavan amorose istorie. Oppure dame e cavalieri si raccoglievano a cacciare a Pandino presso i Bentivoglio, ove eran peschiere copiose e boschi folti pieni di selvaggina e di « fiere ». In casa degli Atellani una sera « si recitò una farsa dilettevole la quale buona pezza tenne la gioiosa compagnia in grandissimo piacere. Si ballò e si fecero di molti piacevoli giuochi ».

Anche i luoghi di bagni per cura — ne abbiam ricordati diversi nel precedente capitolo — eran ritrovo di buontemponi: vi si dimenticavano i malanni con festini, con giuochi, con pranzi luculliani e .... si raccontavan novelle allegre. Alla stessa severa marchesana di Mantova, la buona Isabella d'Este, il Bandello, dedicandole la novella della contessa di Challant, ricorda come a Milano vi fosse una vera libertà di costumi sì che il signor Ermes Visconti, a chi si meravigliava ch'egli fosse così geloso della moglie, poteva ben rispondere « io non lascio andar la mia moglie ov'ella vuole e se non le do tanta libertà quanta in Milano si costuma è perchè io conosco il trotto e l'andar del mio polledro, non mi parendo di lasciargli la briglia sul collo ». Evidentemente anche le donne milanesi seguivano volontieri il consiglio del Poliziano:

Chi è giovane e bella
deh non sie punto acerba,
chè non si rinnovella
l'età come fa l'erba.....

Del resto non si deve credere che Milano abbia tenuto il primato della spensierata scostumatezza, nè che i pericoli per la virtù femminile fossero offerti con speciale abbondanza ai tempi di Lodovico, se si pensa che Michelangiolo, severo custode della sua famiglia, in altri tempi e in altra città, consigliava il nipote a scegliere la sposa tra le nobili non ricche, affinchè più facilmente si tratti di fanciulla onesta, non usa a feste; e dopo gli raccomandava di non condurre la sposa nei tripudi fiorentini, ammonendolo che « *donna che va per corte fa presto a diventar p....* ».

* * *

Non è a dire se anche a Milano come in ogni luogo allora, fiorisse nei lieti conversari quell'arguzia che rappresenta nel Rinascimento il preferito dei giuochi che oggi si direbbero « di società ». Dalle attestazioni del Bandello e di diverse lettere del tempo si ha ben la prova che molto spesso le conversazioni più o meno intellettuali, più o men condite di grassoccie novelle finivan volontieri con giuochi di parole a « botte » e risposte, con arguzie, con facezie d'ogni sorta.

Alla corte del Moro fiorivano le satire (Leonardo nelle sue *facezie* coltivò questo genere), si commentavano argutamente le allegorie. Di varie allegorie artistiche s'è fatto cenno. Una splendida miniatura del prezioso esemplare della storia di Francesco Sforza di Giovanni Simonetta, del 1490, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, mostra Lodovico inginocchiato che addita a Gian Galeazzo (non Galeazzo come ritenne il Solmi) pur in ginocchio, il cielo. Nel mare vicino s'avanza una nave, la nave dello Stato, che porta un giovinetto, e, al timone, ha un moro. Presso i due principi inginocchiati è un folto gelso (*moro*) in forma umana vestito di ampi rami coperti di foglie. *Dum vivis,* dice il nipote, *tutus et laetus vivo;* e lo zio risponde: *Gaude fili, protector tuus ero semper.* Il latino e l'allegoria cortigiana son troppi chiari per aver bisogno di schiarimenti. Leonardo aveva ideato il Moro in figura benefica che « copre col lembo della veste » un giovinetto, il nipote salvato da lui dalle strette della miseria e dai nemici.

Altra volta il Solmi rammenta un'allegoria annotata così da Leonardo in un de' suoi manoscritti: *Il Moro cogli occhiali e la Invidia con la falsa. Infamia dipinta e la Giustizia nera pel Moro. La Fatica con la vite in mano. L'Ermellino col fango. Galeazzo tra tempo tranquillo. Effigie di Fortuna. Lo Strugolo che colla pazienza fa nascere i figlioli. L'oro in verghe s'affinisce col foco.* « Il Moro — commenta il Solmi — rappresenta qui la previdenza di lunga portata, esso è adorno della giustizia e percosso dalle false accuse degli invidiosi. Solo suo fine è il lavoro, fatto per il bene altrui. Giovanni Galeazzo, per l'opera benefica dello zio, ha acquistata la tranquillità e la sicurezza della vita. Il tempo e il cimento degli avvenimenti mostreranno la verità dell'affetto e della protezione del governatore » (1).

Forse v'è analogia fra la miniatura magnifica di Parigi e l'idea leonardesca? Lo vedremo a suo tempo.

A Milano la mancanza di buoni poeti e di grandi umanisti era compensata — magramente compensata — da allegri e facili parlatori. Ma se le carte del tempo ci assicurano di quell'amore per i giuochi, non entrano invece in quei particolari che per altri luoghi, e specialmente per la Toscana, ci son noti. Tuttavia, poichè nessuna cosa, quanto i passatempi, escono facilmente dai confini degli Stati, è ben probabile che anche alla corte sforzesca e nella ricca società milanese fossero in voga quelle piacevoli malizie e quei « vari giuochi virtuosi nei quali sotto diverso velame spesso gli amanti si scoprivano l'un l'altro i loro segreti pensieri », largamente in uso alla corte di Urbino (2).

(1) E. Solmi. *Leonardo.* Firenze. Barbera, 1900.

(2) V. Cian. *Motti inediti e sconosciuti di Pietro M. Bembo.* Venezia, 1888. *Il Bembo e i giuochi alla corte di Urbino*

L'Ariosto ce li ha dipinti vivacemente:

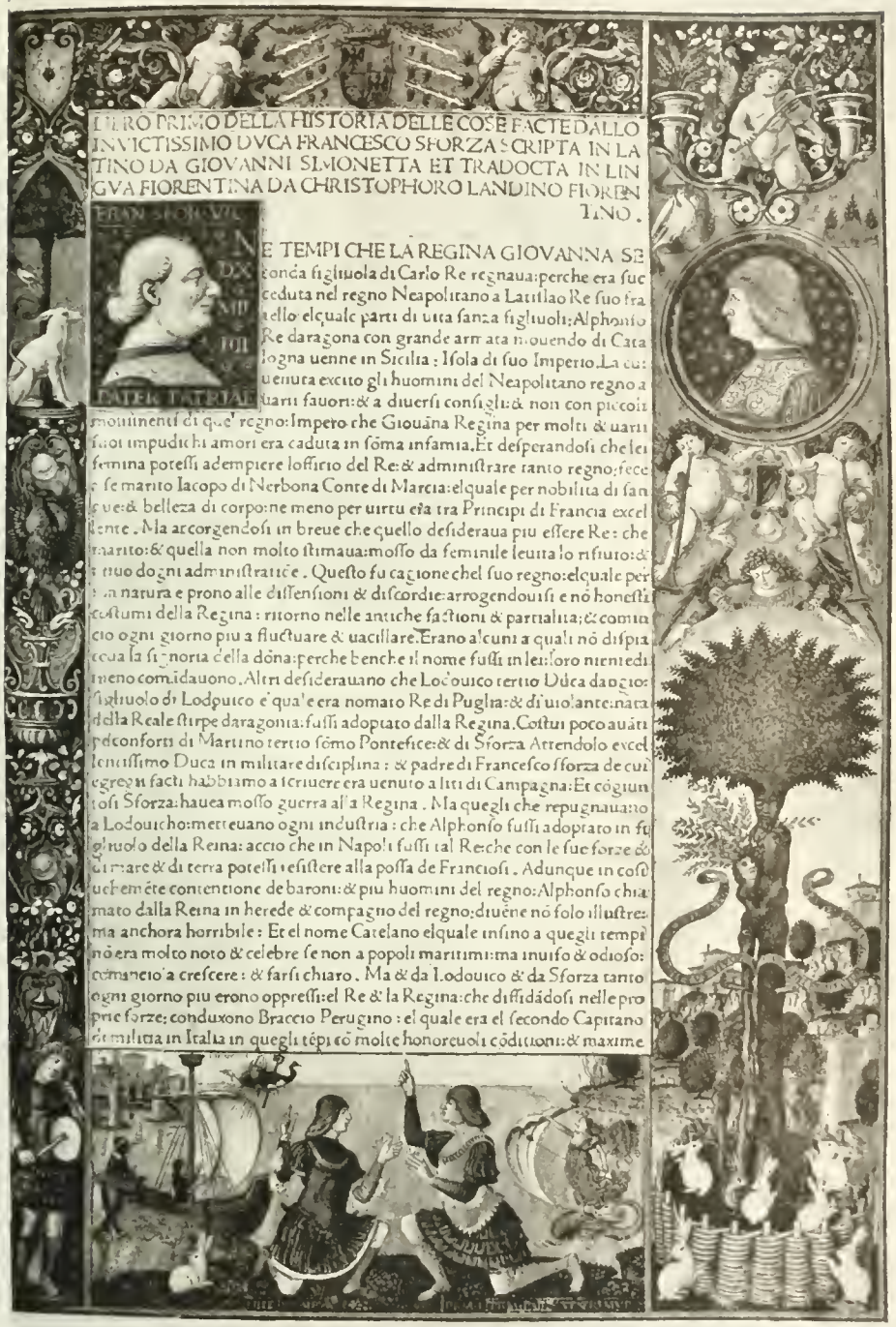
> Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto,
> Che nell'orecchio l'un l'altro domande,
> Come più piace lor, qualche segreto:
> Il che agli amanti fu comodo grande
> Di scoprir l'amor lor senza divieto.

Così dicasi del giuoco *degli spropositi* — che consisteva nel rispondere, senza esitare, a sproposito, a una domanda improvvisa, — di quello del *parlarse in rechia* o della *circirlanda* o della ghirlanda, dell'altro che esigeva che, seduti tutti i giuocatori in cerchio ciascuno dovesse dire o fare ciò che ordinava chi dirigeva il giuoco: dei quali tutti ci han parlato piacevolmente il Bargagli e il Marenduzzo (1). Quell'ultimo giuoco era sicuramente in voga anche nelle nostre regioni allora come lo è tuttora nell'Emilia. E doveva prestarsi a curiose sorprese quando chi lo dirigeva era persona di spirito come quella dama di cui ci ha lasciato ricordo il Bargagli: la quale, vedendo molte sue compagne stranamente dipinte in volto — l'uso era comune purtroppo a tutta Italia — comandò che le fosse portato un bacile d'acqua e che tutte facessero ciò che avrebbe fatto lei: tuffò le mani nell'acqua, tutte le altre fecero lo stesso, poi volle che tutte si ponessero le mani così molli al viso e subito si asciugassero col fazzoletto. È facile immaginare come rimasero i visi... e i fazzoletti!

Ed eran comuni allora certamente anche in Lombardia gli *indovinelli* o enigmi, che, al pari dei proverbi, appartengono, come osserva il Cian, a quel genere di letteratura universale e tradizionale che non conosce limitazioni di tempo, di lingua o di popolo. Il Solerti ci assicura ch'erano in voga anche alla corte di Ferrara. Molti di quegli indovinelli del nostro Rinascimento son tuttora popolari. Per citarne alcuni notissimi: Qual'è la cosa che giorno e notte non riposa? — L'acqua; quella cosa che sta tutto il dì alla finestra e la sera se ne leva? — Il bottone; quella che sta sempre in casa e pur è sempre tutta bagnata? — La lingua, ecc. ecc. Di tali indovinelli antichi e sempre moderni ci son rimaste raccolte, stampe, trattati. Così dicasi dei *passerotti*, dei *farfalloni o bisticci*, delle *cicalate delle donne*, in voga però maggiormente in Toscana che di ben parlare e parlare con virtuosità sempre fu maestra.

In Lombardia eran preferiti i giuochi di spirito e d'ingegno or tolti dalle *Imprese* (le dame eleggevano una *regina:* le altre sceglievano un'impresa che era interpretata da due cavalieri), or da dichiarazioni cortesi e amorose più o meno ispirate al Petrarca, gran maestro in materia d'amore, di bellezza e di leggiadria. I manoscritti leonardeschi porgono modo di rivelare le eleganze e le leggiadrie della corte del Moro, osserva il Solmi. « La maggior parte dei *Motti*, delle *Favole*, delle *Allegorie*, delle *Profezie* e delle *Facezie*, che vi sono contenute, hanno in quei tempi risuonato nelle severe sale del Castello con un'allegra eco di sorrisi e di ammirazione. Principi e principesse si rivolgevano al Vinci, e le prove non mancano, onde la sua fantasia architettasse qualche nuovo costume od ornamento, immaginasse qualche graziosa sentenza o impresa » (2). In Toscana — e fors'anche nelle corti dell'Alta Italia — si usarono più tardi i giuochi di società detti degli *epitaffi*, dell'*archivio delle*

(1) S. Bergagli. *Delle lodi dell'Accademia*. — A. Marenduzzo. *Veglie e tratten. senesi*. Trani, 1911.
(2) E. Solmi, op. cit. pag. 65.



LIBRO PRIMO DELLA HISTORIA DELLE COSE FACTE DALLO INVICTISSIMO DVCA FRANCESCO SFORZA SCRIPTA IN LATINO DA GIOVANNI SIMONETTA ET TRADOCTA IN LINGVA FIORENTINA DA CHRISTOPHORO LANDINO FIORENTINO.

NE TEMPI CHE LA REGINA GIOVANNA SEconda figliuola di Carlo Re regnaua: perche era succeduta nel regno Neapolitano a Latislao Re suo fratello: elquale parti di uita sanza figliuoli: Alphonso Re daragona con grande armata mouendo di Catalogna uenne in Sicilia: Isola di suo Imperio. La cui uenuta excito gli huomini del Neapolitano regno a uarii fauori: & a diuersi consigli: & non con piccoli mouimenti di quel regno: Impero che Giouãna Regina per molti & uarii suoi impudichi amori era caduta in sõma infamia. Et desperandosi che lei femina potessi adempiere loffirio del Re: & administrare tanto regno: fece se marito Iacopo di Nerbona Conte di Marcia: elquale per nobilita di sangue: & belleza di corpo: ne meno per uirtu era tra Principi di Francia excellente. Ma accorgendosi in breue che quello desideraua piu essere Re: che marito: & quella non molto stimaua: mosso da feminile leuita lo rifiuto: & suo dogni administratice. Questo fu cagione chel suo regno: elquale per sua natura e prono alle dissensioni & discordie: arrogendouisi e nõ honesti costumi della Regina: ritorno nelle antiche factioni & partialita; & cominciò ogni giorno piu a fluctuare & uacillare. Erano alcuni a quali nõ dispiaceua la signoria della dõna: perche benche il nome fussi in lei: loro nientedimeno comidauono. Altri desideraua che Lodouico tertio Duca dangio: figliuolo di Lodpuico e qual e era nomato Re di Puglia: & di uiolante: nata della Reale stirpe daragonia: fussi adoptato dalla Regina. Costui poco auãti pel conforti di Martino tertio sõmo Pontefice: & di Sforza Attendolo excellentissimo Duca in militare disciplina: & padre di Francesco Sforza de cui egregii facti habbiamo a scriuere era uenuto a liti di Campagna: Et cõgiunto si Sforza: hauea mosso guerra alla Regina. Ma quegli che repugnauano a Lodouicho: metteuano ogni industria: che Alphonso fussi adoprato in figliuolo della Reina: accio che in Napoli fussi tal Re: che con le sue forze & di mare & di terra potessi resistere alla possa de Franciosi. Adunque in cosi uehemẽte contentione de baroni: & piu huomini del regno: Alphonso chiamato dalla Reina in herede & compagno del regno: diuẽne nõ solo illustre: ma anchora horribile: Et el nome Catelano elquale insino a quegli tempi nõ era molto noto & celebre se non a popoli maritimi: ma inuiso & odioso: cominciò a crescere: & farsi chiaro. Ma & da Lodouico & da Sforza tanto ogni giorno piu erono oppressi: el Re & la Regina: che diffidãdosi nelle proprie forze: conduxono Braccio Perugino: el quale era el secondo Capitano di militia in Italia in quegli tẽpi cõ molte honoreuoli cõditioni: & maxime

Allegoria del buon governo del Moro.
Storia di Francesco Sforza di Giovanni Simonetta (1490). - Bibl. Naz. di Parigi.

Muse, del *cappello*, dei *rovesci*, e tant'altri per i quali rimandiamo chi volesse saperne di più alle opere speciali.

Sopratutto piacevano alla corte di Milano le *barzellette*, i semplici e agili componimenti che in Toscana si dicevano *canzoni a ballo* e dei quali la società elegante tanto si dilettava. Serafino Aquilano era il più abile costruttore di barzellette da noi ed è graziosa, fra l'altre, quella che cantava

Non mi negar signora
Di sporgermi la man
Ch'io vo da te lontan
Non mi negar signora.
Una pietosa vista
Può far ch'al duol resista
Quest'alma afflitta e trista
E che per te non mora.
Non mi negar signora..... (1).

A corte, come a tutte le corti, si leggevan molti romanzi francesi, carolingi e brettoni. Gli inventari delle biblioteche li ricordano immancabilmente insieme ai libri degli scrittori classici, alle raccolte di sonetti e di strambotti, ai trattati più vari, ai libri dei sogni e di astrologia. L'eroe popolare era Rinaldo ed è nella storia di lui — l'ha osservato il Rajna — che noi possiam studiare le metamorfosi della materia a noi tramandata dai giullari francesi (2). Alla corte di Milano s'intavolò una volta una discussione che divenne interminabile sulla maggior prodezza e onorabilità di Orlando o di Rinaldo, i due paladini dei romanzi in voga: la disputa si allargò fuor di Milano dilagando in carteggi fra Milano e Ferrara, interessando tutti. Ma la disputa aveva uno scopo tutto dialettico. « Era un giuoco di spirito e di acume, di cui le corti nostre del Rinascimento si compiacevano, non altrimenti che quelle di Provenza si compiacevano delle tenzoni in rima » (3).

Delle frivolità della letteratura, di certa letteratura almeno, professata dai poeti di corte, sempre pronti a lodare in rima e con gran profusione di concettini tutti gli avvenimenti e di preferenza i più leggeri della famiglia principesca, è un esempio caratteristico la profluvie di componimenti piovuti a Isabella d'Este per la morte della sua cagnolina. La piccola Aura — era questo il nome dell'eroina — per sfuggire alle insistenze di un compagno che la faceva oggetto di una corte indiscreta, cadde da un poggiuolo e morì. Isabella ne pianse e pensò a darle « una bella sepoltura » e a ordinare funerali non meno decorosi di quelli che precedentemente s'eran fatti per la morte del suo gatto Martino. Da tutte le parti i poeti mandaron allora versi, epigrammi, poemetti, elegie, sonetti in onore della infelicissima vergine. Se ne vantò in tutti i toni la pudicizia, si tuonò vigorosamente contro l'inverecondo, impudente, audace cane che aveva tentato, diremo così, di farle perdere i suoi fiori d'arancio! Il Carmelita, l'Equicola, Carlo Agnello, il Tibaldeo, Filippo Beroaldo, cento altri innondaron le carte dei loro versi di circostanza di cui ci è rimasto un grosso

(1) V. Rossi. *Il Quattrocento*. Milano. F. Vallardi
(2) P. Rajna. *Rinaldo di Montalbano* nel *Propugnatore*. II, III, 126.
(3) Luzio e Renier. *Relazioni*, ecc.

pacco. E non fu quello il solo quadrupede piccoletto che vantasse tanto interessamento delle Muse. Gaspare Visconti aveva dettato un sonetto per la morte di un piccolo cane di Geronimo Figino; Serafino Aquilano esaltò un cane di Ascanio Sforza (1).

* * *

Lo spettacolo offerto allora dalla corte sforzesca sotto l'aspetto del movimento intellettuale è originale. Non insisteremo certo, con altri, sul mecenatismo del Moro in favore di artisti e di letterati, persuasi che troppo campo si sia dato fin qui — per la storia della signoria milanese come di molte altre — a una vieta retorica che portava a lodare smisuratamente i principi del Rinascimento per tutti i prodotti dell'arte e della letteratura arrivati fino a noi. Vedremo al contrario, nel secondo volume, come le condizioni degli artisti e dei dotti fossero tutt'altro che invidiabili, e come il troppo vantato mecenatismo si riduca quasi all'espressione di un mero egoismo — la parola è dura ma è meritata — da parte dei principi più facilmente disposti a valersi dell'opera dei letterati e degli artisti quando per le circostanze del momento ciò tornasse loro comodo, che a compensarli con quella sincera, schietta spontaneità che deriva dalla considerazione elevata dell'ingegno o del genio. E in questo artisti originali come Leonardo, Bramante, Ambrogio de Predis eran messi in un fascio — — lo vedremo da documenti inediti o non sufficientemente esaminati — coi più modesti artisti e coi poetucoli pullulanti alla corte milanese, sempre pronti a portare alle stelle il principe e a lamentare, in prosa e in rime, le miserie proprie.

Se in tali condizioni l'attività intellettuale è tanto più meritoria, possiam dire che il numero degli artisti, dei dotti, dei poeti alla corte sforzesca nella seconda metà del quattrocento fu veramente grande. L'arte, la grande arte era sovranamente rappresentata da Leonardo da Vinci — adoperato, staremmo per dire sfruttato, dal Moro più quale meccanico, ingegnere, idraulico che quale pittore (precisamente perchè sotto quei primi aspetti l'attività sua era più utile, nel significato volgare della parola), — da Bramante (il più fortunato e il meglio trattato dal principe appunto per la natura dell'arte da lui rappresentata e data la mania edilizia rinnovatrice del Moro), dal De Predis che da nuove notizie che esporremo ci appare il ritrattista ufficiale di corte, da Bernardino dei Conti, altro e più meticoloso ritrattista piuttosto dell'aristocrazia che della corte sola, da uno stuolo di maestri minori, scultori, orafi, miniatori, ricamatori, armaiuoli. La musica, s'è detto, sempre bene accolta e incoraggiata largamente dagli sforzeschi, vantò Franchino Gaffurio di Lodi autor di trattati di teorica e di pratica musicale, dati alle stampe con curiose silografie, e uno stuolo di maestri di cappella e di musici. Gli studi classici trovarono cultori appassionati se non del tutto originali in Bartolomeo Calco, segretario del Moro, in Jacopo Antiquario, altro segretario ducale, che era a Milano fin dal 1472 e che, dalle sue lettere si rivela in relazione coi maggiori eruditi del tempo: amico del Puteolano (che gli dedicò nel 1482

(1) Luzio-Renier. *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga* (in *Giornale St. della Letteratura It.* 1899, Vol. XXXIII).

l'edizione principe dei panegirici antichi), del Filelfo, del Valla, del Merula che aiutò spesso di denaro; in rapporti frequenti col Poliziano, con Lorenzo de' Medici, con Marsilio Ficino, con Ermolao Barbaro, col Donato, col Pico; in Giorgio Merula che, fra l'altro, intraprese per incarico del Moro una grande opera *Antiquitates Vicecomitum* che non potè condurre a termine; in Ermolao Barbaro il giovane che rimase tuttavia poco a Milano; in Bernardino Corio, lo storico milanese, in Tristano Calco altro espositore delle vicende cittadine come Donato Bossi, nei due Simonetta, in Giulio Emilio Ferrari oratore e storico, in Dionigi Nestore autore di un lodato dizionario stampato nel 1483 e dedicato al Moro, in Demetrio Calcondila ateniese, uno dei massimi promotori degli studi greci in Italia, autore di un colossale lessico greco; in Giason Del Maino. La coltura milanese s'avvantaggiò indubbiamente dall'opera di questi illustri talchè il numero delle edizioni di classici latini e greci a Milano dal 1480 al 1500 — edizioni attraenti anche per eleganza esteriore — fu grande per opera di editori quali Filippo Lavagna, Antonio Zaroto, Ulderico Scinzenzeller, Leonardo Pachel, Filippo Mantegazza e sopratutto Alessandro Minuziano umanista egli stesso, che bandì gli ineleganti caratteri gotici precedenti per dar posto ai nuovi elegantissimi. Le scuole rifiorirono, i commentatori dei classici vennero in onore; e Antonio Grifo padovano espose in pubblico la Divina Commedia. Persino la matematica, con Luca Pacioli, il famoso e arguto autore del *De divina proportione* illustrata da Leonardo stesso, ebbe un pubblico insegnante per merito del Moro. A Pavia questi costrusse un palazzo per l'Università che dispensò da ogni gravezza e per poco, se si crede al Tiraboschi, non fondò anche a Milano un'Accademia. S'è visto che si moltiplicarono ed ebber fama anche a Milano i poeti. Ma in confronto alla classica eleganza del Pontano, del Sannazzaro, del Poliziano i nostri appaiono — diciamolo pure — sciatti e inesperti se ne togli, tutt'al più, Bernardo Bellincioni, col quale abbiam già fatto qualche conoscenza e che fu gran fabbricatore di sonetti al cospetto di Dio, gran cantore di miserie proprie e di lodi altrui,

Catoneggiando con la voce crocchia
Parole bolze e di sentenza vote,

come gli rimproverava Matteo Franco; quel Bellincioni che tuttavia, fra le sue varie peregrinazioni, a Milano trovò fortuna adulando senza tregua Lodovico il Moro e paragonandolo, in versi, ora a un cacciatore per la prudenza, ora a un falcone per la perspicacia, tal'altra alla volpe per l'astuzia e, naturalmente, al leone per la forza e, col maggiore, lodando e adulando in ogni occasione anche i minori della famiglia sforzesca. Lancino Curzio, autore di epigrammi, Giovanni Biffi, Antonietto da Campo Fregoso, Nicolò da Correggio autore di drammi, Gaspare Visconti imitatore, a modo suo, del Petrarca, nel cantar l'amore, qualche volta tuttavia appassionato ed efficace, Benedetto da Cingoli autor di canti carnascialeschi, Galeotto del Carretto marchese di Monferrato poeta drammatico, Antonio Cammelli detto il Pistoja, ingegno vivace, zimbello della fortuna e gran laudator degli Sforza e degli Estensi, poeta burlesco drammatico fecondissimo e che fu detto il precursore del Berni, Bramante architetto e poeta, Gerolamo Tuttavilla uomo d'arme e poeta, qual più qual meno furono a Milano sopratutto i rappresentanti, per dirla col D'Ancona, del secentismo della poesia cortigiana del secolo XV. Per ora ci basta esporne i nomi, per completare questa pittura della corte ducale; in seguito ne conosceremo le opere.

Non mancarono scienziati e valenti giureconsulti: a una commissione dei migliori lo Sforza diede incarico di compilare gli Statuti municipali.

Fra gli oratori notissimo a' suoi tempi fu Giason del Maino, lettore nello Studio di Pavia e spesso consigliere di Lodovico, che di lui più volte si servì.

Un aneddoto, a proposito di Giason del Maino, caratterizza bene da una parte l'ingegno equilibrato del dotto, dall'altro, sopratutto, il buon senso di Lodovico il Moro: e può valere da solo a raffigurarci la linea di condotta di quest'ultimo, sempre moderato, scettico e, dopo tutto, amante di certa giustizia un po' antiquata forse per noi modernissimi giudici, ma degna d'attenzione quando si pensi che emanava dall'arbitro delle sorti di mezza Italia, adulato da tutti, cuore e centro della corte più potente e scettica che allora esistesse. E con questa nota di sereno buon senso, in mezzo a tanto dilagare di frivolità, ci è caro di chiudere questo capitolo. Giason del Maino e un Francesco d'Orlando disputavano un giorno, alla presenza di Lodovico, su una questione legale per la quale dovevan esser chiamati, in tribunale, a giudicare. Ma davvero io non so capire — disse il Moro — come due valentuomini pari vostri possano essere di parere contrario: la legge scritta è una sola, una sola la giustizia: come mai non vi potete metter d'accordo? Francesco, piccato, e uomo irascibile scommise cento fiorini ch'egli, avendo ragione, avrebbe vinta la causa. Giasone, dotto giureconsulto quanto abile polemista, pronto rispose: Se tu non sai ch'è vietato a noi giureconsulti di far scommesse e ti mostri così uomo di poco senno e poca dottrina, come puoi credere che otterrai la vittoria? Lodovico, ridendo, approvò e non lasciò fare alcuna scommessa (1).

(1) F. Gabotto. *Giason del Maino e gli scandali universitarii nel quattrocento.* Torino. La Letteratura, 1888.

Il Ticino presso Trecate.

CAPITOLO IV.

I castelli e le cacce.

La vita nei castelli sforzeschi — L'amore per la campagna nella vita e nell'arte lombarda — Le ville suburbane — Passatempi campestri — La festa del Maggio — La vita dei castellani minori — Il castello di Pavia e il parco — Il castello di Abbiategrasso — Il castello di Vigevano — La *Sforzesca* e le bonifiche fatte dal Moro — Leonardo alla *Sforzesca* — I castelli di Galliate, Cusago, Binasco, Pandino, Bereguardo, Lardirago e i minori.

Le cacce — I trattati di caccia e di falconeria — Le gride ducali — Le cacce col falcone — La caccia grossa — Animali feroci — Il carattere spensierato della corte.

Parlare della vita intima nei castelli italiani del medioevo è oggi men arduo d'un tempo. Molto s'era favoleggiato in addietro — è noto — intorno ai paurosi segreti che la fantasia del popolo e dei poeti romantici nascondeva fra quelle vecchie mura merlate. « Quando si discorre di Castelli del Medioevo — avvertiva argutamente il Giacosa — la fantasia ci rappresenta l'apparato scenico delle torri, dei trabocchetti e ne popola le stanze di uomini vestiti, incappellati, calzati e guantati di ferro, come se la gente vi vegliasse e dormisse in perpetuo apparecchio di guerra. Già ci parvero audacie, non di fattura ma d'intenzione realista, e caricature, certi disegni del Doré che, primo fra i moderni, raffigurò paladini in camicia o castellane intese a sciorinare i panni del bucato o paggetti nell'atto di cogliere al volo le mosche e di mettersi le dita su per il naso. Eppure quegli uomini furono, al modo nostro, figli, amanti, mariti e padri e, nell'esercizio della vita castellana e campagnuola, indossarono casacche rappezzate, scesero col bifolco nelle stalle a contarvi le giovenche, ingoiarono tisane, si raccolsero la sera a taroccare col parroco e collo speziale, lesinarono alle nobilissime mogli i danari della spesa » (1). La vivace, realistica pittura, se proprio proprio

(1) G. Giacosa. *I castelli Valdostani*. Milano, 1903.

non risponde al vero, almeno per la Lombardia — dove principi e feudatari conducevano una vita così signorile da far invidia al re di Francia e non usavan certo indossar casacche, nemmeno nuove, ma buone, comode ed eleganti giornee seriche, e dove non avevan certo necessità di lesinar denari nè alla moglie nè ai cento domestici — si oppone almeno, come reazione, alle vecchie manierate concezioni della vita castellana.

Può darsi veramente che il vivere castellano della Val d'Aosta innanzi alla metà del XIII secolo tenesse « due volte del monte e del macigno, dell'aspro monte alpestre e del ferreo macigno barbarico » e che anche più tardi, quando nel resto d'Italia fioriva la dolce Rinascenza, lassù, nelle anguste valli, perdurasse il rude medioevo, benchè le delicate attestazioni del castello d'Issogne mostrino tuttora almeno una bella eccezione. Può darsi che la vivace pittura, fatta dall'elegante poeta, della vita in quei forti castelli risponda al vero, benchè i ricordi che egli rievoca in quell'attraente capitolo su *la vita castellana* non rispondano a un periodo determinato,

Veduta campestre. - Dal *Trattato* del Filarete. (Ed. Lazzaroni-Muñoz).

data la mescolanza di accenni al dugento e al quattrocento, a oggetti adoperati nel XIII secolo insieme ad altri venuti in uso soltanto due secoli dopo. Può esser rispondente al vero quella rievocazione della vita del castellano e persino l'affermazione che cento brighe che al castellano spettavano sian « pareggiabili a quelle che incombono oggi ai sindaci, ai sottoprefetti, agli ufficiali giudiziari e di polizia » (1). In Lombardia nulla di tutto questo, nè prima nè durante il Rinascimento; ma quasi sicuramente anche qui la vita non scorreva quale i non sullodati poeti romantici, un tempo nei romanzi e oggi sul palcoscenico, vanno fantasticando.

Nei vari castelli del ducato gli Sforza dimoravan molto e volontieri, per quel sano amore per la campagna ch'era e ch'è tuttora vivissimo nella gente lombarda. Fuor delle noie e delle preoccupazioni della politica e di quell'etichetta a cui la corte pur tanto teneva, i grandiosi castelli di Pavia e di Vigevano, di Abbiategrasso e di Bereguardo circondati da vaste boscaglie e brughierè, i castelli di caccia di Cusago e di Binasco ricchi di selvaggina d'ogni specie, le colonie agricole della Sforzesca, cara

(1) G. Giacosa, op. cit. pag. 348.

al Moro, erano spesso, anche in primavera e nell'autunno, residenze ambite e più spesso meta di allegre scampagnate dei principi e dell'instancabile seguito di gioconde donzelle e di allegri gentiluomini.

I lavori campestri. - Disegno lombardo. - Coll. Fairfax Murray. Londra.

Un sentimento di naturale trasporto per la campagna appare evidente nelle stesse opere d'arte del tempo. Negli sfondi dei quadri della scuola lombarda del quattrocento vi son spesso, dietro le figure dei santi protettori della chiesa ambrosiana, o

ai lati del trono della Vergine, o inquadrati dalle finestre aperte nei dipinti stessi destinati a figurar su gli altari, certi squarci di lirica agreste, ispirati con tanta freschezza dalle amene campagne che fanno corona ai nostri laghi meravigliosi, da poter reggere al confronto, nello spirito se non sempre nel verismo, con quelli della scuola fiamminga.

Già nell'arte locale del XIV secolo il sentimento della natura ispira così felicemente pittori e miniatori che nel modellar gli animali, nel comporre scenette campagnuole essi sembran persino svincolarsi dagli intoppi che per il solito li legano alla

Il raccolto delle messi.

La battitura del grano.

Disegni lombardi. - Collezione Fairfax Murray. Londra.

tradizione. Basta scorrere il ricco materiale iconografico offertoci dal bel libro recente del Toesca per persuadercene (1). Gli animali disegnati da Giovannino de Grassi in un codice della biblioteca di Bergamo — cani, uccelli, stambecchi — quelli miniati nei margini dell'uffiziolo di Gian Galeazzo Visconti nella biblioteca Visconti di Modrone, gli struzzi, le tigri, le capre abbeverantesi a un ruscello spinte da un pastore, nelle pagine del ms. 459 della Casanatense di Roma, che il Toesca ritiene di artista lombardo, gli animali, le piante, le delicate varietà di fiori di campo in un *tacuinum sanitatis* dell'Hofmuseum di Vienna, nel ms. lat. 1673 della Biblioteca Nazionale di Parigi vantano una freschezza di rappresentazione che prelude alle nuove creazioni

(1) P. Toesca. *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del quattrocento.* Milano. Hoepli, 1912.

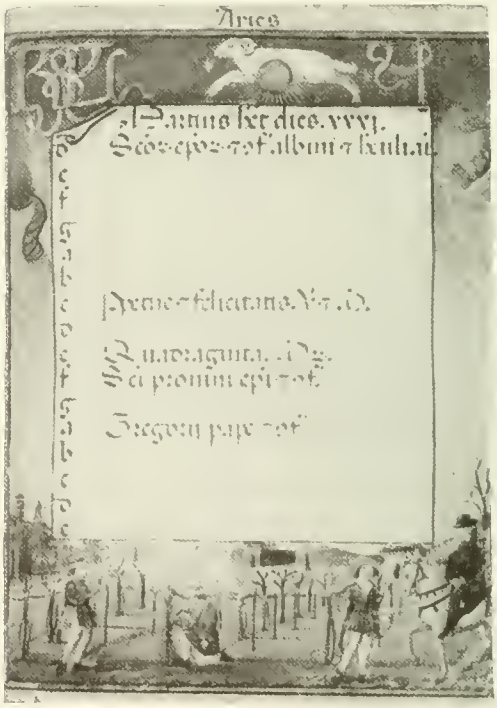
di diversi disegni del Louvre, di Venezia, di Milano, di alcuni affreschi dell'inizio del XV secolo. Col progresso della tecnica e delle idee artistiche infiltratesi rapidamente anche in Lombardia, l'arte locale arriverà a creare — nel quattrocento avanzato — tutta una serie di immagini vivaci, serene del paesaggio e della vita dei campi. I saggi grafici che corredano queste pagine son scelti qua e là da quella serie ch'è troppo numerosa per consentirci una rievocazione completa. Ma a noi basta a dare idea del sentimento — staremmo per dire del sentimentalismo — con cui l'arte, e la società lombarda del tempo di che l'arte è manifestazione diretta, sentivano tutto il fascino della bella vita dei campi. Il miniatore del libro d'Ore Borromeo, nelle scene del marzo che induce ai primi lavori l'agricoltore dopo gli ozi del verno, dell'aprile e del maggio che invitano i gentiluomini alle cacce e alle cavalcate all'aperto, del giugno, del luglio, dedicati ai raccolti, alla battitura del grano, del settembre adatto alla semina, dell'ottobre all'aratura, alla vendemmia, ha creato piccole ingenue rievo-

Disegno in un albo di Cesare da Sesto. - Coll. Fairfax Murray. Londra.

cazioni che il suo collega, più esperto, del trattato estense *De Sphera* ha raccolto e sviluppato con maggior sentimento d'arte, così che la scena del maggio, con le sue coppie d'innamorati aggirantisi in un boschetto, assurge quasi all'importanza d'un simbolo spirituale. Il pittore che ha svolto — in una pergamena del 1472 della Queriniana di Brescia (1) — tutta una teoria di villici che tornano alle lor case con lunghe file di carri, coi cavalli, coi muli è rimasto più schiettamente attaccato alla realtà espressa ingenuamente. Bisognerà arrivare ai seguaci di Leonardo per trovare le più magnifiche rappresentazioni del paesaggio riprodotte con tutta la sicurezza di forme e la delicatezza di colorito concesse dai tempi. Il Solari è un innamorato del paesaggio lombardo coi suoi laghi azzurri coronati di case e di castelli, coi suoi boschi folti che si specchiano nelle acque, così che, per esempio, il fondo del suo *Riposo in Egitto* del Museo Poldi Pezzoli è un incanto di poesia e di freschezza. Cesare da Sesto si associa

(1) Biblioteca di Brescia. Da un lato della pergamena è la pianta di Brescia nel 1472 e annesso territorio fino all'Oglio: dall'altro lato è la serie di rappresentazioni che qui riproduciamo. Benchè il territorio non facesse parte del ducato di Milano tuttavia, per l'affinità coi costumi lombardi, la rappresentazione è preziosa.

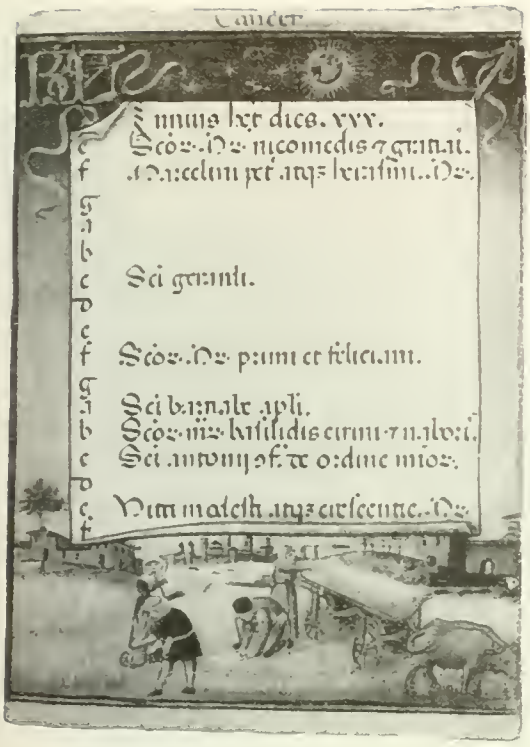
addirittura a un paesista, il Bernazzano, che nel *Battesimo* della collezione Scotti conduce la bellezza del paesaggio a finezze non mai raggiunte da noi, pure ispirandosi così direttamente all'arte fiamminga nello spirito, nella meticolosità con cui accarezza col pennello farfalle e insetti brulicanti nel gran quadro, persino negli edifici aguzzi, da lasciar sospettare ch'egli avesse origine fiamminga. Il Boltraffio, nello sfondo dei suoi quadri, ama dipingere paesaggi rocciosi e ricchi d'acque, come in quella caratteristica tavola coi due devoti ch'è a Brera, in cui un fiume dalle pigre acque s'aggira in meandri tortuosi fra verdi cespugli, in una vallata chiusa, da un lato, da una catena di montagne, e che ricorda un poco quella dell'Adda a valle di Olginate. E il Sodoma — o, per esser più precisi, il pittore della Madonna leonardesca di Brera



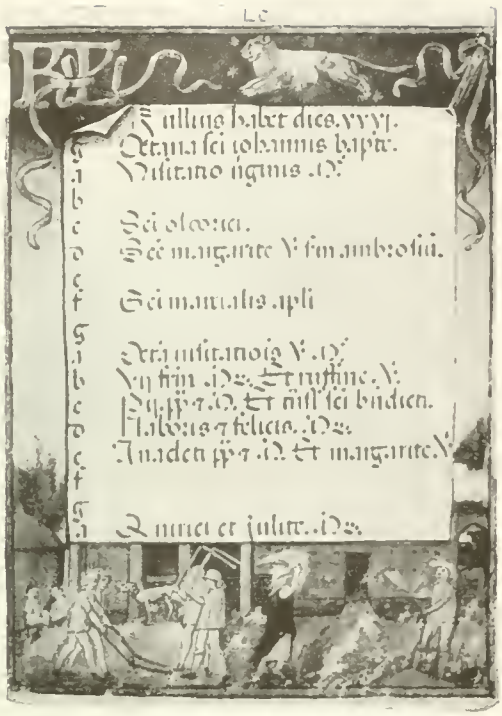
I primi lavori campestri nel Marzo. - *Libro d'ore* Borromeo.
Biblioteca Ambrosiana.

— condurrà a tale altezza la rappresentazione del paesaggio, con quel sapiente studio di riflessi delle acque lambenti le rocce e con quello studio di correnti aeree opposte, da far pensare a Leonardo.

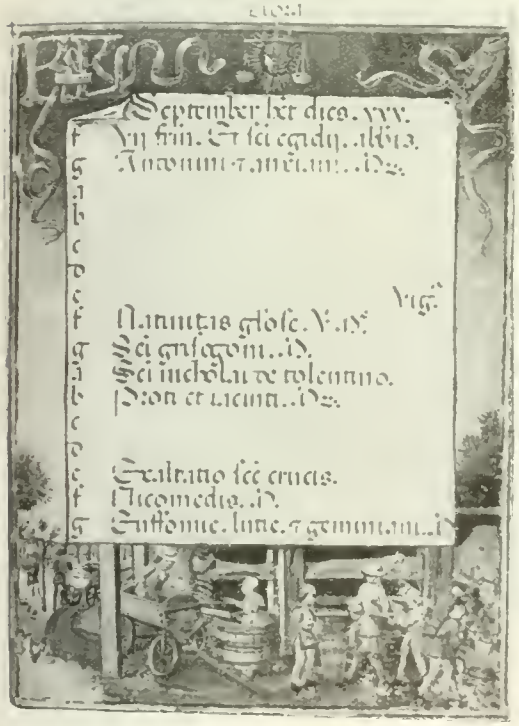
E chi non ricorda lo sfondo magnifico della leonardesca Vergine delle Rocce, con quella così fresca e misteriosa grotta e quel fondo roccioso fra cui il fiume scorre rapido, che parrebbe portento di fantasia se non fosse ispirata direttamente — lo vedremo a suo tempo — dal vero, in Lombardia stessa, e con quella esuberante, delicatissima flora che si sprigiona dalle commessure della roccia e dalle anfrattuosità del terreno umido e accidentato? E i disegni amorosi, dal vero, dei fiori di campo cari al gran maestro e ai suoi: di quei fiori gentili e variopinti che son le aquilegie, i narcisi, le sileni, le violette, gli anemoni, i ranuncoli?



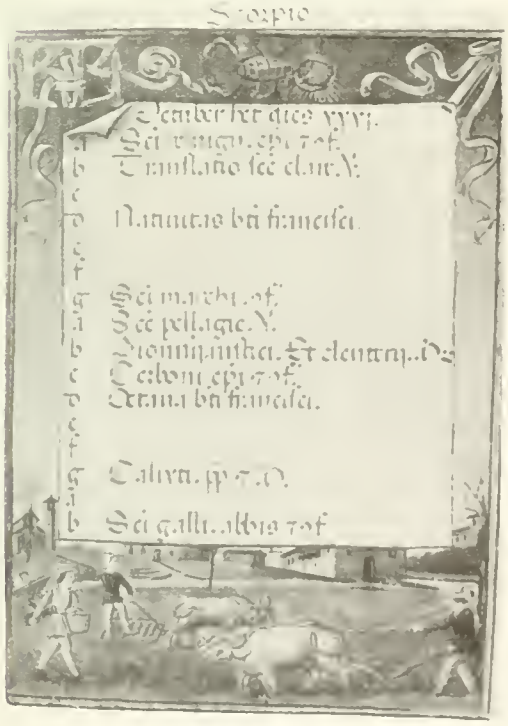
Il raccolto dei campi.



La battitura del grano.



La vendemmia e la pigiatura.



L'aratura e la semina.

Libro d'ore Borromeo. - Biblioteca Ambrosiana.

* * *

Dedichiamo due parole alle campagne e alle condizioni dei campagnuoli di fronte ai benefici arrecati loro da Lodovico Sforza, bonificatore della Lomellina, coadiuvato da quel grande idraulico che fu Leonardo, e introduttore di nuove industrie agricole. A differenza che in altri stati d'oltr'alpe, in Italia il colono aveva, oltre che dignità d'uomo e franchige speciali, una vera uguaglianza di diritti e di trattamento coi cittadini. La stessa corte sforzesca e i cortigiani non sdegnavano di mescolarsi spesso ai villici, di prender parte alle loro feste, persino di danzar con le loro donne. Il Moro aveva rapporti continui, desiderati co' suoi fittavoli; e del suo sano, equilibrato, veramente moderno amore per la campagna son prova le bonifiche arrivate fino

I lavori dei campi. - Miniatura nel trattato lombardo *De Sphera*. - Bibl. Estense. Modena.

a noi, le sue molteplici gride per difendere i campi dai cacciatori e dai vandali, per regolarne la coltivazione; e i contratti d'affitto delle sue terre coltivate circondanti i parchi ducali son veri monumenti di oculatezza e di sapienza. Come rinacque allora la stima, diremmo quasi l'affetto per una classe di persone — citiamo le belle parole dello storico della nostra civiltà nel Rinascimento — che rende alla società sì segnalati servigi e ha tanto diritto alla sua gratitudine (1), così fiorì in quel tempo, a sostituire la precedente bucolica falsa e convenzionale più o meno ispirata alla virgiliana, una vivace poesia lodatrice dei campi e delle sue sane energie.

Le famiglie dell'aristocrazia milanese amavano, quanto la corte, passare i mesi caldi in campagna, e per le attrattive campagnuole nutrivano un vero trasporto. I ricordi del Bandello son pieni di particolari preziosi sulle ville dei dintorni di Milano, sulle festicciole che vi si offrivano, sui lieti conversari, innaffiati dal buon vino bianco, sotto i pergolati in cui echeggiavano spesso le allegre esclamazioni e le risate argentine delle dame accolte intorno ai piacevoli narratori di novelle.

(1) Burckhardt op. cit. Vol. II.

Ma non dobbiamo credere che, secondo una moda dei nostri giorni, si preferissero le dimore lontane dai centri abitati, sulle spiagge marine e sui monti. Un po' per la difficoltà di accedervi facilmente e di provvedervisi del necessario per prolungate dimore, un po' per la limitata sicurezza dei luoghi lontani e isolati, si preferiva

La vita dei campi. - Miniatura in una pergamena del 1472. - Bibl. Com. Queriniana di Brescia.

da noi — come accennammo — la dimora nelle comode ville suburbane circondate di ampie praterie, di peschiere, di orti e qualche volta di boschi e di riserve invidiate di caccia. Anche in questo i ricchi si studiavano d'imitare gli usi della corte sforzesca; qualche volta anzi arrivarono a dar prova di una megalomania che li spin-

geva a emulare lo stesso Lodovico il Moro. Simon del Pozzo ci ha lasciato ricordo di un messer Battista de Ardicio di Abbiategrasso il quale, acquistate diverse terre lungo il Ticino, si costrusse una gran villa circondata da terreni agricoli a imitazione della Sforzesca e le diè nome *Guzafame* « per le amenità del locho, quasi che incitasse la fame alli stomachi desturbati e mal disposti alli necessarii cibi ». Ma non potè attuare tutti i suoi progetti grandiosi e il luogo andò poi venduto ai Corio per passare, in seguito, ai Bonacossa di Vigevano che lo posseggono tuttora (1). Le poche ville quattrocentesche suburbane arrivate fino a noi son troppo guaste, per l'incuria dei proprietari e per gli usi a cui furon poscia adattate, per darci idea sufficiente delle loro

Frontispizio del *Decretum super flumine Abduae reddendo navigabili.*
s. d. (Mediolani). - Bibl. Trivulziana.

antiche attrattive. I boschi circostanti furono abbattuti, i bei giardini mutati in più proficue ortaglie, le riserve di caccia trasformate in tenute coltivate, le ville padronali mutate in fattorie e in case coloniche. Tuttavia qualcosa dell'antica eleganza ha sopravvissuto alla rovina qua e là.

La cascina Mirabello, fuori di porta Nuova, già luogo di delizie campagnuole, nel 1468, di Pigello Portinari e poco dopo dei Landriani legati alla causa sforzesca, mostra ancora le belle finestre antiche a sesto acuto, un cortile con qualche curiosa leggiadria edilizia e ornamentale antica e alcune costruzioni secondarie aggiunte alla principale, con belle finestre e graffiti. Una sala, che basterebbe da sola a provare

(1) A. Colombo. (in *Boll. St. Bibl. Subalpino.* A. VII, pag. 183, n. 5).

Pianta topografica di una parte del ducato di Milano.
Città e borgate di Lombardia.
Acquarello della fine del XV sec. nell'Archivio di Stato. (Piazzeforti).

la signorilità della villa antica, si orna tuttora di decorazioni a fresco ispirate all'araldica del tempo co' suoi numerosi stemmi di famiglie lombarde intrecciati a fiori e a fogliami, mentre il gran camino mostra pomposamente lo stemma dei Landriani. Sotto il loggiato il bel motto *sempre el dovere* si sposa a una primaverile ornamentazione floreale di melagrani e di fiori di campo. Non più visibili dal di fuori sono invece certe quattrocentesche figure nascoste dallo spiovente del tetto, sulla fronte dell'edificio verso la campagna, presso le quali ricorre il nome del luogo *Mirabello*, dato a similitudine forse dell'omonimo e più ricco luogo di piacere che gli Sforza possedevano nel bel mezzo del parco di Pavia (1). Altra villa suburbana arrivata fino a noi ma recentemente rimessa a nuovo è la Bicocca, non lungi da Sesto San Giovanni, fra Niguarda e Precotto. Appartenne, vuolsi, agli Arcimboldi.

Miniatura di Ambrogio da Marliano. (Virgilio. *Bucolica*). Coll. Engel Gros. Ripaille.

La cascina Bolla, fuori di porta Vercellina ora Magenta, già recinta di fossato e di un muraglione a scarpa, fu dei Caimi poi dei Bolli. Una bella finestra a sesto acuto, la porta ogivale ornata di stemma gentilizio, le tracce delle feritoie, del ponte levatoio e, a mezzogiorno, verso la corte signorile, quattro finestrelle ogivali e la vicina torre rimasero fino ai tempi nostri a ricordare l'antica prediletta residenza campagnola. Prediletta perchè i dintorni, ricchi di boschetti e di sorprese naturali, e la vicinanza dell'Olona ne facevano un luogo molto indicato per le cacce. Le vicine terre di San Siro, Lampugnano, Trenno, Garegnano conservavano, fino a poco tempo fa, tracce di bei boschi che potevano attestare di movimentate vicende venatorie, quando anche non bastasse per ciò l'antico e suggestivo nome di Caccialepori rimasto alla cascina attigua e sussidiaria alla Bolla. « Nella quale furono rispettate con scrupolo tutte le forme tenute come distintivo di nobiltà e padronanza sotto i Visconti e gli Sforza » (2). Ma la cascina Bolla avrebbe diritto a nostra ben maggiore estimazione se qui veramente — come si ripete — Leonardo da Vinci si recava a diporto per riposarsi delle fatiche dell'arte e del pensiero assillante quando, abitando presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie, ne dipingeva il Cenacolo.

Da un Virgilio. *Georgiche*. Collezione Engel Gros. Ripaille.

A Maconago, fra Chiaravalle e Vigentino, fuori di porta Romana, la fattoria della famiglia Greppi attesta pur essa, con più severe forme edilizie che ce la presentano come un castello quadrangolare già tutto merlato all'ingiro, d'esser stata residenza signorile campestre di qualcuna delle tante famiglie milanesi che possedevano terreni da quelle parti. E potremmo far ricordo d'altri minori avanzi antichi del suburbio: della cascina Besozzi, della « Filippona » e della cascina Verde, della cascina Acquabella, della cascina Franca, della casa Rossa sulla strada delle Rottole, della Boscaiola, della cascina Cornaggia: ormai oppresse e in parte demolite dall'invadenza e anche un po' dalla prepotenza della vicina grande città. Ma preferiamo rimandare alle

(1) Fumagalli, Sant'Ambrogio, Beltrami. *Reminiscenze di Storia ed Arte*. 1891. P. I.
(2) Op. cit.

belle sentite pagine che uno studioso, il Nebbia, ha loro dedicato. Non sono più che reliquie, « pagine sbiadite ed in parte ormai strappate dalla nostra storia, pur sempre pervase da quella poesia che s'irradia dalle cose lontane » (1).

Con l'abbondanza dei ricordi scritti e dipinti sui quadri e sulle pergamene del tempo è facile — senza bisogno di ricorrere a troppi sforzi di fantasia, pericolosi sempre — rievocare la vita campestre dei duchi di Milano in pieno quattrocento.

L'ambiente campestre in una miniatura di un salterio di Girolamo da Cremona (?)
Gli Ebrei trasportano l'arca santa. - Bibl. Trivulziana.

A Milano stessa, subito fuor delle mura del castello di porta Giovia, la campagna lussureggiante attirava le allegre dame della corte e i principi desiderosi di qualche spasso senza allontanarli dalla capitale. S'è già fatto cenno, nel capitolo precedente, del parco e del giardino che si stendevano dietro il castello, e della ricchezza di selvaggina e di animali domestici — dai cani alle gru — che vi si moltiplicavano. Francesco Sforza faceva venire da Domodossola, dal Lago Maggiore, dalla Valtellina pernici, lepri, stambecchi, caprioli (2). I successori v'accrebbero le attrattive e amplia-

(1) U. Nebbia. *Milano che sfugge*. 1909.

(2) L. Beltrami. *Il castello di Milano*. pag. 219. — Arch. di Stato. Sezione Storica. Piazzeforti. *Castello di Porta Giovia*.

rono i locali addetti alla custodia dei quadrupedi. Lodovico, in una località detta Cassino e che serviva pure di abitazione campestre per la famiglia, aveva fatto costrurre anche la colombaia. Numerose sue disposizioni per la buona tenuta del *barco* — che aveva un'estensione grandissima per le successive espropriazioni fatte all'intorno, che fruttava pingui rendite e al quale il duca aveva dovuto destinare un numeroso personale di custodia — provano il suo interessamento per il parco. Questo rendeva moltissimo perchè vi si coltivavano in abbondanza frumento, frumentone, segale, avena, lino, miglio; vi si facevano naturalmente grandi raccolti di fieno, di paglia e, negli orti,

Pifferari. - Frammento d'affresco del sec. XV nella villa Bicocca.

di erbaggi, nel frutteto di frutta. E v'erano boschetti recinti, l'*aironara,* la fagianiera, il recinto dei cinghiali, degli struzzi, dei pavoni, dei colombi, vasche ricche di pesci, anitre selvatiche. Abbondavan le pernici, i fagiani, le quaglie, le tortore. V'era l'*orto* della duchessa, e il *zardineto* ricco sicuramente di fiori rari e accuratamente tenuti (1).

La vita, la gran vita, per dirla con una frase moderna, incominciava nei castelli prestissimo e finiva il più tardi possibile. Per il solito, nella seconda metà di aprile la corte s'era già stabilita a Pavia o a Vigevano, specialmente quand'era ancor vivo Giangaleazzo. Il primo giorno di maggio era destinato a una festa gentile che aveva un'antica tradizione. Principi e cortigiani, con un entusiasmo di cui le lettere del-

(1) Arch. di Stato. Piazzeforti. *Castello di Porta Giovia.* B. I. 1478, ecc.

l'ambasciatore estense, il Trotti, — informatore di pettegolezzi di corte qual non fu mai — si rendon spesso interpreti, partivan, quel giorno, per lunghe escursioni nei prati verdeggianti, sciogliendo l'etichetta rigida dei mesi precedenti in garrule invasioni dei boschetti appena risorgenti a nuova vita primaverile, lungo le brughiere allora

Il sentimento della campagna nell'arte lombarda.
Particolare di un *Presepio* di scuola cremonese. - Museo Naz. di Napoli.

Particolare di un quadro di scuola lomb. - Museo Poldi Pezzoli.

estesissime, o in liete corse attraverso i giardini circondanti i castelli di Pavia e di Vigevano. Le comitive, i gruppi, le coppie fra le allegre *citelle* delle due duchesse e gli eleganti gentiluomini si formavano allora e spesso perduravano la stagione intera, a seconda dei caratteri e degli umori. Andavano a *tuore el Majo:* i cavalieri — in quel giorno anche i villici eran cavalieri e facevano un po' gli onori di casa — offrivano alle dame i primi fiori sbocciati, simboli della primavera e della gioia di vivere.

La scena gentile è dipinta anche dal miniatore lombardo del trattato *De Sphera* che abbiam ricordato. Talvolta, se la corte era ancora a Milano, il duca con la duchessa e le dame festeggiavano il primo giorno di maggio nel giardino del castello di Porta Giovia, ove andavano a *torre el majo, secundo se sole fare in simile dì,* come scriveva il Simonetta nel suo Diario. Col maggio si apriva la serie delle allegre scampagnate e dei liberi idilli fra una gita e l'altra, fra una cavalcata e una merenda. E naturalmente s'iniziavan anche le cacce. Qualche volta, in omaggio alla festa dei fiori, le dame s'acconciavano in mode nuove e bizzarre, in segno d'allegria.

Particolare del *Riposo in Egitto* di A. Solari. - Museo Poldi Pezzoli.

Così descrive la lieta festa primaverile il Trotti, il primo di maggio del 1492, da Vigevano:

Hogi, ch'è il primo de mazo, quisti Ill.mi S.ri con le Ill.me Duchesse sue consorte, con tutta la corte de homini et done, molto per tempo sono andati in campagna lontani preso tre miglia con li loro falconi a fare volare, et dapoi andassemo per maij con gran triumpho et con grandissima comitiva. Le duchesse haveano conza la testa ala francese, videlicet con il corno in capo con li villi longhi de seda, li loro corni erano guarniti de bellissime perle tramezate con molte zoglie de diamantini, de robini, de smiraldi et altre dignissime prede che era una cosa molto sumptuosa et richa, ma le perle dela duchessa de Bari erano molto più grosse et belle de quelle dela duchessa de Milano. Erano vestite tutte de tabi verde si de vesle come de camore et maniche, et il simile era la Ill.ma M.na Biancha, figlia delo Ill.mo S.re Ludovico senza diferenzia alcuna. Erano a cavalo de chynede tutte bianche bellissime tutte guernite de raxo verde sì de fornimenti come de coperte. La mazore parte dele loro donzelle le quale etiam erano conze tute con gli corni ala francese et con li villi de seda longhi fino in terra, ma senza zoglie. Tute quasi erano vestite de verde tra de dalmascho de raxo et de zendali verdi. Numero circha quaranta. Et pigliati li mazi con gran triumpho et festa se ne tornassemo a casa a desinare (1).

Che meraviglioso quadro doveva offrire la pittoresca cavalcata fra i delicati toni primaverili di quella campagna ancor oggi tanto attraente e un po' malinconica! Come sembra simboleggiare, con la sua festosità giovanile, coi suoi colori felicemente

(1) Archivio di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori in Milano. Busta 7.

intonantisi a quelli della rifiorente natura, il trionfo della nuova primavera dello spirito italico sui rigori invernali del pauroso Medioevo tramontato per sempre! Che importa se ben presto nuove tristezze minacceranno e lo straniero che, alle porte d'Italia, ancor pervaso di medioevali cupidigie, ha già gettato su di noi lo sguardo avido, inizierà presto il suo cammino di conquista? Non pensiamo al domani, canta il principe poeta:

Quant'è bella giovinezza
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

* * *

L'affetto per la campagna, per le miti e raccolte sodisfazioni che solo la pace dei campi offre alle anime in pena, per le piccole sorprese e i piccoli spassi ch'essa riserba a chi vive molto in città era grandissimo — è indubitato — presso la corte sforzesca. Esso appare da numerosi accenni dei documenti che abbiamo sfogliato. Più ancora che quelle grandi manifestazioni di lusso e di festosità ufficiale ch'erano allora, molto spesso, le cacce, alle quali la presenza di ospiti augusti, di ambasciatori, di invitati autorevoli doveva dare un carattere un po' rigido e severo, le due coppie dei giovani duchi e i loro intimi sembravano amare le modeste escursioncelle nelle vicinanze del castello, i piccoli passatempi nel *barco* e nel giardino, le raccolte merende sotto i pergolati. Ora era una gita nel *zardineto* o nell'orto dove andavano a raccogliere asparagi e insalata; ora una corsa nelle vicine praterie dove Bianca, Isabella e le lor giovani *citelle* finivano col buttarsi addosso il fieno falciato; ora una cavalcata pazza attraverso le brughiere, cavaliere e dama sullo stesso corsiero, come s'è visto a proposito di Giangaleazzo e della sua allegra consorte (1).

Qualche volta i principi, in campagna, dopo pranzo, nei bei pomeriggi autunnali, faranno portare all'aperto *le cadreghe* e assisteranno alle danze campagnuole: anzi qualche gentiluomo non sdegnerà di intrecciare una *pavana* o una bassadanza con le villanelle del luogo, o, altra volta, si soffermeranno a veder guizzare i pesci nelle peschiere, a veder muovere gli struzzi nella *struzzeria*, a veder *maneggiare* i cavalli delle stalle vicine; persino assisteranno, interessandosene, alle lotte di pugilato dei garzoni di stalla. E il piccolo figlio di Lodovico, più modesto di gusti naturalmente, quando il pedagogo gli avrà impartito la breve lezione, quando il nano l'avrà sufficientemente sollazzato con le sue capriole e magari con certo tamburo col quale un miniatore del tempo lo raffigurò più d'una volta, quando il suo scudiero l'avrà condotto in giro per i dintorni, a cavallo, rientrato poi nella intimità tanto desiderata si divertirà, coi piccoli compagni, — fra questi anche un moretto — a prender le lucertole per imprigionarle in una gabbietta.

Quanti piccoli spassi, quante liete nuove sorprese ad ogni nuova estate avrà riserbato al piccolo Massimiliano il bel parco intorno al castello di Pavia, pieno di reconditi cantucci e di piccole meraviglie, co' suoi ponticelli sui rivoletti e le rogge,

(1) Cfr. Capitolo I. — Arch. di St. Potenze Sovrane. Vicende personali. *Giovanni Galeazzo Sforza.*

con le sue peschiere, con le sue *stobie* percorse da cerbiatti e da lepri, co' suoi *seragli* di quadrupedi, i suoi colombi prolificanti nelle ben tenute *colombare!* Quante emozioni all'arrivo delle cavalcate gioconde e rumorose, con le mute di cani saltellanti, e al racconto delle vicende della caccia grossa, e, passando presso l'*orsaria*, al grugnito dei rozzi animali, alla visione rapida di un cervo fuggente!

La giornata non doveva trascorrere uguale per tutti gli ospiti del castello, a Pavia almeno, che era quasi una capitale minore del ducato. Qui il gran numero di ospiti ragguardevoli — ambasciatori, principi, consiglieri — che per solito v'abitavano (il castello poteva alloggiare quattrocento persone) contribuiva a dare alla corte quell'aspetto severo, agitato, nervoso che aveva a Milano. Alle volte gli appartamenti erano tutti occupati e i nuovi ospiti che arrivavano a far visita alla corte dovevano allogarsi nelle migliori case private. Così fecero nel 1491 molti del seguito degli ambasciatori di Francia. Lodovico il Moro vi conservava quella attività che lo caratterizza: le fila della politica internazionale erano nelle sue mani anche lontano dalla capitale. A Pavia come a Milano egli era infaticabile: basta scorrere il carteggio ducale per persuadersene. Ogni giorno, e anche più volte al giorno, arrivavano e partivano lettere d'informazioni politiche, di notizie sulle alleanze, di raccomandazioni, di consigli. Principi, ambasciatori, capitani, alleati, amici scrivevano incessantemente ed esigevano risposte sollecite; corrieri e *cavalcate* erano sempre in moto a portar lettere, pieghi, pacchi, oggetti. A Pavia appena qualche cavalcata, qualche caccia offerta ai suoi ospiti, e la sera qualche partita a *scartino* lo distraevano dalle occupazioni più gravi.

Un villaggio di Lombardia.
Particolare di un quadro del Giampietrino.
Galleria Borghese. Roma.

Ma per gli altri membri della famiglia e per la maggior parte degli ospiti la vita trascorreva diversamente. Fino all'ottobre del 1494, vivo ancora Giangaleazzo, la più spensierata giocondità dominava sovrana. La mattina, ascoltata la messa, salivan per il solito tutti a cavallo e partivano per una prima escursione nelle vicinanze: e l'escursione finiva di frequente con una abbondante refezione preparata in precedenza nella villa del Mirabello, a qualche miglio da Pavia e nel recinto del *barco*. Nel pomeriggio le visite alle stalle ben fornite appartenenti a ricche famiglie dei dintorni o il *maneggio* dei cavalli delle scuderie del castello, il giuoco a pallamaglio, le cacce coi falconi, i giuochi di società, le passeggiate nel parco e nell'ortaglia ingannavano facilmente il tempo. Quando si organizzavano le grandi cacce al cinghiale e al cervo l'intera giornata — lo vedremo fra breve — ne' era assorbita. La sera gli ospiti del castello si raccoglievano in piccoli gruppi a giuocare agli scacchi e alle carte (1).

(1) Arch. di Stato. Potenze Sovrane. Vicende personali. *Giovanni Galeazzo Sforza. Lodovico*, ecc. — C. Magenta. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*. Milano. Hoepli 1883.

Non erano molto frequenti invece i più elevati passatempi tanto cari alla corte di Ferrara, le rappresentazioni drammatiche e poetiche. Le danze anche qui eran molto in uso ed elegantissime. In onore di ospiti illustri — una volta del Re di Napoli — convenivano ai balli della corte molte *belle donne* e si offrivan pantomime e canti, sorprese d'ogni genere agli spettatori meravigliati. Oppure si organizzavan feste sul *Bucintoro* e su altre navi sempre pronte, come accennammo, sul Ticino, ornate di seriche stoffe e di tapezzerie e nelle quali prendevano posto, con gli ospiti, i suonatori e i cantori.

Nei castelli minori — Abbiategrasso, Cusago, Binasco, Galliate — centri preferiti di passatempi venatorii, la vita trascorreva men turbinosa e per tutti, compreso

Fondo leonardesco della Madonna col Bambino attribuita al Sodoma.
Pinacoteca di Brera.

il Moro, più raccolta, quasi del tutto data alle cavalcate e alle cacce insieme a pochi intimi invitati della corte. Qui le giornate volavano fra le emozionanti avventure delle cacce che fra breve conosceremo: alla corte sforzesca queste eran grandiose, signorili come quelle di Francia donde venne l'uso antichissimo. E la passione per quelle gesta cinegetiche si radicò tanto profondamente che fin da fanciulli i principi s'addestravano alla *stambecchina* incominciando presto a vantare qualche bel saettamento contro i daini e i cervi; e i genitori ne li lodavano come di serie conquiste verso una completa educazione. Le donne stesse — Beatrice prima d'ogni altra — cavalcavano impavide alla caccia del cinghiale e del cervo con qualche rischio che oggi, da parte loro, parrebbe inverosimile. Nell'autunno la caccia grossa si faceva più interessante e più ambita. Qualche volta persino nell'inverno la corte, abbandonata per un giorno la città, riusciva ad apprestar qualche nuova impresa agli invitati e a far nuove vittime fra i grossi quadrupedi delle brughiere.

L'ottobre, per solito, chiudeva la lunga vacanza campestre. Dopo le varie vicende della giornata, dopo le cacce, le cavalcate, gli spassi rumorosi sul prato, i principi e i pochi ospiti si raccoglievano stanchi nella sala maggiore al tepore del ceppo consumantesi sull'ampio focolare. E a quell'ora tarda possiam figurarci anche qui, come nei vecchi castelli valdostani — poichè l'autunno sembra stendere, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, il suo tetro mantello di monotonia — il solito quadro: « a cena finita, messere s'incantuccia sotto la cappa dall'un lato del camino, madonna dall'altro e la figliuolanza siede allineata sulla lunga ciscranna dirimpetto. I grandi tronchi resinosi aprono ardendo scrigni di brage arrubinate e gettano zampilli di faville, ma danno più vampe che calore. Volano pensieri, sogni, ricordi, aspirazioni,

Fiori di campo. - Disegno di Leonardo da Vinci. - Accademia di Venezia.

preghiere. Poi il cappellano legge i misteri gloriosi ed i dolorosi e tutti infilano in coro sommesso i *pater noster* e le *ave Marie*. Come tace la nenia, il sire, bevuto il vino del sonno, s'avvia alle sue stanze, seguito dalla famiglia che si spande silenziosa nei diversi quartieri » (1).

***

Cerchiamo ora di penetrare, per quanto ci è concesso dai documenti di carattere militare e dagli inventari del tempo, nella vita che conducevano, nei maggiori castelli e nelle rocche di difesa del ducato i castellani. Dei fortilizi numerosi sparsi per la Lombardia, da Bellinzona a Ventimiglia, ci riserbiam di parlare distesamente nel

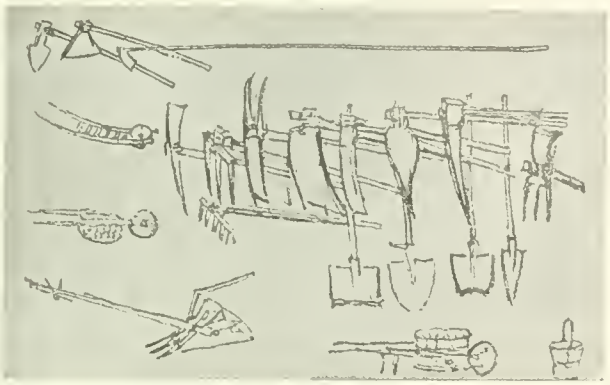
(1) Giacosa, op. cit.

Lavori e passatempi dei campagnoli in Lombardia.
Miniatura nel trattato *De Sphera*. - Biblioteca Estense di Modena.

secondo volume dedicato alle arti: poichè l'architettura militare, specialmente in Lombardia, fu un'arte ingegnosissima e piena di risorse. Amiamo penetrare per ora un momento nella vita privata di questi castelli minori del ducato, perchè certi particolari di carattere più intimo offertici dalle carte che li riguardano possono valere anche per i castelli della corte. D'altra parte, sia pure indirettamente, l'argomento rientra in quella rievocazione della vita privata quattrocentesca che ci siamo prefissi.

La loro importanza era sopratutto politica. Quando il nuovo duca saliva al potere, egli vi collocava governatori di sua fiducia; così usò sopratutto Lodovico il Moro.

Convien dire che il compito di questi castellani non fosse una sinecura, a giudicare dagli ordini rigorosi e frequenti che il principe indirizzava ad essi. Dovevano provvedere alla custodia dei castelli nel modo più rigoroso e rispondevano della vita degli ospiti — fra i quali molto spesso erano prigionieri di importanza — con la loro.



Arnesi per l'agricoltura. - Disegno di Leonardo da Vinci.
Ms. B. f. 67 dell'Istituto. Parigi.

Ad ogni nuovo castellano il Moro indirizzava una lunga lettera con ordini tassativi che si ripetevano, su per giù, in tutti i casi analoghi. Tali ordini erano i seguenti: conservare e governare la fortezza a *nome e istanza e petizione* del duca, della duchessa, dei figli e legittimi successori nel ducato, non consegnandola ad altri (*mai ad homo del mondo*) che non fosse chiaramente indicato con lettera ducale, sottoscritta e sigillata con sigillo e *contrassegno* simile a quello datogli dal duca stesso; non uscire mai dalla fortezza senza licenza del duca e facendosi sostituire, nell'assenza, da uno della famiglia; che i compagni nella rocca fossero fidatissimi e, se uscivano, ritornassero prima di sera tarda; non permettere l'accesso a nessuno se non per licenza del duca e per ragion di stato, o per riparazioni, e sempre non più di due per volta; accogliervi i prigionieri per ordine del duca e non lasciarli che con altro suo ordine; conservare e non dare ad altri le munizioni ben indicate; tenervi le vettovaglie necessarie per un anno nella misura che veniva precisata a seconda delle persone: farina, vino, aceto, sale, legumi, legna, olio, formaggi, carne salata, candele, persino un paio di calze e due di scarpe per ognuno; non giocare nè lasciar giocare a giuochi *disonesti*, nè tener taverna, nè beccheria, nè lavorazione della lana con concorso di gente; non fraudare dazi; vietare qualunque atto contro l'onore o contro lo stato e la persona del duca o suoi figli e successori e osservare tutte le altre cose

alle quali *è obligato e che deve fare cadauno vero castellano et bon servitore verso el suo Signore* (1).

Di continuo nuove munizioni di viveri e di artiglierie rifornivano le rocche di speciale importanza strategica: soldati, artiglierie, armi minori vi rigurgitavano e imprimevano a quelle grigie mura un carattere esclusivamente militaresco.

Nei castelli maggiori la famiglia del castellano vantava tuttavia le comodità e gli agi compatibili con l'ambiente. Un esempio caratteristico — per quanto si riferisca a un luogo fuor dell'azione diretta dello Sforza — è dato dal castello di Mesocco: e poichè era fra i primi di Lombardia, per la ricchezza e per l'importanza della famiglia che lo teneva in feudo, possiamo immaginarci che negli altri grandi castelli le cose non corressero molto diversamente, se pure in misura ridotta. Un prezioso inventario ci permette di animare le robuste muraglie che ne rimangono, cupe e imponenti, nel cuore delle Alpi in quella valle Mesolcina, allora potente per fortezza di posizione e ambita dai vicini. Questa volta l'arido documento del tempo ci permette di figurarci un po' della vita medioevale dei castelli non ducali e ci fa entrare nelle stanze rigurgitanti di soldati e di servi. All'edificio a tre piani per l'abitazione della famiglia dei Trivulzio facevan corona i magazzeni stretti intorno al maschio, la chiesa, il prestino, la cisterna. Nel 1503, quando fu steso l'inventario, i mezzi di difesa, veramente formidabili per i tempi, consistevano in 8 bombarde, 7 mortaretti, un passavolante, 7 falconi, una bronzina, 25 spingarde, 17 archibugioni da muro, 32 schioppette e gran numero di armi da taglio, di balestre, di munizioni, 20 barili di polvere e ancora carbone, zolfo e salnitro per fabbricarne altra quando quella fosse venuta a mancare in caso d'assedio. Ed ora entriamo nel castello vero e proprio. La *torre grossa* quadrata, massiccia, a sette piani, racchiudeva un po' di tutto: una macina da grano, venti barili di polvere, casse e sacchi di oggetti per i soldati, secchie e *secchioni*, oggetti minori svariatissimi; nella *dispensa*, in fondo alla torre, caldaie e *caldiroti*, spiedi, bacili, piatti; nella cucina *del signore* scodelle, una credenza, un armadio, un trespolo, *stadere*, un *secchione* da bucato e numerosi oggetti di minor conto, come nella camera vicina ch'era un vero emporio degli oggetti minuti necessari all'andamento di una gran famiglia con numerosi addetti. Non vi mancavan le padelle per cuocer le castagne e una *caponara*, che ci aprono un duplice spiraglio di luce sulle sodisfazioni gastronomiche di quei forti abitatori della rocca. La *canepa del Signore* racchiudeva, a consolazione delle lunghe notti invernali, molti *vaseli* di vino, fra cui v'era certo *vino Veltolinasco* (di Valtellina) *vegio* sicuramente riserbato alle grandi occasioni, e una buona provvista di aceto valtellinese. Ma anche qui le esigenze del luogo aspro e militaresco fan capolino. Fra le botti di vino, i barìlotti, le *galede da vino* e i *vaselli* s'erano insinuati persino certi *zerzi de forme de prede da bombarda*. Nella cantina del castellano alle dipendenze del Trivulzio era pure una buona provvista di vino e per-

Tipo di casa popolana quattrocentesca nelle borgate lombarde. (Gravedona).

(1) *Boll. St. della Svizzera It.* 1892, pag. 110.

sino una rete per pescare. La *camera del Signore* mostrava una ricca lettiera con tre cuscini, un *drappone*, bacinelle, coperte, lenzuoli, varie casse, due forzieri dipinti (un dei quali, chiuso a chiave, conteneva *scripture*), una valigia, due confettiere dorate, varie armi, uno *sciopeto* — arma da fuoco portatile che si caricava, per lo più, dalla bocca della canna — due spallacci, un paio di guanti, probabilmente di ferro, una celata, una gorgierina *sive barbozo* a difender la gola, una corazzina coperta di velluto celeste, una stambecchina o balestra che si usava a cavallo tirando la corda coll'uncino *o martinetto*, e relative coperte di cuoio e turcassi, due balestre d'acciaio, e finalmente una lanterna *de tola* (di latta), per il servizio della guardia notturna. A sol-

Villa signorile nel suburbio milanese. - Mirabello, dei Landriani (stato attuale).

levare lo spirito non mancavano alcuni libri, una regola, due dottrinali a stampa e il libro dell'Avvento; perchè Gian Giacomo Trivulzio « cresciuto fra l'armi, quando componevano gli eserciti avidi e feroci mercenari, fu malgrado questo, molto religioso. Basti ricordare il suo viaggio in Terra Santa e l'erezione del vestibolo di S. Nazaro in Milano destinato a sepolcreto di famiglia » (1). In vicini locali eran credenze, due deschi alla tedesca, una cassa piena di scritture mandate da Milano, un paio di corna di cervo, un altro forziere dipinto e pieno di documenti e carte e *libri assai* che invadevano anche altri mobili, varie giornee. In una camera presso la gran sala — e destinata a qualcuno della famiglia del Trivulzio — v'era una lettiera *con li soi arcabanchi*, un letto coi *piumazi*, una coperta. La sala grande era evidentemente chiamata

(1) E. Tagliabue. *Il castello di Mesocco secondo un inventario dell'anno 1503* (in *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*. Nov. Dic. 1889), dal quale son desunte le notizie qui riportate.

così immeritatamente, a giudicare dai vili oggetti che conteneva: un armadio, *certe banche de poco valore* e, fra l'altro, una sedia o scanno il cui uso, per quanto necessario, è meglio tacere. Il medioevo fa capolino anche senza bisogno di ricorrere alle balestre e ai passavolanti! Seguiva la *stufa* — o camera dalle pareti foderate di legno e per il solito provveduta di una grande stufa in pietra per riscaldarla — con una credenza e un desco, e i banchi tutt'ingiro. Nella stanza successiva v'erano cinque pezzi d'armature, un letto con la coperta stemmata, un cassone dipinto. Arredata nello stesso modo all'incirca era un'altra camera, ch'era sotto la stanza del Trivulzio e anch'essa da letto e foderata di legno. Una stanza vicina aveva un desco, una ta-

Cascina Bolla (dove vuolsi che Leonardo dimorasse). - Cortile con la torre d'accesso.

vola con la panca sui treppiedi, due seggiole o *cadreghe da camera* e un cassone pieno di ferramenta e di tela.

Seguivano locali pieni di munizioni da guerra e vi si affastellavano archibugi (di calibro maggiore degli schioppetti), schioppetti, balestre, *squadre* per livellar le bombarde, corazzine di cuoio (fatte con corame bollito, modellate su apposite forme di legno per acconciarsi alle persone e ricoperte di stoffa), armature, *scarpe de ferro*, guanti pur di ferro, partigiane (armi in asta lunga circa due metri con ferro fatto a lingua di bue allargato alla base a mezzaluna), lance, lanterne, mazzi di corda per legar spingarde, tanaglie, martelli, palle, ferri da mantelletti o *ventiere*, (i ripari di legno che s'alzavano e abbassavano fra merlo e merlo per difender i soldati, e ve n'eran di portatili a guisa di scudi), scuri, zappe, mazzi di fil di ferro, forme da artiglieria, da bombarde e forme da *ballotte*, ramponi, seghe, coltelli, staffe; e, lì presso, ancora pezzi d'artiglieria d'ogni sorta — mortai, bombarde, mortaretti con palle di

Una villa signorile quattrocentesca nel suburbio milanese. - La Bicocca degli Arcimboldi, dopo i restauri.

pietra, — rotelle (o scudi rotondi di cuoio o di legno con le imprese), mazze, oggetti minori di una varietà grandissima. Non mancava — ahimè — nemmeno la corda *per far lazi da picare*. Il triste uso della forca non cessò, nella valle, che con la caduta del dominio dei Trivulzio: allora fu sostituito dalla decapitazione (al condannato a morte, noterà poi ingenuamente la legge criminale del 1645, « sarà staccata la testa dal busto talmente che muoja » (1)). Nel triste inventario appena un oggetto ricorda

La Bicocca dopo i restauri.

che anche nei castelli militari non mancava qualche sprazzo di buon umore: un ferro da *giocar a la borela*.

Altri oggetti guerreschi erano nella corte della rocca, accanto al pozzo e a una *becaria da carne*, alle cassette per le api e ai pestelli! Nel *prestino* abbondavano naturalmente gli oggetti necessari a far pane: trespoli, assi, buratti, sacchi, pale per infornare il pane, ferri e *forzine* per il forno. E sotto il forno erano altri oggetti analoghi.

(1) *L'Ordine dell'esercito ducale sforzesco nel 1472* (in *Arch. St. Lomb.* 1876).

Nella chiesa del castello — che rimane tuttora, dedicata a San Carpoforo, con affreschi e un vecchio campanile — v'erano un calice d'argento, un messale stampato, varie pianete, orciuoli, un campanello, un armadio, e oggetti minori. Ma subito *fora de la giesia* ricominciavano le forme per far bombarde e le armi, che invadevan pure una corte e persin la stalla dove si custodivano certe terribili bombarde battezzate con nomi suggestivi: *la triulza*, *la misocha*, *la furiosa*. Una aveva un nome ch'era un'estrema minaccia: *non più parole*.

Le bombarde eran grosse artiglierie composte di cannone e di code assicurate su appositi ceppi, più da assedio che da campo e richiedevano per il trasporto molti carri tirati dai buoi.

Su per giù gli stessi oggetti erano nelle altre stanze illuminate da finestre

La Bicocca.

coi *telari*. Sulla torre verso Mesocco eran altre spingarde con e senza cavalletto, il passavolante su di un carro a ruote ferrate, una campana per dar l'allarme in caso di pericolo: nel torrione altre stanze con un po' di tutto. V'era poi la fucina con l'incudine, due mantici e qualche oggetto minore e una stanza di sopra per gli operai meccanici. Finalmente, *dulcis in fundo*, non mancava *la vigera* o luogo per le api (1).

E ci si perdoni questa un po' lunga enumerazione di cose belliche che non abbisogna di commento tanto è chiara e suggestiva col suo carattere rudemente guerresco. Il fiero medioevo, con le sue piccole lotte acute fra vicini e vicini, fra comuni e comuni persisteva ancora nelle nostre montagne.

(1) TAGLIABUE, op. cit.

* * *

Ma ora è tempo di esaminare in particolar modo i castelli più cari agli Sforza e nei quali più a lungo e di preferenza essi abitarono quando si allontanavano da Milano.

Il castello di Pavia è, fra quelli, il più importante. Galeazzo II Visconti nel 1360 con grandiosità di concetti iniziò il castello dominante superbamente le valli del Ticino, del Po, dell'Adda, dell'Olona fino alle estreme pendici dell'Alpi e che « comunque deturpato dalla rabbia e dalla ignoranza degli uomini » si presenta tuttora come uno dei più maestosi edifici del XIV secolo. Dopo quattro o cinque anni il grande edificio poteva accogliere la famiglia ducale. Il Petrarca, che fu ospite di Pavia, scriveva

Particolare della Bicocca.

il 14 dicembre 1365 in termini che autorizzano a credere che il castello fosse ultimato (1). Costrutto accuratamente in laterizio, di forma quadrata, massiccio, ampio, (142 metri per lato) con quattro torrioni pur quadrati agli angoli, recinto da un fossato, col suo coronamento di merli e di piombatoi, le sue belle, larghe finestre in due piani, si presentava e si presenta tuttora in parte come una meraviglia costruttiva. Vi si accedeva, mediante tre ponti levatoj, dalla città, dalla parte della cittadella e dal parco. Era ben questo il palazzo, più che il castello di difesa, degno di accogliere la famiglia ducale, i principi d'Italia e la meravigliosa biblioteca oggetto di ammirazione e d'invidia delle altre corti. « Questa stanza — scriveva il Breventano — era capace di alloggiare la corte di qualsivoglia re o imperatore, ed è di forma quadrata ed ha nel mezzo una gran piazza commoda per potervi far giostre, torniamenti ed altri giuochi da principi, coi portici d'intorno tanto di sopra quanto di sotto, con le loro colonne

(1) C. Magenta. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina.* Vol. I. Testo. Milano. Hoepli 1883.

di marmo e con le scale fatte in maniera tale che si può salire a cavallo sino alla cima di esso, le sale e le camere tanto di sopra quanto di sotto sono tutte in volto e quasi tutte dipinte a varie e vaghe istorie e lavori ». Tre piani si sovrappongono nell'edificio: il sotterraneo, che riceve luce da una fila di finestrelle che guardano sul fossato e sul cortile interno, e dove si accoglievano gli attrezzi, le granaglie, i vini e parte dei cavalli — benchè la stalla maggiore fosse nella vicina cittadella dove il duca aveva pur costrutto una sala per il giuoco del pallone — il pian terreno formato da quaranta sale; il piano superiore con altrettante stanze fra cui un salone lungo ben 60 braccia e largo 20 con un gran finestrone ch'era provvisto d'una ferriata sporgente di sei braccia sopra la fossa e dinnanzi a cui « agiatamente al tempo della state poste le mense i Signori recevendo la fresca aura mangiavano tutti lieti al suono dei tromboni, cornetti, flauti et d'altri strumenti » (1). Le pareti delle sale — lo vedremo —

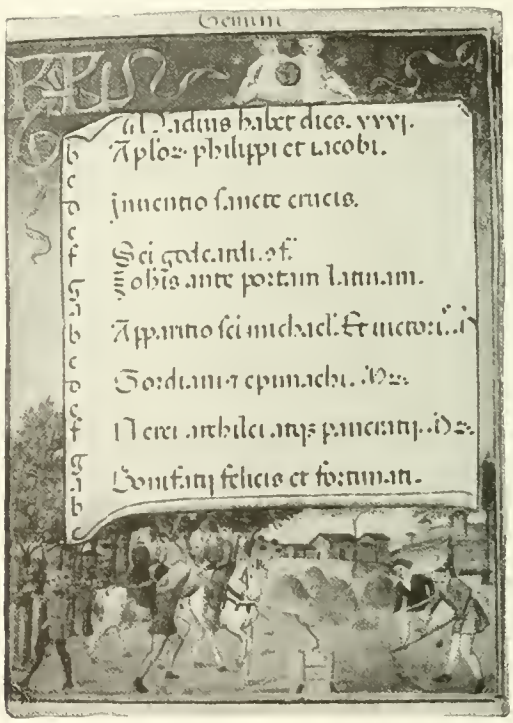
La festa del Maggio. - Miniatura nel trattato lombardo *De Sphera*. - Bibl. Est. di Modena.

si ornavano di affreschi con rappresentazioni della vita di corte. I torrioni eran dedicati ad usi speciali. Nel piano superiore del primo torrione a sinistra per chi entra si custodiva la famosa biblioteca e il non meno famoso orologio di Giovanni Dondi (che però più tardi si trovava nel primo torrione a destra). Nel torrione di destra il duca teneva, per il solito, consiglio e trattava gli affari dello Stato. Il torrione verso la cittadella aveva, a pian terreno, una sala detta *degli specchi* perchè s'ornava, nella volta, di vetri a colori sui quali, per dirla con le parole del buon Magenta « vedevansi graziosamente effigiati uomini e fanciulli, feroci animaletti e vaghi fiori », che provocaron le meraviglie dello storico Breventano, il quale ci parlò anche del bel pavimento a mosaico ornato di scene storiche e fantastiche. In questa sala Galeazzo custodiva le sue cose più preziose: v'erano all'ingiro sedili intarsiati secondo l'uso del tempo.

Il quarto torrione accoglieva le armi e le armature: « là facevano terribile mostra armi innumerevoli e di varia natura, lancie, bombarde, archi, balestre, saette,

(1) Breventano. *Historia della antichità*, ecc. *di Pavia*. Pavia, 1570.

verettoni, dardi, targhe, rotelle, elmi, usberghi, spade, daghe, e bracciali ». A seconda delle decorazioni loro le varie altre sale si chiamavan dei leopardi, dei leoni, delle tigri, dei conigli, delle armi, dei cimieri, dei veltri: e ancora i locali della cancelleria e dei Tesoro. Poi v'erano la sala *rossa*, la *verde*, la *bianca* e avevan pavimenti leggiadri e istoriati. I portici e le logge a grandi eleganti quadrifore s'ornavano dei ritratti dei più illustri personaggi della famiglia ducale e delle scene che a loro si riferivano. La cappella s'apriva, secondo il Magenta, « alla parte diritta del castello », in una sala cioè dove venne in luce un frammento d'affresco del XV secolo, un *Salvatore* sopra l'arco di una porta. Forse apparteneva al cappellano la stanza — oggi, in cui il castello serve da caserma, ridotta a officina da sellaio — in cui si vede una *Vergine*

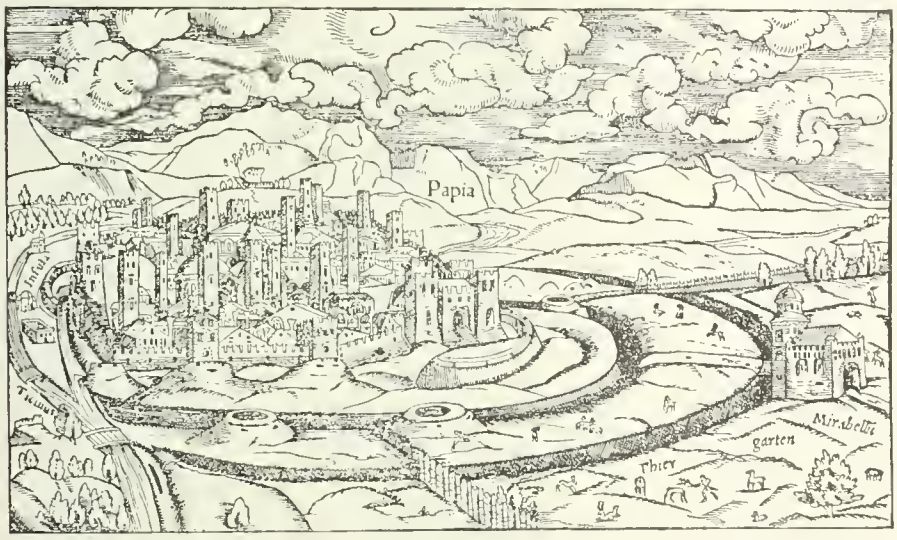


Il Maggio in campagna. - Dal *libro d'ore* Borromeo. - Bibl. Ambrosiana.

dello stesso secolo, a fresco. Nella cappella era un altare intagliato e dorato, in legno, portatile. Nel sacro luogo si conservavano più tardi dugento reliquie di santi incastrate nei cristalli ingemmati (e racchiuse in cassettine intagliate), delle quali c'è rimasto l'elenco.

Il castello vide le più varie cose e i più strani contrasti avvicendarsi fra le sue mura. Mentre nelle sale superiori la corte ducale offriva volontieri agli ospiti spettacoli e giuochi, nelle carceri e in quella medioevale tortura ch'era chiamata col nome tristamente suggestivo di *lunga dimora* — una gabbia ai piedi del torrione che ad oriente del castello prospettava il parco — languivano i prigionieri: fra i quali furon Pasquino Capello uomo d'elevata mente, segretario di Giangaleazzo Visconti e l'infelice conte Vignati che, racchiusovi da Filippo Maria, preferì uccidersi percotendo il capo alle pareti piuttosto che sostenere l'orrore del carcere. Al tempo di Francesco

Sforza le prigioni del castello di Pavia racchiudevano molti prigionieri di importanza notevole; un d'essi, il marchese di Cotrone, nel marzo del 1452 riuscì a fuggire calandosi con una corda verso il parco; e, prudentemente, fuggiron con lui le guardie da lui comprate; si mandaron alla loro ricerca quaranta persone, ma l'informatore del duca non dice se riuscissero a riprendere gli audaci fuggitivi. Il duca se ne lamentò molto, tanto più che altre fughe s'eran verificate allora dal forte detto il *forno*, di Monza; e ordinò che per l'avvenire si togliesse ai prigionieri ch'erano a Pavia — fatta eccezione per uno che soffriva di gotta — il permesso di passeggiare in determinati recinti entro l'edificio. Lo stesso Lodovico il Moro — tanto più umano de' suoi predecessori — vi lasciò spegnersi miseramente Luigi da Tersago comandante della cavalleria, che chiese per amor di Dio un po' di paglia fresca. Tali erano i tempi benchè la civiltà, dall'epoca delle crudeltà viscontee, tanto cammino avesse percorso.



Panorama di Pavia nel cinquecento. - Da un'incisione antica.

Chi fosse l'architetto del sontuoso castello non è detto. Si sa soltanto che trent'anni dopo i primi lavori era addetto alla fabbrica l'aretino Nicolò de' Lelli ingegner ducale; che nel 1412 v'era addetto Marcolo Piè Torto. Dal 1457 in avanti vi lavorò molto il celebre architetto e bombardiere Danesio Maineri (1). Nel 1470 egli lavorava intorno a certe fortificazioni per la *camera del Tesoro*, nel 1472 intorno alla *sala grande*, alle sale delle munizioni da guerra, alla camera di una torre *dove stavano le balestre:* rendeva più abitabili *le sale de sotto verso il barco*, le sale dell'appartamento della duchessa, accomodava una terrazza, ingrandiva la Cancelleria e provvedeva a munir d'inferriata la *lunga dimora* (2); diversi pittori — e primo di tutti nel 1467 Bonifacio Bembo — e, se crediamo al Cesariano, anche il Pisanello — vi ornaron le sale. E si vuol pure che vi lavorassero Michelino Molinari da Besozzo e Giovanni De Grassi, oltre uno stuolo di minori (3).

(1) Arch. di Stato. Sez. Stor. Autogr. Architetti. *Maineri*, e *Boll. St. della Svizzera It.* 1893, pag. 166.
(2) Arch. di Stato. Sezione Storica. Militare. Piazze Forti. Busta 3. Pavia.
(3) MAGENTA, op. cit.

SICCO MARO
TESINO FIUME
PREDEMASCO
PAVIA
IL BARCHO
CERTOSA
CAMPAGNA
SOPRANA
DI TESINO
Olona f.
Lambro Fiume
Naviglio grande da Biù
Bereguardo
Zelada
Molla de Visconti
Bosfelice
Bosfechetto
Bubian
Castelletto
Bragarasso
Binasco
Pasfrago
Cassina bianca
Bofate
Cassina
Cassinetta
Montebello
Tor d'Isola
Villa longa
Tinegno
Duriso
Ronchetto
Ronchello
Torago
Spirago
Guinzano
Cecon
Misano
Cassadino
Moirago
Lacenesio
Chiarella
Melon
Cassina de Caldarari
Cassina de Chiese
Vichiolo
Canteure
Della terra
Guallerian
Castellon
Anasago
Novcao
Ruvolla
Verrua
Soncino
Cerro
Molino
Casora
Regnano
Calegnano
Villarasco
Robettuno
Tinello
Trevio
Giouerizano
Ballula
Burgnago
Cassina de Caldaro
Cassina de Chiese
Cassina de Caldaro
Caseo di Caldre
Casa di Caldre
Casa di Caldre
Casa

Il castello di Pavia.

Quando Francesco I Sforza ottenne la signoria del ducato ed entrò nel castello di Pavia rimase meravigliato dello splendore di quelle sale, della ricchezza della biblioteca e della cappella. La famiglia sforzesca trovò nel castello di Pavia, prima che in quello di Milano, comoda dimora. E intanto s'andava accrescendo il naviglio ducale già ricco di galere, così che la darsena era piena: lo Sforza — la cui energica attività influì tanto anche su questa parte delle forze militari che in soli sei mesi fu costrutto un galeone capace di accogliere 50 *navaroli* e 50 fra balestrieri e armati — potè così ricuperare Piacenza e difendere Cremona. Ben 20 galeoni tolti ai veneziani giacevano, fra gli altri, nella darsena. Il castello, da allora, vantò in Italia e

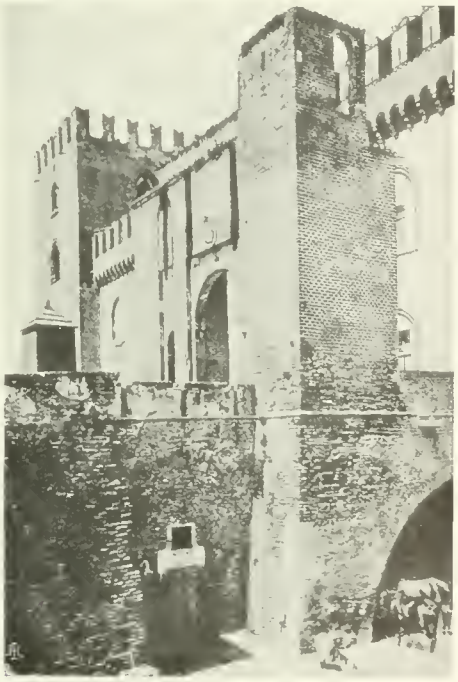
Ingresso del castello di Pavia col rivellino e il fossato.

fuori tal fama da esser visitato dai più illustri personaggi: esso ospitò e accolse con gran feste principi e ambasciatori di potenze amiche. Il rude Francesco Sforza sapeva piegarsi agli obblighi dell'ospitalità nel modo più signorile; quando, nel 1456, egli seppe che alcuni gentiluomini veneziani si sarebbero recati a visitare il castello, raccomandò al castellano di trattarli *como faresti proprio per nostri figlioli* e di mettere a loro disposizione *letti et carriole* (1). Nel marzo del 1462 gli ambasciatori fiorentini ammirarono *la sala grande bellissima e bene dipinta*, una camera a terreno a volta in legno *con quadri d'ariento et d'oro et smalti*, le famose reliquie della cappella, raccolte da Gian Galeazzo Visconti che le aveva fatte ricercare in ogni parte d'Europa, fra le quali un braccio di S. Maria Maddalena, un braccio di S. Giacomo Maggiore, un

(1) MAGENTA, op. cit.

dente di S. Cristoforo, un dente di S. Giovanni Battista, *molte teste di Santi* e fuor del castello il ponte sul Ticino coperto di un tetto sorretto da colonne.

Ai tempi del Moro, quando Giangaleazzo e Isabella Sforza l'abitavano, il castello di Pavia era nel massimo splendore e conservava le sue antiche forme edilizie. « Nel volgere di pochi lustri esso aveva ospitato l'Imperatore di Germania e due Re di Francia, senza parlare di numerosi personaggi che li accompagnarono. Qui convennero i Duchi di Ferrara e di Savoia, i marchesi di Saluzzo e di Mantova, il Trivulzio, il cardinale di Santa Croce, il cardinale d'Amboise ed il fratello di costui Carlo di Chaumont, il Ligny, il La Trémouille, il D'Aubigny, il Valentino e i fratelli San Severino, ambasciatori d'ogni parte d'Italia, Leonardo da Vinci, Gerolamo Savonarola, Bramante, Vittorino da Feltre e tutti rimanevano sorpresi dall'incantevole bellezza



Il rivellino.

del Castello, dove i Duchi profusero tesori, e di cui la Biblioteca era considerata ancora come la prima maraviglia » (1).

Ci piace qui ricordare come coincida precisamente col periodo della signoria del più battagliero e attivo degli Sforza la creazione di un ciclo di affreschi che — se fosser oggi ridati alla luce — non troverebbero gli uguali nell'Italia superiore se non in quelli del palazzo estense di Schifanoia.

Una squadra di pittori — sui quali le ricerche di documenti e alcune buone opere identificate hanno gettato molta luce (2) — primo d'essi Bonifacio Bembo,

(1) MAGENTA, op. cit.

(2) F. MALAGUZZI VALERI. *Pittori lombardi del quattrocento.* Milano. Cogliati. 1902. — V. anche Arch. di Stato. Piazzeforti. Pavia. V'è una nota delle sale dipinte e da dipingersi nel 1469 e segg.

lavorarono senza riposo a ornar le sale ducali. Il Bembo tanto vi rimase che il duca finì col mettere a sua disposizione due camere delle sue e letti e garzoni. Costantino Zenone da Vaprio, Zanetto Bugatto, Giacomino Vismara, Vincenzo Foppa, Leonardo Ponzoni di Cremona per un lungo periodo d'anni prestaron l'opera loro paziente a ornar sale e camerini, cappelle e logge, sempre infaticabili, sempre pronti agli ordini del duca Francesco e, più tardi, del suo successore, che li mandavan anche in altre residenze ducali. Le lettere ducali e gli ordini di pagamenti ci assicurano ch'essi, in una gran sala superiore del castello di Pavia, avevan svolta una festosa decorazione a boschi popolati di cervi, di daini e di altri animali, secondo una moda che forse venne di Francia. V'eran poi ritratti, anche equestri, di personaggi della famiglia

Esterno e fossato del castello.

sforzesca e di cortigiani — Gian Giacomo Trivulzio, Riso e Nicolò da Cortona, il marchese Carlino Varesino, Guglielmotto di Malpaga e altri — *cum li cani tratti da naturale*. Persino *uno cavalo bajo*, su cui stava raffigurato in arcioni il duca Galeazzo, era stato tolto dal vero così che, più tardi, ne fu chiesta una replica con *la sua sella et fornimento*. V'eran poi tanti ritratti dipinti su tavole sparsi nelle sale che nel 1478 per portarli a Milano ne furon levati ben sedici che non erano che il resto di quanto era già stato tolto.

In altra sala erano affrescate le figure del duca Gian Galeazzo, di Caterina, Filippo e alcuni servitori e, in altra parete, quelle di Francesco Sforza, della duchessa Bianca, del conte Gasparo Vimercati, di Pietro da Pusterla, di Cicco Simonetta, di Andriotto e Madonna Antonia da Melia. In altro gruppo riappariva il duca insieme

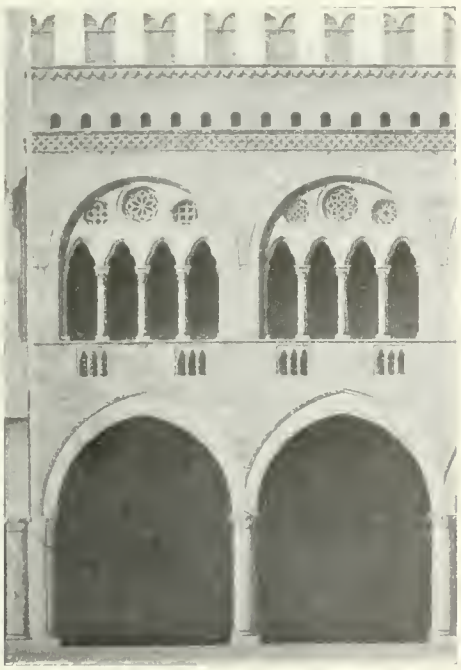
La gran corte del castello.

al marchese di Mantova, al signore d'Imola, a Giovanni Bentivoglio, a Cicco Simonetta, a Pietro da Pusterla. Un'altra composizione presentava Lodovico il Moro, il conte Giovanni Galeazzo, Filippo Sforza e altri gentiluomini. La camera presso la torre, al pari di una del castello di Milano, era tutta dorata, meno che nel soffitto che mostrava un leone con le secchie, l'impresa sforzesca: un'altra stanza era dipinta tutta a quadretti come la sala del castello di Abbiategrasso. Altre sale dovevano, secondo le istruzioni ducali, avere più varie composizioni: figure *col girifalco in pugno*, Carlo da Cremona *chel ferisca levemente el cervo con la stambechina*, tutti i ritratti dei *consiglieri, officiali et magistrati de corte* e, nella volta, a invocarne propizio l'influsso,

Interno del castello.

tutti i pianeti. In altra stanza dovevan essere ritratti i camerieri ducali, in altra ancora il duca e i gentiluomini suoi, nella camera della torre *el signore ad tavola solo cum Hieronimo de Becharia che gli daghi* (a) *bevere* e i gentiluomini intorno. Altrove erano effigiate la duchessa in atto di giocare al pallone con le damigelle e i donzelli, la duchessa a tavola servita da gli scalchi: e, ancora, scene di sponsali di principi, altri ritratti e, persino (nella camera della torre), sempre secondo gli ordini, dovevano figurare il duca e la duchessa *in turcha con la bayla et lo illustrissimo conte de Pavia et che sue signorie gli fagano careze et gli sia la noviessa*: una scena di così simpatica intimità che basterebbe da sola a rivelare la nascosta bontà di quei principi lombardi così facilmente descritti, nelle istoriette che vanno per le scuole, come crudeli e peggio. Il Bembo, insieme col Bugatto e col Foppa, aveva dato i disegni di questo grande ciclo pittorico, che non dimenticava, naturalmente, la cappella ornata di un

Dio Padre e di angeli nella volta e, nelle pareti, della resurrezione di Gesù Cristo e di molte figure di santi eseguite, tuttavia, da più mediocri artisti. Da una finestra a vetrate dipinte entrava sovrana nel luogo sacro la luce. Troviamo che nel novembre del 1473 il duca fece mettere, fra l'altro, un'*ancona* di legno nella cappella stessa: nell'anno seguente i lavori di decorazione proseguivano (1). V'è ricordo, nelle carte del tempo, di una sala grande ornatissima, di una sala detta *dei leopardi* ornata di tapezzerie, di camere da letto provviste dei capoceli. E il Breventano ricorda altre sale che, nei cieli di finissimo azzurro, avevan animali messi a oro, leoni, tigri, cani, cervi, cinghiali e, nella parte verso il parco che andò rovinata dalle artiglierie francesi nel 1527, un salone lungo sessanta braccia con le rappresentazioni delle cacce, della pesca, delle giostre ducali. Era questo il salone ricordato provvisto di un gran poggiolo sporgente chiuso da un'inferiata. Presso la stanza che racchiudeva il Tesoro ve n'era



Particolare del loggiato nel castello di Pavia. - (Da Bodo Ebhardt, *Die Burgen Italiens*).

una ornata di specchi in cui, per ordine ducale nel 1473, fu posto a dormire uno dei castellani, come nelle stanze vicine e in quella *delle zifre* (delle cifre o sigle) e dei *cimieri* dormiva un altro dei due castellani con la famiglia: essi erano allora il conte Giovanni Attendolo e Gandolfo da Bologna. Nel *Tesoro* — che meritava davvero così vigile sorveglianza — se non v'erano gli oggetti d'oro e d'argento che vantava quello di Milano, si custodivano invece casse e casse piene di denaro ripartito a seconda del valore.

Il sistema di riscaldamento — per non dimenticare questo aspetto importante della vita ducale a Pavia — era ottenuto specialmente mercè grandi bracieri collocati su verghe di ferro, dei quali è ricordo fin dal 1467; in qualche sala tuttavia c'erano

(1) Arch. di Stato. Autografi Ingegneri. Busta 8ª. *Bartolomeo Gadio.*

le stufe. Altre stanze custodivano le armi, le *munizioni delle corazze*, i viveri. Per chi desiderasse anche questo particolare aggiungeremo che, nel 1478, nel castello di Pavia si conservavano 162 corazze, 447 corazzine, 223 celate, molte armature complete e ornate *con fiancali e falde* per gentiluomini e capitani, e gran numero di elmi, bracciali, spallacci, guanti, e armi d'ogni sorta.

Leonardo da Vinci v'aveva forse prestato l'opera propria ingegnosa, oltre che per il bagno della duchessa, per le « canove » e le stalle, per il parco e — forse anche — per decorar le sale. Ne' suoi manoscritti almeno egli ricorda più volte quei luoghi (1). Ma sulla parte ch'egli possa avervi realmente avuta vedremo nel II° volume.

La sala della biblioteca in una torre.

Si comprende così che quando nel 1515 il Pasquier le Moine vide tanta ricchezza ne rimanesse ammiratissimo, come, più tardi, lo storico Breventano e, più tardi ancora, Francesco Bartoli (2).

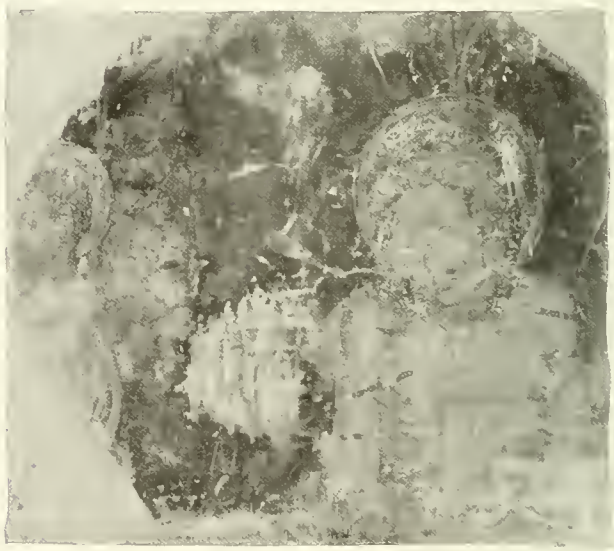
Oggi il castello — ridotto a caserma da tempo — privato dei due torrioni posteriori, guasto un po' da per tutto, smantellato anche per opera del Lautrech e privo delle sue pitture a fresco, è ancora una costruzione di un'attrattiva particolare, così che nell'alta Italia non v'ha edificio militare del trecento così imponente e ornato.

(1) E. Solmi. *Leonardo da Vinci, il Duomo, il castello e l'Università di Pavia* (nel *Boll. Soc. Pavese di St Patria*, 1911).

(2) *Arch. St. Lomb.* A. III, pag. 545 e segg. Il ritratto di Galeazzo I Visconti a cavallo fu copiato da Antonio Campi per ornarne il libro di Pietro Giovio, *Della vita dei dodici Cesari.*

Il gran loggiato superiore del castello.

Il lato grandiosamente prospettante la città mostra la sua doppia fila di grandi finestre bifore ad arco acuto, i colossali torrioni quadri merlati; vi si accede dal rivellino conservante tuttora le forme antiche e il battiponte su cui s'impostava il doppio ponte levatoio sul fossato. L'ampio cortile quadrato, benchè privo della parte verso il parco, è sempre oggetto di meraviglia con le sue belle, ampie, ornatissime logge di sapore veneziano (un Bernardo da Venezia, secondo il Calvi, v'avrebbe diretto, fra i primi, i lavori) aperte con grandi quadrifore sopra il portico, sostituite in due lati da finestre a sesto acuto leggiadramente ornate di terre cotte a pinnacoletti, gattoni, trafori, foglie. Il materiale laterizio v'è usato largamente e trionfa in questa forte e bella costruzione: appena intorno alle porte, nei fusti delle colonne, nelle mensole delle feritoie, in qualche capitello pensile è introdotto, quasi timidamente, il materiale da taglio. Se il Gailhaubaud, ammirato di questo castello, potè citarlo come un esempio caratte-



Frammento d'affresco.

ristico dello stato dell'alta società nel cuore del medioevo, non è men vero che le ampie finestre vi lasciano entrare torrenti di luce e, quasi, una nuova civiltà.

Passato il ponte d'accesso dalla città, sotto il grande androne si vedeva fino a dieci anni or sono, a destra, una Madonna col Bambino affrescata da un seguace di Leonardo. In una piccola stanza a man destra — ch'è oggi dell'ufficiale di picchetto — un affresco del XV secolo rovinatissimo mostra tre mezze figure di santi e, nella parte più alta, un festoncino di fiori e di frutta. In un'altra stanza vicina, nello stesso lato, un piccolo frammento d'affresco, per quanto guasto e monco, offre maggior interesse degli altri pochi avanzi d'arte pittorica dell'edificio. Un San Sebastiano, di cui non si vede che mezza figura, tutto piagato dal povero pennello dell'ignoto artista quattrocentesco, e più dall'incuria degli abitatori, adora ancora piamente un leggiadro piccolo Gesù di forme rotondette che i vandali hanno privato della madre che lo reggeva. Le forme del putto — la parte meglio conservata — la testa a palla coi capelli ricciuti, le carni giallognole, il fondo quasi nero, attestano di quel periodo di transizione che ha il suo più interessante maestro in Michelino

da Besozzo. È certamente questo un avanzo di quella decorazione di carattere sacro che più largamente si svolgeva nella vicina cappella conservante tuttora ampie e belle proporzioni, il soffitto a larghe volte e — nel sottarco d'una porticina che comunicava forse con la sagrestia — un ben conservato affresco mostrante in un tondo la figura di Gesù benedicente, di fronte, in veste bianca e manto rossiccio. È tutto quanto rimane del ciclo di composizioni che, nel 1474, vi eseguirono Pietro Marchesi, Raffaello da Vaprio, Giovanni Pietro da Corte e Stefano Fedeli: i quali, fra moltissimi concorrenti all'opera, erano stati prescelti dalla prudente amministrazione ducale agli altri solo perchè s'accontentarono di una mercede minore — 150 ducati — lavorando così a *meliore condictione che verun altri;* benchè si trattasse di dipingere nelle volte l'Annunciazione, la Natività, la Passione; la Resurrezione nelle mezze volte, e altrove un Padre Eterno vestito di azzurro oltremarino fra le stelle e i raggi d'oro a rilievo,

Frammento d'affresco nel sottarco della porta della cappella.

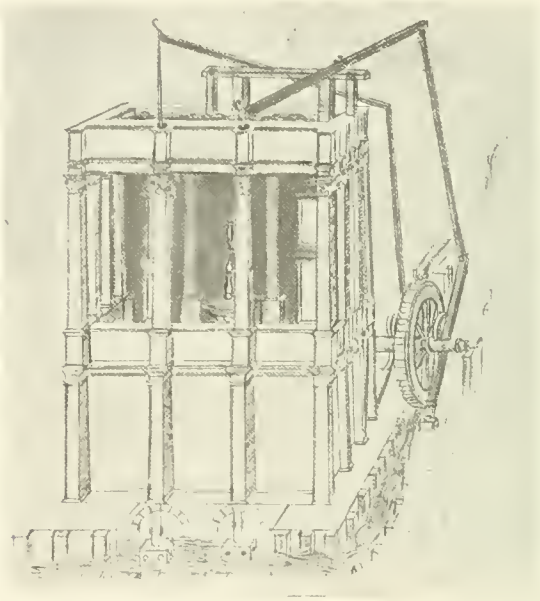
dodici angioli per ogni *quadra* della cappella e sei soli dal lato delle finestre *et alla volta et loco de architravi qualche angelo et spiritello* (1). Ma quella figura che rimane, piuttosto dura e mediocre, non dà gran concetto dell'arte dei pittori così *remissivi al compenso.*

Rimanendo per ora a pian terreno nel lato nord-ovest, per una piccola porta — a sinistra di chi entra dal principale ingresso — sormontata da una targhetta in cotto in cui campeggia il biscione visconteo, si entra in diverse belle e ampie sale (ora del circolo degli ufficiali) a grandi e antiche volte, illuminate da finestre a strombatura che mostrano le grossissime mura antiche. Ma le decorazioni originali, se vi sono, son coperte da volgari pitture moderne e dalle tappezzerie. Perchè — convien dirlo — la supposta necessità di nuovi adattamenti rappresentò il più gran danno alla decorazione del bello edificio, che ancora verso la fine del XVIII secolo mostrava le

(1) MAGENTA, op. cit. e M. CAFFI. *Il castello di Pavia* (in *Arch. St. Lomb.*, 1876, pag. 554).

antiche pitture sulle pareti (1). Appena pochi anni sono — come ci fu assicurato sul posto — per riattare l'infermeria e aprirvi finestre adatte si segarono e si modificarono le colonnette delle vecchie finestre, e altrove si coprirono grandi figure di santi che molti ancora ricordano.

Dall'androne principale, a doppio vano, a volte impostate su capitelli pensili a mascheroni — imbiancati anch'essi come tutto l'edificio — una scala, che al piano superiore si poteva chiudere con saracinesche di cui rimangon le tracce, dava accesso al gran loggiato superiore a quadrifore. A lato della porta superiore si apre una seconda ampia porta che si poteva chiudere, come attesta la presenza di grossi arpioni di ferro, e che dava a sua volta accesso alla parte superiore del castello. La lunga, bellissima loggia superiore ha le volte sorrette da una serie di arconi a leggero sesto



Disegno di Leonardo da Vinci pel bagno della duchessa nel castello di Pavia (?)
(C. A. 387ª. Dal Richter, II).

acuto, come le molte grandissime sale superiori, oggi camerate dei soldati. Sul loggiato si aprivano, lateralmente, quelle sale, mentre all'appartamento del lato destro — rispettivamente all'ingresso principale — si accedeva dal fondo del loggiato stesso. E anche in quell'appartamento si stendon oggi lunghe, monotone le camerate; e le pareti sono coperte di molteplici strati di intonaco sotto i quali invano abbiam tentato, raschiando qua e là, di trovar traccie dell'antico colore. Dove son oggi le gaie composizioni di feste e cacce ducali, le sorridenti figure delle dame giuocanti alla palla, le severe effigie dei duchi e dei gentiluomini di corte? Dov'è nascosta la dolce istoria di Griselda marchesana di Saluzzo che già nel 1430 risultava dipintavi *ab*

(1) Il Caffi assicura che il comico Francesco Bartoli vide ancora « gigantesche figure e fatti di guerra » probabilmente i ritratti di personaggi, le rappresentazioni di cacce e simili di che fanno ricordo abbondante i documenti del tempo, pubblicati dal Magenta e da chi scrive. Cfr. F. Malaguzzi Valeri. *Pittori lombardi del quattrocento.*

antiquo? Tutte le sale, grandi e piccole, se conservano in gran parte la struttura antica, ad ampie volte elegantemente svolgentisi dai peducci senza capitellini pensili, se mostrano le grosse pareti e la potenza massiccia dell'edificio trecentesco, non rivelano nessuna delle decorazioni che ne alleggiadrivano l'imponenza. E invano si cercherebbero decorazioni nell'altra scala che dà accesso ai locali superiori, e invano la fantasia cerca figurarsi l'antico splendore e le volte a ori e a specchi delle due

Porta d'accesso al parco ducale a Torre del Mangano.

torri. Le quali tuttavia rappresentano la parte meglio conservata dell'edificio interno. La sala dov'era custodita la biblioteca, entro la torre di sinistra, è ampia, alta, quadrangolare, illuminata da una grande bifora per ogni lato e quindi perfettamente adatta allo scopo di studio e di raccoglimento a cui era destinata. Le finestre son tuttora provviste, perchè alte rispetto al pavimento, degli scalini e dei due rialzi laterali a mo' di sedili caratteristici dell'architettura medioevale. Una ripida scaletta a una sola rampa, illuminata da una finestrella a strombatura aperta nel vivo dell'e-

norme muro, dà accesso alla sala della biblioteca: dalla quale una seconda piccola scala conduce alla parte superiore della torre coronata da un giro di merli aperti a coda di rondine, provvisti di aperture alla base di ciascun merlo.

Anche l'altra torre di destra, dove sembra che il duca tenesse consiglio, è costrutta nello stesso modo. Le pareti in entrambe sono intonacate e non mostrano, sotto l'intonaco, traccia di colore antico; le scansie e i plutei nell'una, forse arazzi e stoffe nell'altra le ricoprivano. Le altre due torri, come si disse, furono abbattute

Muro attuale di cinta del parco fra Torretta e Case basse.

Parte della cinta antica del parco.

ed erano le più riccamente ornate. Sotto l'edificio girano i sotterranei. Nel lato verso l'attuale porta Milano un ponte levatoio conduce nel giardino.

Fra gli oggetti rari e artistici conservati nel castello di Pavia è ricordo, presso gli storici locali, di una fontana d'argento che aveva per base un elefante, fatta eseguire da Giangaleazzo Visconti nel 1398, e di un orologio di cui Giovanni Dondi fisico e astronomo allor famoso e che vantò l'amicizia del Petrarca aveva fatto una meraviglia dell'industria, perchè il meccanismo batteva le ore, segnava il movimento delle costellazioni e dei pianeti e persino i giorni festivi, mercè un complicato insieme di oltre

duecento ruote mosse da un contrappeso. Il meraviglioso orologio, intorno al quale il Dondi avrebbe lavorato ben sedici anni, è chiamato nelle vecchie carte astrario o astrolabio, e anche sferilogio o planetario nei documenti posteriori, che provan com'esso fosse tenuto in grande onore. Il Mezières, consigliere di Carlo V, assicurava che gli scienziati traevan di lontano a veder l'ingegnoso strumento del quale lo stesso autore lasciò una accurata descrizione (1). Più tardi, in pieno secolo XV, il grande orologio non funzionava più e invano i duchi incaricaron meccanici e orologiai — Guglielmo Zelandino, maestro Claudio, un Zanino che già aveva costrutto uno strumento analogo per il castello di Milano (1478) — di accomodarlo. L'astrolabio fu tolto allora dalla biblioteca e mandato, nel 1494, in una sala del castello di Rosate.

Decorazioni in cotto sotto il tetto a Porta Pescarina.

Nè mancano, naturalmente, notizie delle ricche stoffe, degli arazzi, delle vesti di velluto e di seta ornate d'ori che rigurgitavano nella guardaroba di corte. Ma sull'argomento abbiam già dato sufficienti notizie a suo luogo e non vogliam ripeterci.

* * *

Ad accrescere attrattiva al castello di Pavia, Galeazzo nel 1365 fece disporre il parco o *barco* ampio tredici miglia e tutto recinto da mura. Abbracciava esso da prima — secondo il Magenta che ne tentò una ricostruzione grafica — le terre di

(1) V. il *Planetarium* del Dondi stesso, di cui si conservano un esemplare nella Biblioteca di Torino, due nell'Ambrosiana e altri altrove. Cfr. *Notizie sopra Iacopo e Giovanni Dondi* nei *Saggi scientifici e letterarii dell'Accademia di Padova*. V. II. Padova 1779 e MAGENTA, op. cit. pag. 221 e seguenti.

Cantogno, Cornajano, Due Porte, Mirabello, Restellone, Torre del Gallo e altre minori e vi si accedeva per nove porte provviste di ponti levatoi: una di quelle, a settentrione, dava accesso, sotto un doppio arco, al recinto di caccia, con una scalinata: di alcune rimangon le tracce. Giovanni Galeazzo ampliò il parco e ne formò uno nuovo adiacente al vecchio: ambedue avevano un circuito di venti miglia all'incirca. Il parco nuovo comprendeva villaggi e cascine: Borgarello, la Repentita, Porta d'Agosto, Cascina de' Sacchi, Comairano, Gualterzano, Cascina Campagna, Ponte Carate, S. Genesio, Torre del Mangano, ecc.

Porta Pescarina nel parco.

Il grandioso parco ducale è stato oggetto di speciali ricerche da parte di studiosi di cose pavesi (1). Da essi apprendiamo che era chiamato Parco Vecchio, fin dal tempo di Gian Galeazzo Visconti, tutto il territorio a nord di Pavia « chiuso da un muro di cinta con fossa, che partiva dalla porta allora chiamata di Santa Maria in Pertica, ora porta Cairoli, e, camminando sempre parallelamente alla strada di Lardirago a poca distanza dal lato occidentale, arrivava alle Due Porte. Di là volgeva ad ovest; tagliava ad angolo ottuso la parte meridionale dell' allora pieve di S. Genesio e continuava fino al Cantone delle tre miglia sulla strada che da Milano viene a Pavia, e che, dopo la costruzione della Cittadella, entrava in città per la porta Nuova di Milano. Rasentando questa strada il nostro muro veniva ad attaccarsi all'angolo nord-ovest del bastione di Santo Stefano, ad occidente e a poca distanza dalla bocca di Carona » (2). In questo estesissimo recinto eran compresi diverse proprietà, un giardino e un piccolo parco detto Boschetto. L'amenità del luogo, fra i più attraenti allora delle campagne pavesi e della Lomellina, consigliò i duchi a passarvi gran parte dell'anno fra i piaceri della caccia e i riposi campestri. Già sullo scorcio del trecento era stato ampliato il giardino del castello « e sulla fresca riva che dal suo muro settentrionale scende dolcemente alla Vernavola, dove prima sorgeva forse un altro edificio, era stato innalzato, in mezzo ai folti alberi che lo ricoprivano, un grande e magnifico palazzo ». Da una torre che sormontava la porta di comunicazione col boschetto e con la porta Vigentina il palazzo fu detto della Torretta, oggi completamente svisato dalle tarde ricostruzioni del periodo che prelude al barocco. Oggi tutto vi è mutato: il bosco ha ceduto il posto a un'ortaglia, la fossa è in parte riempita, il ponte scomparso.

(1) Cfr. specialmente F. Prato. *Il Parco Vecchio o il Campo della Battaglia di Pavia* (in *Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato* di P. Moiraghi. Vol. II, fasc. I-III, 1897).

(2) Prato, op. cit.

In luogo della storia minuta, diligente, ma d'interesse troppo locale che vien data dal Prato delle località che eran comprese nel parco preferiamo dare qualche illustrazione grafica, eseguita da noi espressamente, del muro di cinta e dei fabbricati che ancor conservano qualche traccia antica e limitarci a ricordare le cose principali e le più interessanti vicende cinegetiche svoltesi nel parco. Dove oggi si stende, intorno alle già deliziose rive del fiumicello Vernavola, una monotona pianura, ancora, un secolo fa, la configurazione del suolo era ben diversa. « Leggermente ondulato, offriva una graziosa vicenda di annosi boschi di roveri, olmi, ontani e castagni, di campi ubertosi e di allegri vigneti; ed era sparso di terre, ville e casali ». I boschi vi si

Il maniero di Mirabello entro il parco
prima della demolizione dell'edificio di fronte avvenuta dopo il 1894.

stendevano per buona parte; v'era il Bosco Grande, con un'area di 679 pertiche, quello di Cornagliano, di pertiche 166, il Castagneo di 200 pertiche, e altri minori di Torre del Gallo, della Conigliera, della Struzzera, del Mirabello, delle Roveri, delle Onize, della Casa dei Fasani e il Bosco Longo. Vi sorgevano castelli e torri con comunità proprie: Torre del Gallo, Cantogno, Cornagliano, S. Genesio, Mirabello: v'erano, nel XIV secolo, persin proprietà private o di comunità religiose. Il Breventano credette che la Struzzera e l'Orsera fossero state costrutte dopo la formazione del Parco per custodirvi struzzi e orsi. « Ma dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano — riportiamo ancora dal Prato — sulle caccie ducali, risulta solamente che i Duchi allevassero, a scopo di caccia, daini, cervi, caprioli e porci selvatici, che durante i raccolti venivano chiusi in steccati di legno; lepri, conigli, fagiani, pernici e quaglie,

che vagavano liberamente per il Parco; ma non già orsi e tanto meno struzzi ». L'Orsera, secondo lo scrittore pavese, ebbe nome dal possesso della famiglia De Ursis: la Struzzera era un'altra possessione privata recinta da mura, e contigua ad essa v'era la Conigliera, nome comune ad altre località del pavese, messa a prato e a bosco e attraversata dalla Vernavola. Noi non ci sentiamo, tuttavia, d'accettare senza riserve l'interpretazione di questi nomi data dal Prato, avendo trovato ricordo, in alcuni do-

Mirabello. L'ala superstite.

cumenti, di cacce all'orso, il che conforterebbe l'opinione del Breventano. La Repentita era il nome di un'antica fattoria.

Il Parco soffrì, nei primi anni del quattrocento, un periodo d'abbandono per rifiorire però poco dopo. Galeazzo Maria Sforza, amante del fasto, degli spassi, delle cacce diede al parco non ancor veduti splendori. Riscattò le proprietà private che v'eran intercluse, estese, con un terzo parco, la proprietà ducale: *massari, campari,* uccellatori, custodi furon posti alla sorveglianza e alla conduzione della grande tenuta: un *Capitano del Parco,* con abitazione, orto e poderi di suo godimento, sorvegliava l'anda-

mento dei poderi agricoli e la custodia dei reparti di caccia. Le tenute messe a coltivazione erano affittate, ma col divieto di cacciare e di pescare: soltanto la famiglia ducale e i suoi ospiti avevan diritto di caccia e di pesca senza obbligo di risarcimento dei possibili danni agli affittuari.

Questo parco era la più importante fra le proprietà ducali e la più ricca di preda da caccia. La natura del terreno, ineguale e qua e là ondulato, la facilità d'irrigarlo con le acque della Vernavola e della Carona permettevano di tenervi selvaggina in abbondanza che si moltiplicava, in libertà, fra i boschi e le praterie finchè le *stambecchine* dei cacciatori non si prendevan la cura di diminuirne il numero. V'eran

Mirabello. - I beccatelli del ballatoio.

cervi, daini, caprioli « che arrivavano al numero di cinquemila » se crediamo a un vecchio scrittore (1), lepri, fagiani, pernici, quaglie e uccelli innumerevoli. Nelle peschiere abbondavano i cigni; sugli alberi cinguettavano gli uccelli più rari; nei laghetti guizzavano i pesci più variopinti. « Quel luogo — esclama lo stesso scrittore — per la sua amenità e bellezza era il sito più bello di tutta Europa ». Si sa che fin dai tempi di Galeazzo II vi si tenevan cigni bianchi e *morelli* che il duca si faceva dare, per il solito, dai Gonzaga che ne avevano in abbondanza e li mandavano, per nave, ben riparati da stuoie, da Mantova a Pavia per la via del Po e del Ticino, mentre il duca di Ferrara forniva i cervi. In tal modo anche i doni di selvaggina contribuivano alla politica internazionale.

(1) S. Maruli. *Mare Oceano di tutte le religioni*. lib. II, pag. 153. Messina 1613.

Il divieto di tagliar piante, nel parco, di prendervi uccelli e quadrupedi destinati alle caccie ducali era perentorio. Per chi ardisse penetrare nel recinto e cacciarvi o rubarvi si comminavan pene gravissime; per un daino rubato si dovevano pagare ben 100 fiorini, per un capriolo 50, per una lepre 25, per un fagiano 10, per una pernice 5, per una quaglia 2. Il divieto si estendeva alle peschiere: chi osasse, assente la corte, pescarvi con le mani doveva subire 10 soldi di multa, *con lo anizolo o vero alignola* un fiorino, con la rete o con altro *inzegno* 5 fiorini. Il parco, oltre che servire alle cacce, era naturalmente, data la sua vastità, un proficuo cespite di guadagno per il patrimonio della casa ducale. Ci son rimasti anche i patti dell'affitto.

Mirabello. - Le grandi finestre a croce nella parte posteriore.

L'affittuario sborsava una somma anticipata a sicurtà e pagava il fitto in tre rate, a San Michele, a San Martino, a Pasqua. Ben 46 capitoli prescrivevan gli oneri e i doveri suoi. Presa in consegna la grandissima possessione con le sue case, cascine di pietra e di paglia, colombaie, ecc. doveva restituirle, alla scadenza, migliorate, non peggiorate, *salva vetustate;* gli era proibito tagliar piante sotto pena di 10 fiorini per ogni albero, 20 se da frutta, 5 per ogni carro di legna da ardere. Al *capitano del parco* era data facoltà di permettere il diboscamento. I conduttori s'impegnavano alla manutenzione degli edifici, dei ponti, delle spalliere; dovevan lasciar liberamente pascolare daini e cervi nei prati e fra le *stobie* (stoppie) fino ai 20 di marzo, per rilasciarli liberi dopo raccolte le messi. I *massari*, gli uccellatori, i *campari* e gli inservienti avevano l'alloggio a carico del conduttore, che pagava poi tre guardie. Segui-

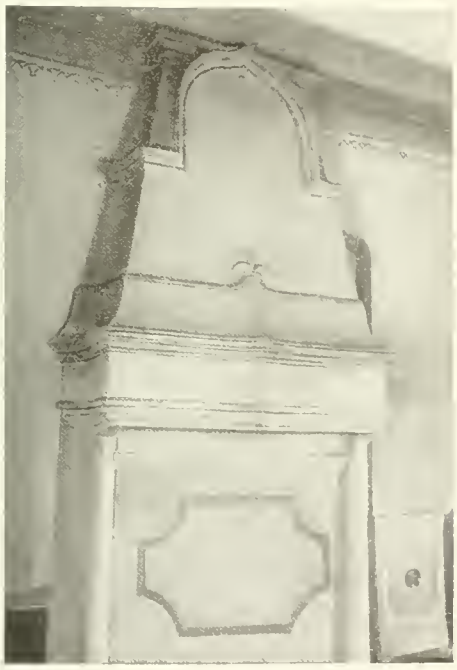
Uno stemma sulla fronte di Mirabello.

vano numerose disposizioni minori accuratissime (1). Naturalmente gli animali vivevano e prolificavano nel parco entro speciali recinti o *serragli* perchè, in primavera e in estate, non invadessero i seminati e perchè i grossi non danneggiassero i piccoli. Oltre la *Cà dei cani* v'era quindi la *Cà dei levrieri, la Colombara, la Conigliera, la Struzzaria, l'Orsaria.*

Al tempo del Moro il giardino vastissimo con pergolati e frutteti, una grande peschiera, un padiglione col bagno, che il Breventano ancor vide, offrivano svaghi e ristoro agli ospiti.

L'elegante bagno era stato ideato da Leonardo da Vinci per la duchessa Isabella. Il padiglione era in marmo, coperto in legno e, in parte, da vetrate; in esso « le stanze da bagno si sostenevano su leggieri pilastrini e una chiave portava le acque ad una fontanina a forma di candelabro con una piccola figura su di esso e il getto delle acque » (2).

Sulle rive della Vernavola — l'ameno torrentello che scorre fra recessi verdi, ricchi di recondite bellezze naturali, ritrovo di pesca delle duchesse e delle loro dame — sorge, a circa quattro chilometri da Pavia, il maniero di Mirabello. Quel comune comprendeva un tempo molti luoghi e case, ora ridotte ad abituri campagnuoli modestissimi, nei quali appena qua e là una vecchia ogiva, un frammento in cotto, gli avanzi di una pusterla e di un muro accennano alla antica nobiltà del territorio. Il castello stesso di Mirabello è ben lontano dalla eleganza primiera; v'erano fra l'altro, due torricelle acuminate e un fosso circostante sul quale, in corrispondenza all'accesso, era gettato un ponte levatojo: e oggi si cercherebbero invano. Nel 1857 più di due terzi del castello — ce ne assicura il diligente Moiraghi — furon demoliti col pretesto di.... restaurarlo! V'era, fino a pochi anni sono, ad angolo retto ma non a contatto con l'unica ala d'edificio antico rimasta in piedi, un secondo lato dell'edificio, con belle tracce di finestre a sesto acuto e di una porta, e con qualche altro minore accenno all'antica signorile destinazione: nel 1894, il Moiraghi lo vide ancora in piedi e lo illustrò con una tavola eliotipica che noi riproduciamo, ma esso, appena pochi anni sono — a quanto ci fu assicurato sul posto, — fu completa-



Mirabello.
Uno degli antichi camini monumentali.

(1) Magenta, 1477, op. cit.
(2) Solmi in *Viglevanum*, fasc. I, 1911.

mente demolito! Così che dobbiam limitarci a visitare la sola ala dell'edificio rimasta in piedi (1).

La parte più caratteristica dell'edificio arrivata fino a noi consiste nel ricco ampio ballatoio — analogo a quello della Rocchetta di Milano e a quello del cortile nel palazzo dell'Arcivescovado — che corre lungo la fronte e che metteva in libertà le stanze del primo piano, offrendo nello stesso tempo il modo agli ospiti di stare all'aperto senza bisogno di scendere. Una serie di mensoloni in pietra elegantemente profilati regge il ballatoio, sul quale si aprono le grandi finestre del piano nobile, in parte ad ampio arco tondo con cordonature in cotto, in parte architravate, a doppia crociera in pietra friabile, destinate a esser chiuse coi vetri, fissi in alto e con sportelli mobili in

La Vernavola che attraversa il parco. - Il « laghetto », ritrovo ducale di pesca.

basso. Invece le finestre del pian terreno, come le piccole porte, sono ad arco tondo. Due stemmi in cotto — l'uno coi gigli di Francia, l'altro con l'impresa dei Sanseverino, sotto due mensoloni nel centro della fronte, attestano delle antiche signorie del luogo succedutesi alle sforzesche. Nei moderni adattamenti diverse belle particolarità decorative sono andate perdute: fra l'altro le colonnette che illeggiadrivan le grandi finestre e che davano luogo alle solite sovrapposte combinazioni di lobi e di trafori caratteristiche dell'arte lombarda del trecento e della prima metà del quattrocento. Girando intorno alla parte più bassa dell'edificio verso la strada — che si rivela un'aggiunta al nucleo principale del castelluccio — si osserva qualche traccia di una decora-

(1) P. Moiraghi. *Il castello di Mirabello* (in *Memorie e doc. per la Storia di Pavia*. Fasc. I, 15 ottobre 1894. Fusi. Pavia).

zione a graffito e, al sommo, un fregio policromo a colori vivaci che attestano di successive ornamentazioni dell'edificio, gradita per quanto non prolungata dimora degli Sforza anche dopo Lodovico il Moro. La parte posteriore dell'ala descritta presenta ancora le grandi finestre a crociera, e qua e là — un po' a casaccio per chi guarda dal di fuori, secondo consigliavan le esigenze pratiche dei locali — finestre e finestrelle ad arco tondo: come il lettore può constatare dalle riproduzioni che ne abbiam potuto ricavare. Un orticello, molti rovi ed erbacce che s'innalzano indisturbati, e gli acquitrini circostanti non ci han concesso di fare di meglio. In compenso possiamo offrire la riproduzione di uno dei curiosi camini che si aprono, giganti medioevali quasi unici ormai nel genere da noi, nell'interno delle stanze del castelluccio. Conservano ancora le originali forme gotiche con le lor rozze spallette a colonne su cui gravita il peso della colossale cappa degradante, con cordonature, fino al soffitto. Ne rimangon tre più o meno ben conservati: uno al pian terreno, due al superiore. E con quelle ampie, colossali finestre non eran certo di troppo a riscaldare gli ambienti vasti, altissimi. Chi sa quante belle fiammate avranno accolto nei precoci inverni lombardi quando, sul cader del giorno, le chiassose comitive principesche, di ritorno dalla caccia, vi si schieravano intorno, commentando le avventurose corse alla selvaggina e allo stambecco! Oggi le sale, ricovero di poveri agricoltori, oltre quelle ampie finestre e quei camini — troppo grandi le une e gli altri per le piccole ma numerose esigenze della vita moderna — non hanno più nulla che ricordi il fasto degli ospiti di quattro secoli fa; nemmeno i fregi e gli affreschi a chiaroscuro veduti dal Moiraghi. Una discreta scialbatura ha tolto anche questa attestazione dell'antica gaiezza.

La Vernavola.

Nel parco.

Quale si presentasse — ai bei tempi della signoria del Moro — il castello di Pavia e il parco — è ben chiaramente detto in una breve lettera di un ospite del duca, il buon Trotti. Esso ci conferma anche ciò che sapevamo: l'ammirazione generale per la Certosa di Pavia, oggetto di cure e di elargizioni continue da parte degli Sforza. La famiglia ducale vi si recava spessissimo e la mostrava a' suoi ospiti con compiacenza.

Parco. - La Porta attuale della « Struzzeria ».

Sua Signoria (Lodovico Sforza) *me ha pregato che voglia farli compagnia a Pavia, dove andarà sino a duo giorni per abocharsi cum il Signore Marchese de Monfrà, perchè, oltra che ragionaremo inseme, me vole mostrare tre cosse singulare: il castello, la certosa et il barcho* (1).

* * *

Del castello di Abbiategrasso (il *Biagrasso* delle antiche carte), caro ai Visconti che l'abitavan volontieri, si sa che nel 1381 era in costruzione o che, almeno, vi si lavorava.

Le decorazioni medioevali, venute in luce anche durante recenti lavori per meglio adattare l'edificio all'uso delle scuole (2), provarono come il luogo non mancasse di quelle attrattive esteriori proprie di un edificio abitato da famiglia principesca.

Si vuole che i Visconti più volte provvedessero a restaurare, ampliare, decorare il palazzo, e certo le tracce di decorazione che ne rimangon qua e là, e che qui riproduciamo, risalgono al loro tempo. Galeazzo Maria Sforza intorno al 1475 v'avrebbe fatto decorare le sale da Bonifacio Bembo e da Costantino da Vaprio; anzi si sarebbero trovate tracce, in occasione di non lontani restauri, di quelle decorazioni. Al periodo sforzesco appartenevano gli avanzi di affreschi scoperti in un locale a terreno nel 1895, — a quanto ci si assicurò sul posto — e oggi perduti, che rappresentavan Bona e Galeazzo a cavallo col falco in pugno e (questo

Parco. - La Torretta qual'è oggi.

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano. Busta 3ª, 13 luglio 1482, di G. Trotti al duca di Ferrara.

(2) V. la quarta relazione dell'Ufficio Reg. per la conservazione dei Monumenti in Lombardia. Milano 1896, pag. 43. — *Arch. St. Lomb.* Serie III. Volumi VI, 409. VIII, 344. XII, 213. Supp. I, 49 e 1880 e 1882 pag. 693.

occupa quasi due metri quadrati di parete) la duchessa Bona circondata da colombe e da girifalchi, fra globi e astri e il motto *a bon droit*. Una sala del piano superiore, a sinistra di chi entra, mostra un frammento d'affresco ornamentale a riquadri in cui ritornano le colombine care a Bona di Savoja, a fondo rosso: una scritta del tempo ricorda un fatto di cronaca: *1469 adì 26 de Iunio nasse* (*Gian Galeazzo*). E la decorazione a losanghe, a stelle, con una figura tenente una targa e una bandiera, accennano a più vasta decorazione murale.

La Zelada presso Pavia (oggi proprietà del conte Cavagna Sangiuliani) antico ritrovo di cacce ducali.

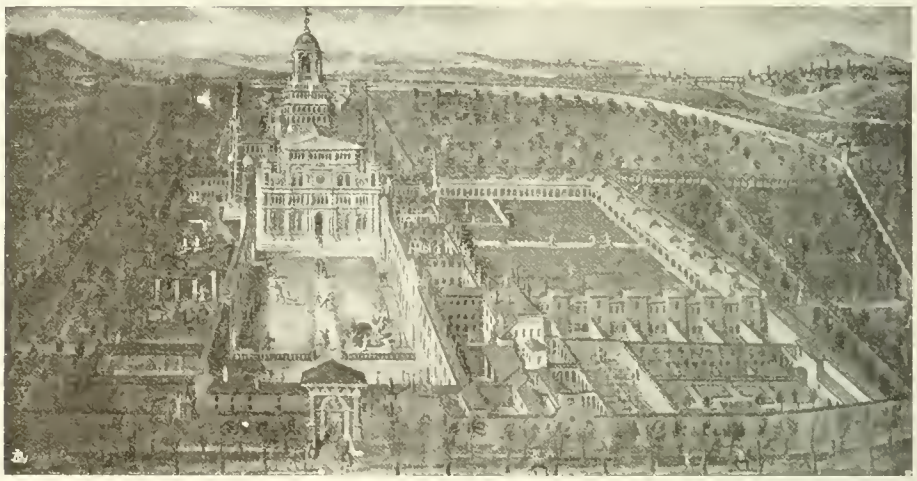
Quando, nel 1461, gli ambasciatori fiorentini vennero a visitare il ducato, quella di *Biagrassa* era *una bellissima forteza e palazo con uno fosso bellissimo murato intorno*, provvista di quattro torri *e infra esse il palazzo per abitare* (1). Quando fu destinato a residenza di Bona di Savoja quel *loco propinquo ad Milano* era il *più piacevole et delectevole* (2).

Oggi, benchè manomesso, privo delle sue vecchie torri che furon smantellate, e di parte delle sue mura di cinta, delle sue scale segrete, dei ponti levatoi, delle cupe carceri, il bel castello visconteo di Abbiategrasso, che ospitò più volte anche gli Sforza, principalmente durante le cacce che si svolgevano intorno a Vigevano — con la quale è unito da un'ampia strada carrozzabile — si presenta ancora abbastanza imponente e forte. Molte finestre a sesto acuto furono otturate, gli archi del cortile furon chiusi, lo scalone fu manomesso e il lato verso mezzogiorno durante la dominazione spagnuola fu abbattuto, la fronte a est verso la ferrovia perdette il rivellino e il ponte levatoio, di che rimanevan tracce fino a non molti anni sono, la porta verso Milano del borgo fu abbattuta. Ma nonostante tante manomissioni il castello affronta ancora, in molte parti e nella sua ossatura generale, i secoli. Era un piccolo ma forte castello quadrangolare, sul tipo di quello di Pavia, con torri quadre, ora sca-

Un braccio morto del Ticino nella Zelada centro di grandi cacce odierne.

(1) *Arch. St. Ital.* 1865, T. 1, pag. 43. - (2) L. Beltrami. *Gli sponsali di G. M. Sforza*. Milano, 1893.

pitozzate, circondato da un largo fossato. Tutto costrutto in mattoni, con belle finestre di cui rimangon le ghiere in cotto, quali ad arco tondo quali ad arco acuto, esso presenta il lato a settentrione meglio conservato, con ampie finestre gotiche in eleganti riquadrature. Nel lato a mezzogiorno i fondamenti provano che l'edificio si estendeva anche da quella parte in modo analogo. Della fronte verso la vicina linea ferroviaria due finestroni in cotto e la cortina limitata al sommo dalla merlatura a coda di rondine attestano dell'antica forte eleganza. Rimangono tracce della porta principale, sormontata dal biscione visconteo scolpito in pietra. Dall'attuale ingresso verso la città si entra in un cortile che ha qualche traccia vetusta negli avanzi dei portici a grandi archi a sesto acuto con ghiere di mattoni a risega, men che nella parete a settentrione priva di archi ma con avanzi di affreschi ornamentali a prevalenti motivi geometrici della metà del XV secolo. I sottarchi, meglio visibili nel lato a mezzogiorno dall'esterno, son tuttora ornati di decorazioni geometriche, nelle quali ritorna



La Certosa di Pavia, meta di gite ducali, e i dintorni. - Da un dipinto del sec. XVII.

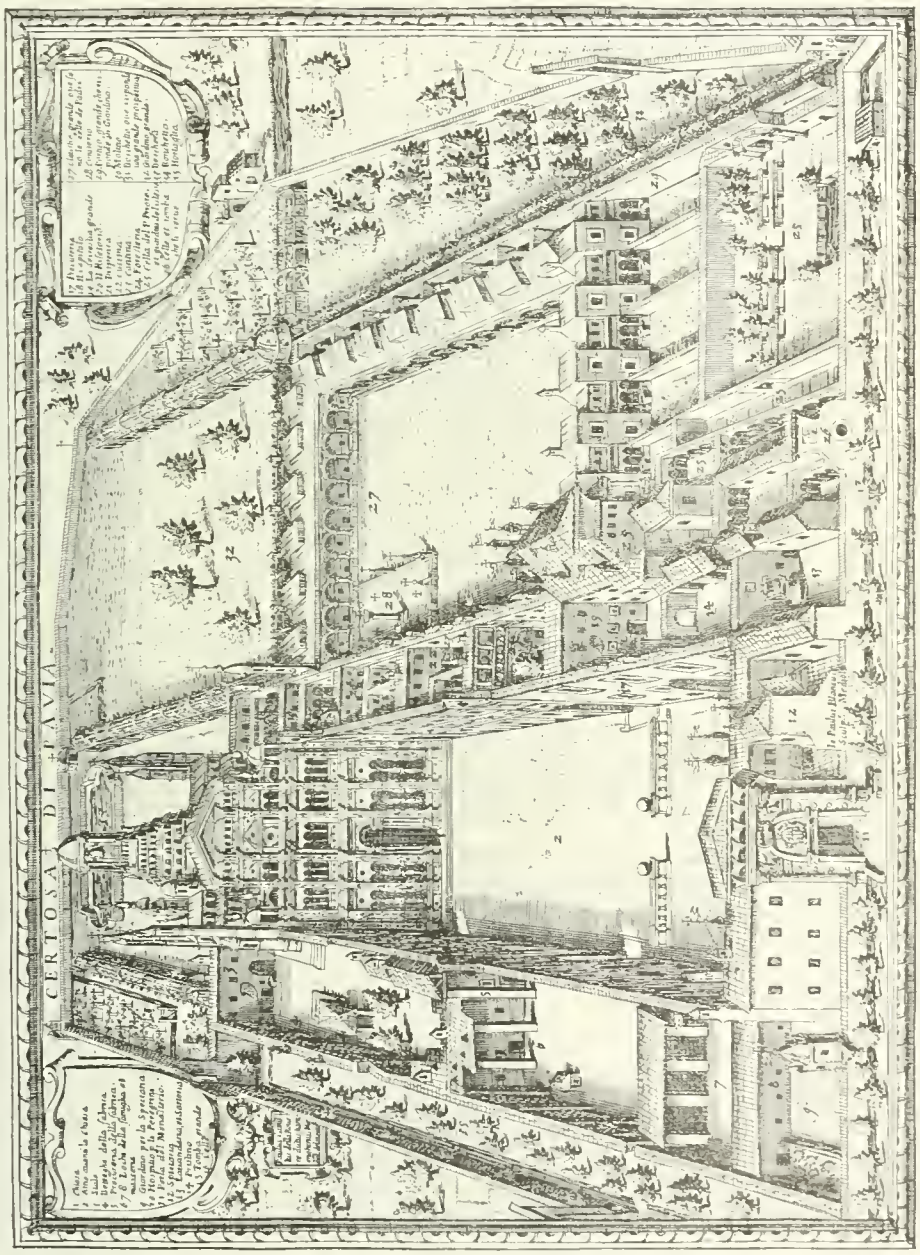
il biscione visconteo, variate per ogni sottarco. Nella parete a cui è addossata la scala fan bella mostra di sè, sotto l'intonaco, avanzi di affreschi del XIV secolo — fra cui ancora una figura — col motto disseminato (*a bon*) *droit*.

Rimangono tuttora i sotterranei del castello, a volte, con cordonature in cotto, grandiosi, arieggiati che accolsero un tempo prigionieri e munizioni da guerra.

***

Il castello di Vigevano — residenza favorita di Lodovico, specialmente nel periodo che precede la sua nomina a duca di Milano — è tuttora uno dei monumenti militari e signorili più attraenti e suggestivi che vanti l'Italia. Per lo stato genuino delle parti che arrivarono fino a noi, per l'eleganza tutta quattrocentesca delle costruzioni che si debbono al periodo sforzesco, per la magnificenza di quelle a cui è legato il nome del grande Bramante, esso si presenta interessante quanto, — e sotto alcuni aspetti più — il castello di Milano.

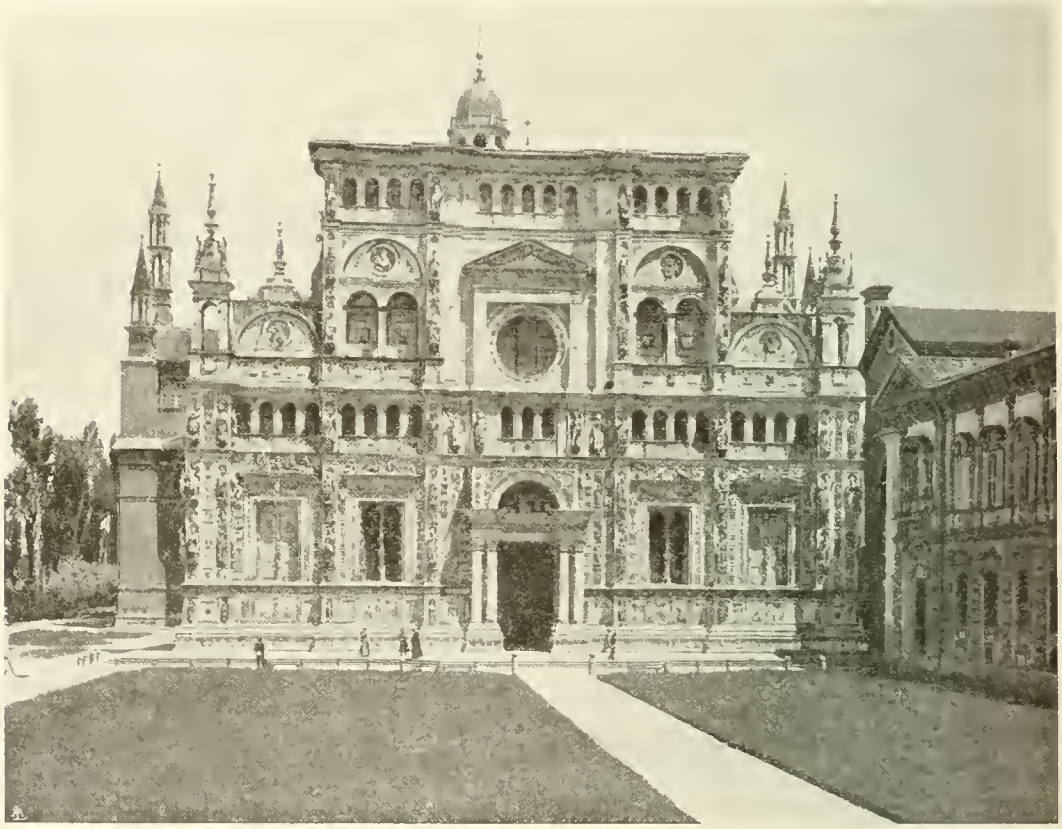
Rimandando alla seconda parte di questa opera le considerazioni che si riferiscono — anche in base a nuovi risultati — all'opera di Bramante e di Leonardo, ci limitiamo per ora a rievocare la storia della residenza ducale e a descrivere gli appartamenti quali oggi si presentano.



La Certosa coi giardini, la peschiera e l'ortaglia. - Da un'antica incisione.

Le memorie scritte sul vecchio castello sono antichissime. Dagli storici si ricorda un castello già forte e centro di lotte al tempo delle invasioni barbariche, restaurato al tempo dei Carolingi, propugnacolo di libertà nel periodo comunale, legato a tutte le fortunose vicende successive, assediato più volte. A noi interessa

piuttosto ricordare come, passato Vigevano in dominio dei Visconti, nel 1341 Luchino facesse costrurre un nuovo « forte e meraviglioso Castello, cinto da fosse d'acqua continua e con due ponti levatoi » denominato allora « il castello di Bereguardo et oggi la Rocha vecchia »: castello che non dovrebbe confondersi col precedente — il *castrum* di cui s'è parlato sopra — nel centro della città e da Luchino stesso riattato per servire a principesca dimora (1). A Luchino Visconti spetterebbe pure la costruzione di quella duplice e veramente magnifica *via coperta* (lunga 163 metri e larga 7)



La facciata della chiesa della Certosa.

che, dal primo piano della Rocca vecchia all'est di Vigevano, si stende tuttora superbamente, sorretta da grandi arcate, e, mercè una leggera rampa, raggiunge il castello.

« Sotto l'ampia strada, diligentemente acciottolata, sono disposte le scuderie, divise a metà lunghezza da un maestoso arco detto il *Portone*, per cui i vigevanesi passano dall'una all'altra parte della città » (2). Nelle due arcate vedonsi tuttora le incastrature per le saracinesche che si abbassavano quando i duchi volevano entrare inosservati in castello. Della rocca vecchia rimangon ben poche per quanto vigorose tracce, specialmente delle mura angolari, pochi merli intorno alle due torri rovinate

(1) V. Prof. G. Barucci. *Il castello di Vigevano nella storia e nell'arte.* Volume illustrato con rilievi e disegni dell'autore. Torino, 1909.

(2) Barucci, op. cit.

Lodovico il Moro e Beatrice d' Este nel Monumento funerario di Cristoforo Solari
(Certosa di Pavia).

Brunner & C., Como.

F. Malaguzzi-Valeri, "La Corte di Lodovico il Moro" - U. Hoepli, Editore, Milano.

verso il ponte levatoio sul naviglio: oggi le ortiche e le erbaccie copron quei ruderi e invadon l'incolto terreno che un tempo rideva di aiuole fiorite. Ben altre vicende ricordano i tempi fastosi dei Visconti, anche se è bello tacere del crudele Bernabò che, fra l'altre angherie, vi obbligava i cittadini a nutrire le sue numerose mute di cani da caccia.

Al tempo di Gian Galeazzo, Conte di Virtù, le mura e le fortificazioni dei due castelli erano di nuovo riparate e ben munite. E quando Filippo Maria

Il chiostro grande.

ricuperò i dominii fece « costruire nel castello di Vigevano — notava lo storico Biffignandi — un elegante, magnifico palazzo di amenissimo prospetto », benchè il Barucci sospetti che non si trattasse che di restauri per ridurre il vecchio castello a dimora della famiglia.

Prima dell'inizio della signoria sforzesca v'è un ricordo legato al castello: non è guerresco ma è curioso. Nel 1440 le campagne di Vigevano furono infestate da così numerosi stuoli di cavallette che un bando vietò l'uccisione degli storni divoratori delle nocive locuste, che a mucchi furono interrate in un profondo pozzo del castello; e convien credere che se ne interrassero innumerevoli quando si pensi che il Comune pagava agli sterminatori tre soldi lo staio.

Francesco Sforza potè entrare in Vigevano solo dopo un accanito assedio al castello, sostenuto valorosamente anche dalle donne vigevanesi: per i colpi delle arti-

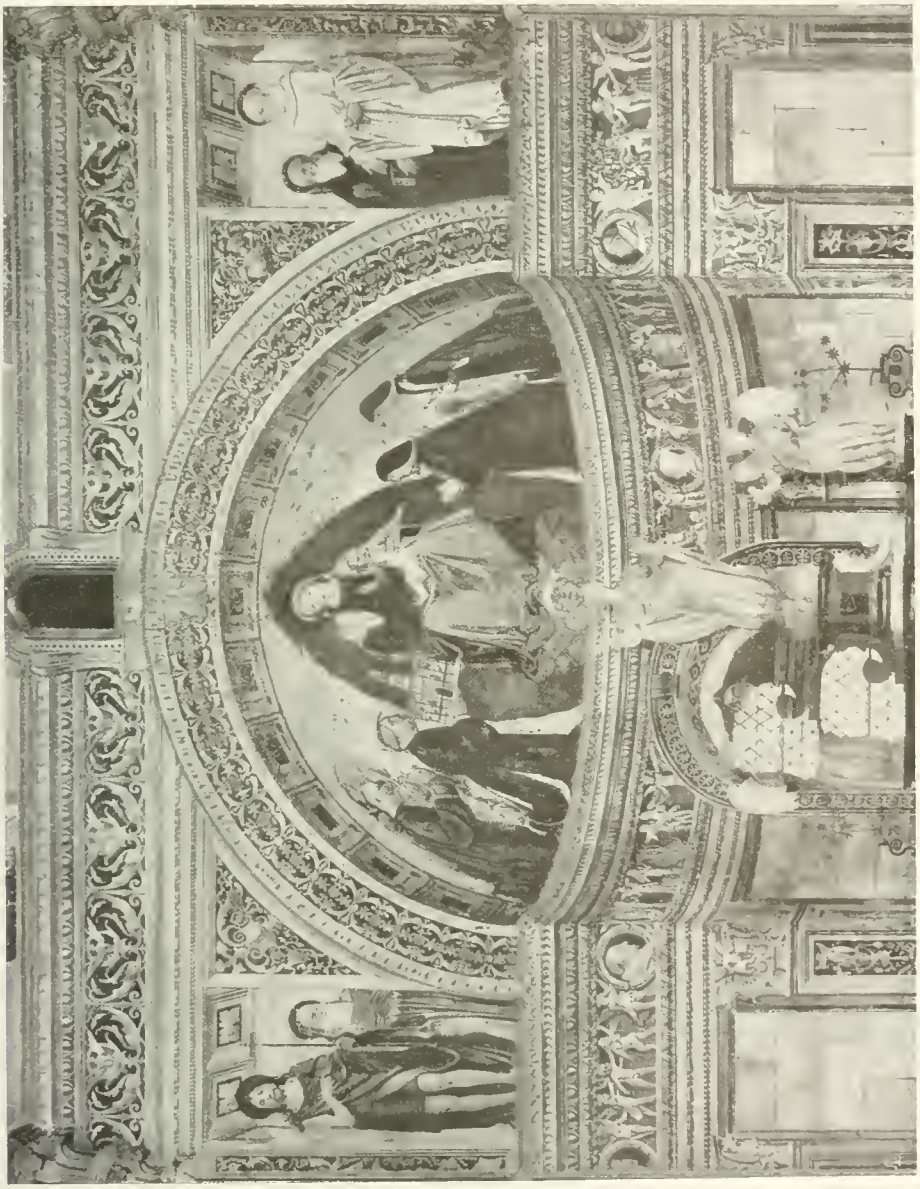
glierie, il castello perdette una grossa torre. Nell'antico castello visconteo, poi sforzesco, doveva nascere Lodovico il Moro. Più tardi, se crediamo allo storico del luogo Simone Del Pozzo, che scrisse nel principio del cinquecento, Francesco Sforza, recandosi di frequente a diporto a Vigevano che tanto vigorosamente gli aveva resistito, amava vedersi sfilare dinnanzi quelle donne del luogo, in abito militare, armate di elmo e di lancia, che, guidate da Camilla Rodolfi, avevan sostenuto gli uomini nel fortissimo assedio.

A Lodovico il Moro si deve se il castello si presenta oggi così signorilmente fastoso ed elegante. L'affetto per il luogo natio e la predilezione per quelle campagne bene addatte alle cacce l'indussero a risiedervi spesso e a migliorarlo. Di quanto egli facesse a pro dell'agricoltura di tutta quella zona diremo parlando della vicina villa *la Sforzesca* ch'egli si costrusse o ampliò. Il Nubilonio ci assicura che nel 1492 il Moro ridusse il castello nella forma attuale « d'un vasto e regal palagio », tuttora unito alla rocca vecchia mediante l'ampio e coperto *corridore*.

Una cella col giardinetto.

Dopo quei lavori l'insieme degli edifici che oggi formano il nucleo del castello sforzesco si presentava così disposto. Quasi al centro della città elevavasi il maschio, abitazione della famiglia ducale, cinto di fossa e provvisto, naturalmente, di ponte levatoio. Il castello vantava « molti sotterranei, un gran numero di camere e di ampie sale vagamente dipinte ed ornate colla maggior magnificenza. Eranvi inoltre un giardino pensile e diversi spaziosi porticati, l'uno dei quali si chiamava la Falconiera. La grande scala, che conduceva ai principali appartamenti superiori, era tutta fiancheggiata di bellissime colonne di marmo e riccamente ornata di bassorilievi ». Le cantine, a volta, erano vaste e giravano in *circuito* il castello; altri alloggiamenti (nel diroccato palazzo delle Dame) guardavano verso il giardino. Una sala per il giuoco del pallone faceva capo alla *Falconera* (ora loggia murata), così detta perchè da qui si facevan volare i falconi ammaestrati alla caccia. Dinanzi al castello si stendeva, e si stende tuttora, una piazza circondata dalle belle stalle costrutte a tre navi con colonne di granito dai capitelli corinzî variamente scolpiti: stalle capaci di ospitare, secondo il Biffignandi, mille cavalli. L'iscrizione antica — riportata dal Barucci — ricorda la costruzione fattane da Lodovico dalla fondamenta.

Sull'arco della porta d'ingresso al cortile del castello, il Moro fece innalzare la bellissima torre « disegnata dall'istesso Bramante ». La iscrizione sul marmo — del 1492 — sull'arco della torre, nel lato verso la piazza maggiore della città, ricorda l'opera grandiosa compiuta dal principe: malamente invece vi si scorgono, rovina-

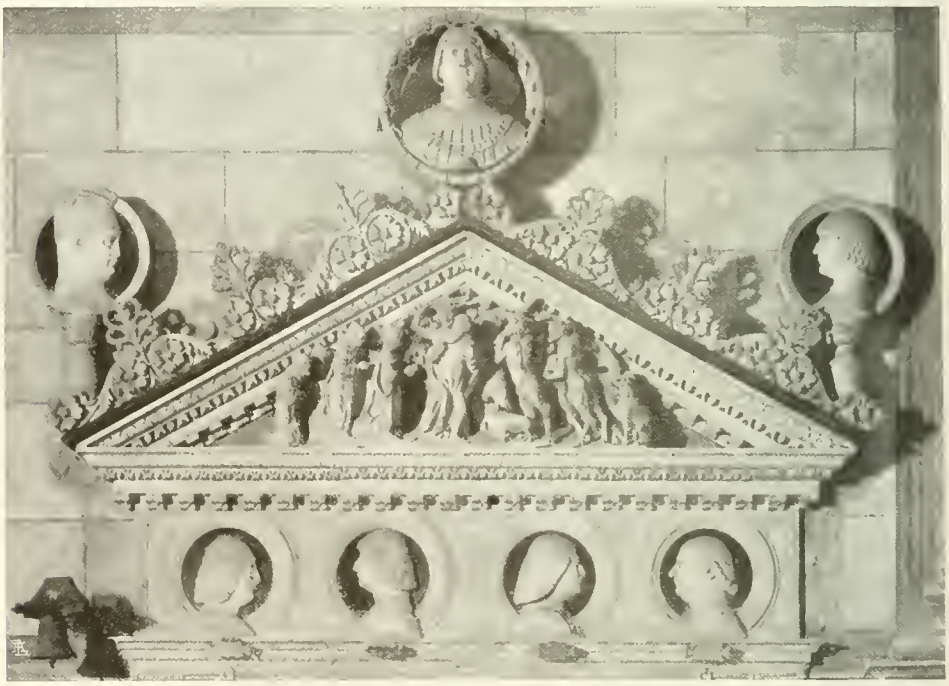


Decorazione del Borgognone nella testata di mezzodì. - Gian Galeazzo Visconti e i suoi, dinnanzi alla Vergine.

tissimi oggi, i ritratti di Lodovico e di Beatrice. Al Moro stesso spetta la grandiosa opera di sistemazione e di decorazione della piazza « su disegno dell'architetto Bramante », di forma rettangolare, lunga m. 134, larga m. 48, compresi i portici, ornata per tre lati di portici sorretti da 79 colonne scolpite, chiusa a levante dalla fronte della chiesa di Sant'Ambrogio, or cattedrale. Un'ampia rampa — sostituita nel 1680 dall'attuale gradinata d'accesso al castello — dalla piazza saliva al cortile

del castello passando sotto la torre. Fin dal tempo sforzesco si segnalava con ammirazione « il grandioso, magnifico vestibolo, tutto ornato a trofei d'armi e di caccia, lo splendore della decorazione delle torri e delle altissime mura romane (sic) del così detto maschio o quadrato, rivestite con calce pazientemente graffita e dipinta a fresco, a punte di diamante, a vaghissimi fiori e medaglie di purgatissimo stile ».

Le decorazioni a fresco dell' oratorio ducale furono distrutte, o, in parte, trasportate nell'aula magna del palazzo comunale: ma son posteriori all'epoca del Moro e rivelano l'arte di Gaudenzio Ferrari. Ma una tradizione locale vuole che i Duchi preferissero recarsi alla vicina chiesa di San Pietro martire — costrutta o ampliata e decorata di belle terre cotte e di affreschi nella seconda metà del



I ritratti dei duchi sulla porta della sagrestia vecchia.

quattrocento, e che rimane tuttora — mercè un passaggio coperto sopraelevato dalla Falconiera, oggi murata.

Il vestibolo d'accesso al castello, co' suoi motivi archiacuti che vorrebbero richiamare quelli dell'edificio antico, è opera recente. Nel 1854-1857 il colonnello Ludovico Inverardi del Genio militare troppe parti purtroppo nel vestibolo d' ingresso, nella facciata del maschio (aggiungendo quelle disgraziate lesene in cotto) ricostrusse, modificò, svisò senza rispetto per le linee originali dell'edificio: ma più che lui è a incolparne l'insipienza dei tempi. A quelli e ai maggiori guasti prodotti dall'incuria secolare s'aggiunse la erezione — del 1872 — della lunga, alta fabbrica sul lato settentrionale del castello, che soffocò la grandiosa torre bramantesca e l'arco d'accesso. Entrati nella vasta piazza, che si presenta subito con la sua elegante torre, troppe altre modificazioni saltano subito all'occhio perchè sia possibile farsi un'idea esatta dell'antica distribuzione generale degli edifici e delle costruzioni minori.

Il maschio si raccomanda per le sue finestre gotiche a modanature elegantemente disposte, affini alle più note dell'edilizia lombarda del tempo: ma l'abbattimento della scala esterna che s'appoggiava all'ala sinistra del maschio, (dell'impostatura della scala rimangono tracce) e il rimaneggiamento — per altri lo spostamento — di varie finestre hanno danneggiato molto il carattere originale dell' edificio. Quell' aspetto può vedersi in un' antica incisione nella *Raccolta di vedute di Vigevano* (1) e in un'altra del Cioffi, di minori dimensioni, inserita nella monografia *Vigevano* di Vincenzo Pagani (2). Lo stemma sforzesco, che spiccava tra i ricchi fregi a graffito, rimase interrotto da quelle disgraziate lesene del 1854 sulla facciata. Una fila di non men disgraziate finestre nane ad arco Tudor, ricorrente sotto il tetto, è opera di quel rimaneggiamento.

Il castello di Abbiategrasso.
Da una vecchia litografia anteriore al nuovo piano stradale.

« Assai migliore doveva essere l' aspetto dell' imponente facciata antica, coi due belli ordini di finestre, delle quali gli ornati in cotto dovevano magnificamente risaltare sulle smaglianti tinte degli affreschi appena visibili, ormai, tra gli interstizi delle finestre e su tutta la facciata elegante, semplice e grandiosa, coronata dai merli che ancora appaiono evidentissimi, con gli archetti a sostegno della solida, resistente armatura del tetto, come usavasi nei castelli piemontesi e lombardi, per proteggere i tetti dal peso delle nevi » (3).

Tracce dell' accesso antico al castello di Abbiategrasso prima del nuovo piano stradale. Acquarello. Propr. del cav. Prospero Sinigaglia.

Il Barucci, il più recente illustratore del castello, pensa che Lodovico il Moro avesse fatto oggetto di restauro solo, o in modo particolare, la parte centrale del maschio e pensa che due soli ordini di finestroni si aprissero in antico sulla facciata. Ma i numerosi documenti che abbiamo rintracciato e che sono sfuggiti a quanti scrissero fin qui del luogo ci autorizzano a credere il contrario. Già nel periodo precedente a quello dei più generali lavori di adattamento che ebbero luogo nel 1496, importanti opere di ricostruzione

(1) Vigevano. Tip. P. Vitali, 1846.
(2) Vigevano. Tip. Nazionale, 1901.
(3) Barucci, op. cit.

s'eran fatte nel castello per renderlo abitabile, comodo, addatto alle nuove esigenze della vita di corte.

Nel 1471 Maffeo da Como — il noto e attivissimo ingegnere — lavorava alle stalle ducali di Vigevano e vi ritornava nel 1474 (1). Se nel 1478, per rafforzare il castello contro possibili attacchi dei cognati turbolenti, Bona di Savoia v'accrebbe le opere di difesa e vi collocò, fra l'altro, trenta bombarde (2), più tardi, e precisamente nel 1484, si lavorava negli appartamenti ad aprir sale e a costrurre nuove *camere* (3). Nel 1488 un maestro Grasolo o Grossolo da Castello assumeva l'incarico di provvedere gran numero di colonne grandi e piccole per quelle fabbriche (4).

Il castello di Abbiategrasso. - L'accesso attuale.

Nel 1492 il castello e la città di Vigevano non provocavano ancora le alte successive lodi dei visitatori; del giudizio dei quali si rese interprete l'inviato ferrarese Sivero Siveri, il 6 agosto di quell'anno stesso, scrivendone a Eleonora d'Aragona:

Luni passata venissemo la sira al tardi a Viglievano el quale è un bello et grosso castello de circuito, ma a mio iudicio non tropo honorevole ni anche tropo civile ni de giente ni anche de edificij. Li sono bene alcune strate assai large et che da poco in qua sono stà selegate de codali osia giaroni, ma de case poi non li è grassa. Lo Ill.mo S.re Ludovico fa ogni reforzo per redurlo a civilitade et anche a nome de citade

(1) *Boll. St. della Svizzera Italiana*, 1890, pag. 143.
(2) Arch. di Stato di Milano. - Sez. Storica. Militare. Piazzeforti. - Busta 3a. Vigevano, 18 dic. 1478.
(3) Ibid.
(4) Arch. di Stato. Missive 1488 (fasc. staccato, n. 118), 30 luglio e Autografi. Architetti: *Ferrari*.

et dove era una bella strada larga apresso el castello, ha facto butare per terra tute le case da ogni lato et fa fare una bella piazza molto longa et larga cum portici cum columne et volti et botege da ogni lato che serà una bella cossa et honorevole quando la serà fornita. El castello autem ha un grande circuito et e in forteza et dentro li sono allozamenti assai (1).

Il Moro, nel 1496, ordinò più razionali e grandiosi lavori di ricostruzione e di adattamento dei vecchi locali; la direzione dei lavori era tenuta dall'*ingeniero* Guglielmo da Camino, se crediamo alla precisa assicurazione che ne lasciò Simone Del Pozzo in un'epoca relativamente vicina a quei lavori (2). In quell'anno

Il castello di Abbiategrasso.

— come scriveva Ambrosino Ferrari al Moro rendendogli conto, il 18 ottobre, dei lavori — si stavan costruendo i muri intorno alla *forteza* fino al *coradore*, si costruiva la porta *verso la terra*, l'altra verso San Martino e la terza verso il giardino; si chiudeva il *relasso* verso la terra così che il castello rimaneva del tutto chiuso e non vi si sarebbe più potuto accedere che dalle porte; si empivano i contrafforti delle due facciate in pietra; si facevan girare intorno a tutte quattro le facciate beccatelli destinati a regger poi le merlature; si lavorava attivamente intorno *ali Camarini de la Ill.ma Madonna duchessa* Beatrice (3).

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Milano. Busta 11ª.

(2) A. Colombo (in *Boll. Storico bibl. subalpino*. A. I, II, IV e VII).

(3) Arch. di Stato. Piazzeforti, loc. cit.

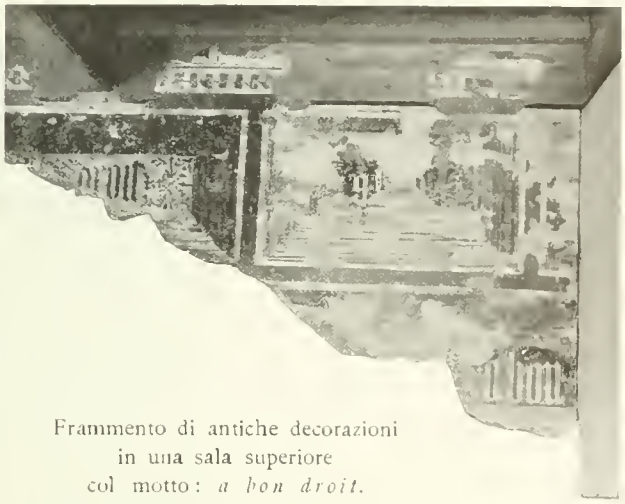
Un lato del castello con tracce degli antichi finestroni in cotto.

Antiche finestre ogivali del castello.

Il primo di marzo 1496 maestro Grossolo da Castello *picaprede* s'era impegnato, per iscritto, a fornire 800 braccia di *redondone* in pietra (1). Della decorazione pittorica che il duca fece eseguire nell'appartamento del castello di Vigevano è prova il suo ordine al suo *ingeniero Bramante* di recarsi a Pavia per ricavare alcuni disegni da *lo orologio ch'è in quella libreria*, perchè servissero a riprodurre le rappresentazioni dei pianeti nella volta d'una camera nel castello di Vigevano (2).

Dopo quei lavori il castello poteva ben esser chiamato, come lo disse il Nubilonio, *un vasto e regal palagio*. L'intervento di Bramante fu ammesso anche da un

Frammento di decorazioni col motto: *a bon droit*, presso la scala.



Frammento di antiche decorazioni in una sala superiore col motto: *a bon droit*.

suo allievo, il Cesariano, in un suo accenno: « anchora sopra le camere cioè si pono aptare sopra li legnami como fece Bramante supradicto in li novi edificii di Ludovico Sfortia cum gubernabat quali anchora sono in Viglevano » (3). A Bramante si attribuisce quindi il palazzo delle Dame, cioè il nuovo edificio costrutto allora nel castello e collegatovi con la loggetta che tuttora si vede, a undici archi a tutto sesto, svelta, elegante, sorretta da colonnine in pietra, a destra del maschio. La loggetta è rimasta ma il palazzo, disgraziatamente, andò distrutto: sembra, a dir vero, ch'esso non vantasse una soverchia resistenza. Bramante v'aveva applicato « l'uso delle cannette o stuoie coperte di stucco, ossia gesso e calce, come si pratica anche ai nostri tempi » (4). E un più prezioso accenno è nell'opera di Simon Del Pozzo scritto

(1) Ibid. Autografi. Architetti. *Ferrari*.

(2) M. Caffi. *Il castello di Pavia* (in *Arch. St. Lomb.* 1876).

(3) *Comento a Vitruvio*. Cap. II, lib. VII, pag. 113. - Vitruvio Pollione. *De architettura libri dece*, trad. in volgare. Como, per Magistro da Ponte, 1552.

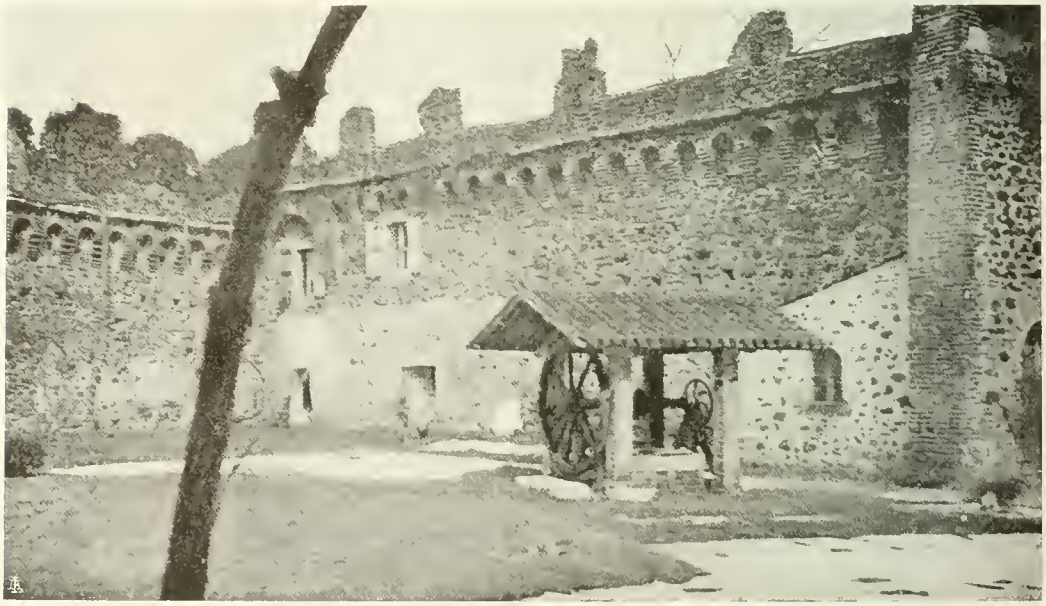
(4) C. Casati, *I capi d'arte di Bramante da Urbino nel Milanese*. Milano 1870. Cfr. il *Resoconto* di M. Caffi nell'*Arch. Sto. It.* 1871, t. 13° e *Raccolta di documenti* relativi agli artisti lombardi di Venanzio de Pagave raccolta aumentata dalle ricerche del pittore Giuseppe Bossi e conservato nell'*Archivio eredi nobile Gaetano Melzi, Milano* (sic, ivi).

Montebello.
Avanzi dell'accesso e del ponte levatoio.

appena cinquant' anni dopo l'intervento di Bramante: « Ebbe questo magno Architecto « (Bramante) un vitio nelle sue fabbriche che « quelle male fondava, como in effecto si può « vedere in quella parte del palatio (delle « Dame) nel giardino verso la strada coperta « ove sono le bellissime camere che gettò « tante ficsure. Che se Ferdinando Gonzaga « governatore di Stato per Carlo V impera- « tore, nell'anno 1548 non avesse fatto ri- « fondere, saria cascata e così in molti lochi a « Roma ove dimostrò il suo grande ingegno, « in simile errore cascò » (1).

Ma, qui — come a Roma per le impazienti sollecitazioni di Giulio II — Bramante trovò forse nel duca autoritario e smanioso di veder presto finita la nuova costruzione di Vigevano, una ragione giustificante i ripieghi ai quali egli ricorse nella nuova fabbrica.

Come fosse costrutto il palazzo delle Dame non è noto. Si vuole che ne facessero parte gli archi del peristilio d'ingresso al castello nonchè le ricche moda-

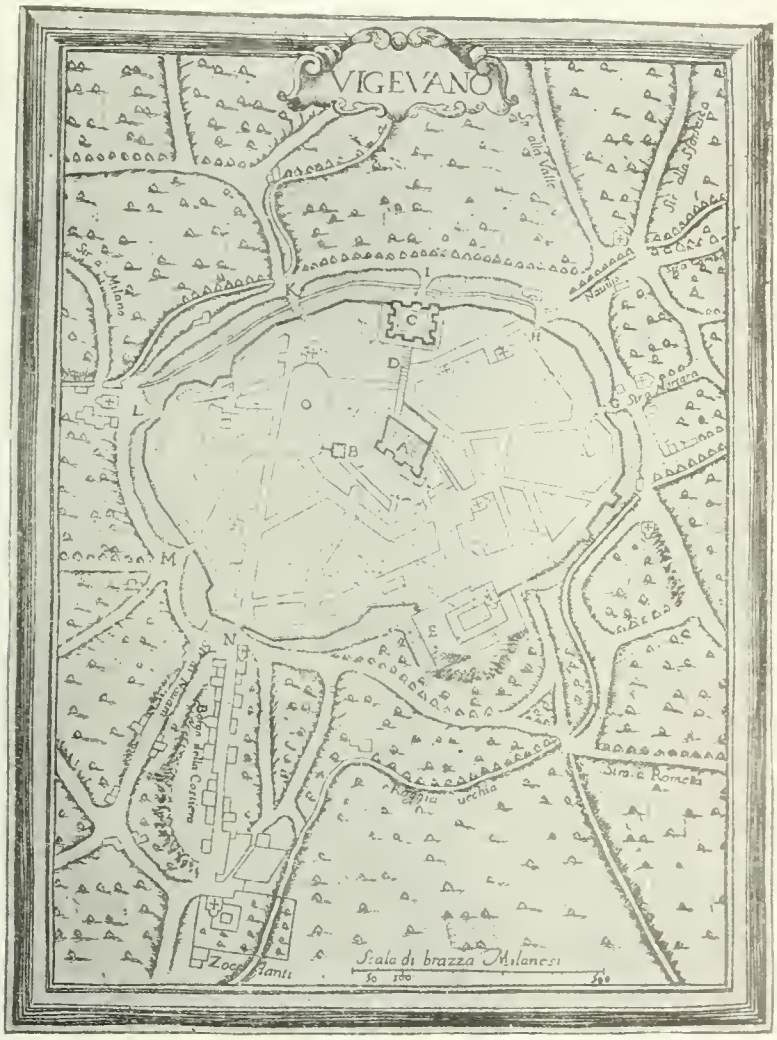


Montebello.

nature che lo adornano e che l'Inverardi avrebbe là posto nel riattamento del 1857; l'edificio sarebbe stato di stile gotico. Ma la loggia delle Dame e la loggia murata

(1) Barucci, op. cit. — Lo stesso dice il Müntz per le fabbriche sue di Roma. — V. poi D. Giovanni Battista Sesti. *Piante delle città, piazze, castelli, ecc. dello Stato di Milano,* con la *rocca vecchia,* la *nuova,* il *castello sforzesco,* le *mura di cinta.* Milano, Agnelli. — e *Viglevanum,* 1908, fasc. 1°.

della Falconiera a sud-est della facciata posteriore del maschio rivelano tutt'altro tipo edilizio e precisamente quello caro a Bramante: son archi a tutto tondo, svelti, eleganti, su esili colonnette con bei capitelli di marmo di squisita fattura; costruzione piena di quella euritmia che caratterizza l'opera di Bramante. Anche nelle stalle a tre navate su colonne di pietra e capitelli corinzi — che girano grandiosamente lungo i



Pianta antica di Vigevano e dei dintorni.
(Dalle *Piante e Castelli dello Stato di Milano* di G. B. Sesti.)

lati sud-ovest e nord-ovest del piazzale del castello — si vuol vedere, per tradizione, l'intervento di Bramante. Una delle scuderie è lunga ben 94 metri. Ma se furono erette su suo disegno furono certo costrutte da altri perchè mostrano particolari decorativi meno diligenti ed eletti.

La bella torre costrutta nel 1492, come ricorda l'iscrizione sull'arco nell'angolo nord del piazzale del castello, poggia arditamente sopra un solo arco, e si eleva a m. 60,78 dal piano del castello e a m. 68,33 dal piano della piazza. È recinta di

due ordini di merli ghibellini, sei per lato al primo piano, cinque al secondo. Il campanile e il cupolone *barrocchi*, per usare il termine del Barucci, furon forse aggiunti nel 1680, quando si fece la gradinata d'accesso alla torre. L'interno del castello non rivela nulla sulla distribuzione antica delle sale nè sulla loro decorazione. Tutto si trasformò.

Il Solmi, che ha dedicato al castello, in rapporto con l'opera prestatavi da Leonardo da Vinci, un diligente studio, ha giustamente osservato che per avere idea delle eleganze quattrocentesche del maniero « bisogna osservare la loggetta con la mole poderosa del maschio per scorgere il contrasto della grazia con la forza; ammirare la serenità del cielo attraverso gli archi, per meglio rilevarne la felice euritmia.

Piazza di Vigevano costrutta e ornata per ordine del Moro presso il castello.

Maggiore ancora la bellezza pittoresca di questa loggia doveva apparire ai tempi di Lodovico il Moro, quand'era attraversata da dame e cavalieri nei ricchi costumi serici, affacciantisi alle eleganti arcate per ammirare il panorama sconfinato della pianura della Lomellina e le verdi rive del Ticino, ricche di selve e risuonanti delle caccie ducali affaccendate e, nelle giornate serene, la lontana mole marmorea del Duomo milanese » (1).

Poichè nell'intervallo fra gli ultimi mesi del 1493 e la metà del 1494 i lavori nel castello di Vigevano non furono interrotti — mentre si sa che appunto allora Bramante si era recato a Firenze e a Roma per non far ritorno che nel 1494 — il

(1) E. Solmi, *Leonardo da Vinci nel castello e nella Sforzesca di Vigevano* (nel *Viglevanum*, fascicolo 1°, 1911).

Particolare delle decorazioni nella piazza di Vigevano attribuite a Bramante e a Leonardo da Vinci.
(L'arcone di Lodovico il Moro).

Il castello sforzesco di Vigevano qual'era nella prima metà del sec. XIX.
Litografia — dal vero — di F. Cavallasca nelle *Vedute della città di Vigevano.* Pagani. 1846.

Solmi pensa che il Moro lo sostituisse con Leonardo anche per quei lavori. Il che è probabile quando si pensi che in quell'epoca l'artista fiorentino era precisamente a Vigevano a dirigervi opere di ingegneria e di architettura, e lo Sforza si mostrava impaziente di condurle a termine. Fra l'altro, Leonardo vi avrebbe costruito un *padiglion di legni* — com'egli ricorda nel manoscritto *H* — ch'era verosimilmente un'elegante costruzione analoga a quella di Pavia in cui, come abbiam visto, le stanze da bagno poggiavano su pilastrini e in cui una chiave permetteva di addurre le acque ad una fontanella a forma di candelabro (1). « Piccoli schizzi d'acqua, che si rompe e pare che scherzi intorno ad un retto bastoncello solitario nella corrente, onde spumeggianti che si rovesciano con impeto su altre onde cadute; respiranti acque de' fiumi lungo

Il maschio del castello ducale.

le rive, come petti umani, or più alte or più basse; disegnetti brevi in cui le sottili vene delle acque solcano la terra; piccole note fugaci accanto a calcoli e a segni brevi dimostrano come in questo tempo Leonardo meditasse lavori di idraulica, seguendo i desideri ed il genio di Lodovico il Moro » (1). Leonardo e Bramante presero parte alle decorazioni delle sale del castello — decorazioni ora scomparse — e a quelle della vicina piazza recentemente ripristinata. Su di che ritorneremo con più agio a suo tempo.

Il castello di Vigevano vantava, naturalmente, un bel parco da caccia. Ma non era stato fatto, come credette il cronista Cagnola, da Lodovico il Moro che invece lo trovò già preparato per opera di Galeazzo Maria, come prova una grida del 1473 che

(1) Solmi, op. cit.

lo chiamava *uno seraglio per tenerli de li porci singiali ad nostra delectatione quando ne accade andare*. Il parco era recinto di legnami e di siepi in vimini (1). Il Moro certamente lo arricchì, così che più tardi il luogo potè meritare le lodi del cronista Cagnola, castellano della rocca di Sartirana, che, quasi parafrasando, senza saperlo, la lettera dell'inviato ferrarese che abbiamo dianzi riportato, concludeva che Lodovico tanto arricchì la terra e la borgata col suo castello e la sua nuova piazza « et de tante digne cose lo adotò, che non più Viglievano, ma cittade nova se può nuncupare » (2).

La torre di Bramante a Vigevano.

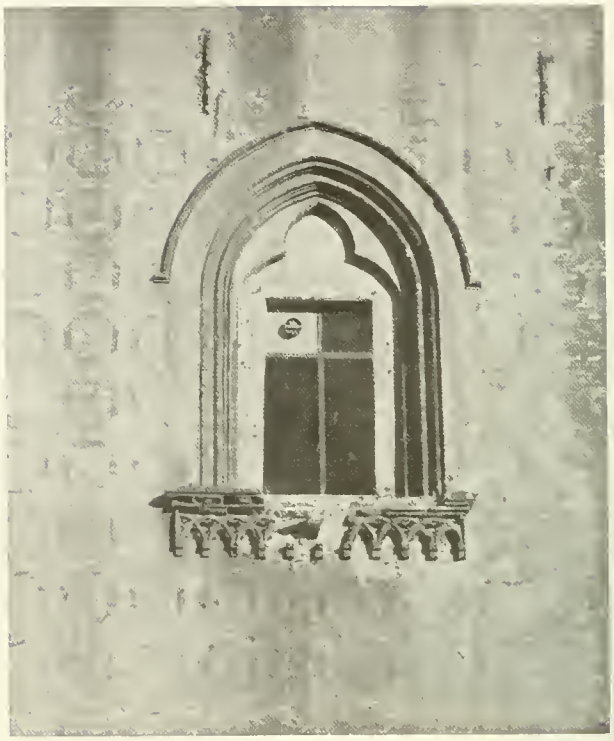
Un altro testimonio di questi lavori d'abbellimento, il ferrarese Vitaliano Facino, così ne scriveva in una lettera: .... *el S.re Lodovico a facto fare una bela piaza in questa tore denanti al castelo cum due belissime tore al revelino del castelo; el revelino era longo in modo ch' el guastava la piaza per modo era disformata asai et el s. Duca nostro ha facto diminuire per modo sta molto bene et tuti questi huomini le laudano grandemente, pur li è andate de grande opere* (3). Tutto ciò ci fa apparir naturale che il Moro andasse volontieri e di frequente ad abitare a Vigevano. « Il suo trastullo era in quello loco » commentava un altro cronista, il Da Paullo (4). Al fratello Ascanio, che nel 1494 gli magnificava i luoghi e le cacce dei pressi di Roma, Lodovico poteva ben rispondere che se avesse veduto Vigevano qual'era allora, nella stagione delle grandi cacce, l'avrebbe preferita (5).

La Sforzesca presso Vigevano, verso Pavia, sorge nel bel mezzo di una zona lussureggiante che vide le più affannose gesta venatorie della corte milanese. La sua storia, come fu detto da uno studioso « è un bel-l'episodio del mecenatismo e della pietà (vedremo il perchè), che s'accoppiarono a ben altre doti, di Lodovico il Moro » (6). Il borgo porta tuttora il nome antico; il territorio circostante fertilissimo è coltivato a risaie e a praterie, abbondantemente irrigato da due grandi corsi d'acqua, la Mora e il Naviglio Sforzesco. Uno studioso dei fatti vigevanaschi, Alessandro Colombo, ne tessè una diligente istoria fondandosi sui documenti del luogo e principalmente su quanto ne lasciò scritto, nel 1551, il cancelliere Simone Del Pozzo (7). Su quello scritto e su qualche ricerca e appunti nostri fatti sul luogo vediam dunque di riassumere la illustrazione della Sforzesca. Il buon cancelliere, all'inizio della sua interessante narrazione, esclama: « si cantano le laude et honor si dia

(1) *Arch. St. Lomb.* 1904, pag. 459. — (2) Cronaca del Cagnola ed. dal CANTÙ in *Arch. St. It.* T. III, 1842. — (3) Arch. di Stato di Modena. Cancell. duc. Carteggio cit. 22 agosto 1492, da Vigevano. — (4) Cronaca di A. da Paullo ed. da A. CERUTI in *Miscellanea di Storia Italiana*. T. XIII. Torino 1873. — (5) LUZIO. *Relazioni* ecc. (in *Arch. St. Lomb.* 1890, pag. 353) e GABOTTO, op. cit. — (6) A. BUTTI (in *Arch. St. Lomb.* 1904, pag. 194). — (7) A. COLOMBO. *La fondaz. della Villa Sforzesca secondo Simone Del Pozzo e i documenti dell'Arch. Vigevanasco* (in *Boll. St. bibl. subalpino* A. I, II, IV e VII).

Il cortile della « Rocca vecchia » e antiche mura medioevali.

La loggia « delle Dame » e la « Falconiera » di Bramante nel castello.



Una finestra del castello.

Porta d'accesso alla rocca vecchia.

primo al sumo Idio si como datore de tutti j beni et secundo a Ludovico Sforza », e noi non vogliam essere da meno, considerato che anche oggi il luogo, per quanto lontano dall'antico splendore, attesta della geniale signorilità di un principe che anche ad una costruzione campagnola seppe imprimere un'impronta personale. Anche noi « acciò il vorace tempo non habbia ad obliterare » del tutto i ricordi, cercheremo di far rivivere qualche po' gli antichi fasti del luogo.

« Fece il prefato Ludovico » dice molto esplicitamente il cancelliere cinquecentesco « construere questa sì amena et delectevole villa, con quelle quatro torre alli quatro angoli in forma de quatro amplissime colombare ». E i quattro edifici, commenta il Nubilonio nella sua *Cronaca*, « sono tanto capaci che alloggiariano un principe ».

Le stalle del castello che si vogliono erette da Bramante.

Il territorio era quasi del tutto incolto e Lodovico, a dar nuova vita al luogo e impulso all'agricoltura dell'intera Lomellina, fece venir da Vicenza gran quantità *de piante more bianche* (la così detta *morus alba*) *o voi moroni* e fece venir persone pratiche a coltivar il gelso e i bachi da seta: *li cavalieri o ver bombice*, precisa il nostro cancelliere. Di così gran novità il vecchio scrittore dà dunque merito al Moro: e già nella metà del cinquecento le condizioni dei coloni e della regione erano fiorenti mercè quell'industria.

Il Moro non s'arrestò qui. Spirito pieno d'iniziativa, audace, d'intendimenti moderni, s'avvide che per dar impulso nuovo e grande all'agricoltura occorreva non limitarsi a qualche utile novità ma era necessario, quanto più i tempi nuovi lo esigevano, variar le colture dei campi secondo le zone e la possibilità di irrigarle e aiutar

coloni e piccoli possidenti. E, costrutta « si bella villa al uso delli abitanti » v'aggiunse intorno case coloniche, cascine per conservarvi armenti, fieni e messi, e, tutt'intorno, grandi estensioni di prati, di vigne, di campi coltivabili, di boschi e i luoghi adatti a custodire i bachi da seta, *i cavalieri sive bigati, come si dice in nostra lingua*, precisa il dotto cronista. Volle che la villa si chiamasse Sforzesca e su due angoli della torre rivolta verso la città fece incidere sul marmo due iscrizioni dettate da Ermolao Barbaro che rimangon tuttora (1) e delle quali il Bellincioni traduceva la seconda così:

Sterile inculto loco, arido e vile
Stato son sempre, or pingue e cultivato
Dalla pia destra Sforza, onde ho cangiato
L'oscuro volto, e sino el nome umile.
Or vil non più: Sforzesca oggi gentile.
Lodovico per me mai s'è turbato;
E se autor di pace al mondo è nato,
D'agricola conviensi aver lo stile.

Galeotto del Carretto svolgeva lo stesso concetto, così alludendo al Moro:

Vigievano che già fu gleba vile
ha fatto adorno, e gli agri a quel contigui
ha coltivati con saper sutile.
E i steril campi, et al far fructo ambigui
fertili ha facto et abondanti prati,
e d'acqua ticinese tutti irrigui (2).

L'elogio, nel suo agreste sapore, è bello tanto più che è meritato.

A facilitare le irrigazioni di quella vasta zona agricola, il Moro fece *perficere* o *finire*, per dirlo con le parole dello zelante scrittore del cinquecento, *il Navilio, qual fluuisse dal fiume Ticino*. Fin dal 1481 Gio. Galeazzo Sforza aveva concesso allo zio di estrarre dal fiume Sesia tutta quella quantità d'acqua che fosse necessaria a irri-

(1) L'una suona così:

Ludovicus Maria divi Francisci Sforcie Mediolanensis
Ducis filius divi Nepotis Tutor et Copiarum dux supremus,
Planiciem hanc Eterna siti Arentem, super jnducta large et
Ingenti sumptu aqua. Ad fertilitatem suo ingenio traduxit
Villaque amenissima, à fondamentis erecta, locum sibi posterisque
Comodavit. Ano salutis 1486.

E l'altra:

Vilis gleba fui modo sum ditissima tellus
Cur? Quia Sforciadum sua pia dextra colit.
Mutata est facies: mutavi nomina. Vilis
Dicebar: dico nunc Ego Sfortiaca.
Ludovicus, agros colit hos: neque poenitet: esse
Auctorem pacis convenit agricolam.

Così nel BELLINCIONI. *Rime* (ed. Fanfani, I, 36 e 37) da cui togliamo la traduzione.
(2) F. GABOTTO (in *Arch. St. per la prov. Nap.* 1889).

gare la terra dell'agro pavese e novarese (1). Dalla Sesia derivava, attraverso l'agro novarese, la roggia che, espressamente ampliata da lui, chiamò, dal proprio nome, *Mora*. « Fece la roggia mora al beneficio anchor di quel loco deducendola dalla rapida et instabil siccida per l'agro novarese » (2).

Il Naviglio sforzesco — che già da tempo il Comune aveva derivato dal Ticino presso Trecate — fu ampliato, e vi si versaron le acque della Roggia Vecchia. Con due istrumenti del 31 luglio 1487 e del 22 giugno 1488, stipulati con la città di Novara, Lodovico il Moro si appropriò e accrebbe il canale che già i novaresi avean

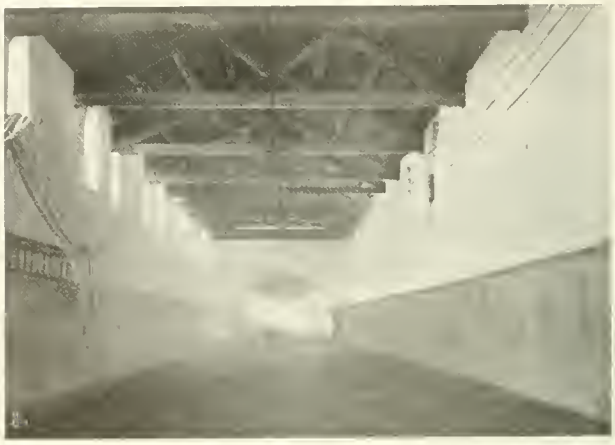
Sotterraneo della via coperta che mette in comunicazione il castello centrale con la Rocca vecchia.

dedotto dalla Sesia e lo prolungò fino a Vigevano, ed è precisamente quello ricordato e che tuttora ha il nome di Mora; mentre un altro canale che deriva dal Ticino non trae la sua prima origine dallo Sforza, benchè egli l'ampliasse. Il Solmi ha diligentemente messo in rapporto numerosi appunti vinciani con quei lavori d'acque voluti dal Moro: e ha trovato Leonardo tutto intento a costrurre un ordegno che trattiene le acque le quali si sprigioneranno violentemente appena esso venga aperto con l'opportuna chiave. *Da serrare a chiave* — scrive Leonardo sotto uno schizzo — *uno incastro a Vigevano*. « E di ricordi di opere idrauliche rigurgita il manoscritto *H*, dove si tro-

(1) Arch. di Stato. Fondo di Religione. S. Maria delle Grazie. *Sforzesca*. Busta 565. Privilegio 14 novembre 1481.

(2) Il Colombo interpreta *siccida* (altrove detto *siscida*) come *Sesia*.

vano osservazioni innumerevoli, probabilmente fatte sulle acque della Mora e del Naviglio, derivate queste dal Ticino e quelle dalla Sesia. Lodovico il Moro aveva rivolte le sue benefiche cure all'incoraggiamento dell'agricoltura, e Leonardo ricorda in modo particolare l'artificiosa disposizione delle viti, e l'uso, consigliato dal Crescenzio, di sot-



Parte superiore della via coperta.

Una sala del castello nello stato attuale.

terrare le viti all'inverno, perchè il gelo non le possa danneggiare. *Vigne di Vigevano*, scrive egli adì 20 di marzo 1494, *e la vernata si sotterrano* » (1).

Leonardo alterna le opere di pittura con quelle di idraulica, e il suo gran cervello elabora, indaga, scopre cose nuove e applicazioni geniali. Ne' suoi appunti

(1) Solmi, op. cit.

fugaci nota i risultati ottenuti e i prezzi delle derrate: *Mulina da Vigievine: Moggia 5 a bon grano. A sementa umida 4. Tra dì e notte prima 5, seconda 4 $^3/_4$ o $^4/_5$, 100 lire per mola.* Altrove osserva: *se 12 oncie d'acqua fan dare 30 mila volte a una macina per ora 24 oncie crediamo noi che faccian alla medesima macina 60 mila volte per ora essendo nella medesima caduta e ch'ella macini più altrectanto che la prima;* e va ideando « una scala che, per centotrenta gradi, attenuando l'impeto della corrente, trasporta il terreno e riempie una palude »; della quale scala le tracce rimarrebbero tuttavia. Dell'opera sua alla Sforzesca egli dovette esser sodisfatto così da ricordarla più tardi con compiacenza, dilungandosi a commentare egli stesso il principio su cui l'opera grandiosa si fondava (1). « Non esito ad affermare — concludeva il Solmi il

La *Sforzesca* presso Vigevano qual' era nella prima metà del sec. XIX.
Litografia - dal vero - di F. Cavallasca nelle *Vedute della città di Vigevano*. Pagani. 1846.

suo geniale scritto — che alle glorie di Vigevano e della Sforzesca è unito indissolubilmente il nome di Leonardo da Vinci ».

Il luogo in breve salì a tale fertilità che, pochi anni dopo, il tenimento sforzesco vantava un reddito di 12 mila lire l'anno, senza quello dei gelsi che ne rendevan, da soli, più di 7 mila. Ma il Moro, nutrendo desiderio *d'esser inventore de nove cose*, introdusse nella stessa regione la coltivazione del riso (*lo modo de fare li risii*, assicura il Del Pozzo) e la lavorazione in grandi proporzioni della lana, facendo venir le pecore

(1) Solmi, op. cit., in base al *Codice Leicester*. Il Richter, *The literary Works*, II, riporta il commento di Leonardo allo schizzo, che qui riproduciamo, in questi termini: « Scala di Vigevine sotto la Sforzesca, di 130 scaglioni, alti $^1/_4$ e larghi $^1/_2$ braccio, per la qual cade l'acqua e non consuma niente nell'ultima percussione; e per tale scala è disceso tanto terreno, che asseccò un padule, cioè, riempì; e se n'è fatto praterie, da padule di gran profondità ». Il Solmi invece lesse meglio *che à secco un padule, cioè, riempiuto; e se n'è fatto praterie, di padule di gran profondità.*

dalla Provenza o dalla Linguadoca. La cascina che accolse i lanuti quadrupedi fu chiamata — e il nome permane — *Pecorara* ed è poco lontana dall'edificio della Sforzesca. Sembra però che i diversi pascoli e il clima più rigido togliessero alla lana di quelle pecore la finezza originale.

Non è nostro compito ripetere la storia minuta della fondazione della Sforzesca, le vicende che la precedettero, l'accompagnarono e la seguirono, quali il dili-

Torre d'angolo o « colombara » con antiche decorazioni nella *Sforzesca*.

Uno degli edifici attuali d'angolo nella *Sforzesca*.

gente Colombo rifece sui documenti (1). La villa servì al Moro di residenza temporanea estiva, di ritrovo negli spassi campestri e nelle cacce. Con atto del 28 gennaio 1494 egli faceva dono, come già ricordammo, alla consorte Beatrice dei possedimenti della Sforzesca, della Mora, della Ciarlotta, di Capo di Monte, di Villanova, di Sartirana (dov'era ed è un castello), di Leale, di Cusago con le relative case e fortilizi (2).

(1) Colombo, op. cit. V. anche gli appunti di A. Butti in *Arch. St. Lomb.* 1904, pag. 193 e segg.
(2) Arch. di Stato. Fondo di Religione. S. Maria delle Grazie. *Sforzesca*. Busta 566.

Sembra che dell'elegante edificio, anzi dei quattro edifici della villa, fosse architetto — piuttosto che Leonardo stesso come sospettò qualcuno — un messèr Guglielmo da Camino gentiluomo del duca, che si dilettava d'ingegneria. La cosa è narrata dal Del Pozzo che lo conobbe, lo disse di famiglia gentilizia e amico del Moro, uomo di piacevole compagnia e proprietario di un podere detto anche oggi *la Camina* in quel di Vigevano, sulla riva del Ticino. Il Colombo e qualche altro sospettarono che il da Camino costruisse forse la villa su disegno di Bramante. Ma noi non possiamo accogliere, nemmeno come ipotesi, così nobile intervento senza urtare contro le più semplici e prudenti conclusioni della critica moderna, e pensiamo che Bramante non c'entri per nulla. L'intervento di Bramante nei lavori del castello della vicina Vigevano è a por-

Particolare della *Sforzesca* dopo i rimaneggiamenti moderni.

tarsi molto più tardi della costruzione della Sforzesca — così il Müntz, cioè al 1492 — e quello per la non lontana chiesa di Abbiategrasso al 1497 (perchè così e non 1477, come sembrò al Geymüller, va letta la data incisa sulla fronte). Quando l'edificio della Sforzesca, nel 1486, fu finito, l'attività del grande Urbinate in Lombardia era da poco iniziata, se la sagrestia di S. Satiro risale al 1485 circa, mentre la canonica di S. Ambrogio è del 1492 e dell'epoca stessa il tiburio di Santa Maria delle Grazie. Lo stile della Sforzesca, ben lontano dal classicismo rinnovato che caratterizza l'arte di Bramante, rappresenta invece un tenace attaccamento a quell'architettura prettamente lombarda che trovò nei Solari i più fecondi interpreti. La Sforzesca infatti — benchè priva del fossato, del ponte levatoio, della merlatura, alterata nei « corridoi » o porticati (oggi ridotti a stalle e a locali d'abitazione) che legavan fra loro, in un immenso quadrilatero, i quattro corpi più elevati dell'edificio, mutilata nelle parti più

alte delle stesse torri o colombare meglio conservate che guardan la vallata del Ticino benchè mancanti oggi delle merlature e delle finestre antiche di cui rimangon le tracce, — conserva tuttavia la maggior parte delle linee architettoniche e dei motivi ornamentali della prima costruzione, così che un ripristino (che il proprietario marchese

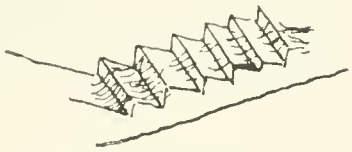
Ritratti sforzeschi già nella villa *La Sforzesca*. - Propr. marchese Saporiti.

Rocca Saporiti per nostro consiglio va ventilando) sarebbe facile e desiderabile. Le linee generali, le finestre a sesto acuto, ornate di ghiere in cotto e del davanzale ad archetti, le decorazioni araldiche e i fregi a modeste riseghe son ben quelle degli edifici lombardi che precedono la rinnovazione dell'arte edilizia per opera di Bramante. Nulla ci richiama — anche se si tratti di un edificio campagnuolo — al movimento

di linee classiche, al colorito degli effetti, al vigore di colonne, di nicchie, di accostamenti che il grande artista ottenne superbamente a Vigevano stesso, ad Abbiategrasso, a Milano. In una parola è lo stile gotico di transizione che vi permane e quasi nulla vi accenna ai precetti della Rinascenza bramantesca.

* * *

Dalla Sforzesca fino al Ticino si stende una vasta zona — percorsa da viottoli non sempre praticabili — ch'era, un tempo, il parco riservato alle cacce ducali. È un terreno vario, a leggere ondulazioni, bene adatto a quelle grandi emozionanti cacce di che le lettere del tempo ci ravviveranno il ricordo. Oltre Vigevano fin verso Abbiategrasso (l'*Abbiate* dei documenti venatorii) le grandi praterie tagliate da numerosi corsi d'acqua si alternano a vaste brughiere paludose nelle quali il Ticino s'insinua e serpeggia, a vasti piani scoperti in cui la caccia doveva farsi più febbrile e le corse a cavallo delle gaie frotte dei cacciatori dovevan esser più lunghe e affannose dietro i daini e i cinghiali sfuggenti ai dardi delle stambecchine. Percorrendole, dopo letti i vivaci richiami degli informatori ducali, non è difficile sforzo di fantasia veder tuttora sbucare dalle macchie folte di piante selvatiche il gruppo multicolore dei cavalieri e delle dame, fra le quali sempre instancabile e sempre gaia Beatrice, forte in arcioni, e sentire i grugniti selvaggi dei cinghiali ravvivar le urla delle mute dei cani alternate coi richiami dei corni da caccia e le grida delle più ardite donzelle del seguito. Chi sa? Forse l'eco delle antiche gesta non è ancor spento in certi angoli reconditi della brughiera, benchè non vi s'oda oggi che il murmure delle fonti. E Abbiate, Corsico, Gaggiano, Villanova (dov'è tuttora una piccola cascina), Laponcera, forse la *podàzera* o *podazolla* (da *puazza* e *padus*, padule?) — dalla sua regione ch'è tutta infatti una palude — e un vecchio parco verso Cassolo e la cascina della Pecorara (un edificio quadrangolare, molto rifatto, con qualche vecchio stemma) e anche più lontani luoghi verso Mortara o — verso Milano — Cusago col gran bosco folto di *Chiappa grande*, Monzoro, Baggio hanno certo veduto le vicende delle cacce sforzesche. Dove non son paludi, più lontano dal Ticino, il terreno è così fertile che vi si falcia fin quattro volte l'anno e vi sorgon belle file di piante e numerose fattorie con le torri a colombaie, e il verde trionfa sovrano.



« *Scala di Vigevano sotto la* Sfor-
« zesca *di 130 scaglioni, per la*
« *quale cade l'acqua* ».

Schizzo e nota di Leonardo.
Cod. *Leic.* 32ª. - Dal RICHTER II.

Più tardi Lodovico il Moro, abbattuto da disgrazie famigliari e dalle avverse vicende politiche che gli s'andaron addensando sopra, mutò — per un di quei fenomeni psicologici delle coscienze (se pure le coscienze c'entravan davvero) — sentimenti, e cercò farsi amici religiosi e frati. Le emozioni delle belle cacce alla Sforzesca e dei lieti ritrovi campestri eran tramontate per sempre. Nel 1498 egli donò la Sforzesca al convento di Santa Maria delle Grazie di Milano. E i frati continuaron per lunga pezza, ne' loro riti, a conservar ricordo del donatore e de' suoi.

Ma nei bei tempi della sua forte e tranquilla signoria Lodovico il Moro *molto si delectava di starse* a Vigevano, dice il Del Pozzo. Oltre il castello e la vicina *Sforzesca* altri monumenti ricordano quel suo attaccamento alla città natale. Col provento delle multe contro i bestemmiatori del nome di Maria e dei Santi (e le multe eran forti e i bestemmiatori innumerevoli) accresciute da offerte abbondanti, fu innalzato, nel 1496, per ordine di Lodovico, il convento dei padri Serviti, col vasto e ornatissimo tempio della Misericordia detto — a ricordo della sua origine — « Santa Maria delle Bestemmie ». Compiuto più tardi, nel 1508, da Gian Giacomo Trivulzio signore di Vigevano, mostra tuttora i suoi nobili avanzi fuori porta Milano nello stradone verso il Ticino.

La cascina Pecorara presso la *Sforzesca*, nello stato attuale.

Non rimane più traccia invece di una rocca — detta *nuova* per distinguerla dall'antica costrutta da Luchino Visconti — cinta da profonda fossa e da poderose mura con quattro torri angolari, che lo Sforza fece innalzare fuori di porta Nuova, ora porta Mortara, per render più forte il luogo. Fu demolita dagli Spagnuoli e vi si eresse un monastero, oggi ridotto ad abitazione.

Parco. - Un tardo stemma sforzesco nella Pecorara.

* * *

Galliate nel novarese era il più importante ritrovo di cacce ducali, benchè avesse servito — ai tempi di Galeazzo Maria — di piazza forte e fosse tenuto in qualche conto come *fortezza*, come alle volte è chiamato nelle vecchie carte. Nel 1476 si stava facendo *ex novo* la costruzione di questo castello su disegno e sotto la direzione di Ambrogio Ferrari — l'ingegnere militare ducale che conosceremo meglio in seguito e al quale debbonsi grandi iniziative nei fortilizi lombardi — il quale, dopo erettevi rapidamente le pareti perimetrali, la fronte verso la campagna, la torre verso Novara, poteva già vantarsi col duca d'avervi fatto *un bello et grande lavoro*, così che il castello veniva su *ben, bello et forte*. Il duca vi mandò a lavorare un architetto militare che pure impareremo a

conoscere meglio a suo tempo, Danesio Maineri. Un giorno, a lavori già inoltrati, gli scrisse in questi termini:

Benchè per altre ti habiamo scripto et mandato a dire de quanto se ha ad fare circa il refare la nostra sala lì de Gaià nondimeno anchora per questa te lo replicamo cioè che tu debij vedere de fare che dicta sala sij più presto che se po fornita: et item che tu habij advertentia de farla talmente ben fondata che la sij ben secura et che nuij gli possiamo stare dentro ad vedere zugare ala balla sicuramente sichè guardate de fare per modo che ne habi honore perchè non daresemo imputatione ad altri che ad ti quando cosa alcuna sinistra intervenisse; volemo ancora vedi de fare reconzare in le camere de la rocha quanto è expediente et necessario facendo mutare quelli someri che non fossero boni. Datum Papie die 10 Augusti 1476 (1).

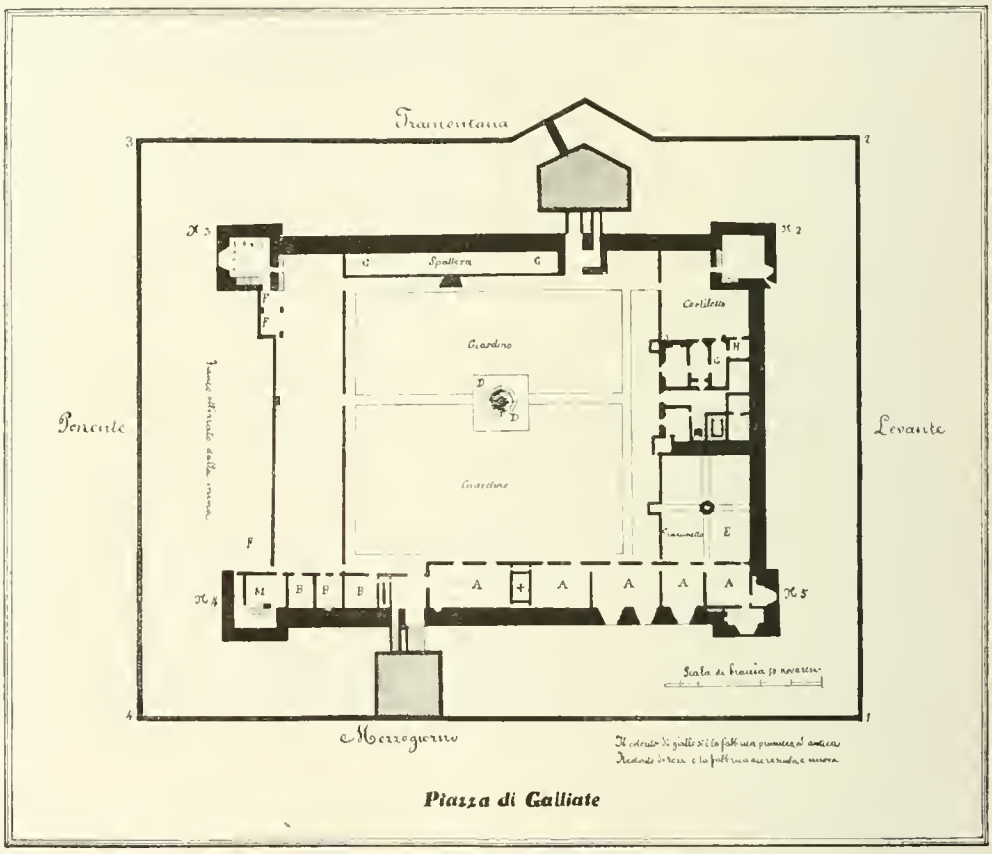
Borgo e castello di Galliate.

Poco dopo si innalzavano le altre torri e altre stanze, fra cui una sala. Vi si era fatta *assai et bellissima opera cossì de le muralie come del fosso.* Il 23 settembre dello stesso 1476 il Maineri avvertiva il duca che s'era incominciata a costrurre la scala *a modo de lumaga in la Torretta,* ma ch'era difficile condurla a termine per la piccolezza della torre. Quella scala doveva condurre alla camera della duchessa: si pensava quindi a provvedere in altro modo alla bisogna; intanto egli avvertiva che s'era fatta la facciata del castello verso Novara (2). Si pensò a ornar di pitture il luogo. Ma in quel tempo i pittori — resi scettici dall'esperienza — non volevan più prestarsi a lavorare senza immediato compenso, mentre il duca avrebbe preferito compensarli in seguito, quando le finanze l'avesser permesso. Il Ferrari avvertì lo Sforza di quelle

(1) Arch. di Stato. *Missive* (fasc. staccato) 1476, c. 294 t°.
(2) Arch. di Stato. Sezione Storica. Architetti. *Danesio Maineri* e *Bartolomeo Gadio.*

giustificate esigenze degli artisti e il duca probabilmente — a giudicar dal silenzio successivo in argomento — rinunciò alle pitture (1). Nel dicembre i lavori eran quasi finiti e si provvedeva ad asciugare le stanze (2).

Più tardi, venute meno le preoccupazioni politiche con l'assestamento della famiglia sforzesca, il castello, per la sua invidiata posizione in un centro ricchissimo di boschi e di brughiere ricchissime di selvaggina, divenne, a quando a quando, residenza anche prolungata della corte sforzesca. Nel 1496 il Moro lo fece ammodernare per renderlo meglio adatto alle nuove pacifiche esigenze: si accomodaron pareti,



Pianta antica del castello di Galliate.
Le parti rifatte sono verso mezzogiorno e verso levante.

si apriron nuove più ampie finestre, si costrussero nuovi vani, si aggiustò il fossato, si eseguirono un po' da per tutto *assai et bellissime opere* (3). Nonostante riattamenti e demolizioni parziali antiche e moderne — al tempo della dominazione spagnuola fu demolita l'ala a ponente, e, per ridurre l'edificio ad abitazione e a magazzeni, più tardi i locali a mezzogiorno e a levante furon rifatti e suddivisi (4) — il castello nella

(1) Arch. di Stato. Sezione Storica. Autografi. Architetti. *Ferrari.*

(2) Arch. di Stato. Sezione Storica. Militare. Piazzeforti. B. 2. *Galliate.*

(3) Arch. di Stato. Sezione Storica. Militare. Piazzeforti. B. 2. *Galliate.*

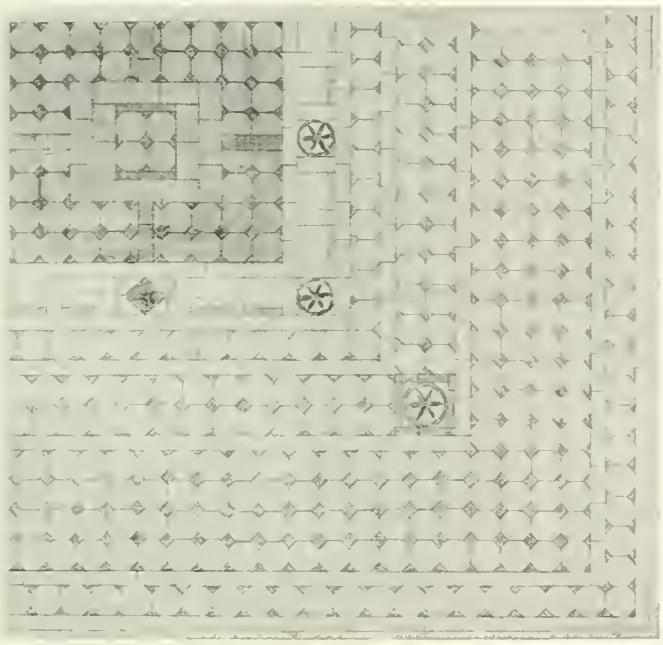
(4) Da notizie e antiche piante cortesemente favoriteci dall'industriale sig. Formenti che n'è ora in parte proprietario. Altra e gran parte del castello ospita l'Asilo Infantile del luogo.

Fronte del castello di Galliate residenza estiva e ritrovo di caccia degli Sforza.

L'accesso grande al castello.

Torre d'angolo fra levante e tramontana.

sua compagine si presenta tuttora maestoso e interessante. A pianta quadrata, con torri quadrate agli angoli e due sugli ingressi a mezzogiorno e a tramontana, con la sua diligente costruzione in laterizio, col suo sistema di difesa a piombatoi, con le sue enormi pareti (di m. 3.45 le principali) costrutte « alla fiamminga », cioè con un conglomerato di materiali diversi a riempire l'intercapedine fra due rivestimenti perchè resistessero al tiro delle artiglierie, con il suo regolare sistema di isolamento mercè un fossato (largo fino 20 metri nei tre lati di levante, ponente e tramontana), con le sue stanze a volta entro le torri, con i suoi grandi fori da colubrine, fatti a strombo e provvisti degli sfiatatoi, finalmente con le sue tracce della via d'accesso alla cortina collegante le torri fra loro, questo castello si rivela — come molti altri — costrutto coi criteri soliti all'antica architettura militare sforzesca.



Particolare della decorazione quattrocentesca a piastrelle nel pavimento della sala della torre castellana.

Una particolarità tuttavia si incontra nel fatto che la via di scolta sotterranea che, nella prima costruzione del 1476 s'era ideata, come altrove, a collegare fra loro le diverse torri, non si estende a tutto l'edificio. Dimostratasene forse — nel corso dei lavori — l'inutilità, essa fu limitata poi a due torri sole. Evidentemente le costruzioni che spettano al periodo di Lodovico Sforza erano nell'ala di fabbricato addossata al vecchio nucleo del castello verso levante, partendo dalla torre d'angolo fra mezzodì e levante. Ma non se ne vedon che le tracce presso la torre stessa, perchè quell'ala di fabbricato fu rifatta, dal redondone in su; essa tuttavia doveva essere ben più alta dell'attuale, moderna, come attestano l'attacco della via d'accesso alla cortina rimasta scoperta e le tracce dell'attacco alla merlatura e al tetto. I rimaneggiamenti e le demolizioni risultano evidenti anche altrove. La torre d'angolo fra levante e tramontana è stata deturpata da grandi finestre rettangolari, ma ad attestare che la torre fu abitata al tempo del Moro, quando non doveva più servir di difesa,

stanno i mensoloni antichi in pietra, sagomati, che reggevano i balconcini. Il ponte levatoio della torre e il corrispondente rivellino son scomparsi, ma ne restan le tracce: così è scomparso il rivellino della fronte posteriore, al pari di molte deco-

Il castello di Cusago visto dalla roggia.

razioni a fresco, fra cui certe figure di guerrieri che, ancora venti anni fa, ornavano una stanza a destra di chi entra dal lato di mezzodì. Il cortilone recinto dalle quattro ali del castello è ora ridotto a giardino e ad orti. La parte, all'interno, meglio

Il castello sforzesco di caccia di Cusago.

Fianco del castello di Cusago.

La corte d' onore del castello.

conservata, e che ci offre ancora idea, per quanto pallida, della signorilità degli appartamenti sforzeschi, è nelle torri suddivise a stanze a volte. Nella torre castellana a mezzogiorno — alla quale si accedeva mediante uno speciale ponte levatoio gettato sulla fossa — rimane, al piano superiore, una vasta sala a volte ornate di grandi quattrocenteschi stemmi ducali e di imprese sforzesche sparse sopra un fondo eseguito a mo' di finta bulinatura, ravvivati più tardi. Ma la parte più interessante, per quanto rovinatissima, è qui offerta dal pavimento, pur quattrocentesco, a mattonelle in laterizio smaltate, disegnate alternativamente a losanghe e a ottagoni racchiudenti stelle, con tracce dell'antica coloritura in verde, bianco e giallo: esempio rarissimo delle nostre antiche pavimentazioni nelle sale. Sopra la sala stessa v'è un locale — destinato, in caso di

Porticato del cortile.

assedio, ai soldati — coperto di tetto a vista: dal centro di questo locale una scaletta a chiocciola, chiusa in una parete cilindrica (detta il *lumachino*), dà accesso alla parte più elevata della torre provvista così di una leggera torretta di finimento. Una particolarità da notarsi si è che anche quell'ultimo più elevato locale servì certamente d'abitazione, pur senza rinunciare al suo compito di difesa militare. Infatti fra i relativi « piombatoi » e la parete interna della stanza c'è un vano dal quale doveva esser possibile buttar giù i proiettili in caso d'assedio. Qualche stemma e qualche accenno decorativo qua e là ricordano vicende e proprietari successivi agli Sforza.

Solo chi abbia veduto in una giornata di sole questo vastissimo maniero, tutto rosseggiante nelle sue cortine di laterizio, superbo ancora di torri merlate e di numerose opere di difesa, può conoscere la forte poesia che ne emana e i suggestivi e vari ricordi che esso desta in chi ha il culto delle memorie.

* * *

Il castello di Cusago — altro maniero che interessa la nostra narrazione — sorge in quel di Corsico, a sei miglia a ponente da Milano. Di *Casiagum* si ha notizia fin dal IX secolo. Nel trecento era già uno dei luoghi di caccia preferiti dai Visconti e Pier Candido Decembrio assicura che Filippo Maria vi eresse un castello per le

Camino con imprese sforzesche in una sala a terreno.

cacce, che rese accessibile anche per via fluviale con un canale che si staccava dal Naviglio grande; il Corio ne fece merito invece a Bernabò Visconti. Un edificio di Cusago servì, nella prima metà del XV secolo, di ricovero ai milanesi poveri colpiti dalla peste; il dott. Decio pensa che possa essere l'attuale cascina Palazzetta o Cusaghino di cui terremo parola. Ed è probabile che agli ammalati non gravi meglio giovasse l'aria pura di quelle campagne che i ridicoli empiastri coi quali li affliggevano i medici d'allora: confezioni, decotti, elettuari, giuleppi, quando non erano l'olio di scorpione, il grasso ricavato dalla bollitura di cagnolini *innanzi che habbino aperti gli occhi*, le rane vive da applicare sopra le inguinaglie, o i *pippioni cui fosse stato tagliata la groppa ed il cu...* o, peggio ancora, per cavar la *malitia* e il sangue putrefatto, un intruglio di calce viva, di sterco di gallina e di sapon saraceno stemprato con la saliva d'uomo digiuno che non avesse il giorno innanzi mangiato nè aglio nè

Il castello, la fattoria quattrocentesca e i luoghi delle cacce sforzesche visti dall'alto della torre.

Il loggiato del castello di Cusago con decorazioni policrome sforzesche.

638 1

cipolle! (1). Meno male che, per preservar dal morbo, si faceva gran uso di cibi buoni e delicati e di profumi, certamente più vantaggiosi che le pittime o pietre preziose raccomandate come amuleti!

Il castello è un'ampia costruzione quadrilatera recinta da un fossato, che oggi solo per due lati gli gira intorno. Sulla fronte principale — volta ad est secondo una disposizione caratteristica dei castelli viscontei — s'erge la grande torre merlata che ricorda, con le sue sovrapposizioni cubiche, quella detta del Filarete nel castello di Milano. Su questa di Cusago, in epoca tarda, fu innalzato il pinnacolo a mo' di campanile che la deturpa. L'edificio è ampio così che il solo cortile misura 53 metri per 38.

La fattoria « Palazzetta » o Cusaghino.

Vi fu notata qualche analogia di struttura col castello di Pavia benchè, essendo verosimilmente destinato dalla famiglia ducale a villeggiatura e a ritrovo di caccia, vi manchino le poderose torri angolari che pur figurano in edifici analoghi secondari quali son quelli di Cassino Scanasio e di Peschiera Borromeo. « Il carattere precipuo di abitazione ducale campestre appare ancor più manifesto dalla vaga decorazione ricorrente intorno al castello, costituita da una fascia a vivaci colori, con listelli bianchi e neri, losanghe, archetti allungati, e nella parte in basso un largo bordo colle insegne nuvolate viscontee-sforzesche di color bianco e celeste, framezzate da riquadri contenenti la famosa pennellessa di Lodovico il Moro, col motto *Merito*

(1) Dott. F. Carlo Decio. *La peste in Milano nell'anno 1451 e il primo Lazzaretto a Cusago* (dagli Archivi milanesi). Milano, 1900.

et tempore » (1). Certo il Moro vi ordinò, il 24 ottobre 1494, che la caccia *sia reservata al steccato de Cusago et circum circa per uno miglio.*

Chi sa che anche qui, come in altri castelli sforzeschi, non vi fosse, fin dal tempo di Galeazzo Maria, l'orologio? Il duca, nel 1476, aveva mandato a uno de' suoi podestà una lettera che sembra togliere ogni dubbio a questo proposito e che ordinava:

Potestati Villanterii,

Perchè nostra intentione è che tutte le terre del dominio nostro et maxime quelle che sonno de qualche qualità habiano uno horologio et zà e stato facto in molti et molti loghi volimo che tu astringe quella terra ad farne fare subito uno et in ciò non perdere tempo alchuno perchè quando passamo de lì volimo potere sentire sonare le ore (2).

Il cortile della fattoria « Palazzetta ».

Sembra probabile che, iniziatasi la fabbrica con le forme semplici dell'arte edilizia lombarda del tempo, s'andasse via via ingentilendo di quelle decorazioni attraenti che così bene si accordano con le caratteristiche quadrature di bianca calce nelle quali son grandiosamente aperti i finestroni, analoghi a quelli dei castelli di Milano, di Pavia,

(1) C. Fumagalli, D. Sant'Ambrogio e L. Beltrami. *Reminiscenze di storia ed arte nel suburbio e nella città di Milano.* Milano. Pagnoni, P. I. — G. Mongeri. *Il castello di Cusago* (in *Arch. Storico Lomb.* 1884, pag. 623 e segg.) con lunga descrizione del luogo e notizie storiche piuttosto vaghe.

(2) Arch. di Stato. Reg. *Missive.* 123, f. 178, 1476, 10 maggio.

Il castello di Binasco destinato ai prigionieri degli Sforza, nello stato attuale.

di Bereguardo, di Abbiategrasso. Non fu notato, da chi ne scrisse, che (secondo ci assicura un accenno di un diligente scrittore del principio del cinquecento, Simone Del Pozzo, che lasciò numerose notizie sulla *Sforzesca* presso Vigevano) architetto del castello di Cusago dovrebbe esser stato quel messer Guglielmo da Camino architetto, caro a Lodovico il Moro, che ideò la *Sforzesca* stessa. Certe analogie fra quest'ultimo edificio — di tipo prettamente lombardo, con finestre a sesto acuto ornate di file di archetti sotto i davanzali — e quello di Cusago non mancano infatti. Più tardi, in attesa della venuta dell'imperatore Massimiliano in Lombardia, nel 1496, Lodovico il Moro v'aggiunse la svelta loggia superiore graziosamente aperta a una estremità della fronte e nel fianco corrispondente, a tredici archi a tutto sesto (sor-

Parte posteriore del castello e avanzi del rivellino.

retti da colonne ornate di un collarino a metà del fusto, e di capitellini con targhette *a testa di cavallo*), nonchè un porticato verso la corte centrale lungo il lato della fronte: porticato a otto arcate a centro un po' basso e con eleganti capitelli pensili con testine d'imperatori romani, secondo una gradita moda del tempo. È un insieme di eleganza e di forza che rappresenta bene le tendenze edilizie lombarde dello scorcio del XV secolo. Nelle sale del castello, a ricordare l'antica ricchezza e le successioni di proprietà, rimangono soltanto due elegantissimi camini, l'uno con le imprese sforzesche, l'altro con quelle degli Stampa che, nell'inizio del cinquecento, succedevano ai Marliani nel possesso del luogo. Da allora il castello ebbe pochi momenti di lustro; vide qualche festa e qualche ospite notevole: fra cui Cristierna, nipote di Carlo V, che andò sposa a Francesco II Sforza e ivi assistè a una produzione dram-

matica, *la Sposa sagace* allestita con famoso sfarzo (1). In seguito il luogo, dopo la battaglia di Pavia, passò agli Stampa e da ultimo ai conti Casati.

È ben questo il maniero eretto, non a sostenere assalti e a rappresentare la invidiata potenza sforzesca, ma ad accoglier le liete comitive di cacciatori e di gaudenti desiderosi di alternar gli spassi campagnuoli con quelli più aristocratici della città. Il sole e la luce dovevano entrar sovrani dai grandi finestroni ogivali della fronte e da quelli aperti verso il cortile; e la graziosa loggia d'angolo, nelle miti giornate di primavera e dell'autunno incipiente, doveva apparire alle dame e ai gentiluomini che vi siedevano a circolo in lieti conversari quasi una continuazione dei verdi pergolati circostanti. Ma oggi, qui come altrove, come dovunque, la vita

Le torri superstiti del castello.

moderna con le sue meschine esigenze, con le sue preoccupazioni utilitarie è passata come un turbine sul bel castelluccio signorile: le grandi finestre ogivali son state chiuse per lasciare appena uno spiraglio alle finestrelle rettangolari; la loggia è stata tappata con serrande non sappiamo se per far posto agli uffici comunali che — ahimè! — vi sono ospitati, o per timore di modernissime bronchiti; le stanze sono state rabberciate, intonacate da un pezzo, il grande elegantissimo cortile è invaso da carri, carrette, cestoni e da cent'altre utilissime cose. L'eleganza antica trionfa tuttavia qui come in altri castelli lombardi sulla volgarità moderna e non moderna: e il silenzio solenne, magnifico della vasta distesa di campagne circostanti accresce la suggestiva bellezza del maniero. Le riproduzioni che ne diamo valgon meglio d'ogni descrizione.

(1) *Reminiscenze* cit.

Che gaia vivacità di ricordi deve racchiudere questo bel cortile, ampio come una piazza, decorato come una sala, con la sua lieve aristocratica ornamentazione di graffiti e di fascie a svolazzi sotto il tetto, con le sue figurette romane nei medaglioncini del portico, alternate alle imprese sforzesche, con le sue cornici rosse delle finestre gotiche spiccanti sulle riquadrature bianche, rotte appena, agli angoli, dai trifogli verdi! Dall'alto della torre, a cui si accede da una ingegnosa scala di legno tutta congegni e finte colonne e ripari, la vista è magnifica per chi senta l'attrattiva di questa lussureggiante e un po' malinconica campagna lombarda. E ben più bella e varia doveva apparire di quassù quando i giardini e i boschi *pieni di selvadecine* specchiantisi nelle rogge e nei laghetti circondavano il castello a perdita d'occhio fino all'orizzonte, e

I sotterranei.

Un carcere del periodo sforzesco nel castello.

qua e là sorgevano, rosseggianti di terre cotte, le numerose fattorie ducali sormontate dalle *colombare:* a incominciar da quella presso il castello, detta oggi e fors'anche allora *la Palazzetta* o Cusaghino — ancora ben conservata, con le sue molte finestrelle archiacute e un portico ad archi scemi verso l'interno, con altre finestrelle a ogiva e qualche preziosità d'arte (men che certe figure e imprese sforzesche che v'eran dipinte e che, naturalmente, son state coperte d'intonaco e di bianco!) — per non ricordare altri cascinali antichi qua e là che debbono aver veduto molte chiassose invasioni di *citelle* e di cacciatori nei bei tempi antichi.

* * *

Ben altro aspetto e ben diversa vita offriva invece il castello di Binasco, non molto lungi da Milano, sul Naviglio, a giudicare dai ricordi e da quelle poche vestigia che ne rimangono, malinconicamente rabberciate per servire alle nuove esigenze.

Se servì qualche volta di residenza fugace agli Sforza nei passatempi estivi, fu però specialmente destinato a custodir prigionieri. Appunto per meglio garantirne la custodia il castellano, fino dal 1474, domandava al duca che vi si facesser riparazioni perchè i ponti, tra l'altro, erano in rovina (1). Nel 1495 esso rigurgitava di prigionieri politici, ribelli all'autorità del Moro; altri prigionieri languivano in fondo alla torre grande, legati con catene ai piedi. Nel 1467 v'era, fra l'altre, una prigione sotto la torre e al disotto del livello stradale con la *fanga alta al ginocchio:* ma per fortuna non vi si mettevan prigionieri. A certe *cative presone* di questo castello Galeazzo Maria condannava i suoi nemici politici (fra l'altro, nel 1473, un don Lodovico da Tossignano autore di un libello contro *quello Duca di Milano falso vilano,* e che vi morì), i quali vi gemevano — per dirla con le parole del castellano stesso — *nudi che non hanno pagni adosso, non mà una stracia per uno* (2). La vittima più famosa del triste carcere fu l'infelice Beatrice di Tenda, che il marito Filippo Maria Visconti vi fece uccidere, il 13 settembre 1418, *con turpe sconoscenza ricambiando la illibata fede, l'assecurato trono* come osserva una forbita iscrizione collocata sulla porta del castello da una società di brave persone che hanno il culto delle memorie (3). Nonostante le rigorose misure di sorveglianza una volta un prigioniero era riuscito a fuggire: il castellano, rendendone conto, in termini molto dimessi, al duca, non sapeva spiegarsi come quell'audace avesse potuto raggiungere il suo scopo, talchè concludeva che certamente *Dio o nostra Dona o lo diavolo* lo avevano aiutato. Intorno alla rocca si stendeva un parco molto ricco di piante, che fornivan legnami per i lavori di restauro all'edificio (4).

Un'antica sala del castello ora carcere.

Vecchie case del borgo di Pandino antico feudo di Lodovico Sforza.

Ma il luogo, perduta la sua importanza dopo la signoria sforzesca, cadde in abbandono. Fin dal 1534 — come assicura una relazione sul luogo — i tetti minacciavano rovina e il castello era *quasi inabitabile.*

(1) Arch. di Stato. Sezione Storica. Militare. Piazzeforti. B. 1. *Binasco.*
(2) A. Cappelli (in *Arch. St. Lomb.* 1897, pag. 155 e 156).
(3) Z. Volta (in *Arch. St. Lomb.* 1895, pag. 285 e segg.).
(4) Arch. e loc. cit.

Il castello di Pandino visto dalla chiesa.

Particolare della fronte viscontea del castello.

Il cortile del castello.

IL CASTELLO DI PANDINO

I restauri arrivaron troppo tardi, quando gran parte dell'edificio era caduto. Nel 1893 si procedette a restauri radicali alla parte ancora salva del castello: si consolidaron le pareti e la porta d'accesso, si riapriron le finestre dei sotterranei che furon fatte a feritoia come quella della torre sull'angolo sud-ovest. Oggi il castello si presenta monco e piuttosto meschino di forme e di struttura, e accenna d'esser stato una rocchetta quadrangolare certamente provvista delle quattro torri agli angoli, di fossato, di ponti levatoi; conserva qualche traccia di vecchie finestrelle ad arco tondo che han più della feritoia che della finestra, qual si conveniva infatti al carattere severo e triste del luogo. Il carattere è

Decorazioni trecentesche degli archivolti.

rimasto (oggi il castello ospita pochi prigionieri, carabinieri, gli uffici del pretore e quello delle tasse), ma l'edificio — nonostante i restauri e i rappezzi alle cortine esteriori — è caduto per metà, così che due sole torri scapitozzate in un fianco con le lor grandi basi a scarpa, e rabberciate anch'esse, e la fronte in mattoni verso il paese con una fila di finestre antiche, in gran parte chiuse, e con il grande arco d'ingresso, rimangono a ricordare alla meglio l'antica potenza. La torre a tramontana mostra ancora un giro di finestre aperte ad ogni lato che permettevano di sorvegliare le vicinanze tutt'ingiro: un piombatoio verso tramontana e tre cannoniere agli altri lati potevano permettere una difesa efficace in caso di pericolo. A metà della parte posteriore dell'edificio è rimasto un rivellino in corrispondenza all'arcone d'accesso — ora chiuso

— verso la campagna. Il rivellino in corrispondenza all'accesso verso il paese è scomparso e non v'è rimasto che il battiponte.

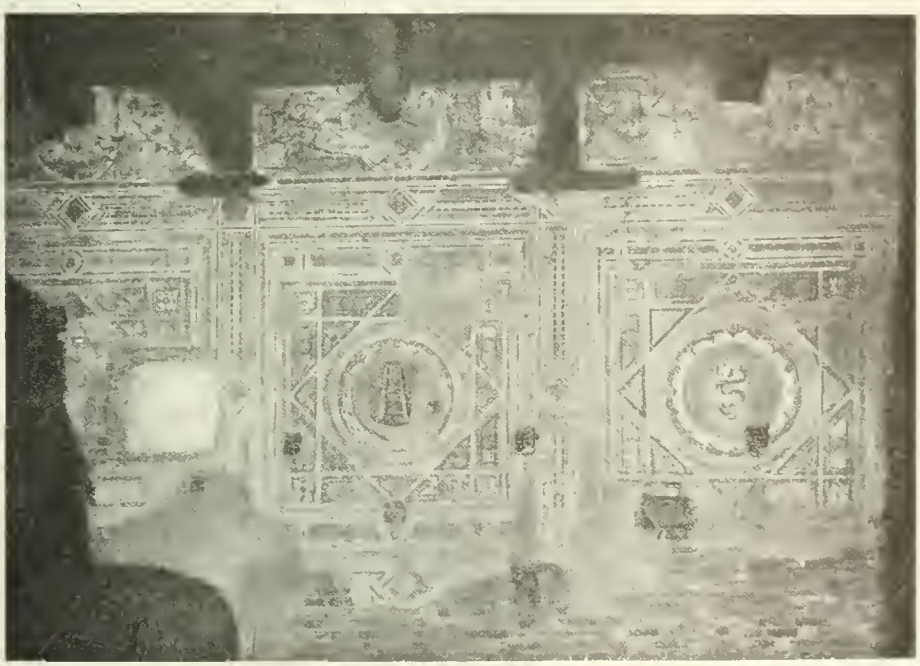
La severità dell'esterno era appena rotta dalle riquadrature bianche delle poche finestre un po' più grandi al primo piano — ch'era certamente l'appartamento del castellano e, qualche volta, del duca nelle sue escursioni di caccia — e da un poggiolo di cui rimangono i mensoloni sagomati. La cappella era al piano superiore, verso tramontana e vantava affreschi nelle volte. Cadde quindici anni fa, a quanto ci fu detto sul luogo. Ma la parte meglio conservata e più caratteristica è ancora

Immagini e decorazioni del periodo visconteo nel portico.

offerta dalle antiche prigioni e dai sotterranei. Le prigioni attuali, al piano superiore, presentano volticelle di tipo comune e grosse pareti; ma quelle dei sotterranei, di tipo ancor visconteo, ampie, con le volte in cotto a robuste cordonature sviluppantesi da grossi piloni, nonostante l'invadenza moderna nel triste luogo ch'è oggi magazzeno, cantina e ripostiglio di cento cose, richiamano improvvisamente il visitatore al medioevo e a tutti i suoi rigori. Poche finestrelle a feritoia illuminavano questi locali, ampii, del resto, e comunicanti fra loro, e ai quali si discendeva, dall'appartamento del castellano, da una comoda scala interna che fu otturata pochi anni sono per adattar meglio a cantina quei vasti stanzoni. Infatti, là dove gemevano i prigionieri politici, si allineano oggi in bella fila le botti e le bottiglie di un negoziante di vino!

* * *

Il castello di Pandino era stato il primo feudo di Lodovico il Moro. Per questo — benchè non fosse in seguito residenza favorita dalla sua corte sopratutto per causa della pericolosa vicinanza del confine, l'Adda, con lo Stato veneto — ci conviene parlarne qui, tanto più che appartenne anche a famiglie più o men legate alla causa ducale: i Cotta, gli Arcimboldi, i Landriani (a questi per breve tempo e per diritti di giurisdizione), i Sanseverino. « Questo dolce ed armonico nome di Pandino — avver-



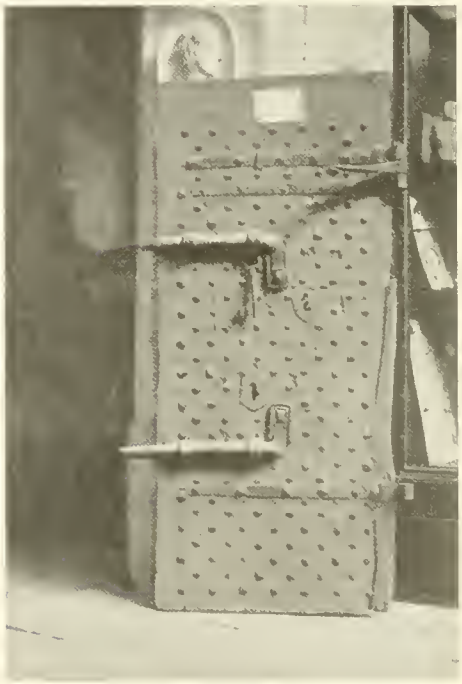
Particolare delle decorazioni del portico a terreno.
Gli stemmi di Regina Della Scala e di Barnabò Visconti.

tiva l'illustratore del luogo, il dott. Diego Sant'Ambrogio — che risuona al nostro orecchio con non so qual timbro d'argento e conserva le grazie soavi dell'idioma Virgiliano, si sposa invece alle vicende d'un borgo lombardo che fu per molti anni teatro di guerreschi eventi e languì poi per secoli nello squallore e nell'abbandono » (1).

Costrutto, sullo scorcio del trecento, dalla bella e coraggiosa Regina della Scala e dal marito Barnabò Visconti, conserva ancora, sotto le numerose tracce dell'incuria e dei vandalismi moderni, numerosi ricordi grafici, sulle pareti, dell'antica « corte d'amore » dei due coniugi. Sulle pareti del porticato e della loggia l'araldica scala e il biscione visconteo, fra le diligenti ornamentazioni policrome, fan capolino un po' da

(1) D. Sant'Ambrogio. *Il castello di Pandino e le sue pitture*. Milano. Calzolari e Ferrario, con 22 tavole in eliotipia. 1895.

per tutto, in mezzo ai cento oggetti villerecci appesi a casaccio sui muri, tra una falce e un cesto, sotto le rappezzate biancherie messe ad asciugare. Gli Sforza « addossarono al vetusto palazzo signorile visconteo, dagli spaziosi e vasti loggiati, le porte — rivellini colle offensive merlature a piombatoi, e recinsero il borgo, come a Rivolta e Vailate, d'un muro di difesa. Si direbbe che già prevedessero come Pandino ed Agnadello dovessero essere il teatro della famosa battaglia d'Agnadello del 1509 ». Nella metà del XV secolo, dopo diversi lavori di riparazioni, il castello veniva provveduto di artiglierie, e poteva anche dare affidamento in caso di assalti dal di fuori (1). Le vicende posteriori del luogo sotto i Sanseverino, ai quali successero un Don Duarte nel 1547 e poco dopo i D'Adda, non interessan più la nostra illustrazione. In seguito alle alterne vicende e all'incuria già il castello, nel 1535, minacciava rovina da ogni parte: finchè, nel 1556, Rinaldo D'Adda vi fece intraprendere generali lavori di restauro (2). Ci convien quindi ammirare qual'è il bello e pur severo e un po' triste edificio che conserva ancora, forse più di tutti quelli che abbiam descritti, una suggestiva bellezza nonostante l'accanimento — ci si passi la parola — con cui sembra che i proprietari antichi e moderni, smaniosi di sfruttarlo più ch'era possibile, si siano studiati di guastarne l'aristocratica veste. Le sale antiche sono ridotte a cantine e a magazzeni di osti e di legnaiuoli, gli appartamenti ducali, dagli ambienti vastissimi, pullulano di uno sciame di poveri casigliani, che sembrano vergognosi di mostrare ai rari visitatori, in così suggestivi ambienti, le loro miserie. Le pareti dipinte, dove molti e principeschi stemmi si susseguono, si alternano come motivi di una grande tapezzeria di sapore orientale, son coperte di cenci, di vesticciole di bimbi, di scope, di assi accumulate proprio là dove gli affreschi sono meglio conservati. Una parte del loggiato elegantissimo è chiusa addirittura e destinata a magazzeno di legnami accatastati sulle pareti ornate. Il monumento nazionale — ironia dei nomi! — è tutto un alveare di formicolanti miserie talchè il più freddo studioso delle nostre memorie del passato, abituato a simili contrasti che sembran precisamente caratterizzare quasi tutti i nostri migliori monumenti antichi — ridotti a caserme, a uffici del catasto e delle tasse, ad abitazioni a buon mercato — non può a meno di provarne una stretta al cuore! Il bel cortile a sei archi acuti per lato, gravanti su tozzi pilastri quadrangolari, con la sua originalissima loggia superiore architravata a pilastrini doveva la sua attrattiva a una vasta, vivace benchè uniforme decorazione pittorica di carattere geometrico, conti-



Una porta ferrata tolta al castello di Pandino. Museo Archeologico nel castello di Milano.

(1) Arch. di Stato. Sezione Storica. Militare. Piazzeforti. B. 3. *Pandino.*
(2) Arch. e loc. cit.

Particolare della loggia superiore dipinta.

La loggia superiore del castello e una torre d' angolo.

nuava sulle pareti interne del portico e del loggiato superiore rotta qua e là soltanto da qualche vecchia immagine votiva. Qua e là riappaiono ancora le tinte vivaci originarie stese *a corpo* — prevalentemente in rosso cupo e in giallo oro — nei comparti geometrici e polilobati delle pareti.

A dar varietà alla policromia i pilastri sono alternativamente dipinti in rosso e in azzurro coi capitelli pur d'alterno colore. Appena un leggero fregio a mattoni sporgenti a risega ricorrente sotto il davanzale della loggia superiore rompe l'uniformità delle pareti liscie: un egual motivo si trova nelle torri d'angolo, ma ripetuto a più zone. La scaletta a destra dell'ingresso e le finestrelle dei locali interni contrastano stranamente con la grandiosità degli ambienti vastissimi che si allineano intorno ai quattro lati dell'edificio; invece le grandi e belle bifore gotiche degli appartamenti e delle torri che ricevon luce dall'esterno accrescono leggiadria al castello e ne accentuano il carattere signorile e pacifico. Appena i lunghi piombatoi sull'ingresso accennano a una possibile difesa, quando il caso l'avesse richiesto (1).

Il castello di Bereguardo.

Anche il Borgo di Pandino vantò importanza al tempo degli Sforza. Di quel tempo rimangono oggi, di fronte al castello, una vecchia casa con finestrelle in cotto, un'altra casa ornata pomposamente di una grande finestra e di due minori piccole; e, di fronte a un fianco di quella casa, un palazzotto con portico a sesto acuto. Non manca il ricordo di vecchi affreschi, scomparsi, qua e là, di un sotterraneo — che la tradizione voleva sforzesco e che, naturalmente, avrebbe avuto misteriose e paurose relazioni col castello ducale — oltre la casa dell'artista Stefano da Pandino. Nella chiesa parrocchiale si conserva un vecchio battistero in marmo, oggi ridotto ad acquasantino, con rappresentazioni ieratiche a rilievo, del XV secolo e qualche altra cosa.

(1) Poiche, il castello, per l'epoca della sua costruzione e della sua ornamentazione in gran parte ancor visconteo, sfugge quasi alla nostra illustrazione ci limitiamo a questi pochi cenni, rimandando il lettore al diligente e diffuso scritto del Sant'Ambrogio e alle nostre illustrazioni in parte inedite.

* * *

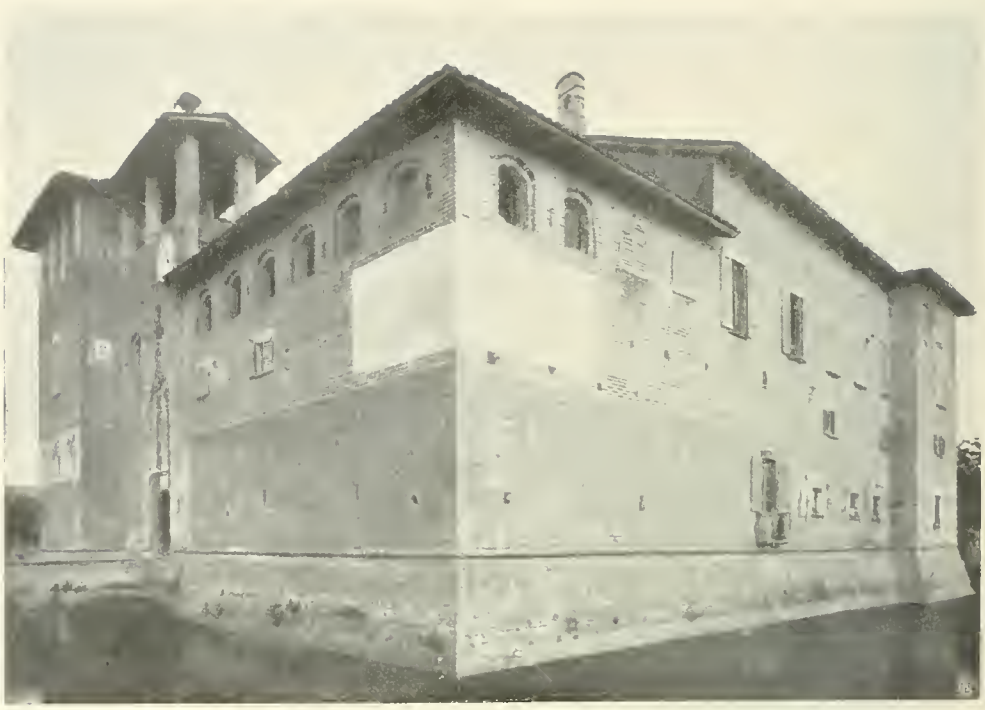
Non lungi da Pavia un gruppo minore di castelli costrutti o rimodernati, per temporanee dimore estive, nel periodo sforzesco attesta ancora, con qualche interessante avanzo edilizio e decorativo, delle glorie antiche.

Il castello di Bellusco.

Il castello di Bereguardo — fra Pavia e Abbiategrasso — conserva appena la sua massiccia struttura quadrangolare, ma troppi vandalismi vi furon compiuti perchè l'edificio che, più volte, fu meta di allegre gite estive e di cacce da parte degli Sforza, possa oggi presentarsi decorosamente. A ricordare l'antica eleganza rimane appena un magnifico finestrone biforo, di stile archiacuto, che reca nel capitellino della colonnetta le sigle e le insegne di Filippo Maria Visconti, dimostranti che la costruzione dell'edificio rimonta alla prima metà del XV secolo. La sua analogia con altri finestroni del castello di Milano fu già notata (1).

Il castelluccio di Bellusco presso Vimercate, già dei da Corte, e quello di Sulbiate, dei Lampugnani, poi degli Sforza che lo cedettero in seguito all'Ospedale, sono pittoreschi, per le loro due torrette e per qualche eleganza di linee: ma a loro non è legato il ricordo di dimore o di cacce continuate dei duchi.

(1) D. San t'Ambrogio. *Un finestrone del Castello di Bereguardo* (nel *Secolo Illustr.*, 7 maggio 1893).



Il castello di Sulbiate.

L' accesso al castello stesso.

Il castello di Cassino Scanasio, a otto chilometri da Milano, lungo la strada da Milano a Pavia e di proprietà, ora, del duca Visconti Modrone, può aver appartenuto agli Sforza. Certo — anche gli stemmi lo provano — appartenne ai Visconti che disponevano pur del vicino castelletto di Rozzano (1). Risulta pure — da documenti d'archivio — che nella prima metà del cinquecento passò in proprietà alla famiglia Trivulzio. Fu restaurato, smantellato, rifatto qua e là, anche troppo, in un non lontano restauro un po' scenografico. Ma l'edificio presenta tuttavia, oltre la caratteristica originale disposizione con le sue quattro torri angolari di difesa e le grandi muraglie a

Il castello di Cassino Scanasio sul Naviglio.

merlature, lambite dalle acque del fossato, ampi e non ineleganti finestroni a sesto acuto spiccanti nella solita bianca riquadratura di calce e i fregi ad archetti trilobi al di sotto di qualche finestra, che attesterebbero di una riedificazione, forse parziale, a partire dalla metà del XV secolo.

Un castello che non appartenne agli Sforza nè si connette da vicino alle loro vicende, ma al quale tuttavia vogliamo dedicare un cenno per alcune belle particolarità costruttive che ne rimangono e perchè i duchi lo fecero oggetto di favori e indubbiamente di visite, è quello di Lardirago, a pochi chilometri da Pavia. Chi sa quante

(1) *Reminiscenze* cit. P. I. Per Bellusco e Sulbiate cfr. D. Sant'Ambrogio (in *Arch. St. Lomb.* 1895, pag. 156 e segg. e 165) e U. Nebbia. *La Brianza*. Bergamo. Ist. It. d'Arti Grafiche, 1912.

volte quel luogo sarà stato meta piacevole di quelle frequenti, allegre scampagnate della corte di cui i carteggi ci han lasciato così vivaci ricordi, e quante belle e non sempre castigate conversazioni bagnate da buon vino vecchio, si saranno tenute fra i gentiluomini milanesi e i ricchi frati che lo abitavano!

Le memorie del luogo sono antiche e venerabili. Un privilegio di Ottone I, pubblicato dal Muratori (1), proverebbe che fin dal 962 apparteneva al monastero di

Il maschio del castello di Lardirago.

San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia; ma l'autenticità dell'atto fu posta in dubbio. Certo è invece che apparteneva a quel monastero nel secolo XI, e che quei Canonici Lateranensi, gran signori e ben protetti, lo ingrandirono e lo abbellirono. Durante la signoria dei Visconti l'autorità del luogo e dei monaci crebbe ancora: e i favori continuaron sotto la dominazione degli Sforza, dei quali i monaci avevan sposata la causa fin dal tempo della dura lotta di Francesco I per la conquista della signoria. Anzi nel castello stesso quel duca e parte delle sue truppe, reduci dall'espugnazione di Piacenza, trovarono,

(1) L. A. Muratori. *Antiquitates Italiae Medii Aevi.* VI, pag. 65 e 66.

nell'ottobre del 1449, accoglienza lieta e buon alloggio (1). Si sa che nel 1471 si lavorava a riattarlo costruendovi dinnanzi il ponte levatoio e che nel 1497 i Canonici — queste sorprese toccano anche ai gran signori — dovettero impegnare il castello e i terreni circostanti; e che tuttavia nel 1499 il luogo offriva condizioni così invidiabili che le truppe francesi, alla vista di tanto benessere, non sepper resistere al bisogno di saccheggiarlo, spargendo la morte fra i borghigiani e l'incendio nel castello; finchè il luogo e il castello, dopo varie fortunose vicende, passarono in proprietà al Collegio Ghislieri di Pavia, che tuttora lo tiene. Così — per volontà di Pio V, di quella famiglia — è oggi, più nobilmente, per dirla con le parole del recente e ottimo illustratore, « un possesso consacrato agli studi » (2).

Una bifora del castello di Lardirago.

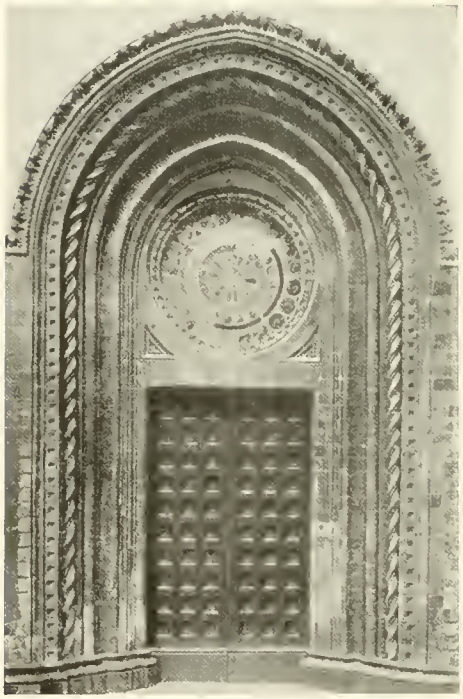
L'edificio, tutto in laterizio accuratamente costrutto, conserva un nucleo forte con particolarità costruttive tali da meritare attenzione. Da un ponte in muratura, sostituito all'antico levatoio, passando sotto l'ampia porta a sesto acuto (a fianco della quale la piccola porta di soccorso già provvista di ponticello mobile mostra, benchè murata, l'antico profilo), si entra in un cortiletto, angusto, quadrato, di un avancorpo difeso da due torri. Da questo primo fortilizio — un rivellino secondo l'illustratore e quale doveva essere nel castello di Pavia, donde poi fu tolto — una seconda porta a sesto acuto immette alla prima corte « che intercedeva fra le esterne fortificazioni congiunte ad un circuito di mura tuttora visibile, sebbene assai guasta, e il maschio del castello ». La corte è oggi così alterata dalle moderne esigenze rurali del luogo da aver quasi perduto l'antico aspetto: ma, procedendo, da un successivo cortiletto si presenta, maestoso, il lato più ricco del maschio, ornato di vaghe incorniciature in terra cotta, con finestre ad arco a tutto sesto di belle

La corte del castello.

(1) A. Cavagna Sangiuliani. *Il castello di Lardirago nella storia e nell'arte* (in *Boll. della Soc. Pav. di St. Patria*, 1903 sett. e dic.).

(2) Cavagna Sangiuliani, op. cit.

modanature in laterizio, e con una grande e ben ornata finestra a sesto acuto con la luce interna polilobata. Una magnifica bifora ogivale ricorda quella, elegantissima, del castello di Bereguardo e si raccomanda per la purezza delle sue profilature. La corte signorile ha perduto le antiche attrattive, dopo numerose manomissioni dalle quali si salvarono soltanto le semplici finestrelle ad arco scemo del piano superiore — forse destinate a dar luce un tempo ai ben ricolmi granai del convento — e gli archi larghissimi del portico, a massicci pilastri di pietra grigia. Ma qua e là, sulle pareti, fan capolino finestrelle chiuse ad ampie ghiere e archetti in cotto, accennanti a particolarità edilizie originali che forse non sarebbe difficile ripristinare. L'arte gotica, con tutte le sue civettuole grazie d'ornamentazione, ha la sua rivincita — fra tanta severità — nella porta dell'antico oratorio del castello: oratorio che, accanto a qualche volgare deturpamento moderno — la cappella è ora convertita in ufficio (ed è un monumento nazionale!) — mostra l'antica originaria iconografia. Dall'esame delle diverse parti sufficientemente conservate del « maschio di Lardirago » sembra all'illustratore potersi concludere ch'esso sia una costruzione della prima metà del XIV secolo, più tardi ornatasi qua e là delle leggiadre terre cotte. Forse nemmeno la prima costruzione è tanto antica, ma è verosimilmente da portarsi piuttosto allo scorcio di quel secolo, quando ancora, a seconda della loro importanza, si alternavano finestre a sesto acuto con quelle ad arco tondo. Anche qui qualcuna di queste ultime è provveduta di girate interne polilobate di pretto sapore gotico. Più tardi, nell'edificio si sostituì qualche nuovo elemento secondario ai vecchi: qualche arcaica finestrella fu mutata con l'ampia bifora che permette alla luce di entrare liberamente. Per certo, quando nel 1471 si costrusse il ponte levatoio, quel secondo periodo di lavori era finito.



Porta dell'oratorio del castello.

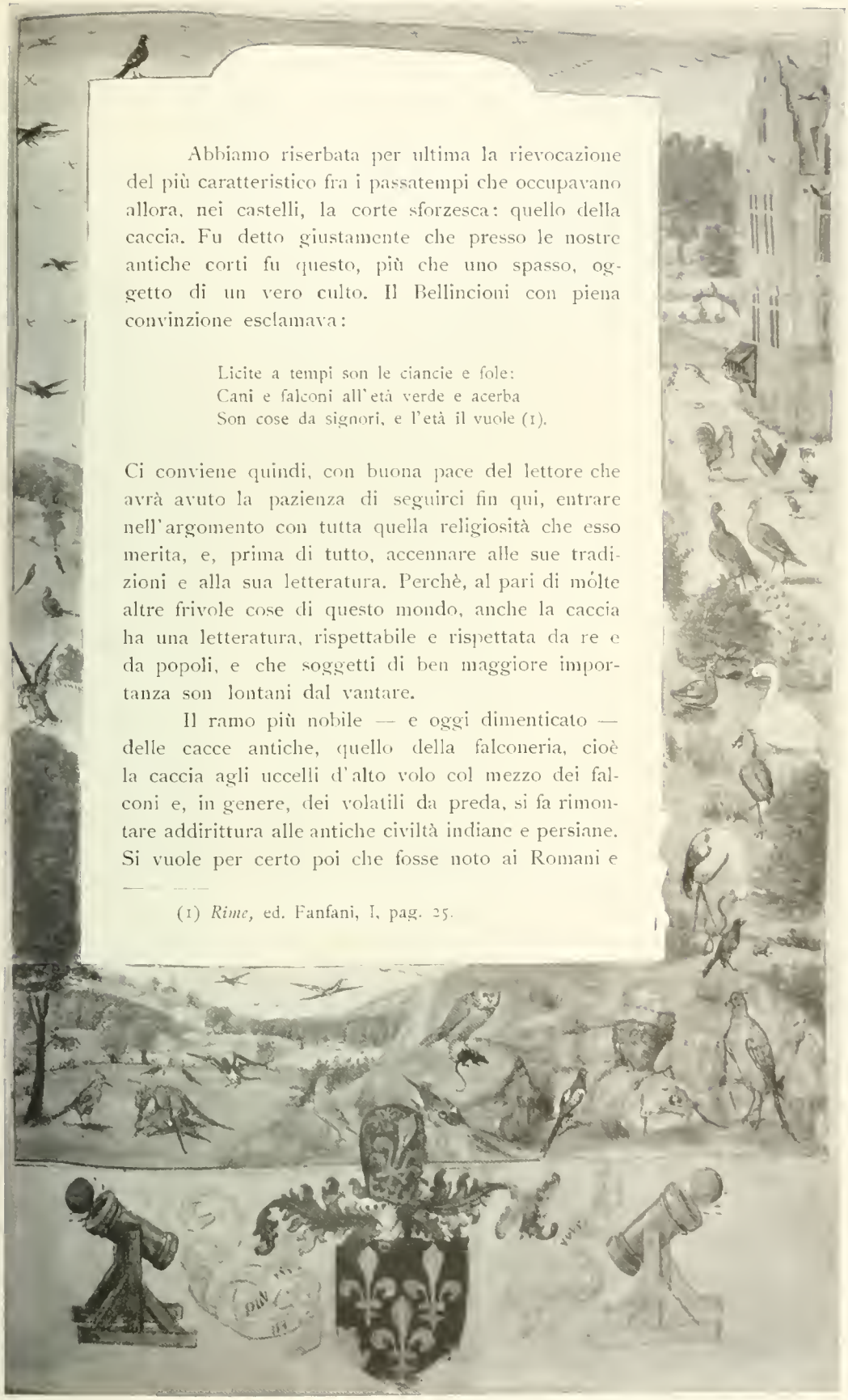
Abbiamo riserbata per ultima la rievocazione del più caratteristico fra i passatempi che occupavano allora, nei castelli, la corte sforzesca: quello della caccia. Fu detto giustamente che presso le nostre antiche corti fu questo, più che uno spasso, oggetto di un vero culto. Il Bellincioni con piena convinzione esclamava:

> Licite a tempi son le ciancie e fole:
> Cani e falconi all'età verde e acerba
> Son cose da signori, e l'età il vuole (1).

Ci conviene quindi, con buona pace del lettore che avrà avuto la pazienza di seguirci fin qui, entrare nell'argomento con tutta quella religiosità che esso merita, e, prima di tutto, accennare alle sue tradizioni e alla sua letteratura. Perchè, al pari di mólte altre frivole cose di questo mondo, anche la caccia ha una letteratura, rispettabile e rispettata da re e da popoli, e che soggetti di ben maggiore importanza son lontani dal vantare.

Il ramo più nobile — e oggi dimenticato — delle cacce antiche, quello della falconeria, cioè la caccia agli uccelli d'alto volo col mezzo dei falconi e, in genere, dei volatili da preda, si fa rimontare addirittura alle antiche civiltà indiane e persiane. Si vuole per certo poi che fosse noto ai Romani e

(1) *Rime*, ed. Fanfani, I, pag. 25.

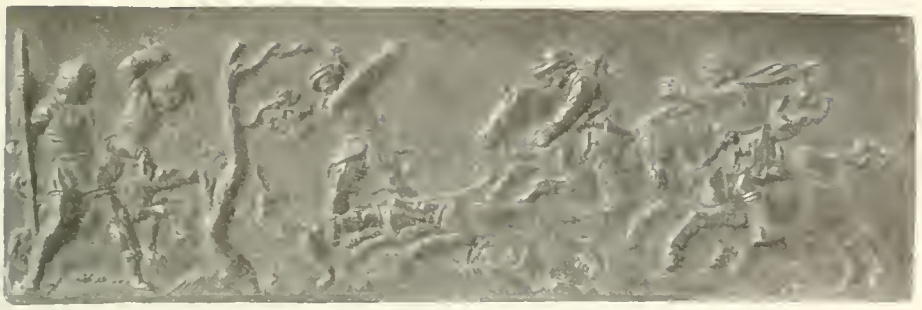


Da *L'art de la chasse aux oiseau* (ms. 170). - Bibl. dell'Università di Ginevra.

che, caduto con tante altre cose più nobili e antichissime in disuso, risorgesse solamente nel medioevo quando, dopo le crociate (che molte buone cose hanno apportato alla già vecchia Europa) per i frequenti rapporti fra l' Occidente e l' Oriente si fecer conoscere da noi certi vecchi trattati sulla caccia dei popoli orientali, che ne davan merito a un re Danchi o Danco, indiano. Certo è che rapidamente l'arte della falconeria salì in grande onore in Francia e in Italia; e in onore vi rimase finchè l'introduzione delle armi da fuoco avvilì (diciamolo pure, anche a costo di sentirci dar sulla voce dall'esercito di cacciatori più o men destri che popola i nostri terreni... seminati) quell' antico uso pittoresco e geniale ch'era stato seguito per secoli, e con tanto trasporto, dalle dame e dai cavalieri. A provar l'entusiasmo con cui la falconeria era coltivata basta vedere la fioritura di trattati a cui quell'arte diede luogo; se pure non fossero sufficienti i continui ricordi e le descrizioni calorose, entusiastiche dei carteggi del Rinascimento.

Un prezioso *Libro delle nature degli uccelli* scritto sul finire del secolo XIV, ma di dettatura anteriore — secondo l'illustratore — di un secolo, è particolarmente interessante perchè

Da l'opera di Gaston Phoebus comte de Fois *De la chasse* (ms. fr. 169). - Bibl. dell'Università di Ginevra.



Una caccia. - Bronzo del sec. XVI. - Museo Naz. di Firenze (n. 495).

corredato di figure a colori riproducenti gli uccelli e chi li curava quand'erano ammalati (1). In questo antico libro si parla diligentemente delle cure che si dovevano prestare all'uccello da preda quand'aveva l'*asmo,* la podagra, il male al capo, il mal della pietra, le tignuole, quando non digeriva (quando *tiene pasto*, come v'è detto elegantemente) o quando *gittava* il pasto, quando si feriva nel combattere con altro uccello, quando *doveva mutar* le penne, quando *l'uccello era in amore.* Vi si parla ancora delle *molte generazioni di falconi:* dei gerfalchi, dei *meleoni,* dei pellegrini — che « sono ottimi e gentili e di grande ardimento.... desiderosi di combattere colli grandi uccelli » — dei falconi « che stanno in Sardigna e in Corsa », piccoli, rossi sul petto, dei falconi gentili dalla penna rossa e dai piedi bianchi, dei montanari e *roccaci,* dei *sacri* che son bastardi e « nascono del falcone gentile e del nibio », dei *robbatori,* dei *marinari* perchè stanno sulle marine e si ciban di pesci, degli *schiavi,* dei *laneri.* E non mancano le regole per ammaestrare e tenere i falconi, e i consigli per conoscere gli astori e le loro varie specie, per distinguere una classe di falconi chiamati *esmerigli,* per conoscere e tenere gli sparvieri.

I falconi, scriveva Brunetto Latini, « sono di sette generazioni, el primo lignaggio sono lamieri... lo secondo lignaggio son quelli che l'uomo appella pellegrini... lo terzo lignaggio sono falconi montanari... lo quarto lignaggio sono falconi gentili... lo quinto lignaggio sono gerfalchi... lo sesto è lo sagro... lo settimo lignaggio si è falcone randione » (2).

---

(1) Edito ed illustrato, a cura di Francesco Zambrini, nella *Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare* (Dispensa 140) di Bologna. G. Romagnoli 1874. Sono ivi ricordati molti antichi scritti sulla falconeria; e nella stessa serie del Romagnoli la dispensa 154 contiene il *Libro del Gandolfo Persiano: Delle medesine de Falconj,* pubbl. dal prof. Giuseppe Ferrario.

Sull'argomento v. *Le livre de l'art de faulconnerie et des chiens de Chasse par Guillaume Tardif* avec notes par Ernest Jullien, 2 vol. Parigi. Lib. des bibliophiles, 1881. — G. P. Olina. *Uccelliera.* Roma 1622, con numerose illustrazioni sul modo di uccellare: riprodotte in parte in un artic. di A. Stoppani. *Dallo sparviere all'Hammerless* nella *Lettura* di Novembre 1909. — E. Raimondi. *Delle caccie.* Libri quattro. Brescia 1626. L'esemplare, presso la Braidense, è dunque anteriore a quello, del 1630, ricordato dallo Stoppani.

Il libro di Albertus Magnus, *De animalibus,* stampato poi a Venezia nel 1519, si trovava già — naturalmente ms. — nella biblioteca del castello di Pavia avanti il 1429, secondo il Magenta. Preziosa l'opera di Federigo De Giorgi, *Del modo di conoscere i buoni falchi, astori e sparvieri, di esercitarli e farli perfetti, di governarli e di medicarli.* Venezia, 1573. Numerose poi le opere moderne sull'argomento: del Belvalette, Imberts e de Saint Marc, del Chenus e Des Murs francesi, del Michell, del Lascelles, dell'Harting inglesi e, da noi, del Filastori e del Chiorino (Manuale Hoepli).

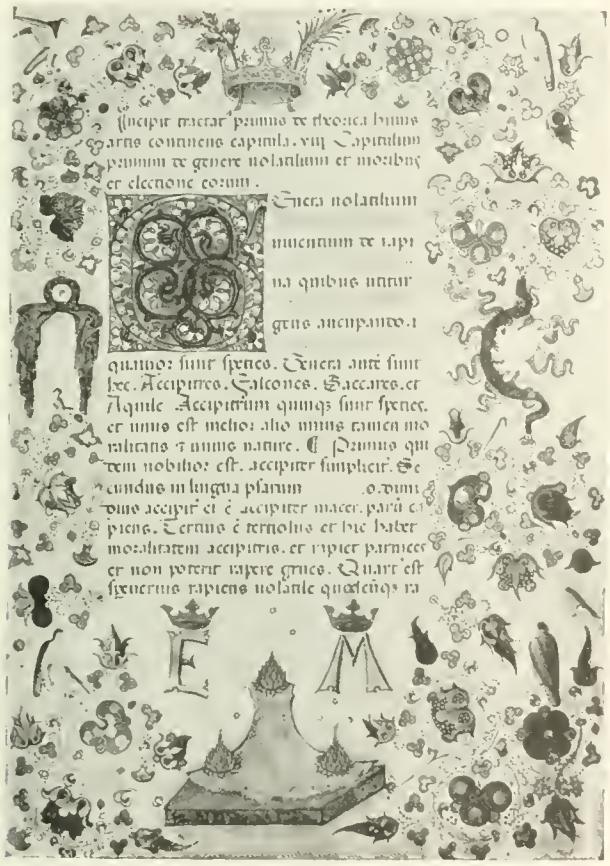
(2) Brunetto Latini. *Tesoro,* lib. V, cap. 12.

Il Tardif, che visse alla corte di Carlo VIII, ci lasciò un trattato prezioso sulla falconeria che, nella meticolosità, staremmo per dire nella religiosità con cui l'argomento è trattato, mostra in quanto alto concetto si tenesse allora la caccia e tutto ciò che le si riferiva. Con una pazienza che rivela l'appassionato, e, sopratutto, il competente, egli ci rivela i misteri dell'arte sua: ci parla delle diverse sorta degli uccelli da preda, dell'aquila, del falcone, del girifalco, dell'astore, dello sparviero. Il falcone naturalmente vi ha il posto d'onore. Noi v'impariamo che sarà preferibile, per la nobile missione che lo attende, ch'esso abbia testa rotonda e appianata in alto,

Copertina in stoffa di un trattato sulla caccia per Francesco Sforza (1459).
Biblioteca del Museo Condé a Chantilly.

becco grosso e corto, collo lungo, petto largo, l'ossatura forte, le gambe pienotte e corte, le piume leggere e alcune altre minori qualità. Uccello così perfetto potrà piombare con energia e con sicurezza di vittoria anche su grossi uccelli, comprese le gru. Ciò incomincia già a destare il nostro rispetto per l'animale preferito; ma la nostra ammirazione sarà completa quando avremo appreso che un buon falcone da preda non ha l'uguale nell'arditezza e nell'intelligenza: egli è sollecito a muover contro la vittima e ad ubbidire al logoro, accondiscendente a lasciarsi incappucciare dal falconiere e accarezzare dai donzelli e dalle belle dame che lo tengon sul pugno, disposto, se le avventure lunghe e impensate della caccia lo esigono, a patir fame e sete. Il falcone

si chiamava, a seconda della sua natura o della sua provenienza, *oubier*, *emerillon*, *lanyer*, *tunicien*, *gentil*, *pelerin*, *de passage*, *montaignier*, *sacre*, *gerfauld*. Il pellegrino, così chiamato perchè, avverte sempre il competentissimo Tardif, non si sa dove nasca e si prendeva ne' suoi passaggi sul continente proveniente dalle isole di Cipro e di Rodi, era molto ricercato dalle corti italiane e specialmente da quella di Milano; era addatto alla caccia alla gru, all'uccello del paradiso, all'airone, all'oca selvatica, alle starne, alle pernici. Il girifalco proveniva invece dal Nord, dalla Russia e dalla Norvegia, ed era più difficile ad ammaestrare, ma più rapido invece a piombare così sulle



Prima pagina del trattato di caccia precedente.

cicogne come sui leprotti. In Italia il falco *laniere* e il *sagro* erano usati per le cacce lungo i fiumi, le *astorelle* seguendo il cane cacciavan le quaglie e le pernici nelle reti tese, gli *altani* (lo dice la parola) invece s'elevavano altissimi e si raccomandavano per dare la caccia agli uccelli delle regioni alte (1). Ma se i risultati erano eccellenti, le cure che gli uccelli da preda richiedevano erano lunghe, pazienti. Così il trattato antico che abbiamo sott'occhio, seguito più tardi da numerosi altri, insegnava accuratamente il modo di tenerli, di curarli in caso di malattie o di probabili ferite nelle lotte venatorie; non manca nemmeno il rimedio *pour purger l'oyseau et luy faire bon ap-*

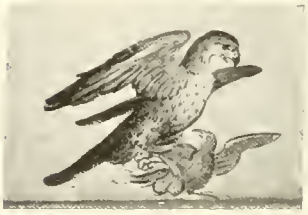
(1) Magenta, op. cit., pag. 122.

Uccello da preda. - Nel Trattato di falconeria per Galeazzo Maria Sforza. - Bibl. Com. di Siena.

petit et bon ventre. Il diligente trattato non dimentica altri animali sagacemente coadiuvanti i cacciatori nelle loro audaci imprese, i cani: ed espone le buone regole per allevarli, per ammaestrarli, per ben tenerli, per curarli dai morsi degli animali accalappiati e dalle punture delle mosche, *pour faire mourir les puces des chiens*, per rinfrescarli dopo le lunghe affannose corse al daino e al camoscio. Tutte queste cure faticose e noiose eran compito delicato di speciali *funzionari:* il concetto in cui essi erano tenuti presso le corti, l'importanza che essi vantavano, i benefici, persino i diplomi ducali di privilegi e di esenzioni che ottenevano, specialmente a Milano, li compensavano del lavoro ingrato a cui erano addetti. La dignità di falconiere, del resto, sussiste tuttora ed è tenuta in onore in Inghilterra.

Sparviero. - Nel trattato stesso.

Tutto o quasi tutto quanto si riferisce a quelle cacce — specialmente col falcone — ci venne dalla Francia che le usava prima di noi: la nomenclatura, i metodi, gli attrezzi. Francese era l'uso di imprigionare preventivamente gli animali da cacciare, per facilitarne la cattura e la strage, con certe grandi tele verdi che recingevano un bosco o una parte di esso (1).



Il falcone. - Nel trattato stesso.

Poichè siamo in tema di trattati ricordiamo il più antico che abbiamo potuto rintracciare fra quanti si riferiscono alla corte sforzesca: trattato tuttora ignoto, almeno da noi. Si conserva nella ricca biblioteca che fu del duca d'Aumale, in quell'incantevole castello di Chantilly ch'è una delle più meravigliose residenze signorili del nord e tutto un museo d'arte elettissima italiana e francese. L'ornatissimo trattato degli uccelli fu scritto e miniato nel 1459, a Milano, per Francesco Sforza (del quale, nel primo foglio, reca le iniziali F, mutata in una E da qualche antico successivo proprietario, e M, il motto *mit zeit*, la colombina e alcune delle solite imprese araldiche) e si raccomanda subito per la sua rilegatura originale benchè sciupata, nella quale la stoffa, pur avendo perduti i fili d'oro che la facevano preziosa, mostra una decorazione ispirata all'impresa dei semprevivi col motto *mit zeit*. Come si legge a c. 110 t°, il manoscritto fu redatto da Antonio da Lampugnano, cognato e discepolo di maestro Giacomo da Caponago, com'egli ebbe cura di sottoscriversi (2). Oltre la prima pagina

La civetta. - Nel trattato stesso.

(1) D. Gnoli. *Le cacce di Leon X* (in *Nuova Antologia*, 1893, pag. 433 e segg.).

(2) Il ms. in 4° (0,21 × 0,15) in pergamena, di cc. 110, in bel gotico italiano, contiene varii trattati sulla caccia e la falconeria: uno *de Theorica* sulla caccia, un secondo *de libro Moami de dispositionibus rapacium avium et medicamentis infirmitatum occultarum*, un terzo *de medicamentis apparen-*

dello scritto ornata di fregi marginali di tipo arcaico sono preziose due belle, vivaci scene di caccia che ricopron per intero le pagine prima e ottantacinquesima. Nella prima il miniatore s'è industriato a riprodurre la caccia col falcone. Un giovane cavaliere, in elegante *zornea*, su un cavallo riccamente bardato, assiste e aiuta col grido il falcone ch'egli ha lanciato e che già piomba rapido sopra un uccello acquatico il quale cerca inutilmente di difendersi, mentre uno stormo di uccelli,

Un falcone incappucciato. - Disegno di Pisanello. - Louvre. Coll. Vallardi.

al di sopra di un laghetto, si sperde spaurito. Un altro cavaliere tien pronto, in pugno, un secondo falcone, mentre una dama in ampia *opelanda* — veste che ha qualcosa dell'amazzone moderna — e un terzo cavaliere assistono all'impresa. Intorno al la-

tium egritudinum rapacium avium, un quarto *de infirmitatibus et medicinis secundum Danchum regem*, un quinto *de infirmitatibus falchonum*, un sesto *de dispositionibus et accidentibus naturalibus rapacium quadrupedum*, un settimo *quedam medicamina convenientia certis inf. caninis*, un ottavo è il *liber Guicennatis de arte bresandi*, un nono è l'*exposicio certarum vocabulorum* e, finalmente, un decimo e ultimo *de scabie et stiza*. Il codice fu acquistato alla vendita Broderip di Londra nel 1850: porta ora il numero 1375 ed è il 368 del catalogo, che il conservatore del Museo Condè, sig. Macon, cortesemente ci comunicò dopo che, sul posto, avevamo ammirato il prezioso ms. della biblioteca del Castello.

ghetto in cui starnazzano anitre e starne, i cani irrequieti s'industriano ad azzannare qualche pennuto. Nel fondo a collinette certi bizzarri castellucci — che nell'intenzione del miniatore potrebber rappresentare altrettanti recinti di caccia o roccoli — taglian l'azzurro del cielo con molteplici pinnacoli. La seconda scena è più mossa benchè più ingenuamente resa. Il miniatore, abbastanza felice nel rappresentare le figure dei cacciatori provvisti degli arnesi da caccia (non escluso il coltello dentro la guaina) e nel disegnare con vivace eleganza i levrieri, i cervi, le lepri, non è riuscito a dar forma conveniente ai gruppi d'alberi dietro cui si nascondono i cacciatori, uno dei quali, sul davanti della scena, seduto e quasi del tutto dissimulato fra i cespugli, scocca la saetta dalla ben tesa balestra. Nel mezzo un grosso cinghiale è già ferito dalle lunghe lance di due cacciatori e i cani lo trattengono per le orecchie. Nonostante l'inesperienza del miniatore la scena è resa con vivacità, come si può constatare dalle riproduzioni che ne diamo.

Un falco incappucciato che si crede degli Sforza. - Museo di St. Nat. Pavia.

I trattati speciali di falconeria, tenuti in così grande onore che ne furon redatti persino da sovrani, furon sempre ricercatissimi. Galeazzo Maria Sforza « grandemente si delectava — scrive il Corio — de ocelare e cacce de cani; onde una volta lanno circha di ciò spendea sedece migliara de ducati... le pertiche de Astori, Falconi e Sparvieri erano adornate con peze de veluto, rechamate doro et argento fino ale ducale insegne ». Per lui fu scritta una versione del libro di Re Danco, l'immaginario principe orientale che nel medioevo si riteneva il creatore della falconeria. Di quella versione rivestita di forme poetiche — conservata oggi nella Biblioteca comunale di Siena — diede ampie notizie il Novati che constatò come essa appartenga alla seconda metà del secolo XV, e pensò ch'essa verosimilmente rappresenti un'altra reliquia della dispersa biblioteca del castello di Pavia; reliquia preziosa se non per il contenuto letterario ch'è di modestissimo valore, almeno per il fatto di esser la sola rimastaci fatta trascrivere e miniare per il duca di Milano, di cui reca il nome e lo stemma sorretto da due genietti alati, di modesto alluminatore che vi eseguì anche gli uccelli di rapina di cui nel testo si parla (1).

L'autore di quel trattato in versi, dopo aver dichiarato che colse le sue notizie dai precedenti trattati notando che

El re Danco inventor di ciò fu prima

(1) F. Novati. *Di un codice sforzesco di falconeria* (in *Arch. St. Lomb.*, 1888, pag. 88 e segg.). — Il codicetto, che abbiam noi pure esaminato e del quale riproduciamo qui alcune illustrazioni, fu poi dato alle stampe, con molti errori (cfr. Novati. *Rassegna bibl. della Lett. it.*, II-IV, 1896), da Alessandro Allmayer per nozze Bertolini-Mucci (Siena, Tip. edit. di S. Bernardino. 1892).

imprende a trattare dello sparviero, degli astori, del falcone, dello smerlo, del girifalco, dell'aquila, delle civette. Ma egli si occupa sopratutto degli sparvieri e *De lor natione*, *De segni de la sua Belleza*, *Del modo de nutrirli*, *Del modo de domesticareli*, *De le sue infirmità*, e scrive distesamente del falcone. Il Novati pensa che lo scrittore sia lombardo, certo non dotto e, forse, un falconiere di professione.

Disegno della fine del trecento.
Da un ms. lombardo della Bibl. Civ. di Bergamo. - (Dal Toesca, op. cit.)

Il Novati stesso rese conto anche di un altro trattato venatorio, scritto per Galeazzo Maria da Giovanni Belbasso da Vigevano, ch'egli rintracciò nella Biblioteca Reale di Bruxelles (1). È un *trattato sugli uccelli di rapina e le loro malattie* e poichè il Belbasso, dopo aver osservato che lo scrisse *al piacere et dilecto del Illustrissimo Principe Galeazo Maria* vi appone la data del 25 novembre 1499, è a concludere

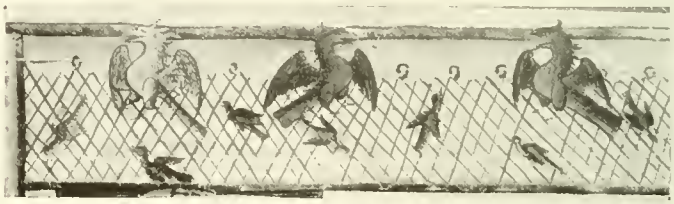
(1) F. Novati. *I manoscritti italiani di alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda* (in *Rassegna bibl. della letteratura italiana*, II-IV. Pisa, 1896).

ch'egli, dopo più che un ventennio dalla morte di quel principe, riesumò il suo scritto per presentarlo forse a Lodovico il Moro. L'opera, di limitata eleganza di forme e non miniata, vantò qualche diffusione; il Novati osserva infatti che se ne conservano altri due esemplari: l'uno torinese, l'altro trivulziano. Quest'ultimo (ms. 2141) fu offerto nel 1510 dall'autore medesimo a G. G. Trivulzio. Un altro trattato su gli uccelli, della fine del XV secolo e che, a giudicar dalle insegne nella lettera iniziale, appartenne ai Borromeo, si conserva nella Biblioteca Trivulziana (n. 695). E sarebbe lungo far parola di tutti.

Il Moro possedeva un libro sulla caccia scritto in lingua spagnuola: appagando un desiderio espresso dal duca di Ferrara egli, nel 1487, gliene fece inviare una copia col mezzo dell'ambasciatore Giacomo Trotti (1).

L'arte della falconeria, per quanto caduta in disuso, ha tuttora qualche cultore appassionato, continuatore delle antiche tradizioni.

Il Chiorino — un entusiasta della caccia al falcone — al quale dobbiamo un bel trattato (2) diretto a provare quanto sia bello ed emozionante questo passatempo che egli vuol far rivivere in Italia come rivive altrove perchè ritempra « il carattere, entusiasma ed appassiona » vi dirà, da esperto conoscitore, che la classe degli uccelli



Dai *Privilegi della città e famiglie bresciane.* - Bibl. Com. di Brescia.

da preda, per quanto riguarda i rapaci diurni vien divisa oggi in due grandi famiglie: volturidi e falconidi. Dei primi la falconeria non s'è mai occupata perchè il loro volo lento e pesante, il loro corpo greve, gli ignobili istinti e l'intelligenza limitatissima li resero sempre inservibili. Al contrario i falconidi sono « agili, coraggiosi, scaltri, intelligentissimi, favoriti dalla natura d'una vista acutissima ed una forza non comune » e rappresentano così il tipo perfetto dell'uccello di rapina. Fin dalle più remote età, osserva il diligente commentatore, i falconidi si divisero in diverse sottofamiglie: fra le quali quella delle *falconinae* e quella delle *accipitrinae* — il tipo n'è lo sparviere — vennero sempre preferite come le migliori dai falconieri. Rimandiamo a quello scritto chi volesse conoscerne i loro caratteri, le varie specie, le belle qualità predatorie, e sopratutto il modo di cacciare. Non è e non può essere nostro compito codesto, tanto più che, evidentemente, in confronto ai sistemi di che fan ricordo i nostri documenti di quattro secoli fa, il metodo s'è fatto oggi più pratico, e sopratutto, più economico. Ma le grandi linee tuttavia, diciamolo subito, son rimaste le stesse. E oggi come allora occorrono, all'uopo, gli stessi arnesi: il blocco per trattenere il falco imprigionato, la pertica sulla quale egli posa, il guanto e il cappuccio per difendersi dal suo becco adunco quand'egli ozia, il logoro o simulacro di uccello che serve al falco di

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Busta 5. 1487, 30 giugno.
(2) G. E. Chiorino. *Manuale del moderno Falconiere.* Manuali Hoepli, Milano, 1906.

richiamo, gli anelli, i piuoli, il sonaglio che serve a ritrovarlo quando è fatto preda o è a terra, lontano, (famosi erano una volta, osserva il Chiorino, i sonagli di Milano), i geti per trattenere i falchi (i *zeti* in un documento che conosceremo), i lacci e tan-

L'uccellatore coi panioni e la civetta. - Bibl. Naz. di Parigi. Ms. lat. N. A. 1673 (lombardo).

t'altre cose di che troveremo ricordo fra breve. E quando s'è appreso con quanto amore, con quanta attenzione i vecchi falconieri dedicassero tutta la loro attività a questi intelligenti pennuti che — quand'erano bene allevati al giuoco e alla caccia

— eran causa frequente di sodisfazione, di elogi, di favori da parte dei principi e dei cacciatori, quando anche oggi, dopo letto con sempre crescente curiosità uno scritto pieno di sano entusiasmo per tale caccia com'è quello che su abbiamo ricordato si finisce col persuadersi che, fra i tanti sollazzi di cui l'uomo sembra non poter fare a meno, questo è ancor uno dei più nobili e generosi. E, sopratutto, sembra addolcire, con le sue vivaci e allegre emozioni, l'animo e indurlo a una grande affezione per questi uccelli, che da animali da preda l'uomo può ridurre a suoi fedeli compagni d'ogni giorno. Questo affetto sembra tutto raccolto in un consiglio che lo stesso scrittore rivolge ai suoi scolari dopo che essi, fattosi un falco *buono*, non abbian più bisogno dell'*allievo*: non uccidete quest'ultimo, anzi non uccidete mai nessuno di questi uccelli. « Se lascierete l'allievo libero, dopo un paio di mesi di cattura, difficilmente vi abbandonerà, ma svolazzerà qua e là ritornando ad ore fisse sulla sua pertica, venendo da sè al pugno a gradire le vostre carezze. Le abitudini mutate, la vita in comune fatta con voi, le vostre premure e perchè no? il vostro affetto, lo avranno legato a voi. Lasciateli vivere ed amateli questi generosi uccelli. Quanti passano mesi e mesi a far ripetere uno stupido verso da un non meno stupido pappagallo o merlo, uccelli che non meritano la millesima parte di quell'affetto e pazienza, che voi consacrerete ai bellissimi e valorosi falconidi! » (1).

Per tutte queste belle ragioni, il dedicare alla storia dei nobili uccelli una parte della nostra illustrazione e citare a esempio questa caccia, per chi voglia sul serio rimetterla in onore più che da noi non sia, è anche un doveroso e piacevole omaggio.

* * *

La legislazione sforzesca relativa alla caccia merita un ricordo speciale. Essa è antica quanto la famiglia stessa degli Sforza perchè provocata, oltre che da un sentimento di rispetto ai campi, fonte precipua della ricchezza del ducato, da un'innata passione per quelle gesta venatorie che, come s'è visto, rientravano nell'educazione stessa del vero signore. Ci conviene quindi limitarci al periodo che più particolarmente ci interessa.

La preoccupazione di evitar danni ai terreni seminati da parte della selvaggina riservata alle cacce ducali era tale che nello stesso contratto per l'affitto del parco circostante, co' suoi vasti terreni produttivi, al castello di Pavia un articolo prescriveva che i daini e i cervi potessero pascolare, come vedemmo, nei prati e fra le *stobie* a tempo debito, cioè fino ai 20 di marzo, nel qual giorno verrebbero chiusi nel *seraglio* dal capitano del parco. Dopo di che si rilascierebbero quando fossero raccolte le messi e dove non facessero danni al seminato; si esigeva inoltre che nei boschi e nelle *stobie* non si dovessero far pascolare nè porci nè bestie bovine sotto pena di soldi cinque per ciascuno dei primi e di dieci per ciascuna delle seconde (2). Le riserve di caccia destinate all'uso della corte si stendevano principalmente nella zona lungo il

(1) Chiorino, op. cit.

(2) C. Magenta. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*. Vol. II. Documenti. 1883.

La caccia col falcone. - Miniatura del Trattato di falconeria e di caccia per Francesco Sforza. Biblioteca del Museo Condé. Chantilly. (N. 1375).

Ticino e fra Milano, Galliate e Pavia. Ne erano centro Vigevano e Cusago, coi loro boschi ricchi di caccia grossa per la quale s'eran costrutti appositi ricetti, e recinti e abbeveratoi. Un ordine del 1476 aveva ricordato che nessuno poteva *andare nè mandare a caciare ad alcuno zocho de cacia* in quei luoghi a rischio d'incorrere in pene severe (1). Ma convien dire che la tentazione di provvedersi di un po' di quel ben di Dio che spesso si moltiplicava entro le riserve di caccia fosse più forte di tutte le minacce di pene

Una scena di caccia. - Bibl. Casanatense, Roma. Cod. 1182 (lombardo). (Dal Toesca, op. cit.)

pecuniarie, se le gride si seguivano le une alle altre lamentando che, contro la volontà del duca, vi si facessero *strazie et strasordine senza alcuno rispecto nè timore* (2). Fu nominato un *ducalium venationum generalis capitaneus* per la direzione e la sorveglianza su tutto il geloso andamento delle cacce ducali: nel 1483 copriva quella carica un Cesare Baldassare che fu sostituito più tardi, al tempo della signoria del Moro, da Aloisio o Luigi da Cornaliano *ducale Commissario sopra le caze*, che ricorderemo fra breve. Ma le infrazioni e i rinnovati ordini ducali, sempre più espliciti e

(1) Arch. di Stato. Registri Panigarola. G. c. 110 t°.
(2) Ibid. H. c. 105 t° e segg.

severi, non vennero meno per questo. Il 3 agosto 1488 fu bandita una lunga grida che sembra raccogliere le più chiare disposizioni precedenti (1). Essa prescriveva ancora il divieto di cacciare *ne li lochi acomodati a' piaceri de cacia et de osellare preservati* ai principi, vietando, in quei luoghi, l'uso dei cani, delle reti, dei lacci, bandendo l'uso *de andare a sparavero, a falconi nè ad astore*, e quello di *caciare a sonagliera* (una rete a sonagli), prescrivendo multe pecuniarie rilevanti ai contravventori e a coloro che lasciavano andare pecore e maiali *ne le stobie* durante il maggio, il giugno, il luglio e l'agosto e che conducevano in giro per i campi i cani senza *uno mattarello al collo* lungo quanto il braccio, che osavano *cavaleare e carrezzare* lungo *le stratelle reservate*, che pescavano nelle peschiere, nei fontanili, nei laghetti riservati o che ne distraevano le acque. Seguivan divieti di prendere uccelli, cani, colombi dalle uccelliere, dai canili, dalle colombare ducali, di tagliar piante nei boschi delle riserve senza una tassativa licenza: e tutto v'è indicato con la più grande precisione, con la più gelosa cura. Successive disposizioni tassative vietarono ancora cacce ai *porci et orsi*, precisaron le riserve di caccia e di pesca lungo il Naviglio da Abbiategrasso a Bereguardo, da Pavia a Binasco, nelle terre di Cusago, di Baggio. Nella Lomellina e fra il Ticino e il Po erano numerose le riserve sforzesche: una disposizione ducale a Baldassare da Casorate, capitano allora delle cacce, acconsente che in quelle riserve possano cacciare certi cortigiani cari al duca. Più tardi le gride si moltiplicano, dirette a ben conservare le strade, i ponti, i corsi d'acqua, a regolare l'uso delle acque a vantaggio dei terreni (il 9 novembre 1493 una tariffa stabiliva i prezzi relativi), a ordinare la « buona tenuta » delle rive dei fiumi, specialmente del Lambro e del Ticino, a conservare in buon ordine le riserve ducali di caccia, insistendo perchè si rispettassero le proprietà e i terreni seminati. Le folgori ducali colpirono, fra gli altri, *molti temerarij e indescreti che vano ad uselare a sonayera* sui campi dopo le seminagioni (2). Le gride bandite nel Broletto Nuovo *ad stallas et ad arrengherias* per ordine di Lodovico il Moro in favor dei campi, delle irrigazioni, delle riserve ducali furono numerosissime. Ogni lamentela fondata da parte di danneggiati, ogni nuovo sopruso di *temerarij* provocava, dal paterno ma, a quanto sembra, non troppo temuto governo ducale, nuovi squillanti suoni di tromba dinnanzi al Broletto e relative trascrizioni delle gride nei registri

Un cacciatore col falcone e il servo con la muta. - Incis. del sec. XV nel Museo di Pavia.

(1) Ibid. I. c. 56 e segg. 3 agosto 1488.
(2) Ibid. H. cc. 17 t°, 88 t°, 105 t°, DD., EE. cc. 60 t°, 67 r. e t°, 75 t°, 250, 283 ecc. I. ecc.

del diligente ufficiale degli statuti Francesco Panigarola. Le più umili cose assurgevano agli onori della tromba ducale, che — per comodità dello Sforza — serviva a tutti gli usi. Così che i cittadini non dovettero esser troppo meravigliati nell'udire, dall'alto dell'arringhiera del Broletto Nuovo, la mattina del 10 aprile 1495, questo curioso avviso:

Per parte del nostro Illustrissimo Signore se fa publica crida s'el fusse alcuna persona de che grado et conditione voglia se sia, che havesse trovato o sapesse che avesse trovato doe cagne livrere cioè una bianca et l'altra rossa signata in el fronte le debia havere consignate o vero notificate fra 'l termine de doi dì ad Domino Aluysio da Cornaliano ducale Commissario sopra le caze, sotto pena de ducati vinticinque da essere applicati ala ducale camera a qualunque le avesse trovate (1).

Di fronte alla quale acquista un sapore d'incredibile praticità l'altra grida che vieta ai *causidici* di importunare il duca con le loro richieste! (2).

* * *

Dante in più luoghi del suo poema descrive il volo dei falconi, e ognuno ricorda la bellissima pittura ch'egli ne fa, per darci idea del volo di Gerione:

..... il falcon, ch'è stato assai sull'ali
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: « Oimè, tu cali »,
Discende lasso, onde si mosse snello,
Per cento rote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello: (3)

e l'altra, nel canto di Malebolge:

..... l'anitra di botto,
Quando il falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto (4).

La caccia col falcone e con lo sparviero doveva essere assai più varia e pittoresca che non la moderna con le armi da fuoco e certamente « doveva essere spettacolo piacevolissimo il vedere un ricco stuolo di personaggi e di dame a cavallo, vestiti in elegante abito col falcone in pugno, ed accompagnati da cani e da paggi, recarsi lungo le rive del Ticino o dintorno agli stagni o nelle fitte boscaglie o nei larghi campi disponendosi quali in un punto, quali in un altro, per uccellare, giacchè non solo nel Parco, ma ancora nelle nostre terre la caccia era riserbata ai Visconti. Ma assai più bello ancora il momento in cui il falco, spogliato dal vago cappelletto

(1) Ibid. EE. c. 211 r. e 1°, 10 aprile 1495.
(2) Ibid. I. c. 214 1°.
(3) Dante, *Inf.* Canto XVII. Ediz. Fornaciari. (Hoepli, Milano, 1906).
(4) Dante, *Inf.* Canto XXII.

che gli chiudeva gli occhi, allo scorgere la vittima designata, piombava su di lei, l'afferrava con ugne potenti per recarla all'agitarsi del logoro morta o semiviva al cacciatore, sul cui braccio posavasi come in aria di trionfo » (1).

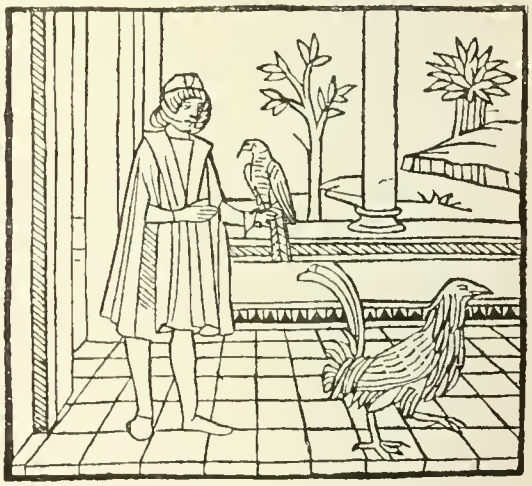
Da un affresco di Schifanoia a Ferrara. (Nel *Trionfo di Apollo*).

Dal logoro — arnese da caccia fatto di penne e di cuoio a mo' di ala che serviva, agitandolo, a richiamare il falco restio al ritorno — l'uccello andava a riposarsi più tardi sulle pertiche ch'erano ornate d'ori e di colori e persin di stoffe preziose. E come si pubblicavan bandi comminanti pene a chi, trovati fuor del castello i falconi ammaestrati non ve li riportasse, si tributavano onori ai più valorosi e forti falconi — che si dicevan *manieri* — e, morti, si imbalsamavano. Un di quelli, che per tradizione antica si vuol appunto appartenuto ai duchi di Milano, è arrivato fino a noi, ad attestare tutto solo le antiche glorie, e si conserva nel museo di Storia Naturale di Pavia (2).

Avveniva alle volte che i principi si restituissero falconi *sacri* o *peregrini* che si disperdevano e venivan ripresi altrove (3) e che comunemente si tenevano legati *suso la stanga*. Di doni — fra principi — di falconi *peregrini* (i più scelti), *gentili* e *montanari* si parla nei carteggi degli ambasciatori e degli Sforza.

Scriveva il Trotti al duca di Ferrara nel gennaio del 1488:

Essendo cum il Signor Lodovico sopravene il Signor Duca cum un belissimo falchon peregrino in pugno, il quale li ha portato un suo che l andete a domandare per soa parte al Signor Marchese de Mantoa il quale per doe volte ge l havea denegato, e sel falchon è bello lo e anche molto dignamente ornato de capelleto lavorato cum alcune perle et cum una più grosseta in cima, de lunga et de sonalii molto ben lavorati, et li ha mandato a donare uno cinto molto bello et dignamente lavorato cum una scarsella spagnuola bella et li ha mandato una belissima simitara turchesca et cum il più bello fodro et meglio et più richamente lavorato ch io vedesse mai et tuti dicti presenti fece portare al Signor Ludovico dicendo che soa Signoria li mandava a dire che l era stato parente de le femene le quale se fano pregare doe volte et che la terza metteno il c... a terra (4).



Dal *Libro de la natura di cavalli*. Milano 1517. Incisione tolta da una ediz. del 1497.

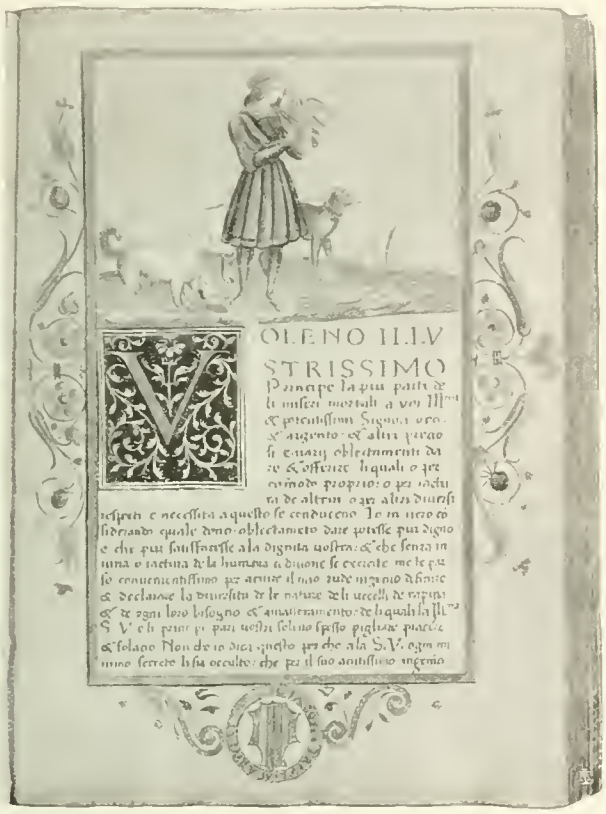
(1) C. Magenta, op. cit., pag. 122, 123.

(2) Sembra tuttavia che il solo cappuccio sia antico.

(3) U. Dallari. *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi* (in *Atti e Mem. della Dep. St. Patria per le Romagne*, III Serie, Vol. XVIII, 1900).

(4) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori ed Agenti Estensi in Milano. Busta 5ª, 19 gennaio, da Milano.

Certe regioni del ducato si distinguevano nell'offrir doni di caccia e uccelli di rapina alla corte: primo fra tutte il Canton Ticino. La val di Blevio già nel 1474 si raccomandava per la bellezza dei falconi, degli astorri, degli sparvieri che vi si catturavano; il duca dovette pubblicare una grida perchè nessuno prendesse per conto proprio i preziosi pennuti e le loro ova, e incaricò certo Nazaro da Corzonero di fornirne la corte. Poco dopo un ricco privato di Bellinzona regalava al duca, bizzarro accoppiamento, certi sparvieri e *uno sacho de zove videlicet rubini ligati in sassi.*



Pagina di un *Trattato su gli uccelli* dell'inizio del sec. XVI per G. G. Trivulzio.
Biblioteca Trivulziana.

I doni di sparvieri e di cinghiali alla corte eran frequenti da parte di quei di Locarno. Più modestamente, nel 1490, si offrivano in dono al cancelliere ducale Bartolomeo Calco — certamente per la sua vita sedentaria disposto alle tranquille sodisfazioni della gola quanto poco propenso alle emozioni cinegetiche — certi *frutti novelli* della valle d'Oleggio (1).

Buon fornitore di uccelli di rapina ben addestrati alla caccia era il marchese di Mantova; a lui gli Sforza si rivolsero di frequente (2). Altre volte si rivolgevano per provviste di caccia, al duca di Ferrara: nel novembre del 1495 il Moro gli chiese

(1) *Boll. St. della Svizzera It.* 1883, pagg. 21, 68, 291-292.
(2) Bertolotti (nel periodico *Il Mendico*, 1886, n. 6).

ben sessanta fagiane vive per arricchirne le proprie riserve (1). Fra le due corti erano frequenti gli scambi di falconi *pellegrini*. Il conte Franchino Rusca di Locarno era stato

Un cacciatore col falcone. - Disegno lombardo nella coll. Fairfax Murray. Londra.

in rapporti ripetuti con Francesco Sforza per cose di caccia; il duca, nel 1454, volendo arricchire il parco di Pavia s'era rivolto a lui per provvedersi di caprioli, di

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. 25 novembre 1495.

cervi, di lepri. Nel 1460 era fuggito dalle riserve ducali un famoso falcone addomesticato detto *dubbioso* e il Rusca ne faceva ricerca (1).

A Milano si fabbricavano i numerosi oggetti necessari alla caccia col falcone e, sembra, meglio che altrove, se spesso gli Estensi ricorrevano al loro ambasciatore qui residente per provvedersene.

Così, il 30 ottobre 1487, Giacomo Trotti scriveva da Milano al duca di Ferrara:

Mando a V. Ex.ª per questa cavalcata para cento de sonagli facti a posta che sono da falchoni da rivera che sono grossi et mezani, secondo che V. S.ª me scripse, li quali sono in quatro sachetti sogillati (sic) *et epsi sono in quatro carneri novi da sella* (2).

Più tardi, il 14 novembre:

Mando a V. Cel.ne 50 para de sonagli facti a posta per li vostri sachari (falconi sacri) *li quali, al iuditio de M.to Zanino dalbergetto bombardiero sono molti boni et belli. Il pretio lire X de questa moneta. Quilli grossi da falchone pelegrini non se*

Una caccia sul Ticino. - Dal trattato lombardo *De Sphera*. - Bibl. Estense di Modena.

retrovando sul mestero, secondo la mostra mandatami, li facio fare aposta più subtili ala mostra predita, come me scrive V. S.ª aciò che siano più legeri (2).

E il 26 novembre:

Manderò a V. Ex.ª quelli zetti ch è lunge da falchone et la camoza secondo che V. S.ª me scrive. Et dio vole, per il morbo, che non sia restato se non uno maestro in Milano che facia simili lavoreri al quale se convene andare cum la beretta in mano (2).

L'arguzia del buon ambasciatore fa capolino anche in quest'altra lettera del 27 dicembre 1487:

Per la presente cavalchata mando a V. S.ª sei trombette de ramo da caza lavorate come la vedrà, de le quale le quattro magior sono da boscho et le altre due da campagna la le potrà usare a suo modo, recordando a quella che questi S.ri non usano corni de corno et se ne fano le marze beffe dicendo che sono cosse da cavalari et che se fendano per vento, per aqua, per fredo et per caldo, le quale trombette vogliano pocho fiado et grosso. Me sono coste lira XXI de imperiali (2).

(1) *Boll. St. della Svizzera It.* 1881.

(2) Arch. di Stato di Modena, Cancell. Ducale. Carteggio degli Ambasc. in Milano. Busta 5ª.

Nel quattrocento si praticavan molto anche le cacce con lo sparviero e con le reti: per quest'ultimo genere di caccia si adoperavano le civette e s'addestravan gli uccelli di richiamo, di che le dame si dilettavano. Si sa, per esempio, che Parisina Malatesta, l'infelice moglie di Nicolò III di Ferrara, faceva addestrare le civette (che pagava, per chi volesse saperlo, una lira l'una) e gli uccelli da richiamo che allevava a miglio e che era provvista di reti: così come amava le corse dei cavalli e mandava

Una comitiva di cacciatori. - Particolare degli affreschi dei Zavattari nel Duomo di Monza.

a correre i suoi in varie città dal preferito de' suoi paggi, un Giovanni da Rimini, maestro dei barbareschi (1).

Facciam grazia al lettore degli altri sistemi di uccellare — con le reti per le quaglie, con le pantiere, col gufo, col frugnolo, con l'esca, coi roccoli (di uso antico), persino con una testa bovina che il cacciatore s'infilava per spinger le starne nella gran rete a imbuto — sia perchè le numerose illustrazioni del trattato secentesco

(1) L. A. Gandini. *Saggio degli usi, delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III* (1393-1442) (in *Atti e Mem. d. Dep. di St. Patria per le Romagne*. III Serie. Vol. IX, 1891, pag. 141 e segg.).

Una cavalcata. - In un affresco del 1475 nell'Oratorio dell'ex Collegio Castiglioni. Pavia.

dell'Olina e del Raimondi sono a disposizione di chi voglia erudirvisi, sia perchè in gran parte escono dal periodo che a noi interessa (1).

Come vedremo, gli Sforza si dedicaron di preferenza alla *caccia grossa*, a cui pigliavano parte numerosi cavalieri, provvisti di *stambecchine*, aiutati da numerose mute di cani. In pieno quattrocento il parco di Pavia era popolato di cervi, di daini, di caprioli, di lepri, oltre che di uccelli grossi e piccoli e, indubbiamente, fin dal tempo di Galeazzo Sforza, di stambecchi (2). Le lepri, se dobbiamo credere al Magenta, vi si cacciavano anche coi leopardi. Per la ben nota indocilità della belva e più per la verosimiglianza dovremmo dubitar forte che *la parda* che cacciava *qualche lepora* di cui parla la lettera del 12 novembre 1454 di Andrea da Foligno fosse proprio, come sembrò allo scrittore, il leopardo, se altre notizie non ci assicurassero che qualche volta — non sapremmo dire se per la caccia in luoghi recinti o per tenerli come curiosità — la corte fece realmente ricerca e comprò leopardi: fra l'altro nel 1494 e nel 1496. In quest'ultimo anno l'ambasciatore milanese sulla laguna si faceva in quattro per provvedere al suo principe leopardi e.... zibetto! (3).

Cavalcature. - Disegno di Pisanello. Museo del Louvre. (Coll. Vallardi).

Certo è invece che nel parco il duca Galeazzo Maria aveva tenuto anche parecchi leoni, così che potè regalarne persino ai fiorentini. Ma si sa che eran chiusi in buoni recinti e che più d'una volta — vedremo anche questo — dieder da fare non poco ai loro guardiani. Abbiamo già ricordata l'*orsaria*, in cui gli orsi stavan raccolti in un luogo circondato prudentemente da un muro, di contro al monastero di San Paolo, come assicura il Breventano. La *struzzeria* era — nel 1453 — verso la strada di Santa Maria in Pertica.

A Milano, quando Lodovico il Moro si trovò a capo dello stato, e, contemporaneamente, forse contro il suo intimo desiderio, centro della vita gaudente di corte — due condizioni che del resto, allora, per un autentico signore si accoppiavano frequentemente in Italia — i piaceri della caccia vantavano già tradizioni radicate. Non gli restava dunque che assoggettarvisi e ancora, fin dove più alte cure lo consentivano, sopratutto per seguire l'inclinazione della consorte che nelle vicende famigliari e mondane lo dominava, assecondare i gusti dei più con slancio e buona volontà. Così, come per il passato, il *barco* di Milano, quelli di Pavia e di Vigevano furono vieppiù prov-

(1) Il Raimondi, nelle sue *Caccie* (Brescia 1626), è una fonte preziosa per le notizie sulla caccia all'orso, al cinghiale, al cervo, che illustra di numerose e vivaci figure. Secondo questo trattato i falconi di Lombardia o montanari eran preferiti per le cacce di riviera e contro uccelli grossi: avevano il capo rotondo e nero. Ricorda le qualità diverse dei falchi: il *ramengo*, il *soro*, il *mazzarolo*, quelli che mutavan le penne, ecc. e si occupa a lungo degli *astori*.

(2) Magenta, op. cit. pag. 467 che cita un codice della Trivulziana.

(3) Arch. di Stato. Potenze Estere. *Venezia*, 2 aprile 1494, e diverse lettere del 1496.

veduti di buona selvaggina grossa e piccola: daini, cervi, stambecchi, cinghiali, volpi e, sopratutto, volatili d'ogni razza e qualità. Un tempo — e precisamente nel 1443 — il duca Filippo Maria Visconti, gran cacciatore anch'esso, aveva voluto che, per un prezzo stabilito, il Comune di Pavia provvedesse a dare le galline e i piccioni necessari a nutrire gli astorri per le cacce ducali (1). Anche Galliate, Villanova, Mortara, Abbiategrasso furono messi in condizione di rispondere alle accresciute, incessanti esigenze venatorie della corte e de' suoi numerosi invitati: divenner quelli

Altro particolare degli affreschi di Monza.

altrettanti *luoghi da piacere* come li chiamerà, in una sua lettera a Ercole I, un gentiluomo che era in grado di apprezzarli, Nicolò da Correggio (2). Vigevano divenne meta favorita preferibilmente per la caccia *grossa*, perchè v'abbondavano e vi si acclimatavano nei dintorni cinghiali e cervi; Galliate ebbe pur cinghiali, caprioli, daini, volpi, ma, sembra, in minor quantità; presso Abbiategrasso v'era una riserva di cinghiali; Villanova invece abbondava di quaglie che passavan di preferenza da quelle parti. Fra quei numerosi ritrovi Vigevano, più degli altri, per la sua vicinanza alla Sforzesca, per un antico affetto che il Moro nutriva per la terra che gli aveva dato i natali, vantò, come vedemmo, le cure speciali del nuovo signore. Egli « li fece fare uno barco dove mise molte selvadecine a piacere e recreatione », ricordava il cronista

(1) Archivio del conte Cavagna Sangiuliani. V. *Regesti*. I. Carte Pavesi. 29 settembre 1443.
(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. 25 agosto 1490.

Cagnola, osservando che il territorio abbondava di cinghiali. È naturale quindi che in quella terra Lodovico pensasse a invitare Carlo VIII per una caccia che rimase famosa e alla quale il re molto si divertì. Invece un'altra caccia non meno famosa, quella offerta dal Moro all'imperatore Massimiliano nel 1496, prima della partenza di costui per la Germania, ebbe luogo a Cusago.

Non fa meraviglia che Lodovico — che d'altronde abbiam visto esercitarsi, fin da giovinetto, nei ludi venatori — fosse valentissimo nel colpire, saettandoli con la preferita stambecchina, cervi e stambecchi rapidissimi nella corsa quanto irrequieti nelle loro mosse. Come non fa meraviglia ch'egli, a maggior gioia delle dame e dei più tranquilli invitati i quali preferivano, alle pericolose emozioni, più quieti spettacoli, desse pur nuovo impulso alla falconeria vera e propria, aumentando il numero dei falconi e dei falconieri. Un solo falconiere poteva averne in custodia ventotto e percepiva uno stipendio di lire 43 e soldi 4 ogni due mesi, oltre una somma per il man-

Fanciulli a cavallo. - Da un dipinto di scuola lombarda dell'Acc. Carrara di Bergamo.

tenimento dei preziosi uccelli (1). Ma, è noto, quello fra i principi sforzeschi che più di tutti rese famose le sue cacce, per la grandiosità e il lusso di che le circondò, fu il cardinale Ascanio, fratello del Moro; Ascanio « il gran cacciatore, il Nemrod, per così dire, del sacro collegio ». Ricchissimo, potente quanto il papa, amante del fasto, nelle sue cacce fuor di Roma profuse tesori. Uno spirito mondano anzi pagano dominava allora nella Corte Romana e Ascanio sembrò esserne il più superbo rappresentante. Il popolo, sempre desideroso di spettacoli, accorreva in folla a vedere il cardinale quand'egli faceva ritorno dalla caccia, diretto al suo giardino di Campo Marzio: e doveva esser spettacolo magnifico vedere il porporato, a cavallo, seguito da un esercito di cavalieri eleganti, di *montieri*, di falconieri, di *strozzieri*, cui facevan seguito i carri gravi di preda, cinghiali, cervi, lupi, selvaggina, mentre intorno le trombe e i pifferi

(1) Arch. di Stato. Miscell. *Statistica*. Busta 1. Supplica della vedova di Giorgio Greco falconiere.

suonavano, quasi a spandere per tutta Roma l'eco di quei novelli moderni ludi, dei quali il Papa stesso era amantissimo (1).

Beatrice d'Este era appassionata alla caccia quanto il marito. Donna animosa e non priva di sensibilità per le attrattive della natura che rendevan più piacevoli quelle grandi cacce mattutine, nelle grandi distese verdi solcate dal maestoso Ticino e dai rigonfi corsi d'acqua, anche allor numerosi nella suggestiva campagna lom-

Una cavalcata. - Particolare di un affresco nell'ex collegio Castiglioni a Pavia.

barda, essa ci ha lasciato — in una lettera del 18 marzo 1491 alla sorella — una bella pittura, che basta da sola a rievocare la spensierata vita campestre della giovane duchessa:

Io mi trovo di presente qui a Villanova, dove per la bontà delle campagne et dolceza de l'acre, el quale se porria equiparare a quello del mese de magio, tanto è temperato et splendido, ogni giorno me ne monto a cavallo cum li cani et falchoni, et nesuna volta tornamo a casa el Signor mio consorte et io, che non habiamo ricevuti infiniti piaceri ala caza de ayroni et de ucelli de rivera. De fare correre non gli dico

(1) D. Gnoli, *Le cacce di Leon X*, cit.

più oltra, perchè tanto è el numero de le lepore, che saltano de omne canto, che non sapemo qualche volta dove se habiamo a volgere per havere piacere, perchè l'ochio non è capace de vedere tutto quello che el desiderio nostro appetisse et che la campagna ne offere de li animali suoi. Non pretermettarò ancora de dirli che omne dì lo Ill.mo m. Galeatio et io, cum alchuni altri de questi cortesani, prehendimo piacere al giocho de la balla et mayo dappoi el disnare; et spesse volte invitamo et desideramo la presentia de la S. V..... (1).

Beatrice divenne espertissima nella caccia col falcone, così che il marito poteva scrivere: *la mia consorte uccella tanto bene, che la me avanza.* Ma non solamente a questa caccia particolarmente propria delle dame in quel tempo — come notano Luzio

Particolare di un affresco nella cappella dei Magi a S. Eustorgio.

e Renier — ella prendeva parte ma, sul suo corsiero, arditamente anche a quella che da tempo antico era detta la *grande caccia.* In una caccia ai lupi le duchesse avevano percorso a cavallo ben trenta miglia, incontrando varie difficoltà sempre sormontate piacevolmente. Il Moro scriveva a Isabella, il 16 maggio 1491, dimostrandosi dispiacente ch'essa *non la sia stata presente alle cacce dei lupi* e proseguiva: *benchè cognosco tale esser l'animo de la Ill.ma mia consorte sua sorella, che quando la fosse stata presente alle dicte cacie non sciò come havesse potuto reportare la victoria, havendo epsa doppo la partita de la S. V. facto grandissima profectione* (sic) *ne l'arte de cavalcare et de caciare,* e si augurava di veder altra volta le due sorelle gareggiare in *animosità.* In una caccia al cervo Beatrice corse qualche pericolo, di cui è ricordo in un'altra lettera di Lodovico a Isabella. Un cervo, rincorso e spaurito, s'era avventato contro il cavallo di Beatrice e s'era alzato diritto *quanto è una bona lanza,* ma essa se ne rimase salda e

(1) Ed. da Luzio e Renier, op. cit., pag. 112.

tranquilla; accorsi il marito e gli altri cacciatori la trovarono *che la rideva*, benchè il cervo l'avesse tocca in una gamba pur senza ferirla (1). Altra volta, durante una di quelle cacce a Cusago, un cinghiale pericolosissimo ferì molti levrieri. Accorsa Beatrice lo colpì, permettendo così agli altri cacciatori di finirlo. Lodovico era fiero della animosità della moglie: ma non ci sentiamo di condividere l'impressione dei due egregi scrittori citati che vedono in quella fierezza del marito un fenomeno psicologico comune in chi, mancando di coraggio, lo ammira ne' suoi. Non v'è nulla veramente che provi la troppo ripetuta debolezza d'animo del Moro, anche se non gli si può negare un de-

La caccia al capriolo. - Parigi. Bibl. Nazionale. Ms. lat. N. A. 1673 (lombardo). (Dal Toesca, op. cit.)

siderio eccessivo di viversene tranquillo e sicuro nel suo Stato, non troppo diverso del resto dall'aspirazione comune alla maggior parte dei signori italiani nel Rinascimento. Quanto alle cacce, il Moro vi prendeva parte con la moglie e spesso senza di lei, come ci assicurano altri ricordi nelle carte sforzesche (2).

Isabella stessa — che pur presso il marito, appassionato cacciatore, aveva modo di prender parte di frequente a grandi cacce — parla con speciale entusiasmo di quelle che si tenevano presso gli Sforza. Una sua lettera del 27 agosto 1492 al marito, da Galliate, è più delle altre dedicata alla descrizione di quelle gesta e perciò non

(1) Luzio e Renier, op. cit., 8 luglio 1491, pag. 113, nota.
(2) Arch. di Stato. Sezione Storica. Miscellanea. *Statistica.*

sappiamo resistere al desiderio di ripubblicarla, anche perchè completa le notizie da noi rintracciate nel carteggio dell'ambasciatore estense.

Hozi se n'è facto una (caccia) *quì propinqua ad dua milia nel più bello sito che credo la natura potesse formare a simile spectaculo. Perchè li animali stanno in la vallata boschariza, presso a Tesino, in poco spacio de la quale erano serrati cum tele molte salvaticine, quale cazate da sausi* (segugi) *bisognavano passare un brazo de Tesino et*

La caccia alla gazzella. - *Tacuinum sanitatis* (lombardo). Vienna. Hofmuseum. (Dal Toesca, op. cit.)

ascendere suso la montata, dove eravamo nui donne sul pergolo, li altri in receptaculi de tele verde et frasche, quali vedevamo ogni movimento de li animali da la vallata et boscho fin a la montata, dove era una bella campagna dove gionti se gli lassavano li cani, et vedevamo correre quanto portava l'occhio. Molti cervi furono veduti al basso et passare el fiume, ma non ne montorno se non dui che corseno tanto che nui non li potessimo veder morire. El Signor don Alphonso et m. Galeazo li seguitorno et ferireno. Venne li anche una cerva col nascente, a' quali non se lassò cani. Se ritrovorno etiam molti porci et caprioli, ma non ascendette se non uno porco et uno capriolo, quali furono morti

nanti nui. Del capriolo fu l'honore de la mia bandera. Per fine de la festa venne suso una volpe, la quale facendo belle giravolte rendette gran piacere a la brigata, ma non potè usare tanta arte, che gli fu forza andar insieme cum li altri al macello. Et cussì cum summa festa et hillarità de ogniuno ritornassimo a casa per finire questa giornata a tavola per fare gustare al corpo de li piaceri recevuti cum l'animo (1).

Lo stesso giorno Tebaldo Tebaldi, gentiluomo della corte estense che si trovava con la gaudente comitiva a Galliate, rendeva conto alla duchessa di Ferrara della caccia e dei passatempi della marchesana e delle duchesse che or cacciavano, or giuocavano alle carte e andavano a desinare a Villanova là vicino (2).

In quel medesimo anno il medico ferrarese Lodovico Carri, che si trovava a Vigevano per assistere Beatrice inferma, ricorda in una sua lettera una caccia alla quale egli aveva assistito, sembra, senza prendervi parte perchè i riguardi che gli venivano usati fanno pensare ch'egli fosse piuttosto innanzi con gli anni.

Heri me menò cum luj a caza e mandome uno roncino de la duchessa ch è roncino da Signora veramente non da mio pare; non cavalcai mai bestia più suave ne lo andare ali passi volsi che passasse cum luj e cum el duca de Milano e messer Galeazo cum dui altri soli ala caza. Me fece conzare una tela verde innanci e volse che io sedesse come se fusse stato un gran vescho. Feceme stare Iacometo suo caro camerero apresso cum cani grandissimi da porci armati. In manco de una hora fu amazato uno porco de libbre 240 ala grossa el quale corsse assai e fu un bello vedere e tandem se ingatigliò ne le rethe e cum li cani e cum mane de messer Galeazo Sanseverino e del duca de Milano fu morto. Subito el Signore Ludovico me mandò currendo uno stafiero a dimandare se io haveva ben veduto et hauto piacere, e subito vene fora del bosco un gaiardo capreolo el quale corsse a torno a torno cun li cani dreto inanci fusse morto cum grandissimo piacere de tuti. E doppo uno altro capreolo similmente fu morto correndo li cani miraveosamente. Poi avvicinandosi la sera lo Sforza aveva voluto che il Carri s'avviasse verso casa, essendo il luogo della caccia distante circa otto miglia dal castello e gli disse: « *Nui exspectaremo uno altro porco e poria essere che tardaressemo inanci che ussisse del bosco* » *e difatti ritornò doppo al tardi e portò anche uno altro porco* (3).

L'anno 1493 sembrò rappresentare in particolar modo — se ci si permette una parola modernissima — un vero *record* per le fatiche cinegetiche del Moro. I mesi d'estate furono quasi interamente dedicati, dai nostri principi, ai piaceri della caccia, nel *barco* di Pavia e altròve. Una buona caccia fu specialmente quella del 6 agosto: Lodovico e i suoi *preheseno uno cervo e doi porci* (cinghiali) oltre selvaggina minore: poi, riposatisi, ripreser la caccia nel pomeriggio e uccisero tre cervi *con grandissimo piacere*. Il giorno dopo andavan tutti a Bernate. Il 7 ottobre fu molto movimentata una caccia organizzata nel parco di Pavia. Si presero da prima sei daini (dei quali due furono destinati in dono alla duchessa Bona di Savoja), poi la comitiva si portò verso la Vernavola alla caccia dei fagiani con gli astori e quindi in quel di Settimo, dove un gran bosco adatto alla caccia era intersecato da reti. Qui la messe fu poco abbondante così che la comitiva se ne ritornò presto. Durante il ritorno il ca-

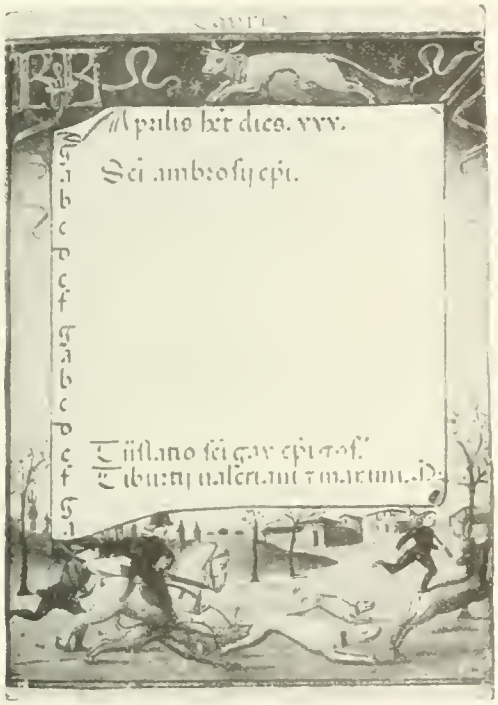
(1) Luzio e Renier, op. cit. pag. 354 e 355.

(2) Archivio di Stato di Modena, Cancelleria Ducale. Carteggio degli Ambasciatori Estensi in Milano.

(3) Arch. di Stato di Modena; loc. cit. Busta 11. Vigevano, 1492.

La caccia al cinghiale. - Miniatura del Trattato per Francesco Sforza
Biblioteca del Museo Condé. Chantilly. (N. 1375).

vallo di Giangaleazzo cadde in un fossato ma si rialzò senza ferite (1). Quell'anno le cacce durarono a lungo; persino il primo di novembre il duca (chiamiamolo così benchè proprio in quell'anno Lodovico facesse sapere di non voler portare il titolo di duca di Bari, nè di governatore, nè di luogotenente generale delle milizie, ma sol quello di Capitano generale, forse prevedendo vicinissimo il tempo in cui avrebbe assunto quello di duca di Milano) stette tutta la mattina nel parco di Pavia, dove uccise anche un daino; nel pomeriggio con la duchessa uccise un cervo, poi fecer volare un falcone *nominato el vecchio* che pare presentasse speciali qualità rapinatorie (2). In quell'anno stesso fu offerta una ricca caccia al daino nella quale Isabella d'Aragona apparve, a



La caccia al cervo. - *Libro d'ore* Borromeo. - Bibl. Ambrosiana.

cavallo, *tutta vestita de veluto incarnato con fiori de persici cum lo capello con zoie grandi et penne de garza* accanto a Beatrice, pure a cavallo, indossante *una veste de grana de rose secche, uno capello de seda cum magna zoia et penne de garza* (3).

Altra volta, in onore del Gonzaga, fu tenuta a Vigevano una caccia in cui i cortigiani intervennero vestiti da stradiotti *molto legiadramente*. In seguito a una di quelle cacce nacque gran disputa se fosser più belle queste preparate dagli Sforza o le altre — allor famose — che si tenevano a Napoli, come sosteneva Isabella d'Aragona, sempre pronta a citare in onore la corte paterna, ciò che agli Sforza garbava poco. A un gentiluomo della corte estense, Vitaliano Facino, il duca Gian Galeazzo mostrò un paio di corna d'un cervo ucciso chiedendogli se ne avesse mai viste di più

(1) Magenta. *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, II.
(2) Arch. di Stato. Potenze Sovrane. *Lodovico il Moro*. 1493.
(3) L. Beltrami (nel *Focolare*, 25 dicembre 1895).

lunghe e più grosse. L'ambasciatore, da buon diplomatico, dichiarò di averne bensì vedute di così lunghe, non mai di sì grosse: e così *fu fornita la bataglia de la caza* (1).

In una di queste cacce fu fatta una curiosa burla al buffone Giovanni Antonio Mariolo. Poichè questi da un pezzo si vantava di voler fare gran cose a caccia, un giorno il duca se lo prese seco in compagnia dei cacciatori, avendo avuto cura di far collocare nel luogo della caccia, detto *la Pegorata*, non lungi dalla Sforzesca, un *porco domestico*.

Mentre gli altri cacciavan la volpe e i caprioli fu lasciata cura di prender il porco al buffone, il quale, nell'ardor della mischia credendolo un cinghiale, si diè molto da fare con la sua partigiana per ferirlo, con gran risa di tutti. *Se la S. V.* — scriveva il Moro a Isabella — *l'avesse veduto come el se traficava dreto a questo porco in zupone seria caschata de ridere, et tanto più che li lanzò tre volte et lo tocchò una sola ben tristamente al fianco de dreto.* E si rimase tutto smarrito quando finalmente fu avvertito che non era un cinghiale.

Un cervo. Disegno del sec. XIV. Bibl. Civ. di Bergamo.

Molte volte i prodotti delle grandi cacce venivano mandati in dono a principi e a personaggi cari alla corte, o se ne fabbricavano pasticci o *pasteri* che, a dozzine, venivano distribuiti ai cortigiani e agli amici. Frequenti erano tali doni fra gli Estensi e gli Sforza. Ma non eran queste le sole corti che usassero simili attestati saporiti di vincoli famigliari o politici.

Nel 1470, per esempio, Borso d'Este regalava a Giovanni II Bentivoglio di Bologna 60 anguille, ed Ercole I, più tardi, gli inviava sparvieri e cacciagioni; il Bentivoglio lo ricambiava di prodotti alimentari diversi, dai salsicciotti alle ostriche. Quando Anna Sforza andò sposa ad Alfonso d'Este il Bentivoglio le regalò le più diverse cose: 303 paia di pernici, 39 paia di fagiani, dieci vitelli, 20 barili di olive (2).

* * *

Non sapremmo dire se al tempo del Moro continuasse quel desiderio di procurarsi leoni e altre belve che fu piuttosto frequente nel precedente periodo. Ma il fatto di non averne trovato ricordo e le abitudini più tranquille e signorili del Moro

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. 22 agosto 1492.

(2) U. Dallari. *Carteggio tra i Bentivoglio e gli Estensi* (in *Atti e Mem. Dep. Storia Patria delle Romagne.* III Serie, Vol. XVIII, 1900).

e di Beatrice fanno credere di no. Qualche esempio — dovuto probabilmente alla curiosità della cosa in sè più che alla smania di misurarsi in tal cimento — c'era stato nella famiglia sforzesca. Nel 1452 il re di Tunisi aveva mandato in dono a Francesco Sforza oltre cavalli, cani, falconi, anche un cammello e un leone. La belva era tenuta a fatica prigione in una camera dove cercava sempre di abbatter la porta, talchè il suo custode avvertiva il duca che temeva di correr *qualche perichulo perchè ell'è tanto possente*. Il Duca trovò un modo elegante per liberarsene: la mandò in

Un cervo e la muta dei cani. Disegno lombardo del sec. XV. - Louvre, Parigi.

dono ai fiorentini insieme ad altri leoni, forse gli stessi che il duca vide poi figurare in una caccia offerta a Firenze in suo onore nel 1459. Nel 1467 altri leoni venivano mandati dal duca oltre Bologna, forse per inviarli ancora a Firenze e le difficoltà per il trasporto delle gabbie che racchiudevano le belve portate a dorso di muli attraverso l'Apennino nelle anguste gole e su per i dirupi furon enormi, quanto le spese incontrate allora da Galeazzo Maria. Nel 1474 Leonardo Botta aveva scritto al duca che a Venezia un beccaio possedeva una leonessa *humana* — guardate un po' — *et tractabile con gli huomini quanto seria uno bracho*, grossa, di aspetto superbo e persino di natura *piasevolissima*, così che — furbo il beccaio! —

il proprietario s'era messo in viaggio per offrirla in dono al duca di Milano insieme a due magnifici cani (1).

Ma — il Burkhardt l'ha notato — le corti italiane del quattrocento avevan tutte desiderio di provvedersi di animali non mai veduti per l'innanzi e qualcuna possedeva veri *serragli* di belve. Anche questo particolare non ci svela una volta di più la psicologia della Rinascenza e del popolo italiano, che, come un gran fanciullone,

La caccia al cinghiale. Disegno del sec. XIV. - Bibl. Civ. di Bergamo. (Dal Toesca, op. cit.)

s'interessava gioiosamente alle cose nuove, bizzarre, e credeva alle volte sul serio alle più inverosimili? Negli stessi austeri carteggi degli ambasciatori e degli agenti non troviam frequenti notizie — e qualche volta addirittura lettere intere e risposte e controrisposte — su fatti immaginari e inverosimili che oggi appena appena un fanciulletto dalla fantasia infarcita di favole crederebbe? Basterà citarne una per tutte e, poichè siamo in tema di bestie, non troppo fuori dell'argomento di che s'è parlato dianzi.

(1) *Boll. St. della Svizzera It.* 1884, pag. 78.

Nell'inverno del 1476 l'ambasciatore veneto a Roma, Antonio Donato, aveva scritto che in una innondazione del Tevere s'eran visti passare sotto i ponti, travolti

La caccia allo stambecco e al cinghiale.
Disegno lombardo nella collezione Fairfax Murray. Londra.

dalla piena, serpenti e draghi! Già altra volta la folla aveva creduto di vedere fra le acque, quattro serpenti vivi, enormi, verdi *cum le ale!* E l'oratore milanese a Venezia, il Botta, commentava sul serio che certo si trattava di mostri cacciati dalle

caverne dall'invasione delle acque (1). Per tornare alle belve, quelle autentiche, il Burkhardt avvertì dunque che sulla fine del XV secolo v'eran già serragli nelle corti italiane. Avrebbe dovuto dire fin dal principio di quel secolo. Nei parchi di Pavia e di Milano — ce ne assicurano il Decembrio e altri scrittori milanesi — v'eran recinti per le belve e, un po' più tardi, nel 1463 persino un funzionario *ad hoc*, il *curator leopardorum:* e i leopardi, s'è visto, si acquistavano di preferenza a Venezia che per le sue estese relazioni con l'Oriente poteva più facilmente procurarseli. L'anno dopo il duca riceveva in dono, oltre due leopardi, anche due cammelli (2). Nel 1479 passaron per Milano un elefante — forse il primo — e una tigre, diretti, sotto la sorveglianza di quattro negri e di dodici servi, al re di Francia. E la cancelleria ducale si affrettò a rilasciare le lettere di passo per gli ospiti pericolosi (3). Nel 1492 il Moro mandava in dono alcuni leoni al marchese di Mantova, e li faceva accompagnare dal loro custode perchè insegnasse il modo di tenerli e di governarli (4).

Di animali più piacevoli e molto più tranquilli, indipendentemente da quelli delle riserve di caccia, s'interessavano Lodovico e Beatrice: questa si dilettava forse di sorcetti e di simili bestiole non certo feroci se pur non sempre inocue. Almeno lo lascia intendere l'ambasciatore sforzesco a Venezia il quale, scrivendo al Moro il 20 maggio 1493, lo informava minutamente di certi mercanti venuti a Venezia di Levante che s'eran portati seco alcuni animaletti, fra i quali *uno sorzo de Faraone molto domestico et certe capre de Barbaria.* Al diplomatico zelante quelle eran parse *bestiole nove* così che aveva pensato far cosa gradita al Moro acquistando per lui il sorcio e due capre, un maschio e una femmina. Ma *el sorzo per sua disgratia*, forse perchè era *molto domestico, cadete d'una fenestra in canale sopra una nave et morite,* commenta l'ambasciatore, *cum sommo mio dispiacere perchè so che la Ill.ma Consorte de Vostra Excellentia ne haria preso gran piacere.* Le capre, incolumi, arrivarono insieme alla lettera (5).

Forse anche a Milano, come già a Ferrara da Parisina Malatesta, si tenevano i pappagalli in gabbie coperte di panno rosso. Certo è che qui questi loquaci uccelli erano apprezzati; il cardinale Ascanio ne comprò uno, per la enorme somma di 100 ducati, sol perchè recitava il *Credo* tutto intero senza sbagliare! (6).

* * *

La pesca era pur tenuta in onore dalla corte, com'era gradito il pesce alla mensa ducale. V'è ricordo, fra l'altro, di una famosa scorpacciata fatta a Cusago di pesce persico, trote, lamprede, gamberi, lucci, di cui i commensali s'eran

(1) *Boll. St. della Svizzera It.* 1888, pag. 105 e segg.

(2) *Boll.* cit. e Arch. di Stato. *Registri ducali* n. 103, c. 266. t°.

(3) *Boll.* cit. ibid.

(4) *Arch. St. Lomb.*, 1900, pag. 199. — A. Luzio. *Gazzetta di Mantova* 7-8 agosto 1899. — Magenta, op. cit. I. 467. — *Bollettino St. della Svizzera It.* 1888, pag. 105. — Luzio e Renier, op. cit., 1890, pag. 346.

(5) Arch. di Stato. Potenze Estere. *Venezia.*

(6) D'Adda. *Indagini.* t. II, 52.

talmente *impiti che non se poteva più*, come scrisse un d'essi, Galeazzo Visconti, talchè per smaltire il pranzo *subito disnato comentiassimo a giugare al balone cum una grande faticha, et giugado uno bono pezo andassemo a vedere il palatio molto belo, et tra le altre cose una porta de marmore intagliata, bela como quele opere de la Certosa.... Andasemo li acanto al palatio dove haveva fato aparecchiare una bela caza da lamprede et gamberi et ne pigliasemo a nostro seno et cusì de le lamprede se ne manda al Signor Duca. Finita questa caza andasemo ad una altra dove pigliasemo più de mile luzi grossissimi, et tolto quelo ne bixognava per presentare et per la nostra sancta gola facesemo butare in la aqua el resto. Et cusì muntasemo a cavalo et quì comenzasemo a fare*

La caccia con la *stambecchina*. - Plachetta del sec. XV. Museo Nazionale di Firenze.

Frammento in una sala del castello di Brianzole.

volare a rivera de queli mey boni falchoni vedestene volare a Pavia, et amatiasemo parechij uxeli et fato questo che era hore XXII andasemo ad una caza de cervi et caprioli, dove ne facessemo correre et amazato doi cervi et doy caprioli se ne venisemo a Milano a una hora de nocte et prexentasemo tuta la caza a lo Ill.mo Signor mio duca de Barri, il quale ha preso tanto piacere et consolatione che più non se poteria desiderare, molto più che se glie fosse stato lui in persona, et credo che la duchesa mia harà fato magiore guadagno che io perchè credo che lo Ill.mo Signor Lo(dovico) glie donarà Cuxago che è stantia de uno gran piacere et de una grande utilità.... (1).

Una lettera dell'ambasciatore estense da Tirano in Valtellina, del 15 luglio 1496, ci assicura che Lodovico si divertiva in quei giorni a pescare nell'Adda e mostrava di gustare a mensa il pesce di cui sempre quel fiume era ricco: rivolgendosi all'am-

(1) Luzio e Renier, op. cit. pag. 109.

basciatore — il Costabili — gli diceva di augurarsi che il duca di Ferrara potesse altra volta tenergli compagnia nella pesca (1). Nel carteggio dello stesso Costabili abbiam trovato frequenti accenni alle cacce, specialmente ai fagiani, offerte dalla corte sforzesca ai cortigiani in quell'estate. Un' altra di quelle lettere risponde a un desiderio espresso dal duca di Ferrara al suo ambasciatore: di provvedergli certi *gatti spagnoli bianchi,* e lupi cervieri bellissimi, pelliccie, forse, di cui pare che a Milano si tenesse commercio; e lo zelante ambasciatore lo avvertiva che i primi costavan sette lire l'uno circa e i secondi dodici (2). Il duca di Ferrara ordinava a Milano, che era allora una specie di mercato internazionale e ben provvisto, le cose più disparate: certi candelieri da altare e una croce, certe penne di struzzo di vari colori (3), altra volta... del formaggio. Il Costabili non mancava del resto di mandare, di sua iniziativa, le primizie mangerecce che il mercato milanese offriva in ogni stagione, e di cui il duca di Ferrara era ghiotto, non esclusi i prodotti più umili. Il 16 gennaio 1496 gli scriveva che *essendogli venuti alla mane dui formazeti uno de vaca e l'altro de pecora* glieli mandava in dono *pregandola se degni golderli per amore suo,* promettendone altri se quelli fosser piaciuti. E convien credere che il duca ne rimanesse contento perchè infatti il dono fu ripetuto (4). In altra lettera troviamo accenni sulle abitudini dei duchi di Milano: quella di recarsi alla messa nella chiesa di S. Maria delle Grazie, quella, cara al Moro stesso, di cavalcare di frequente nel parco, solo o in compagnia degli ambasciatori. A volte, dopo la messa, il duca si ritirava nel giardino delle Grazie, per la lettura delle lettere che gli veniva fatta dagli ambasciatori esteri (5).

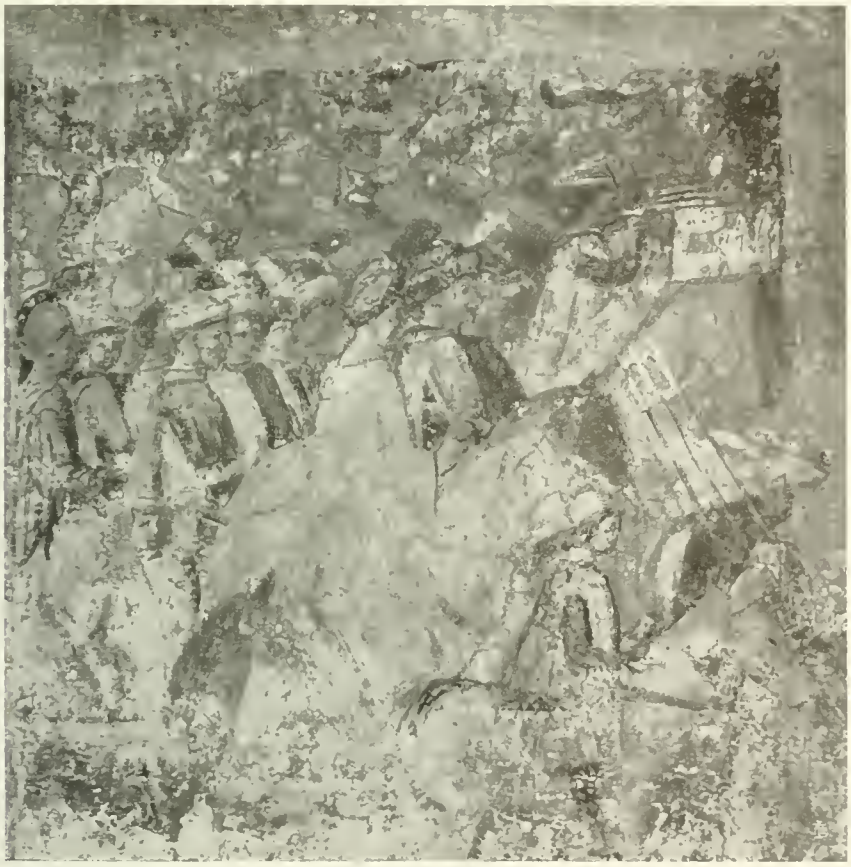
* * *

Ricchi di particolari venatorii sono specialmente i carteggi dell'ambasciatore Trotti che aveva preceduto, a Milano, il Costabili, e quelli di altri gentiluomini che accompagnavano il duca di Ferrara nelle sue visite alla corte milanese. Vi apprendiamo così che — nel 1487 — il duca di Milano faceva vestire i suoi cani, che servivano alla caccia del cinghiale, di certe *vesti* — forse per ripararli dalle zanne delle fiere — di cui aveva tolto il modello a Ferrara e che esperimentò nelle cacce da lui organizzate in Lomellina (6); che, nel 1489, *presso Abbiate ad una caza de porzi* ne prese uno così grosso che pesava 260 *libre grosse* (7), che, nell'agosto del 1492, la corte con la marchesana di Mantova cacciavano in un luogo detto Laponcera a un miglio da Vigevano e vi presero, in un giorno, tre grossi cervi; che in quello stesso mese; pochi giorni dopo, cacciavano a Galliate insieme al duca di Ferrara. Così rac-

(1) Arch. di Stato di Modena. Lettere di Antonio Costabili amb. estense a Milano. 15 luglio 1496.
(2) Ibid. 3 ottobre 1493.
(3) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. 27 luglio 1482. Cesare Valentini.
(4) Ibid. 16 gennaio 1496.
(5) Ibid., 18 marzo e 24 maggio 1497.
(6) Ibid., 22 luglio 1487.
(7) Ibid. 3 novembre 1489.

contava un altro gentiluomo ferrarese, il Siveri, alla duchessa Eleonora d'Aragona, in una sua lettera da Galliate del 27 agosto 1492:

Il S.re Ludovico et cussi messer Galeaz da San Severino fano ogni riforzo per dare piacere al Signore nostro Duca et cussi al Signore don Alfonso, et pigliano gran consolatione come vedano che dicti Signori nostri habiano piacere; et se la vostra Ex.tia havesse veduto hozi su la campagna spaziata dentro da un barco tuto serato de tele, dove a posta erano sta' rechiusi cervi, daini, caprioli, volpe et cengiari, le correrie che



Una cavalcata. - Frammento di affresco nella Bicocca.

feceno dicti messer Galeaz e don Alfonso su dui cavalli barbari, cum le loro zanete in mane, et poi li altri che li seguivano dreto, haria parso a vostra Ex.tia vedere dui Bassà (sic) *de turchi, che vi scio dire li cervi haveano cum chi fare li soi et tandem se ne amazò parechij cum gran piacere, e la zaneta del Signore don Alfonso ala fine era tuta insanguinata, quello mo che volesse significare el lasso pensare a vostra Ex.tia* (1).

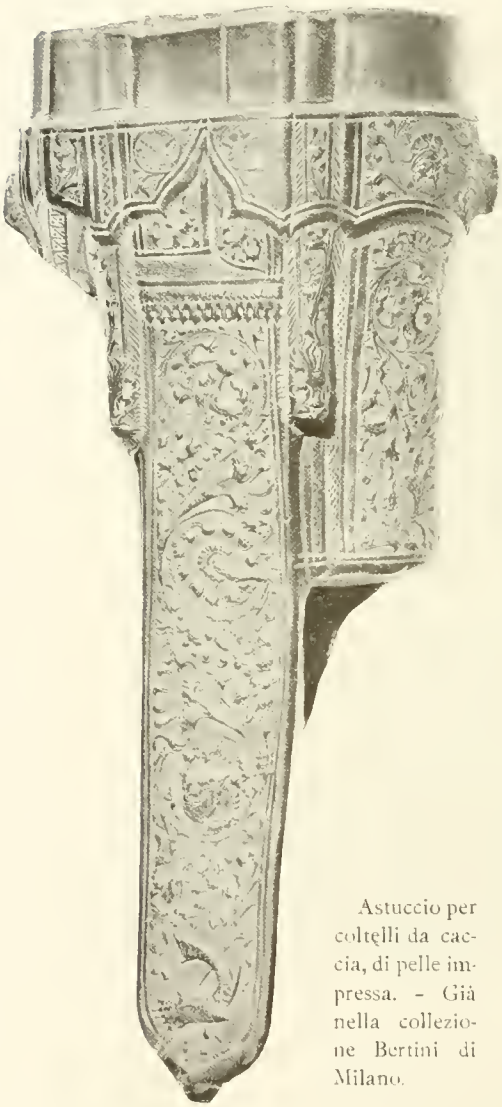
Per far divertire il duca di Ferrara lo Sforza lo conduceva da un luogo all'altro, da una caccia all'altra, non esclusa quella alle quaglie, a Galliate (2). Qui la

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale. Busta 11. 27 agosto 1492.
(2) Ibid. 30 agosto 1492.

duchessa e le sue dame avevano raggiunto i cacciatori e assistettero alle cacce successive in cui si presero — in tre partite — *cervi, porci cengiari et caprioli.* Nel settembre la bella comitiva girovagava, cacciando, in vari luoghi.

Benchè il Signor Ludovico, scriveva Tebaldo Tebaldi ad Eleonora d'Aragona, *havesse deliberato che l nostro Ill.mo Signor Duca havesse andare a stare a Villanova et deinde ad altri lochi solum cum la sua famiglia per potere più commodamente ucellare a quaglie: Nondimeno havendo il Signor Ludovico inteso come il Signor nostro Duca era piu contento stare insieme cum sua ex.tia et cum lo Ill.mo Signor Duca de Milano, et cum queste ex.me Madonne, et pigliare poche quaglie, cha andare da se solo et pigliarne assai se è facta altra deliberatione: cio è che tutti epsi Signori et madonne, et cussi el Signor nostro Duca heri matina vennero a disenare a Villanova, et deinde vennero a cena qui a Viglievani: Maisi quando vanno in campagna se divideno per potere meglio uccellare: et al Signor nostro Duca fa di continuo compagnia il mag.co messer Galeaz Vesconte; el quale è praticho de le campagne: et da piacere assai al Signor nostro Duca.*

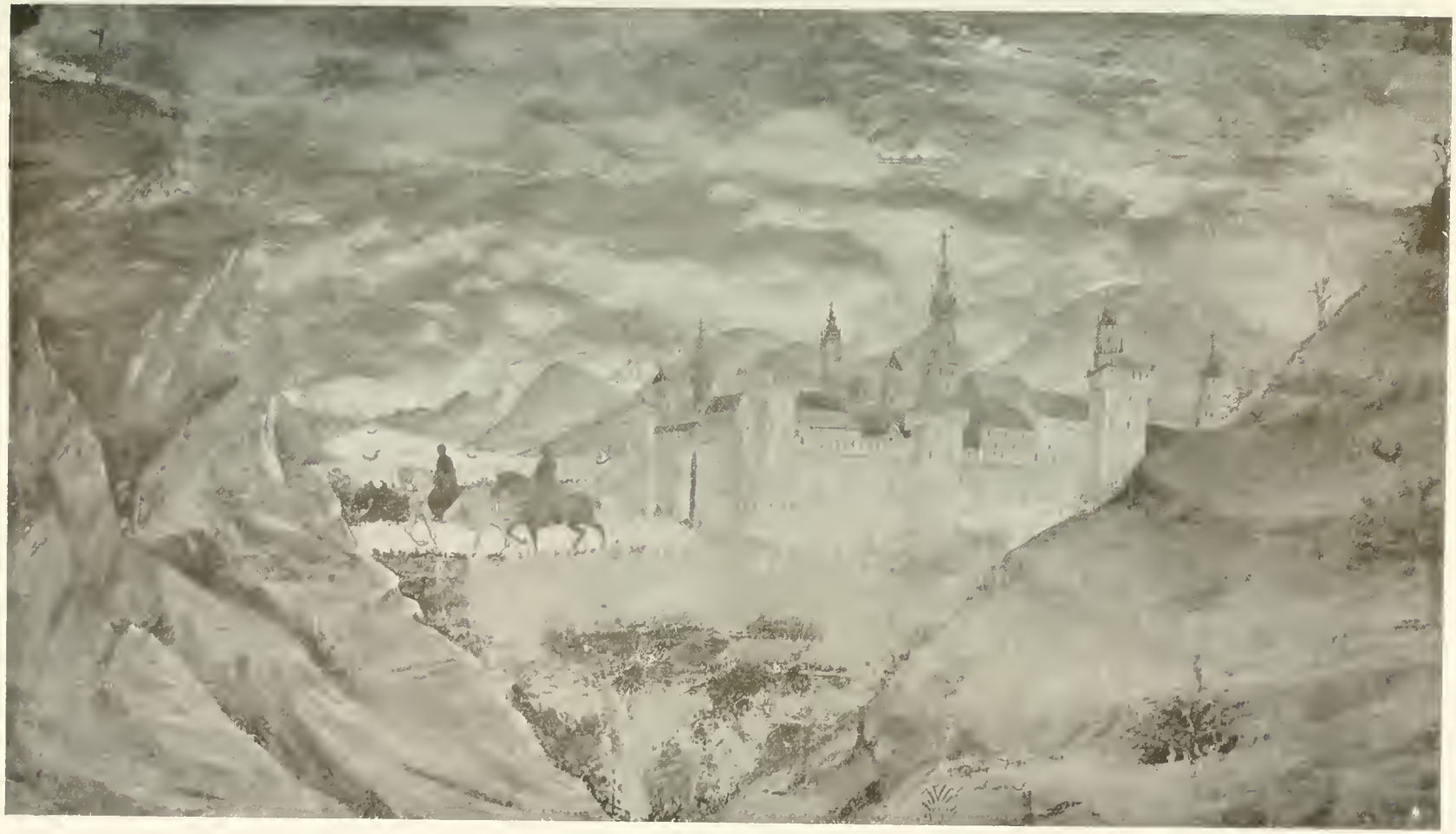
Il Signore Ludovico et cussi il Duca de Milano et queste Madonne et gentilhomini hanno donato tanti sparavieri al Duca nostro che gli è tale de li nostri Cortesani, che ne ha dui et tri: et cussi hora se danno piacere ad ucellare a quaglie: le quale sono devenute grasse per questa piova: et se ne trova assai bene: et è un piacere a vedere la sira questi Signori monstrare ogniuno de loro la sua paiza: Ma il Signore nostro insieme cum messer Galeaz Vesconte li vince tutti (1).



Astuccio per coltelli da caccia, di pelle impressa. - Già nella collezione Bertini di Milano.

E potremmo così continuare a rievocar gesta venatorie e a immaginar vicende alterne della ducale comitiva in quelle vaste brughiere vigevanasche e pavesi percorse, dall'alba al rosato tramonto, da cavalieri e dame; a veder con la fantasia i ricchi e coloriti cortei di cacciatori ritornare, fra le mute dei cani saltellanti, al castello e a immaginare le esclamazioni di meraviglia e le festose accoglienze, dinanzi al castello, dei rimasti nell'attesa. I carteggi abbondano di quelle descrizioni: l'argomento vi si scioglie nelle solite laudi alle belle dame agghindate e alle gesta dei soliti intervenuti, vi fa capolino fra le informazioni più gravi degli ambasciatori e fiorisce e dilaga nelle lettere dei cortigiani ferraresi, come soggetto caro a chi scrive e a chi legge.

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria ducale. Busta 11. 4 settembre 1492, da Vigevano.



Un castello lombardo e i cavalieri. - Particolare di un affresco del 1475 nell'Oratorio dell'ex Collegio Castiglioni a Pavia.

Ma a noi, lontani da quei fasti giocondi, non gioverebbe seguirli. L'argomento stancherebbe perchè, su per giù, è sempre uguale, sempre monotonamente frivolo. In omaggio quindi a un vecchio adagio, secondo il quale ogni bel giuoco — e quindi ogni sua storia — dura poco, facciamo grazia al lettore di molte altre notizie edite o inedite sulle cacce ducali, lusingandoci del resto che, meglio della povera prosa nostra e di quella dei vecchi carteggi, riescano a far rivivere per un momento — nella fantasia di chi ha avuto la pazienza di seguirci fin qui — le feste caratteristiche della Rinascenza italiana le illustrazioni qui riprodotte mercè la cortesia dei benemeriti conservatori francesi che custodiscono il meglio dei nostri antichi libri sulla caccia, e, un poco, mercè la pazienza nostra nel ricercarli.

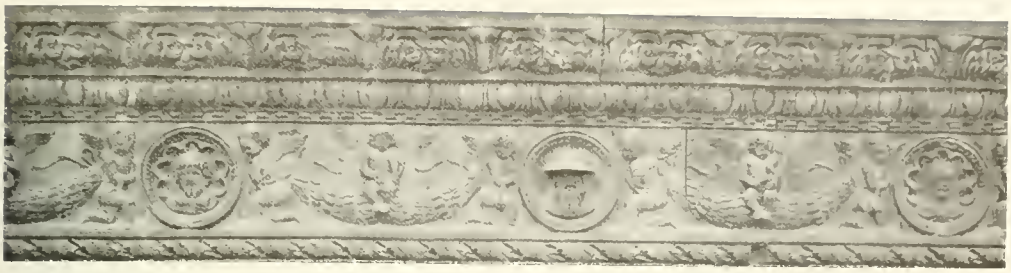
La caccia al cinghiale. Disegno milanese nel British Museum.
(Comunicatoci dal Dott. P. Kristeller.)

* * *

Con questa visione di giocondi splendori chiudiamo la rievocazione che abbiam tentato della più fastosa delle corti d'Italia. Se ci siamo dilungati a ricordarli in questa prima parte del nostro scritto, che è quasi un lungo diffuso preambolo storico alla seconda e più elevata parte del libro, ci valga d'attenuante la convinzione che in tal modo sia più agevole spiegare il carattere proprio dell'arte magnifica che da quella società sbocciò rigogliosamente: arte profondamente aristocratica quando più direttamente emanò dalla corte per opera di ritrattisti quali furono Ambrogio De Predis, Bernardino dei Conti, Andrea Solari, Giovanni Antonio Boltraffio; arte sanamente popolare, giocondamente equilibrata e robusta come la popolazione stessa, per opera di una legione di pittori di santi e di Madonne prima di Leonardo e contemporaneamente a lui; arte piacevolissima, esuberante, sopratutto ricca e festosa per opera di architetti, di scultori, di orafi, di miniatori, di decoratori.

Fino ad ora le meraviglie artistiche che rievocheremo non trovarono forse sufficiente spiegazione nelle ragioni per le quali nacquero e si svolsero trionfanti. O furono studiate separatamente, staccate quasi con violenza dall'ambiente che le creò, o non trovarono la necessaria visione rievocatrice completa, — rimanendone sopratutto sacrificate le arti minori — mentre fiorivano illustrazioni di artisti singoli e un po' schematici raggruppamenti di opere di maestri e di allievi.

Le vicende fin qui richiamate a vita contribuiranno dunque a spiegare, quasi come da causa a effetto, quelle glorie del passato, alle quali, nonostante lo scetticismo d'oggi, ritorniamo con sempre maggior sete di conoscere come alle più pure sorgenti della nostra civiltà.



INDICE DEI NOMI

(I numeri indicano le pagine).

Adda (d') 171, 700.
Adda (d') Rinaldo, castellano di Pandino 700.
Agnello Carlo, poeta 585.
Agocchie (dell') Giovanni, schermidore 559.
Agrippa Camillo, schermidore 559.
Albertus Magnus 711 n. 2.
Alciato 397 n. 2.
Alcona (de) Isabella 496.
Alemanni (degli) Boccaccino, ambasciatore 370.
Alemanni Piero, ambasciatore 458.
Alessandro, cantore 542.
Alessandro VI, papa 44, 138, 153, 266, 470, 472.
Alessi Galeazzo, architetto 319.
Alfieri Giacomo 554 n. 1.
Alfonsi Antonia 496.
Aliprandi 171.
Aluyseto, cantore di cappella, 542.
Amalia, damigella 399.
Amboise (d'), cardinale 623.
Amboise (d') Carlo 503.
Andrea da Foligno 729.
Andriotto, cortigiano 624.
Angelini Teodora, damigella 40 e n. 3, 43, 329, 331, 355.
Anna di Brettagna, moglie di Carlo VIII 415.
Antonio da Brivio, setaiolo 434.
Antonio di Bruges, cantore di camera 542.
Antonio di Cambray, cantore di camera 542.
Antonio (fra) da Monza, miniatore 450, 451, 478.
Antiquario Jacopo, umanista 455, 456, 481, 482, 488, 586.
Aquila (da) Pietro Antonio, astrologo 363.
Aquilano Serafino, poeta 533, 585, 586.
Aragona (d') d'Este Eleonora 5, 35, 37, 45 fig., 330, 332, 438, 442, 499, 543, 546, 562, 563, 576, 654, 745, 746.
Aragona (d') Ferdinando, re di Napoli 44, 121, 305 n. 1, 326, 563 576, 607.
Aragona (d') Sforza Isabella 31 e segg., 38 fig., 39, 40, 41 fig., 53, 55, 57 e fig., 58 fig., 60, 61, 62 n. 1, 131, 334, 405, 486, 527, 529, 530, 535, 536, 544, 546, 559, 564, 576, 577, 579, 623, 641, 737.
Aragona (d') Ippolita, duchessa di Calabria 486.
Archinto 171, 582.
Arcimboldi 600, 612 fig.
Arcimboldi Guido Antonio, arcivescovo di Milano 369, 370, 477 fig.
Arcimboldi Giovanni, Gio. Angelo, Guido Antonio, arcivescovi di Milano 474 e segg., 476 fig., 477 fig.
Arese 171.
Aretino Pietro 562.
Arienti (degli) Sabadino, poeta 556.
Arieto Tommaso, gentiluomo milanese 26.
Ariosto Lodovico 36 n. 1, 286, 535, 584.
Ariosti 35.
Arluno, storico 543.
Arrigoni 171.
Atellani 581.
Atellano Lucio Scipione 495, 507.
Attavante, miniatore 472, 473 fig.

Attendoli (degli) Bona Caterina 338 n. 1.
Attendolo Dario, schermidore 559.
Attendolo Giovanni, cortigiano 627.
Aubigny (d') 623.
Avalos (d') Beatrice, moglie di Gian Giacomo Trivulzio 241.
Averlino Antonio, V. Filarete.

Baglioni di Perugia 493.
Baglioni Malatesta, capitano 203.
Baldassare da Casorate, capitano delle cacce ducali 722.
Baldo Martorello, grammatico 445.
Balì di Digione 462.
Bambaia (Agostino Busti detto il) 91, 554 fig.
Bandello Matteo 127, 287, 297, 299 n. 1, 357, 478, 480, 494 e segg., 497 e n. 1, 501, 507 e n. 1, 524, 567, 580, 596.
Barbaro Ermolao il giovane, umanista 241, 587, 668.
Barbavara Scipione, consigliere ducale 481.
Barone, buffone 61, 564.
Bartolino da Lodi, ricamatore 437.
Bartolomeo de Scaffi detto Giovanni Ipella, barbiere 247.
Bartolomeo Veneto, pittore 510.
Barzi 68.
Bassano, buffone 276.
Battista de Ardicio di Abbiategrasso, gentiluomo campagnuolo 598.
Battista, maestro, medico 14.
Battista, orafo 442.
Beatrice, damigella 449.
Becaria Angela, gentildonna pavese 498.
Beccaria Gerolamo, cortigiano 626.
Becchetti Luigi, segretario ducale 29.
Belbasso Giovanni, autore di tratt. di caccia, 717 e n. 1.
Belgioioso (di) Barbiano 173.
Belgioioso (di) Barbiano Carlo 44.
Belgioioso conte Galeotto 568.
Belle Ferronière 515.
Bellenco Annibale, astrologo 357.
Bellincione, V. Bellincioni.
Bellincioni Bernardo, poeta 31, 59, 139 e n. 2, 302, 370, 401, 479, 482, 484, 485, 498, 501, 504, 507, 509, 510, 512, 526, 530 e n. 1, 532, 535, 538, 543, 564, 587, 668 e n. 1, 709 e n. 1.
Bellini Giovanni, pittore 508.
Belprato Simonotto, ambasciatore 153, 370.
Beltraffio Giovanni Antonio, pittore 274 fig. 1, 285, 286, 293 fig. 2, 294 fig. 2, 296 fig. 2, 496, 515, 594, 748.
Bembo Bonifacio, pittore 15, 21, 619, 623, 624, 626, 644.
Bembo Pietro, poeta 455, 583 n. 2.
Benci Ginevra 515.
Benedetto, ebreo, professore di lingua e letteratura ebraica nello studio di Pavia, 140.
Bentivoglio 196 n. 2, 236, 490 e segg., 554, 582, 724 n. 3, 738 n. 2.
Bentivoglio Alessandro 490, 491, 496.
Bentivoglio Annibale 42, 204, 556.
Bentivoglio Antonio 556.
Bentivoglio Ermes 556.
Bentivoglio Ginevra 219, 499, 503 fig., 518.
Bentivoglio Giovanni II 54, 104 n. 1, 121, 347 n. 1, 490, 491, 499, 502 fig., 503 fig., 518, 556, 567, 626, 738.
Bergognone (Ambrogio da Fossano detto il), pittore 67 fig., 90, 97, 158, 165, 201 fig., 203 fig. 1 e 2, 209 fig., 210 fig., 212 fig., 264 fig., 272 fig., 274 fig. 3, 280 fig. 1, 285, 286, 432, 435.
Bergamini conte Lodovico, gentiluomo milanese 500, 501 n. 2.
Bergamini, V. Gallerani.
Bernardino da Lecco, fornitore di stoffa 418.
Bernazzano, pittore 451, 452, 594.
Berni Francesco, poeta 145, 587.
Beroaldo Filippo il vecchio, umanista 356, 372, 585.
Bescapè 171.
Besozzo (da) Michelino, pittore 631.
Betin da Trezo, rimatore 310.
Bevilacqua conte Galeotto 187.
Bianchino, V. Trullo, scultore.
Biasio nano, buffone 563.
Biffi Giovanni, letterato 587.
Biffignandi, storico 649.
Billia, 171.
Biolchi (de) Lucia 496.
Birago 321, 481.
Birago (de) Piero, generale delle milizie sforzesche 486.
Bocca Bernardino, segretario ducale 253.
Boccacci Antonio, intagliatore 442, 443.
Boccaccino Boccaccio, pittore 74 n. 1, 79.
Boiardo Matteo Maria, 35, 37.
Bollati Cristoforo 247 n. 1.
Bolli 600.
Bologna (da) Gandolfo, castellano del castello di Pavia 627.
Bolognini 548.
Boltraffio, V. Beltraffio.
Bona Caterina vedova di Troilo da Corte, governante 348.
Bonacossa 598.
Bona, figlia di Lucrezia Crivelli 512.
Bonizi Ziliolo, gentiluomo cremonese 26.
Bono Galeazzo da Castelnovate, cortigiano 488.

Bono Matteo, letterato 524.
Borbone (di) Gilberto, conte di Montpensier 524.
Borella (di) conte Gio. Antonio Secco, precettore 446 e segg., 449, 450, 546.
Borgia Lucrezia 227 e n. 2, 235 n. 1, 238 n. 1, 386.
Borgia Rodrigo 472.
Borgia Cesare 44, 374, 623.
Borgogna (di) duchessa 324.
Borra (de) Costanza 496.
Borri 171.
Borromeo 75, 110, 157, 171, 224 n. 2, 279 n. 1, 287 n. 1, 321, 481, 570, 571 fig., 572 e fig., 737 fig.
Borromeo Giberto 224, 421.
Borromeo conte Giovanni 44, 213, 287, 546.
Borromeo Giustina 227, 478.
Borromeo San Carlo 153.
Borromeo Vitaliano 54, 172.
Boselli Antonio, pittore 200.
Bossi 171.
Bossi Donato, storico 587.
Botta Bergonzio, maestro delle entrate 194, 481, 486, 536.
Botta Leonardo, ambasciatore milanese 139, 220, 223, 421, 739, 741.
Botticelli 286.
Bovis, tenore di cappella 542.
Bramante (Donato da Urbino) 65, 66, 68, 97, 312, 316, 317, 349 fig., 469, 478, 479, 487, 501, 512 n. 1, 586, 587, 623, 646, 647, 651, 657 e n. 4, 658, 659, 661, 663, 664, 665, 667, 673, 674.
Bramantino 75.
Brandeburgo (di) Maddalena 224.
Brant Giorgio, cantore di camera 542.
Brantôme, letterato 524.
Brasca Erasmo, ambasciatore milanese 519, 520, 521 fig. e n. 2.
Brea Lodovico, pittore 207 fig., 286 fig. 2.
Brebbia 171.
Bresciano, V. Prato.
Breventano Stefano, storico 617 e n. 1, 627, 628, 638, 641.
Briosco Benedetto, scultore 271 fig. 2.
Brivio Francesco 405 fig.
Brivio Giacomo Stefano 214 fig. 2.
Brunellesco 65, 177.
Brunoro, V. Pietra.
Bugatto Zanetto 21, 624, 626.
Busti (de') Francesco, astrologo, V. Medici (de).
Busti (de') Giovanni, ingegnere ducale 501.
Butinone Bernardino, pittore 156 fig., 174 fig., 175 fig., 176 fig., 208 fig., 211 fig., 274 fig. 2, 286.
Cabrino Fondulo 321.
Cagnola Alfonso, tesoriere ducale 481.
Cagnola Giovanni Andrea, senatore e consigliere ducale 181.
Cagnola Gio. Pietro, cronista 29, 31, 48, 62, 325, 464, 474, 663, 664 e n. 2, 731.
Cagnola Luigi, consigliere ducale 182.
Caiazzo, V. Sanseverino.
Caimi 600.
Calabria (di) Alfonso 337.
Calcagnini Celio, precettore 443.
Calcagno, buffone 563.
Calchi 172.
Calco Andrea di Stefano 461.
Calco Bartolomeo, primo segretario ducale 39, 42, 51, 111, 181, 190, 301, 317, 318, 335, 343 e segg., 355, 363, 400, 440, 458, 460 e segg., 464, 481, 482, 586, 725.
Calco Giov. Agostino 451, 535, 461.
Calco Giovanni 461.
Calco Tristano, storico 31, 346, 461, 533, 587.
Calcondila Demetrio 587.
Calmetta o Calmeta 37, 535.
Calori Francesco 332 e n. 1, 488.
Camino (da) Guglielmo, ingegnere 655, 673, 692.
Cammelli Antonio, V. Pistoia.
Campi Pietro 628 n. 2.
Campofregoso Agostino di Lodovico 199.
Campo Fregoso (da) Antonietto, rimatore 587.
Capello Pasquino, cortigiano 618.
Capobianco Giorgio, orologiaio 425.
Caponago (da) maestro Giacomo 714.
Caradosso (Cristoforo Foppa detto il) 83, 126, 127 fig., 393 fig.
Carate (da) Francesco 37.
Caravaggio (di) marchese Giampaolo, figlio di Lucrezia Crivelli e del Moro, V. Sforza Giampaolo.
Cardano Girolamo 356.
Cardino, cantore di camera 542.
Cariteo (Benedetto Gareth detto il), poeta 544.
Carle, V. Chiarles.
Carletti (de') Giorgio, buffone 563.
Carlo il Temerario 382, 383.
Carlo V 692.
Carlo VI 320.
Carlo VIII, 44, 45, 46 e n. 1, 47, 48 e n. 1, 49, 55 fig., 56 fig., 58, 62, 195, 362, 414, 415, 416, 481, 496, 711, 731.
Carmagnola 68, 113 n. 1, 501, 502.
Carmelita (il), poeta 585.
Carpi (da) Marco 121.
Carretto (del) Galeotto, marchese di Monferrato, poeta drammatico 587, 608.
Carretto (del) marchese del Finale 467.
Carri Lodovico, medico 388, 480, 546, 576, 730.
Casa (della), 48.

Casa (della) monsignor Giovanni 559.
Casati 172, 693.
Casio 287, 297 fig.
Casola Pietro, prete 157.
Castani 71, 79 fig., 84 fig.
Castello (da) Grasolo o Grassolo, *picaprede* 654, 657.
Castello (da) Lorenzo, capitano ducale 121.
Castiglione Baldassare 552, 559.
Castiglioni 172.
Castiglioni Branda 493.
Caterina, damigella 449.
Cavagni Ambrogio detto *de Beffa*, fabbricatore di candele 94.
Cavazzi della Somaglia 321, 481.
Cazzaniga, scultori 214 fig. 2.
Cecilia, damigella 449.
Cesare, figlio della Gallerani e del Moro, V. Sforza.
Cesariano Cesare, architetto 257, 284 fig. 2, 619, 657.
Cesarini 472.
Cessole (da) frate Jacopo 571 n. 1.
Challant (di) contessa 587.
Chaumont (di) Carlo 623.
Chiarles di Bretagna, cantore di cappella 542.
Cicereio Francesco, letterato 297 n. 1.
Cicogna 29, 173.
Cingoli (da) Benedetto, poeta 142, 587.
Civerchio Vincenzo, pittore 90, 131 fig.
Claudio (maestro) orologiaio 635.
Colleoni Bartolomeo 19, 21.
Colombina, damigella 398, 399.
Colonna Gaudenzio, capitano ducale 121.
Colli (da) Arcangelo, *maestro da palla* 568.
Commines (di) Filippo, storico 499.
Contarini Zaccaria, inviato veneziano 48.
Conte (del) Donato, gentiluomo milanese 26.
Conte (del) Filippo, cortigiano 110.
Conti 91.
Conti (dei) Bernardino, pittore 266 fig., 276 fig. e n. 2, 277 fig., 278 fig., 294 fig. 1, 415, 586, 748.
Conti Giovanni 91.
Corbetta Gualtiero, preposto alla beneficenza ducale 486.
Cordier o Cordiero Giovanni di Bruges, tenore 347, 542.
Corio 598.
Corio Bernardino, storico 1 e n. 2, 27, 29 e n. 2, 35, 44, 45 e n. 1, 60 e n. 1, 61, 127, 172, 307 n., 308 n. 1, 447, 459, 534, 543, 587, 687, 714.
Cornaliano (da) Luigi o Aloisio, commissario sopra le cacce ducali 450, 721, 723.
Cornazzano Antonio, autore di un trattato della danza 536, 537.
Cornazzano, cacciatore 35, 450.
Corneliano Aloisio, V. Cornaliano.
Cornelio, cantore di cappella 542.
Cornnel Giovanni, cantore di cappella 542.
Corradis (de) Bernardina, amante del Moro 464, 498, 499.
Correggio (da) Borso, cortigiano 561, 579.
Correggio (da) Galeazzo, capitano ducale 121.
Correggio (da) Manfredo, cortigiano 344.
Correggio (da) Nicolò, poeta e cortigiano 35, 235, 412, 438, 534 e n. 5, 556, 566, 587, 730.
Corte (da) Ambrogio 489, 579.
Corte (da) Bernardino, castellano 309 n. 1, 461 fig., 481.
Corte (da) Gio. Pietro, pittore 631.
Corte (da) Troilo 348.
Cortona (da) Riso e Nicolò 424.
Corzonero (da) Nazaro, falconiere 725.
Cosmè Tura, pittore 499.
Cossa Andrea, musico 544.
Costa Lorenzo, pittore 35, 51 fig., 236.
Costabili Antonio, ambasciatore ferrarese 194 e n. 1, 364, 487, 504, 744 e n. 1.
Costanzo, cortigiano 461.
Cotignola (da) Ettore 96.
Cotrone (di) marchese 619.
Cotta 699.
Cotta G., geografo 620 fig.
Crassi (de') Margherita 499.
Cremaschi Marsilio, professore d'astrologia 357.
Cremona (da) Carlo, cortigiano 626.
Cremona (da) Girolamo 601.
Crescenzio 670.
Crescimbeni, storico 472.
Crespi Bartolomeo detto *Tencone*, domatore di cavalli, 549.
Cristierna, nipote di Carlo V 692.
Cristoforo da Calabria, capitano ducale 481.
Crivelli 172, 173, 576, 488.
Crivelli Antonio Maria di Bernardino 488.
Crivelli Barnabò, padre di Lucrezia 514.
Crivelli Bernardino, cortigiano 488.
Crivelli Biagino, cortigiano 481.
Crivelli Carlo, pittore 516.
Crivelli Giovanni, ricamatore 437.
Crivelli Giovanni Andrea, fratello di Lucrezia, 514.
Crivelli Lucrezia 338 n. 1, 498, 501, 512 e segg., 516 e n. 1, 517, 518.
Curzio Lancino, poeta 134, 155, 479, 481, 587.
Cusani 93, 153, 172.
Cusani Nicolò, medico 58.

Danco, re indiano leggendario 710, 716.
Daule Pietro, cantore 542.
Datari Lazzaro, medico 58.
De Beffa, V. Cavagni.

Della Casa, V. Casa.
Decembrio Pier Candido, umanista 9, 71 e n. 1, 442 fig., 1, 687.
Dei Benedetto 455, 488.
D'Holi, V. Daule.
Diodato, buffone 563, 564, 578, 580.
Dionigi Nestore, filologo 587.
Dolcino 31.
Dolfo Floriano, giureconsulto e canonista 565.
Domenico (maestro), cavaliere, autore di un trattato di danza 537 n. 1.
Donati Cleofas, tornitore 570.
Donato Antonio, ambasciatore veneto 741.
Dondi Giovanni, fisico, astrologo 617, 634, 635 e n. 1.
Dondi Jacopo 635 n. 1.
Doni Anton Francesco, letterato e commediografo 197.
Doria Giovanni 344.
Drago Pietro 119.
Duarte (don) signore di Pandino 700.
Dugnani 172.

Elio Donato, grammatico 450 e segg.
Enrico III 204.
Enrico, cantore di cappella 542.
Enrico, sacrista e cantore di cappella 542.
Enzola, medaglista 10.
Equicola, poeta 496, 585.
Este (d') 190 n. 2, 352, 353, 490 e segg., 546 n. 4, 587, 623, 639, 724 n. 3, 738 e n. 2.
Este (d') Alfonso 5, 37, 42, 54 fig., 61 fig., 62, 195, 225 n. 1, 240, 392, 442, 460, 526, 556, 561, 576, 579, 735, 738, 745, 746.
Este (d') Borso 84, n. 1, 549, 563, 738.
Este (d') Ercole I 5, 28, 33, 35 n. 2, 45 fig., 124 n. 2, 196, 337, 490 e segg., 499, 503, 535, 546, 549, 550, 560, 561, 566, 575, 576, 579, 580, 730, 744.
Este (d') Gonzaga Isabella 28 n. 1, 36, 37 n. 1 e 2, 44, 61, 176, 185 e n. 2, 195 e n. 2, 196 n. 3, 210, 224, 225 n. 1, 228, 237 n. 1, 253, 256 e n. 1, 257, 271, 294, 298, 305, 306, 348, 379, 380, 381, 400, 428, 438, 441, 442, 470, 482, 486, 489 e segg., 496 fig., 497 fig., 499, 508 e n. 2, 513 n. 1, 517 e n. 1, 522, 523, 524, 530, 534 e segg., 536 e n. 1, 559, 560, 562 e segg., 565 n. 2, 570, 576, 577 n. 3, 578, 580 e n. 2, 582, 585, 586, 733, 734, 738.
Este (d') Nicolò III 217, 327, 328 n. 1, 400, 559, 567 n. 2, 575, 728 e n. 1.
Este (d') Polissena 562, 564.
Este (d') Sforza Beatrice, duchessa di Milano, V. indice dei sommari.
Eustachi Guido 29 n. 4, 114.
Estouteville (d') cardinale 481.

Fabris, schermidore 559.
Facino Vitaliano, gentiluomo della corte ferrarese 389, 576, 664, 737.
Faenza (signore di) 491.
Fagnani 172.
Farè Galeazzo, gentiluomo milanese 488.
Farinello Giov. Andrea, cavallerizzo 184.
Faruffini Filippo 366.
Faruffini Giacomo, cancelliere 104 n. 1, 347 n. 1.
Fedele Cassandra 524.
Fedeli Stefano, pittore 631.
Feltre (da) Vittorino 443, 623.
Feo Giacomo 341.
Ferrari Ambrogio o Ambrosino, ingegnere militare 654 n. 4, 655, 657 n. 1, 676, 677, 678 n. 1.
Ferrari Gaudenzio, pittore 275 fig., 293 fig. 1, 476 n. 2, 536 fig., 652.
Ferrari Giulio Emilio, oratore e storico 587.
Feys (de) Michele, cantore di cappella 542.
Fiamma Galvano, cronista 67, 201.
Fiaschi Lodovico, gentiluomo ferrarese 390.
Ficino Marsilio, umanista 355, 482, 587.
Fiesco (del) Ibietto 26, 121.
Fiesco (del) Gio. Luigi 121.
Figino Geronimo 253, 586.
Filarete (Antonio Averulino detto il) 66, 169, 178, 231, 232 fig. 2, 302, 590 fig.
Filelfo Francesco, umanista 9, 16, 356, 443, 481, 587.
Filippo, *balarino* 536.
Filippo da Napoli, *magistro de perfumi* 247.
Fioramonte Malaspina Ippolita, dama milanese, 524.
Fontana 71, 73.
Foppa Vincenzo, pittore 169, 179 fig., 180 fig., 286, 432, 434, 624, 626.
Forlì (di) signore 104 n. 1, 347 n. 1.
Fossano (da) Ambrogio, V. Bergognone.
Franceschino, paggio 450.
Francesco I 257, 299, 515.
Francesco da Milano, V. Magistri.
Francesco d'Orlando, giureconsulto 588.
Franco Matteo, poeta 587.
Fregoso Battista, letterato 524.
Fregoso Fregosino 340.
Fritella, buffone 378, 563.

Gabriele, credenziere 55.
Gadio Bartolomeo, ingegnere ducale 73, 325, 542.
Gaffurio Franchino, musico 372, 538, 544, 586.
Gaiazzo (di) contessa Barbara Gonzaga 406, 506 fig., 581.
Gaiazzo Ippolita 496, 506 fig
Gaiazzo, V. Sanseverino.
Galasso, buffone 563, 564.
Galilei Galileo 356.

Galilei Virginia 356.
Gallerani Cecilia 449, 485, 495, 498 e segg., 501 e n. 1, 507, 508, 509, 512, 513 fig., 514 fig., 515 fig., 516, 517, 518.
Gambagnola Bartolomeo, scrittore 478.
Gandolfo Persiano, autore di tratt. di falconeria 711 n. 2.
Garofolo (Benvenuto Tisi detto il) 487.
Gaspare (maestro), V. Weerbek.
Gasperia da Como, cuoca 201.
Gattico Manfredo, cancelliere dei Borromeo 287.
Garzoni Tommaso, scrittore 563.
Gentili Gio. Tommaso, gentiluomo milanese 498.
Gerenzano (da) Giovanni Pietro e Nicolò, sarti 437.
Ghiglio 93.
Ghinet, cantore di cappella 542.
Ghiringhello Gian Francesco, gentiluomo milanese 495.
Ghirlandaio Rodolfo, pittore 286.
Gherardi Giacomo, nunzio pontificio 345, 367, 368, 369, 460, 461, 468, 488, 568 e n. 2.
Giampietrino, pittore 294 fig. 4.
Giganti, schermidore 559.
Gilet, cantore di camera 542.
Gilioli Girolamo, camerlengo ducale 83, 228 n. 1, 331.
Giorgi (de) Federico, autore di tratt. di falconeria 711 n. 2.
Giorgio Pasquale, frate milanese 571 n. 1.
Giorgio di Russia, astrologo 363.
Giotto 8.
Gio. Battista da Parma, cameriere 121.
Giovanni d'Avignone, cantore di cappella 542.
Giovanni (maestro) *dal relovo* 546.
Giovanni da Bellinzona, segretario di giustizia 481.
Giovanni da Borgogna, bombardiere 423.
Giovanni (frate) di Brera 164, 216 fig. 1.
Giovanni Fernando, musico 540.
Giovanni Galeazzo (conte) 626.
Giovanni, figlio naturale di Mattia Corvino 532.
Giovan Pietro (maestro), astrologo 152.
Giovanni da Rimini, paggio di Parisina 728.
Giovio Massimiliano 301.
Giovio Paolo, storico 365, 377, 472, 478, 526, 628 n. 2.
Giulio II, papa 268, 474, 491, 658.
Giustina, damigella 399.
Gonnella, buffoni 563.
Gonzaga 235, 490 e segg., 536, 563 n. 1, 623, 639.
Gonzaga Chiara, contessa di Montpensier 518, 524.
Gonzaga di Montefeltro Elisabetta 224 n. 3.
Gonzaga Federico, marchese di Mantova 296.
Gonzaga Ferdinando, governatore 658.
Gonzaga Francesco, marchese di Mantova 37, 499, 523, 556, 565, 580, 626, 724, 737.
Gonzaga Giovanni, generale dei frati di Brera 488.
Gonzaga Gio. Francesco, condottiero ducale 121.
Gonzaga Isabella, V. Este.
Gonzaga Paola, moglie di G. Nicolò Trivulzio 89, 227, 235, 242.
Gonzaga Rodolfo, signore di Castiglione 242.
Gottardo (maestro), sarto 437.
Gozzoli Benozzo, pittore 86.
Grandi Ercole, pittore 487.
Grasina Camilla, dama milanese 496.
Grassi (de') Giovannino, pittore 592, 619.
Greco Giorgio, falconiere 461, 731.
Greco Leone, falconiere 422.
Greppi 600.
Grifi 91, 141.
Grifi Ambrogio, medico 29.
Grifo Antonio, chiosatore di Dante 587.
Grumello, cronista 29.
Gualtiero da Bescapè, cancelliere 481.
Guarino Battista, letterato 36.
Guarino da Verona, umanista 443.
Guastalino Martino di Cesena, musico 539.
Guglielmo, V. Steynsel.
Guglielmo (maestro), autore di un trattatto di danza 537 n. 1, 539 fig.
Guicciardini Francesco, storico 34, 362.
Guido (maestro), medico 14.
Guido, falconiere 423.
Guinati, V. Guinaud.
Guinaud maestro Antonio, cantore di cappella 542.
Gurgense (monsignor) 580.
Gusnasco Lorenzo, fabbricatore d'istrumenti musicali 36, 546.

Harf (di) cavaliere Arnaldo 180.
Hartmann Schedel, cartografo 68.
Hieronimo del Bruno, cantore 562.

Illigio, cantore ducale di camera 542.
Imeratici (de) Giuliano, barbiere 247.
Imperiali, poeta e diplomatico 198.
Infessura, storico 472.
Ippolita di Calabria, V. Aragona.
Isolanis (de) Isidoro, scrittore 135 fig.
Iustina, damigella (?) 401.
Iustinopolitano Mutio, schermidore 559.

Jacometo, cameriere ducale 736.
Jacopo d'Olanda, cantore di camera 542.
Jacotino, cantore di camera 542.
Janachi, nano 564.
Juschino, cantore di cappella 542.

Lampugnani 172, 703.
Lampugnani Giov. Andrea 2.
Lampugnani Oldrado, gentiluomo milanese 488.
Lampugnano (da) Antonio, autore di tratt. di falconeria 714 e n. 2.
Landi Ortensio, letterato 201, 203, 500.
Landriani 140, 598, 600, 611 fig., 699.
Landriani Agostino 480.
Landriani Antonio, tesoriere 60, 480 e segg. e fig., 489
Landriani Battista, gentiluomo milanese 488.
Landriani Giovanni, gentiluomo milanese 488.
Landriani Lodovica, dama milanese 496.
Lapi Lauro 234.
Lascaris Costantino, grecista e precettore 444.
Latini Brunetto 711 e n. 1.
Lavagna Filippo, editore 587.
Lelli (de') Nicolò, ingegnere ducale 619.
Leonardo da Vinci 61 fig., 68, 126, 152 fig., 205 fig. 1, 262 fig. 2 e 3, 285, 286, 302, 306 n. 1, 307 n., 309 fig., 310, 311 e fig., 312, 315, 316 e fig., 318, 319, 372, 373, 381, 412, 436, 447, 450, 453, 478, 496, 507, 508, 509 e n. 1, 510, 512 e n. 1, 514, 515, 516, 525, 526, 527 fig., 528 fig., 529 fig., 530 e n. 2, 531 fig., 533, 535, 540 e fig., 556, 569 n. 2, 583 e n. 1, 584, 586, 587, 589, 593 e segg., 596, 600, 608 fig., 609 fig., 612 fig., 623, 628 e n. 1, 630, 632 fig., 641, 649, 660 e n. 1, 661 fig., 663, 669, 671 e n. 1, 673, 675 fig., 748.
Leone, figlio naturale del Moro, V. Sforza Leone.
Leone, medico 363.
Leone X, papa 356, 562, 564, 732 n. 1.
Leoni (de') Andrea, *tenorista* di cappella 542.
Libista da Cernusco, cuoca 201.
Ligny 623.
Lippi Filippo, pittore 286.
Litta 172, 173.
Litta Ambrogio, sarto 437.
Litta Giovanni Battista, ricamatore 437.
Lodovico Sforza detto il Moro, V. indice dei sommari.
Lombardo Battista 112.
Lorenzo, cantore di camera 542.
Loyset, V. Aloyseto.
Lucrezia, damigella 399.
Lucrezia, figlia naturale di Ercole I d'Este 499.
Luigi XI 44, 45.
Luigi XII 346, 536.
Luini Bernardino 22, 137, 199 fig., 269, 285, 288 fig., 496, 509.
Luisina (madonna), governante 54.
Lumon Zanino, cantore 542.
Luna (de) Alvaro, governatore 322.

Macrino da Lodi 253.
Maggiolini, setaioli 432.
Magistri (de) Francesco, suonatore di liuto 540.
Maineri Danesio, architetto militare 619 e n. 1, 677 e n. 2.
Maffeo da Como, ingegnere 654.
Magnago (da) Bartolomeo, sarto 437.
Maino (del) Agnese, dama di corte 12.
Maino (del) Franceschino, segretario ducale 439, 465.
Maino (del) Giasone, oratore 587, 588 e n. 1.
Maino (del) Giulia, dama milanese 496, 504 fig.
Malatesta Pandolfo, condottiere 121.
Malatesta Parisina 575, 728, 742.
Malatesta Sigismondo 539, 563.
Malaspina Lodovico 524.
Malavolti Lucrezia di Agnolo, moglie di Roberto Sanseverino 468.
Malpaga (di) Guglielmotto, cortigiano 624.
Manciolino Antonio, schermidore 559.
Manfredi Galeotto, condottiere 121.
Manfredi Guidaccio di Taddeo, signore di Imola 338 n. 1.
Mantegazza Filippo, editore 587.
Mantova (di) marchesa e marchesi, V. Este (d') Isabella e Gonzaga.
Mantovano Francesco, cartografo 68.
Maometto II 45.
Mapheo, cancelliere 545.
Marchesino, buffone 563.
Marchesi Pietro, pittore 631.
Marescotti, medaglista 10.
Margherita, damigella 399.
Mariano (fra), buffone 564.
Mariolo Gio. Antonio, buffone del Moro 481, 482, 562, 564, 738.
Marliani 692.
Marliani Lucia, contessa di Melzo 25, 73, 90 fig., 338 n. 1, 341, 419, 421, 459, 500 e n., 512 fig., 568.
Marliani Pietro Antonio, medico 58.
Marliano (da) Lucia, V. Marliani Lucia.
Marliano (da) Ambrogio, miniatore 344, 600 fig.
Marliano (da) Luigi, gentiluomo milanese 488.
Mariotto da Reggio, ambasciatore 422.
Marozzo Achille, schermidore 559.
Marsilio da Bologna, astrologo 357, 363.
Martin Jean, compositore e cantore 542.
Maruli S., scrittore 639 e n. 1.
Massimiliano, imperatore 353, 365, 447, 465, 519, 520 e fig., 521 fig., 532, 533, 692, 731.
Mattello, buffone 563.
Mattia Corvino 532.
Mayno (del) 496.
Mayno (del) Bona, damigella 399.
Mazolino Piero, setaiolo 167, 434.
Medici (i) 75, 172, 218 fig. 1 e 2, 219 fig., 348, 392, 491.
Medici (de') Cosimo 169.

Medici (de') Giovanni 341.
Medici (de') Francesco detto Busto o de' Busti, astrologo 189, 363.
Medici (de) cardinale Ippolito 144.
Medici (de') Lorenzo 23, 44, 355, 372, 374, 383, 457, 458, 482, 491, 542, 587.
Medici (de') Piero di Cosimo 169, 383, 384.
Melia (da) Antonia, dama di corte 624.
Melibea da Bellinzona, cuoca 201.
Melozza da Como, cuoca 201.
Melzi 172.
Melzo (di) contessa, V. Marliani Lucia.
Menino, V. Minimo.
Menisca brianzuola, cuoca 201.
Merate (de'), armaiuoli 188 fig.
Meravigli (dei) Zanino, nobile mercante 172.
Mercadillo (di) Freilino 119.
Merula Giorgio, letterato 587.
Mezières, consigliere di Carlo V 635.
Michelangelo Buonarroti 582.
Michele da Tours, cantore di cappella 542.
Michelozzo 169.
Millet, V. Milleto.
Milleto Francesco, cantore di cappella 542.
Minimo, pittore di stoffe 436.
Minolo da Pavia 141.
Minuziano Alessandro, umanista e editore 587.
Mirandola (della) conte Giovanni Francesco 42.
Mirandola (della) Pico 355, 482, 587.
Missaglia 69, 70 e n. 1, 72 fig.
Missaglia Antonio, armaiuolo 555 fig.
Mogna Francesca, dama milanese 496.
Molinari Michelino da Besozzo, pittore 619.
Molo Giovanni di Bellinzona, cancelliere ducale 482.
Monastirolo Giovanni, cameriere ducale 512.
Monferrato (del) marchese Guglielmo 298, 400.
Monferrato (di) marchese, capitano ducale 104 n. 1, 347 n. 1.
Monferrato (del) marchesa 544.
Montagna Francesco, astrologo 363.
Montaigne 552.
Montano Cola, retore e precettore 2, 447.
Montorfano (da) Donato, pittore 552 fig.
Moretti Cristoforo, pittore 16.
Morigia, storico 241, 540, 541.
Moro (il) Lodovico, V. indice dei sommari.
Moroni G. B., pittore 227.
Moschino o Moiaschino, cavadenti 176.
Moschioni Cristoforo 29.
Mosti Agostino, storico 352, 580.
Mozzanica 71, 80 fig.
Muggia (da) frate Giuliano 138, 139, 140.
Münster Sebastiano, cartografo 68.
Muralto, cronista 37, 135.
Muratori L. A. 517, 706 e n. 1.
Nappi Cesare, notaio bolognese 3.
Negri (de') Nicolò, cortigiano 549.
Nestore, falconiere 423.
Nicolò della Cavalliera, speziale 204.
Nicolò da Cortona 462.
Nigrisolo Marco 206.
Noceto Gio. Ambrogio, pittore 496, 504 fig., 505 fig., 506 fig.
Novacula, cronista 210.
Nubilonio, storico 650, 657, 667.

Ochet Nicolò, cantore di camera 542.
Oggiono (d') Marco, pittore 286, 298 fig.
Oglio (dell') Bartolomeo, orafo 442, 443.
Olgiati Girolamo, 2, 3.
Olina G. P., autore di un trattato di caccia 711 n. 2, 729.
Oliviero (maestro), medico 14.
Orlando, paladino 585.
Orléans (d') monsignore 463.
Orléans (d') duca 564, 580.
Omati Francesca, moglie di Ambrogio da Rosate 355 n. 1.
Osii 75 fig.
Ottaviano, servo ducale 449.
Otto Giovanni, astrologo 357.
Ottone I, imperatore 706.

Pachel Leonardo, editore 587.
Pacioli Luca, matematico 587.
Pagano Marcantonio, schermidore 559.
Pagave (de) 509.
Palazzi Lazzaro, architetto 187.
Paleari Gabriele, cancelliere ducale 481.
Pallavicino Antonio Maria 253.
Pallavicino Gio. Francesco 54.
Pampuro, armaiuolo 422.
Pandino (da) Stefano, artista 702.
Pandolfini Pietro Filippo, ambasciatore fiorentino 27, 487.
Panigarola 75.
Panigarola Clemenzia, dama milanese 496.
Panigarola G. L. 397.
Panigarola Gottardo, segretario ducale 166, 419.
Panigarola Pellegrina, dama milanese 496.
Parolari da Reggio, orologiai 426.
Parrasio Aulo Giano, letterato 133 n. 2.
Parravicino 172.
Pasquier Le Moine 299, 325, 628.
Paullo (da) Ambrogio, cronista 27, 31. 129 n. 1, 481, 664 e n. 4.
Pecchio Girolamo, dottore collegiato 504.
Pedro Maria, musico spagnuolo 542, 543.
Pelli Giovanni, feudatario 324.

Pelucchi 269.
Pernigone, buffone 564.
Peroso, cantore di camera 542.
Perotino, cantore di cappella 542.
Pesellino, pittore 86.
Petrarca Francesco 551, 584, 587, 616, 634.
Petronio Bartolomeo, grammatico 445.
Phoebus Gaston, comte de Fois 710 fig.
Piatti Piattino, umanista 482.
Picchetti (de) Enrico, tessitore di velluti 434.
Piccinino Jacopo, condottiero 404.
Pietra conte Brunoro o Brunorio, educatore 344, 447, 448, 449.
Pietrasanta Francesco, ambasciatore 25 n. 2.
Pietro di Amadio, orafo 142.
Pietro da Birago 462.
Pietro (maestro) da Crescenzago, aromatario 245 n. 1.
Pietro da Rho, scultore 479.
Pigna G. B., schermidore 559.
Pio II, papa 15, 176.
Pio V, papa 707.
Piora o Piola 173.
Pirovano (da) Gabriele, medico e astrologo 58, 363, 438.
Pirovano Matteo, ambasciatore 362.
Pisanello 19, 70, 209, 286 fig. 1, 619, 715, 729.
Pistoia (Antonio Cammelli detto il), poeta 35, 206 e n. 1, 236 e n. 1, 285, 375, 460, 482, 564, 570, 587.
Pistofilo Bonaventura, letterato 42.
Polissena (madonna), V. Este (d') Polissena.
Poliziano Angelo 372, 482, 524, 582, 587.
Polonia, damigella 399.
Pomponazzo 288.
Pontano Gioviano, umanista 587.
Ponte (da) Magistro, architetto 657 n. 3.
Ponzo Antonio, cantore 542.
Ponzone Moreleto 535, 577.
Ponzoni Leonardo, pittore 624.
Porro 172.
Portinari Pigello 169, 172, 598.
Potenza (di) conte 562.
Pozzobonelli 172.
Pozzo (dal), V. Puteolano.
Pozzo (del) Simone, storico 598, 650, 655, 657, 664 e n. 7, 671, 673, 692.
Prato (da) Bartolomeo detto Bresciano, pittore 549.
Prato (da) Giov. Andrea, cronista 30, 44, 253, 372, 536.
Precazio da Sesto, ricamatore e sarto 437.
Preda, V. Predis.
Predis (de) Ambrogio, pittore 435, 450, 451, 454, 512, 586, 748.
Predis (de) Cristoforo, miniatore 119 fig., 278, 279 n. 1.
Premariacco (da) maestro Fiore, schermidore 559.
Premenugi o Premenuti 68.
Premenuti Francesco 26.
Preses Maddalena, dama milanese 496.
Preti (de) Violante, maestro di danze 536.
Prosperi Bernardino 62 n. 2, 83, 89, 228 n. 1, 331, 333, 543, 561, 562.
Pusterla Clara o Clarice, dama milanese 496, 506 fig., 507 fig.
Pusterla (da) Pietro, cortigiano 44, 462, 624.
Puteolano (il), letterato 482, 483.

Quinto Sereno Sammonico 452.

Rabina Beatrice, dama milanese 496.
Raimondi E., autore di un trattato di caccia 711 n. 2, 729 e n. 1.
Rainaldino, cantore di cappella 542.
Rangone conte Antonio, capitano ducale 121.
Ranieri (i) da Reggio, orologiai 425.
Rasini 172.
Raynero, *cantarino* 542.
Rebucco, storico 242.
Renato re 525.
Resti Jacobina 218.
Reverti (de) Ambrogio 341.
Riario conte Girolamo 121, 341, 624.
Riccardo II d'Inghilterra 205.
Ricci 68.
Ricciardetto, paggio 401, 485.
Ridolfi Giovanni 329.
Rinaldo di Montalbano, cavaliere 585 e n. 2.
Rodolfi Camilla 650.
Rocchi Giacomo, sarto 437.
Ro (da) 580.
Rolando, cantore di camera 542.
Romana, amante del Moro 498, 513.
Romano Gian Cristoforo, scultore 544, 564.
Rosate (da) Ambrogio Varese, medico e astrologo 33, 55, 152, 187, 354, 357 e segg., 438, 439 e segg., 355 n. 1, 481.
Rosate Bartolomeo 354.
Rosate (da) Francesco 355 n. 1.
Rosate (da) Marcantonio, medico 357.
Rossetti Biagio, architetto 487.
Rossi (de) Bernardino, pittore 319 n. 1.
Rottolo Antonio, armaiolo 423.
Ruffo Giordano di Calabria, cavallerizzo di Federico II 184, 552.
Rugiero, cantore di camera 542.
Rusca Eleonora, dama milanese 496, 506 fig.
Rusca conte Franchino, gentiluomo di Locarno 726, 727.
Rusconi Caterina 481.

Sabellico, storico 59.
Sallini o de Salunis Giovanni Ant., medico 183.
Salvini Anton Maria 507.
Saluzzo (di) Griselda, marchesa 632.
Saluzzo (di) marchesi 623.
Sannazzaro Jacopo, poeta 587.
Sanseverino 68, 258, 321, 465 fig., 466 fig., 467 fig., 481, 623, 642, 699, 700.
Sanseverino, cardinale 536.
Sanseverino (da) Galeazzo, condottiero ducale 45, 121, 414, 425, 459, 464 e segg., 482, 513, 514, 533, 545, 546, 553, 556, 579, 736, 745.
Sanseverino Gio. Francesco conte di Caiazzo, capitano ducale 42, 45, 53, 121, 182, 534.
Sanseverino Ippolita, dama milanese 506 fig.
Sanseverino Pio Margherita, dama milanese 496, 582.
Sanseverino Roberto, condottiere 29, 104 n. 1, 347 n. 1, 464 e segg.
Sanseverino Bianca, V. Sforza Bianca Giovanna.
Sansovino (Jacopo Tatti detto il) 204.
Santa Croce (di) cardinale 563, 623.
Santa Tecla (di) prevosto, cantore di cappella 542.
Sanudo Marin, cronista 48, 49, 227, 235, 564.
Sanzio Raffaello 512 n. 1.
Sassonia (di) duca 440.
Savoia (di) corte 277, 542, 623.
Savoia (di) Sforza Bona, duchessa di Milano 4, 5, 6, 21, 22, 25, 27, 42, 57, 58, 61, 70, 100, 114, 118, 136, 219, 223, 245 n. 1, 258, 260, 269, 310 n., 321, 348, 352, 385, 459, 462, 512, 525, 544, 546, 563, 571, 644, 645, 654, 736.
Savonarola frate Girolamo 294, 623.
Scach Daniele, cantore 542.
Scaldasole Ippolita, dama milanese 496 506 fig.
Scala (della) Visconti Regina 699 e fig.
Scaligero Giulio Cesare, letterato 500.
Scarampa, V. Scarampi.
Scarampi Guidoboni Camilla, letterata 495, 507.
Scinzenzeller Ulderico, editore 587.
Scocola, buffone 563.
Scotti conte Alberto 204.
Scotti Melchiorre, pittore 436.
Scyllacio Nicolò, lettore 362.
Secco Gian Antonio, V. Borella.
Serafino (fra), buffone 563 e n. 2.
Seregno (da) padre Stefano 136.
Sesto (da) Cesare, pittore 181 fig., 450, 593 fig.
Sforza 10 n. 1, 11 n. 1, 21 n. 1 e 2, 30 n. 1, 113 n. 1, 301, 320, 322, 350 e segg., 538 n. 2, 539, 549, 553, 563, 564, 572, 573 fig., 574 fig., 587, 590, 610 n. 1, 623, 643, 645, 679 fig., 686, 695, 700, 703, 706, 720 n. 2, 729, 737 n. 1, 738.
Sforza Alessandro, figlio natur. di Galeazzo Maria 337, 338 n. 1, 341.
Sforza Ascanio 10, 12, 26, 40, 44, 50, 181, 190, 321, 337, 357 n. 1, 369, 371, 462, 468 e segg., 468 fig., 469 fig., 470 fig., 471 fig., 473 fig., 526, 532, 565, 572, 664, 731, 742.
Sforza Beatrice, V. indice dei sommari.
Sforza Bentivoglio Ippolita 495, 496, 509 fig., 582.
Sforza Bianca Francesca, figlia naturale di Francesco I 10, 340.
Sforza Bianca Maria, sposa di Massimiliano imperatore 84, 88 e n. 1 e 3, 89, 90, 93, 97, 223, 226, 234, 236, 329, 337, 353, 386, 408 e segg. 516 fig. 517 e fig., 518, 519 e n. 1, 520 e fig., 532 e n. 2, 533.
Sforza Bona Caterina 338 n. 1.
Sforza Bona, regina di Polonia 400 fig., 468, 523.
Sforza Carlo, figlio naturale di Galeazzo Maria 337, 338 n. 1, 496.
Sforza Caterina 2, 9 e n. 2 e 3, 85 n. 1, 250, 251 n. 1, 278 n. 1, 341, 518, 520, 522 fig., 523 fig. 524 fig., 624.
Sforza Cesare Maria, figlio naturale del Moro 338 n. 1, 341, 344, 440 e segg. 440 fig., 485, 501, 504.
Sforza Chiara o Clara, figlia naturale di Galeazzo Maria 240, 337, 338 n. 1, 340, 398.
Sforza Costanzo di Pesaro 121, 338 n. 1.
Sforza d'Aragona Ippolita 9, 10, 21, 88, 96, 226, 337, 385, 444, 446, 536.
Sforza d'Este Anna 1, 5, 37, 42 e n. 1, 89, 240, 331, 337, 442, 490, 526, 550, 556, 738.
Sforza Elisa 464.
Sforza Elisabetta 10, 337, 400.
Sforza Ercole poi Massimiliano, duca di Milano 8, 43, 44 n. 1, 54, 252, 329, 332, 417, 441, 446 e segg., 504, 530, 531, 532 n. 1, 565, 580, 605.
Sforza Ermes Felice Maria, figlio naturale di Galeazzo Maria 1, 42, 329, 482.
Sforza Filippo Maria 10, 23, 337, 338 n. 1, 462, 624, 626.
Sforza Fiordalisa, figlia naturale di Francesco I 10, 338 n. 1, 414, 533.
Sforza Francesco, conte 538.
Sforza Francesco I, duca di Milano 4, 6, 10 n. 1, 11, 143, 167, 176, 302, 321, 337, 338 n. 1, 339, 340, 404, 406 fig., 430, 435, 439, 464, 489, 497, 525, 526, 528, 533, 536, 538, 563, 583, 601, 618, 619, 622, 624, 649, 650, 706, 712, 714, 726, 739.
Sforza Francesco II, conte di Pavia poi duca di Milano 34, 54, 57 fig., 60, 181, 390 fig., 692.
Sforza Galeazzo conte di Melzo, figlio naturale di Galeazzo Maria 337.
Sforza Galeazzo Maria, duca di Milano 1, 9, 16, 21 n. 2, 22, 24, 73, 114, 117, 118, 119, 123,

124, 125, 126, 139, 140, 149, 159, 161, 169, 208, 241 n. 1, 245 n. 1, 247, 250, 278, 307, 310, 321, 322, 325, 326, 337, 338 n. 1, 348, 358 e segg., 385, 398, 402 fig., 419 e segg., 454, 459, 496, 500, 512 fig., 525 e n. 2, 538, 539, 540, 546, 547 fig., 568, 569, 571 n. 2, 624, 638, 644, 645 e n. 2, 663, 676, 690, 695, 714, 716, 717, 729, 739.
Sforza Visconti Galeazzo, figlio naturale del Moro 449, 617.
Sforza Giacomo Attendolo 40, 478.
Sforza Giampaolo, figlio naturale del Moro 344, 437, 440, 513.
Sforza Gian Galeazzo, duca di Milano 1, 5, 31, 32, 34, 40, 42 e fig., 44, 49, 50, 51 e segg., 57 e fig., 58 e n. 1, 59, 60 e fig., 62, 67, 91, 111, 136, 247, 320, 329, 331, 337, 341, 368, 391, 398, 403 fig., 404 fig., 444 e segg., 479, 500, 526, 527, 532, 535, 536, 544, 546, 556, 559, 561, 576, 577, 581, 602, 605 e n. 1, 606 e n. 1, 623, 624, 668, 724, 733, 735, 736, 737, 743, 746.
Sforza Giovanni Maria, figlio natur. di Francesco I 10, 339, 340.
Sforza Giulia, figlia naturale di Francesco I 10.
Sforza Isotta, figlia naturale di Francesco I 10.
Sforza Leone, figlio naturale del Moro 341, 498, 513, 558.
Sforza Lodovico detto il Moro, duca di Milano, V. indice dei sommari.
Sforza Lucia, figlia naturale di Francesco I 10.
Sforza Ottaviano 1, 4, 10, 26, 337.
Sforza di Pesaro 338 n. 1, 455.
Sforza Piccinino Drusiana, figlia naturale di Francesco I 10, 402 e segg.
Sforza Polidoro, figlio naturale di Francesco I 10, 338 n. 1.
Sforza Sanseverino Bianca Giovanna, figlia naturale del Moro 53, 414, 463 fig., 465 e segg., 498, 513, 533, 604.
Sforza Secondo, figlio naturale di Francesco I 10, 21.
Sforza Sforza Maria 6 n. 4, 10, 21, 23, 26, 27, 121.
Sforza Sforza poi Francesco 344, 439 e segg., 440 fig., 441 fig., 533.
Sforza Sforzino 181.
Sforza Tristano, figlio naturale di Francesco I 10, 21.
Sforzani da Reggio, orologiai 426.
Sicleri Giovan Lazzaro, astrologo 357.
Signore (il), buffone 564.
Silvestri 71.
Silvestro da Giussano, ricamatore 437.
Simon Arrigo 481.
Simonetta Angelo, segretario ducale 68, 491.
Simonetta Bianca 337, 338 n. 1, 496.
Simonetta Cicco, primo segretario ducale 4, 14, 16, 26, 27, 28, 29, 546, 624, 626.
Simonetta Giovanni, storico 1, 583, 587, 604.
Sisto (maestro), medico tedesco 181.
Sisto IV, papa 45, 468.
Siveri Sivero 654, 745.
Solari, architetti 65, 66 n. 1, 68 n. 1, 69, 178 n. 1, 593, 604 fig.
Solari Andrea, pittore 90, 133 fig., 182 fig., 285, 286, 293 fig. 3, 297 fig., 447, 748.
Solari Boniforte o Guiniforte, architetto 66, 68, 178, 232 fig. 2.
Solari Gian Cristoforo, scultore 66, 372, 386.
Solari Giovanni, architetto 66.
Solari Pietro, architetto 66.
Somaglia (della) Gio. Antonio 488.
Somaglia (della) Margherita 496, 514 fig.
Soriano da Como, cuoco 201.
Spagnuolo, maestro di stalla 424
Spanzotto Vincenzo, intarsiatore 82.
Speroni 91, 139.
Sposeta Cecilia, dama milanese 496.
Stampa 692, 693.
Stanga Gio. Francesco, cortigiano 7.
Stanga Girolamo 513.
Stanga Lucia, letterata 495.
Stanga Marchesino, segretario ducale 478 e segg., 479 fig., 481, 482, 486.
Starek, V. Scach.
Steynsel (de) Guglielmo, cantore di camera 542.
Strozzi Tito 35, 124.
Stürst Corrado, fisico 362.
Sturtzel Corrado, cancelliere imperiale 459.

Tacconi Baldassare, poeta 533, 534.
Talenti Gio. Angelo, ambasciatore 482.
Talesco maestro Bernardo, musico 55.
Tanzi Doneta, governante 7.
Tapone, buffone 564.
Tardif Guillaume, autore di un trattato di caccia 711 n. 2, 712, 713.
Tassino, trinciatore 29.
Tassino Antonio 489.
Taverna 476 n. 2.
Taverna Cristoforo 172.
Tebaldeo Antonio, poeta 35, 585.
Tebaldeo Tebaldo, umanista 489 e n. 1.
Tebaldi Tebaldo 332 n. 1, 460, 576, 736, 746.
Tebaldo, cantore di cappella 542.
Tedato Lazzaro, fisico ducale 422.
Tencone, V. Crespi.
Tenda (di) Beatrice 755.
Teodora, damigella 399.
Terni, cronista 203.
Tersago, V. Terzago.

Terzaghi 172.
Terzago (da) Luigi 44, 619.
Testagrossa Angelo, musicista 543, 544.
Tibaldeo, V. Tebaldeo.
Timoteo (frate) da Lucca 144.
Tiraboschi Girolamo 478, 587.
Tommasino, sarto 421.
Torelli, V. Torello.
Torello conte Guido 121, 553.
Torniello Girolamo, priore del collegio dei fisici 184.
Torre (della) 173, 460, 531.
Torre (della) Francesco, tesoriere ducale 481.
Tossignano (da) Lodovico 693.
Travayno, barbiere 247, 250.
Trémouille (la) 623.
Tristano Leone, scrittore 361, 362.
Trivulzio 73, 90, 173, 242 n. 1, 258, 322, 548, 611, 612.
Trivulzio Carlo, tesoriere ducale 481.
Trivulzio Domitilla o *Damisella* 268 fig. 2, 446.
Trivulzio Gian Francesco 75.
Trivulzio Gian Giacomo, maresciallo 29 n. 1, 44, 62, 75, 241, 259 n. 1, 462, 553, 611, 612, 623, 624, 718, 725 fig., 776.
Trivulzio Gian Nicolò 89, 242, 258.
Trivulzio Renato 121.
Trivulzio Teodoro 253.
Trotti Antonio Maria 530.
Trotti Giacomo, ambasciatore ferrarese 32, 33, 40, 153, 160, 165, 166, 167, 305 n. 1, 344, 357, 362, 366, 377, 382, 388, 425, 426, 459, 487, 491, 492, 493, 501, 503, 504, 530, 531 e n. 1, 553 e n. 1, 545, 560, 561, 566, 578, 603, 604, 643, 718 724, 727, 735, 744.
Trotti Paolo Antonio, segretario del duca di Ferrara 160, 366 n. 1, 389.
Trullo Giovanni, scultore 443.
Tuttavilla Girolamo, poeta 481, 482, 561, 576 n. 1, 579, 587.

Ugleimer Pietro, libraio 134.
Urbino (da) Ambrogio, maestro di danze 36.

Valagussa Giorgio, precettore 9.
Valentino (il) duca, V. Cesare Borgia.
Valier Agostino 288.
Valla Lorenzo, umanista 587.
Vaprio (da) Costantino Zenone, pittore 549, 568, 624, 644.
Vaprio (da) Giovanni, pittore 436.
Vaprio (da) Raffaello, pittore 631.
Varese, V. Rosate.
Varesina Bona, dama milanese 496.
Varesino Carlino 624.
Varesino Pietro Paolo 399.
Vecellio Cesare 231, 233 e n. 1, 268 fig. 1, 417.
Venezia (da) Bernardo, architetto 630.
Venturelli Gaspare, medico 195.
Veri (de), pittori 253 fig.
Verme (dal) 73, 85 fig., 173.
Verme (dal) conte Pietro, capitano ducale 121, 337, 338 n. 1, 340, 398, 464, 486.
Vespasiano, precettore 344.
Viggiani, schermidore 559.
Vignati (conte), cortigiano 618.
Villani Giovanni, storico 362.
Vimercati 172.
Vimercati Gaspare, cortigiano 624.
Vimercati Ippolita, dama milanese 496.
Vimercati Luigi 117.
Vimercate (da) maestro Raffaele, astrologo 189, 358.
Vimercati Taddeo 145, 546.
Vimercato, V. Vimercate.
Vinci, V. Leonardo.
Visconte, padagogo 421.
Visconti 11 n. 1, 21 n. 2, 50 n. 1, 68, 113 n. 1, 172, 173, 201, 548, 553, 616 n. 1, 644, 648, 649, 687, 705, 706, 720 n. 2, 723, 737 n. 1.
Visconti Azzone 67, 68.
Visconti Barnabò, duca di Milano 24, 68, 687, 699 e fig.
Visconti Carlo 2, 23.
Visconti Eleonora 496.
Visconti Ermes 582.
Visconti Filippo Maria, duca di Milano 68, 175, 420, 432, 482, 488, 501, 525, 561, 564, 578, 579, 592, 649, 687, 695, 703, 730.
Visconti Galeazzo 39.
Visconti Galeazzo I, signore di Milano 628 n. 2.
Visconti Galeazzo II, signore di Milano 616, 639.
Visconti Gaspare, poeta 92 fig., 160 e n. 4, 192 fig., 193 fig., 425, 482, 483 e segg., 498, 553 fig. 1 e 2, 558, 565 e n. 4, 566 586, 587.
Visconti Gian Galeazzo, duca di Milano, conte di Virtù 100, 215, 320, 482, 488, 554 fig., 561, 564, 578, 579, 592, 622, 630, 634, 635, 636, 649, 651 fig.
Visconti Girolamo, medico 57.
Visconti Lodovico, gentiluomo milanese 110.
Visconti Luchino 648, 676.
Visconti Margherita, dama milanese 496.
Visconti Ottone 320.
Visconti Princivalle 344.
Visconti Scaramuzzo 26.
Visconti Sforza Bianca Maria, duchessa di Milano, 6, 7 e n. 3, 9, 15, 16, 169, 231 fig. 2, 321, 336, 496, 506 fig., 558, 624.
Visconti Valentina 90, 218, 238, 417.
Viscontino, buffone 565.

Violante, dama di corte 519.
Vismara Caterina 399.
Vismara Giacomino, pittore 624.
Vismara Gio. Rodolfo, medico 186.
Vismara Isabella 399.
Vismara Leonardo 26.
Vitaliano da Lomazzo, sarto 418.
Viterbo (da) frate Giovanni 149.
Vittorio di Bruges, cantore di camera 542.
Vizzani, V. Viggiani.

Weerbek (van) Gaspard, maestro di cappella 541, 542.

Zaccherino, coppiere ducale 449.
Zampante, capitano di giustizia 124.
Zanino, meccanico 631.
Zanino (maestro), bombardiere 727.
Zanniro di Antonio, cantore di camera 542.
Zaroto Antonio, editore 587.
Zavattari, pittori 70, 94, 209, 217, 246 n. 1, 256, 437, 728 fig.
Zelandino Guglielmo, meccanico 635.
Zenale Bernardino, pittore 208 fig., 261 fig., 274 fig. 2, 415, 432.
Zenone, V. Vaprio (da) Costantino.
Zerbi (de) Gabriele, medico 181.

AGGIUNTE E CORREZIONI

A pag. 3 *sotto la figura, in luogo di* Coll. Vallace *leggasi* Coll. Wallace.

» 8 *riga terzultima sopra la nota, in luogo di* a foggia poco honesta *leggasi* a fascia poco honesta.

» 16 *sotto la figura, in luogo di* Collezione privata *leggasi* Filadelfia, Collezione Johnson.

» 17 *sotto la figura, in luogo di* messale latino 7855 *leggasi* manoscritto latino 7855.

» 40 *le righe 1 e 2 van mutate così:* non, secondo alcuni vorrebbero, di Francesco, ma di Attendolo Sforza, ecc.

» » *riga 14, in luogo di* messer Simonetta *leggasi* messer Simonotto Belprato.

» 73 *nota 1, in luogo di* Pagave *leggasi* Pagani.

» 90 *sotto la figura aggiungasi* Da un articolo dell'Arch. T. V. Paravicini nella « Raccolta milanese » del Pagani, 1887.

» 92 *sotto la figura, in luogo di* Bibl. di Berlino *leggasi* Kupferstichcabinett di Berlino. Così dicasi per le successive riproduzioni del poema di G. Visconti.

» 115 *sotto la figura, in luogo di* Museo Industriale *leggasi* Museo Artistico.

» 133 *sotto la figura, in luogo di* con sparaviero *leggasi* con capocielo.

» 173 *in seguito alla leggenda sotto alla figura leggasi* (« Sphaerae cœlestis et planetarum descriptio »: cod. lat. CCIX. - Cfr. J. Hermann in *Jahrbuch d. Kunstsammlg. d. all. Kaiserh.* Vienna, 1900).

» 205 *sotto la prima figura aggiungasi* Biblioteca Ambrosiana.

» 267 *sotto la figura aggiungasi* Secolo XVI.

» 289 *sotto la figura aggiungasi* (fine del sec. XIV o primi anni del sec. XV). Così dicasi delle successive riproduzioni della Coll. Fairfax Murray.

» 309 *sotto la figura in luogo di* Cod. Atl. f. 952 *leggasi* Cod. Atl. f. 95 r.

» 352 *sotto la figura, in luogo di* schizzo di Leonardo per il padiglione della duchessa *leggasi* schizzo di Leonardo dal padiglione del giardino della duchessa (Ms. *B* dell' Institut de France, f. 12 recto).

» 357 *riga 32 in luogo di* Giovatti Otto *leggasi* Giovanni Otto.

» 388 *sotto la figura di mezzo nella seconda fila, in luogo di* stemma sforzesco *leggasi* stemma di Barnabò Visconti.

» 406 *sotto la figura, in luogo di* Bibl. Ambrosiana *leggasi* Bibl. Trivulziana, ms. 786.

» 414 *sotto la figura, in luogo di* del 1558 *leggasi* del 1458.

» 428 A proposito del broccato a fiorami del Museo Poldi Pezzoli, che ci ha servito per ritenere lombardi anche quelli successivamente riprodotti, si noti che il palio minore regalato

da Lodovico il Moro al Sacro Monte di Varese non fu qui riprodotto anche perchè è la ripetizione dello stesso motivo di quello del Museo Poldi Pezzoli. Se sarà possibile lo riprodurremo a colori nel II volume, per aggiungere una prova alla nostra supposizione che tutti questi magnifici esemplari siano lombardi e non veneti, come comunemente si crede.

Quel Piero Mazolino, fabbricatore di velluti, di cui si parla a pag. 434 (righe 10 e 11) è, molto probabilmente, uno dei fratelli Maggiolini ricordati a pag. 432 (simile mutamento di consonante è frequente nei documenti del tempo), e forse non ferrarese, ma veneto, come la maggior parte dei fabbricatori di stoffe stabilitisi a Milano nel quattrocento.

Sotto le tavole fuori testo che seguono e che riproducono le scene miniate nella *Grammatica di Donato* della Trivulziana, è stato stampato « di frate Antonio da Monza » mentre avevamo indicato « della maniera di fraté Antonio da Monza », come precisamente abbiamo scritto a pag. 452. Ne riparleremo nel II volume.

A pag. 417 abbiam descritta, fra l'altro, la miniatura del *Libro dell' Jesus* della Trivulziana, che rappresenta l'incontro del piccolo Massimiliano Sforza con l'Imperatore Massimiliano. Qui dobbiamo avvertire che ne abbiamo riserbata per il II volume la riproduzione, per l'importanza eccezionale che quel quadretto presenta per la storia della miniatura lombarda del Rinascimento.

A pag. 465 *sotto la figura, in luogo di* Gabinetto Numismatico di Parigi *leggasi* Cabinet des Médailles di Parigi. Così nei successivi casi analoghi.

» 497 è riprodotto il ritratto d'Isabella d'Este della Galleria degli Uffizi. Nell'opera recentissima di A. Luzio, *La Galleria dei Gonzaga* (Milano, Cogliati 1913), pubblicata quando si stava ultimando la stampa di questo libro, è detto con nuove attendibili argomentazioni che questo è il vero ritratto leonardesco di Isabella d'Este. Alcuni, fra cui il dott. Frizzoni, indipendentemente dal quesito iconografico, lo ritengono un po' tardo, del sec. XVI e della maniera del Sodoma. Il ritratto detto di Isabella d'Este, in un disegno del Louvre, è, per il Luzio, soltanto un preteso ritratto leonardesco della marchesana.

» 528 *sotto la figura, in luogo di* Dal Müller Walde ritenuto erroneamente ecc. *leggasi* Dal Müller Walde ritenuto una rappresentazione della Beatrice di Dante.

» 628 *n. 2, in luogo di* Pietro Giovio *leggasi* Paolo Giovio.

» 297 *sotto la figura, in luogo di* A. Solari *leggasi* G. A. Beltraffio.

» 3 *sotto la figura, in luogo di* Galleria Nazionale. Coll. Vallace *leggasi solamente* Coll. Wallace.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

HI
M 2365c

Author Malaguzzi-Valeri, Francesco

Title La corte di Lodovico il Moro. Vol.1.